ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO

[illegible]

G. I. ASCOLI.

PRIMA DISPENSA

[illegible]

Prezzo L. 10

TORINO
ERMANNO LOESCHER
[illegible] — [illegible]
1891

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO

L'Archivio esce a liberi intervalli, per fascicoli di non meno di sei fogli; e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se n'è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo)	L. 20 —
Vol. II (completo)	» 17 —
Vol. III (completo)	» 2[illegible] —
Vol. IV (completo)	» 13 —
Vol. V e VI. *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli. Il quinto volume, di pag. 661, è interamente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. 48 e CXII, otto dispense in tutto (complessive L. 67).	
Vol. VII (completo)	» 28 —
Vol. VIII (completo)	» 20 —
Vol. IX (completo)	» 1[illegible] —
Vol. X (completo)	» [illegible]1 —
Vol. XI (completo)	» 2[illegible] —
Vol. XII, puntata prima	» [illegible] —
— —, puntata seconda	» 4 [illegible]

Supplementi periodici all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino. Prima dispensa . . . . » 3 [illegible]

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

PRIMA DISPENSA.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

FIRENZE Via Tornabuoni, 20 — **ROMA** Via del Corso, 307

1891.

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

PREFAZIONE.

L'‘Archivio glottologico’ porge finalmente il primo saggio di quella collezione accessoria, della quale io che scrivo ho più volte toccato, tentandone diversamente il titolo e i confini (cfr. Arch. XI, p. v). Quello è riuscito più modesto che prima non si pensasse e questi all'incontro riescono, come per via negativa, indefinitamente estesi. Le ragioni di coteste differenze sono forse abbastanza evidenti, perchè torni qui superflua ogni ulteriore spiegazione.

Ai Maestri, che mi hanno promesso il loro concorso, non ho che a rendere grazie e a chiedere consigli. Sono ben riconoscente anche ai giovani amici, che hanno voluto concedere particolare attenzione all'ultimo periodo delle avvertenze, con le quali si apriva l'undecimo volume dell'‘Archivio’, e farmi sentire le loro osservazioni e i loro dubbj intorno ad esso. Mi sia ora lecito risponder loro pubblicamente, come posso meglio.

— C'è egli, si chiede, sul campo storico, e in ispecie sul campo della storia del linguaggio, una materia qualsiasi che all'indagine sia lecito di trascurare? Non può una molecola qualsivoglia, che oggi parrebbe da negligersi, tornar più tardi di non poco e anche di grande momento, quando avvenga di comporla con altri elementi, ancora ignoti o dispersi? L'assunto affannoso e razionale di raccoglier tutto, non rende egli poi sempre più malagevoli, nei lavori di preparazione e come di scavo, quegli ordinamenti perspicui, sulla cui opportunità ed efficacia l'‘Archivio’ insiste sempre più vivamente? —

Si risponde: Una norma generale, intorno a quello che sia o debba parere trascurabile, nessuno di certo la potrebbe escogitare. Di caso in caso, il criterio muta; e il motto *nel dubbio astienti* non si confà di certo ai raccoglitori di fatti storici, paleontologici e d'ogni consimile maniera. Data, generalmente parlando, l'utilità anche dubbia, il fatto si deve registrare. Ma supponiamo pure il caso di un campicello, sul quale giovi ammassare proprio tutto, senz'alcuna eccezione. Nessuno per questo vorrà che la collezione s'abbia a portare affatto greggia in un libro scientifico, perchè poi altri ci lavorino intorno. Orbene, tra il versare alla rinfusa, in pagine stampate, la propria raccolta come il caso l'ha fatta riuscire, che è un modo che ognuno rifiuterebbe, e offrirla ordinata quanto più acconciamente la materia comporti, corre una distanza amplissima, e la varia maestria degli ordinatori può nel largo spazio esser largamente provata. La spinta a raccogliere non è nel campo scientifico una spinta cieca, ma inchiude determinati propositi. Il frutto diffinitivo potrà rimanere al di sotto della speranza di colui che accumula o superarla, riuscir diverso dalle sue presunzioni o contrario ad esse. Ma il materiale accumulato sempre consente di andar disposto con rigore metodico. Le aspirazioni o i preconcetti del raccoglitore potranno bensì importare ch'egli preferisca una sua particolar sistemazione; ma ogni ordinamento perspicuo, e perciò sincero, esclude qualsivoglia artifizio per cui la suppellettile sia come confiscata in pro di un nostro assunto personale, sì che debba tornar difficile il rimaneggiarla a chi la voglia spremere o interrogare con intenti diversi. Le nostre collezioni vogliono essere presentate per modo, che somiglino a corde vocali non ancora vibranti, ma pronte a rispondere a ogni soffio dell'idea animatrice. E anche qui il metodo può diventare, sotto un certo rispetto, scienza insieme ed arte.

— Ma lasciando, si continua a chiedere, le questioni intorno ai modi di accumulare e disporre i materiali, e passando ai saggi di ricostruzione, d'interpretazione, alla percezione iniziale di nuovi filoni storici, alle singole etimologie, e insomma all'opera induttiva d'ogni maniera, come tenere per norma costante la finitezza intrinseca ed estrinseca del lavoro? Si tratta le

molte volte di stenti embrionali, le cui risultanze sono di necessità più o meno dubbie; di esercitazioni, dove il pensiero sta come in lotta con sè medesimo e non si può estrinsecare con una limpidezza ch'egli ancora non ha; si tratta di proposte non abbastanza solide o di tentativi frammentarj, le quali e i quali pur non pajono da ricusarsi alla stampa, perchè almeno ne può venir l'utilità di promuovere la discussione o nuove indagini d'altri. —

E si risponde: Anche qui è intanto molto manifesto un limite, di là dal quale si casca nell'assurdo. Nessuno vorrebbe sostenere che giovi o sia decente lanciare un'ipotesi, per ciò solo che abbia qualche apparenza di vero, senza averla ben cimentata con quantò già sia stato razionalmente messo innanzi da altri intorno all'argomento ch'essa concerne, e non per altro che per tentar di assicurarsi una priorità problematica o per eccitare il pensiero altrui. Che se all'incontro ci diamo a cure insistenti intorno all'ipotesi razionale che sia pullulata nel nostro pensiero, ne deriva un'investigazione più o men larga e profonda, la quale, c'induca essa o no ad abbandonare la nostra conghiettura, suole portarci a considerazioni e percezioni di varia maniera, e assai volte del tutto impensate, capaci tutte di una esposizione nitida e feconda. Come è vero, secondo la persuasione ormai comune, che i fatti sogliano in sè contenere e per sè rivelare all'indagine rigorosa le loro ragioni, o meglio la serie infinita di queste ragioni, e che il sistema di codeste rivelazioni, tra di loro combinate, costituisca la sintesi effettiva o quel tanto di sintesi che è sempre là condizione transitoria dello schietto sapere: così appunto è vero, che il lavoro nostro, anche se limitato a ristrettissimo campo, di continuo ci porti, quando è sanamente condotto, a addentrarci in molto estese e dilicate congruenze o attenenze, sì che ne possa risultare cosa organica e viva. C'è poi un'arte, ben diversa certamente da quella che si voleva disposata alla filologia d'altri tempi, ma un'arte pur vera, di cui si dee giovare la struttura esteriore dei nostri saggi, qualunque ne sia la mole. Una distribuzione del ragionamento e del discorso, che torni eloquente per sè stessa, una sobrietà che elimini ogni ingombro nelle dimostrazioni pressochè geometriche,

senza per nulla mancare alle esigenze di un'animata chiarezza, ecco l'assunto di quest'arte storiale, nella quale pur brillarono i Bopp e i Grimm ed è stato maestro dei maestri Eugenio Burnouf. Nè vuolsi, per incidenza, qui trascurata la considerazione, che lo studio, con molta severità esercitato nelle schiette ragioni della sostanza e della forma, mantiene assai facilmente il lavoratore in quella serenità ideale, per la cui virtù si guarda alle contese letterarie o dottrinarie con l'animo imperturbato della gente placida e creanzata.

È egli poi vero, finalmente, che il vezzo e il bisogno dei tempi abbiano seco portato che si soglia o quasi si debba lavorare con lena troppo affannosa, e che, limitandoci al caso nostro proprio, anche ne derivi che troppo di frequente corrano il palio pur coloro cui manchi il requisito indispensabile della viva conoscenza dei principali idiomi che si vogliono tra di loro comparati? Lasceremo che altri risponda, ma tenteremo che tali pecche non affliggano le nostre pagine o le affliggano poco. E intanto sieno a me perdonate queste avvertenze, le quali, benchè dirette ai giovani, a buon dritto parranno troppo elementari.

Ancora sien tollerate due brevi avvertenze di mero ordine tecnico. — Il modo più ovvio di citare questi 'Supplementi', sarà quello che ora indico per un esempio: Arch. suppl. I 73. — Quanto alle 'trascrizioni', una concordia assoluta è ben difficile conseguire, massime per via di norme anticipate e come imposte. A rigore, può per gl'intelligenti bastar quasi sempre che s'abbia la congruenza piena e intiera per entro a ciascun lavoro; e d'altronde nessun rimedio mai basta pei non intelligenti, cioè per quelli che non si possono rappresentare ben viva la parola trascritta. Ciò per altro non toglie, che via via s'abbiano a disciplinare anche le 'trascrizioni' con quella maggior saldezza e uniformità che fare si possa.

Milano, novembre 1891.

G. I. A.

SOMMARIO.

SORTI DI *e* ED *o* NEL LATINO, DAVANTI A *n* (*m*) IN SILLABA CHIUSA.

DI

E. G. PARODI.

Si suol dire, che il latino tende a mutare *e o*, davanti a nasale in sillaba chiusa, rispettivamente in *i u* (Corssen, Ausspr. II² 267 sgg., 273-74, 168 sgg.; Brugmann, Grundr. I 54 cfr. 201, e 73; Stolz, Lat. gr. in Iwan Müller's Grundr. II² 256 e 287 sg., cfr. 270); ma troppi fatti rifiutano di sottoporsi a questa norma, perchè si possa accettarla in tutta la sua estensione. Le difficoltà invece diminuiscono e le risultanze si fanno più certe, quando si distingua con accuratezza tra i varj nessi della formola nas. + cons., susseguenti ad *e*, *o*.

I. EN + gutturale. — Non c'è qui luogo a dubbio di sorta: l'*e* passa in *i*.

1. enqv enc: *quīnque*, gr. πέντε, e con esso *quīnctus* (per la lunga, v. Thurneysen in Kuhn's Ztschr. XXX 501);- *-inquus* in *longinquus propinquus*, Osthoff, Morph. unters. II 27, IV 249 sg., Brugmann, Grundr. II 461. Nella composizione: *sincinium* 'cantatio solitaria' (Festo), il cui *sin-* sarà da mandare con quello di *singulus* ecc.;- *sinciput* **sēmi-caput*, dove è probabile la spinta analogica di *sĭn-*. In *sincērus*, ammesso pure l'etimo 'sine cēra', si può dubitare se l'*i* sia anteriore o posteriore alla composizione. Seguono, anticipando al num. 2, i casi di *sin-* davanti a sonora: *singulus* **sn̥-clŏs*[1], *singularis singillatim* (sopra *singulus* fu rifatto l'arc. *ningulus* 'nullus' di Festo, cfr. Braumack in Kuhn's Ztschr., XXV 233), *singultus*. Unica eccezione *iuvencus*, circa il quale si può dire,

[1] Circa la consistenza di quelle che si dicono nasali sonanti originarie o proto-ariane, vedi Arch. XI xi sg., in nota. Qui non s'intende pregiudicare in alcun modo la questione.

modificata alquanto un'idea del Brugmann, Grundr. I 54 n. 3, che mantenesse intatto l'*e* (insieme con *iuvenis*) per attrazione di *iuventa iuventus*, ed è anche da considerare l'isolamento in cui l'*-encus* si trovava nel latino. In *nomenclator*, si vedeva troppo chiaramente *nomen*. Il *menceps* 'mente captus', che si leggeva in Prisciano 5, 66, potrebbe similmente spiegarsi; ma è solo di qualche manoscritto e fu espunto dallo Herz. Nome straniero è, come il sabino *Cupencus*, anche *Tencteri*.

2. engv eng: *lingua*, orig. **dn̥gh-uā*, sul qual vocabolo si farebbe sentire, secondo lo Stolz, o. c. 292, l'attrazione di *lingere*; ipotesi però superflua per l'*e* in *i*, nè del tutto necessaria per *d* in *l*[1];- *inguen* orig. **n̥g-en*, gr. ἀδήν;- *pinguis*, gr. παχύς, orig. **pn̥ghú*;- *stringo*, cfr. gr. στράγγω στραγγίζω[2];- in composizione e fuor d'accento: *šeptingenti*. Hanno *i* da *a* anteriore, per via di *e*, i composti di *frango*: *confringo* **cónfrengo*, *effringo infringo perfringo refringo suffringo*, dai quali si estrasse più tardi, quasi nuovo semplice, *fringo*;- quelli di *tango*: *attingo contingo obtingo*, e di *pango*: *compingo impingo suppingo*, accanto ai quali stanno, per nuova composizione, i più tardi *depangere oppangere* (Plauto). Lasciamo da parte lo straniero ed incerto *singiliō* 'genus vestis brevioris et simplicis', e tanto più l'incertissimo *singentina* (altri diversamente) di Apulejo, nome d'erba (Forcellini)[3].

---

[1] Va qui ricordato anche *lingula*, che è probabilmente voce non diversa da *ligula*, trasformata sotto l'azione di *lingua*.

[2] Sarà *i* radicale in *cingo ringor*; v. tuttavia Möller in Kuhn's Ztschr. XXIV 491 sgg.

[3] La teoria di W. Meyer, in Kuhn's Ztschr. XXX 343-4, secondo la quale *n̥* davanti a gutturale avrebbe in latino dato *in*, ed *en* originario dato *in*, non mi pare ammissibile. Basta, a dimostrarla infondata, la dichiarazione che dell'unico esempio, sul quale essa si fonda: *quinque*, it. *cinque*, ha dato il Thurneysen. Ma si oppongono anche le lingue romanze. Poichè non è vero che *cinque* sia il solo esempio utile per la serie di *en* originario. Se l'*i* di *tingō* si sottrae alla prova nel riflesso fiorentino, ha egli all'incontro il solito riflesso dell'*ĭ* nel senese e negli altri dialetti della Toscana meridionale, e in genere dell'Italia; *tenge* perciò come *lengua*, sebbene là sia da porre *en*, qui *n̥*. Così si dica di *en in* proveniente da *an* anteriore, *spéngare* senese, ecc.

1-2. Parte a **enc**, parte a **eng**, appartengono i composti con *in-*, nella sua duplice accezione; così: *in-quam in-quinare incendo in-cipit in-cuto in-genium in-genuus, in-cautus* ecc. ecc. (v. più sotto: *en* + dentale). Un *in-* si credette vedere pur nei gr. *incitega* ἐγκυθήκη, *exintero* ἐξ-εντερίζω; e l'*in-* per un vero ἐν- originario è in *incaustum* ἔγκαυστον, *incomma* ἔγκομμα, *incharazō* ἐγχαράσσω, e anche nell'*incomium* di Vegezio 'ingrediente per salsa', se è ἔγχυμον, cfr. O. Weise in Bezzenberger's Beitr. V 83 sgg.

3. **egn**: *ignis*, sscr. *agni*, **n̥gni*; i composti di *in-* negativo: *ignōro ignotus ignobilis ignominia*, per **in-gnoro* ecc.[1]; e anche *Ignatius*, in fase anter.: *Egnatius*, Schuchardt vok. I 59, 333-34, II 360. A formola interna: *dignus*, che per la brevità dell'*i*, attestata dalle lingue romanze, meglio va con *dĕcet* che non coll'ant. nord. *tīg-in-n*, proposto da Osthoff, Morph. unters. IV 206 sg.;- *lignum*, con *lĕgere*;- *tignum*, con τέχνη;- incerti *pignus* e *signum*[2]. In *rēg-num*, cfr. *rēx rēgula*, l'*e* fu salvato dalla sua lunghezza, e lo stesso si può supporre per *seg-nis*, anche accettando, nel suo insieme, la proposta del Brugmann,

---

[1] Come si vede, *ngn* diventa *gn* e perciò non son da ammettere le derivazioni proposte da W. Meyer in Kuhn's Ztschr. XXVIII 165: *gannire* da **gangnire*, *cincinnus* da **cincingnus*. Il secondo sarà senz'altro dal gr. κίκιννος, secondo è ammesso comunemente; e il *n* della prima sillaba, più ancora che ad una specie di reduplicazione della seconda, si dovrà alla somiglianza con un altro vocabolo, *cincinnātus* per via di *concinnātus*.

[2] *beni-gnus mali-gnus privi-gnus*, che a ogni modo qui non ispettano, non hanno davvero per primo componente un genitivo, come vuole il Cocchia, Riv. di filol. class., XV 453; ma il loro *i*, certamente breve, va con quello di *agri-cola* e degli innumerevoli composti di questo genere; cfr. il plautino *malĭ-volus*, più tardi *malĕ-volus*, per analogia. Gli ant. ital. *benẹgno malẹgno*, il *malegna* napolitano, gli antichi *benegnu maregnu* genovesi e in generale dell'Alta Italia, ho per legittimi riflessi di '*benĭgnus*' '*malĭgnus*', contro il D'Ovidio, Arch. X 444. — Anche *ilignus larignus salignus* troviamo collocati dal Cocchia fra gli esempj di ī, e invocata in appoggio la supposta analogia di *abiēgnus*, che sarebbe da **abiet-gnus*. Qui, a dir vero, il ragionamento del Cocchia non mi riesce ben chiaro; a ogni modo, *ilignus larignus* ecc. risalgono certamente ad **īlĭc-no- *larĭc-no-*, e su di essi fu poi rifatto *abiegnus*, il cui *gn* è quindi meramente analogico.

Morph. unters. I 19 22, Grundr. I 451, che lo manda col gr. σβέννυμι. Finalmente, l'*ambegni*, tramandatoci da Festo, dovrà la conservazione del suo *e* ad un collaterale *ambiegni* (cfr. *multiangulus* e *multangulus*, *funiambulus* e *funambulus*, e meglio ancora *semiermis* e *semermis*, *semiustus* e *semustus* ecc.), dove l'*e* resterebbe regolarmente, come in *societas satietas* ecc., per spinta dissimilativa.

È nota la questione che si fa intorno alla pronunzia del nesso *gn*, la quale dovrebbe, secondo alcuni (Corssen, Schmidt, e forse Schuchardt), essere uguale a *vocal nasale* + *gn*, secondo altri (Schneider, Ebel, Westphal, Brugmann, Havet, Blass, G. Meyer[1]) uguale a *ṅn*, e finalmente, secondo i più conservatori (Seelmann, Cocchia, D'Ovidio), uguale a schietto *gn*. La questione fu ultimamente riassunta e discussa dal Cocchia, l. c., 429 sgg. (cfr. Arch. X 437 sgg.), il quale cerca dimostrare che tutti gli argomenti, addotti in favore della pronunzia nasale [*ṅn*] del gruppo *gn* (non solo in latino, ma anche in greco), non hanno per sè un sufficiente valore, e d'altronde si tratti di un'ipotesi che è ricisamente contradetta dalle testimonianze dei grammatici latini. La seconda parte della confutazione ha certamente un gran peso; nè io saprei davvero come scusare Prisciano, se, dove asserisce che «i Greci sogliono davanti a γ κ χ porre γ in luogo di *n*, come in ἀγγέλλω Λογγῖνος Ἀγχίσης, laddove i Latini conservano *n*», avesse poi trascurato di notare che in greco ciò succedeva anche davanti ν μ, e che in latino un fatto identico s'aveva nei nessi *gn*, *gm*; nè saprei come spiegarmi, che, nè a Prisciano stesso, nè a Varrone, di cui egli riporta il passo, nè a Nigidio Figulo, citato da Gellio, venisse in mente di aggiungere agli esempi di *n* gutturale o 'adulterino', da essi addotti (*Agchises agceps aggulus aggens agguilla iggerunt*, secondo l'ortografia degli antichi, *anguis angari anchorae increpat incurrit ingenuus*), quelli che dovevano parere più caratteristici di tutti, cioè

[1] Il Meyer, Griech. gramm. [2]270 sg. lascia però trasparir qualche dubbio; più ancora il Blass, Ausspr. d. griech. [3]74. L'Havet, Mém. de la soc. de ling. de Paris, IV 276 (V 393), si fonda sopratutto sul nome greco del γ nasale, e mostra fede incrollabile.

ignis ignotus dignus ecc. Nè, d'altra parte, può mettersi d'accordo con la pronunzia *ṅn* la scrizione, concordemente raccomandata: *li-gnum* e simili. Senonchè, valgono essi codesti argomenti anche contro l'ipotesi d'una pronunzia *vocal nasale* + *gn*? Nol credo, poichè la divisione *lĩ-gnum* sarebbe allora perfettamente regolare; nè i grammatici latini avrebbero potuto trovare tanto stretta somiglianza fra *nc ng* e ˜*gn*, da sentirsi obbligati a mandarli in una identica serie [1]. Finalmente, lasciando pure che alcuni degli argomenti combattuti dal Cocchia conservano anche dopo le sue obbjezioni un certo valore (così, per il latino, **ingnotus* venuto ad *ignotus* e simili, oltre all'*incnominiae* della 'Lex Julia Municipalis' e ai più tardi *ingnis singnifer congnatus*, tentativi di rappresentare in qualche modo il suono nasale), una delle due pronunzie *ṅn* o ˜*gn* è assolutamente voluta dal fenomeno di *e* che davanti a *gn* passa in *i*, argomento che si trova già intravveduto dal Corssen e che ha da solo più valore di tutti, sebbene il Cocchia non abbia creduto necessario di farci attenzioné [2].

II. EN + dentale. — Qui *e* resta intatto, nè v'è luogo a distinguere tra *e* origin. e nasal sonante.

---

[1] Riguardo all'ipotesi d'una vocal nasale latina, non si vuol dimenticare che la fase intermedia fra *-onsus* ed *-osus*, *-ensis* ed *-esis*, non può essere se non *-õsus -ẽsis*.

[2] Non oserei pronunziarmi altrettanto recisamente circa il greco, gli elementi dell'argomentazione troppo essendo scarsi su quel campo. Tuttavia, poichè da una parte accennano ad una pronunzia nasale ἔσφιγμαι σφίγμα σφιγμός accanto a σφίγγω σφιγκτός σφιγχθείς (nè le obbjezioni del Cocchia valgono a diminuire l'importanza di questo indizio), e dall'altra stanno contro l'ipotesi d'una pronunzia ṅν ṅμ il silenzio dei grammatici latini e la scrizione πρᾶ-γμα dei papiri, io propendo a credere che anche il greco seguisse la medesima via che il latino ha battuto. L'argomento che in favore di ṅμ s'è creduto trovare in ἄγμα, nome del γ nasale, non mi commuove troppo, poichè evidentemente ἄγμα non è che una leggera trasformazione di γάμμα, ed il grammatico, che volle da tali strettoje cavar fuori il nuovo vocabolo, non poteva avere come scopo precipuo di dar con esso un'esatta riproduzione acustica del suono rappresentato. Non credo quindi neppur necessario ricorrere alla correzione di Ten Brink: ἄγγμα.

1. ent: il suff. *-mento*, in *additamentum adiumentum augmentum axamenta caementum delectamentum emolumentum experìmentum figmentum fomentum offendimentum pimentum ramentum* ecc. - Poi: *mens mentis men-ti-ō com-men-tu-s commen-tu-m*;- *tentus attentus intentus contentus*;- *ventum* (sup.) *inventus eventus inventio*;- *mentum mentula*;- *portentum*, *centum centuria ducenti* ecc.; *menta juventa polenta*; *gens gentis*, *in-gens ingentis* Brugm., Grundr. II 368; *sementis* allato a *sementum*; *lens lentis* e *lentīgo*; *sentis* col seriore *sentix* (isolato e di pochissimo valore *sintex* di un glossario)[1];- *legens legentis*, *prae-sens prae-sentis*, *dens dentis*, *rudens rudentis*; *Valens Valentis*; *Consentes*; *Veiens Veientis*, *Picens Picentis*;- *decenter libenter prudenter* ecc.;- *prudentia sententia* ecc.;- *Faventia Florentia Placentia Valentia*; *Larentia*; *Cluentius Fulgentius Maxentius Placentius Prudentius*;- *argentum fluentum unguentum* (*unguen*) *augmentum* (*augmen*), *silenta* (loca), cfr. *silentium*;- *carpentum pilentum*, voci straniere;- *ventus*, gr. *αϝηντ-, Bechstein in Curtius' Studien, VIII 368 sg.; *cruentus*, *violentus* da 'violare', *gracilentus opulentus corpulentus*; *Buxentum Calentum Ferentum Forentum Grumentum Laurentum Nomentum Surrentum Truentum Uxentum Ursentum* (Bechstein, l. c. 370);- *mentior*, *sentio adsentior consentior*; *ientō*;- *identidem pedetentim* (e *pedetemptim*). Per *e* da *a* originario: *accentus concentus occentare incentivus*, da *cantō* (più tardi *in-cantō*); *ommentans* di Livio Andronico, presso Festo, da *mantō* frequentativo di *maneō*. Inoltre: *Agrigentum* (rifatto sopr' *ager* secondo Förstemann in Kuhn's Ztschr. XXIII 378, ma s'intende solo pel *c* in *g*), *Tarentum*; arc. *Alixentrom*, Ritschl, Opusc. philolog. II 497 n., *Casenter(a)* ibid., cfr. Jordan, Krit. beitr. 54;- *talentum*, τάλαντον.

2. end: *mendum mendax mendacium*, *mendicus*, *lendō lendĭnis*, *adpendix*, *cox-end-ix calc-end-ix clax-end-ix* (cfr. Stowasser, Ztschr. f. österreich. gymn. 1890, p. 200 sg.);- *ca-*

---

[1] Qui anche *sentina*, se va col gr. ἄσις per *σατις, come suppose il Fröhde, Bezzenberger's Beitr. VII 84-85; ma oppone difficoltà lo spirito lene.

liendrum κάλλυντρον, *cicilendrum* (cfr. Bréal, Tables eugubines, 295);- *perendie perendĭnus comperendĭnus*;- *fendo offendo defendo*; *frendo*; *pendo impendo perpendo expendo*; *pendeo dependeo*; *prehendo*; *splendeo*; *tendo contendo* ecc.; *compendium stipendium*; *faciendus dicendus tacendus* e simili; *calendae, merenda molenda.*

1-2. Eccezioni apparenti sono i composti con *in-* o i vocaboli che incomincino comunque per *in*. Certo non v'è alcun motivo per ritenere che *en-* iniziale, fosse pure atono, dovesse dinanzi a *t d* farsi *in-*; ma esso fu attratto dalla lunga serie degli *in-* seguíti da gutturale, e in tempi abbastanza antichi, poichè nel latino storico il pareggio è ormai compiuto. Solo in una voce, la quale non era sentita come un composto, perchè il suo volume fonetico è poco più della sola nostra formola, potè l'*e* conservarsi più a lungo; in *endo*, che ancora è di Ennio: '*endo* suam do' Annales 563 Vahlen, '*endo* plagas caelestum ascendere' Epigr. 9, cfr. *endoque plorato*, *endo iacito*, *endoitium*, citati da Festo. In Lucrezio, secondo i manoscritti, sempre *indu-*; la riduzione analogica è definitivamente consumata.

Deviazioni d'altro genere: *vīgintī* per **vígentī*, dove l'*e* atono si assimilò ai due *ī* da cui era circondato; e sopra *viginti* modellati poi *triginta quadraginta* ecc., cfr. Wackernagel in Kuhn's Ztschr. XXV 281, Brugmann, Morph. unters. V 22;- *cicindēla* per **ci-cend-ē-la*, con la seconda sillaba assimilata alla prima. Di *vindicare* l'etimo è un po' incerto; e se anche avessero ragione quelli che stanno per **venum-dicere*, rimarrebbe pur sempre molto probabile che il popolo ci vedesse un **vim-dicere*, che è l'etimologia proposta da altri. Si trova, del resto, anche *vendicare*.

III. EN + labiale. — Le difficoltà si fanno alquanto maggiori. L'*e* originario resta intatto in *tempus temperies tempestas tempero*, *tempora*, *tem-p-lum* (rad. *tem-*, τέμ-νω τέμ-ενος) *contemplari*, *ex-em-p-lu-m exemplār*, *semper nempe*, [*sirempse*];— *membrum*, Brugmann, o. c. §§ 570 e 612; *September November December* (cfr. *septingenti* p. 2; di tarde iscrizioni è *Septimber*, donde l'etimologia di Isidoro 'septem + imber', Schuchardt, I 340,

III 129). Finalmente l'arc. *stlembus* 'gravis' 'tardus', usato da Lucilio, secondo Festo, e il gr. *lembus* λέμβος.

Divergono naturalmente i composti con *in-*: *impetus impedio imbuo imbellis* ecc., coi quali vanno anche *imber imbris*, osco *anafriss*, sscr. *abhrá*, orig. **m̥bh-ró-*, ed *imbrex -ĭcis*. Poi alcuni nomi che hanno per prima sillaba *sin-*, *simplex* e *simplus*, *simpulum simpulō simpuvium sim-p-ludiarea*. Sui due primi doveva più specialmente potere l'attrazione di *singulus*; ma del resto, l'intiera serie di *sin* + guttur., che più sopra vedemmo, dovè attrarre anche la serie intera di *sin* + labiale. Forse anche i vocaboli greci, comincianti per σύν-, passati in sì gran copia al latino, non rimasero estranei a questa riduzione. Solo si salvò *semper*, parte perchè aveva l'*e* accentato, ma sopratutto perchè apparteneva a troppo diversa categoria morfologica. Resterebbe *nimbus*, del quale non s'ha ancora un'etimologia sodisfacente; e *limpidus*, che lo Stolz, o. c. 256, seguendo il Curtius, porta a **lempidus*, ma altro non sarà che l'aggettivo di *lumpa limpa*. Cfr. Ritschl, o. c. II 490-91 in n., 772; Brugmann, Grundr. I 43.

IV. EN + *l*, *r*, *m*, *v*, ecc. — L'*e* sempre intatto, tranne, al solito, nei vocaboli che incominciano per *in*: *infēlix insĕro*;— *insŭla*. Rimase *ensis*, forse l'unico vocabolo schiettamente latino cominciante per *en-*, che si trovi usato nel tempo classico; e rimase perchè non tornava possibile l'illusione che si trattasse di un composto. L'*e*, d'altronde, vi era sempre accentato, laddove non sempre in *insula* e simili; e così *énsium*, ma *insulárum*, cfr. *insulānus insulāris*. Ora, che l'*i*, sorto in origine nella formola *n* + guttur., si estendesse dapprima con più facilità nelle sillabe atone, pare abbastanza probabile. Non fa poi specie l'*em-* di *emblēma embolium Empedoclēs* ecc.

Nei gruppi *enl enr*, si ebbe per assimilazione *ll*, *rr*, e nonpertanto vi abbiamo l'*i*: *illuvies irritus*; onde parrebbe che l'assimilazione vi fosse posteriore alla riduzione analogica dell'*e* in *i*. Di gran lunga più stringente si fa poi l'argomento cronologico, secondo mi fa osservare il prof. Brugmann, in *īlico*, la cui fase anteriore è **in-sloco* (Havet, Mém. de la soc. de ling. de Paris, V 229 sg.), cfr. *pīlum* da **pinslom*. Il passaggio

d'*en* in *in* ne risulta cioè anteriore alla caduta del gruppo *sn*. D'altra parte, esempj come *an-hēlo* accanto ad *hālō* (**an-enslō* **anslō*) mostrano che la caduta di *ns* è posteriore alla riduzione di *a* in *e* nei casi come *scandō ascendō*.

Rimane una difficoltà, che però, come non di grande importanza per lo studio presente, qui non farò che accennare. L'*ill* dei diminutivi *sigillum* da *signum*, *tigillum* da *tignum*, *pugillus* da *pugnus* ci offre un *i* di ragione non ben chiara. Il terzo esempio s'oppone all'ipotesi di Stolz, l. c. 271, che negli altri due si tratti di vocale assimilata. Noterò per ora: che le fasi anteriori, p. e. di *sigillum*, devon porsi **sig'n-lo-* o **sign̥-lo-*, **sigin-lo-*, onde l'**-in-* di questi vocaboli fa bel riscontro all'*-il-* di diminutivi come *axilla auxilla paxillus taxillus vexillum*, da **axla āla* ecc., per via di **daxl'-la-* o **daxl̥-la*; e che fra i diminutivi in *-illo-*, divenuti poi abbastanza numerosi per attrazioni analogiche, ben pochi devono essere stati i primitivi, e questi anzi ridursi alle sole due serie quí accennate, più qualche esempio solitario e di non molta importanza, come *lapillus*. Un'enumerazione, di valore puramente lessicale, è data dal Paucker in Kuhn's Ztschr. XXIII 169 sgg.

V. Resta, per l'*e*, che si consideri l'*en* (= in) isolato e la formola x + *nas*. a l l ' u s c i t a. Circa il primo, nulla persuade che senz'altro si dovesse ridurre ad *in*; e piuttosto crederemo che la riduzione movesse da combinazioni sintattiche di *en* + gutt., quali *in carcerem*, *in casam*, *in gula*. Il fenomeno, del resto, non dove' compiersi gran fatto prima del periodo letterario, poichè ci resta qualche esempio epigrafico di *en*: '*en* Manicelo', Arbitrato di Minucio del 637 di Roma, CIL., I 199, 13; '*enque* eodem mac[istratod', di minor valore quest'esempio, perchè della Colonna rostràta, '*en* manom', citato dal Bücheler, Lexic. ital., VIII; cfr. *en-ubro* di Festo. Nessun dubbio neppure che non potesse rimanere *-en -em* all'uscita, e basta ricordare le tante finali della flessione, i numerali *septem novem decem*, e gli avverbj *quidem pridem ibīdem invīcem* ecc. Perchè dunque *undecim duodecim tredecim* e simili? Di certo, il fenomeno per cui la finale della seconda decina si differenzia da

quella di *decem*, avrà anch' esso un motivo analogico. Forse *undecim* e simili furono attratti dai tanti avverbj in *-im* e specie da quelli di quantità, come *singulatim paullatim*; a ogni modo, una dichiarazione ben sicura non l'abbiamo. Ed *enim etenim*? Si confronti l'osco *inim*.

VI. ON + gutturale.

1. onc, passa in *unc*: *carbunculus caruncula*, Ascoli in Arch. XI 419 sgg., *homunculus latrunculus parunculus ranunculus ratiuncula* ecc., cfr. Corssen, o. c. II 188. Ben più a lungo si sostenne *avonculus*, perchè, come è noto, *u* e *v* protessero l'*o* susseguente, così da mantenerlo fino al sec. VIII, cfr. *servos equos*. Altri *-unc-* di varia provenienza: *urr-unc-um* di Varrone 'quod in infima spica appellatur *urruncum*', che il Fick II^3 25 connette dubitativamente col gr. ὀῤῥός;- *Auruncus*, *Aurunca* (*Suessa*), *Aurunculejus* Αὐρογκολήϊος, dove l'ο corrispondente ad *u*, altro non significherà se non che l'*ŭ* lat. si avvicinava all'ο greco più che non facesse l'*ŏ* lat.; nome osco però, di poca importanza per noi;- *verr-unc-us verr-unc-are* 'vertere', *averruncare* 'avertere' in senso religioso. Seguono: *uncus*, gr. ὄγκος, *aduncus reduncus*, e il derivato *ungustus*, il cui *g* va spiegato con l'attrazione esercitata, non tanto dai normali *angulus ungulus*, quanto da *angustus*, e mettiamo pure da *augustus*;- *uncare*, cfr. gr. ὀγκάομαι, Bezzenberger ne' suoi Beitr. I 338[1]. Non è ben sicuro che *u* provenga da *o* nei seguenti esempj: *runcare*, che W. Meyer, Kuhn's Zeitschr. XXVIII 175, vorrebbe separare, non parmi con sufficente ragione, dal gr. ὀρύσσω (circa *runcīna*, v. Osthoff, Idgm. perf. 618 sg.);- *truncus*, che può mandarsi col tedesco *strauch*;- *uncia*, che va confrontato, se è vocabolo indigeno, col gr. ὄγκος, massa, peso, ma potrebbe pur stare col greco siracusano οὐγκία, nel qual caso

[1] C'è anche *oncare* Svetonii fragm., ed. Reifferscheid, 247 sgg.: 'ursorum [est] uncare... asinorum est oncare', e si vedano ivi in nota le citazioni di tardi glossarj e dell'Antologia latina ed. Burmann (cfr. l'ed. Riese, p. 762. 51). Io credo che *oncare*, troppo affine anche nel significato al gr. ὀγκάομαι, altro non sia se non un compromesso letterario tra questo e il legittimo lat. *uncare*.

sarebbe vocabolo accattato (s'aggiungono i composti *quincunx sescunx septunx*, cfr. Baunack in Kuhn's Ztschr. XXV 260)[1]. Sicuro esempio all'incontro: *núncupo*, **nomi-capō*. Ma il *numiclatori*, di un'iscrizione, non ha per noi importanza.

Che il fenomeno sia di parecchio anteriore all'età della letteratura, pare dimostrato dal non trovarsi documenti sicuri di *onc* nel latino storico. Un caso come *avonculus* non significa nulla; e nulla *-quomque*, più tardi *-cumque*[2]. Il *sesconciam*, al quale si vede non di rado attribuita molta importanza, non ha poi valore di sorta, provenendo da un'iscrizione del tempo imperiale (Orelli 4563 = CIL., I 1430), e di non sicura autenticità. Nè può dar molto da pensare il *conctos* del Carme Saliare, anche se gli si conceda un'illimitata confidenza; poichè, se veramente *cunctus* sta per **co-junctos*, la fase anteriore sarebbe **counctos*, e la relazione fra *conctos* e *cunctos* non dissimile per avventura di quella tra l'arc. *losna* e il class. *lūna*, benchè questo sia esempio di ragione speciale e non del tutto chiarita. Resta *honc* per *hunc*, del titolo di Scipione B. f., da porre circa il 500 di Roma; ma il mantenimento dell'*o* può qui andare ascritto all'influenza conservatrice degli altri casi con *o* antico, come *hoiius*, e sopratutto al parallelismo tra *honc hanc hoc* e *hoc hac hoc*, *hos has*, *horum harum horum*[3].

Una deviazione importante è quella dei composti di *cŏn-*: *cóncĭnit con-cedō con-cilium con-currō* e simili, non *cuncinit* ecc. Contro ciò che avvenne per i composti con *in-*, qui par che vincesse l'analogia dei casi dove il *con-* era seguíto da vocabolo che non incominciava per gutturale; cfr. § VII. Forse non furono del tutto estranei al mantenimento dell'*o*, i casi come *cōgo cōpula*, *cōmburere* per *co-amburere* (Ascoli, Due rec. lett. glottol., 41), dove l'*ō* risultava dalla fusione di due vocali. Senza importanza i vocaboli stranieri: *concha conchis* e più tardi *tronchus* e *lonchus* (di Tertulliano, anche *luncus* secondo

---

[1] Vedi la nota a p. 18.

[2] Cfr. Bersu, Guttur. 53.

[3] Il Vanic'ek, Gr.-lat. et. wtb. I 300, cita un *troncus* da Lucrezio I 354. Ora in Lucr. 1 353 si legge: 'per *truncos* ac per ramos diffunditur omnis'; nè il Lachmann accenna mai a un *troncus*.

certi manoscritti e edizioni); nè abbiamo bisogno di ricorrere per essi all'ajuto di Prisciano, il quale afferma, V, 35, che gli antichi '*gungrun* pro *gongrum*, *cunchin* pro *conchin*... dicebant'. Anzi io non saprei neppur riconoscere, in quest'*u* degli 'antiquissimi', l'*u* sviluppatosi regolarmente davanti a *n* seguìto da gutturale, e sospetto una pronunzia meramente letteraria, avente la sua ragione nel suono molto chiuso dell'ο greco. Ad ogni modo, che tale pronunzia non s'estendesse nel popolo, è mostrato dalle lingue romanze, con a capo lo spagnuolo, le quali accennano, per *concha*, a un *o*, anzi a un *ǫ*; onde saremo indotti a credere, che la serie dei composti di *cŏn-* attraesse anche il nostro vocabolo, staccandolo dalle voci greche il cui ο si rende normalmente per *ǫ* come *tǫrnus spǫngia*.

2. o n g, presenta molte difficoltà. Iniziale passa in *ung-*: *unguis ungula*, gr. ὄνυχ-;- *unguen unguentum unguō ax-ungia*[1]. Notisi che questi son quasi i soli rappresentanti latini della formola iniziale *on* + *cons*. Interno, ora è *ung*: *fungus*; ora è intatto: *longus*, Ascoli in Kuhn's Zeitschr. XVI 122, *longe longurius longinquus*;- *tongere*, che ci è conservato da Festo e va coll'osco *tanginom tanginod* e col got. *þagkjan* 'denken';- *congius*, gr. κόγχος, sscr. *çaṅkhá*, Ascoli in Kuhn's Zeitschr. XVII 329. Non parliamo, nè dei composti di *con-*: *con-geries con-grĕdi* ecc., nè di vocaboli greci, come *conger gonger* κόγγρος, *spongia*.

La scarsità degli esemplari ci toglie qui il modo di sentenziare da qual parte stia la regola e da quale l'anomalia. Cercheremo noi la ragione dell'*u* di *fungus* nel giro delle etimologie popolari o degli adattamenti analogici, specie trattandosi di vocabolo forse non indigeno? O badando alla norma di *onc* in *unc*, dovremo noi riguardare *fungus* come il solo rappre-

---

[1] La vocale originaria è qui data come dubbia dal Brugmann, o. c. I 311. L'*a* del sscr. *aṅǵi-* e dell'a-a-ted. *ancho* pajon portare a un *o* orig.; e il gr. ἀβρός ci presenterebbe una forma debole, con nasale sonante. All'ipotesi dell'*o* non si oppone l'a-irl. *imb imm*, come mostrano l'a-irl. *ingen* (Gloss.-palaeo-hib., Arch. VI, lxxxvii sg.), lat. *unguis*, e l'a-irl. *imbliu*, lat. *umb-il-īc-us*, gr. ὀμφαλός.

sentante della legge, di fronte ad almeno tre 'extravagantes'? Ma allora, come renderci ragione di questi? Il *lun[gus* di una iscrizione, CIL., I 107, 3, non può giovar molto, sopratutto di fronte alle lingue romanze, che fanno buona testimonianza per *ŏ*; nè sarebbe prudente supporre per *tongere* un *ong* arcaico, dopo aver trovato che d'*onc* arcaico si manchi. Io propendo a credere, che *longus tongēre congius* sieno regolari; o in altri termini che *-ong* non abbia seguito l'evoluzione di *onc* e sia rimasto intatto. In relazione congenere, ma in ragione inversa, starebbero tra loro, nel volgar latino, *-ont-* e *-ond-*, il primo dei quali suol dare l'*o* aperto, e il secondo l'*o* chiuso; cfr. Meyer-Lübke, Roman. lautl. 172.

VII. ON + dentale. — Resta intatto: *fons fontis*, *frons frontis*, *mons montis*, *pons pontis*, *sponda*, *sponte*, *pondō dupondius* (più tardi *dipundius* in un'iscrizione pompejana CIL., IV 1679, e anche *dupundii* in Petronio), *spondeo spopondi con-spondeo de-spondeo re-spondeo*, *tondeo totondi*, *sons sontis* e *sonticus*. In sillaba finale (v. più in là): gli arcaici *consentiont coraveront dederont*, Corssen, o. c. II 175[1]. Il *tremonti* del Carme Saliare eccita troppi sospetti, perchè possa venir accolto nella nostra enumerazione; cfr. Jordan, o. c. 219. Sono da aggiungere i composti di *con-*, reali od apparenti: *contra*, *continet*, *contio* da *conventio*, *condicio*, *condō*, *contus* cfr. gr. κόντος e il composto *percontari*[2]. Poca importanza hanno i vocaboli stranieri come *Acheron Acherontis*, anche, ne' più antichi, *Acheruntis*, *Acontius Brontes pontus Propontis Hellespontus Leontīni*, *Vesontiō Vesontionis* (celt.).

Ma neanche contrasteranno gran fatto alla regola gli *u* dei nomi stranieri: *Aluntium* e *Aluntini Alontini* gr. 'Αλόντιον o 'Αλούντιον, *Hydruntum*, *Hermondūri* ed *Hermundūri*, *Acheruntieus* di Plauto accanto ad *Acheronticus Acheruntia Acheruntini*. Si tratta di o greci, pei quali è da fare la stessa avvertenza che si faceva a proposito di *cunchin*, § VI, 1 in f. In-

[1] Cfr. Bersu, Guttur., 60 sgg. [2] Già vedemmo, che sopra *continet condō* e simili si modellarono anche *concilium concipio* ecc.

vece in *promunturium*, meglio attestato che non *promontorium* o *promuntorium* (cfr. Georges s. v., e anche W. Brambach in Rhein. mus. XXIV 536-37), riconosceremo un'assimilazione regressiva dalla tonica all'atona. Lo straniero *funda* ebbe il suo *u* da *fundere*, per etimologia popolare.

Degna di molta considerazione, all'incontro, l'anomalia che ci presentano i participj di necessità e i nomi in *-undus*, invece del regolare **-ondus*, oltre ai due o tre participj presenti superstiti in *-unt*, per **-ont*. La mia spiegazione qui importa un sistema un po' complesso di attrazioni analogiche; e mi sembra uscirne uno di quei notevoli casi in cui gli esemplari, che rappresentan la legge fonetica, si riducono a ben pochi di fronte a quelli che ne deviano, perchè questi appartengono a una speciale categoria morfologica. Di certo io non credo affatto, che si devano invertire i termini, e ritenere *unt* per foneticamente legittimo e per attratti i casi citati di *ont*. Alcuni di questi potrebbero anche in tale ipotesi trovare una qualche spiegazione; ma altri, come *sponda totondit coraveront*, vi si rifiuterebbero assolutamente.

Parto dunque dagli esemplari in cui l'*-undus* è genuino, come **secŭ-ndos* per **secŭ-tno-*, poi *secŭndus*; il quale esemplare poteva in primo luogo influire sopr'altri di ugual formazione, con l'*o* tematico, ridottisi a schietta significazione d'aggettivi, come **roto-ndos *rubico-ndos *feco-ndos*, cfr. Brugm., Grundr. II 152. Ma *secŭndus* sarebbe stato sopraffatto, se non avesse avuto un poderoso ausiliare nella categoria ben numerosa dei derivati in **-bŭ-ndos -bŭndus*, dove il *bŭ* sta normalmente per *fŭ*, sscr. *bhū*, come da ben molto tempo vedeva il Bopp. Un'enumerazione di cotali derivati (*gemebundus laetabundus tremebundus* ecc. ecc.) è data da L. Meyer, Kuhn's Ztschr. VI 377-80, cfr. Savelsberg nella stessa rivista, XXI 191 sgg. Il participio di necessità aveva, dal suo canto, foggiato sul modello del participio presente, *ferentis *ferontis*, una sua propria doppia forma, *ferendos *ferondos* (Brugmann, o. c. II 152-53); e anch'esso andò poi trascinato dalla legione, fattasi molto poderosa, dei derivati in *-undos -cundos -bundos*, con gli ultimi dei quali aveva tanto stretta affinità di formazione e di significato. Così

si venne a *-endus -undus*. Il secondo termine della qual doppia forma, primamente suscitato da **ferontis*, riagì alla sua volta sopra esso participio di presente, che venne per tal modo a *ferentis *feruntis*, forse con tanto maggiore facilità, in quanto **ferontis* cominciava a invecchiare. Si sa che di participj in *-unt* non restano nel latino storico che scarsissimi esempj: *euntis nequeunti* (allato a *quiens nequiens*), gli arc. *lucuns lucuntis* e *flexuntes*, e *voluntas* che suppone **voluns *voluntis* (cfr. Bechstein, l. c. 348 sgg., Neue, Formenl. II[1] 608). E ugualmente si sa come invece fosse ben frequente, in tutte le età del latino, l'*-undus* del participio di necessità; cfr. Neue, o. c. II 453 sgg. In Ennio occorre poi il notevole *frus frundis*, a cui accenna Prisciano, nel passo già da me in parte riportato più sopra: '*funtes* pro *fontes*, *frundes* pro *frondes* [proferentes]'; e in codeste forme sta forse la testimonianza di qualche ulteriore espandimento dell'analogico *-undus*.

Coi participj di necessità vanno *Larunda Deferunda*, *turunda turundus*, *crepundia*, e forse *arundo -ĭnis*, *hirundo -ĭnis*.

VIII. omp, omb. — L'*o* di queste formole passa in *u*: *triumpe*, gr. θρίαμβος;- *umbo umbilicus*[1], gr. ὀμφαλός;- *umbra* da **onsra* (Bezzenberger ne' suoi Beitr. V 104, cfr. ibid. I 342);- *lumbus *lomdho-*, secondo Osthoff, o. c. 534 (ma diversamente, in una bella nota, lo Schmidt, Pluralbild. d. indg. neutr., 6 sg.);- *plumbum*, se va col gr. μόλυβος.

Resta, al solito, l'*o* di *con* nei composti: *com-par com-pendium com-pes com-bĭbo* ecc. Resta inoltre l'*o* nelle voci greche, come *pompa* πομπή e *pompilus* πομπίλος (più latinamente 'nautilus'), *rhombus*, *scomber*, *Hecatombe*, *bombus bombitare bombizare*; nei nomi proprj umbro-sabellici *Pompejus Pompilius Pomponius*, e in *Pomptius*, osco Πόμπτιες, con accanto *Pontius*, dove probabilmente si vedeva *pons*, come nei primi *pompa*.

---

[1] Nel tardo *imbilicus*, 'Probi appendix' 198, 4 K., è uno scambio col pref. *in-*, alla maniera dei noti esempj neolatini. Cfr. *innormis* per *enormis*, Schuchardt II 206 e III 232, II 66.

IX. I nessi che rimangono di on (om) con altre consonanti (*monstrum, somnus*, ecc.), non fanno difficoltà, se si eccettuino *-ull-* da *un-l-* ed *-umn-*, dove può parer che la nasale alteri l'*o* che la precede. Senonchè l'*u* di *-ullus*, in *homullus lenullus Catullus Marullus Semprulla* per **hŏmŏn-lo-* ecc., ha, come io credo, la sua ragione nel doppio *l* che gli sussegue e non già nell'antico *n*; cfr. *ampulla* da **ampor-la*. E l'apparente contradizione tra *homullus* da una parte e *collis* per **col-nis collum follis mollis pollen* (rifatto su *pollis*, cfr. W. Meyer in Kuhn's Ztschr. XXVIII 162) *polleo tollo* ecc. dall'altra, si risolverà per l'antica legge dell'accento latino, risultando che l'*-oll-* accentato rimanesse incolume, e l'atono passasse in *-ull-*; p. e. *cóllis* ma **hómullos*[1]. Non fanno difficoltà *corolla* già in Ennio Sota I e *persolla*, perchè sono riduzioni assai più tarde di **corónula corón'la* ecc. La medesima alternazione fra *o* ed *u* è anche davanti a *l* semplice e va chiarita al modo medesimo; e così da una parte: *colus cŏlo* (con cui *incŏla*) *cŏlor* (con cui *decŏlor*) *dŏleo dŏlus* (con cui *subdŏlus*, forse anche per dissimilazione) *hŏlus sŏlet* (con cui *assŏlet*) *sŏlum* ecc.; e dall'altra parte, oltre *cónsulō* e *consilium exilium* che presuppongono **cónsulium *éxulium*, la serie dei perfetti in *-ulī*: *percŭlī attulī detulī pertulī*, i quali non discesero a **pertili* ecc., sul modello di *similis* da *simul*, perchè trattenuti dalle forme senza l'*i* successivo: *pertulerunt pertulero pertuleram -ras -rat* ecc. (cfr. *-bulo -culo* ecc.)[2]. Quanto ad *-umn-*, dove l'*u* è dovuto, più che all'elemento nasale, all'elemento labiale di *m* (come del resto si potrebbe affermare anche per i nessi *-mp-*

[1] Non dimentico le obbjezioni all'« antica legge dell'accentuazione latina », mosse dal Cocchia, l. c. § II, e dal D'Ovidio, Arch. X 419 sgg., si le une come l'altre acute ed utili, ma non sufficenti, secondo me, ad abbattere il sistema così organico di prove sulle quali la presunzione si fonda.

[2] Non sono eccezioni *somnolentus* e *vinolentus*, ma rientrano anch'essi nel vasto dominio delle false etimologie popolari (o fors'anche letterarie), giacchè si credette di riconoscervi l'ablativo di *somnus* e di *vinum*, retto dall'aggett. *lentus*. Su questi due esemplari si modellò anche *sanguinolentus*. Circa l'alternarsi delle forme con *o* e di quelle organiche con *u* (*vinulentus* ecc.), vedasi una nota del Corssen, Ausspr., II 146.

-mb-), la spiegazione medesima vale a darci ragione dell'*u* di *alumnus calumnia* di fronte all'*o* di *somnus*; porremo cioè anche qui *sómnus* intatto da una parte, e **dlomnos* in **dlumnus* dall'altra, come inoltre, se non mi paresse poco opportuno di qui estendermi in ulteriori applicazioni della mia ipotesi, vorrei contrapporre anche *hostis hospes* ad **drbostum* in **drbustum* e via discorrendo.

X. Restano ancora, per l'*o*, le sillabe finali; ma ben poco v'è da aggiungere a quanto già accadeva di dirne. In *sunt curaverunt*, per anteriori *sont coraveront*, non s'ha da riconoscere un'influenza della nasale, ma sì la tendenza manifestatasi nel latino, dal VI sec. in poi, a mutare in *u* ogni *o* desinenziale (*filius* da *filios* ecc.); e lo stesso va detto, sebbene con qualche avvertenza speciale, per *cum tum* e simili; cfr. Bersu, o. c., 41 sgg. e nn. Nella composizione, all'incontro, *con- com-* mantenne l'*o*, non tanto perchè accentato, come afferma lo Stolz, o. c. 267 n., seguendo lo Skutsch, o perchè *-om-* interno rimanesse intatto, come vuole il Bersu, 42 n., quanto pei motivi e nel modo che qui sopra si sono indicati. Un caso curioso è *nōn*. Che, dato questo esito, la lunga lo salvasse dal passare in *nun*, si capisce. Ma perchè da **ne-oinom noino[m] noeno* non s'ebbe regolarmente **nūn[o]*, come da *coiraveront* s'ebbe *cūraverunt*, ecc.? Il confronto di *ōvum* **ōivom* **ōviom*, gr. ὤιον ὤβεα ᾠόν (Thurneysen, Latein. verba auf *-io*, 41-42), non serve, perchè l'*o* qui era mantenuto al solito dal *v*; nè io saprei trovare un motivo alla conservazione dell'*o* di *non*, se non supponendo che in una forma di transizione, *noeno[m]* o simile, il regolare processo fonetico fosse turbato dall'illusione che in questo vocabolo si avesse o dovesse aversi come la reiterazione di una stessa sillaba: **nono*, poi *non[u]* per la frequente proclisia.

Un'ultima osservazione, ed ho finito. Non si potrebbe dire, in genere, che le lingue romanze, nelle molteplici alterazioni che presentano di *e o* davanti a *n* complicato, proseguissero direttamente nelle tendenze latine; tuttavia, se si pensa ad altri fatti congeneri, per es. al trattamento di *a* davanti a *r*, codesta

prosecuzione può non parere improbabile nel toscano centrale, cioè nell'italiano letterario, che per ogni lato si addimostra così spiccatamente conservativo. Esso sviluppa da *ẹnc ẹng* il suo *inc ing* (*tingere* ecc.). Non è altrettanto sicuro, se riduca anche *ǫnc ǫng* ad *unc ung*; poichè ben offre esempj come *giunco*, *fungo* (che difficilmente può esser rifatto sopra *fungi*, secondo vuole il Meyer, o. c. 135), *unghia*; ma insieme *tronco ronca*, fors'anche *monco*. Contro l'affermazione del Meyer che solo *onć onǵ* dien l'*u*, sta anche, per quel che sia della fissità del fenomeno, *oncia*; nè io credo che *lungo* possa avere da *lungi* il suo *u*, bensì tutt'al più dai derivati con *u* atono: *lungaggine lungheria lunghesso allungare* ecc. Insomma, tutto considerato, la questione rimane aperta.

Genova, settembre 1890.

Nota a pag. 11.

È difficile, mi pare, disgiungere la quistione di *uncia* da quella di *libra*; dimodochè, chi creda l'uno dei vocaboli accattato, dovrà propendere a giudicar tale anche l'altro, e così pel caso opposto. Ma *libra*, nonostante i dubbj che può suscitare la sua grande rassomiglianza, e di forma e di significato, col gr. λίτρα, presenta un'evoluzione fonetica schiettamente latina, secondo la nota teoria dell'Ascoli, comunemente accettata (cfr. Brugmann, o. c., I § 370 e passim); nè la cosa muta d'aspetto, sia che si ammetta un unico suffisso orig. *-tra*, passato, in determinate congiunture, in **thra*, sia che lo si sdoppj in due diversi, *-tra* e **-dhra*, supponendo per ciascuno di essi parziali invasioni nel campo dell'altro. È probabile adunque, contro l'opinione del Bréal, che così *uncia* come *libra* sieno vocaboli indigeni.

L' ISCRIZIONE ETRUSCA DELLA TAZZA VATICANA DI CERE.

DI

E. LATTES.

---

miniceθumamimaθumaramlis'iaiθipurenai-
-eθeerais'ieepanamineθunas'tavhelequ

L'iscrizione, della quale prendo a trattare [1], va tra le più antiche ed oscure dell'etrusca epigrafia; tra le più antiche, secondo che tutti sempre giudicarono [2] e secondo che infatti risulta dalla presenza del Q [3], dalla forma degli altri elementi, dall'essere ininterpunta, dal vocalismo abondante e dal cominciare per *mi*; tra le più oscure, secondo che pur troppo si deduce dai numerosi tentativi fatti per interpretarla [4], tentativi tutt'altro che inutili, ma non coronati finora se non da qualche parziale sebbene im-

---

[1] Secondo il facsimile più recente (Corssen, Spr. d. Etr., I 443, tav. xv 2; cfr. Fabretti, xliii 2404), l'epigrafe apparisce oggi così: *miniceθumamimaθumar...nlis'i..iθipurenaieθeerais'ieepanamin....unas'tavhelequ*; però il Lepsius (Ann. inst. arch. 1836, p. 199, e Ueb. die Tyrrh. p. 40), primo editore dell'epigrafe, e l'Orioli (Album, XXII 195), che dice averne corretta la lezione «per autopsia», la trascrissero tutta intera, al modo che di sopra ho riferito; tranne che l'Orioli ometteva la sillaba *ra* in *-θumara.nlis'i..*, e poneva, verso la fine, *-neθuiina-* per *-neθuna-* (cfr. § III). Io mi attengo al testo del Lepsius, specie perchè egli nota, che le lettere «sont assez profondément gravées et remplies de couleur rouge, de manière que la lecture ne présente pas la moindre difficulté»; il che manifestamente oggi non è più.

[2] Lepsius l. c.; Mommsen, Unt. dial., p. 17; Corssen, I 444.

[3] Lepsius e Mommsen lessero *-φu* anzichè *-qu*; e similmente ancora il Corssen, I 780. — Al Q andrà quindi innanzi aggiunta, come prova d'antichità, la formola VH per F, secondo che si nota più avanti.

[4] Così, tra gli altri: Corssen, I 444-47 e 780 sg.; Deecke, Etr. forsch., III 167, cfr. V 58, n. 230, Gött. gel. anz. 1880, p. 1435, Bezzenberger's beitr. II 176, Ann. inst. 1881, p. 163, n. 2, Litt. centralbl. 1881, col. 1185, Bil. p. 116, n. 135; Pauli, Etr. stud., III 53, num. 182; Bugge, Beitr. I 38 sgg., II 5, 15, 25, 29, III 49 n. 1, Urspr. d. Etr. 9, Etr. u. arm. I 40 sgg.

portante successo [5]. Prendendo ora ad esporre i miei studj intorno a codesta epigrafe, muovo dalla fine, per risalire man mano al principio; e le ragioni dell'apparente stranezza si faranno di per sè manifeste, qualora io riesca a persuadere il lettore che l'epigrafe vaticana dice veramente ciò che a me pare ch'essa dica e significhi.

Il qual parere si compendia nei punti che seguono: — 1.° Che la tazza vaticana, di certo rinvenuta, come suole di simili oggetti, in qualche sepolcro, ebbe sin dall'origine destinazione sepolcrale; onde va, p. e., col vaso vitreo romano (Bull. np. 1853, p. 133), portante l'epigrafe: *Memoriae . Felicissime . filiae*; con la tazza di Corchiano (Mitth. 1887, p. 27), portante l'epigrafe: *Larθ Vel-Arnies*, cioè quella stessa ch'erasi letta su d'una parete incavata nella rupe; con la scodella d'Adria, che porta *mi-Venelus-Kar*, un'abbreviazione, come ben vide il Gamurrini (App. 860), dell'epitaflo aretino (G. iv 91 = 90): *mi-Venelus-Kariunaś*. — 2.° Che nel testo vaticano parla in persona prima, secondo l'uso paleogreco e paleoitalico, il morto stesso, come, cred'io, in molte e molt'altre iscrizioni etrusche, e come nelle mille e mille acclamazioni sepolcrali latine, dal semplicissimo *vivus feci*, e dal *te rogo praeteriens dicas s(it) t(ibi) t(erra) l(evis)*, al *convivae cuncti nunc mi bona pocula ferte diciteque ut semper meo corpori terra levis sit* (Wilm. 569). — 3.° Che la persona, che parla nell'epigrafe vaticana, vi narra semplicemente di essere omai quieta (*mi-ni-ceθu*) e buona (*ma-mi-ma-θu-ma*), ossia *Manis*, e stabile (*śtavhel-equ*) e di donare (*mi-ne-θuna*) al suo sepolcro (*eθe-eraiśie*) appunto il fittile (*epana*), su cui l'iscrizione si legge.

I. etr. *ecu* (*eku equ eχu*); etr. settentr. *eχo* e *meχo*.

In fine dell'epigrafe si veggono i dieci elementi *-śtavhel-equ*, che il Deecke (Ann. inst., p. 163, n. 2; cfr. Centrbl. 1881, col. 1185) legge e interpreta: *-śta-V(el)-Hele-Qu*, « sistit (i. e. dedi-

[5] Alludo in ispecie al riconoscimento del Q nell'ultima sillaba (n. 3), e alle osservazioni del Bugge intorno a *ceθu eepana* (*epana*) *Θipurenai*, secondo che si vede ai rispettivi luoghi.

cat) Velus Helius Quinti f. ». Consente col Deecke anche il Bugge (Beitr. I 38, II 5); e trattasi per verità di lezione e di interpretazione acutissima, a prima giunta assai plausibile, e tale che segna un progresso notevole, rispetto a quanto in proposito erasi prima fatto e veduto [6]. Io tuttavolta credo, che la lezione e la interpretazione si debbano ugualmente respingere. In primo luogo, come già accadde notare al Fabretti (Terzo Suppl., p. 18) e al Deecke stesso (Etr. forsch. III 99 sg., Bil. 41), il pronome *Cuinte* occorre una sol volta nelle iscrizioni etrusche, e l'unico esempio è in una bilingue (F. xxxiv 980), dove occorre scritto distesamente e con c iniziale. All'infuori di quel testo, *Cuinte* finora non s'ha se non come gentilizio (G. 244), allo stesso modo che *Cvinti* (F. 1051 sg., 1653) e *Cvintia* (F. 1536). Devesi perciò tenere, come que' due valentuomini già appunto conchiusero, che il pronome *Cuinte*, al pari degli analoghi *Xvarθv* e *Xartillaś*, non sia molto antico, nè originario dell'Etruria. Di che discende, parmi, che non si possa ammettere un *Qu* per « Q(uinti) f(ilius) », questa combinazione di lettere, così scritta, attestando di per sè sola la molta antichità del documento. In secondo luogo, disdice, per analoghe ragioni, a tal documento il tipo onomastico 'V. Helius. Q. f.', tipo tanto comune nell'epigrafia paleolatina, quanto raro e recente nella etrusca. Non se n'ha infatti un solo esempio nelle iscrizioni comincianti per *mi*; e uno solo se ne ha nelle stesse bilingui, etruscizzato, per dir così, dall'aggiunta finale di *clan* (F. xxxix 460). Ne sono bensì alcuni pochi esempj nel sepolcreto de' Tarquini di Cere; ma questi ancora, toltone uno (F. 2367), si etruscizzano per *clan* e *seχ*; e del resto si tratta di un sepolcreto nel quale si contengono anche epitafj etrusco-latini (CIL., XI 3626-34). In terzo luogo, come ho altrove dimostrato (Rendic. ist. lomb., giugno 1890, p. 630), il vh, per f, del *vhe : vhaked* prenestino, già s'incontra in alcune antiche iscrizioni etrusche. Così: *Vhelmus*, cfr. *Felmui Felmuial*; *Vhuluenas*, cfr. *Fuluna*, lat. *Fullonius*; *Vel-*

[6] Il Corssen, p. e., I 444 e 446, cfr. 780 sg., leggeva nella parte finale: *Nunaś Tav.*, *Hele Fu*, e interpretava 'Nonius Taurus, Helius Fuvus (dederunt)'.

vheras, cfr. *Velfrei*[7]. Onde non so ammettere, fino a prova contraria, che nello *-ś tavhelequ* dell'epigrafe di Cere, da annoverarsi appunto tra le antichissime, debba il v andar separato dall'h susseguente. Leggo dunque (Rendic., l. c.) *-ś tavhel-equ*, ossia *-ś tafel-equ*; e passo ora a dimostrare anzitutto, che la parola *equ* ha veramente esistito in favella etrusca.

Ciò risulta primieramente dall'epitafio chiusino (F. xxxii 826): *// c u | eś | zna*; che leggo: *ecu-Eś zna*[8-9]. Due altri epitafj chiusini dicono: *Larθ | Ezna: Ar | θal: Vu | siaś* (G. 172), e *Θa(na): Ezunei* (F.³ 126); due tarquiniesi suonano: *Eizenes: | S'eθre: | Velus | : [avi]l: XV* (F.² 113), e *Pi....i | Ve(l): Aisinal | ril....* (F. xlii 2283); e sopra un « signaculum ex aere» del Museo di Verona, il Mommsen lesse (CIL., V 8116.23): *L. Ezini.. | Veri*. Parmi quindi provato, che l'*Eśzna* della epigrafe etrusca, dalla quale si moveva dianzi, è nome proprio e sta da sè; e perciò sta da sè anche l'*ecu*.

V'ha poi l'epigrafe graffita sotto il piede di una gran tazza, a figure nere (G. 912 bis), di Fojano-Bettolle: *ekuθuθiialzreχuvazeleśulzipuleθesuvapurtisuraprueuneturareketi*[10]; in principio della quale già il Bugge (I 131) riconobbe un etr. *eku*. Vi suc-

---

[7] Mentre correggo le prove di stampa di queste pagine, ricevo, per cortesia del Pauli, le prove di stampa delle p. 97-112 d'un suo libro, paro sui Veneti, dalle quali risulta, come anch'egli abbia riconosciuto in queste iscrizioni etrusche l'uso di vh per f.

[8] È questo, credo, uno de' più antichi esempj etruschi di // per e; un altro, F. 740 bis, è *N//iini*, ossia *Neiini* (cfr. CIL., XI 2799: *N//niae. fi.*), aferetico di *Aneini*. Frequente nelle epigrafi etrusco-romane (Fabretti, Oss. pal., § 55), questa figura occorre però già nelle falische dipinte (Deecke, Fal. 225, t. i 13, 14ª, 15 ecc. e Alfab.) e nelle latine più antiche (CIL., I 42 47 51). Allato ad e, come è qui (*//cu Eśzna*), occorre p. e. in F. xxx 598: *T//toea*, e in un'iscr. falisca (Deecke, ii 41), dove si ha inversamente *ecu* con e e tre volte // nelle altre parole.

[9] La stessa ortografia di *Eśzna* s'incontra in *Fleśzne-*, F. xlii 2279 l. 5, accanto a *Flenzna* l. 2, *Flenznate* l. 6. Sta quindi esso *Fleśzne-* per *Flenśzne-*, come *siaś* per *sianś*, *Θaśini* per *Θansinei*, *Arza* per *Arnza*.

[10] Così l'Helbig, Bull. inst. 1879, p. 247, e così giustamente il Bugge, Beitr. I 131. Nota questi, p. 184, che lo stesso Gamurrini, il quale dà *-pul-*, in luogo di *-pule-*, avverte al num. 552 che l'epigrafe contiene 62 lettere. Ora, dato *pul*, sommano a 61 solamente. Del resto l'Helbig, « convinto, che

cede: -*θuθiialz-*, che trova, se ben vedo, preciso riscontro in *Caialz-na* (F.[1] 257)[11], e poco men che preciso in *Ti(te)*. *Tarχnas*. *Crucrials* (F. 2348), e in *Av(le)*. *Tarχnas*. *Pacials* (F. 2365), tutti, per me, nominativi col *-s* conservato, in luogo del quale è *z* in *θuθiialz e Caialz-*, così com'è nei genitivi *Casniz* (F. 1161) e *Terpratez* (F. 1531), dirimpetto a *Mehn. atiś* (F. 1505) e *Mehnateś* (F. 1549).- *Tarχnas Crucrials* dice così per me: 'Tarquinius Crucrialis' ossia 'Crucriae f.'; e *Tarχnas Pacials*: 'T. Pacialis', ossia 'Paciae f.' Similmente *Truials* (F. 2162) dice alla lettera 'Troialis' per 'Troianus'; e *hinθial Teriasals* (F.[1] 407), cioé 'umbra Tiresialis', sta a *hinθial Terasiaś* (F. 2144), cioè 'umbra Tiresiæ', così tal quale come italianamente 'uomo glaciale' sta ad 'uomo di ghiaccio'. E ritornando ad *eku-θuθiialz-*, qui avremo ancora un nominativo in **-ali-s*, da quella base ch'è nell'etr. *tuθ-ine-s*, umbro *tuta tota*, osco *tovta* ecc.; e perciò una forma che latinamente sarebbe *tutialis* e resulta sinonima dell'osco e lat. *tuticus*. Come poi questo è appellativo dell'osco *medix*, così sarà, io credo, *θuθiialz* appellativo del susseguente *reχuva*, rex, al quale più tardi ritorno (cf. per ora, oltre il *θesuva* della stessa epigrafe, anche l'etr. *Meneruva* all. a *Menerva*, l'umbro *Grabovio*, e il mars. *Cantovio*). S'abbia intanto per dimostrato, che anche nell'iscrizione della tazza fojanese seguono ad *eku* parole ben distinte, e che per conseguenza, anche in quella, *eku* sta di per sè.

Ricordati poi: *ca-suθi* (F. 1933), accanto al frequentissimo *eca suθi*; l'etr. *Triile Trile*, accanto al lat. *Etrilius* (Bugge III 49); *Ranθa* all. a *Aranθia*; *Neiini* (F. 740 bis), pel normale *Aneini*; *Freie* all. a *Afreia* ecc.; non esito a dire, che *eku* sia ridotto a *ku* nell'epigrafe del vaso cinerario chiusino, F.[1] 234 (F[3] p. 28), che leggo: *mi-nevi-ku-muluevneke-Arias-Kamaia*, pel confronto

---

cosifatta copia in diversi punti sarà corretta da chi avrà occasione di studiare l'iscrizione con agio », nota altresì che il P « potrebbe anche essere una R ».

[11] Quanto al *na*, si osservino: *Tinθur-Acrii*. *na* (cfr. Bugge, Urspr. d. Etr. 23), G. 936; *na-multl*, F. 816, 1630, dove per *mul-tl* si confrontino *mul-sle mul-u mul-une* e forse *-mul-m*; e finalmente *na-mutne*, F. 2279 l. 4, all. a *mut-na mut-ana*. V. n. 31.

di *mulφeneke*, *mulvuneke* ecc., e di G. 544[b]: *nevi : L(arθ)-Kilnei-Velaśna* | *l-śeχ*. Ed è superfluo soggiungere, che per tutti questi casi d'aferesi penso all'atonia della vocal perduta o alla proclisi della parola.

Ma v'ha di più. A *V(e)l. Zicu* (F.[3] 101), fa riscontro *Larθ-Veteś-Ziχu* (F. XXXVIII 1983); e, tra altri, *Precu* e *Preχu* stanno negli epitafj di uno stesso sepolcreto perugino (F. 1713-15). Ora io credo, che similmente allato ad *equ eku ecu* siavi stato *eχu*, colla gutturale aspirata. Trovo questa forma nell'epitafio senese *mi-Nuśunuś-Vel-m-eχu* (F. XXVIII 435 ter[c])[12]; sull'analogia del quale, integro *eχ[u]* l'ultima parola dell'epitafio chiusino: *mi-kihaχ. iχunia....* | *Avle* | *Kaniniś-eχ...*[13] (F. XXXIV 1009). Entrambi le quali iscrizioni cominciano per *mi*, come l'iscrizione della tazza vaticana, e entrambi finirebbero per *-eχu*, come quella per *equ*.

Il *mi----eχu* e il *mi----m-eχu* di codesti due epitafj riescono poi di speciale importanza, come io credo, perchè permettono di riconoscere l'etr. *ecu* nell'*eχo* e *m-eχo*[14] delle iscrizioni d'alfabeto etrusco settentrionale. Si confronti, per es., il chiusino *Avle-Kaniniś-eχ[u]*, con *Va.n.teh- Vho.u.χo.n.tioh-.e.χo* (Pa.* III 45, p. 21; vaso d'Este), o con *Pleteh-Veiχnoh---eχo* (Pa. IV 72, p. 25; lapide padovana). Si confronti ancora l'epitafio chiusino: *ecu-Eśzna* (v. s., F. 826), con le scritte seguenti: *.e.χo-Vo.[l].tiiomnoh---*, incisa sopra una stela di Schiavonia-Este (Not. 1890, p. 51-52); *e.χo-[V]olt.o.mn* | *[o---*, d'altra stela estense (Pa. II 40, p. 19); *m-eχo-zona.s.to-Vo.l.tiiomno.s---*, di una lamina estense (Not. 1888, t. II 1); *eχo-re-m-eχo-re----* |*--Vo.l.tiiommnoh*, di un'altra lamina d'Este (ib. II 9); tutte

---

[12] Il Pauli, Etr. st. III 90, 265, emenda *Nuśumuś* (cf. F. 435 ter a: *Nusumna*, ter b: *Nusmuna*) e *Velś*.

[13] Cfr. Pauli, Etr. st., III 89, 264; Deecke, Etr. forsch., VII 51; Bugge, I 86 sg.

[14] Anche il Deecke, Gött. gel. anz. 1886, p. 68, riconosce che in *m-eχo* sia *eχo*.

* Cito a questo modo: Pauli, *Die inschriften nordetruskischen alphabets*, Lipsia, 1885. E il numero romano, che susseguè a 'Pa.', benchè majuscolo, rimanda semplicemente alle tavole.

iscrizioni, nelle quali non si può, dopo *eχo* e *m-eχo*, non riconoscere un nome proprio: *Voltumno-*, da porre accanto all'*Arunti Veltymno* di Vegone ed alla dea federale *Voltumna* [15]. Si notino ancora, fra' più chiari paralleli veneti dell'etr. *ecu-Eś zna*, i seguenti due epitafj estensi: *eχo-Voltiχenei-Vesos* (Pa. II 41, p. 20), — dove *Volti-χenei* trova riscontro nell'etr. *Erka-cenas* (G. 572) e nel lat. etr. *Vester-gennius* per etr. *Vestr-cna*, e *Vesos* nell'etr. *Vesi*, fal. *Vezθi*; — ed *.e.χo-. U.r.kvi-. Eχe | tor.ioh-* (Pa. II 42, p. 20), dove ad *Urkvi* [16] risponde il lat. *Orcivius*, *Orcevius* e ad *Eχetorioh* risponde l'etr. *Eχtural* (Giorn. ligust., 1881, p. 295). Metto infine, allato a *mi-Nuś unuś-Vel-m-eχu* (v. s., F. 435 ter[c]), l'iscrizione del chiodo estense (Pa. III 60, p. 24): *vhu.χ.s.ii-----ah-m-eχo* (cf. Pa. III 69, p. 25: *meχo-----ah*, 67, p. 25:---*ah-zato* ecc.); e ricordo, come esempio veneto di *eχo* mediano, al modo che dianzi vedevamo *(e)ku* in *mi-nevi-ku-mulueuneke-* (F.[1] 234), l'iscrizione di una pietra padovana figurata (Pa. IV 73, p. 26): *Puponeh-* [17] *.e.χo-rakoh-.e.ku--*.

Ed ora, che avranno mai significato l'etr. *ecu* ed il veneto *eχo*? Io non so separare gli etr. *ecu-Eś zna*, *Avle Kaniniś-eχ[u]*, *Nuś unuś-Vel-m-eχu*, dai ven. *eχo-Voltiχenei-*, *eχo-Urkvi-*, *eχo-Voltomnoh-*, o dalle iscrizioni paleolatine *eco C. Antonios* (Ann. inst. 1880, tav. R 2), *eqo-K-Anaios* [18] (CIL., X 8336.1), *eqo | Pulpios || Piai* [19] (Notizie 1887, p. 150), e dalle falische

---

[15] Così anche il DEECKE l. c. p. 69, che non conosceva però ancora se non la base *Volto-*. Per *Voltio-* o *Voltiio-*, di cui verisimilmente offre esempio anche la lamina in Pa. III 55: *Volt[iio]mno.s*, si confrontino le forme etrusche *Partiunus*, *Tiucuntnal*, ecc.

[16] DEECKE, l. c. p. 53: *Urkli*, perchè Pauli 63 ha *u.r.kleh-*. Dei due facsimili, quello del Furlanetto dà *Urkli*; quello dello Schio, dà chiarissimo *Urkvi*.

[17] DEECKE, l. c. p. 54: *pupθneh*, dubbiosamente. Cfr. etr. *Pupuni*, fal. *Puponio*, lat. *Puponius*.

[18] Al COMPARETTI, Museo I 231, quest'iscrizione parve « certamente greca », e da leggersi ἦχω Κλιαῖος.

[19] Sarebbe un'epigrafe etrusco-latina, del tipo che è p. e. in *Vel Spedo Caesiae* (CIL., I 1360); e così, trattandosi d'un Etrusco latineggiante (cfr. *Puif-ennius* con *Pulpios*), cadrebbero le obbjezioni del MOMMSEN (Bull. inst. 1882 p. 98, cfr. CIL., X 8336.1) contro un *eqo* latino per *ego*.

eko-Lartos ed *eko-Kaisisθio* (Mittheil. 1887, p. 62). Reputo dunque, che l'etr. *ecu eku equ*, etr. settentr. *eχo*, sia pari al fal. *eko*, lat. arc. *eco eqo*, ossia al classico *ego* ἐγώ[20]. E interpreto perciò le prime tre parole della tazza di Fojano: *eku-θuθiialz-reχuva-*, per 'ego tuticus rex'; come interpreto similmente per 'stabilis ego' le due ultime parole (*śtavhel-equ*) dell'iscrizione vaticana, rimandando per lo 'stabilis' al § seguente.

Vedo, finalmente, nell'elemento iniziale dell'etr. *m-eχu* e del ven. *m-eχo* (tenacemente conservato nella formola sacrale *meχo-zona.s.to*, di cui al § V), lo stesso elemento *m(i)* che vedemmo ricorrere in *mi----Avle Kaniniś eχ[u]*, *mi-nevi-ku-muluev-neke*, o per la stessa vaticana in *mi-ni---ma-mi--ma----mi-ni--equ*[21], cui s'aggiunge lunga serie di combinazioni simiglianti, come a suo luogo sarà mostrato.

II. etr. *śtavhel*, lat. *stabilis*.

Vengo ora allo *-śtavhel-*, ossia *śtafel*, che, a mio giudizio, precede immediatamente ad *-equ* nell'iscrizione della tazza vaticana. Confronto con esso anzitutto, per la parte desinenziale, *Θanaχvel* F. 2333ᵇ, di contro a *Θanχvil*, lat. etr. *Tanaquil*; il qual confronto mi riesce tanto più opportuno, in quanto che, se ben vedo, *śtafel* è concordato con *Ramliśiai Θipurenai*, nome evidentemente di donna. L'*-el* per *-il*, almeno in *Θanaχvel*, parmi dovuto ad influenza dell'*a* precedente e dell'*a* caduto in fine. Confronto poi *śtavhel śtafel* cogli umbri *purti-fele*, *façe-fele*, per 'porrici-bile-m, sacrifica-bile-m'; e ne deduco, doversi scomporre in *śta + fel*, col *-fel* pari al lat. *-bili-s*, come l'etr. *-fer* in *Xo-fer* è pari al *-ber* del lat. *Octo-ber*. Quanto alla base, parmi la stessa dello *sta*, che interpretano 'stat, sistit, dedicat' ed occorre p. e. nell'iscrizione di due vasi campani: *mi-cupe-sta* (F.³ XII 406), *M(arce)-Aiflna-sta-mi* (F.³ 417).

---

[20] Anche il DEECKE, Gött. gel. anz., 1886, p. 68, scorge nel ven. *eχo* il gr. ἐγώ. La mia, d'altronde, è una sicurezza relativa; v. la n. 72.

[21] Il DEECKE nel l. c. stima il *m* di *m-eχo* avanzo di uno *hmi* 'io sono', ch'egli trova nell'ημι dell'iscrizione messapica F. 3019. — Si confrontino anche gli epitafj romano-estensi: *Mi-Titini*, *Mi-Titini.mater* ecc. (PAIS, Suppl. 587-8, 590-91, e ind. s. v. *Manius*, n. 589), colle iscrizioni etrusco-romane *mi.Selenia* (G. 529) e *mi-Uilinua* (F. 2614).

Lasciata per ora da parte la determinazione morfologica di esso *sta*, giovami qui ricordare, per l'interpretazione di *śtavhel*, il frequente uso che è del verbo stare, in senso transitivo, e de' suoi derivati, nelle religioni paleoitaliche. Ricordo per Roma: *Iup. Stator, Stata Mat., Statina Statanus Statilinus*, le *stationes* dei Salj, le *feriae stativae*, lo *status dies cum hoste* della legge decemvirale. Specialmente notevole pel confronto collo *sta* dei vasi etruschi, è il *med mano statod* del vaso di Duenos. Ricordo poi per gli Umbri, che l'*arsfertur* di Gubbio stipula favorevoli gli auspici, oltrechè a sè ed alla città sua, *esmei stahmei stahmeitei* (VI a, 5, 18), e che *stahmito* è il suo *verfale* (VI a, 8). Le tavole di Gubbio ci dànno inoltre: *stakaz statita statitatu stiteteies stitisteteies.* E ancora tra gli Umbri, la pietra terminale di Assisi, dopo avere annunciato che erasi l'*ager emps et termnas* per autorità dei tali, ed essendo *marones* i tali, conclude in persona prima, all'uso arcaico, colla formola solenne *sacre stahu*, ossia *sacrum sto.* Infine, quanto agli Osci, ricordo lo *statif* che diciannove volte occorre nella tavola d'Agnone, dopo i nomi degl'Iddii al dativo; e come la tavola stessa principii colla parola *statús* e si chiuda colla parola *stait.* S'aggiunge il *deve Declune statom*, da cui incomincia la tavola veliterna; senza dire dei composti *Prestata Anterstata*, e di *pristafalacirix*, riferito alla sacerdotessa di Pentima, che potrebb' appunto avere speciale connessione col nostro *śtavhel.* Del quale mi pare ormai aver dimostrato, che ben può andare, sotto ogni rispetto, col lat. *stabilis*, non ostante la particolare accezione di tal che 'permane' nella *Ditis aeterna domu*, CIL., I 1009.

III. etr. *ni ne*, *mi-ni*, *mi-ne*.

Continuando a ritroso la lettura e l'interpretazione dell'epigrafe ceretana, prima di *-śtavhel-equ* («stabilis ego») vi abbiamo *-mineϑuna-*, che divido: *-mi-ne-ϑuna*[22]. Riserbo *ϑuna* al § seguente, e qui mi occupo di *mi-ne*.

[22] Il Lepsius (v. sopra, n. 1) trascrisse *mineϑuna*, l'Orioli (v. ib.) *mineϑuiina*; con evidente dittografia. Perciò la lezione del Deecke (Ann. 1881,

Al principio della nostra stessa epigrafe, occorre *mini,* come in tre altre[23]; e questo *mini* (mi-ni) non è per me diverso dal *mine* (mi-ne) anzidetto, come non sono tra di loro diversi *mine* e *mini* nelle due seguenti iscrizioni arcaiche orvietane, entrambe graffite sopra boccali di bucchero;

G. VII 607 *mi-ne-mulvunuke-Laris-Numenas*

G. VII 608 *mi-ni-mulvunuke-Lris-Numenas*

Non trascuro io già la diversità che interviene tra il fatto delle due varianti ripartite in due epigrafi diverse e quello delle due varianti che si conterrebbero nella medesima epigrafe; ma confesso di presumer fermamente che da *mi-ne* incominci, nell'epigrafe ceretana, una nuova parte del periodo, parallela all'iniziale incominciante per *mi-ni* (si cfr., per ora, *mi* all. a *me* in una stessa epigrafe: *Turis : mi : Unea-me*, letta dall'HELBIG, Bull. 1882, p. 244, su di un filtratojo d'argilla); e in tale presunzione continuo la mia indagine.

Il CORSSEN non trattò di *mi-ni* se non a proposito dell'iscrizione di un vaso campano (F. 2614): *mi-ni-mulveneke-Velthuir*[24]-*Pupliana*; dov'egli ben lesse (I 547) *mi-ni*, e volle in *ni* vedere l'abbreviazione della parola *nipe*, che è in un altro vaso campano (F. 2775: *Velies-nipe*[25]), da lui resa per «futile, guttus», confrontando il gr. νιπ-τήρ (I 426 sg.). L'abbreviazione *ni* doveva aver riscontro nelle abbreviazioni greche ληκυ. ὑδρ. κυλ. χυτρ. Codesta interpretazione accettarono il DEECKE (III 263) ed il PAULI (III 59), che anzi la estesero a tutti gli esempj di *mi-ni* *mi-ne*, salvo quello della iscrizione di cui ci occupiamo, nella quale il Deeke (n. 22) non legge *mi-ne-θuna*, ma legge *min-*

---

p. 163, n. 2; cfr. Centralbl. 1881, col. 1185): *min-ituna*, non si può accettare, neanche sotto il rispetto paleografico, secondo che già notarono lo SCHAEFER, in Pauli's Altit. stud., II 21, e il BUGGE, Arm. 40.

[23] Due (F. 2614 e G. 608) si riportano qui appresso; la terza è in F.[3] XII 391: *mi-ni-Kaisie-Θannursi-annat-mulvannice.* In F[2] 83 si ha: *-mi-nipi-kapi-*; e in F[2] p. 28 (v. § 1) leggo *mi-nevi-ku-*.

[24] *Velthuir*, secondo gli apografi, in lettere italiche, del LEPSIUS e del MOMMSEN; e sta per *Velθuri*, come risulta dal confronto di *Lucuini Velsairs Vhuluenas*, risalenti a *Lucunio- Velsario- Fulunio-*.

[25] Si ha poi *nip* in F[3] XII 410 e fors'anche (DEECKE, Etr. forsch., III 263, 10 e BUGGE, Beitr. II 15) in F. XLVIII 2754[b].

ituna. Alla sua volta il Bugge (II 15) estese a tutti i *mi-ni mi-ne* il *min* dal Deecke proposto pel solo nostro testo, dichiarando egli cioè, come di passata, che preferiva legger sempre *min-i min-e*, e vuol dire *min*, più *-i -e* enclitico. Fece e fa però anch'egli eccezione per il nostro testo, circa il quale accettò dapprima (l. c.) la lettura del Deecke e ora (Arm. 40) adotta la più corretta: *min-eθuna*.

Senonchè è evidente, che un argomento solo induceva il Deecke ed il Bugge a fare eccezione per l'epigrafe vaticana, ed era la persuasione che qualora si dividesse *min-ituna* o *min-eθuna*, anzichè *mi-ne-θuna* o *min-e-θuna* come per gli altri casi, l'*ituna* od *eθuna*, che ne risultava, aveva pronta un'interpretazione sicura. Ma io dirò, al § V, come punto ciò non sia; e intanto qui noto, che nessun altro esempio di *min* e nessun certo esempio di *-i -e* enclitici sia altronde offerto dall'epigrafia degli Etruschi. Risalendo poi all'interpretazione corsseniana, dirò che urta contro gravi difficoltà, oggi specialmente che ci è dato saggiarla sopra un numero ben maggiore d'epigrafi, che il Corssen non potesse. Fra tanti esempj di *mi-ni*, uno solo ci darebbe distesamente il *nipe* che il Corssen postulava, e quest'uno, a ben vedere, non direbbe poi nulla. Poichè trattasi dell'epigrafe graffita, in giro di un vasetto chiusino (Fabretti, Oss. pal., § 140): ...*kinas-Kurtinaś-en-mi-nipi-kapi-mirnunei*; dove il vaso, anzichè semplicemente *nipi*, sarebbe detto *nipi-kapi* (cfr. etr. *kape*, lat. *capis*)[26]. Ammessa poi l'ipotesi del Corssen, noi avremo, al principio della nostra iscrizione: *mi-ni(pe)-ceθu-* ecc., e di nuovo sulla fine: *mi-ne(pe)-θuna*; ripetizione per vero assai strana. Ma la stranezza rasenta addirittura l'incredibile, quando l'ipotesi si applichi per es. alla cortissima epigrafe di un vaso cornetano (Not. 1885, tav. xv; p. 504): *mi-ni-Anθaia-v-mi-ni-ver tun*. È egli mai possibile che questa iscrizioncella porti due volte 'hoc futile' o 'me futile' od 'ego futile' o 'sum futile'?

---

[26] *nipi* qui pare spiegato o qualificato da *kapi*; non era dunque parola così nota e comune da usarsi abbreviata. — Sopra un frammento di altro vaso chiusino, F.[2] 89, leggesi *pike*; ed è forse iscrizione frammentaria, da integrarsi *[ni]pi-ke*...

Per me, ogni difficoltà di principio (non dico ogni difficoltà ermeneutica) viene a cessare, quando si avverta che al principio di parecchie iscrizioni etrusche si legge *ni*, con funzione di voce indipendente, tal quale come sarebbe di *mi*. Si considerin così:

Not. 1880, t. xv: *ni-Larisa-Larecenas-ki* (tomba orvietana)[27];

G. 674: *ni-Utlite-ale-alapn* (vaso ad orcio di Perugia)[28];

F¹ p. 104 (F. 1565): *ni ei in-ni* | *pul-zivas-Pet*|*nei* (urna cineraria perugina);

F.¹ 101: *ni-tuna* (frammento di ciotola rossa, scavi della Certosa a Bologna)[29];

F.¹ 392^{a,b}: *ni-Pumpu* | *Larθ* | *ma puia* || *Pinie*|*as* (Vulci, frammenti d'iscrizioni)[30];

F. 1014 ter: *ni* | *na-* | .. *l-ma-puθ* | *n-turke-ś el* (Sarteano, base di statua)[31];

---

[27] Il GAMURRINI, ad l., bene avvertiva che qui sia *ni* per *mi*. Quanto a *ki*, cfr. F. 2301: *ci-vesana-Matuesi-*, dove il *ci* già era dal CORSSEN (I 526, 534 ecc.) riconosciuto, e interpretato per 'qui', come appunto il Gamurrini pensa di *ki*. Io ritrovo codesto *ci* anche in fine di F. 356 (§ IV), dove l'apografo Inghirami-Migliarini mostra un mezzo C e un mezzo I; onde si avrebbe in quell'epigrafe: *mi---ci*, come in questa: *ni---ki*.

[28] Così anche il BUGGE, II 6, quantunque il GAMURRINI, ad l., giudichi l'iscrizione «assai incerta» e «da esaminarsi meglio».

[29] Il DEECKE, Ann. 1881, p. 163, n. 2, cfr. Etr. forsch., V 58, n. 230, trascrive .... *nituna*, e propone di leggere *[min]n-ituna*; ma, sebbene l'oggetto iscritto sia un frammento, niente accenna che sia frammentaria anche l'iscrizione.

[30] Sono due frammenti, e potrebbe anche darsi che il secondo (*Pinieas*) non avesse che fare col primo. In questo, *ni* pare *nt*; *Larθ* è soprascritto a *ni-Pumpu*; e *ma* sta a *ni-Pumpu* in direzione da sinistra, laddove *puia* è in direzione da destra. Taluno potrebbe perciò preferire *Pumpunia* a *Pumpu--ma*; ma questa emendazione costringerebbe ad ammettere una specie di bustrofedo, che punto non mi soddisfa. Anche in *Pinie* | *as* la sillaba finale è sovrapposta. Circa *ni--ma*, v. la n. sg.

[31] Trattasi d'iscrizione guasta e di lettura difficile; ma il CONESTABILE (Bull. 1859, 79) ci assicura di averla accuratamente esaminata e trascritta. Il *ni* iniziale apparisce *ppt* o *nt*, e infatti il CORSSEN (I 459, cfr. 630) lesse *ppi*, e il DEECKE (III 285. 19) *ppa*, con A incerto. Il *na* susseguente parve, qual è, chiarissimo anche al Corssen ed al Deecke; cfr. *na-mutne na-multl Acrii-na Caialz-na* (n. 11). Segue: *irap* | *pelma-*; le cui tre prime lettere furono dal Corssen combinate colle precedenti (*ppina*) e lette esitando tutte

[F. 277[a,b]: ... *raś-ni-Avileś-p* ....; colonna marmorea];

F.[3] 412: *nii-Falus* (graffita sotto il piede d'un vaso dell'Italia meridionale)[32];

Not. 1879, 221, n. 334: *n[i]-Tuiśaś* (Adria, frammento di piede e labro di scodella)[33].

Non in tutti i casi, per vero, gli apografi son tali da permettere che si affermi il *ni* con assoluta sicurezza; ma quando pure, contro la mia presente convinzione, si dovesse rinunziare a qualche esempio, ne rimarrebbe pur sempre un numero sufficiente a documentare la tesi che tra le parole del lessico etrusco fosse anche *ni*. Ora si confronti: *ni-Larisa-Larecenas-ki*, con *mi-Larisa-Plaisinas* (F.[3] v 294, tomba orvietana) e con *mi-Larisa-Aχis* (Corss. I 764, anfora); si confronti: *-ni-Avileś-*, con *mi-Aviles-Sasunas* (F[3] v 299, tomba orv.), e con *mi-Aveles-Velvheras* (Not. 1880, 444: 13, id.); e finalmente: *nii-Falus*, con *mii-Ursas* (F. 2408, vaso di Cere), con *mii-spural* (F[1] 106,

---

insieme: *P(upli)-Pinaira-P(uples)*. Ma, oltre la paleografia, osta il fatto che il prenome *puple* era estraneo all'onomastica etrusca e non vi occorre se non tardi e scritto *pupli* o *pup* (Deecke, III 289). Il Pauli (III 68) emenda *pel* in *Vel*, e tace sul resto. Anche *mapuθn*, chiarissimo, emendò il Pauli (l. c., e cf. p. 144) in *śapucn*. Se restiamo, come ragion vuole, a *ma-puθn*, avremo qui ancora, come in F[1] 392[a-b] (n. 30), *ni--ma*, parallelamente a *mi-ma*, o *ma-mi*, e ad *i-ma*.

[32] Il Deecke, III 264. 11, emenda *niifalus* in *mi-Fal[t]us*, perchè l'intervallo fra n ed i è piccolo (minore che non fra' due i), e perchè tra l ed u v'ha uno spazio vuoto, che a suo avviso è una lacuna. Egli vide del resto l'oggetto iscritto, che si conserva in Berlino, e si convinse che la lezione apparente era falsa. Ma si tratta di un'iscrizione circolare, e però tale in cui torna difficile il conservare ugual distanza tra lettera e lettera e facile il cadere in apparenti lacune, come risulta p. e. dalle altre simili che son nella stessa tavola del Corssen (I 397, t. xxiii B.).

[33] Tra n e i par che vi abbia una frattura, e dell'i non v'ha indizio. Le epigrafi d'Adria inducono del resto a credere che colà si parlasse un dialetto, etrusco bensì, ma diverso per più d'un rispetto dall'etrusco comune, come p. e. avveniva a Suessola e nella Campania. Tuttavolta, considerati gli esempj che precedono e considerato altresì che non tutti gli oggetti trovati in un dato luogo son proprj del luogo medesimo (così p. e., appunto sopra un vaso d'Adria, G. 860, è ripetuto l'epitafio aretino, G. iv 91), mi sembra razionale la proposta integrazione di *n[i]*.

elmo di Suasa), e con *mi-śpural* (Mitth. 1886, 219, dolio chiusino). Ne risulta apertissimo un conguaglio sintattico tra *mi* e *ni*; e tanto per ora ci basti.

IV. La voce etrusca *i*.

A *mi-ne* sussegue, se ben vedo, nella parte finale dell'iscrizione vaticana, la parola *θuna*; alla quale arrivando, mi riesce necessaria una breve digressione, intesa a mostrare che l'etrusco possedesse anche una voce *i*, il cui significato potrà per ora rimanersene più o meno problematico, ma la cui applicazione sintattica torna parallela al *ni* di cui dianzi si ragionava, e quindi anche a *mi*. Ciò mi pare provato dalle iscrizioni che seguono:

G. III 348: *i-ma-Larisa-Hekinaś* (stela volaterrana), dove, contro l'emendazione più volte tentata di *i* in *mi*, sta il fatto che ad *i* precede un vuoto sufficiente, non per un solo, ma per ben tre M;

F.[3] V 309: *i Ceiθurneal-śuθina* (iscr. graffita intorno all'orlo di uno specchio, proveniente da una tomba di Porano, cf. Etr. spieg. V 77 e p. 93), dove similmente si osserva un notevole vuoto e prima e dopo l'*i*;

G. 633: *i-Veθnanas* (sotto il piede di una tazza orvietana frammentata);

Not. 1886, 289: *i-Venelus-Cenqunas* (tomba orvietana)[34];

F. 356: *i-Alini. V(el). capi. [ci]* (coperchio d'ossuario, Volterra).

F.[3] 365: *Semnies. Ar(nθ). i* (Corneto, incisa sopra un busto di neufro);

G. 203: *Aule i-matu | Arnθal | V* (graffita sopra un tegolo chiusino).

Altri esempj di quest'*i* son nel § seguente; e altri molti ne vedo, più o meno complicati, che richiederebbero lungo discorso.

---

[34] L'Helbig, Mitth. 1886, p. 216, segna veramente una graffiatura o rottura minima dinanzi all'I, sì da lasciar dubbio che a questo precedesse un altro elemento, oggi non più leggibile. Ma non c'è spazio sufficiente nemmeno per un mezzo M arcaico quinquilineo, quale qui sarebbesi avuto, trattandosi specialmente di paleografia orvietana.

Ma bastano i surriferiti a documentare l'esistenza della voce. — E ora confrontiamo l'applicazione sintattica di quest'*i* con quella di *mi* e *ni*. Confrontiamo così: *i-ma-Larisa-Hekinaś* (Volterra) con *mi ma* | *Laris* | *suplu* (F. XXVI 351, cippo di Volterra), con *mi : ma : Veluś* | *Rutl . niś* | *Aulesla* (F. 352, id. id.), e con *mi . ma* | *L(arθ) . Tarcste* (G. II 47, pietra di Firenze); confrontiamo ancora: *i-Venelus-Cenqunas* (Orvieto), con *mi-Venelus-Pruscenas* (Not. 1887, 62; tomba orvietana), e con *mi-Venelus-Spurienas* (Not. 1887, 347; id.);- *i-Veθnanas*, con *mi-Alfinaś* (F.[2] 87, tazza chiusina), *mi-Hurtinas* (F. 2666, vaso), *mi-Lakenas* (G. 755, vaso di Suana);- *i-Alini-V(el) . capi . [ci]* (Volterra), con *mi-capi* | *L(arθ) Vei[si]ni* (F. XXVI 348 bis; ossuario volterrano) e con *ni-Larisa-Larecenas-ki*. Come *mi* poi, anche *i* s'incontra, secondo che dagli allegati esempj già risulta, oltrechè in principio, anche in fin d'epigrafe e in mezzo. — Ritorno ora alla tazza vaticana, e passo a dire di *θuna*.

V. etr. *tun*, *tuna*, *θuna*; etr. settentr. *zona-*, *tona-*.

Sotto il piede di una tazza cornetana, dipinta a figure rosse, col nome dell'artefice Euxitheos, e raffigurante un congresso di deità, ciascuna col proprio suo nome, leggesi graffita in giro l'iscrizione: *ituntuructvene . l . . a . pelina . s . tinas . cliniiaras* (F.[3] XI 356).

Rilevo imprima: i due punti dopo il primo *l*[35]; il noto *turuce*, di cui fu sempre ammesso che fosse verbo ed avèsse che fare con δῶρον; il solito genitivo dedicatorio *Tinas*, come a dir lat. *Iovis*, per *Iovi*, secondo l'uso delle dedicazioni arcaiche; infine, l'altrettanto noto prenome *Vene . l*. E leggo: *-turuce Venel Apelinas Tinas Cliniiaras*; vedendovi il concetto, che la tazza, così iscritta, fosse donata od offerta da Venelio Apollonio a Tina Clinario, forse un Giove «Collinario», a noi finora ignoto.

---

[35] È interpunzione congiuntiva, come i tre punti del *vhe : vhaked* prenestino, rimpetto a' due punti interposti tra le altre parole: *Manios : med : vhe* ecc. Similmente, nell' epigrafia etrusca: *mi-Laruś ⁝ Arianaś ⁝ Anaśśeś klan* (F. 266), dove *mi* è di certo meno strettamente connesso con *Laruś* di quello che *Laruś* non sia con *Arianaś*. Cfr. la n. 45.

Quanto all'*itun*[36], che residua, esso riappare, accresciuto d'un *a* finale, nell'epigrafe di un vaso di Cere, che, emendata come fu giustamente dal Deecke (III 170), da tutti omai si legge (F. xliii 2400[d]): *ituna . larθi . marcei . curieas :* | *cluθi . Iucie*; e significherà in sostanza: avere Larzia Marcia, figlia di Curiea, offerto quel vaso a una dea Jugia. Ora, la comune sentenza oggi sarebbe, che *itun ituna*, parole tra loro identiche, per le quali s'indicherebbero gli oggetti sopra cui leggiamo questa iscrizione e la precedente, appunto dicano 'tazza, vaso'. Ma questa è nulla più che una mera presunzione ermeneutica, finchè le manchi il sussidio di una plausibile etimologia. Il quale era prima cercato nel greco ἴτυς, 'arrotondamento, orlo di scudo', e ora sarebbe trovato, se crediamo al Bugge (Arm. 41), nell'armeno *endunak* 'ricettacolo, alloggio'. L'*ituna* dell'epigrafe di Cere, testè riferita, e l'*eθuna* del nostro testo (*min-eθuna* secondo il Bugge, anzichè *mi-ne-θuna*, come noi dividiamo) risalirebbero cioè a un *intuna enθuna* e starebbero tra di loro nel rapporto di *cincu* a *cencu*.

Or bene, nella prima lettera di *itun ituna* io vedo l'*i*, voce che sta da sè, secondo il § IV; e in *tun tuna* vedo il lat. *donum dono*. Diguisachè, se per ipotesi pongo *i* pari al lat. *id*[37], posso tradurre *i-tun-turuce-Venel* per 'id (hoc) Venelius donum donavi', e *i-tuna-Larθi* per 'id (hoc) dono Lartia'. Lo stesso *tun*[38]

---

[36] Il Pauli, Inschr. nordetr. alph. p. 98, emenda in *itun* anche lo *ctun* iniziale di un vaso vicentino, e parmi con molta probabilità, sebbene abbia diversamente giudicato il Deecke, Gött. gel. anz. 1886, p. 62. Naturalmente poi codesto *itun* per me è *i-tun*.

[37] Sotto il rispetto etrusco, la più probabile ipotesi circa la parentela della voce *i* parmi per ora essere che si rannodi a *in ein ei c* (p. e. in F. xliv 2614 ter: *in . turct:*, malgrado Pauli, III 214; F. 1957: *Caial : ein*, xxxvi 1581: *ein-s'enis* e xxxviii 1934 bis[a]: *ei-s'enis*, cf. Bugge, Beitr. II 10; F. 1555: *Cacnal . e*; cfr. *[e]in-θuna* nella sg. n.).

[38] Il Bugge, Arm. 21, vede in *tun* un aor. 3 ps. pl., significante 'donarono', come l'arm. *etun*, e il gr. ἔδον, dai quali differirebbe solo per ciò, che manchi dell'aumento. — Non v'ha poi, per me, nè *tun*, nè *itun*, in F[1] 517; trovo bensì *-tuna* in fine di F[2] 72: *θana-tui-Cavi-tuna* (cfr. Pauli, III 74, 237), e *-θuna* in F[2] 60: *L(arθ) . Ani* | *[e]in-θuna*, epitafj chiusini entrambi.

ritrovo nella già ricordata iscrizione arcaica d'un rozzo vasetto cornetano (Not. 1885, t. xv: 2): *mi-ni-Anθaia-v-mi-ni-ver tun.* Come poi s'ha *Tukerus´* allato a *Θucer*, *turu* all. a *θuru*, *turune* all. a *Θuruni*, così allato a *tun* sta bene lo *θun* graffito sul piede di un vaso fittile (F. XLVIII 2755, cfr. 1611), che dirà parimenti « donum », espressione elittica, corrispondente al 'd(onum) d(edit) d(edicavit)' delle epigrafi romane. Mando io dunque il *mi-ne-θuna* della tazza vaticana cogli *i-tun*, *i-tuna*, *mi-ni tun*, tentati dianzi.

Ma prima di lasciar *θuna*, non so trattenermi dal manifestare un'altra ipotesi, ed è ch'esso trovi riscontro nello *zona- tona-* delle lamine e dei chiodi atestini [39], e che nel *meχo-zona . s . to-* di quei monumenti si contenga perciò una congiuntura sintattica non dissimile da quella che è nel nostro *mi-ne-θuna*. Delle lamine estensi a noi pervenute, cinque (Pa. III 53 e 54, Ghir. II 1, 2, 9) contengono la formola predetta; e una (Pa. III 55, Ghir. III 3), mutila per vero, ma non tanto da non lasciar vedere che in essa quella formola non ricorreva, reca all'incontro, nel mezzo, in tutte lettere latine: DIIDIT LIBIINS MIIRITO (cfr. PAIS, Suppl. 513).

VI. etr. *cpana*, gr. ἱϱάντ..

Questa parola fu in sostanza già riconosciuta e bene interpretata dal BUGGE (Beitr. I 41). Egli però stima « indubbio » (Arm. I 44), che si debba leggere *eepana*, e questo io non so ammettere, perchè il doppio E, rarissimo nelle iscrizioni etrusche, s'incontra soltanto in mezzo di parola e solo in testi piut-

[39] In PAULI, Nordetr. III 62, e GHIRARDINI, Baratela IV 28, si legge *tona-* per *zona-*. Da questo io non so poi separare *zonke* (PAULI, ib. 53: *m-eχo-zona . s . to-Va . nt . s . -mo . l . -zonke*), che mi richiama l'etr. *tur-ke*, come il *mol*, precedente a *zonke* (cfr. PAULI, ib. 76: *molo . n . .*), mi richiama l'etr. *mulu mulune (na-)mul-tl.* Il MORATTI, che precorse tra noi al BUGGE nei confronti etrusco-armeni, interpreta (St. sulle antiche lingue italiche, 1887, p. 65 sg.): *zona* 'dono' (sostantivo) e *zonke* 'donò'. — Il DEECKE, Gött. g. anz. 1886, p. 68, confronta giustamente *zona . s . to* con *lona . s . to* e *vona . s . to*, e vi scorge quasi uno *ζωναστος « succintus ».

tosto recenti[40]. Raccostava il Bugge assai felicemente il suo *eepana* all'*ipa* del Cippo (A 5, B 3-4) e d'altre epigrafi (F. 1915, 2279.3, G. 799.4), nel quale *ipa* già il Corssen (I 478 sg., 890) riconosceva con pari felicità l'esichiano ἴζην per σορόν; ma conchiude congbietturando in *eepana* un aggettivo, che sarebbe derivato da *ipa* e direbbe: «proprio dell'ossuario»[41]. Ora, ridotta la lezione ad *epana*, anche perchè, siccome tantosto si dimostra (§ VII), il primo E bene sta attaccato alla parola precedente, io non esito a veder tal quale in questa parola l'esichiano ἰβάνη· κάδος· ἀντλητήριον. Gli Etruschi adottarono ἰβάνη, come fecero di *cupe pruχu- putere* e altrettali voci; ed in bocca loro l'I iniziale della parola greca diventava E, pel concorso di più d'una tra le cause che agirono in *Easun Aemphetru Cerca Menerva Selvan*, di contro a Ἰάσων Αμφιτρύων Κίρκη Minerva Silvanus; e vuol dire per influsso dell'A susseguente e per la condizione accentuale o metrica dell'I. La parola *epana* è dunque per me un nome in accusativo, già privato dell'esponente finale del caso, al modo che suol vedersi nel latino arcaico e nelle altre favelle paleoitaliche; nome accusativo, dipendente da *mi-ne-θuna* (§ V), con cui appunto si designa la tazza donata (*θuna*).

VII. etr. *eθe*, *erais'ie*.

Precedono a *epana*, secondo la mia lettura della tazza vaticana, queste quattro parole: *Ramlis'iai Θipurenai, eθe erais'ie*. Tra la prima e la seconda, come tra la terza e la quarta, riesce uguale il finimento, e c'è, come mi provo a mo-

---

[40] L'unico esempio *Veete* F. 241, addotto dal Corssen, I 17, è contestato in Deecke-Müller, Etr. II 332, n. 4, dove si emenda il *veveete* di quell'epigrafe in *Vel-Veete*. Io non vedo la necessità dell'emendazione, essendo accertata la esistenza di *Ve* per *Vel* (Corssen, I 35; Fabretti, Oss. pal. § 172; Deecke, Etr. forsch. III 119), e divido *Ve(l)-Veete*. Un doppio E ben chiaro si ha poi in *Leeχu*, F. XXII 812, avvertito anche presso Deecke-Müller (l. c., e p. 415). Il doppio I e il doppio N occorrono all'incontro pure in testi arcaici.

[41] Secondo lo stesso Bugge, Arm. 44, *eepana* corrisponde all'arm. *ēmpanak* «bicchiere, coppa, tazza», e il doppio E varrebbe *ē* (*ēp-* da *emp-*).

strare, effettiva concordanza. Del primo pajo, discorro nel § che segue; qui considero il secondo, e incomincio da *erais'ie*[42].

Questa è una delle tante parole etrusche uscenti in *-si* (p. e. *Sceitusi Uenelisi Aules'i Atranes'i Aleθnasi* ecc. ecc.), come già riconobbe il Bugge (I 39); il quale però opinando anch'egli, come fanno i più, che le dette voci in *-si* sian dativi o genitivi-dativi, trovava inciampo nell'*e* susseguente ed era costretto a aggiungerlo ad *epana* (eepana; § VI). Ora, io già altrove diffusamente mostrai (Rendic. ist. lomb. 1884, p. 490-509), che prescindendo da quei *-si*, di cui neanche la teoria del dativo o del genitivo-dativo ha dato finora alcuna plausibile spiegazione (l. c. p. 508: *clenaras'i precuθurasi* ecc.), non s'ha pure un solo nome etrusco in *-si*, a cui disconvenga la spiegazione corsseniana, secondo la quale gli etruschi *-a-si -e-si -i-si -u-si* altro non sono che una riduzione dei pure etruschi e latini *-a-sio- -e-sio- -i-sio- -u-sio-* (etr. *Faltus'ia Turrisia Numesia Ulesia Aclasia*; lat. *Tanusius Pomponisius Ortesius Foresius Audasius*; cfr. fal. *Abelese Plenese*). Per me dunque i nomi etr. in *-si* rispondono ai nomi lat. in *-siu-s* o *-sia* (il Corssen si limitava a *-si* = *-sia*)[43]; e così, p. e., nelle bilingui troviamo *Mesi* ri-

---

[42] Corssen, I 446 780, combinava: *Θeerais'ie* 'Terasius'; Deecke, Etr. forsch. III 283: *Θeerais'ie*, prossimo, secondo la sua opinione d'allora, a un *teresias'* in F. 2261. Bugge, Beitr. I 39 40, leggeva *Eerais'i* o *Θeerais'i*, in corcondanza col precendente *Θipurenaie*, proponendo dubitativamente la traduzione: 'Herae Tiburnae'; e nel suo ultimo libro (Arm. 44) accenna solo di passata al « dativo *eerais'i* ». — Escono allo stesso modo: *ceχasic*, *murinas'ie*, *Truisie*.

[43] Corssen, Krit. beitr. 474 sgg., Etr. I 205-14, 178-205, 214-216; cfr. Mem. ist. lomb.: 1869-70, p. 6, n. 14, 1872-73, p. 270 = 10, ecc. Del resto anche il Pauli, V 65, riconosce che in *Ailesi*, *Navesi*, *Vetesi* (non *Velesi*), il *-si*, anzichè flessionale, sia appunto derivativo; concessione preziosa, perchè non si vede con quale criterio si possano questi *-si* distinguere dagli altri (Rendic. 1884, p. 508). Alla sua volta il Deecke, rendendo conto (Bursian's Jahresb. 1885, p. 224) di quel mio ragionamento, altro non oppone se non che l'ammissione del *-si* nominativo non sia possibile in tutt'i casi (« nicht überall möglich »). Resta perciò che si veda se quelli, in cui egli non la stima possibile, — e dalle sue parole par che omai si riducano a pochi, — la difficoltà non dipenda meramente dalla erronea o prematura interpretazione del relativo testo.

spondere a *Mesia* (F. 1888), *Senti* rispondere a *Sentia* (F. 979), e insieme *Titi* rispondere a *Titius* (F. 936) e *Alfni* a *Alfius* (F. 792).

Per conseguenza, dato nella declinazione etrusca un caso in *-e*, potremmo ottenere, pei nostri nomi in *-si*, un obliquo in *-sie*, da confrontarsi col lat. *Tanusi(e) Pomponisio* o col falisco *Abeles(i)e Plenes(i)e*. Che poi un caso etrusco in *-e* realmente esistesse, mi pare provato dall'aversi, per esempio, *s'atena* allato a *s'atene*, entrambi nel Cippo (B 25-26, A 19); *ceχa* all. a *ceχe*, quello p. e. nel Cippo (B 21), questo in fine dell'iscrizione orvietana pubblicata da G. Pansa (n. 44); *θufulθas* all. a *θunχulθe*, quello su di una statuetta enea chiusina (F. 804), questo nel Cippo (A 12). E ancora: *ipa* (§ VI) ed *ipe* (F. 1681[b]), *mutana* o *mutna* e *mutne* (F.[3] 358, F. 2130, F.[2] 104 ecc., e F. 2279 l. 4). Di siffatte forme in *-e* ne occorrono specialmente in iscrizioni congeneri a quella della tazza vaticana. Così, sopra un altro vaso, che anch'esso vien da Cere (§ IV), si legge:

i-tuna . Larθi . Marcei . Curieas : | *cluθi . Iucie*; e similmente sulla tazza orvietana di G. Pansa:

s'tas-i-nu-Herma-Tins-ceχe[44];

e sopra una piccola statua enea d'incerta origine (F. 2603[bis]):

Tite : alpnas : turce : aiseras : θuflθicla : Trutvecie

Di alcune fra cotali *-e* torna facile definire, e in parte fu già ben definita, la condizione morfologica. Così nell'epitafio di una urna senese (F. 440 quat. b): *[A]v(le) . Uni . caneθa S'ene*[45] (= lat. Senae, in significazione locativa; cfr. l'epigrafe del piedestallo d'una statuetta cortonese, F. XXXV 1048: *mi Unia Curtun*, = Curtune = lat. Cortonae; CORSSEN, I 519 764);

---

[44] G. PANSA, Sopra il mistico senso di una etrusca epigrafe, Firenze, 1883. Il DEECKE, Etr. forsch. VII 53, legge: *s'ta T(ar)χ(is) Nu Herma Tins ceχe*; ma io credo che nol consentano, nè la paleografia, nè l'onomastica etrusca; e se la mia lezione non fosse approvata, preferirei la lezione *S'tatlnu* del Pansa. Quanto al mio *ι-nu*, cfr. il § IV; quanto a *s'tas*, cfr. F[1] VII 251 bis[d]: *Velcial-s'tas'*.

[45] Il PAULI, III 116, 132, emendava: *[mi] . Uni*, e teneva *S'ene* per abbreviato. Ma a ragione stimava non essere *caneθa* un nome proprio. — Si noti qui pure (cfr. n. 35) l'interpunzione congiuntiva e lo spazio disgiuntivo; v. BRÉAL, Mém. soc. de ling., VI 51.

e similmente, credo, in *śpelane-θi* (Cippo B 4-5), 'in sepulcro', *reke-ti* 'in regno' (§ I, G. 912[bis]), *in ec me(s)ne*, 'in ogni mese' (Deecke, Magl. 15), *na-mutne* (F. 2279, l. 2), 'in mortuario'[46]. Ma contentandomi, per ora, di altro non aggiungere a questo proposito se non il rimando a Corssen, I 177 519 sg., II 435-40, dirò che un locativo in *-e* credo appunto essere l'*eraiśie* del testo vaticano e passerò a tentare la ragion lessicale di questa parola.

Tra le voci etrusche in *-si*, quella che più alla nostra somiglia è *nacnvaiasi* (F.[1] 398, Deecke V 2), un derivato per *-a-sio* da *nacnvaia-*, derivato alla sua volta, come *Helenaia Tartinaia Tarχumenaia*, lat. *Anaius Vibidaius* ecc., da *nacnva* (F.[1] 436). A *nacnv-aia-*, donde *nacnv-aia-si*, sta *er-ai-*, donde *er-ai-śi-e*, come alle predette forme in *-aia* stanno *Anin-ai Elin-ai Leivi-ai Tarχn-ai* ecc., e come *zil-eteraias* sta a *zil-etrais* (F.[1] 436, Deecke, VII 7); senza che perciò si voglia dire che all'uscita della parola e nel suo interno debban valere le norme stesse. Come poi *nacnv-aia-* risale a *nacnva*, *er-ai-* risalirà a un *ero-*, dal cui valore dipenderebbe quello di *er-ai-si-e*. E per codesto *ero-* ricorro agli umbri *eru-s ereçlu* delle Tavole eugubine. Nelle quali trattandosi (II A 27) del sacrifizio del cane, celebrato per la gente Petronia dei fratelli Attidii in onore del dio Honto Giovio, si prescrive che il sacerdote tagli (*prusekato*) dalla vittima canina due pezzi da bruciare (*katles tuva tefra*) ed un terzo che sia l'*'erus'* (*terti erus*). Il Bücheler (Umbr. 135, cf. 69-70) intende, che mentre le *tefra* « igni commissa » s'inceneravano « sine mora », l'*erus*, all'incontro, come dono opimo, come « pars deo acceptissima », subiva il fuoco solo da ultimo; e ne deduce la definizione dell'*erus* (p. 206): « quod dis datur peractis sacris ». Confrontati gli altri testi (p. e. I A 39, B 34-36, VI B 16), se ne impara difatti, che, coll'atto di « dare » l'*erus*, si chiudeva la vera solennità del sacrificio; « *erus* ubi datum est, etiam si minutulae subiunguntur caerimoniae, ire licet, consummatum est sacrificium » (Büchel., p. 69). Più chiaro

[46] Al Bugge, I 136 sg., *mutne* (v. s., n. 11) e *śatene* parvero plurali; perciò gli opponeva difficoltà *Fleśne-* (non *Flenzne*) allato ad *in Flenzna*.

risulta il concetto dell'*ereçlo-*. Si supplica (IV 10: *ereçluma persnimu*) all'*erecolo* di Pomono e Vesuna; si supplica agli stessi, dietro l'*erecolo* (IV 13: *pustin ereçlu*); si supplica all'ara e all'*erecolo* (IV 6: *asamad ereçlumad — persnimu*); si fanno libazioni sopra e sotto l'*erecolo* (IV 19; *super ereçle*, 17: *supu ereçle*); la *porrectio* della vittima avviene all'*erecolo* (IV 3, III 35: *ereçluma*); finalmente, s'ungeva l'*erecolo* (IV 13: *ereçlu umtu*), come la *spina* (II 37: *spina umtu*), ch'era verisimilmente una maniera d'altare « desinens in cuspidem » (Bücheler, 136), giacchè anche alla *spina*, come all'*erecolo*, pregavasi e libavasi (II A 37: *spiniama persnihmu vestikatu*). Insomma l'*erecolo* dovette essere agli Umbri, quel che agli Osci il *sacracolo*; e però se ne conferma per l'umbro *eru-s* la significazione approssimativa di 'sacro' [47], e si rende, io spero, probabile la stessa significazione per un etr. *ero-*, onde per via di *er-aia-* ed *er-ai-*, 'sacrario', l'aggettivo *er-ai-si-*, 'spettante al sacrario'.

Nell'*eθe*, che va innanzi a questo aggettivo, vedo ancora un locativo in *-e*, e un tema sostantivale che rannoderei all'*eθ-l* di un epitafio volsiniese (F. 2056 = F.³ IX 318), e conseguentemente ai lat. *aedes aed-ilis* (cfr. Corssen, I 683, II 222); dove, per l'*e* da *ae*, si confrontino l'etr. *esari* allato a *aisaru aiseras*, lat. etr. *aesar*, e l'etr. *Θezle* all. al lat. *Faesulae*. Propongo così, per *eθe eraiśie*, la traduzione 'in aede sacra' [48].

VIII. etr. *Ramliśiai Θipurenai*.

Tra le iscrizioni etrusche più antiche e comincianti per *mi*, come quella della tazza vaticana, parecchie contengono forme in *-aia*. Così: *mi-Velelias-Hirminaia* (F.³ v 300), *mi-Mukiś-Rapanaia* (F.² 84 tav.) [49], *mi-Ramuθas-Kansinaia*

---

[47] Circa il ragguaglio *-çlo -clo*, v. però Bréal, Tab. eug., 229 325.

[48] Cfr. etr. *fanu* (lat. *fanum*) e lat. *templum* (CIL., X 7719, cfr. 75 66) ed *ara* per 'sepolcro'.

[49] Non posso consentire, nè col Pauli III 52 181 (*muki-S'[eθra]*), nè col Bugge, II 23 e Arm. 148 (*muk-iś*); il secondo dei quali scorge inoltre, nell'*-aia* etrusco, il gen. armeno *-ay*.

(F. XLI 2184[bis]), *mi-nevi-ku-mulnevneke-Arias-Kamaia* (§ I, F.[2] p. 28), *mi-Larθa-Tartinaia* (G. x 834 = F. 2333 ter), *mi-Tesanteia-Tarχumenaia* (F. XXXII 808), *mi-ve*[50]*-Fartiianaia* ‖ *mi-Ramaθas* (Corss. I 760, xx 2), *mi-Atianaia-aχaprialice-Uenelisi* (Bull. 1882, tav. p. 91), *mi-ni-Anθiaia* (Not. 1885, t. xv, p. 512), *mi-ni-Anθaia-v-mi-ni-ver tun* (Not. ib.). Ora, a tali forme in *-aia* stanno le forme in *-ai*, così come alle forme in *-ia* ed *-uia* ed *-eia* stanno quelle in *-i -ui -ei* (Corssen, I 68). La identità delle forme in *-aia* con quelle in *-ai*, e quanto alla base pur con forme in *-a*, risulta manifesta in *Helenaia* (F. 2501) ed *Elinai* (F. 2500, 2511 ecc.), sempre per *Elina Elinei*, gr. Ἑλένη, lat. *Helena*. Si confronti ancora: *Larθa Tartinaia*, che dianzi s'adduceva, con *Ramθa. Svelnai*. (F. 2359, Corss. l. c.). Le forme in *-ai*, forse più recenti, raramente occorrono ne' documenti arcaici[51]. Ne trovo tuttavia due esempj nella seconda linea del sarcofago ceretano di Londra (Corssen, I 784): *Θania-Velai-Matinai-Unata*[52], da porre allato ai due della nostra tazza parimenti ceretana. Questi già furono dal Cuno riconosciuti e interpretati[53]: 'Ramlisia Tiburina'. Per *Θipur-en-ai*, nel cui *-en-* vedo il suff. *-ino* di *Florent-inu-s* e simili, fattosi *-eno* sotto l'azione del seguente *a*, si con-

---

[50] Non *Ve(la)*, cred'io, ma *mi* + *ve*. Cfr. Not. 1880, p. 445, 28: *mi-Venelus-ve*; qui sopra, § III: *mi-Anθaia-v*; F. 806, F[3] p. 37: *-me-ve-*; Corss. I 719: *ve-mi-stes*. I prenomi abbreviati sono rarissimi nelle iscrizioni con *mi*, e si tratterebbe quasi sempre di *Vel*! Con *mi-ve*, si confrontino, del resto, *mi-t* F. 446, *mi-θ* G. 804 l. 2, e *mi-ni mi-ne mi-nu me-nu me-na mi-ma* ecc. (§§ III, IV).

[51] Potrebbe anche risultare che tra *-ai* ed *-aia* decidessero le ragioni ritmiche o metriche. V. la chiusa.

[52] Questo particolare e gli esempj addotti alla n. 50 di *ve* con *mi*, sono tra gli argomenti che mi sembran militare per la genuinità di codesta epigrafe.

[53] Jahrb. f. class. philol. 1873, p. 658. Anche il Bugge, I 39 40, adottava l'opinione del Cuno, e anzi la rincalzava, ricordando opportunamente: Τιβουρῖνοι e il lat. *Tiburnus*. Ma più tardi se ne dev'essere pentito, poichè (Urspr. d. Etr., 9) ritorna al *purenaie*, gr. Πυρηναῖος, messo innanzi dal Deecke, Etr. forsch. III 284 (cfr. Bezzenberger's Beitr. II 176), e più tardi dichiarato dal Deecke stesso, Bil. 116 n. 135, « assai dubbio ».

fronti *Vip-ena* con *Vip-na* e lat. etr. *Vibenna*. Anche il lat. *Tibur-nu-s*, presuppone un siffatto *Tibùrino* o *Tibùreno*. — Quanto a *Ramlis'iai* [54], vi scorgo un derivato per *-ai(a)* da uno de' soliti derivati in *-isa*. Se veramente sta il primo *i* di *-s'iai* [55], ne avrebbe altra conferma la teoria corsseniana che i *-sa* etruschi risalgano a *-sia* (I 213 sg., cf. Krit. beitr. 476 sg.) [56], da mandarsi con quella che ci è offerta dall'*Arnθalis'ia* dell' epitafio vulcente (Bull. 1880, p. 212): *S'eθras . an . amce . Tetnies . Larθ[i] . Arnθalis'ia . puia.* Tolti gli elementi ascitizj: *-is'i-ai*, il residuo *Raml-* si può raccostare al lat. *Romil-iu-s*; dove per l'*a* = *o* penso al lat. etr. *favissa* accanto al lat. *fovea*, e anche al *Navembres* che incontro in un epitafio volsiniese (CIL., XI 2837).

---

[54] Il Bugge, I 39-40, II 15, 25, 29, non dà conto della sillaba *ra*, e ravvisa in *mlis'iai* il gr. *μειλιχία*. Il Corssen, I 444 446, legge *Ar Anli S'ipi*, tutti nomi proprj.

[55] Potrebbe cioè trattarsi della combinazione *-is'i* + *ai*; ma credo che in questo caso sarebbesi avuto *-is'ai*. Perciò preferisco *-is'ia* + *ai*, coll' *i* del suffisso *-sia* conservato, come in *Arnθalis'ia*.

[56] Oggi ancora (cfr. Mem. ist. lomb. 1869-70, p. 10, n. 14, ecc.) non conosco un solo esempio di nome etrusco in *-sa*, cui disconvenga il confronto colle voci latino-etrusche e latine *fratrissa*, *carissa* (masc. per 'vafer'), *Calussa* (P. Cornelius, pont. max.), o con *βασίλισσα* ecc. Nè intendo, come mai l'aversi p. e. *Velθurusa* per *Velθurus*, *Ucrsa* per *Ucurs*, possa dimostrare la identità morfologica tra le due voci in *-sa* e le due voci in *-s* (v. per es. Bugge, Arm. 128). Gli è il caso stesso (§ I) di *Terasials* per *Terasias'*, di 'libri pontificales' per 'libri pontificum'; insomma dell'aggettivo al caso retto pel sostantivo all'obliquo. Nè infine m'impacciano esempj del tipo *mi-Larisa-Plaisinas*, da' quali punto io non deduco che *Larisa* sia un genitivo e stia per *Larisal* (v. per es. Bugge, Arm. 139). *Larisal* è per me un così perfetto nominativo, come è il lat. *animal*. A *Larisa* sottintendo *suθi* 'sepolcro', parola che tutti consentono sottintesa negli epitafj del tipo *mi-Aviles-Sasunas*; e vedo in *Larisa* un aggettivo (un lat. **larissa*, sul far di *carissa*, cfr. *Aesialissa Presntessa*), derivato da *Laris*; e interpreto alla lettera: 'il (sepolcro) Larisio di Plaisina', ossia 'il (sepolcro) di Laris Pl.', così come l'altro epitafio significa, per comune consenso: 'il (sepolcro) di Aulo Sassonio'.

IX. etr. *ma*, *ma-mi*, *ma-mi -- ma*.

Su d'una pietra aretina si legge (F. XXIX 467): *[M]aris-Halna-sanś naś-ma*[57]; su d'una piccola tomba orvietana, a cassa di rozzi tufi senza cemento, — dunque assai antica —, e precisamente su d'un cippo di tufo a colonna, che ne adorna il coperchio, sta incisa in lettere arcaiche: .... *[He]rmenas-ma* (Not. 1886, p. 37). Ebbero dunque gli Etruschi un *ma* finale, che occorre, del resto, anche nell'epigrafe di un palco di cervo, trovato presso Verona, cioè in *Tines-ma* (Not. 1884, p. 9)[58], e forse pur nell'iscrizione messapica di Muro-Lecce (F.[1] 560): *Hanqorias-anan-Aχroditan-ma*[59]. Occorre il *ma* etrusco pure a principio d'epigrafe, combinato con *mi*, che ora lo segue e ora gli precede. Così: *ma : mi : Marχars-Ṣenties-Xestes*[60] (F. XLII 2328; stela tarquiniese); *ma . mi-Trae* | [61] *Larθias* (F. 899, Gloss. 1012; tegola sepolcrale fiorentina); *mi : ma : Veluś* | *Rutl . niś* | *Aulesla* (F. 352, Gloss. 213; cippo volterrano); *mi . ma* | *L(arθ)*. *Tarcste* (G. II 47; lapide fiorentina); *mi ma* | *Laris* | *śuplu* (F. XXVI 351; cippo volterrano)[62]. Analogamente leggo io

---

[57] Così PAULI, III 91, DEECKE, Templ. Piac., 37. Diversamente il BUGGE, Beitr. I 238-240, che forse però giudica rettamente, e quanto alla qualità sepolcrale della lapide iscritta, e quanto all'integrazione iniziale *[L]arts*, o meglio *Laris*, con T apparente per I, come tant'altre volte; non però, credo, quanto ad *halna* 'dona', anzichè *Halna* (cfr. i *Thalna* di Roma), nè quanto a *sanś-naśma*, anzichè *sanśnaś-ma*. Il quale *sanśnaś*, trova, per me, riscontro nel lat. *Sanquinius*, salvo che *sanśnaś* neanche a me par nome proprio.

[58] Cfr. PAULI, Archivio trentino, 1888, p. 148. Egli interpreta *Tines* 'Iovis'; ma altrettanto conviene 'Tinii', come in etrusco *Tinś*. V. n. 62.

[59] Cfr. F.[3] XII 391 (q. s., n. 23): *mi ---- annat ---*.

[60] Così giustamente, quanto alla lezione, il BUGGE, I 101. Quanto all'interpretazione, si confrontino: etr. *anχ-ar*, lat. *Cæs-ar*, osc. *casn-ar*; e pel tipo onomastico: *mi-Veθuruś : Afuś-Tetuminaś*, G. V 385; *mi-Velś Titeś* | *Mulnaneś*, F. XXVIII 439; *mi-Laruś : Arianaś : Anaśśeś klan*, F. 266.

[61] Così PAULI, II 23, III 49 175, salvo che *Trae* è per me intero, quale apparisce nel disegno, e sta a *Traianus* come *Uei* F[3]. 360 e *Veies* G. 744 a *Veane* lat. *Veianius*.

[62] Non credo che s'abbia la voce *ma* in *Maturunke* (cfr. *mater matrona avunculus* ed *Avunculus*), come non s'ha in *mata malena makrake*. Altri *ma* son forse in F. 364 bis[b], 1014 ter, 2214[1] (*maa*).

quindi, nell'epigrafe della tazza vaticana: *ma-mi-maθu-ma-*; ovvero: *ma-mi-maθu*, riservando il secondo *ma* al seguente *Ramlis'iai* (cfr. *ma-Pa..ts'* sopra un altro palco di cervo veronese, l. c., n. 58), per le ragioni, già accennate (n. 51), ritmiche e metriche, delle quali si dirà nella chiusa. E quanto al *ma* ripetuto, dopo gli esempj già addotti per ripetizioni di tal maniera, mi pare che più non faccia difficoltà (cfr. ancora il § XII).

Per ciò ch'è poi del significato, dopo i molti e vani tentativi, che s'erano avuti, più di un etruscologo ha recentemente manifestato l'opinione, che *ma* sia un pronome[63]; alla quale opinione tengo anch'io, da molto tempo, in ispecie per ciò che *ma* entra per me in serie con *me mi -m*, parallelamente a *na* con *ne ni*, a *ca* con *-ce ci -c* (-χ), a *ta* con *-ti -t* (*-θi -θ*). Si voglia anche vedere il § XII.

X. etr. *maθu*.

Un'altra coppia di voci equidesinenti, come *cθe erais'ie* e *Ramlis'iai Θipurenai*, vedo ancora nell'iscrizione vaticana: *ceθu maθu*; e son per me due aggettivi feminili in *u*; all'umbra, anzichè in *a* (Mem. ist. lomb. 1869-70, p. 7, n. 7); cfr. *Vilenu* allato a *Velena* ed *Elina*, *Ravnθu* all. a *Ramθa*, *Alpnu Alpanu Alapnu*, *Tarsu*; e dico senz'altro feminili, perchè concordati con *Ramlis iai Θipurenai*.

Interpreto *maθu* per 'buona', nel senso del lat. *manis*, con cui *ma-θu* potrebbe aver comune la base (cf. *sval-θa-s ten-θa-s meva-θa*[64]); 'buona' cioè della 'bontà' dei defunti e nel senso in cui a Roma la dea *Bona* verisimilmente non differiva da *Mania*. Trovo (ma cito perplessamente) *mat* 'buono' fra' Celti (tema irland.: *mati), e connetto coll'etr. *maθu* il cognome *Matho*, che più volte occorre nelle liste dei pontefici e degli auguri di Roma repubblicana, come col celt. *mat* vedo mandarsi i npr. *Mato Matto*, *Teutomatus Matugentius Matumarus*. Non conosco

---

[63] Così p. e. Bugge, Urspr. d. Etr. 23, Arm. 22; Pauli, Arch. trent., 1888, p. 148.

[64] E anche i lat. *matu-tinu-s Matu-ta mane*, all. a *manis*.

altri esempj etruschi di *maθu* coll'aspirata, ma ne tengo tre di *matu* senz'aspirazione: *matu . manimer i*, in fine d'un epitafio viterbese (F.[3] IX 318 = F. 2056), dove *matu* precede una parola che va molto probabilmente connessa con *Manes*; poi su di una tegola sepolcrale chiusina (G. 203): *Aule i-matu* | *Arnθal* | *V*, 'Aulus id manis Aruntialis V (annos vix.)'; e finalmente su d'uno specchio (F. 2581): *ca . na matu ⁝* 'hicce manis', relativo forse all'*Arunθ Elina*[65], nominato in altra epigrafe dello stesso specchio (anche gli specchi etruschi ci vengono da sepolcri e perciò posson dare epigrafi sepolcrali). Non si può tuttavolta in questi tre esempj spiegare l'*u* di *matu* al modo che facemmo per quello di *maθu*, vale a dire come esponente feminile; e si dovrà all'incontro, se mal non mi appongo, risalire a **mat-io*; cfr. *Acilu*, lat. *Acil-iu-s*, *Cesu*, lat. *Caes-iu-s*, *Serturu*, lat. *Sertor-iu-s*, ecc. — Forse rannodasi a *matu* anche la voce *mata*, in un vaso suessolano di vernice nera, dove leggo (G. 939): *mi-mata-Aiianes*, conghietturando che *mata* si riferisca all'oggetto stesso così iscritto, destinato siccom'era alla dimora di un *Manis*.

XI. etr. *ceθu heθu hinθiu*, lat. *quieta*; etr. *hinθial*, lat. *Quietalis*.

Così già egregiamente il Bugge (II 27-30; cfr. qui appresso, il § XII), salvo quanto all'*-u*, che a lui sembra rispondere al lat. *-uo*, dovechè per me trattasi ancora semplicemente di *-u* fem. per *-a* (§ X). E aggiungo, che *hinθial* mi sembra conservato nel lat. *Quietalis*, come 'ab antiquis dicebatur Orcus' (Paul. Fest. p. 256). Disse dunque *hinθial*: 'anima, umbra', perchè 'quiescente', come propria di un *orcinus*.

XII. etr. *mi*.

Resta che si dica della prima parola dell'iscrizione vaticana di Cere; o meglio, che si pongano chiaramente le molte questioni che metton capo ad essa. Che dunque significa questa voce *mi*?

---

[65] Bugge, Beitr. II 10, 18, cfr. Arm. 46, ha *Elinaal*; e *matu* per lui risponde al lat. *mortuo-*. A me per ora sembra che non vadano, con *mortuo-*, se non *murzua murśl* e *mu(r)tana*.

Qual ne è la relazione con *ma me -m* e con *na nu ne ni*? Quale la relazione di queste altre parole tra di loro? Quale di *mi* con *ecu* ed *i*? Come giudicare delle voci in *-a*, colle quali s'accompagnano *mi ni ne i*?

Di più d'una di coteste voci, come già vedemmo nelle precedenti pagine, non s'era peranco avvertita l'esistenza, non che la entità dei problemi che questa involge. E intorno a *mi* prevale oggi l'opinione che egli sia un pronome dimostrativo. Messa innanzi dal Pauli (III 19. 48), che ne fa un indeclinabile e lo rende col lat. *hoc* o col ted. *dies*, fu quest'opinione accettata dal Deecke [66] e dal Bugge [67], salvo che essi non vorrebbero indeclinabile codesto pronome, essendo parso al primo che oltre a *mi* s'abbia *min* [68], e al secondo che s'abbia anche *miθ* (G. 804 lin. 2).

Il Pauli, nel tentare primamente le iscrizioni che dànno il *mi*, doveva essere nella persuasione che questa voce dicesse «io sono», poichè la traduce così (p. 8-19) in ben sessantaquattro di quelle epigrafi, tra di sepolcri (1-13, 63, 64) e tra di vasi, specchi, o altri oggetti d'ornamento (32-62). In molte di esse, il *mi* s'accompagna coi nomi proprj in *-s* (1-5, 14-19, 23-26, 29-31, 34-36, 52, 54-56, 59, 60, e p. 133-138); p. e.: *mi-Aviles-Sasunas* (1), *mi-Θanχvilus* (59), *Caisias-mi* (51); s'accompagna cioè con nomi proprj al genitivo; e però l'epigrafe si può facilmente interpretare: 'io sono di Aulo Sassonio, di Tanaquila, di Cesia', e via così. Ma in altre molte, il nome proprio in *-s* è preceduto o seguito da altro in *-a* (6, 33, 7-12, 20-22, 32, 37, 38, 61, 30ᵃ) o in *-ui* (27) o in *-al* (39); p. e.: *mi-Larisa-Plaisinas* (6), *mi-Aranθia-Laersinas* (7), *mi-Ramuθas-Kansinaia* (37), *mi-Larui-* (27), *mi-Θancvilus-Fulnial* (39); e ve n'ha finalmente di quelle, in cui nessuno dei nomi proprj seguenti a *mi* finisce per *-s* (40, 46, 50, 53, 57, 58, 47, 49, 62, 193, 31ᵃ, 64ᵃ,

---

[66] Litt. Centralb. 1881, col. 1185-6, cfr. Ann. inst. 1881, p. 163, Etr. forsch. VII 51 sg., Bursian's Jahresb. 1885, p. 262.

[67] Beitr. I 106 109 e pass., II 14-15 e pass., III 16 e pass.

[68] È il *min* dell'iscrizione della tazza vaticana, di cui v. s., § II. Per noi è *mi-ne*. Pel Pauli, V 116, sarebbe stato esso pure indeclinabile. Quanto a *miθ* (e *mit*), v. n. 50.

56[a] ecc.); p. e.: *mi-Ve(la)-Fartianaia*[69] (40), *mi-Hustileia* (46), *mi*. *F*. *ului* (49), *mi-Apial* (47), *mi-Saχe* (62). Cerca il Pauli di provare (v. II 53-56), che anche quei nomi in *-a* (*Aranθia Larθia Larisa*) sono genitivi; accetta la comune opinione che siano genitivi i nomi in *-al*, e stima che negli altri casi si tratti di falsa lezione (*Larui* 27, per *Larus*)[70], oppure di parola abbreviata (*Fului* 49, per *Fuluial*) o frammentaria (62: *Saχe*...); e insomma anche in questi casi l'epigrafe direbbe: 'sono del Tale' o 'della Tale'. Proseguendo però nell'indagine, incontrava il Pauli degli epitafj, in cui le voci, non uscenti in *-s*, erano anche per lui nominativi incontestabili (63, 64); p. e.: *mi-Aratia-*..*au*..*menei* (63); ma occorrendo queste voci in iscrizioni sepolcrali, la versione 'io sono la Tale', si reggeva ancora (p. 19). Come però ammetterla, chiede egli (p. 17 e 19), nelle epigrafi di tazze e d'oggetti d'ornamento (66-68, cf. 69); p. e. nell'epigrafe di una fibula vulcente: *mi-Mamerce-Asklaie* (66)? Come mai ammettere che un bicchiere o una fibula dicano: 'io sono il Tale' o 'la Tale'? Conclude egli perciò che *mi* non può aver significato 'io sono' neanche nelle iscrizioni (1-64) alle quali questa significazione potrebbe convenire.

Allora, fattosi a considerare (p. 19-20) gli epitafj con *mi* + *suθi*, e raffrontatili (p. 20-33) con quelli che portano *eca* (o *ca cehen ta an anc* ecc.) + *suθi*, ne indusse per *suθi* il significato di 'est', per *eca* quello di 'hoc' (ted. *dies*); e quest'ultimo significato attribuì anche a *mi* (p. 48), dopo esclusa anche l'interpretazione 'ego' o 'me'. Applicava egli poi questa sua risultanza alle epigrafi con *mi* + *ma* (p. 48 sg.), riconoscendo sinonimi il *mi* di questa formula e il semplice *mi*, e inferendo anche per *ma* il valore di 'est'[71]. Finalmente, esperimentato pur sulle altre epigrafi il valore *mi* 'hoc' (per es. a p. 66-68: *mi-turce*, come *ecn-turce*, 'hoc donavit'), si persuase egli, e persuase i più fra gli studiosi di cose etrusche, ch'esso conveniva a tutti quanti i casi.

---

[69] Io leggo (n. 50): *mi-ve-Fartiianaia*.

[70] Il facsimile, F. XLIII 2611, non permette di leggere altro che *Larui*.

[71] Il PAULI stesso non opina più oggi così. Quanto a *ma*, v. la n. 63. Quanto a *suθi*, accetta anch'egli (Die inschr. nordetr. alph., p. 97) l'interpretazione comune, che è 'sepolcro'.

Si obbjettò per vero, che l'interpretazione 'hoc' mancasse di fondamento etimologico, e ch'essa costringesse a veder dei genitivi in nominativi come *Aranθia Larθia Saχe*, secondo che dianzi s'è detto. Ma quanto all'etimologia poteva valere, come già fu suggerito, il confronto di μίν, e meglio forse varrebbe quello di μή μήν μά. Quanto all'altra obbjezione, o siamo a veri epitafi, e si potrebbero interpretare al modo che il Pauli stesso (III 136) fa dell'epitafio *mi. Selenia*, vale a dire 'questo (è) Selenia'; o siamo a iscrizioni sopra vasi e oggetti d'ornamento, e si potrebbe sempre sottintendere, come nelle epigrafi greche e latine, il verbo 'dona'; p. e.: *mi-Saχe* 'questo (dona) Sacio', quando pur non fosse meglio il sottintendere, pure in tali epigrafi, l''est', perchè, come già più volte qui s'è avvertito, gli oggetti così iscritti dovevano fin da principio esser destinati a ornamento dei sepolcri e recarne perciò in tutto o in parte l'epitafio, al modo che il vaso vitreo, ricordato in sul principio, colla scritta latina: *Memoriae Felicissime filiae.*

Senonchè, per me rimane un'obbjezione assai più grave. Le iscrizioni etrusche, in cui si contiene il *mi*, vanno quasi tutte fra le più antiche, e quasi tutte le iscrizioni etrusche del più antico periodo incominciano appunto per *mi*. Sommano esse ormai a più centinaja, e crescono di giorno in giorno; onde si può affermare, che la voce *mi* resulti nota caratteristica d'una tra le più importanti manifestazioni letterarie del periodo arcaico. Ora, è egli probabile che una caratteristica di questa specie, e cioè una parola che nel periodo seguente sparisce quasi affatto, fosse il pronome che significava 'hoc'? Io presumo, d'altronde, secondo che ho mostrato nelle pagine che precedono, che parecchie tra le iscrizioni etrusche, in cui occorre *mi*, contengano in forma etrusca la parola che latinamente è 'ego'. Ma fosse pure erroneo questo mio pensiero, non per questo mi separerei da coloro i quali stimarono e stimano che quelle iscrizioni sieno stilate in prima persona [72]. Stilate, cioè, al modo in cui sono

---

[72] Così, tra gli altri: LANZI, FABRETTI, CORSSEN; mossi tutti però non da altro che da ragioni etimologiche, dal confronto cioè di *mi* con εἰμί, o con *me*, o col *mi* per 'io' di molti dialetti italiani. Fa eccezione il POGGI

mill'altre: paleogreche (Röhl, 1, 7, 20: 7-11. 22. 87. 89. 94. 102, 146, 210ᵃ, 341 ecc. ecc., tutte con μέ; 20: 6. 14. 15, 29, 131, 132, 154, 247ᵃ, 256 ecc. ecc., tutte con εἰμί; 368: -ἐγὼ--κεῖμαι τῇδε Θανών κτλ.), paleolatine (*eco*. *C*. *Antonios* ecc. § I; fibula prenestina: *Manios med vhevhaked*; vaso di Duenos: *med mitat, med feced, med-statod*; cista Ficoroni: *Novios Plautios med Romai fecid*; lamina prenestina, CIL., XIV 2863: *Orcevia -donom dedi*; epitafj degli Scipioni, CIL., I 37: *[qu]o . ad ceixei*; 38: *virtuteis generis mieis moribus accumulavi, progenie mi genui* ecc., 1011: *viva Philematium sum Aurelia nominitata* ecc., 1055: *sum ollarum superius et inferius* xxx, ecc.); falische (§ I: *eko Lartos* ecc.), umbre (§ II: *sacre stahu*), osche (ara ercolanense, F. 2784: *Herentateis-sum*; iovila capuana, Rh. Mus., XLIII 129: *Sepieis Heleviieis sim* [73]), etrusco-campane (vasi di Nola e S. Agata, F. 2782ᵃ: *Luvcies-Cnai-viies . sum-*; 2781: *Kanutie . s-sim*; 2837: *Veltinei-sim*; 2882: *Vipleis Veliteis culchna-sim*), etrusco-settentrionali (§ I: *eχo-Voltiχenei-Vesos* ecc.). Se io dunque non dispero che il progresso degli studj etruscologici riesca a dimostrare che intercedesse tra *mi* ed *ecu* una relazione gram-

(dissertazione intorno a una 'iscrizione su di un vaso fittile a forma d'uccello', nel 'Museo ital. di antich.', I, 1885, p. 365 = 3), il quale, a proposito del *mi* etrusco, ricordava e chiariva, con buon numero d'esempj paleolatini, l'uso arcaico di far parlare l'oggetto iscritto. — La persuasione che le epigrafi, a cui il testo accenna, sieno stilate in prima persona, contribui per molta parte a far che io mandassi (§ I) l'etr. *ecu* (*equ eku ku eχu*) col latino e falisco *eco* (*eko eqo*) per 'ego', anzichè con l'osco *eko* (εκο, F³ 441 = Zwet. 144; *ec[o]* Rhein. Mus., XXXIX 316, XLIV 322), col quale va per avventura l'*ecu* falisco, finale d'epigrafe, come l'etr. *equ eχu*. Ma ho molto ondeggiato, come già accennavo alla n. 20; e la iscrizione padovana (Pa. IV 73; v. s., p. 25), dove insieme con *eχo* occorre *eku*, m'aveva perfino condotto al pensiero che si avessero a distinguere, in etrusco, due diversi *ecu*, uno iniziale o mediano (*ecu eku ku*), pari al lat. *ego*, e l'altro finale (*equ eχu*), da mandarsi coll'osco *eko*, fal. *ecu*. Pure, non dispero di essere stato bene ispirato, nello scrivere il § I come il lettore lo ha dinanzi.

[73] Non ammette il Bréal, Mém. soc. de ling. VI 85-89 302, codesti *sum* e *sím* dell'osco.

maticale strettissima, presumo fin d'ora che *mi* in tanto fosse parola caratteristica del più antico periodo, in quanto era accompagnamento idiomatico del discorso in prima persona. E credo pertanto, che, nello stato attuale delle nostre cognizioni, sia pur sempre più conforme al vero l'interpretare l'etrusco *mi*, con Lanzi e con Fabretti, per 'sono' o per 'io'.

Alle obbjezioni ermeneutiche, per le quali queste due interpretazioni furono abbandonate, risponde l'avvertenza, ripetuta più volte in queste pagine, che molti oggetti etruschi, a noi venuti, fossero sin dalle prime destinati a uso sepolcrale; sicchè p. e. l'iscrizione di un vasetto fallico: *mi-Larθa-Tartinaia* (G. x 834), ben potè significare, non solo 'ego (dono) L. T.', ma anche «senza riuscire una facezia di cattivo gusto» 'ego (sum) L. T.' oppure 'sum L. T.', queste parole avendo potuto essere, in tutto o in parte, l'epitafio di L. T., riprodotto sul vaso. Quell'indagine perseverante, che a lenti ma pur continui passi fa progredire la intelligenza delle epigrafi etrusche, troverà, speriamo, il criterio etimologico per cui debba aver sicura preferenza il 'sum' o l''ego' [74], come troverà adeguata risposta agli altri quesiti, da cui moveva il presente paragrafo; e ci dirà, tra l'altre, se le parole in *-a*, seguenti a *mi ne ni i* (p. e. *θuna tuna sta* ecc.), siano, com'io sospetto, verbi alla prima persona del presente, di cui l'umbro *stahu* ci offrirebbe il più vicino termine di confronto. Del verbo etrusco, che in latino è 'quiesco', io anzi sospetto che ci siano pervenuti esempj, sì della forma in *-a* e sì di quelle in *-au* e in *-u*, pari quest'ultima alla latina in *-o*; che è come dire: *cesu*, nella nota formula sepolcrale *θui cesu* 'hic quiesco' (Bugge, II 27-30), e *Unaial-cesa* (F. 846, Bugge II 29), e *cesθau*, cioè *cessau cesau* (F. 814) [75].

---

[74] A favore di *mi* etrusco, pari a lat. *sum*, oltre a *m-aχ* 'uno' (cfr. μιά all. a *semel* ecc., secondo che già si notava in Mem. ist. lomb. 1869-70, n. 33, e ora ammettono anche il Deeke (Etr. forsch. VII, p. IX) e il Bugge, (Beitr. I 148, cfr. Arm. 124), potrebbe militare lo *hmi* osservato dal Deecke (v. s., n. 21) nell'iscrizione messapica, F. 3019.

[75] Il Bugge, Beitr. II 29, suppone doversi leggere *cesθ-Au(le)*. Ma si confrontino: *Araθsia* (Corss. I, t. XXI, p. 760 = F³ XVII 6), pel solito *Araθia*;

Licenziando per le stampe questa breve scrittura, ho appena bisogno di dire a quali tendenze ella s'informava. Ogni mio tentativo muove dall'industria ostinata, che anch'io da lungo tempo esercito, intorno alla raccolta sistematica dei tipi diversi e degli aggruppamenti paralleli o congeneri, che le epigrafi etrusche ci presentano; e insieme dà prova della persuasione, in cui sono, che la suppellettile italica e greca debba sin d'ora valere, in più o men larga parte, alla interpretazione del linguaggio etrusco, così come in tanto larga parte l'onomastica italica e la greca si riflettono, per comune consenso, nella onomastica degli Etruschi. Ma l'affermazione dei principj poco vale; bisogna giudicar l'artefice alla stregua dell'opera sua. Queste scarse pagine vorrebbero a ogni modo esser considerate, non tanto per quel poco che esse possono in sè valere, quanto per la relazione, in cui vengono o verranno a stare, coi saggi che le hanno precedute e con le ulteriori collezioni di simmetrie epigrafiche, nel cui ordinamento ora mi trovo impegnato. Qui sia intanto lecito chiudere con un accenno piuttosto metrico che non simmetrico. E sta in ciò, che estendendo e avvalorando le percezioni d'altri, e in ispecie dell'Orioli (n. 1), io non dubito di affermare che la nostra epigrafe sia ritmica, o anzi ritmica e metrica insieme, secondo la ripartizione che ora segno:

mi ni ceθu-ma mi maθu -- ma Ramlis'iai-Θipurenai
eθe erais'ie-epana -- mi ne θuna-s'tafel equ;

come ancora mi sembrano ritmiche o ritmico-metriche, tra le altre epigrafi più volte qui sopra citate, le due seguenti (§§ III, VIII):

mi ni Anθaiav -- mi ni ver tun;
mi Tesanteia -- Tarχumenaia;

Kutaθsa (F. 435 ter[d]), all. a *Afunasa Aesialissa Caus'linissa Presntessa*; *caraθsle* (F. 1933 lin. 8), all. a *Velθunas'sl* (F. 1558). Ne deduco che *cesθau* possa sussistere, quantunque vi si abbia *sθ*, anzichè *θs*; e ne deduco che *cesu* sia per *cessu*. Del resto, la lettura dell'intera epigrafe, F. 814, non va certo tra le meglio accertate; cfr. Bull. 1849, p. 8.

nella seconda delle quali si avvertono altresì, molto bene distinti, quei fenomeni di equidesinenza (*-eia -aia*) e di allitterazione (*te- -te- ta-*), che si sogliono avvertire negli altri testi paleoitalici e occorrono pur nell'epigrafe della tazza vaticana. L'equidesinenza vedevamo qui prodotta dalla concordanza grammaticale in *Ramlis'iai θipurenai*, *eθe erais'ie*, *ceθu* e *maθu* (§§ VII, X); e di ragion diversa si aggiunge la coppia *epana θuna*. La allitterazione, oltre che in *ma mi maθu ma*, sarebbe in *eθe erais'ie epana*.

Milano, dicembre 1890.

SULLA STORIA GENERALE
DELLE FUNZIONI DEL SUFFISSO *-tero*,
CON ISPECIALE CONSIDERAZIONE DEL RIFLESSO IRLANDESE.

DI

G. I. ASCOLI.

---

§ I. Il suffisso, che qui si considera, ritorna nell'indoiranico, nel greco, nel latino, nel celtico, nel germanico e nel lituslavo; ma solo il greco e l'indoiranico ne usano a formare un 'comparativo' secondo il valor grammaticale di questa parola; e vuol dire a ottener che un aggettivo, il quale per esempio significhi 'nuovo', venga a significare 'più nuovo'.

Vero è che si ritiene comunemente che anche l'irlandese antico e il mezzano facciano, sebbene in misura limitata, codesto medesimo uso del nostro suffisso (v. Zeuss-Ebel 274, Zimmer in Kuhn's zeitschr. XXVIII 370-71; Schleicher[4], § 233, Brugmann grundr. §§ 75 135). Ma il principale scopo delle presenti righe è appunto di mostrare che quest'affermazione si risolva in una supposizione illusoria. E già doveva 'a priori' parere strano abbastanza che ricorresse una coincidenza particolare di tal natura tra celtico da una parte e greco e indoirano dall'altra, specie perchè l'italico mancava nel concerto. Nulla all'incontro (checchè stranamente si sia detto in contrario) di più consentaneo alle condizioni generali dei singoli membri della famiglia indoeuropea, che il ritrovarsi un nuovo fenomeno, per il quale il greco resti più strettamente unito agli idiomi asiatici, così come accade per l''aumento', il passivo, ecc.

Vien dunque *-tero*, nel greco e nell'indoirano, a quella stessa funzione graduativa che è propria del suffisso primario che in figura greca suona -ιον ecc. Ma quest'ultimo ritorna, coll'identica funzione graduativa, oltre che nel greco e nell'indoiranico, pur nell'italico, nel celtico, nel germanico e nel lituslavo. Per la funzione superlativa, l' -ιον ecc. ha poi accanto a sè l'origi-

nario *-isto*, che insieme ricorre nel greco, nell'indoirano e nel germanico. Laddove *-tero*, pur nei soli due territorj in cui vige, non ha accanto a sè, per la funzione superlativa, uno stesso esponente, altro essendo il suffisso greco (-τατο), e altro l'indoirano (*-tama -tema*).

La funzione graduativa di -ιον (e egualmente di -ιστο) risale manifestamente al periodo dell'unità indoeuropea. Non così è dato affermare di quella di -τερο. Può in quell'età essersi avuta come in embrione la funzione 'comparativa' di *-tero*; ma più probabilmente cotesta funzione vi mancava addirittura. Il greco e l'indoirano l'hanno conseguita o fermata per un'evoluzione semasiologica posteriore, la quale, alla sua volta, o può imaginarsi indipendentemente avvenuta e nel territorio greco e nell'indoirano, o più ragionevolmente si porrà avvenuta quando ancora si protraeva l'unità di linguaggio tra quelli che poi divennero i Greci, gl'Irani e gl'Indi. L'esponente che si riflette in *-tama -tema*, derivatore indoirano di superlativo accanto al *-tara* di comparativo, può aspirare, più validamente che non questo, al vanto di una funzione graduativa che risalga all'età indoeuropea. Ma sarebbe sempre stata una funzione ancora assai mal ferma.

D'altra parte, risultano originarie od antichissime altre funzioni di *-tero*, ricorrenti così nei linguaggi in cui *-tero* mostra anche la funzione graduativa, come in quelli in cui punto non la mostra. Codeste funzioni, che già dovrebbero senz'altro esser reputate le più antiche o fondamentali per il fatto che si attestino da maggior numero di linguaggi, son tali, d'altronde, che suggeriscono una ricostruzione istorica dei significati di *-tero*, la quale, lungi dal muovere dalla funzione 'comparativa', mette capo a questa.

Otterremo, per la via così accennata, lo schema che segue[1]:

1. Funzioni assegnative o discernitive di varia maniera

---

[1] Sono specialmente da confrontare: Bopp, vgl. gr.[3] §§ 291 sgg.; Pott, et. forsch.[1] II 461 sgg.; Weihrich, *De gradibus comparationum linguarum sscr. gr. lat. goth.*; Brugmann grundr. II, §§ 73 75 137 139; Delbrück, altind. synt. § 127, indogerm. verwandtschaftsn. p. 111 (489).

(tra le quali maniere, una si esemplifica per πρότερος, 'l'individuo in cui si rileva la condizione espressa da πρό'); 2. Funzione elativa, d'ordine assoluto (p. e.: 'tanto nuovo', 'così nuovo', 'ben nuovo', senza che occorra l'espressione di un confronto; 'persona o cosa superiormente buona, com'è manifesto, com'è notorio'); dalla qual funzione possono ugualmente rampollare le seguenti due, essenzialmente relative: 3. Funzione livellatrice o di ragguaglio (p. e. 'altrettanto buono', 'che emerge così, da raggiunger l'altro'); 4. Funzione prelativa (p. e. 'più buono', 'che emerge così, da oltrepassare l'altro'). — E ora passiamo a una rapida dimostrazione.

1, *a*. Il primo stadio, quello cioè in cui il confronto non c'entra nelle origini per nulla, si riconosce più nitidamente dove la funzione prelativa non si è mai sviluppata e non potè perciò riagire sulle formazioni di più antica fase. In questo stadio, altra primamente non è la funzione di *-tero* se non quella di derivare un nome da una particola. Così, per qui limitarci a esempj latini, *citer* non è punto un 'più in qua', ma è 'quello che è di qua'; *exter* non è punto un 'più in fuori', ma è 'quello che è di fuori'; e occorreva un *citimus*, un *extimus* ecc., per promuovere più tardi un *citerior*, un *exterior* ecc. Ma per codesta via era intanto promosso un parallelismo grammaticale e ideale tra voci di base diversa.

1, *b*. Molto antica è pur l'aggiunzione di *-tero* a veri temi comparativi, coll'intento di ricavar sostantivi da aggettivi e pur qui venendosi al parallelismo, grammaticale insieme e ideale. Così nei latini *minister* e *magister* 'quel di minore e quel di maggiore [ufficio]', o negli irlandesi *osser* (-s-ser = *-ster) e *sinser* 'quel di minore età e quel di maggiore'.

1, *c*. Applicato a pronomi diversi, *-tero* assume ufficio di confronto, in quanto distacca, discerne, distingue. Dalla base pronominale *i*, quegli, così avremo il sscr. *itara*, altro, diverso, lat. *iterum*, un'altra volta, la seconda volta (cfr. *alter*, in quanto viene a dir 'secondo'), che storicamente è un 'colui che è considerato a parte'. Dal pronome interrogativo, avremo il sscr. *katará*, gr. πότερος ecc., 'quale peculiarmente [tra i due]'. Dalle

quali distinzioni tra un individuo ed un altro, viene al nostro esponente quasi un carattere di dualità, che si protrae nei singoli linguaggi; e così nel lat. *alter*, 'uno di due', irl. *cechtar* 'uterque', sscr. *anjatara* 'uno di due', gr. ἑκάτερος 'ognuno di due'; dove è anche da ricordare l'ordinale δεύτερος 'secondo'.

1, *d*. S'arriva a *-tero*, in quanto esprime collocazione o appartenenza, concetti che implicano di continuo un confronto od una contrapposizione. Qui imprima lo zendo *ušastara* (schietta derivazione di aggettivo da sostantivo), orientale, cioè 'verso-aurora'; e il gr. δεξιτερός (all. a δεξιός), lat. *dexter*, che non dicono già 'più destro', ma sì equivalgono istoricamente a «dextrorsus». Cfr. anche ἀμφότερος ἀμφοτέρωθεν ecc. Poi la determinazione che si esempla pei greci ὀρέστερος montano e ἀγρότερος (all. ad ἄγριος) 'quel dei campi', rustico, ancora due schiette derivazioni di aggettivo da sostantivo[1]. E s'arriva a ἡμέτερος *noster* ecc., 'che s'attiene a noi' ecc.[2]; cfr. anche ἀλλότριος.

1, *a*, *c*, *d*. Giova che allato a codeste funzioni di *-tero* si rappresentino quelle di *-temo*. Specie per quello che è di **1**, *d*, la funzione dei due esponenti riesce legittimamente la stessa; onde *dextimus* non differisce da *dexter*, nè *finitimus maritimus legitimus* dicon più di 'tal-che-è-verso il confine, verso-il-mare, che-s'-attiene-alla-legge'. Siamo realmente a quel suffisso che nacque e primamente s'estese tra i numerali ordinativi, dove le formazioni che per es. si riflettono nel sscr. *sapta-má* settimo, o zendo *vīçāç-tema* vigesimo, dicono istoricamente 'quel che è collocato al numero sette, al numero venti'. Ma la 'ulteriorità' si sente bene dove s'esce, nelle derivazioni di **1**, *c*, dalla ricerca o dalla distinzione che si limita a considerare due soli individui; onde p. e. il sscr. *katamá*, quale fra molti, lat. *quotumus* (del quale però non affermerei che risalga a grande antichità; e a *katamá* del resto si annota nel lessico petropolitano: 'öfters als steigerung des einfachen *ka* und mit diesem wechselnd'). Finalmente, questa 'ulteriorità' è ben perspicua per **1**, *a*, in esempj come *citimus extimus ultimus*[3].

---

[1] Cfr. lat. *camp-es-ter terr-es-ter* ecc. Come si possa qui opporre la ragion della declinazione (Wölfflin's Archiv, I 404), dopo le dimostrazioni che si son date, specie dal Corssen, II² 324 sgg., è cosa che supera la mia intelligenza.

[2] Non dimentico Misteli, in Steinthal's zeitschr. IX 228-9.

[3] In quest'occasione sia lecito insistere sulla ragion fonetica del lat. *-simo* = *-timo*. Il Brugmann, grundr. § 73 f., per poco non dispera di co-

2. Nella funzione elativa, d'ordine assoluto (p. es. 'ben nuovo'), si devono essere tra di loro toccate e primamente allacciate le due serie confrontative (-ιον -τερο) per entro a quella sezione della famiglia in cui il *-tero* è passato alla funzione prelativa. C'è anzi pronto l'esempio di coincidenza nella doppia forma per 'ben nuovo': sscr. *návījas*, 'fresco, rinnovato', zendo *naotara* 'ben giovanile'. Nell'altra sezione della famiglia, l'ant. irlandese ci offrirà (§ II, 9-10) il tipo *demnithir* 'ben certo, ben certamente'. E altro manifestamente non è l'avverbio latino in *-ter* (*suaviter* ecc.) se non questo blando elativo. Per *longiter errat* si potè anche dire in buon latino *longius errat*; e per *breviter dicere*, *brevius dicere* (cfr. *ocius saepius*). L'avverbio latino *noviter* è il correlativo ideale del sinonimo avverbio sanscrito *návījas*. Quanto allo *-thir*, che in questa funzione ci è offerto dall'irlandese in luogo dello *-ther -thar* che occorre nello stesso linguaggio per le forme spettanti a **1**, *a-c*, vi si avrà a riconoscere il caso locativo (cfr. § II), dove son principalmente da considerare le forme di ant. irl. *anechtair dianechtair dianechtir*, Arch. VI, lxviii, senza trascurare *etir itir* (*idir eadar* d'irl. seriore, O'Donov. gr. 308), = inter. L'avverbio latino può alla sua volta essere un nominativo mascolino allo stato fossile

desto ragguaglio. Ma come negare la possibilità o meglio l'evidenza di quel prodotto normale (*-issimo* = -it-timo), che poi si sarebbe analogicamente diffuso, secondo che già altrove era accennato (*divit-* **divissimo*; sprachvergl. br. 70 n.)? Gli esemplari principi o generatori possono essere per la massima parte tramontati, ma la ragione istorica non per questo li può rinnegare. Se così la voce superlativa che indianamente sarebbe stata **mah-ma* o **mahima* (posit. *mah* grande; cfr. *madhja*, *madhja-má*, che è di mezzo), si riflette nell'osco *maimas* maximae, la diversa voce superlativa che indianamente riusciva a *mahattama* (posit. *mahat*, cfr. *mahattara*, major), sarebbe stata latinamente *máhissimo (= máhit-timo), onde giustamente *mahsimo maximo*. Questa voce frequentissima doveva naturalmente avere una gran forza d'attrazione; e tutto *-c-simo* era assunto analogicamente in **próp[i]csimo proximo*, cfr. *medioximo ocsime*. Forma parallela al *finitimus*, che testè si citava, sarebbe stata *limissimus* (limit-timo). S'ha, com'è noto, *praecipes praecipis* allato a *praeceps praecipitis*; e *praecipit-* ci porterebbe a un superl. **praecipissimo* (-pit-timo), che poi doveva parere anche il superlativo di *praecipes praecipis*.

(cfr. *versus* ecc.), o meglio la riduzione di un nominativo-accusativo neutro (cfr. *non* = n-oenum); e vuol dire in fondo: *fortiter pugnavit* = *fortior pugnavit*, o = *fortius pugnavit*. L' *-er* del tipo *vehement-er*, rimpetto al *-ter* del tipo *forti-ter brevi-ter* ecc., si può spiegare senz'altro per il fatto che anche il latino sentiva legittimamente la medesima funzione nell' *-er* e nel *-ter*, come in *sup-er inf-er*, da una parte, e *sub-ter ex-ter* dall'altra, dove è anche da confrontare *semper* allato a *sempiter-nus*. Riconosciamo, d'altronde, nel § II, anche una particolar convenienza d'ordine formale tra cotesto tipo latino e l'irlandese del presente numero e del susseguente [1].

3. La funzione livellatrice o ragguagliativa di *-tero* (p. e.: 'altrettanto celere, non meno celeremente'), col suo particolare reggimento, è cospicuamente rappresentata nella serie irlandese a cui son dedicati i §§ II e III. — Per questa funzione, il confronto verte in effetto sulla quantità della somiglianza; onde, oltre la espressione della parità, s'avrà pur quella del 'pressoappoco', anche nel senso dileggiativo o diminutivo [2]. Gli esempj, che si possono addurre da altri linguaggi, son tutti derivati da sostantivi (come uno almeno ne è pur nella serie irlandese). E dove invalse la funzione prelativa di *-tero*, con allato quegli esponenti di superlativo che sono il sscr. *-tama* e il gr. -τατο,

---

[1] Mi dispenso volentieri, e tutt'altro che per irriverenza, da una diretta confutazione dell'articolo dell'Osthoff, *Die lateinischen adverbia auf* -iter (Wölfflin's Archiv IV 455-66), con la speranza che il suo autore medesimo non voglia insistere nella dichiarazione ch'egli vi avventurava, quasi uno *šibboleth* della nuova scuola, ed era che *breviter*, a cagion d'esempio, constasse di *breve* e *iter* e così equivalesse a capello a un ted. *kurz-weg*. A una composizione con *iter* 'via' aveva veramente creduto anche Prisciano per *obiter* (cfr. Bopp, vgl. gr.[3], § 293 in n.); ma eravamo almeno al caso di una giustapposizione preposizionale, a un parallelo di *ob-viam*.

[2] Qui vien da ricordare come la riduzione e la prelazione (dolce così-così, più dolce) si tocchino in una stessa formazione tra lituano e lettone; p. e.: lit. *saldóka-s* 'alquanto dolce', lett. *saldāk-s* 'più dolce'; Pott, et. forsch.[1] II 539, Brugm. grundr. II 258 422, cfr. Arch. I 549[b]. Consuona la formazione britannica per *-ach -och* con funzione prelativa (Zeuss-Ebel 298), che è però diversa, dovendo risalire ad *-acc* o *-aks*; ma può forse avere avuto anche funzion diminutiva o riduttiva; di che altrove.

era facile che il concetto della 'maggiorità' venisse a stringere e a sopraffare quello della 'parità' o della 'somiglianza'; che sarebbe, a parlare con un esempio, come se κύντερος avesse primamente detto '[impudente, torvo] come-un-cane', e poi si riducesse a dire, come in effetto disse: '[impudente, torvo] peggio-di-un-cane'. Tuttavolta, pure in quella sezione della famiglia riusciamo a ripristinare la funzione assomigliativa. Così, le formazioni sanscrite per *-tama*, come *dēvátama*, riescono veramente a funzione superlativa (cfr. lo zendo *daēvanām daēvōtema* 'il-più-Deva dei Deva'); ma balena sicura pur l'altra funzione. Il sscr. *áṅgirastama* è ben tradotto, nel lessico petropolitano, per 'maxime angelicus'; ma codesto aggettivo, riferito all'Aurora, vi è poi tradotto per 'engelgleiche (uguale agli angeli)'. E *índratama* (mádhu hutám índratamē agnáu) vi è naturalmente tradotto per 'Indra-ähnlichst (similissimo a Indra)', come *marúttama*, riferito ai Dioscuri, vi si rende per 'ganz den Marut gleichend (affatto simiglianti ai Maruti)'. Nè *gōtama*, nome proprio indoirano, vorrà già dire 'il massimo bue', ma dirà 'tal-quale-un-bue'. E venendo propriamente a *-tero*, senza lasciare l'India: *açvatará*, mulo, da *áçva* cavallo, non è già un 'più-di-cavallo', ma è un 'quissimile' del cavallo, con una tintura tra il meno e il peggio, quasi a dire 'cavalluccio o cavallaccio'. Similmente il sscr. *vatsatará*, per quanto possa parere di sentirvi l'influsso della funzione prelativa, punto non è un 'più-che-vitello', ma è ben piuttosto un 'simile-a-vitello'[1]. Caratteristica è l'incertezza, per la quale le autorità indigene, di varia età, oscillano nel tradurre *ukšatará*, chi per 'toro grande' e chi per 'toro piccolo' (v. il less. petrop. s. v.); incertezza caratteristica, sì perchè vi si rifletta la evoluzione semasiologica della quale noi studiamo e sì perchè l'incertezza dimostra la dissuetudine cioè l'antichità della formazione. Si aggiungono i feminili *kāsūtarí* lancia corta (*kāsú*, sorta di lancia) e *gōṇītarí* picciol sacco (*gōṇí*, sacco), dati dal grammatico Pānini, quasi

[1] Le traduzioni del lessico petropolitano sono per *vatsá*: Kalb, Junges; Kind; e per *vatsatará*: das entwöhnte Junge, ein heranwachsendes Thier: junger Stier, Kälbin (auch vom Ziegengeschlecht).

a dire 'una-mezza-lancia', 'un-semi-sacco'[1]. — E s'arriva al latino, dove *matertera* zia materna (tipo fonetico di *puerpera* ecc.), 'la-quasi-madre', 'mammuccia' (cfr. *patruus* e *avunculus*), può parere cosa solitaria e perciò dubbia; ma pure non sarà. Poichè in serie col *-tera* di *matertera* andrà quel **-tera *-tero*, combinato con *-s-* (cfr., per es., **1**, *d*, in f.), che stranamente si vede assegnato al *-tro* di stromento, dal quale affatto diverge e in grammatica e per la funzione[2]. Qui si parte, come già fu riconosciuto, da temi in *-a*, e così: **filia-s-tera*, **parasita-s-tero*, filiastra parasitaster, **oleastero* oleastro oleaster. Poi tutto l' *-astera -astero* passa anche a temi d'altra desinenza, e più che mai agevolmente ai feminili o per derivazione feminile; onde *pullo-* *pullastera *pullastra* (col masc. neol. *pollastro*), e *filiastro* allato a *filiastra*, it. *giovinastra -astro*, ecc. Di questa guisa, un lat. **mater-as-tera*, che è la *matrastra madrastra* del neolatino, si rannoda con la tanto più antica e più schietta e più buona *matertera*.

4. Questa funzione (la prelativa) non ha bisogno d'essere esemplata. — E s'arriva alle dimostrazioni irlandesi.

§ II. Per incominciare dalla forma, non c'è alcun esempio in cui si legga *-i-ther* nell'ant. irlandese, ma son tutti di *-i-thir*. L' *-i-ther* balena nell'irlandese mezzano. Quanto all' *-i* che precede la dentale, va notata la relativa abondanza dei temi in *-i* che occorrono per questa formazione; ed è un altro punto di contatto con la formazione latina in *-i-ter*: *breviter* ecc. (§ I, **3**)[3].

---

[1] *strītarā*, che il grammatico Vopadeva darebbe per comparativo di *strī*, femina, non risulta letterariamente esemplato.

[2] *-tro* è essenzialmente neutro. Ed è davvero poco felice quello che anche in ordine alla funzione di *-aster* s'afferma in Wölfflin's Archiv, I 406-7, e si direbbe una svista quella del Brugmann di averci aderito, grundr. I § 62, p. 113. Lo Schwabe, *De deminutivis graecis et latinis*, manda anch'egli il *-ter* di *-aster* col *-tara* sscr. di *vatsatara* ecc.; ma io non l'ho alla mano, e non posso ben vedere sin dove coincidiamo.

[3] *suthain* 1, *dīnim* 2, *lēir* 6, *demin* 7, 9, *sonairt* 8; cui s'aggiunge *soirb* 3, 4, che pur non essendo un tema in *i*, ne ha l'apparenza. Ancora temi in *i*, nel § III, i ben frequenti *bind mēit*.

L' *i* che sussegue alla dentale, avrebbe nel nm. 8, cioè nel solo esempio di schietto aggettivo (mascolino), la sua particolare ragion d'essere nel caso in cui si trova, che è il nominativo plurale. Nei numeri 9 e 10, già vedemmo il locativo (ib.). Tutti gli altri esempj son neutrali e rasentano l'obliquo avverbiale; così: 'ugualmente per eterno starà', num. 1; ecc.

E passando alla rassegna dei testi, sono dieci gli esempj che di questa formazione ci son dati dalle chiose antiche; in sei de' quali, essa è contrapposta alla forma positiva, e in quattro non lo è. Incominciamo da quelli in cui s'ha la correlazione del positivo.

1. *amal as suthain riuth grene sic bith suthainidir sin ainm solmon*, gl. ita continue clarum erit nomen eius ut iugis est solis cursus, 90[b] 10; alla lettera: sicut est aeternus cursus solis, ita aeternum hoc erit: nomen Salomonis. — Qui è insuperabilmente manifesto che s'abbia il confronto di parità e non di graduazione. Non può *suthainidir* significare 'più eterno', che sarebbe assurdo; ma dice 'altrettanto eterno'; e s'aggiunge, che in risposta all'*amal* (sicut), che precede il positivo, s'abbia il *sic* che precede la formazione in *-thir*.

2. *amal as ṅdinim lanech todiusgud nachaili ásúan is dinnimidir insin ladia sldntu duthindnaccul duneuch bis hilobrai ciabé ammet adæ*, gl. somni enim instar est deo curante etiam grauis infirmitas, 61[b] 28. — Nigra e Stokes intendevano (cfr. Goidel.[2], 46 n.): sicut est facile cuique expergefacere alium a somno, facilius est deo tribuere salutem alicui qui est in infirmitate, quaevis sit eius gravitas. — Ma la significazione accrescitiva, che non parrebbe assurda in quanto riferita all'azione pronta di Dio pur nel caso tanto più arduo a cui s'applicherebbe, è contraddetta, oltre che dall'*amal* (sicut), preposto normalmente al positivo, e dalla ragion naturale del discorso, pur dall' «instar est» del latino da cui la chiosa dipende. — Traduciamo perciò ben sicuramente: 'come è facile...... altrettanto è facile' (sicut facile.... ita facile....).

3. *amal as soirb donaib broinidib incocnam sic issoirbidir sin forṅdengatsom inni bis fuammam*, gl. homines concul-

cantes me tamquam molaribus sic iaculis uidebantur oppressos posse configere, 75[b] 7. Tradurremo alla lettera e con tutta sicurezza: sicut facile est molaribus (dentibus) mandere, ita est hoc facile ut opprimant eum qui est sub jugo eorum. Oltre che per la ragione del discorso e per il tenore del testo latino, la 'parificazione' qui ancora si riprova insieme e dall'*amal* (sicut) che precede il positivo e dal *sic* che s'accompagna alla formazione in *-thir*.

4. Un secondo esempio per l'aggettivo stesso ho sicuramente ricostruito in Arch. V (= Cod. Ambr. I), 657[a], e cioè: *amal as soirb an ersolcud ade oc cuindchid neich indib is soirbithir sin do dia tuistiu a dulae*, gl. tanta facilitate magna sunt elementa creata quanta tumultuaria [tabernacula] uendentium scrutantur', 120[d] 5-3; alla lettera: sicut facile est ea (tabernacula) aperire ad id petendum (quod continetur) in eis, ita est hoc facile deo: creaturarum suarum creatio.

5. *isindathig huasil ·i· moir ·i· amal as n dian ade 7 as n gair m bis is denithir sin arachrin cumachtae innapecthach*, gl. uidi multos (impios) in sublime aura prosperatis elatos .... (psalm. xxxvi, 35-36: vidi impium superexaltatum, et transivi et ecce non erat), 57[c] 12. — Il commentatore non intende bene la significazione di «aurâ», e dice letteralmente: in vento alto ·i· magno ·i· sicut hic est celer, et breve est tempus quo perstat, ita celere est hoc, (quod) perit potentia impiorum.

6. Questo esempio, che è del codice di Virzburgo, ci dà come invertito il tipo della frase che avemmo nei cinque che precedono, provenienti dal Milanese: *is lerithir inso no n guidim se dia nerutsu amal ro t gádsa imanad in ephis sechropo léir són*, gl. sicut rogaui te ut remaneres Ephesi, 27[a] 19. — Nella Gramm. Celt.[2] 274, si traduce: est magis sollicitum quod precor deum per te, ut rogavi te ut remaneres Ephesi, quatenus fuit sollicitum hoc. — Ma non c'è, o nel testo o nella chiosa, alcuna indicazione o ragione di 'maggior sollecitudine'; c'è anzi tutt'altro. Il testo ha «sicut»; e le citate parole irlandesi son precedute nella chiosa dalle seguenti parole latine: «precor multifarie sicut rogaui», con le quali il «sicut rogaui» si vorrebbe

riferito alla salutazione che è nel verso precedente (Tim. I, 2); e son poi susseguite esse parole irlandesi da queste altre latine: «aliter, adit ubi dicit hoc praeceptum tibi commendo etc.», per le quali il «sicut rogaui» si riferirebbe al verso ventesimottavo del capo stesso. — Intendiamo perciò sicuramente: aeque est sollicitum, ac sollicitum fuit.

Veniamo agli esempj in cui la formazione in *-thir* non ha accanto a sè il riscontro del positivo; dove è da distinguere tra la funzione confrontativa (p. e. 'altrettanto chiaro') e l'assoluta (p. e. 'tanto chiaro' = 'molto chiaro').

7. *amal bid dia faridgellad taidchor doib asin dóire bad demnithir sin ·i· huare asinrubartat tres pueri*, gl. ut paucorum (quales fuerunt tres pueri etc.) deuotio atque supplicatio uel ad conuincendos desides testimonii uim obtineat, 131^d 12; letteralmente: sicut esset deus qui eis testaretur reditum a captivitate, erat hoc aeque certum, i. e. quia tres pueri protulerant. — Qui la 'comparatio aequalitatis' è insuperabilmente chiara; la 'maggior certezza' sarebbe, non che un assurdo, una bestemmia.

8. *sonartaidir slebe ón tri dia*, gl. exaequati (egentes) montibus firmitate praesidii, 90^b 4. — Qui l' 'egualità' ricorre espressamente nel testo, e altro manifestamente la chiosa non può dire se non 'forti al par dei monti, mercè Iddio'. Molto importante questo esempio, siccome quello che si distacca sintatticamente da tutti gli altri. È il solo in cui ci è dato cogliere la formazione in *-thir*, non più nella enunciazione pura e semplice, ma sibbene nella diretta applicazione a un suo complemento. Il quale complemento sta all'accusativo e non già al dativo (ablativo), che è il solo caso ammesso nella vera costruzion comparativa (v. Gr. celt.[2] 917)[1]. Abbiamo dunque l'accusativo della similitudine,

---

[1] Sia in questo incontro avvertito, che non c'è nulla di singolare nell'esempio *creitmech sin asmessa ancreitmech*, gl. est infideli deterior, 28^a 23, circa il quale il Maestro diceva, nel luogo citato: 'vestigium proprii casus, 'ablativi diversi terminatione a dativo, inest in hoc exemplo' (cfr. Ziemer, *Vergleichende syntax der indog. comparation*, pp. 89 244). Credeva egli che si trattasse di un feminile («infideli deterior, vidua»), e la voce nor-

come s'avrebbe dopo *amal* (una preposizione nominale 'sui generis') 'ad instar' [1], e così otteniamo limpidamente un 'ad montes firmitate exaequati'.

9. *ciaso demnithir so forcomnucuir bieid aimser nad creitfider 7 dosluinfider*, gl. spiritus autem manifeste dicit, quia in novissimis temporibus discendent quidam a fide, 28[a] 14. — La Gramm. Celt.[2] traduce (274): etsi certius est hoc accidisse, erit tempus quo non credetur et negabitur. E lo Stokes: 'though it is most certain that this happened, there will be a time when it will be disbelieved and denied'; annotando: 'I take the compar. *demnithir* to be here used for the superlative'. — Ma in realtà questa voce irlandese non dice, nè «certius», nè «certissimum»; dice semplicemente: «ita certum», 'così certo', 'tanto certo': 'comunque sia ben certo questo (sia sicuramente codesto), che egli è avvenuto'.

10. *amal bid hildim nobed iserlamaidir insians remicerbartmar ·i· abreth doisraheldaib*, gl. istum sensum tamquam ad manum positum sequentes, 36[c] 21. — Si tratta del «sanctis» che occorre nel terzo versetto del salmo decimoquinto; traduzione che si foggerebbe sulla greca e facilmente indurrebbe all'errore di applicar quest'aggettivo agl'Israeliti, laddove il 'siro o l'ebreo' direbbe all'incontro «superbis etc.», alludendo ai nemici d'Israele. Discutendosi perciò nel nostro passo di due interpretazioni diverse, può facilmente a prima vista parere che l'*erlamaidir* qui sia un comparativo di vera graduazione ('è più pronto, più evidente, il senso che prima dicemmo'). Ma non è. La chiosa precedente, che si riferisce al passo latino: «qui (in-

---

male per il dativo avrebbe allora dovuto essere *ancreitmich*. Ma benchè il versetto, in cui il passo occorre (Timot., I, v, 8), sia preceduto e seguíto da versetti che si riferiscano alla 'vedova', esso ha però un soggetto maschile (si quis autem etc.). E il dativo singolare mascolino di un aggettivo in *-ech*, dà alla sua volta il tema schietto; di che vedi per ora le 'Note Irlandesi', p. 49 f. Abbiamo qui perciò affatto regolarmente: fidelis hic, qui pejor est infideli.

[1] V. Gr. celt.[2] 657, e aggiungi: *amal amandu*, gl. [dedisti] tamquam animantes 63[c] 17; *amal bid moanmainse* 32[b] 8.

tellectus) uelut in promtu positus uidetur occurrere », dice: *is mór derlamae innacelle sin as ·i· a brith doisraheldaib* 'è grande la facilità (disposizione) a cavarne codesto significato, o vuol dire il riferimento agli Israeliti'. La nostra chiosa, rimanendo nel medesimo concetto, vien poi a dire, in giusta relazione col latino da cui dipende: sicut in manu esset, ita promptus est sensus (prompte fit sensus), quem antea diximus, i. e. ut ad Israhelitas spectet.

Gli esempj di codesta formazione, che non sono poi così scarsi come doveva parere allo Zeuss (Gr. celt.[2] 274), tutti son dunque nella funzione del tipo che s'ha in « così grande » e non mai in quella del tipo che s'ha in « più grande ». C'è anche di singolare, l'uso solitamente enunciativo e perciò di accezion neutrale (tipo: « com'è rapido lo scorrere del tempo, così è rapido questo: che la fortuna cangi »); e nel caso dell'applicazione diretta, il complemento all'accusativo. Può egli imaginarsi che la formazione in *-thir* avesse una doppia funzione, quella di uguagliare e l'altra di accrescere, e un diverso reggimento secondo la diversa funzione, e che per un mero accidente le chiose non ci offrano esempj se non di una sola delle due funzioni e perciò d'un solo dei due reggimenti diversi? Ognuno vede súbito lo stento eccessivo d'ipotesi simiglianti. L'altra formazione comparativa (in *-iu -u*) non presenta, alla sua volta, alcuna promiscuità di funzioni. Sempre esercita nitidamente la sola funzione accrescitiva, abbia o non abbia espressamente accanto a sè il proprio complemento. Si coglie bene la differenza, osservando in azione, una accanto all'altra, entrambe le formazioni per la stessa base, come avviene pei seguenti esempj: *sonartaidir slebe* gl. exaequati montibus 90^b 4, allato a *snisni atasonortu* gl. nos firmiores 6^a 22, *sonartu enartu* 49^a 16-17; oppure *demnithirso*, ita certum 28^a 14, *denithirson* ita celere, 57^c 12, allato a *isdemniu liunn anadchiam huasulib oldaas anrochluinemmar huachluasaib, is deniu adciam huasulib risiu rocloammar infogur huachluasaib*, gl. citius oculis quam auribus in adsensum ducimur, 112^b 12-13.

S'aggiunge, che pur nell'altro ramo dei linguaggi celtici occorre la formazione per il confronto d'ugualità. È quella che

nel cimrico si ottiene per *-et* (*-ed*), con accompagnamenti che accennano a un affievolimento nella funzione della forma così ottenuta (cfr. Gr. celt.² 300). Il Rhys, nelle 'Lectures on welsh Philology', sec. ed., p. 231-2, venne anzi al pensiero, che io pur credo felice, d'identificare tra di loro l'irl. *-ither* e l' *-ed* cimrico, riportando questo a **-edr*, come il cimrico *brawd*, fratello, è da **brawdr*. E lo Stokes (Togail Troi, p. IX) avvalorava quest'affermazione, aggiungendo i cimrici *arad trawst*, lat. aratrum transtrum. Così al conforto, che sempre rimarrebbe, della identità ideale tra la formazione ibernica e la britannica, si aggiunge la molta probabilità della medesimezza anche formale[1].

§ III. Ma nell'irlandese mezzano può parere, ed è parso, che in realtà sussista il *-thir* nella schietta funzione accrescitiva del gr. -τερο, e insieme v'esista in quella di 'egualità', che ora primamente era qui mostrata propria e anzi esclusiva dell'irlandese antico. Senonchè, un esame un po' attento ci mostrerà come questa differenza tra irlandese antico e mezzano si risolva anch'essa in un'illusione.

Non si è ancora avuto, per quanto io mi sappia, alcun lavoro, in cui sia studiata, più o meno largamente, la storia dei comparativi nell'irlandese mezzano; nè io ho la presunzione di qui colmare una parte qualunque di questa penosa deficienza. Ma forse riesco a dire quanto basti al mio proposito.

La formazione in *-i-thir* più non vive nell'irlandese moderno. Vige molto modestamente nel mezzano; e la grammatica insegna che ha funzione accrescitiva quando il suo complemento le sussegua immediatamente, e all'incontro ha funzione pareggiativa quando il complemento sia accompagnato dalla preposizione *fri*. Chiameremo *di accrescimento* la prima funzione, e di *egua-*

---

[1] Appena occorre avvertire che non intercede alcuna affinità tra l' *-ed* cimrico di 'uguaglianza' e l' *-id* di un certo numero di comparativi gaelici, il cui *-d* riviene al *de* che s'accompagna ai comparativi sin dall'antico irlandese'. V. Zimmer, 'Comparative auf *ti*', in Zeitschr. f. vgl. sprachf., XXVIII 370-76.

gliamento la seconda. Circa il caso che voglia dopo di sè nella prima funzione, insegna O'Donovan (gr. 120 370) che sia il dativo (ablativo) quando si tratti di sostantivi feminili, adducendo l'esempio *gilither gréin*, lucidior sole. Il Windisch, come partitamente vediamo più in là, invoca egli pure, in un incontro, il dativo, e in un altro pende incerto.

La mia sentenza è, che la formazione dell'irlandese mezzano in *-thir* non regga mai altro caso che l'accusativo, e che altro così non si abbia in questa costruzione se non la limpida e legittima continuazione di quel tipo antico che di sopra incontrammo in *sonartaidir slebe* 'tanto fermi quanto son le montagne', che è come dire una costruzione la quale naturalmente ripugni al vero comparativo di graduazione come s'ha per -τερο ecc. La poca vitalità della forma in *-thir* e la decadenza generale della flessione irlandese hanno seco portato qualche turbamento delle ragioni istoriche. Accadeva in ispecie, che l'antico dativo singolare del mascolino e del neutro venisse tramontando, confondendosi con l'accusativo[1]. Ma resta nitido e decisivo il termine plurale. Le due diverse costruzioni organiche, secondo le due diverse formazioni comparative, sono sempre state e rimaste quelle che si rappresenterebbero coi due antichi esemplari *sonairtithir slébe*, fortes sicut montes, e *sonartu slébib*, montibus fortiores (v. qui appresso: *bennidir ilchéolu* ecc., in confronto di *liriu rennaib* ecc.).

La differenza che in O'Donovan si vede stabilita, tra il feminile e il mascolino, rispetto al caso di codesto reggimento, distinzione che già 'a priori' ripugna, è sicuramente illusoria, e provocata da ciò, che il grammatico giudicava del fenomeno proveniente da una fase antica o anteriore del linguaggio alla stregua delle condizioni sue presenti. L' *i* internato del feminile

---

[1] L'antico e vero comparativo in *-iu* si continua pur nell'irlandese mezzano (e nel moderno), con le note alterazioni della desinenza, volendo dopo di sè il dativo o la congiunzione che risponde al lat. *quam*. Ma il tramonto dell' *u* di dativo, che portava al tipo *uisliu cech dliged*, cioè a tal forma del complemento che riusciva ambigua tra dativo e accusativo (rimaneva tutt'al più la differenza tra aspirata e non aspirata iniziale), finiva per portare anche al tipo anorganico *trommu cech ngalar*.

singolare, supponiamo in *luing* (*long*, navis), non è nell'irlandese moderno se non del dativo (o, per dire più precisamente, il nominativo e l'accusativo si son venuti, nella fase moderna, tra di loro mescolando); ma nelle fasi anteriori è pur dell'accusativo. Perciò le voci feminili *luing grein* ecc., in quanto si costruiscono nell'irlandese mezzano colla formazione in *-thir*, vanno considerati come altrettanti accusativi, in concordanza cogli accusativi plurali *céolu* ecc., che stanno nella medesima costruzione, o in concordanza con un accusativo singolare come *claideb*, spada, che in sè e per sè potrebbe anch'essere il nominativo, così come *luing* ecc. potrebbero anch'essere altrettanti dativi.

Passo ora senz'altro alla rassegna dei sicuri esempj, che sono a mia portata, per la doppia funzione che si attribuisce all' *-ithir* nell'irlandese mezzano.

a. Di accrescimento. — *binnithir cach céol a estecht*, 'sweeter than any music the hearing of it', Fis. Ad. ed. St. 12 (LB. binde cech ceol), *binnithir cach céol atacomnaic*, 'sweeter than every melody that is' (LB. bindithir cech ceol; Arch. VI, CII), ib. 120, *acht ba binnithir lim sa fogor thét* [l. tét] *mendchrott* [m-bennchrott], 'sweeter to me than the sound of triangular harps', O'Curry III 93, *binnithir il chéolu in domain*, 'sweeter than the many melodies of the world', Fis. Ad. 86 (LB. ugualmente: binnithir ilcheolu), accus. pl.; *gilithir snechta no uan tuinne*, 'whither than snow or the foam of the wave', Lives of Saints 3679 (cfr. Wind. Ir. texte, I 120), *gilithir gruth*, 'whither than curd', ib. 4075, *ba gilithar sneachta a churp, ba dergaither loisi corcra a ghnuis*, 'whither than snow was his body, ruddier than the flame the sheen of his cheek', O'Donov. gr. 119, *gilidir snechta n-oenaidche cach ball*, 'fairer than one night's snow is every member', Tog. Troi (ed. Calc.) 1530, *ba gilighiur* [l. -thiur] *snechto n-óenoidchi ceachtur a dildim, ba deirgighthir* [l. deirgithir] *sian slebi cechtur a da ghrúad*, 'era più bianca della neve di prima notte ciascuna delle due mani sue, più rossa del digitello del monte ciascuna delle sue guance', Wind. Ir. texte, I 119, *ba gilithior sneachta a súile agus a bhfiacla, ba duibhithior gual gabhonn gach ball eile díobh*, 'whiter than

snow their eyes and their teeth, blacker than the smith's coal every other part of them', O'Donov. l. c.; *is glaisdir buga indala súil, is dubithir druim inddil int súil aile*, 'bluer than the hyacinth was the one eye, blacker than the back of the beetle was the other eye', ib. (LU.); *ba medither colpthaigh firind cech écne dibh*, 'larger than bull heifers each salmon of them', ib.; *it lúathidir gáith n erraig*, 'sie sind schneller als ein frühlingssturm', Wind. gr. 44. — E arriviamo al mucchio di esempj che è nel gloss. di Cormac, alla voce 'prúll'[1], considerandoli precipuamente sotto il rispetto del caso che s'accompagna alla nostra formazione. Sono dunque manifesti accusativi in *métither dornu mogad a durna*, 'bigger than bondmen's fists his fists', e *librither gabla a láma*, 'lengthier than pitchforks his arms'. Dai quali esempj già resterebbe esclusa, a priori, una costruzione diversa in quel medesimo passo. Perciò (senza dire di *og*, *or* e *grib*: *cuirrither hog luin*[2] 'rounder than a blackbird's eye'; *buidither or* 'yellower than gold', *luathither ..... grib* 'quicker than a griffin', cfr. Salt. na rann, s. v.), vanno riconosciuti come accusativi pur *léig* (v. Arch. VI, clxii), *séig*, e *lochait* (v. ib., clxxxii), forme comuni al dativo, in *luathither léig muilind*, 'swifter than a millstone', e *luathither lochait ... no séig*, 'quicker than a mouse .... or a hawk'. E funzione accusativa hanno ugualmente di certo *fándli* e *fiamain*, in *luaithither fándli no fiamain*, 'swifter than a swallow or a hare', poichè sono amendue tali forme che non possono esser di dativo se non in quanto sieno insieme d'accusativo. Non consentiamo perciò col Windisch quando egli insegna (less. s. fiamuin) che qui e in altri due esempj della combinazione stessa (*lúathithir fiamuin, lúathidir fiamain*) s'abbia il 'dativo di comparazione'. In altra occasione (s. séol-chrand), il Windisch chiama circospettamente 'caso della comparazione' quello che occorre nel passo seguente, anch'esso ghiotto per noi: *ar-*

[1] Dal cod. B si aggiungerebbero, sempre sotto 'prúll', *caisidir* [?], *glaisithir*, *duib[h]idir* (Three Ir. gloss., p. xiv), la costruzione dei quali a me sfugge.

[2] Con giusta differenza di costruzione, nel medesimo passo, data la forma del comparativo in *-e* (*-iu*): *cuirre ina córr* 'rounder than a lifting-crann'.

dithir remithir talcithir tresithir sithidir séolchrand primiluingi móri, 'più alto, più grosso, più saldo, più robusto, più lungo di un albero di gran nave capitana'[1]. Qui *séolchrand* (dat. non estraneo all'irl. mezz.: *-chrund*) altro non è se non l'accusativo, come lo stesso caso ancora s'ha in *sithidir claideb* (dat. come sopra: *claidiub*), 'più lungo di una spada', Wind. less. s. sithidir, in *sithiger* [l. sithidher] *urbuinde gabond ashrón*, 'longer than a smith's anvilsnout [?] his nose', Corm. ib., oppure in *remithir dóit láma neich aile cach mér diaméraib*, 'più grosso del polso della mano di qualsiasi altro è ciascun dito suo', Wind. less. s. remithir. Non c'è mai dunque una forma che ci costringa a dipartirci dall'accusativo. — Un esempio di deviazione bensì l'avremmo nella 'Visione di Adamnán', secondo il testo del 'Lebor na hUidre', edito dallo Stokes, non già in quanto la formazione in *-thir* sia accompagnata dal dativo, ma sibbene in quanto essa entri nella costruzione comparativa del tipo latino «melior quam»: *soillsithir fó secht anda grian*, 'more brilliant seventimes than is the sun'. Senonchè, ecco il testo del 'Lebor Brec' riporre in regola la cosa: *soillsi fo secht oltas grian*, Wind. Ir. texte, I 176.

b. Di eguagliamento. — *meidighlir airdightir* (l. meidithir airdithir) *fria seol primhluingi*, 'as great and as high as the sail of a mighty ship', Life of saints 3183, *condat metithir ri durnu deg léch*, 'so that they were as big as the fists of valiant heroes', Tog. Troi (ed. Calc.) 1518, *mediter* [l. -ther] *fri mulba di charraic*, 'large as a mass of a rock', O'Don. gr. 120, *medither frihog curri*, 'large as the egg of a crane', ib. 371,

[1] Può parere artificiosa questa serie, in ispecie per *tressithir* e *remithir*, che sarebbero comparativi derivati da comparativi (tressa rema); ma del secondo vediamo tosto un altro esempio. Il comparativo **rema*, per **remra* (posit. *remor*), ritorna nel gael. *reamha*, « adj. comp. of *reamhar*. Provincial ». Altro esempio congenere di comparativo da comparativo sarebbe *siathir* 'länger', notato da Zimmer l. c. 371 n; e un altro ancora, come io penso, sarà *móir *móthir*, da *mó*, più grande (col *th* in dileguo come in *lae* = *lathe*, giorno, ecc.), citato e studiato dallo stesso Zimmer, ib. 370-71 n. — Per *sithithir* s'aggiunge un esempio in Wind. Ir. texte II, I, 47, e un altro, di costruzione non bene a me chiara, in 'Life of Saints' 2217.

médither frihog rer chirc cach mir, 'each bit large as a hen-egg' (e *cum ba métither ocus og rer-chirc hi*, 'so that it was as large as a hen-egg'), ib. ib.; *dubithir ri drumman ddile*, 'as black as the backs of beetles', Tog. Troi (ed. Calc.) 1388[1]; *ba glaissigtir* [l. glaissithir] *fri bughai cechtar a da shulu* 'è azzurro quanto il giacinto ciascuno dei due occhi suoi' (cfr. *glaisitir fri buga*, O'Don. gr. 120), Wind. Ir. texte I 119-20; *ba liridir fria gainemh mara no fria drithrenna tened no fri drucht im matain cetamain no fria renna nime*, 'numerous as the sands of the sea, or as sparks of fire, or as the dew drops of a May morning, or as the stars of heaven', O'Don. gr. 371.

Ora, tirando la somma, io non affermerò senz'altro che la distinzione tra gli esempj di *accrescimento* e quelli di *eguagliamento* sia mera opera de' grammatici e non sia mai esistita nella coscienza del linguaggio o degli scrittori. Ma, a ogni modo, si tratta egli di una differenza originale ed organica, di una vera innovazione rispetto all'irlandese antico oppur della continuazione di un fenomeno istorico non avvertibile nell'antico linguaggio? Mai no!

A incominciare dall'intrinseco della significazione o dell'uso che ha nell'irlandese mezzano codesta formazione tanto vicina al suo tramonto, è da avvertire che in realtà non sia mai il caso di una vera comparazione. Non abbiamo alcun esempio di una costruzione qual sarebbe: «è più nobile il giusto che il potente». E anche l' 'egualità', o meglio la 'similitudine', è generalmente limitata a una sola applicazione, a quella in cui si afferma un eccesso, una mostruosità. Siamo così in una categoria ideale o letteraria, dove il *pari* e il *più* si confondon naturalmente tra di loro, poichè già siam nell'assurdo con la semplice parità. Dire: *bianca siccome la neve* o *più bianca della neve, nero come il dorso di uno scarafaggio* o *più del dorso di uno scarafaggio, alto come l'albero di una nave capitana* o *più dell'albero d'una nave capitana*, gli è sempre un iper-

---

[1] Superfluo quasi avvertire che il dativo, anzichè l'accusativo, retto da *ri* (= *fri*) in *dubithir ri dromannaib* ib. 1373, dipende dagli usi della preposizione e non dalla ragione del comparativo; cfr. Wind. less. s. fri.

boleggiare, dove si perde la ragion del più o del meno. Gli esempj risulteranno poi, in realtà, tutt'altro che abondanti; alcuni di essi manifestamente strereotipi, ripercotenti combinazioni antiche, letterarie o popolari; altri foggiati, quasi satiricamente, sopra gli antichi. La statistica sarà qui decisiva. Nella cinquantina di esemplari, che ho racimolato, otto sono di *gelithir* (e cioè di *gelither snechta* 'bianco siccome la neve' non meno di sei, cui si aggiungono *gilither gruth*, pur di sopra addotto, e *gelither enbarr* 'whither than foam', Corm. s. enbarr). E altri otto son di *mètithir* 'così grosso'[1]; sette di *lùathithir* 'così rapido'; cinque di *dubithir* 'così nero'; quattro di *sithithir* 'così lungo'; e quattro di *binnithir* 'così melodioso'. Sette sole voci compajono una sola volta per una, ma però sempre unitamente ad altre che ritornano altrove, tranne una sola (*liridir*), che proviene da una satira. Quanto ai concetti, s'esce appena dalla cerchia del colore, della dimensione, della forza, della celerità. Fa come eccezione *binnithir* 'così melodioso, sonoro', sì pel concetto e sì di conseguenza per l'applicazione, la similitudine eccessivà qui non si offrendo così pronta. Dev'esserci una molto antica reminiscenza: 'armonioso come l'arpa, come le arpe (più delle arpe), come il concerto degli stromenti musicali'. Cfr. O'Curry, III 306: 'The phrase « as sweet as the strings of *Benn-Crot* », occurs very often in ancient tales'.

Che alla formazione in *-thir*, mal viva com'era, si volesse quasi assicurata la funzione dell'eguagliare mercè l'intromissione dell' « ad » (*fri-*), può darsi. Ma di certo non ne può venire argomento per la esistenza o la precedenza della vera funzione di comparativo a uso del greco -τερο. Come mai per dire *bianca come la neve* si sarebbe detto « più bianca rispetto alla neve »? E d'altronde, come mai si sarebbe avuta, nella schietta funzione di -τερο, la costante costruzione coll'accusativo? Non c'è dunque, nell'irlandese mezzano, alcuna particolar continuazione di funzione primigenia, nè c'è in effetto alcuna innovazione. La schietta funzione di un -τερο di accrescimento, l'Irlanda non la conobbe mai.

[1] Dal sostantivo *méit*, grandezza.

SULLE VOCALI ATTRATTE, NELL'IRLANDESE.

DI

G. I. A.

Già ebbi a toccare (Arch. X 264 sg.) della diversità dei giudizj intorno al fenomeno che per es. s'avverte nell'ant. irl. *eich* 'del cavallo', da un *eki* di fase anteriore, fenomeno che anche per me rientra in quel gran capitolo dell' 'attrazione delle vocali', che è di tanto momento pur nella storia degl'idiomi neolatini. La tonica, a dirla brevemente e secondo il giudizio che a me pare corretto, attrae, o più rigorosamente parlando anticipa e toglie, l' *i* o l' *u* che etimologicamente sussegue all'elemento consonante successivo ad essa; onde p. es.: *èki è^iki èik* [1]. Per qualche innovatore, all'incontro, la vocal palatina perduta, e vuol dir l' *i* finale p. e. di **eki* **beri* **gabi* ecc., avendo alterato, nel senso palatale, la consonante che gli andava innanzi, la ortografia irlandese ricorse allo spediente grafico di far precedere d'un *i* la consonante che aveva subíto codesta alterazione. Discorso congenere si ripete circa l' *u*; e non avrebbe dunque mai avuto l' *i* p. e. di *eich*, o l' *u* di *fiur* = *firu (viro), in sè e per sè, alcun valore fonetico. La qual sentenza, a tacer d'altro, sembra trascurare alcune obiezioni che si direbbero palpabili. Poichè, nelle pronuncie degli odierni dialetti irlandesi, punto non mancano le vestigia di codeste vocali, che noi diciamo attratte (cfr. O'Donov. gr. p. 20-22), e già perciò l'ipotesi dell'ufficio meramente grafico offenderebbe nel più grave modo la realtà dei fatti. D'altra parte, le particole *air aith*, *ari *athi, mostrano il loro *i* a formola accentata e più nol mostrano a formola protonica; p. e.: *àir-bert ar-bèir*. Ora, quest'alternazione, non solo non oppone alcuna grave difficoltà a coloro che stanno per l' 'attrazione', ma anzi risponde bene ai loro postulati. Coloro all'incontro, pei quali l' *i* altro non è se non l'indicatore

---

[1] Cfr. Nigra, *Glossae hib. vet. cod. taurin.*, p. VII-VIII. Naturalmente non si dimentica il fenomeno congenere, ma diverso, che è rappresentato dai tipi *galir* *gàlari, *folud* *fòladu (Arch. VI, cxlii), *tomus* *tòmessu.

grafico del colore della consonante successiva, come mai si possono capacitare di codesta doppia figura? Ma non basta. L' *ài* di *àir-* o di *àith-* passa legittimamente in *e* od *i* (*èr- ìr-*; *èd- ìd-*), come similmente può passare in *e* od *o* un *ai* od *au* che per attrazione si ottenga sul campo neolatino (p. e. in *sepo* *saipo sapio, *ob* *aub habuit, ecc.; v. p. es. Arch. I 414, IV 356). La questione però non è qui se non brevissimamente ricordata, al solo scopo d'introdurre il discorso circa la probabilità che si ritrovino anche prove indirette dell'effettiva entità fonetica dell' *i* o dell' *u* di *eich fiur* ecc.

Procediamo imprima per via d'ipotesi. L'alternazione normale e continua, nella conjugazione per esempio, ci offre il tipo *dobèir* dat, affert, che in fase anteriore è **doberi*, allato a *dobèra* det, che in fase anteriore è **doberā*. Imaginiamo ora un esempio dove all'incontro si tratti di un *-i-* al suo schietto posto etimologico, qual sarebbe un imaginario *arfòig* in quanto si risolvesse nelle particole *air fo* e in una radice *ig*, e dove perciò l' *i* dovrebbe ritornare anche nella rispettiva figura del congiuntivo: *ar-fo-iga*, figura che in sè e per sè punto non ripugna alla fonia irlandese (cfr. p. e. *arafoima* ecc., Arch. VI, lxv). Se questo nostro esempio suppositizio, *ar-fò-ig ar-fò-ig-a*, per il fatto che analogicamente egli s'ingranasse nel giro del solito tipo *dobèir dobèra*, perdesse l' *i* nella seconda forma e così venisse a *arfòga*, ciò manifestamente varrebbe a provare che l' *i* di *dobèir* aveva il suo valor fonetico; poichè se fosse stato un semplice spediente grafico, la ragion della coincidenza col supposto *arfòig*, la quale avrebbe seco portato la riduzione di *arfòiga* ad *arfòga*, non si sarebbe punto avuta.

Orbene, un esempio 'integrale' per questa coincidenza o riduzione analogica, teoricamente così formulato, io non l'ho ancora. Ma presumo di avere, tra altri di minor conto, un caso assai eloquente, la esposizione del quale porta seco, a ogni modo, pur qualche utilità d'ordine accessorio. E confesserò, che dal tempo in cui ho dato il primo e molto fuggevole cenno di questa ricostruzione alquanto audace (Arch. VI, lxxii), io me ne venni sempre meglio persuadendo.

L'ant. irl. ha due diversi verbi secondarj, il cui nucleo ra-

dicale suona *ēt-*. Il Windisch li riunisce in un medesimo articolo e io ne ho fatto due articoli distinti. Qui non è il luogo di discutere intorno allo scernimento delle due forme, e basta che sia presentata questa specie di doppione, che è *ētaim* e *ētadaim*, sempre col significato di 'adsequor'. Ha insieme lo stesso linguaggio un altro doppione, e con significazione non diversa, da scriversi *adchotaim* e *adchotadaim* 'consequor', dal quale secondo doppione parrebbe uscire un nucleo radicale COT-, che vorrebbe dire, in fase anteriore, CONT o COTT. Ma sarebbe un radicale, oltre che singolare abbastanza nella sua costituzione fonetica, anche privo, sin dove a me sia dato penetrare, d'ogni conforto di probabili parentele o propaggini [1]. All'incontro, la caratteristica spiccatissima delle concordanze formali, che s'aggiunge alla identità semasiologica, spingerebbe, quasi 'a priori', a riconoscere una radicale medesimezza tra i due doppioni diversi; e io non esitai, nè esito, a riportare *adchotaim* e *adchotadaim* a *ad-chò-itaim ad-chò-itadaim* di fase anteriore, dove l' *i* iniziale postonico di *-itaim* ecc. è la legittima riduzione dell' *ē* radicale. Taceva poi codest' *i* del *-còit-* di legittima fase, per effetto dell' *a* che susseguiva al *t*, e cioè sull'analogia di un *-bèra-* che s' alterna legittimamente con *-bèir*.

Forse potrebbe taluno oppormi che già sia arbitrario il mio postulato del *co-* pel solito *com-* nel composto *ad-cò-ēt-* (adcòit), poichè nelle scritture dottrinali non si trovi *co-* per *com-*, tranne per il caso che quello sia normal riduzione fonetica di questo, dinanzi a determinate consonanti (Zeuss-Ebel 871; cfr. Thurneysen rev. celt. VI 139-40, Zimmer kelt. st. II 74 sgg.). Ma il vero pur sarà, che *co-* e *com-* s'alternassero nell'irlandese, o diciamo addirittura nel celtico (cfr. Zeuss-Ebel 902), dinanzi a vocale, così come, per via diversa, nel latino (*co-eo com-edo*), e anzi è pronto un altro esempio, insuperabilmente conforme al nostro, in *co-its-*, **co-ēts-*, consentire, Arch. VI, lxxvi-vii [2].

[1] Non entro nelle analisi che di *adchodadossa* ecc. tentarono lo Stokes (Ir. gl., p. 100 n.) e lo Zimmer (Gl. hib., p. 216 n.), poichè presumo che gli autori stessi più non v'insistano.

[2] Già con bella intuizione son date, nella Gramm. celt.² 884, le due combinazioni diverse *co-imm- com-imm-*, rappresentata la prima da *coimm-*

Segue ora l'esemplificazione parallela d'entrambi i doppioni:

1. **ēt-**: *etar* obtinetur, etc. Arch. VI, lxxi.

2. **ētad-**: *ní con étada* non adsequitur, etc.; ib. lxxii.

3. AITH-CO-**ēt-** (ad-chò-it-): *intan adcotat* cum adsequuntur 87c 3b, g. adquirunt 6¹ 6, *adcotsa adcot* adsequar 92a 17, *co adcotsa* ut impetrem 60c 6, *co adcota* ut impetret 77b 12, *adcota* g. inpeteret (l. inpetret) 20a 13; *adchotar* obtinetur 56b 15, 128d 18, *adcotar* 92b 9, cfr. 118d 10; *co adcotad* g. ut inpetraret 39c 5. — Tutte forme di presente.

4. AITH-CO-**ētad-** (ad-chò-itad-): *adcotadus* g. cum adeptus sum 44c 18, *an adchodados sa* 7² 16, *adcotad* g. adeptus est 43d 24, *adcotade* g. consecutus est (cfr. Zeuss-Ebel 462), *adcotadsam ni* g. adepti sumus t. 2b 11, *atchotatsat* adsecuti sunt 54a 9, cfr. 57a 2, 67b 10, 123a 8, col partic. *adchotate* 100c 23 [1]. — Tutte forme di perfetto.

Nel num. 4 (ad-chò-itad-) non ci poteva essere il termine di coincidenza analogica con *dobèir*, cioè il termine in cui non ripugnasse il mantenersi dell' *i*; poichè sempre susseguiva l' *a* nello stesso tema verbale. Il num. 3 (ad-chò-it-) avrebbe potuto mantenere il suo *i* in **ad-choit* adsequar; ma sarebbe stata forma troppo ripugnante in una prima persona, senza dire dell' influsso del *-sa*. L' *i* si doveva mantenere, o almeno resistere più a lungo, nelle seconde persone, che sarebbero state *adchòiti adchòitid* al pres. ind., *adchòite adchòitid* al pres. cong., *adchòit* all' imperativo. Ma sgraziatamente le chiose non ebbero motivo di darci alcun esempio per questo gruppo di forme, nè alcuno pur ne trovo all' infuori delle chiose.

---

chlóud coimchláim, la seconda da *comimmaircidi*. Non ostante questo esempio di *còm-imm-* (cfr. Arch. VI, xcvi), altri oggi pensa facilmente, per *còimchloud* (mutazione), a **com-imm-chloud *còim-mmchloud*. Ma l'esempio verbale *coimchláim*, che ritrova il suo analogo nel *cóemchlóid* dell'irlandese mezzano, parla apertamente per *co-imm-* (cfr. Wind. s. v.). Sotto questo aspetto vanno ora ristudiati pur *coimtecht*, societas (cfr. Wind. s. comimthecht), e *nom—cóima* (Arch. VI, cix; **cùm-ema* secondo Stokes, Kuhn's zeitschr. XXVIII 88 n.), che potrebbe anch'essere semplicemente **coema*. Circa il quale esempio cesserebbe ogni dubbio, se avessimo voce analoga in scritture che notino l'aspirazione di *m*. E sarebbe il più curioso degli esemplari, in quanto coinciderebbe col lat. **coemere*.

[1] *nío robae nech adchotate di an adnacul* g. nihil est miserationis secutum ut mandarentur terrae, 'nulla (o nessuno) era acquistato (guadagnato) per seppellirli'.

Altre pubblicazioni dello stesso Editore.

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
[illegible] E NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI

SECONDA DISPENSA:

[illegible] delle consonanti [illegible], di [illegible] (p. 1-12); [illegible] relazioni tra il basco e l'egizio, di C. Giacomino (p. 13-96); 'Celtica', di G. I. Ascoli (p. 97-121); Sulle [illegible] "coraggio" nel romanzo, dello stesso (p. 121-2[illegible]); Per la [illegible] di Guglielmo Dwight Whitney (p. 12[illegible]-4).

Prezzo L. 10 —

ERMANNO LOESCHER

TORINO — ROMA
Corso Vitt. Em., [illegible] — Via del Corso, [illegible]

1895

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

L'*Archivio* esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di [illegible] e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche [illegible] [illegible].

[illegible] ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo) . . . . L. 2[illegible]
Vol. II (completo) . . . . » 17
Vol. III (completo) . . . . » 2[illegible]
Vol. IV (completo) . . . . » 18
Vol. V e VI: *Il Codice Irlandese dell' Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. ASCOLI. Il quinto volume, di pag. 664, è intieramente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. 188-cccviii: nove dispense in tutto (complessive L. 75).
Vol. VII (completo) . . . . » [illegible]
Vol. VIII (completo) . . . . » [illegible]
Vol. IX (completo) . . . . » [illegible]
Vol. X (completo) . . . . » [illegible]
Vol. XI (completo) . . . . » 2[illegible]
Vol. XII (completo) . . . . » [illegible]
Vol. XIII (completo) . . . . » [illegible]

SUPPLEMENTI PERIODICI all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino.

Prima dispensa . . . . L. [illegible]
Seconda dispensa . . . . » [illegible]
Terza dispensa . . . . » [illegible]

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

SECONDA DISPENSA.

ERMANNO LOESCHER

TORINO
Corso Vitt. Em., 16

ROMA
Via del Corso, 307

1895

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

L'Archivio esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei [illegible] e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo)	L. 2[illegible]
Vol. II (completo)	» 17 —
Vol. III (completo)	» 20
Vol. IV (completo)	» 18 —
Vol. V e VI: *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli. Il quinto volume, di pag. 661, è intieramente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. 188-cccviii: nove dispense in tutto (complessive L. 75).	
Vol. VII (completo)	» [illegible] —
Vol. VIII (completo)	» [illegible]
Vol. IX (completo)	» [illegible]
Vol. X (completo)	» [illegible] —
Vol. XI (completo)	» 20 —
Vol. XII (completo)	» [illegible]
Vol. XIII (completo)	» [illegible]

Supplementi periodici all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino.

Prima dispensa	L. [illegible]
Seconda dispensa	» 8 —
Terza dispensa	» 7 —

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

2

SECONDA DISPENSA.

ERMANNO LOESCHER

TORINO
Corso Vitt. Em., 16

ROMA
Via del Corso, 307

1895

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

SOMMARIO.

SULLA REDUPLICAZIONE DELLE CONSONANTI AMARICHE.

DI

IGNAZIO GUIDI.

Un grave difetto della scrittura abissina è la mancanza di un qualsiasi segno che indichi la reduplicazione delle lettere; in questo riguardo essa è inferiore anche alla scrittura siriaca che dà talvolta indizj di raddoppiamento, col *quššayâ* o la vocalizzazione. Ne consegue che la vera forma di molte parole non si può conoscere, se non dalla viva voce di qualche Amārā istruito: e dico di qualche Amārā, perchè le genti di altre stirpi, come i Galla e gli stessi Tigrini, che ora in gran numero parlano l'amariññā, assai spesso non ne conservano la purezza; nè maggior fiducia, generalmente parlando, meritano i glossarj dei viaggiatori, per la conoscenza esatta e sicura della lingua [1]. Or io, giovandomi delle informazioni del mio amico il debterā Kefla Ghiorghis (dal quale tanto ajuto ebbi sempre nei miei studj di geez e di amarico) farò su questa parte della glottologia amarica alcune osservazioni, che avranno, spero, qualche importanza per la loro novità, e nonostante l'imperfezione loro. Dirò dapprima qualcosa sulla reduplicazione nel verbo, e parlerò poi più a lungo su quella che ha luogo nel nome.

I.

Ogni verbo amarico reduplica al perfetto la 2ª rad., se trilittero, e la 3ª, se quadrilittero: *sabbara* rompere, *marammara* ricercare. Diverso da questo è il raddoppiamento che ha la 2ª radicale in molti trilitt., raddoppiamento costante per tutti i tempi

---

[1] Il glossario migliore di tutti, quello del Lefebvre, ha fatto supporre forme che non esistono punto, come: *'adargo*, *'afarso* per *'adĭrgo*, *'afĭrso*; *dā̆na*, *mā̆la*, *sā̆la* ecc., per *dāna*, *māla*, *sāla*; *'amō*, *'asseño* (Praetor. 247), per *'amto*, *'assiñto* (*cherō* è piuttosto da *šāra*, 'guarire, cicatrizzarsi' di ferita).

e modi, come *fallaga* ricercare, infin. *mafallag*, e che risponde, quanto alla forma, alla conjug. intensiva (*pi'el* ecc.) delle altre lingue semitiche: anche i verbi che formano il causativo con *as-* hanno la 2ª rad. sempre reduplicata: per tutto ciò rimando al mio articolo *Sulle conjugazioni del verbo amarico* nella *Zeitschrift für assyriologie und verwandte gebiete* del dott. Bezold, 1893, p. 245, s.

Nella conjugazione rifless.-pass. (*tasabbara*) è reduplicata la 2ª rad. (trilitt.), tanto nel perf., quanto negli altri tempi o modi (salvo il jussivo e imper.), o sia che il verbo fondamentale abbia la reduplicazione nel solo perfetto, come *sabbara*, o sia che l'abbia costantemente, come *fallaga*. Di più, nell'imperf., juss., imp. e infin., si raddoppia la 1ª rad. per l'assimilazione del *ta-* del rifless., e si dice p. es.: *yĭssabbar*[*āl*] per *yĭt-sabbar*[*āl*]. Per forza di analogia si fa questa reduplicazione anche col *ta-* del rifless.-pass. dei verbi di 1ª aspirata, quantunque niuna assimilazione abbia avuto luogo, e da *tāmmama* (*ta ḥammama*) si fa: *yĭttammam*[*āl*], da *tāggasa*, *yĭttaggas*[*āl*] ecc. Ma la reduplicazione della 2ª radic. cessa nel jussivo e imperativo; e mentre dicesi: *yĭssabbar*[*āl*], si dice poi: *yĭssabar* 'sia rotto', *tasabar* 'sii rotto'. In questo io vedrei un modo, relativamente recente, col quale la lingua ha distinto tempi diversi di significato, ma uguali di forma; in guisa analoga dicesi in tigriña: *yĭsĕbbar* all'indic., e *yĭssabar* (issever) al juss. Nel rifl.-pass. delle altre lingue (*tafa''ala*, *hitʰpa'el* ecc.) ciò non si fa, ma forse un esempio analogo offre il siriaco nella 2ª masc. dell'imper. etʰpa'al, che essendo uguale alla 3ª del perf., si modifica presso i Siri occidentali, e p. es. da *etʰqaṭṭal* si fa *etʰqaṭᵉl*.

Finalmente si reduplica la 1ª rad. nel causativo riflessivo, p. es. *assābbara*, *assabābbara*; cf. il citato mio articolo, p. 259.

Tutte queste reduplic. restano generalmente nei derivati, come i participj e gli aggettivi formati col premettere *ma-* e suffiggere *-yā* ecc.; onde si dirà: *fallaga fallāgī*, *mafallagyā*, *'affāllaga*, *'affāllāgī*, *māffāllagyā*, ecc.; è però da notare che il participio del riflessivo-pass. ha, per lo più, in uso la forma reduplicata e la non reduplicata, dicendosi da *tasabbara*, *tasabbārī* e *tasabārī*; la prima forma, usata a Gondar e altrove, è ritenuta più

corretta. Avvertirò anche che il *t-* preformativo della 3ª fem. e della 2ª masc. dell'imperf. si reduplica, se è preceduto da qualche particella proclitica; come p. es. *sĭttĭmaṭā* 'mentre essa viene', o 'mentre tu vieni'; ma questo uso non è generale, e da molti pronunciasi anche *sĭtĭmaṭā*.

II.

Venendo ora alla reduplicazione nei nomi, dirò che non di rado essa sembra dovuta all'influenza di alcune consonanti o altra simil cagione, piuttostochè a cause di reduplicazione regolari e morfogoniche. Inoltre abbondano nell'amarico le parole prese da idiomi non semitici; ma la lingua non ha saputo assimilarle, come fa l'arabo, nel quale le parole straniere sono veramente 'arabizzate' (*mu'arrab*). Le forme di codeste parole non debbono confondersi con quelle delle genuine parole amariche. Do qui l'enumerazione delle principali forme nominali, seguendo l'ordine della 'Amharische Sprache' del Praetorius.

A. Nomi senza prefissi o suffissi tematici.

a. Nomi trilitteri.

qaṭl. Nei molti nomi di questa forma, manca generalmente la reduplicazione: *nafs* anima, *gabs* orzo, ecc.; fra quelli di media *w* o *y*, sono notevoli alcuni che non hanno la contrazione in *ō* ed *ē*; p. es. *lawṭ* cambio, il cui verbo *lawwaṭa*, cambiare, ha sempre il *w* reduplicato, *ayṭ*, topo, che si pronuncia *ayyĭṭ*[1]. Qualche aggettivo, come *gar* 'lene', ha questa forma; ma *darq* non esiste, sibbene dicesi *daraqā* 'secco'; e 'vicino' dicesi *qĭrb* o *qarabā*, non *qarb*.

qĭṭl (= *qĭṭl* e *qŭṭl*). Anche qui i molti sostant. e agg. non hanno reduplicazione: *lĭbs* veste, *qĭrb* vicino, ecc.; ma bisogna eccettuare alcuni sostantivi e una numerosa classe di aggettivi,

---

[1] *lūḥ*, nel senso di 'tavolo' è usato specialmente a Massaua e nell'Hamasen, e deriva forse direttamente dall'arabo *lawḥ*, pron. *lūḥ*, cf. Dozy, *Supplém.*

che hanno apparentemente la forma *qĭṭl*, cioè le tre consonanti col segno del sesto ordine, ma sono realmente o della forma *qĭṭṭĭl* o della forma *qĭṭill*. Quest' ultima corrisponde a quadrilitteri, le cui due ultime lettere sono uguali (come nel trilitt. *gĭll* da *gallala*, *kĭbb* da *kabbaba*, ecc.); p. es. *ṭĭqĭll* avviluppato, da *ṭaqallala* avviluppare, *šĭlĭqq* denudato, da *šalaqqaqa* denudare un osso ecc., *gĭmĭṭṭ* succinto, da *gamaṭṭaṭa* succingere, *ṭĭmĭzz* distorto, da *ṭamazzaza* distorcere, e così via via. Della forma *qĭṭṭĭl* sono alcuni pochi sostantivi, come *dĭllĭh*, specie di salsa, *zĭllĭl*, salto, ma in numero ben maggiore sono gli aggettivi. Questi aggettivi, come spessissimo quelli di forma *qĭṭl*, rispondono, per il significato, ad un participio passivo, e si può porre, come regola generale, che: gli aggettivi corrispondenti a verbi colla 2ª rad. non reduplicata costantemente (v. sopra) hanno la forma *qĭṭl*, e quelli corrispondenti ai verbi sempre reduplicati nella 2ª rad. hanno la forma *qĭṭṭĭl*: p. es. *quĭrṭ qurṭ* tagliato (*maquĭraṭ*), *nĭkr* bagnato (*mankar*), *'ĭsʿr* legato (*māsar*), *fĭlṭ* tagliato (*maflaṭ*), *fuĭnn funn* tagliato (*mafuĭnan*), *gĭlṭ* manifestato (*maglaṭ*), *gĭṭʿm* riunito (*magṭam*), *sĭlb* evirato (*maslab*), *wĭrs* confiscato (*mawras*), *mĭrṭ* scelto (*mamraṭ*), ecc.; e invece: *šĭllĭm* adorno (*mašallam*), *wĭzzĭf* lasciato a metà (*mawazzaf*), *wĭddĭr wĭddĭn* legato (*mawaddar mawaddan*), *gĭttĭr* teso (*magattar*), *dĭrrĭb* addoppiato (*madarrab*), *qĭllĭs* piegato (*maqallas*), *qĭyyĭd* legato (*maqayyad*), *kĭmmĭr* ammonticchiato (*makammar*), *ḉĭmmĭr* aggiunto (*maḉammar*), *ḉĭbbĭṭ* tenuto in pugno (*maḉabbaṭ*), e molti altri. Di qualche aggettivo non è in uso il corrispondente perfetto come *qĭnnĭt* 'pronto, preparato', che corrisponde a *taqannata*, non a *qannata*, e potrebbe credersi che, in generale, la relazione interceda fra l'aggettivo e la forma rifless.-pass. (*šĭllĭm* = *yatašallama* ecc.), ma il fatto può spiegarsi anche coll'analogia.

Questa forma *qĭṭṭĭl* è specialmente in uso nelle composizioni col verbo *ala* dire, abbia o no il relativo verbo la 2ª rad. reduplicata costantemente, corrispondendo meglio al rifless.-pass. che ha la 2ª redupl. in tutti i verbi: *šĭllĭm ala* (*mašallam*), *gĭṭṭĭm ala* (*magṭam*), *ṭĭllĭq ala* (*maṭlaq*).

qĭṭal. Non ha reduplicazione: *çĭgar* piuma, *'ĭmam* (da *ḥĭmâm*) dolore, malattia, *qĭṭal* foglia, ecc.

qaṭal[1]. Generalmente non ha reduplicazione: *nagar* parola, *wagan* stirpe, *safar* campo, *wasan* confine, *badal* offesa, *gadab* diga, *sagaṭ* ornamento geometrico, ed altri; fa eccezione *qallab* cibo. Ma è reduplicata la 2ª nei 'nomina agentis', che hanno quindi la forma *qaṭṭal* (cf. appresso *qaṭṭāl*): p. es. *saddad*, 'che manda via, che espelle', da *saddada*, *'awwaq* 'che sa', da *'awwaqa*, *naṭṭaq* 'che straccia' nell'espress. *ṭerâz naṭṭaq* 'straccia quaderni' (così si chiamano le persone istruite che mettono cura, non senza qualche pedanteria, nel parlare la lingua letteraria, e che hanno studiato l'interpretazione della S. S. e gli altri libri, ma non sono tanto valenti da insegnare agli altri; dei semi-professori o dilettanti).

qĭṭāl. Per lo più senza reduplicazione: *qĭnāt* cintura, *lĭguām* morso, *lĭmād* consuetudine, *qĭmāl* pidocchio; ma con significato di part. pass. *fĭttâl* toga[2], e, se il verbo *ćakkala* non è denominativo, *ćĭkkāl* piuolo[3].

qaṭāl. Nei nomi di questa forma bisogna distinguere gli aggettivi dai sostantivi; in questi ultimi la reduplicazione è rara: *nafās* vento, *faqād* volontà, *salām* pace, *gadām* monastero, *samāy* cielo, *badā* deserto ed altri, ma con reduplicazione: *raffād* mattinata, *quallā* terreno basso, *ṭaggā* ricchezza[4]. Negli aggettivi invece la reduplic. è costante: *kabbād* grave, *qallāl* leggero,

---

[1] Cf. appresso la forma *qatalā*: è notevole nell'amariñña l'accrescimento che si fa di molte forme, coll'aggiungere in fine: *ā*, *ē*, *ō*, ma non è questo il luogo di tenerne proposito.

[2] Basset, *Études sur l'hist. d'Éth.* 38, 18 («le donne solevano cavalcare stringendosi alla cintura i calzoni, e coprendosi il capo colla toga», cioè rimandando sulle spalle e la testa la parte inferiore della toga, come appunto sogliono fare gli uomini).

[3] *ćĭkkal* è la forma volgare di *ćĭkkāl*, come *'ĭmam* di *ḥĭmâm*; il quale ultimo (salvo che in *ḥĭmâmāt* = settimana santa) è proprio della lingua letteraria. — *ṣĭlāl* e *qĭṣā*, che reca l'Isenberg, non esistono in amarico.

[4] *qalāy* abisso, che reca Isenberg, è affatto proprio della lingua letteraria.

nabbār residente, *wallād* feconda, *faṭṭān* celere, *sakkār* ubbriaco, *'affār* modesto, *saggār* 'che cammina presto'[1], *waddād* amante, *quarrāṭ* animoso, severo; ma senza redupl.: *barā*.

qĭṭūl. L'uso di questa forma è stato alquanto ristretto da quello comunissimo delle proposizioni relative come *yakabbara* 'quegli che è onorato' = onorato. Noterò inoltre che parecchi degli aggettivi che reca l'Isenberg, o sono geez, ovvero, il che torna quasi allo stesso, sono proprj della lingua letteraria, come *'ĭbūd*, *guĭdūl*, *'ĭbbūy*: *kĭsū* non esiste, e *qĭlū* non ha nulla che fare con *qallala* o con **qallaya*, ma è la parola *qĭl* zucca; cf. i miei *Proverbj, strofe* ecc., nel *Giorn. della Soc. As. Ital.*, V 61. Quando il verbo corrispondente ha la media sempre reduplicata (v. sopra, p. 1-2), l'aggett. prende la redupl. anche esso ed ha la forma *qĭṭṭūl*, se no, no. Onde dicesi: *nĭqū* sveglio (*manqāt*), *tĕrūf* abbondante (*matraf*), ma *dĭggūs* 'ornato con impressioni' (*madagguas*); *ṭĭwwūr* mantenuto (*maṭawwar*), *dĭqqūs* pestato (*madaqquas*), *sĭwwūr* nascosto (*masawwar*), *tĭkkūs* caldo (*matakkuas*), *sĭggūd* battuto (*masagguad*), *ćĭkkūl* frettoloso (*maćakkual*), *ćĭggūr* difficile (*maćagguar*), *quĭṭṭū* adirato[2], *tĭkkū* sostituito, vicario (*matakkāt*).

qaṭūl, *qaṭēl*, *qĭṭēl*. I rari nomi, che si suppongono essere delle due ultime forme, non hanno redupl.: *marēt* terra, *safēd* piatto di paglia, *bĭlēn* palma; e così quelli della prima: *harūr* caldo.

qaṭīl. Questa forma di aggettivo non ha, il più sovente, la reduplicazione: *kabīd* grave, *qalīl* (non *qālīl*, che è erroneo) leggero, *marīr* amaro, *raqīq* sottile, ecc. Hanno però reduplicazione: *'addīs* nuovo, *wallīs* piovoso, *saffī* largo (*safī* è 'sarto') ed altri, fra i quali specialmente quelli nei quali l' *-ī-* è sparito e la precedente consonante ha preso il suono schiacciato ('mou-

---

[1] *saggara* significa 'camminar presto e senza scuotere il cavaliere', come fanno i buoni muli, ed è distinto da *taśaggara* 'passare, traversare'.

[2] *quaṭṭā* alla 1ª forma non si usa, ma il caus. *asquaṭṭā* rende probabile che il verbo avesse la 2ª costantemente reduplicata. La forma *ṭĭyyō* per *ṭĭyyū* non esiste, ed è certo dovuta ad errore di scrittura.

illé'), come *ṭayyĭm* nerastro, *aççĭr* corto, *qaççĭn* (non *qāç*.[1], che è erroneo) fino, magro, *naçç* bianco ecc.[2].

qāṭĭl, *qōṭal*. Di queste rare forme, la prima non suole avere la reduplicazione: *ṣādĭq* giusto (ma *sāmmĭnt* settimana, col *-t*). Della seconda, altri nomi hanno reduplicazione, come *gomman*, specie di cavolo, *bollad* ribelle[3], altri no, come *šotal* (geez *sautal*), *gomad* clava; ma vale qui quel che ho detto in principio sulle parole amariñña di origine non semitica.

b. Nomi quadrilitteri.

qĭṭlĭl. Questa forma, col segno del sesto ordine in tutte le consonanti, è usata per sostantivi ed aggettivi derivati da verbi quadrilitteri, che in amarico sono numerosissimi. Vale generalmente la regola che la 3ª rad. è reduplicata nei sostantivi astratti, e non è reduplicata nei sostantivi concreti e negli aggettivi; nel primo caso si ha la forma *qĭṭĭllĭl*, e nel secondo la forma *qĭṭlĭl*. Eccone esempj: *mĭrimmĭr* investigazione, *gĭliggĭl* rappacificazione, *zĭbizzĭb* importunità, *gĭmiggĭm* stima, il valutare, *sĭnibbĭt* congedo, *nĭzinnĭz* il chiedere con insistenza, *bĭtibbĭt* l'infuriarsi, *kĭrikkĭr* disputa, *ṭĭriṭṭĭr* dubitazione, *ṭĭfiṭṭĭf* lo schiaffeggiare, *guĭniggŭĭn* l'attaccar lite, l'azzuffarsi, *qĭṭiqqĭṭ* la spossatezza, *quĭlimmĭm* l'attorcigliamento, ecc.; e invece: *quĭnquĭn* tignuola, *qĭlṭĭm* midollo, *sĭnzĭr* palmo, *qĭndĭb* ciglio, e negli aggett., *zĭnṭĭf* strappato, *dĭldĭl* appianato, *mĭdmĭd* livellato, *sĭngĭl* pulito, *bĭṭbĭṭ* sciolto nell'acqua, *ṭĭfṭĭf* spalmato, *guĭnguĭn* intrecciato, *qĭṭqĭṭ* battuto, *qĭrdĭd* tagliuzzato, ecc. Vi sono tuttavia alcuni aggettivi

---

[1] Anche il «*javelot fin et mince*», D'Abbadie, 319, è *qaççinié*, non *qāççinié*.

[2] *ṣaguĭr* non esiste, e nella nuova ediz. del Flad, Gen. 25, 25, è corretto in *ṣaguĭr*. Anche *'aworārĭs* per *'aworārĭs* può essere che sia proprio di qualche dialetto locale e volgare, ma non esiste punto nella lingua comunemente intesa e scritta.

[3] *bollad* è 'la scimmia che sta da sola rubando alle altre i frutti', ed è anche 'il ribelle, il brigante', nel qual senso occorre in Basset, *Études*, 65, 19; cf. Pereira, *Chron. de Susenyos*, 242, 300 ecc., e Nöldeke, *Gött. gel. anz.*, 1883, 462.

i quali reduplicano la terza rad., come *qĕmiṭṭĕl* delicato, *qĕliqqĕl* mescolato, ecc., ma questi aggettivi non hanno un sostantivo astratto di ugual forma[1].

B. Nomi con prefissi tematici.

La più importante forma col prefisso *'a-* è *'aqaṭāṭal*: questa essendo una specie di 'nomen actionis' del causat.-rifless., ha sempre la prima rad. reduplicata (v. sopra, pag. 2), ed è quindi propriamente *'aqqaṭāṭal*: *'annagāgar* il parlare, *addarārag* l'operare, ecc. E qui dirò, che usasi bensì volgarmente *'annāwar* per il corretto *'annawāwar*, ma non esistono nè *'akkābar*, nè *'angāgār*, *'angāgar* o *'annāgāgar*, nè *galabābat*; e non pronunciasi *'amatlât*, ma *'ammatāt*; quanto ad *'attadādar*, esso non significa 'giuoco, scherzo', ma 'lo stare, il condursi, il regolarsi, il vivere ecc.'.

Dei nomi che prefiggono *t-* non hanno reduplicazione le forme: *taqṭâl tĕqṭāl, tĕqṭūl*; e non l'hanno del pari *tarakaz* e *ćanafar*. Hanno la redupl. *tĕlĕllĕf* trasgressione, *tĕkĕkkĕl* uguaglianza, e simili, derivati dal rifl. di verbi di prima aspirata, ma perchè sono passati nell'analogia dei quadrilitteri, di cui si è detto poco sopra[2].

Tralascio, specialmente per la ragione che ho detto in principio (pag. 3) i nomi che prefiggono *'an*, *'ĕn*, ma noterò che non esistono: *'ĕntarās* o *tantarās*, o *tĕntarās* 'supporter for the head'; questo dicesi solamente *tarâs*. Nel parlar familiare, chiedendo qualcosa da mettere, come guanciale, sotto il capo, si dice *'ĕntarāsau sĕṭañ*, *'ĕntarāsau 'ĕfallĕgāllahu*ᵉ, 'dammi qualcosa da mettere sotto la testa', 'voglio qualcosa da metter sotto la testa', per *yam-'ĕntarāsau*. Forse l'Isenberg ha malamente dedotto da queste frasi l'esistenza di un sostantivo *'ĕntarâs*.

---

[1] *tĕnkuĕl*, che dà l'Isenberg, è errore per *tankual*, e sono parimenti erronei *dĕndĕs* e *dĕmbĕr*: solo nello Scioa si dice *dĕmbar* per *dambar*. — *gĕlgĕl* per *gĕlgal* non è corretto, ed è solo ammesso nel significato dei 'piccoli germogli del pepe': *yabĕrbĕriē gĕlgĕl*. Noterò infine che il *quănquăn*, Apocal. 13, 7, 14, 6, è uno strano errore, che, almeno in uno dei due luoghi, è stato corretto nella nuova edizione del Flad.

[2] Si notino: *tăllăq* grande, *tănnăś* piccolo: cf. Praetor. § 65, b.

La rara forma *mĭqṭāl* non ha reduplicazione: *mĭsrāq, mĭlād*; e così *maqṭĭl*: *masfĭn* ecc., e *maqṭal*: *mangad* ecc. Naturalmente è reduplicata la 2ª rad. nel participio *maqaṭṭĭl*, come *makuannĭn mazammĭr* ecc.[1]

C. Nomi con suffissi tematici.

Cominciamo da quelli che suffiggono una *t*:

qĭṭlat. I nomi di questa forma non hanno reduplic. Naturalmente quelli corrispondenti a verbi di media geminata, come *siddat* persecuzione, *rĭqqat* sottigliezza, non hanno reduplicata una delle loro radicali, ma hanno riunite le due uguali: pronunciasi però *bĭrat* ferro[2].

qaṭlat. Questa forma, come ha notato il Praetorius, è assai rara; e aggiungerò su tal proposito: che *ḥafrat* è proprio della lingua letteraria, in luogo di *ĭfrat*; che *'aqbat* e *ḥasēt* (non *ḥisét*) sono geez; che *ṣalot* è parola usitatissima, ma geez di origine, e che, per errore, l'Isenberg reca *safēt*, in luogo del corretto *sĭfēt*.

(*qaṭĭlat*) *qaṭĭlt*, *qĭṭlĭt*. Sono senza redupl.: *wagĭmt* coppetta, *qĭrfĭt* squama, ecc.; ma dicesi *zĭmmút*, perchè corrispondente a un verbo geez (in amar. *zammā* è di lingua letter.) di forma intens. *zammawa*. Il *gĭdlĭt* (Hos. 4, 2) non esiste punto, ed infatti nella nuova edizione del Flad è stato corretto in *magdal*. I pochi esempj del part. pass. fem. di forma *qĭṭĭlt* sono, eccettuati *rĭgĭmt* e *burĭkt*, o puramente geez, o proprj della lingua letteraria.

qaṭalat (*qaṭalt*). Generalmente senza redupl.; ma *saga-*

[1] *mĭnšō* per *manšō* non è corretto. Per 'occhiali', 'canocchiale', la forma corretta è *manaṣĭr*, ma volgarmente dicesi anche *manaṭar* e *manaṭĭr*. — *masanag*, ora almeno, non si dice punto, ma *masannag*, quale infinito di *sannaga*. 'Scala (a piuoli)' dicesi *masalāl* non *maslāl*, e molto meno *masālĭl*; scorrettamente e non dalla bocca di Amārā, odesi *masālĭl*, che è tigriña.

[2] *wĭgāt* è 'ferita, dolore puntorio'; per 'conflitto, urto', dicesi *wĭggĭtāt*: *mĭšāt*, sera, è di pieno uso in amarico.

nat pronunciasi anche *sagannat*[1]. Senza redupl. sono pure le forme *tĭqṭĭlt*, come *tĭ'gĭst* pazienza; *maqṭĭlt* o *maqṭalt*, come *mangĭst*, *maqsaft*.

Coll'aggiungere un *-ī* in fine a *qĭṭāl*, si ha la forma molto usata *qĭṭālī*. Questa non è propriamente un participio passivo, e perciò non si deriva dalle varie conjugazioni, ma è un sostantivo che vi ha relazione, in quanto che esprime il risultato dell'azione, come il greco -μα. In questa forma è sempre reduplicata la 2ª nei trilitt. e la 3ª nei quadril., onde hannosi veramente le forme *qĭṭṭālī* e *qĭtĭṭṭālī*; come *sĭbbārī* 'pezzo rotto, frammento', da *sabbara* rompere; *fĭllāç* scheggia, da *fallaṭa* tagliare; *ṭĭmmāǵ* coppia, da *ṭammada* 'appajare, aggiogare'; *ṭĭrĭṭṭārī* 'buccia di legume rotta co' denti' da *ṭaraṭṭara* 'romper co' denti la buccia di legumi'.

Sui varj nomi formati con *-īt* nulla è da notare, salvo che dicesi bensì *'arogīt*, vecchia, ma non *šĭmāgĭllīt*, la qual parola si usa per ischerno, e si dice a qualche vecchio scimunito, per deriderlo. Certo non è bella la traduzione fatta con questa parola delle πρεσβυτέρας I Tim. 5, 2, che devesi παρακαλεῖν ὡς μητέρας!

Vengo ora ad enumerare le molte forme che hanno il suffisso tematico *-ā*.

qĭṭlā non ha reduplicazione; ben distinta naturalmente è la reduplicazione, per l'unione delle due consonanti uguali, nei nomi di med. gemin., come *šĭttā*; ma dicesi *ṭĭlā*, e *quĭṭṭā* ira (v. sopra, p. 6, n. 2).

qĭṭalā. In questa forma di 'nomen actionis' è regolare la reduplic. quando il verbo corrispondente ha la 2ª rad. costantemente reduplicata (v. s., p. 1-2): *fĭllagā*, il cercare, *ṭĭbbaqā*, il custodire, *mĭrraqā*, il fare augurj[2], *lĭmmanā*, il supplicare, *kĭllasā*, lo squagliare per la seconda volta, *sĭllalā*, l'esplorazione,

---

[1] *ĭlqĭt* è la forma scioana per il corretto e letterario *alaqt*. Avvertirò qui che il *šĭfšĭft*, recato dall'Isenberg, non esiste: si usa il plurale *šafāšĭft*; e solo nello Scioa, il singol. *šĭfāl*.

[2] *maraqā* per *mĭr.* non esiste: *ṭabaqā* significa 'custode', e non è sinonimo di *ṭĭbbaqā*.

çillafā, l'attingere col romajuolo, *çimmarā*, l'aggiungere ecc., da *fallaga* (*mafallag*), *ṭabbaqa* (*maṭabbaq*), ecc. Non però *šimalā* cicogna, il quale è nome concreto e di incerta origine; ma da *šamal*, che è una specie di bambù, del quale i Zallan fanno bastoni che vibrano come aste, si deduce volgarmente il verbo *šammala* (*mašammal*) e da questo il 'nom. act.' *šimmalā*.

qaṭalā. In questa forma (come nella corrispondente *qaṭal* v. s.) non si fa la reduplicazione, sia nei sostantivi, sia negli aggettivi: *waqasā* accusa, *makarā* tribolazione, *ababā* fiore, *adarā* deposito, *zarafā* saccheggio, *zalafā* biasimo, *waladā*, la spiga che comincia a formarsi, *wararā* razzìa, *galabā* paglia, *açadā* mietitura, *qaṭanā* fame (carestia), *sadaqā* tavola, *aṭalā*, feccia della birra, *ṭabaqā* custode, *zalaqā*, che passa da parte a parte, *daraqā* secco, *qarabā* vicino, ecc. Ma non manca qualche eccezione, come *dammanā* nuvola, *'abbāsā* fornajo (ar. *khabbāz*?), *çallamā* tenebre.

qiṭālā. Senza redupl. (come il corrispondente *qiṭāl*) *sināgā*.

qaṭālā. Forma di alcuni sostantivi, ma più spesso e regolarmente di aggettivi, non reduplicata, *'arāṭā* interessi (del denaro), *'aguārā* polvere; *sabārā* rotto (non 'frammento', come dice l'Isenberg), *nadālā* forato (non 'foro', come dice Is.), *gaṭābā* ferito, *dakāmā* stanco, *salālā* paralizzato, *šakārā* aspro, *quarāsā* spezzato, ecc. Ma per aggettivi il cui verbo corrispondente ha la 2ª rad. costantemente reduplicata, ha luogo la reduplic. della 2ª e della 3ª, e la forma è *qaṭṭāllā*: *sawwārrā* nascosto (*masawwar*), *qallāssā* piegato, voltato (*maqallas*), *ćaggārrā* difficile (*maćaggar*) ecc. Anche *mawwāttā*, debole, impotente, ha questa forma [1].

Nei quadrilitteri che aggiungono *-ā*, occorrono specialmente due forme: *qiṭlalā* e *qaṭlālā*. La prima è per sostantivi astratti o 'nomina action.', e non ha reduplicazione; la seconda è pro-

---

[1] *çalāmā* è errore per *çallamā*: *šagāttā* è la forma riguardata come corretta. Dicesi poi *naffāššā* (con *š*) e più raramente *naffāssā*, arieggiato, sebbene *naffasa* faccia all'infin. *manfas*.

pria degli aggettivi, ed ha l'ultima reduplicata, in modo che essa veramente è *qaṭlāllā*. Eccone esempj: *mĭrmarā* investigazione, *bĭzbazā* depredamento, *šĭngalā* inganno, *ćĭngafā* l'abortire, ecc.; *qazqāzzā* freddo, *gualdāffā* balbuziente, *gualbāttā* forte ecc.: invece la rara forma *qĭṭlālā* (sost.) non ha redupl. *mĭsgānā* ecc.[1]

Ricorderò anche la forma che a *qĭṭāl* aggiunge *-ē*; questa ha redupl. perchè corrisponde a verbi che hanno la 2ª rad. sempre reduplicata, ed è realmente = *qĭṭṭālē*: *fĭṣṣāmē*, *mĭssālē*; non così i pochi nomi corrispondenti alla conjug. di relazione (*fā'ala*) della forma *qūṭālē*, come *būrākē*, *nūzāzē*, *nūfāqē*.

Coll'aggiunta di *-āt* si ha la non rara forma *qĭṭlāt* per nomi astratti (trilitt.): essa ha la 2ª redupl.; onde è propriamente *qĭṭṭĭlāt*: *šĭllĭmāt* decorazione, *tĭkkuĭsāt* calore, febbre, *wĭggĭtāt* urto, *nĭddĭfāt* puntura, *sĭbbĭrāt* rottura, *bĭddĭrāt* debito, ecc.

Vengo ora ad alcuni suffissi tematici secondarj e usitatissimi, cioè *-nā* e *-nat*. Questi hanno il *n* sempre reduplicato, e quindi sempre preceduto da vocale piena o dall' *ĭ*. Così da *dĭngĭl* nasce *dĭngĭlĭnnā*; da *šĭmāgĭllē*, *šĭmgĭllĭnnā*; da *malkām*, *malkāmĭnnat*; *le'ukĭnnat* da *le'ūk*[2]. Questo *-nat* può aggiungersi a qualunque aggettivo e a molti sostantivi per farne astratti, come il greco -τητ. Se l'aggettivo o il sostantivo terminano in *-ā* o altra vocale, non è punto necessario toglierla: da *dĭḫā* povero, dicesi ugualmente *dĭḫānnat* e *dĭḫĭnnat*; la prima forma è più usata nello Scioa e nel Goggiam: tuttavia da *gētā* si deve dire *gētĭnnat*; come viceversa da *šĭmāgĭllē 'afalē* ecc., *šĭmāgĭllēnnat 'afalēnnat* ecc. Ma *qĭlĭnnat* e *ṭĭmāmĭnnat* sono forme errate per *qĭllat*, e *ṭĭmmat*, ovvero *qalīlĭnnat* e *ṭamāmĭnnat*: da *manakuĭsē* si fa regolarmente *manakuĭsēnnat*, e solo a Dabra Sibanos dicesi dal volgo *molaksē* e *molaksēnnat*.

---

[1] Le forme *mĭrmĭrā bĭsbĭzā* ecc., sono erronee: noterò anche che non esiste *ćĭngāfā* ma *ćĭngafā*;- l''aborto', il 'feto immaturo' dicesi *ćĭngāf*; 'quella che abortisce': *ćangāffā*.

[2] *le'ukĭnnā* non si dice punto: e *le'ūk* non significa in amar. 'envoyé, apôtre', ma solo il prete, i diaconi ecc. che sono di servizio, di settimana, per l'officiatura della chiesa. — *ṭĭlanṭĭnnā*, *'argĭnnā* e *gĭradĭnnā* sono forme errate per *ṭĭlānṭĭnnā*, *ĭrgĭnnā* e *garadĭnnā*.

Reduplicato è del pari il *m* del suffisso secondario *-ammā*, *-ǐmmā*: p. es. *zarāmmā*, pieno di zār, *'ayṭǐmmā*, (bue) del colore dei topi, *namrǐmmā*, che ha il pelo variegato come quello del leopardo, ecc. E così del pari il *ñ* del suff. second. *-ñā*, p. es. *qammāññā*[1].

Finirò col ricordare il suffisso *-tā*, la cui *t* non è reduplicata quando il suffisso forma nomi astratti, come *ǐmbǐtā* ecc., ma è doppia nei non comuni nomi d'agente, come: *faççǐttā* mugnajo, *saffǐttā* sarto, *ballǐttā* 'che mangia molto', *šaššǐttā* fuggiasco, *sāqǐttā* 'che ride sempre e di tutto'. Della stessa formazione sembra essere *'arrittā*, specie di satiro che la fantasia popolare crede abbia coda e gambe di bestia, e che mangi gli uomini, onde per ispaventare i bambini si dice loro: *'arrittā maṭṭāč* 'è venuto l'a r r i t t ā', il bau bau'. Ma di formazione affatto distinta è *ǐndētā*, che si compone di *'ǐndēt* 'come?' rinforzato dalla particella interrogativa *-ā* ('come mai?'), a quel modo che dicesi *sǐla mǐn* perchè?, e *sǐla mǐnā* perchè mai?; e *ǐndētā* viene così a significar propriamente 'e come no? certamente!'. Si usa specialmente rispondendo a chi dimandi cosa certissima, meravigliandosi quasi del suo dubitarne; quando p. es. s'interroghi un Abissino se l'Etiopia è cristiana, risponderà: *'ǐndētā* (eh! come no?, oh! che Le pare!).

Frascati, agosto 1893.

[1] *saragallaññā* non è in uso nel buon amar., ma bensì *bāla saragallā*.

DELLE RELAZIONI TRA IL BASCO E L'EGIZIO.

DI

C. GIACOMINO.

NOTA PRELIMINARE.

La grande incertezza, che regnò sinora intorno alla classificazione del basco, sebbene le sembianze singolari di questa lingua abbiano stimolato l'ardore di non pochi indagatori, invogliò me pure alla prova, portandomi a esplorare, con intendimenti comparativi, il più che potessi dei principali ceppi glottici, giovato in ciò dalla nota opera di Federico Müller. L'esito delle ricerche è stato, che in me sorgesse e si avvalorasse l'opinione, secondo la quale il basco trova le sue affinità originali tra quelle lingue che si dicono HAMITICHE, e va particolarmente connesso coll'EGIZIO ANTICO, ovverosia delle iscrizioni, e quello più recente, o COPTO. Fermandomi ai tratti di somiglianza, che mi parevano così essenziali da render testimonianza di questa parentela, non potevo però trascurare i non pochi altri, in cui la divergenza tra il basco e l'egizio (per egizio intendo, in tesi generale, l'egizio antico e il copto; e nell'indagine analitica, il solo antico) si fa veramente spiccata. L'affermazione di una parentela tra coteste lingue, e la determinazione del suo grado, venivano a dipendere naturalmente da una ricostruzione generale che riuscisse a conciliare le contraddizioni apparenti. Se io pubblico queste pagine, vengo a significare senz'altro che il tentativo di una tale ricostruzione non m'è parso vano. Mi sarò io illuso? Mi sarò io allontanato da quella severità nel metodo, che sola può condurci a ferme risultanze? Ne giudicherà chi spetta.

Tra le molte e particolari difficoltà dell'opera, va principalmente avvertita quella di dover paragonare immediatamente tra di loro tali termini che son separati l'un dall'altro per una distanza di tempo, la quale, rispetto alla brevità della storia nota del genere umano, si può ben dire enorme. Se l'egizio antico o delle iscrizioni ci è conservato in testi che talora risalgono fino a tre o quattro millennj prima dell'era volgare, i documenti più antichi del basco, tolta la canzone popolare d'incerta età, detta di 'Lelo', toccano appena la seconda metà del secolo XVI; così gli scritti di Leiçarraga, di Axular, ecc. Per certi fatti, dei quali si dirà a suo tempo, sarà bensì lecito presumere nel basco una singolare virtù conservativa (virtù che appunto è propria anche all'egizio) e stimare perciò che

egli non abbia sofferto alterazioni eccessive, o grammaticali, o fonetiche; ma rimane pur sempre assai scabrosa, e quasi paurosa, questa industria dell'appajar parole, che suonano tuttodì di qua e di là dei Pirenei, con voci coeve dei Faraoni remotissimi! La differenza complessiva, ammessa per un momento come riconosciuta e sicura l'origine comune, non potrebbe a ogni modo non essere qui grande per ogni parte, e solo un rigoroso lavoro di reintegrazione storica riuscirebbe a colmare la gran lacuna.

Questa mia qualsivoglia scrittura va intanto divisa nelle parti seguenti:

I. Considerazioni generali; un'introduzione, la quale s'ingegna di abbracciare in uno sguardo comprensivo le precipue differenze e somiglianze, che ho creduto di ravvisare tra il basco e l'egizio, lasciando ai capi successivi le discussioni d'indole prettamente analitica.

II. Ragguagli dei suoni.

III. Derivazione, o formazione di temi ecc.

IV. Il nome e le sue relazioni.

V. Il verbo.

VI. Pronomi indipendenti.

VII. Numerali.

VIII. Raffronti lessicali.

Spero di poter più tardi esaminare anche i restanti elementi del discorso: congiunzioni, avverbj ecc.; e vorrei chiudere con una breve rassegna degli studj attinenti al problema di cui mi sarò venuto occupando.

Le voci o parti di voci che adduco dal basco, sono sempre stampate in tondo spazieggiato, e stanno all'incontro in *corsivo* quelle che adduco dall'egizio e dal copto. Fanno eccezione i singoli elementi fonetici che occorra citare dal basco, i quali trascrivo per MAJUSCOLETTE.

Vengo ora alla risoluzione delle sigle che ho adottato:

e. = egizio; c. = copto; b. = basco; lab. = laburdino; guip. = guipuzcoano; bisc. = biscaglino; sul. = suletino ecc.

Brg. g. = Brugsch, grammaire hiéroglyphique.

Brg. Ae. = Brugsch, die Aegyptologie.

St. g. = Stern, koptische grammatik.

R. g. = Rossi, grammatica copto-geroglifica.

L. d. = Levi, dizionario gerogl.

Parth. = Parthey, dizionario copto.

Peyr. = Peyron, id.

Larr. = Larramendi, diccionario y arte ecc.

Lécl. = Lécluse, grammaire basque.

V. E. = van Eys, grammatica e dizionario basco.

Quanto alle **trascrizioni**, mi dovrò attenere, per l'**egizio**, alla grafia delle mie fonti. Del **copto**, rappresento il *vida* con *b* e *v*, secondo il suo doppio valore; il *fei* con *ph*; lo *šei* con *kh*; lo *šai* con *š*; il *fai* con *f*; il *khai* con *χ*; il *ǵanǵa* con *ǵ* e il *šima* o *ćima* con *ć*, i quali due ultimi caratteri hanno rispettivamente anche il valore di *ž* e *š*; finalmente: *oy* + *voc.*, con *v*. Per il **basco**, essendomi sinora mancata l'audizione diretta, seguo senz'altro la trascrizione che ha adoperato il van Eys nella sua grammatica, migliorando notevolmente la grafia indigena.

Le **Considerazioni generali**, che vengono sole, per ora, dinanzi al lettore, portan naturalmente un gran numero di confronti tra il basco da una parte e l'egizio e il copto dall'altra; i quali confronti potrebbero di continuo parer problematici, mancando ancora o non raccogliendosi abbastanza facilmente la ragione sistematica della corrispondenza dei rispettivi suoni. Gioverà perciò che questa Nota preliminare rechi un breve prospetto del sistema generale che io presumo d'avere stabilito per le equivalenze fonetiche tra i linguaggi che nella presente fatica metto a confronto; ed eccomi a darlo, partendo sempre dal termine basco.

GUTTURALI:

b. K (c) = e. *ḳ q k*, c. *k* e *ć* o *š*; talvolta = e. *χ* o *ḥ*, c. *kh*. Per l'alternazione con T, v. il cap. II.

b. G = e. *g*, c. *ǵ* e *ć*; e in quanto proviene dalla sorda, s'incontra cogli e. *χ ḥ*, c. *kh h*. Occorre anche epentetico.

b. H = e. *h ḫ χ*, c. *h*; proviene anche da K e da F, e si trova prostetico ed epentetico.

PALATINE:

b. ć (grafia spagn. ch), proviene da dentali e sibilanti, e s'incontra coll'e. *š*, c. *š ž*, *t th*.

b. J (non aspirato nei dialetti del versante francese), s'incontra con voc. e. (*i*, *e*, *u*); si trova in epentesi, ed alterna con G epentetico ed iniziale.

DENTALI:

b. T = e. *t*, c. *t*; talvolta = c. *š*. Per l'alternazione con K, v. il cap. II.

b. D = e. *ḏ* (= *z*), c. *t*.

b. tz o ts è rinforzo di Z o S, e riduzione di T; quindi = e. *t*, c. *š* e *ž*. Riesce per metatesi a st.

b. Z (cioè *s* sordo) = e. *s s'*, c. *s š*. È anche riduzione di T.

b. S (cioè *s'*) = e. *t s ḏ*, c. *š ž*.

Labiali:

b. P = c. *p*. Delle sue relazioni con B e F, v. il cap. II.

b. B = e. *b*, c. *b*. Può venire da P; e s'incontra con c. *v* + voc.

b. F, sembra in qualche caso = c. *ph* e *f*. Delle sue relazioni con P e V, cfr. il cap. II.

Liquide:

b. M = e. e c. *m* e *b*.

b. N = e. *n*.

b. R = e. *r*.

b. L = c. *l r*.

Delle relazioni delle liquide con le momentanee corrispettive, v. il cap. II.

Vocali:

b. A = e. *a ā*, c. *a e ō* (*ū*).

b. E = e. *a*, c. *e o*.

b. I = e. *i ī*, c. *i ei*.

b. O = e. *ā a u*, c. *o ō* = c. *u* ed *au*.

b. U = e. *u*, e per la via di *ō o* anche = e. *ā*.

Dittonghi: b. AU = c. *au* = *o*; b. EU = e. *ȧu*; b. EI = e. *ȧi*, c. *ei*.

I. Considerazioni generali intorno alla struttura del basco e dell'egizio. Differenze e somiglianze fondamentali.

A. Differenze.

Se s'ammette, per semplice ipotesi, la parentela del basco e dell'egizio, le divergenze, che non sono poche e talune anche assai gravi, ci costringono ad arguire, che la separazione sia avvenuta in un tempo, in cui, per certi lati dell'espressione grammaticale, la forma di quel linguaggio primigenio, al quale si dovrebbero attribuire i due prodotti di cui parliamo, fosse ancora notevolmente diversa, voglio dire più povera di determinazioni, di quello che non siano le forme delle lingue da esso derivate. È bensì vero, che certe divergenze si potrebbero attribuire ad un seriore impoverimento o regresso d'una delle due lingue; ma la condizione, in cui ci troviamo, in particolar modo rispetto al basco, di non possedere alcuna serie estesa di fasi evolutive, le quali, come anelli di una lunga catena, rannodino l'ultima espressione della lingua coi momenti più antichi, impedisce non di rado di emettere alcun giudizio fondato intorno alle cagioni probabili di certe deviazioni. Così, per chiarire la cosa 'e contrariis', nessuno può dubitare, che il difetto dell'inglese moderno nella distinzione tra mascolino e feminile non sia dovuto ad un processo di semplificazione, secondo che attesta, per dir solo dell'anello immediatamente anteriore, l'anglo-sassone, in cui la distinzione si conserva. Trattandosi all'incontro del basco, il quale, per quanto si può vedere nella sua brevissima vita letteraria, non presenta affatto distinzione di genere nel nome e nel pronome indipendente, laddove nell'egizio il nome feminile è nettamente distinto dal maschile e al singolare anche lo è l'articolo e il pronome, gli è arduo decidere se il basco ripeta questa sua povertà da una evoluzione analoga a quella dell'inglese o non piuttosto da una fase originaria che ancora non distinguesse il genere, senza dir dell'ipotesi di vera differenza specifica, cioè primordiale,

tra egizio e basco. Ad ogni modo, se le somiglianze tra basco ed egizio sembreranno tali da non potersi attribuire al caso, molte differenze ci faranno di necessità ripensare ad una separazione grandemente antica, dopo la quale il basco abbia sviluppato a modo suo il patrimonio di voci e di esponenti, che un tempo gli era stato comune coll'egizio.

Osservo ancora, di passaggio, come le differenze, che ora verrò dispiegando, si trovino spesso, per l'indole complessa di certi fatti grammaticali, così strettamente intrecciate coi fenomeni di somiglianza, da non potersi del tutto svellere da questi, senza snaturarle. Perciò, mi sarà forza violare qua e là l'ordine rigoroso della divisione, a evitar lo sconcio più grave di un esame, che, per essere troppo parziale, riesca troppo inadeguato.

1. Lineamenti generali dell'egizio e del basco. Ordine degli elementi formali.

L'egizio, divenuto presto lingua letteraria d'un popolo assai progredito e sommamente conservativo, ci presenta una fase molto antica della parola hamitica. Più spesso si direbbe, che la lingua se ne sia rimasta allo stato separante (isolante) o giustaponente, se la lettura dei testi antichi sempre a noi permettesse di distinguer con certezza voce da voce. Tuttavia, non si può mettere in dubbio che vi sia incominciato il processo agglutinante e probabilmente anche il tematico, come in ispecie appare da tutti quei casi, in cui l'elemento derivativo s'è tanto assottigliato, da sembrar piuttosto un indice che non parola indipendente. Mentre ad es. negli astratti sul fare di *be-ur be-nefer*[1] è naturale scorgere una mera giustaposizione od al più un'agglutinazione, in *mā-t* 'giustizia' accanto a *mā* id., in *sem-t* 'occhio' da *sem* 'dirigere' (cfr. sscr. *najana* occhio, da *nī* condurre), in *χeb-t* 'distruzione' da *χeb* 'guastare', in *mer-ī* 'amato' da *mer* 'amare', molto probabilmente spuntano invece veri temi, non dissimili dalle formazioni analoghe di lingue flessive, in quanto gli

[1] Cioè 'grandezza' 'bontà'; *ur* 'grande' 'abbondante', *nefer* 'buono', *be* prefisso: 'cosa' 'luogo' 'persona' ecc.

elementi derivativi *t* ed *ī*, non solo sono di certo agglutinati col radicale, ma, se anche rappresentano radici pronominali, come appare di *t*, che ricorda molto da vicino il tema pronom. conservato nell'articolo feminile, più non mostrano, *ī* principalmente, alcun valore individuale come elementi staccati. — Nel discorso, le relazioni sono espresse, in genere, da pronomi, particelle ecc., pur sempre chiaramente separabili dalle radici nominali o verbali, come si vede, p. e., dalla seguente frase (Brg. g. 52.): *àu-f-ḥems ḥenā taī-f ḥim-t em tu-f surà em tu-f àm*, nella cui trascrizione le lineette collegano ciò che grammaticalmente a noi pare collegato, ma in cui ogni membretto, ad eccezione forse del *t* di *ḥim-t* 'donna', cioè di un indice del feminile, mantiene il suo valore inviduale[1]. Nelle frasi di questo genere, dove gli elementi determinanti sono semplicemente accostati a ciò che dev'essere determinato o collegato, ogni equivoco s'elimina per un certo ordine costante di collocazione.

Il copto alla sua volta, oltre che foggiarsi nuovi organi grammaticali, specie nei tempi più numerosi e precisi, riuscendo a espressioni di un ordine più elevato col rimaneggiare e raggruppare acconciamente le unità ereditate, sentì più forte la tendenza agglutinativa, senza però spingersi tant'oltre, che le parti della compagine non rimanessero ancora quasi sempre assai ben riconoscibili. Ci mostra egli altresì parecchie variazioni nella collocazione degl'indici; e così nel verbo vi occorrono indici pronominali prefissi ai temi, come in *k-tōm* 'tu chiudi', *f-tōm* 'egli chiude', laddove nell'antico egizio sono invariabilmente suffissi, tanto all'ausiliare, che al verbo attributivo.

Passando al basco, è giusto affermare, che qui l'agglutinazione si è estesa a tutte quasi le parti della lingua ed ha attratto nella sua orbita, non solo gli esponenti delle relazioni no-

[1] La traduzione assolutamente letterale sonerebbe: « essere [o fare?] egli «(*àu-f*) sedere (*ḥems*) con (*ḥenā*) quella [di] lui (*taī-f*) donna (*ḥim-t*) a «(*em*) essere egli bere, a essere egli mangiare »; cioè: 'sedette egli con la sua donna, per bere, per mangiare'. I concetti infinitivi 'sedere' 'bere' 'mangiare' (*ḥems surà àm*) sono perifrasticamente determinati mercè gli ausiliari *àu* 'essere' [o 'fare'?] e *tu* 'essere'.

minali e verbali, ma eziandio altri fattori di collegamento, come congiunzioni, particole, pronome relativo, ecc. Basta a persuadersene una frase che piglio a caso, ed è di Axular, addotta dal van Eys., g. 523: badakit anhitzek miretseko duela 'so bene che molti si maraviglieranno'; dove gli elementi agglutinati risulteranno dalle seguenti dissezioni: ba-d-aki-t anhitz-ek mire-tse-ko d-u-ela[1]. Per questo rispetto, il basco si è dunque spinto assai più oltre, che non il copto, sebbene in certi casi si possa dubitare, se l'agglutinazione sia davvero consumata, o piuttosto non si tratti di un'illusione dell'orecchio, per effetto della quale vadano unite nella scrittura tali parti, che nella parlata ben si succederanno con intervallo brevissimo, ma si potranno pur sempre concepire e scrivere staccatamente. Di siffatta illusione incontriamo esempj comunissimi nella grafia popolare dei dialetti settentrionali dell'Italia. Anzi nel basco la rilassatezza o incertezza del vincolo si può manifestare anche in formazioni dove l'attrazione agglutinativa parrebbe aver dovuto raggiungere il massimo grado d'intensità, per es. nel 'caso di appartenenza'. Così accanto a seme-a-r-en o seme-a-en 'del figlio', troviamo scritto (Olaechea, citato dal v. E., g. 34) separatamente semea en; colla qual divisione, salvo l'ordine dei termini, il basco s'avvicina singolarmente all'egizio e al copto, tanto più, che quest'ultimo suole per converso agglutinare al verbo anche le congiunzioni, prefiggendole.

Un punto, in cui la struttura del basco si allontana notevolmente dall'egizio, sta nell'ordine degli elementi determinativi, che vi sono suffissi nella prevalenza dei casi, laddove l'egizio

---

[1] La traduzione letterale, conservato l'ordine basco, è pressappoco questa: «certo quello sapere [da] me (ba-d-aki-t) molti da (anhitz-ek) «ammirare da (miretse-ko) quello è che (d-u-ela)»; in ordine italiano: 'certo quello [è] saputo da me, che da molti quello è da ammirare'. La congiunzione (ela) è agglutinata con d-u 'esso è', così nelle locuzioni transitive, come nelle passive. In ba-d-aki-t, abbiamo: ba, particola affermat., in origine pronome dim. (e. *pa*); D, tema pron., 'quello'; aki, tema verbale di jakin "sapere'; T indice suffisso del pron. di 1ª sing. In mire-tse-ko, è il tema verb. mire, dal latino; tse (altrimenti tze, te), suff. infinitivale; ko particola formante il futuro (c. *χa*), cioè 'a da per' ecc.

si vale molto largamente della prefissione e il copto supera ancora, in questo procedimento, la lingua più antica.

I derivativi di temi nominali sono sempre posposti nel basco al radicale da determinarsi. Così pe, che significa 'luogo' e forma astratti (probabilmente = e. *be* significante 'luogo' 'cosa' e formativo esso pure di astratti), è in ihi-pe 'giuncaja' 'luogo di giunchi' (ihi 'giunco'; e. *àaqu*, c. *aχi*), ilhum-pe 'oscurità' 'crepuscolo' (ilhun 'scuro'), buru-pe 'cocciutaggine' (buru 'testa', c. *veru*), ecc., dove l'egizio all'incontro, come vedemmo, dice *be-ur be-nefer be-sa* ecc. Andrebbero medesimamente suffissi: pen men bide, altri derivativi di astratti baschi; p. es. hel-bide 'venuta', ikas-bide 'dottrina'; laddove nel copto, con *met* prefisso, avremo da *alū* 'fanciullo', *met-alū* 'fanciullezza', da *atūǵai* 'insalubre', *met-atūǵai* 'insalubrità', ecc. Gl'indici delle relazioni nominali: en, i, ri ecc., l'en del congiuntivo, l'N relativo, e tutta una filza di particole, sempre pur si pospongono dal basco alla parola od alla frase determinata, a rovescio di quanto accade nell'egizio.

Anche l'egizio, però, suffigge spesso nella derivazione di temi. Così: da *àr* 'fare', *àr-ī* 'fatto'; da *qen* 'grasso', *qen-t* 'le grasce' (b. gan-z); da *ān* 'sembrare', *ān-t* 'parvenza' 'imagine' (b. an-z); da *zed* (L. d.) 'parlare', *zed-ti* 'parola'; da *āb* 'purificare', *āb-tu* 'purificato'; da *us* 'largo', *us-ten* 'dilatare', da *sem* 'simile' 'insieme', *sem-er* 'amico' 'socio'. E pur nel copto non mancano esempj di suffissione; così in *rak-t* accanto a *rike* 'inclinare', in *amah-te* ragguagliato a *amahi* 'prendere', in *mūs-er* di contro a *mūs* 'correggia' ecc. Suffisso è poi, in tutte e tre le lingue, l'indice del numero. Suffissi ancora gli esponenti di persona nel verbo egizio; varia invece la collocazione nel copto e nel basco.

Nel basco, del resto, la tendenza pospositiva invale pur nell'ordine della frase, cioè nella sintassi. Valga per molti questo esempio (v. E. g.): eta ençuten çutenetaric anhitzec miresten çuten 'e molti di quelli che l'udivano, lo ammiravano'. La traduzione letterale, secondo l'ordine delle voci basche, è questa: «e udito (in udire) [da] essi era che quelli tra da molti «ammirato [da] essi era.» Ordine italiano con tutte le ripetizioni

di pronomi: 'da molti da essi (col verbo ausiliare) era ammirato — tra quelli che da essi (col verbo ausiliare) — era udito'[1].

Conchiudendo, la differenza qui brevemente discussa, concernente l'ordine degli elementi derivativi e di relazione nel basco e nell'egizio, già sarebbe temperata dal fatto, che anche nell'egizio la collocazione sia in certo modo fluttuante. E qualora s'aggiungessero notevoli affinità radicali tra questi stessi elementi, non ripugnerà il pensiero che il basco si staccasse dallo stipite hamitico-egizio nell'età antichissima, in cui gli esponenti grammaticali avendo ancora in gran parte bene accentuato il valore individuale, non erano astretti ad una collocazione invariabile. Il basco avrebbe così potuto progredire nella via dell'agglutinazione e crearsi quegli abiti particolari, da cui gli è derivata la sua propria e distinta fisionomia.

2. Articolo e genere.

L'articolo basco differisce dall'egizio per tre punti principali: differenza di tema, differenza di collocazione e mancanza della distinzione del genere. Il basco adopera in funzione di articolo

---

[1] Breve analisi: 1. eta 'e' (c. *eta ṅte* 'dopo'). — 2. ençuten, grafia moderna entzu-te-n, infinito costrutto; N indice di relaz. o di locat. (e. *en* o *àm*); te suft. dell'infinito (e. *t*); enṭzu tema verbale 'udire'. — 3. çutenetaric, grafia moderna z-u-te-n-eta-rik, dove z+te='essi', qui in funzione di agente: 'da essi'; z (e. *su se*) pron. di 3ª pers. sing., te (e. *tu*) del plurale; U tema verb. di ausiliare 'essere ad o da' (e. *àu*); en indice del relativo e del passato (e. *en*); eta suff. interno di plurale, esterno ek od ak, quindi zutenak '[da] quelli che era', in quanto z-u-te-n è preterito; il presente è d-u-te, e le forme dell'ausil. d-u-t, che si soglion rendere col verbo 'avere', vanno più rettamente intese secondo il tipo 'esso è [a] me', oppure 'da me', cfr. Fed. Müller, Grundr. 6; rik forma partitivi (e. *erāk* 'in mezzo, di mezzo, tra'). — 4 anhitz-ek plur. agente di anhitz o hanitz 'molto'. — 5. mire-ste-n per *mire-tze-n, infinito costrutto di un tema *mira *mire, tolto ad imprestito dal latino *mirari*, franc. *admirer*. — 6. çuten, cioè z-u-te-n, preterito 3ª pers. plur. dal tema di ausiliare U. — Merita osservazione la parsimonia del basco, il quale nella forma z-u-te-n-eta-rik 'tra quelli che da essi era' accumula nell' N due valori, quello cioè di significare il passato, come in n-u-en 'a me era', e l'altro del pron. relativo, sicchè -n-eta-rik, leggendo a rovescio, vale pure 'tra quelli che'.

un indice A, plur. a-k. L'egizio offre forme più svariate: *pa pe* masc., *ta te* fem.; e per il plur. un comune *na ne*, che ricorda l'*n* dell' e. *u-n* 'essi' accanto ad *u*, id., e anche di *te-n* 'voi' *se-n* 'essi'.

Quanto alla prima differenza, è noto che non di rado lingue appartenenti alla stessa famiglia traggono separatamente l'articolo da diversi temi pronominali, come avvenne per le lingue derivate dal latino di fronte al greco ed agli idiomi germanici. Gli elementi pronominali, da cui l'egizio trasse il suo articolo, si mostrerebbero d'altronde anche nel basco, mantenendo il valore pronominale. Con *p t* dell'articolo egizio si possono cioè appajare gl'indici baschi B D, adoperati nella flessione verbale per la 3ª sing.; per es. d-a-tor 'egli viene', b-e-tor 'venga egli' (imperat.). E alla sua volta l' A del basco potrebbe avere un'origine comune col tema e. *á*, che vale come relativo, poichè l'avvicendarsi nei pronomi dei valori dimostrativi e relativi è fatto indubitabile nella storia del linguaggio. Noterò in quest'occasione che il Van Eys (g.) deriva A da un tema *ar, fondandosi sulle forme casuali del genere di gizon-aren 'dell'uomo', dove, secondo lui, l' R apparterrebbe all' A precedente, sicchè in *ar si avrebbe la forma meglio conservata del solito A. Ma che l' R non sia specifico dell'articolo risulta dalla flessione (passi il vocabolo) del nome indeterminato, quando il tema esce in vocale: per es. seme-a-ren 'del figlio', e pur sempre con R: seme-ren 'di figlio'.

La collocazione dell'articolo basco, che segue il nome e non lo precede, come accade nell'egizio, (gizon-a 'l'uomo') è naturalmente conforme alla già avvertita generale tendenza del basco; e similmente la deficienza della nota di genere, che il basco ci mostra nell'articolo, vi è comune (sempre in contrasto coll'egizio) al sostantivo, all'aggettivo e al pronome (eccettuate le 2ª persone sing. del verbo). Il basco, posponendo l'articolo al nome, lo tratta come un vero pronome dimostrativo; dice infatti gizon-a 'l'uomo', come dice gizon au 'questo uomo'; anzi il valore dimostrativo di A vive talmente nella coscienza della lingua, che solamente esso A si connette col pron. relativo; p. e. d-u-en-a (U verbo ausil.) 'colui che ha', più propriamente:

'quello (A) a cui (en) esso (D) è (U)'. Anche l'aggettivo basco sempre è posposto al nome, e qui l'egizio concorda; dal che si può inferire, che il basco intende il pron. dimostrativo come una designazione aggettivale (questo = vicino, quello = lontano, ecc.). E sia lecito rammentare per ultimo, che anche in lingue molto strettamente affini può esser varia la collocazione dell'articolo, e adduco il caso dell'ebraico e del siriaco, il primo dei quali prefigge, il secondo suffigge l'articolo, rispettivamente derivato da temi diversi.

3. Indici delle relazioni nominali.

Nel capitolo delle somiglianze m'ingegnerò di chiarire, come la più parte degli esponenti di caso, invalsi nel basco, possa essere ravvicinata senza grande sforzo agl'indici che vediamo usati nell'egizio e nel copto. L'opposizione tra basco ed egizio qui pure essenzialmente risiede nell'ordine, pospositivo nel basco, secondo il solito. L'egizio ad es. dirà *kaȧ en āmu* 'forma di pastore' (Brg. g. 16), nel qual nesso *en* è l'indice della relazione, che noi diciamo di genitivo, ed alterna con *en-t*, adoperato in origine, secondo il Brugsch, per soli feminili; il basco invece renderà la stessa relazione a questo modo: gizon-en 'di uomo' (indeterm.), seme-a-ren o seme-a-en 'del figlio' (determin.). Discorrendo dell'agglutinazione nel basco, s'è già avvertito come qualche autore (Olaechea) separi scrivendo l'indice en dal nome a cui si riferisce, il che non potrebbe aver luogo, se cotesto en molto non conservasse, nella coscienza dei parlanti, del suo valore individuale ed originario di particola, sul fare degli esponenti egizj. Nessun Romano avrebbe di certo scritto *homin is* per la forma genitivale di *homo*. — Anche le altre relazioni di caso sono rese dall'egizio con particelle preposte al nome: la relazione di dativo con *en er*, rispettivamente anche *ȧu ȧr*, c. *e*; quella di locativo con *em ȧm*, ecc. Il basco suffigge gl'indici corrispondenti I (c. *e*), N, an (e. *em ȧm*), e così via. Tra gli esponenti baschi alcuni mantengono così bene il loro antico valore di particole, derivate da temi nominali, che il nome vien loro unito in forma di caso determinato. Dato così gizon-a 'l'uomo', e la particola tzat 'per' dovendosi suffiggere al nome,

otterremo, non già *gizona-tzat, ma gizona-ren-tzat 'per l'uomo', e vuol dire che la particola s'accompagna al caso dell'appartenenza gizon-a-ren. — Potremo, conchiudendo, presumere sicuramente, che gli indici baschi non sieno in effetto, nella cosidetta declinazione, di un valore morfologico diverso da quello che è manifesto nelle particole egizie e copte.

La moltiplicità di casi, che altri volle vedere nel basco (Charencey) e sembrerebbe allontanarlo dai paradigmi che le grammatiche danno all'egizio e al copto, è riposta nella vera sua luce dalla considerazione che i cosidetti suffissi della declinazione basca si appajano egregiamente colle preposizioni egizie e copte. La sola differenza sta nell'agglutinazione e nella posposizione. A nessuno viene in mente di affermare, che l'italiano, per es., possegga tanti casi, quante sono le espressioni della seguente maniera: *sulla tavola, in casa, tra le mani, per mari e monti*, ecc. Di maniera consimile sono i nessi copti con le preposizioni; salvochè la prepos. si appiccica solitamente a certi brevissimi temi nominali *ǵō, rō, tot, rat* ecc., significanti 'capo bocca mani piedi' ecc., i quali son poi, mercè un brevissimo indice di relazione, collegati grammaticalmente col nome da determinarsi. Così abbiamo c. *e-ǵe-n* 'sulla testa di', quindi 'sopra', *hi-te-n* 'alla mano di', 'durch', ecc. Si ricordi il gizona-ren-tzat gizona-ren-kin del basco.

4. Aggettivo. Graduazione.

L'aggettivo, che di regola, come già s'è notato, tanto in egizio quanto in basco segue il sostantivo a cui si connette, concorda nell'egizio col sostantivo rispetto al genere e al numero; laddove nel basco, senza più dire della distinzione del genere, assume egli solo tutte le determinazioni di numero e di caso, le quali valgono insieme anche per il sostantivo; il che viene a dire, che nel basco, sostantivo e aggettivo attributivo son considerati come due elementi integranti d'una medesima espressione nominale.

Quanto alla graduazione o comparazione, il basco si scosta dall'a. egizio e si accosta al copto, che usa esso pure di spedienti estranei, a quanto pare, alla lingua madre. Laddove l'egizio rileva la comparazione colla particella *er* 'che' (cfr. l'*er* del con-

giuntivo) posposta all'aggettivo (o al verbo) e preposta al termine di confronto, — p. e. *kem šen-s* ER *kem en ḳerḥ* 'neri *sono i* suoi capelli *più* CHE *il* nero della notte', — e sottintende evidentemente per l'aggettivo il concetto di 'più'; il copto si vale all'incontro di *hūo* 'più', *eho-te* 'più che'; o variamente *ehū-e eho*. Al quale *hūo* od *eho*, risponde bene il basco nel suo suffisso ago; p. e. eder 'bello', ederr-ago 'più bello', c'uri 'bianco', c'uri-ago 'più bianco', ecc.[1].

Il superlativo s'ottiene dall'egizio con varj processi, alcuni dei quali sono comuni anche al basco, come a dire la geminazione dell'aggettivo, l'uso di avverbj che dicono 'molto'; ma per essere d'indole troppo universale, nulla essi provano a favore dell'affinità basco-egizia. Per contro, la perifrasi del copto, consistente nell'aggiungere all'aggettivo di grado positivo un partitivo espresso per *χen* od *ūle*, 'inter' 'tra', si approssima all'espressione basca andi-en-a 'grandissimo' cioè 'quello dei grandi', on-en-a 'quello dei buoni', 'ottimo', ecc. All'aggettivo così foggiato è premesso il sostantivo basco pure in forma di partitivo o genitivo: gizone-n andi-en-a ecc.

5. Pronomi personali.

L'affinità dei pronomi di persona è senza dubbio uno tra i lineamenti più spiccati, da cui s'argomenti intercedere tra due o più lingue alcun nesso di parentela. Toccando perciò delle divergenze tra il basco e l'egizio, si deve confessare, che a primo aspetto, le due lingue qui presentano un tal divario, da poter facilmente condurre a conclusioni negative o infirmare grandemente gl'indizj d'affinità scaturienti da altre parti dell'esame. Chi senz'altro metta così a riscontro l'e. *entụ-k*, pron. assoluto di 2ª persona sing., col rispettivo basco hi-, o, per la stessa persona del plurale, l'e. *entu-ten* col b. zu, s'imbatte in tanta disformità apparente di temi, da sentirsi inclinato a respingere issofatto ogni

[1] G basco, secondo che già di sopra era avvertito (p. 17), si svolge pure da fricative gutturali e alterna con *h* nel basco stesso; p. es. b. iges e ihes ies 'fuggire' (cfr. c. *iōs*); b. ego ed eho 'volare' (cfr. e. *āχ*); b. egu 'giorno', e. *hu*, c. *hoū*, *ehoū*; b. agin 'contro', e. *ḥun*, c. *eχūn*; ecc.

idea di connessione tra codeste voci. Senonchè, a volere che le condizioni del raffronto risultino davvero schiette e razionali, è pur d'uopo avvertire che nei casi citati le forme egizie non presentino già il mero indice pronominale, ma lo accompagnino di aggiunte, come chiaramente ci rivela una semplice comparazione tra le forme dei cosidetti pronomi assoluti e quelle degli affissi al verbo, al nome ecc. Così se *entu-k* vale 'tu' come pronome separato, *k* è l'affisso della stessa persona; e in questa medesima relazione stanno tra di loro, per 'voi', *entu-ten* e *ten*. Ora, non volendo io qui anticipare la dimostrazione, che riservo per le somiglianze, mi contento di notare questa sicura differenza tra e. e b., cioè che il basco non possiede le forme accresciute dell'antico egizio, e che il paragone va perciò istituito tra i due linguaggi ricorrendo agli elementi pronominali specifici, adoperati p. e. nella flessione verbale e entranti a far parte anche dei pronomi egizj assoluti. Le forme egizie e copte, che potremmo chiamare ampliate, non si mostrano se non per l'espressione del soggetto; in tutte le altre relazioni, anche l'egizio ricorre ai nuclei specifici, nei quali dobbiamo così riconoscere l'impronta sicura del significato pronominale. Per altra parte, anche nel pronome basco le forme affisse appariranno spesso come accorciate dalle indipendenti (si confronti p. es. n-abil 'io vado', dove N è il segno della 1ª pers. sing., con ni 'io', oppure g-era [guip.] 'noi siamo', dove G = 'noi', con gu 'noi', ecc.); restando pur sempre, che le forme indipendenti del basco si distinguano, per una singolare nudità, rispetto alle corrispondenti dell'egizio (cfr. b. ni, neu, e. *ànnụ-k* 'io'; b. zu, e. *entụ-ten* 'voi', ecc.).

6. Casi dei pronomi personali.

Il basco svolse dai temi pronom. alcuni casi: strumentale, genitivo, dativo, suffiggendo loro gl'indici casuali; così ni-k o neu-k (bisc.), ni-re o neure, ecc. L'egizio esprime la relazione di genit. colla semplice affissione; e in ciò si diversifica dal basco, accostandosi alle lingue semitiche; così *per-k* 'casa tua', *per-f* 'casa sua', ecc.; ma per esprimere altre relazioni, quella di dativo ad es., non rifugge dal prefiggere al nudo tema pronominale l'indice della relazione, talchè se *à* vale 'me',

n-à = 'a me', *n-e-f* = 'a lui', e così di seguito. Perciò, rispetto a questa specie di declinazione pronominale, la diversità fra basco ed egizio si risolverà ancora nella generale differenza tra suffissione e prefissione del determinante grammaticale.

È un notevole procedimento nell'egizio e nel copto quello di prefiggere il segnacaso ad un nome-pronome, formato d'un breve tema nominale (*ro* bocca, *ṭoṭ* mano, *χat* corpo, ecc.), con l'aggiunta dei suff. pronomin., p. es. *en-t'et-k*, letteralmente 'al tuo corpo' (*t'et* 'corpo'), per 'a te'. Ma il procedimento non è forse estraneo pure al basco, che dice ni-ri 'a me', e all'incontro ni-ga-z o ni-ta-z (suff. z), secondo i dialetti, 'per me', e ni-ga-na, non *ni-na, 'verso di me'; le quali sillabe ga ta si trovano aggiunte anche a nomi di persona.

La pluralità di temi pronom. sinonimi, che s'incontra nell'egizio e nel basco (1ª e 3ª sing.; 3ª plur.), porta naturalmente le due lingue a deviare l'una dall'altra, alcuni di questi temi potendo scadere o andare adoperati in diversa funzione. Nelle 3ᵉ pers. degl'imperativi baschi spunta così un tema pron., che fuor di quest'uso più non si vede se non in un agg. possessivo: be-re 'suo', 'di lui', analogo a ne-re o ni-re 'mio', 'di me' ecc. Esempj d'imperat.: b-etor venga egli; b-iz sia egli. Ora il tema pron., pressochè perduto nel basco, apparirà nell'e. e c. come tema indipendente di articolo e pronome dimostr., nelle forme *pa*, *pe* *pa-ī*, *pe-n*, c. *pe* ecc., e all'incontro non vi sarà adoperato (almeno nella schietta forma, che offre come dimostrativo) come affisso di 3ª persona nella flessione verbale. Questo sarebbe un caso assai perspicuo di elementi comuni ab origine, adoperati poi in funzione diversa.

La facoltà già accennata, che l'egizio ha comune colle lingue semitiche, di esprimere l'appartenenza coi semplici affissi pronominali, spiega senz'altro la differenza tra gli agg. pronom. possessivi dell'egizio e quelli del basco, i quali all'incontro, a ben considerarli, altro non sono che genitivi o dativi del pron. personale. In egizio, oltre che per la pura affissione del segno pronom. al sostantivo (*per-k*, casa tua), si ottiene l'espressione del possessivo per via dell'articolo o dimostr. combinato coll'indice pronom.: *pa-k* o *paī-k* 'tuo', *pa-f* o *paī-f* 'suo', ecc. Il basco,

alla sua volta, si vale delle forme per così dire inflesse (ne-re 'di me' od 'a me', be-re 'di lui'), intese quali veri casi, e non quali aggettivi, come la loro collocazione dimostra. Precedono esse il nome specificato: ne-re ec'ea 'di me la casa', e solo per eccezione sono posposte. Quanto alla natura del caso ch'esse rappresentano, se n'avrà a discorrere parlando della flessione nominale.

7. Pronomi dimostrativi.

Il tema pron., che l'egizio adottò per la funzione dimostrativa, è diverso dai dimostrativi baschi: gli e. *pe*, *te*, maschili e feminili, non hanno evidentemente a far nulla coi baschi au, on, ar ed or ecc., i quali, sebbene al basco faccia pur qui difetto la distinzione del genere, mostrano pure di fronte all'egizio una maggiore varietà di elementi. Ma pur questa indiscutibile discrepanza non s'oppone alla presunzione che la suppellettile originaria dei temi fosse la stessa e abbia subíto una diversa distribuzione grammaticale; sicchè, per es., il basco avesse conservato solo nel verbo temi che nell'eg. restano in forma indipendente (*pe*, *te*), e altri temi, reperibili puranco nell'egizio, destinasse all'ufficio di dimostrativi staccati (*au*, *on ar*). Non altrimenti, avremmo nell'indoeuropeo una generale identità dei temi pronominali dimostrativi, ma una distribuzione per cui, a cagion d'esempio, greco, latino e gotico, a esprimer 'quello', vengono a κεῖνο, *ollo* o *illo*, e *jaina*. Il concetto di distribuzione comprende in sè, nel nostro caso, pur quello delle combinazioni e derivazioni infinite, senza dir delle particolari vicende nel significato.

8. Pronomi relativi ed interrogativi.

Quanto ai pronomi relativi ed interrogativi, sebbene non manchino alcune disformità, tra basco ed egizio, per la derivazione dei temi, composti in qualche caso di parecchi elementi pronominali, e specialmente per la collocazione del relativo, la quale nel basco segue la tendenza solita all'inversione, dovrei mettere in rilievo piuttosto somiglianze che non deviazioni; e perciò rimando il lettore alla seconda parte di questa rassegna sommaria. Si avverta solo, che per questo rispetto le somiglianze vengono ad essere tanto più significative, in quanto, non solo vi appajono

comuni al basco ed all'egizio gli elementi primi di cosiffatti temi pronominali, — cioè per il relativo: e. *en*, b. N (la forma eg. *en-t*, *en-ti*, secondo il Brugsch medesimo. g. 16, è derivazione del semplice *en*), per l'interrogativo (qui tacendo dell'e. *ἀχ*, *ἀχi*, c. *aš*, b. z-er e z-en'): e. *ni-mo*, b. no-r, ed anche no, come accanto a ze-r o z-er si trova ze; — ma il basco si presenta per questo rispetto assai più prossimo all'egizio di quello che non siano le altre lingue ascritte al ceppo hamitico; poichè in esse tutte manca il relat. *en* dell'egizio[1] ed è supplito, come nel *tamašeq* e nel *beǵa*, da pron. dimostrativi, *ua*, *ū*, *tū* ecc. (v. Fr. Müller. p. 265); e per gl'interrogativi sono in uso temi assai più distanti dall'egizio che non i corrispondenti baschi. Il solo interrogativo del *tamašeq*: *ma*, sembra collegarsi all'e. *mo*, che si trova anche di per sè nel medesimo valore, e chiarirebbe composta l'altra forma *ni-mo*, c. *ni-m*. Intorno al modo, in cui il basco dispone il pronome relativo, cioè dopo il termine di relazione, rammento che l'ordine diverso del basco rispetto all'egizio, in questo come in molti altri casi, non esce dal novero di quelle oscillazioni, di cui si hanno molti saggi nelle lingue hamitiche; dove p. es., mentre l'e. e il tam. formano temi verb. caus. prefiggendo un indice *se* o *s* 'fare' (per es.: e. *men* 'stare', *se-men*, c. *semni*, 'porre'; tam. *esu* 'bere', *s-esu* 'far bere', 'abbeverare'), il beǵa, somali, galla ecc. pospongono l'indice medesimo (per es.: beǵa *tam* 'mangiare', *tam-s* 'far mangiare', somali *ḥōg* 'saccheggiare', *ḥōg-si* 'far devastare', ecc.). Così in queste espressioni anche il basco: jan 'mangiare', jan-azo 'far mangiare', ecc. Sarà pur detto altrove, come il relat. b. N entri a formare la particella no-n, o n-on, locativo del relativo 'in che', 'dove', 'in quanto', e non viceversa, come a torto insegnava il V. Eys, seguito in ciò anche dal Müller (v. E. g. 60; Fr. Müller, op. c. 16).

9. Verbo.

Anche nel verbo, non poche differenze dipendono dalla diversa disposizione di materiali congeneri in radice e funzione, che ab

[1] Nel *tamašeq* si mostrerebbe questo tema a formar participj: *elkem* 'seguire', *ilkem-en* 'seguente', 'che segue', ecc.

origine essendo o staccati o giustaposti, si distribuirono poi variamente nella varietà degl'idiomi hamitici; sì che potemmo già dire, che una certa rilassatezza nell'ordine dei determinativi grammaticali sia un carattere distintivo di questa famiglia. La collocazione degli affissi pronominali può così variare dall'egizio, il quale non prefigge mai gl'indici pronominali, al copto, in cui si hanno pure prefissi, e tanto più al basco, che di solito prefigge il pronome con valore di soggetto, o al berbero, che varia collocazione secondo le persone di un medesimo tempo, o ancora al saho, che prefigge e suffigge, ecc.

Si vedrà, come gli affissi pronominali pajano rivelare nel loro insieme identità di origine, e valgano sì nell'egizio che nel basco ad esprimere il sogg. e l'oggetto o soggetto paziente, nel copto e nel basco anche l'ogg. indiretto, senza che sia per nulla alterata la forma del brevissimo tema, il quale nell'egizio è giustaposto, e nel copto e nel basco è agglutinato alla nuda radice verbale. Codesta radice, alla sua volta, non è modificata, se non in quanto le si aggiungono gl'indici dei tempi e dei modi, sempre posponendoli il basco e preponendoli talora l'egizio ed il copto; e da essa poi si derivano, mercè di alcuni suffissi, certi temi nominali di participj ed infiniti, dei quali, come di nuovi organi, si venne ad arricchire il meccanismo assai semplice della flessione primitiva, in particolar servigio di una conjugazione perifrastica, fattasi molto estesa e dall'una parte e dall'altra. Gl'indici e suffissi baschi della flessione s'accostano in molta parte agli egizj.

La disformità grande, che ci colpisce nel mettere a paro senz'altro una forma verbale egizia e una basca, dipende principalmente da questo, che il basco appiccica al tema verbale più di un affisso pronominale, com'è per esempio quando vuol esprimere il soggetto paziente (impropriamente chiamato «oggetto» nelle forme che in qualche modo corrispondono alle nostre transitive) in una coll'agente in funzion di strumentale[1], e pur col

[1] Così in d-u-t, già incontrato in nota a p. 24; cioè: 'egli' = D, 'è' = U, 'a me', 'da me', 'per me' = T; quindi 'ho', forma ausiliare della coniug. passiva (transitiva).

complemento indiretto. Se poi si aggiungono elementi modali e temporali, accade che il tema verbale del basco, specie se brevissimo, come negli ausiliari, si venga a trovare quasi soffocato da una vegetazione parassitica, che gli si abbarbica dintorno.

Nell'egizio, e parzialmente nel copto, il complemento indiretto è reso all'incontro con locuzioni pronominali staccate; ma il pronome oggetto è suffisso pur nell'e. e nel c. all'espressione verbale; e il copto suffigge, senza alcuna variazione di forma, anche il pron. del compl. indiretto. Così in *a-f-tamo-f* 'mostrògli'; dove il primo *f*, pronome di 3ª pers. sing., funge da soggetto e il secondo da compl. indiretto. Qui si confrontano opportunamente, salvo l'ordine dei termini, espressioni basche del genere di d-a-kar-zu-t 'io lo porto a voi', più propriamente; 'esso portato *a* voi *da* me' [D = 'esso'; a-kar tema di ekarri 'portare'; zu = 'voi', compl. ind.; T = 'me', qui 'da me', 'per mezzo mio'], dove zu, che è pron. di 2ª plurale, vale per l'oggetto indiretto senza variazione di sorta. In altri casi, il basco, del pari che l'egizio, si serve di particelle per esprimere la relazione di dativo, e particolarmente della dativale ki, cfr. c. *χa* o *ha*.

Non è facile, di certo, ravvisare somiglianze tra la flessione egizia e certi conglomerati baschi, in cui tre pronomi plurali son collegati tra loro per mezzo degl'indici proprj del plurale di 3ª persona, come avviene per es. in dioztegun, che tolgo alla versione laburdina dell'orazione dominicale, presso il Lécluse. Codesto dioztegun, contiene l'ausiliare, servente alla conjug. perifrastica del tema barkha, lat. 'parcere', e occorre nella frase barkhatzen dioztegun bezala, cioè liberamente: 'come noi loro li risparmiamo', e alla lettera, nell'ordine basco: 'risparmiati essi sono loro *da* noi che simile modo', o senza l'inversione basca: '*nello* stesso modo che *da* noi loro essi sono risparmiati (o risparmiare)[1]. La singolarità dell'espressione ba-

---

[1] bezala corrisponde al nostro 'come'; e credo si componga di ala ela = ara era, 'modo' 'fare', e *be-z (rad. be) 'simile'. — L'*n* finale di dioztegun è la particola relativa, connettente bezala col vèrbo che precede. — barkha-tze-n è tema nomin. in funzione d'infinito, derivato col

sca risiede insieme nell'intrecciamento dei temi pronominali e nel distacco dell'indice di plurale dal tema di 3ª pers., distacco, del resto, normale nel verbo (p. e. d-a-bil-tza 'essi vanno', D + tza = 'essi').

Poichè nella formazione dei tempi e modi le differenze tra b. ed e., eccettochè per la collocazione degl'indici, mi pajono soverchiate dalle somiglianze, ne toccherò discorrendo di queste. Lo stesso sia detto del processo della conjug. semplice e perifrastica, il quale è comune ad entrambe le lingue, e dell'uso che vi si fa di quelli ch'io chiamo derivati verbali, cioè participj, infiniti ecc.

10. Generi del verbo.

Intorno alla formazione dei temi verbali si osservi, che mentre l'e. e il b. posseggono temi causativi di struttura comune (v. pag. 32) e hanno in comune un tema passivo (passato) in *tu*, b. du, come d'altronde mancano entrambi della forma passiva derivata con *m*, che è propria, all'incontro, di altre lingue hamitiche (*tamašeq*, *beǵa* ecc.), il basco non ha però alcun tema verbale, paragonabile all'intensivo egizio, ottenuto per la geminazione del radicale, come p. e. *ken-ken* da *ken* 'colpire'. Tracce di questo procedimento si presentano tuttavolta anche nel basco, a rinforzar radici nelle formazioni nominali, le quali, come nell'egizio, talora non vi differiscono esteriormente dai nudi temi verbali. Così, mentre in copto *mokmek* è 'riflettere' 'pensare', mokok nel basco (Lécluse), sul tipo della 3ª classe del Brugsch, è 'pensiero'; così il b. gogo 'desiderio' 'pensiero', ricorda il tipo copto *ćićōū* 'desiderio'; ecc.

11. Attivo.

Non si può infine passare sotto silenzio, che al basco sembra far difetto l'espressione verbale attiva, nel senso proprio della parola. In altri termini, il pronome, che nella cosidetta conju-

---

suff. te, tze; il *n* finale sembra esprimere una relazione di locativo. — d-i-o-z-te-gu contiene: gu 'noi', in funzione di agente, '*da* noi'; D + z (z è indice del plur.) 'essi', sogg.; o + te (te ind. del pl.) 'essi', in funzione di dativo; I resta a rappresentare l'ausiliare 'essere' e forsanco la particola dativale 'a'.

gazione transitiva è solitamente considerato come oggetto dell'azione verbale, è invece da tenersi per soggetto paziente, e l'altro pronome, concepito come soggetto, starebbe all'incontro in funzione di strumentale o mediale, rispetto all'azione passivamente intesa. La natura dell'espressione basca è molto ben chiarita da quelle proposizioni in cui l'agente è reso da un nome, il quale ha lo stesso indice finale, -K, tanto nelle locuzioni considerate come transitive, quanto in quelle di forma schiettamente passiva. Nella frase: Jainkoak berak esanak dira egia oneek 'per mezzo di Dio, da Dio stesso dette sono verità queste (queste verità)', il carattere passivo della locuzione è attestato dal verbo dira, 3ª pers. *plurale* dell'ausiliare 'essere' e quindi concordante col plur. egia oneek 'queste verità'; esanak è forma particip., plurale anch'essa; sicchè, significando esanak dira egia oneek 'sono dette queste verità', Jainkoak berak è forza che valga come uno strumentale: 'da o per Dio stesso'. Ora, anche nelle locuz. transit., per le quali serve l'ausil. U, il nome, da cui proviene l'azione, ha il medesimo indice (-K); il che torna a dire, che esso non corrisponde punto al nostro soggetto delle locuzioni transit., ma ben piuttosto all'abl. latino di agente. Quindi Jaungoikoak egin z-u-en mundua, reso di solito colla frase 'Dio fece (egin zuen) il mondo', suona più propriamente 'da Dio in fare (egi-n) era, o fu (z-u-en), il mondo'. Cfr. 24 n, 55, 68 segg.

Nell'egizio e nel copto, s'ammette che invalga di consueto l'espressione transitiva. Tuttavolta, alcuni indizj porterebbero a credere, che pure a quei linguaggi non sia estranea la maniera, che ora si mostrava nel basco. — Nell'e., quel che si dice l'oggetto pronominale è spesso accompagnato, cioè preceduto, dalle sillabe *u*, *tu*. Ora *tu*, che vale senz'altro anche per l'ausiliare 'essere', serve a formar locuzioni passive, conservando, quanto alla collocazione, una certa indipendenza dal verbo attributivo. Per es.: *sotem-tu-f* 'è udito', cioè 'udire essere egli'; ed anche *kras-f-tu* 'seppellire egli essere' (*kras-f-tu em kras nefer*, 'è sepolto in buona sepoltura'; Rossi); dove *tu* è disgiunto da *kras* per la zeppa dell'*f*, pron. pers. di 3ª persona. Non si potrebb'egli, quando il *tu* è congiunto coll'oggetto pron., intendere questo come soggetto di una locuz. passiva? Questo almeno è certo, che

nelle frasi egizie riconosciute da tutti per passive, il verbo attributivo si presta, senza mutamenti, al senso che corrisponderebbe a quello di un nostro partic. passivo, mentre col medesimo ausiliare 'essere' viene poi inteso anche in senso transitivo. Come differiscono tra loro le frasi *tu à mer* 'io amo' e *tu hab-f* 'egli è mandato'? La collocazione del pron. non fa difficoltà, dicendosi tanto *àu à reχ* 'io so', quanto *àu reχ à*, ecc. Non si potrebbe intendere *tu à mer* come un 'è amato da me', invece che per un vero e proprio 'io sono amante'? L'incertezza di alcuni nessi dell'e., dovuta ai processi rudimentali di una fase isolante del linguaggio, è attestata dal Brugsch, g. 57, che cita casi come questi: *meh-f* 'empire egli', cioè tanto 'egli empie', quanto 'egli è empito'. La medesima incertezza nel senso, il quale viene ad essere determinato, tutt'al più, dalla natura della frase e dal contesto, si mostra pure nel tema verbale basco, da cui si derivano forme come quella già citata: d-akar-t 'esso portare me, *da* me', 'è portato da me', cioè 'io lo porto'. Similmente, passando al copto, lo Stern, g. 301, ne adduce temi verbali di significato vago, sicchè *kim*, p. e., può significare 'muovere' ed 'esser mosso'[1].

Da queste poche notizie mi sembra si possa raccogliere quanto basti per affermare, che il valore dei temi verbali baschi, nelle locuzioni dette transitive, per cui essi vengono a un certo significato di passività, non ripugna affatto all'indole dei temi verbali egizj e copti, che oscillano del pari tra il significato trans. ed intrans., attivo e passivo.

12. Numerali.

I numerali s'adattano piuttosto alla categoria delle somiglianze; e tra queste perciò li poniamo, nella rapida rassegna a cui ora si passa.

---

[1] Vero è però che il passaggio di significato vi si può vedere espresso da un mutamento della vocale interna: *bōl* 'sciogliere', *bēl* 'essere sciolto'; oppure mediante forme derivate per *ēiṭ*, *at*, *et*, le quali d'altronde ricordano le locuzioni passive dell'egizio, ottenute per *tu* od *ut*.

B. Somiglianze.

1. Genere.

Se il basco ha perduta o non ha svolta la distinzione del genere nel nome, nell'aggettivo e nel pronome, conserva però o presenta questa distinzione nelle 2ᵉ pers. singolari della flessione verbale detta transitiva (cfr. p. 25); così d-a-kar-k 'è portato da te *maschio*', d-a-kar-en 'è portato da te *femina*', ecc. L'egizio e il copto offrono la stessa distinzione nelle seconde pers. del sing., coi suffissi *k* per il maschile, *t* per il feminile e la estendono anche alle terze singolari; ma nel plurale, la varietà cessa affatto, come nel basco. Quanto all'indice del feminile, si noti, che se l'en basco è di certo lontano dal *t* e., anche il copto si scosta assai dal suo ascendente diretto, siccome quello, che indica il fem. di sec. pers. con *e*, quando il pron. pers. è suffisso: *peǵa-k* 'tu maschio dici', *peǵ-e* 'tu donna dici'. La natura della somiglianza mi sembra specifica, trattandosi di un fatto proprio di certe famiglie di lingue, come la hamitica e la semitica, che lo allarga anche al plurale, e estraneo ad altre, come p. es. l'ariana. D'altra parte, la nota del genere manca all'egizio e al copto nel plurale dei temi pronominali; a *pa*, *pe*, *ta*, *te*, masc. e fem. sing., corrisponde nel plur.: *na*, *ne*, di genere comune; l'articolo indeterminato *uā* 'uno', propriamente un numerale, non conosce distinzion di genere nemmeno al singolare. Per giunta, seguendo alcuni indizj, ricavati dall'uso antico di quell'elemento pron. *t*, che l'e. assunse ad esprimere il feminile, è forse lecito argomentare, che esso in origine non avesse alcun particolar carattere di genere. Così gli ausiliari per 'essere', *pu* e *tu*, si fondano evidentemente sugl'indici pron. *p* e *t*, e non lascian vedere traccia alcuna di una differenza di genere. E se guardiamo alla derivazione dei temi, incontriamo promiscuamente adoperati, nel copto, i suffissi *s*, *f*, *t*. Due dei quali, *s* e *f*, ricordan bene gli affissi pron. per il fem. ed il masc. della 3. pers. sing.; ma il primo, che in certi nessi verbali ha valor di feminile, si mostra all'incontro comune nel pron. *su* di 3. sing.,

setu di 3. plur.: 'egli, ella', 'eglino, elleno'. Valore promiscuo ha pure l'indice *t* nel pronome relativo egizio *en-ti* o *ẹn-ti* (cfr. p. 32), che val per ogni genere; e il corrispondente copto *et* così vale e per il masc. e per il fem., ad es. nelle forme participiali sul fare di *et-hemsi* 'sedente'. Elemento pronominale congenere sembra anche il suff. di masc. egizio, com'è in *seχet-ti* 'cacciatore', *χeben-ti* o *χeben-t* 'distruttore', *nun-ti* 'cittadino', e di fem., come è in *men-t* 'paese', *χeb-t* 'distruzione', ecc.; dove nel copto son tipi analoghi: *aćol-te* (e *aćol*) f., 'carro', *smo-t smo-ti smo-te* m., 'figura', 'imagine' (eg. *sem* 'esser simile'), ecc. Rifacendoci perciò su queste vestigia del valore antico di codesti elementi pron. egizj, presumeremo con qualche legittimità che nell'e. stesso la distinzione del genere non sempre è stata, nè così costante, nè così rigorosa, come s'ebbe di poi in certe forme della flessione verbale e dei temi nominali.

2. Numero.

Nel designare il numero, il basco opera con elementi e processi, che tengo in gran parte affini a quelli che son proprj dell'egizio. Vero è che l'egizio possiede anche un duale, numero ignoto al basco; ma questa non è discrepanza di gran conto, poichè, a tacer d'altro, nel copto stesso il duale, come categoria grammaticale distinta, viene a mancare del tutto. Un primo fatto comune è questo, che tanto nel basco, quanto nell'egizio, l'indice della pluralità è suffisso, com'è nelle altre lingue della famiglia hamitica. In secondo luogo, e nel basco e nell'egizio v'hanno esponenti di pluralità che si ripetono colla stessa funzione e nel nome e nel verbo. In terzo luogo, gl'indici del plurale pajon risalire, per entrambi i linguaggi, a origine comune.

Gli esponenti del plurale, che l'analisi ricava per il nome basco, son due: E ed et od eta. Il primo è attestato da forme sulla foggia di jaun-e-ez (Chaho) 'per i signori', e dai genitivi e dativi plurali sulla foggia di gizon-e-n, gizon-e-i, che il V. Eys vorrebbe accorciati da *gizon-ak-en ecc. Ma a codesta spiegazione sta contro, in primo luogo, che nel basco ben può cadere un K tra vocali, ma solo quando egli oscilla colla spirante H, come è nella fless. verbale per l'indice di 2. singolare

(K e H tra vocali[1]. Poi non si vedrebbe perchè la lingua, avendo nella forma più piena (*gizonaken) un ovvio spediente onde distinguere il genit. plurale dal genit. sing. del nome indeterminato gizon-en 'di uomo', non l'avesse mantenuta; senza dire, che se gizonen plur. fosse da *gizonaen *gizona[k]en, ragion vorrebbe che gizon-e-i si spiegasse da *gizona-ei, dove I o ri è suff. del dativo e punto non si vede come c'entri l' E, atto solo a produrre un iato inutile. Per il dat. plur., non è provato, che la forma gizon-ai sia più legittima di gizon-ei, e non si debba piuttosto considerare l' *ai* come un allargamento dell' *ei*.

L'altro suffisso et od eta si mostra chiaro nelle forme plurali munite di esponenti casuali, come: ec'e-eta-ko 'delle case', da ec'e-ak 'le case'; buru-eta-n 'nelle teste', da buru-ak; ori-eta-tik 'tra quelli, di quelli', da ori-ek; ecc. I casi obliqui del plur. ci offrono sempre od E solo o la forma colla dentale; il K non si mostra se non nel caso retto, e, naturalmente, nello strumentale o agente delle locuzioni passive[2].

Nel verbo, ricorrono entrambi i principali esponenti di plurale che il nome ci offriva; e sono: E tal quale come nei sostantivi, e l'altro nella forma di te (de), tza, z, dove tza e z (bisc.) sono da considerare come varianti fonetiche di *ta, *T (cfr. per ora i suff. te e tze degli infiniti: emai-te 'dare', allato a sartze, gal-tze, 'entrare, rovinare'). L'E e il te si documentano insieme, contrapponendo al lab. d-u-te, 'esso è da loro' (cfr.

[1] Cfr. hi 'tu' e k suffisso 'tu'; quindi n-au-(h)ala 'ch'io sia da te', 'sarò da te', ecc. Gli altri esempj, addotti dal V. Eys. gr. p. 14, son dovuti all'illusione del fatto grammaticale, di cui ora si tocca.

[2] Poichè i suoni T e K alternano nel basco, siccome a suo luogo meglio vedremo (p. e. kunk-ur e tunt-ur 'curvo, gobbo'), si può chiedere, se il K del nominativo non sia un'alterazione del T degli obliqui, agevolata dall'influenza delle forme strumentali, facilmente qui intese per nominativi. Quanto alla vocale che precede il K, l'uso pronominale (ori-ek, oj-ek, hau-ki-ek lab.) accennerebbe che la primitiva fosse quella stessa E che si mantiene pur nei casi obliqui: ori-eta-tik ecc., e l'A seriore si potrebbe attribuire al sovrapporsi dell'articolo determinativo A, oppure alla spinta di distinguere il nominativo dallo strumentale, terminato nel pl. in ek: gizon-ak 'gli uomini', gizon-ek 'per homines'.

pag. 24 n.), il bisc. d-au-e (non sarebbe ammissibile, nel basco, un dileguo di T tra vocali); e così nell'imperf., o preterito vago, il sul. z-i-e-n, per *z-u-e-n, al guip. e lab. z-u-te-n; ecc. Di tza sia esempio d-a-bil-tza 'essi vanno' (D + tza = essi); di z, il biscagl. d-a-go-z 'essi stanno' (a-go, e-go, 'stare'), d-oa-z 'essi vanno', tema oa per joa; ecc. Ancora si consideri l'it di plurale, nel tipo d-it-u-t 'essi sono a o da me', allato al sng. d-u-t (p. 24 n.).

L'egizio indica la pluralità nel nome e nel verbo col suffisso *u*, talora conservato nel copto e più spesso degenerato in *i* (cfr. e. *ašau* 'moltiplicare', c. *ašai*; e. *sχau* 'scrivere, c. *sχai*; ecc.). Perciò l'egizio, come da *rot* 'piede' ha *rot-u* 'piedi', così da *hotep* 'riposare' *hotep-u* 'riposano'; ecc. Con questo esponente vocale, e. *u*, c. *i*, non mi periterei di mandare l'E del basco, benchè io punto non presuma che bastino appieno, per l'affermazione di quest'affinità, l'aversi nel basco stesso ille ed ule per 'capelli' allato all'e. *uri*, ed altri consimili esempj che a suo luogo son citati. Ma alcune particolari coincidenze, circa l'*u* del plurale, si vedono tantosto.

Più spiccate concordanze sono per l'esponente dentale. L'et (ek, ak) eta, te, it, che ci dava il basco, si direbbe, spoglio della nozione di genere, l'indice egizio che ricorre nel pl. fem. dei tipi in tu od ut, prossimi a quelli del saho, del galla e del somali, in *t*, *ōta*, *od*. Così abbiamo nell'egizio: *neh-tu* 'sicomari', *menmen-tu* 'bestiami'; ecc. S'aggiunga, che, in certe forme pronominali, il plurale pare ottenuto coll'inserzione o affissione di dentale sorda: e. *su* 'egli', *s-et-u* 'eglino'; *p-en* 'questo', *p-et-en* 'questi'; *ent* rel. sing., *ent-et* plur. Segno congenere di plurale avrebbe il copto nei prefissi pers. della 1. e 2. plurale, i quali, in luogo del solito *n* 'noi', *ten* 'voi', ci portano a *te-n* 'noi', *te-ten* 'voi', p. es. in *ten-tōm* 'chiudiamo', *te-ten-tōm* 'chiudete'. Questo rinforzo di pluralità troverebbe d'altronde un buon riscontro in quello che ci è offerto dal basco nella 1. e 2. plur. del tipo g-a-bil-tza, z-a-bil-tza, 'andiamo, andate', dove G e z già rappresentano i temi gu e zu, per 'noi, voi'.

Un terzo indice di plurale, che è *n*, fa capolino nell'egizio

(vedine, per le altre lingue hamitiche, il Müller), ed è in *u-n* 'essi', accanto ad *u*; in *se-n* 'essi', allato a *se* di sing.; nel plur. dell'artic.: *na ne*, allato ai sing. *pa*, *ta*; forse anche in *ano-n* 'noi', di contro ad *ą-nu-k* io, e più manifestamente in *te-n* 'voi', di contro ai due indici di 2. prs. sng., *k* e *t*, che l'egizio ha comuni con le lingue semitiche, limitato il *t* nell'egizio al feminile.

Il basco, alla sua volta (che pur rende con K il pron. di 2. sing.), conserva in z-u, 'voi', un derivato analogo all'eg. *n-u* 'noi' (z = *t* eg., per un'alterazione comunissima nel basco); vi mostra cioè intatto l'antichissimo *u* di plurale. Ma anche in due altre forme pronominali mantenne il basco le vestigia manifeste di un antico *u* o *tu* di plurale; e sono: batzu 'alcuni', da bat 'uno', e zein-tzu 'quali', da ze-in 'quale'.

3. Preliminari intorno alla costituzione delle parole.

Esaminando la struttura dei temi egizj e dei baschi, ci par di assistere allo stesso diventare della lingua, cioè ai successivi trapassi, per cui, dalle fasi più rudimentali, si viene via via a prodotti schiettamente morfologici.

E per incominciare appunto dalla fase più inoltrata, diremo che la derivazione tematica è ormai ottenuta, nel basco e nell'egizio, per via di aggiunte formali, posposte al radicale che si vuol determinato. Esempj egizj: dal rad. *sr* 'arricciare', *saār-tā* 'lana' (c. *sar-t*, *sor-t*); da *sem* 'dirigere' 'guidare', *sem-t* 'occhio'; da *suten* 're', *suten-īt* 'regno'; da *āza* 'mendace', *āza-īt* bugia; da *us* 'vuoto' 'largo', *us-t-en* 'dilatare'. Esempj baschi: dal rad. di bero 'caldo' (cfr. c. *berber*), per-tz, 'caldaja' (con assimilazione della labiale alla dentale sorda del suffisso); da ego 'volare', ega-tz 'ala'; da gal 'perdere', 'rovinare' gal-du 'perduto', galmen 'perdita', 'rovina'; da jan 'mangiare', jan-ari 'alimento', jan-bide 'appetito'. Con doppia derivazione, da uno *zo(h)-ar suletino (cfr. il comune iz-ar), significante 'stella', l'agg. zohar-di 'stellato'[1].

---

[1] Sia qui lecito aggiungere qualche esempio, in cui, senza per ora voler vantare piene congruenze fonetiche, pur si sente di andar più in là della

Non sarà qui superflua l'osservazione, che taluni suffissi, radicalmente affini tra l'egizio e il basco, occorrono ugualmente, in entrambe le lingue, così in derivati verbali, come in veri nomi e aggettivi, per modo che questi si possano considerare come forme participiali, il cui valore etimologico sia offuscato.

Ma alla norma generale della derivazione sembrano ripugnare molte espressioni nominali dell'egizio, e più ancora del copto, dove siamo alla prefissione, anzichè alla suffissione, come negli astratti ottenuti per *be-* (pag. 20, 23). Senonchè la prefissione, in quanto organo morfologico, si risolverà in mera apparenza. Il copto così rende gli astratti col 'preformante' *met* o *m(e)nt*, e deriva forme participiali col prefiggere le sillabe *et* comune, *ef*, *es*, o per il masc. o per il fem., ecc. Se però guardiamo bene addentro all'indole dell'espressione egizia, ci accorgiamo che si tratti di perifrasi, piuttosto che di derivazione nel vero senso della parola. Nel caso degli astratti ottenuti per *be* prefisso, troviamo che *be* sia un vocabolo distinto, adoperato indipendentemente, sebbene di natura alquanto vaga, il quale dice 'cosa', 'luogo', 'persona', ecc. L'e. *be-nefer* 'bontà' rappresenta perciò come un'aspirazione all'astratto, per via di una circonlocuzione primitiva, e dirà pressappoco 'cosa buona' 'essere buono'. Il vero determinante è in questo caso l'aggettivo, il quale, conforme alla regola comune all'egizio e al basco, prende il secondo posto. Il copto dicendo *met-alū* 'fanciullezza', dice verisimilmente 'modo giovanile, puerile', a quella guisa che il tipo participiale *et-hemsi* riesce a dire: '[quello] che sedere' (*et* relativo; e. *ent*);

---

semplice congruenza di struttura. — Il basco ha so 'sguardo, guardare', di contro all'e. *saa*, *sau*, 'guardare'; e ha poi un tema nom. zai-di (Larr.; con altro suffisso: zai-n), nel senso di 'guardiano, custode', di contro all'e. *sa-ti*, d'identico significato. — Il copto ha *ehe* 'bue', e l'egizio: *aḥa-ti* *aḥa-t* 'vacca'; dove *-t* si presterebbe all'ipotesi dell'indice feminile, ma non già *-ti*. Ora il basco per 'bue' dice i-di. — In basco, il disillabo bide ha tre valori: 1.° 'via'; 2.° 'giustizia', come appare da bide-z-ko 'giusto', bide-gabe 'ingiusto', 'senza giustizia'; 3.° deriva astratti, p. e. ikas-bide 'dottrina' (ikas 'sapiente'), hel-bide 'venuta' (b. hel, hel-tze 'venire', cfr. c. *hol* id.). Ora, l'egizio ha *ma-t* 'via' (c. *moeit*); *mā-t* e *mā*, 'giustizia'; e il copto ottiene astratti prefiggendo *met* o *ment*.

nel qual tipo ci troviamo ancora dinanzi ad una schietta perifrasi, in cui il verbo sussegue al soggetto. Nei derivati, all'incontro, di cui s'è prima parlato, l'elemento derivativo, se anche di origine pronominale, si è totalmente svestito del suo valore individuale, per assumere l'ufficio veramente organico di mero indice formale. Le formazioni egizie e copte, che pajono deviare dalla norma generale dei derivati, si dovrebbero perciò ascrivere a uno strato glottico rudimentale, che in parte si protendesse alle epoche in cui s'hanno organi ormai più agili d'uno svolgimento superiore.

Lo stesso è da dire circa il basco, quando la combinazione dei temi vi corrisponde, non tanto a una derivazione, quanto a una frase o ad un nesso grammaticale. Non intendo qui parlare dei derivati o composti participiali, nei quali il basco, seguendo la sua tendenza all'inversione, pospone l'indice del relativo, a cui tien dietro l'articolo o pron. dimostrativo[1]. Ma alludo ai composti verbali di valore causativo o intensivo, paralleli agli egizj e ai copti, nei quali l'elemento che val 'fare' precede anche nel basco; p. e.: b. ira-kin 'bollire'; ira-ungi 'spegnere'; ir-udi 'sembrare, esser simile'; er-a-kus-i 'far vedere' (i-kus-i e i-khus-i 'vedere'; cfr. c. *čōš-t*); e simili; formazioni che ricordano le egizie: *ȧr-āb* 'far puro', *ȧr-ūni* 'illuminare', *ȧr-zed* 'far parole', o le copte: *er-nofre* 'far bene', *er-baabe* 'rimminchionire', *er-χae* 'esser ultimo', *er-beri* 'rinnovarsi', ecc.[2].

Di qui risaliamo ai ruderi frequenti d'uno strato che diremmo di parola amorfa, nel quale la radice, o almeno tal cosa che le somiglia, funge da tema verbale e nominale, senza che intervenga alcuna caratteristica differenza esteriore. Così nell'egizio abbiamo *ār* per 'salire' e 'capra' (cfr. b. ar-zai-n 'pastore', quasi 'cu-

[1] P. e.: d-u-en-a 'quello che lo ha'; alla lettera: 'quello cui esso è'; nell'ordine basco: 'esso essere cui quello'.

[2] In questa stessa categoria di formazioni, il b. però obbedisce talora alla sua spiccata predilezione di posporre. I temi azo azi, 'fare', er-azo 'far fare', vengono posposti (cfr. p. 32): jan-azo 'far mangiare', arr-erazo 'far prendere', dove arr sarà l'ar di ar-tu 'preso', cfr. eg. *ȧr* 'prendere'.

stode delle capre'); *arq* 'abbracciare', 'cingere'; il c. *alek* è 'circolo, anello, arco' (cfr. b. ostr-ellaka 'arc-en-ciel'); il c. *taho* è 'cessare'; il b. thai 'cessazione'; l'e. *s'u* è 'vuotare'; il b. uts 'vuoto'; ecc. Il basco, il quale nel verbo ha pure una certa copia di derivati, cioè di forme infinitivali o participiali, ricorre nella flessione alla nuda radice, per le perifrasi, con ausiliare, di imperativi, cong. e condiz. o potenziali; talchè ci mostra, p. e.: hil 'morire', accanto ad hil-tze-n; i-khus 'vedere', allato a i-khus-te-n ed i-khus-i; ecc. Ed equivale a dire, che la radice verbale vi è senz'altro giustaposta all'ausiliare, così come nelle frasi egizie del genere di questa che segue: *àu i sen* 'sono venuti', cioè: *àu* verbo ausiliare; *i* attributivo; *sen* suff. di 3. plur. — Questa diatesi grammaticale del basco sarà, alla sua volta, come una reminiscenza del periodo *radicale*, la quale attesta la persistenza di un procedimento, che l'egizio mantenne in più larga misura.

E finalmente, anche rispetto allo svolgimento dei nuclei radicali, si possono avvertire delle particolari congruenze, tra le quali l'ampliamento per vocale prostetica: e. *keb* ed *àkeb* 'curvare', c. *moni* ed *a-moni* 'pascere', ecc.; e l'infinita schiera dei baschi sul tenore di i-khus ed a-khus 'vedere', e-go ed a-go 'stare', i-phe-te e be-the 'pieno'; ecc.

4. Suffisso *i*.

In egizio si ottengono, col suff. *ī*, delle forme participiali, che oscillano tra il valore del presente e del passato dell'attivo e del passivo. Così da *ṭu* 'dare', *ṭu-ī* 'dante'; da *mer* 'amare', *mer-ī*; da *àr* 'fare', *àrī* fatto, *àrī à aχ?* 'fatto io che?', 'che ho fatto io?'; ecc. Nel copto, questo suffisso entra a formar temi di nomi e d'agg., che rivelano, per il loro significato, un'origine participiale; così: *bōk-i* 'serviente, servitore', e. *bak* 'servire'; *ken-i* 'grasso, ingrassato', di contro agli e. *qen* 'sodo, denso', *qen-t* 'il grasso' 'le grasce'; *oǵ-i* 'ingiusto' (cfr. b. oge-n colpa).

Nel basco, il valore participiale del suff. è prettamente conservato. Da *e-tor s'ha così: e-torr-i 'veniente e venuto', colla stessa oscillazione, tra presente e passato, che già s'è av-

vertita per l'eg., — p. e. etorri naiz, 'vengo', cioè 'sono vegnente' e 'sono venuto' —; da *e-bak 'tagliare' (cfr. e. *beχ-en*, c. *phēχ-i*, *phek*), il participio e-bak-i 'tagliato'; da *e-gos 'cuocere' (cfr. c. *ćoć* e *ǵoǵ*), e-gos-i 'cotto'; ecc. La serie di così fatti participj è troppo nota e troppo numerosa nel basco, perchè se ne discorra più oltre. Piuttosto si aggiunga qualche forma, che ormai rientri nella categoria dei nomi: og-i 'pane', cioè 'impastato' (cfr. e. *āq* 'pinsere', c. *ōik*, *aik* con *i* internato; v. Stern p. 101); hir-i città (cfr. c. *χir*, villaggio); oz-i 'germoglio', cioè 'verdeggiante' (cfr. e. *āaz* 'verde'); c'um-i 'piccolo' (cfr. eg. *χem*, c. *šom*); zur-i e c'ur-i bianco; ecc.

5. Suffissi *ti*, *ta*, *tu*.

Veniamo al gruppo di suffissi, in cui appare solo, o accompagnato da vocali diverse, l'originario *t*, che nel basco s'avvicenda con la media o anche si assibila; onde le figure egizie: *-ti*, *-tà*, *-tu* ed *-ut*; le basche: -di -te, -tze, -da -ta, -du -tu, -do -to, -z o -tz. C'è concordia tra i due linguaggi anche per l'ufficio, che si estende alle derivazioni verbali, nominali e aggettivali; e l'origine comune di questi suffissi sarebbe anche attestata dal sostituirsi l'un l'altro, che fanno spesso a vicenda. Così gli egizj *tà* e *tu* s'alternan nella formazione di participj passivi; p. e.: *s-χaker-tà* e *s-χaker-tu* 'ornato'; e per la serie *-t -ti -tu* si osservino in quello stesso linguaggio: *ir-t* 'fare', *às-t* 'fuggire', allato alle seguenti derivazioni: da *qem* 'formare', *qem-t* e *qem-ti* 'statua'; da *zed* (Brg. *ḏed*) 'parlare', *zed-t*, *zed-ti*, *zed-tu*, 'parola'; da *χesef* 'respingere', *χesef-t* o *χesef-ut* 'ripulsione'; *ka*, *ka-ti*, *ka-tu*, ugualmente: 'caldaja'; da *χer* 'forare, colpire', *χer-ti* 'perforatore', 'scalpello', sul tipo di *ḥun-ti* 'agricoltore', *nun-ti* 'cittadino'; ecc. Nei derivati participiali, *-tà* ci mostra la stessa incertezza di tempo, che s'è avvertita rispetto ad *-ī*; poichè, se per lo più egli ha valore di passato (passivo), anche appare con significato di presente: *anχ-tà* 'vivente'[1]. Non ci parrà strano perciò, che il basco derivi

[1] Ricorrerà anche in temi nominali: *saār-tà* 'lana'; cfr. *ser* id.

gl'infiniti presenti per *-ti* (-te, -tze) piuttosto che per *-t* solo, come fa l'egizio; e quanto al resto, l'analogia non patisce eccezioni.

Nella conjug. perifrastica, il basco appunto adopera le forme dei così detti infiniti e participj passati (di valor passivo), ottenute coi suff. -te, -tze e tu, du. Così: ema-te ed emai-te 'dare' (cfr. ema-n; e l'e. *mā*, c. *moi*, *mēi*); ego-te ed ego-n 'stare'; hel-tze 'venire' (l'assibilazione io la ripeto o da spinta dissimilativa o dall'incontro con liquide); gal-tze 'perdere'; ecc. Numerosissime, al paro degl'infiniti, son le forme participiali in tu e du, come puz-tu 'gonfiato, bagnato' (cfr. c. *poš-n* 'gonfiare, bagnare'), ar-tu 'preso', gal-du 'perduto', già veduti di sopra, dove la dentale passa in media, se accompagnata da L o da N. Nella stessa funzione, i dialetti del versante francese ci darebbero il solo -T: [h]an-t 'ingrandito', dal radicale che è in an-di 'grande' (cfr. c. *naa* 'esser grande'), onde il comune andi-tu.

Come nell'egizio, è anche nel basco una famiglia di schietti nomi ed aggettivi che s'ottiene pei medesimi suffissi. Cito: za-ti 'parte'; [os-te 'folla'; cfr. e. *aś* e *aś-t*]; al-de 'parte'; ol-de copia; gur-di 'carro'; i-di *bue*, già di sopra veduto; mai-te 'caro' (cfr. c. *mai*, *mei* 'amare'); gor-de 'nascosto'; gel-di 'quieto'; — os-to, os-tu 'foglia'; ar-do 'vino' (cfr. e. *ȧr-p*, con diverso suff.; *ȧr* 'vite', *arer* 'uva'); man-do 'mulo', 'montano', men-di (e. *men*) 'monte'; usan-du 'fetido' (Larr.), da usan 'puzzo' (cfr. e. *sensen* 'odore'); sen-do 'forte' (cfr. sen-da-garri 'medicinale', e. *sȧn* strofinare, c. *ment-saein* 'medicina'); odol-su 'sanguinario', da odol, e. *uter*, 'sangue'; egar-su 'assetato', da egarri 'sete' (cfr. e. *āga* 'essere secco, asciutto'); — an-z 'apparenza, somiglianza' (e. *ān-t*, *ān-ti* 'imagine' da *ān* 'sembrare'); azan-tz 'rumore'; sai-e-tz 'lato' (cfr. c. *soi* 'fianco', e. *sa*).

La perfetta coincidenza degli uffizj svariati che sostengono nell'egizio e nel basco i tre suff. *ti*, *tu*, *t*, renderà legittimo, io spero, il rannodare il basco tu o du delle forme participiali cogli analoghi derivatori egizj, piuttosto che vedervi un elemento preso a prestanza dalle lingue circostanti d'origine latina. Sarebbe del resto ben singolare, che il basco, a cui la flessione

verbale impartisce un'impronta di così spiccata diversità dagl'idiomi ariani, avesse appunto accolto, nella struttura del suo verbo, uno stromento latino. E ammessa per un momento l'ipotesi, che forme basche del genere di ar-tu sar-tu, cioè d'indole limpidamente verbale, abbiano il loro significato di participj per un ibrido connubio di radice basca o suffisso latino, come poi si potrebbe capire, che il suff. lat. sia penetrato in temi nominali sulla foggia di os-tu 'foglia', ar-do 'vino', man-do 'mulo', ecc.[1]?

Altri, forse, indotto a imaginare un'originaria cognazione tra Hamiti, Semiti ed Ariani, vorrà ripetere da questa la consonanza che s'avverte in certi elementi formali dei rispettivi linguaggi, e così, per esempio, in questi che mostrano l'esplosiva dentale. Ma checchessia di tali congetture, non ne possono già andar turbati i criterj di probabilità o di giudizio, mercè i quali metodicamente distinguiamo le diverse ragioni storiche a cui vada attribuita, nei diversi campi, la comparsa di codesti elementi, che pur consuonan tra di loro. Supponiamo, per esempio, che il suffisso *ti* dell'e. *an-ti*, 'imagine', vada congiunto, in remotissima antichità, col suff. ariano *ti*, che è nel sscr. *mṛti*, nel lat. *morti-*, ecc. Chi vorrà perciò credere, che il *-ti* delle derivazioni basche, p. e. in za-ti 'parte' (cfr. e. *sa*), sia piuttosto di fonte latina che non di fonte hamitica? Gl'incontri fortuiti, che un tempo seducevano l'indagine immatura, non dovranno oggidì riuscir d'inciampo all'indagine che presume, senza immodestia, di non piegare ad alcuna seduzione. Il b. men-di è così prossimo, per il significato e i suoni, al lat. *monti-*, che un vecchio etimologo o un orecchiante non avrebbe menomamente esitato o non esiterebbe a proclamar l'identità dei due vocaboli. Ma poichè il *men* del b. men-di è tal quale l'e. *men* 'monte', e il suff. di oppur ti si ripete in altri temi congeneri del basco e ha riscontri pur nell'egizio, come s'è visto pur dianzi, tornerà metodicamente assai verisimile la figliazione hamitica e illusoria l'assonanza latina.

---

[1] Le forme participiali, di cui si parla, valgono anche per infiniti, p. e. nelle combinazioni della maniera di sal-du-ko 'da vendere'; cfr. i derivati copti per *-eūt* (*-eū*), in funzione di 'temi d'infinito', St. g. 177.

6. Suffisso *n*.

Pur questo derivatore, comune all'egizio e al basco, sembra d'origine pronominale (cfr. e. *un*, *un-en*, 'alcuno', ed *en*, dimostrativo e relativo); ed esso pur comparirebbe come ampliatore di radicali egizj, per via d'infissione, p. e. *k-et-eb*, *k-en-eb*, √KEB-. L'egizio cel mostra in formazioni pronominali, come *pe-n*, *te-n*, allato ai temi più brevi: *pe*, *te*[1]; in temi nominali, come *ma*, *ma-t* e *ma-t-en*, 'luogo, via', *uu-ti* ed *uu-t-en* 'sudíciume, escremento' (cfr. c. *eiten*; b. *ithon*, Lécl.); e in temi verbali: *set* 'tirare', *set-en* 'stendere', *qed-en* 'raggirare', *beχ-en* 'tagliare' (cfr. c. *phēχi*, b. *ebaki*), ecc. Nel copto vediamo: *saū* 'sapiente' e *saū-n* (cfr. b. ezau-n 'sapere'); *pōšn̄* 'empire, bagnare', che ricorda il b. buz-tu o puz-tu (p. 47); *bō-n* 'cattivo', allato a *be* 'abominare', *bo-t* 'abominazione'.

Si vogliono ora considerare, per il basco: zai, zai-di e zai-n 'custode, guardia'; jabe da **jaue* (cfr. e. *àau* 'vecchio, senior') e jau-n 'Signore'; mahi e maha-in 'tavola'; gize-n 'grasso'; zuzen all. a zut 'diritto' (cfr. c. *sūten*, e. *set-en*, 'dirigere'); legu-n 'liscio, levigato' (c. *s-leǵlōǵ* 'levigare', in cui *s-* esprime l'azione, il causativo); oho-in 'ladro'; ezpa-i-n 'labbro' (cfr. e. *sep-et* e *sep-er* 'orlo, labbro', c. spotū); oiha-n 'bosco' (cfr. c. *eieh-šēn* 'bosco', *eieh* 'spazio'); ore-i-n 'cervo, daino', otse-i-n 'domestico'; soi-n o so-n̄ 'dosso' (c. *soi*); aje-n 'vite selvatica'; e altrettali.

Ancora sia qui lecito invocar luce dall'egizio per la storia dei *-n* di varia funzione che incontriamo in certe espressioni verbali del basco. Alle forme infinitivali ikhus-te 'vedere', emai-te 'dare', gal-tze 'perdere' ecc., già qui sopra studiate (p. 47), il basco aggiunge un N, allorchè esse entrano a far parte di una locuzione flessiva perifrastica, ottenuta per mezzo di un ausiliare; ikhus-te-n d-u-t vale 'è veduto da me', cioè 'io lo vedo'. Ora, poichè sappiamo, o crediamo di sapere, che ikhus-te è forma nominale astratta, come del resto prova l'uso

[1] Uno dei due pronomi interrog. baschi suona ze-ñ (o ze-in, zo-in zou-ñ, secondo filoni diversi) e ze-r; allato allo schietto ze del biscaglino.

stesso della lingua (ikhus-te-a 'il vedere'), questo N, che s'aggiunge, non può essere segno di forma participiale (il relativo); nè può esserlo del passato (en, an), poichè tali infiniti manifestamente valgono per il presente. È quindi ovvio confrontare questa locuzione basca colle espressioni egizie in cui il verbo attributivo è collegato all'ausiliare per via di particelle (*ḥer*, *er*, *àm*, *em* ed *en*); e come l'e. dice 'egli era sopra vedere', 'egli è in (*àm*) vedere', così il basco ikhuste-n d-u-t significherebbe 'in vedere (N locat., e. *àm*) egli è da me'. Se all'incontro consideriamo quel N che s'atterga a joa-n 'andato', ema-n 'dato', ego-n 'stato', iza-n 'stato', i quali tutti sono dall'Oihenart intesi come participj passati (di rado assumenti il valore del presente o dell'infinitivo), il nostro pensiero si riconduce al relativo basco-egizio *en* e all'indice omofono del passato basco-egizio, *en*. Che nelle forme riferite il N sia ascitizio, risulta del resto dalle forme joai-te, emai-te, ego-tu ecc., senza dire dei tipi per noi paralleli: e. *i*, *ei*, 'venire, andare', *mo*, *mà* 'dare', c. *mēi*, *moi*, *āḥa* e *ḥa* 'stare', ecc. Vero è che si trovano pure dei derivati, in cui il N assume le sembianze di elemento radicàle, e così: izan-du, egon-du, accanto ai regolari iza-tu, ego-tu; ma qui altro non dovremo vedere se non un fenomeno di diffusione analogica, promosso da temi verbali in cui l'elemento nasale fosse d'antica radice o non fosse stabile; quali per es.: jan 'mangiare' (cfr. e. *àam*, c. *uam*), jario ed erion 'scorrere' (c. *iaro*, *ierro* 'fiume'), ezagun ed ezagu-tu 'sapere'.

7. Suffisso *r*.

Per l'egizio sieno citati, oltre *sep-et* e *sep-er* 'labbro', già incontrato: *χen-t* e *χen-er* 'sposa, donna maritata', *sem-er* 'compagno', rad. *sem* 'insieme, simile'; *seχ-et* e *seχ-er* 'stendere', *sep-er* 'pregare' (c. *sepsōp*), *χep-er* e *χep* 'diventare' (c. *šoop*), *hek-er* 'aver fame' (c. *hko*). E per il copto: *tōm* e *tōm-er* 'chiudere'; *mūs* e *mus-er* 'correggia'; *vaš-ur* 'sega', da *visi* 'segare'; *ūh-or* 'cane', cioè 'guardiano', rad. *ūoh* 'star fermo'. Il basco alla sua volta ci darà: ak-er 'becco, capro'; alf-er 'vano, ozioso' (cfr. c. *ephlēū*); ed-er 'bello'; ga[n]g-ar (e

zi-n-z-ur) 'gola'; sam-ar 'nuvoletta, macchia' (e. *sam*); zab-ar 'lento'; ag-or 'secco, sterile' (e. *agā* 'essere secco'); c'ilb-or 'bellico' (c. *χelpe*); iz-or 'gravida'; hez-ur 'osso' (cfr. e. *qes*, c. *kas*); lab-ur 'piccolo' (c. *lef-lef* 'briciola', *lof* 'rompere'); erth-ur 'pesante'; dove aggiungiamo per -L: sab-el 'ventre' (e. *šep* 'umbilico'); hobi-el 'coperto' (e. *ḥep*, c. *hōbe* 'coprire'); ikas-ol 'scuola', ikas 'apprendere'.

Alcuni temi baschi presentano un suffisso ari, che ricorda in singolar modo il prefisso egizio *àri*, formante aggettivi, come *àri-pet* celeste, *àri-χeχ* 'collare', ecc. Così: jan-ari 'alimento' da jan 'mangiare'; ziz-ari 'verme'. Per zam-ari s'è pensato a un lat. **sagmario*; ma non va trascurato lo zam che è in zam-pela 'crine di cavallo', dove pela è il lat. *pilo*. — Finalmente sien qui ricordati, senza che per ora se ne tenti la originazione, i baschi -le -lle e -gille, derivatori o formatori di nomi d'agente: ja-le *ian-le 'mangiatore'; epai-lle *epahille 'mietitore', da ebak-i 'tagliare' (cfr. e. *beχ-en*, c. *phēχi*); zur-gille 'falegname', zur 'legna'; ar-gille 'scalpellino', arri 'pietra' (e. *ār*); ecc.

8. Suffissi composti e secondarj.

-t-en, *-t-er*. — L'egizio ci offre, per la prima di queste combinazioni: *uu-t-en* 'sterco, sporcizia', allato ad *uu-ti*; *ma-t-en* 'via', all. a *ma* e *ma-t*; *us-t-en* 'dilatare', *us* 'largo', c. *vosten* e *vestōn* 'esser largo'. Per la seconda: *sen-t-er* 'incenso', cfr. *sen* 'spirare', *sensen* 'odore', *senta* 'annasare'; e forse anche *u-ter* sangue, *ne-ter* forza, e altrettali.

-tun, -dun. — Vedemmo pur dianzi il c. *-tōn* avvicendarsi con *-ten*, e la vocal labiale ancora ritornerebbe nei c. *anki-tōn* 'viola', *alisi-tōn* 'campana'; ecc. Al c. *ei-tōn*, all. a *ei-ten* (e. *uuten*, testè veduto), contrapponiamo il b. i-thon 'fimo'; come al c. *su-ten*, e. *se-ten*, 'dirizzare', vorremmo contrapporre il b. zuzen (e zut) 'diritto'. Ma ci fermiamo al solito -tun -dun delle derivazioni basche, specialmente aggettivali: eskual-dun 'basco', zamal-dun 'cavaliere', bihotz-dun 'coraggioso'; beaz-tun 'fiele', erraz-tun 'cerchio, anello'; ecc.

-p-ēn, -m-en. — Già di sopra considerammo (p. 20-23) la

connessione tra -pe, che nel basco deriva nomi di luogo ed astratti (p. e. lur-pe 'fossa, luogo in terra', buru-pe 'cocciutaggine') e il prefisso egizio *be-*, che appunto avrebbe lo stesso doppio ufficio (*be-sa* 'nella schiena, dietro', propriam. 'luogo di schiena', *be-nefer* 'bontà'). Ora vediamo la combinazione -p-en nei baschi: hatza-pen 'principio' (cfr. ç. *hēts*); eros-pen 'compera', cfr. erosi eroste 'comprare'. La combinazione parallela, -m-en, è in nahas-men 'miscuglio', da nahas 'confondere, mescolare' (e. *nehes*), galmen 'perdita', p. 42.

-bi-de (cfr. p. 43 n.). — S'alterna con -m-en in hel-bide hel-men 'venuta', da hel 'venire' (c. *hol*). Poi: ikas-bide 'dottrina', jan-bide 'appetito'; ecc.

-ta-su-n, -ki-su-n; ecc. — La prima di queste aggregazioni è nei b. agor-tasun 'siccità', on-tasun 'bontà'; ecc. La seconda occorre in modi avverbiali; e il primo suo elemento si può intanto vedere, appunto in funzione avverbiale, qui accanto, al num. 9. — La particolar tendenza a inoltrarsi nel sistema di cotali aggregazioni e nelle distinzioni funzionali che naturalmente vi si accompagnano, assegna al basco un posto elevato nella famiglia cui esso appartiene e attesta l'ulteriore svolgimento che nella sua esistenza individuale egli ha conseguíto. Non si può, in questo luogo, se non accennare codesto fatto; ma sarà lecito darne tale esempio, che valga come per simbolo. Il copto si foggia nomi astratti d'azione col preformativo *c'in* bohir., *g'in* sahid., p. es.: *t-c'in-hmoos* 'il sedere'. Ora, il basco derivando astratti per -kun-de (-un-de), come ohi-kun-de 'costume', cfr. ohi-tza id., uste-kun-de 'credenza', mostra un ampliamento successivo, per l'aggiunta di quell'elemento suffissale, che dianzi incontrammo in -bi-de.

9. Derivati avverbiali.

Non presumo qui offrire gran che di specifico, o comparazioni decisive. Ma tuttavolta non parranno forse inutili queste poche righe, specie per quanto s'attiene all'organismo del linguaggio basco.

Abbiamo nel basco, per la derivazione avverbiale, il suffisso la cui consonante è *r* e quello in cui è *k*, e insieme la combi-

zione di codesti due derivatori. Così: andi-ro 'grandemente', da andi 'grande', arau-e-ra 'a regola', da arau 'regola, maniera'; bana-ka 'ad uno ad uno', zaldi-ka 'a cavallo', andi-ki 'grandemente' (cfr. ki nel verbo: nator-ki-zu 'io vengo a [ki] voi'), as-ki 'assai', as-ko 'troppo', on-go 'bene'; herio-z-kiro 'mortalmente', da herio 'morte'. Il suff. col *r* ricorda l'*er* egizio, 'a, da, ecc.', in quanto serve all'espressione avverbiale: *er nofer* 'bene' ('da buono'), *er ur* 'abondantemente' (*ur* 'abondare'), *er meter* 'giustamente', ecc. L'indice del locativo (e. *em*, *àm*; b. -an -n) deriverà avverbj dai nomi di parti del corpo: e. *m-at* 'nella schiera, dietro'; nel basco, con l'identico tema nominale, atze-an id.; e così buru-an 'in alto' da buru 'testa', azpi-an 'sotto', da azpi 'gambe' (cfr. e. *χepes*); ecc.

10. Nomi composti.

Avviene talora anche nel basco che una nuova determinazione nominale si ottenga per la schietta accessione di veri nomi. Così il b. kai, gai, ekai, ekhei, 'materia' e 'persona', è in ari-gai 'filati', 'materia di filo' (ari hari 'filo', cfr. c. *ro* id.), in emazte-gai 'persona di moglie', fidanzata' ecc.; e ricorda il c. *n̄khai*, *khai*, *n̄ka*, l'e. *qa̧* o *χa* 'corpo', 'materia' e *ka* 'persona'. Il b. teli 'mucchio, ammasso', è in arri-teli 'mucchio di sassi', elhur-teli 'mucchio di neve'; e sua volta ci riporta al c. *thal* 'mucchio'. Noterò ancora: tegi 'luogo' in su-tegi 'focolare', 'luogo del fuoco': b. su 'fuoco', e *s'au* id.

11. IL VERBO (cfr. pp. 32-37).

Considerazioni generali. — Che nell'egizio dei monumenti si trovi espresso il concetto verbale o con lo schietto tema del verbo e gli affissi pronominali oppure con un ausiliare, 'essere, fare', e il tema in forma radicale o derivata, e che lo stesso ancora avvenga nella parlata dei Baschi, è un fatto ben certo, ma naturalmente non tale che valga, per sè stesso, di argomento d'affinità tra egizio e basco, più che non farebbe per un'affinità tra egizio e inglese il fatto che l'inglese esprima con la nota perifrasi l'azione durativa presente. Il ripiego della peri-

frasi, in quanto è del basco, potrebbe anche generare il sospetto di una intrusione formale, proveniente dalle circostanti parlate neolatine.

Sennonchè, i verbi ausiliari, adoperati dal basco, riproducono, se io vedo bene, alcuni elementi etimologici dell'antico egizio, cioè brevi temi, significanti 'essere', 'fare', a cui si congiungono le note delle persone e per lo più anche dei tempi e dei modi. D'altra parte, il verbo attributivo, quando assume forma derivata, ci presenterà dei temi foggiati con suffissi comuni all'egizio, cioè participj in I e tu, infiniti in te. E ancora ci sarà un indice di connessione tra l'ausiliare e l'attributivo (v. p. 50), il quale, sì per la funzione e sì per il valore etimologico avrà il suo correlativo nel termine di paragone (b. N, e. *àm*, *em*, *en*). Per tal modo, il coincidere del basco e dell'egizio nell'adoperare entrambi una doppia maniera di flessione, la semplice e la perifrastica, esce, mi sembra, dall'ordine delle analogie generali, e viene a disegnarsi come un tratto di famiglia.

S'aggiungono altri lineamenti specifici. Così la misura nello esprimere le relazioni delle persone, le quali, sì nel basco, che nel copto (dove gl'indici pronominali son pure sicuramente agglutinati al tema verbale), non eccedono il giro di 'colui che fa', di 'colui che subisce', e di 'quello a cui è indirizzata l'azione' (relaz. di dativo, talora non espressa dal basco per alcun esponente di relaz., come nel copto, talora espressa con particelle, ki ecc., come nell'eg.). Così la stessa parsimonia primitiva di tempi e di modi, significati da una parte e dall'altra con ispedienti analoghi, e con indici spesso affini, senza dire dell'affinità di non pochi tra gli affissi pronominali. L'armonia tra la flessione basca e l'egizia, tutto ciò considerato, è forse tale da superare quanto ci potremmo ragionevolmente attendere, trattandosi di lingue, non solo disgiunte da largo spazio di tempo e di luogo, ma ancora, secondo il nostro concetto, separate l'una dall'altra quando l'organismo comune non aveva di gran lunga raggiunto quella saldezza che per esempio s'attesta per il prototipo ariano o il semitico. Vedremo così, nell'espressione della prima persona del verbo, l'egizio alternare tra gli indici *à*, *i*, *en* e *ku-à*, e il copto tra *i* e *ti*; e non ci dovrà far ma-

raviglia che il basco di codesta mal ferma ricchezza primitiva non abbia conservato se non gl'indici N (n-aiz, n-u-en) e T (d-u-t). E se, nel basco stesso, il pronome, nella identica funzione, muta di posto, è vale a dire prefisso e suffisso (d-u-t 'esso è [a, da] me'; n-u-en '[a, da] me era'; T e N rappresentano qui il pron. di 1.ª pers., come agente o come dativo), e il copto ci presenta una condizione non dissimile, non potremo vedere una difficoltà insuperabile nel fatto che l'egizio, alla sua volta, non prefigga mai cotesti indici (v. p. 33).

Nel basco, la flessione del verbo ausiliare non differisce sostanzialmente da quella del verbo semplice attributivo; il pron. soggetto è prefisso al tema verbale, sempre nell'accezione intransitiva; quindi, come n-a-bil significa 'io (N) vado', così n-ai-z, ausiliare, significa 'io sono' (p. e.: hil-tze-n n-ai-z 'in morire, morente io sono', cioè 'muojo'). È prefisso ancora nel presente di quella locuzione d'indole passiva, la quale viene a corrispondere in certo modo al nostro transitivo; p. e. d-a-kar-t 'esso (D) portato da me (T)', cioè 'io lo porto', e similmente nel nesso perifrastico: gal-tze-n d-u-t 'in perdere esso è (N) da me', cioè 'io lo perdo, lo rovino'. Il valore di strumentale, appartenente all'ultimo pronome, è attestato dalle formole, in cui l'agente nominale è reso, come già s'è detto, col suffisso dello strumentale, K. Per contro è prefisso, nei preteriti, il pronome che rappresenta l'agente od il fattore, quando vi sia taciuto il soggetto di 3.ª persona; così: n-en-k-arr-en 'da me era portato', come n-u-en, 'da me era', in una locuzione qual è galtze-n n-u-en 'in perdere da me era', cioè 'era perduto da me, lo perdevo'. Anche nei preteriti delle locuzioni passive il soggetto passivo riprende però il suo posto al principio della forma, se si aggiunga un complemento datívale, ed il soggetto, anche senza questo, appartenga alla 1.ª e 2.ª pers. sing. o plur.; così: n-e-n-kar-zute-n 'io ero portato da voi (zute)'. Per chiarire quest'ultima forma, basti ora osservare: 1.° come la sillaba en contenga probabilmente una geminazione dell'indice del passato, ricorrente sino in fine e corrispondente all'e. *en*,. c. *n* di *n-e-i* 'io era' accanto ad *e-i* 'sono', ecc.; 2.° che zute è il pron. di 2.ª pers. plur. zu, a cui è aggiunto l'indice te del plurale, es-

sendo l'originario plur. zu usato dai Baschi come pronome rispettoso per la 2.ª singolare, a modo del francese *vous*.

Le difficoltà, che spesso intralciano la retta interpretazione delle forme del verbo ausiliare basco, dipendono dunque dal consistere il tema dell'ausiliare anche solo di una sillaba brevissima, come U, A, ai, o tutt'al più di due, come ai-te, a-di, i-te, are, ira, appunto come nell'egizio, dove gli ausiliari suonano *àu*, *àr*, *tu*, ecc., e nel copto, che offre i temi *e*, *a*, *o*, *oi*, *ere*, ecc. Poichè intorno a questi brevi temi s'avviticchiano gli elementi pronominali che il basco talora adopera per esprimere tre relazioni personali ad un tempo, senza contare gli esponenti dei tempi e dei modi, e in qualche caso alcune particelle ad esprimere il dativo. Ne viene che il tema resta in certa guisa soffocato, come già più addietro accadeva d'avvertire (p. 33-34). Al che si aggiunge, specie nella così detta conjugazione relativa, che s'alternino varj temi in un medesimo ordine di flessione. L'analisi qui perciò si rende oltre misura delicata. E chi voglia districare la matassa con minor rischio di perdere il filo, dovrà innanzi tutto ricavare, con ogni possibile certezza, dalla conjugazione semplice del verbo attributivo, gl'indici delle persone, dei tempi, dei modi.

Struttura generale del verbo. — Anche rispetto al verbo, la maniera onde risultanò foggiate le singole forme dell'egizio e del basco fa fede, che, per quanto sembrino complesse le voci basche, le due lingue rimasero pressappoco a una stessa fase morfologica. Il copto e il basco stringono più fortemente tra di loro gli elementi delle forme (che nell'egizio, a quanto pare, spesso non sono se non raccostati), ma tuttavia non tanto che questi perdano la loro ragione individuale e non possano mutar posto e raggrupparsi in combinazioni svariate, senza che di regola soggiacciano a gravi alterazioni. Il che s'intende non solo degli affissi personali, di cui dianzi s'è parlato, ma benanco degl'indici modali e temporali, di frequente separati dal tema verbale per l'intrusione di pronomi, e nel basco altresì di particole derivative di relazioni casuali (relazione di fine, dativo etico, ecc.). Ora, appunto perchè cotali elementi si mantengono nel basco, del pari che nell'egizio, assai chiaramente disciolti dalla radice verbale, a cui sono aggiunti, mi sembra, p. es., non

giustificato il considerare il nesso basco e-karr-en (appartenente al preterito vago di e-karr-i) come una vera formazione participiale, paragonabile ad iza-n 'stato', eman 'dato'. In queste due voci, il n, che probabilmente accumula due funzioni, cioè quella di esprimere il passato, reso puranco dall'en di ekarren, e l'altra di formare il participio colla nozione del relativo, rimane, in ogni caso, aderente al tema ch'esso determina; laddove, se n-e-karr-en significa 'da me (n) era portato', n-e-kar-ki-o-n vale 'da me era portato a lui (ki-o)', sicchè tra il n indice del passato e il tema verb. e-kar è inserita una particola, ki, ed un pronome, o; come in n-e-kar-ela-n, congiuntivo del medesimo tempo, 'che (ela) da me fosse portato', uno degli esponenti del congiuntivo dà luogo a una distrazione dello stesso genere [1]. Quanto ad altri indici modali e temporali, se si pensa alla varia collocazione di cui è suscettibile il ke del potenziale, e alla congruenza spiccatissima, sì per la forma e sì per il significato, che è tra ko in funzione di esponente per il futuro e l'identica particola aggiunta ai nomi ecc., sarà difficile non riconoscere che le forme verbali del basco non sono più vicine alla vera flessione di quel che sia una locuzione verbale egizia in una frase di questo stampo: *setu ḥa-n-ḥa Kaṭeš* 'essi stettero dietro Kades' (R. g.).

La scarsa coesione tra le parti costitutive delle forme verbali basche si rivela anche per entro al tema stesso verbale; il quale, in quanto non sia un mero radicale, risulta manifestamente un composto, pur trattandosi di ausiliari, per ciò, che datone il bisogno, egli si scompone. Mettendo a confronto le forme del presente n-a-tor 'io vengo', n-a-bil 'io vado', n-iz o n-aiz 'io sono', cogl'imperfetti o preter. vaghi n-en-torr-en n-em-bill-en n-in-z-an (guip.), e colle forme participiali e-torr-i i-bill-i i-za-n, l'elemento radicale del verbo si presenta preceduto da una vocale, che assume varia colorazione e nel preterito riesce spesso separata dal radicale per mezzo di n. Il valore di que-

[1] V. in proposito i 'Baskische Studien' dello Schuchardt, I, p. 4, dove appunto si mette innanzi l'ipotesi della formaz. particip. per codesti tempi della conjugazione semplice.

st' ultimo indice non è stato, a quanto pare, bene accertato finora; tuttavia una forte presunzione intorno al suo significato mi sembra si ricavi dall' osservare, che nei preteriti del cosidetto soggiuntivo e del potenziale, in cui la forma termina cogli esponenti del modo, cioè con N, an e ke (rispettivo te), il divario tra il presente e il preterito viene ad essere designato solo da codesto N che disgiunge il radicale dalla vocale precedente. Così, se n-a-di-n vale 'che io sia' (e il N finale è la particola 'che' del congiuntivo basco ed egizio), n-e-n-di-n rende il passato 'che io fossi', del qual tempo non si vede altr' indice tranne il N susseguente all' E. La stessa conclusione scaturisce dal raffronto di n-i-za-te 'io posso essere' con n-i-n-za-te 'io poteva essere'; e da altra coppia, di cui diremo tosto: n-ai-te-ke e n-ei-n-te-ke. La diversa colorazione della vocale che qui si considera, per quanto abbia forse potuto pure nel basco, del pari che nel copto (dove l' ausiliare 'essere' alterna tra le vocali *a* ed *e*), significare anticamente il divario tra l'azione durativa e quella indeterminata, non bastò nel basco alla espressione del preterito; sicchè E basco di fronte ad A non importa *di per sè solo,* in alcuna forma, valore di passato [1].

A proposito ancora di cotesto N, si deve notare, che, non essendo esso un puro simbolo, bensì una voce dotata originariamente di vita propria, come il corrispondente e. *en*, egli si trova in certi casi premesso all' intiero tema non decomposto, e dà luogo a distinzioni importanti per il significato: z-en-e-kar-te-n 'da voi erano portati'; z-e-n-kar-te-n 'voi eravate portati da loro'. Con esso si può inframmettere anche alcuno elemento pronominale (T); p. es. guip. z-erama-dan, sul. z-in-t-arama-d-an 'voi eravate portati da me'.

Le vicende qui brevemente toccate di quest' indice, ci riportano

---

[1] Nell' indicativo dei preteriti, come n-e-n-torr-en ecc., l'indice del passato si sarebbe geminato, per una ripetizione di elementi formali, che è frequente nel basco; cfr. gli esponenti pleonastici del plurale. Nelle forme dette transitive pare che il primo N valesse ad accentuare il soggetto paziente; talchè per es. n-e-n-kus-en sia 'io era vedere (veduto) (da lui)', e n-e-kus-an 'da me essere veduto (o vedere) allora (egli)'. Tuttavia la distinzione non è sempre scrupolosamente osservata.

a un altro lato delle congruenze basco-egizie, che piuttosto si direbbe lessicale, cioè al fatto che un certo numero di temi verbali si mostri ampliato nel basco per prostesi vocalica (p. 45); tra i quali vanno per l'appunto annoverati quei pochi che ancora si conjugano senza il sussidio dell'ausiliare staccato. Cito di passaggio: b. e-gotz-i 'lanciato, lanciare' (cfr. c. *kete*); b. e-go-n 'stato, stare' (cfr. e. *ḥā*); b. e-zau-n, e-za[g]u-n 'sapere', c. *saūn* 'sapiente'; b. e-ma-n, e-mai-te 'dare', e. *mȧ*, c. *moi*, *mēi*. Il fatto, come già si vide, non è punto estraneo all'egizio, in cui sono radici verbali ampliate per *ȧ* prefisso (6.ª forma radicale, Brg. g.), e *ȧ* vi forma imperativi (*ȧ seb* 'corri', *ȧ ımo* 'date', ecc.) in perfetta concordanza col copto, il quale pure dice *mahi* ed *a-mahi* 'prendere', *ūon* ed *a-ūon* 'aprire', e comanda con *a*; per es.: *a-nau* 'guarda', *a-ǵō* 'dici, dì', ecc. Nel copto il tema *a*, *ai*, conserva allo stato isolato i valori che si scambiano nell'egizio di 'essere' e 'fare'. Perciò, considerato l'uso assai largo, che s'incontra nell'egizio e nel basco, di composizioni, nelle quali il concetto di 'fare' rafforza l'idea dell'azione (e. *ȧr*, c. *ari*, *er*, *ire* ecc., b. er, ira ecc.), torna assai probabile, che l'*ȧ* e. e c. sia un brevissimo radicale, parallelo ad *ȧr*, *ȧri* ed *ȧu*, e che il basco A, E, I, preformante di temi verbali, dai quali, come vedevamo, si può pur sempre in certa guisa disciogliere, si rannodi col c. *a*, *e*, della copula: *e-i* 'io sono', *a-i* 'sono' o 'fui', e componga come una specie di perifrasi anche nei pochi verbi, che non si appoggiano sugli ausiliari indipendenti. Nella conjugazione basca, il processo della perifrasi, già estesissimo nell'egizio stesso e nel copto, avrebbe conseguito un predominio assoluto, essendo l'ausiliare o incorporato in una sola forma coll'attributivo o adoperato come voce distinta; e nessuna espressione basca, prescindendo dai participj e infiniti, starebbe più a paro coi rudimentali egizj *māz-k* 'tu tormenti', *nehem-ten* 'voi gridate', ecc. Ricordiamo, che nello strato più antico della parola egizia e basca la radice funge da tema verbale e nominale, senza che il divario sia indicato dalla forma (p. 44-45), di guisa che, aggiungendosi al radicale un elemento che significasse 'fare' od 'essere', si veniva in certo modo ad insistere sul valore verbale dell'espressione. Del resto, anche al basco non mancano

verbi, che non presentano alcun indizio di ampliamento per pro stesi, i quali perciò non possono far a meno degli ausiliari stac cati e non posseggono certi derivati, per es. le forme particip in I; basti rammentare puz-tu 'gonfiato, bagnato' c'ea-tu 'di videre' as-ti 'battere' ecc. Una composizione più evidente quella, che presenta il basco mediante er ira prefisso, correla tivo dell'e. *ȧr*, c. *er* ecc., della quale dirò brevemente in seguito

I pronomi nel verbo. — Circa gl'indici dei pron. perso nali s'è già detto, trattando delle divergenze, che, nel verbo tanto il b. quanto l'e. mostrano forme pronominali accorciate, meglio gli elementi fonetici che son caratteristici del significato e come per una medesima persona s'incontrino talora parecch indici ben distinti. — La 1.ª sing. del basco offre così quest'in dici: N, evidentemente connesso col pron. ni io, e T, che esprim l'agente; p. es. n-oa 'io vado', n-ago io sto, d-akus-t 'esso veduto [da] me'. Il primo indice, N, sta all'egizio *en* (Brg.), com ni sta a *nuk* ed *anuk*, c. *anok*, *ank*[1]. Dell'eg. *ȧ* e del c. *i* non vedo che il basco abbia conservato sicuri riflessi. Il secondo cioè T, ci si mostra come un antico rudere pronominale, che non trova nel basco stesso veruna spiegazione, ma parrà bene illu strato dal c. *ti* prefisso di 1.ª pers. sing. (*ti-tom* 'io chiupo'). Ved veramente lo Stern in questo c. *ti* lo stesso elemento che si ag giunge ai pronomi prefissi di 1.ª e 2.ª plur., cioè *te-n* e *te-ten* ma in queste combinazioni pronominali il *te-* sarà piuttosto u indice suppletorio del plurale, riferibile all'e. *tu* del plur., a basco et nei nomi, te, tza, z nel verbo (d-u-te 'è da o ad es [te]', g-abil-tza 'noi andiamo'). Del resto, l'indice *t* è certa mente sentito nel copto come pron. di 1.ª pers. sing., esprimen l'oggetto, suffisso a temi verbali uscenti per consonanti, la qu cosa, se non erro, è sfuggita allo Stern; per es. *ek-e-mah-t ṅ-ūn* 'sei per empire me (*t*) di letizia'.

Nella 2.ª sing., il basco ci dà: H o ha prefisso, e tra vocal e K suffisso. Per es. h-iz lab. 'tu sei', h-abil 'tu vai', d-a-ha-t 'esso è a te (ha) da me (T)'; d-a-kar-k 'esso (è) po

[1] Cfr. le forme semitiche, ricondotte dall'Ascoli, negli St. ar.-sem., a *a-na* ed *a-na-ka*.

tato da te (K)'; e-kar-k 'porta tu', imperativo. Quanto al K, se ne vede la piena corrispondenza nell'e. e c. *k*; per es.: e. *mer-k* 'tu ami' c. *e-k* 'tu sei'. L'altro indice, H o ha, si rannoda colla forma assoluta del pron. basco hi 'tu'. Non entrerò qui a discutere sulla possibile parentela tra codesti due elementi pronominali (*h* e *k*); e piuttosto ricorderò la coincidenza coll'indice semitico, *-ka* ecc., suffisso di seconda persona nel nome.

Dei tre esponenti, che il basco presenta per la 3.ª sing., oltre ad O ed A del reggimento indiretto, nessuno se ne conserva nella stessa lingua in forma assoluta, e tutti e tre pajono all'incontro aver luce dall'egizio. Uno è D O T: d-a-bil 'ei va', d-a 'egli è', ez-t-a 'non è', ecc. Questo ci riporta al tema pron. e. *ta*, *te*, c. *te*, adoperato poi come articolo feminile, ed al suffisso e. di 3.ª pers. *te-f*, *te-f*, composto, a quanto pare, di due elementi pronominali. Il secondo indice, z, s'incontra nei passati: z-e-kar-r-en 'da esso era portato', z-e-bill-en 'egli andava'. L'egizio risponderebbe col pron. generico *su*; cui s'aggiunge, come oggetto mascolino, anche *se*, di solito feminile[1]. Il terzo indice, B,

[1] A proposito dell'indice basco z, proprio della 3.ª sing. (e plurale) nei passati, non debbo tacere, che il prof. Schuchardt, in un suo recentissimo e profondo studio 'sulle forme relative del v. basco', inserito nel vol. XLII delle Memorie dell'Acad. delle scienze di Vienna, ci vede una produzione analogica, derivante dalla 3.ª pers. del preterito di n-iz o n-ai-z 'io sono', la quale essendo zan in tutti i dialetti, avrebbe importato l'effetto che nello z si sentisse un elemento pronominale (z-a-n), esteso di poi agli altri preteriti (z-u-en z-e-go-an, z-joa-n, ecc.; laddove *za, all'incontro, secondo il pensiero del nostro autore, era il tema del verbo 'essere', e perciò la forma zan sarebbe sfornita di ogni designazione di 3.ª pers. singolare. La tesi dello Sch. merita di essere discussa in tutti i suoi particolari e molto più largamente di quanto io non possa qui fare; ma intanto m'incombe di esporre súbito alcuna delle ragioni principali, per cui mi sembra impugnabile codesta asserzione. L'applicazione analogica, a cui pensa lo Sch., è, in tesi astratta, pienamente ammissibile; ma per contro mi sembra assai dubbio, che in zan, 'egli era', za- rappresenti il solo tema verbale. Il pres. del verbo 'essere', p. es. in forma guip., suona: n-ai-z io sono, [h]-aiz sei, d-a è; g-era siamo, z-era siete, d-ira sono. Eliminati gl'indici pronom., troviamo in due sole pers. il tema aiz (altrimenti az, iz); la 3.ª sing. ci offre un tema A, e tutto il plur. un tema era, ira. Il fatto, inesplicabile finora, è chiarito dal parallelo copto. Anche

è negl'imperativi; per es. b-etor 'venga', b-iz 'sia'; e si appajerebbe, secondo che già s'è detto (p. 25), con l'e. *pa, pe*, tema pron. adoperato come articolo maschile. Cfr. anche il b. bai 'appunto', 'questo', c. *pai*. Per il quarto indice (o ed A),

---

nel copto s'alternano, per il verbo 'essere', due temi: *e* ed *ere* (*a* ed *are*), e. *àr àri* 'essere, fare', pure adoperato come ausiliare. Così il copto ci dà *e-n* 'noi siamo', allato a *ere-ten* 'voi siete', *ere* 'essi sono'; dove si noti la strettissima concordanza col basco anche in questo, che come *ere* vale nel copto per la 3.ª plur. senza altro indice di pluralità, così anche il basco adopera in d-ira il solo D indice della 3.ª persona, identico a quello che si trova nel sing. d-a, senza il solito esponente del plur., e solo il basso nav. viene, per altre analogie, a dirade (V. E. g. 396). Un tema pluriforme (adi ite aite), che s'accosta a aiz iz az, è nel congiuntivo; p. es.: n-adin 'ch'io sia', g-aite-z-en 'che noi siamo', d-ite-z-en 'ch'essi siano'; cui s'aggiunge l'ite d'imperativo, in b-ite-z 'siano essi', dove b+z = 'essi'. Passando al preterito, tutti i dialetti, ad eccez. del biscaglino, mostrano il tema iz, sdoppiato i-n-z (con N di preterito, di cui altrove), sol nelle due prime persone del sing.; la 3.ª è il problematico zan. Nel plur., il guip., per esempio, ha: 1. giñan **g-in-ia-n*, 2. ziñan **z-in-ia-n*, 3. z-ira-n; dove la 1. e la 2. stanno alla 3., per quanto al N inserto dopo il pronome, come gin-oa-tz-en z-in-oa-tz-en stanno a z-ioa-tz-en 'essi andavano'. Le isolate forme bisc. 1. g-in-tz-an, 2. z-in-tz-an, accanto a 3. z-ire-an (essi), patiranno l'influsso analogico delle sing. 1. n-in-tz-an, 2. [h]in-tz-an. Il preterito dunque, in analogia col presente, darà il tema i-z (in-tz) per le due prime pers. sing, allato al tema ira per la 3.ª plur. *in tutti i dialetti*, munito dell'indice z (z-ira-n), perfettamente analogo al d che è in d-ira. Come dunque non conchiudere che z-ira-n sta a d-ira come z-a-n a d-a? In z-ira-n il tema verb. è indubbiamente ira (cfr. la n. a p. 64); che sarà dunque z se non elemento pronominale? La corrispondenza di tutte le altre parti richiede, che come in d-a il tema verb. è A, sia pur tale nella 3.ª sing. del preter. z-a-n. L'esistenza dei temi A ed U, come ausiliari baschi, non può esser revocata in dubbio; ma poichè ad essi, come vedremo, si unisce, anche nell'interno delle forme verbali, un elemento pronominale espresso per T D, che vien come ad accrescere il sottil tema vocalico, concedo esser naturale che le 3.ᵉ persone sing. d-u d-a faccian nascere il pensiero che esse rappresentino il puro tema; e che similmente si pensi a vedere il tema senz'altro nelle 3.ᵉ persone dei preteriti z-u-en, z-a-n. Se però, nonostante l'armonia delle forme citate, za e zu si vogliono intendere come meri temi, resterà vero pur sempre che si tratti di temi recanti seco un elemento pronominale, inteso con questo valore dal basco stesso, secondo la testimonianza che ne danno forme normali come z-e-karr-en z-e-bill-en, ecc.

occorre lunga discussione, che troverà luogo a proposito dei pronomi indipendenti. A formola iniziale, ricorre L in luogo di D nei cong. e potenz. preteriti, e pur qui lasciamo intatta la questione della relazion fonetica (a formola interna, il basco ci dà elur edur 'neve', carlo 'cardo'). Così: pot. imperf. n-eu-n-ke 'a me (N) essere poteva (n-ke)'; 2.ª pers. h-eu-n-ke; 3.ª pers. l-eu-ke.

Gli esponenti della 1.ª e 2.ª plurale, G, Z, accompagnati dall'indice suppletorio del plur., te, tza, z, si rannodano coi pron. baschi gu 'noi', zu voi (cfr. p. 41-2). Finalmente, la 3.ª plur. risulta nel basco dai pronomi singol. più gl'indici del plur.: te, de, tza, z, E (cfr. p. 40-41), oppure è espressa da questi soli indici plurali. Esempi: lab. d-au-de, per *da[g]ote 'essi (D + de) stanno'; guip. d-a-bil-tza 'essi (d + tza) vanno'; bisc. d-au-e; bi-joa-z (imperat.) 'vadano essi' (b + z = 'essi'); cfr. ib.

Ausiliare basco per gl'intransitivi. — La formazione, di cui s'è discorso a p. 58 sgg., ricorrerebbe persino in qualcuno di quegli ausiliari, sui quali si fonda la nota conjugazione perifrastica del verbo basco. Tra gli ausiliari baschi abbiamo ripetutamente veduto, per l'appunto come nell'egizio, certi temi brevissimi, A, U, dove la veste fonica dell'idea verbale è ridotta alla sua minima espressione. Ma in altri ausiliari, di corpo meno smilzo, ci si rivela dalle forme dei preteriti la stessa decomposizione del tema, che fu sopra avvertita per gli attributivi; in altri termini il tema risulta composto di elementi, il primo dei quali ripresenta la vocale, che per brevità diciamo preformante. Il fatto sarà meglio chiarito da un breve esame dell'ausiliare per la conjug. intransitiva; e il lettore tollererà qualche ripetizione a cui quest'esame ci costringe (cfr. la nota a p. 57 sgg.).

Abbiamo, per questa flessione, il presente di 'essere', secondo forma guipuzcoana, il già veduto paradigma: sing. n-ai-z [h]ai-z d-a, plur. g-era, z-era, d-ira. Il laburdino dice: n-i-z, h-i-z, nel plur. g-ire, z-ire; il biscaglino: n-a-z ecc., plur. g-ara, e così di seguito. Sorprende senza dubbio, che ciò che è ritenuto essere il tema del verbo e si palesa nelle forme di participio e infinito, i-za-n i-za-te, non si ritrovi che in due sole persone del presente, la 1.ª e 2.ª sing. La 3.ª sing. è d-a in tutti i dia-

letti; il plurale riesce ad un tema differente, cioè ad era, ara, ira, ire[1]. Ora, poichè nel copto per l'ausiliare 'essere' alternano due temi, *e* (*a*), ed *ere* (*are*), il secondo dei quali si mostra affine all'e. *ȧr*, *ȧri*, 'fare ed essere', ed esprime la 3.ª pers. senza il concorso di alcun altro indice di pluralità; e poichè d'altra parte il b. mostra anche in altre formazioni (causativi, intensivi ecc.) il tema ira, er, era[2], e anzi possiede lo stesso ari, adoperato indipendentemente nel suo significato fondamentale di 'fare'; ne viene che dal termine copto abbia singolare illustrazione l'anomalia del basco, la quale si paleserebbe molto antica, sia per la divariazione del tema, sia per l'altra particolare notevole del plurale espresso dalla qualità stessa del tema. Infatti d-ira guip. 'essi sono' ha nella persona l'indice del sing. puro e semplice, cioè il pron. D, come il c. *ere* vale 'essi sono' senza il solito *u* (pref. *se*) del plurale.

La 3.ª pers. sing., d-a, messa a confronto con n-ai-z n-i-z, prova ad oltranza, che in questo presente il tema rimuti. E resta che si studiino le due prime persone del singolare, guip. n-ai-z [h]-ai-z, in cui N e H, scaduto nel guip., sono gl'indici delle persone.

La ragione del tema ai-z i-z a-z è appunto chiarita dal preterito, in cui i due elementi costitutivi si vengono a decomporre, come avviene nei verbi attributivi. Il guip. n-in-z-an e il lab.

---

[1] La spiegazione, che lo Schuchardt propone di questo tema nel lavoro citato, secondo la quale g-ira, g-are si dovrebbero ricondurre ad un prototipo *ga-it-a (così divide lo Sch.), analogo al ga-it-u della conjug. transit., dove it è indic. di plur., non mi sembra accettabile per parecchie ragioni. L'*it*, da cui per il tramite di un *id deriverebbe l'ir di ira, non avrebbe lasciato, nell'ausil. degl'intransitivi all'indic. assol., alcuna traccia della sua forma originaria. Se poi T era il suono primitivo, non si capisce perchè nel preterito non sia rimasto dappertutto, allo stato di media, sul tipo di g-i-n-d-u-an (circa il bisc. g-i-n-tza-n cfr. p. 59n), mentre invece il guip. g-iñ-an cioè *g-in-ia-n se ne scosta affatto e piuttosto fa pensare a *g-in-ira-n. Finalmente, la riduzione di T in R tra vocali, pure ammessa la fase intermedia del D, è lontana dall'essere accertata, valendo di solito il trapasso in senso contrario, cioè ottenendosi D da R, e non viceversa. V. in proposito la nota seg. a p. 78.

[2] Cfr. il berbero *ili*, verbo sostantivo.

n-i-n-tz-en rispondono per ogni parte alla formazione n-e-n-go-an 'io stava' da e-go-n 'stato, stare'. Perciò ai-z i-z è ai+z, come p. es. a-kus è a+kus 'vedere'. Il N di i-n-z, che qui pleonasticamente designa il passato, cessa, come s'è detto, di essere un pleonasmo nel preterito congiuntivo e potenziale, che valgono a gettar molta luce sulla derivazione del tema. Ora, il primo elemento, ai, I A, può essere facilmente appajato colla copula del copto *e a ai*; ma che sarà quel z, il quale, secondo l'analogia degli attributivi, costituisce una parte non meno importante del tema? Chi badi che z e TZ sono in basco il prodotto regolare della esplosiva dentale sorda, penserà facilmente che il congiuntivo e il potenziale ci dieno l'aspetto più antico del medesimo elemento; il quale ivi trovandosi tra vocali, o si mantiene inalterato o al più scade alla sonora[1]. Il cong. così ci dà la forma n-a-di-n h-a-di-n d-a-di-n; plur. g-ai-te-z-en z-ai-te-z-en d-i-te-zen, in cui il tema appare nelle tre forme a-di ai-te ed i-te. Nel plurale, il numero vi è già reso dallo z, che sussegue a te e riesce pleonastico nella 1.ª e 2.ª persona; sarebbe perciò assurdo considerarvi te come un altro indice del plur., che avrebbe allora in g-ai-te-z-en una triplice espressione! Ai-te si mostra inoltre nella forma biscaglina, addotta dallo Zavala: n-ai-te-an ai-te-n d-ai-te-n (g-ai-te-z-an ecc.). Nella qual variante bisc. alcuno potrà forse vedere un congiunt. di potenziale, come se te fosse l'esponente del modo. Ma si osservi innanzi tratto, che nel preterito n-i-n-te-an, parallelo a n-e-n-di-n, te risulta perfettamente analogo a di, cioè al 2° elemento del tema. Di poi è ben vero, almeno per me, che te può foneticamente corrispondere al ke del potenziale e andar confuso con esso; ma nel nostro caso il potenziale è al pres. n-ai-te-ke per tutti i dialetti; il solo bisc. n-ai-te sembra accorciato; e nel preterito anche il biscaglino s'accorda con tutti gli altri dialetti nel comune n-ei-n-te-ke, parallelo per forma a n-i-n-tza-ke, rispondente al pres. n-i-za-te o n-i-za-ke; (nella qual

---

[1] Z o TZ finale per T originario, è nei temi nominali b. derivati col suff. T, come arra-tz 'sera' (cfr. e. *ruha* id., c. *arūhi*), *egn-tz* 'ala', ecc. (v. p. 46-7); e alterna con te indice del plurale (p. 40).

forma, te ben sarà variante di ke). Il nostro tema ci si mostra poi di nuovo nella forma i-te (cfr. d-i-te-z-en) alla 3.ª pers. plur. dell'imperativo: b-i-te-z 'siano essi', accanto a b-iz 'sia egli'. In b-i-te-z il pron. plur. risulta da B + Z, così come in b-ijoa-z 'vadano', tema joa; non essendo pur qui presumibile, che in te si debba scorgere un secondo indice del plurale.

Non posso tacere di un particolare contrasto in cui la mia esposizione si trova con altre e autorevoli opinioni. Il Van Eys, pur così benemerito dagli studj baschi, attribuisce al tema e-di a-di il senso di 'potere', seguíto in ciò dallo Schuchardt; e ne deriva per sincope le forme tematiche ai ei, che si riscontrano altresì nella conjugazione transitivo-relativa, come a dire in d-a-i-d-a-k 'egli (D) a me (D per T) da te (K)'. Ora l'Oihenart, discorrendo della sua propria lingua, dice espressamente essere adi un ausiliare, che di per sè non ha significato alcuno; ed il Van Eys stesso, g. 219, 491, riconosce che adi, per esprimere l'idea di 'potere', si unisce con altri temi significanti questa idea, come sono ahal 'potere', ezin 'non potere'; la qual cosa equivale a dire, che in adi non resti se non la funzione di ausiliare. Nè si riuscirebbe a intendere come edi (o adi) valga 'potere' in frasi di questo stampo: eta Jesus has c-edi-n errai-te-n 'e Gesù cominciò (fece principio) a parlare', Mrc. XIII, 5. Rispetto poi ad ai, che si vuole derivato da adi, nè la perdita di un D tra vocali è, per quanto io credo, dimostrata, nè è decisivo l'esempio addotto a provare, che ai valga 'potere'. Sarebbe: guztia d-ai-an Jaungoikoa, che il V. E. traduce 'il Signore, che può (daian) tutto'. Ma qui l'idea di 'potere' può esser ben resa dal solo 'fare'; 'Il Signore che fa tutto', con locuzione ch'è popolare anche in altre lingue.

Pertanto, se le forme tematiche raccolte dall'analisi precedente, cioè a-di, ai-te ed i-te [1], di cui a-z ai-z i-z non sarebbero che accorciamenti, s'accostano, secondo il nostro pensiero, per l' A AI I, al verbo sostantivo copto e riproducono la vocale

[1] Una forma intermedia tra a-di e ai-te, cioè ai-di s'incontra in Leiçarraga e Dechepare. Vedi V. E., in g. 223, e in 'Les verbes auxiliaires dans le N. T. de Liçarrague', p. 55.

che entra nella struttura dei verbi attributivi, esse vengono poi a ricordare, per la lor seconda parte (te di z), o il c. *te*, adoperato per 'essere', o l'antica figura pronom. *ta*, affine all'ausil. egizio *tu*. Unioni consimili di due diversi elementi in un tema verbale, ne abbiamo anche nell'egizio (*àu-tu*, *un-tu*, ecc.); senza dire che l'*eta* copto, onde si ricava un perfetto intransitivo (*eta i* 'è venuto'), si avvicina in modo singolare al composto basco. Il secondo elemento b. te, conterrebbe, come l'egizio *tu*, un antico esponente pronominale di 3.ª persona, conservato dal basco nel noto D, rispettivamente T, della 3.ª pers. sing.; e quindi s'avvertirebbe, anche nel tema per 'essere', la generale inclinazione della lingua a puntellare il verbo con pronomi che lo colleghino ai termini della frase, riferentisi all'azione od allo stato. Nella conjugazione transitiva, il fatto è notissimo; e anche il copto predilige questa larghezza di pronomi; p. e.: *pe-f-s'ēri m'mauat-f ṅte-f-tēi-f*, alla lettera 'suo(il di lui)-figlio unico-esso che-egli-diede-lo', cioè 'che diede il suo unico figlio'. Nella coniugazione intransitiva, n-ai-z potrebbe pur essere concepito come un 'io lo sono', e quindi i-z-an non solo come 'stato' od 'essere', ma 'esserlo' ecc.

È innegabile, che negli ausiliari egizj *tu* e *pu*, c. *te pe*, si ravvisano gli stessi indici pronominali di 3.ª pers. che la lingua adopera come tali in *pa ta*, *pe te*; e così probabilmente già l'egizio stesso appoggia il concetto di 'essere' (*u àu*) ad un puntello pronominale, equivalente a una designazione generica del concreto. Questa induzione è confermata da altri ausiliari. Così *un* e *un-en*, c. *ūōn*, vale a un tempo 'essere' e 'alcuno'. E l'*àr*, che, preposto, vale qual copula per la 3.ª pers. sing. e plur. e non prende altri affissi pronominali (R. g.), sembra doversi considerare come identico al tema pronominale che l'egizio adopera in funzione di relativo, accanto al più breve *à* (rispetto al quale *à*, pur ritenendo possibile una coincidenza fortuita, son tratto ad osservare, che da esso non si distingue per nulla quell' *à*, preformante di temi verbali e organo d'imperativi, che l'egizio ha comune col copto e, se ben m'appongo, pure col basco). Pur nell'altra copula, che suona *àu*, sospetto la presenza di un elemento pronominale.

La presenza di elementi pronominali nella maggior parte degli ausiliari egizj e la loro fusione concettuale nel verbo, ci chiariscono da una parte la formazione del b. ai-z ai-te ecc., e dall'altra pur le forme preteritali del genere di n-in-d-a-go-n (altrimenti n-e-n-go-an), in cui all'indice geminato del passato tien dietro un D, che io non esito a ritenere pronominale, quasi il basco dica 'io lo stavo' invece del semplice 'io stavo'. Nella conjug. transitiva, questo tipo ritornerà per es. in n-in-d-u-[h]an 'io lo ero a te' ovverosia 'tu mi avevi'; e il solito U ausiliare di questa conjugazione, quale si mostra in n-u-en 'a me era (egli)' ecc., si potrebbe cioè ritenere qui connesso col D, a mo' dell'e. *t* con *u* in *tu*; cosicchè si avrebbero nel basco due temi alternanti U e du (tu) pari agli egizj *u* (*àu?*) e *tu*. Coppia parallela formerebbero A e d-a; e vuol dire il da testè vedutosi in nindagon. La scelta poi che il basco fece di un particolare indice pronominale per le 3.ᵉ persone degli imperativi (b-e-tor b-e-kar b-e-kus ecc.), ci presenta un'altra combinazione, da cui siamo direttamente ricondotti all'ausiliare e. *p-u* c. *pe* o *p-e*. Oltrechè nel verbo, l'indice pron. B P si mostra nel b. be-re 'suo, di lui', in ba, bai (ez-pa negativo) 'questo, certo', cfr. l'articolo e. *pa*, il dimostrat. *pai*; p. 30. Quanto all'uso di questo indice, ristretto ad una sola persona, si rammenti ciò che dianzi si diceva d'un eg. *àr*, e che lo stesso *pu* egizio alterna colla schietta forma pronom. *pa* e non assume neppur esso alcun affisso di persona. Anche in un particolare così delicato, il basco si paleserebbe fedele a una ragione che eccede i confini della sua esistenza individuale, traendo in tal modo partito da un antico pronome per distinguere nelle 3ᵉ pers. l'imperativo dall'indicativo.

Ausiliare basco per la conjugazione transitiva. — La forma nindu[h]an, addotta nel capo precedente, mi porta a parlare del tema invalso nel basco per la conjugazione perifrastica che è detta transitiva, ma, come già fu avvertito, è in fondo concepita passivamente. Codesto ausiliare oscilla tra le forme U, au eu, secondo i dialetti, come risulta dal semplice raffronto delle seguenti forme: eu-k au-k 'sia a te' oppure 'da te', d-u-t 'esso è a me' 'lo ho', n-au-k 'io sono a te',

'mi hai', bi-u 'sia a lui'; ecc. — Qualche deviazione fonetica riesce facilmente intelligibile. Così, se il guip. offre d-e-t d-e-k 'io lo ho' 'tu lo hai', allato a d-u, d-u-gu ecc., i quali ultimi concordano cogli altri dialetti, si può ben credere che d-e-t sia scempiamento di *d-eu-t, poichè nello stesso guip. troviamo n-au-k e n-a-k 'io sono a te', 'tu hai me', e il bisc. risponde alla sua volta con d-au-t, d-au-k (allato a d-o-t, con leggera variante di o per au). L' I del sul. n-i-an (imperf.), appajato coll' U di n-u-en, bisc. n-eb-an, 'cioè *n-eu-an, trova facile spiegazione dalla pronuncia sul. dell' U, ridotto al suono francese.

Il valore oramai riconosciuto dell'ausiliare, che in realtà viene a dir 'essere' ed è accompagnato dall'indicazione della persona 'a cui sia (cioè: che abbia) alcunchè', o 'da cui' sia fatta un'azione, renderebbe senz'altro assai dubbia la derivazione, che per esso fu proposta, da un tema più ampio di suoni, cioè iduki eduki od euki, il cui significato, nell'uso accertato della lingua, è quello, di 'tenuto' 'attaccato', senza che valga mai per il mero 'avuto' come apertamente riconosce il Van Eys., 494. S'aggiunge che in nessuna delle forme in cui dovrebbe trovar posto euki od eduki, appare la menoma traccia di K o ki, secondo che si dovrebbe pur richiedere perchè ragionevolmente si avesse a far capo al tema più largo. L'ipotesi, che qui accenno, toglie forse origine dall'intrusione che in certi preteriti vaghi avviene della dentale D T innanzi all' U tematico, p. es. in n-in-d-u-en guip., n-in-t-u-en lab., 'io ero a, da lui' ecc., dove il tema, realmente accresciuto della dentale, si prestava ad essere considerato come una riduzione di e-du-ki. Le forme parallele, e già citate, di preteriti, come n-in-d-ago-n, tema a-go, 'io stavo', sul. z-in-t-arama-d-an 'voi eravate portati da me', confermano, che la dentale D o T è, per così dire, mobile, non parte radicale del tema; di guisa che, ove questo se ne mostri spoglio, come è nel presente, ciò non si debba ripetere da un semplice dileguo di suoni. Nel nostro caso, l'elemento U au eu 'essere' ci mostrerebbe assai da vicino le fattezze dell'ausiliare egizio *àu* 'essere', e forse del più breve *u*, da cui l'egizio, secondo che già dicemmo, trae verisimilmente, coll'aggiunta dei pronominali *t p*, gli altri ausiliari *t-u p-u*.

Aggiunta pronominale identica, del cui probabile significato si è già discorso, ci darebbe il t-u d-u basco dei preteriti, con nuovo ravvicinamento all'e. *t-u*; sicchè un tema composto b. d-u, t-u s'incontrerebbe nella conjug. transit. dotato dello stesso valore a cui serve l'e. *tu* per le perifrasi passive di questo genere: *meḥ tu-k* 'empito sia tu'. Il tema u au ricorre in tutte le relazioni personali del presente indicativo, del preterito, e del potenziale: lab. h-u-gu, sul. h-ai-gu, guip. [h]au-gu, 'tu sei a noi'; guip. g-in-d-u-ke-k 'potevamo essere a te', nav. n-au-zu, sul. n-ai-zu 'sono a voi', ecc.

Non voglio negligere un particolare riflettente la forma di un affisso pronominale e non scevro di qualche difficoltà. Il soggetto paziente di 3.ª pers. plur. è d-it; così: d-it-u-gu 'essi (d-it) sono a noi'. Di it come di indice plurale (= e. *ut*) non occorre più parlare. I soggetti invece di 1.ª e 2.ª plur. sono: lab. g-ait, g-i-t, sul. g-u-t; z-ai-t, sul. z-ut. Il biscaglino aggiunge per lo più a G z 'noi voi' l'indice complementare del pl. nella forma del solito z, scostandosi dagli altri dialetti. Ora si può chiedere: perchè gait zait, invece del sul. g-ut z-ut o del lab. g-it analogo a d-it? La risposta al quesito mi pare che appunto scaturisca dalla forma originaria dell'indice, cioè ut. Il sul. l'avrebbe conservata, salvo la pronuncia dell' u alla francese. Il guip. e lab. z-ait-u-gu 'voi siete a noi' derivano forse l'*ait* da un anteriore **aut*; cfr. sul. h-ai-t 'tu sei a me' rispetto ai bisc. guip. [h]au-t, lab. h-u-t (vero è però che nel sul. si può supporre l'intermedio *ü*); e il dittongo del pronome ben potrebbe esser dovuto ad influsso del tema dell'ausiliare che un tempo fosse qui pure au (z-aut-au-gu per z-ut-au-gu). Pure in questo genere di voci, il biscaglino, con altra disposizione di elementi, presenta l'au antico nella riduzione di o; p. es. g-o-z-ak 'noi siamo a te' g-o-zu-z 'noi siamo a voi', essendo qui G + z = 'noi'.

Delle formazioni riguardanti il congiuntivo, l'imperativo e un secondo potenziale, si parlerà nel toccare della conjugazione relativa. Intanto sia qui ancora notato, circa la nozione di 'avere' che si svolga da quella di 'essere', come anche il copto esprime 'io ho' con un ausiliare per 'essere', cioè *ūon* (e. *un*); p. e.

uon-tē-i, uon-ta-i 'avere io' (St. g. 149, *ūon* + *nte*; *nt* = e. *m-tu*); e che il doppio valore 'essere ed avere' è attribuito dai lessici ad altri radicali; così *s'op* (e. *χep χep-er*) 'essere e possedere'; *kē khē* 'essere, esser lecito', e (insieme con *kō khō*) altresì 'avere'[1]. Insieme sia tollerata questa conclusione: che i temi di ausiliari, or veduti per gl'intransitivi ed i transitivi baschi e tutti aventi il significato di 'essere' si fonderebbero sopra elementi affini, variamente colorati; e così, ad A **ai**, **ta te**, cui riferivamo le forme di **n-aiz** ecc., corrisponderebbero U **au**, **tu du** dei transitivi. L'analisi e il ragguaglio coll'egizio verrebbero a giustificare, in una certa misura, ciò che il senso naturale della propria lingua aveva suggerito all'Inchauspe, eliminando però quanto vi poteva essere di paradossale e di eccessivo nelle affermazioni di questo autore. Di una cosa si può esser certi, ed in questa bisogna pur credere ai Baschi stessi (Oihenart ecc.): che i cosidetti temi **edi** U o **du**, **tu** non conservano di per sè alcun significato ben definito, se non forse quello di 'essere', e si sono quasi ridotti a meri organi di flessione o di concetto verbale.

Gli ausiliari baschi nella conjugazione relativa. — Le forme che son dette di conjugazione relativa, sì per la loro abondanza enorme e sì per il vario intrecciarsi che vi fanno gli elementi onde sono composte, segnano il punto culminante delle difficoltà che inceppano la piena intelligenza del verbo basco. Io qui non toccherò che di quelle forme relative in cui la relazione di dativo non è semplicemente formale o di dativo etico, come sarebbe nelle note frasi italiane 'che *mi* stai facendo', 'io *mi* son un, che quando ecc.'. Delle relazioni, dirò così, formali, già trattò lo Schuchardt, nell'op. c., con grande acume e diligenza e con dovizia di materiali, sebbene non tutte le sue dimostrazioni siano forse per intiero accettabili. Sotto il

[1] Per altra parte si vengono ad intrecciare nell' e. e c. i concetti di 'fare' ed 'essere' e perciò talora anche di 'fare' ed 'avere'. Nell' e. *àr* è 'fare' ed 'essere'; e così valgono i copti *a ai er el ire* ecc.; nel copto, *kō* vale 'fare' ed 'avere' ecc. Forse in queste lingue l' 'essere' fu dapprima significato più materialmente pur col 'fare'.

rispetto comparativo si vuole intanto avvertire, che il basco può esprimere la persona, a cui è riferito alcunchè, col solo affisso personale, senza alcun altro indice, e così in d-u-gu 'esso è a noi', bisc. n-eu[h]a-n 'a me (N) era per te (H)', ecc.; come accade pure nel copto, p. e. in *a-i-tsabō-ten* 'ho mostrato a voi (*ten*)'. Ma nella conjug. relativa, a quella guisa che l'egizio rende il regime indiretto dei pronomi colla particola *n* = 'a', quindi *n-à* 'a me', *ne-f* 'a lui' ecc., e il copto ha i dat. *na-i na-k* o la particola composta *e-ro* ecc., anche il basco di regola si vale allo stesso fine di particole, come a dire ki I s, secondo che io mostravo nella breve *Nota* pubblicata nel 92 ed erano di poi ampiamente illustrate dallo Schuchardt. Posso talora dissentire dall'interpretazione, che per questi brevi esponenti egli mette innanzi; e così, nè considerare ki connesso con kin, nè I e s come varianti occasionali di ki; ma per me non è punto dubbia la loro natura di esponenti datívali, diventati quasi necessarj per il basco in quelle formazioni in cui al dativo, non come tale espresso, della persona 'a cui è' o 'che ha alcunchè', se ne veniva ad aggiungere un altro, cioè quello della persona 'per cui si ha alcunchè'. Prendiamo ad es. il lab. d-iza-ki-zu-ke-t 'esso può (ke) essere a me (T) per voi (ki-zu)'; qui il valore dativale di T, obliterato come tale, nella coscienza dei parlanti, è indicato sufficientemente dalla collocazione; il secondo dativo, inteso come tale, cioè 'a voi' 'per voi', è reso colla particola ki. Non adduco altri esempj, perchè abondano. Ora, gl'indici casuali, di cui si tratta, mentre appajono nel basco stesso anche all'infuori del verbo, si riconnettono di leggieri con particole e. e c. di significato affine. Il basco suol colorare diversamente la vocal finale di alcune tra queste particole; e così ki ha paralleli ka e ko, ri (ed I) dei dativi b. si trova con ra e ro; na con no, ecc.; z 'a con' (oñ-ez 'a piedi', buru-z 'a testa', cioè 'a memoria') si trova collo *tza* nella derivazione avverbiale (p. e.: on-tza allato ad on-go 'bene', p. 53), e, analogamente a ra-t, na-t, si amplia per T in tza-t-za-t 'per'. Tutte queste particole si rinforzano poi collegandosi tra loro in varia guisa; onde i composti ki-ko, ki-ro, -z-ko, tza-ko, ra-ko, ra-no, ko-tza-t, ecc. Dove tra parentesi sia

detto, che ko ed en, affine a na, formano, per il loro valore di 'a da', il caso dell'appartenenza nel nome, e nel verbo il futuro perifrastico, di cui si parlerà a suo luogo. Ma qui dovrò prescindere dai particolari di tutte le copiose formazioni basche a cui dianzi alludevo, le quali non potrebbero essere approntate ad utili confronti, senza prima andare ordinate, con lungo studio, in un sistema ben rigoroso.

La conjugazione *relativa* per l'ausiliare degli *intransitivi* non presenta temi diversi da quelli che occorrono nelle forme assolute. In genere si può avvertire, che nell'imperativo il sing. vi mostra il tema breve, il plur. il più lungo o composto; laddove negli altri modi anche le persone del plur. sono foggiate sul tema composto del singolare. Ma gli ausiliari dei *transitivi relatici* (prescindendo dalla particola dativale) riescono a offrire una maggior varietà di temi, per ciò che a-gi e-gi ed a-za e-za i-za, già in uso per gl'imper. congiunt. e potenz. del semplice 'avere' o 'esser a'[1], tutti s'infiltrano anche in questa conjugazione, la quale d'altronde, insieme col bisc. eu, presenta anche i temi più brevi A, E, I, ed uno composto: ar-au er-au ar-o.

Per cominciare dall'*intransitivo* nella conjugazione *relativa*, qui troviamo gl'indici dativali I (U talora nel lab. [2]) e ki, per tutti i modi. Quindi, p. e., nell'indicat. guip.: [h]atza-i-t 'tu a me', che corrisponde ad [h]aiz 'tu sei'; z-a-i-t 'egli è' (forse

---

[1] Che il bisc. agi di questi imper. ecc. sia distinto dal breve A + ki, esprimente, anche negli altri dial., il dativo coll'intransitivo (v. appresso), risulterebbe dalla persistenza del G, e dal fatto che le forme *semplici* di 'avere' per lo più non hanno indice dativale; senza dire della non improbabile funzione, originaria di 'fare' (e-gi-n), a cui risponde l' e. col suo ar. *à* 'fare'; p. es. in *àr-ten setem* 'udite' ecc. Quanto al secondo tema, è affatto incerto per ora se rivenga alla √ za 'fare' di za-le 'fattore', azi, azo 'fare' (cfr. e. *se*, c. *sū*), oppure sia tutt'uno col verbo sostantivo, mancando oramai in esso ogni speciale colorazione di significato.

[2] Codesto U lab., che lo Schuchardt vuole analogico, op. c. p. 47, come appare per es. in h-i-n-tza-u-t-an, è egli variante fonetica di I, o rispecchia la particola debole, e. *àu* = *àr*, per il solito senso dativale? La variante fonetica, si dovrebbe all'analogia di forma quali sono h-itza-u-ku, n-itza-u-zu, in cui ci sarebbe assimilaz. regressiva.

per t-a-i-t, con dissimil. della prima dentale); z-atza-i-z-ki-t 'voi a me' (forse per z-aitza-z-ki-t con ipertesi dell' i tematico); ki-t 'a me'; ecc. Riappajono dunque i noti due temi A ed atza (itza nel preterito: h-i-n-tza-i-d-an ecc.). La divisione, che faccio di z-a-i-t, per cui z, derivi esso da un originario T (cfr. d-a), o da un originario s, è indice della persona, ha conferma dal bisc. y-a-t, dove il tema non può essere che A. Nell'imperativo, congiunt. e in un potenziale, tutti i dialetti portano ki per il dativo, il qual ki non s'indebolisce mai in gi, nemmeno dopo il N del preterito ([h]e-n-ki-d-an bisc., 'tu eri a me'), e non può riferirsi al tema di egin, come pur riconosce lo Schuchardt. Se infatti ki dovesse rappresentare codesto tema, come si spiegherebbe, aggiungo io, il guip. e lab. z-akiz-ki-t 'siate voi (z + z) a me' di fronte ad h-a-ki-t 'tu a me', b-e-ki-t 'esso a me'? Si può egli credere, che il tema verbale ivi sia ripetuto due volte? Per contro, il raffronto del congiunt. che ci si presenta nel guip. z-atza-i-z-ki-d-an, lab. z-aki-z-ki-d-an, 'siate voi a me', rispetto al comune [h]a-ki-d-an 'sia tu a me', ci chiarisce come nel singolare il tema sia A, nel plurale invece atza ed aki; la qual ultima forma ci riconduce ad ati (adi aite), in cui T, trovandosi tra le dentali di *z-ati-z-ki-d-an, si mutò in K, dissimilandosi da queste ed assimilandosi alla gutturale della sillaba seguente. La dentale laburdina è conservata, per effetto del N, nel preter. z-i-n-ta-z-ki-d-an; e pur nel potenziale z-ita-z-ki-ke-t, per evitare l'eccesso delle gutturali. Il tema qui è, con inversione di vocali, ita. E anche il suletino ha nel medesimo potenziale il tema ita, con questo di singolare, che nelle 2.ª pers. del sing. e plur., h-ita-ki-t, z-ita-ki-t (si confrontino i rispettivi regolari guip., coi temi A, atzai: [h]a-ki-ke-t, z-atzai-z-ki-ke-t), ki rappresenta il carattere modale e l'indice del dativo insieme, come se fosse K + I da ke o ka ed I, laddove le 3.ª pers. sing. e plur., d-ita-ki-da-t d-ita-ki-z-ta-t, offrono l'esponente del potenz. nella forma ta da, evidentemente per ka, essendosi il K dissimilato dalla gutturale precedente, forsanco attratto dall'ultima dentale.

Nelle restanti relazioni personali, le sostituzioni dei pronomi

hanno luogo nell'ordine regolare; perciò non proseguo nell'esposizione di tutte le forme; noterò solo, che nel preter. potenziale bisc. appare il tema ei come da ai pres., piuttostochè da A; p. es. [h]ei-n-ki-ke-t 'tu potevi essere a me', z-ei-n-ki-ke-gu-z, 'voi a noi' ecc.; e che ad esprimere il regime indir. delle 3.ª persone ivi ricorrono i nessi ki-o k-o e j-o, dove non c'è altro di notevole, che l'accorciamento di ki-o in ko, e l'alternare di I e ki anche per entro la cerchia di un medesimo dialetto.

Passando ai *transitivi relativi*, avvertiamo che la nota comune alle svariate formazioni di questa serie è in genere quella che dovevamo aspettarci, cioè la presenza di un qualche contrassegno del pronome, sentito nella lingua come vero dativo. A questo fine valgono le particole, di cui si è detto, talora unite a temi brevissimi e anche totalmente confuse con essi. Non mancano e anzi già si videro altri esempj di cosiffatti cumuli nell'economia della parola basca. Si confronti ora il guip. d-i-gu-k col sul. d-e-i-ku-k, basso n. d-r-au-ku-k, che tutti valgono 'tu lo hai a noi'; e si dovrà pur convenire che, nel *guip.*, I rappresenta il tema e se occorre anche la relaz. di dat., dall'esprimer la quale esso punto non rifugge, come ad es. provano le forme d-i-eza-gu-ke-k potenziale del medesimo nesso, d-i-z-ki-gu-k col pron. plur. di 3.ª pers., D + Z, ecc. La scelta di certi temi sembra inoltre dovuta alla loro forma stessa, tale cioè che permettesse all'orecchio di sentire in qualche elemento del tema anche il valore delle particole richieste per il dativo, con risparmio di altre aggiunte. Gl'incontri di questo genere sono facili in una lingua, nella quale, com'è per l'appunto anche nell'egizio, il tema verbale dell'ausiliare può consistere, secondo che ripetutamente qui si mostrava, in una sola vocale o poco più: brevità questa, ora aggiungiamo, che mostrandosi caratteristica nel basco e nell'egizio, induce a ricercare, nella conjugazione basca, non tanto il come i temi più brevi possano risalire a forme più piene, quanto piuttosto il come i temi più ampj si potessero ottenere per combinazioni di unità minori. In altri termini, senza negare che l'egizio ed il basco abbiano essi pure sofferto perdite di suoni, come avviene in tutte le lingue, mi pare, che, data la loro speciale indole morfologica, manife-

sta altresì nella conservazione dei nuclei radicali, non sia giustificato il ricorrere p. es. al già citato **eduki** per ispiegare l'origine del tema U, au, eu, cioè il volere anche per il basco quella tendenza riduttiva che a buon dritto p. e. si riconosce nello svolgimento delle lingne romanze. Certe contrazioni od accorciamenti, che troppo di frequente si ammisero per il basco, risultano illusorj quando sia riconosciuta la mobilità di molti fattori di composizione o derivazione, sì che si risolvono in fenomeni morfologici, anzichè in avvenimenti fonetici.

Ritornando al sovrapporsi o al confluire di due valori diversi in uno stesso elemento tematico del basco, sia imprima ricordato, pure a costo di qualche ripetizione, come foneticamente coincidano, nell'egizio l'ausiliare *àr* e la particola *àr* 'a, verso', ed *àu* vi sia di bel nuovo ausiliare e particella, senza il minimo divario di suoni; e similmente, nel copto, *pe te* sieno insieme copula ed ausiliare, e articoli, cioè pronomi dimostrativi, ed *ere* insieme vi stia per copula e pron. indeterminato. Ora, dovremo noi attribuire al mero caso il curioso fatto che nel basco le tre forme tematiche più ampie, occorrenti nella conjugazione transitiva con regime indiretto, richiamino foneticamente tre particole atte ad esprimere il regime indiretto? Infatti, e-za, ar-au, e il bisc. a-gi, ben si prestano a darci come un sentore delle particole dativali za, ra (*-ro* in aro), **ki**, di leggieri indebolito in gi. Questa assonanza spiegherebbe la preferenza data ai tre temi, che venivano come a compendiare in sè anche il valor delle particole. In séguito, venuta meno la facoltà della doppia funzione, si aggiunsero in alcuni casi ai temi temi eza aza ed arau ecc. particole dativali ben distinte, cioè ki ed I; laddove i congiuntivi ed imperativi biscaglini, formati con agi, se ne stettero sempre contenti al solo tema. Perciò le forme bisc. di questo stampo sono ben preziose per il meccanismo della flessione; non son punto anomale, o se v'ha in esse qualche deviazione, tutto si riduce a lievi perdite fonetiche, come in d-a-gi-d-an per d-agi-da-[h]an 'che tu lo abbia a me', e d-a-gi-d-an per d-agi-[h]-a-d-an, 'che io lo abbia a te'; le forme con D + Z conservano l'A; senza elisioni o contrazioni: dagidan 'che io lo abbia'.

La stessa regolarità governa gl'indicativi e potenziali relativi biscaglini, in cui la forma del tema è ai nel pres., ei nel preterito; p. es. d-ai-zu-t 'io l'ho a voi' (preter. n-ei-zu-n), d-ai-ke-zu-t 'lo posso avere a voi', n-ei-n-ke-zu 'lo potevo ecc.'. La persistenza dell'I nei passati dimostra che l'I è inteso qual parte del tema, il quale, o derivato da adi secondo il Van Eys con perdita non bene accertata di D mediano, o, come mi pare più ovvio, identico al primo elemento di ai-te ai-z, rende pur sempre coll'I suo proprio la relazione di dativo; cfr. d-ai-o-t 'l'ho a lui' e n-atza-j-o 'sono a lui ecc.'[1]. Questo pure è certo, che il tema biscaglino è vicinissimo alle forme relative sul. e guip. d-ei-t-ak d-i-d-a-k, che lo Schuchardt, op. c. 47, spiega col tema au, eu + I. In tale esiguità di elementi, è arduo decidere, tanto più che l'intrecciamento dei temi per 'essere' e 'avere' (e vuol ancora dir 'essere') non sembra potersi contestare. Si osserva p. e., in questa flessione transit. relat., l'imperat. lab. a-ko-k 'abbilo a lui', b-ez-o 'lo abbia egli a lui'; dove in primo luogo s'alterna il tema breve col più lungo, A con ez, carattere questo dell'intransitivo, ed ove inoltre a-ko-, per *a-ki-o, pressochè combacia con a-ki-o 'sia tu a lui'. Gli altri dialetti estendono per analogia il tema più ampio a tutte le persone.

Meno incerto è il tema nelle formazioni biscagline in cui appare eu accompagnato da s ts, indice del dativo. A ogni modo, eutsi 'tenuto', dato che si connette con eu, sarà piuttosto un derivato che un derivatore. L'affissione di particole in alcune forme participiali è riconosciuta anche dallo Schuchardt, sebbene possa dar luogo a varie esitazioni; casi certi, come son quelli di ego-ki jarrai-ki, mi sembrano ancora jau-ki 'accostarsi, assalire', jau-zi 'oltrepassare il numero dei punti', fondati sul tema joa (*jau) 'andare'. L'indice s credo riferibile

---

[1] ai s'incontra pure nella semplice conjugazione per 'avere' 'essere a'; così [h]a-gi-k imperat. 'abbilo', ma [h]ai-ke-t 'lo posso avere', [h]ei-n-ke-t 'lo potevo'; laddove se ai fosse riduzione di agi il preterito dovrebb'essere *h-en-gi-ke-t, come abbiamo h-en-gi-d-an. Ciò proverebbe, che ivi anche il gi di a-gi venne inteso come indice datívale al pari di I, perciò furono tra loro scambiati ai ed agi quasi equivalenti.

alla particola z, ZA, e il suono, come di un leggero š, mi par dovuto all' U precedente; cfr. odol-su egar-su, dove su è per zu, da tu originario. Il s è rinforzato in ts quando sussegue a vocale; cfr. z a tz. Unica apparente anomalia di questa flessione è la perdita dell'indice nella relazione 'a te'. Così d-eu-a-t deriva da *d-eu-s-h-at, in cui la spirante antica sottilizzò e travolse anche il s. Se questo si fosse mantenuto, si giungeva a d-eu-ts-a-t, che è adoperato per la relazione 'a lui'. In tutto il resto della flessione, nulla di notevole; salvochè s incontrandosi, per la relazione di 2.ª plur., con lo z di zu 'voi', ne esce t-su; p. e. d-eu-t-su-t 'io l'ho a voi'.

Regolarmente è pure adoperato il tema eza (e-za) nella conjug. relat. per il cong. ed il potenziale del dial. guip. Delle forme desiderative, connesse con eza ed U, si dirà trattando in breve dei modi. Intanto aggiungo qui un cenno intorno un tema, di certo composto, comune al navarrese di Spagna e Francia, e conservato parzialmente anche nel laburdino. Le forme, in cui si presenta, erau, rau, aro per *arau, ci permettono di riconoscerne i componenti, ricostituendo il duplice tema nel suo primo aspetto, cioè er-au, ar-au[1]. La seconda parte già ve

[1] Il V. Eys deriva erau da un solitivo bisc. er-oa-n (cioè joa preceduto da er, non già come egli suppone, da er-a-zo, composto esso medesimo di er e zo, azo, azi, entrambi 'fare' e adoperati ciascuno anche di per sè). Ma, se il tema joa 'andare' potè dar luogo alla citata forma bisc., con espressione analoga alla nostra 'io vado facendo', è manifesto che ciò sarebbe tornato del tutto superfluo nel semplice ausiliare. Lo Schuchardt connette eru, aro ecc. con idu, edu di eduki, dal quale scenderebbe poi anche il semplice tema U au. Ora, lasciando le ragioni d'ordine generale, che dissuadono dal cercare in eduki la forma primitiva di U, io ben riconosco che da R si venga nel basco a D, ma non l'inverso, come già di sopra accennai (p. 64). Allo stesso ir-eki ir-ik id-iki 'prendere, tenere', che mi pare abbia suggerita l'idea di cotesta derivazione allo Sch., credo si possa ragionevolmente attribuire il preformante ir, comune a molti altri verbi baschi. Ancora D da R in adatera per aratera, cioè 'aratro'; in amodio da *amorio 'amore'; in idu-z-ki 'sole' 'diurno', allato a iru-z-ki, e. *hru* 'giorno' (cfr. egu-z-ki 'sole' e *hu* id.); in zede-n allato a zerren, 'tarlo'; nel suff. dik tik, all. a rik e. *erāk* 'di mezzo, da, tra'.

demmo come torni nell' U au eu basco ed egizio; la prima è ar er 'fare' ed 'essere', e. *ȧr*, già veduto nel plurale dell'ausiliare per gl'intransit., e ricorrente nelle forme er era ir ira a derivare fattitivi, come gli analoghi egizj e copti. Altro e limpido esempio della facilità che è nel basco, come nell'egizio, a congiungere tra loro i temi ausiliari [1].

Mancano ragioni sufficienti per affermare che il lab. au di d-au-t-ak 'tu lo hai a me', appajato da altri coi navaresi d-a-ro-t-ak d-rau-t-ak, piuttostochè rappresentare il semplice ausil. au, derivi da *aru con perdita della liquida; tuttavia i potenziali preteriti lab. h-aro-ke-t 'potevi averlo a me' z-in-aro-t-a-ke 'voi potevate ecc.' ben presentano il tema più ampio. Più incerto ancora che ad erau si riferiscano d-ei-t-ak sul. e d-i-d-ak guipuzc., nei quali ad ogni modo I pare l'esponente anche della relazione. Nei congiuntivi ed imperativi, si mostrano i temi eza iza, e nell'imper. lab. anche il breve A, di 'essere'. Esponenti della relazione sono ivi pure I, ki (lab. d-i-eza-d-a-k-an 'che tu lo abbia a me', d-itza-z-ki-d-ak 'che tu li abbia a me; ecc.), e sempre ki dopo z del plurale (navarrese sp.: d-aro-z-ki-gu-k 'che tu li abbia a noi'; ecc.). Il regime indiretto della 3.ª sing. è reso, secondo i dialetti, da k-a k-o (ki-a ki-o), i-o, sostituendosi, per il plur., a + te ad A, o + te ad o oppure altresì il solo E pron. plur. come avviene in sul. e guip.; p. es. d-ei-e-t d-i-e-t 'quello a loro (E) io'. In tutto il resto, queste formazioni si risolvono senza difficoltà negli elementi conosciuti.

---

[1] A proposito di combinazioni verbali, sia qui lecito considerare il correlativo basco di un composto verbale prettamente egizio: b. ots-e-mo-n 'estinguere', cfr. e. *āχ-em* id., c. *ōš-em*. La radice attributiva, per dir così, è ots-, come ognun vede, ed e-mo-n è l'espressione b. della radice ma mo 'dare', e. *mo*, c. *ma-i me-i*, adoperata in egizio come ausiliare negl'imperativi (cfr. p. 47). Altro derivatore o ausiliare egizio di fattitivi è *ṭu* c. *t*, che ugualmente è 'dare'. Ora, un parallelo esatto del b. ots-e-mo-n è il pur b. jar-amo-n 'dare, prestare attenzione', cui risponde con felice incontro di forma e significato il c. *ior-em* (*ior* radic. di *eierh* 'guardare'; forma astratta c. *met-iorh* 'attenzione'); e poichè sinonimo b. di iaremon è jar-du-n, si sarebbe tentati di riconoscere in questo du un raro avanzo dell'altro radicale e. per 'dare' cioè di *ṭu*; cfr. V. E., g. 122.

Ricordi intorno ai temi attributivi nella conjugazione perifrastica. — Esaminati così in succinto gli ausiliari che nel basco servono alla conjugazione perifrastica, ricorderò cosa già detta nel discorrersi della formazione dei temi (p. 46, 47, 49-50) ed è che le forme che si sogliono assumere dal verbo attributivo basco nella sua costruzione cogli ausiliari, quelle vale a dire di un nome verbale con valore di presente, quali sono errai-te athera-tze hil-tze uru-te ecc. e di tre temi participiali con valore pur d'infiniti, uscenti in I, tu du e N (il quale ultimo indice è per lo più anche indice del passato), trovano i loro corrispettivi nei derivati egizj per *t*, *i*, *tu* e *ut* e nell'e. *n* indice di relazione e del preterito. Il giro stesso di frase, per cui il basco esprime il compiersi dell'azione, collegando l'infinito coll'ausil. mediante una particola locativale o il *n* di relazione (p. es. athera-tze-n naiz 'io sono in uscire, uscente'), non è estraneo all'egizio, il quale in alcuni casi pur connette l'ausiliare e l'attributivo con varie particole, *em*, *en*, *er*, *ḥer* 'in, a, su', ecc. Quindi appare un cotale accordo tra b. ed e. anche nell'uso assai largo della perifrasi verbale, ottenuta però dal basco, in gran parte, per mezzo delle particolari formazioni tematiche, di cui testè si diceva. La perifrasi, del resto, che io chiamerei radicale, cioè quella in cui il verbo attributivo si mostra in forma non derivata ed è la più frequente nell'egizio, s'incontra pure nel basco, oltrechè negli imper. cong. e potenziali (per es. hurbil nadin 'ch'io m'accosti', hurbiltze 'accostarsi'; maita zak 'amalo', maita-tu 'amato'; ecc.), anche in quei casi in cui la forma primitiva simulà col N finale pur l'indice del participio passato, come sarebbe nella forma jan 'mangiare e mangiato' (cfr. e. *àam*, c. *ūam*), in eza[g]un 'sapere' (cfr. c. *soūn*, *saūn*) e in alcuni altri[1]. Perciò si dirà: jan euan Sansonek eztia, 'mangiato, o mangiare, era (fu) da Sansone il miele'; nella qual frase, jan è schietta radice verbale, ed eu-an è uno schietto radicale di ausiliare, a cui è aggiunto l'indice del preterito; nè più nè meno che nelle locu-

---

[1] I temi ja-te ezagu-tu provano però che il N radic. fu dipoi inteso come elemento di forma.

zioni egizie: *tu hab-f*, 'egli è mandato', *tu-tu sebai* 'è insegnato', *au-f reχ-en-f* 'egli seppe, sapeva', le quali tutte presentano, cogli ausiliari, le nude radici verbali *hab*, *sebai*, *reχ*, senza alcun collegamento esteriore.

Conjugazione semplice. Tempi e modi. — Il tema o il radicale del verbo attributivo è nell'egizio conjugato di per sè, coll'aggiunta degli elementi di flessione; quindi *ḥeker-ten* 'avete fame', *ger-k* 'tu insidii', *ḥeta sen* 'strofinano', ecc. Il copto, all'incontro, si è ridotto quasi per intiero alla perifrasi, la quale, come sappiamo, è anche nel basco diventata di gran lunga prevalente. Alcuni verbi sono tuttavolta pur sempre conjugati anche nel basco senza l'ajuto d'un ausiliare esterno, come p. es.: jakin 'sapere', izeki 'bruciare', entzun 'udire, rispondere' iñotsi 'scorrere', ecc. Carattere costante di questi verbi, come già si disse, gli è che il nucleo radicale o significativo è preceduto da una vocale, intorno al cui valore probabile si vedano le pagine 58-59 sgg. Ciò che nell'egizio e nel copto appare sporadico, è diventato regolare nel basco. Non pochi di essi verbi son poi ulteriormente composti con er ira ir, 'fare', che s'aggiunge a formar fattitivi o ad accentuare il concetto dell'azione. Fattitivi sono per es. er-a-bil-i 'far andare', er-oa-n 'far andare'; intensivi: ira-a-kin 'bollire', ira-un 'durare', erra-n, err-ai-te 'parlare' (cfr. c. *er-ūō* 'far menzione'), i-zeki, col parallelo ir-e-segi, 'bruciare', e forsanco iñotsi 'scorrere', se, come si potrebbe indurre dall' I, che persiste nel presente d-i-ñotz-at (in ciò simile a d-iraki-t e d-irau-t), esso risulta da *ir-hotsi (cfr. il c. *hate* 'scorrere'). Sembra infatti, che l' I di cotali presenti, in opposizione agli altri, in cui ricorre A (o per eccezione E), si debba ripetere dalla forma speciale del prefisso ira ir, identica alla c. *eire*, *ire*, *iri*. Quel medesimo i-zek-i, appajato pur dianzi con ire-seg-i, conserva nell' I alcunchè del pref. ire ira; poichè il suo presente non è d-a-zek-a o d-a-c'ek-a, come vorrebbe l'analogia di n-a-bil da i-bill-i, di d-a-duk-a-t da i-duki ecc., ma bensì d-ai-c'ek-a, quasichè d-ai- stesse per *d-ari- o *d-ira-. La vocale preformante è, come dicemmo, separata nei preteriti dal nucleo radicale per mezzo dell'indice ripetuto del passato, mobile del resto in tale

funzione, potendosi avere n-i-ñ-o[i]a-n bisc., da *n-i-n-joa-n, e n-ioa-n guip., n-e-m-bill-en e n-e-bil-an; di guisa che il verbo detto semplice sembra dia luogo esso pure ad una perifrasi, che direi *interna*.

Il meccanismo della flessione è nei verbi così conjugati affatto identico a quello già notato degli ausiliari, colla stessa differenza di collocazione quanto ai pron. pers., che è nel preterito ausiliare dei transit. ed intransitivi. Vale a dire, che anche qui, mentre il soggetto paziente dei transitivi, come sempre negl'intransitivi il semplice soggetto, è preposto al tema in ogni tempo, solo quando esso appartenga alla 3.ª pers. sing. è taciuto nel preterito ed in sua vece è preposto il pronome, da cui è designato l'agente. P. es.: d-aroa-t vale 'esso è spinto, condotto da me', come d-u-t 'esso è a, da me'; nel preterito all'incontro: n-eroa-n equivale alla frase 'da me (N) era condotto (esso)', come n-u-en 'a me, da me (N) era (esso)'. Quindi il basco, essendo semplicemente affissi i temi pronom., ci darà, dal tema e-zau per ezaun 'sapere': d-a-zau-t 'io lo so, è saputo da me', 2ª pers. d-a-zau-k, 3ª d-a-zau; plur. d-a-zau-gu, d-a-zau-zu, (d-a-zau-e), d-a-zau-te. Così nell'egizio, da *qeràs* 'legare' abbiamo nel sing. *qeràs-à qeràs-k qeràs-f*, nel plur. *qeràs-nu qeràs-ten qeràs-u* (o *qeràs-sen*), ecc. Il preterito vago del basco è col soggetto paziente di 3ª pers. sing.: n-e-zau-n, h-e-zau-n, e-zau-n (bisc.), plur. g-e-zau-n ecc. Parimenti nell'egizio al sng.: 1ª *qeràs-n-à*, 2ª *qeràs-ṉ-k*, 3ª *qeràs-ṉ-f* (R. g.), ecc. Aggiungiamo, che l'egizio può rendere l'oggetto pronominale (soggetto paziente del basco) colla semplice affissione del pronome al verbo reggente; v. Br., g. 13.

Poichè ora non debbo esporre intieri paradigmi del verbo basco, toccherò senz'altro dei rimanenti organi della flessione, ovverosia degl'indici temporali e modali e delle loro congruenze cogli egizj. Così si saranno raccolti in breve tutti gli elementi capitali della flessione, essendosi già discorso degli affissi personali; e ciò varrà tanto per la conjug. semplice, che per quella degli ausiliari, le quali, salvo le irregolarità dei temi, per quanto riguarda i tempi e i modi corrispondono a un unico tipo. Nella perifrasi, come ognun sa, ciò che importa è l'ausiliare, come

quello che solo s'inflette, traendo seco l'attributivo pressochè irrigidito in una forma radicale e tre tematiche, sicchè questo appena serva ad esprimere due relazioni temporali, di passato cioè e di futuro.

Per incominciare adunque dagli esponenti temporali, osserviamo, che i tempi fondamentali del basco, siccome quelli dell'e. e del c., si riducono al presente, futuro e preterito o a parlare più propriamente, il preterito ed il futuro son mere modificazioni del tema che vale nel presente. È bensì vero, che nell'e. il tema verbale, con o senza ausiliari, può di per sè solo riferirsi ai tre momenti essenziali del tempo; tuttavia vi si trovano già in vigore, per il preter. e il futuro, quei nessi che diventarono dipoi stabili nel copto e riappajono nel basco, affini di sostanza e di funzione. Alcunchè di vago conservano pur nel basco i participj, come sono etorri ibilli ecc., presenti e passati ad un tempo a mo' degli e. *àr-ī* 'faciente e fatto', mer-ī 'amante e amato', ecc. Pertanto, mentre nell'egizio, con espressione perifrastica ed elementi che ancora sembran mobili, tanta è la varietà della loro collocazione nelle diverse forme, troviamo per es.: 1.° *àu-f meḥ-f* 'egli empie', 2.° *àu-f meḥ-en-f* 'egli empiva' (R.), con altro ausiliare *meḥ-pu-n-ef* (Brg.), 3.° *àu-f-er-meḥ* 'egli è per empire, ha da empire, empirà', nel copto e nel basco vediamo gli stessi elementi divenuti stabili e più saldamente agglutinati col verbo attributivo ed ausiliare. Quindi nel copto, al presente, *e-i*, *e-k* *e-f* ecc., coll'attributivo *mah* 'empire', significano 'io empio, tu empii ecc.'; *n-ei*, *ne-k*, *n-ef* ecc. esprimono il preterito 'io empieva' ecc., e il *n* vi è indice stabile di questo tempo, qualunque ne sia l'origine, oscura anche nell'egizio [1]; *ei-e*, *ek-e*, oppure *ei-na*, *ek-na* ecc., dicono letteralmente 'io sono a, per empire', cioè 'io empirò'. La prima perifrasi, in cui *e* si deve innegabilmente intendere come particola (e. *àu*, oppure *er*), chiarisce la natura della seconda; sicchè *na* piuttosto vi sia la particola, c. *na ne* (e. *en*), che non

[1] Non s'intende punto come Fed. Müller, nell'op. cit., derivi questo indice copto dalla copula *ne*, plurale di *pe*, cioè come un'espressione di *pluralità* possa valere per il *passato*.

radice verbale significante 'venire'. Il basco alla sua volta forma i preteriti nel modo che sappiamo, cioè coll'indice en an N, che s'è visto potersi geminare (n-en-duk-an z-ire-an n-em-bill-en ecc.); e per il futuro fa perifrasi colle particole ko (go), 'a da per', en, r-en, id., vive entrambe anche nelle forme nominali dei cosidetti genitivi (cfr. c. *χa*, e. *en*, c. *na*), onde: saldu-ko d-u-t 'è a me da vendere, è a vendere da me', ukhen-en z-i-e-n sul., 'era a tenere da essi' (futuro nel passato, qual forma di condizionale: 'lo terrebbero'), ikhasi-ko naiz 'sono per apprendere, apprenderò' ecc. L'identità del processo mentale, congiunta colla corrispondenza etimologica dei mezzi, pare escludere il sospetto che il basco debba la designazione del futuro al modello dalle lingue romanze. I tempi derivati, sì nel copto che nel basco, non offrono se non un vario rimaneggiamento degli elementi primi. Quindi il copto dirà *a p-ūro i*, 'il re è venuto', come il basco dice, componendo: ibilli naiz 'io sono andato', ibilli izan-go naiz 'sono per essere andato, sarò andato', bear izan n-u-en 'era stato a me bisogno, avevo avuto bisogno. Tutte codeste formazioni, facili a spiegarsi, appartengono allo svolgimento seriore di ciascuna lingua; restan comuni le note fondamentali.

Nei modi, è la stessa semplicità da una parte e dall'altra, appoggiata ai medesimi espedienti. L'indicativo non ha esponenti di sorta; il congiuntivo si esprime dall'egizio colle particole *er* (cfr. il relativo *àr*) ed *en* o *en-ti* 'a, che'; le quali si trovano pure accoppiate: 'a che', o 'che che'. Così: *er-mo-utui ḥon-k* '(che) voglia ordinare tua maestà'; Brg., g. 51. Il copto premette al tema verbale *n* o *ńte*, evitando ogni confusione col preterito nel modo che s'avverte tra *ẹn-f* 'che egli [sia]' e *ne-f* 'egli era' (*ńte-f-ći ńūōnχ* 'che abbia vita'). Ha il copto eliminato uno degli esponenti egizj, laddove entrambi riappajono negli esponenti del cong. basco: an N, la ala ela; dicendosi d-a-kar-d-an oppure d-a-kar-d-ala, 'ch'io lo porti, sia portato da me', h-a-di-n 'che tu sia', uztac idoqui dezad-an (Matt. II 2) 'lascia ch'io prenda'; ecc. Dunque pur nel congiuntivo e. e b. la forma è conseguita per perifrasi, e ne sono pressochè identici i fattori.

L'imperativo nella sua forma più semplice presenta in tutte e tre le lingue il tema verbale cogli affissi pronom.; l'egizio può, nelle 2.e pers., fare a meno anche di questi. Esempj: e. *sem-set maà t'eṭ-à-set*, 'ascolta-lo come l'ho detto' (*sem* 'ascolta'); *kạk-k su er ro-f* 'colpiscilo su[la] sua-bocca' (*kạk-k* 'colpisci tu'); c. *raši e mašō l šeri n Siōn* (Zacc. IX 9) 'rallegrati assai [la] figlia di Sion' (*raši*, tema); b. e-mo-k 'dà tu' (sia dato, sia dare [da] te), dove il pron. è in fine, come nei transitivi; b-e-tor gu-gana 'venga a noi'; ecc. L'egizio e il copto ricorrono pure alla perifrasi; il primo con *àr*, *à* 'fare' *mo*, *àmmo*, *moi*, 'dare', il secondo pure con *a*, e con *ma*, *moi*, per l'imper. dei causativi; il basco ha la circonlocuzione, già accennata, coi temi egi, eza, il primo dei quali rientra con certezza nel concetto di 'fare'. All'ottativo o desiderativo perifrastico dell'egizio e del copto (esponenti: e. *mo*, *àmmo*, c. *ma-re*), non corrisponde alcuna forma basca foggiata sul medesimo stampo; ma il giro perifrastico si rinviene nei desiderativi del versante francese, addotti dall'Oihenart: ai-n-u 'avessi io', ai-l-u 'avesse egli' (L = D + u-[en]), ai-n-in-tz 'fossi io'; i quali rivelano chiaramente, per la collocazione del pronome e per l'indice L delle 3.e pers., la loro natura di preteriti accorciati e preceduti da ai, probabilmente affine ad eia, c. eie 'se' (nel basco anche 'si'). Il desiderio 'avessi io' prenderebbe pertanto questa forma: 'se io avevo!'; dove è del resto da confrontare la diversa interpretazione del V. E., g. 212.

Una formazione peculiare del basco è il suo *potenziale*, che nel preterito riuscì al valore *condizionale* del tipo neolatino *far-ei* (*ebbi a fare*) e nel presente è perifrasi di un futuro debole. Es.: n-a-tor-ke 'posso venire, verrò', n-e-n-tor-ke 'poteva venire, verrei', lixtur-tze-n n-aite-ke 'io posso pendere, penderò'. L'indice ne è la sillaba ke, foneticamente variata in te; cfr. n-i-n-tza-ke n-i-n-tza-te, e con geminazione n-i-n-tza-teke (geminazione frequente nell'egizio; come in *tu-tu àr-àr* ecc.). Il valore dell'esponente mi pare illustrato dal c. *kē khē* 'esser lecito', intransit. di *kō khō* 'permettere'; la perfetta identità del suono e del significato basco non è più singolare di quello che sia il coincidere, nell'ausiliare, del c. e b. *ira*.

Oltre alla composizione di temi verbali, un tratto di somiglianza tra il basco ed il copto, che si potrebbe considerare come appendice delle espressioni modali, sta nell'essere varie congiunzioni di tempo, di dubbio ecc., addossate al verbo stesso che ne dipende, colla sola differenza, già nota per altre serie, che il c. prefigge e il b. suffigge. 'Quando io chiudo' è reso dall'agglutinazione copta *ńtere-i-tōm*; similmente: *en-are-ten-mei* 'se amate'; e così si prefiggerebbero *šan-te* 'finchè', *mpa-te* 'primachè', ecc. Il basco ithe-tz-en d-it-u-t dice: 'sono soffocati da me, li soffoco, li annego'; e componendo: ditud-ala-ko-tz 'perchè li annego', ditud-ala-rik 'mentre li annego', ecc. A codesto genere di analogie si potrebbe ascrivere la ripetizione che ha luogo, nella stessa frase, di certi determinanti; come nel copto: *n* e *an* per la proposizione negativa, p. es. *n-a-i an* 'io non sono'; e nel basco: balin e ba in protasi ipotetiche, p. es. baldin (o balin) nai ba-d-u-t 'se ho voglia', dove ba-l-in 'se' mostra il medesimo ba che è prefisso al verbo e di certo è tutt'uno col ba, bai affermativo ed intensivo, pur ripetuto in frasi com'è questa (V. E., g. 525): ba-dire bortz principalak — ceinak bai-dire, '*certo* (ne) sono cinque principali — che *certo* sono ecc.'. La stessa funzione, propria di ba nelle prepos. condizionali, ci ricorda il modo egizio per cui una condizione viene espressa con un'affermazione generica, o concessione che s'abbia a dire; p. e. *àu sa̧ t'eṭ-f ānχ àm* (Bgr. g. 66) 'se altri parla di che si vive ecc.', alla lettera 'è, alcuno parla ecc.'. Non terminerei più, se volessi ora fare ciò che è riservato ad altri capitoli, cioè investigare tutte le foggie di locuzioni verbali appartenenti al basco e in parte oscure quanto alla loro origine, che forse potrà essere chiarita mercè un termine di paragone. Torna enigmatico, p. e., il nesso basco, diciam così gerundivo, che troviamo in sartu-eta 'essendo entrato', ikusi-ta 'avendo veduto'; ma il copto c'insegna che l' eta, ta, ora adoperato nel basco per la congiunzione 'e', vale veramente 'dopo, dopochè' (c. *eta*, *ńte*, riprodotto dal basco pur nella nasale: ta, eta, enda var. b.). Così sartu eta equivarrebbe a 'dopo entrato', e la congiunzione basca direbbe propriamente 'poi, inoltre', e dovrebbe anche rinunciare a ogni vanto di cognazione latina.

12. Indici delle relazioni nominali.

Per quel che riguarda il valore morfologico e la collocazione degli esponenti di relazione nel nome, si confronti il capitolo corrispondente delle differenze. Qui importa insistere sopra un punto, ed è che gl'indici dei cosidetti casi baschi si mostrano in parte anche nelle espressioni verbali, e così rivelano la loro schietta natura di particole indipendenti. La relazione di appartenenza è resa nel basco mercè le particole en r-en e ko. R-en è composto del r dativale, + en; e si trova dopo vocale, sia questa del tema o dell'articolo determinato. Così, per esempio, tanto è in mendi-r-en 'di monte', quanto in mahain-a-ren 'della tavola'. Il significato originario delle tre particole è quello di 'a', manifesto nel r dativale (ri), manifesto in ko, che esprime finalità in nessi verbali (lagun-tze-ko, 'ad accompagnare', izate-ko 'per essere'), chiaro per en in locuzioni come pilot-e-n gehien da, 'alla palla è migliore'. Il possesso, l'appartenenza sarebbero dunque espressi dai Baschi in maniera dativale[1]. Di en e ko, formativi di futuro, si è già detto; qui si vuole aggiungere, che non en solo, ma anche r-en si trova nel futuro dopo i temi uscenti in vocale, dove non può trattarsi di ar dovuto all'articolo e molto meno di epentesi. Così p. e.: egotzi-r-en dituzte 'saranno gettati da essi, li getteranno', ilki-r-en dirade 'sono a, per uscire, usciranno'. Troppo numerosi sono del resto nel basco gli esempj di particole composte, perchè occorran citazioni. Nell'ordin radicale, en si connette con na, no, r con ra, ro, ko con ka, ki. Orbene, l'egizio presenta *en* per il genitivo e dativo (*en-t*, con affisso un tema pron.); p. es.: *em àb-u en enti-u àm-u*, 'nei cuori di (*en*) quelli-che (son) morti' (Brg.). E con *er* (var. *àu*, c. *e*, b. I) esprime il dativo, l'idea di 'a' 'per'. Finalmente, l'e. *χe-r χe*, c. *χa*, *ha*, valgono pure 'verso, contro, a'. La congruenza è più evidente, se osserviamo che la stessa oscillazione

[1] Quindi le forme di possessivi ne-re 'mio', be-re 'suo', si possono spiegare, senza perdita di n finale, come dativi arcaici. Si confronti en-e 'a me', mio.

di significato, per la quale gli e. *en er* χ*er* esprimono anche 'da', cioe allontanamento, si scopre pur nel b. ko, significante 'da, dacchè'; p. e.: Abran Egipton sartu zan-e-ko (V. E., g. 69), 'dacchè fu entrato Abramo in Egitto; e lo stesso b. R avrebbe questo valore in r-ik 'in mezzo', e 'di mezzo', e. *er-āk* 'in mezzo'. Il c. offre *n̄* e *nte*, come l'egizio. Limpidissima è la rispondenza del basco I ri datívale al c. *e* ed all'e. *er* o *rā*. Anche il basco mantiene la particola ra 'verso, a', e ro nelle forme avverbiali, sicchè ci soccorre il conguaglio basco ri : ra : ro = ki : ka : ko. E analogamente a ciò che prima vedevamo per en e ren, ora sia notato che, I segue le consonanti e ri le vocali: lagun-i 'a compagno, gizon-i 'ad uomo'; mendi-ri 'a monte', emazte-a-ri 'alla donna'. Son degne di nota le forme plurali sul. del tipo c'ori-e-r 'agli uccelli', nelle quali, dopo l'indice E del plur., resta il R di ri. Il copto esprime la relaz. di dativo eziandio colla partic. *na*, congiunta agli aff. pronominali.

A ben severare certi suffissi dalle forme a cui sono aggiunti, occorre aver presente la maniera basca di esprimere rapporti di pronomi e persone per mezzo di una sillaba intercalata, ta, ga, che ricorda i sostantivi pronominali e. *ro* 'bocca', *ḥer* 'faccia', *ka* 'persona' ecc., ed i c. equivalenti *rō*, *hra*; *tot* ('mano') ecc.; onde: e. *er ma t'et-t* 'per vedere il corpo tuo, per vederti', c. *e-tot-f* 'a sue mani, a lui', e così di seguito. Il b. ta, ga (ka) potrebbe per l'appunto significar 'persona, cosa', connettendosi cogli e. *ka*, χ*a* e simili (cfr. pp. 27, 30); e così a ogni modo si ottengono le forme di suffissi, che chiameremo personali: ta-z e ga-z ga-n e ta-n (locativo), ga-na (verso, a), ga-tik e ga-n-dik, da rik, ecc.

L'indice basco del locativo: N, an (en), riproduce in forma basca, cioè con N per M, l'e. *ȧm*, *em* = 'in'; e così: zeru-an 'in cielo', e. *em ṭu* 'nel monte', c. *m-pei-ma* 'in questo luogo'.

I suffissi b. ra, na 'a, verso', e parimenti ka, si rannodano cogli elementi già noti. Appajono ampliati per T, in ra-t na-t; e identico per la forma è za-t da za, tza, z; ma, checchessia di questa aggiunta, il valore delle particole non ne è, a quanto pare, sensibilmente modificato.

Del suffisso z, za (tza-t), si è detto alcunchè a proposito del verbo. Suo valore fondamentale sarebbe quello di 'a, presso, da'; p. e.: zaldiz 'a cavallo' (come zaldi-ka); beso-z beso 'braccio a braccio', makilla-z 'col bastone', ni-ta-z 'per mezzo mio'. Il significato strumentale si svolse dall'idea di compagnia. Serve altresì il suff. z a formar derivati, o solo, o accoppiato con ki; p. es.: be-z-tu 'umiliato', alla lettera 'a-basso + suff. tu' (be = pe di pe-an, 'giù, in fondo', e. *peḥ* 'fondo'[1]), igu-z-ki 'sole, astro diurno', da egu-n 'giorno', urre-z-ki 'aureo, d'oro', ecc.

Sul za, tza, che occorre in qualche derivazione avverbiale, già veduta (on-tza 'per bene, bene'), si fonda za-t o tza-t 'per'; p. e.: otsein-a-ren-tza-t 'per il famiglio', compli l-e-di-n-ça-t, 'per che si compisse'. La forma di genitivo, in cui di frequente si mostra il nome determinato, ci fa credere che in za-t si nasconda un tema nominale offuscato, come nelle particole c. *e-te-n* 'a, a mano di' (*t-en*), *hi-t-en* 'per'; senza che tuttavia sembri plausibile ravvisare una piena corrispondenza di za-t col tema c. *taat* 'mano', non rappresentato nel basco da alcuna voce separata.

Un antico tema nominale, sceso nel basco alla funzione di particola, è quello che in egizio entra nella particola *er-āk* 'in mezzo, tra', cioè *āk* 'mezzo', conservato dal basco nel suff. ik e r-ik, dalla qual ultima espressione, con mutamento legittimo, si ottennero le varianti dik e tik. È preceduto da genitivo del nome pronomin. o personale ga-n- in ga-n-dik (oppure ga-tik) per *gan-rik. In dati casi, la dentale si può dovere ad assimilazione con dentale precedente, come nel plur. gizon-eta-tik, alternante con -eta-rik. Il suff. vale nel basco 'in mezzo, tra', e anche 'di mezzo, da', esprimendo così, o partitivi, o moto da luogo; p. e.: ogi-rik 'di(del)pane, du pain'; Euskaldun-ik 'di, cioè: dei Baschi'; lokhartu-rik 'tra il dormire, dormendo', Euskaldun-ik geyenak 'i più tra i Baschi', Bayonna-rik 'da Bajona'. Nella perifrasi del superlat., s'usa indifferentemente il genit. o questo partitivo. E per codesto

[1] Cfr. b. beh-e-ra 'abbasso, in giù'.

suffisso si ottiene ga-tik o gai-tik (ga, gai, 'cosa, materia'; cfr. c. *nka*, *χai*), equivalente al lat. *de causa*, 'per cagione' [1].

Il b. kin, che va col c. *χen* e. *ḥenā*, tutti significanti 'con, insieme'. Il nome precede in forma casuale: gizon-a-re-kin; perciò la particola ebbe un tempo valore di nome; cfr. l'e. *χen* 'l'interno'. — Il b. gabe gabe-z, 'senza', è vero nome, vale a dire ga-be 'mancanza', che ha il suff. di lur-pe ilhum-pe ecc.; cfr. e. *ga*, *ga-t* 'mancanza'. Nel guip., si trova il solo radic. ge; p. e. ogi-rik, ogi-a gabe 'in mancanza di pane'. — Anche il b. bait-an, 'in', colle persone, è di certo il locativo di un nome, finora di origine non bene accertata.

13. Pronomi dimostrativi, relativi e interrogativi.

I temi che l'egizio ha in funzione di pron. dimostr. indipendenti, cioè *pa*, *ta*, esistono, come si vide, anche nel basco per le 3.ᵉ persone dei verbi; all'incontro il basco diede più spiccata funzione pronominale ad altri temi, che l'egizio in parte distribuì nelle funzioni verbali degli ausiliari. Già si è discorso della natura pronominale di certi ausiliari egizj. Ora si trova, che i dimostrat. baschi, au, on, ar or ori, si avvicinano, intanto esternamente, a tre forme di ausiliari o copule dell'egizio. Il b. un, on, 'questo', ci richiama all'e. *un*, *un-en* (beg'a: *un on?*), che, oltre all'esser ausiliare, conserva il valor pronominale di 'alcuno, tale', e per il *n* sembra affine al relativo *en*. Il b. ar, 'egli, quello', alternante con l' A assunto alla funzione di articolo, ricorda l' e. *àr*, *àri*, che appare insieme con *à*, nella funzione di relativo, in nessi della seguente specie: *àri-pet* 'ciò che (è) (del) cielo', *àri-rot-ui*, 'che (è) (ai) piedi, anello per i piedi' ecc., e nella forma *àr* è ausiliare per le 3.ᵉ persone, senz'altro affisso. Il b. au finalmente sembra riflettere l'e. *àu*, il quale, ausiliare esso pure, sta forse ad *àr*, come la particola e. *àu* ad *àr* o *er* particola [2]. La spirante H, iniziale, nei dialetti

---

[1] Il basco ek K, indice dell'agente, ci riporta all'e. *āk*; lo strumentale sarebbe espresso con 'per mezzo, a mezzo'.

[2] Non si può d'altronde non riconoscere nell'e. l'esistenza di un *u* pronome che appare schietto nell' *u* plur. 'essi'; e nel singolare si mostra

del versante francese, sarebbe dovuta a un rinforzo di 'alef', di cui il basco offre altri esempj sicuri, come **hira** = lat. *ira*, e più altri. Da **au** poi discende facilmente quell' **o** di 3.ª persona, con cui si rende il regime indiretto nel verbo (**a-ki-o** 'sia tu a lui'). **Ori** 'quello' starebbe al b. **ar**, come l'e. *àri* ad *àr*.

Dai dimostrativi baschi si derivano due forme intensive corrispondenti alle nostre coll'agg. 'stesso'. Indice dell'una è **c′e**; e così: **au-c′e**, **ori-c′e** ecc., 'questo stesso, quello stesso', il qual **c′e**, e per i suoni e per il valore, ricorda l'e. *tes*, da cui *tes-à* 'io stesso', *tes-k* 'tu stesso', R. g. 57[1]. L'altra è conseguita coll'unire al pron. personale uno dei dimostrativi accompagnato da R. Si confrontino così il sul. **ni-hau-r**, il guip. **ne-r-au**, il lab. **ne-r-oni**; dove **ni** o **ne** è sempre 'io', e **au**, **hau**, **oni** sono i temi dimostrativi, ai quali in due forme precede, in una è posposto, R. Qui soccorre il copto, che rinforza i dimostrativi con *rō* ('bocca, faccia'): *tai-rō* 'essa stessa, questa stessa, questa faccia'; cfr. l'e. *ḥer* 'faccia', nel senso di pronome: 'alcuno'. Per la 3.ª pers. valgono **be-r-a** (tema dimostr. A), **be-r-au**, **be-r-one-k**, cfr. **be-r-ta-n** 'nello stesso'. L'oscurità del R fece credere, a torto (Van Eys, Müller), che **ne be** stessero al genitivo, cosa affatto incomprensibile. Così anche la forma ***au-r hau-r**, parallela a **[h]au** primit., si chiarirà composta[2]. Forme composte dello stesso genere potranno ben essere anche i plurali anomali **he-ki-ek hau-ki-ek hoi-ki-ek**, voglio

---

rebbe, composto, in *s-u* 'egli, ella', di fronte a *se*, *se-t*; il qual *su* vale, alla sua volta, anche per la 3ª plurale di genere comune. E come da *se* proviene, coll'indice plur. *n*, *se-n*, così *u*, in funzione di plurale, si trova nella forma *u-n*. Unito a *t p*, *à* nei nessi *t-u p-u à-u*, avrebbe l' *u* assunto l'ufficio di esprimere il verbo sostantivo. La forma solita di *t p*, quali pronomi, è, come sappiamo *t-a*, *p-a*, *t-e p-e*.

[1] *c′* basco deriva da dentali o sibilanti, e alterna nel basco stesso con t, s; p. e.: **guti** e **guc′i** 'poco', **ase** ed **hac′e** 'peso', **c′erri** e **serri** 'porco'. Il *s* finale potè cadere nel basco, come in **ke** 'fumo', all. a **ke-s-ta-tu** 'affumicare', c. *ćos-em* 'fumo'; cfr. **sei**, e. *sàs*, al § 14.

[2] Il tema copto *rō* e *ro* bocca (viso) troverebbe riscontro anche nel basco **erro** di **erro-z-gora** 'col viso in su, supino'; parendomi assai dubbio che **erro-** sia mutilazione del lat. **rostro-**; **z** è la particola già detta; **gora** 'in alto, in su'.

dire voci composte con un breve tema (cfr. il b. kai, gei, ki ecc.) significante 'cosa, persona ecc.', quali non ripugnano al basco e abondano nel copto e nell'egizio. Pertanto ne-r-au, ni-hau-r; con varia collocazione del R, verranno a dire letteralmente 'io questo stesso'. — Hura, 'quello', che serve al nomin. paziente, in tutti i dialetti eccetto il bisc., si schiera per la forma accanto a be-r-a 'egli stesso'. Differirà da bera solo per la scelta del primo tema pronominale; risalendo ad *au-r-a, se pur l' U non vi rappresenta il pronome primitivo. Dell' J epentetico nelle forme he-j-ek ha-j-ek 'quelli, essi' non occorre far parola.

S'è fatto breve cenno del relativo parlando del cong. basco ed egizio. Il basco esprime il pron. rel. per N, en, od an (variando la vocale: d-u-en, ma d-it-u-an), identico all'*en*, da cui l'egizio, con aggiunta pronominale, deriva il suo *en-ti*, ed il c. *n-te* all. a *ń*. Il basco suffigge il suo indice nelle forme verbali, come congiunzione, equivalente al nostro 'che'. Così: ikusi d-e-d-an zaldi-a 'veduto è da me che il cavallo', cioè 'il cavallo che è ecc.'. Altri volle ripetere il relativo, erroneamente come io credo, da n-on 'dove, in che', composto esso medesimo del relativo, e del suffisso locativale. No-n è locativo, come [h]a-n 'là' (tema pron. A), [h]em-en 'qui' (e. *àm* 'quivi', c. *mmau* id.), o come goy-an 'in alto'. Quando non è correlativo di ala-ko bezala 'in modo', o di ain 'in questo, in tanto', si traduce per 'che', ma vale alla lettera 'in che, in quanto'; p. e.: ain da ederra, non garaitzen du eguzkia (V. E., g. 518), 'in quello è bello, in che vince il sole'. Un secondo relativo, usato come congiunzione (da non confondersi con ala, era 'modo, guisa, fare'), corrispondente all'e. *er* del cong. (cfr. il relat. e. *ár*), troviamo in la, ela, ala, già citato. E un significato apparentemente oscuro di questo relativo, quello di 'mentre', è perfettamente illustrato dal c. *ere*, che pure val 'mentre', St. g. 407. Per es.: eta mahaine-an iarri-ric c-e-go-e-la 'ed essendo seduto a tavola', letteralmente 'e in tavola tra sedere stava mentre', cioè 'mentre stava sedendo ecc.'.

Nel § 8 delle 'Differenze' (p. 31-32) abbiamo veduto, come solo il basco tra le altre lingue hamitiche mantenga due temi

pur egizj di pronomi interrogativi, cioè l'e. *ni* che appare nel composto *ni-mo*, c. *ni-m*, e l'e. *àχ̣ àχi*, c. *aš*, nelle proprie sue forme no e ze, ampliate in no-r e ze-r. Quanto a ze-r, la presunzione che sia un composto si conferma per l'altra forma: ze-in, ze-ñ, zoin, adoperata pure come relativo nei casi indiretti, la quale mostra un altro elemento finale, probabilmente il relativo N. Codesto ze, in altre voci si mostra pur nella figura di ez- (c. *aš*); p. e. in ez-en, ez-i, ez-ik, antichi casi, equivalenti a 'di che, a che, da che', nel senso di 'imperciocchè, perchè'; e il tema riapparirà ampliato in zer-en, zer-ga-tik, 'perchè'; le quali congiunzioni presentano, com'è naturale, lo scambio del valore interrogativo col relativo. Il tema diventa indeterminato per via di certe aggiunte. Ricordo bait, variante di bat 'uno'[1], c. *ūat*, e. *uātà*, *uāt* (per l' I cfr. il c. *ūa* e *ūai* 'uno'); ere, forse 'alcuno, alcunchè', affine all' eli che si trova in eli-bat 'qualche-uno', ed al c. *laau*, *hli* 'alcuno', detto di cose e persone (St. g. 123). Quindi: zer-bait, zer ere, 'qualche cosa'; zem-bait (da zen), zem-bat-ere-beit, 'qualcheduno'. Orbene, col senso di 'qualche cosa' si trova ez-er (la negazione ez qui pare non entri), dove nuovamente ci occorre il tipo incontrato in ez-en 'perchè'. E poichè ze-r vale di solito per le cose, si sarebbe tentati di spiegarne il R finale con quello stesso ere, er, che insieme col c. *laau*, *hli*, significherebbe 'cosa, alcunchè, essere' (c. *ret*, St.)[2]. No si mostra poi in altri aggregati, quali no-la 'come', no-iz 'quando', no-n 'dove'; e quanto al R di no-r, esso andrà insieme col secondo relativo (originario AR) in analogia di ze-in, oppure col R ampliativo dei dimostrativi au-r -r-oni, per significare 'chi appunto?', 'qual persona?', o alcunchè di simile.

Da quest'ultimo pronome vuole esser distinto nih-or o neh-or o iñ-or 'alcuno', che per la prima parte s'accosta all' e. *neh* di *neh-t neh-au* 'qualche, alcuno', Brg. g. 27; mentre la seconda non sembra differire dalla finale di nor.

---

[1] che bait sia variante di bat, è dimostrato dal plurale arcaico bait-zu-ek paragonabile al plur. di bat, cioè batzu (batzu-ek nei dial. sp.).

[2] Si ricordi il b. ari-an, 'qualche cosa', seppure questa non è parola ricavata da una frase, p. e. 'che (che) sia'.

Spigolando qua e là tra i pronomi vaghi, altre somiglianze si potrebbero addurre tra b. ed e.: quella p. e. di beste, be[r]tze (cfr. bost e bortz nel § 14) con *vet* c., 'altro'; di hanitz, anhitz, 'molto, assai' (avv.) coll'equivalente e. *neχ-t*; di bedera, derivato da bat 'uno' e significante 'ad uno' (ra), per uno, singuli; bat-bed-era 'uno ad uno' ecc. Ma il toccare di ogni quesito particolare spetta ad altra parte del mio lavoro.

14. Numerali.

Affini con tutta evidenza, anche a primo aspetto, ci si palesano i numerali b. ed e. per 'uno', 'sei' e 'sette'.

'Uno' è nel b. bat per tutti i dialetti; la qual forma, per quel mutamento di v in b che a formola interna si documenta, per entro il basco stesso, in jabe = *jaue, allato a jau-n 'signore', eu-an allato al bisc. eb-an 'era ad essi', ed altri, riprodurrà esattamente il c. *vat*, *vōt*, eg. *uāt*, *uātà*; mentre i baschi ba-na 'per uno', ba-na-ka 'ad uno ad uno', si potranno forse, anzichè ammettervi caduto il t davanti ai suffissi, ricollegare colla forma più breve, e. e c., *uā* e *va* [1].

Per 'sei' abbiamo l'e. *sàs*, il c. *soū*, in cui è vocalizzata la spirante finale dell'e., come per l'appunto anche nel b. sei. L'i basco può esser degenerazione di una vocal labiale; cfr. b. thai, c. *taho* 'cessare', b. zikhin 'bruttura', c. *ćōχem* 'inquinare', e altri.

Il 'sette' basco, cioè zazpi, può ben dirsi tutt'uno col c. *sašf*, che rispecchia una delle due forme egizie, *seχef*, con assibilazione della gutturale, secondo che è regolare nel copto. Non è ora qui il caso di discutere se a questa forma egizia precedesse nel tempo l'altra pur egizia, *sefeχ*, la quale (senza dire del *sàs* 'sei' dianzi veduto e dei corrispondenti semitici ed ariani) meglio si accosterebbe al semitico *šibhʿāh*. A ogni modo, i tre tipi *seχef*, *sašf* e zazpi consuonano anche nel premettere alla labiale la continua; laddove nelle altre lingue hamitiche, ad ec-

[1] Colpisce (se è lecita la parentesi) la prossimità dell'e. e b. ad un tipo *aiva*, gr. οἶϝος, iranico *aewa*, dal quale si sarebbe pur formato un **aiva-ta* in modo analogo ai derivati ariani e semitici *ai-na ai-ka ai-ka-ta*.

cezione del logoro *essaa* del *tamašek*, questo numerale é ottenuto in modo diversissimo; cfr. nel *beģa*: *asa-rama* 'cinque e due' (sistema quinario), nel somali: *tadoba*, ecc.

L'egizio, dal canto suo, benchè abbia adottato il sistema decimale di numerazione, conserva egli pure, come il basco, vestigia che direi manifeste anche del quinario e del vigesimale. I numerali egizj per 'cinque', 'dieci', 'venti', sono *ṭ-ua* (cioè *d-ua*), *met*, *t̓oṭ* o *t̓eṭ* (R.; cioè, con diversa trascrizione: *zod*, *zed*). Ora, *ṭ-ua*, *d-ua*, si decompone senza sforzo in *ṭe*, *de*, 'mano', ed *ua* (per *uā*) 'una', sicchè per 'cinque' si direbbe 'una mano'. E *met* 'dieci' s'incontra col sostantivo *met* 'il mezzo', ovverosia 'la metà del corpo', cioè di 'venti'; e *t̓eṭ* 'venti', salvo una leggera differenza nella dentale finale, combacia col sostant. *t̓et* 'corpo', onde 'venti' corrisponderebbe a 'mani e piedi, corpo intero'.

Il basco ha per 'cinque': bost e bo[r]tz. Qui oserei vedere un prototipo *bot, che starebbe a bat 'uno' come *vōt* sta a *ual* nel copto. Il -T si sarebbe assibilato in -tz, onde colla nota metatesi st. Il -R- sarebbe epentetico, come in alcuni altri casi dinanzi a dentali o sibilanti. Si confronti così: la coppia analoga, già incontrata, b. be[r]tze e beste 'altro' (c. *vet*); b. hes ed he[r]s 'chiudere' (e. *ḥez* 'augusto, stretto'); senza dire che il copto stesso sembra offrirci l'epentesi di R in *ō[r]ģ* all. ad *hōģ* 'freddo' (b. otz ed ozt). Bost, 'cinque', potrebbe così valere: 'una (mano)'. O-gei, o-goi, 'venti' richiama poi il tema gai, gei, 'materia, corpo'; e ama ama-r 'dieci', per quanto è della sillaba radicale ma, non è distante dall'e. *met*. Il -R vi è mobile, come in lau-r 'quattro'; e quindi è probabilmente dovuto a un ampliamento analogo a quello di temi pronominali: au ed au-r. Direbbe quindi ama-r 'la metà stessa'. Nessuna ragione ci induce a creder più legittime le forme dialettali di questo numerale munite di H-. Nei composti, il -R non si mostra mai, pur dove poteva esser tollerato; onde: ama-bi 'dodici' e non *amar-bi (cfr. tuttavolta il tam. *merau* 'dieci'). Singolare è la voce basca per 'undici': ama-ika, ameka, in cui è forse da cercare un *ama-uta dieci + uno.

Dei restanti numerali, il 'tre', b. hiru, hirur, si scosta af-

fatto dall' e. *χetem*, per avvicinarsi al berbero *kerad*. Il 'due', b. bi, è di certo remoto esso pure dall' e. *son*, che a sua volta può ricordare il numerale semitico; ma ci rammenta invece il suffisso egizio per il duale, cioè *ui*, dal Brg. messo a paro col predetto *son*. L'altra forma basca: bi-ga, per *bi-ka, avrebbe affissa la particola ka nel senso di 'due insieme, a due'. Quanto ai suoni, tornerebbe regolare il conguaglio bi: *ui*:: bat: *uāt*. Il 'quattro', lau, lau-r, se veramente risale a *dau, rasenterebbe il copto *ftoū*, e. *feṭu*, *fedu* (e *afṭ*, *aft*). Finalmente, le voci basche per 'otto' e 'nove' sarebbero derivate per sottrazione dal 'dieci', come avverrebbe pur nel 'nove' egizio. Beder-atzi 'nove' racchiude evidentemente il tema bed-era già veduto per 'uno, unico' e derivato da bat 'uno'; -atzi dovrebbe quindi significar 'meno' e si connette forse colla negativa ez, c. *at*, e. *àn-tu*. Zor-tzi 'otto', per l'analogia del precedente, dovrebbe dire 'due no, due meno'; e nella sillaba iniziale cercheremo il numerale egizio per 'due', cioè *son*. L'egizio alla sua volta ha per 'nove' *pe-seṭ* e *pa-ut*, in cui *pe* e *pa* sono probabilmente i soliti dimostrativi 'questo'; e *seṭ* (*sed*), con leggero mutamento fonetico della dentale (cfr. *aft* e *afṭ* 'quattro), vorrei dal radicale *set* 'sottrarre, tirar via', come l' *u-t* dell'altra forma, per *uu-t*, da *uu* 'separare'. Nessuna delle altre lingue, dichiarate hamitiche, eccetto parzialmente il berbero (*iien*, *iiet* 'uno', *sin* 'due', *sedis* 'sei', *merau* 'dieci'), rivela nei numerali tal convenienza coll'egizio da sostenere il paragone con le somiglianze basche (v. Fed. Müller, op. c., 305 segg.)[1].

---

[1] Per ciò che spetta al sistema quinario nell'egizio, si confronti il modo grafico di rappresentare il 5, 6, 7, con ★, ★I, ★II, modo che si riproduce tra i Romani.

CORREZIONI.

P. 22 n., invece di 'così nelle locuzioni transitive, come nelle passive', si legga 'nelle locuzioni transitive, propriamente passive'. — P. 27, linea 14 dal basso, inv. di 'gizona-ren-kin', s. l. 'gizona-re-kin'. — P. 50, l. 18 dal basso, inv. di '*uam*', s. l. '*ūam*'. — P. 60, l. 16 dal basso, inv. di 'chiupo' s. l. 'chiudo'. — P. 63, l. 9 dal basso, inv. di 'a p. 57 segg.', s. l. 'a p. 61 segg.'. — P. 66, l. 9, inv. di 'dagli', s. l. 'degli'. — P. 78, n. 2, inv. di 'forma', s. l. 'forme'. — P. 76, l. 5, inv. di 'lingne', s. l. 'lingue'. — P. 77, l. 13 dal basso, inv. di 'connette', s. l. 'connetta'. — P. 79, l. 8, inv. di 'navaresi', s. l. 'navarresi'.

CELTICA.

DI

G. I. A.

I. Ancora dei 'pareggiativi' irlandesi in *-thir*.

Nella precedente dispensa (Arch. suppl. I 60 sgg.) si mostrava, che le voci aggettivali dell'ant. irlandese ottenute per mezzo del suffisso *-thir* (*-i-thir*) esprimano il confronto di parità e non di graduazione; e così *lerithir*, per es., non dir già 'più sollecito', ma 'altrettanto sollecito'. Per quanto è a me dato di sapere, la dimostrazione ha persuaso i cultori delle nostre discipline. E lo Stokes cortesemente la soccorse, indicandomi un bell'esempio, di medio-irlandese di prima età: *inprimaltoir..... baharddidir ucht aroin* (Salt. na Rann, 4268), 'l'altar maggiore era tanto alto quanto il petto d'Aronne'; il qual passo trova nel Lebar Brecc, p. 120[b], la seguente corrispondenza: *inprimaltoir.... comard side frihucht 7 frihurbruinde inuasalsacairt droin*, 'l'altar maggiore... egli è pari in altezza al petto e ai precordj del sommo sacerdote Aronne'. L'*ucht* di *arddidir ucht* dev'essere un accusativo (suppl. I 63-4), cioè l'accusativo di similitudine per il quale si citava (ib.) l'analogia del caso che è retto da *amal* 'ad instar', e ancora si può citare quella del reggimento del sinonimo medio-irl. *mar*, in quanto egli è il caso stesso (cfr. i dizion. di Windisch e d'Atkinson). Un altro esempio ha poi addotto lo Stokes, pure di medio-irlandese di prima età, in cui la funzione della nostra forma sarebbe assoluta: *nímórithir* 'not so great', 'non tanto grande' (sottinteso: 'quanto ci vorrebbe'), Rev. celt. XIII 451-2 472-3 [1].

[1] Questo *mórithir* mi porta a ritoccare del medio-irl. *móir*, in quanto sia un comparativo, già citato in suppl. I 70 n. Avrei cioè potuto notare, che un medio-irl. *móir* allato all'ant. irl. *mda* occ., major, trova a sè pa-

Similmente, in funzione d'ordine assoluto, credo si ritrovi la stessa forma in uno dei due antichi esempj ch'io stesso aveva in serbo, non avendo voluto discorrere, nel § II dell'articolo precedente, se non di quegli esemplari che occorron nelle glosse. Sarebbe il *soilsidir* del terzo saggio poetico nel ms. di S. Paolo: *soilsidir bid hilugburt* | *ose cenudnacht nimbi.* Lo Stokes, Goidl². 177-82, confessando la molta oscurità di tutto il testo, rendeva questi versi per 'more radiant it is than a garden, and it without an *udnacht* around it'. Egli intendeva dunque, secondo che pur scriveva, seguendo forse l'apografo a cui era limitato, *bidhi lugburt*, vedendo in *hi* un pronome enclitico per la terza persona neutra (tech) o feminile (maigen) e in *lugburt* il dativo di schietta comparazione. Ma, senza dire che questo caso ormai ci ripugna come reggimento della forma in *-ithir*, nessuno vorrà stimar probabile una tale combinazione e figura di pronome enclitico. Il Windisch, che ebbe più accurata notizia del codice, stampa *bid hi lugburt*, e ha nel dizion., s. lubgort: sng. dat. *hi lugburt.* Egli è nel vero, senza dubbio; ma allora anche la ragione sintattica distoglie dal conferire a *soilsidir* la schietta funzione comparativa [1]. Tradurremo dunque

ralleli, nel medio-irl., *lir* allato all'ant. irl. *lia*, plus, Arch. VI, lxxx clxv, e *rēir* all. a *re*, ib. clxxxiii-iv. — Ancora avvertirò, in quest'occasione, che andava citato (suppl. I 65-6), per quanto s'attiene all'esponente cimrico (e armorico) *-ed* (*-et*), l'Ernault in *Mém. de la Soc. de Linguist.*, VII 225-29. Il preciso antecessore della forma britannica sarebbe, secondo questo dotto celtologo: *-eter.*

[1] Si vorrebbe cioè, a tacer del resto: *bid soilsidir* ecc. — Questa formazione 'confrontativa' mi riporta, per incidenza, al suo positivo, che lo Stokes e il Windisch scrivono *sollus*, facendone il primo tutt'uno con *follus*, che pure il secondo chiama a confronto, s. 'sollus'. Il doppio riflesso di *sv- (*s- f-*) è certamente da ammettersi in altri esempj; ma, lasciando che qui non si vede alcun argomento onde legittimare l'alternazione, è da dire che la significazione mantiene ben distinte le due parole, poichè *sollus*, o veramente *solus*, dice in realtà: 'splendido', e *follus* all'incontro: 'manifesto'. S'aggiunge che il doppio *l* è raro in *solus* e suoi derivati e gli viene forse da *follus.* Perciò nel Gloss. pal.-hibern. io separai una voce dall'altra. — Sia finalmente lecito soggiungere, che di *follus* abbiamo il dativo singolare feminile: *follais* 124ᵈ 13, figura non punto caratteristica, ma tuttavolta sufficientemente preziosa; cfr. Z² 236.

l'intiera strofa: 'casa in cui non si spande umidità, postura nella quale non senti timore[1], tanto splendida [quanto nella prima strofa era indicato, col dirla bella del proprio sole, della propria luna] ell'è nel mezzo dell'orto, che alla sua volta non ha la palizzata dintorno'.

L'altro esempio che mi avanza è dalle chiose agli inni latini del 'Liber Hymnorum' (Gaoid.[2], p. 67): æternus *·i· sinithir nanaimser ·i· siniu 7 toisech diar* tempora, gl. vetustus, dierum. Lo Stokes traduceva: 'the senior of the times', i. e. elder and chief to our *tempora*'. Ora, la vicinanza delle due forme diverse (sinithir, siniu) già per sè ci avverte che la loro significazione non dev'essere la stessa. La seconda viene poi ad aver dopo di sè il legittimo dativo: *siniu diar* tempora, 'più antico dei tempi nostri'; ma come all'incontro ammettere il genitivo (nan aimser) nel diretto complemento della prima (sinithir)? Sarebbe, per quanto io sappia, cosa senza esempio un genitivo in combinazione siffatta[2], senza dire che si avrebbe un diverso reggimento dei due comparativi, uno attiguo all'altro. Nè potrà quadrare il significato: 'più vecchio dei tempi'. Io credo che qui bisogni ricorrere a un'emendazione. In luogo di *na*, cioè dell'articolo all'accusativo plurale, l'amanuense avrà scritto, per la seduzione della vocale susseguente, come anche altrove avviene, la forma di genitivo plurale, *nan*, e conseguentemente avrà posto al genitivo plurale il sostantivo (aimser). Ma l'archetipo avrà avuto: *sinithir naaimsera*: «vetusto quanto i «tempi, i secoli; cioè più antico dei tempi che diciamo nostri «e loro antesignano.» Non ho a mia portata il testo latino di codesta poesia[3].

[1] Il codice: *tech innafera flechod / maigen nadigder rindi*; ma per l'onigmatico *digder rindi*, leggo *digdir indi*.

[2] Il genit. sarebbe col superlat., in 56^b 22.

[3] Nuovi esempj medio-irland. di 'accrescimento' (suppl. I 68-70) non mi mancano, ma reputo superfluo qui portarli. Di 'eguagliamento', con *fri*, si aggiunge: *airddithir ascidth riscdl* his shield as high as a man, LL. 44^b (ibtr. XIX 107).

II. L'esito celtico di *st* iniziale [1].

Tutti conoscono che *st* mediano, sia originario o secondario (cioè proveniente da espl. dent. + *t*), si riduce nei linguaggi ibernici, sin da età bene antica, a *ss*. Così, nell'ant. irlandese, da **ces + to* si viene a *cess* (ad-chess) 'visum est'; da **vid + to* a *fess* (ro-fess), 'scitum est'; da **ret + tjo* a *-resse ind-risse* 'incursus'.

Quanto al ramo britannico, vi riabbiamo *s* (*ss*) da ST interno, come per es. nel corn. *oys* Z² 101 (1073), cimr. *ois*, = ant. irl. *ais* (*-s* = *-stu*); ma insieme vi avvertiamo facilmente, specie nell'odierno cimrico, *s* pur da ST iniziale; il quale *st-* in determinati esempj appare incolume negli altri dialetti britannici (e pur così, trattandosi di *str-*, in qualche voce d'antico cimrico), ma in altri esempj, all'incontro, coinvolti nel problema a cui ci accostiamo, ci resulterà ridotto in tutti i dialetti ugualmente. Un esemplare di cimrico moderno già così era presentato in Z² 121: « muta excussa esse videtur in cambr. hodierno *seren, ser, syr* (stella, stellae), cum in glossis ox. sit *stirenn* [2] ». Come il cornico più o meno antico, e così il bretone conserva lo ST- di questa voce; ma d'altronde s'avrebbe la gallica *Sirona* = *đirona*, che si ritiene 'divinità stellare', con quello stesso *đ* che rivediamo nella formola mediana del gallico stesso: *-đđ-* = *-ss-* (di tal *ss*, però, che proviene dall'imbattersi di due esplosive) [3]. E siano intanto ricordati ancora: il cimr. *safn* 'mouth, jaw', allato al bret. *stafn staoñ*, palato, che si pongono allato al gr. *στόμα* ecc.; e tra le voci accattate il cimr. *swmbwl* stimolo (stumulo-).

L'irlandese, alla sua volta, che ci dà egli per lo *st* originario iniziale? Se ci proviamo a andare in fondo al vero lessico iber-

---

[1] Un sunto di questo paragrafo e del IV, e qualche cenno del III, già s'ebbero in una Nota che mi fu dato leggere nella Sezione linguistica del X Congresso internazionale degli Orientalisti, tenutosi in Ginevra nel settembre del 1894.

[2] Cfr. p. 106 sg.

[3] Cfr. H. Monin, *Monuments des anciens idiomes gaulois*, p. 154-5; Becker, nei 'Beiträge' di Kuhn e Schleicher, III 207 sgg.; Stokes, Urkelt. 313; pur non dimenticando l'ammonimento del Diefenbach, Origines europ., num. 137.

nico, la formula incolume ci sfugge[1]. E la dottrina prevalente è, che ST iniziale si riduca nell'irlandese a *t*-. Così il Brugmann, Grundr. I 432, insegna, che nell'irl. si perda il *s* di ST-, non citando se non i soliti due esemplari: *tiag-aim*, incedo, allato a *στείχω* ecc., *-tau* 'sum', all. al lat. *stō* ecc. Più decisamente ancora il Windisch, Berichte d. sächs. gesellsch. d. wissenschaft. (11 dic. 1886): «im irischen ist ursprüngliches *st* im anlaut stets durch *t* vertreten».

Ora, di codesta riduzione, che si presume specifica dell'irlandese, andrà detto in primo luogo che debba parer singolare, non solo perchè nello ST interno il *t* cede a *s*, così nell'irlandese come nel britannico, ma anche perchè non è dato qui presumere una riduzione di *s* dinanzi a suono esplosivo, la quale dipenda da una special ragione sintattica. Già notammo, dall'altro canto, che ST iniziale ritrovi normalmente, nel britannico, *s*- o *st*-. Se dunque incontriamo un *t*- iniziale, comune all'irlandese e al britannico, rimpetto a *st*- di qualche altra lingua, non avremo già diritto di parlare di riduzione specificamente irlandese, nè di riduzione genericamente celtica, ma saremo ben piuttosto al caso di T- preceltico, avvicendantesi con ST-. Saremo cioè al caso, per es., di *tegō* latino, *dach* tedesco, allato al sscr. *sthag*-, gr. *στέγος* e *τέγος* ecc.; dove pur sono senza il *s*- e l'irlandese ed il britannico: *tech* ecc., e dove di certo nessuno imagina una riduzione specificamente latina o ibernica ecc. di ST- in *t*-[2]. Concordano similmente ibernico e britannico nel *t*-

---

[1] Cfr. Arch. VI, ccxcvi-vii; Wind. wtb. 792-3; Atkins. gloss. ('Passions' ecc.), 885-6. Curioso, ma non tale da turbar la critica, il seriore *stuag* 'arco' (cfr. i dizion. di O'Reilly e Supplem. di O'Donov., Wind. e Atkins.), rimpetto all'antico *tudg*, che principalmente vuol dire il *tuag nime* 'arcus caeli' di 107ʳ 1; il quale però è preceduto dall''assertivo' *as*. Cfr. Stokes, Bezzenb. btr. XVI 63.

[2] Cfr. Brugmann, Grundr. I 447, dove mi pare che non si distingua sufficientemente, come pur già si potrebbe, tra quello che è od è supposto di fononomia specifica e quello che proviene da condizione anteriore all'individuarsi di una data favella. — Per il parallelo di SK-, torna opportuno qui ricordare: irl. *camm*, cimr. *cam* (gall. Cambo-), all. a gr. *σκαμβός*, Brugm. ib. 380, cfr. St. Urkelt. 78.

di *tais toes*, pasta; e dato pur che queste voci vadano col gr. *σταῖς*, malgrado il tema diverso e altre differenze che si possono supporre latenti, non ne seguirà punto che vi si abbia un esempio di *t-* 'irlandese' o pur di *t-* 'celtico' da ST-. Lo stesso dicasi di *támailt* irl., *tamall* bret., rampogna, dato pur che s'accompagnino col gr. *στέμβω*, secondo che lo Stokes vuole (Urkelt. 122), e di *trúag* irl., *tru* cimr., misero (gall. Trōgo), dato pur che si connettano, come nel citato luogo il Windisch proponeva, col gr. *στρεύγεσθαι*[1]. Coi quali esempj si potrà mandar benissimo anche l'irl. *tiag-aim*, da cui il nostro discorso moveva, allato al cimr. *taith*, viaggio (Stok. ib. 124). Ma altri esemplari, che valgano comunque a modificare il criterio qui esposto, io punto non ne vedo. Di *tā* = *stā, si parla poi.

Se dunque l'irlandese più non mostra ST- incolume e se *t-* di contro a ST- non si può attribuire a evoluzione irlandese ap-

[1] Cfr. Stokes, Bret. Gl. at Orleans, p. 60-61, Urkelt. 138. Della combinazione irl. *tol*, volontà, gr. *στύλος -στολή*, tentata dal Windisch nello stesso luogo, sarà lecito dire che solo il preconcetto di ST- in *t-* poteva suggerirla. — Il Windisch ha altrove ingegnosamente raccostato l'irl. *tibiu*, rido, al lit. *stebiů'-s*, rimango attonito; ma il *s* manca pure al gr. *τάφος* ecc. — Non mi farò giudice della parentela che fu presunta tra il sscr. *stājú tāju* 'ladro', il gr. *τητάω* e l'ant. irl. *táid*, ladro, e mi limiterò a notare che del *s-* vanno ugualmente prive una delle voci indiane, la greca e la slava (cfr. il Diz. sscr. di Pietrob., s. tājú). — Circa l'ant. irl. *tamun*, tronco (radice), sia intanto notato, che non può rivenire a **stamb-*, secondo che vogliono Windisch ap. Curt.[5] 213, Brugm. l. c. 383, poichè si tratta di *mh*; cfr. il Windisch stesso nel suo dizion., e O'Reilly; e vedine del resto Stokes Urkelt. 122. — Alle proposte dello stesso Stokes: cimr. *taen* s. [s]tag, ib. 121, cimr. *tyno* s. [s]tenovo, ib. 128, cimr. *trin* s. [s]trênâ, ib. 137, non ci fermiamo, appunto perchè vi si vuole un *t-* unicamente cimrico o britannico. Del rimanente, pur lo Stokes ha forse pensato che negli esempj in cui pone *t-*, o britannico o ibernico, = ST-, non si tratti veramente di riduzione celtica; giacchè le figure primitive egli ben le scrive per [s]T- in questo suo *Urkeltisch. sprachschatz* (che è, a tacer d'altro, un repertorio di utilità prontissima), ma le adduce sotto T-. Pone però l'ir. *táu* sotto ST-. — Finalmente sia notato, che il doppione cimrico *ystrewi trewi*, sternutare (v. più in là nel testo), è 'sui generis', il primitivo pstreu- potendo aver dato luogo a due diverse e antiche semplificazioni: *ptreu-*, *streu-*.

punto perchè codesto *t-* s'incontra con *t-* britannico, qual sarà il reale continuatore ibernico di questo nesso iniziale? Non sarà egli *s-*, cioè la stessa riduzione che in varj strati britannici pur dobbiamo riconoscere, come già in parte s'è dianzi mostrato? Io l'ho creduto sempre; e ho creduto più anticamente consumata e quindi più ferma la riduzione nel ramo ibernico che non nell'altro ramo.

Siamo primamente a quei nuclei indo-europei in cui STE- è susseguito da R, o solo o alla sua volta susseguíto da altra consonante. Il Rhys, se io ricordo bene, è stato il primo a accampare decisamente un esempio irlandese della riduzione qui studiata e appunto di questa prima formola ('Lectures on welsh philology' ²94), ragguagliando insieme il cimr. *serch* 'love, affection', e l'irl. *serc* id., al gr. *στέργω*, *στοργή*. È un ragguaglio, cui oggi sono io forse il solo a serbar fede [1], a ciò indotto, oltre il resto, dalla particolar ragione di che più in là si dice; ma sin d'ora sia intanto ricordata, per la discordanza della gutturale tra celtico e greco, l'affermazione che è in Brugmann, Grundr. I § 469, 7 [2]. Prima ancora lo Stokes (Cormac's Glossary, 164) aveva messo innanzi l'ipotesi che nell'irl. *ussarb*, morte, si contenesse la radice che ritorna nel ted. *sterben*; ma non sarebbe stato, a rigore, esempio di ST iniziale, ed è a ogni modo un esempio che lo Stokes medesimo ha abbandonato. Alla sua volta il Güterbock, 'Lat. lehnwörter im irisch.' 74-5, scriveva: « *st* [cioè *st* iniziale latino] ist ferner zu *s* assimiliert, wenn ein *r* folgte: *sráth* = (via) strata, *srathar* = stratura, ganz wie in genuinen wörtern: *sreith* stratum etc. » [3]. E al nesso triplice, STR-,

---

[1] Non l'ha lo Stokes nell' *Urkeltisches*, quando pur aveva *serch* tra gli esempj cimrici di ST- in *s-*, nei Beitr. di Bezzenb., XI 128 (1886); i quali esempj erano: *seilio* fundare (*sail* fundamentum) rad. STEL, *safn* e *seren* già di sopra citati, *sain* sonus, *sarn* stratum, *sefyll* rad. STAM, *serch* *στοργή*, *serfyll* caducus rad. STERB, *sofl[yn]* = stupula (stipula).

[2] Anche i sscr. *marǵ març*, con le loro dipendenze europee, si possono riunire nella significazione originaria di 'palpare'.

[3] Curiosa riprova del fatto che *-st-* si riducesse a *ss* (*s*) pur nelle voci straniere (*cresen* = christianus, ecc.), è nelle scrizioni erronee di *st* per *ss* (*s*) in testo latino, o viceversa *s* per *st*, poichè in effetto nella lettura

ceramente ci riportano anche lo *sreng* di cui in Arch. VI, vclxxxi-ii, cfr. Curt.[5] 381 (nr. 577), e il più sicuramente indigeno ant. irl. *sruith*, vetus, venerabilis, allato all'ant. cimr. *strutiu*[1]; e insieme, pur risalendosi a **pstren* (*πτάρνυμαι*), l'ant. irl. *srenn-* ecc., allato al lat. *stertere*, o il mod. irl. *sraoth*, gael. *sreothart*, 'sneeze', allato al lat. *sternuere*, cfr. Stokes, Urkelt. 314. Ma il fatto che si tratti di *sr-* da STR-, piuttosto che di *s-* da ST- dinanzi a vocale, non fa minor prova per la riduzione di ST- in *s-*, e si può anzi dire che ne faccia una di più conclusiva, poichè *sr-* appunto sarebbe tal nesso da provocare molto facilmente l'inserzione di *t*[2]. D'altronde, se è vero, com'è sicuramente, che gli ant. irl. *sreth* stratum, *sreith* 'pratum', rispondono a capello alle forme che sanscritamente sono *stṛta stṛti*, non è meno vero che il rispettivo radicale abbia una vocale tra *st* e *r*. Del cimr. *sarnu*, sternere, col quale va *sarn* f., stratum, pavimentum, si disputa se venga dal lat. *sternere*, piuttosto che da un indigeno *ster-n-*, o in altri termini si discute qual sia la base storica della riduzione (*st*[x] in *s*[x]), che a ogni modo vi si riconosce. Stanno per la provenienza dal latino lo Schuchardt, Zeitschr. f. rom. philol. IV 154 e il Thurneysen, Keltorom. 87, e stiamo per l'altra affermazione lo Stokes, Urkelt. 313, ed io. Ma, sia comunque, il Thurneysen avverte che l'ant. irl. *sernim*, cioè il verbo stesso che è nel cimr. *sarnu* (con ciò intanto concedendo *s-* irl. da *st-* latino), bene sia di

---

tornava per l'amanuense sempre lo stesso; così: *instertum* = insertum, Mil. 77[d] penult. lin., *austum* = aussum ausum, 79[a] lin. 17, *ostiosum* = oçiosum, 122[a] lin. 3, *discristio* = discreçio, 128[d] lin. 19; — *osendit* = ostendit, 119[d] lin. 20-21, *insant* = in[si]stant, 146[d] lin. 8-9. Una riprova consimile s'ha per *nd* in *nn*: *manda* = manna 98[a] lin. 20; *reverenum* (così il codice) = reverendum 51[d] lin. 26.

[1] In Z[2] 121 si pone che *strutiu* abbia *str* da *sr*, e le voci, che da altre lingue si adducono pur con lo *str-* (v. Stok. Urkelt. s. struti-s), non basterebbero a respinger senz'altro questa ipotesi. Ma piuttosto le sta contro che SR- doveva al cimrico dar *fr-*; e lo *str-* s'avrà perciò a ogni modo a considerare preceltico. Cfr. ib. s. sreu; e la nota che qui segue.

[2] Nel giro delle stesse favelle iberniche: mn. *stroin* 'a nose', = irl. *srōn*, cimr. *ffroen*; cfr. la nota preced.

conjugazione forte, il che parrebbe dissuadere dal reputarlo di provenienza estranea, ma ciò dipendere dal fatto ch'egli si conformi nella flessione a un altro e indigeno *sernim*. Ora, lasciando andare il resto (cioè *sreth* stratum e *sreith*), quest'altro *sernim*. e vuol dire *ser-*, instruere, adserere, studere (*sreth* strues), pare egli forse al Thurneysen da mandarsi col lat. *serere serui*? Ma il tipo del tema presenziale (*sternim*) ci mantiene a *sternere*, che ha comune la radice con *struere*. E c'è ancora un ultimo *ster-*, quasi un estratto radicale di forme quali son date dal gr. *στερεός* ecc., che lo Stokes riconosce, felicemente come io credo, nell'irl. *seirt* forza (cfr. Rev. celt., V 45), bret. *serz* 'ferme, droit', Urkelt. 313, cfr. Ernault, Mém. d. l. soc. d. ling., VIII 127. — Per il tipo radicale in cui non entri R, metto poi in primo luogo l'ant. irl. *sad-*, sedere, Arch. VI, ccxxxv, la cui vocale si oppone decisamente al conguaglio con SED-. Vi riconosco STA, con lo stesso determinativo che è, p. e., nel transitivo lettone *stàdu*, colloco (cfr. irl. *samaigim* 'pono', s. STAM- in Stokes ib. 312; Arch. VI, ccxxviii); e così l'ant. irl. *saidisiu*, gl. qui sedes, vale veramente 'stas', e *adsaitis*, gl. residentes, vale veramente 'che hanno stanza'. Ma insieme credo che *sad-* = STAD- s'incrociasse variamente, nella maggiore antichità celtica, con *sed-* = SED-, e *sod-* che ne è la normale apofonia. Questa è la ragione, come parecchi amici sanno da un pezzo, per la quale, pur notandone le normali attinenze, ho staccato, nel 'Gloss. pal.-hibern.', *sod-* da *sed-* (Arch. VI, cclxix sgg.). La significazione fondamentale di *suidiu* (*sod*) è 'statio', e *ad-sod-* è 'consistere; nè sarà diversamente pel cimr. *sedd*, 'motionless state, a seat'; dove non vanno pur dimenticate le concorrenti voci germaniche, rappresentate dall'ingl. *stead*. — Finalmente: STꞮN-, resistere, in *frith* + *sꞮn* ecc., Arch. VI, ccxl sg.; oltre che STEN-, mandar suono (cfr. sscr. *stan-* ecc.), *sen- senim* ecc., ib. ccxli sg., cui s'aggiungerebbe, secondo lo Stokes, Urkelt. 312, il cimr. *seinio* 'to sound, to resound'. E STIL- nell'irl. e gael. *sil* (imperat.), stilla, fa stillare, bret. *sila* 'passer, couler ou faire couler à travers une passoire, une chausse; filtrer'; dato che si possano comparare coll'esichiano *στίλη*, goccia (rimoto però dai lat. *stīria stīlla*).

Non mi dissimulo due obiezioni che pajono insorgere. La prima è, che il *s-* irlandese, così ricondotto a ST-, patisce l' 'aspirazione sintattica', laddove resta incolume il *s* (*ss*) da ST mediano. Avremo per esempio: *aṡerc, bed ṡrethi*. Ma non credo che ce ne dobbiamo sgomentare. Già di sopra s'argomentava che la riduzione resulti molto antica nell'irlandese; e il *s-* da ST- era naturale che si venisse a confondere, lungo i secoli, con lo schietto *s-* originale. L'apparente incoerenza tra le sorti del *s* mediano da ST, e l'iniziale della stessa provenienza, dipende semplicemente da ciò, che la pronunzia come doppia del *s* era ben facile nell'interno o anche all'uscita della parola e non si poteva all'incontro mantenere nel proferimento iniziale. Vediamo aspirarsi anche *s* da SV-: *di ṡiair*, [*mórṡéser*], Z² 263, 58 313. E ancora a miglior dritto si può forse ricordare il britann. *-h-* = *-ss-* da KS. D'altronde, in *srethi* nessuno può credere che non si tratti di *s-* da *st-*.

L'altra obiezione è questa. Si può dire: Tutti codesti ravvicinamenti seducono, è vero, sotto il rispetto delle significazioni, ma la riduzione fonetica, che li avrebbe a legittimare definitivamente, non si vede ben sicura; poichè, lasciando gli esempj nei quali ci avviluppiamo con lo *str-*, voi avete nel nome per 'stella' la riduzione in *s-* nell'odierno cimrico, laddove nell'antico si manteneva ancora *st-*, come avete l'odierno cimr. *s*¹ nella voce che si suol accostare al greco *στόμα*, laddove il cornico e il bretone hanno *st-*, dei quali due esemplari, del resto, appunto ci manca la risposta ibernica; nei residui poi (STERC-; STER- di *seirt* ecc.; STAD-, STAM-; STEN- resistere, STEN- sonare; STIL-), avete sempre *s*¹, così nell'ibernico come nel britannico, e vuol dire pur nelle risposte bretoni che vi sono comprese (sotto STERC-, STER- di *seirt* ecc., STAM-, STIL-); e perciò si chiede se non valga meglio il veder semplicemente, in questo complesso d'esempj, un *s* iniziale originario innanzi a vocale, che ugualmente si mantenga e nell'ibernico e nel britannico.

Ora si risponde: È intanto illusoria la differenza tra cimrico antico e moderno nella voce per 'stella'. Le chiose cui sarebbe appartenuta l'antica forma con lo *st-* e che lo Zeuss riteneva cimriche, oggi son piuttosto attribuite al cornico, e a ogni modo

non vi si legge *stirenn*, ma *scirenn*, che legittimamente s'interpreta in tutt'altra maniera (v. Loth, *Vocabulaire vieux-breton*, p. 214). Nelle stesse chiose, si legge poi *sumpl* stimulus (stum.); la qual voce, se fosse di antico cimrico, ci darebbe la riduzione tal qual è nella risposta odierna, e se all'incontro è cornica, ci dà intanto un notevole esempio dell'antica riduzione di une *st*- latino nell'ambiente che si può denominare cornu-bretone. L'obiezione veramente si riduce a questo solo: che non s'abbia lo *st*-, o cornico o bretone, nei riflessi dei quattro esempj: STERC- ecc. E senza dubbio la differenza che risulta tra il caso, poniamo, del bret. *serch* e quello del bret. *stafn*, costituisce un problema, che per la scarsità dell'antica materia non è di soluzione pronta o facile. Ma, senza più dire dell'antico *sumpl* testè addotto o della gallica *Sirona* (v. p. 100), appunto abbiamo, proprio nel bretone, *stan* e *san* che nella varietà di Vannes rispondono a *stafn*[1]. E chi del resto oserebbe sottrarre alla base STA- (STA-M-) il bret. *staf*, cfr. Stok. Urkelt. 312, o separare il bret. *sebeza* (cfr. Z[2] 121; Stokes, Middle-Breton Hours, 96) da 'stupidire'?

Alla evidenza delle significazioni e all'evidenza della corrente istorica di *s*- che nel celtico risponda a *st*- di fase anteriore, s'aggiunge ancora una indiretta convalidazione che la fonologia britannica viene a offrirci. Poichè il britannico dà normalmente *h* per s iniziale originario dinanzi a vocale, così come il greco (mentre l'ibernico, all'incontro, lo serba incolume, come il latino; p. e.: cimr. *hen*, vecchio, irl. *sen*; ecc.), e solo una serie, più o men breve, d'esempj, è parso che si sottraesse alla regola, analogamente a quello che apparisce pur nel greco. Codesta serie nessuno ancora presumerà di presentarla compiuta e sicura; ma gli esempj più cospicui resultavano questi (ci limitiamo alla forma cimrica, pur quando concorrano quelle di altri dialetti britannici): *sil* allato a *hil*, che si vogliono identici entrambi all'irl. *sīl*, seme, e di cui più in là ritocchiamo; *hwch* majale, allato a *swch* vomere (il 'grufolatore', cfr. ὗνις), irl. *soc*; *saith* sette; *sawdl* calcagno; *sar* insulto; *saer* artigiano;

---

[1] V. la nota a pag. 109.

seilio fondare; *selu* ecc. spiare, fissar lo sguardo; *seinio* sonare, risonare; *serch* affezione, amore; *saf-* (*safiad*, *gor-saf*) 'stare'; *seddu* stabilire, sedere. Ora, questa breve serie di apparenti eccezioni si diminuisce e si scrolla assai fortemente, quando sia all'incontro riconosciuto, che *seilio* (p. 103 n), *seinio*, *serch*, *sedd*, *saf-*, insieme con *seren*, *safn*, *sarn*, formino serie per *s-* da ST-, serie prolungata dalle voci latine piegate alla stessa riduzione. Anche per *selu* (*syllu*), che va coll'irl. *sell-*, Arch. VI, ccxxxvii, lo Stokes, Urkelt. 313-4, ha tentato un parallelo con lo *st-* (στίλβω). D'altronde, l'esistenza, più o meno problematica, di qualche *s-* britannico per *s-* originario dinanzi a vocale, punto non disturberebbe l'affermazione di *s-* = ST-. Ma se intanto vogliamo pur continuare a considerar codesti *s-* enigmatici, dirò che per uno dei due esempj, in cui si ritiene che la fase del *s-* (= s^1) coesista allato di quella del *h-* (*swch hwch*), mi limito a rimandare a Thurneysen, Keltoroman. 112. Per l'altro (*sil hil*), noterò in primo luogo, che la identità dei significati non pare così piena tra forma e forma. Lo Spurell così ci dà: *sil* 'issue; seedling; spawn; fry; hulling of grain'; e *hil* 'fragment; emanation; produce; issue; progeny, offspring, race'. E io di certo non presumo di risolver lì per lì il problema; ma non posso dimenticare che di sopra riconoscemmo un irl. *sil*, affatto diverso dall'irl. *sīl* = cimr. *hil*, seme, col significato di 'stillare' e con un *s-* che forse anch'esso riviene a ST-. Ora lo 'spargere stille' e il 'fecondare' sono significazioni che tra di loro si rasentano ed è pensabile un incrociarsi dei continuatori di SĪL- e STIL-[1]. Il più singolare tra gli esempj eccezionali, ma insieme forse il più incredibile, è *saith*, sette. Qui però io credo che si tratti di un *s-* non indigeno. Avveniva cioè, che la evoluzione fonetica riuscisse a confonder tra di loro, negli idiomi britannici, la voce per 'sette' e quella per 'otto'. L'OCT- fondamentale si riduceva normalmente a *uith* cimrico, *e[i]th* cornico, *eiz* bretone. Il SEPT- fondamentale si sarebbe normalmente ridotto a *heith*

[1] Un terzo caso di oscillazione che resulterebbe da *hedd* pace, allato a *seddu* sedere (Stok. Urkelt. 297), per noi, come s'è visto, non si regge, vada poi o non vada *hedd* col sinonimo irlandese *sīd*; Z² 123, Arch. VI, cclxi.

cimrico e cornico, a *heiz* bretone. Troppo scarsa differenza tra due numerali, cioè tra due di quelle voci per le quali è postulato supremo che restino tra di loro ben distinte. Tutte le favelle ch'erano a contatto con la britannica, vale a dire l'ibernica e la romana e la germanica, le offrivan tutte la differenza che l''otto' incominciasse per vocale e il 'sette' per sibilante; e la favella britannica avrebbe finito per imitarle (cfr. p. 132). Ma tornando alla regola, e per conchiudere: Se uno pensasse, che la voce per 'calcagno', cioè uno dei pochi esempj residui, con s^1 britannico ed ibernico (*sawdl* cimrico e *sāl* irlandese), ci riporti a un originario *stātlā*, la sua ricostruzione sarebbe per ora meramente ipotetica, ma grandemente probabile.

So d'aver contro, per questa parte, un'opinione molto autorevole, quella d'Enrico Zimmer. In un suo articolo intorno al libro del Loth: *Les mots latins dans les langues brittoniques*, inserito nella 'Deutsche Litteraturzeitung' del 7 gennajo 1893, egli rimprovera fieramente all'autore francese di avere affermato che « *s* initial + voyelle n'est conservé, en brittonique, que dans les mots latins, ou dans les mots indigènes où il était, en vieux celtique, suivi de *t* ». E aggiunge uno special rimprovero perchè del *s-* di *saith*, sette, esso autore abbia fatto responsale il latino. Il libro del Loth non è a me dato di consultarlo in questo momento; e se la doppia affermazione non vi è suffragata di alcuna dimostrazione sua propria o d'altri, come deve parere dal contesto dello Zimmer, o se del *s* di *saith* vi è data così scarsa ragione, io pur di certo non vorrei lodarnelo. Ma in fondo io vengo a convenire col Loth, appunto perchè ho preso le mosse dal territorio opposto, cioè dall'irlandese[1]. Per lo Zimmer, è senz'altro un *s* iniziale originario, dinanzi a vocale, il s^1 britannico che s'incontra col s^1 irlandese, e l'alternarsi

[1] [Mentre si stampano questi fogli, riesco a vedere il lavoro del Loth e a giovarmene per l'esempio di *stan san* in una varietà bretone (v. sopra, p. 107), esempio che vedo provenire dal *Dict. breton-franç.*, di P. de Châlons, Vannes 1723. La doppia affermazione non trovo poi che il Loth la dimostri. All'irlandese non ha egli forse pensato in nessuna maniera, e per il britannico si riferiva egli forse tacitamente al luogo dello Stokes citato qui sopra (p. 103 n.), o ad altro consimile.]

nel britannico di codesto s- con *h*, o l'assoluta sua riduzione a *h*, dipende meramente da una ragione di fonia sintattica, cioè dall'alterazione che il s^2 abbia subito nelle strette connessioni del periodo, come sarebbe quella della preposizione col suo reggimento, ecc. Orbene, l'acutezza del pensiero dello Zimmer io non la disconosco di certo; e, per limitarmi al territorio celtico, si potrebbe citare, per codesto principio, un caso com'è quello dell'ant. irl. *amal*, Arch. VI, ccxxviii-ix, e non questo solo. Ma dov'è la evidenza per un così largo effetto che da simile causa avrebbe a risentire tutto il lessico d'un linguaggio? E dove lasciamo tutte le ragioni storiche, di cui s'è qui sopra divisato? Io dunque, senz'altro aggiungere per ora, rimango nella speranza che il formidabile critico si pieghi.

E arrivo finalmente a *tā*, in quanto se n'è fatto o se ne possa fare un continuatore di *stā*. Qui l'ipotesi di una rinunzia o elisione del *s*, schiettamente iniziale, mi doveva ripugnare più che mai. Non solo non la sapevo ammettere come fenomeno 'ibernico', nè me ne veniva alcun conforto sia dal britannico o sia da qualsivoglia altro linguaggio; ma c'era altresì l'ostacolo della particolar costituzione del radicale. Altro è manifestamente il caso di una radice del tipo *stā* (la qual radice, secondo ch'è assai probabile, si risolve in *s[e]d* + *ā*), ed altro quello di una radice come *stud* (ted. *stoss*-, sscr. e lat. *tud*) o *stemb*, nei quali tipi è perfin dato pensare a un elemento prefissivo. Io dunque non ho mai creduto alla diretta equazione di *tā* = *stā*, come non ho mai creduto alla riduzione di *tā* 'esse' (stare) a *dā*, di che si parla nel paragrafo seguente.

Non per questo io escludo che nell'irl. *tā* si continui l'originario *stā*; ma non credo pensabile una conciliazione tra i due termini, se non per via di qualche antichissimo composto. Anzitutto non bisogna dimenticare, che, a veder bene, un verbo *tā*, in funzione semplice e libera, è estraneo all'antico irlandese. Credo io che codesta sillaba sia l'esito di una o più d'una combinazione preistorica, in cui ell'assumeva le apparenze di schietta e piena entità radicale, e che poi sia passata a combinazioni nuove, come se avesse vita sua propria, riuscendo così anche a mostrare aspirata la sua dentale, quasi fosse una schietta iniziale originaria.

Imaginiamo, in un periodo anteriore a quello in cui ST si riduce a *ss*, un composto come sarebbe *vor-stā* (cfr. *ὑπερίσταμαι*, *supersto*), e la sua riduzione protoceltica avrà ad essere *vortā* (cfr. Zimmer, KZ. XXX 214). E *fortā* in effetto compare, v. O'Donov. suppl. a O'Reilly e Stokes 'Verb substant.' 106. La stessa riduzione punto non ripugna di ammettere per un originario T-ST, appunto perchè risaliamo a tempi, ne' quali, come non s'aveva *s[s]* = ST, così 'a fortiori' non ammetteremo, massime nel composto, *s s* = TS [1]; e perciò *ad-stā* (adstare) ci porterà ad *attā atā*, che è, come tutti sanno, la normal figura dell'antico irlandese. Così KST ci porta a *kt* (*cht*; *Dechtire* = *Dexteria, ecc., cfr. Zimmer ib. 213-4), e ancora appunto in un'età dove ST non peranco passava in *ss*. *Attā* rappresenterebbe curiosamente la stessa riduzione fonetica che è nel sscr. *utthā* (= ut-sthā) [2]. La esplosiva sorda di *attā atā* è di quelle che vanno incolumi attraverso ai tempi, cioè che non si riducono a sonore, perchè si tratta di sorda originaria cui s'è venuta a stringere altra esplosiva precedente, sorda anch'essa dalle origini o per assimilazione (cfr., p. e., ant. e mod. *ette eite*, Arch. VI, xlix; ant. e mod. *trōcaire* = trōg-caire) [3]; ed è bello vedere come i moderni Irlandesi e Gaeli abbiano sempre la forma bisillaba e intatta di quest'ausiliare, senz'accorgersi d'averla. Prevale cioè o par prevalere nei loro paradigmi la figura monosillabica o aferetica, secondo che s'addice alla propensione del moderno linguaggio, ma ecco poi quel che le loro grammatiche vengono

---

[1] Anche nei periodi posteriori, rimane dinanzi a *s*- la dentale del prefisso non accentato: *adslìg àslach*; *atslòindim àslondud*; *atsnàdi èsnadud*; [*atòmscartise àscur*].

[2] Una diretta riprova irlandese per T-ST sarà difficile darla o pur imaginarla, stante che nelle età storiche lo *st*-, come già dicemmo, viene a mancare.

[3] All'incontro, è *d* nell'ibernico moderno il *t* = *d* + *d* delle scritture più o meno antiche, come in *atim* (ataim) gl. confitotur 42[b] 26, *ataimet* profitentur 131[d] 16, 33[r] 25 (ad-DAM; cfr. *condrdamat* 131[d] 16), combinazione che ritorna nel denominativo dell'irl. mod. *admhuig* (cioè: advuig) 'confess', curiosamente ridotto nel gael. *aidich*, dove si può quasi dire che della radice non resti più nulla! Cfr. Ebel, KS. Beitr. III 14.

a confessare, in modo indiretto e curioso. Così O' DONOVAN, *A grammar of the irish language*, p. 166: « *tdim*, I am, &c.; « the particle *a* is often prefixed to the present tense of this « verb, for the sake of euphony, or emphasis, as *atdim.* » E STEWART, nel compendio della sua grammatica gaelica, annesso al *Dictionarium scoto-celticum* della 'Highland Society' p. 15: « The present affermative *ta* is now for most part written *tha.* « This is one of many instances where there appears a propen« sity in those who speak the Gaelic, to attenuate its articula« tions by aspiration. Another corrupt way of writing *ta* which « has become common, is *ata.* This has probably taken its rise « from uniting the relative to the verb; as: *an uair ata mi*, « instead of *an uair a ta*, &c.; *mar a ta*, &c. Or perhaps it « may have proceeded from a too compliant regard to a pro« vincial pronunciation. »

Allato alla composizione con *ad-* s'ebbe anche, e sinonima, quella con *aith-* (re-stare), onde, col prefisso sotto l'accento: *ittā itā.* Qui si può chiedere, se risaliamo direttamente, mercè la detta elisione di *s* tra consonanti, ad **aith-stā* (che altrimenti vuol dire, se dobbiamo porre la riduzione dell'origin. *ati* ad *aith-*, cimr. *at-*, in età anteriore a quella di *st* in *s*), o se piuttosto abbiamo a riconoscere un'adesione di *aith-* alla figura che la radice aveva assunto in *for-tā* da **for-stā*, *attā* da **ad-stā*, cioè nelle composizioni dove il prefisso usciva in consonante sin dalle origini. La stessa interrogazione s'avrebbe a ripetere in ordine ad *ar-tā*, superesse. E io starei per la seconda proposizione [1]. Di *destā* si tocca nel paragrafo seguente.

---

[1] A una disparizione del *s* per via dell'aspirazione operata dalla vocale preistorica (come la storica p. e. l'opera in *fosligim fùillechte*, Arch. VI, cclxxix), nessuno, io credo, vorrà pensare. — Quanto alle voci britanniche poste allato alle irlandesi in cui si vedeva o cercava il radicale *tā* (Z[2] 556, Stok. 'Verb Substant.' 107), non è intanto ben sicuro se *arta* dica 'restat'; e proviene esso poi da tal fonte, che non mostra l'aspirazione nel composto; sì che potrebbe rappresentare **ar-stā* (come anche **are-tā*). Del corn. *yta* dice finalmente lo Stokes che sia 'compounded with *yt*' ed è una dichiarazione ch'io confesso di non intendere. A ogni modo, *tt* parrebbe dover dare, nella rispettiva fonte: *th.* Rimaniamo dunque, nell'insieme, a quel che n'era detto in Z[2], al luogo testè citato.

La particola negativa chiamando l'accento sul prefisso, ne veniva, che il composto con l'*aith-*, combinato con *nī*, desse *ni-ïttā nítā*; e la combinazione era naturalmente frequentissima [1]. Da essa deve avere avuto particolar motivo la estrazione di quel presunto verbo semplice che è *tā*. L'affermazione che in *nítā* si contenga *ïtā*, cioè una forma che ha in sè due volte il *t*, ha in suo favore pure il fatto che il *ní* non v'importi l'aspirazione di codesto suono esplosivo, fatto che Z² 179 (182) mandava tra le eccezioni. Agli esempj ivi addotti si aggiungono: *nita* non est 70ᵇ 7, *nita* non sunt 92ᶜ 13, *nita* non fuerim 91ᵈ 8, cfr. 20ᵃ 25, *arnitaat* 9ᵃ 17, *nitat* 189ʳ 10, e altri, stando come eccezione un *nitha* 140ᵇ 7. Anche nella combinazione col prefisso *dī-*, il *t-* del nostro verbo par che stenti ad aspirarsi: *ditá* differt (distat) 120ᵃ 6, *ditaamni* distamus 117ᵇ 9, *nídithát* [*níd ithāt*] nihil differunt 113ᵃ 2. Allato a *artda* 215ʳ 4, è forse un *artha* 132ᵃ 3, v. Tav. L'aspirazione è continua in *cenmathá* praeter 71ᵇ 17, 33ᵃ 4, *cenmithá* Z² 706; e nella combinazione *óthá* 'da' Z² 713, dove puoi aggiungere: *ótha* 60ʳ 7; *hotha* 24ᵈ 30, 47ᶜ 5, *huatha* 114ᵃ 17, 115ᵃ 4. È *huata* tuttavolta in 118ᵈ 9, quasi c'entrasse il relativo [2].

III. *attā*, *tā*; *in dās*, *ol dās*, ecc.

Ora, accanto al fermo *t-* di *nitta nitam nitad nitat* Z² 489 ecc. (v. sopra), abbiamo all'incontro, quasi in antitesi, il *d-* di *nida* Z² ib., *nidanchumachtig* 14ᵃ 41, *nidanchosmili* 14ᵃ 37, *arni dad foirbthisi* 14ᵃ 8, *arnidad ferrsi* 8ᵃ 7, *nidadóegid* 21ᵃ 14, *nidat* 60ᵇ 1, 115ᵇ 3, *nídatní* 79ᵇ 7 [3]. Allato a *hitó* in quibus

---

[1] Cfr. *fel*, Arch. VI, ccciv seg. La grande frequenza di *fel* nell'espressione negativa, spiegherà il perchè ce ne venga a mancare la forma assoluta (*feilid), mancanza che era notata, come fatto singolare, dallo Stokes, Verb Subst. 108. Quanto a *tā*, se pur non ci fosse la ragione del *nī*, c'era la ragione del composto.

[2] Cfr. *hotorgab* 32ᵃ 23; *honimthimchellfad* 43ᵇ 9; oltre l'esempio già addotto in Z² (135ᵈ 3).

[3] Cfr. *nandat*, all. a *nand* di sng.; Z² 743. L'Atkinson, gloss. 894-5, ricava il *-dat* di *nidat*, come quello di *condat*, da [*i*]*d* di sing. + *at* di aff. pl.; ma

sum 92^b 8, *hita* in quo est 137^a 1, *ild* Z^2 489, abbiamo similmente: tempus *inda lasinmenmain*, gl. manente offensa, 'tempus quo est in animo', 96^a 6, *cid indaimser indat sláin*, et tempus in quo sunt salvi, 76^a 6. Il qual *d* mi si combina con quello di *oldās*, quam est, e di più altre forme che entrano nella rassegna alla quale in questo medesimo paragrafo veniamo [1].

Se vi fosse modo di spiegare foneticamente la riduzione di *tā* (*ta*) in *dā* (*da*), io non esiterei a riconoscere questa trasformazione, senza che per ciò dovesse andare turbata minimamente la dichiarazione che di *tā* presumo aver trovato. Poichè, come questa forma, per me aferetica, può incontrare l'aspirazione di ogni altro *t* iniziale (v. *dithdt* ecc., qui sopra), così poteva essa anche subire la riduzione in *d*, secondo le norme che in altri casi congeneri fossero invalse. Ma non vedo che una trasformazione di questa natura sia mai stata legittimata. E perciò pensai e penso che voci spettanti a *dā* 'dare' qui s'incrocino con voci spettanti a *tā* da a d - s t ā ecc. Tra le non poche radici o forme verbali venute nel celtico in generale, e nell'irlandese in ispecie, alla funzione di verbo sostantivo (cfr. Z^2 487 545-56 922, St. l. c.), reputo cioè che entri anche *dā* dare, nel senso intransitivo o anche riflessivo (trovarsi, riuscire, essere; cfr. l'it. *darsi*; *si dà*, *si danno*; il frnc. *cette chambre donne sur la rue*, ecc.; e l'impersonale ted. *es gibt*); dov'è súbito da avvertire che l'*ā* di *stā*, e con ciò la ragione conjugativa di questo verbo, ha esercitato sul verbo celtico per 'dare' un'influenza ancora più grande di quello che non avvenga nel latino, come risulta chiaro pur dal cimr. *dawn* allato al lat. *dōnum*. Anche

---

nell'ant. irl. vedemmo il *da* pur in altre persone sing. e plur. Lo Stokes alla sua volta, 'The Old-Irish Verb Substantive' (= Ztschr. XXVIII, come già ho avvertito) 96, manda *-da -tad -dad* ecc., sotto un *tu-a-es, il mancar la lunghezza dell'*a* in codeste voci non permettendo di mandarle sotto *tā* come l'Ebel e il Windisch facevano. Ma non ha la lunga pure il *-date* di *oldate indate*, cui egli la attribuisce, portando *-dāte* sotto *tā* (ib. 103). Di *condat* e *conid*, vedi più in là.

[1] Qui intanto sia lecito ricordare, come l'*ate* di esclamazione positiva (Arch. VI, LI) convalidi l'ipotesi che a *tā* rivenga il *nate* di esclamazione negativa, allato al quale è pur *nade*; Z^2 749; cfr. Stokes, l. c. 103.

l'irlandese antico ha il suo *dan*, nel senso di 'dono, dote', voce che andò singolarmente trascurata, anche per causa dell'omofono *dān* 'arte', che io qui non considero (cfr. Windisch in Curtius' Grundz. nm. 270; Stokes, Urkelt. s. dâ). Codesto *dan* ci sta nitido dinanzi in *anathardanu* gl. patrimonia sua 28[c] 13, e nel dimin. *danán* gl. munusculum 46[r] 11, onde il denominativo *danigur* (*dánigur*), praebeo, muneror, già bene esemplato in Z[2] 998 n., dove intanto si possono aggiungere: *manidanaigtherṡiu* nisi praebes 40[b] 2, *rondánaigestar dia* quae praebuit, largitus est, deus 96[b] 9, *radanaigestar* 97[d] 17, e in ispecie i composti: *addanigfea* gl. se remuneraturum 112[c] 4, *nephatdanaigthe acht is itdanaigthe* inremunerata sed est remunerata 116[b] 8, v. Tav., cfr. 56[b] 10, 138[a] 5.

Non c'è nessuna ragione di supporre aferetica, cioè non semplice, una qualunque delle forme del verbo non denominativo col *d-* che di sopra adducemmo o indicammo (*nida* ecc.); e in ispecie attestano la qualità di verbo semplice le forme relative che abbiamo per *dā* (*-dās -date*) e mancano per *tā*. Confesso tuttavolta che anche nelle forme composte, o anzi primamente in queste, vedo probabile un intrecciarsi o confondersi di *stā* e *dā*. Così *aith + stā* e *aith + dā*, sia con l'accento sulla radice o sia sul prefisso, avrebbero sempre dato risultanze tra di loro identiche o pressochè identiche: *at-tā*, *at-dā*, *it-tā it-dā*, senza contar la probabilità del pronome inserto, cioè di *attā* = *at-t-dā*, 'ei si dà'. Nel composto, in cui si afferma che esista *-ess + tā*: *doesta* deest, noi avremmo veramente, quando si pensi di risalire addirittura a *ess-stā*, un *t* che resista lungo i secoli alla pressione di un triplice *s*, senza che l'assimilazione lo incolga e travolga (cfr. SISS-, Arch. VI, cclvi sgg.), il che non saprei ammettere di certo; ma convengo, che sia lecito pensarvi mantenuto o ripristinato il *t*, per virtù degli altri composti in cui *-tā* legittimamente restava. Che se all'incontro poniamo *-ess-dā*, veniamo senz'altro, per norma paleoibernica, a *-esta*: *doesta*[1].

[1] Naturalmente, l'*-esda* seriore non riesce decisivo. — In quest'incontro, sia lecito fermar la nostra attenzione al curioso *t-* di *testa* = *desta*, deest, che ancora non mi pare sufficientemente studiato. Dopo le classiche e si-

Ma checchè sia di ciò, e ritornando al caso del verbo semplice che è in *nida oldās* ecc., le forme ne son date in Zeuss-Ebel (488-90) promiscuamente con quelle in cui è *t-*, senz'alcun tentativo di chiarir la differenza. Pensarono a ripeter la sonora dall'atonia (enclisi, proclisi), accompagnando alla ragione dell'accento quella del significato, perchè le forme col *d-* avessero propria la funzione di copula, primamente il Windisch (gr. § 386, less. s. táim), poi altri valorosi (cfr. Thurneysen, Rev. celt. VI 130 n., Stokes, 'Verb Substant.' 96 105). Ma oggi forse nessun di loro più rimane pago d'una dichiarazione di questa maniera. Lasciando che tale effetto dell'atonia sopra una radice verbale, e radice di simil tipo, sarebbe un'ipotesi priva d'ogni valido appoggio, c'è ancora, che tanto nella condizione dell'atonia, quanto in quella dell'accento mantenuto, ugualmente s'alternano *t-* e *d-*; e così *nitad* allato a *nidad*, e *atā́* allato a *oldáas indā́* (*innā́ 'nā*; v. il num. 7). Sarebbe poi una curiosa condizione di proclisia quella p. e. di *indaas andabeirsom* 47ª 14, senza dire di *bid ferr olddi* 1ª 21, ove *olddi* chiude addirittura

---

multanee dimostrazioni dello Zimmer e del Thurneysen, nessuno esiterà ad ammettere che qui s'abbia veramente, in giusta corrispondenza col significato, un composto per DI-ESS- (non *do-es-*, cioè *to-ess-*, come hanno Z² 490 881 e lo stesso Thurneys., Rev. celt. VI 150). Sono perfettamente normali, per la riduzione del pref. *di* o *de* in *do*, stante l'accento sul pref. *ess-*: *doesta* gl. abest 35ᵈ 20, deest i. e. *duesta* ecc. 71ᶜ 19, e similmente, con l'accento normale sul primo profisso: *nad desta ni dudigail* ultioni nihil deest 94ᶜ 10, o, data l'ulteriore prefissione di *to-* (to-di-ess-): *andudesta* ecc. Z² 490. Ma occorre, sin dall'età delle antiche glosse, la forma *testa*: 65ᵈ 6, bcr. 18½ᵈ, in entrambi gli esempj a principio di glossa, e insieme occorre, senza che l'accento sia sul primo prefisso: *desta* 26ª 8; così questa forma, come quella, dove si vorrebbe *doesta*. Ora, il *desta* di 26ª 8 sarà uno sbaglio promosso dal legittimo *dudesta* che occorre nella medesima chiosa, come ha già veduto il Thurneysen, l. c. 150 n.; e il *t-* della forma *testa*, che si rende fermo nel linguaggio seriore, rappresenterà un effetto analogico d'ordine complesso. Deve egli esser pervenuto alle forme con l'accento sulla prima, quasi si trattasse di *to-ess-*, per l'analogia de *to-ess-* ch'era nel verbo sinonimo: *nitesbanat* ecc., analogia avvalorata pur dal *do-* che per doppia ragione sonava legittimo nelle forme spettanti a *di-ess-*; e deve poi esser passato anche a *testa*, senza che la ragion dell'accento lo volesse, appunto come avveniva in *tesbanat* 11ª 11.

la frase. Quanto alla differenza essenziale di funzione (*d-* nella sola copula; ma cfr. per es. *nital æcni* 8[1] 17, allato a *nidan chosmili* 14[a] 37), non mi c'indugerò, poichè a ogni modo ne verrebbe piuttosto conferma, che non contrasto, all'affermazione delle due radici diverse.

Ma c'è stato un altro e molto poderoso tentativo di spiegar codesto *d-* alternantesi con *t-* nell'ausiliare; un tentativo che insieme abbracciava altri casi della stessa riduzione e connetteva questa a un gran giro di vicende nel sistema fonetico dei Celti. Alludo, come il lettore già ha compreso, al lavoro che lo Zimmer pubblicava, in Zeitschr. XXVII 449 sgg., sotto il titolo: «*Eclipsis (infectio) destituens*» *im altirischen*; studio acutissimo che io qui devo limitarmi a considerare solo per quel tanto che il presente mio proposito strettamente richiede. Crede adunque lo Zimmer che dato l'incontro di *n* con un *t* iniziale, ne venisse, pur nell'antico irlandese, il dileguo della nasale e insieme la riduzione di *t-* in *d-*, benchè la scrittura di solito non esprima questa riduzione ma rimanga «storicamente» al *t-*. Nell'irlandese moderno, *ar*[*n*] 'nostro', combinato con *teach* 'casa', dà normalmente *ardteach*, pronunciato *ardeach*; e non diversamente, per dare un antico esempio, *artomusn*[*a*]*i* 'la nostra misura, il nostro peso' 26[b] 6, varrebbe foneticamente, secondo lo Zimmer, *ardomusni*. L'ant. *oldās*, quam est, ha così il *d-*, perchè risalirebbe a **olntās*; v. più in là, al n. 7. Lo stesso pur nell'interno della parola; e *cēt* 'cento', per esempio (*cent), sarebbe di ortografia «storica», ma realmente si sarebbe letto, sin da antichi tempi, *ced*.

Ora, così nelle argomentazioni generali, come nello svolgimento delle prove, lo Zimmer procede con un'energia che meraviglia e seduce; e nessuno, d'altronde, può esser più di me proclive a confidare nei raziocinj di lui. Pure, qui non è possibile che io mi ci adagii. Che la combinazione sintattica di nasal finale e esplosiva s o n o r a iniziale produca pur nell'antico irlandese il fenomeno che nella grammatica dell'irlandese moderno è detto 'eclipsis', questo tutti lo ammettono e sanno (cfr. Z[2] 65); e in ispecie si tratta di *-n* che s'incontri con *b-*, nel qual caso la 'eclipsis' veramente si risolve in una piena assi-

milazione di *b* a *m*. Ho già a questo proposito altrove aggiunto (Note irl. 47), dal codice ambrosiano, il notevole esempio: *ald debe mec nand* (debembec nand) 40ᵃ 20; ed è noto che il fenomeno si compie pur trattandosi di voce che nella combinazione si riduceva al solo *b*, cioè nell' *im* = *in* + *b* di alternazione, Z² 706.

Ma che uno schietto *n* di uscita originale riduca a sonora una sorda iniziale nell'irlandese che è rappresentato dalle antiche glosse, questo non si potrà, io credo, mai concedere. La norma generale che s'esprime per via degli esempj *itosuch* (in + tosuch), in principio, *icach* (in + cach), in ogni, non solo ha per sè innumerevoli prove, ma anzi non soffre in realtà alcuna eccezione. Non esiste alcun indizio per indurci a credere che in *itosuch icach*, ecc., il *t* e il *c* della scrittura non rappresentino suoni sordi, o insomma suoni contrapposti a *d* e *g*, come ugualmente il saranno, per entro al singolo tema, il *t* e il *c* da *nt* e *nc* delle origini[1]; non esiste, in altri termini, alcun

---

[1] Circa gli apparenti scambj o gli errori di *t-* per *d-* e viceversa (cfr. Zimm., Kelt. stud. II 114-15 n.), sia lecito qui annotare quanto segue. Ritorna *atoiri* (*átoiri*), per *adoiri*, a captivitate, per ben cinque volte: 46ᵃ 14-17, 105ᵈ 10, 122ᶜ 1, 125ᵃ 10; di guisa che, non ostante che ricorra anche il genuino *adoiri* (*adóiri*), 46ᵃ 5-7, e che *as es* più non ricorrano se non nella composizione (dinanzi a esplosiva dentale non ne vedo anzi esempio nelle chiose, ma c'è l'*estech* 'privo di casa' del Sench. Mor: *athgabail eistig* I 214 218), non si riesce a discacciar l'idea che qui s'abbia una testimonianza dell'età in cui ancora si diceva *asdoiri*, onde, per il normale trapasso di *sd* in *st*: *astoiri*. A un avvenimento consimile ha pensato argutamente lo Stokes per l'*as* di ausiliare dinanzi a *d-*, in *astech* 37ᵈ 3, 73ᵃ 10; cfr. Note Irland., 49 n. E s'arriva al caso di *doich* e *toich*, dove in realtà non si tratta se non di due voci diverse che gli interpreti non hanno sempre saputo ben distinguere: *doich* 'probabile', p. es. *ised asdoig liun* 89ᵈ 6; e *toich* 'di legittima spettanza', p. e. *istoich dom farnguide* 9¹ 13, *dogéntar toich dítoich* 4⁴ 1. Più volte, la presenza di due esplosive dentali, nella stessa voce, provoca la dissimilazione o l'incertezza (cfr. gloss. s. DED-); p. es.: *forsatardad doradad* Arch. VI, cxcii, *dutethidensu* (deth-) 132ᵇ 6; o finalmente è il mero sbaglio, come in *torrimi* 130ᶜ 1, *tober* 126ᵇ 4ᵇ (Arch. VI, 658 *a*). Sull'analogia di *dar tar* (Z² 653): *dristogat* 86ᵃ 6, accanto a *trisgataim* 54ᵃ 1, Z² 879, *trisngatat* 75ᵇ 9. In *manitentis*, 35ᶜ 18, avremo il dimostrativo infisso.

indizio per indurci a credere che si tratti di fenomeno essenzialmente diverso da quello che abbiamo, a formola interna, nei dialetti bergamaschi, i quali ci danno *mut* = monte, *det* = dente, *ćk* = cinque, *mākà* = mancare; ecc. Piuttosto è da supporre che un resto dell'antica nasale, cui la scrittura non valeva ad esprimere, riuscisse gradatamente, nelle età successive, a render sonora la sorda cui s'appoggiava; e niente vieterebbe di ammettere che appunto nelle desinenze verbali (*-eddar* ecc., Zmm. l. c. 463-4) questo effetto primamente si manifestasse. Ma, nelle combinazioni sintattiche, l'antico irlandese non conosce questa riduzione se non quando il *nn* o *n*, che s'imbatte nella sorda, non sia uno schietto *n* di uscita originale, oppur sia il *n* della radice che nell'interno di una data forma oltrepassi, per motivo analogico, i normali suoi confini; in tutti i quali casi, la nasale punto non tramonta nè perde la spiccata sua qualità individuale. Di schietto *-n+c-* in *g-*, o pure in *-n+g*, lo Zimmer non riesce naturalmente a darci pure un esempio solo; e sono illusorj quelli di schietto *-n + t-* in *d-* ch'egli stima di poterci offrire di là dai confini dell'ausiliare *tā*. Dovrà dunque la riduzione *d-* = *-n-t-* essere un privilegio di cotesto verbo? Come quest'affermazione dovrebbe 'a priori' ripugnarci, così stimo, che tutto quanto può parer lecito addurre in favor suo, si torni ancora a risolvere in seducenti illusioni.

Passo ora in rassegna tutti gli esempj che lo Zimmer propose per *d-* = *n-t-*.

1.— *intain diagmani fobaithis*, cum baptisma subimus, 3ᵈ 15. Oltre il *d-*, qui appare strana la desinenza *-ma* (-mani), per *-me*, cfr. ZE. 432; e reputo che si debba leggere: *intain doliagamni*, v. gloss. pal.-hib. s. to-tēg-. Superfluo dire che il relativo, richiesto da *intain*, cessa perciò d'andar sentito.

2 (p. 453). — *hóre déte dochorp cr.*, quia it ad corpus Chr., 11ᵈ 7; al quale esempio io stesso aggiungeva, Arch. VI 649 *a*: *am. dete cechuisque* 93ᵇ 12. Questi sono i due esemplari più seducenti per chi osi imaginare l'antica fase **ntéte*, generatrice di un antico *déte*, la fase cioè da contrapporsi alla normale degli antichi codici, che sarebbe rappresentata, per esem-

pio, da *huare techtas nerta* 85ª 4, *hore pridchas commaith* 7ª 15. Ma confesso che la seduzione non ha più alcuna forza sopra di me. Qui veramente siamo a un verbo che ha il prefisso TO-, onde normalmente *do-* nelle forme ortotone, e anzi ha pur doppio codesto prefisso, onde si viene normalmente ad *am. doteit side* 25² 28, ecc., cfr. Arch. VI, lxxii-iii. La dichiarazione, di gran lunga più probabile, che per *hóre déte*, *amal déte*, s'affaccia, è perciò quella dell'illusione etimologica, che portasse alla sezione *dé-te* e perciò mandasse il relativo a tacer, com'è di regola dinanzi alla esplosiva sorda. — Fra *t-* e *d-* oscillava, del resto, anche il pensiero di chi scriveva il curioso *am. níntet cách* 'come ciascuna sopravviene' 77ª 14, se piuttosto non vuol dire: 'come ci sopravviene a ciascun di noi'.

3 (p. 453). 4 (ib). — *ɔdanicc recht*, donec vēnit lex, 3ª 27; *ɔdised*, donec veniret, 25¹ 6. Lo Zimmer legge *codanicc codised*, che per lui risulterebbero da **contanicc *contised*, benchè la norma dei codici sia *cotanicc* ecc. Ma la sigla andrà risolta per *con*, *conn*, secondo che appunto indica e vuole il susseguente *d-*. La prima di queste due forme sarà in effetto *con-n-danicc recht*, donec nobis vēnit lex; dove per il costrutto son da confrontare: *nintánicc recht* 1ª 1, *nintánaic acdrachtar* 26ʳ 14, *hóre dunnánic* 25¹ 21, ecc.;- e la seconda sarà in effetto *con-n-dised* = *connotised, dove per la forma son da confrontare: *confesatar* 26ª 23, *conforcmat* 21ᵛ 14; v. Z² 719. Quanto a *-nt-* (*-nnt-*), stretto così nell'unità sintattica, che passi facilmente in *-nd*, siamo al caso di *-dis* per *-tis* nella 3. pers. pl. del pres. sec., per effetto del *-n* della radice: *inandais*, in quibus manebantur 133ᵇ 4; *manidendis* (cfr. *connadentis* 124ᶜ 22; *manitentis* 35ᶜ 18), nisi facerent, 75ᵈ 2, *nonglandis*, ut expiarent, 119ᶜ 2; nei quali due ultimi esempj è ben notevole, che prima fosse stato scritto *-tis*. Similmente nella 3. pers. plur. pres. prim. relat.: *innani rendae*, gl. uendentium, 120ᵈ 1, *coinde*, gl. deplorantium, 126ᵈ 5, allato a *innani chóinte*, gl. id., 29ᵇ 4[1]. Cfr. Thurneysen, Rev. celt., VI 321.

---

[1] Si può qui ricordare un caso di *mt* in *md* entro il tema nominale *naimdidiu*, hostili, 117ᵈ 5, allato a *naimtidiu* 66ᵈ 1. — È noto che nell

5 (p. 453). 6 (p. 454). — *condositis*, gl. ut caderent, 5ª 11; *nicondét*, non spectat, 56ª 17. Qui lo Zimmer incomincia a trascorrere a un altro stento. Si sarebbe primamente avuto **contositis* **nicontét*, onde **codositis* **nicodét*, e finalmente, per ripristinazione analogica del *-n-*: *condositis nicondét*. Ma noi resteremo, com'è ben naturale, alla dichiarazione stessa che davamo dianzi, ai num. 4 e 5, e specie al 5. Si tratta di *conn[o]tositis niconn[o]tét*, con *-nt-* in *-nd-* [1].

Questi sei casi sporadici, e per noi non provanti, sono i soli che lo Zimmer alleghi per la presunta riduzione di *nt-* in *d-*, all'infuori di quelli che s'attengano all'ausiliare *tā* [2]. Ai quali perciò ora noi ci accosteremo, non solo senza una disposizione

derivazione nominale sempre è *-n-de -m-de*, non mai *-n-te -m-te*, Z² 791; dove si possono aggiungere: *anmandu* 28ʳ 9, *anmandib* 55ᵈ 25, *matindae* 79ᶜ 7;- *rannde* Arch. VI, clxxxv; *oirbemande* 48ᵇ 10, *brithemandæ* 54ᵇ 2, *nephsuande* 95ᵈ 12;- *oratiande* 3ª 14, *ammondu* 52, 3-4; ecc.;- *iadomdu* 52, 3, *iadumdu* 26ᵇ 15, *dunbethilicmdu* 136ᵈ 11.

[1] Circa *nicon*, in quanto non è *nicon[no]* e non aspiri e pieghi il *con* senz'altro alla norma fonetica, lo Zimmer (I 76-7) riproduce giustamente il parallelo neoibernico *nocha gceilim* ecc.; ma non adduce alcun esempio sicuro per la fase antica. La quale ci dà: *nicosfvarsa*, ea non inveni, 57ᵈ 3; cui probabilmente s'aggiunge *niɔtormenarsa* (nícotorménarsa), non speravi, 42ª 10. Nel tipo *nicontaslifea* 27ᵇ 18, se è corretto, senza l'aspirazione e senza la riduzione di *con*, s'avrebbe *con[o]* secondo la ragione del congiuntivo, Z² 417. — Nel Codice ambrosiano è frequente, oltre che NÍCON-, anche NAD-CON- (naccon-), specie coll'ausiliare *biu*: *nadɔbiad ic do* 58ª 9, *ɔnacconbeth ni etir* 103ᵈ 9, *connacconbet* 129ª 9, *ɔnaconbeth* 35ᶜ 2, *connacconrobae ni* 80ᶜ 9, *connaconbia* 61ᵇ 12, *naconbi* 85ᵇ 7, *arnaconimthimcelltar* 69ᵇ 7; cfr. *nadchonricthar* 33ᵈ 10 (*ic*, Arch. VI, cvi), *arnachontartar* 127ª 14, *connachonroib nech* 23ᵈ 6. Queste, e non *nicon-*, son propriamente le forme che ci portano a *nocon- nochon-* del linguaggio seriore.

[2] Per il nome, egli non cita se non *indegdais* (p. 458), domum, 61ᵇ 22, ma qui molto semplicemente ritorniamo a *-nnt-* in *-nd-* (inntegdais), non diversamente da quello che avverrebbe per la gutturale (p. 459) in *ingecht*, burim (inncecht), cioè *-nnc-* in *-ng-*; cfr. nm. 8, testo e ultima nota. Pure l'esempio di cui si vale come di caso d'« eclipsis » nel singolo vocabolo (p. 461): *dardóen* = *etardáoen*, giovedì, dice poco o nulla. Poichè è imprima di età relativamente tarda; poi vi si può mescolare il *d-* di *dia* 'giorno', cfr. irl. mod. *dia dardaoin*, gael. *diardaoin*, mn. *jardain*.

preventiva a riconoscervi codesto fenomeno, ma anzi con la prevenzione contraria.

7. *oldósa oldái oldaas oldate*, quam ego sum, quam tu es, ecc. (p. 454). — Siccome la congiunzione *ol* mostra nella combinazione col verbo l'accompagnamento del relativo, così le citate forme risalirebbero, secondo lo Zimmer, a **olntósa *olnlaas* ecc.; e molto egli si compiace che la riduzione, da lui imaginata, qui s'abbia costante in tutta la lunga serie degli esempj. Veramente, appunto questa costanza lo doveva forse sgomentare. Cita egli giustamente *olṁbói*, quam erat, 9^a 10, cui si può ora aggiungere *olṁbatar*, quam erant 123^a 8. Ma senza dire della particolar convenienza fonetica che portava a frapporre la nasal labiale tra *-l* e *b-* (laddove *-l d-*, dentali entrambi, molto ben si collegavano tra loro), c'è la differenza importantissima che *olṁbói olṁbatar*, come forme di perfetto che sono, vanno spoglie di necessità d'un proprio esponente di relativo; quando all'incontro, nella serie presenziale di cui ci occupiamo, i due termini prevalentissimi (*oldaas oldate*) portano in sè stessi la nota relativa. Ora è noto come sia raro il pronome relativo dinanzi a forma per sè stessa relativa; dove può valere per esempio classico: *sens aidbligthe thechtas* 221^v 3. Anche si consideri: *lasse gabas* 13^a 22 (all. a *lase naithirgigte* 105^d 11). Un tipo congenere, quello cioè di un altro modo di espressione relativa, che vieti il *n* tra la congiunzione e il verbo, sarà in *cidolatnemecha* 121^c 15 ecc., cf. Arch. VI, cclxviii-lxix; col qual tipo ben si collega l' *oldaas nermitnigthi feid* di 137^d 1. E s'arriva a *olatá lee* 167^r 4, Z^2 716, *olimmechella* 67^d 12. D'altronde, chi volesse molto stentamente imaginare un **olntās* ecc., con *nt* in *nd* (v. i nn. 5-6), e poi *lnd* in *ld* come in *dlind dildiu dilde*, Arch. VI, xxi, avrebbe contro di sè che *nt* in *nd* non è provato se non in quanto il nesso sia preceduto da vocale, e non mai per l'imbattersi del semplice *n* di relativo in un *t* (o analogamente in altra esplosiva sorda). Ma c'è ancora ben di più in favore della originalità del *d* di *oldás* ecc.

Lo Zimmer non tocca, nel luogo che citiamo, di *indás indate*, che son sinonimi di *oldás oldate*, e peculiari, tra le fonti antiche, al Codice ambrosiano, dove occorrono con molta fre-

quenza[1]; ma di certo egli non vorrà distaccar queste forme da quelle. Orbene, quando siamo a *indds indate*, si pensa, di primo tratto, che sia forse un caso di *-nt-*, preceduto da vocale, che passi in *nd*. Già però metterebbe qualche dubbio, a tacer d'altro per ora, l'assoluta stabilità del caso. Ma c'è, come si diceva, ben di più. Tutti sanno, che nelle fasi seriori o moderne qui s'arriva alla piena assimilazione: *inās inā* ecc.[2]; assimilazione che sarebbe affatto anormale pur nella fase moderna, dove ben si viene di continuo a *n* (nn) da *n-d* con *d* primario, ma sempre si rimane a *d-* quando si parte da *n-t*. Entra di certo in un circolo vizioso chi intenda equiparare il caso di *innā* da *in-tā* con quello (ben più antico, del resto) di *inna* ecc. da **san-ta-* ecc. nell'articolo (Windisch, Rev. celt., V 462-3); poichè è arbitrario il porre *ta*, piuttosto che *da*, nel substrato etimologico di esso articolo. L'*i* iniziale dipende poi dal gruppo di 'nas. + espl. son.' che gli sussegue (*ind* da *and*); e in altri termini vuol dire, che, nel caso del verbo come in quello dell'articolo, il *d* risale a un periodo preistorico. Altrimenti, *an-ta* altro non avrebbe dato all'antico irlandese se non *ata*. Se finalmente ci proviamo ad applicar la teoria dello Zimmer a codeste forme, bisognerebbe venire a questo: che *anta* avesse dato un antico *ada*; che in *ada* più tardi si ripristinasse, non si sa perchè, la nasale, la quale avesse poi la forza inaudita di procurare non solo l'*ind-* da *and-*, ma ancora di assimilarsi un *d* proveniente da *t*; onde in conclusione *inn* o *in* da *at-*. Nessuno, credo, avrebbe il coraggio di voler tanto.

---

[1] L'*indate*, per il quale Z² citava unico esempio (717 = 138ᶜ 4), è frequente: 43ᵈ 18, 77ᵃ 1, 87ᵇ 6, 88ᵈ 1, 90ᵇ 5, 92ᵈ 6, 98ᵉ 6, 100ᵉ 26, 138ᵈ 10. Non perciò mancano, o quasi, all'Ambrosiano, *oldás oldate*, come potrebbe parere da Z² 716. Cfr. *oldaas* 59ᵃ 7, 89ᵈ 6, 92ᵃ 9, 112ᵇ 13; *oldate* 47ᶜ 20, 94ᵈ 3, *oldatae* 112ᵇ 20. — Notevole, che nel singolare la lunghezza dell'*a* sia costantemente espressa per *aa* (quasi *olda as*), e che nel plurale la lunghezza non soglia più apparire (cfr. *δίδωμι δίδομεν*; pure: *oldáta* 30ᵛ 12), onde, forse con un po' di confusione, lo Stokes separava *-date* da *-dās* (*-dāte*), Verb Subst. 96 103; cfr. qui sopra, p. 114 n.

[2] Z² 717; Windisch, s. inda (táim); Atkinson, s. iná inás; O'Donovan, gramm. 118 322; Diction. scoto-celt., s. *ṅa* (o *ni 's*); ecc.

Ecco perchè *oldās oldate*, *indās indale*, non meno che *nīdat* ecc., mi persuasero della presenza di un radicale *da*, col *d* primario, nella funzione di ausiliare. Or vediamo il resto.

S (p. 455-6). — Qui lo Zimmer muove da esempj come *incoscramni*, an destruimus, 2ª 20, e simili, dove la particella interrogativa ricupera a suo giudizio la nasale che altrove (dinanzi a vocali e *g* e *d* primarj) legittimamente conserva ed è, sempre a suo giudizio, di uscita originaria. Dunque: **icoscramni* (o veramente *igoscr.), poi *incoscramni*. Che l'*in* interrogativo uscisse originariamente per *-n*, lo Zimmer l'induce dalle combinazioni con la labiale dell'ausiliare (*imba* ecc.), che si vedono in Z² 747 706. E gli esempj se ne possono facilmente aumentare: *imba* 100ᵈ 4, *imbat* 15ʳ 2, *imbói* 43ᵈ 1, *dúsimbed* 87ᶜ 4. Pure, questa serie, così attraente, ci illude; e la forma originaria della particella interrogativa non aveva per desinenza un semplice *n*. Dell'*ind*, che Z² 747-8 trova in un esempio del codice wirzburghese (ind-a-), io veramente non mi fido, cfr. Arch. VI, cc; ma ben credo che a *ind-* [*an-de] si debba pur qui risalire [1]. Abbiamo *inn-* dinanzi a vocale, e fermo l'*in-* pur dinanzi a consonante sorda. Oltre *innaci*, gl. uidesne, 15ᵛ 6, Z² 747, anche *inned insin* 44ᵇ 10, *innatmaisu* gl. dasne (confiterisne) aug. 48; e *incumgubsa* gl. num potero 49ᶜ 5, ecc.; e ancora il molto importante *inmaith*, bonumne, 13ᵈ, Z² 213; tal quale come per l' *inn-* (*ind-*) dell'accusativo dell'articolo: *inndis incethir inbrón* ecc. Un'altra notevole congruenza tra le sorti dell'*inn-* interrogativo e quello dell' *inn-* di accusativo dell'articolo, ci è offerta, appunto in una combinazione coll'ausiliare, da *inmae* (= in mbae) 66ª 2, parallelo al *trisin mbrat find* di t. 1ᵈ 5, Z² 210, *trisin mbindius* 122ᶜ 2, *in ṁbdis* 124ᶜ 17 (cioè *trisin mindius*, *inmdis*, non *trisinbindius*, *inbdis*, com'è detto in Arch. V 657 *b*, 658 *a*). Anche va avvertito, che l'*in-* d'interrogativo, succeduto da *r-*, non dà mai *irr-* ma sempre *inr-* [2].

---

[1] « *An*, whether. This, which is cognate with the Latin *an*, and by some regarded as an adverb, is often written *in*, and even *ind*, in ancient manuscripts. » O'Donov. gramm. 321, cfr. 401.

[2] *inradchotadaiged* 32ᵈ 24, *inruchumsan* 32ᵈ 26, *inrusoer* 33ᵇ 23, *dúsinrictar* 10ˡ 3, 10ˡ 4, *dúsinretarscar*, *inruetarscar* 91ᵒ 1.

Nulla dunque v'ha di singolare, o di ripristinato, in esempj quali *incoscramni* e simili, che non sono meno schietti e normali di quello che sieno gli accusativi articolati *lassincoimdid* e simili. Ed è perciò sottratta ogni analogia alla dichiarazione che lo Zimmer tenta per *inda indat* in quanto dicano 'num sum, num sunt', 10ª 20, 44ᵇ 9-10, portandoli a *inta intat*, onde *ida idat*, e poi col *n* ripristinato *inda indat*. Qui in effetto non sussiste se non una questione sola; se cioè si tratti di *inn* + *ta* ecc., col frequente *nnt* (*nt*) in *nd*, che già incontrammo [1], o se piuttosto non si tratti di *inn* che addirittura s'accosti a *da*, cioè al *d-* originario. La costanza del *-nd-*, secondo che anche si vede dai numeri susseguenti, parla in favore della seconda proposizione. Dati i due sinonimi *tā* e *dā*, era del resto naturale che le prefissioni, uscenti per *nn n*, prediligessero di accostarsi alla radice che offriva la sonora iniziale.

9, 10, 11, 12 (p. 457-8). — *amal nondad*, sicut estis, 27ª 16;- *amal nonda*, quasi sim, 9ª 4, 10¹ 28;- *anundá*, cum tu es 23ª 17, *anunda* 38ᶜ 27, *annunda* 58ᵇ 6; *andat* cum sunt, 18ᵇ 3 [2];- *oire nundem*, quia sumus, camarac. 37ᵈ; *conda* etc., ut sim etc., Z² 490. — In tutte codeste forme lo Zimmer vede *nt* in *d*, col *n* poi ripristinato, e noi non ci riconosciamo, all'incontro, se non ferme combinazioni di *-n-* col *d* primario, secondo che in ispecie s'avvertiva in fine del num. precedente. Il *d* che è in *annunda annundan condan* ecc., non sarà meno originario del *d* di *nidat* o *nidan* (v. p. 113 sg.). Abbiamo, del resto, anche il locat. relat. *in* dinanzi a codesto *d-*, di che lo Zimmer non s'è potuto accorgere; e gli esempj già

---

[1] E avrebbe il suo parallelo, per la gutturale, nell'*ingecht* burim per. 48ᵇ 2, cfr. *hicecht* in burim 127ᵛ 1 (nel per. l'acc. articolato, nel sgall. la prepos. *in*; v. all'incontro Güterbock, Latein. lehnw., 60 n.), = man. *keeaght* 'a plough', irl. *céachta* id. Qualche altro esempio, che è nello stesso per., turba però alquanto la percezione; ma c'è poi l'*ing-* da *anc-* o *inc-* latino: *ingor ingchis*, Arch. VI, lxxxviii.

[2] Sono da aggiungere: *anundathinnachtacse*, gl. [me] tradito, 126ᵈ 12; *ánonda imbithe*, cum circumsepiris, 128ª 9, cfr. 112ᵇ 17; *dnnundandesthni*, cum securi sumus, 120ᵇ 3. Di tipo diverso: *lassani nonda brithem*, gl. arbiter occultorum, 'in re cujus tu es judex' 92ª 15.

li demmo di sopra (p. 114). Egli avrebbe súbito pensato a *in-tá* ecc., onde *ida* e poi *inda*. Ma perchè, senza dir altro, la ripristinazione del relativo? Era pure in sommo grado evidente la significazione del tipo classico e solito: *itá icuala* ecc.; e non si dovrà piuttosto riconoscere che *itá* (*hita* 137ª 1; ecc.) e *inda* spettano a due verbi diversi e equivalenti[1]?

13 (p. 458). — Resta per ultimo *adas*, Z² 489, che per lo Zimmer è **an-taas*, onde regolarmente **atas*, cioè *adas*. — Qui il relativo, come per contraddizione con le forme precedenti, dov'era costante, cioè costantemente ripristinato secondo lo Zimmer, non si vedrebbe mai; saremmo perciò, in codesta ipotesi, quasi a una forma anziana di *indaas* (v. sotto il n. 7). Ma dal canto mio ripeterò intanto, che non siamo ben sicuri della significazione di questa voce. Gli esempj dell'Ambrosiano son questi: *adas* gl. siquidem 57ᵇ 9, *adas* gl. utique 76ᶜ 6, *adascia citabé* gl. etiam si.... persentiat 68ᵈ 15; quelli del sangallese: *adas* gl. quamuis 7ʳ 7, 7ᵛ 7, 16ʳ 1, quamquam · *adas* · 17ʳ 3, *adas mabeit* gl. et si sint 40ʳ 21, *adas* gl. quamuis 88, 1, 102ᵛ 5,

[1] Insieme comprende lo Zimmer (p. 458), oltre *condid*, ut sis, anche *arṅdid*, propter quod est, e qualche altro aggregato. Io qui non posso intendere a esplorar tutte le forme che appartengono o pajono appartenere a *tā dā*, e costituiscono un complesso abbastanza scabro. Mi sono limitato a quanto era propriamente voluto dal mio assunto. Ma pur soggiungerò qualche parola intorno a queste voci, dov'è due volte il *d*. Non si vede in qual preciso modo lo Zimmer le intenda, e in Z² è detto che sieno forme 'ampliate, intromessovi il pronome *d*', 489, 490. Senonchè, va imprima notato che c'è per entrambe le forme il parallello nell'ausiliar labiale (Z² 493-4; *airṅdib aroas* ut sit sponte 83ᵇ 15); con la sola e non essenziale differenza che *arṅ-dib* è di congiuntivo, cioè porta l'*aran* stereotipo nel significato di 'ut' (Z² ib. e 714-15), laddove *arṅ-did* è di indicativo e porta il relativo in significazione ben sentita (Z² 357; *arṅdid* 101ª 3, cfr. *innid* 42ᶜ 4). Or come veramente si spiega questo *-di-*? Non sarà egli analogico in *-di-b* e storico veramente nel solo *-di-d*? Non risaliremo qui veramente a *-did*: *didet :: *-ib* (*niib* Arch. VI, cviii): *pibet? O, in altri termini, non potremo ammettere la forma che sabellicamente è *didet*, allato a quella che latinamente è *dat*? Il *d-* va naturalmente assimilato; cfr. *condid* 90ª 11 all. a *connid* 91ª 19, solitam. *conid*. — Vedi all'incontro: Stokes, 'Verb Substant.', 100 seg.

eo ·i· *arindi* l' *ada[a]s*, gl. 'eo' pronomen et uerbum et aduerbium et coniunctio 190r 4, *adaas* gl. quamuis 193r (Stokes); del wirzburghese: *adasciadagnéo* gl. si autem.... illud facio 3d 2, *bid adas farmbdich*, Z² 489: quaecunque erit.... vestra, Stok.: whatsoever shall be your...., 5d 35. Nell'ultimo esempio, *adas* è forse voce affatto diversa da quella che studiamo. Il significato di 'sebbene', che risulta dal complesso degli esempj sangallesi, non conviene a ogni modo per tutti gli altri; ed è poi ben remoto da quello di *oldaas indaas*, come appunto ben si sente nel sangallese (v. per es.: 7v 4—7v 7, 16r 1—16r 10). Forse abbiamo in *adas* un'espressione ellittica; ed è notevole che esso *adas* si combini due volte con *cia*, onde parrebbe venire come una tautologia. D'altronde l'*a* della seconda sillaba non vi è lungo (doppio) se non due sole volte, che son nel sangallese, in una almeno delle quali il secondo *a* è aggiunto dopo. Se *adas* spetta veramente al nostro capitolo, io altro non so imaginare se non che vi si abbia una forma analogica, in cui *dā* è preceduto da *a*, così come avviene in *attā atā* allato a *tā*. Onde accadeva, che già in Z² 717 si ravvicinasse *adas* alla supposta prima persona dell'ausiliare: *adoasa*, di t. 1b 6; ma questa voce non è ancora abbastanza chiara essa medesima, nè per la forma, nè per il significato. Si può tuttavolta ricordare, che nell'appendice lessicale di O'Donovan c'è quest'articolo: '*adha*, who are, it is; see *atá*'.

E così abbia termine una discussione, la cui importanza va ben più in là del quesito che l'ha promossa.

IV. Della radice che si contiene negli ant. irl. *ticsal*, *cisse*, ecc.

Il discorso di *st* che pur iniziale si riduca a *s* (*ss*), mi riporta a un esemplare multiplo di cotesta riduzione in mezzo alla parola, il quale s'è prestato a qualche equivoco abbastanza diffuso e nocivo. Si volle cioè, e si vuole ancora, che nell'ant. irl. *-uc* (*do-uic ro-uic* ecc.) si contenga la rad. *ges*, ricorrente pur nel lat. *gero gestus* (do-ud-ges, ro-ud-ges), e che questa percezione abbia conferma dall'imperat. *ticsath* 'tollat' cam. 37c, e dal-

l'astratto *ticsál* 'sublatio', ib., i quali alla lor volta conterrebbero il denominativo *gess-*, lat. *gestare* (di-od-gestātu, diodgestālo): Zimmer, Zeitschr. XXXI 153 sgg., cfr. Osthoff, Bezzenb. Beitr. XIX 321, Stokes Urkelt. 113.

Ora, la ricostruzione *di-od-gess* (o veramente *to-aith-gess*) è meramente arbitraria, così rispetto all'iniziale della radice, come rispetto alla vocale, e tutto poggia sul presunto parallelo latino; di che io sentenzio, non per alcuna mia particolare autorità, ma per virtù della maggiore abondanza di suppellettile antica, intorno a cui è a me dato pensare da maggior tempo. Tutti intanto convengono, in tesi astratta, che *to-aith-cess* o *to-aith-ciss* ci porterebbero, non diversamente da *to-aith-gess* o *to-aith-giss*, a forme come *ticsath* e *ticsal*. Ma gli è appunto *cess-* o *ciss-* che in codeste forme si cela, come súbito dimostro; e se la radice *ges* realmente si contiene nell'*uc* di *do-uic* ecc., bisognerà separare assolutamente codest' *uc* da *ticsath* ecc.

Abbiamo parecchi altri sostantivi astratti, muniti di un prefisso o di più d'un prefisso, derivati dalla stessa base e sul tipo stesso di *ticsal* [1], i quali alla lor volta producono dei denominativi che si avrebbero a dir secondarj, salvo la riserva che facciamo più in là. La consonante iniziale del verbo vi è spesso disgiunta dal *ss* per mezzo d'un'altra vocale, e sempre risulta che sia *c* (*ch*), non *g*. Ma s'aggiunge di ben più decisivo ancora, che la base, di cui trattiamo, occorre in voci di verbo finito primario, senza prefisso o pur col singolo prefisso *ess*, e sempre con sorda iniziale.

Mando innanzi gli esempj senza prefisso, i quali son manifestamente di verbo primario, ma limitati a forme che non ci lasciano discernere qual sia la consonante dentale per cui esca la radice. Abbiamo dunque: *rofeuchraigṣet* ·i· *rocessa ón*, gl. [in nos destitutos] efferati sunt, 'efferati sunt ·i· invecti sunt', 114ª 6; *cisse* gl. inuecta 84ᵇ 11 (cfr. Tav.); *cissi* gl. prouecta

[1] L'apice che il ms. mostrerebbe in *ticsal* e parrebbe importare la lunghezza dell'*a*, io mi fo lecito di trascurarlo, poichè lo credo erroneo, e proveniente, se pur gli si vuol dare una ragione, dal legittimo *-ál* di *dig-bál* ecc. Codesto manoscritto non ha, del restante, l'apice se non nel solo *bán*, bianco, allato a *baan*, 38ª, dov'è legittimo, e negli altri casi l'omette.

104^{b} 9; *huanaib sundradaib cissib* gl. transuehendis mercidibus (l. mercibus) 122^{a} 3; e cfr. Arch. VI, cxxx, s. 5^{1}d. Circa la vocale della radice, si rimane alquanto incerti, per la ragione della metafonesi, tra *e* ed *i*; ma in effetto la probabilità di gran lunga maggiore è per l' *i*; poichè l' *e* in *i* bene è costante in *indrisse indrissi* (RETH-), ma siamo allora all'atona; laddove è costante l' *e* in *messe* ecc. (MED-) che ha l'accento sull'*e* radicale. Il significato è di 'invehere, inferre'.

Col prefisso *ess*-, e ancora il verbo essendo primario, è di 'evehere' nel senso di 'proferre, protendere, extendere': *asrochess* ·i· *rorecht* gl. expansum est 39^{c} 19; *ascessar* (congiunt. sigm.) ·i· *roichther* gl. exseri 'ut protendatur' 44^{a} 4; *eiscsiu* porrectio: *treeiscsin* gl. per porrectionem 201^{v} 16; *eicsende* gl. intentivum 221^{v} 3. E resta sempre il problema dell'uscita radicale.

A stretto rigore, si potrebbe attribuire al verbo primario anche l'astratto *ticsal* addotto di sopra, vedendovi un **-ciss-al*, parallelo al *-cit-al* di *forcital* (cfr. Z^{2} 768, in opposizione a 986 n); e anche di *ticsath*, tollat, si potrebbe imaginare che rivenga al primario, vedendovi, non già lo schietto imperativo, ma un condizionale sigmatico, con l'accento da forma imperativa. Convengo però, che, sia per *ticsath*, e sia anche per *ticsal*, considerato il suffisso diverso che lo distingue da *eiscsiu*, meglio giovi ricorrere al denominativo *ticsaim*, così come il denominativo ci occorrerà, oltrechè nel corrispondente astratto, pure in voce di verbo finito, nella composizione con *fo*, che ora segue:

fochess in *fotrochess* salt. nar. 1746, parve allo Stokes voce enigmatica, ma altro pur non può valere se non 'ti tolse, te abstulit', e così rivenire a un denominativo **fochessu* o *fochessiu* (focsaim focsim), del pari che *foxal* (*fochessal fochossal), 'auferendi actus': *trifoxal salto* bcr. 40^{c} 4, *difoxul* 134^{a} 3; ecc. Da questo s'ebbe poi un ulteriore denominativo (*fochesslaim fochosslaim): *fochoissled* trip. 130, 22; *foxlas* 'carries off', presso O' Donov., a dichiarazione di *focoisle*, che alla sua volta sarà ulteriore derivazione di astratto: **fochessl-e* **fochossl-e*; e nelle glosse, ancora da **fochesslaim*: *forochsalsat* gl. subduxisse 18^{d} 11, *foroxlad hudib dnires* gl. quoniam fides est exacta de medio 31^{a} 5, cfr. *forróxul* 'which he took away', 27^{1} 19. Fi-

nalmente, sempre da *foxal*, il nome per *-id* (come *forcillid* da *forcital*): *foxlid foxlaid*, casus ablativus, 36[b] 1 ecc., Z[2] 793.

Con la prefissione *to-fo-*, s'ha l'astratto analogo **tōchessal* **tōchossal* (*tóchossol* Wind.), *tōxal*, veramente 'distractio, ablatio', cfr. Arch. VI, 174 n; onde l'ulteriore denominativo: *tofoxlaitis* gl. tractaturís 'ut tractent' 47[a] 13, *huaire dofoxla ilgiallu* 'for he takes many hostages', O'Cur. III 502, *dofoxla triar do cethrur* 'three carry it out to four persons', Sench. M., I 266, *co toxluidhther* 'how is it carried off?' ib.; e l'ulteriore astratto *toichsile* in *cid dultuigsili* gl. errantes, 138[b] 10, che dirà, se non isbaglio: 'sebbene sia in diserzione, in trasgressione, di te, del tuo culto'. Questo della 'sottrazione', nel senso di 'prevaricazione, trasgressione', è il concetto che poi campeggia in altri composti (*torchessal, *tairmchessal): *doforchosalsam*, prevaricammo, 21[a] 4, cfr. *doforchossol cách* ecc. 13[d] 27 (dov'è forse da leggere *trisinrechtsin*); *tairmchoslaidib* gl. praevaricatoribus 67[b] 13, 74[b] 8, Z[2] 879. Per la mobilità dei prefissi nel denominativo, cfr. *taircim* Arch. VI, xcvii, *to-in-ōl-* ib. cxiii; e circa l'assimilazione prodotta e trasmessa dall' *o* di *fo-*, cfr. *fo-scag-* Arch. VI, ccxcii, e *fochid* qui appresso.

Orbene, che si può intanto dire circa la radice di *douic*, di *cisse ticsath* ecc.? Già ricordammo che i substrati etimologici *cis-te cid-te cit-te* (-T non preceduto da nasale originaria) darebbero ugualmente l'esito *cisse*, e vedemmo che ci manchi, per ora, ogni forma del verbo primario, che sia davvero tangibile e risolva direttamente il problema. Quando poi si cerchino argomenti d'ordine indiretto, avvien di chiedere se la parentela tra *douic* e *ticsath*, negata come l'abbiamo in quanto s'affermi che *ticsath* contenga la rad. *ges*, non risulti possibile tuttavolta, dato che *-s*, e non *-t* o *-d*, sia la consonante finale della radice che ci dà *cis-se*, poichè in *do-uic* possa ugualmente appiattarsi, come la rad. *ges*, così anche la rad. *cis* o *ces*. Ma il *c* delle corrispondenze britanniche messe innanzi dallo Zimmer (*duc* ecc., cfr. *dug* in Spurell) non vorrà essere il prodotto di D-C o T-C. E intanto che lo schietto *cis* non si ritrova o non si trova manifesto, sorge a fargli una concorrenza assai notevole il *cid* (CIT) di *fochid* 'passione, tribolazione'. S'è voluto che questa voce de-

rivasse, pel suffisso -ATI -*id* (Z[2] 802), da una base *fech-* *foch-*, la quale non esiste. Se all'incontro la sezioniamo per **fo-cith-i*, ce n'esce, data una radice CIT, ferre, tollere, la giusta significazione di 'sofferenza', nel senso di 'patimento'. La quale entità etimologica si torna a confermare per la significazione di 'pazienza, tolleranza' che al vocabolo è propria nel linguaggio moderno: irl. e gael. *foighid foighide foighidinn*, 'forbearance, patience'[1]. Circa *fochid* che venga a *fochaid*, cfr. Zimmer, Zeitschr. XXX 179 202 n; e il genitivo *fochodo* tornerebbe poi a mostrarci lo stesso effetto assimilativo del *fo-* che di sopra avvertivamo in *focsol* ecc. Appena è d'uopo rammentare che s'otterrebbe il bel parallelo: CIT (cid[2]), *cissi* -*cessar*; GED, *gessi* gl. adorandus 26[b] 3, *gesar* gl. orari 51[a] 17.

SULLA VOCE PER 'CENTO' NEL RUMENO.

Ho rimandato a questo luogo da p. 109, discorrendo della probabilità che il linguaggio britannico si sia raccostato ad altri idiomi nella voce per 'sette', dopo che la propria sua voce per codesto numero era di necessità diventata troppo scarsamente diversa da un altro numerale.

Una indistinzione consimile doveva necessariamente intervenire tra il 'cinque' e il 'cento' nel rumeno; ed è quindi ben lecito pensare che da ciò si spieghi come nel rumeno compaja una voce non latina per il 'cento', la quale s'approssima alla slava: rum. settentr. e merid. *sútẹ* f.[2]. Vero è di certo, che in

---

[1] Sembra far difficoltà il *d*, anzichè *dh*, della risposta moderna; cfr. *taisgidh* = ant. *tasgid* ecc. Ma nessuno, credo, vorrebbe separar *foighid* dall'antico *fochid*, e la difficoltà tanto s'avrebbe nel porre la rad. CIT, quanto nel porre il suff. -ATI. Forse la soluzione sta nel *ghd* da **ghdh*, come s'avrebbe in *foighdeach* 'patient', e similmente in *foighide foighidinn* portati a *foighde *foighdinn (cfr. l'ant. *dulginne* ecc., Arch. VI, clxxvi).

[2] Delle difficoltà che s'incontrano nel ragguagliar direttamente il rum. *sútẹ* al paleoslv. *sŭto*, mod. *sto*, v. in ispecie G. Meyer, Alban. stud. II 12 sgg. Ma a proposito delle conseguenze estreme alle quali in quel luogo s'ar-

molte favelle si vedono intruse, nella serie dei numerali, delle voci straniere. Ma la condizione generale del rumeno non è tale da persuader facilmente che, senza un particolar motivo, vi avesse a tramontare un numerale romano. S'aggiunge, che nella penisola balcanica, come tosto vediamo, vive sempre questo numerale romano, con la sua legittima riduzione 'locale'.

Il 'cinque' è *cinćĭ* nel rum. settentr., *zinzĭ zinz* nel meridionale. Il 'cento' doveva rispettivamente sonare, secondo la giusta riduzione del lat. centu-: **ćint[u] *zint[u]*; e la differenza tra i due numerali sarebbe ancora rimasta sufficiente. Ma per il 'cento' doveva insieme ricorrere, ben frequente, la voce di plurale (lat. ducenti ecc.), che pure in questo territorio aveva ben legittima la desinenza *i-*[1], dinanzi alla quale il *t* normalmente si assibilava e della quale s'ha come un accompagnamento nel plurale analogico di decem (*żeće* dieci, *douĕ-żećĭ treiżećĭ* ecc., 2 × 10 3 × 10 ecc., venti trenta ecc.), senza dire di *miĭ* 'mila'. Avremmo dunque avuto in fonia rumena **-ćinzĭ *-zinz[i]* per -centi, e vuole dir forme in cui la distinzione dal 'cinque' non era più sufficiente o del tutto mancava.

L'elaborazione 'locale' di centu- risuona sempre nell'albanese *ḱint* (pl. *ḱinde ḱindẹra*, G. Meyer, Alb. stud., I 30[2]), che ha accanto a sè una voce affatto diversa per 'cinque': *pesẹ*.

G. I. A.

---

riva, sia qui per incidente notato, che la voce si manifesta straniera nel rumeno per il fatto che il suo *t* non si riduce a *z* nell'imbattersi coll' *i*- dell'elemento derivativo: *insutit* centuplicato, *sutime* centinajo; le quali forme vanno considerate anche per la condizione atona del tema *sut-*, che potrebb'essere più antica nel rumeno della tonica con l' *ú*.

[1] Cfr. M.-Lübk. II § 70.

[2] Sia qui ricordato, non ostante l'ammonimento che ivi si legge a p. 102, il rum. *żećurĭ*, pl. di *żeće*, dieci, addotto dal Gaster, Chrest., s. v.

PER LA COMMEMORAZIONE

DI

GUGLIELMO DWIGHT WHITNEY,

celebratasi in Filadelfia il 28 dicembre del 1894 [1].

Roma, 9 dicembre 1894.

Mio egregio Signore. — Molto ringrazio la Signoria Vostra dell'invito che mi rivolge, in nome dell'onorevole Comitato, di esprimere il mio sentimento circa l'opera del compianto professore Whitney, in quanto essa ha versato nel campo della filologia comparativa.

Nell'attività di Whitney non è facile separare il glottologo dall'indianista. La esplorazione storica della parola appariva in Lui come una funzione istintiva; e pur quando Egli sembrava limitarsi alla sola parola dell'India, virtualmente giovava alla storia del linguaggio indoeuropeo tutto quanto.

Ma la parte ch'Egli ebbe nella diffusione e nell'incremento degli studj glottologici, è stata grande davvero. Li ha Egli trapiantati nel Nuovo Mondo, e,

---

[1] La Commemorazione (« Memorial Meeting in honor of William Dwight Whitney ») è avvenuta durante il Congresso (« Joint Meeting ») dei seguenti sodalizj: *American Oriental Society, American Philological Association, Modern Language Association of America, Society of Biblical Literature and Exegesis, American Dialect Society, Spelling Reform Association; Archæological Institute of America.*

con l'insegnamento e coll'esempio, ve li ha portati a una floridezza e a un'altezza, onde si riverberava nuova luce sulla vecchia Europa.

L'ingegno aveva sobrio e cauto, ma atto insieme all'investigazione più estesa. Aveva schietto il pensiero come l'animo, e la sincerità e il rigore della Sua indagine si riflettevano in un'esposizione lucidissima e faconda. Lo studio delle questioni più comprensive intorno alle scaturigini e alla vita del linguaggio non lo ha mai costretto a cascare nell'astruso, e i più ardui particolari della evoluzione storica, mirabilmente da Lui intesi e sviluppati, non Lo hanno mai portato a congetture più o meno fantastiche. Senza mai riuscir superficiale, scriveva sempre con una facilità, che insieme attraeva e persuadeva i dotti e gl'indotti.

Io personalmente Gli devo il più valido incoraggiamento di cui la mia povera carriera mai si sia rallegrata. E così avviene che anche un particolar sentimento di riconoscenza accresca la commozione che mi assale dinanzi alla Sua memoria venerata.

Voglia accettare la Signoria Vostra, per sè e per l'intiero Comitato, l'espressione della molta mia osservanza.

G. I. Ascoli.

All'Onorevole Signore
il Sign. Herbert Weir Smith,
Segretario dell' " American Philological Association ".

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

TERZA DISPENSA:

Nuovi Saggi romaici di Terra d'Otranto, editi e studiati da A. PELLEGRINI (p. 1-96); G. I. ASCOLI: Per la 'Toponomastica italiana' (p. 97-104); V. POGGI: Venetologia (p. 105-113).

Prezzo L. 10 —

ERMANNO LOESCHER

TORINO
Corso Vitt. Em., 18

ROMA
Via del Corso, 307

1895

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

L'*Archivio* esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli; e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo) . . . . L. 20 —
Vol. II (completo). . . . . » 17 —
Vol. III (completo). . . . . » 20 —
Vol. IV (completo). . . . . » 18 —
Vol. V e VI: *Il Codice Irlandese dell' Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli. Il quinto volume, di pag. 664, è intieramente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. 188-cccviii; nove dispense in tutto (complessive L. 73).
Vol. VII (completo) . . . . » 28 —
Vol. VIII (completo) . . . . » 20 —
Vol. IX (completo). . . . . » 19 40
Vol. X (completo). . . . . » 21 —
Vol. XI (completo). . . . . » 20 —
Vol. XII (completo) . . . . » 20 70
Vol. XIII (completo). » 21 60

Supplementi periodici all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino.

Prima dispensa . . . . L. 3 80
Seconda dispensa . . . . » 5 70
Terza dispensa . . . . » 5 —

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

TERZA DISPENSA.

ERMANNO LOESCHER

TORINO
Corso Vitt. Em., 16

ROMA
Via del Corso, 307

1895

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

SOMMARIO.

NUOVI SAGGI ROMAICI DI TERRA D'OTRANTO,

editi e studiati

DA

ASTORRE PELLEGRINI.

Pubblico una serie di Canti nel dialetto romaico di cinque paesi della provincia di Lecce, di *Martano*, cioè, di *Calimera*, *Castrignano*, *Corigliano* e *Zollino*. I nn. 1, 3, 4, 5, 6, 9, 10, 16, 20, 22, 22², 23, 24, 26, 38, 52, 53, 54, 56, 61, 64, 68, sono varianti, non inutili al dialettologo, di canti già editi dal Morosi negli *Studj sui dialetti greci della Terra d'Otranto* (Lecce 1870); i nn. 49, 50, 51 furono pubblicati dal prof. Vito Palumbo nella *Cultura Salentina* (n. 4, 5 e 6), in caratteri greci, che tornano affatto inadeguati a rendere esattamente i suoni di questi vernacoli; i nn. 31 e 60 furono stampati assai poco bene in una gazzetta locale e in un foglietto volante. Tutto il resto è inedito; canti d'amore, traduzioni di salmi o d'inni sacri, brindisi, versi satirici, composti in parte da gente analfabeta. I nn. 15, 30, 32bis, 34, 35, 36, 37, 39, 40, 41, 43, 43bis, 44, 45, 46, 47, si debbono così a un vecchio ottuagenario di Martano, più devoto di Bacco che d'Apollo, il quale, senza saper leggere, oltre che ripetere ciò che apprese da altri cantori, compone di suo, e canta di amori rusticani, descrive con loquacità puerile i pregi del luogo natale, rimpiange i godimenti della sua gioventù, ritrae vendemmie e feste religiose, frusta gli usuraj, le femine da conio e i brogli elettorali. Son versi i suoi, che mancano d'arte; la cui ingenua schiettezza e il rude verismo meglio però ci aggradano che non le ammirate bellezze della cosiddetta *poesia popolare*, che il più delle volte è fattura di gente letterata.

Siffatta suppellettile fu a me procurata, nel 1891, dalla cortese e diligente sollecitudine del mio buon amico, il prof. Salvatore Chiriatti di Martano; il quale, esortato da me, la raccolse in patria durante le vacanze autunnali, e, tornato che fu in Palermo, mi ajutò a trascrivere i suoi apografi e a intendere i passi più oscuri. Trasferito poi a Lecce, egli ebbe agio di risolvere, per via di ripetute esperienze, certi miei dubbj sul raddoppiamento, talvolta capriccioso e spesso incostante, delle consonanti iniziali, fenomeno do-

vuto per lo più, anche in questi dialetti, all'assimilazione e all'accento, e ancora m'ajutò a correggere la mia trascrizione, specialmente per quello che riguarda le vocali: la cui pronunzia, chiusa o aperta, va soggetta, qui come altrove, anche in uno stesso vernacolo, a incoerenze e incertezze. Così non si vede, a cagion d'esempio, perchè a Martano si dica *evǫ́ ẹ́ħǫ, su ẹ́ħi* (ἐγὼ ἔχω, σὺ ἔχεις), *mía pu in ẹ́ħi* (μία ποῦ τὴν ἔχει), accanto a *mía pu ẹ́ħi* (μία ποῦ ἔχει), o perchè un Castrignanese pronunziasse nel canto XLVIII: *su ẹ mmẹ* tradẹ́i (σὺ δὲν μὲ etc.), accanto a *pu ẹ ppistẹ́i* (ποῦ δὲν πιστεύεις).

Ai Canti fo seguire un'Appendice lessicale, nella quale si contengono voci e nomi spettanti a Martano e sue adjacenze, che in parte raccoglieva lo stesso prof. Chiriatti, conversando colla famiglia, consultando artigiani, contadini, fantesche, e in parte io tolsi da un elenco ms. del povero Morosi. Pei nomi dei fondi e i cognomi, il Chiriatti ricorse utilmente anche ai registri comunali e alle mappe del catasto. Quest'Appendice esclude, s'intende, le voci del lessico morosiano, fatte poche eccezioni per quelle di cui occorreva rettificare l'etimo, o per le varianti[1].

Palermo, 21 febbrajo 1893.

---

[1] Nelle voci o parti di voce delle parlate italiane, in quanto occorrano nei Canti e perciò vi stanno, a differenza delle romaiche, in carattere tondo, mantengo la ortografia italiana e non segno se non le vocali aperte (ẹ ǫ); le non segnate, s'intendono chiuse. Nell'Appendice lessicale, all'incontro, dove le voci di base dialettale italiana succedono, lettera per lettera e in serie distinta, alle romaiche, esse voci di base italiana sono trascritte con lo stesso rigore delle romaiche, ma se ne distinguono per ciò, che stanno in *corsivo spazieggiato*. Le voci di base dialett. ital. son considerate, nell'Appendice, pur come un contributo allo studio dei vernacoli indigeni dei paesi romaici. — Nelle note e nell'Appendice, le sigle *rc.* e *vr.* significano *romaico illustre* e *volgare romaico di Grecia*.

A. — CANTI.

Martano

I [1].

p'-mmu, kalę́ḍḍa-mu, jati, jati
'ui[2] *pǫ́rta-su pánta su sténi klimmę́ni?*
tui su prę́vi na su stasi anifti,
'pánu 's tǫ limbitári-*su kammę́ni*:
kispu diavę́nni ę́' nná 'hi na sę 'di[3];
a mia pu ę́n ǫ́ria ę́' nná[4] *kanǫnim-*
a mia pu in ę́hi ti bbellizza [*męni*:
'n ǫ́ria schietta senza *kámi* rizza.

dimmi, bellina mia, perchè, perchè
questa tua porta sempre ti sta chiusa?
questa ti conviene che ti stia aperta,
(e tu) seduta sul tuo limitare:
chiunque passa ha da poterti vedere;
chè una che è bella ha da esser guar-
chè una che l'ha la bellezza [data:
è bella da sè senza far(si) ricci.

[1] Morosi, Otr. CLXV. È fra i canti di Sternatia; vedine, ib. p. 82, la variante di Calimera. [2] *τούτη*; sul dileguo del *τ* intervocale, v. ib., p. 106. [3] *ἔχει νάχῃ νὰ σὲ 'δῇ*. [4] *ἔχει νὰ* [*ἶναι*].

II [1].

'gápi-mu isa kę́kka, kę árte ę́ mmáli;
n'a travúdia in imęn'[2] *astimmę́na*[3]:
kę árte pu calę́fsanę[4] *túi* massari
elune na mu fy'unę apú' fs' ęmę́na[5].
ma 'cǫ́ tarafsǫ[6] *kę ępáǫ 's tǫ pápa*
na 'dúmmę pǫs ti cundannę́'*i ja mę́-*
cundánnę*fsę na hásǫ ti* ffatica, [*na...*
'cǫ́ ępátęfsa, kę ddǫ n' in godę́*fsi!*

l'amante mia era piccina, e or'è grande;
me l'ero allevata colle canzoni:
e ora che son venuti giù questi fit-
voglion portarmela via. [tajoli
ma io parto e vo dal papa,
per vedere come la condanna per me...
mi condannò a perder la fatica,
io soffrii, e altri se la goda!

[1] Al n. LXIII è la var. di Corigliano. [2] Più comunem. *imǫnę*, vr. *ἤμουνε*. [3] A Corigl., secondo Mor. Otr. p. 169, *afsimmę́na* = rc. *αὐξημένα*; ma nel nostro n. LXIII anche *azzimę́na*, cioè la risposta bov. per *fs* otr., mentre *astimmę́na*, = **aspimmę́na*, rammenta la risposta di Condofuri a *fs* otr. Su questi fenomeni, v. Arch. IV 21-2. [4] Qui e sempre l'apografo del Chiriatti rende *-ευτ-* per *-evs-*. Il Comparetti oscilla tra *-evs-*, *-eps-*, ed *-efs-*; il Morosi sempre *-efs-*, che è la pronunzia normale. Pregato da me a sincerarsene sul luogo, il Chiriatti mi scriveva: « Ho domandato a quattro

individui di Martano il passato dei verbi *pęžžǫ*, cal*ę́ǫ*, cundann*ę́ǫ*, pat*ę́ǫ* god*ę́ǫ*, carch*ę́ǫ*, cunsum*ę́ǫ*, cud*ę́ǫ*, scang*ę́ǫ*, embi*ę́ǫ*, ricorr*ę́ǫ*, spicc*ę́ǫ*, cunt*ę́ǫ*. busch*ę́ǫ*, ping*ę́ǫ*, studi*ę́ǫ*, s'bagli*ę́ǫ*, *jaḍḍ́ę́ǫ* (*διαλέγω*), e ne ho avuto per costante ed uniforme risposta *-ęfsa*: pel solo verbo prov*ę́ǫ* le stesse persone mi hanno detto *ępróvęvsa.* » [5] Letteralm.: *vogliono trafugarme(la) via da me*; forse avrà prima detto: *ętę́lu na mu fy'une afs' ęmę́na.* [6] Corruz. di *ταράσσω*, che anche in questi dd. è la forma più usata; cfr. Mor. Otr. 129.

III [1].

s'venturátǫn ęn ęhi áḍḍǫ ca *sę́na,*
mǫ́tti ęϑęnnisi[2] *s' ti* mmálę[3] furtuna;
ę mána-su pu pidnni tǫ́ssi ti ppena
ęhę́ętę[4] *hę hǫnę́ętę sa* carcara[5]:
ę ttis tin ęs'vy'nni[6] *d' ǫ* fiúmǫ *dę ę* fiumara,
dę mancu *ǫ* fiúmǫ *pu ę́hi ę* primavera.
mǫ́tti ϑęnnisi[7] *ę́kamę* scrittura
ę furtuna *ná 'hi n' i piḍϑi pánta ma sę́na.*

non c'è altro sventurato che te,
quando nascesti nella mala fortuna;
la mamma tua che prende tanta pena
si brucia e avvampa come calcara:
non gliela spenge nè il fiume nè (la) fiumara,
nemmeno il fiume che ha la primavera.
quando nascesti fece scrittura
la fortuna d'aversela a prender sempre con te.

[1] Cfr. Mor. Otr. LV. [2] e [7] L'aumento oscilla. [3] *e* = *η* come spesso nell'art.; ma qui è forse error di grafia. [4] e [6] Su questo vezzo di preporre al pres. dei verbi un *e*, cfr. Mor. Otr. 115; e pei dd. di Cipro, Trapezunte e zacon.: Foy, *Lautsyst. der griech. vulgärspr*, 112. [5] Cfr. Mor. Otr. XXVII, 3.

IV [1].

tis ęn ę́hi kardía ę́ssu 's tǫ ppettǫ,
tis ęn ę́hi psyhi[2] *ęn aϑapá:*
tis ęn ę́hi memǫria *dęn* entellettǫ
tin aϑápi ę ttin afsilá:
ęn ę́hi angiuria, *dę hanę́an* defettǫ
ę́na pu tin aϑápi i kkulusá:
ę́n' ę árguli *hę́ ę* frǫ'nz'ę *pu ę milúne*
hę puru *tin aϑápi i kkulusúnę.*

chi non ha cuore entro il petto,
chi non ha anima non ama:
chi non ha memoria nè intelletto
l'amore non [se lo rende propizio][3]:
non soffre ingiuria nè verun difetto
uno che l'amore lo seguita: [parlano
(c') è gli alberi e le fronde che non
eppure l'amore lo seguitano.

[1] Cfr. Mor. Otr. xxv. [2] Parve al Morosi (Otr. 108, Arch. IV 22) da non doversi ammettere il suono ψ pei dd. romaici di Terra d'Otranto e di Calabria, ma, per quanto raro e oscillante, vive ancora a Bova (Pell., Bv. I 211) e a Martano. Due altri esempj di *psyhi* offrono i nn. xxx e lv; e il lxiii l'ha ben cinque volte. Anche il Comparetti l'ha due volte, in canti di Corigliano (xli) e di Calimera (xliii). Il Chiriatti mi scriveva pochi mesi sono da Lecce: '... la mia fantesca dice *fsyhi*, *fsomi*; ma altri, da me interrogati in Martano, dicono *psyhi*, *psomi*; due mi hanno detto *difsa*, uno *dipsa*, quattro *fsyhi* e *fsomi* ed uno *psyhi*, *psomi*. Un altro martanese mi ha pronunziato *psyhi*, ma poi *fsomi*. Ho interrogato anche quattro giovani di Corigliano; due hanno detto *dizza*, uno *difsa*, ed uno *dixa*; tre *zyhi* ed uno *fsyhi*; tre *zomi* ed uno *fsomi*; nessuno mi ha detto *dipsa*, *psyhi*, *psomi*. In Martignano dicono *zomi*, *zyhi*, *dizza*. Se dunque ψ non è intieramente perduto, possiamo dire che tra poco non si sentirà più'. — [3] Traduco così, supponendo col Mor., Otr. 177, che si tratti del pgr. ἐξιλεόω, rc. ἐξιλεώνω; ma il significato di *afsilò* è anche pel Morosi diverso. Vale propriamente: *sfuggire* o *lasciar sfuggire*. Il Chiriatti intende: *non giunge all'altezza dell'amore* (*ὑψηλῶ). — Da Lecce sopraggiunge la variante: *tin agápi e ttin anoá*, l'amore non l'intende.

V [1].

épese stiso *éssu 's ti* ffuntana,	cadesti steso dentro la fontana,
éhis órie, ma de simili *es eséna:*	(ve n)'ha belle, ma non simili a te:
ísan órii o kúri-su ke e mána,	erano belli tuo padre e la madre,
a pposta *kámane ória* puru *séna.*	per ciò fecero bella te pure.
íse sa tta delia ta venenziana	sei come gli specchj veneziani
pu kánnun lustro *ke* lumera:	che fanno lustro e lume:
púkan [2] *estéi ke púkan epái*	dovunque stai e dovunque vai
kánni lumera [3] *pu en é nny'fta* mai.	fai lume (così) che non è mai notte.

[1] Cfr. Mor. Otr. cxxxi, dove i primi due versi son meno ingarbugliati. [2] ὅπου καὶ ἄν, per ὅπου ἄν. [3] V. App. less.

VI [1].

pu 'pirte agápi, ke pu 'pirte affetto?	dove andò l'amore, e dove andò (l') affetto?
pu 'pirtan kitta lógia ta 'ngrazziata?	dove andarono quelle parole piene [di grazia?

pu 'pirtẹ ẹ fọca *pú 'ħẹ 'ꝁ' ẹs tọ* ppettọ?	dove andò il fuoco che avevi là dentro al petto?
ibiẹ fọndižžọnta a lla desperata.	andavi gridando alla disperata.
mu lẹ́i « gnor si », *mu lẹ́i to* « cẹrtọ »,	mi dici (il) « signor sì », mi dici il « certo »,
ꝁẹ ḍḍin ağápi ẹn ẹ́ħi makáta.	e (mi dici che) non hai affatto altro [amore.
ártẹ pu tẹ́li tin ḍḍi[2] *n' anngrisi,*	ora che vuoi riconoscere l'altra,
a ttiẹmpu *pu ẹ́ħi na m' ẹnnọmadisi*[3]*!*	a (suo) tempo che tu m'abbia da nominare!

[1] Cfr. Mor. Otr. xxxix. [2] Erroneo il feminile. [3] Per la geminazione, cfr. n. xii, 2.

VII.

paccia *pu imonẹ ẹvọ́ na s' ağapisọ!*	pazza che io era ad amarti!
su isẹ sacundọ *'n' ánẹmọ pu en ẹ́i* fermanza[1]:	tu sei come un vento che non ha stabilità:
káḍḍiọ an iħa kapisọnta 'a ttiħọ;	meglio se (io) avessi amato un muro;
forsi ca *iħẹ mian ọ́ra* ffermanza:	forse che avrebbe un'ora stabilità:
káḍḍiọ na iħa kapisọnta 'a llisári;	meglio avessi amato un sasso;
ca *ꝁiọ* remọḍḍẹ, *ꝁẹ tọ̃ğuaḍḍa ħári.*	chè quello si sarebbe rammollito, o n'avrei cavato gratitudine.
ẹğápisa sẹ́na, tọn galantọ, [ccantọ!	amai te, il galante,
ca s'mámmẹ *tọ* mmartána *ja tọ*	chè sbalordivi Martano per il canto!

[1] Il verso avrà suonato da principio: *san ánẹmọ isẹ pu ẹn ẹ́ħi* fermanza.

VIII.

ikusa, ağápi, ti puli krasi,	udii, amore, che vendi vino[2],
ꝁẹ 'vọ́ irta na su tọ pprovẹ́fsọ:	ed io venni per assaggiartelo: [ne,
mọ́ttı m' idẹ ẹ́biağẹ ravdi,	quando mi vedesti pigliasti (un) basto-
sáppu t' ẹm bastọ́ na su tọ ccudẹ́fsọ[1].	come se non portassi da pagartelo.
ꝁẹ 'vọ́ 's ti ppúnğa-mu vastọ́ 'a ttari,	e io nella mia borsa porto un tarì
ẹ́nan dọ́dẹka granẹ[3] *na* scangẹ́fsọ.	per scambiare un dodici grani.

' olo tos plussio égame ccridenzia,	con tutti i ricchi tu facesti credenza,
ke méa, to s'venturáo, m' égguale senza.	e me, sventurato, mi cacciasti senza (nulla).

[1] cudéo; in Mor. Otr. 170, cutéo; per quietéo. [2] e da i, affatto sporadico in questi dd. [3] Vino di Venere pandemia.

IX [1].

imon éna puddái 'na pellegrino,	ero un uccello pellegrino,
pu ékanna caccia es to skotinó:	che facevo caccia nell'oscurità:
fruttu en éfinna es kanéa jardino,	frutti non lasciavo in nessun giardino,
pur che na socarchéfsos[2] to lemó.	pur che ti caricassi la bocca.
dopu m' éfe, ke m' espurpéfseto[3],	depo (che) mangiaste, e mi spolpaste,
énifse ti ppórta, ke m' egudleto[4].	apristi la porta, e mi cacciaste via.

[1] Cfr. Mor. Otr. CLVIII (Soleto). [2] Crasi di σοῦ ἐcarchεύσω, con e prost. e ς efelcustico. [3] e [4] -eto pel comune otr. -ato, rc. -ετε.

X [1].

ke'kkis o pipéri o 'lissandrino,	piccolo (è) il pepe alessandrino,
ke pásso kkókko se kánni pu kéi:	ed ogni granello ti fa bruciare:
ke'kkis éne amánto ke o rubino,	piccolo è (il) diamante e il rubino,
ke ekrízzi tósso nnumero turnisi:	e costa tanta somma (di) danaro:
ke'kkis én' e agápi-mu sa ppipéri,	piccolo è l'amor mio come (il) pepe,
ombró 's tés áddon anari[2], ke efséri.	dinanzi all'altre è capace, e sa.

[1] Cfr. Mor. Otr. XVIII. [2] V. App. less.

XI.

orénta o fustiáno-su tramáso,	vedendo la tua gonnella tremo,
' géma a tes avine-mu mu féi;	il sangue dalle mie vene mi fugge:
skónnome, ke e sofízzo déi[1] 'a ppasso,	mi alzo, e non posso far un passo,

ẹ́nẹ ọ fustidnọ-su pu mẹ tartenģi[2]:	è la tua gonnella che mi trattiene:
ẹ́nẹ ọ fustidnọ-su desiderá̜ọ	è la gonnella tua desiderata
pu cunsumģi *ẹmģa ọ* s'venturá̜ọ.	che consuma me sventurato.

[1] *δώσειν*, ma la frase è italiana. In Sicilia, da chi parli 'in lingua', potete anche sentire: *dare una preghiera*. E *dar venti passeggiate* è del Rucellai. [2] Lo scempiamento di *tt* è piuttosto della scrittura che non della pronuncia, nonostante la metatesi.

XII.

ẹ́ 'nna pá̜ọ ẹs puntọ *sa 'n' darlọ́ģi*[1],	devo andare per l'appunto come un orologio,
na min ẹnnọmadisọ plẹ́ọ ttinọ́[2]:	per non nominare più alcuna:
ẹ́ 'nna pá̜ọ ẹs 'a mmarcantọ, *na mu dọ́ģi*	devo andare da un mercante, perchè mi dia
i mmẹ́nz'a *kánna na mẹtristọ́*[3].	la mezza canna per misurarmi.
ķẹ su pu ẹn iķẹ mai *tin* mẹ́nz'a *kánna*,	e tu che non hai mai avuto la mezza canna,
piá-tti[4], *mẹtrístu, ķẹ́* depọi cundanna.	prendila, misurati, e poi condanna.

[1] = *tarlọ́ģi*; il *τ* dell'art. fossilizzato è ammollito dalla nasale. [2] = *τινά*; cfr. il n. XXXIX del Comparetti. In altro apografo: *plẹ́ọn tinọ́*. [3] = *jọ na m-*. [4] **πιά[κο]ν τήν*: cfr. Mor. Otr. 136.

XIII[1].

cóppa-*mu, pu stẹ́i ķẹ pu* 'bidẹ́i?	vasello mio (di fiori), dove stai e dove abiti?
ķẹ ẹs pẹ́ọ ttọ́pọ s' ẹpira na stasi?	ed in qual luogo ti trassero a stare?
kápọ́sẹ[2] *ẹs ti* ppadrúna-*su ẹ* ppenzẹ́i	e come non pensi alla tua padrona
ca *s' ẹpọ́tiżżẹ ma ģli ti kkárdia?*	che t'annaffiava con tutto il cuore?
iķẹ tọ́ssọ lẹfti ti mmẹrọdia!	avevi tanto penetrante l'odore!
my'riżżẹ avli, ķẹ strá[3], *ķẹ ϑẹdọnia.*	olezzava cortile, e strada, e vicinato.

[1] Cfr. n. L. [2] *χἀπῶς*; cfr. Pell. Bv. I 208. [3] *στρά[τ]α*.

XIV.

n é maraviglia *ti pḗttunẹ* squagliati	non è maraviglia che cadano disfatti
ẹ[1] vẹcchi vẹcchi *afs' akatǿ kronǿ*[2]:	i vecchi di cent'anni:
esú na votisti *sa ppaddikári*	tu per voltarti come (un) giovinotto
épese ẹki mḗsa san askǿ,	cadesti là in mezzo come (un) otre,
k' ẹmbrogli*éfti sa* ttrístọs animali:	e t'imbrogliasti come (un) cattivo giumento:
sikkus ésyrẹ apánu-su akatǿ.	ti tirasti addosso cento sacchi[3].

[1] A Martano e a Calim. l'*oi* di nom. pl. masc. suona *ẹ*, Mor. Otr. 101.
[2] **χρονῶν*, come a Bova, e non *χρόνων*. [3] Ch'eran sul giumento.

XV.

o fíro tu '*suráru tu* pulignánu	il pidocchio d'usuraio del Pulignano
ihẹ bráọ[1] *sitári na pulísi:*	aveva (del) bravo grano da vendere:
i fsḗni tu tọ ftásanẹ[2] *tḗssaru* ducáu,	i forestieri glielo portarono (a) quattro ducati, [più caro.
kẹ ẹ tụ́ '*diẹ*[3], ca *isẹlẹ plḗọ kinipǿ*[4].	e non lo diede, che voleva (un prezzo)
o pulignánọ *pu* mai *ná* '*hi sitári?*	il Pulignano quando mai ebbe grano?
féọ[5] *pu ihe* '*an ǧrǿttọ, írtẹ* 'surári!	quest'anno che (n)'ebbe un pugno, diventò usurajo!

[1] Sul dileguo del *v* intervocale, cfr. Mor. Otr. 109. [2] Cfr. App. less.
[3] **ἔδ[ω]κε*. [4] *ἀκριβόν*; cfr. Mor. Otr. 111. [5] rc. *φέτος*.

XVI[1].

gattúḍḍu, me bruc̓asti a lla carcara	Gattuccio, mi bruciasti alla Calcara:
ttta na su dǿki ẹs ti kkardía!	accidente che ti dia nel cuore!
ca me bruc̓asti più dde trenta stari:	che mi bruciasti più di trenta staja:
na sẹ dulḗfsunẹ[2] *ȝ' i*[3] *spẹzialía!*	che ti servano per la spezieria!
sta canzune *nọn* la dicu a mmale:	questa canzone non la dico per male:
na sẹ párun '*ẹ túrki ẹs ti tturkía!*	che ti portino i Turchi in Turchia!
quista canzune me la spicciu ọc̓i,	questa canzone me la spiccio oggi:

na min ẹfłási na su fsẹmẹrǿsi!	che non arrivi a farti giorno!
quista canzune me la spicciu crái:	questa canzone me la spiccio domani:
min ẹfłási na sẹ pidǵi vrdy!	che non arrivi a prenderti la sera!

[1] Cfr. Mor. Otr. LVII. — Chiriatti: 'Un contadino, che aveva preso in 'affitto il podere delle Calcare, impreca contro il padrone Gattuccio, 'perchè non ne ricavò tanto da pagare il fitto. Il padrone ignora il greco; 'perciò il contadino gli manda in questa lingua le sue imprecazioni, men- 'tre nella parlata italiana gli esprime solo il rincrescimento per la per- 'dita avuta'. [2] Var.: *na su 'nǵiastúne* = **ἐνδειασθοῦνε*, da *endiáżżome* **ἐνδειάζομαι*, Mor. Otr. 171.

XVII.

ẹmbiẹ́fse *lẹ́gnta* ca *su ẹ mmẹ tẹ́li,*	(mi) mandasti a dire che tu non mi vuoi,
ca *tẹ́lis ẹ́na na vastási aśádi:*	che vuoi uno che porti cappello:
ẹ cangiáti *pǫ̃kame ìsa* ffiacca;	il cambio che facesti fu balordo;
ẹ́fikẹ ǫ picciuni *J' i* cornacchia.	lasciasti il piccione per la cornacchia.

XVIII.

sǫ̃[1] *kkánnǫ, sǫ̃ kkánnǫ tǫ* ttuppǫ,	te lo fo, te lo fo il crócchiolo,
sǫ̃ kkánnǫ, t'ǫ ttẹ́lis ẹsú,	te lo fo, chè lo vuoi tu,
sǫ̃ kkánnǫ ti ẹsẹ́a su prẹ́vi,	te lo fo, chè a te ti sta bene,
ca *ádḍi ẹn ẹ́ĥi ẹ mána-su.*	che altra non ha la mamma tua.

[1] *σοῦ τὸν.*

XIX.

ẹ́ĥi ti nnẹ́sta, *ma ti* cara[1]!	c'è l'Ernesta, ma come è cara!
ca *pái vastǿnta i kardía 's ti ĥẹ́ra.*	che va portando il cuore in mano.
ẹ́n andápǫdi ḱẹ artẹ́a sa ffurcata,	è storta e diritta come (un) forcone,
ẹtẹ́li na pidǵi 'an derittǫ *sa kandíla!*	vuol prendere uno diritto come (una)
ẹmi ẹmbiẹ́gmẹ *ẹs kutrǫfiána*[2]:	noi mandiamo a Cutrofiano: [candela!
ẹḱ'ẹ́ssu[3] *'s tǿssu pu ẹ́ĥi,*	fra tanti che ce n'è
na mini senza *kanẹ́na!*	resti senza nessuno!

[1] Così l'apografo del Chir., che intende 'colla grazia'; ma *χάρις* è in questi dd. *h̃ári* (n. XXI); è lecito perciò dubitare della grafia e del valore di queste parole. [2] Paese vicino a Martano, dove si fabbricano stoviglie. Il Chiriatti: «*ẹmbiẹ́ọ ẹs kutrọfiána* si dice proverbialm. di chi è scontento d'una cosa, quasi che a Cutrofiano gliela potessero fabbricare di terra cotta.» [3] *ẹk̃'ẹ́ssu*, *ἐκεῖ ἔσω*, ma unito a *'s tọ́ssọ* vale semplicem. 'fra'; p. e.: *ẹk̃'ẹ́ssu 's tọ́ssa rúh̃a ẹn ívrika'a mmdi na vdlọ* 'fra tante vesti non trovai da mettermi una camicia'.

XX [1].

ẹméa ẹ furtuna*-mu mu pái* contraria:	a me la fortuna mi va contraria:
antrọ́pi k̃ẹ ẹ ϑynẹ́kẹ mẹ misúnẹ:	(gli) uomini e le donne mi odiano:
ẹpáọ ẹs tin aglisía na 'dọ́ t'artaria,	vado alla chiesa a veder gli altari,
mu lẹ́unẹ ca *fondížọ ẹs* tantenziunẹ.	mi dicono che chiamo le tentazioni.
ẹpáọ na visitẹ́*fsọ tin* mandọnna,	vado a visitare la Madonna,
mu lẹ́u ca *fọndížọ ta dẹmọ́ña.*	mi dicono che chiamo i demonj.
ẹpáọ na 'nϑọtanisọ ẹs tọ ttarrenjọ,	vado a inginocchiarmi in terra,
mu lẹ́u ca *ta fọndížọ as tọn* anfiẹrnọ.	mi dicono che li chiamo dall'inferno.
ẹpáọ na filísọ ọ croçifissọ,	vado a baciare il crocifisso,
mu lẹ́unẹ ca *ta fọndížọ a ttọn* abissọ.	mi dicono che li chiamo dall'abisso.

[1] Cfr. Mor. Otr. LVI.

XXI.

t'ẹ́'nna mu'pi ẹméa, mávrọ kraϑáli,	che hai da dirmi a me, nero ranocchio,
casára [1] pinta *k̃ẹ ọ́li* fracidusa?	serpe pinta e tutta marcia?
esú apánu-su ẹn ẹ́h̃i kammía h̃ári,	tu non hai in te [4] nessuna grazia,
sẹn cu [2] pecura ppaccia *k̃ẹ* muccusa:	sei come pecora pazza e mocciosa:
a ppiáki ta furcunj*a na* furcun*ísi*	se prendi i forconi per inforcare [5],
áfsẹ fatt*u dikú-mmu* [3] *mi mẹ rọtísi.*	non interrogarmi dei fatti miei.

[1] «Specie di serpente, lungo circa un metro, screziato, col ventre gialliccio.» Chir. — V. App. less. [2] L'apogr. ha s e n c u; e altro non me ne seppero dire, se non che vale 'sei come'. [3] L'accus. pl. con *áfse* è più regolare che non il genit. sing., com'è in Mor. Otr. CLI: *afs'ọ́lu tu sọ́má-tu.* [4] Letteralm.: 'sopra di te'. [5] Cfr. n. XIX.

XXII *a* [1].

mia kę mian dyǫ kę mia tri:	una e una due e una tre:
pósses annamurates *ę́ǫ hamę́na!*	quante innamorate ho perduto!
ma mu despiácępsę *a tti pprǫtini,*	ma m'è dispiaciuto della prima,
ca *mǫ̈le* [2] *tin alissia,* mai *tǫ fsę́ma:*	che mi diceva la verità, mai la bugia:
a ttin menz'ana puru *mu vari,* [na:	della mezzana pure mi pesa,
ca *m'ę́θuaddę a tta* guádia *kę a tti* ppe-	che mi tirava dai guai e dalla pena:
a tti kkę́kka puru *tǫ́ 'hǫ ǫs* [3] *pǫ́nǫ:*	della piccola pure l'ho il dolore:
ę́hasa ǫ́lę kę 's tri ę́ssu 's 'as [4] *hrǫ́nǫ!*	ho perduto tutte e tre in un anno!

[1] Cfr. Mor. Otr. LXXXII, Calimera. [2] μῶλε[γ]ε, μοῦ ἔλεγε. [3] e [4]; ofelcustico.

XXII *b* [1].

dręmǫ ti pistę́i ti pidnnǫ pena?	forse che credi che prenda pena?
pénan *ę ppidnnǫ* cas *an dę* schiattę́ǫ.	pena non prendo, che se no crepo.
sacundu *sę́na pęntakǫ́šum brishǫ,*	come te (ne) trovo cinquecento, [uno.
kę afs' ittu pęntakǫ́šu ę́nan θiaddę́ǫ.	e da quei cinquecento (ne) sceglierò
. . . .	. . . .
. . . .	. . . .

[1] Cfr. Mor. Otr. LXXXIII, Calimera.

XXIII [1].

de páska de θiǫrtę́ [2] *min ęrmastitę,*	nè (di) Pasqua nè (di) Natale non vi sposate,
paddikaráka, e mmatannǫdtę:	giovanottini, non ve (ne) pentirete:
tis vdddi ǫ mmantǫ, *kę tis váddi ti kkunnę'dda;*	chi si mette il manto, e chi si mette la gonnella;
pa muccusa *ęfę́nętę kalę'dda.*	ogni mocciosa par bellina.

[1] Cfr. Mor. Otr. LII. [2] ἑορταῖς.

XXIV [1].

áska, kalę'ḍḍa-mu, kę ϑęlystú [2],	álzati, bellina mia, e péttinati,
ti fsęmęrǵnni ę kuriaki porný:	che spunta la domenica mattina:
vále ti kkunnę'ḍḍa-su, ti kkali,	metti la tua gonnellina, quella bella:
kę o mantiláki-su, to pętaný [3].	e il tuo grembiulino, quello leggiero.
. . . .	. . . .
. . . .	. . . .

[1] Cfr. Mor. Otr. cvi, Corigliano. [2] ϑęlý'nnǫ, ϑjęlý'nnǫ, jęlý'nnǫ, jalý'nnǫ, ϑjalý'nnǫ, *διαλόνω, vr. διαλυστήρι, pettine, cfr. Mor. Otr. 173, ϑęlý'žžomę, mi pettino, aor. eϑęlý'ftimǫ ed eϑęlý'stimǫ. [3] Propriam. 'svolazzante', o per la guarnizione di falpalà, o per la leggerezza della mussolina: πετεινός, che in rc. e nel mgr. significa 'gallo', ma in pgr. 'volatile'. A Martano, 'a ppuḍḍi pętaný è un uccello che ha messo le penne, che è 'atto a volare'.

XXV a.

kandilóra, kandilóra,	candelora, candelora,
dá-mmu kiǫ pu su juréǫ:	dammi quel che ti chiedo:
su juréǫ tǫ pparadísǫ,	ti chiedo il paradiso,
dá-mmu i sseggia na kaisǫ.	dammi la sedia per sedere.

XXV b.

ípę ca ttǫ [1] tęli, ca ttǫ tęli,	hai detto che non lo vuoi, che non lo vuoi,
ca su tǫn éfykę m'ǫli ti kkardia;	che tu lo lasciasti con tutto il cuore;
ca kiǫn ambrǫ́'s ęsęna ęn'a mmistiǫri [2],	che lui innanzi a te è uno stravagante,
kę su isę mia colonna is aϑϑlisia.	e tu sei una colonna della chiesa.
ca t' [3] ę́ 'n' ǫ kkámi túttǫ guardacęli,	che hai da fartene di questo sciocco,
c' apánu-tu ęm bast'ḍḍḍǫ [4] ca vanía?	che sopra di sè non porta altro che
áfi túǫ kę pidϑǫn 'an ḍḍḍǫ, [pagaḍḍǫ.	lascia costui e piglia un altro, [vanità?
ca kiǫn ambrǫ́ 's ęsęna ę'n 'a ppap-	chè lui dinanzi a te è un pappagallo.

[1] = [ę]n tǫ. [2] sic. mistériu e mistiriúsu, 'bizzarro, lunatico, strano'. [3] ca ti: cfr. Mor. Otr. n. cvii. [4] βαστᾷ ἄλλο.

XXVI[1].

mǫ́tti pęsę́nǫ, kapę́ḍḍa-mu,
ħǫ́sę-mę ęs tin avlę́ḍḍa-su,
na mę patisu ta pǫ́ja-su,
ná' ħi kalǫ́ ę psyħę́ḍḍa-mu.

quando muojo, fanciulla mia,
seppelliscimi nel tuo cortile,
affinchè mi calpestino i tuoi piedi,
perchè ne goda l'animuccia mia.

[1] Cfr. Mor. Otr. CLVII, Soleto.

XXVII.

coccẹtta, coccettára[1],
m' ęddákkasę mia puláta[2],
m' ęddákkasę ęs tǫ vyžži:
mána-mu, mána-mu, ti mu pǫni!

Concetta, Concettara,
mi morse una puledra,
mi morse nella mammella: [duole!
mamma mia, mamma mia, quanto mi

[1] *-άρα*, suff. accresc., con lieve tinta d'ingiuria; cfr. Mullach, 171. [2] **πωλάδα*; cfr. bov. *zofráta* = vr. *σαυράδα*, e l'otr. *fordta* = bov. e rc. *φοράδα*.

XXVIII *a*.

santa barbara, *kytá*[1]
pu vrę́ħi ħę pu vrǫntá:
ǫ nǫ́ma-ssu[2] *na kusti,*
ħe dannǫ *mi kái maká.*

santa Barbara, vedi
dove piove e dove tuona:
il tuo nome sia udito,
e non far punto danno.

[1] **κυτᾷς*, rc. *κυτ(τ)άζεις*? Chiriatti: «Alcuni a Martano dicono *ħitá*, altri *litá*, ma neppure i più vecchi ne intendono il senso.» Improbabile un *κηδᾷς* 'curi', da **κηδάω* = *κηδεύω*, poichè a Zollino è *kitę́o* = *κηδεύω*, Mor. Otr. CXXXVIII. [2] *ǫ nǫ́ma-mmu*, *ǫ nǫ́ma-ssu*, *ǫ nǫ́ma-ttu*, da *ὄνομαν μου* ecc. Sulla paragoge del *ν* nei ntr. in *-μα*, v. Beaudouin, *Ét. du dial. chypr.*, 60.

XXVIII *b*.

íħamǫ tǫ strǫlegǫ *ę* mmartán*a*,
ħę dy'ǫ matináe *ę́pirę 'am brdy*;

avevamo lo Strólego[1] in Martano,
e due mattinate[2] portó una sera;

mian ẹs ti ħħġra, ħẹ mia 's ti źdħa;	una alla Hora [3], ed una alla Zaha [4];
ħẹ n'in ẹccudḗfsi ẹm básta makáta:	e per pagarle [5] non portava affatto:
ccinta *iṣẹlẹ na dḗi ja* pignọ;	la cintola voleva dare per pegno;
ħẹ ọ corrianḗ *ẹ ttin ḗbiϑẹ makáta.*	e il Coriglianese [6] non la prese affatto.
ħe ħiọn allora *ẹvotá ħẹ lḗi:*	e quegli allora si volta e dice:
— o *tt'i pidnnis,* o *tt'in* ẹccudḗi.	— o che la prendi, o che la paghi [7].

[1] Soprannome; è l'it. *astrologo*. [2] Manuzzi, *Vocab.*: « *Mattinata*; per lo *Cantare e Sonare* che fanno gli amanti in sul mattino, davanti alla casa dell'innamorata; come *Serenata* quel che fanno la notte al sereno. » Qui par che voglia dire, che lo Strolego portò seco il Coriglianese, per cantar due serenate. [3] « Per antonomasia, i Martanesi chiamano *hóra* (χώρα)... la parte interna, che è la più antica, della loro borgata. » Mor. Otr. 160-61. I Bovesi chiaman pure così la propria terra. [4] Strada di Martano; cfr. Ζάχα, paese di Messenia. [5] Letteralm.: 'pagarla'. [6] Soprannome gentilizio. [7] τιμωρίαν ὑφέξεις; il Chiriatti intende: 'o te la paghi da te stesso (la mattinata)'.

XXIX [1].

ḯfsẹ tẹtráti [2] *pú* [3] *'sanẹ ẹ* grandezze [4]	di mercoledì quando si mostrarono le grandezze,
pu'vrẹs' [5] *i* santa vergine *maría,*	quando venne la Santa Vergine Maria,
s' tọ pparadís*ọ ẹkánnanẹ málẹ* fẹste	nel paradiso facevano grandi feste
ħẹọ patre etẹrn*ọ m'ḗli tin armọnía.*	e il Padre eterno con tutta l'armonia.
iṣẹ signure *pu stḗan ẹs ti* ffenẹstra	quelle signore che stavano alla finestra
jurḗọnta ħárẹ m'ḗli ti kkardía:	chiedendo grazie con tutto il cuore:
« assunta, assunta, *ká-mmu ħárẹ*	« Assunta, Assunta, fammi grazie
« secundu *ḗlẹs tẹs ise ϑẹnọmḗna.* »	« come tutte (quelle) che hai fatto. »
ẹs ḗlẹs tẹ spagne *ẹspándẹfsẹ túi* fama,	in tutte le Spagne si sparse questa fama,
ẹkánni ħárẹs ẹ 'ssunta *tu* martán*a.*	fa grazie l'Assunta di Martano.
musiche, *ħẹ tambúrria, ħẹ pa pprấma!*	musiche, e tamburi, ed ogni cosa!
ħárẹs ẹkánni ẹ 'ssunta *tu* martán*a.*	grazie fa l'Assunta di Martano.

[1] In Martano si conserva una bella statua, in legno, dell'Assunta, di fattura veneziana; la leggenda narra, che questa statua, destinata ad altro paese, giunta che fu in Martano, un giorno di mercoledì, non ne potè esser più rimossa da alcuna forza. Nel luogo dove accadde il miracolo,

si edificò una piccola chiesa. [2] Così l'apogr.; più correttam.: *tetráddi.* E anche dicono *tetrái.* [3] *pu*, dopo locuz. od avv. temporale, equivale a *póte*, come l'it. *che* a *quando*; p. e. *ártę pú 'dę tǫ pędáḱi-ti*, 'ora che vide la sua figliuolina', Mor. Otr. IX. [4] Letteralm.: 'furono le grandezze', cioè 'le miracolose virtù'. [5] Letteralm.: 'si trovò'.

XXX *a* [1].

čhi tǫ ppoẹta *ęs* martána,	c'è il poeta a Martano,
ḱę ęθuddḍi ta travúdia ǫs[2] *ḱristianǵ*[3]*:*	e fa le canzoni della gente:
én[4] *θualǫmę́na tǫ́ssa amę́*[5] mmartána,	ne ha composte tante in Martano,
ḱe ártę ę́'nna ta θudlǫs[6] *ǫs*[7] castrignanó.	e ora ho da cantarle dei Castrignanesi.
ǫ pittę́ḍḍa[8] *mas ę́kannę* prumise:	il Pittella ci faceva promesse:
ǫ mǫnǫsi *ęs ę́ḱasęs*[9] *tę* spise:	il Monosi le perdette le spese:
ǫ notari[10] *ę́le: « 'fikętę́-us ęstę́i:*	il Notaro diceva: « lasciateli stare:
« *m'us* pacciu *tu* martána[11]	« coi pazzi di Martano
« *ǫ* mǫnǫsi *ę* rresę́i. »	« il Monosi non riesce. »
ḱíni votísa contrǫ *tǫ* nnotari:	costoro si voltarono contro il Notaro:
« *amę́ 's ti mmę́si sę trǫ́mę san afsári.* »	« in mezzo alla piazza ti mangiamo come un pesce. »
ǫ nǫtári ęricórręfsę ę mmartána:	il Notaro ricorse a Martano:
« spiccę́fsamǫ *tin aθlisia*	« terminammo la chiesa
« *m'a* turníša *tu* martána[12]. »	« coi danari di Martano. »
ętę́la n'ǫ kkhámu ría útto mmǫnǫsi	volevan farlo re questo Monosi
m'ǫn desidę'rio *na mas páru tin mę́si.*	col desiderio di portarci via il mercato.
ǫ mǫnǫsi *ęprocúrę j'ǫ* rretirǫ:	il Monosi brigava per la pensione[21]:
ę pacci *tu* martána *ǫ* cazzísa *tǫ ftírǫ.*	i pazzi di Martano lo schiacciarono il pidocchio.
es castrignána *ępę́sanę ǫ* mǫnǫsi:	in Castrignano morì il Monosi:
ǫ sacristanǫ *ęnddlisę n'ǫ ḱḱǫ́si:*	il sacrestano suonò per seppellirlo:
ǫ capitulǫ *tǫ́kannę ęs* funziune,	il capitolo gli faceva le funzioni,
ḱę ǫ castrignána *stę́i m'ęs* cumberziúne.	e Castrignano sta colle convulsioni.
epá[13] *kkalá* ca *ę́ḱunę tǫ* mmessęre.	vanno bene perchè hanno il medico.
ęḱdu 's tę cumberziúne *ǫs írtan ę afsę́rę*[14].	sotto alle convulsioni vennero loro i vomiti.

y cascignán'[16] *ẹmine* confusọ;	Castrignano rimase confuso;
ta prámata stravá ọs ẹğuikanẹ 's tọ mmusọ.	le cose storte vennero loro sul muso.
y piantúna[16] *pu ẹ́n ğlọ* mariọlọ,	il Piantone che è tutto marinolo,
kúgnta útta prámata ehẹ́sti ğlọ.	udendo queste cose s'insozzò tutto.
y crapáreca[17] *ẹkrátẹnnẹ ma mi*,	Caprárica teneva con noi,
k'ẹfẹ́ranẹ i ppandẹra[18] *ja harà.*	e portarono la bandiera per allegria.
y carpignána[19] *pánta stási* cittọ,	Carpignano sempre stette zitto,
k'ẹ́fẹrẹ ti ppandẹra *ẹs tọm* bittọ.	e portò la bandiera a Vitto. [busti,
iu corriána[20], *pu ìsan* ampoderí,	(quelli) di Corigliano, che eran ro-
ọs piánna ta kastẹ́ḍḍia,	(i Castrignanesi) rubavan loro i fuochi d'artificio, [nima.
kẹ ọs eğğuáḍḍa ti psyhi.	e (i Coriglianesi) cacciavan loro l'a-
y cascignána *ẹn afẹ́lasẹ* mai:	Castrignano non fu mai buono a nulla:
rpulúsa ti khánnẹvi, ma ọs mánchẹ *ọ vambái.*	vendevano la canapa, ma mancava loro la bambagia.
ẹs cascignána *ṭispọ m'annọrìžži:*	in Castrignano nessuno mi conosce:
y poẹtas *apú* martána *sas ta* cantalìžži:	il poeta di Martano ve le canta:
ọli ẹ pruvincia *mas pírtẹ ẹs* favorọ:	tutta la provincia ci fu a favore:
r pacci *tu* martána *sas ẹspánnunẹ tọ kkọ́lọ.*	insani Martanenses vobis perfringunt...

[1] Nel 1889, erano candidati, per l'elezione a consigliere provinciale di Martano, il Vitto ed il Monosi, martanese il primo, di Castrignano il secondo. Dopo una lotta accanita, fu eletto il Monosi; ma il Vitto, accampando non so quali motivi, ricorse al Consiglio provinciale di Lecce ed ottenne l'annullamento dell'elezione. Riconvocati gli elettori nel febbrajo del 90, fu eletto il Vitto. Il Monosi allora ricorse al Consiglio di Stato che annullò la nuova elezione, onde il Monosi restò consigliere. [2 6 7 9] ecc.: s efelc. [3] Passaggio di χ in x, cfr. Mor. Otr. 105. [4] = *ẹ́hi ğualọmẹ́nu* 'ne ha cacciate (composte)'. [5] = *amẹ́ 's*, Mor. Otr. 151. [8] Soprannome d'un gran fautore del Monosi; da *pitta*, v. App. less. [10] Notajo di Castrignano, furibondo fautore del Vitto. [11] Sulla pazzia proverbiale dei Martanesi, v. lo scherzo di Martignano in Mor. Otr., CLXXI. [12] Rimprovera ai suoi conterranei l'ingratitudine loro verso i Martanesi, i quali concorsero con danaro alla ricostruzione del duomo di Castrignano. [13] **ἐπά(γου)ν*, con *ε* prostet. ed assimil. [14] **ἐξέραι* = pgr. *ἐξ-εράσεις*. [15] S'oscilla in questa voce fra *-str-* e *ṣ*; cfr. *mẹ́ṣa* di Martano = *maestra*, *muẹ́ṣi* di Lecce = {tu} *mostri*, e i tant'altri che ognuno conosce: Arch. II 458, IV 151-2 n.

IV 144 n, De Gregorio, *Fon. sic.*, 104 105. [16] Elettore di Castrignano. [17] e [19] Paesi del Mandamento. [18] Cfr. vr. *παντέρα*. [20] Sulla robustezza dei Coriglianesi e sulle ruberie dei Castrignanesi, cfr. Mor. Otr. XCIII e CLXXI. [21] Il poeta s'immagina che i consiglieri provinciali abbiano diritto a pensione.

XXXI [1].

« In occasione della solenne disfatta del Grande eroe della Pace[2].»

a kapása, kapása [3],	ah Capasa, Capasa,
sas [4] *ti ȟȟámane ti* rrasa!	ve l'han fatta la barba!
so̱ tú' pa [5] *na min való̱si* [6],	te l'avevo detto di non metterti(ci),
ca *ė̱n dẹmó̱ña ẹ* martanì.	che son demonj i Martanesi.
ǩe̱ árte̱ o̱ mọnọsi?	e ora il Monosi?
tíspo̱ ẹvrískẹtẹ na to̱ ȟó̱si!	non si trova nessuno per seppellirlo!
fó̱naso̱ mia rre̱'puta *apús* [7] *ti ḡḡẹdo̱nia,*	chiama una lamentatrice del vicinato,
ǩe̱ kámẹ na to̱ ȟȟláfsi, lymmé̱na ta maḍḍịa.	e fa che lo pianga, sciolti i capelli.
depo̱i *piá-tto̱ ẹs to̱ nnó̱mo̱ ẹsú,*	poi piglialo sulla spalla tu,
ǩẹ párẹ-to̱ ẹs tẹ ȟȟárẹ tu tẹú.	e portalo nelle grazie di Dio.
ḡo̱ddániso̱, ȟláfsẹ, ǩẹ fó̱naso̱:	inginócchiati, piangi, e grida:
« parce sepulto! »	« parce sepulto! »

[1] Dallo *Spartaco*, periodico democratico elettorale di Gallipoli, anno IV, 23 febbr. 1890, n. 98. [2] « Titolo attribuito al Monosi dai suoi elettori. » *Spart.* [3] È un castrignanese, grand'elettore del Monosi. [4] Lo *Spart.* ha nel testo: *ma sti camane*, nella trad.: 'ti han fatto': io accolgo la correzione del Chiriatti. [5] *so̱ tú' pa*, che col verbo al plur. ritorna nel canto seguente, pare una metatesi transultoria di *su tó̱' pa* (Mor. Otr., CXI) o di *to̱ sú' pa* (ib. LIV). [6] *való̱si* = (*νὰ*) **βαλόϑῃς*, pel vr. *νὰ βαλτῇς*, si collega col *valósino* = **ἐβαλόϑην* di Castrignano (Mor. Otr., XCIII), pel rc. *ἐβάλϑην*. [7] *ἀπό* con *ς* efelc.; ritorna in XXXIII 5. Cfr. Compar. XLV; Mor. Otr. 158 dove è soverchiam. limitato l'uso di *apú* (v. ib., p. 11, l. 15).

XXXII [1].

Risposta al canto precedente.

scarpa-le̱'ggia, scarpa-le̱'ggia [2],	scarpa-leggiera, scarpa-leggiera,
sas ti ppé̱fsamo̱ in derleggia!	ve l'abbiamo fatta [5] la canzonatura

ę sso tú' pamǫn ęmí	non te l'abbiamo detto noi
ca *ę́* ccazzúni *ę* martani?	che son minchioni i Martanesi?
kanǫnisętę ǫ mǫnǫ'si	guardate il Monosi
a ttǫ nníma pǫs ęskǫ́si!	come sorge dal sepolcro!
ártę fǫ́nasę́-tti ęsú	ora chiamala tu
ęs tę ħħárę tu tęú	per la grazia di Dio
tti rę'puta *pu mǫ̃lę:*	quella lamentatrice che mi dicevi:
anzi *fǫ́nasǫ́-ttęs ǫlę,*	anzi chiamale tutte,
kę pę́s-tǫ́s-tǫ [3] afflittǫ afflittǫ,	e dillo loro afflitto afflitto,
na su kláfsunę tǫn vittǫ.	che ti piangano il Vitto.
kę́ pǫi *párę-tǫ as 'a ttǫ́pǫ*	e poi portalo in un luogo
na tǫ ħǫ́si akáus tǫ kkrǫ́pǫ:	per seppellirlo sotto al letame:
kę ęs tęs ħárę tu kristú	e nelle grazie di Cristo
a[4] *ħħę ħǫ́su ħiǫ ħę su.*	va a seppellirti lui e te.

[1] Altra risposta congenere, vedila più innanzi, fra i canti di Castrignano. [2] *léggia*. Siamo, come ognun vede, a *leǫ́ǧu* *levjo, Arch. II 147 ecc. [3] *tos* = τό(ν); fuori di verso: *pę́s-tǫs-tǫ*. [4] L'imprt. rc. ἄμε, intatto a Bova, ma in T. d'Otr. mutatosi in *ámǫ* ed in *a* (cfr. Mor. Otr. 156), ha qui valore d'avv., come il pgr. ἄγε, ἄγετε. [5] Letteralm.: 've la giuocammo'.

XXXIII *a*.

ępę́sanę ǫ grassi, *ępę́sanę ǫ mę́ǥa,*	morì il Grassi, morì il Mega,
k' ępę́sanę ǫ krysǫ́stǫmǫ ǫ kalǫ́,	e morì il Crisostomo il bello,
antrǫparúni m' i ppacęnzian *ambrǫ́;*	omaccioni colla pazienza davanti [4];
ártę ma minanę túi decuriuni,	ora ci rimasero questi decurioni [5],
pu 'n us 'dí kái ti [1] *sǫ̃rkętę apús* [2] *tǫ stǫmaħǫ́.*	che se li vedi ogni cosa ti vien dallo stomaco.
eválanę ęs tǫn guvęrnǫ *túi* minchiuni:	messero al governo questi minchioni:
mia pinna, *pu ianę vęlǫ́ni, ħę 'a ftinǫ́* [3].	una penna, che era un ago [6], ed una bestia.

[1] ποῦ ἂν τοὺς ἰδῇς κάθε τί. [2] Cfr. n. xxx 1, n. 7. [3] κτῆνος, fatto ossitono. [4] Cioè 'pazienti e perseveranti nel bene'; forse la figura deriva dalla '*pazienza*, un certo abito de' religiosi che pende ugualmente davanti e di dietro, senza maniche, e aperto lateralmente (Manuzzi)'. [5] Antico nome dei consiglieri comunali. [6] Faceva il sarto.

XXXIII *b*.

ęs ta vę́rnul*a*[1] *hánni* giudecáę,	Vernole fa pretura,
k' ę mmartán*a* *mas ę́minę antrǫpi.*	e in Martano ci rimase (la) vergogna.
u cascignán*a*[2] senza *'n'* avvocáo,	(quelli) di Castrignano senza un avvocato,
ę́hu tǫ ttamburrin*o*, *kę us hani.*	hanno il Tamburini, e loro basta.
ǫ sindacó-*mma* *ęvrę́si* scuc̣etáę;	il nostro sindaco stette indifferente;
ępistę ca *ę́n' ansárti kę krati:*	credeva d'avere[3] una fune che resiste:
kiǫ krátęnnę 'a šini palę́ǫ,	egli teneva una corda vecchia di giunco,
kę t' ansárti tuhanę ę cascignani.	e la fune l'avevano i Castrignanesi.
ártę ansárti ęvrę́si danatǫ́,	ora (la) fune si è trovata robusta,
kę tin ęscuntiánanę tǫ mmartan*ǫ́*.	e la fecero scontare ai Martanesi.

[1] Vę́rnul*a* (pl.), o Vę́rnule (sing.), è un paesello vicino a Martano, sede di 'giudicato' oggi 'pretura'. Il poeta attribuisce all'indifferenza del sindaco che fidava in altri (*t' ansárti*), la soppressione della sua pretura. [2] Sottint.: *kini*; su questo costrutto, cfr. n. xxx 33. [3] Letter.: 'che è'.

XXXIV[1].

ę́hǫmę tǫ ccumen*tǫs ę*[2] mmartán*a*,	habemus Martani monasterium,
kę badéssa-*ma ę́ ȡaḍḍipulina;*	abbatissaque nostra est Gallipolina:
mas ę́kamę ǫ́ria razza *ęs* martán*a*,	nobis genuit pulchram sobolem Martani,
ca *m' ǫ ffárra mas ę́kamę i ffur-*	cum Farra enim Furlinam genuit.
ǫ mána-ti gradita *ti krati,* [*lina.*	mater natam diligit,
ca *m' ǫ* mmurę́s*ǫ*[3] *is ę́kamęn 'a pędi.*	quia cum Mureso sibi puerum genuit.
i kkratúmę gradita *ti* ffurlína, [n*a*.	Furlinam diligimus
ca *mas kratę́nni* sazziǫ *ttǫ* mmartá-	quod Martanensium explet libidinem.
isa furlina[4], *m' ártę ę́ kkulgǫvráta*[5].	erat (olim) [sturnus], nunc vero est praegnans sus.
ękánni hárę káḍḍiǫ p' i regina.	gratificatur magis quam regina.
ępirtę ę́ssu-ti ca *vastá ǫ klidí*[6];	adiit (puella) domum *suam* utpote clavem gerens;
ǫ murę́s*ǫ tręhǫnta apǫ' mpí.*	Muresus eam celeri sectatur gradu.

efiáïsan' ésu ke eudilan' arjalio[7].	pervenere domum et apparavere prelam textrinum.
. . . .	. . . .
. . . .	. . , ...
. . . . *ke tíspon emilisi.*	. . . . et nemo verba fecit.
epái praténta éria scappoddata:	itat ambulatum capite plane detecto[11]:
e carabinieri puru[8] *té 'hu pratáta*[9].	regii quoque satellites eam pertentaverunt.
episteí ca *tíspo ti ttori:*	putat se a nemine observari:
tis pu éhi ammádia vlépi ke tori:	quisque (vero) habet oculos intuetur et videt:
mía ðynéka pu vastá o mmustái,	mulier quae labio superiore pilos habet
é ccumpariveri[10], *ke su dí*...	speciosa est, tibique praebet...

[1] Non è possibile riferir per intiero e tradurre gli *opprobria rustica* di questo e dei canti che seguono. Anche per quanto rimane, mi occorre tutta l'indulgenza dell'onesto lettore. [2] *e(m)* = *es*, *is*. [3] Soprannome di un tale, che è di Muro leccese. [4] Doppio senso, ma oscuro. Al Chiriatti aveva detto qualcuno, che *furlina* fosse un uccello; ma avendo egli insistito nell'interrogare, nessuno ha saputo determinarglielo. Gli hanno fatto all'incontro capire che *furlina* significhi: 'furba, astuta, mariuola'; cfr. rc. φούρλα, trottola. [5] L'apogr. traduce 'porca gravida'. Mi pare un *χολαβράδα, dal pgr. χόλαβρος, majalino, onde il pgr. χολαβρίζω, ingiuriare, bov. *kuluvrízzo*. [6] Cfr. n. XXXV. [7] Senso osceno, come l'ἐσπάθα di Aristof. *Nεφ.* 53, e l'it. 'menar di calcole'. [8] Var. *purzi*, nap. *porzi* = pur si. [9] Sott.: *to puddái*; v. App. less. Sull'uscita *-a* del ntr. pl. nel part. passivo preceduto da ἔχω, normale in questi dd. anche dove il senso esigerebbe il masc. od il fem., cfr. Compar. XXXIX, 5, 6, Mor. Otr. CVII, 7 etc. A Bova non ne trovo esempj, a Condofuri sì; v. Mor. Bv. XII, 2. [10] *comparibile, 'appariscente, graziosa'; Chiriatti. [11] Chiriatti: 'senza cappello', Mor. (Otr. LXXX, 2): 'scapigliata'.

XXXV.

t' én éria tui pupáta[1] *ðenomméni!*	quam facta est pulchra haec pupa!
epái pratónta amé 's ti strádda,	it ambulans media via,
ke to p . . . . .*-ti es olé to dí.*	. . . .
én amorevoli, *ke kánni* caritáta;	humana est, ac benigne facit;
evríski a peddika ke os to dí.	invenit adulescentes, eisque . . . . .
é mmasneké-ti cas[2] *kerises*[3] *ti mmána,*	sola est, se enim a matre seiunxit,

Ke Kispu i ttéli én e'hi suggezziuna.
[ndli.
ékamę 'a rredo, K' evu'ddisę[4] o kka-
a tto petrolio[5] to buschéi t' afsári.
o petrolio tin e'hi assecurata.
éssu 's ti stádda puru tin e'i duldta.

et quisquis eam cupit verecundiam
exuit. [plius genuit.
peperit heredem, natosque haud am-
a Petroleo sibi piscem comparat.
Petroleus posuit illam in tuto.
in stabulo quoque morigeratus est ei.

[1] La Furlina. [2] e [3] ς efelc.; più regolare: hórise a tti mm., ἀπὸ τὴν μ.
[4] V. App. less. [5] Soprannome d'un pescivendolo.

XXXVI.

o karakúta ihę ti ffurtuna
ca ihę ti ccagnata ca on afída...:
is épęzzę t' ammái sacundu in alipúna;
áddo ibię privata, Kę u ti......

árte Kini mas[1] pírtę ęs galatina,
ma to travúdi is tú 'panę ęs martána:
« ęs ton a' ppétro kánni ę signorina,
« ma ton guadagno o pírę apú martána. »

il Caracuta aveva la fortuna
d'aver la cognata che l'ajutava...:
le faceva l'occhiolino[2] come la volpe;
(ma un) altro andava di nascosto, e
gliela......

ora essa se n' andò in Galatina,
ma la canzone gliela dissero in Martano: [gnorina,
« in San Pietro (in Galatina) fa la si-
« ma il guadagno l'ha portato da
Martano. »

[1] Suff. pron. pleon. [2] Letteralm.: 'le giuocava l'occhio'.

XXXVII.

e'hǫmę to ppartito ęs martána,
Kę oli ęléunę ti én 'a kkaló mario lo.
ęccúcchięfsę m' o ccíc'iri, Kę on ęr-
ruvinéfsan' ólo.
o partito típoti[1] ękitéi[2]:
pírtę, Kę armásti, Kę os[3] éfikęs ęstéi:
ébikę[4] mí' ajapętrita, K' ianę assecu-
rata;

habemus Martani Partitum, [lestum.
omnesque illum ajunt esse plane sce-
adiunxit se ad Ciciros qui illum pla-
ne pessumdedere.
Partitus rem flocci fecit: [neglexit.
ivit, et uxorem duxit, eosque plano
nuptias cum quadam Galatinensi ce-
lebravit, res cuius erant in tuto;

hyatę́rẹs ẹ khánni ḱẹ pẹtia makáta.	quae nec filios nec pueros ullo modo
·irtẹ tẹ́li na fẹ́ri apúttẹ prevenẹ́i?	nunc scire vis unde (hoc) fiat? [parit.
. . . .	. . . .

[1] *tipǫti* per *tipǫtẹ* a Mart. (Comp. 64) ed a Corigl. (Mor. Otr. 46). [2] **ἐκη-θεύει*; cfr. Mor. Otr. 171. [3] [τ]ῶ[ν] + ς efelc.; altro apogr. ha *us* = [τ]οῦς; s'usano ambedue i costrutti. [4] A Mart. è più usato di *ẹ́piakẹ*, a Zollino anche *ẹ́bbiakẹ*, ed a Martign.: *ẹ́pikẹ*.

XXXVIII [1].

áspṛǫn ẹ́ tǫ khartí [2], *ḱẹ áspṛǫ tǫ ḱiẹ́ni,*	bianca è la carta, e bianca la neve,
áspṛǫ ẹ́n alapázzǫ [3], *ḱẹ ǫ́li ẹ kríni,*	bianco è il [lapazio], e tutti i gigli,
áspṛǫ ǫ sfǫ́ndylǫ [4], *ḱẹ imis' i vraḱiǫ́ni* [5],	bianco il collo, e mezze le braccia,
's ta mẹ́sa ǫ ppẹttǫ *dy'ǫ milan asimi.*	in mezzo il petto due mele d'argento.
sa s' ẹpingẹ́fsanẹ dy'ǫ lẹfti mastǫ́ri,	quando ti dipinsero due delicati maestri,
ḱini pú' sanẹ veri cristallini,	quelli che eran proprio chiari come [cristallo,
s' ẹkáma sa ppintura *tǫ́ssǫn ǫ́ria,*	ti fecero tanto bella come un dipinto,
pǫ́mene ẹs tǫ kǫ́smǫ ja memǫria.	che rimanevi al mondo per memoria.

[1] Cfr. n. LXI, e Mor. Otr.: LXVII Calim., XIII Mart. [2] Così l'apogr., ma è più corretto *ḱḱ*. [3] Sicil. *lapázzu*, *λάπαθον* Rumex acetosa. Il prof. Clem. Antonaci suppone che in origine si dicesse *alabdǫ́ǫ* (Chiriatti). [4] Il cantore disse *sfǫndý'lǫ* per *sfǫ́ndylǫ*. [5] *ἥμισοι οἱ*βραχίονοι*, le ulne; anche a Bova *ímisǫ* per *imísiǫ*, vr. *ἡμίσιος*.

XXXIX.

ẹ'ḱi tǫ ppoẹtan *ẹ* mmartána,	c'è il poeta in Martano,
ḱẹ ẹθuáḍḍi travúdia a [1] qquantità.	e compone canzoni in quantità.
ẹ'' θθualǫmẹ́na tǫ́ssa amẹ́ 'mmartána,	ne ha messe fuori tante in Martano,
ḱẹ ǫ́la ta travúdian ẹ́ khalá.	e tutte le (sue) canzoni son belle.
tis ta θuáḍḍi útta travúdias [2] ẹ mmartána	chi le canta in Martano queste canzoni,
ca *túa ẹ́ ttǫ́ssa* fastidiusa?	che le son tanto difficili?
ẹ́ḱi tǫ stella *pu ta* cunziderẹ́i;	c'è lo Stella che le imagina;
ǫ́li ti nny'fta travúdia studiẹ́i.	studia canzoni tutta la notte.

túos én becchio[3] *ke e ppái na polemísi,*
ke ma travúdia é'hi na zísi.
é'hi ton verga *pu én ϑomáo hrosáfi*[4],
ke óles e cantunáe *é'hun* turníša.

« *útto* turnísi *jati e tto* cunzuméi? »
é'hi cunzumáta, *ke* ancora cunzuméi.
é'hi hrotéddia na kái t' áddo paldi!
tion é'hi e mmartána *na se kái na*
ca én óli pupazzi *túi pu ğhi?*[5] [*zísi,*

é'hi o kkómi; *ma mi tton ennomatísi;*
epáne a ftohúddia, ke us eϑuáddi m' a
tturnísi.
es tútto cuntorno *tis tó 'hi tútto práma*
ná 'hi ampéla poddá ampí 's to paldi?

tó 'hi o verga *pǒhi mia* ppianura.
eschiántefse pláϑe k' echiántefse *am-*
péli. [miúna:
ampí 's ton ϑiardíno[6] *ékame 'a* lla-
é'hi o ppiláki *ke* puru *i* pplementára,
ke o conzo *pu sfínϑi to stafyli.*
o verga *é'hi útto* piaciri;
e signura *ehérete poddý';*
ja hílus hrónu na cuntent*efti!*
o porno fonázzune[7] *es ϑynéϑe,*
ná 'u[8] *na pidϑu* to *kkofini*
na páne ampí 's t' ampéli
ná 'u na kófsu to stafýli.
é'hi us antrópu pu stompún 'o stafý'li;
e ϑynéϑe óli tin eméra travutúne,
ke us antrópu allegru *tus kratúne.*
antrópi ehérutte poddý',
ke o padruna *tos pérni to krasi:*
o padruna *ehérete ti tori t' ampéli,*
ke ancora *é'hi* cánza *na to 'di!*

egli è vecchio e non va a lavorare,
e deve vivere colle canzoni.
c'è il Verga che è pieno d'oro,
e tutti gli angoli (di casa sua) hanno
danari. [de? » —
« questo denaro perchè non le spen-
(l') ha speso, ed ancora (lo) spende.
ce n'è leghe per far l'altro palazzo!
chi c'è in Martano per farti vivere,
che son tutti burattini questi che vi
sono?
c'è il Comi; ma non lo nominare;
(ci) vanno i poverelli, e li manda via
con un tornese. [vantaggio
in questo vicinato chi l'ha questo
d'aver tante vigne dietro al (suo) pa-
lazzo? [pianura.
l'ha il Verga che possiede una (vera)
svelse pietre e piantò la vigna.
[zone:
dietro al giardino fabbricò un stan-
c'è lo strettojo e ancora il palmento,
e il torchio che stringe l'uva.
il Verga ha questo piacere;
la (sua) signora gode molto;
che sia fatta contenta per mille anni!
la mattina (i padroni) chiaman le
affinchè prendano il cestello [donne,
per andar dietro alla vigna
a tagliar l'uva[11].
ci son gli uomini che pigian l'uva;
le donne cantano tutto il giorno,
e gli uomini li tengono allegri.
(gli) uomini godono assai,
e il padrone porta loro il vino: [gna,
il padrone si rallegra che vede la vi-
e n'ha ancora del tempo da vederla!

ísọn[9] *ẹmbẹ́nni ẹs* fọrza *ḱitt' ampẹ́li,*	aspetta che entri in forza quella vigna,
ẹ́i ti pári ϑẹ́nọ na tọ 'dí! [*fýli:*	ce n'ha da condurre gente a vederla!
ọ padruna *ẹḱẹ́rẹtẹ na 'dí ẹ́lo íttọ sta-*	il padrone gode a veder tutta quel- l'uva:
amẹ́ 's tọ ttarrenjọ *ẹstẹ́i ḱẹ ọ ḱḱrati.*	sta in mezzo al fondo e la conserva.
mẹ́tti ftáẑẑi ọ ḱẹrẹ́	quando arriva il tempo
p' ọ syanẹ́nni apú mẹ́ 's t' ampẹ́li	di raccoglierla di mezzo alla vigna
ẹḱ' ẹ́su 's tin vútti *ẹvráẑẑi ọ krasi.*	là dentro alla botte bolle il vino.
ma ẹ́' nná kái 'a ḱḱalọ́ ḱẹrọ́,	ma deve fare un bel tempo,
na votísi tramuntana,	voltarsi la tramontana,
na refinẹ́fsi *ḱittọ krasi.* [*krasí:*	.per raffinare quel vino.
ẹftáẑẑi ọ ḱẹrọ́ p' ẹ́ḱi[10] ambárọọ *ọ*	arriva il tempo che il vino s'imbarca;
ọ́lis ádḍi tọ́ 'ḱun dọmẹ́na,	tutti gli altri l'hanno dato via,
ma ọ verga *tọ diḱọ́-ttu* mai *tọn dí.*	ma il Verga il suo non lo dà mai.
ẹ́ḱi anórọ n' ọ ḱḱratẹ́si,	si pregia a tenerlo,
ca *ẹn ẹ́i* bisognọ *n' ọ ppulísi.*	che non ha bisogno di venderlo.
ọ́lis áḍḍi tọ́ 'ḱu 'ncign*amẹ́na,*	tutti gli altri l'hanno incignato,
ḱẹ ọ diḱọ́-ttu tọ sparagnẹ́i	e il suo lo risparmia
ca graditọ *tọ ḱḱrati.*	perchè lo tien caro.
graditọ *tọ sọ́ẑẑi ḱiọ kratẹ́si,*	(ed) egli lo può tener caro,
jatí ẹ́ḱi sustanza *íttọ krasí.*	perchè ha sostanza questo vino.
magari *ná 'ḱun áḍḍi krasí!*	magari che (gli) altri (ce n') avessero (del) vino! [suno.
ḱiọ tu verga *tispọ tọ́ 'i 'dọmẹ́na.*	quello del Verga non se lo sogna nes-

[1] *a* = *ẹs*; cfr. Mor. Otr. 158. [2] *ς* eufon. [3] *b* = *v*, iniziale o no, è dell'antico it.; ma in questi dd., anche in voci it., sente dopo nasale il rc. [4] Passaggio d'*u* (*υ*) in *o* come in *βολεῖ*, *'Ολβᾶνος* delle 'Cron. di Cipro'. Non lo trovo nel dl. leccese; cfr. Arch. IV 141. [5] Crasi di *(t)u ẹ́ḱi*; *tu* avv. di luogo; cfr. Mor. Otr. 151. [6] Dopo *ν* sempre *ϑ*-, cfr. Mor. Otr. 103, dopo vocale *j*-. [7] Apogr.: *fonazzone.* [8] *νὰ* [*ἔχ*]*ουν*. [9] Avv. temp., come il sicil. *quantu* in *quantu viu.* [10] S'usano promiscuam. *pu ẹ́ḱi*, *pọ̃ḱi* e *p' ẹ́ḱi* = *ποῦ ἔχει.* [11] Letteralm.: 'affinchè táglino'.

XL.

ẹṭẹ́lọ mía ḱyatẹ́ra na mu fáni,	voglio una figliuola che mi tessa,
ḱẹ na mu fáni pánta ẹs t' arϑalẹ́ọ;	e che mi tessa sempre nel telajo;

én ḍrio tọ panni pu stéi ǩẹ féni,	è bella la tela che sta a tessere,
ca tüi ène ẹ kàḍḍiọ méscia *t' arϑaliọ.*	perchè costei è la più brava maestra di telajo.
én ḍriẹs ẹ cascie, *ǩẹ* puru *t' afténi,*	son belle le casse, ed anche il pettine,
ǩẹ ẹ midi pu kraténni ẹs t' arϑaliọ.	e i licci che tiene nel telajo.
én ḍriọ situatọ *tut' afténi,*	è bene accomodato questo pettine,
ca tọ kánni fittọ *tọ panni:* [*téni,*	perchè la fa fitta la tela: [tine,
ammái pánta ẹ' nna stasi apá 's t' af-	(l')occhio sempre ha da star sul pet-
*na min ẹs'*bagliévsi *ẹs t' arϑaliọ.*	per non sbagliare nel telajo.
é fiermọ *tọ lọtáni ǩẹ tọ stimóni,*	è ferma la trama e lo stame,
ǩ' ẹ saitta pu péžži ẹs tọ panni.	e la spola che lavora nella tela.
travúdisọ pánta mótti féni,	canta sempre quando tessi,
ca m' ọ ccantọ *pu kánni mẹ* ferẹ́i.	perchè mi ferisci col canto che fai.
evọ́ diavénnọ pánta ǩẹ sẹ kúọ,	io passo sempre e ti odo,
eftáẑẑọ ọ limbitári *ǩẹ* 'mpoggéọ.	arrivo al limitare e mi fermo.

XLI [1].

pu 'pirtẹ isọ ǩẹró pú 'sanẹ ẹ fate,	dove andò quel tempo che eran le
ca mú 'sẹlẹ ǩẹ sú 'sẹla kaló? [*plákẹ,*	che mi volevi e ti volevo bene? [fate,
ártẹ ọ Ǩ r i s t ó mas' váḍḍi akáu 's tẹs	ora Cristo ci mette sotto le lapidi (del sepolcro), [sun tempo.
ǩẹ ẹ mmas ẹϑϑuáḍḍi mai *kangá ǩẹró.*	e non ce (ne) trarrà mai fuori in nes-
pẹsénunẹ ẹ ǩúri, ǩẹ ẹménu ta pedia,	muojono i padri, e restano i figliuoli,
ǩẹ tispos ẹ ppenséi *ja mia lutria.*	e nessuno non pensa per una messa.
emi tọ finnọmẹ léọnta ọs pẹdiọ,	noi lo lasciamo detto ai figliuoli,
ca *ólu mas ẹnϑiẑẑis* [2] *tọ* ccastiọ.	che (a) tutti ci tocca il castigo.
ẹstéọmẹ óli akáu 's tin obbedẹnza,	stiamo tutti sotto all'obbedienza,
ca *ól' imás ẹnϑiẑẑi ẹ* penetẹnzia.	che (a) tutti ci tocca la penitenza.

[1] Cfr. pei primi due versi, Mor. Otr. XL. [2] L'apogr.: *enghizzi es*, ma non può trattarsi che di *ς* efelc., omesso nell'ultimo verso.

XLII [1].

ϑọdéspini kali,	sposa buona,
ná 'ǩi sọrta *ǩẹ ná 'ǩari.*	abbi fortuna e rallegrati.

[1] Si recita pochi giorni prima delle nozze, quando la suocera della sposa le mette al collo la simbolica 'catena', consistente in un ciondolo d'oro, o in una collana.

XLIII *a*.

erecordéọ ṭ ǭdrọ [1] *ọ žižžyvizzọ,*	ricordo che mangiavo lo spaccasassi,
ẹs friséḍḍe, *kẹ a kukkia flimẹ́na;*	le *friscie* [2], e le fave arrostite;
ártẹ ẹn anđalẹ́ọ mancu *us* tripizzu,	ora non mastico nemmeno i dolciumi,
kẹ a tta sy'ka jaḍḍẹ́ọ ta plẹ́ọ đẹnọmẹ́na.	e dei fichi scelgo [3] i più fatti.

[1] *ποῦ ἔτρω[γον]*; Mor. Otr. 176: *édronne (ἐτρώ[γο]νε).* [2] V. App. less. [3] Letteralm.: 'abbraccio, stringo'.

XLIII *b*.

ẹ́'ḱi ẹ́nan bẹ́cchiọn ẹ mmartána,	c'è un vecchio in Martano,
kẹ đuáḍḍi ta travúdia ẹs đynẹkọ́;	e compone i canti per le donne;
ta đuáḍḍi ẹs tẹs ḱyatẹ́rẹ, kẹ pur' *ẹs*	li compone per le fanciulle, e an-
ta pẹdia,	cora pei giovinetti,
kẹ repugnanza *ẹn ẹ́'ḱi áfsẹ tinọ́.*	e riguardo non ha di nessuno.
ti kkuriaḱi ẹpámẹ ẹs ti llutria,	la domenica andiamo alla messa,
k' ẹk' ẹ́ssus ọ́lus mas ḱọri:	e là dentro ci stiamo tutti [5]:
ẹpánẹ ẹ ḱyatẹ́rẹ, kẹ puru *ta pẹdia,*	vanno le fanciulle, ed ancora i giova-
kẹ tus' vẹ'cchiu puru *tus ḱọri.*	e ci stanno pure i vecchi. [netti,
ọ́li antrọ́pi ẹkánnunt' i rrasa [1],	tutti (gli) uomini si fanno la barba,
kẹ ẹ đynẹ́kẹ ẹkánnu ta maḍḍia [2].	e le donne (si) fanno i capelli.
ọlẹs ẹ đynẹ́kẹ ẹkangnúnẹ ẹs tọ đẹli;	tutte le donne (si) guardano nello specchio;
kẹ ọ́lẹs ẹftiážžu ta maḍḍia.	e tutte acconciano i capelli.
ọ 'nnamuratọ *ọ́lẹ tẹs tọri,*	l'innamorato le guarda tutte,
kẹ tọn andórọ *ọm bastúnẹ ẹs ta maḍḍia.*	ed il profumo lo portano nei capelli.
tis ḱyatẹ́ra ẹ́n ọ́riọ tọ maḍḍi [3],	della figliuola è bella la chioma,
basta *ti áḍḍi ḱẹ́ra ẹ ttin ẹ́' 'ńđimmẹ́na:*	purchè altra mano non l'abbia toc-
an ẹftási n' is tọn ẹńđisi	se arriva a toccargliela [cata:
ẹtẹ́li ọ catinazzọ *n' is tọn đlisi* [4].	ci vuole il catenaccio per chiuder- gliela.

[1] e [2] Storpiature di locuz. italiane. Non trovo, nè qui nè in Calabria, i rc. *ξύφομαι, ξυρίζομαι, βεστρυχίζομαι*. Il Chiriatti preferisce *ękánnun ti rrasa*. [3] Eufemismo per *puḍḍi*. [4] Così il vecchio cantore; i giovani preferiscono *tǫ klisi*. [5] Letteralm.: 'tutti ci contiene'.

XLIV.

ęs tęs pęntę, ęs tęs 'kǫsipęntę t' abliriu,	alle cinque, ai venticinque d'aprile,
ę fęra *ęftas' ę ęmęra t' a' márku.*	la fiera arrivò il giorno di San Marco.
akáu ęs mia cconchéḍḍa *pǫradiu*	sotto ad un incavo d'olivo
ęcalęfsanę dyǫ fiúru *a ttin aθęra*[1].	calarono due fiori [2] dal cielo.
nęrǫ foggiánǫ, *nęrǫ a ttǫn* cumę'ntǫ	acqua di fossa, acqua del convento
ęs ida pu ępianę,	le vidi che bevevano,
kę ęmina cutte'nto . . .	e restai contento . . .

[1] Il vr. *ἀγέρας* è in questi dd. sempre masc. come in Grecia; l'art. fem. sembra qui una svista del cantore, che forse pensava all'it. 'aria'. [2] 'ragazze'.

XLV.

ę'lięmę tǫ cci̇́ć'iri[1] *ęttú ęs* martána,	abbiamo il Ciciri qui in Martano,
kę votá *ta* paíssia *n' armasti.* [rána,	e gira i paesi per sposarsi [4].
ęǫgrasę mia mmánta *apupá'*[2] sser-	comprò un mantello su a Serrano,
kę ęn ę'i besognǫ *pleǫ na ǫpasti.*	e non ha più bisogno di coprirsi.
kini pistę[3] *kánni ti* ssignura,	quella [5] credeva far la signora,
kę kiǫ tis ękafsę ti vventura.	ed egli le fece perdere [6] la buona occasione.
árte tǫn ęnnǫ'risę ęs tǫ mmusǫ,	ora l'ha riconosciuto al muso,
ca *ęn ęlǫ* fracidǫ *kę* scarmusǫ.	che è tutto marcio e ciesposo.

[1] Cfr. n. XXXVII. [2] *apupá[nu] 's*; Serrano è più alto di Martano. [3] *ἐπίστε[υε]*: Mor. Otr. 114. [4] Per farsi un po' di roba per le nozze. [5] La sposa. [6] Letteralm.: 'bruciò'.

XLVI.

mẹsta ϑẹnnimẹ́ni amẹ́' mmartána,	siamo nati in Martano,
kẹ ẹstẹ́ọmẹ ẹs putiri [1] *tis* furtuna;	e stiamo in potere della Fortuna;
'ħọmẹ tọn ílọ pu ma ddí llumẹra,	abbiamo il sole che ci dà il fuoco,
kẹ ọ fẹ́ngọ pu ma ddí' lluminaz-ziuna [2];	e la luna che ci dà illuminazione;
ẹ́'ħọmẹ ọ vittọriọ, *ħẹ i* rregina,	abbiamo Vittorio [7], e la Regina,
kẹ ọ́la ta pẹtdħa ta krati:	e tutti i giovanotti gli tiene [8]:
ẹ́'i tu mmastọ́ru pu mas kánnunẹ scọla,	vi sono i maestri che ci fanno scuola,
k' ọ́li ritáglia [3] *ẹ́'i masimẹ́na.*	e tutta l'Italia ha imparato (da loro).
ọ́lọ tu martána *ianẹ ẹ ħọ́ra* [4],	la Hora era tutto quanto (si aveva) di Martano,
ẹ' ártẹ ẹfťážžọmẹ [5] *ẹs ti kkalimẹ́ra.*	e ora arriviamo fino a Calimera.
ọ́li ritáglia *ẹstẹ́i ħẹ ẹ*fabbrichẹ́i,	tutta l'Italia sta a fabbricare,
kẹ ọs mastọ́ru puru *ọs ẹ*giovẹ́i.	e i maestri muratori pure gli ajuta.
ọ́la ta paíssia *tá 'i* situváta,	tutti i paesi gli ha ben situati,
kẹ tu martána puru cumparẹ́i.	e (ciò) apparisce pure di Martano.
ọ́lọs ọ kọ́smọ ẹstẹ́i ϑọmdọ nẹrọ́,	tutto il mondo è pieno d'acqua,
kẹ ẹ tálassa ọ́li prefundáta;	e il mare tutto profondo;
an ẹ́ʄuẹnnẹ apu 'ħ' éssu ittọ nẹrọ́,	se sfuggisse di là dentro quell'acqua [9],
*ọ́lu mas ẹ*ffúghẹ *amẹ́' tti* strada.	ci affogherebbe tutti in mezzo alla strada.
ẹs ti ttálassa ẹ́'ħọmẹ t' afšári,	nel mare abbiamo il pesce,
kẹ tọ kratẹ́nni friscọ *tọ nẹrọ́;*	e l'acqua lo mantiene fresco;
ẹ́'ħọmẹ puru *i* salima;	abbiamo pure il sale;
éssu tứttọ ħẹrọ́ [6] *ẹ́'ħọmẹ* i ffina.	(e) frattanto avremo la fine!
prọsiti!	Buon pro!

[1] Apogr.: potiri. [2] Sembra perduto in questi dd. il verbo φωτίζω. [3] ritaglia (*r-itáľa*), l'Italia; cfr. bv. *l-úcchiọ* 'occhio', *l-iri* ἶρις etc. [4] Cfr. Mor. Otr. e Pell. Bov. less. s. *ħọ́ra.* [5] Tal è la forma regol. di Mart.; ma l'apogr. ha *estazzome*, che si usa piuttosto a Castrign. ed a Sternatia. [6] 'ἔσω τοῦτον καιρόν nel senso avverb. di ὅμως. [7] Leggi 'Umberto'. [8] Per la leva. [9] Da Martano si domina il canale d'Otranto.

XLVII [1].

o teó mas ékame es to kkósmo;
c'hi o tánato, ke mas pái cuntrario[2];
vastá o trapáni, k' éne ampoderó,
ke olus mas pérni m' o stavró.
c'hi tossa trapáña amé 's to kkósmo,
ke tispos c'hi éna na kaló[3].
c'hi to mmástara pu kánni trapáña,
ke e ffidéete *na kámi 'a koftteró.*
c'hi u ssuperiúrus *es to* rregno,
ke tu *tánatu*[4] *tispo pái* cuntrario.
c'hi o pápa ke ton amperatúri,
ke o tánato tus kratéi ja 'ncumba-
utto tánato tis ton ambiéi, [túri.
ca *túos é tósson* ampoderó?
túos én éna pu pánta studiéi,
ke ólu[5] *mas pérni m' o stavró.*
o teó ékame a spidála,
ke ólus tus anfe'rmu *emantenéi.*
c'hi o ccustode *pu vastá a klidía,*
ke o tánato epái ke as escaséi.
kios é ccumandáo *a tto kkristó*
ólu na mas pári ma to stavro.

Dio ci fece nel mondo;
c' è la Morte, e ci va contraria;
porta la falce, ed è robusta,
e tutti ci porta via colla croce.
nel mondo ci son tante falci,
e nessuno n' ha una che sia buona.
v' è il maestro fabbro che fa le falci.
e non si fida a farne una (sì) tagliente.
vi sono i superiori nel regno,
e alla Morte nessuno va contrario.
v' è il papa e l' imperatore,
e la Morte gli tiene per bastone d'ap-
questa Morte chi la manda, [poggio.
che l' è tanto poderosa?
dessa è una che sempre almanacca,
e tutti ci porta colla croce.
Dio fece gli spedali,
e sostenta tutti gli infermi.
c' è il custode che porta le chiavi,
e la Morte va e le rompe.
essa è comandata da Cristo
a portarci via tutti con la croce.

[1] Cfr. il n. cxxi (Corigl.) del Mor., Otr. 53. [2] Nell' apogr.: contrario. [3] ἔχει ἕνα νὰ (ἶναι). [4] Θάνατον e non Θανάτον. [5] L' apogr. ha *oli*, sbaglio evidente.

Calimera.

XLVIII [1].

ke «úmme, úmme» pánta su mu léi;
ke «úmme, úmme», k' en én «úm-
me» mai:
ké «úmme, úmme», ke su me tradéi:
ké «úmme, úmme», ke o keró apái.

e «sì, sì», sempre tu mi dici:
e «sì, sì», e non è mai «sì»:
e «sì, sì», e tu mi tradisci;
e «sì, sì», e il tempo va via.

mmu tẹ́lis kaló̱, su ẹ mẹ tradẹ́i;
mmu tẹ́lis kakó̱, pidnni ke̱ pdi.

k' ẹọ́ ferúto̱ *mẹ́no̱ pu ẹ ppistẹ́i,*
ke̱ su kalo̱n ẹn ẹ́hi ẹhi pu pdi.

se mi vuoi bene, tu non mi tradirai;
se mi vuoi male, piglierai ad andartene.
e io resterò ferito che non potrai credere,
e tu non avrai bene là dove andrai.

[1] Cfr. *Cult. Sal.*, 1887, 24, e il nostro n. LIX. Questo canto, coi 10 che seguono, fu dato al Chir. da D. Andrea Dimitri, arciprete di Castrignano, il cui apogr. è assai scorretto. Ma ho potuto, con qualche fatica, sanarne i guasti; e anzitutto ho restituito a Calim. i nn. XLVIII, XLIX e L, che il Dimitri aveva assegnato a Castrign., ma che le sfumature dialettali, e il v. 2 del n. XLIX, oltre l'indicazione della *Cult. Sal.*, mostrano a quella appartenere.

XLIX [1].

k' ẹtárassẹ na pdi ẹs ti fsẹnia,
lárĝa a tti kkalimẹ́ra na stasi;
ke̱ mẹ́na to̱a mu kdi tútti kkardía,
k' ẹkẹ́ato sa llumẹra *danati;*
ke̱ mẹ́na túi kardía to̱tẹ mu kdi,
ca *'pirte, ke̱ ihẹ ppo̱nta ti su ẹ ppdi.*

e partisti per andare in terra straniera,
per star lontano da Calimera;
e a me allora m'arse questo cuore,
e mi bruciava come fuoco potente;
e a me questo cuore allora mi arse,
perchè andasti, e avevi detto che non andavi.

[1] Cfr. *Cult. Sal.*, l. c., colle var. *νὰ πάῃς* v. 1., ed *εἶχες* v. 6.

L [1].

árẹmo̱, co̱'ppa*-mu, pu* reposẹ́i,
ke̱ 'sti ttó̱po̱ sẹ finnu na stasi?
árẹmo̱ i [2] *sẹ po̱tiżżi, i sẹ* 'ndacquẹ́i,
k' i su calẹ́tẹ [3] *na su myristi?*
árẹmo̱ 's ti ppadrúna*-su a* ppenzẹ́i,
pu s' ẹpó̱tiżżẹ m' ó̱li tti fsyhi?
s' ẹpó̱tizzẹ 's to̱ frísco̱ *ke̱ 's to̱ káma,*
ẹ́syrnẹ to̱ nẹró̱n a tti fluntana;
s' ẹpó̱tiżżẹ 's to̱ káma ke̱ 's to̱ frísco̱,
ẹ́syrnẹ to̱ nẹró̱n a tto̱ llambisko.

chi sa, vasello mio (di fiori) dove riposi,
e in che luogo ti lasciano stare?
chi sa chi t'adacqua, chi t'annaffia,
e chi a te s'inchina per adorarti?
chi sa se pensi alla tua padrona,
che t'adacquava con tutta l'anima?
t'adacquava al fresco ed al caldo,
tirava l'acqua dalla fontana;
t'adacquava al caldo ed al fresco,
tirava l'acqua col secchione.

[2] Cfr. *Cult. Sal.*, l. c., e il nostro n. XIII. [3] = *is* (*τὶς*), Mor. Otr. LXXIII.
[3] A Mart. *calǵeṭe* (-έ[υ]εται).

Castrignano.

LI.

ǫ́riǫ ǵnẹ ǫ lẹmǫ́ pu mu milí;	bella è la bocca con cui mi parli [5];
ke ǫ́ria ẹ myt́ti pu rẹfiatǵi;	e bello il naso con cui respiri [6];
ke ǫ́ria a 'mmádia-su pu mẹ tǫrí;	e belli i tuoi occhi con cui mi guardi;
ke ǫ́ria a kéria pu ẹllavorǵi [1];	e belle le mani con cui lavori;
kẹ ǫ́ria a pǫ́dia pu praudí [2];	e belli i piedi con cui cammini;
ke ǫ́riẹ ǵn [3] *ẹ* cámbare *pu ẹstǵi*;	e belle son le camere dove stai;
ǫ́riẹ mu fanisanẹ a ttin avlí,	belle mi apparvero dal cortile,
conzídera *apú' k' ǵssu pu* abitǵi!	figurati di dentro dove abiti!
pẹ́-mmú-tǫn, ǫ́ria-mu, a ppái kǵ fǫristi [4], [gnǵi.	dimmelo, bella mia, se mai ti spaventi, [gnia.
ca *ǵrkẹt' ẹ akápi-su ke sẹ* 'ccumpa-	che viene l'amor tuo a farti compa-

[1] 'lavori' = *ẹllavorǵi* è la traduzione data al Chir.; ma par più probabile che s'abbia ad intendere *ẹ* llavorǵi 'non lavori, non ti sciupi lavorando le mani'. [2] Vr. *περπατεῖς*. L'otr. *pratǫ́*, per via di **pra[v]atǫ́* (impt. bv. *prǫvdti*) **pra[p]atǫ́*, s'accosta al vr. *προπατῶ*; il bv. *parpatǫ́*, *Cr. Cipr.* id., pont. *πορπατῶ*, che è pur bv. secondo il Papanti, al vr. *περπατῶ*. Il nostro *praudí*, assegnato dal Mor., Otr. 176, al solo dl. di Castrign., risalirà a *prava-*. [3] *ἔν* per *εἶναι*, 3. sing. e pl., s'ode anche in Grecia, e riviene all' *ἔνι* od *ἔνε*, che gli scrittori medievali usarono accanto ad *εἶναι εἶνε* ed *εἰσίν*. Pei nostri dd., il Mor. Otr. 149 non registra che *ine* ed *i*. [4] *ἂν* (ὑ)*πάγεις καὶ* (= *νὰ*) *φο*[*βε*]*ρισθῇς*; cfr. Mor. Otr. 156, § 2. [5] e [6] Letter.: 'che mi parli', 'che respiri', ecc.

LII [1].

imǫnẹ giovinastrǫ *ẹs ti* mmolfetta;	fui da scapolo in Molfetta;
ẹpista plǵǫn ẹki, ke ivrika ǫ ttranẹ;	andai più in là, e trovai Trani;
ẹs ti mmǫndpǫli ẹvastǵa [2] *'n* bacchetta,	in Monopoli portavan lo [scettro della bellezza],

ca ki diavénnan' ę napulitane;	perchè là passavano le Napoletane;
ória guáddi gravina *kę* altamura;	belle (donne) produce Gravina ed Altamura;
ória sa kk' eséna[3] *en éi* secura.	bella come te non ve n'ha sicuramente.

[1] Cfr. Mor. Otr. LXX (Calimera). Oltre ai nomi geogr. di questo canto, evidentem. tradotto dall'italiano, l'*ę* da *i* ci richiama alla Terra di Bari. Probabilm., invece di *ę napulitane* (*αἱ N—αις*), si deve leggere *ę napulitanę* (*οἱ N—οι*); per *ę* da *i* (*οἱ*), cfr. Compar. 57 60 63. [2] La 3. pl. dell'impf. di *vastó* (rc. *βαστῶ*) dovrebbe fare a Castrign.: *ęvastónnanę*, per l'*ęvastúsanę* (*avastúsa*) di Mart.; cfr. Mor. Otr. 148 e I 42. Il nostro *ęvastéa(nę)* può far supporre un pres. **βαστε*[*ύ*]*ω* (cfr. gr. mediev. *βαστέω βαστάννω*); ma sarà probabilm. errore di scrittura. [3] Circa il costrutto, v. Mor. Otr. 156 § 2. L'apogr., con manifesto errore: *oriamu su ce sena.*

LIII [1].

ória mu fáni tin áldin eméra,	bella m'apparisti l'altro giorno,
pléon ória simmeri[2] *pippęra* mai;	più bella oggi piucchè mai;
ória ti kkuriaki, kę ttin deftéra,	bella la domenica, e il lunedì,
kę ros ti[3] *ttrídi pléon ória mu pái;*	e infino al martedì mi vai più bella;
kę ti ttętrádi pánta mia mmanęra;	e il mercoledì sempre in un modo;
i ppéfti róda pu fiuríu[4] *to mmái;*	il giovedì rose che fioriscono in maggio;
ória to sámba, kę i parassai,	bella il sabato, e il venerdì,
kę pléon ória mu pái 's ti kkuriaki.	e più bella mi vai la domenica.

[1] Cfr. Mor. Otr. CXLVII (Soleto). [2] Per assimil. da *simberi* (*σήμερον*), che solo è registrato dal Mor., Otr. 152; ma *simmeri* anche tra i saggi di Calim., Compar. 79, e nel nostro n. LVIII. [3] *ἕως ὅτι*, Mor. Otr. 116 117. [4] = *fiuréu(ne)* di Mart. Il passaggio d' *é* in *í*, frequente a Trapez. (FOY, 102), è estraneo ai dd. rc. di T. d'Otr. e di Cal. L'*í*, se non è uno sbaglio, proverrà dal vocalismo leccese.

LIV [1].

a ss' ękangǫ́[2] *déka krǫ́nu*[3] *pánta,*	se ti guardassi dieci anni sempre,
evǫ́ en ęstráccǫ[4] mai *séa kanongánta;*	non mi straccherei mai dal guardarti;

s' ękanǵnǫ sa rróǵdǫ énna[5] *'s ti* cchiánta,	ti guarderei come rosa sopra alla pianta,
sa ppuḍḍi primavera *ępáis pędǵnta.*	come l'uccello (che a) primavera va [volando.
pǵssǫ mu fę́nęsę ǵria ǩę galanta!	quanto mi sembri bella e galante!
ǵria mu fáni simmęri ǩę pánta.	bella mi apparisci oggi e sempre.

[1] Cfr. Mor. Otr. XIV. [2] e [4] Imprf. apocop. innanzi a conson., come *ímǫ* (Mor. Otr. 145) per *ímǫnę*. L'apodosi regolare vorrebbe *ęn* ęstracchę[*ύ*]*amǫ*. [3] L'apogr. ha *cronu*. [5] L'apogr., probabilm. errato, ha *ennasti chianta*. Forse *ἄνω 'ς τ.* c.; cfr. Mor. Otr. LXXV.

LV[1].

ęn ǵriǫ tǫ krasí ǩę sapuritǫ,	è bello il vino e saporito,
ǩę ná 'ǩi na tǫ bí[2], *ma mętrimmę́nǫ;*	e hai da berlo, ma misurato;
ca ę mmadǫnna *ǫ tę́sę ęs tǫ* cconvitǫ,	chè la Madonna lo volle nel convito,
ná 'ǩu n' ǫ piune, na sazzię́fsi *ǫ ϑę́nǫ.*	perchè l'avessero a bere, onde saziar [la gente.
ǫ pǫḍḍi su fę́i[3] *tǫn* appititǫ;	il molto ti ruba l'appetito;
su ϑuáḍḍi u ssęnzu, *ǩę ę* ddescorrę́i *m' ǫ ϑę́nǫ;*	ti caccia via i sensi, e non ragioni colla gente;
a mmálǫs assęmpiǫ *pu su di ǫ krasi*	dal malo esempio che ti dà il vino
ęǩánni tǫ sǵma ǩę puru *i psyǩi.*	perdi il corpo ed anche l'anima.

[1] Una var. più logora di questo canto, raccolta dallo stesso Dimitri, dice: 1. *ǵriǫ ǩę* sapuritǫ *ę́ ttǫ krasí*; — 2. *ma* puru *ę 'nna tǫ pí* (*ἔχεις νὰ τὸ πί*[*ῃς*] 'hai da berlo'), *ma metrimę́no*; — 3. id. 4. *ϑiá* puru *na* sazzię́fsi *ǵlǫ tǫ ϑ.*; — 5. manca; — 6. manca; — 7. *ma fsę́ri ǫ* dannǫ *pu kánni ǫ krasí?*; — 8. dannǫ *ęǩánni 's tǫ sǵma*, e *'s ti fsyǩi.* [2] *νἄχῃς νὰ τὸ πί*[*ῃς*]; il *b* per *π* non è necessario ripeterlo da nasale precedente e dileguata. [3] *φεύγει* per *ὑποκλέπτει*, cfr. con le debite cautele l'it. *tra-fug-a*, e Mor. Otr. 172.

LVI[1].

pǵssa ffatía *pu kánni 'nna puḍḍi,*	quanta fatica che fa un uccellino,
m' ǫ ppizzǫ *na 'is tu*[2] *kámi ti ffǫḍḍę́a!*	per giungere a farsi col becco il nido!
ǫ ϑuvalí spiri ǩę m' a spiri[3], [*alę́a*[5].	lo trasporta a poco a poco,
ǩę tin ęfťidízi[4] *apdu mia* ffrónz'*an*	e l'aggiusta sopra una fronda d'olivo.

ękánni a 'ϑϑuá, ķę ϑuḍḍḍi ta puḍḍía,	fa l'uova, e mette in luce gli uccellini,
ķę a nutrichęi ma desiderio mmęa.	e gli nutrisce con grande affetto.
ķę poi diavęnni 'a ttristo pecurari,	e poi passa un tristo pecorajo,
ķę piánni itti ffǫḍḍęa a ttǫ́ pǫḍḍri.	e prende quel nido dall'olivo.
pu 'piste tǫ́sso stánto ķę fatía,	dov'è andato tanto stento e fatica,
ca o pecurari u dǫ̃bbikę[6] a puḍḍía?	che il pecorajo gli ha preso a lui gli uccellini?

[1] Cfr. Mor. Otr. LXXXIX. [2] νᾶ[χ]ης τοῦ, con ς efelc. L'apogr. ha erroneam. *to*. [3] *σπειρί καὶ μ[ὲ ἕν]α σπειρί 'grano e con un grano', nel senso del rc. ὀλίγον κατ' ὀλίγον, a Bova *pu liϑϑo liϑϑo*. [4] Un castrignanese, che rilesse questi canti col Chir., non sentì il bisogno di mutare l'*ęfl̄idíżżi* e l'*ę́flasę* in *ęstiáżżi* ed *ę́stasę*; cfr. Mor. Otr. 109. [5] Su questo costrutto cfr. MULLACH 331, 7. [6] = [τ]οῦ *τῶπιακε, rc. τῶπιασε, con pron. pleonast.; — *ę́bbika* è var. di *ę́bbiaka* (Mor. Otr. LXXIV) ed *ę́piaka*.

LVII [1].

ti nova pu mú 'stę[2] a mmia[3] parassai!	che notizia che mi venne in un vener-
ķę rǫ́spun ęfsęmę́rǫsę ǫ pǫrnǫ́:	e finchè albeggiò il dì seguente: [dì!
ę́ĥasa i diϑi-mmu i ϑabiti,	perdetti la mia innamorata, [ne:
ķini pu mú 'sęlę ǫ plę́ǫ mmę́a kalǫ́:	quella che mi voleva il più gran be-
ma 'cǫ́ ę ttisę 'ĥa credito ķini[4].	ma io non le avevo fede a lei.
ępista n' arǫdisǫ plę́ǫn ambrǫ́;	andai a domandare più avanti;
ivriϑa mia kkáḍḍiǫ pira ķini;	trovai una più bella di lei; [ta[34].
ķę ipę ca ę ttǫ kánni, a ddę ttǫ mini.	e disse che non lo fa, se no l'aspet-
ķę rǫ́spun ęfsęmę́rǫsę tǫ sámba:	e finchè albeggiò il sabato:
tǫ́ssǫ tǫn ída pu ístik' ęķi 'mbrǫ́;	tanto lo vidi che stava lì davanti;
ķę ǫ mandatáris ǭlę[5]: « dę́la ķę ámba ». [stę́[6],	e il mezzano gli diceva: « vieni ed entra ». [narmi,
ķę mę́a mǭrkętǫ ná 'ĥǫ na s'venę-	ed a me mi veniva voglia di sve-
na piáǫ[7] a krę́atá-mmu rǫs ti ggamba,	di prender le mie carni sino alla gamba,
na sýrǫ-ta rǫs apánu 's tǫ lęmǫ́.	di tirarmele fin sopra alla bocca.
s' ęfídisę[8] as antǫ́ni pu ęn ęmbiϑę!	t'ajutò Sant'Antonio che non entrasti!
ca ę́mbǫnta[9] s' iĥę kánta[10] ǭlǫ mmuḍḍíghe.	chè entrando t'avrebbe tatto tutto (in) bricioli.

ke rǫ́spun ẹfsẹmẹ́rǫsẹ ẹ kuriaki:
ẹpista nan akúsǫ ti llutría. [*tri,*
ambrǫ́ 's ta ϑǫ́natá-mmu ẹstẹ́ka [11]
k' ẹraggionẹ́anẹ a túttin armasía.

ẹvǫ́ sullícẹ*fsa kẹ ẹ́vala 'an afti:*

lǫ́ja pu su zippánnanẹ i kkardía!...
ẹ́lǫ [12] ca cuntẹ́*anẹ* [13] *dfsẹ túto:*
« *milimẹ́ni ẹstẹ́a, man dẹ* ffurnútǫ ».

kẹ rǫ́spun ẹfsẹmẹ́rǫsẹ ẹ dẹftẹ́ra:
ẹvrẹ́simǫ diavẹ́nnǫnta a ttin ϑẹdǫnía;
ikusa mia ffǫni pǫḍḍin altẹra,
kẹ mú 'pẹ: « *min ẹzzícca* fantasia,
ca *sẹ́a aϑápi-su ẹ* mmútẹ*fsẹ* bandẹra,
ca *ẹ ssẹ finni rǫspǫ̈́ki tin aia* ».
ẹ́ftasẹ ẹ ϑlǫ́ssa-mu na respundẹ́*fsi:*
« *mi ttẹ́sǫ* [14] mai *ϑynẹ́kẹ na* raggionẹ́*fsi* ».

kẹ rǫ́spun ẹfsẹmẹ́rǫsẹ ẹ tridi:
ibbiǫ m' ǫn diϑǫ́-mmu cumpagnún*a;*
k' ẹki symá ẹstẹ́ka tri ppartiti,
kẹ in dǫ́ϑanẹ a spartíri [15] *ti* ffurtuna.
ikẹ ẹ́na, kẹ ia pǫḍḍy' preferitǫ. [*na.*
ẹmẹ́a mu 'zzíccǫsẹ mia desperazziu-
*ẹ*votá ǫ cumpagnún*a kẹ mu lẹ́i:*
« mútẹ*fsǫn apú 'ttú,* ca *ẹ ssu dulẹ́i* ».

kẹ rǫ́spun ẹfsẹmẹ́rǫsẹ ẹ tẹtrái [16]*:*
ẹpista ẹttú mẹ́sa kumbiammẹ́nǫ:
ivrika mia mmálẹ sukkariti [17],
kẹ isẹlẹ na min imǫn ϑẹnnimẹ́nǫ [18].
« *kẹ a ppidϑis ǫ́la nas ta pistẹ́fsi,*
« *ẹsú ϑyridẑẑi pippẹra ǫ kẹrǫ́.* »
kẹ ẹvǫ́ na min dǫ́ϑǫ creditǫ *ǫn dẹmǫ́-*
ca *ẹ ϑynẹ́ka ẹ́ ddiávǫlǫ .....* [*ni* [19],

e finchè albeggiò la domenica:
andai ad ascoltare la messa.
dinanzi ai miei ginocchi stavano tre,
e ragionavano di questo matrimonio.
io mi misi in guardia e tesi l'orecchio [35]: [rel...
discorsi che ti strappavano il cuo-
dicevo che contavano di questo:
« parlati s'erano, ma senza conclusione ».

e finchè albeggiò il lunedì:
mi trovai a passare dal viciuato;
udii una voce molto superba,
e mi disse: « non fantasticare,
che a te (l') amor tuo non mutò bandiera, vita [36] ».
che non ti lascia finchè abbia la
arrivò la mia lingua a rispondere:
« non voler mai donne per ragionare ».

e finchè albeggiò il martedì:
andavo col mio compagno gioviale;
e là vicino stavano tre partiti,
e la diedero a spartire la fortuna.
v'era uno, e fu molto preferito.
a me mi prese una disperazione.
si volta il compagno, e mi dice:
« va via di qui, che non ti giova »

e finchè albeggiò il mercoledì [37]:
andai qui in terra travagliato:
trovai un[a] grande .....,
e avrebbe voluto che non fossi nato
« e se prendi a crederle tutte,
« tu muterai più del tempo ».
ed io per non dar retta al demonio
perchè la donna è diavolo .....

kẹ rǫ́spun ẹfsẹmẹ́rgọsẹ ẹ pẹ́fti: [na,
m'ẹfọ́nasẹ mia na mu dọ́ǥi'a[20] bbrú-
ca *m' ẹkani ja pǫ́ssọ pǫ́ọ kọmdǫ́*[21]:
ca *pǫ́ọ kọmdǫ plẹ́ọ ppippẹra ọ* scur-
súna.

e finchè albeggiò il giovedì: [gna,
mi chiamò una per darmi una pru-
che mi basta per mandarmi pieno;
che vado pieno (di veleno) più
dello scorzone.

. . . .

. . . .

kẹ kini na mu dọ́i plẹ́ọ mmẹ́a[22] tru-
méntọ,
ca *m' idẹ* 'mbelenáọ *sa* sserpẹ́ntọ.

e quella a darmi più gran tor-
mento, [serpe.
che mi vide avvelenato come (un)

kẹ rǫ́spun ẹfsẹmẹ́rgọs' ẹ parassai:
ǥiá ọftǫ́ ẹmẹ́rẹ istinna 'k' ẹ́ssu s' a
gguai:
iha mian dọglia *'k' ẹ́ssu ti ffsyhi,*
ẹmẹ́a ẹ mmú 'bbiẹn dẹ ọ pi, kẹ
mancu *ọ fái.*
ẹ́ssu-mu ẹsparagnẹ́anẹ *tọ fsọmí;*
pọḍḍẹ́s ẹmẹ́rẹ ẹ́mẹna senza *fái.*

e finchè albeggiò il venerdì:
per otto giorni stavo dentro ad un
guaio;
avevo una doglia dentro l'anima,
e a me non m'andava nè il bere,
nè il mangiare.
in casa mia risparmiavano il pane;
molti giorni restavo senza man-
giare. [gente!

an ifsẹrẹ ti mọ̃lẹ ẹmẹ́a ọ ǥẹ́nọ!
ca *« su an ẹ́rti, pái sa ppẹsam-*
mẹ́no ».

se sapessi che mi diceva a me la
che « tu se vieni, vai come un
morto ».

kẹ rǫ́spun ẹfsẹmẹ́rgọsẹ tọ sámba:
isẹla[24] *mía* strada *ná 'ọ na pǫ́ọ*
k' ẹ́ssu 'na remitaggiọ *na stasǫ́;*
rizzẹs họrtáru[25] *ǥiá fsọmi na fáọ,*
k' ẹs idrọdẹ́ mmu[26] *na piọ ja nẹrǫ́;*
afti[27] *na 'púnẹ: « a'*[28] *ttúọs ẹ́nẹ,*
ca *ẹ ttẹ́sẹ plẹ́ọn aǥápi ǥynẹǥǫ́,*
ca *ẹtẹ́sẹ na* sarv*ẹ́fsi*[29] *ti ffsyhi,*
ca *ẹ́hasẹ*[30] *tin aǥápi ti prọtini*[31] ».

e finchè albeggiò il sabato: [darmene
volevo una strada per avere a an-
a stare là, dentro un romitaggio;
a mangiar per pane radici d'erba,
e a bere per acqua i miei sudori;
(ed) essi dicessero: « santo è costui,
che non volle più amor di donne,
che volle salvarsi l'anima,
che perse il primo amore ».

ẹftǫ́zzi ẹ Kuriaki, kẹ kini ẹmbiẹi[32]:

arriva la domenica, e quella (mi)
manda (a dire):

. . . .

. . . .

« ca *su an ẹ́rti, ẹ ppái sa ppẹsam-*
mẹ́nọ.

« che tu se vieni, non vai come
un morto. »

mármaro fino *é tto* remoddéi	marmo fino non l'ammollisce
de ánemo, de fsy'hra, de neró.	nè vento, nè freddo, nè acqua.
a nna 'pú[33] *tin diki-tto passomia,*	dican pure ciascuna la sua, [vita[38]».
ca *evó e sse finno róspu ėhi tin aia*».	ch'io non ti lascio finchè avrai la

[1] Di questo canto assai sciupato, ma interessante, di cui il Mor., Otr. xc, non riporta che due dell'ultime stanze, ho sott'occhio due apografi, logori e scorrettissimi, uno mandatomi dal Chir., l'altro del Dimitri. Notandone le var. più notevoli, indicherò il primo per c, il secondo per d. [2] ἤρτε. [3] ᾽ς μ. [4] ἔν τῆς εἶχα c. κεινῆς. [5] [τ]ῶλε[γε]. [6] svenefló c. [7] = pidko, Mor. Otr. 131. [8] ἐβοήθησε. [9] e [10] Part. aor. for. di ἐμβαίνω e di χάνω. [11] *istika* c, e così altrove. [12] = *élonne* (ἔλεγον). [13] cuntégne d. [14] θε-[λη]σο[ν]. [15] 'a spartiri' pure in c, coll'ultime due lettere rimpasticciate, corretto poi in 'a spartiti' (a partito?). [16] *tedrái* c. [17] Così c e d, ma il Chir. non l'intende; una vecchia suggerì la variante *éna mdlo suk-kariti*, che spiegò 'un grande fidato'; ma l'etimo è sempre oscuro. [18] Così c; non intendo d, che legge *ke isela na miseno geninmeno.* [19] *'s to d.*, d. [20] L'art. *a* od *ia* (*dóg' ia*) per *mia* sarebbe una novità; forse avrà detto *mia* bbr. [21] γεμά[τ]ος. [22] *mmégo* d. [23] Cfr. Mor. Otr. xc. [24] *éb-biga* 'presi' = *ébbiaka* di Mart., d; cfr. n. lvi (nota 6). [25] Leggi *hor-tariu.* Si direbbe meglio *áfse hortári*, o semplicem. *hortári*; cfr. Mor. Otr. 120. [26] *idrodámmu* d. *idrotámmu* c; ma erroneo l' *-ámmu* per *-αῖς μου*; cfr. Mor. Otr. clxxii. [27] *αὐτοί*, rarissimo in questi dd. [28] ἅ[γιος]: così il verso in d; forse avrà detto *túgs éne ájo.* [29] salvéfsi d, sarvéssi c. [30] *égase* d, *ékase* c. [31] *proini* c. [32] *e* biģi d. [33] = ἂς νὰ 'ποῦ[νε]; sull'unione di ἂς con νά, cfr. Mor. Otr. 136. Con questo *a* = ἂς, non va confuso l'*a* = ἄμε che si unisce a καί, v. n. xxxii. [34] Pare il proverbio 'chi la fa l'aspetta'. [35] Letteralm.: 'gettai un orecchio'. [36] e [38] Letteralm.: 'salute', nel senso di 'vita'; cfr. Mor. Otr. xxii. [37] Qui la scarsa memoria del cantore ha talmente ingarbugliato e metro e rime e vocaboli, che a stento si raccapezza il legame tra questa stanza e le altre.

LVIII [1].

óli muttisete,	tutti tacete,
ca *é 'nná sas 'pó*	che ho da dirvi
a prámata ória	le cose belle
pu kánni o teó.	che fa Iddio.
ékame a kúrvula;	fece i tralci;
kánni o stafýli;	fa l'uva;
kánni o krasáki,	fa il vinettino,
na piome fíli.	per bere (da) amici.

piete, parenti,	bevete, parenti,
piete, kidóni[2],	bevete, vicini,
nan onorréfsome	per onorare
on an antóni.	Sant'Antonio.
rappáe[3], su, *kámome*	Rappato, su facciamo
mía bbruschiatizza,	una *bruscatella*[4],
ná' ho na pio	ch'io possa bere
mía ccarratizza.	un caratello.
castrignaní,	Castrignanesi,
en é ppléo keró:	non è più tempo:
o krasi é scarc'o	il vino è scarso
ke pái kripó.	e va caro.
iste 's t' ampéla	venne nelle viti
mi' adynamia:	una malattia:
sicchéi *o stafy'li;*	secca l'uva;
kripá a krasia.	rincara(no) i vini.
pos é' nná kámome	come dobbiamo fare
úttin eméra[5]?	in questa giornata?
o krasi é scarc'o,	il vino è scarso,
ke en é' pplentéra.	e non v'è abondanza.
é'hi aná hróno	è già un anno
ti sparagnéo,	che risparmio,
on an antóni-mu	il mio Sant'Antonio
ja na 'norréo.	per onorare.
ði' aðápi diði-ttu	per amor suo
a[6] *útto porní*	in questa mattina
pósson essyángosa[7]	quanto raccolsi
tósso 'mbeló[8].	tanto getto via.
kréa ke źumári,	carne e pasta[9],
ke maccarúnu:	e maccheroni:
tróme ke pínnome	mangiamo e beviamo
m' us cumpagnúnu.	coi gioviali compagni.
simmeri é mméra	oggi è (il) giorno
ðiá méa pléo mmáli;	per me più grande;
tróme ke pínnome	mangiamo e beviamo
sa bbaccanáli.	come (fosse) baccanale.
mótte furníede[10]	quando sarà finita
túi racrazziúna,	questa ricreazione,

éssu-ma pámẹ	a casa nostra andremo
ma ǫ ccumpagnúna.	col gioviale compagno.
ќẹ tǵa mas pidnnǫmẹ	e allora ci prenderemo
ќéra ma ќéra;	mano con mano;
'a llargǫ *télǫmẹ*	vogliamo un(o spazio) largo
pǿssǫ mia ffę́ra;	quanto una fiera;
na mas ќǫrísi	affinchè ci contenga
na spassijéfsǫmẹ,	a passeggiare,
útti perucca	questa sbornia
na digeréfsǫmẹ.	per digerire.
'dę́tẹ ti kánni	vedete che fa
íttǫ krasí!	quel vino!
ẹ strada *ę́* llarga	la strada è larga
ќẹ ẹ mmas ќǫri.	e non ci contiene.
senza chitarra,	senza chitarra,
senza violini,	senza violini,
anche *mu kánnunẹ*	(le) gambe mi fanno
sa bballarini.	come (ai) ballerini.
krasáќi pinnǫmẹ . . .:	beviamo (del) vinettino . . .:
ámǫ ass' adía[11];	va adagio;
nẹrúḍḍi friscǫn	acqua fresca
ẹs ti ќќilía.	nello stomaco.

[1] Brindisi nella festa di S. Antonio, quando il vino era molto scarso per la malattia delle viti. È di provenienza letteraria; ma sarebbe forse troppa malizia il supporne autore qualche discendente dei calogeri di Ptohoprodromos, ghiotti di succolenti leccornie e bevitori di vin di Cipro, o di quei monaci occidentali, celebrati dai canti latini del M. E. — Cfr. LEGRAND, *Rec. de chans. pop. gr.*, pp. XII-XIII; e pel metro, il *Κίρασμα* del Hristopulos. [2] *γειτώνοι.* [3] Soprannome d'un macellajo. Nel dl. locale it., *rappátǫ* significa, come a Lecce e in Cal., 'grinzoso'; da *rappa*, che dice 'grinza, ruga' in varj dd. del Napoletano, e in it.: 'ragade ai piedi del cavallo'. [4] V. App. less. [5] L'apogr., contro il solito: *emmera.* [6] = *es*, *ε(ἰ)ς*, v. Mor. Otr. 158. [7] *syanǿnnǫ*, impf. *ę́ssyana*, aor. *ẹssyángsa*, **συ-[ν]ενόνω*; v. Mor. Otr. 175. [8] *(ẹ)mbẹlǿ*, aor. *ẹmbę́lisa*, **ἐμβελέω* per **(ἐ)β-(β)ελέω*, affine a *βάλλω*, cfr. Mor. Otr. 177. [9] Propriam. 'taglierini' o 'tagliolini'. [10] furnε[ύ]εται (cfr. Comp. 62 63), con l' *ι* per influenza dell' it. [11] V. n. LXV not. 1.

LIX [1].

K' « ẹ́' nná? » [2], *mu lẹ́is ẹsú,*
K' « ẹ́' nná? » mu lẹ́i, [*ni* mai!
kẹ pánta mu lẹ́i « ẹ́' nná? », K' ẹ mmẹ́-
na sẹ 'mbrazz*ǫ́sǫ ẹtẹ́lǫ, Kẹ* scapp*ẹ́i*;
na sẹ filisǫ ẹtẹ́lǫ, Kẹ mu pái.
minǫ 'a spiri tẹs pene-*mu na Kúsi*;
na kúsi pǫ́ssǫ ẹvǫ́ ja sẹ́a pat*ẹ́ǫ*:
ẹ́hi apú mǫ́ttin ímǫnẹ carusi:
kẹ túttẹs pene *plẹ́ǫ* [3] *tẹ* sumport*ẹ́ǫ*.
na sẹ 'mbrazz*ǫ́sǫ ẹ ttẹ́li* [4], ca scap-
p*ẹ́i*;
na sẹ filisǫ mancu, ca *mu pái.*
kẹ mǫ́tti su tǫ lẹ́ǫ, « ẹ́' nná? » jái
lẹ́i? [*mmẹ́ni* mai?
kẹ pánta mu lẹ́i « ẹ́' nná? », K' ẹ
ẹ mmu pistẹ́i ja pǫ́ssẹ scuse *kánnǫ*;
[*finni* mái.
na su 'ccucchi*ẹ́fsǫ* [5] *ambrǫ́ ẹ mmẹ*
a mmǫ̃rti [6] júst*a, mia ffǫrá sẹ piánnǫ,*
kẹ pánta [7] *sẹ filǫ́! ti ẹ́' nná mu kái?*

e « hum », mi dici tu, e « hum »
mi dici, [mani mai!
e sempre mi dici « hum », e non ri-
voglio abbracciarti, e scappi;
voglio baciarti, e mi vai via. [pene;
fermati un po' per ascoltar le mie
per ascoltare quanto io soffro per te:
è da quand'eramo bimbi:
e queste pene non le sopporto più.
non vuoi ch'io t'abbracci, chè scap-
pi; [via.
nemmeno ch'io ti baci, perchè mi vai
e quando te lo dico, perchè dici
« hum »? [mani mai?
e sempre mi dici « hum », e non ri-
non mi credi, per quante scuse
faccio;
accostarti davanti non mi lasci mai.
se mi riesce, una volta ti piglio,
e ti bacio tutta! che mi potrai fare?

[1] Questo graziosissimo canto, anch'esso di fattura letteraria, fu dettato al prof. Chiriatti da A. Greco, ebanista. [2] L'apogr. ha *c' e na?*, e in nota: 'e che aspetti?'. Il prof. Mariano, che il Chir. interrogò intorno a questa locuzione, rispose che essa acquista varj significati, secondo le circostanze; e così chiedendosi a Tizio, come egli stia, che faccia, egli risponderà *ẹ́' nná?*, per indicare che sta discretamente, che non fa nulla di nuovo, ecc. Nel nostro canto, la fanciulla maliziosa non afferma, come fa coll' *úmmẹ* del n. XLIX, ma neppure rifiuta; piuttosto incoraggia, lumeggiando l' *ẹ́' nná?* col cenno del capo e della spalla, o colla mano, meglio che col compiere la frase: la quale può integrarsi per [τί] ἔ[χει]ς νὰ [μείνῃς]; (cfr. *ti ẹ́' nná mu kái? τί ἔ[χει]ς νὰ μοῦ κά[μ]ῃ[ς]*; dell'ultimo verso), o simile; come la risposta alle domande surriferite dal prof. Mariano può risolversi in [πῶς] ἔ[χω] νὰ [σταθῶ]; [τί] ἔ[χω] νὰ [κάμω];. Anzichè tradurre grammaticalm. questo *ẹ́' nná?*, ho preferito ricorrere ad un'interjezione patetica, molto vicina, per suono e significato, all' hem dei comici latini. [3] Così l'apogr.; ma forse è da leggere *ẹ pplẹ́ǫ*, o meglio *plẹ́ǫ dẹ*. [4] Altri canta *ẹ ttẹ́lǫ*. [5] *accucchis*[ύ]ω, sic. *accucchiari*, it. *ac-*

coppiare. [6] L'apogr. legge *ammorti* e non *ammosti.* [7] *πάντα,* con signif. vicino a *παντάπασι* o *πανταχῆ*, s'ode pure in Grecia, ed è assai antico; cfr. ζ 227.

LX [1].

« per la vittoria elettorale di **Martano.** »

risposta u *kapása.*	risposta di Capasa.
éi kapása, éi *kapása,*	ehi Capasa, ei Capasa,
pó̱a mas káma túti rrasa?	quando ci fecero questa barba?
a dẹmó̱ña ǫs martanó̱	i demonj dei Martanesi
ẹpá ffẹ́ǫnta m' a stavró̱.	vanno fuggendo con una croce.
ma ẹpistẹ́ǫ [2] *ca túǫ ẹn vratẹ́ni* [3],	ma credo che questo non tardi,
k' ẹtǫrúmẹ is káḍḍiǫ mẹ́ni.	e vedremo chi resta meglio.
ṯon anórǫ u casignán*a*	l'onore di Castrignano
ẹ tto̱ ftážži mai martána.	non lo raggiunge Martano.
ǫ mo̱no̱'si, sì, *ǫ* mo̱no̱'si	il Monosi, sì, il Monosi
tispǫn vriskẹtẹ n' o̱ ḱósi:	nessuno si troverà da seppellirlo:
kẹ ẹ' nná [4] *fsẹ́rẹtẹ jati?*	e volete sapere perchè?
tus [5] *fǫriuttẹ ẹ* martaní!	tanto (ne) sono spaventati i Marta-[nesi!
ró̱sti [6] *žisi kisǫ stẹ́ǫ*	finchè vivrà quell'osso
ẹtǫrúmẹ i [7] *ssó̱žži plẹ́ǫ.*	vedremo chi potrà (di) più.
kẹ a ppẹsáni, ẹ [8] *stáfti ẹmẹ́ni*	e se muore, resterà la cenere
ó̱ria pánta, aǧapimmẹ́ni;	bella sempre, amata;
kẹ mas finni an ǫ́riǫ nnó̱ma	e ci lascerà un bel nome
pu ẹ ppa [9] mai *'ki káu 's tǫ ḱó̱ma.*	che non andrà mai sotterra.
tó̱ssus ḱró̱nu pu ẹ́i stammẹ́na,	è stato tanti anni (consigliere),
tusǫ ḱási ẹ ttu di pena.	questa perdita non gli darà pena.
ártẹ as kái [10] *ǫ* martanó [11]	ora vedremo che cosa è buono
ẹtǫrúmẹ ti ẹ́ kkaló̱.	a fare il Martanese.
kiǫ pu spé̱ndẹfsẹ *j' i* ffe̱sta	quello che spese per la festa
ẹ tto̱ ǧguḍḍi tó̱ssǫ ppré̱sta.	non lo ripiglierà tanto presto.
k' i speranza *in ẹ́ko máli*	e la speranza l'ho grande
ca ẹ tta ftážži ta na ǧuáli.	che non gli arrivi a ripigliarli [13].
ẹḱǫ afti pu mu rusc*ẹ́i* [12],	ho (un) orecchio che mi fischia,
kẹ ẹ lluppiu *ca ẹ ppái mu lẹ́i;*	e mi dice che (il Vitto) non andrà a
ca ẹn ẹftažži n' andẹvi,	perchè non giungerà a salire, [Lecce

kẹ ọ ttorḗ n' akkadẹvi.	e lo vedrò scendere.
nō tọa 'nḡọtanimmẹ́nọ	io allora inginocchiato
sa mẹ kúsi ọ́lọ tọ ḡẹ́nọ,	che mi oda tutta la gente,
kẹ fọndížżọ	e griderò
requiem aeternam.	requiem aeternam.

[1] V. n. XXXI. [2] *πιστεύω*, con *ε* prostet., cfr. Mor. Otr. 115; l'apogr. legge *opisteo*. [3] **βραδαίνει* pel regolare *vradinni* (*βραδύνει*). [4] *ἔχ[ετε] νὰ*. [5] V. Mor. Otr. n. XXVII e p. 153. [6] *ἕως ὅτι*, Mor. Otr. 157. [7] *ἰς* = *τὶς* come talora a Calim., ib. 125. [8] *ẹ* = *ἡ* come a Mart. ed a Calim.; cfr. ib. n. LXXXVII e p. 119. [9] [*ὑ*]*πά*[*γει*]. [10] *ἂς κά*[*μ*]*ῃ*, solecismo per *νὰ κά*[*μ*]*ῃ*. [11] L'apogr.: *a scai sm.* [12] V. App. less. [13] *ta turníša*, *ta plússia*, o simile.

Corigliano.

LXI [1].

ásprọn ẹ́ tọ ħarti, ásprọ tọ ħiǵni,	bianca è la carta, bianca la neve,
ásprọn ẹ́ tọ ħalážżi, ásprin ẹ gríma [2],	bianca è la grandine, bianca è la spartizione,
ọ́riọ tọ sfǿndylọ́-ssu, ọrii i [3] *vraħọ́ni,*	bello il tuo collo, belli i bracci,
ẹ́ssu 's ọ pẹtto *ẹ́ dy'ọ mila 'ss'* [4] *asimi:*	dentro al petto (c') è due mele d'argento:
s' ẹpingẹ*fsanẹ* [5] *dy'ọ* capi *mastọ́ri,*	ti dipinsero due capi maestri,
s' ẹkímanẹ sa ttin ája katẹrini,	ti fecero come la Santa Caterina [7],
s' ẹpingẹ́*fsa* [6] *pu s' ẹkáman ọ́ria,*	ti pinsero (così) che ti fecero bella,
su ḡudla tin vertú *ħẹ ti* mmemọria.	t'infusero la virtù e la memoria.

[1] Questo canto, coi quattro seguenti, fu dettato al Chir. da un giovane contadino coriglianese. Cfr. n. XXXVIII (Mart.), e Mor. Otr. XIII (Mart.). [2] Brutta sostituzione del cantore, in luogo di *krini* (*κρίνοι*). [3] L'apogr. ha *e* = *οἱ*, che per Corigl. esige conferma. [4] Così l'apogr., cioè un'assimil. di *'fs*, cfr. Mor. Otr. n. LXVII, se non è invece un *ς* eufon. geminato. [5] Anche a Corigl., come a Bova, l'*-efs-* (*-ευσ-*) di antica fase si viene convertendo in *-ezz-*. Ho lasciato inalterata la grafia dell'apogr., che è pure in Morosi; ma, nel rimandarmi la mia trascrizione dei canti, il Chir. notava: «chi ora mi rilegge questi canti è da Corigliano, e proferisce *-zz-*, non *-fs-*; ho interrogato altri da Corigl., e pronunziano *-zz-*». [6] Manca un *iu* (*οὕτω*), Mor. Otr. 153, o simile. [7] Chir.: «In una piccola chiesa, di Corigl., che ora sarebbe convertita in stalla, si vedeva, mi dicono, un affresco, rappresentante S. Caterina. Il De Giorgi, nei *Bozzetti*, non ne fa cenno.»

LXII.

aϑápisọ tìnọ tiẹ́li, ti 'vọ́ ẹ ǩkiadẹ́o[1],	ama chi vuoi, che io non me ne curo,
ja mẹ́na mancu *iȟánnẹtẹ*[2] *ḍḍi mia;*	per me neppure si perde un'altra;
*a mm' ẹ*respẹ́ttẹ*fsẹ, sẹ* respettẹ́ọ,	se m'hai rispettato, ti rispetto,
ti pena *ẹ ppiánnọ, dẹ* mancu cangía.	che pena non piglio, nè manco collera.
isú ẹ́lẹ ti sẹ derleggẹ́ọ[3],	tu dicevi che ti burlo,
ivọ́ sẹ́na sọ̃ddiọ[4] *ti kkardia;*	io a te t'avrei dato il cuore;
ártẹ pu tramútẹ*fsa* penziẹri,	ora che mutai pensiero,
*a mm' ẹ*derléggẹ derleggiata *mẹ́ni.*	se mi burlassi burlata resteresti.

[1] Var. di (ẹ)*kidẹ́ọ* ed *ẹkiadẹ́ọ*, *κηδεύω*; cfr. Mor. Otr. 171. [2] *χάνεται*. [3] L'apogr. ha *derlegio*. [4] *su ẹ́diọ(nna)*, *ẹ́dinna*, vr. *ἔδινα*.

LXIII[1].

aϑápi-mu iọ[2] *kẹ́ǩǩa, ǩẹ ártẹ ẹ́ mmáli;*	l'amante mia era piccina, e ora è
mẹ ta travúdia[3] *tin ẹ́'ọ azzimẹ́na*[4].	colle canzoni l'ho cresciuta. [grande:
icalẹ́*fsanẹ*[5] *dy'ọ* capi massari	sono scesi giù due capi fittajoli
ná 'ȟu na mu ti ϑudlune ássẹ[6] *mẹ́na.*	per portarmela via da me.
ivọ́ tarássọ, ǩẹ páọ 's ọ rría,	io parto, e vo dal re,
na 'dúme prọpria *pọs ti* ccundannẹi:	per veder proprio come la condanna:
*an ẹ́n ϑ*justọ *na káọ tọ́ssi* ffatía,	se è giusto che (io) faccia tanta fatica,
ḍḍọ tọ́ssọ na pái na tin godẹ́*fsi.*	(e un) altro intanto vada a godersela.

[1] Cfr. n. II, e Mor. Otr. 169. [2] *ἦ[τ]ο*. L'apogr. ha *iso* che è di certo un errore di scrittura. [3] L'apogr. ha *travuddia*. [4] *-zz-* da *-fs-*: *afsẹ́nnọ*, *αὐξάνω*. [5] Var. *calẹ́zzanẹ*. [6] Così proprio, e non *dzzẹ*, fu dettato al Chir., e confermato dopo due anni. Vuol dire che a Corigl., accanto ad *áfsẹ* (Mor. Otr. CXII), s'incontra la forma assimilata; cfr. *ass'atía* n. LXV.

LXIV[1].

vrẹ́simọ[2] *diavẹ́nnọntas a mmian*[3] *ϑẹdọnia,*	mi trovai a passare da un vicinato,
tin aϑápi-mu tin ida 's' ọ zzylọ́;	l'amor mio la vidi al terrazzo;
istikẹ pu pọtiẑẑẹ ti mmẹrọdia,	stava ad annaffiare la pianta odorosa,

..ae tin bukála pú 'rittę [4] *nęrǫ́.*	col boccale che gettava acqua.
ecǫ́ vǫ'tisa m' ǫ́li [5] *tin kardia,*	io mi voltai con tutto il cuore,
k' ipa: «dá-mmu [6] *'na* cchianta *na myristǫ́».*	e dissi: «dammi una ciocca da odorare».
kini ivǫ'tisę m' ǫ́li [7] *ti* ccuruna:	quella voltossi con tutta la corona:
«*pidǫǫ* [8] *tin* chianta *m' ǫ́li ti* ppadruna».	«piglia la ciocca con tutta la padrona».

[1] Vedine in Mor., Otr. LXXXVIII, la var. più casta di Castrignano. [2] εὑρέθην. [3] ἀπ[ὸ] μίαν, come *a tti ḱǫ́ra* = ἀπ[ὸ] τὴν χώραν; cfr. Mor. Otr. 114. [4] Assimil. per (*ę́*)*riftę* (ἔρριπτε). [5] e [7] L'apogr.: *olo.* [6] *dǫ́-mmu* colla tonica che sente l'influenza italiana. [8] γ = χ.

LXV.

..n dulę́i plę́ǫ na m' aǫapisi,	non serve più che tu mi ami,
ti su tǫ zę́ri, ti 'vǫ́ ę ss' aǫapǫ́;	chè tu lo sai, che io non t'amo;
..n ę́ḱi limbitári *na kasisi,*	non hai soglia da sedere,
ná' ḱi na mę mini na diavǫ́;	per avermi a aspettare che passi;
..n dulę́i plę́ǫ na mę misisi,	non serve più che mi odii,
ti tǫ zę́ri, aǫápi ę ssu vastǫ́;	chè lo sai, amore non ti porto;
sǫ́zzi arḱisi, ass' atía ass' atia [1],	puoi cominciare, adagio adagio,
a ttǫ kǫ́kkalǫ na sy'ri ta maddia.	dalla testa a strappar(ti) i capelli.

[1] L'apogr.: *assatia.* Mor., Otr. 153, registra *ass atia*, accanto ad *ass adia*, *as adia*, *as atia*, e ci vede ἰς ἄδειαν; ma la geminaz. del ς può condurci ad *afs* = ἀπ[ὸ ἐ]ς; cfr. n. LXIII, nota 6.

LXVI [1].

«nenia sulla tomba di Cristo».

ca [2] *tis klę́i, tis klę́i is tǫ* visetǫ?	chi piange, chi piange nel mortorio?
ca *ittú iklę́i tinǫ́s pǫni.*	qui piange chi soffre.
mę a dámnya [3] *i mána iklę́i*	con le lacrime la madre piange
pu ę́ḱase ǫ pędi.	che perdette il figliuolo.
ḱę tǫ klę́unę áŋǫeli puru	e lo piangono pur gli angeli
apánu a ttǫn aję́ra,	su dal cielo,

ilo̧, t' astẹ́ria, o̧ fẹ́ngo̧,	il sole, le stelle, la luna,
ǩẹ i nýpta mẹ in imẹ́ra.	e la notte col giorno.
c' *apúttẹn irtẹ us' ánẹmo̧*	d'onde venne questo vento
pu ipirẹ ilo̧ vai	che portò via quella palma
pu i mána is ti kkardía	che la madre nel cuore
to̧ vastá akapiti?	amato [la] porta?
afțẹȟẹ́ḍḍa ǩini mána!	poveretta quella madre!
pọ́sso̧ pọ́no̧ is ti kkardía	quanto dolore nel cuore
jái itto̧ pẹdí pu stẹ́i	per quel figliuolo che sta
ǩi káu is ti sko̧tinía.	qui sotto nella tenebra.
po̧nimẹ́ni m' in [4] áj' ánni	afflitta con Sant'Anna
ikano̧nú ǩito̧ stavrọ́	guardano quella croce
pu ja kro̧vátti idúlẹpsẹ	che per letto servì
tu pẹdiu-ti akapitọ́.	al suo figlio amato.
ma ẹ́ ttọ́sso̧ o̧ pọ́no̧ p' ẹ́hi	ma è tanto il dolore che ha
pu ẹ ti kánni na sistí,	che non la fa muovere,
ǩẹ aps' ẹ́na mẹ́ro̧ is t' áḍḍo̧	e da una parte all'altra
tis diávikẹ i psyȟi [5].	le trapassò l'anima.
ca *dẹláte, ọ́li dẹlátẹ*	venite, tutti venite
is to̧ mnima tu kristú,	alla tomba di Cristo,
n' avisísẹtẹ iti mána	a soccorrer quella madre
pu ma klámata stẹ́i ittú.	che con pianti sta qui.
ca *i mánẹ ọ́lẹs ẹ́ȟunẹ,*	chè le madri tutte hanno,
mọ́ttẹ ȟánnu ta pẹdía,	quando perdono i figliuoli,
tẹs filẹ, ǩ' ẹs jitọ́nissẹ,	le amiche, e le vicine,
pu o̧s kánnu cumpagnia.	che lor fanno compagnia.
túto̧ pẹdi ti apẹ́sanẹ	questo figliuolo che morì
na kái kalọ́n imá;	per farci del bene;
ǩẹ tispo̧ ẹ́rkẹtẹ ápsẹ́-sa	e nessuno viene di voi
na is istasi ṣymá!	per starle vicino!
ma kúsẹtẹ, ọ́li kúsẹtẹ,	ma udite, tutti udite,
príta nd' rtẹtẹ ittú 'mbrọ́,	prima di venire qui davanti,
tin amartía isi ϑudlẹtẹ,	il peccato voi cacciate,
ti sas tẹ́li itú o̧ kristó.	che vi vuol così Cristo.
ǩẹ a klámata, ǩẹ a támnya	e i pianti, e le lagrime
ẹ́ 'nná 'rtun a ti kkardía,	han da venire dal cuore,
pu anno̧rížži ti ẹ́kamẹ	che riconosce quel che fece
tu tẹú mẹ in amartía.	a Dio col peccato.

itu embátẹ is túttọ víseto	così entrate in questo mortorio
tun is mána vlọjmẹ́ni,	qui della madre benedetta,
ti an dẹ isí ti kkánnẹtẹ	chè se no voi la farete
na stasi plẹ́ọ pọnimẹ́ni.	star più addolorata.
aḍérfia-mu, ẹ́ 'nn' afíkọmẹ	fratelli miei, dobbiamo lasciar
ittú tin amartía;	qui il peccato;
is tọn ajẹ́ra ípame,	nel cielo andremo,
ti mas tọ lẹ́i iklisía.	chè ce lo dice la Chiesa.

[1] Questo canto ed il seguente sono di Gaetano Papuli, medico coriglianese, morto nel 1880. Allo stesso appartiene anche la versione dello *Stabat mater*, edita dal Mor. XCVIII, della quale qui non pubblichiamo (n. LXVIII) che le varianti. [2] Notevole, in questo canto, il *ca* 'che' pleonast. nei vv. 1, 2, 9, 25; cfr. Comp. XLI 21, Mor. Otr. CVII 3. [3] A Calimera, secondo Comp., *támnya* (XLIII 10), che occorre pure in questo canto. Nello *Stabat*, il Papuli *dámya*, Mor. sempre *dámmya*. V. App. less. [4] L'apogr.: *on.* [5] Forse voleva dire *tọ spasí*; cfr. Mor. XCVIII.

LXVII.

«versione libera del Miserere».

jái pọ́ssọ ẹ́nẹ i psyhọ́ri-su [1],	per quanto è il tuo perdono,
kristẹ́-mu, psyhọ́risọ imẹ́na;	Cristo mio, perdonami;
kẹ 'n amartía isú ḡuálẹ-mu,	e il peccato tu cacciami,
ti ọs addọ́ tin ẹi ḡuarmẹ́na.	che dagli altri l'hai cacciato.
jái in amartía imẹ ášimọ [2];	per il peccato son brutto;
isú plynẹ-mẹ kristẹ́-mu;	tu lavami, Cristo mio;
tin amartía ivọ́ anngọ́risa	il peccato io riconosco
pu ẹ tẹ́li ná 'ḡui ápsẹ'-mu.	che non vuole andar via da me.
me in amartía ivọ́ ẹ́kama	col peccato io feci
tọ́ssọ mẹ́a kakọ́n isẹ́na;	tanto gran male a te;
jai to mẹ́a kalọ́ isú isẹ,	perchè il gran bene tu sei,
ẹ 'nná kái kalọ́n imẹ́na.	devi far bene a me.
m' ọ́lọ ti m' ẹ́ka [3] *i mána-mu*	con tutto che mi fece la madre mia
me in amartía is ti ḡi,	col peccato nella terra,
isú in alísia mú 'dipsẹ	tu la verità mi mostrasti
san akapitọ́ pẹdí.	come (a) diletto figliuolo.

ķę mẹ o̱n yssó̱pǫ azzúḍḍa*-mẹ,*
ti mẹ kánni ó̱lǫ plyméṇǫ,
ķę ó̱riǫ tó̱ssǫ ifę́nǫmẹ
sa tǫ ķió̱ṇin asprimméṇǫ.

e coll'issopo aspergimi,
che mi farà tutto lavato,
e tanto bello apparirò
come la neve candido.

ḱdę na kúsǫ iti fǫni-ssu,
ti a ttǫ kláma irǿ jẹló̱.
mi kanó̱šǫ pléǫ ķi' p' ę́kama[4]*;*
ϑudálẹ-mu[5] *ó̱lǫ tǫ kakó̱.*

fa che io oda quella tua voce,
che dal pianto io riderò.
non guardar più quel che feci;
cacciami tutto il male.

i kkardía kdẹ-mu ķinúria,
ķę i psyķi[6] puru, *kristę́-mu;*
jái in akápi-su na kápsǫ,
ķę mi fy'ǫn isún ápsę́-mu.

il cuore fammi novello,
e l'anima pure, Cristo mio;
per l'amor tuo che io arda,
e non fuggir tu da me.

na ķaró̱ kdẹs[7] *áķķ' isę́na*[8]*;*
dá-mmu ǫ ssó̱si[9] *is ti kardía;*
t' ó̱li a bsẹmǫlú mẹ mę́na
plę́ǫn ẹ kkánnunẹ amartía.

fa ch'io m'allieti di te;
dammi la salute nel cuore; [m
chè tutti se si confesseranno co
più non faranno peccato.

mi mẹ kámẹ n' apẹsánǫ
is ti psyķi mẹ tǫ kakó̱;
ķę an isú ẹ ttǫ kái, kristę́-mu,
pánta ẹs ķárẹ-su na pó̱!

non mi far morire
col male nell'anima;
e se tu non lo farai, Cristo mio,
sempre io possa dir le tue grazie

ntę́pti[10]*, ly'sẹ i ϑló̱ssa-mu,*
m' o̱ lẹmó̱ na pó̱ tis isẹ;
vittime *ķilẹ só̱sfażża,*
an isú túte tẹlísẹ[11].

signore, sciogli la mia lingua,
affinchè colla bocca io dica chi se
mille vittime t'avrei ucciso,
se tu l'avessi volute.

i kardía isú mas ǯurę́i
n' akapísi isę́na mó̱nẹ[12]*;*
ķę ispu ǯuriżżi klę́ǫnta
pẹ' ti 'ssu pánta só̱nẹ[13].

che cuore tu ci domandi
per amarti io possiedo;
e chiunque torna piangendo
di' che dentro lo possiedi sempr

ķę psyķó̱risi i sió̱nnẹ
su ǯurę́i pánta, aprẹϑi;
ķę kdẹ is ti jẹrǫsó̱lyma
i tiķi[14] *na inẹ ǫrti.*

e perdono Sionne
ti cerca sempre, sventurata:
e fa che in Gerusalemme
i muri sieno eretti.

ķę isún ẹ ttę́li vittime,
ó̱li an dẹ is tin inϑlisía
ánu is t' artária *isfáżżamǫ*
damáľa ķę áspra arnía.

e tu non vuoi vittime,
se no tutti nella chiesa
sopra agli altari uccideremmo
vitelli e bianchi agnelli.

[1] *συγχώρη[σις] σου.* [2] Apogr. erroneam.: *ascino.* [3] Per *ę́kaẹ* (ἔκα[μ]

[4] Apogr. erroneam.: *ecuma*. [5] Apogr. *qualemu*, cioè *kudlẹ-mu*. [6] Apogr. erroneam.: *pspighì*. [7] *ς* eufon. [8] = *dfs' isẹ́na*. [9] *τὸ *σωσι*[*ον*], pel vr. *σώσιμον*; cfr. col bov. *to dẹssọ́si* 'la malattia'. [10] Metatesi dell'*aftẹ́nti* (*αὐθέντης*) di Soleto, con *π* da *φ*. [11] Per *tẹ́lisẹ*, anomalia voluta dalla rima. [12] *μοῦ εἶναι*. [13] *σοῦ εἶναι*. [14] *οἱ τείχοι* per *τὰ τείχη*; cfr. Mor. Otr. 78, n. 35.

LXVIII.

Varianti dello Stabat mater [1].

V. 1. *istiđẹ*. — 3. *mọ́ttẹ ápsẹ ǩinọ ikrẹ́mẹtọ*. — 4. *t' akapitọ́*. — 5. *dámya*. — 6. *psyǩi*. — 7. *aps'*. — 8. *tus didvidẹ ọ spasi*. — 9. *vlọjmẹ́ni*. — 19. *kiti*. — 22. *kangni*. — 23. *tọ́ssus*. — 26. *ẹs*. — 31. *pu i psyǩi tu đuiđẹ*. — 32. *a kitọ́ klyǩẹ́ọ*. — 33. *ǩẹ isú*. — 34. *psyhí*. — 35. *ná 'ǩọ, ǩẹ na klápsọ*. — 36. *ẹ́klapsẹ*. — 38. *n' akapisi* (-*ήση*). — 39. *kápsi* (-*ψη*). — 40. *dulẹ́psi* (*ψη*). — 41. *ẹ' 'nná*. — 42. *ọ́lus us*. — 43. *na kúsọ*. — 44. *apú istú*. — 45. *isú*. — 46. *ọ́lus us*. — 47. *jdi tọ pẹdi*. — 48. *na kdi kalọ́n imá*. — 49. *mẹ isẹ́na*. — *klápsọ*. — 49. *psyǩi*. — 51. *tus pọ́nu ọ́lus*. — 52. *pu ikusẹ*. — 53. *mẹ isẹ́na*. — 54. *itẹ́lọ*. — 55. *ambrọ́ is tọ psy'lọ p' ẹ́kamẹ*. — 56. *pẹtiu-su*. — 57. *pánta ia*. — 58. *mi mu fáni priki*. — 59. *ẹ' 'nná kái* (*χάμης*), *na kldpsọ pánta*. — 60. *ẹ́klapsẹ*. — 61. patẹ́psi — *pẹtiu-su*. — 63. *dynadọ́ ẹ' 'nná*. — 64. *na ọn dulẹ́psọ*. — 65. *kdẹ is tẹs*. — 66. *na vastápsọ kdẹ ọ*. — 67. *a ǩittọ*. — 68. *klyǩẹ́ọ*. — 69. *ápsẹ*. — 71. *is ti fọtia* (« flammis ne urar succensus »). — — 72. *tin ẹmẹ́ra*. — 73. Manca *su* — *ẹ́rǩẹsẹ*. — 74. Manca *mas*. — 75. Manca *ti* — *psyǩọ́risọ*. — 76. *imẹ́na*, *kristianú*. — 77. *apẹsẹ́ni*. — 78. *psyǩi*. — 79. *is tọn ajẹ́ra, i* glọria. — 80. na godẹ́psi.

[1] Mor. XCVIII. Il Papuli scrive sempre *i* per *υ*, *c* o *q* per *κ*, *gh* per *χ*. Queste varianti non ci offrono di notevole che *ps*, costante per *fs* (= *ψ*, *ξ*, [*α*]*υσ*, [*ε*]*υσ*), *γ* per *κ*, *κλ*- per *γλ*-, -*τ*- per -*δ*-, -*δ*- per -*τ*-, *ẹ́rǩẹsẹ* (*ἔρχεσαι*) e non *ẹ́rkẹsẹ*; avvalorando così in più luoghi la grafia adottata dal Comparetti. È superfluo avvertire che nell'apogr. mancano gli accenti e ogni segno diacritico.

Zollino [1].

LXIX [2].

itela na su másọ 'a ssonettọ	vorrei insegnarti una canzone
gricọ, *na mi ttọ fsẹ́runẹ i latini*;	greca, affinchè non l'imparassero i Latini;
isẹ *ọ́ria jẹnọmẹ́ni* senza defettọ,	sei bella perfetta senza difetto,

Ḱẹ lavurata *isẹ sa tt' asimi;*
mẹ́sa is tọ ppẹ́ttọ*-su vastá 'n' astẹ́ri* [3],
Ḱẹ mia cchianta *áfsẹ* petrosíni;
iḰi pu pratú ta pọ́ja-su ta lavurata
myriẑẑi i jẹtọnio, Ḱẹ puru *i stráta.*

e lavorata sei come l'argento;
in mezzo al tuo petto porti una stella,
e una pianta di prezzemolo;
là dove camminano i tuoi piedi lavo-[rati
olezza il vicinato, e anche la strada.

[1] L'apogr. dei canti di Zollino il Chir. l'ebbe dal sign. Maniglio, zollinese. [2] Cfr. Mor. Otr. CXXXIII. [3] La rima è sbalzata in mezzo al verso.

LXX.

mọ́tti javẹ́nnọ apú 'ttú 'mbrọ́, kaiẑẑi;
kámẹ-mu 'na ssimdi na sẹ dọ́;
t' ammdi tọ dẹfsiọ kámẹ ti 'ńĝiẑẑi,
Ḱẹ Ḱiọ mu lẹ́i ti tọ́ssọ s' aĝapọ́.
ivọ́ calẹ́ọ *i ḰḰọfáli pọ́sso ĥriẑẑi* [1],
Ḱẹ sumportẹ́ọ, *Ḱẹ dẹ ti* [2] *milọ́.*
iu kánnunẹ dy'ọ veri *akapiti,*
ẹ ssiẹtẹ [3] *i ĝlọ́ssa, Ḱẹ i kardia mili.*

quando passo di qui davanti, ti metterai a sedere;
fammi un segnale perchè ti veda;
l'occhio destro fai vista di toccare,
e quello mi dirà che tanto t'amo.
io abbasserò il capo quanto bisogna,
e soffrirò, e non parlerò affatto.
così fanno due veri innamorati,
non si muove la lingua, e parla il co-[re.

[1] L'apogr.: *krizi.* [2] **δέ[ν] τι*, pgr. *οὐδέν τι*, 'null'affatto', rc. *οὐδετίποτε.* [3] *δὲν σείεται.* L'apogr. ha *isiete*, perchè il cantore, senza badare all'antitesi, non indegna d'Euripide, suppose trattarsi di *ẹsiẹtẹ*, cioè di *σείεται* col frequentissimo ε prostet., che a Zoll. si cambia sempre in η; cfr. Mor. Otr. 115.

LXXI [1].

isẹ ọ́ria, isẹ ọ́ria pu 'n etẹrnu *pdi,*
Ḱ 'ẹ́ 's tọn anĝẹ́ra diki-su i fama;
'vrẹ́si is ta ĥartia, [2] *pu ẹn isọ* mai
dẹ mancu *is ta* paissia *ta diká-ma.*
isẹ́na s' ẹkámanẹ apọ́stọli Ḱẹ dý;
is consiglịọn *imbika pu s' ẹkáma;*
ọ́la túta ta s'mifsanẹ anọmẹ́na,
pu apánu-su ampoggẹ́i *pa* argen-[taría.

sei bella, sei bella che duri in eterno,
ed è nel cielo la tua fama;
si trovò nei libri, che non fosti mai
neppure nei paesi nostri.
te ti fecero apostoli e santi;
in consiglio entrarono dove ti fecero;
tutte queste cose le mischiarono unite,
che sopra te poggia ogni argentea [bellezza.

ke su jennisi i kkitton jardino	e tu nascesti in quel giardino
pu penitenzia *ėkanne o messia:*	dove il Messia faceva penitenza;
ėkann' e hdre[3] *pu es ìtele kino*	faceva i miracoli che [li] voleva lui
me tus apóstulu[4] *is* cumpagnia.	con gli apostoli in compagnia.
o kristó mótti ėkame ti ccena	Cristo quando fece la cena
poddé irlóise[5], *ke prói sséna.*	molte benedisse, e prima te.

[1] Nell'apogr. è un canto solo, ma si tratta di due canti diversi, male accozzati: il primo, decurtato dei due versi finali, è un ottava di Martano (Mor. Otr. XIII); il secondo, un canto molto logoro di Zollino (ib. CXXX). [2] e [3] Nell'apogr. *k* e non *h*. [4] Mor., Otr. III: *apostólu*. [5] Sull'aumento *η* per *ε*, cfr. Mor. Otr. 132.

LXXII.

« brindisi » [1].

kusete, pedia,	udite, ragazzi,
ti ėo na sas pó	chè ho da dirvi
ti prámata ória	che cose belle
ekánni o kristó.	fa Cristo.
ėkame ta vúrdula	fece i tralci
ke ecriefse o stafy'li,	e creò l'uva,
ikánni o krasi	fa il vino
na piune óli i fili.	per bere tutti gli amici.
piete, parenti,	bevete, parenti,
piete, kidóni,	bevete, vicini,
na kámi anóro[2]	per far onore
tu minecantóni.	a Menicantonio[3].
piete poddy',	bevete molto,
ti o pantaléo tondi	chè Pantaleo Tondi[4]
férni krasi.	porta del vino.

[1] Il rapsodo zollinese ricorse, fin dove l'ajutò la memoria, al brindisi di Castrign. (n. LVIII), adattandovi in fondo due nomi di circostanza. [2] La prima voc., se non è per dissimilazione (cfr. Arch. I 46 ecc.), sarà prostesi rc., succeduta al dileguo di *ŏ*; la terza è dovuta all'analogia dei masc. in *-ος* e ntr. in *-ον*. [3] Lo sposo. [4] Il padre dello sposo.

B. — APPENDICE LESSICALE *.

A.

a = *ájo -a*, santo -a; ἅγιος -ια: *a' kkomma*, San Cosma (e Damiano), chiesa del circondario di Martano, Ἅγιος Κοσμᾶς; *a' nnokita*, San Niceta, fondo vicino a Martano. — Ἅγιος Νικήτας è un villaggio dell'isola di Leucade; a Bova ed a Gallicianò *nikita* è cognome. — Con ν efelc., succeduto al dileguo del ς: *an alói*, Sant'Eligio, bov. *alói*, fr. *Éloi*, fondo c. s.; *an antóni*, Sant'Antonio, Ἅγιος Ἀντώνιος, fondo c. s. (a Bova pure è un fondo chiamato *ájo antóni*); *an jáko*, San Giacomo, Ἅγιος Ἰάκωβος, chiesa del circond. di Martano; esempio di -ω[β]ο in -ωο- ο, com'è nel *fó* (*φῶ = φόβος) di Corigliano; cfr. Mor. Otr. 109. Con μ dinanzi labiale, *am blási*, San Biagio, Ἅγιος Βλάσιος, fondo c. s.; Ἅγιος Βλάσσης è nome di due villaggi di Grecia, l'uno in Beozia l'altro in Etolia.

avdominta; rc. ἑβδομῆντα. Mor., O. 125, registra solo *avdointa*.

ajapetríta f., 'Santapietrina' per 'Sampietrina', cioè donna nata in S. Pietro in Galatina; *ἁγιοπετρίτα.

aθθuó n., var. di *aθuó*, uovo; vr. αὐγόν. Ne trovo il pl. in un canto di Castrignano (LVI). Anche a Bova sono ambedue.

aθeldi n., sparviere, falcus sparvier; var. di *aθerdi* registrato dal Mor.

aθinita f., ortica; var. di *aθenita*, *θinita*, c. s.

aθoneḍḍa f., nicchia sacra; rc. εἰκονίδιον. V. 'Nomi di fondi'.

addomáta, *avdomáta*, *afdomáta* f., settimana, var. di *afdomáda*, che è in Mor.: *e málin add.*, la settimana santa; rc. ἡ μεγάλη ἑβδομάδα.

* A quanto è detto nella nota a pag. 2, s'aggiunga che lettera per lettera son registrate nella prima serie anche le voci oscure che si suppongono greche, ed alcune che, per quanto latine, ci ritornaron di Grecia; nella seconda, altre poche che, quantunque greche, eran già penetrate fra noi per varie maniere.

adynatižžǫ, mi ammalo; rc. **ἀδυνατίζω**, divengo debole, magro.
adręffáki n., fratellino; ***ἀδελφάκι**.
akanǫnǫ́, ppp. *(a)kanǫnimmę́nǫ*; guardo. Var. di *kanǫnǫ́* Mor.
akapilǫ́ m. n., amato, n. LXVII; Mor. registra solo *aϑapilǫ́*.
akatǫ́, cento, n. XIV; Mor., O. 125, ha solo *aϑatǫ́*.
akkatęvę́nnǫ (Corigl. Mor. 43), *akkadęvę́nnǫ* (Castrign. LX), scendo; var. di *katavę́nnǫ* Mor., *katęv.*, aor. *ękkatę́vika* Chir.
ákra f., sponda, canto; sponda del letto, in Mor. *áϑra*; **ἄκρα**: *váletǫ ęs mían ákra*, mettilo in un canto.
ála n., sale; **ἅλας, τό**; è pur bov.; v. *salima*.
allęϑái f., conocchia; var. di *alękdi* Mor.
amǫ́ -i, crudo -a; **ὠμός**.
ampí 'rtę́a, dalla parte di dietro; var. di *artęampí*, Mor., O. 147.
ampǫ́nnǫ, aor. *ę́mpǫsa*; spingo, urto. Mor. l'attribuisce solo a Zollino; ma s'usa pure a Martano. A Bova *ambǫ́nnǫ*, aor. *ámbǫsa*; vr. **ἀμπώχνω**.
ampǫ́nnǫmę, aor. *ampǫ́simǫ*; mi spingo.
anarǫ́, aor. *andrisa*; son capace, so. Il Mor., O. 177, inclina a vedervi una delle varie propaggini della rad. **ἀϱ**, e probabilm. colse nel segno; ma dimenticò l' **ἐνάϱης· ἐνηϱμοσμένος** di Esichio, e l' **ἐνάϱω = ἐναϱαϱίσκω** d'altri lessicografi.
anáflǫ, aor. *ę́nafsa*; accendo; rc. **ἀνάφτω**. Mor., O. 173, registra *náflǫ, náltǫ* (Stern.).
anϑalę́ǫ, ánϑalę́ǫ mastico; ***ἀγκαλιεύω = ἀγκαλιάζω**, propr. abbraccio, stringo. Per l' *é* dei vb. in **-εύω**, si oscilla fra *ę* ed *e*.
ánęmǫ m., vento; **ἄνεμος**. V. n. LVII (Castrign.) e Compar. n. XLII (Martano).
aníǫmę, aor. *ęniftimǫ*; mi apro. Rifl. di *aniǫ* Mor.
ankindria n. pl.; vr. **ἀγκινάϱια**. V. appresso: *ankinę*.
ankǫ́na; v. *ϑǫ́nalǫ*.
annǫvinta, novanta; var. o alterazione dell'*annǫninta* registrato dal Mor., O. 125, col *v* ital. che prende il posto del **ν**.
ansárti n., fune di canapa; nel dl. locale it. *'nsártu*; rc. **ξάϱτιον**, grb. **ἐξάϱτιον** già in Zaccaria (a. 741-752); blt. e pg. *enxarcia*, it. *sartie*; v. Diez, less.
antę́pti m., signore; vr. **αὐϑέντης**. Forma corrotta nel n. LXVII (Corigliano).

antroparúna m., omaccione. Mor., O. 121, ha *antreparúna*. Nota il suffisso it.

ánu, sopra; *ἄνω*.

apantéǫ, aor. *apántisa*; io incontro; **ἀπαντεύω* per *ἀπαντῶ* (-*άω*). Mor., O. 170: *apanténnǫ*.

apáǫ (Castrign.), vado; var. di *páǫ*, *ẹpáǫ*, *ipáǫ*, Mor.

aprẹϑó -í, sventurato -a; nel n. LXVII (Corigliano), per *prikó* Mor.

áremǫ? (Calimera, Zoll.), avv. interr.: chi sa? Mor., O. 155: *áramu?*, che riporta ad *ἄρα μῶν;*

arnái n., agnellino; vr. *ἀρνάκι*.

astáki n., spiga. Mor., O. 162, registra solo *astái*.

astúli n. bottone; solo del dl. greco, secondo il Chiriatti; nel dial. it.: *buttúnẹ*.

atérfia n. pl., fratelli, n. LXV; = *adérfia* Mor.

afélia f., bene, giovamento; *ὠφέλεια*.

afeló, *ẹfẹló*, giovo; *fẹló* Mor.; vr. *φελῶ*, pgr. *ὠφελέω*.

afsẹmẹrǫ́nni, aor. *ẹfsẹmérǫsẹ*; aggiorna; *fsẹmẹrǫ́nni* Mor.; a Bova *azzimẹrǫ́nni*, aor. *azzimérǫẹ*; vr. *ἐξημερόνει*.

afsiló (Castrign.) n., terrazzo; vr. *ἀψηλόν* per *ὑψηλόν*.

aftyári n., pala; *ftyári* Mor.

aȟíli n., labbro; *ȟíli* Mor.

áȟǫ, pisello, cicerchia, pisum sativum; forse **ἄραχος*, pel pgr. e rc. *ἄρακος*.

---

akkukkiéǫ, aor. *ẹkkúkkiẹfsa*; mi unisco, mi accosto. In un canto di Corigl., Mor. O. CXIX: *akkukkiẹtẹ*, s'accoppia; a Bova *(a)kkukkiéϑϑuǫ*, cal. *akkukkidre*, sic. *akkukkiári*, nap. benev. *akkokkiá*, it. *accoppiare*.

affuϑéǫ, aor. *ẹffúϑẹfsa*; affogo.

alapázzǫ m., lapazio [?]. V. n. XXXVIII.

alízza f., quercus ilex, it. *leccio*, volg. otr. *lẹ́zzẹ*, nap. *alẹ́zzo* e *lẹ́zza*, contado livorn. *lẹ́cća* *ilicea.

amántǫ n., diamante, n. X.

ambašatúrǫ m., ambasciatore.

[a]mbẹlẹná(t)ǫ, avvelenato.

ambiéǫ, aor. *ẹmbiẹfsa*; invio, mando.

[a]mbrazzǫ́nnǫ, aor. *ẹmbrázzǫsa*; io abbraccio.

améḍḍa f., nespola, frutto della 'mespilus germanica'; cfr. vallon. *mêle*, **mespl-*.

amperatúri m., imperatore; (-ης).

ampoǵǵéo, io appoggio.

ampóǵǵo n., appoggio, sostegno.

ampoderó, forte, robusto; **appoderós* (?). Cfr. it. *poderoso*.

ánka f., gamba; e pure a Bova in questo significato.

ankanndie, f. pl., funi per alzare il giogo.

ańkine f. pl., nel dl. rc. *ańkindria*; arnese di legno in forma di 'uncino', che si soprappone al basto per caricar roba; bov. *ańkíno*, nap. id., uncino e vincastro; vr. ἀγκίνι 'objet pointu et en forme de crochet' Legrand. Anche nel blt. occorre più volte *ancinus* per *uncinus* Du Cange.

[a]nkumbatúri n., bastone d'appoggio. Dal lt. accumbo; vr. ἀκκουμβίζω, ἀκκουμβῶ, ἀκκουμπῶ; martan. *kumbéo* *ἀκκουμβεύω; vr. ἀκκουμπιστήρι, ἀκούμβισμα, fulcrum, Meurs gl. graecobarb. Circa la nasale, cfr. *[a]mbelendo*, *[a]mbrazzónno*, *ampoǵǵéo*, *ampósta* (Mor. O., CLVI), *anfánno* (id. XLI), *anfukónnome* (id. p. 73), *ańglisía*, ecc.

andóro m., odore. Cfr. LXXII, n. 2.

anfiérno m., bov. *'nférno*, inferno.

anfúrra f., fodera d'un vestito; lecc. e sic. *'nfúrra*, cal. *'mpúrra*; sp. pg. *forro*, fr. *feurre*, prov. afr. *fuerre* ecc., cfr. Diez less.

anfurréo, aor. *enfúrrefsa*; fodero un vestito.

anóro m., onore; nap. *anóre*. Cfr. LXXII, n. 2.

ánta f., stipite; it. sic. id., lt. antae. A Bova e a Reggio *poránda*.

antiéri m., contadino che traccia il primo solco.

ánto m., primo solco che si fa colla zappa o coll'aratro per dirigere i solchi successivi; lt. antes, crem. *ant-ú*, filari delle viti.

antramurtéome, aor. *antramurtéftimo*, tramortisco.

arǵentaría f., argenteria; nap. id.

áskla f., scheggia di legno; bov. cal. pr. cat. id.; cfr. Diez,

less., Arch. III 340, Pell. B. I 137; dm. *asklẹ́ḍḍa*. Secondo il Chiriatti, questa voce è preferita a Martano da chi parla il rc., mentre nel dl. locale it. si usa la più recente, che è *áskia*, dm. *askẹ́ḍḍa* f.; cfr. nap. cal. sic. *áska*.
atuḍḍiẹ́ǫ, aor. *atúḍḍiẹfsa*, do l'estrema unzione.
atúḍḍiǫma n., estrema unzione; bov. *dúḍḍiǫma*, cfr. Pell. B. I 160.
avantaǵǵio, avvantaggiato (versi omessi del n. XXXIV).
avína f., avena, lecc. *ína*.
avvǫkáǫ m., avvocato.
azzikkǫ́nnǫ, *ẹzzikkǫ́nnǫ*, aor. *azzikkǫsa*; azzecco; nap. *azzekká*, cal. *azzikkáre*.
azzuḍḍǫ́ (-άω), aspergo, spruzzo (n. LXVII) sic. *azzuḍḍári*, inzaccherare, da *zǫ́ḍḍaru*, zacchera.

B, V.

bambái; v. *vambái*.
bẹlǫ́, io getto, sciupo; var. di *[ẹ]mbẹlǫ́* registr. dal Mor., O. 177. Rifl. *'mbẹlíǫme*, aor. *ẹmbẹlístimǫ*: *ẹpẹlẹkíattǫ, kẹ ẹvǫ́ ẹmbẹlístimǫ na tu skukkiẹ́fsǫ*, si bastonavano, e io mi gettai in mezzo per separarli.
brumížžǫ, aor. *ẹbrúmisa*; io scotto con acqua bollente. Rifl. *brumízzǫmẹ*, aor. *ẹbrumístimǫ*. — *nẹrǫ́ brumistǫ́*, acqua bollente. In Mor. *flumížžǫ*, infiammo. Pare un *βλ[ογ]ωμίζω, *φλ[ογ]ωμίζω. Il passaggio di φλ φϱ in βλ βϱ è frequente nel dl. cipr., cfr. Foy, *Lautsyst.* 19.
bsẹmǫlǫ́ (n. LXVII), mi confesso; var. di *fsẹmǫlǫ́* Mor.
bukála f.; *μπουκάλα accresc. del vr. μπουκάλι, it. *boccale*, nap. sic. *bukále*, mlt. baucale, pgr. βαυκάλιον, βαυκαλίς.
váḍḍǫ. Oltre al significato già noto, ha pur quello di 'scommettere', rc. βάλλω στίχημα.
vambái e *bambái* n., bambagia, cotone; gb. e rc. βαμβάκιον.
varẹ́ḍḍi n., bariletto; vr. βαρέλι; e pur bov.
varǫ́, aor. *ẹvárisa*; io peso; βαρῶ.
varǫ́ -i, *pesante*; var. di *varẹ́ǫ*.
vlǫ́ǧima n., benedizione; rc. εὐλόγημα.
vlǫǧížžǫ, aor. *ẹvlǫ́isa*; benedico; εὐλογίζω.

vradéno, *vraténo* (n. LX), aor. *evrádyna*; io indugio; **βραδαίνω*. Var. di *vradýnno*, Mor.

vrahióni n. Var. di *vrahióna*, braccio, Mor. Al rc. *βραχιόνι(ον)* il Peridis ed il Legrand non assegnano altro significato che quello di 'braccialetto'.

výddima n., turacciolo, tappo; **βύλλημα*.

vyddínno, aor. *evýddisa*; turo. Rifl. *vyddínnome*, aor. *evyddístimo*; cfr. a. gloss. *βυλλόω*, io empio; *βυλλά· βεβυσμένα* Esich.

---

ballaríno m., ballerino.

bandéra e *pandéra* f., bandiera. Cfr. vr. *παντιέρα* e sic. *bannéra*, ecc.

besóño m., bisogno.

brá. V. *vrá*.

brúna (Castrign.) f., prugna, susina; pgr. *προύνη*.

bruskiatízza f.; dm. di **bruskiáta*. Si chiama così un manicaretto di pezzi di polmone, fegato ed altre interiora di capretto, agnello, castrato, porco, o pollo, fasciate e legate coll'intestino; si fa in istufato, in umido, e, più spesso, arrosto. In Sicilia ed in Calabria lo dicono *stiǥǥióla*; nei dd. it. di T. d'Otr. anche *'mbolikáta* come da **involikáre* per 'invogliare, involgere'; a Nap. *stenteniéllo* 'intestinello'. Quanto a **bruskiáta*, col cal. regg. *bruskiári*, campobass. *'bbruškid*, si risale, per via di **brusk'lare* **brust'lare*, a *perustulare.

vanía f., vanità. L'usò pure il Boccaccio nell' *Am. vis.*

vertú f., virtù.

víseto m., mortorio, lutto; nap. id., cal. sic. *vísitu*, propriam. 'visita alla famiglia del defunto'.

vókka f., chioccia; dm. nap. *vókkola*.

votó (-*άω*), aor. *evótisa*; io vôlto. Rifl. *votíome* (Corigl.), mi vôlto. Cfr. cal. *votáre* sic. *vutári*, sost. *vóta*.

vrá e *brá* f., chiccolo, acino: *dá-mmu mian vrá stafýli*, dammi un acino d'uva. — Dm. *vraéḍḍa* f., capezzolo. Pel traslato, cfr vr. *ῥόγα τοῦ βυζιοῦ*.

vrazzuldári m., braccio per misurare: *dá-mmu o vr. na metríso mia ppíhi panní*, dammi il braccio per misurare un

braccio di panno. Cfr. nap. *rrakkolàre*, venez. *brazzolèr*. — Eufemismo per πέος, nei versi omessi del n. xxxiv.

vrókka f., forchetta; nap. e campob. id., cal. *brókka*, bov. *brókka*, cfr. Pell. B. I 140.

vrúkulo m., bruco.

vurrdni, f., borrana, borrago officinalis.

G.

ϑabiti (Castrign.), f. Var. di *aϑapiti*, l'innamorata, la dama.

ϑaddipulino -a, di Gallipoli; *Καλλιπολίτης.

ϑalaria f., pezzo di terra in cui si piantano zucche, pomidori, cocomeri, ecc. Benchè di significato diverso, va con l'it. e lt. barb. *galleria*, rc. γαλαρία.

ϑedonia f., vicinato. Var. di *ϑetonia*, *ϑilonia*, Mor.

ϑeldda f., vacca. Var. di *aϑeldda*, Mor.

ϑely'zzome, aor. *eϑely'ftimo*; mi pettino. Il Kind registra solo διαλύζω col significato di 'disciogliere, snodare', ma διαλυστήριον, a Martano *ϑelystúri* (Mor., O. 164) è il 'pettine'.

ϑélo n., riso; rc. γέλοιον, γέλιον.

ϑemdzzi n., sangue; *γαιμάτσι, dm. di γαῖμα vr. per αἷμα.

ϑéra ed *aϑéra*, cielo; secondo il Chir. è f. a Martano, ma nei nn. xiii, xxxi del Mor. è regolarm. m.; cfr. xliv, n. 1.

ϑlykéa n. pl., dolci, chicche; γλυκεῖα, τά.

ϑly'fa f., sansa, o salamoja dell'olive; vr. γλυφός -ή, salso -a, salmastro -a.

ϑodanìzzo, e più volentieri '*nϑodanìzzo(me)*, aor. *enϑoddnisa* (*n* it.), m'inginocchio; in Mor. *ϑolanìzzo* e *ϑonatìzzo*.

ϑodéspini f., giovane sposa; in Mor. *ϑodéspina*, che s'ode pure, insieme a *kudéspina*, nel dl. di Reggio (Arch. XII 81), [οἰ]κοδέσποινα, *hausfrau*.

ϑónato n., 'ginocchio', e 'gomito', a Martano; a Corigliano solamente 'ginocchio', mentre i vecchi per 'gomito' dicono *ankóna* m. (ἀγκών), ed i giovani *kúato* (**kúeto*, cubito) che è del dl. locale it. A Bova *ϑónato* vale 'ginocchio' e *ϑúvito* 'gomito'.

ϑoni f., rialto di pietre e di terra; vr. βουνί; cal. *ϑuni*, n. pr. di monticelli. Cfr. *manϑoni*.

ĝrambí n., cavolo; vr. *κραμβί*: *ĝrambia néa fýtevso, paléa min a zippdsi*, 'pianta cavoli nuovi, i vecchi non gli estirpare', prov. agricolo, simile a quello del Mor., O. 79, e che si dice pure allegoricam. quando contrasta la nuora colla suocera.

ĝrambí f., nuora; bov. id.; **γαμπρή* o **γαμβρή*.

ĝrambó m., genero; bov. id. Met. di *ĝambró* che è in Mor., O. 164.

ĝráfome, mi chiamo, ho per cognome; *γράφομαι* nel senso di *ἐπικαλοῦμαι*.

ĝuári n., gomitolo; bov. *kuvdri*; vr. *κουβάρι*.

ĝúlda f., sarchio.

ĝúša f., capra. Sinonimo di *ízza* e var. di *kúša*, *kóša* (Mor., O. 160) che il Caix (Note etim. nei 'Canti regg.' del Mandalari, 347) richiamò all'asl. *kóza*. Il 'capro' a Martano è *jázzo*, v. inn.

ĝuvaló, io trasporto. Var. di *ĝualízzo* che è pur bov.; Mor. registra anche *ĝualó*; rc. *κουβαλῶ* (*-έω*), *-ίζω*, gr. biz. *κουβαλῶ* e *κοβαλῶ*, cfr. Sophokles, *Gr. lex.*, 1888, 685.

ĝufúna m., grano affetto di golpe, ustilago carbo; cfr. *κοῦφος* leggiero, vano, rc. *κούφιος*, otr. *kúfio*, 'vuoto, guasto', detto delle frutta.

ĝyridízzo (Castrign.), io muto, mi cambio; **γυρ-ι-άζ-ω*.

ĝalánto -a, galante.

ĝermíto m., manipolo di spighe; bov. *jérmita* f., e, per metat., cosent. *jértimu*, regg. *jermita* m., sic. *ĝérmitu*, sic. cal. *jérmitu*. È il lt. barb. germota f., 'manipulus, fascis, vel mensurae species', Du Cange.

ĝudekáto m., giudicato o corte, oggi 'pretura'; bov. *judikáto*.

ĝráno m., grano, cioè la nota moneta spicciola di rame ch'era in uso nel Regno di Napoli.

ĝránza f., farina grossa dell'orzo; sp. *granzas*, vagliatura, mondiglia.

ĝríma f., scriminatura; nel dl. locale it. ed in cal. e sic. *skríma*. In Grecia si dice *χωρίστρα*.

ǥuàdia n. pl., guai (n. XXII*a*); in Mor. *ǥudita*. La dentale pare epentetica.

ǥuardaḱẹli m., sciocco, melenso; vagheggino insulso che guarda sempre per aria.

ǥuttẹ́ḍḍa f., il panno di lana prima della lavatura, onde i contadini si fanno cappe e mantelli; cfr. sic. *kuttéttu* antica gonnella, *kuttiǥǥia* busto, e Diez s. cotta.

D.

damáli n. vitello; bov. id.; vr. *δαμάλι*.

dafinẹ́a f. lauro. Il Mor., O. 160, ha *dafinía*, *dáfni* (Zoll.) e *dafnẹ́a* (Sol.).

dáfini f., lauro, alloro, fronda d'alloro; *δάφνη*, con epentesi d' *ι*, come nel precedente; cfr. G. Meyer, Et. wrtrb. d. alb. spr., s. *dafinε*, e vr. *καπινός* del Peloponneso, per *καπνός*, Foy 116.

daftẹsílẹrọ n., fusajola. In Mor. *daftẹsídẹrọ*.

daftylístia f., anello da cucire; variante del *daftylístra*, registrato dal Morosi. Forse importa per la storia della riduzione, che è nel dl. locale it., di *str* in *š* (*mẹ́ša*, *kašiñánu*).

daftylíti n., anello. In Mor. *daftylídi*.

dámnya, *támnya* (n. LXVI), n. pl., lagrime; cfr. *dámmyọ*, Mor. O., 163. Tra *δάκρυα* e questa forma singolare, può parere intermedio il bov. *dáklya*, Comparetti 101.

diakọ́šọ, duecento. Così dice taluno in luogo di *diakọ́ša* n., che è registrato dal Mor., O. 125. L'*-ọ* verrà dal numerale italiano.

didni n., padella; corruz. di *tidni* che è nel Mor. — Ma cfr. Arch. II 57 not. 1.

diǥọ́-mmu, ecc., mio, ecc.; var. di *dikọ́-mmu*, Mor., O. 123.

dípsa f., sete; *δίψα*. Sul suono *ps*, v. la seconda nota al n. IV.

dynadọ́ (n. LXVIII), potente; var. di *dynatọ́* Mor.

---

dẹrlampiźźọ, aor. *ẹdẹrlámpisa*, sfolgoro, lampeggio; bov. *lambiźźọ* (**λαμπίζω*, pgr. *λαμπάζω*), lecc. *dẹrlampáre*; cfr. Arch. VII 551.

dẹrlẹǵǵẹ́ọ (n. LXII), burlo, dileggio; *dẹrlẹ́ǵǵa* f., burla, dileggio; cfr. nap. *dẹllẹ́ǵa*, *dẹlliẹ́ǵǵọ*.

dǫla f., dolore, doglia: *e'hǫ mian dǫla*, anzichè *éna pǫnǫ*, che ormai è antiquato.

dukdǫ m., ducato (moneta).

E.

e ed *i*, art. f.; ἡ. S'usan promiscuam. a Martano, ma il primo con più frequenza.

eϑennǫ́, partorisco; var. di *ϑennǫ́* Mor.

eddáfsǫme, aor. *eddáfsimǫ*; mi muto. Rifl. di *eddáfsǫ*, aor. *e'ddafsa*; var. di *addáfsǫ* Mor.

edíǫ, do; var. di *dí(nn)ǫ* Mor.

ekanǫ́, io basto; *ἱκανῶ (-έω), pel rc. ἱκανεύω.

ekáu; var. di *akáu*, *káu* ecc., κάτω, Mor.

ekiléǫ; var. di *ekidéǫ*, κηδεύω, Mor.

ekúǫ; bov. id.; var. di *kúǫ*, ἀκούω, Mor.

eléṣǫ, aor. *éleṣa*; macino; var. di *aléṣǫ*, *áleṣa*, ἀλέϑω Mor.; bov. *aléþǫ* ed *aléǫ*, aor. *áleṣa*.

elýnnǫ, aor. *élysa*; sciolgo; var. di *lýnnǫ*, vr. λύνω, Mor.

eménǫ; var. di *ménǫ*, μένω, Mor.

endalǫ́, v. *'ndalǫ́*.

enziñǫ́, aor. *enzíñasa*; incomincio; cfr. *anziñǫ́* (ansignó) Mor., *arziñó* (arsignó) Mor. — È manifesta contaminazione di ἀρχινῶ vr. e *incignare* it.

ennéṣǫ, aor. *énneṣa*; io filo; *ἐγνέϑω, vr. γνέϑω; in Mor. *mnélǫ* e *mnéṣǫ*.

ennǫmadíżżǫ; var. di *nǫmatíżżǫ*, rc. ὀνοματίζω, Mor.

enǫ́nnǫ, aor. *énǫsa*; unisco; vr. ἑνόνω. Mor.: *(a)nǫ́nnǫ*.

epáǫ, vado; var. di *páǫ*, vr. πάγω, Mor. L'impf. *íbia* *ὕπηα (Compar. *íbie* 3 p.), registrato come dubbio nel mio less. bov. (v. *páǫ*), è ora confermato pienamente dal Chiriatti.

epriϑénǫ; var. di *prikénǫ*, vr. πρικαίνω, Mor. — Rifl. *epriϑénǫme*, mi amareggio.

era f., loglio; bov. id.; αἶρα.

ermdżżǫme, aor. *ermdstimǫ*, mi marito; ἁρμόζομαι; in Mor. *armáżżǫ*, io sposo.

erméǫ, aor. *érmefsa*; mungo; bov. *arméϑϑuǫ*, aor. *ármezza*; grb. e vr. ἀρμέγω per ἀμέλγω.

eskónnome, mi alzo (da sedere, dal letto, ecc.); vr. σηκόνομαι, ed in Passow (Τρ. ῥωμ., Ind.) σκώνω. Mor. *(a)skónnete*, spunta il giorno.
estréfo, aor. *èstrifsa*; io torco; bov. *stréfo*, aor. *éstrezza*, rendo; Mor.: *strífo*; στρέφω, vr. στρήφω, στρίφω. Rifl. *estrífome*, aor. *estríftimo*.
etélo; var. di *télo*, θέλω, Mor.
etoró; var. di *toró*, rc. θωρῶ, Mor.
efínno; var. di *fínno*, vr. ἀφίνω, Mor.
efseputýnnome, aor. *efseputýstimo*; mi spoglio. Il Mor. registra solo per Sternatia *afsepodýnno*; pgr. ἐξαποδύνω, ἐξαποδύομαι.
(e)fserónno, aor. *efsérosa*. Rifl. *(e)fserónnome*, aor. *efseróstimo*, io vomito. È un *ἐξερόνω per ἐξεράω; a Bova *kserénno*, *ἐξεραίνω, e *kserdo*. Si confonde nel significato con *efkerónno*, *erkerónno*, io vuoto, registrato dal Mor.

---

ellavoréo (?), io lavoro, cfr. n. LI, nota 1.
embiéo. V. *ambiéo*.
eskašéo, aor. *eskášefsa*, rompo, spezzo. È l'it. *scassare* da *cassa*, *kàša* in otr. nap. sic. ecc.

Z.

zandíkula f., falco. È voce pur del dl. locale it., ma il tema parrebbe greco.
żiżżyvéa f., giuggiolo, zizzolo; vr. ζιζυφιά e τζιτζυφιά.
żiżżyvo n., giuggiola, zizzola; vr. ζίζυφον e τζίτζυφον.
żiżżyvízzo m., spaccasassi, celtis australis (Linn.); volg. otr. *żiżżuízzu*, e per riduzione a falsa etimologia *gesuízzu*; *τζιτζυφίτσο.
zíkulo m , tordo; *κίχλος; τσίχλα per κίχλη s'usa in Beozia, Locride, Etolia, cfr. Foy 57. Per l'epentesi d'*u*, cfr. *ípuno*, ὕπνος, di Martano e di Calimera.
ziló (Corigl.) n., var. di *(a)fsiló* n., terrazzo; rc. (ὑ)ψηλόν, alto (agg.), Mor.
zippánno, io strappo, svelgo, Mor.; il quale già intravedeva la contaminazione. Cfr. vr. τσιμπῶ, τσιμβῶ, io pizzico, spacco, pungo, stringo, svelgo (alb. *zimbisε*), col nap. ecc. *šippà* ecc.

zìa f., zia. Secondo il Chiriatti, è voce del solo dl. rc.; il τ parrebbe epentet.; nel m. si ha *tìϱ*, θεῖος; zacon. τσεῖα, m. τσεῖε.

žifa, sizza: *ikánni mía žifa!*, tira una tramontanina!; dl. nap. *žifera*.

zukkaléñϱ, agg. 'testaceus'; da *zukkáli*, col suff. di materia ε-ν-ιο, come *asiméñϱ*, *sidéręnϱ*, ecc.

žaħaręd̦d̦a f., nastro; cal. sic. *žaǥaręd̦d̦a*, dm. di *žáǥara*, nastro e fior d'arancio; ar. *záhrăh* 'planta eiusque flos'; aliis 'flos flavus' (Freytag). Se nella voce otr. è *ħ* da *ǥ*, si posson confrontare: bov. *ħϱrdížϱ*, ἀγοράζω, gallician. *ħǫ́natϱ*, γόνατον, vr. πάταχος per πάταγος, ecc.

I, J.

iddrϱta m., sudore; var. di *idrϱta* Mor.

izza f., capra. Non credo, come vuole il Mor., O. 103, che sia αἶξ con assimil. della gutturale. Forse è un dm.: *[αἰγ]ίτζα.

iklisía f. chiesa; var. di *aǥlisía* Mor.

imisía f., mezzadria; rc. ἡμισία. Preceduto dall'art.: *is imisía* con ς efelc.

ímisϱ -*i*, mezzo -a; bov. -*o* -*a*; ἥμισυς, vr. ἡμίσιος.

jázzϱ n., capro; forse *γι[δι]άzzϱ. È casuale la somiglianza col nap. *jázzϱ*, sic. *jázzu*, cal. regg. *ǥiázzu*, ovile, prato o campo ove la notte si chiude il gregge; it. *agghiaccio*; cfr. Arch. X 108.

jánϱ, aor. *ęjana*; guarisco. Var. del *jęnϱ* di Mor. Anche a Bova s'usano entrambi.

jurížϱ, aor. *ejúrisa*; io torno; rc. γυρίζω. Var. del *ǥjurížϱ* registr. dal Mor., il cui γ è prostetico, mentre *j* equivale al gr. γ.

---

jardínϱ m., giardino.

jústa, giusta (avv.).

K.

kákkava f., pajuolino; κακκάβη.

kakkavẹ́ḍḍa f., teglia: *t'aftia i k.*, letteralm. 'le orecchie della t.', sono i due manichi, nel dl. locale it.: *rikkẹ* 'orecchie'.

kakkaváği n., pentolino; *κακκαβάκι.

kákkavọ m., pajuolo per far la ricotta; bov. id., e *-amọ*, cos. *kákavu*, catanz. e regg. *kákkamu*, non *kúkkamu*, come è forse per error di lettura in Arch. XII 93. Nel dl. nap. è una 'pentola grande o laveggio', una 'pignatta di creta o di metallo'; κάκκαβος, lt. cac(c)abus.

kalẹ́ḍḍa, bellina, buonina. Vive ancora nel dl. di Muro-leccese.

kalyvái n., ricovero campestre per gli animali, formato di quattro pertiche sulle quali si distendono rami e tralci; a Bova *kalyváki* e *kaly'vi*; vr. καλυβάκι, καλύβι.

kálymma n., ricovero c. s., formato di pietre e coperto di legna; κάλυμμα.

kamástra f., catena del focolare; dd. cosent. id.; grb. καμάστρα, cfr. Pell. B. I 153, Arch. IX 167, Meyer, Et. wrtrb. d. alb. spr., s. kamastrε.

kánna f., vecchia misura di lunghezza, rispondente ad 8 palmi; κάννα (voce semit.), lt. canna; l'arundo donax si chiama, come a Bova, *kalámi*.

kapẹ́ḍḍa f., fanciulla; vr. κοπέλλα. Sull' α med., disaccentato, da ο, cfr. Mor., O. 98 e B. 9, Foy 98.

kárvunọ n., carbone; bov. id.; gb. e vr. κάρβουνον.

karpámi, paglia da sacconi; καρφός, τό, festuca; suff. it.

kárparọ, «pietra da fabbricare, alquanto dura e giallastra», Chiriatti; «sabbione conchiglifero ferruginoso, che contiene sesquiossido di ferro con cemento calcareo e siliceo», De Giorgi. — Etimologia oscura. Superfluo dire che torni affatto casuale la somiglianza di *calp*, nome assegnato dal Kirwan a una pietra da costruire adoprata in Dublino (sottospecie della calce carbonata).

kássyma n., cuojo da scarpe; pgr. κάσσυμα; pel rc. il Peridis registra solo κάττυμα, Kind e Legrand nulla; cfr. Asc., St. crit., II 431 441 sgg.

kastéḍḍia n. pl., fuochi d'artificio, così detti, come a Bova ed in Sicilia, dai castelli di legno ai quali s'adattano; *καστέλλια* è latinismo che già occorre in Theod. Lect. (an. 525).

kataly'ǫ, aor. *ẹkatálysa*; io guasto. Rifl. *kataly'ǫmẹ*, aor. *ẹkataly'stimǫ*; *καταλύω*. Il Mor. ha solo *katalǫ́* (-*έω*).

katárrẹma n., bestemmia. A Bova *katárima*, maledizione; **κατάρημα*.

katurìzǫ, aor. *ẹkatúrisa*; orino; bov. id. nel pres.; aor. *ẹkatúria*. Var. di *katurǫ́* Mor.

káfẹḍḍa n. pl., crusca d'orzo. V. *pilẹra*.

kiadẹ́ǫ (Corigl.), mi curo; *κηδεύω*, cfr. LXII nt. 1.

ky'drǫ, acqua ghiacciata: *ẹ́kamẹ ky'drǫ*, ha gelato; sarà un **ky'trǫ* per **kyẹ'trǫ* che vive nella Sicilia centrale (*kyẹ'tru*), p. e. a Villalba, in prov. di Caltanissetta, mentre a Caccamo, prov. di Palermo, ed a Marcellinara, prov. di Catanzaro, s'usa la forma, probabilmente più schietta: *kydtru*; la quale è forse metat. di **κρυάτο* per *κρυότης* o *κρυάδα* (rc.). Cfr. Meyer, op. cit., s. k'ater.

kykli n., matassa. Var. di *kyϑli*; **κυκλί*, secondo la congettura del Mor.

kinǫnǫ́, aor. *ẹkinǫ́nisa*; amministro la comunione; rc. *κοινωνῶ*.

kitǫ́nǫ (Castrign.) m., vicino. Var. di *ϑitǫ́nǫ* Mor.

kifúra f., gran cesta o corbello cilindrico di ritorte di paglia avvoltolate, per serbarvi grano e civaje; **κιβούρα*; cfr. pgr. *κίββα*.

kifurìzzǫ, cesta; dm. del preced.

kladẹftíri (Corigl.) n., ronca; vr. *κλαδευτήρι*.

klánnǫmẹ, aor. *ẹklástimǫ*, mi rompo. Rifl. di *klánnǫ* Mor.

klíma n., tralcio di vite; in Mor. *ϑlíma*; *κλῆμα*; bov. id.

klykẹ́ǫ, var. di *ϑlykẹ́ǫ*, dolce (n. LXVIII).

kǫḍḍízza f., erba vetriola, parietaria officinalis; da *κολλῶ*, per la sua proprietà di aderire e quasi attaccarsi alle pareti e ai vecchi muri. A Reggio dice, secondo il Mor., Arch. XII 86: «un'erba che s'attacca agli abiti dei passanti». Il rc. *κολλητσίδα*, ch'egli cita, vale bardana, arctium bardana.

kǫ́kkalǫ n., capo, cranio; dl. regg. *kǫ́kkalu*; *καύκαλον*, che in vr. ha lo stesso significato, ma in pgr. era var. di *βαύκαλον*, boccale. Per il traslato, cfr. lt. *testa*, pgr. *κόγχη*, sp. *coca*, ecc.

kǫkkalútǫ, che ha testa grossa, testone; il suff. it. surroga i rc. e pgr. -ώδη, -ωτο, nom. ώδη-ς, ωτό-ς.

kǫrắfi n. var. di *ћǫrắfi*, campo chiuso, Mor.

kǫ́rika f., cimice; var. di *kǫ́rẹka*, Mor.

kǫrmúni, ramo d'oliva per propaggine. Accresc. di κορμός, con suff. it. A Reggio: *kurmúni*, tronco d'albero, Arch. XII 87.

kǫsimía; var. di *ikǫsimía*, ventuna.

kǫtẹ́spini f.; var. di *ϑǫdẹ́spini*, Mor.

kǫfína f., cesta; cal. nap. sp. id., sic. *kufínu*; cfr. la voce che segue.

kǫ́finǫ, conca per il bucato; κόφινος, lt. *cophinus*. È sinonimo di *limbúna*, e s'usa pure nel dli. accanto a *kǫ́fanu*. In origine doveva significare 'cesta' o 'paniera', quando il bucato non si faceva colla 'conca', ma, come in più luoghi del Mezzogiorno d'Italia, collocando la biancheria lavata entro una 'paniera' per aspergerla colla lisciva. A Napoli *kǫ́fanǫ*, *kuǫ́fanǫ*, *kuẹ́fẹnǫ* val 'corba, corbello'.

kǫfiñdẑẑǫ, aor. *ẹkǫfíñasa*, fo il bucato; *κοφινιάζω, dal vr. κοφίνι paniere, v. *kǫ́finǫ*. A Bova *kǫfiniẑẑǫ*, *-iǫ*.

kǫftẹrǫ́, tagliente, rc. κοφτερός, κοπτερός.

kraϑáli m., ranocchio. Var. di *krakáli* Mor.

krasáћi n., vinettino; *κρασάκι; a Bova *krasúћi*.

kratẹ́nnǫ 's tẹ nnú, tengo a mente; bov. *kratǫ́ 's ti mmènti*; *κραταίνω, κρατῶ 'ς τὴν νοῦν. Le parole son greche, ma il genere fem. e tutta la locuzione mostra l'influenza dell'italiano. In rc. si direbbe ἔχω ἐν τῇ μνήμῃ, o, come in pgr. ἐν νῷ ἔχω. Notevole e insolito *tẹ*, τήν.

kry'ḍḍǫ n., grossa brina gelata; *κρύλλον, deriv. di *kry'ǫ*; cfr. *ћy'drǫ*, e sic. *'n-ϑryḍḍ-út-u* intirizzito.

kryvínnǫ, aor. *ẹkry'visa*, nascondo; bov. *kry'fǫ*, vr. κρύβω, κρυβῶ (-άω), rc. e pgr. κρύπτω.

kryvínnǫmẹ, aor. *ẹkryvístimǫ*; rifl. del precedente.

kry'ǫ n., grossa brina gelata; κρύος, τό, e rc. anche κρύον: *ẹ́ћi 'a bráǫ kry'ǫ*, c'è una bella brinata.

kripǫ́, caro, costoso. Si usa a Calim. ed a Castrign.; altrove *kinipǫ́*; rc. ἀκριβός.

kripǫ́, io rincaro. È il rc. ἀκριβῶ nel significato del vr. ἀκριβαίνω.

krisinǫ, d'orzo; *κρίθινος*: *krisinǫ fsǫmi* (Castrign.), *fsǫmi krisdriu* (Mart.), *fsǫmi krisinǫ* (Corigl.), pane d'orzo, sinonimo di *ruvdna*, di cui v. a s. l.

krǫvattáki n., letticello; **κραβαττάκι*.

krǫléḍḍi n., lega di pietra leccese (marna calcare tenera) da costruzione; nel dl. loc. it *pẹzzu* o *pezzǫ́tlu*; **κοτρέλλι*, **κοδρέλλι* (*τρ* da *δρ* come in *trapáni*), dm. del grb. *κόδρα*, lt. b. *codra* per *quadra*; cfr. côrso *kuadraria*, pietra angolare.

kuḍḍúra f., ciambellina coll'uovo pasquale; fune attorcigliata alle viti dello strettojo per l'olio o pel vino; rc. *κουλλούρα*, ciambella. È pure del dl. loc. it., non che del bov., regg., e d'altri luoghi di Calabria, dove significa 'panetto tondo, ciambella'. Nel senso di 'fune' s'usa pure in Sicilia. Cfr. Pell., B. I 154. Il Mor., O. 163, ha *kuḍḍúri* n., panetto tondo (vr. *κουλούρι*). V. *kuturúši*.

kuluvráta f., porca gravida, secondo che al Chiriatti si dichiarava nel n. XXXIV; ma non lo trovo nei dizion. rc.; v. ib., nt. 5.

kumbidìźǫmẹ, mi sento un nodo (*κόμβος*), un'oppressione alla gola; a Bova *kumbidìźǫ*, *kǫmbidìźǫ*, ho indigestione; vr. *κουμβιάζω*, annodo.

kúrvulǫ, ed a Zoll. *vúrϑulǫ* n., tralcio; vr. *κούρβουλον*, ceppo di vite.

kutaldi n., cucchiarino; **κουταλάκι*.

kuturúši n., buccellato. Nel dl. loc. it. *kuturúšu*. Se si tratta di un **κουλλουρούκι*, il *t* per *ḍḍ*, ed il *š* da *ç* per *k̄*, saranno dovuti a illusione acustica del raccoglitore.

---

ka, cong. 'che'; pleonast. — V. n. LXVI, nt. 2.

kalẹ́ǫ, aor. *ẹkdlẹfsa*, calo giù, scendo; rifl. *kalẹ́ǫmẹ*, mi chino sopra. Quindi il bov. *kalẹ́ϑϑuǫmẹ*, assalisco, è propriam., come bene mi avvertiva il Morosi (Riv. di filol., apr.-giugno 1880), 'io mi calo, io mi lascio andare, addosso, ad uno'.

kámbara f., camera, cal. *kámbera*; cfr. Arch. I 308-9, IV 169 ecc., e Pell., B. I 142.

kañáta f., cognata (vr. *κουνιάτα*); lecc. cal. *kanáta*, campobass. *kajẹnáta*.

kangáti f., cambio; sic. *kankála*.

kangía f., collera (?). Sembra perduta l'esatta nozione del valore di questa voce; o almeno al Chir. non ne seppero dire nulla di certo. Non penseremo al vr. *σκεντσές*, ', tormento, che è voce turca (*iškengéh*); ma sarà forse del dl. loc. it., da *cangiare*. Mi dicono che a Bova significhi 'pallore', e parrebbe allora la collera considerata in una delle non infrequenti sue manifestazioni.

kannalíri n., gola; bov. sic. nap. *kannaríni* pl., specialm. 'fauci, canne della gola'.

kannízzo, tetto fatto di canne, stuojato; stuoja per seccar frutta; nap. id., sic. *-u*, regg. *kannízza*, it. *canniccio*, blt. *cannicius*.

kantalížžo, io canto; v. *travudížžo*.

kánto, m. È pur del dl. loc. it., nel quale, come nel vr. di Martano, significa: cerchio di ferro delle ruote dei carri; cerchio di legno su cui è tesa la pelle del vaglio; lt. *canthus*, lt. b. *cantus*; *κανθός*. Su queste voci, e sul loro rapporto coll'it. *canto*, v. il Diez nel less.

kánza f., tempo, agio, opportunità: *éḱi* ***kkánza*** *na mu kámi útto polémima?*, hai tempo da farmi questo lavoro? È voce comune in T. d'Otr.; nap. *kánzo*, sic. *-u*, comodo, facilità, destro, a Napoli anche 'scampo'. Da *cansare, scansare*, a. lt. *campsare*, che Prisciano trae da *κάμπτειν*. V. il Diez nel less.

kapetáli n., guanciale; *καπητάλια τρία*, in atto di donazione steso a Reggio nel 1273, Zambelli *'Ιταλοελλ.* 135. Cfr. it. *capezzale*, sic. *kapízzu*, il *capitium* di Gellio; e Diez less. s. cavezza. La forma otr. nasce dal lt. b. *capitale*, come il sard. *kabiddále*.

karratízza f., caratello.

karríno m., nap. id., sic. *-u*, carlino, nota moneta d'argento del Regno di Napoli.

karúso m., fanciullo; sic. *-u*; propriam. 'testa-rasa, toso', che il Galiani, Vocab. d. dl. nap. Napoli, 1789, e il D'Ovidio, Arch. IV 404, supposero derivato di *κάρα*.

kárza e ***ǵárza*** f., guancia. Anzichè risalire fino al pgr.

jon. att. *κόρση*, che è spento in Grecia, mi attengo all' it. nap. sic. *ϑárǵa*.

kasára f., coluber austriacus (Gen.); riviene forse a casaria; cfr. *sakára*.

kázza f., mestola per scolare la pasta; it. sic. id.

kazziżżǫ, aor. *ẹkázzisa*, schiaccio; da un anter. **skazzίζω*, schiaccio, mentre il bov. *skaǩǩéϑϑuǫ* va col sic. *skaǩǩári*. Cfr. Diez less. s. schiacciare.

kiánta f., pianta; sic. nap. cal. id.

kiantẹ́ǫ, aor. *ẹkiántẹfsa*, io pianto.

kiḍḍikẹ́ǫ, aor. *ẹkiḍḍikẹfsa*, io solletico; nap. *ǩẹllẹká*, *tẹllẹká*, cal. *ziḍḍikáre*, tarent. *titiḍḍikáre*; da *ti-tillicare; cfr. Arch. II 319.

ǩiminẹ́a f., camino; bov. id. e *-ía*, cal. sic. *ǩiminía*, bov. anche *ǩiminẹ́ra*, nap. *ǩẹmmẹnẹ́ra*, sanese *ǩiminèja*; tutti dipendenti dal fr. *cheminée*; it. mlt. *caminata* (vr. *καμινάδα* camino). Cfr. Diez less. s. v. e Arch. IV 403.

kǫ́nzǫ, strettojo dell' uva; bov. id., cal. *kuǫ́nzu*.

kǫ́ppa f., vaso di fiori.

kǫssiľǫ (Mart.), *kǫnsiľǫ*, consiglio.

krái, domani; sic. id., nap. *kráiẹ*, lecc. *kra*, lt. cras.

krápa f., capra; sic. nap. id.

krīẹ́ǫ, aor. *ẹkríẹfsa*, creo; sic. *krīári*, nap. *krīá*.

kúatǫ; v. *ϑǫ́natǫ*.

kuattrovínti, ottanta, cfr. bov. *tẹ́ssẹrẹ vẹntínẹ*, fr. *quatrevingt*, ecc. Tende a sostituirsi ad *ǫfdǫ́nta*, registr. dal Mor., O. 125. Quanto all' *afdǫ́nta* ivi riferito, per *ἑβδομῆντα*, dubito che sia genuino. O sarà errore grafico per *afdǫmínta*, vr. *ἑβδομῖντα*, o alterazione di *ǫfdǫínta*, vr. *ὀγδοῖντα*. V. più innanzi s. *ǫfdǫínta*.

kumẹ́ntǫ m., convento; sic. *kummẹ́ntu*.

kumpañúna m., compagnone, compagno allegro, gioviale; sic. *kumpañúni*.

kumparíveri, appariscente, atto, che si presta; cfr. n. xxxiv in f.

kunnẹ́ḍḍa f., gonnella; var. di *ϑunnẹ́ḍḍa*, Mor. O. lii, ecc.; rc. *γουνέλα*.

kuntę́ϙ, aor. *ękúntęfsa*, io conto, narro; bov. *kuntèϑ-ϑuϙ* (-εύω), aor. *ękúntęzza*.

kúnzulϙ, nel dl. loc. rc. *parafsϙmía*, pasto funebre, e, più propriam., quel conforto di cibo e bevanda che in molti paesi dell'It. merid. i parenti o gli amici sogliono mandare a coloro cui muore un congiunto; cal. *-u*, nap. *kuónzϙlϙ*, *kónzuϙlϙ*, *kuónzulϙ*, sic. *kúnzulu*, *kunzǫ́lu* (non *kunsúlu*, Arch. IV 131), abruzz. *kunźǫ́lę*, *kǫ́nźęlę*, *kúnźęję*, aquil. *kǫ́nźϙlϙ*, palerm. *kunzulátu*. È l'it. *consólo*, usato metafor. come *confortino* 'pane intriso con miele', e *consolazione* 'condimento'. Ma l'it. *[ac]concio*, sic. *kǫ́nzu* 'condimento', *kunzulári pri li fésti* 'conciar per le feste', e le oscillazioni dell'accento, farebbero supporre un innesto di *concio* sopra *consólo*.

kurúna f., cesto fiorito, garzuolo (n. LXIV); a Napoli *kuruniéllϙ*, detto specialm. della lattuga.

kuttę́ntϙ, contento.

L.

lávana f., pasta per lasagne; benev. id., cal. nap. *láϑana*; λάγανον. Sul *v* in luogo di *ϑ*, cfr. Mor. O. 104, Foy 22.

lambískϙ m., secchione. È un *λεμπ-ίσκο-ς, che col rc. λιμπᾶς secchio, mart. *límbϙ* catino, *límba* catinella, *limbúna* (accr.) conca del bucato, bov. *limbę́ḍḍa* tegame, regg. *límba*, sic. *lę́mmu*, malt. *lémbi*, alb. *lèmbi* catino, potrebbe risalire a λέμβος rc. e pgr., lt. *lembus* 'barchetta', e quindi appartenere a quella categoria di vocaboli che, significando un recipiente per liquidi, son tolti da nomi di navi; cfr. Macr. 5 Sat. 21. Del frequente passaggio d'ε atono in α, favorito qui dai dd. loc. it. (cfr. Arch. IV 137), e in Grecia gradito per lo più a Cipro e nell'isole circonvicine, oltre che nel dl. pontico, cfr. Mor. O. 97, B. 8, e Foy 94. Ma altri ricorre all'ar. *melemm*, o a λέβης, lt. *lebes*; cfr. Meyer o. c., s. *lemp-bi*, Scerbo, dl. cal. 100, e Arch. XII 93.

lámpara f., fiammata, falò; fiamma; cfr. vr. λαμπερή, λαμπυρή lucente, brillante, e Mor. O. 161.

límba, *-úna*, *límbϙ*; v. *lambískϙ*.

liparǫ́nnϙ, io ingrasso, bov. id. È un *λιπαρόνω var. del *lipa-*

ridìżǫ (aor. *ẹlipáriasa*) registrato dal Mor. O. 173; ambedue da **λιπαρός**.

lisári mážžarǫ n., «varietà di pietra leccese, tufacea» De Giorgi. Scrive il Maggiulli che nei campi detti *Miggiano* presso Muro-leccese 'invece del tufo si ritrovano strati di 'un' altra specie di esso, detta *mazzaro*, di color terreo e 'cinereo sbiadito, sparso di particelle bianche e di qualche 'punto splendente, e frammisti in copia frantumi di conchi- 'glie, litofiti, neriti e qualche volta di madrepore. Atteso la 'compattezza di questa pietra i nostri fabbri-muratori ne usano 'per le angolature delle case', Monogr. di Muro-lecc., 209, 210. Avremo dunque un **λιθάρι *μάζαρον**, letteralm. 'pietra massiccia', da **μάζα** pasta, 'massa'. Alla stessa fonte farei risalire il sic. *mážžara*, contrappeso di pietra o di piombo per gli orologi; fascio di pietre legate per tenere al fondo le reti della tonnara. In quest' ultima significazione, il vocabolo è registrato nei diz. it. (mázzera), con *-zz-*, ma i tonnarotti di Sic. lo pronunziano indubbiam. con *žž*. E avremo forse *žž* anche nel côrso *mázzara* 'pietra che serve per áncora (om. **εὐναί**)'.

lǫtáni n., trama; var. di *rǫdáni*; vr. **ῥοδάνι**, pgr. **ῥοδάνη**. Per **λ-** da **ῥ-** cfr. m. cipr. **Λιτζάρ** = Riccardo, **ληβέρα** = **ῥιβιέρα**, vr. **λυθρίνι**, **λυθρινάρι**, cret. **λυθρῖνος** = **ἐρυθρῖνος**; ma son tutti esempj di dissimilazione (**ρ—ρ**).

luvídi n., baccello; *luídi* Mor.; regg. *luvia* f.; vr. **λουβίδι**.

lurí n., coreggia; vr. **λουρί**, **λωρί**, grb. **λουρίν**, lt. *lō-ru-m*.

---

lám(m)ia f., volta d' una camera a pietre; terrazza. È voce oscura del dl. loc. it., molto usata nei dd. nap. benev. lecc. regg. bov. ed altri delle prov. meridionali; onde passò per tempo in Toscana, e l'adoprò anche il Boccaccio, Filoc. 6, 39.

lamiúna f., stanzone.

lapistrá f., ramolaccio selvatico, raphanus raphanistrus; rc. **ῥαπάνιστρον** e **ῥαφάνιστρον**; cfr. nap. *rapẹ́sta*, lt. *rapistrum*, varietà selvatica della brassica rapa.

lardẹ́ǫ, aor. *ẹlárdẹfsa*, lodare (elenco ms. Mor.). Forma notevole, confermata in Mor. O. 6, da un anter. **laldεύω*, cfr.

laldare ecc. nel vocab. ital., feltr., *laldar*, Arch. I 415, ecc. Oggi non s'intende più a Martano, e il Chiriatti l'avrebbe per errore di grafia.

lárĝọ, sost., spazio largo; bov. cal. nap. id.

lẹ́ĝĝọ, leggiero; it. *léggio*, sic. *lẹ́ĝĝu*, nap. *liẹ́ĝĝọ*, cal. *liẹ́ĝĝu*, sard. *lẹ́biu*; da **levjo*, Arch. II 147. *Parọ́lli lẹ́ĝi* è nel *Libro dei Vizj e delle Virtù*, testo sic. del sec. XIV.

liberẹ́ọ, aor. *ẹlibérẹfsa*, io libero.

limbitári, soglia; lt. it. *limitare*.

linguẹ́ra f., linguaggio.

lumẹ́ra f., lume, luce, splendore (n. v), ed è significazione ormai andata in disuso; fuoco (Mor. O. 4, 43): ***kámẹ*** *lumẹ́ra*, accendi fuoco. Questa voce, che è pure del lt. b. e del côrso, non è usata, secondo il Chiriatti, nel dl. loc. it., ma vive a Bova e nella Calabria di mezzo (Marcellinara), ove significa 'lucerna di creta o metallo'; in Sicilia vale 'chiarore e lumiera', in Terra di Bari 'fuoco', a Napoli 'razzo'. V. *fọ́ka*.

M.

maḍḍẹ́ñọ -a, di lana; **μαλλ-ένιο-ς*, vr. *μαλλιαρός*.

makrẹ́ọ -ẹ́a, lungo -a; Mor. *maĝrẹ́ọ* e *maĝrọ́* (Soleto); **μακραῖος -αῖα*; bov. *makrịọ -a*; **μακρεῖος -εῖα*, Arch. IV 45.

málọ, *máli*, *mẹ́a*, grande; vr. *μεγάλος -η -ον*, cipr. *μεάλος*, m. cipr. ntr. *μέγαν*. In questi dd. la forma più comune del masc. è *mẹ́a*, bov. *mẹ́ĝa* (*μέγας*), ma nel nostro n. LVII (Castrign.), nt. 17, si ha l'acc. sing. *málọ*, come nel n. LXVI (Calim.) del Mor. il pl. *máli*.

manẹĥọ́-mmu, *manẹĥọ́-ssu*, *manẹĥọ́-ttu*; *manẹĥi-mu*, *manẹĥi-su*, *manẹĥi-ti*, ecc., da me solo, -a, ecc.; rc. *μοναχός μου*, ecc.; cfr. Mor. O. 168, e il rc. *μόνος μου*, ecc. Anche in un prov. bov. è *manaĥọ́n-du*, Mor. B. 90, n. 27.

manĝọni, altura sassosa; cfr. *ĝọni*.

mandilái n., asciugamano; **μαντιλά[κ]ι*.

mantẹ́ọ, aor. *ẹmántẹfsa*, io indovino; *μαντεύω*. Contro l'asserzione del Mor. O. 173, il Chiriatti mi dice che è ancora d'uso comune.

mantildki n., grembiulino; **μαντιλάκι*.

mardulitdlo, superbo, Mor. n. 1; secondo il Chir. vale 'scemo'. Forse è riduzione d'un **ἀμαρτωλιτός* per *ἁμαρτωλός*, col suff. passivo it.

mástara m., maestro di scuola. Var. dell'otr. e bov. *mástora*; vr. *μάστορας*.

mástoro, m. pl. *mastóri*, capomaestro; rc. *μάστορης*.

matannọ́, mi pento. Var. di *madanọ́* Mor.

matáfsi n., seta; vr. *μετάξι*. Mor. ha il fem.

matafsọ́ḷ -i, serico -a. Var. di *matafsọdọ́* e *madafsọdọ́* registrati dal Mor.

mázzaro. V. *lisári*.

meldki e *meldi* n., polpa carnosa d'una drupa: *o meldki ti mméndula*, *tu karýdi*, ecc. A Bova id.; Mor.: 'nócciolo'. È il vr. *μηλάκι*, piccola mela, con divergenza di significato, come nel lat. n u c[u]l e u s ecc. Le due valve d'un nócciolo si dicono a Martano *skọlídẹ*, vr. *σκελίδαις*; con questo vocabolo si designan pure gli spicchi dell'arancio, della noce, dell'aglio, ecc.

mélena n. pl., miglio, milium villosum, m. multiflorum. Non è il rc. *μίλλιον*, supposto dal Mor., cioè misura di distanza, ma il pl. d'un **μέλινον*, pgr. *μέλινος*, pgr. e rc. *μελίνη*.

méli n., miele; *μέλι*; bov. id. L'*-i* ci riporta in Grecia, giacchè il dl. loc. it. non conosce questa uscita cal. e sic. per *-e*.

melíssi n., ape, vr. *μελίσσι*; bov. id. Il Mor. registra un f. *melíssia*, sul quale cfr. Pell., B. I 187.

melóha f., malva, vr. *μελόχη*; regg. *melóhi*, *melọ́ji*, alb. *meldge*.

menduléa f., mandorlo. Var. di *amyddaléa* registr. dal Mor. O. e dal Pell. B.; cfr. sic. *ménnula*.

merọdía f., odore, profumo. Var. di *myrọdía* Mor.

mési f., piazza; « *μέση*. Forum. *Gloss. graecobarb.* *ἀγορὰ ἡ μέση*... Occurrit mox iterum *εἰς τὴν μέσην*, *ἡ ἀγορὰν*, *ἡ φόρον* ». Meurs.

metríọme, aor. *ẹmetrístimọ*; rifl. di *metrọ́* (*-άω*) misuro.

minyvréfsi f., acquerugiola; **μινυ[ὰ] βρέξις*, letteralm. 'piccola pioggia'; *μινυός*, a. gloss. 'piccolo, corto, minuto', *βρέξις* pgr. e rc. 'bagnatura', ma in pgr. anche 'pioggia'.

mnima (n. LXVI), n., tomba, μνῆμα; Mor.: *nima*.
mọnọ́ -i, semplice; bov. id.; vr. μονός, pgr. μᾱνός.
mustdi n., baffo, mustacchio; vr. μουστάκι.

---

mandọ́nna (n. XX), *maddọ́nna* (bov. id), f., pel *madonna* del Mor. O., n. I. Lo stesso n. XX ci offre altra epent. di *n* in *tantẹnziúnẹ* tentazione. — *maddọ́nna tu diọ́falu* (Θεοφίλου) è nome d'una cappellina rurale presso Martano.
manϑlitánọ, scemo, stolido; voce problematica (mincl-?).
mánta f., mantello, sic. id.; a Nap.: coltre, schiavina.
maȟížžọ, aor. *ẹmáȟisa*, mastico. Non si deve pensare ai vr. μασίζω, μασουλίζω, pgr. μασάομαι, poichè *ȟ* da *s* sarebbe cosa inaudita in questi dd., del pari che nel vr. di Grecia. Ma dove far capo? — Il bov. ha *mastikidžžọ*.
mázzọ, spago, 'matassa' di spago.
'mbiẹ́ọ, aor. *'mbiẹfsa*, mando, invio: *'mbiẹ́ọ lẹ́ọnta*, mando a dire.
mẹnžánọ, mezzano; *nž* nella stessa voce anche in lecc. bov. cal. sic.
minatúri, matterello o spianatojo. Letteralm. *menatore* o *menatojo*.
mistiẹ́ri n.; par la voce μυστήριον, mistero, nel senso di 'uomo sciocco, lunatico, stravagante'. Anche in Sicilia *mistiriúsu* significa 'lunatico, strano'.
miúli n., bicchiere. Il Mor., O. 165, pensò ad un *μιγούλιον; ma è evidente che si risale al sinon. lat. *modiolus* (cfr. *miolium* in Duc., *mivolo* nel vocab. it.). Il nap. *miúlọ* o *miúllọ*, e il sic. *miọ́lu* hanno l'altro significato lt. di 'mozzo della ruota'. Cfr. Arch. I 546 *c*.
monẹ́kulọ n., fascio grande di spighe. È il **manuculo* (nel significato di *manuciolum*, Petron. frg.), cui riviene l'it. *manocchio manocchia*, col pregio singolare di serbare l'antico tipo dattilico, di che v. Arch. XIII 456 sgg.
muḍḍiϑa f., briciola, mollica; sic. cal. *muḍḍika*.
murriḍḍa f., covone; ci vedrei un dm. dell'it. *mora*, mucchio di frasche, o di sassi.
muttížžọ, aor. *ẹmúttisa*, ammutolisco, sto zitto, taccio.

N.

nazziléǫ, visito; ἀναζητῶ, ricerco, esamino.

nána-tǫ!, eccolo!; νά να το(ν)!; forma enfatica di *ná tǫ(n)*, registrato dal Mor., O. 154.

nastížžǫ, aor. *ẹndstisa*; allevo, educo, *αναστήζω. Var. di *(a)nastẹ́nnǫ*, *andstisa* ed *anẹ́stisa*, registrati dal Mor.

'*ndalǫ́*, ed in Mor. *ẹndalǫ́*, aor. *ẹnddlisa*; io suono; bastono. A Bova *andalǫ́*, fo festa. Cfr. rc. ντaλόνω, assordo con forte rumore, rendo attonito. Sarà onomatopeico come il nap. *ndinnà*, *ndínno*, colpo del battaglio nella campana, lt. *tintinnio* ecc.

'*ndẹvẹ́nnǫ*, aor. *ẹndẹ́vika*, salgo; var. di *anẹvẹ́nnǫ* Mor.

nẹ́ma n., bov. id., il filato; vr. νέμα, rc. pgr. νῆμα.

nẹrúḍḍi n., acquetta; *νερούλι.

nnafẹ́ḍḍa n. pl., lisca del lino e della canapa; γνάφαλλον borra di lana. Non ci sedurrà la congruenza acustica del sic. *ñáfu* disutilaccio.

nýpla (n. LXVI) f., notte. Var. di *nýfla*, confermata dal n. XXXV del Comparetti.

---

nasẹ́ḍḍia, n. pl., bov. id., strumento di ferro a forma di tanaglia, che si adatta alle narici dei bovi per tenerli in freno; it. *naselli*.

'*nkarnẹ́ǫmẹ*, aor. *ẹnkarnẹ́fti*, a Bova *ẹnkarnẹ́sti*. S'è perduto l'ἐνσαρκοῦμαι, come molte voci del rito greco.

nkumbatúri; v. [*a*]*nkumbatúri*.

ndakkuẹ́ǫ, aor. *ẹnddkkuẹfsa*, annaffio, adacquo. È più in uso *pǫtížžǫ*.

nutrikẹ́ǫ, nutrisco, it. lt. *nutricare*, sic. *-dri*.

O.

ǫ́psimǫ, tardivo; ὄψιμος. — *sýkǫ ǫ́psimǫ*, fico settembrino.

ǫ́rnuþa (Martignano) f., gallina, per l'*ǫ́rnita* registrato dal Mor.

ǫ́sǫpu, avv. temp., quando; *ὅσον ποῦ.

ǫfdǫínta, ottanta; vr. ὀγδοῆντα (Mor.). Il Chiriatti avrebbe

trovato in Martano *afdǫminta* pressochè disusato; si preferisce *huattrovinti*; v. sopra.

---

onorrẹ́ǫ, aor. *onórrẹfsa*; onoro.

P.

paḍḍikári n., giovane, garzone, fidanzato, sposo; mgr. e rc. *παλληκάριον*, già nel *Chron. Pasch.* (VII sec.), Sophocl. Gr. lex. s. v.

padr-imǫ́ o.; var. di *patr-imǫ́*, paternoster, Mor., che è pur di Bova.

paldi n., palazzo; var. di *paláti* Mor.

parasǫmía f., pasto funebre — *kánnǫ parasǫmía*, apparecchio il pasto funebre; — *parasǫ́nnǫ*, aor. *ẹparásǫsa*; io apparecchio: mesco la minestra nella zuppiera. Varianti di *parafsǫmía*, *parassǫmía*, *parafsǫ́nnǫ parassǫ́nnǫ* 'io apparecchio il pasto funebre', che leggonsi in Mor., O. 94 161 174, e al Chiriatti non venne fatto di ritrovare a Martano. Cfr. pgr. *παρόψημα*, piatto, pietanza, *παροψωνέω*, ammannisco manicaretti.

patimdáta f., orma del piede, a Bova *patimáda*, calpestio; **πατημάτα*, *-άδα* pel rc. *πατημασιά*, *πατησιά*.

pedǫ́, io volo; var. di *pẹlǫ́*, *apẹlǫ́*, Mor. — È in un canto di Castrignano, ma ivi oggi si preferisce *volẹ́ǫ*, *voléǫ*.

pẹ́žžǫ, impf. *ẹ́pẹžža* (bov. id.), aor. *ẹ́pẹfsa* (bov. *ẹ́pẹzza*); io giuoco. Non regge il dubbio che ho accampato sull'aor. otr. di questo verbo nel Less. del dl. di Bova.

pelẹǥǫ́, aor. *ẹpẹlẹ́ǥisa*, batto, bastono (Mor.: *pẹlẹkǫ́*); rifl. *pelẹǥíǫmẹ*, aor. *ẹpelẹǥístimǫ*; cfr. *bẹlǫ́*.

pelẹkížžǫ, **πελεκίζω*. Lo stesso che il preced.; ma a Bova, più conforme all'etimo, vale 'prendo a colpi di scure'.

pẹtanǫ́, atto al volo, svolazzante; *πετεινός*, che nel vr. dice 'gallo', come nel mgr., ma nel pgr. 'volatile'. A Martano: *'a ppuḍḍi pẹtanǫ́*, un uccello che ha messo le penne, che è atto a volare.

pẹti n., fanciullo. Alteraz. di *pẹdi* Mor., frequente a Corigliano; dm. *pẹdd(ǥ)i*, e *petdki*, che anche vale 'figliuolina'; bov.

pedí, *peddki*; vr. παιδάκι. In questi vernacoli, come in tanti altri, son frequenti, anche nello stesso individuo, le oscillazioni fonetiche, onde può andare ingannato l'orecchio del raccoglitore.

pylomdko; v. *pyromdko*.

pímma n., caglio; πῆγμα.

pínno, aor. *ébia* ed *ébbia*, bevo; var. dell'*épia* del Mor.

piperéa f., dittinella o erba côrsa, daphne gnidium. È così chiamata perchè le sue drupe hanno sapore piccante come le bacche della πιπεριά, che nel vr. è il capsicum annuum o peperone, onde il loro nome it. di *pepe montano*. Nel Salento si dice pure *viperéa*, dove il *v* è causa o effetto del pregiudizio che il succo della *piperéa* controperi al veleno della *vipera*; e ancora *pupiréa* e *pupirdla*, che il Marinosci, Flora salent. I 196, spiega per *purpuraglia*, sia pei fiori internamente giallo-rossicci, sia pel colore delle sue drupe maturescenti.

píppera, π[λ]έ[ο]ν παρά; Mor.: *píppara*, in un canto di Castrignano.

pyromdko, e *pylomdko* m., «calcare magnesiaco» De Giorgi, che resiste al fuoco, e s'adopera per costruire forni e camini; pgr. πυρομάχος.

pítera, n. pl., crusca del grano; bov. id.; πίτυρον. V. *káfedda*.

pítta f., focaccia; cal. id.; vr. πῆττα; cfr. sic. nap. *pizza*.

plága f., pietra, in Mor. 'pietra sepolcrale'; vr. πλάκα, che occorre pure qual nome di un colle in un sigillo d'Adelasia e di Ruggero (an. 1112), cfr. Spata, Perg. gr., 230.

plaúna m., lenzuolo; Mor.: *plaúni* n.

plússia, n. pl., ricchezze, danari; *πλούσια, bov. *plusía* f.

podárika, n. pl., calcole, o pedali del telajo; rc. ποδαρικά, cavalletti. Nota l'accento.

polémima n., lavoro; rc. πολέμημα l'azione di combattere, a Bova 'inquietudine'. A rovescio del pgr. pel quale πόνος significava talvolta il 'travaglio dell'armi', il parlare di questi Greci, auspicando tempi migliori, non conosce altra 'guerra' che il 'lavoro'.

ponízzo, sento dolore; *mu ponízzi*, aor. *mu 'pónise*, mi duole; rifl. *ponízzome*, aor. *eponístimo*, mi addoloro, a Bova 'marcisco'; *πονίζω, *πονίζομαι.

pọrdi n., olivo; var. di *pọrddi*, *pọddri*, Mor.
pọtéa f., pedana (della veste); Mor.: *pọdéa*; vr. *ποδιά*; nap. *pọdéa*, regg. sic. *pudia*, palerm. *puria*.
pramázzi n., cosetta; **πρα[γ]μάτσι*, cfr. pgr. *πραγμάτιον*.
pratína f., pecora; **prọatína*, bov. *prọvatína*; vr. *προβατίνα*, dm. di *πρόβατον*, a Mart. *prọ́atọ* Mor. — Cfr. *prọatúḍḍi*.
priϑía f., amarezza; Mor.: *prikia*.
priϑó -i, amaro -a; Mor.: *prikó*.
prọatúḍḍi n., pecorina; **προβατούλι*; cfr. *pratína*.
prẹ́miọ, f. *prọ́mi*, primaticcio; rc. *πρώϊμος*.
prọstafíla f., morella nera, solanum nigrum; **βροσταφίδα* da **[μα]υροσταφίδα?* Sui varj nomi rc. di questa pianta nei dd. it. di Calabria, cfr. Arch. XII 86.
psy'lọ n., legno; var. di *fsy'lo*.
psyḱí f., anima; Mor.: *fsyḱí*. — V. n. IV, nt. 2.
psunnọ́, (mi) desto; Mor.: *fsunnọ́*.
puḍḍi n., pulcino; vr. *πουλάκι* uccellino, pulcino. Per metaf., che non sembra del dl. loc. it., significa ancora (n. XXXIV in fine, XXXV) *τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον* (che i non Greci chiamano col noto nome del dl. nap., ed anche *kúrḱọ*), mentre a Bova *tọ puḍḍáḱi* è invece il *πέος*.
puláta f., puledra; **πωλ-άδ-α*, cfr. n. XXVII nt. 2.

---

paíssi, n. pl. *paíssia*, paese.
pandẹ́ra f., bandiera; v. n. XXX nt. 19.
papáña f., papavero; nap. *papáño*.
paparína f., cioè **papa[ve]rína*, rosolaccio, papaver rhoeas, come a Cosenza, Marcellinara, ecc.; a Reggio e a Bova è il papavero, papaver somniferum, in Sicilia ambedue; cfr. vr. *παπαροῦνα*.
passiúna f., la Passione, bov. *-úni*; in Grecia *τὰ πάθη τοῦ Χριστοῦ*.
patẹ́ọ, aor. *ẹpátẹfsa*, patisco, bov. *patéϑϑuọ*, aor. *ẹpátẹzza*.
pẹkurári m., pecorajo, bov. *pẹkurárọ*.
pẹr(r)úkka f., parrucca, e per traslato ebbrezza, sbornia;

cal. e bov. *pilúkka* in ambedue i significati. A Nap. *pilá 'na perúkka*, imbriacarsi.

pildḱi n., strettojo, o meglio calcatojo dove si pigia l'uva, calcatorium; è dm. del lt. it. *pila*. A Bova è una 'pila dove scola il mosto'.

piño n., pegno, bov. id.

piñúna m., bica (dei covoni), nap. it. *pignone*.

pizzǫ, becco; nap. id., sic. cal. sard. *-u*.

plęmęntára f., palmento, ληνός; **palmentaria* (cella), ove stanno il *kǿnzǫ*, il *pildḱi*, il *fískiuli*, ecc.

plęntéra (Castr.) f., abondanza; anzichè a πληθώρα meglio è pensare a un **plen[i]taria*.

putíri, potere; bov. id.

pręfunddtǫ, profondo.

pupdta f., fanciulla, ragazza; nap. id., dal lt. *pupa* ancor vivo in varj dd. Suoi dm.: cal. *pupdtola*, tosc. *puppdtola*, con probabile riavvicinamento a *puppa* o *poppa* mammella.

putę́ϑa f., bottega, nap. *pǫtę́ϑa*, *-ka*, sic. *puti(ϑ)a*, cfr. Pell., B. I 140.

R.

rápi f., stoppia; rc. ῥάπη; ῥάπα (Macedon.) · τὴν καλάμην Esichio.

rǫddni n. (f. in Mor.), trama; vr. ῥοδάνι. V. *lǫtáni*.

ruvítti n., cece; Mor.: *ruítti*; vr. ῥοβίθι, passato anche nello zing. di Bulgaria.

---

rakrazziúna f., ricreazione.

rása f., barba, sic. id.

ręfiatę́ǫ, io respiro, rifiato.

ręmǫḍḍę́ǫ, rammollisco.

rę́puta f., lamentatrice, prefica, sic. *ripitatríḱi*; in qualche luogo di T. d'Otr. si dice anche *rę́pita*; cfr. sic. *rę́pitu*, nap. *rię́pętǫ* lamento funebre, nap. *rępętęjá* lagnarsi; it. *repetio* o *repitio*, pentimento, rammarico, dolore, nel Sacchetti.

ręšę́ǫ, riesco. — *ę ttu rręšę́i*, non gli riesce (nescit coire, n. XXXVII).

rǫ́ḍḍǫ, mestola per dimenare il latte. La speciale significazione non toglie che si mandi con lo sp. *róllo*, it. *rullo*, *rotolo*; cfr. sic. *rǫ́tula*, tavoletta rotonda per comprimere il cacio fresco quando si lavora, e l'it.-alb. *róla*, *róle*, *róli*, disco.

rǫ́mbulǫ, rovo; **rubulo* dm. di *rŭbus*.

rušę́ǫ (n. LX). Il foglietto a stampa del canto di Castrignano lo rende a tastoni per 'parlare'; ma non è altro che l'it. *crosciare*, detto dell'acqua che bolle e del fischiare degli orecchi. Pel dileguo del *k* di *kr-*, cfr. nap. *rǫ́kkia* crocchio, *rǫćię́llǫ* crocicchio, *rǫ́ćę*, pis. livorn. *santa rǫ́ćę*.

ruvána f., pane d'orzo dei contadini; cfr. coll'agg. it. *rovano*, color di ruggine, scuro.

S.

saḍḍítta f., edera. È probabile che non si tratti dell'hedera helix, nel volg. otr. *anéria*, a Bova, come in Grecia, *kissǫ́* (*κισσός*) m.; ma di qualche altra pianta rampicante.

sékli, *séklǫ* n., bietola, beta vulgaris; a Bova fem.; **σεύκλι*, rc. *σεῦκλον*.

syϑǫ́ti n. Secondo il Chiriatti vale 'coratella'; ma probabilm., come il bv. *sykǫ́ti*, vr. *συκῶτι*, è il 'fegato'. Cfr. *fiϑatáli*.

sykǫdiáni n., fico d'India, opuntia ficus indica; **σῦκο['n]diáni*[*ον*], rc. *συκῆ ἰνδική*; il Mor. registra per Corigliano *sykǫríndǫ*, che è il frutto, e *sykǫvindéa*, il frutice.

simmẹri, avv. oggi; *σήμερον*. V. n. LIII nt. 2.

sýnnẹva n. pl., nuvole; Mor.: *sýnnẹfa*.

skarmúsǫ, cisposo; cfr. pgr. *γλάμων*, *γλαμυρός*.

sýrnǫ, aor. *ę́syra*; vr. *σύρνω*. Ai significati offerti dal lessico del Morosi, aggiungi 'vinco, scaglio, strappo'.

sitáni n., minestra di grano pestato; **σητάνι*, n. del pgr. *σητάνειος*, *-άνιος*, lt. *sētanius*, *sītanius* (panis) fatto col grano dell'anno stesso.

skalapáḍi n., scalino; vr. *σκαλοπάτι*.

skalapáki, pl. *-áka* n., id.; **σκαλοπάκι*.

skulída f., spicchio d'un frutto; Mor. *skǫlida*.

sulí n., lesina; a Bova *suvlí* spiedo, girarrosto; vr. *σουβλί*.

spárϑanǫ n. Aggiungi al signif. di 'pannilino', dato dal Mor.,

quello di 'fascia pei bambini'; σπάργανον. Nel dl. it. di Muro-leccese vive ancora *sparϑáni*, *σπαργάνι.

spiddli n., spedale; mlt. *hospitale*, vr. σπιτάλι.

spiri ke ma spiri, a poco a poco. V. n. LVI.

steddidri n., manico della zappa; vr. στελιάρι, dal pgr. στελεόν.

stompó, pigio; *στομπῶ (-έω) per *στομπεύω, vr. στουμπίζω. Il Mor. registra solo *stompéo*; ma nel nostro n. XXXIX abbiamo *stompìme*, con passaggio ai contratti in έω.

stréi, lampeggia; è uno *στρέ[β]ει per *στρέπτει, [ἀ]στράπτει, come i vr. ϑάβω ῥάβω ecc., per ϑάπτω ῥάπτω ecc. Cfr. s. *trífo*. — Il Mor. registra solo *stréfti* e *strdfli*.

sfifló -i, stretto -a; vr. σφιχτός, rc. e pgr. σφιγκτός, σφικτός. È forma più piena, ma ormai meno usata del *sifló* registrato dal Mor.

sfykréno, raffreddo; corruz. di *fsykréno*; ψυχραίνω. La metatesi di φσ πσ, in σφ σπ è sporadica in questi dd., ma è normale a Rohudi, a Roccaforte e a Condofuri di Calabria; Arch. IV 22. Cfr. *fsondýli*.

sósi n., salute; cfr. n. LXVII nt. 9; *σώσι[ον].

---

sakára, *saϑára*. Par metat. di *kasára*, di cui sopra.

salíma f., sale; cfr. sic. *salimástru*, nap. -o, it. *salmástro*, lt. *salmacidus*, pgr. ἅλμη.

sarvéo, aor. *esárvefsa*, io salvo.

skappéo, aor. *eskáppefsa*, scappo.

skarko (Castrign.), it. *scarso*; vr. σκάρσος. Il *k* sta forse per *š* da ps; o piuttosto cfr. tosc. nap. *scarzo*, nap. *skarzeją*.

skukkiéo, aor. *eskúkkiefsa*, separo, divido, discoppio (v. s. *beló*); cal. *skukkidre*, ecc., da *kúkkia* cop'la.

skuntiéno (-αίνω), aor. *eskúntiana*, faccio scontare.

skursúna m., scorzone, coluber atratus (Seb.), c. atro-virens (Lacép.), v. Costa, Fauna salent., 76 77; bov. sic. regg. *skursúni*, *skurzúni*, marcellin. *skorzúne*. Sulla probabile etimol., v. il Diez, che a torto crede velenoso questo serpe, e Arch. XII 183 n, 430.

skuçetdǫ, indifferente, tranquillo, spensierato; nap. *skǫjetdtẹ* da **excogitato*, scapolo, Arch. IV 371.

séǵǵa f., sedia; ait. bov. sic. nap. cal., id.

skẹ́ra f., schiera; sic. lt. b. id.

skiattẹ́ǫ, aor. *ẹskiáttẹfsa*, crepo, schiatto.

sikkẹ́ǫ, aor. *ẹsikkẹfsa*, io secco.

situvátǫ, situato.

s'mammẹ́ǫ, aor. *ẹs'mámmẹfsa*, sbalordisco; it. *smammare*, andar perduto per tenerezza o trasporto.

sǫlitẹ́ǫ, zucchetto dei preti; fior. *solidẹ́ǫ*, cioè *soli Deo [honor et gloria]*.

spassijẹ́ǫ, io passeggio; cal. *spassijdrẹ*, nap. *spassijá*.

spiandurẹ́ǫ, aor. *ẹspiandúrẹfsa*, splendo. Nota il tipo di questo denominativo. Per l'*a* disaccentato da *e*, c'incontriamo con lo sp. pg. *resplandecer*.

spírdǫ ssántǫ. L'ettlissi, e il *d* da *t* son pure nel sic. cal. côrs. *spírdu*, e nel campobass. *spírdẹ*.

stántǫ, sost., stento. Sull'*á* da *é* di questa voce, v. la nota del maestro, Arch. IV 126.

stári n., stajo, antica misura pel grano; nap. *stárǫ*.

stašúna f., stagione. Per *š* da *ǵ* o *ž*, cfr. *šálẹnǫ šúnkǫ*.

strakkẹ́ǫ, mi stracco.

strifulẹ́ǫ, aor. *ẹstrifúlẹfsa*, sfrego. Risaliremo a **strof-in-εύ-ω*, alterato, per le vocali, sotto l'influsso di *trífǫ*, di cui v. più in là. Circa *l* da *n*, cfr. Mor., O. 111 e B. 23.

strufulẹ́ǫ, aor. *ẹstrufúlẹfsa*, io sdrucciolo. L'it. *incespicare* da *cespo*, *intoppare* da *toppo*, il cal. *attrǫppikdre* da *trǫ́ppa* 'cespuglio', e il ted. *straucheln* da *strauch*, fanno qui pensare a una derivazione analoga dal tema che nel siciliano è *trǫffa* 'cespo', alb. sic. *tróf(f)ẹ* 'ceppo tronco' (cfr. Meyer, o. c., 438). E vi s'incrocerebbe l'it. *sdrucciolare*.

sullikẹ́ǫ, aor. *(ẹ)sullíkẹfsa*, mi metto in guardia, da **solliki[t]εύω*.

sumpǫrtẹ́ǫ, aor. *ẹsumpǫ́rtẹfsa* (bov. *ẹsumpǫ́rtẹzza*), cal. *sumpǫrtárẹ*, sopportare; tutti con *-mp-* per *-pp-*, come è *-mb-* nel bov. *ǫjmbarúdi* 'gobbo' per *-bb-*.

šálẹnǫ -i, giallo -a; a Bova: *ǵálẹnǫ*, a Marcellinara: *ǵálinu*. Notevole parallelo dell'afrn. *jalne*.

šúnkǫ, giunco. Circa lo *š*, cfr. lecc. *šénku* ju[v]encus, *šuméntu*.

s'vęnéǫmę, mi sveno. È nel n. LVII, ma i giovani di Castrignano oggi non l'intendono più.

T.

távrǫ m., toro; *ταῦρος*.

tántęra o *tăntęra*, n. pl. intestini. Mor.: *tántara* (*ἔντερα*), accanto ad *éntęra* e *ántara*. Qui riferirei l'imprecazione bov.: *tăntara na su pidi!* che ti prenda il vermocane!

taráḍḍi n., ciambella biscottata; bov. *taraḍḍúki*. Nel dli., come in cal., *taráḍḍu*, nap. *tarállǫ*, sic. *tarálla*, *-u*, abruzz. *tarállę*, dm. *tarallúkkę*, id. In Sicilia vale ancora 'battente' o 'campanella anulare della porta', e negli Abruzzi 'anello d'avorio pei bambini che mettono i denti' (Finamore). Etim. per me oscura.

tári n., vaglio, staccio; *[σ]τάρι, *[σι]τάρι, cfr. il vr. *σιταρικόν*.

tęnni f., arte; Mor.: *téfni*.

tęrmasi f., febbre; *θέρμανσις*. In Mor. è parossit.

tęrmó n., caldo; *θερμόν*.

tǫró ęs ýpunǫ, io sogno; rc. *θωρῶ ἐς ὕπνον*. Anche a Bova *ǩǫró ęnan ýplǫ*, ho un sogno. Manca in questi dd. il verbo *ὀνειρώσσω*.

travudížžǫ, aor. *etravúdisa*, io canto. Mor.: *travudǫ́* e *travudížžǫ*; assegnando il secondo a Castrignano, e annotando: «si riferisce (la voce greca) sempre agli uomini; il cantare «degli animali esprimesi coll'it. grecizzato *kantalížžǫ*». Ma *travudížžǫ* si usa anche a Martano e altrove; e *kantalížžǫ* si dice e anzi si preferisce, senz'ombra d'ingiurioso sarcasmo, in frasi come *ę patéri ękantalísanę*, i preti cantavano; laddove al contrario, nel n. XCV di Corigliano, pubblicato dallo stesso Morosi: *ę kúi na travudísu puḍḍía*, non odi cantare uccelli.

trapanéǫ, aor. *ętrapánęfsa*, io trapano, traforo, trapasso: *ǫ nęrǫ́ trapanéi ǫ kannízzǫ*, la pioggia passa lo stojato; **τραπανεύω*, bov. *trapanížžǫ*, *τρυπανίζω*. Per *α* da *υ* seguito da sillaba con *α* cfr. *danatǫ́* (*δυνατός*) di Calim. e *θαγάτηρ* di Trape-

zunte; ma non è da escludersi l'influenza dell'italiano. Questa voce conferma la lezione del Comparetti, XLIII 6, di cui ebbi torto di dubitare (B., I 237).

tráfo m., fossa tra due file di viti; vr. τράφος, metat. di τάφρος; zacon. τράφο per αὐλάκι.

triantána, trentuno; vr. τριάντα ἕνα.

trífyddo n., trifoglio; τρίφυλλον.

trifyllína, v. *hóma*.

trífo, aor. *étrifsa*, strofino; rifl. *trífome*, aor. *etriftimo*. È pure di Bova, e suppone un *τρίφτω per τρίβω; così accanto al bov. *kléfo* sta il κλέφτω vr. ed otr. Cfr. s. *stréi* e *fseráfo*.

trypízzo m., «qualunque dolce che messo in bocca si sfa, o si rammollisce súbito, come pan di Spagna, confetture, ecc.» Chiriatti. Sarà un dm. del cal. *trípu*, brano minuto, tritolo, nella frase *fári 'na kósa trípi trípi*, cioè 'sminuzzarla' (De Pasquale), ed avrà origine da θρύπτω, vr. θρύβω.

trypó, aor. *etrýpisa*, io traforo; τρυπῶ (-άω); bov. *trypáo*, aor. *etrýpia*. Il n. XXXVI l'ha nel senso osceno, come avviene di περαίνω in pgr.

trúdda f., *truddi* n., mucchietto di sassi, che serve da bersaglio ai ragazzi specialm. dei pastori. A un *τρο[χα]λί, var. dei re. τρόχαλος, mucchio di sassi, τροχάλα, ciottolo, mi par preferibile *τρουλί dm. del vr. τροῦλλα, cupola, mgr. τροῦλος, id., regg. *trúddu*, gran bica in forma di cupola. Cfr. Arch. XII 95; Meyer, o. c., s. *turle*.

tróo, aor. *éfa*; mangio; τρώγω, re. ἔφαγα. Mor.: *tró* e *dró*.

trúmba f., timo; vr. θρύμβη, θύμβρη, pgr. θύμβρα, santoreggia, satureja hortensis.

---

tardéo tardéo, aor. *etárdefsa*, io tardo.

tarí m., tarí, nota moneta d'argento del Regno delle Due Sicilie.

tarlóģi n., orologio; ὡρολόγιον. Pur nel bov. *lorógģo* è l'art. concresciuto.

tarréño, terreno; dl. lecc. *tarrénu*; sull' *-a-* per *-e-* dinanzi *-rr-*, cfr. Arch. IV 137; il *ñ*, che è pure nel pg. *terreño*, conduce a *terrénjo, accanto all'it. *terragno*, lt. *terraneus*.

tilári n., telajo; vr. τιλάρι.

tráḍḍia f., erpice; **trálja*, lt. *tragula*. Pei varj significati di questa voce nelle lingue rom. e nell' alb., v. Meyer, o. c., s. *traikẹ*. — S'aggiunge:

traḍḍiẹ́ϱ, aor. *ẹtráḍḍiẹfsa*, erpico.

tristẹ́ḍḍia n. pl., piedi o cavalletti di legno o di ferro che sostengono le tavole d'un letto; a Lecce *trẹstiẹ́ḍḍu*, lt. barb. *tristellum* e *trestellum*, cfr. Diez s. fr. treteau. Il Mor., Arch. IV 140, pensò a **trespitello*. Anche il vr. ha ἀντριστέλια.

triulúsϱ, afflitto, che ha lutto. È sinon. di *lypimẹ́nϱ* (λυπημένος), ma è meno usato; bov. *trivulúsϱ* da *trívulϱ* (tribulus), lamento funebre, sic. *trivulúsu*, lamentevole.

túppϱ, cerchio di capelli veri o posticci che le donne portano sulla nuca (*krọ́kkiolo* o *krọ́kkia*, cioè 'zuoca', del dl. flor.); nap. id., sic. *-u*; cfr. Diez less. s. toppo.

turnísi n., pl. *turníša*, tornese, nota moneta di rame del Regno di Napoli. Oggi questa voce, come il vr. τορνέσι, si usa nel senso generale di 'denaro, moneta'.

tuzzẹ́ϱ, aor. *ẹtúzzẹfsa*; io picchio alla porta; nap. *tuzzá*, cozzare, *tuzzϱliá*, picchiare alla porta (*tr-* iniz. nel cal. *truzzáre*, sic. *truzzári*, *truzzulíári*, frl. *trussá*); cfr. Arch. I 36, nt. 2. S'aggiunge:

túzzϱ, colpo.

U.

úmmẹ, avv. d'affermaz., sì, bene (n. XLVIII). Pel Mor., O. 155, è inversione del pgr. μὲν οὖν; ma stento a persuadermene. Cfr. n. LIX, nt. 2.

útta (n. XVI) f., accidente, apoplessia; è il lt. *gutta* col dileguo del *g* iniziale, come nei palerm. *úla*, *úmma*, ecc.

F.

fidǿ (-ῶ), aor. *ẹfídisa*; rifl. *fidíϱmẹ*, aor. *ẹfidístimϱ*; io ajuto, mi ajuto; βοηθῶ, cfr. Mor. s. *visó*, O. 178.

fíla f., l'amica, bov. id.; *φίλα; non va pensato, col Hatzidakis

Ἑλλάς III 5, e con H. C. Muller, Hist. gramm. d. hellen. spr. II 147, a vecchio dorismo 'locale', ma bensì alle tante voci fem., che escono in Grecia per ᾱ = η, come *βελόνα*, *χελώνα*, *δούλα*, che altri scrive *χελῶνα*, *δοῦλα*, escludendo l'-ᾱ dor. e preferendo un -ᾰ volgare, dovuto all'analogia. In Mor. *fíli* (*φίλη*) come in rc. e in pgr.

fytéϙ, aor. *efý'lefsa,* io pianto; *φυτεύω*; Mor.: *fydéϙ*.

foddéa f., nido; rc. pgr. *φωλέα*, rc. *φωλιά*, onde l'alb. *foléja* (Camarda), *folé* (Meyer); a Bova *foléa* che è pur penetrato nel dl. loc. it.; in quello di Reggio: *foléa foddéa folía fulía fuddía*; di Marcellinara: *folé*.

forá (v. Mor. O. 160): *ke forá*, alle volte, *ἐνίοτε*.

foráda f., cavalla, bov. id.; in Mor. O. *foráta*; vr. *φοράδα*, pgr. *φοράς* (*ἵππος*) che è propriam. la 'cavalla pregna'.

fóssa f., fossa; lt. id., grb. *φόσσα* e *φῶσσα*, alb. *fóssε*; «i Greci di Martano l'usano più volentieri di *fóǵǵa*» Chiriatti.

fóffúla f., covone. Secondo il Chiriatti, è del solo vernacolo greco.

fsamídi n., tarantola, gecho parietum (Linn.); var. delle forme registrate dal Mor. O. 164, Arch. XII 83. In Grecia e in Italia, questo vocabolo assunse aspetti e significati diversi, valendo: 1.° la lucertola ed il ramarro, lacerta agilis, l. viridis; rc. *σαμμιάμυθος*, *σαμμιαμύθι* (Legrand, Peridis, Bikelas), *σαμιάμιδος*, *σαμιαμίδιον* (Kind), *σαμιαμίδιν* (Korais), *σαμμαμύθι* cerig., *ψαψαμιμίτι* ikar., *samiamitos* (Bellonius), *σαμιάμινθος* (Ducange), e fin dal VII sec. *σαμαμίθιον* in Sofronio, bov. *simamídi*, *zimamídi zimmamídi*, *salamída*; — 2.° la salamandra, sal. maculosa; cret. *σαμιάμυθος* (Jannarnáki), regg. *salamída*, *salamíta*, sidern. *zalammída*; — 3.° la tarantola, gecho parietum; dd. rc. di T. d'Ot. *fsalammídi*, *fsammídi*, *fsamídi*, sic. *zazzamídi*, *-da*, *-ta*, *zazzamíña*, gallip. *salamítrϙ*. — Forse in alcuna di queste forme v'è contaminazione col gb. *σαλαμίνδι* 'specie di ragno' pel Ducange, e con *σαλαμάνδρα*; ma il prototipo è indubbiamente semitico (ebr. *sĕmamīth* 'stellio'), come, prima del Korais, videro il Salmasio e il du Fresne, citati dal Gesenius, Thes. 1333. Cfr. G. Meyer, Neugr. stud., II 96.

fseloudò per **afsedonddlo -dla*, sdentato -a; **ἐξδοντ-άλο*, cfr. vr. ξε-δοντισμένος, ξε-δοντιάρης. A Bova: *ekino pu den e'hi dondia*.

fseluhèratq, carruba; il Mor. registra *fseruhèratq* ed *asferuhèratq* di Zollino; ξυλοκέρατον.

fselukeréa f., carrubo; vr. ξυλοκερατιά.

fsemálafro n., « erba coltivata dai contadini che l'adoprano per odore nelle pietanze » Chiriatti. Fattone esaminare un esemplare mandatomi da Martano, riseppi dai prof. Borzì e Venturi esser la « ridolphia segetum, detta ancora anethum segetum, meum segetum, e più anticam. foeniculum lusitanicum »; **ψευ[δο]μάλαθρον*.

fsematdri -o, m., bugiardo; Mor.: *fsemaddri*; a Bova *psematdro*.

fseputy'nno, aor. *efsepútysa*, io spoglio; **ξ[ε]υποδύνω*; pgr. ἐξαποδύνω. Mor.: *(a)fsepody'nno*, O. p. 171, s. *endy'nno*.

fseráfo, aor. *efsérafsa*, scucio; **ξεράφω*, vr. ξεράπτω; **ῥάφω* per ῥάπτω, come il bov. *kléfo* per κλέπτω va collo zacon. *šáφον*.

fsehorò, aor. *efsehòrisa*, io perdono, *fsehòrisi* f., il perdono (Mor.: *fsyhorò fsyhòrisi*); συγχωρῶ, συγχώρησις, coi quali però devono essersi incrociati i vr. ξεχωρίζω ξεχώρισις, in quanto dicono 'io libero, prosciolgo; liberazione, proscioglimento'.

fsondy'li n., fusajuola; vr. σφονδύλι; Mor.: *sfondy'li*. Per φσ sporad. da σφ, cfr. *sfylirèno*.

ftàzzo, aor. *éftasa*; **φθάζω* per φθάνω. Ai significati di questo verbo, che in Mor. è *eftàzzo*, *iftàzzo*, *estàzzo*, aggiungi quello di 'innalzare fino a, portare a', detto, p. e., del prezzo d'una cosa, della portata del tiro, ecc.; cfr. n. xv, e il vr. τὸ κανόνι δὲν φθάνει ἕως ἐκεῖ.

ftiàzzo, aor. *éftiasa*, io preparo; Mor.: *eftiàzzo*; φτιάζω.

---

fatia (Castrign. Calim. Corigl., ecc.) f., fatica; per dileguo di *g*, come nel sic. *fatia*, che occorre accanto a *fatiga*, e nel lecc. *putèa*, bov. *buttia*, sic. *putia* e *putiga*. Il pis. livorn. giunge invece alla stessa forma (*fatia*) pel dileguo della fricativa *h* (fior. *fatiha*), che è digradamento di *k*.

fẹ́ra f., fiera; bov. nap. ecc. id.; cfr. Pell., B. I 164.
fẹrútọ, ferito; lecc. *-u*, ait. id., sic. *firútu*.
fidẹ́ọmẹ, aor. *ẹfidẹ́ftimọ*, mi fido.
fiϑatáli n., fegato, e più propriam. 'interiori'; bov. e sic. *fikatáli*. V. *syϑọ́ti*.
fískiulọ m., gabbia in cui si mettono l'uve o l'olive infrante per farne scolare l'umore; noi Toscani la chiamiamo *brúskọla*. Dev'essere il lat. fiscus, con doppia nota diminutiva; cfr. lat. fiscella.
fọ́ka f., fuoco. È nel n. v, invece di *lumẹ́ra*.
fọ́ǵǵa f., fossa; lat. fovea. Cfr. *fọ́ssa* p. 86.
fọǵǵánọ, agg., di fossa.
frískọ, fresco; cal. bov. id., sic. *-u*.
frisẹ́ḍḍa f., «piccolo buccellato tagliato per traverso e biscottato» Chiriatti; è il dm. di *frísa*, che in cal. vale 'fetta di pane arrostito, su cui a volte, mentre è calda, si spande dell'olio' Scerbo; cfr. nap. *frẹsẹ́lla*, ciambella, biscotto, bov. *friçẹ́ḍḍa* e *frikẹ́ḍḍa*, id., regg. *fríša* «specie di biscotto di forma circolare: la metà superiore od inferiore d'un pane biscotto» Mandalari; dal part. lt. frixa, sottinteso un sost. come 'offa, pasta', o più probabilm. 'simila'; in S. Girolamo, *simila frixa oleo* è la 'frittella'.
frọntáli n., fronte.
frọ́nźa, fronda; it. id.
fúlenọ, biondo, gialliccio; è la base di fulvo sul tipo morfologico di *šálẹnọ* (v. s.); cfr. ptg. *fulo*.
furkáta f., forca per sollevare la paglia; a Bova, come in it., indica solo 'la quantità di paglia che si solleva con un tratto di forca'; cfr. φουρκάτα grb. 'furcata, furcarum seu palorum series, vallus', Du Cange.
furnẹ́ọ, aor. *ẹfúrnẹfsa*; fornisco; partic. *furnútọ*, sic. *-u*.
furtúna f., bov. id., fortuna.

X.

ḱalaźźọ́nni, grandina; vr. χαλαζόνω. Mor. non registra se non *ḱaláźźi*.
ḱánnọ, aor. *ẹ́ḱasa*; vr. χάνω. Oltre al significato di 'perdere',

registrato dal Mor. e mantenuto a Bova, ha quello di 'svenirsi, venir meno': *h̃ini ẹh̃ási amẹ́ 's ti sirdía*, ella svenne in mezzo alla strada.

h̃ási n., perdita, privazione; bov. id. È il rc. χάσιον, che nel Kind ha solo il significato di 'proprietà privata d'un sovrano', e qui sta per χάσις.

h̃irǫ, peggio; bov. id.; χεῖρον. Mor., O. 124[1] e 105, non dà se non *širǫ*.

h̃ǫ́ma trifyl̃l̃úna, n., «così si chiama la terra (χῶμα) mescolata con molti sassi, od anche la terra umida e fredda» Chiriatti; τρίφυλλον con suff. it.

h̃ǫrǫ́, contengo; χωρῶ (-έω); bov. -*áǫ*.

h̃rǫndǫ́ n., ramo grosso tagliato per bruciare. A Bova è agg. e vale 'grosso'. Il sost. χονδρόν in Grecia non significa, stando al Kind, se non 'grossezza, rozzezza'.

h̃rǫsáfi n., oro; Mor.: *h̃rusáfi*.

Nomi di fondi, poderi (*h̃ǫrdáfia*) e chiese*.

[Circa le difficoltà di ritrovarne l'etimo, vedi quanto dissi pei nomi congeneri di Bova (I 252). Anche qui il nome del fondo proviene parecchie volte dal cognome d'un proprietario, come d'altronde può avvenire che un cognome derivi dal nome del fondo. Altri nomi vedremo, come altrove, esser di piante della flora locale; altri, finalmente, massime per chi non è nato in quei luoghi, riescono affatto oscuri. Qui, più che mai, giova che il ricercatore adoperi un prudente riserbo e una grandissima sobrietà.]

a g̃ ǫ n ẹ́ l l i; cfr. *a g̃ o n ẹ́ ḍ ḍ a*, e v. Pell. B., I, less. s. *ikǫ́nẹ*.

á g r i ḍ ḍ ǫ, olivo selvatico, oleaster (Lobel); vr. ἄγρελος; cfr. *a g̃ r i d d ẹ́ i* fondo o contrada di Bova, ed *o l á s t r o* paese di Sicilia. Una pergamena greca di Sicilia (sec. XIV) rammenta un luogo dell'isola detto αγριλλέων ed αγρίλλεα; Spata, Perg. gr., 365, 366.

a' k k ǫ m m á, San Cosma. V. p. 52, s. *a'*.

a l a ú ḍ ḍ i; *ἀλαγούλι, vr. λαγουδάκι. V. *alaǫ́* in Mor.

---

* Qual pur sia l'origine loro, sono trascritti in *corsivo spaziegg̃iato*.

alǫndáki, ajuola; dm. di *alǫ́ni* Mor.
alǫ́ña, aje, rc. ἀλώνια.
am blási, San Biagio. V. p. 52, s. *a'*.
ampeláki, vignettina; dm. di *ampę́li* Mor. Ἀμπελάκι, villaggi in Grecia nei dêmi di Salamina e d'Ambracia.
an alǫ́i, Sant' Eligio. Per questo nome e pei tre seguenti, v. p. 52, s. *a'*.
an antǫ́ni, Sant' Antonio.
an jákǫ, San Giacomo.
a nnǫkíta, San Niceta.
andríki; il cogn. Ἀνδρίκης, passato al fondo.
anϑúri; o dal cogn. Ἀγγούρης, *Ancúri*, o dal vr. ἀγγοῦρι, anguria, cocomero, cucurbita citrullus, talora: cetriuolo, cucumis sativus.
ankíndri, Ἀγκινάρης? Cfr. vr. ἀγκινάρα, carciuofo, cynara scolymus, vr. ἀγκινάρι, verticillo del fuso, e v. *ankínę* p. 55.
appidéa, pero; rc. ἀπιδιά. Cfr. Ἀπιδέα, villaggio della Laconia.
apsidéę, assenzj; vr. ἀψιθέαι; ἀψιθέα, assenzio, artemisia absinthium.
apsilúḍḍi, alticello, terrazzino; *ἀψηλούλι, dm. di *afsilǫ́*. Cfr. Ὑψηλοῦ, vill. d'Andros nelle Cicladi.
astę́ri; pgr. ἀστέριον, = σφονδύλιον, κάνναβις, ἀστήρ Ἀττικός Diosc. cit. dal Sophocles s. ἀστέριος.
avlę́, cortili; αὐλαῖ.
askéḍḍa, scheggina; v. pp. 55 56, s. *áskla*, *áskia*; forse da cognome.
vasilikǫ́i. Se fosse βασιλικοί, avremmo intatto l'antico dittongo; ma è più probabile trattarsi di un Βασιλικό[ν], nome dato in Grecia a varj villaggi (*basilikó*, feudo vicino ad Aspromonte), con ι epitet., per smussare l'ossitono. Anche il sost. *vasilikǫ́*, ocymum basilicum, rc. βασιλικός, pgr. -όν, assume talora a Martano quest' epitesi (cfr. n. LX del Mor.), che del resto ci è offerta anche dal lecc. *asinikǫ́i*.
ϑalážža, bov. *ϑalažžída*, caglio, galium verum (Perid.); cicerbita, sonchus oleraceus; *γαλάτζα, vr. γαλατζίδα.
galážžǫ, *γαλάτζον, id.

ğọni, rialto. V. *ğọni* p. 58, e cfr. **Γωνία**, nome d'un villaggio dell'isola di Theras.

đamasię, pgr. *θαυμασίαι*, maraviglie.

đęǫ́filǫ, **Θεόφιλος**. Cfr. p. 74, s. *mandźnna*.

đianǫ́ra; cfr. bov. *dianǫ́ra*, Eleonora.

đyfèlla, ***Δυφέλλια**, *δύ*[*ο*] *φέλλια*?, pgr. *φέλλιον*, luogo sassoso. Per la composizione del nome, cfr. **Δυ-ρεύματα**, vill. dell'Eubea.

źiźźyvéę; *τζιτζυφέαι*; v. *źiźźyvęa* p. 62.

źukkalá, pentolajo; vr. *τσουκαλᾶς*. Come cognome, che è frequente a Bova, occorre fino dal 1102 nei diplomi di Ruggiero (Zambelli, 176). Cfr. pure **Τσουκαλάδες** e **Τσουκαλιά**, vill. di Grecia.

źullinúḍḍia; deriv. dm. di *zǫllínǫ*.

kazzizzi, capretto?, **κατσίτσι* pel vr. *κατσίκι*? Di *τσ* = *k*, v. Foy 57. Ma potremmo anche avere un plur. in *-izzi*; cfr. **Κατσίκια**, villaggio dell'Eubea.

kakǫ́rźi.

kalí; **Καλή**. Cfr. *kaló* qui sotto.

kalyváki, capannella; vr. *καλυβάκι*. Cfr. **Καλυβάκια**, vill. della Messenia.

kalimęrítǫ, ***Καλημερίτης**, oriundo di Calimera.

kalǫ́, **Καλός**, *-όν*. Cfr. *kalí* qui sopra. **Καλός** è cognome in diplomi di Ruggiero (Zambelli, 158).

kaméni. Cfr. **Καϋμένη Χώρα**, villaggio di Grecia, nel nomos d'Argolide e Corinzia.

kampía, campagna e pascolo in bov.; in sic.: campagna aperta e solitaria. **Καμπιά** son due villaggi dell'Eubea e della Ftiotide.

kádǫ, *kádu*, *κάτω*. In Grecia: **Κάτω Χώρα**, **Κάτω Καστέλι**, ecc.

kapása; dal cognome omofono; v. 'Cognomi'.

kápsi; v. 'Cognomi'; e cfr. **Κάψη**, villaggio della Ftiotide.

karbonà, ***Καρβουνᾶς**. Cfr. **Καρβουνάδες**, **Καρβοῦνι**, ecc., villaggi di Grecia. Sull'uscita in *-ᾶς -άς* di cogn. e nomi di terre, v. Pell., B. I 266. Nota la persistenza del *-bo-* lat., laddove in *kárvunǫ*, come a Bova, tutto è rc.

karkára, lt. calcaria.

karydéa, noceto; vr. *καρυδιά*. È pur nome di un fondo bov., che alcuni chiamano ancora *karydía*.

karparǫ́nẹ. V. *kárparǫ*, p. 64. Suff. d'abondanza -ων.
karzúllẹ. Cfr. *kárza*, p. 68, e il cogn. it. *Gargiolli*.
kása mála (μεγάλη).
kastrí frankǫ́nẹ. Καστρί è nome frequente di villaggi della Grecia.
kastrí ϑuarínǫ. « È un casale tanto vicino al precedente da formare con esso tutto un paese » Chiriatti. Entrambi prendono nome dai feudatari.
kaléṿi; *Καταίβη per κατάβασις?
katumẹréa; Κάτω μεριά (Cron. Cipr. μερέα). In Mor. è la parte più bassa di Martano. Il Chiriatti mi scrive chiamarsi con questo nome anche la via che mena giù a *Ilǫ́ri* (*akáu 'stǫ Ilǫ́ri*), v. appresso.
kẹ́kka; piccola, -i. Cfr. Mor. O. 123. Forse sottintende il nome χώρα, o simile. Cfr. coi nomi di vill. greci Μικρά Χάλια, Μικρὸν Χωρίον, ecc.
kifǫ́ri, tomba?; vr. κιβώρι, κιβούρι, κηβούρι (voce semit.). Circa φ intervocale per β, v. Mor. O. 109, e *kifúra* qui sopra, p. 65.
kinúri, vr. καινούρι; v. *kinúrio* in Mor., O. 167, e Pell., B. I 149. La Grecia ha Καινούριον, vill. in Laconia, Acarnania, Focide.
kipikái, giardin-ett-in-o *κηπ-ιδ-άκ-ι?; ma supporrebbe una metatesi molto stentata.
kippǫnǫ́rkǫ; κῆπο-...?
klamazzúḍḍi; *κλημματσούλι, rc. κλημματζίδα, menu bois de la vigne (Legrand).
klaríki, ramicello; *κλαρίκι dm. di *kláro* Mor.
klíma; v. *klíma* p. 65. A Bova *klími* è nome d'un fondo e d'un torrente. Κλῆμα 'tralcio' vill. della Messenia, Κλίμα 'regione' della Focide.
klimḗti. Κλημέντι, nome d'un vill. della Corinzia, non darebbe questa riduzione. Forse è un cognome, *Κλημέτης.
kǫndajánni. Qui pure non avremo che il cogn. Κοντογιάννης. Anche in Calabria un vill. si chiama *kǫndajánni*, *kǫndǫjánni*.
kǫndǫ́; v. *kǫndǫ́* in Mor. Κοντός è cognome che occorre più volte nei diplomi greci dei due Ruggieri (Zamb. 151).
kǫrlanǫ́, di Corigliano, Coriglianese. Cfr. il cogn. Κουριλλάνο in un dipl. italogr. del 1102 (Zamb., 177).

kǫrmúni; v. *kǫrmúni* p. 66.

kręa; v. *kręa* in Mor. Sarà un cognome, com'è in Calabria.

krýǫ; v. *krýǫ* p. 66. Anche nella marina d'Amendolea, vicino a Bova, una contrada è detta *zyh̄rǫ́* 'freddo', *ψυχρόν*, per l'acqua freschissima che v'abonda; ma *Ψυχρός* è pur cogn. di Grecia.

krǫparẹ́lli; v. *krǫ́pǫ* 'letame' Mor.

lámia. Cfr. *lámiẹ*, fondo bovese. *Λαμία* è un vill. e comune del dipartim. Ftiotide-Focide. Può darsi che qui si tratti del *lámia* già veduto a p. 71, o che il vocabolo si colleghi col *lamium* di Plinio da cui i botanici trassero il genere omonimo. Cfr. Marinosci, II 91 92.

lapistrá; v. *lapistrá* a p. 71.

lẹ́ǫ; *Λέων* cogn.

límbi. Cfr. *limbía*, fondo bov., *límbǫ* e *lambískǫ*, p. 70; e ancora *máli kǫ́nka*, più inn.

lah̄andri; **Λαχανάρι* o **Λαχανάρης* da *λάχανον* cavolo.

lipǫnẹ́lla, volpicella; cfr. *alipúna*, Mor.

lisára e *lisári*, pietra; cfr. *liparúsa*, fondo bov.

lǫ́ri o *llǫ́ri*. È un luogo basso, fuori di Martano, ov'è situato il convento degli Alcantarini. La loro origine spagnuola fa pensare a *lloro*, pianto; ma non son da trascurare i cogn. gr. *Λιούρης*, *Λιόλιος*.

lúria; cfr. vr. *λοῦρος*, pertica.

makréa; cfr. *maϑréǫ*, lungo, in Mor., e il seguente.

makrí; *Μακρῆ* e *Μακρῆς* cogn. in diplomi di Ruggiero II (Zamb., 173 178); *Μακρῆς* e *Μακρός* cogn. anc'oggi viventi in Grecia; *Macrí* cogn. cal. e sicil.

máli kǫ́nka; *Μεγάλη k.*

manϑǫní; v. *manϑǫní* p. 72, e cfr. *Manϑúni*, monte di Sicilia.

marϑǫlẹ́ǫ. Forse cogn. gentilizio: *Μαργελαῖος*, da *Μαργέλι* vill. di Messenia.

martaná. Anche questo sarà un cognome, *Μαρτανᾶς*, derivato da *martanǫ́*, Martano.

padẹ́ra; cfr. *patẹ́ra*, prete, Mor.

palaǫ́ni. Cfr. *Palaϑǫnía* (*παλαιγονία*, antichità), nl. in Calabria e cogn. sic, *-unía*, paese e fiume in Sicilia.

páppǫ. Cfr. *páppǫ*, nonno, Mor.

paradósi. Sarà un cogn., *Παραδόσιος*, come *Δόσιος* di Grecia e *Paradossi* d'Italia.

plaθúsọ. Agg. da *pláθa* p. 77. Cfr. *plaθi*, fondo bov.

plantẹ́ra. Sarà il lt. *plantaria*, pianticelle, piante, legumi.

raúla, monticelli; **ῥα[χ]ούλια*, dal vr. *ῥαχοῦλα* collina; cfr. *Raccugghia* (*rakkúθθia*) o *Raccuia*, paese della prov. di Messina, e col cogn. sic. *Raccuglia* (*rakkúla*).

sablẹ́ẹ, **σαβρέαι?* Cfr. pgr. *σαβρίας* o *σαμβρίας*, sorta di vaso da bere, *Σαμπρίκι* villaggio della Messenia.

saḍḍíttẹ, edere; v. *saḍḍítta* p. 80.

saíttulẹ, **σαΐττουλαι*, lt. *sagittulae*, dm. di *saítta* 'saetta' e 'spola', vr. *σαΐττα* Mor.

san jánni. Cfr. *Ἅγιος Ἰωάννης*, che è nome di numerosi villaggi della Grecia.

sant' alọ́i. Lo stesso che *an' alọ́i* p. 52.

santọ tọ́dẹrọ. Varj villaggi di Grecia, tra i quali uno in Laconia, hanno nome *Ἅγ. Θεόδωρος*.

spirí, grano; vr. *σπειρί*. Cfr. *Σπεῖρα* vill. di Laconia.

šíšinẹ, **κίκιναι*, agg. da *κίκι* ricinus communis. Cfr. *Τσίτσινα* vill. in Laconia.

stákkia.

stavrúḍḍia, crocette; **σταυρούλια*. Cfr. *stavrá* e *stavría* di Bova, e *Σταυρός* vill. di Corfù.

sularíki. Cfr. *Σουλάρι* vill. d'Arcadia, da *Σοῦλι*.

súllọ. Cfr. cal. it. *sulla* o lupinella, hedysarum coronarium, sic. *súḍḍa*, ovvero *Σούλου* vill. d'Arcadia, e *Σοῦλι*.

trálla.. Cfr. *tráḍḍia* p. 84.

trọmbítọ. Da *trúmba* p. 84. Del suff. *-ítu*, -ētum, di nomi collettivi di piante, v. Arch. IV 122.

fẹ́rọ. Cfr. *Φηρά* nelle Cicladi.

fọdẹrá. Da cognome frequente anche in Sicilia, che potrebb'essere per *Φωτερή* o *Φωτερά*, il corrispondente dei nostri cognn. *Chiara*, *Chiari*. Quindi il dm. seguente.

fọdẹrúḍḍia. Cfr. cogn. *Chiarini*.

frẹ́ata, pozzi; *φρέατα*. A Martano è nome d'una gran piazza con cisterne.

kaláżżẹ, gragnuole; *χαλάζαι*. Cfr. *Χαλαζόνι* vill. di Messenia.

Cognomi.

andráni, **Ἀνδράνης**, ***andriki***, **Ἀνδρίκης**, fanno pensare ad **Ἄνδρος**. — ***zakkéρ***, **Ζακχαῖος**. — ***kapása***: in Grecia **καπάσιον** vale 'cappello, berretta', nel gb. 'cappuccio'; **καπασᾶς** nel vr. è il 'cappellajo' o 'berrettajo'; ma nel dli. *kapása* è un 'vaso di terra'. — ***kápsi***, **Κάψης**; in Grecia, **Κάψη** è un villaggio della Ftiotide, **Καψῆς** un cognome. — ***karakúta***. — ***kastri***, **Καστρῆς**. — ***kyridíli***, **Κυριάτης**. — ***kómi***, conte?, **Κόμης**; è pur cogn. cal. Cfr. 'La Calabria' nov. 1893, 22. — ***kρstantinρ***, **Κονσταντίνος** in dipl. di Ruggiero, cfr. Zamb. 157; è cognome frequente a Reggio. — ***krysóstρmρ***, **Χρυσόστομος**. — ***mártì***, **Μάρτης**. — ***méϑa***, **Μέγας**. — ***mykáli***, **Μυκάλης**. — ***páska***, **Πάσχας**. — ***pínρ***. — ***spánρ***; cfr. l'ident. cogn. sardo e il regg. *spanó*; **Σπάνος**, **Σπανός**; in rc. **σπανός** è colui che ha poca barba. — ***stρméρ***, **Στομαῖος**, **στομῶ**, tempro il ferro. — ***fárra***; cfr. grb. **φάρας**, cavallo generoso. — ***fikile***, it. *fucile*, sic. *fikili*.

Errata-corrige.

Pag.	3,	linea	13:	leggi	*kρnéρeρ*.
»	»	»	30:	»	*éki*.
»	9,	»	3:	»	*krρná*.
»	»	»	31:	»	bruc'asti.
»	»	»	35:	»	ρ'si.
»	11,	»	18:	»	croc'ifissρ.
»	16,	»	17:	»	rreśéi.
»	24,	»	20:	»	*stafy'li*.
»	31,	»	24:	»	*sse . . . sse*.
»	32,	»	16:	»	ellavorśi.
»	»	»	17:	»	e llavorśi.
»	37,	»	24:	»	*rizzes*.
»	41,	»	29:	»	XLVIII.
»	62,	»	4:	»	*éstrifsa*.
»	67,	»	8:	»	*kuadréra*.

NB. — Per quanto, come ho accennato nelle due parole d'introduzione, il prof. Chiriatti m'abbia ajutato con molta pa-

zienza a distinguere la pronunzia delle vocali, pure, dalle ripetute esperienze che il medesimo potè fare in Martano e da quelle che ho praticato io stesso sopra altri suoi connazionali, ho dovuto convincermi che non tutti coloro che son nati in quelle colonie aprono o chiudono nello stesso grado la vocale *e*, e più di rado l' *o*. Di questo fatto già toccai nel citato luogo, ma è bene ritoccarne qui, per evitare l'appunto d'aver scritto p. e., secondo che pronunziava il Chiriatti, *prẹ́vi sarvẹ́ǫ ẹ́ñi kiadẹ́ǫ*, quando altri, nati come lui a Martano, s'accordano nel pronunziare *prévi éñi sarvéǫ kiadéǫ*, e così sempre, come a Bova, nei verbi in -*εύω*; taluno discenderebbe anche fino ad *ẹ́ñi sarvẹ́ǫ*. Siffatte oscillazioni m'è occorso notare alle volte anche in una stessa persona, specialmente fra coloro che non appartenendo al volgo sono stati per qualche anno fuori di patria.

VARIETÀ.

I.

Per la 'Toponomastica italiana'.

Non pochi tra i compagni di studio conoscono come ferva da un pezzo l'idea di un *Dizionario istorico dei nomi locali dell' Italia.* Ma pochi possono conoscere una mia Lettera sopra questo argomento, la quale non mi sembra affatto superfluo di qui ristampare, anche perchè m'è data occasione d'accompagnarla di una postilla abbastanza eloquente.

Tentando o invocando le varie fonti per le quali accrescere la suppellettile da coordinare e scrutare nella 'Toponomastica italiana', avevo pur considerato, in qualche incontro, che la collezione dei nomi locali poteva abbastanza facilmente conseguire un aumento molto considerevole, e di utilità molto pronta, per effetto del nuovo 'Censimento della popolazione del Regno', che pareva imminente, quando alle ragioni toponomastiche si fosse data maggior cura di quello che nelle precedenti anagrafi non era avvenuto.

Luigi Bodio, l'insigne Direttore della Statistica del Regno, mi ha allora voluto meglio sentire intorno a questi propositi, ed io gli scrissi:

Milano, 26 marzo 1891.

Posso prontamente soddisfare alla richiesta che la Sua cortesia mi rivolge, valendomi di una parte della Relazione intorno al disegno della *Toponomastica italiana*, che mi era stata commessa, l'anno passato, dall'onorevole Paolo Boselli, Ministro allora dell'istruzione pubblica. Nel comunicare le seguenti righe alla S. V., risponderei anzi alle istruzioni che io aveva avuto dagli egregi uomini che in quel tempo reggevano il Ministero. Vedrà Ella poi quale uso Le convenga di farne.

Costituiscono i nomi locali, nel giro della storia, una suppellettile scientifica che si può confrontare con quella che nell'ordine delle vicende fisiche è data dai diversi giacimenti che il geologo studia. Per

buona parte, i nomi locali rientrano senz'altro nello schietto dominio della speculazione dialettale; ma in non poca parte essi formano una materia di studio, più ancora preziosa e peregrina di quella che non si rinchiuda nella dialettologia vera e propria. Prima ancora che sorgessero gli studj rigorosi intorno a tutte le manifestazioni della parola, i nomi di luogo avevano perciò a buon diritto fermato l'attenzione dei pensatori. Leibnizio ha a questo proposito una sentenza assiomatica, acuta e bella. Alla quale può piacere che vada congiunta una sentenza da vero precursore, pronunciata dal De Maistre[1].

Venuta l'età delle ricerche veramente metodiche, il desiderio delle collezioni di nomi locali, quanto più ampie e precise che dar si potessero, si è naturalmente venuto facendo più vivo e insistente. I problemi e le risultanze si vennero via via specificando; e la utilità dell'indagine riusciva sempre più evidente anche per coloro che di questa maniera di studj non facevano professione particolare.

Gli era in ispecie per via induttiva che primamente s'istillava la persuasione della efficacia di codeste esplorazioni. Si avvertiva, per esempio, il caso dei nomi locali tedeschi, i quali rimangono e almeno in parte rimarranno nei così detti *Sette Comuni vicentini* e *Tredici Comuni veronesi*; e si diceva giustamente, che se anche il linguaggio di codesti coloni germanici in terra italiana, sul quale si è così stranamente disputato, fosse morto (e poco manca che nol sia), basterebbero i nomi locali a rivelare sicuramente alla scienza quali fossero essi coloni, donde precisamente provenissero e quale l'età della loro immigrazione[2]. Un esempio analogo e più largo sarebbe offerto dai

---

[1] Leibnizio: «Illud enim pro axiomate habeo, omnia nomina quae voca-«mus propria aliquando appellativa fuisse, alioqui ratione nulla consta-«rent. Itaque, quoties vocabulum fluminis, montis, sylvae, gentis, pagi, «villae non intelligimus, intelligere debemus ab antiqua nos lingua secessisse.» De Maistre: «Les dialectes, les patois et les noms propres «d'hommes et de lieux me semblent des mines presque intactes et dont «il est possible de tirer de grandes richesses historiques et philosophi-«ques.» Cfr. Egli, *Geschichte der geographischen Namenkunde*, Lipsia 1886, pp. 31, 61 et pass. — Tra noi nessuno dimentica gli impulsi efficaci di Carlo Cattaneo e di Gabriele Rosa.

[2] Cfr. Schmeller-Bergmann, *Deutsches Idiotikon der VII und XIII Comuni* (Vienna 1855), s. bald bazzar ecke varm laita, ecc.; e per nomi di

molti nomi locali che in Sicilia hanno lasciato gli Arabi. Se trasportiamo, colla fantasia, l'invasione musulmana della Sicilia a un'età molto più rimota di quella in cui non sia realmente avvenuta, e imaginiamo perdute le dirette testimonianze storiche di quella invasione, o anche imaginiamo spento lo stesso linguaggio arabico, ecco che ci potrebbe bastare l'ampia serie dei nomi locali, di cui la Sicilia è debitrice agli Arabi (tutti i *calat-*, castelli, per esempio, come *Calat-afimi*, *Calta-nissetta*, *Calta-girone*, *Calta-belota*, ecc.), per ricostruire, più o meno distintamente, l'avvenimento istorico, di cui ogni altra testimonianza ormai tacesse.

I nomi locali dell'Italia Superiore in *-engo* (*Amengo*, *Ottolengo*, ecc.) attestano similmente alla scienza la dominazione di determinate genti tedesche nella regione e nell'età in cui li vediamo spuntare [1].

Andando più in su, il vario linguaggio dei Celti, che non è ancora spento, ma non è molto lontano dallo spegnersi e le cui antiche testimonianze, d'ordine letterario, sono per la parte continentale grandemente scarse, vibra pur sempre chiaramente nei nomi locali che attestano la coesistenza dei Celti e dei Romani sui territori che a buon diritto si dicon gallo-italici. Gli abbondantissimi nomi in -ACO (*-ago* ecc.: *Parabiago*, *Osnago*, ecc.), rappresentano così, in modo cospicuo, il grande periodo storico, politico ed economico, in cui la vena celtica e la romana si fondevano tra loro nella Gallia cisalpina e nella transalpina, rinnovando largamente l'energia civile dell'Europa [2].

---

contrade e di «appezzamenti» nei XIII Comuni: Francesco e Carlo CIPOLLA, in Arch. glottol. ital., vol. VIII, 237-40. — Una considerazione non dissimile suggerirebbero anche i nomi locali romaici dell'Italia meridionale, intorno ai quali dovevamo avere un'importante scrittura del compianto MOROSI (v. ib., XII 80) e intanto può vedersi: PELLEGRINI, *Il dialetto greco-calabro di Bova*, Torino-Roma 1880, pag. 252-70 [ora pur nel presente volume, pag. 89 sgg.]. — E un caso molto più importante, che però ci porta a ben rimote contrade e a più lontano avvenire, si potrebbe formular così: Quanti non saranno i nomi locali aborigeni dell'America, specie del Messico (*Ixtapalapa*, *Ixtaccihuatl*, *Zacatlan*, *Cuautitlan*, *Tlalpam*, *Tuxpam*, *Chapultepec*, *Tehuantepec*; ecc. ecc.), a aver vita più tenace delle lingue o della popolazioni da cui ci sono venuti!

[1] Vedi il lavoro magistrale di GIOVANNI FLECHIA: *Di alcune forme dei nomi locali nell'Italia superiore*; Torino 1871, p. 94 e seg.

[2] V. FLECHIA, o. c., p. 3 e seg.; e l'egregio libro di D'ARBOIS DE JUBAINVILLE: *Recherches sur l'origine de la propriété foncière et des noms de lieux habités en France*; Parigi 1890, p. 156 e seg.

Più in su ancora, l' *-ena* (con l' *e* chiusa), della toponomastica toscana, ci avverte che siamo nella patria di *Porsena*[1].

E ancora più in su, ci troviamo alle prese con quella gente che diciamo ligure e che sempre rimane problematica nel rispetto della razza e del linguaggio. Qui non è più una lingua, per altro modo conosciuta, che ci chiarisca la ragione dei nomi locali, ma è piuttosto la forma dei nomi locali che diventa indizio della lingua antelatina. Manca a noi così la diretta intuizione che nel linguaggio ligure la terminazione *-asca* riuscisse particolarmente adatta alla formazione di nomi di luogo; ma i limiti geografici (secondo i più antichi confini dei territorj occupati dai Liguri), entro i quali distintamente si rinchiudono i nomi locali di questa desinenza, mostrano che essa debba andare imputata al linguaggio dei Liguri, di guisa che se ne ottiene come un elemento di ricostruzione della costoro favella[2].

L'utilità etnografica o linguistica dei nomi locali è poi ben lungi dal limitarsi alle speculazioni dianzi accennate. Così, per esempio, le varie fasi di ogni maniera di favelle italiche son come cristallizzate in serie più o men numerose di nomi di luoghi, di acque, e via dicendo. *Venafro*, se vogliamo qualche saggio, non ha conio latino, e meno ancora ha questo conio l'*Òfanto*. Il latino avrebbe dovuto dire *Venabro* e *Ubénte*; e perciò *Venafro* e *Òfanto* ci rappresentano una fase paleoitalica che non è la latina. Il *Montcivreri* (Monte Caprajo), a nord-ovest di Torino, ci rappresenta una fase galloitalica più antica e genuina che non sia quella degli odierni parlari del Piemonte e della Lombardia. E si potrebbe indefinitamente continuare.

Appena occorre che sia inoltre accennato al vario costrutto storico che si ricava dai nomi di luogo che pur non offrano alcun che di peregrino nel rispetto del linguaggio. Vi si rispecchiano vicende poli-

---

[1] Bianco Bianchi, in Archiv. glottol. ital., vol. X, p. 345 e seg.

[2] V. Flechia, o. c., p. 60 e seg.; Bianchi, l. c., p. 345; Tomaschek in Bezzenberger, Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen, vol. IX, p. 105 e seg.; D'Arbois de Jubainville, o. c., p. 586 e seg. La singolar frequenza dell'*asco* (*asca*) tra i Liguri è presente a tutti gli studiosi pel curioso fatto dei quattro nomi di fiume in *asca* (Vinelasca, Neviasca, Veraglasca, Tulelasca), occorrenti in un'iscrizione latina del 113 av. Cr., la quale concerne i confini tra Genuati e Viturii.

tiche, religiose, sociali, economiche, d'ogni maniera. Qui in parte rientra anche la ragion proporzionale tra le diverse categorie ideali dei nomi di luogo. Così, per esempio, i nomi locali italiani, provenienti da nomi di piante, stanno nell'intiera suppellettile, per quanto si è in sino ad ora veduto, nella ragione di uno a quindici (son circa quattromila sopra circa sessantamila)[1].

Della utilità che viene finalmente, anche nello stretto ordine pratico, dall'abondanza e dalla precisione delle collezioni toponomastiche, è superfluo discorrere dopo le splendide affermazioni che in ispecie si sono avute dai più autorevoli topografi militari.

La somma, pur dianzi citata, delle circa sessanta migliaia di voci, a cui, spremuti tutti i libri, si fa ascendere la suppellettile toponomastica italiana intorno alla quale gli studiosi nostrali e stranieri possan più e meno facilmente lavorare, segna una gran povertà, che è di continuo deplorata.

Siamo, in effetto, a non più del triplo dei nomi che ci son dati dal *Dizionario postale*, e in altri termini vuol dire che non abbiamo ancora, in media, *neanche otto nomi* per ciascuno degli ottomila comuni.

Ora, per misurare prontamente l'enorme distanza che passa tra la quantità così raccolta e quella da raccogliere, posson valere gli esempj che seguono, i quali provengono da una contrada di quella non gran parte d'Italia che ha la fortuna di possedere insieme il catasto geometrico e la carta topografica militare. Portano dunque i fogli del catasto, pei comuni qui sotto segnati, il numero di nomi d'abitato che si vede allato a ciascun d'essi[2]:

Busto Arsizio, 71; Olgiate Olona, 31; Solbiate Olona, 17; Castellanza, 29; Marnate, 20; Samarate, 58; Cardano al Campo, 37; Ferno, 14;

Tirano, 122; Villa di Tirano, 52; Bianzone, 161; Chiuro, 175; Ponte, 98; Incudine, 53; Vezza d'Oglio, 80; Grossotto, 51; Mazzo, 58; Tovo, 67; Vervio, 68; Lovero, 30; Sernio, 31.

---

[1] V. Flechia, *Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante*; Torino 1880, p. 3.

[2] Provengono le seguenti indicazioni da una serie di accurati spogli, fatti all'uopo, con molta e pronta intelligenza, dal dottor Carlo Salvioni, ora professore di linguistica nell'Università di Pavia.

Le carte topografiche militari non darebbero, in media, se non *alquanto meno della metà* dei nomi che si raccolgono dai fogli catastali. E il catasto compiuto non l'avremo se non entro *vent'anni*, per quanto si prevede; e i venti potranno diventare *trenta* o più. Onde è sorto il pensiero di chiamare, in pronto ajuto della TOPONOMASTICA, la Direzione generale della statistica del Regno.

Teoricamente parlando, il censimento par la via più diretta e più rapida per cui si possa raccogliere la totalità dei nomi locali, in quanto nomi d'abitato. Si può cioè imaginare una demografia (o almeno un profano la imagina), in cui la popolazione appaja ripartita secondo i complessi di case o dimore, i quali portino un particolar nome locale. Vi si troverebbero perciò anche i nomi delle frazioni di comune, dei casolari dispersi e pur dei rioni o delle vie degli abitati più o meno estesi. Tanta perfezione non è di certo stata raggiunta in nessun paese e forse non si potrà raggiungere mai. Ma quando si badi alla estrema esiguità della odierna toponomastica ufficiale dell'Italia, par lecito sperare che grandi incrementi abbiano ad esser conseguíti mercè le cure di chi dirigerà il prossimo censimento della popolazione del Regno.

Per quanto io possa, signore, son pronto ad aggiungere gli ulteriori schiarimenti che Le paressero di qualche utilità; e intanto mi confermo, ecc.

Questa Lettera è stata allegata e avvalorata da particolari considerazioni tra le 'Proposte per il Quarto Censimento decennale della popolazione del Regno', che la Direzione generale della Statistica rivolgeva all'Autorità superiore. E la maestria di essa Direzione e le disposizioni di convinta benevolenza, che erano da lei manifestate, ci affidavano che avesse a derivare anche a noi un ben largo profitto da cotesto nuovo censimento, il quale si doveva eseguire alla fine del 1891.

Ma, per ragioni di Stato, l'operazione rimaneva e rimane ancora sospesa. Avveniva intanto, che in più Censimenti esteri si continuasse a progredire pure in riguardo alla 'Toponomastica', e appunto nel senso che io mi permetteva d'indicare nella Lettera surriferita, altro del resto io non facendo se non invocare una più larga applicazione di provvedimenti che già in fondo si

vedono adottati nei Censimenti italiani del 1871 e del 1881. Poichè anche allora la popolazione era suddistinta, non già solo per Comuni, ma insieme, con una certa abondanza e in ordine a gran numero di Comuni, anche per 'frazioni' comunali. Senonchè, il 'frazionamento demografico' va nel caso nostro indefinitamente continuato, sin che si arrivi al 'casale', alle 'case disperse', alle 'case isolate', alla 'singola casa', sempre trattandosi di tali entità cui sia propria una denominazione tradizionale o costante.

Il Censimento italiano del 1881 dava complessivamente *ventiseimila* (26,006) nomi locali; e nelle 'Proposte', che di sopra citavo, è avvertito che il Censimento dell'Austria Cisleitana ne portava *cinquantanovemila* e quello della Prussia *centomila*. Son dati che si dovevano riferire al 1880 per l'Austria e all'anno stesso o al 1882 per la Prussia. L'Italia misura circa *dugentonovantamila* chilometri quadrati (popolazione, nel 1881, circa ventottomilioni e mezzo); l'Austria Cisleitana ne misura circa *trecentomila* (popolaz., nel 1880, circa ventiduemilioni), la Prussia circa *trecentocinquantamila* (popolaz., nel 1880, circa ventisettemilioni). Ora, non c'è veramente, come ognun vede, una relazione più o meno strettamente necessaria tra la quantità dei nomi locali da potersi raccogliere o la estensione del territorio o l'entità e la qualità della popolazione. Pure, codesti numeri già dicevano assai manifestamente che la raccolta italiana risultasse molto scarsa.

Ma c'è ora ben di più. Nella Statistica cisleitana, per limitarci in questo momento a un confronto solo, s'avverte, per questa parte, un gran salto dal 1880 al 1890, cioè dal penultimo all'ultimo dei Censimenti. Quello del 1890 ha dato modo di costruire o ricostruire, provincia per provincia, o 'dominio per dominio' come piuttosto là s'intenderebbe, dei volumi intitolati: *Repertorj speciali dei Luoghi* ('Special-Orts-Repertorien'; Vienna, 1894), i quali importano un grandissimo incremento della materia toponomastica e sono pubblicati, secondo che è detto nella introduzione ufficiale, « *non solo in pro' degl'intenti politici dell'amministrazione dello Stato e degli interessi pubblici e commerciali delle popolazioni, ma con lo scopo altresì d'ajutare*

« il geografo e il topografo, il linguista e lo storico, non meno « di chi fa della statistica la sua professione, ciascuno nel giro « della propria attività. »

Mi stanno dinanzi i volumetti concernenti il Litorale, la Dalmazia e la Carniola, tre 'dominj' che insieme formano una popolazione di circa *un milione e tre quarti* (1,721,768) e una superficie di *trentamilasettecentocinquantotto* chilometri quadrati. Della popolazione del Litorale (695,384 ab.), più di un quinto s'agglomera in Trieste, tra città e sobborghi, e siamo per quel 'dominio' a una densità di popolazione (87 per chil. quadr.) che supera la media generale della Cisleitania (80);- nella Dalmazia, scendiamo alla metà di questa media (41), e nella Carinzia ne siamo ai cinque ottavi (50). Ora, i nomi locali ascendono complessivamente nei tre Repertorj a circa *ventimila*. Secondo l'estensione territoriale, questa proporzione darebbe, per tutta la Cisleitania, un *dugentomila* nomi, e secondo la ragione degli abitanti (poco meno di ventiquattromilioni per la Cisleitania intiera) circa *dugentottantamila*. Alla quale stregua spereremmo intanto dal Censimento italiano, non più i *ventiseimila*, ma un *trecentomila* nomi almeno.

G. I. A.

Milano, 27 marzo 1895.

II.

Venetologia.

F. Cordenons, *Un po' più di luce sulle origini, idioma e sistema di scrittura degli Euganei-veneti*; Venezia, 1894, di pag. 212.

Un libro, che si propone di spargere un po' più di luce sulle questioni relative alle origini, all'idioma e al sistema di scrittura degli Euganei-veneti, non può non destare un vivo interesse nella repubblica scientifica. Di tutti gli idiomi paleoitalici, infatti, quelli che oppongono all'interpretazione una resistenza più ostinata, sono appunto il veneto e il messapico. Delle lingue degli Oschi, degli Umbri e dei Falisci si sono ormai fissate le leggi grammaticali, e i filologi si ajutano poco men che concordi nelle interpretazioni via via più precise. Per quanto poi riguarda l'etrusco, se è vero che, nonostante l'abondanza dei monumenti scritti, incerte finora permangono le leggi del suo organismo e oscurissime le ragioni etimologiche; se, anzi, la questione stessa delle sue origini e delle affinità ch'egli abbia con altri idiomi conosciuti si risolve più che mai in una perpetua controversia fra gli eruditi: è d'uopo, tuttavia, riconoscere, che anche in questo campo di studj si son fatti dei passi, poichè le indagini istituite circa la teoria dei suoni, la formazione delle parole, il sistema dei nomi e le combinazioni logiche degli elementi epigrafici, sono pur state feconde di risultati positivi. Dei due o più elementi costitutivi dell'idioma etrusco, ve n'ha di certo uno o più d'uno, a cui neppur la tortura è riuscita ancora a strappare una risposta soddisfacente; ma uno pur ve n'ha, e non certo il men ragguardevole, che accusando affinità col latino, col greco e con altre lingue di stipite ariano, accenna ormai a capitolare su tutta la linea, per quanto con l'onore dell'armi. E dopo tutto, se gli studj intorno alla parola degli Etruschi trovansi tuttora, per una parte almeno, in quello stadio d'incertezza e d'oscurità che costituisce il periodo iniziale d'ogni processo scientifico, non havvi però alcun dissenso fra gli etruscologi intorno al valore dei singoli elementi della scrittura.

Le iscrizioni venete, invece, non solo danno argomento a profonde discrepanze riguardo alla lingua in cui sono composte, ma ne danno anche intorno alla stessa lettura, essendovi controverso il valore fonetico di parecchi elementi grafici. Vero è però che la maggior parte

di esse è appena esumata in questi ultimi anni. La venetologia è una disciplina affatto recente.

Il primo a far soggetto di studj analitici e comparativi le iscrizioni venete fu il dott. Carlo Pauli, che già dal 1885 nel suo bel libro *Die inschriften nordetruskischen alphabets* avea dato opera alla classificazione sistematica delle iscrizioni di alfabeto non latino dell'Italia Superiore, unite a quelle della Rezia, della Carinzia e della Stiria, determinando con precisione scientifica i caratteri per cui le venete formano un gruppo a parte, e sotto il rispetto filologico e sotto quello delle forme grafiche.

Questo libro diede luogo a vive e varie critiche (Deecke, G. Meyer, Thurneysen, Lattes), e intanto s'accresceva di molto, per nuove scoperte, il materiale epigrafico, alla cui interpretazione s'applicava il prof. C. Moratti, affidandosi ai confronti coll'albanese (cfr. G. Meyer e Thurneysen), mentre il prof. Ghirardini fissava coi dati archeologici la natura e l'età dei nuovi monumenti venuti in luce. Il Pauli, alla sua volta, ritentò la prova, rifondendo e completando il suo lavoro nell'opera magistrale *Die Veneter und ihre schriftdenkmäler*, cui lo stesso Cordenons qualifica giustamente « quanto di meglio intorno a tale argomento finora fu scritto ».

Ma la lotta ferve sempre, e altre epigrafi si sono aggiunte di fresco. Giunge dunque in buon punto il libro cui son dedicate queste righe. L'autore del quale era in condizioni favorevolissime per trattare con peculiare competenza l'argomento: egli Conservatore del Museo civico di Padova, versatissimo nelle patrie antichità, com'ebbe a dimostrare per diverse e pregiate pubblicazioni di archeologia euganea. A lui son famigliari i monumenti originali; i quali ebbe agio, secondo che afferma, di esaminare e riesaminar diligentemente quasi tutti, spesse volte notando come i facsimili e i calchi su cui il Pauli si fondava non fossero appieno esatti.

Dopo aver brevemente tratteggiato, nell'introduzione del presente suo libro, la storia delle diverse fasi per cui trascorse dalle sue origini ad oggi la venetologia, il Cordenons si occupa con particolare interessamento, nella prima parte, dell'antichissimo sistema di scrittura degli Euganei-veneti. Secondo lui, i tentativi d'interpretazione fatti dal Pauli, dal Deecke e dal Moratti mancano di fondamento, perchè poggiano sopra letture difettose dei testi: e questo difetto di lettura non proviene già o non tanto proviene da errori di trascrizione, quanto da imperfetta conoscenza dell'alfabeto veneto.

Nel materiale votivo del sacrario d'Este essendosi rinvenuti ben sei alfabeti incisi su lastrine di bronzo, si potrebbe credere che la

lettura delle iscrizioni venete non dovesse dar luogo a tante controversie. Ma incappiamo nelle difficoltà che son così formulate dal nostro autore: — 1. Alcune lettere hanno forme speciali, che si discostano dalle fenicie, greche ed etrusche, e perciò riescono di valore incerto. — 2. Le iscrizioni sono zeppe di punti, che sogliono fiancheggiare, uno a destra e uno a sinistra, talune lettere. — 3. Le lettere si susseguono a intervalli stretti ed uguali, di guisa che molte volte riesce difficile stabilire il principio e la fine d'una parola. — 4. Sonvi parole in cui ricorrono tre e perfino quattro consonanti di seguito, il che arguisce l'omissione, per brevità di grafia, di una o più vocali che non è facile determinare.

Ora, si potrà anzitutto osservare come la terza delle enunciate difficoltà nulla abbia che vedere col valore dei segni alfabetici. Essa d'altronde non è punto peculiare alle scritture venete: anche nelle più antiche iscrizioni etrusche e latine, per dir di queste sole, le parole si susseguono senza soluzione di continuità.

Più complessa è la questione dei punti caratteristici delle iscrizioni venete, intorno ai quali son diverse le opinioni degli specialisti. Chi crede che la maggior parte di essi abbia per ufficio di indicare la divisione delle sillabe, come in note iscrizioni latine. Ma è un fatto che si possono citare numerosi esempj di leggende venete, nelle quali i punti non corrispondono a possibili divisioni di sillabe. Si è detto del pari, che i punti non appajati indichino la fine delle parole alle quali sono apposti. Il Pauli però, in un elenco di ben 19 esempj, nei quali trovasi un punto solo, osserva a ragione che quattro appena si potrebbero prestare a sostegno di simile teoria. Non ci fermeremo poi, in questo luogo, alle dichiarazioni del Lattes e del Thurneysen; e piuttosto avvertiremo come lo stesso Pauli, che pur non si dà così facilmente per vinto in ordine a questi «punti», confessi francamente di non essersi finquì potuto formare un sicuro concetto di ciò che debbono significare.

Ora il nostro autore crede d'aver finalmente trovata la soluzione del difficile problema. Negata la possibilità che i punti in questione rappresentino divisioni di sillabe o di parole, viene a conchiudere che s'abbiano a ritenere per segni di abbreviazione. Già il Deecke, parlando del sistema d'interpunzione dei Veneti, avea accennato alla probabilità che, in qualche rarissimo caso, i punti indichino l'omissione d'una lettera. Ma ciò che pel Deecke sarebbe una rara eccezione, diventa la regola per il Cordenons. Per lui i punti a lato delle lettere indicano che per brevità sieno omesse delle altre lettere, le quali debbono far sillaba con le incluse.

Certo, non si può ragionevolmente credere che questi punti fosser messi come a libito, senza che avessero un significato o un ufficio. L'uso di adoperare dei punti invece delle note letterali potè invalere, come avvertì un erudito egregio, massime per le vocali, stante i facili scambj, le assimilazioni, la varia pronunzia dialettica, i medj toni ed altre contingenze. Del resto, l'antica epigrafia ci offre molti e varj esempj di punti, che suppliscono a lettere non iscritte. Si ammetterà perciò, in massima, come assai probabile, che i punti delle iscrizioni venete stiano a indicare una qualche lettera mancante; ma quale sarà poi la regola per supplire nei diversi casi codeste lettere non iscritte? Finora non l'abbiamo di certo, poichè la chiave, che il nostro autore si prova a darci, non è tale da poterne ben capire il congegno o il modo di adoperarla. Così, dal fatto che molte delle iscrizioni venete principiano colla voce meχo e alcune altre invece con ·e·χo, egli trae argomento a sentenziare che la lettera E, quando sia fiancheggiata da due punti, acquista un valore sillabico ed equivale a *me*, che a sua volta, in forza della vocale complenaria di M, suona *mie*. Ma il fatto da cui l'autore qui prende le mosse è egli costante? Non pare, se la lapide n. 2[1] ci dà eχo, e il n. 261 e·χ·o; due esempj, cioè, di questa stessa voce coll'E sprovvista dei puntini. E se il fatto non è costante, come potrebbe servir di base ad un teorema scientifico? Senza dire che non è punto provato che ·e·χo e meχo sieno poi la stessa parola con diversa ortografia.

Pazienza ancora, se le risoluzioni offerte dall'autore si potessero adattare a tutti i casi di un medesimo serrame. Ma, p. es., vi sono dei casi in cui la vocale E fra i due punti gli vale, non più *me*, ma bensì *ep* e anche *epi* (pgg. 93, 135, 147, 148); e allora, quale sarà il criterio che ci assicuri? — Scioglie egli ·S· per *so* nei nn. 7, 200, 205, 264, 273 ecc.; e invece per *sa* nei nn. 232, 246, 260, 262, 274 ecc. — Risolve ·L· per *lo* nei nn. 7, 28, 29, 307 ecc.; per *le* nei nn. 9, 11, 27, 205, 257 ecc. — Legge ·T·, in una stessa iscrizione (n. 199), una volta per *ti*, e altra per *te*; viceversa poi, al n. 282 lo interpreta per *to*, al n. 200 per *tu*, al n. 250 per *ta*. — Ben peggio stiamo poi per l'integrazione dell'·U·; che ora varrebbe *tu* (nn. 32, 233), ora *pu* (n. 250), talvolta *ru* (n. 21), tal altra *lu* (n. 264).

Ma, nel sistema dell'autore, non sono soltanto le lettere inchiuse fra due punti che hanno un valore sillabico; lo hanno parimenti diverse consonanti non contrassegnate da punti. E il capitolo rela-

---

[1] I numeri delle epigrafi son quelli della silloge del Pauli.

tivo alle *vocali complenarie sottintese* è accettabilissimo in massima, poichè nessuno vorrà negare che nel veneto, come nell'etrusco e anche nel latino arcaico, una seguenza di più consonanti, formanti un tutto impronunciabile, arguisca l'omissione di una o più vocali da supplirsi nella lettura. Ma saranno essi del pari accettabili i criterj proposti in quel capitolo, per istabilire, secondo i casi diversi, quali siano le vocali per cui vadano separate le consonanti che la scrittura addossa tra di loro? Lo stesso autore non è, del resto, sempre fedele al proprio sistema, leggendo egli p. es. *miesso* (nn. 21, 22, 23, 24 ecc.) dove, stando alla regola da lui enunciata che la lettera м debba leggersi *mi* allora soltanto che « non sia seguita da altra vocale » o fiancheggiata da puntini, dovrebbe leggere *messo*; e ancora leggendo *menosa* (n. 7) e *menone* (n. 227), dove dovrebbe leggere *minosa* e *minone*.

Ma se il metodo di lettura, proposto dall'autore riguardo alle lettere fiancheggiate da punti e alle vocali complenarie sottintese, ha per effetto di dare alle iscrizioni venete un aspetto assai diverso da quello sotto il quale eravamo fin qui abituati a considerarle, questa differenza diventa addirittura stragrande per effetto del valore diverso ch'egli attribuisce a ben cinque caratteri alfabetici.

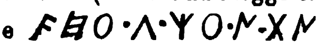
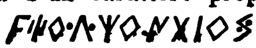
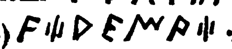
Il segno ·/·, che il Pauli e con lui tutti i venetologi fanno = *h*, è letto dal nostro autore per *ne*, in analogia al valore sillabico che questo segno avrebbe nelle epigrafi asiane e massime in quelle di Cipro. Dato questo valore al segno ·/·, osserva egli, « sortono voci che sono più in armonia colla dolcezza del nostro dialetto, e quel che è più, la loro etimologia ne riesce più piana e più naturale ». Ma altri potrebbe osservare, che, nel n. 261, la sillaba n e è scritta *in extenso*, precisamente accanto al segno ·/·[1]; e che il caso si ripete al n. 274[2]. Ora, siccome anche la lettera ·N· fra due puntini ha nel sistema dell'autore il valore sillabico di *ne* (pag. 44), converrebbe riconoscere nella scrittura veneta tre diverse maniere di esprimere una stessa sillaba; cosa assai poco probabile.

Intanto, per la innovazione di cui tocchiamo, il nome della famosa divinità dell'Olimpo veneto, letto fin qui r e h t i i a h e ricorrente tante volte sulla stipe votiva del sacrario estense, diventa r e n e t i a n e, che

[1] Stando al metodo di lettura proposto dall'autore, la prima parola di questa iscrizione, che egli legge p u p i ϑ i n e, dovrebbe invece leggersi p u p i ϑ i n i e n e.

[2] La trascrizione del Pauli, riguardo a questo particolare, riesce alquanto diversa da quella del Cordenons.

l'autore spiega come dativo di *r e n a t i a n a = *Rena Diana*, « la scorrente Diana ». E se questa Rena Diana dovesse effettivamente prender posto nella mitologia veneta, che bazza per gli archeologi e i numismatici! Luce inaspettata ne riceverebbe l'ovvio denaro di C. Renio, sul cui rovescio figura una divinità feminile in biga di cervi o di caproni che siano. Questa divinità, qualificata finora assai dubitativamente per Giunone Moneta, sarebbe d'ora in poi identificata con Diana Rena, che C. Renio avrebbe impresso sul suo denaro quale deità tutelare di sua famiglia, come Gn. Plancio impresse la testa di Diana Planciana, come Q. Pomponio Musa rappresentò sui suoi conj l'imagine delle Muse. Ma, per ora almeno, non è ancora provato che il nome della dea venerata nel sacrario atestino abbia a leggersi r e n a t i a n a; e si potrebbe dire, piuttosto, che non manca la prova del contrario.

Il segno ı/ı figura infatti negli alfabeti delle laminette d'Este al posto del greco ⊟; e d'altronde basta confrontare tra di loro:  del chiodo n. 33 (che il Pauli legge *vho·u·χo·n·tah* e il Cordenons *veneotussone*) e  della piramidetta n. 245, per riconoscere come ı/ı s'alterni con ⊟. Dai quali due fatti si evince, che ı/ı ha il valore di *h*: ond'avviene che 𐌅⊟ e 𐌅ı/ı nel veneto, non altrimenti che nell'etrusco e nel latino arcaici, sono le combinazioni grafiche per le quali si significa il suono *f*, in mancanza d'un carattere proprio. Così nei nomi  (*vhuχiia*),  (*vho·u·χo·n·tio·s·*)  (*vhremah·s·*), affini a quelli delle iscrizioni latino-venete: *Fugenia*, *Fougonia*, *Fremantio*; cfr. Lattes, Arch. suppl. I 26, e altrove.

Il secondo dei cinque segni alfabetici, che il nostro autore legge diversamente dal Pauli è , a cui egli attribuisce il valore di ϑ, anzichè di o o di φ, come propone il Pauli, secondo che la figura presenti una forma circolare o romboedrica. In ciò io convengo pienamente col Cordenons, sembrandomi decisivi gli argomenti che si possono dedurre dalla forma  del n. 36, che sta pel solito *·s·to*, e più ancora (come già vide il Lattes), dalla forma  (n. VI, inedita), la quale, se il carattere ⊙ avesse il valore proposto dal Pauli, ci presenterebbe tre *o* di séguito.

Assai poco probabile, per contro, sembra il valore che dà il nostro autore al segno , cui tutti i venetologi leggono per χ (cfr. gli esempj dianzi addotti per ı/ı = *h*) ed egli invece per *ss* e talvolta

anche *se* (nn. 252, 259). Il valore di questo carattere dovrà pur essere quello di χ, come negli altri alfabeti italici; e infatti, pur negli alfabeti atestini esso occupa il posto del greco χ. L'ovvio meΨo delle iscrizioni venete diventa per il Cord., come già vedevamo: miesso, che egli interpreta «io sono», fondandosi sul fatto che anche oggi nel veneto si dice *mi ssò*, massime dal popolo, per dire «io sono»; nella quale locuzione egli riconosce una forma dialettale, indigena, che resistette all'invadente latinismo e, quando questo fu sconfitto, finì per trionfare. Lascierò ai veri specialisti ogni giudizio su questa etimologia; e mi limiterò a ricordare che pel Pauli eχo equivale al pronome di persona prima al caso retto, «ego», e meχo al pronome stesso in caso accusativo, «me»; cfr. Lattes, Arch. suppl. I 20 sgg.

Per quanto concerne il segno X, al quale il Pauli dà il significato di *s*, in analogia al sabellico [X] e al messapico X, si può convenire coll'autore là dove obietta non sembrargli molto probabile che i Veneti si permettessero il lusso d'un quarto segno per indicare una quarta varietà di *s*, che non avrebbe potuto differenziare dalle tre altre che per una gradazione quasi impercettibile. Egli propende ad attribuirgli il valore sillabico di *le*, sebbene non escluda che possa avere quello di *x*, come per parte mia sarei più disposto ad ammettere.

Rimane il segno //, costituito da due aste verticali, che il Pauli legge per doppio *i*, laddove il nostro autore, partendo dal presupposto che nelle epigrafi venete non sianvi nè punti diacritici nè lettere doppie, crede doverlo ritenere equivalente ad *i* nasale.

Il sistema di lettura, che mi sono così ingegnato di esporre in via sommaria, è dunque tanto differente da quello degli altri venetologi, che le iscrizioni, in cui si applica, subiscono un travestimento da renderle a prima vista irreconoscibili. Così l'iscrizione n. 250, letta dal Pauli: *·e·χo·u·rkvi ·e· χetoriioh a·h··t·ioh* e tradotta *ego* (*sum*) *sepulcrum Egetorii Acutii*, diventa, col sistema di lettura dianzi esposto: *miesso purekli epissetorione akutaione*, e si rende per *io sono al tumulo sopra* (*posto*) *di Setoriana Akutaiona*. Chi direbbe che si tratti della stessa iscrizione?

Ma non sarà superfluo che ancora un po' si continui a mostrar la differenza delle letture e delle interpretazioni, ricorrendo per ciò alla seconda parte del libro del Cordenons.

L'iscrizione n. 34 è letta e tradotta dal Pauli: *vhuχia vhremah· s· tna zoto rehtiah* = *Fugia Frimaxtina dedit Rectiae* (*deae*); — dal Moratti: *vh u χia vh remah ·s· to na h za to* = *A Vho il divo in segno di* (*a*)

grato (*buono*) *animo questo* [*dedic*]*ato è* [*in*] *d*[*on*]*o* [*è*] *questo*; — dal Cordenons: *Venetussia venere manesa tinane zato rene tiane* = *Da Venetussia Venere-manesa a ricambio* (*di benefizio*) *dato a Rena Diana*.

N. 259. — Pauli: *aleteh vehχnoh karanmniioh ekupeoari ·s· ·e·χo* = *Aletae Veigeni Caranmonii* (*filii*) *sepulcrum ego* (*sum*); — Moratti: *pleteh veiχnoh kv-r rnm-s iohe-s peбo-ri ·s· eχo* = *Da* (*di*) *Plete Veiχn per* (*la*) *figlia, per* (*la*) *moglie a Rnm Johe dedicato è, consacrato*; — Cordenons: *piletene vene senone karane menione epi kupeϑarisa mi esso* = *A Φiletena Vena Senona a cagione di ricordo per* (*pietra*) *incombente io sono.*

N. 23. — Pauli: *meχo zona·s·to rehtiiah nerika lemeto·rina* = *me dedit Rectiae Nerica Lemetorina*; — Moratti, accettando la lezione di Pauli, traduce: *Al tempio in* (*a*) *dono* (*è dato*) *questo per beneficio da Nerika Lemekor*...; — e il Deecke, accettando egli pure la lettura del Pauli, traduce: *Io sono il succinto* (*ragazzo*) *di anni XII Neriko Lemeto*. Il Cordenons finalmente legge: *mi esso zona sato renetiane nerika lemetorina*, e traduce: *Io sono dono dato a Rena-Diana da Nerika Lemetorina.*

Questi risultati sembreranno, in generale, scoraggianti. Quando tre eruditi, come il Pauli, il Deecke e il Cordenons, travagliandosi intorno ad una stessa leggenda cogli stessi sussidj linguistici e grammaticali, non riescono ad accordarsi in una sola parola, è lecito dubitare della bontà dei metodi che son da essi adoperati. Confrontando poi le loro interpretazioni, così disformi, con quelle che delle stesse iscrizioni propone il prof. Moratti, il quale intende interpretare il paleoveneto per virtù dell'albanese — *obscurum per obscurum*, come diceva testè l'*Academy* di Londra a proposito dell'interpretazione dell'etrusco per mezzo del basco, propugnata dall'avv. Polari di Lugano — non pochi archeologi e paletnologi penseranno, che l'ajuto della filologia non li conforterà così presto nelle loro indagini sulle primitive civiltà di certe genti.

Rimarrebbe ora a parlare della terza parte del libro, la quale contiene alcune interessanti e giudiziose ricerche intorno all'età dell'introduzione dell'alfabeto nella regione veneta, che tornerebbe, per plausibili induzioni, al IX sec. av. Cr.; e della quarta ed ultima, in cui si tratta, in modo alquanto sommario, delle questioni etnografiche relative alle origini dei Veneti. Ma io devo limitarmi ad accennare, che i due capitoli son meritevoli, per più rispetti, di tutta l'attenzione del lettore, e che molte delle conclusioni a cui l'autore riesce, specie per virtù dei dati archeologici, mi sembrano incontestabili. Circa l'origine dei Veneti, egli non si mostra ben persuaso

dell'opinione, oggi accettata da non pochi e chiari eruditi, che i Veneti, al pari dei Japigi, siano di origine illirica; opinione, per la quale milita, del resto, oltre all'autorità di Erodoto, anche il fatto del trovarsi con frequenza nella Venezia e nell'Istria i nomi preromani dell'Apulia, fatto di cui l'autore non si preoccupa abbastanza. Egli si compiace, per contro, di obiettare che, siccome i Veneti-euganei rimasero insino all'epoca di loro romanizzazione del tutto isolati e immuni quasi del tutto da influssi stranieri, l'elemento illirico, se essi fossero davvero una propaggine illirica, dovrebbe costituire il fondo del loro linguaggio: il che egli nega recisamente che sia. Nulla d' « iranico », afferma egli con sicurezza, presenta l'antica lingua veneta, e nessuna affinità coll'albanese, che si reputa contenere molta parte dell' « antico illirico ». Ritiene, invece, che l'idioma dei Veneti mostri un'affinità grandissima, che è come dire un po' più di quanto si sarà disposti a concedergli, col latino e massime col greco, cioè col latino per la struttura grammaticale e col greco per le radici. Per le quali analogie è indotto a credere che i Veneti si sien soffermati, *ab antico*, nella regione balcanica e dacica più lungamente dei Latini e degli Umbri, accanto e forse frammisti ai progenitori degli Elleni. Circa l'arrivo dei Veneti in Italia, crede egli che dalle ora dette regioni vi sia dapprima giunto alla spicciolata, per mare, approdando alle foci dell'Adige, uno sciame di essi Veneti, che poscia assunsero il nome di Euganei: e che in età posteriore se ne avesse una seconda e grande immigrazione, la quale, dopo occupata l'Istria e forse fin d'allora la Stiria e la Carinzia, procedendo ancora verso occidente, dovette scontrarsi cogli Euganei, donde quei conflitti di cui ci giunse un'eco per bocca di Livio e di Servio.

Forse il tempo non è ancor giunto di poter pronunciare una sentenza assoluta intorno a un libro quale è questo. Io mi sono in fondo limitato a porgerne quasi un indice, corredato qua e là di pochi appunti; e il giudizio dovrebbe a ogni modo esser devoluto a chi fosse più competente che io non sia. Ma intanto a me sia lecito far plauso al suo autore per lo spirito d'iniziativa di cui dà prova, e pel nobile contributo di studj e di materiali ch'egli ha voluto apportare alla costruzione d'un edificio, il cui incremento è nei voti di quanti si interessano alla storia delle antichissime popolazioni dell'Italia.

VITTORIO POGGI.

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

[illegible]

[illegible]

[illegible]

G. I. ASCOLI.

QUARTA DISPENSA.

[illegible]

Prezzo: L. 5.60

TORINO

ERMANNO LOESCHER

18[illegible].

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

L'*Archivio* esce a liberi intervalli, per fascicoli che non sono di sei fogli; e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo) . . . . L. 20 —
Vol. II (completo). . . . . » 17 —
Vol. III (completo) . . . . » 2[illegible] —
Vol. IV (completo) . . . . » [illegible]5 —
Vol. V e VI. *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli. Il quinto volume, di pag. [illegible], è interamente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. [illegible]; nove dispense in tutto (complessive L. 7[illegible]).
Vol. VII (completo) . . . . » 2[illegible] —
Vol. VIII (completo). . . . . » 2[illegible] —
Vol. IX (completo) . . . . » 1[illegible] 40
Vol. X (completo) . . . . » 2[illegible] —
Vol. XI (completo) . . . . » [illegible] —
Vol. XII (completo) . . . . » [illegible] 7[illegible]
Vol. XIII (completo). . . . . » 21 50
Vol. XIV, puntata prima . . . . » 6 —

NB. — Sono sotto il torchio la seconda e la terza puntata del vol. XIV, le quali conterranno i seguenti lavori: Guarnerio, Il dialetto sassarese ecc. (continuaz. e fine), Salvioni, Annotazioni sistematiche ecc (continuaz.); Nigra, Saggi etimologici e lessicali; [illegible], storia dell'*i* mediano ecc. (pubblicazione postuma), Ascoli, Del tipo a cui spetta l'ital. *[illegible]*; — e altri.

Supplementi periodici all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino.

Prima dispensa . . . . L. 3 80
Seconda dispensa . . . . » 5 70
Terza dispensa . . . . » 5 —
Quarta dispensa . . . . » 5 50

NB. — È sotto il torchio la *quinta* dispensa, occupata per intiero dalla *Toponomastica della Valle del Serchio* ecc., di S. Pieri.

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

QUARTA DISPENSA.

TORINO
ERMANNO LOESCHER

1897.

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

SOMMARIO.

Intorno all'opera: *Monumenta linguae ibericae edidit* Aemilius Hübner, Berolini, 1893 (pp. cxliv-264).

Poche raccolte epigrafiche mi parvero mai atte a stimolare il desiderio dell'indagine più di questa dell'Hübner, frutto di ammirevole diligenza e ammirevole acume. Per essa la copia dei monumenti iberici s'è arricchita a segno, che si può credere meno disperata la risoluzione di un quesito, intorno a cui l'erudizione da tanto tempo si stanca, ed è, se tra la lingua degli antichi Iberi ed il basco interceda un vincolo di stretta parentela, come, per non dire che di due illustri, pensarono l'Oihenart e Guglielmo di Humboldt, o se questa supposizione, che di per sè stessa appare tanto ragionevole, non sia all'incontro da respingere affatto. L'Hübner, mentre condensava nel suo volume cotanta mole di voci, di notizie, di critica, mentre portava la conoscenza dell'alfabeto iberico e la lettura delle iscrizioni rispettive a un grado di certezza non mai prima raggiunto, seppe, maraviglioso anche in questo, resistere a ogni seduzione di ermeneutica per mezzo del basco, sebbene egli accenni chiaramente, che la fede autorevole dell'Humboldt è pur la sua, e ch'egli spera di aver fornito altrui il materiale di prova, onde codesta fede più e più si raffermi.

Giova non dissimularsi, che le difficoltà d'interpretazione restan sempre grandi, anche nella relativa abbondanza di documenti, dei quali ora si posson valere gli studiosi. Infatti, le scritte delle monete serviranno in genere a stabilire qualche terminazion di voci, o ad illustrare la fonologia iberica; ma, ristrette, come sono per lo più, a nomi proprj, giovano poco alle esplorazioni lessicali e sintattiche. D'altra parte, le iscrizioni propriamente dette sono or brevi assai, or tali che riesce difficile sceverarne le voci, or di lettura non in tutto certa, or dubbia per la soppressione di molte vocali; senza dire che le bilingui mancano pressochè del tutto. Cionnondimeno, un sapore come di lingua imparentata col basco si coglie al primo assag-

gio dai nomi di luogo, da quelli di persona, e dallo stampo grammaticale di certe voci, ricorrenti con forme identiche o affini a grande distanza di regioni. E lo studio insistente e metodico riesce indubbiamente a convalidare la prima impressione, accrescendo il numero e l'importanza dei contatti tra iberico e basco.

A illustrare in questo senso tutta la collezione dell'H. si richiederà un lavoro di molto lunga lena; e io per ora altro non posso presentare se non alcune spigolature, che ho tentato raccogliere sul modesto campo della nuova suppellettile iberica oggi a noi dischiusa, seguendo pur sempre le orme incancellabili impresse dall'Humboldt su questi sentieri, come già facevano altri benemeriti, che tutti ci son rammentati dall'amplissima bibliografia di cui s'ornano i Prolegomeni dell'opera dell'Hübner. M'è poi parso prudente di astenermi, per ora, quasi totalmente dalla interpretazione dei nomi geografici. E due considerazioni generali mi permetto ancora di qui soggiungere in via preliminare. La prima, che le tavole diligentissime, in cui l'H. espone le ragioni dei suoni iberici (Proleg., cv, cxxvi), ci dimostrano, come, fatta che sia la debita parte alle incertezze, alle vocali da supplire, alle differenze spiegabili per priorità di fase fonetica, a varietà verisimili di colorazioni dialettali, nell'ibero non c'è proprietà la quale sostanzialmente ripugni alla fonetica basca; di che s'avrà qualche idea per le comparazioni che verrò facendo. La seconda concerne un punto di cui già ebbi ad accorgermi e a toccare mentre venivo raffrontando tra loro il basco e l'egizio; ed è, che la lingua, da cui è provenuto il basco odierno, resistè, dirò con ostinazione, alle ingiurie del tempo; tantochè la forma presente qui non si dilunga da quella di età più antiche quanto ci potremmo attendere, argomentando dai fatti di altre famiglie linguistiche. Se varrà alcuno dei ragguagli, ai quali senz'altri indugi ora mi provo, egli basterà di per sè a chiarir la cosa.

I.

Nella copiosa collezione di nomi personali, che l'H. ci presenta, occorrono, com'è naturale, certe formazioni costanti di

vocaboli; e vien da chiedere se ne escano tali tipi a cui si possano cautamente contrapporre dei tipi baschi. Per le modificazioni, che nomi cosiffatti subirono attraverso la tradizione classica o per la ragione degli incontri fortuiti, non tutti i tipi appariranno ugualmente conclusivi; ma certe convenienze o concordanze specifiche varranno poi a togliere o a diminuire la perplessità che altre concordanze importano. Così, per la larga diffusione di un suffisso -co anche in lingue molto lontane dal basco, non sembrerebbe decisivo, quanto all'affinità basco-iberica, il trovare molti nomi iberici di persona, tramandatici dai Latini, colla terminazione *-cus* (Proleg. CXXI), pur conoscendosi le molteplici derivazioni aggettivali del basco, ottenute colla particola o suffisso -co; per es. geroko 'posteriore', zinezko 'serio, verace', zorioneko 'fortunato', ecc. È bensì vero, che a favore del basco starebbe già senz'altro, in questo caso, la facile etimologia, che il basco suggerisce per alcuni di questi nomi. Così, per *Abri-co* si cfr. i b. abere 'animale', abera-tz 'ricco', abr-il-du 'immolare' (e con *Abrico* si ragguagli *Abrun*, CXXIII). *Altico*, alla sua volta, è quasi identico al b. al-de-ko 'vicino'[1]. *Apilico* ricorda i b. apal, aphal, 'umile, basso, il cadere', apalean 'nel cadere (della sera)' S. M. XI. 19. *Caenico*, cfr. *Caenecaenus*, CXXII, ci riporta al b. gain-e-ko 'superiore' (sorda e sonora gutt. alternano anche nel basco[2]); e *Venica* al b. bena, bene-ta-ko 'verace, serio'. *Alor-co* dirà probabilmente 'campestre', b. alor, alhor 'campo lavorato, lavorabile'. *Inderco* (aquitanico) CXXIX, e *Andergo* (transpirenaico), potranno andar connessi col b. indar 'forza', indar-ka 'per forza', indar-tsu 'forte' ecc. Il nome di Marte nella Callaecia, cioè *Carioceco*, altro per avventura non dirà se non 'vittorioso', cioè, a modo basco, garaite-ko, da garaite 'vittoria'; e la prima gutturale di *-ceco* per **te-co* entrerebbe in una ragione di scambj fonetici propriamente basca, della quale avremmo qualche altro vestigio nelle iscrizioni, senza dire del nesso, che ri-

[1] alde riviene per me ad *al-te; v. Arch. *suppl.* II 47.

[2] Quanto all'ibero, cfr. *Garri* e *Carre*, III, I a., *Gison* e *Cison* III, II b, degl'Indici dell'H.

sale all'iberico, x per TS. Ma a dispetto di questa ed altre analogie, un dubbio rimarrebbe pur sempre intorno alla ragione glottografica del derivatore; dubbio che all'incontro cederà quando s'incontrino nei nomi iberici derivatori schiettamente baschi, come per es. -tun -dun, derivatore d'aggettivi, che assumono anche valore di nomi: b. jaki-tun 'sapiente', erru-dun 'colpevole', al-dun 'potente' (v. Arch. suppl. II 51). Questo elemento presumo io di ritrovare nei nomi iberici che ora adduco, sotto le forme di *-ton -tun, -don -dun*. Così: *Bilese-ton*, cxxv (forse da *bil[e]ze 'il raccogliere' in senso nominale); — *Serge-ton* (dove la formazione primaria ricorda quella del b. zerga-zale 'pubblicano', S. Marco II 15, Soc. Bibl., in cui zale è suff. di agente); — *At-tun-[us]*, cxxiii, che ricorda molto da vicino il b. as-tun 'pesante'; — *Sut-tun-i-o* cxi, tra i nomi di Dei, con desinenza ampliata e forse articolata [1] (cfr. b. zuzen 'dritto, equo', zut 'diritto'); — *Can-tun-aeco*, cx, altro nome di Divinità, in cui *-aeco* appare come aggiunta al qualificativo principale, cfr. *Aegi-amunni-aegus* ibid., *Vagodonn-aegus* ecc., e per la parte radicale: *Can-da-mi-o*, *Can-di-edo* cix, appellativi di Giove. Inoltre: *Cras-tun-o*, cxxv; — *Sene-donn-a*, cxxxi, nome feminile, forse 'incinta', b. sein-dun id.; — *Lohi-tton*, cxxx, cfr. b. lohi 'fango, lordura'; — *Ae-dunn-ia*, *Ma-tun-a*; lo stesso *Vago-donn-* sopra detto, ed altri. Se poi si ragguagliano le forme *Sembedon-is*, *Sembe-tenn-is*, *Sembe-tten* (Ind. III, II b) ed altre consimili, parrebbe che nell'ibero, accanto al suffisso colla voc. O, U, vivesse l'altra pure con E, cioè *ten*, regolare nell'egizio, e conservato sporadicamente dal basco in zuzen, c. *sūten*, addotto dianzi (cfr. Arch. suppl. II 51).

Altro derivatore particolare del basco è su, tsu (xu), che a me parve doversi riconnettere col primit. tu e du, per quel medesimo trapasso per cui nelle forme infinitive si ha tze da te (cfr. Arch. suppl. II 46-7). A ogni modo, è ben certo, che per questo suffisso s'ottengono in basco aggettivi di abbondanza o possesso, come egar-su 'assetato', lohi-xu 'lussurioso', al-tsu

[1] La presenza dell'articolo mi sembra pur da sospettare nelle forme nominali del tipo *Bolosea*, *Carasoua*, *Celea* ecc., cxxi.

'possente'. Ed eccolo riapparire tra i nomi iberici nelle due forme *su* e *xu*. Così: *Lohi-su*, cxxx, cfr. b. lohi-xu e l'ib. *Lohi-lton*, già veduto; — *Ilunno-su* ibid., cfr. b. ilhun o illun 'oscurità'; dove è da paragonare *Ilunnus* tra i nomi di Dei iberici, cxii, ed anche *Ilumbe-ro*, che riprodurrebbe esattamente, nella sua prima parte il b. ilhum-be, ilhum-pe 'oscurità'. Negli appellativi di Dei aquitanici, ritornano *Ari-xu*, cfr. b. arri-tsu 'sassoso'; — *Ilixo* (ed *Illixo*, cxxx), cfr. b. ille-tsu, ulle-tsu 'chiomato'; — *Ilu-berri-xu*, cfr. b. *ilberri* 'luna nuova'; — *Larra-so*, cfr. b. larre 'l'aperto, la campagna'; — *Bai-korri-xu*, che ricorda gli elementi baschi bai 'chiazza', gorri 'rosso'.

La forma del derivatore, che nel basco suona tu, du, sembra ritornare in nomi iberici come *Atlon-do*, cfr. il b. athalonda-tu 'cercar informazioni'; — *Plen-du*, che ricorda il b. beran-du 'tardare, tardo'; — *Ase-du* (cfr. *Asi-ti-o* cxxv), al quale consuona il b. ase-tu 'saziare, saziato'; — *Cabe-tu*, cfr. b. gabe 'privazione, senza', e v. Arch. suppl. II 47.

Il suffisso basco, che con varia vocale ci si mostra nei derivati neska-me 'ragazza', lar-me 'pelle', loku-ma 'assopimento', philda-mu 'straccio', apparirebbe negl'iberici *Sosu-mo*, cfr. b. zuzi 'distruggere'; — *Guta-mo*, cfr. b. goth-or, con diverso suff., 'altiero'; — *Sinta-mo*, cfr. b. zin 'verace', zintasun 'veracità'; v. § IV, p. 17: *Canda-mi-o* ecc.

Potranno far serie coi derivati baschi per r (or, ur), l (ol, le ecc.), di cui in Arch. suppl. II 50-51, i nomi iberici che ora adduco: *Aet-ur-us*, *Aeb-urr-us*, forse connessi, per la parte radicale, coi temi dei baschi ai-ta-tu e ai-pa-tu 'celebrare' (l'ur, or, è frequente nel basco: lab-ur, zu-h-ur, hez-ur, kunk-ur, ag-or, c'ilb-or, ecc.); — *Alb-ur-a*, cfr. b. albo 'fianco', albora-tu 'accostarsi'; l' *a* finale del qual nome iberico va forse attribuito all'articolo, cfr. p. 4, n. 1, del pari che in *Ausu-a*, cfr. b. auzo 'vicino', *Orsu-a*, cfr. b. oso-a 'il sano, intiero'; — *Nega-lo*, cfr. b. nege-la 'ranocchio'; — *Igillu-s*, nome aquitanico, cfr. b. egille 'fattore'; — *Tio-gilu-s*, la cui seconda parte ricorda il b. gille dei derivati a mo' di zur-gille 'falegname'; — *Lepe-cello*; — *Urchate-tello*, cfr. b. urhatu 'stendere'.

Nel basco si derivano diminutivi per -c'o, -to tto; e nell'iberico sembra affacciarsi un tipo congenere in questi nomi feminili: *Uri-tto*, cfr. b. urri 'sodo'; — *Bari-tto*, cfr. b. bare 'lumaca'; — *Siri-cco*, cfr. b. zirri 'frugare'; — *Ombe-cco*, cfr. b. opa 'desiderio'; ed altrettali.

Un diminutivo di questa fatta si potrà avere pur nel nome aquitanico di Deità: *Iski-tto* (cfr. § II, p. 8, n. 1), cfr. b. izk, esku 'mano, potere'. La nostra ignoranza della religione degli Iberi rende più che mai problematiche le etimologie suggerite dal basco pei nomi di divinità iberiche; ma pur se ne vorrà tollerare qualche altro saggio. Così *Ubel-ka-e*, CXII, ci richiama il b. ubel 'smorto, livido'; e *Andero* (cfr. *Inder-go*, già veduto), epiteto di Giove, il b. indar 'forza'[1]. Per *Aher-bels-te* ci sovvengono il b. aiher 'sguardo, invidia, malocchio' (Pouvr.: aiher naiz 'io sospetto') e il b. beltz 'nero'; e aggiuntovi il *te*, derivatore d'aggettivi, il composto direbbe a un dipresso 'dall'occhio o sguardo nero, cattivo'. La metafora e la composizione rammenterebbero il b. ezker-beltz 'ingratitudine'. Cito ancora tra cotesti nomi: *Iboi-te*, cfr. b. ibai 'riviera'; e *Corri-tse-h-e*, cfr. b. gorri-tze 'arrossare'; ed altri per ora ne lascio.

Vedo io bene che la congruenza fonetica tra iberico e basco, nei confronti sin qui proposti, potrà parer soverchia, considerata la molta distanza che separa nel tempo i monumenti iberici dal basco odierno. Pur tuttavolta è un fatto, che appunto questa notevole congruenza è il carattere costante dei paralleli che quasi involontariamente ci si fanno innanzi. Così, a voler continuare coi nomi personali: *Gison* e *Cison* (visto a p. 3, n. 2), cfr. b. gizon 'uomo'; *Igillo* già citato, all. al b. egille 'fattore'; *Sendu-s*, cfr. b. sendu e sendo 'forte'; e, salvo il suff., *Bihox-su*, all. al b. bihotz-dun 'coraggioso'; *Carasou-a*, cfr. b. guraso-a 'il vecchio'; *Bolose-a*, cfr. b. buluzi 'nudo'[2]; *Ca-*

---

[1] Mi si permetta di qui ricordare l'egizio *neter* 'forza' e 'Dio'; e anche di aggiungere che tra gli Dei iberici è *Neto*, *Netu-s*, di suono molto affine al copto *nūte* 'Dio'.

[2] Di questa voce basca sembra ben poco sostenibile la derivazione che s'è tentata da *pilus* lat.

rai-us, cfr. b. garai 'eccellente'; *Irrico*, cfr. b. irri-kor 'propenso al riso', irri egin 'ridere'. E si potrebbe lungamente continuare; ma giovi più di tutto avvertire gl'incontri di struttura nella formazione di codeste voci, come quelli che si fondano sulle più intime proprietà glottiche e son come di rimedio agli errori inevitabili delle ricerche etimologiche.

II.

Dalle voci, che gli scrittori classici ne tramandarono come iberiche, e l'H. raccolse e commentò colla cura più scrupolosa, non tacendo i suoi dubbj intorno alla loro origine, si potranno pur ricavare indizj preziosi intorno all'ibero. L'etimo dei nomi proprj è di sua natura enigmatico; qui all'incontro, colla forma più o meno intatta, ci fu anche trasmesso, sia pure in modo approssimativo, il significato. Ma la messe non è abbondante, quando in ispecie si prescinda dalle voci di non sicura provenienza. Aggiunse poi l'H. anche una raccoltina di voci spagnuole, che dovrebbero appartenere all'antico substrato indigeno; ma di queste non è detto d'altronde che non si possan tentar derivazioni all'infuori dell'iberico. Io mi limito a brevi cenni.

aparia (ἀπαρία), voce addotta da Dioscoride come ispana, nel senso di 'erba', avrà forse designato l'erba come 'cibo del bestiame, pascolo, pastura'; e sovviene il b. afari, che ora non dice se non 'pasto' [1]. Per *f* alternante con *p*, cfr. b. ifeni e ipiñi 'porre', alfer e alper 'ozioso'.

arrugiæ, che Plinio dice esser denominazione iberica di 'gallerie scavate nei monti', ci riporta, dato *ġj* da *bj* (cfr. b. ebiakoitza ed egiakoitza 'sabato', senza dir delle riduzioni consuete, diverse ma analoghe, che abbiamo nel fr. *rage* = *rabja, ecc.; e v. p. 20) al b. arr-obi 'galleria di miniera', composto di arr arri 'pietra' e obi 'fossa'. Lo spagn. *arroyo* 'rivo', addotto dall'H., sarebbe altra cosa.

astur-con, nome di cavallo, connesso da Plinio coll'etnico degli Asturici, offrirebbe, se non altro, nel suffisso il derivatore basco di nomi come la-gun elkar-gun, nahi-kun-de, ecc.

---

[1] Cfr. il copto *peri* 'cibo'.

· *balsa* 'palude fangosa'; la cui identità col b. balsa 'fango' fu già avvertita dall'Humboldt, p. 40. Aggiungerò solo quella che per me n'è la risposta hamitica, cioè il copto *belž* 'fango', perchè mi prepara a rammentare una delle molte congruenze dello stesso genere, che sarebbe in

barca o *barica*, voce diffusasi probabilmente dalla Spagna al restante dominio romanzo, e spiegata ottimamente dall'egizio *bari* 'navicella'; la qual fonte egizia, se reggono le affinità basco-hamitiche, non dovrebbe più all'H. sembrare, come gli sembrò, inconciliabile coll'ibero.

gurdus 'ottuso', che Quintiliano adduce come voce di Spagna, si appajerebbe col b. gur-do 'molle', seppure questo non ritorna allo spagn. *gordo*, diverso alquanto nel significato e di origine oscura. Nel suffisso, apparirebbe un elemento comune al basco ed all'iberico; cfr. § I, p. 5; § IV, p. 14.

segutil-um, secondo Plinio, valeva presso gl'Iberi 'indizio (dell'oro)'. Ora in *segut* si può ravvisare il rad. stesso che è nei b. ezagun ezagutu 'conoscere, sapere'; e *il* è suffisso assai frequente nel basco: mut-il 'garzone', ukab-il 'pugno', op-il 'pane', cfr. el in Arch. suppl. II 51; *segut-il* varrebbe quindi 'ciò che fa conoscere, indizio'.

becerro 'vitello', sarà una delle poche voci spagnuole, che serbino un antico tema iberico, presente anche nel basco: behi 'vacca' (eg. *bahes* 'vitello', copto *behsi* 'vacca). Manterrebbe nella sibilante il suono più antico, e in *er* un suff. comune al basco; cfr. Arch. suppl. II 50-51. Non è pensabile una connessione col romano.

esquerro e *izquierdo* vengono allo spagnuolo dal b. ezk-er 'sinistro', come è generalmente riconosciuto [1].

moron spagn. 'colle'; se è voce iberica, troverebbe pronta l'analogia del b. muru id.; allato al quale c'è buru 'testa, vertice', che alla sua volta ricorda il monte *Buri* della Mauritania Cesariense; Proleg. CXLII.

---

[1] Il basco e il copto spiegano pur la ragione del composto: ezk esk (esku) 'mano' (eg. *giz* id.) e *er (*ier*) 'sinistro', copto *vur* id. Si confronti il b. esk-uin e il copt. *uinam* 'destra'. Quest'ultimo conguaglio è ammesso anche dallo Schuchardt (Lit. Centralblatt).

urraca spagn. 'pica, gazza', dovrebbe pur essere parola basca; ma io non la trovo registrata, nè dal Larramendi, nè dal V. Eys. Si veda come ne parla incertamente il Diez nel lessico. L'aspetto della voce conviene al basco; e per la radice si pensa súbito al b. urra urra-tu 'rompere, lacerare'.

Ho dianzi accennato di passaggio al nome di un monte, del *Buri* di Mauritania. Or se mi astengo dall'addentrarmi nel campo dei nomi geografici, ei non è certo perchè io lo creda infecondo, senza dire che l'opera dell'Humboldt ha già a tutti provato il contrario. Ma la prudenza mi ha trattenuto; e mi limiterò a dire, che anche su questo campo si riconoscano, a prima vista, molte denominazioni di tipo basco. Rimane ad es. pur sempre verisimile la connessione, già propugnata dall'Humboldt, di *Salduba* col b. saldu 'vendere', quasi che la città fosse detta, 'la trafficante'. Così *Segontia* richiama il b. ezagun 'sapere', già addotto a proposito di *segutil-um*; — *Mentesa*, in Livio XXVI 17. 4: *Mentissa*, rievoca il b. mendi 'monte', e tra i monti erano per l'appunto la Mentesa Oretana, e la Bastetana; — *Uxama*, sulle monete *ušamu*, pare accostarsi per il radicale al b. uts 'spazioso, libero, sgombro'; — *Iturissa*, nella Vasconia, di cui si noti la derivazione come è in Mentissa, viene quasi a combaciare col b. iturri 'fonte'; — come pur *Liri-a* s'incontra col b. lili 'fiore', dove non è superfluo avvertire che sulle monete di *Iliberri*, n. 128 a, troviamo nella parte latina: *Florentia*.

III.

Nelle leggende delle monete è naturale che speriamo particolari occasioni di percezioni morfologiche. Non ci fermeremo per ora a quelle in cui si mostra sempre il puro tema del nome, quali sarebbero *Celse*, *Alaun*, *Usecrth* (*Osicerda*), *Ledišama* ecc. Ma la maggior parte dei nomi, che ci son dati dalle monete, hanno un finimento costante, nel quale, appunto per la sua costanza, tutti riconobbero un elemento di relazione. Così, mentre certi nummi portano il nome della città nella mera forma tematica, lo stesso tema ci si ripresenta poi modificato per *-s* o *-š*.

Segobriga, n. 89, è in forma iberica *Šeqprice* (in cui *q* = *cu*, *gu*) e col finimento: *Šeqpric-s*, *Šeqprice-s*. Analogamente *Bilbili*, n. 85, dà una volta *Plpli* e tutte le altre *Plpli-s*. Con *Nertp* (Nertobriga) alterna *Nertp-š*. 'Segisama' ci dà *Šegšanh-š*. E mentre l'aggiunzione consiste talvolta in una sola sibilante alla vocal finale del tema, come anche in *Caralu-s*, *Ušamu-s*, talaltra essa mostra la sibilante preceduta da *e* (cfr. b. ez) o da *q*. Così al n. 75 abbiamo, allato a *Hilauce Hilauci* : *Hilauce-s*, *Hilauce-es* e *Hilauci-qš*. Anche nei num. 78 e 79 troviamo alternarsi *s* e *qš*: *Arat-s* e *Arat-qš*, *Areqrad-s* e *Areiqrat-qš*. L'elemento *q*, che vedemmo così combinato con *š*, si ripresenta in altre combinazioni con esponenti che alla loro volta ci si offriranno pur da sè soli nelle iscrizioni: *m* e *n*; senza dire che *n* ovvero *en* subito appare nei nessi frequenti delle monete *-c-en* e *-t-en*. Perciò il variare delle uscite *qš qm qn*, oltre alle ragioni emergenti dall'aspetto generale delle reliquie iberiche, toglie fede al ravvicinamento tentato dal Phillips e altri dell'ib. *qm* (= kum), col latino *cum*; a quella guisa che riuscirebbe poco probabile, non ostante il genitivo delle leggende greche, l'identificare il *-s* dell'iberico coll' *-is* genitivale lat., quando vediamo il *-s* iberico in funzione analoga a quella di *-m*, *-n*, e anche ci soccorre il b. z, ez, particola che serve assai meglio di *cum* lat. a spiegare il nesso iberico, fornita com'ella è dei varj valori 'a, da, per mezzo, ecc.'. È bensì vero che da cotal varietà di valori può nascere qualche incertezza nell'interpretazione delle forme; e si pensi solo alle differenti accezioni del b. z in lurr-ez 'di terra' (materia), ni-ta-z 'per opera mia' (strum.), ersan-ez 'dicendo, nel dire'; dove son da ricordare gli usi dei suff. ko e N. Ma la difficoltà maggiore dipende pur sempre dal non poter noi conoscere con sicurezza la dicitura nazionale delle monete iberiche, sebbene qualche luce pur ci viene dall'analogia di quelle tra esse che recano scritta latina.

Nelle quali, insieme col semplice nome della città: *Celsa*, iber. *Celse*, *Cæsaraugusta*, *Osca*, di tratto in tratto spunta anche un aggettivo, a indicar l'appartenenza. Così p. es. al n. 107: *Tanusiense*, cioè di *Tanusia*, al 167: *Ilipense*, d'*Ilipa*, al 119: *Iloiturgense* d'*Iliturgi*, al 176: *Sirpens[e]* di *Serpa*. Codesti

patronimici, come notava il Direttore dell'Archivio, ricordano, oltre l'uso greco, nostri nomi di monete sul gusto di *tornese*, *genovina*, *bisante*, *βενέτικον* Arch. III 258 n.[1] Ora nelle aggiunzioni iberiche *-qs -qm -qn* il primo elemento restando invariato, è forza indurre che la determinazione del caso spetti al secondo[2]. E rispetto al primo, trovandosi spesso nella trascr. lat. dei nomi iberici forme di agg. etnici in *-co*, *-go*, cfr. cxxxvii *gens Ablaida-co-[rum]*, *Viromeni-co- Avolgigo-*, in forma nazionale *Aulgigu-n*, ecc., si viene facilmente all'ipotesi di un aggettivo etnico derivato per esso *q* (*ku*) e parallelo in qualche modo alle forme latine in *-ense* che pur dianzi vedemmo. Sarebbe il -co del basco, già veduto a più riprese nei nomi proprj degl'Iberi, ma alterato nella vocale per la fusione di qualche antico indice di plurale; cfr. Proleg. cxxxvii, dove si trova una serie estesa di nomi iberici trascritti in epigrafi latine, uscenti in *qum* e *cum*.

Ma i tre terminativi *-s*, *-m* e *-n* come poi li combiniamo nella loro funzione? Sarà mai possibile che per gli elementi nasali ci seduca il genitivo plurale della leggenda patronimica delle monete greche? Nol crederei di certo. Il *-m*, che avremo nelle

[1] Anche sulle monete romane della repubblica appajono tracce di patronimici nei tipi *Romano*, *Cosano*, *Paistano*, *Loucanom* (gr. *Λυκιάνων*; Mommsen, *Ueber das rom. münzw.*, p. 306). Quanto all'Iberia, il Poole, *Encycl. Br.*, vol. XVII, osserva come le scritte iberiche rechino, a quanto pare, i nomi delle nazioni, spesso identici a quelli delle città della coniazione; e, aggiungiamo noi, avrebbero forse gl'Iberi nelle scritte nazionali imitato le espressioni della moneta greca, che precedette nella loro terra la coniazione punica e ibero-romana. Una singolare conferma della consuetudine iberica si avrebbe nella leggenda *Hispanorum*, che s'incontra, come latina, piuttosto unica che rara, sulle monete di rame battute in Sicilia *dalle milizie ispane* al servizio di Sesto Pompeo. Vedi Lenormant, *La monnaie dans l'antiquité*, II 132.

[2] È notevole l'esemplare del n. 120: *Esail-q* (cfr. *Esail-qš*) in cui si avrebbe il derivatore spoglio dell'indice di caso.

iscrizioni in funzioni meglio determinate, e il *-n*, s'incontrerebbero coll'indice egizio *àm*, *em*, equivalente a 'in, da, con, a', ridotto in basco ad an, en, N, e col b. N indice della relazione di appartenenza [1]. Sicchè, data l'interpretazione qui proposta di cotali elementi ascitizj, *Calaqri-q[u]š Lipa-q[u]š Varaq[u]š* verrebbero a dire 'per opera dei Calagurritani, Lipacesi ecc.'; similmente *Šetiša[q]um Klaiš[i]-q[u]m Krneš[i]-q[u]n* significherebbero 'tra, oppur da parte dei Setisani, Calaisci; dei, oppur tra i Carnesii'.

Il finimento *n*, ora veduto, viene a mostrarsi (anche nella forma di *en*) pur qual parte del nesso frequente *-c-n -c-en*. Troviamo p. es. al n. 6: *Unteces-c-en* (lat. *Indicet-es*); al 18: *Aušeś-c-en*; al 19: *Laies-c-en*; al 31: *Iltrces-c-en* (lat. *Ilerget-es*). Ora chi raffronti *Unteces* colla forma latina del nome etnico, cioè *Indicet-*, troverà che il divario sia scarso e potrà sospettare che il *s* iberico abbia assorbito la dentale del latino (*Untecets) e sia derivatore di un agg. patronimico; il qual sospetto si rafforzerà, se si osservi che al n. 18 insieme con *Aušes-*, ricavato dalla forma iberica, si trova, pure in caratteri iberici, il semplice nome della città *Ausa*, da cui *Auše-s-* sembrerebbe derivato [2]. Quanto al nesso restante, incontrandosi sulle monete ora *-c-en*, come negli esempj citati, ora *-ec-n*, p. es. nei num. 115 e 116: *Iclonec-n* (accanto al semplice *Icloe*), *Urc-ec-n*, ora *-at-n*, n. 16: *thruthru-al-n*, n. 117: *ccac-at-n*, ora *-t-n*, n. 5 IV 31-32: *hlhšhr-t-n*, noi risaliremo a **ec-en*, **et-en*, **at-en*, e ci rammenteremo di *ec*, *et*, *at*, derivatori baschi del plurale (v. Arch. suppl. II 41), cui susseguirebbe l' *en* che già considerammo.

Finirò coll'avvertire ancora la forma *Carp-ca* rimpetto a *Carp-qm* e al lat. *Carpe-t-ani*; e al n. 128: *Iluri-r*, che dovrà pur andare con *Iluri*; altri problemi, fra i molti, che una migliore intuizione della morfologia iberica verrà risolvendo.

---

[1] Il *m* suffisso apparirebbe da solo in *kligh-m* rispetto a *kligh* n. 50, e forse in *Laca-m*, cfr. *Laca-s* n. 95.

[2] Il suff. basco dei moderni patronimici ricorrerà invece di leggieri nei nomi aquitanici quali sono *Orco-tarr-is*, *Biho-tarr-is*, *Osaherr*; e dall'altra parte de' Pirenei: *Urces-tar*.

IV.

La quale, come ognun vede, dovrà principalmente andar promossa dallo studio delle iscrizioni. Ma qui le difficoltà d'interpretazione vengono appunto a farsi più gravi, in ragione della maggior complessità dei termini da indagare; e io per ora mi limito a cercare alcuni capisaldi nelle brevi epigrafi, o bilingui, o di lezione sicura, perchè scritte in caratteri greci o romani. Incomincio dalla bilingue che nella raccolta dell'H. porta il n. VI.

Secondo la trascrizione dell'H., il n. VI ci dà, in caratteri iberici, *aredc*, isolato in prima linea; e nella sottostante: *atnqlaur.andlsldu*. In terza linea, si legge in caratteri romani: *Fulvia lintearia*.

aredc, il contenuto della prima linea, ritorna con leggere mutazioni in altre epigrafi. Al n. VII, nella seconda linea, sotto al latino *heic est sit....*, è in caratteri iberici: *are.thg*. Al n. XXIII, e al XXVI, *are.dc* sta pur solo in prima linea, diviso in due parti da un punto, come nel VII, 'nescio qua causa' dice l'Hübner. Noi vi cerchiamo un equivalente del nostro 'qui giace', naturale in iscrizioni apertamente sepolcrali, e ricorriamo al basco, dove questo concetto s'esprime per mezzo di un 'eccoti', ovverosia 'tu l'hai; esso, essa è a te'. La frase così si scomporrebbe in due parti: *are*, b. ara e hara 'ecco'; *dc*, b. d-u-c, d-o-c, d-e-c = 'tu l'hai'. La vocale è soppressa nella seconda voce iberica, e parrebbe che fosse piuttosto *o* od *e* che non *u*, se il nesso *du* nella medesima iscrizione è reso veramente con un carattere speciale (◁), diverso dal *d*, che s'incontra in *dc* ed è ╳. L'iberico pertanto recherebbe nella forma verbale gli stessi elementi del basco moderno; cioè *d* (e in fase che stimo più antica: th), pron. di 3.ª pers. sing. senza distinzion di genere; *c* esponenti della 2.ª pers. sing.; *u*, *o*, *e*, breve tema dell'ausiliare per i transitivi, ricorrente anche da sè nel senso di 'avere', cfr. Arch. suppl. II 69-70-71 (perciò indipendente dal tema eduki, e già prossimo ab antico al corrispondente ausiliare egizio e copto). Il medesimo tema verbale, in un nesso che si direbbe schiettamente basco, vedrei in una breve scritta, rin-

venuta sopra un coccio di vaso, H. p. 147, la quale dice: *ionun du*, cioè, in forma basca: jan-en du, futuro perifrastico, 'da mangiare è da lui, lo mangerà'. Ogni differenza tra l'iberico e il basco qui si riduce alla diversa colorazione di due vocali. Che anzi, se non fosse troppo arrischiato il cavar partito da due sole sillabe rimaste nel n. LXX, aggiungere che nell'ib. *duthoc* abbiamo una forma, che stringe assai daccosto il b. lab. d-au-t-a-c, il guip. d-i-d-a-c, forme relative significanti 'tu l'hai a me'. Ma di ciò si riparlerà a proposito di un'altra epigrafe.

atnqlaur, onde incomincia la seconda riga, pare all'H. un composto che significhi il nome e forse anche la patria della defunta, corrispondendo in qualche guisa alla voce *Fulvia* della parte latina. Un mio pensiero intorno a questa voce composta, io veramente l'ho, ma non m'attento ancora a pubblicarlo. E resterà che io mi provi intorno alla voce susseguente.

andlsldu pare all'H. che debba dir la professione della defunta, come fa il lat. *lintearia*. E il basco seconderà cotesta ipotesi. Poichè *andl-* richiama il tema antola che è nel basco antola·tu 'vestirsi'; la seconda parte del composto ci offrirebbe alla sua volta la radice verbale *sl* **sal*, che si riconosce nei b. sal-tze sal-du 'vendere'; e il concetto di *lintearia* (del suffisso diciamo poi) risulterebbe così da una perifrasi equivalente a 'venditrice di panni'. Quanto al *-du*, l'H. non è ben sicuro della lezione. Il carattere, ch'egli così legge, è veramente una delle due forme del *r* iberico. Ma presentandosi, per ben due volte, l'altra forma di questa lettera in questa medesima iscrizione, l'H. suppone che nel caso nostro s'abbia il carattere corrispondente a *du*, rivolto casualmente sul fianco (◁ per △). Che se proprio dobbiamo restare al suff. *du* (v. sopra, p. 5, e ancora *Paugen-du Leton-du Merman-du*, Prol. CXXII; basco: asal-du 'gemito', ecc.), non mi sgomenterei per la funzione attiva che qui sarebbe da attribuirgli (cfr. Arch. suppl. II 46-48 83).

Il n. LV ci offre la scritta di un anello d'oro, trovato in un sepolcro presso Jinzo de Limia. L'H. non mette in dubbio la genuinità dell'iscrizione, la quale, del resto, potrà aver conferma dal fatto singolare di cui ora dico. La presenza del ca-

rattere B, estraneo all'alfabeto degli Iberi, che rendevano col medesimo segno la labiale sorda e la sonora, proverebbe, secondo l'H., che le lettere della breve scritta sono greche. Solo che, mentre la loro forma è la così detta majuscola, farebbe eccezione il segno ⊔⊔, che l'H. trascrive per un *omega* minuscolo. Ma io presumo, come si vedrà, che il significato dell'iscrizione ci porti a ravvisare in cotesta lettera il carattere iberico per *t*: ⊔⊔. Sarebbe il solo *t* dell'iscrizione, sfuggito forse, nella forma nazionale, allo scrivente. Ora, una singolarità cosiffatta non è facile che venga in mente ad un falsario! — Ben sicura, del resto, la lezione, se ne togli tre o al più quattro vocali soppresse: *Betekoenbnodmχomokmen . rdeom.*

La scritta gira sulla faccia esterna dell'anello. Il B, più alto delle restanti lettere, sembra accenni al principio della leggenda; il punto che precede *rdeom* divide, a quanto pare, questa voce, che pensiamo funger da particola, dall'ultima parte di ciò che le sta innanzi, per riferirla, con inversione, alla prima, a meno che non si voglia, senza mutare il senso, leggere in quest'ordine: *rdeom betekoen* ecc. Un **beoekoen*, secondochè legge l'H., oltre alla stranezza della sequenza fonetica **beoe*, non parrebbe dar senso. E aggiungendo le quattro vocali mancanti, si otterrebbe la seguente dicitura, che torna ad essere pressappoco basca: *beteko-en b[e]no-d[a]m[u]-kho mokmen . [a]rde-om*, 'pensiero (*mokmen*) di verace rimpianto (*benodamukho*) in eterno (*betecoen ardeom*)'. Ora giustifico la mia versione.

beteko-en, genit. dell'agg. *beteco*, b. bethi-ko 'eterno', derivato da bethi 'sempre'; e dipenderebbe da

[a]rdeom, presumibilmente affine al b. arte-an 'sino a, durante', che regge appunto il genitivo. Quanto al terminativo iberico *om*, v. il § III.

b[e]no ci riconduce al b. bena 'vero, verace'; per l'*o* finale, confronta le uscite b. di aho abao aro, harro (agg.), atso uso uherlo zulo ecc.

d[a]m[u] è schietto basco, se le vocali sono ripristinate a dovere; e offre il senso fondamentale di 'pena, afflizione'; perciò: damu-tu 'pentirsi', damu-rik 'a malincuore', nere damu-z 'con mio rincrescimento'. Fu confuso con dañu, che sarà probabilmente di provenienza romana.

kho o *χo*; cfr. b. ko derivatore di genitivi e aggettivi. Se *benodamuχo* dice in realtà 'di vero rimpianto', vi avremo una forma genitivale (b. damu-co) che precede regolarmente, secondo l'uso basco, al nome determinato; e quanto alla collocazione dell'agg. *beno*, che ci aspetteremmo succedere al nome modificato, si confronti il composto b. horr-ela-ko, S. M. VII 14 (Soc. bibl.), in cui il dimostrativo hor precede il nome *ela, cioè era 'modo, guisa', e il senso è 'di quella guisa'.

mokmen, finalmente, sarebbe un sostantivo iberico, derivato, per il frequentissimo suffisso che in basco è men, da quello stesso radicale, che troviamo geminato nel b. mok-ok 'pensiero, ricordo'.

L'epigrafe al n. XLVII ha il pregio d'essere scritta in caratteri romani e in tutte lettere. Le voci vi sono separate da punti e si seguono in quest'ordine: *goemina* . *indi* . *enupetanim* . *indi* . *arimom* . *sintamom* . *indi* . *teucom* . *sintamo*. Vediamo ripetersi quel *m* suffissale, di cui si è già parlato a proposito di *qm* e di *arde-om*; e anche l'iscrizione del n. XLVI lo presenta a più riprese: *praisom*, *||edagarom teucaecom*; nè manca altrove. Il cippo del n. XLVII dice, secondo che io presumo: 'pensando e desiderando (vivamente), e con animo sincero, e con —— sincero'. Ed eccone l'analisi:

go-emina lo rannoderei col b. gogo eman 'dar pensiero'. Invece del geminato gogo, occorre tra i composti pure il semplice go 'animo, pensiero'; p. es. presso Larramendi: go-gaitze 'tædium animi, aburrimiento'; go-r-ainci-tu di fronte a gogo-ra-tu 'rammentare'. Rispetto al valore che diremmo gerundivo del composto, osservo che esso in basco si ottiene regolarmente suffiggendo al verbo: la, ala ela, congiunzione che vale, non solo 'che', ma anche 'mentre' (v. Arch. suppl. II 92), onde p. e.: iragaiten ce-la 'mentre passava, passando', c-i-o-te-la 'dicendo (loro)', ecc. Nell'iberico, la corrispondente aggiunzione sarebbe *na*, che fa ricordare il biscagl. na (oltre che N) per la 'che', sebbene il V. Eys, g. 521, l'abbia per forma erronea. — Per l' *i* di *emina* ricorderei l'infinito b. dallo stesso tema: emai-te.

indi. — Per esser ripetuta tre volte, e per la sua collocazione, questa voce s'addimostra una particola o congiunzione; e la vorrei equivalente al b. enda (Larr.), variante di eta 'e'. Pure al n. XLVI s'incontra per ben quattro volte; e infine anche posposta, a mo' del basco eta, p. e. ez eta 'e non', ecc.

enupe-ta-n-im. — Credo vedere in questa voce un bell'esempio di conjugazione perifrastica, in quanto si scomponga in un tema di verbo attributivo: *enupe*, b. injubi 'desiderare ardentemente', e in una derivazione gerundiva della 3.ª pers. sing. dell'ausiliare per gl'intransitivi: *ta*, b. t-a e d-a. A questo ausiliare si aggiungerebbe il relat. 'che', cioè *n*, come nel basco, più una particola *im* corrispondente per il valore al b. locativale an, per mezzo di cui si ottengono forme temporali e gerundive; cfr. V. Eys, g. 518. Pertanto, come nel basco troviamo la forma de-n-e-an, che dice letteralmente: '*in* (an) *quello* (E da A pron., per evitar l'iato *a-an) *che* (N) *esso è* (da, qui de)', cioè 'mentre è, essendo', e con un tema attrib. joai-te-n denean = 'essendo in partire, partendo', così l'iber. *enupe ta-n-im* significherebbe 'essendo desiderare, desiderante, desiderando', presentandosi l'attributivo in quella forma non derivata che pur ora adopera il basco nei cong. ed imperat. e talvolta nei preteriti; p. es.: jo z-u-te-n 'toccarono (terra)', S. M. VI 53. L'ib. *ta-n-im* differirebbe da de-n-e-an solo per la mancanza del dimostrativo, dicendo 'in che' invece di 'in quello che'. Nessi analoghi all'iberico presente abbiamo nei b. da-n-ez da-n-ik, con mutato solo il suffisso. — Se io dunque ben m'appongo nell'interpretare questa voce, ella sarebbe di molto rilievo, offrendoci una forma capitale di un ausiliare o copula che è nel basco: d-a t-a, mentre un altro ausiliare si riconosceva in *dc* (p. 13) e forse pure in *duthoc*; e mostrandoci, per giunta, insieme coll'indice del relativo, *n*, anche un giro d'espressione appieno conforme alla maniera basca.

arimo-m, formato col suff. già noto nel senso di 'in, con, da', ricorda il b. arima, che è il lat. *anima*. Avrebbero già gl'Iberi accattato la voce ai Romani.

sinta-mo-m; aggett. concordante col termine precedente e derivato col suff. *mo*, di cui si disse in breve trattando dell'o-

nomastica. Vorrei mandarlo col b. zin 'verace', da cui zin-tasun 'sincerità'. Ritorna senza suffisso casuale, col nome seguente, cioè con

teuco-m; intorno alla qual voce, tacerò alcune mie congetture, che richiederebbero una discussione troppo lunga, restringendomi a notare, che al n. XLVI, già ripetutamente citato, compare una forma che si direbbe un plurale della presente, cioè *teuca-ec-o-m*.

A proposito di *goemina* ed *enupetanim*, che reputo voci verbali, ben connesse col sistema del basco, mi si conceda ancora di avvertire che più e più altre voci, sparse nelle nostre epigrafi, indurrebbero a confronti congeneri. Così *sierouciut*, in caratteri romani al n. XLIV, arieggia proprio le forme verbali relative del basco come per es.: 'vos-illi-habeo [erau], vos-illi-dico [erro in erro-zue, dicite]', parendo fatta per una dissezione com'è questa: *si-erou-ci-u-t*. Così in *arg[i]t[u]co*, a p. 156, sentiamo un infinito per il futuro; in *sin-ek[i]-te-n*, ibid., l'impronta di un preterito basco per 'essi-voi', quasi di un zin-egi-te-n, o alcunchè di somigliante. O non ha fisonomia basca *aue-dun-ic*, p. 163, quasi un partitivo di tema in dun?

Le congruenze analogiche di alcune brevi epigrafi ci porteranno a presumere qualche altro elemento grammaticale, senza che però pretendiamo di coglier súbito nel vero. I numeri XXVIII e XXIX ripetono, con leggere varianti, la stessa leggenda: *nerseatn ilcatne* e *nersnatn ilcatnde*. La clausola *at-n* del primo vocabolo ci richiama le uscite che trovammo sulle monete, in *thruthruatn*, *ccacatn*, e indicherebbe un genitivo plurale, retto dal nome seguente. Il comune ed iniziale *ner*, messo a pari colla chiusa del n. XXIII, in cui si legge staccato *nere ildun*, viene a ragguagliarsi, quasi da sè, col possessivo b. ne-re 'mio', mentre *il-dun*, derivi o no dalla radice che in basco è hil 'morire', non fallisce, per il suo derivatore *dun*, alla sembianza schiettamente basca. Collegamento analogo a quello tra *nere* e *ildun*, presumo nel n. XXV, dove in iscrizione apparentemente sepolcrale — si noti che incomincia con *hl*, forse ancora pari al b. hil — leggiamo *eni ethrindu*, e, attesa la forma spiccata di nome

e agg. (basco), propria del secondo vocabolo, vorrei ravvisare nel primo l'altra forma di agg. possessivo di 1.ª persona, che in basco suona e n e 'mio'. Anzi, questa seconda forma, come aggettivo e perciò suscettibile di determinazione di numero e di caso, rispunterebbe in aspetto di genitivo plur. nel n. XXXI *b*, dove leggiamo coll'H: *ilcatn* . *nskdotcr* . *einen s*...-*n*. Si noti intanto il riapparire di *ilcatn*; e nella seconda voce, un *dotc*, il quale ben potrebbe connettersi, letto per *dot[a]c*, al *duthoc* già citato come probabile forma relativa di 'avere', 'tu lo a me', e il-*r*, così posposto, che potrebbe rispondere al noto *are* del n. VI ecc. Ma importa principalmente *einen*, il qual complesso proverrebbe, per facile metatesi, da **eni-en* gen. plur. di *eni*, sullo stampo del gen. pl. basco addotto dal V. Eys, g. 98, qual forma di Dechepare, cioè e n e y e n 'de' miei'. Le altre parti di queste epigrafi, sebbene io me le sia in certo modo elaborate nel pensiero, aspetteranno ulteriori conferme.

Avvertirò conchiudendo che due almeno delle epigrafi, di cui s'è qui più estesamente trattato, verrebbero a mostrare che punto non era scarsa la diffusione di quella antica lingua di Spagna, che per noi sarebbe connessa col basco; poichè l'una, il n. LV, fu trovata presso al confine tra la Galizia e il Portogallo, l'altra, il n. XLVII, bene addentro nella penisola verso il mezzogiorno, ad *Arroyo del Puerco*, tra Alcantara e Caceres, e perciò a una distanza assai grande dalle sedi presenti dei Baschi. E finalmente dirò, o ripeterò, che le presenti note vengono al lettore con questa particolar fiducia, che, nell'odierna condizione dell'indagine, i contatti di struttura o le congruenze generali tra le formazioni iberiche e le basche valgano assai meglio per la nostra dimostrazione che non gl'incontri, spesso illusorj, dei suoni o del senso [1].

---

[1] Poichè si è parlato sin qui di monumenti iberici, valga ancora questa noterella a richiamar l'attenzione dei competenti sopra un'epigrafe scoperta, dopo il 60, in Cagliari, e ivi conservata e tuttora inedita, la quale potrebbe far pensare ad una connessione colle reliquie degl'Iberi. Di questa epigrafe, il prof. Pais mandò il calco e la sua trascrizione al prof. E. Lattes, che mi permise cortesemente di prenderne notizia. Si tratta di quattro

linee in tutto, composte ciascuna di quattro segni, e questi riducibili in genere alle derivazioni dal fenicio; salvochè la forma assai chiara di un *koph*, o rispettivamente di un *r* iberico, la cui asta verticale vorrebb'essere volta in giù, ci forzerebbe a legger la scritta a rovescio di quello che faceva il Pais. E allora, almeno nel quarto segno della prima linea, emergerebbe una forma caratteristica dell'alfabeto iberico, quella cioè che vale in esso per il *tav*. Oso sperare che anche da questo lieve cenno gl'intenditori siano stimolati a una ricerca forse non infeconda in ordine ai contatti tradizionalmente ammessi dell'Iberia colla Sardegna.

Dalla pag. 7 (*arrugiae* arrobi) ho poi qui rimandato per una particolare avvertenza. Non invocavo cioè, in quel luogo, poichè 'sui generis', la corrispondenza di *gu* e *bu* in guraso e burhaso 'vecchio', gurdi e burdi 'carro', habuin e hagun 'schiuma'; cui anche s'aggiunge erbal ergal 'malaticcio'; nè qui è tutto.

Claudio Giacomino.

L'INTACCO LATINO DELLA GUTTURALE DI *CE*, *CI*.

DI

P. E. GUARNERIO[1].

Nelle recenti loro grammatiche latine, lo Stolz[2] e il Lindsay[3], discorrendo della pronuncia gutt. del C lat., cominciano a concedere, sulla scorta del Seelmann aussp. 336, che esso abbia avuto un differente suono a seconda delle voc. chiare (*i*, *e*) od oscure (*a*, *o*, *u*) che gli susseguivano; riconoscono cioè che nel primo caso avesse la pronuncia di un *k prepalatale* e nel secondo quella di un *k postpalatale*; ma intorno al tempo in cui si sarebbe raggiunta quella pronuncia tacciono affatto. Anzi, mentre il Lindsay assevera che vi sono prove sufficienti per ritenere che C e G rimanessero 'duri' av. *i*, *e*, quando non seguiva altra voc., fino al VI e VII sec. d. C., e non ricorda insieme a queste prove nessuna delle obbjezioni che vi furono mosse[4]; lo Stolz afferma, che l'assibilazione del C nel nesso *ci ce* non risale a prima della fine del sec. V o al principio del VI, e che perciò non può consentire nell'opinione dello Schuchardt[5], che già nel principio del V sec. si dovesse avere *cj* per C in ben ampia

[1] Mi si conceda quest'espressione di 'gutturale'. Non è chi non sappia quanto essa sia inesatta a significare quelle che si dovrebbero chiamare *velari* o *velopalatali* o semplicemente *palatali*, cfr. fra gli altri Sievers phon.[3] 61 e Seelmann aussp. 331; ma è però consacrata da sì lunga tradizione, che non vale la pena di abbandonarla, posto che siamo tutti d'accordo sul suo valore. Mi si conceda inoltre l'altra espressione che adotto di 'intacco'. Riconosco col Lenz, *Zur physiologie und geschichte der palatalen*, KZ. XXIX 35, i pericoli che possono provenire da siffatte voci metaforiche; ma siccome vi faccio seguire la descrizione fisiologica del fatto, cui mi riferisco, così credo che sarà evitata ogni confusione.

[2] *Historische grammatik der lateinischen sprache*, Lipsia 1894, I 257 sgg.

[3] *The latin language, an historical account of latin sounds, stems and flexions*, Oxford 1894, pp. 87-89.

[4] Tralascio per ora l'altra concessione, che il Lindsay fa seguire a questa prima, perchè si riferisce a *ci ce* av. voc., ossia ad un caso diverso, di cui avremo a toccare più innanzi.

[5] Rinvia al Ltbl. XIV (1893) coll. 360-63, ma è da vedersi pure vok. I 150-66, dove lo S. per la prima volta espose la sua teoria.

estensione del territorio romanzo; e più sotto rimanda anche ad una memoria del Bréal[1], senza però rilevare che l'opinione di esso Bréal si venga ad accordare con quella precitata dello Schuchardt.

Come dicevo, è già una concessione codesta, che i latinisti fanno alle più recenti indagini fisiologiche e storiche sui suoni; ma ad altre ancora gioverà che arrivino, se con maggiore precisione vorranno porre i termini del problema rispetto al tempo e alle diverse fasi dell'alterazione. Perocchè, se gli argomenti che in favore della pronuncia gutt. del C lat. addusse pel primo il Diez gr. I³ 249 sgg., poi il Corssen aussp. I² 44 sgg. e il Seelmann aussp. 333 sgg., son gravi, presi così nel loro insieme, non altrettanto sicuri e decisivi essi appajono quando sien meglio sceverati ed esaminati nei rapporti che sopra ho detto. Allora le obbjezioni mosse dallo Schuchardt, dal Bréal, e, giova aggiungere, dall'Ascoli, assumono un valore non lieve e riescono a insinuare e alimentare il dubbio che l'ultima parola non sia stata ancor detta, specialmente intorno alla questione cronologica di codesta alterazione. Anzi a me pare, che nuova gagliardia venga alle obbjezioni di codesti valentuomini, quando esse ordinatamente siano svolte e raggruppate insieme; il che mi propongo di fare, riesaminando la quistione, per quanto le mie forze il consentano, così in ordine ai fatti che ci sono attestati dal latino, come in ordine alle risultanze di CI CE specialmente nel logudorese, che è, come suol dirsi comunemente, il caval di battaglia dei sostenitori del costante suono gutturale del C fino al VI o VII sec.[2]

I.

Comincio dal lasciare da parte le denominazioni di *affricazione*, *joticizzazione*, *palatalizzazione*, *assibilazione*, che sono usate per indicare il fenomeno dell'alterazione del C gutt. lat., perchè questi diversi vocaboli non dicono tutti egualmente la stessa cosa, ma esprimono o questa o quella fase della modificazione, il che è una delle precipue cause degli errori e delle confusioni. Preferisco dunque denominare intacco della gutt. quel primo alterarsi del suono originale, che non è ancora una risoluzione assoluta, come ad es. quella

[1] *De la prononciation du C latin*, in Mém. d. la Soc. d. ling., VII (1890) 149-56 (= pr.).

[2] L'ultimo in questo stuolo, e non meno vigoroso, è il Paris, col lavoro *L'altération romane du C lat.*, nell'Annuaire d. l'École d. haut. Ét., Parigi 1893, pp. 7-37 (= alt.).

dell'it. *ć* (*palatalizzazione*)[1] o del fr. *s* (*assibilazione*); ma nè è una fase precedente, per la quale devono necessariamente esser passate. E appunto perchè senza tema di equivoci siano intese le considerazioni, che andremo svolgendo in appresso, è bene che diciamo brevemente il modo, con cui si rappresenta fisiologicamente questo fenomeno dell'alterazione del C.

Ognun sente che la diversità di suono tra il *c* p. es. dell'it. *cuore casa chiesa* è pressochè nulla, mentre rispetto alla formazione è ben diverso il *c* in ciascuno dei tre casi. È risaputo infatti, che nel profferire il *c* av. *u* (*o*) la chiusura, formata dalla lingua addossata al palato, avviene più indietro nella cavità della bocca, cioè nel così detto velo, o palato molle, o postpalato, donde il nome di *postpalatale* a quest'esplosiva, che potremmo segnare k_1. All'incontro nel pronunciare il *c* av. *i*, *e*, siccome per articolare l'*i* (*e*) si alza la parte media della lingua fortemente contro il palato duro, così il contatto si trasporta dal velo o postpalato al medio e prepalato, cioè in un punto della vôlta buccale più inoltrato verso i denti, donde la denominazione di *prepalatale* a quest'esplosiva, che si potrebbe rappresentare per k_3[2]. Se non che, sotto la doppia spinta dell'affinità del suono e della comodità del movimento, questo spostarsi in avanti del luogo di articolazione procedendo di continuo verso gli alveoli dei denti, ne avviene che la lingua formi una specie di canale, pel quale passa l'aria al proscioglimento dell'ostacolo, producendo un leggiero suono fricativo. A questo punto dello spostamento, si cambia la natura dello schietto suono esplosivo, al quale s'accompagna una disposizione speciale degli organi vocali a produrre una fricativa,

---

[1] Mi par superfluo ricordare come io non possa dissentire dall'Ascoli, che ritiene il *ć* e il *ǵ* it. due esplosive complesse, e non già due cons. composte *tš dž*, come alle scuole d'oltralpe piace di considerarle, anche dopo i perspicui scernimenti della Fon. ind.-gr.-it. I 197-205, cfr. sgg. crit. II 449-50. Però è nostro debito ricordare, che il Lenz 33 rese giustizia all'Ascoli, confortandone la teoria col sussidio dei corrispondenti suoni slavi e col giudizio di un fisiologo, quale il Hoffory. E anche il Meyer-Lübke, che pure ammettendo la dottrina dell'Ascoli circa **plaǵito* ecc., continuava nel 'Grundriss' a usare *tš*, *dž*, da ultimo nella Gr. d. rm. spr. vi sostituiva *č* e *ǧ* (= ai nostri *ć ǵ*), dando così piena vittoria all'Arch. glott. it.

[2] Il *c* av. *a*, che non è però da tutti distinto dalla *postpalatale*, potremmo chiamare *mediopalatale* e segnare k_2, perchè nel fatto si articola in una regione intermedia tra le due precedenti; cfr. Paris alt. 11.

onde abbiamo quel suono che segniamo *k'*. È questo il primo e più importante momento dell'evoluzione, ed è il fenomeno, che finora si designava, d'ordinario, come un'inserzione d'un suono parassita *j* [1]; ed ha la sua ragion d'essere nel fatto, che la parte media della lingua (medio dorso), la qual serve ad articolare le palatali, è larga e poco mobile, e, quando all'esplosione di una di esse la si distacca dal palato, è raro che si eseguisca questo movimento così presto da impedire che non vi si senta quella particolar disposizione fricativa che dicemmo dianzi.

L'alterazione continua: il contatto si sposta ancora più in avanti presso gli alveoli, ossia al confine dove si esce dal dominio del *k* per entrare in quello del *t* e si produce allora il suono *t'*. Senza scendere a più minute nozioni [2], al nostro assunto basterà rilevare che il *k'* e il *t'* sono due esplosive, con una particolare disposizione fricativa più o meno manifesta, onde son dette anche affricate, joticizzate, palatalizzate o *mouillées*, e corrisponderebbero a quelle che altri rappresentano con *cj* e *tj* [3]. Questa disposizione fricativa del *t'* si sviluppa in seguito fino ad assumere il valore di un suono indipendente, e allora, se il contatto si porta fino agli alveoli e si proscioglie nel senso della linea mediana e il canal linguale permane, si ottiene il suono composto *ts*, donde poi la schietta sibilante *s* e l'interdentale *þ*, a seconda che il contatto scenda alquanto più in basso al confine degli alveoli e dei denti e col diminuire dell'apertura della mascella si alzi in quella vece la punta della lingua.

---

[1] È la teoria dell'Ascoli, che il Lenz confuta a pp. 36-37. Però la differenza, se ne togli l'espressione metaforica di 'parassita', si riduce in effetto a lievi particolari, e il Lenz lo ammette, riconoscendo che già l'Ascoli rilevava bene, in parte, la proprietà fisiologica, che è caratteristica di quello che egli diceva '*j* parassita'; e noi possiamo aggiungere che aveva anche felicemente intuito che la ragion d'essere di questo nuovo suono sta veramente in ciò, che «nel passare dalla disposizione orale, che è richiesta per la produzione di una determinata cons., alla diversa disposizione che è necessaria al proferimento del suono che susseguo ed è di regola una voc., si rasenta e si consegue quella per la quale si produce la fricativa, che diciamo parassita». Fon. I 43.

[2] Per la differenza tra *k'* e *t'*, v. Lenz 25-26; del resto, per la difficoltà che i fonetisti incontrano nell'indicare la differenza tra *k* e *t*, v. Storm, phon. stud., V 203-4, e ognuno avrà osservato, nella vita quotidiana, quanto comune sia questo scambio nel linguaggio infantile.

[3] Per es. lo Schuchardt vok. I 150 sgg.

Questa è l'ultima fase dello spostamento, cui arriva il *k*. Se non che è da notare, che, giunta l'evoluzione al *t*, può mettersi per altra via, che brevemente così si descrive: se la parte media della lingua si alza un po' meno che pel *t'*, e senza spostare il luogo del contatto a questo necessario forma un arco per tutta la sua larghezza, allora il contatto esplode più largamente che prima, e la disposizione fricativa suona non più come il *s* del fonema *ts*, ma come un *š*, che, combinandosi col *t*, produce l'esplosiva complessa *ć* [1].

Così teoricamente, sulla scorta dei più recenti studj fonetici, il Lenz 19-30, il quale lascia in dubbio, se da *ć* si passi a *š* e se *ts* e *ć* si possano reciprocamente scambiare. È qui appunto dove la quistione fonetica si complica con la quistione storica. Si domanda cioè: ammessi tutti gli scernimenti indicati, ed anche altri più minuti intermedj, nell'alterazione del *c*, la realtà del linguaggio li riproduce essa nello stesso ordine di successione? Il Lenz 43 sgg. conforta le diverse fasi teoretiche, da lui descritte, con esempj delle lingue romanze [2], e le stesse fasi è facile avvalorare con esiti tratti da lingue antiche e moderne di altre famiglie [3]; ma codeste congruenze fonetiche tolgono forse ogni dubbio sulla successione storica? Non pare; tanto è vero che se in generale concordano i critici, con più o meno lievi divergenze, nello svolgimento del *c*, discordano poi rispetto a codesta quistione. Il Diez l. c. considera come punto di partenza delle alterazioni romanze successive la fase *ts*, che si sarebbe affievolita in *s* nelle lingue dell'ovest, e all'incontro si sarebbe ingrossata il più sovente in *ć* nell'it. e nel rumeno del nord. Lo Joret 79-80, oppugna a ragione questa sentenza, e dopo

---

[1] Il nostro discorso qui si riferisce a formola iniziale o interna dopo cons.; per la mediana tra voc. e gli esiti sonori, è da vedere Horning, *Zur geschichte des lat.* C *vor* E *und* I *im roman.*, Halle 1883, che, tenendo conto della posizione e dell'accento nell'esito del *c*, completa l'opera dello Joret, *Du* C *dans les langues romanes*, Parigi 1874.

[2] Non deve far meraviglia se non offre esempj della fase *k'*. Bisogna considerare che la differenza tra k_3 e *k'* è lieve; e poi, siccome nell'articolazione del *k'* si sfiorano gli alveoli dei denti, così il passaggio di *k'* in *t'* è molto facile. Inoltre la scrittura rimane sempre più indietro della pronuncia, e il Lenz ritiene che dalla rappresentazione del *k* si vada senz'altro a *t'*, senza tener conto di *k'*; un rappresentante di *t'* sarebbe per lui il *č* dei ladini.

[3] Cfr. fra gli altri: Schuchardt vok. I 151, Diez l. c., Ascoli fon. 33 sgg., Joret 73-74.

una parca ma perspicua descrizione dello svolgimento fisiologico, pensa che la biforcazione avvenga alla fase *ć*, d'onde poi *š́* da una parte e *s* dall'altra. L'Ascoli fon. 203, di un vero e proprio bivio non tocca e afferma che il *ć*, per ulteriore alleviamento passa facilmente da suono esplosivo in continuo, che è quanto dire 'si semplifica' e ne surgono sibilanti diverse, che anch'esse man mano semplificandosi, offrono la serie *š*, *ç*, *s*; ma però nei sgg. II 455 ammette la doppia risoluzione partendo da *ć*, che da un lato si inasprisca e si rallenti dall'altro. Torna ancora alla duplice risoluzione il Meyer-Lübke I 318, il quale segue in tutto il Lenz, e pensa che l'ipotesi che *ts* provenga da *tš* (*ć*) manchi di fondamento storico, allo stesso modo dell'ipotesi contraria che *ts* conduca a *tš* (*ć*), e conclude che i due esiti devono essersi sviluppati, l'uno indipendentemente dall'altro, prendendo entrambi un punto di partenza comune, che sarebbe *t'*. Gli si oppone recisamente lo Schuchardt, il quale già in vok. I 164 aveva accennato a *tš* (*ć*) come anteriore a *ts*, ed ora vi insiste in modo esplicito, notando che fisiologicamente e acusticamente il *ć* è più vicino alla fase precedente *t'* che non *ts*, e che le lingue romanze non solo, ma anche quelle di altre famiglie suffragano la successione *t' ć ts*, e adduce a prova il Wulff, che ci fornisce l'esempio di *ć* in *ts* nel murciasco e nel dalecarliano [1].

Troppo lungi dal nostro assunto ci porterebbe il voler discutere a fondo codesta quistione, e ci limiteremo a pochi avvertimenti [2]. Che in un medesimo tempo e in una medesima lingua si trovi soltanto uno degli esiti della evoluzione, è vero; ma è vero altresì, che nelle varietà più affini di una medesima lingua o favella si sorprendono insieme le diverse fasi successive dello svolgimento. Questo fatto che altro può egli significare se non che una data varietà,

---

[1] Ltbl. XIII (1892) col. 245 e ibid. XIV (1893) col. 360.

[2] Il Paris alt. 7 n. accenna alla quistione, se sia più antico l'esito *ts* o *tś*, se l'uno provenga dall'altro, o se tutti e due si siano svolti indipendentemente dal *c*; ma non la discute, come cosa secondaria alla sua tesi. Però nel testo considera i due esiti come primitivi, sorti indipendentemente l'uno dall'altro, e già in Rom. XV 446 sosteneva che il piccardo *ś* sia derivato dal fr. *s*. Anche il Meyer-Lübke I 328, facendo sue le risultanze del Horning 43 sgg., pensa che il pic. vall. *śiel* = fr. *ciel* riposi direttamente su *tsiel*. Siamo così a una questione particolare che rientra in quella generale, di cui tocco nel testo; qui mi basti dunque rimandare ai ragionamenti dell'Ascoli fon. 205 n e sgg. II 455, e del Passy, *Les changements phonétiques*, Parigi 1890, p. 206 n.

per circostanze che non indaghiamo, ha progredito nell'alterazione di uno o più gradi in confronto d'un'altra? Così ad es. quando accanto all'island. *kaeri* (= *kairi*), lo sved. ci dà *kåre* (= *t'ere*), il norveg. *ćere* e il dalecarl. *tsere*, che cosa potremmo legittimamente concludere, se non che *t'* si è risolto in *ć* e *ts*? Ma ancora più evidente risulta questa successione nel parallelo offertoci dal *c* av. *a*, che si altera in gran parte delle Gallie e della Rezia. Perchè *ca* si trasformi, bisogna che nella pronuncia di esso si porti in avanti l'ostacolo, come vedemmo esser necessario a formare le prepalatali. Questo spostamento è prodotto da una particolare articolazione dell'*a*, per la quale si alza la lingua contro il medio e prepalato, come pel profferimento dell'*i*; e procedendo sempre più avanti lo spostamento, l'alterazione dovrà percorrere le fasi (*ka*) *t'a ća ša* [senza dire di *ts* e *s*, di cui v. per es. Arch. III 88 sgg.], le quali trovano appunto riscontro nel ticin. *kaval* accanto all'engad. *čaval*, friul. *ćaval*, loren. *ćvā*, fr. *cheval*, o nei corrispondenti *vaca vača vaće vaiće vache*.

Ma senza più ricorrere ad altre comparazioni o al parallelo della sonora, la prova di maggior momento sulla concordanza della successione fonetica e storica ora ce la porgono le esplorazioni fatte col sussidio di nuovi apparecchi fisici. Alludo alle risultanze dell'ab. Rousselot, secondo le quali il punto di partenza della modificazione del *k* è il suo palatalizzarsi, onde si trasforma in *kj* (= *k̑*) e da qui successivamente in *kᵗj*, *tj* (= *t'*), *tˢj* (= *ć*), *š*, *s* o *j* (= *ž*), *z*; e cita di ciascuna di queste fasi alcuni esempj, ch'egli ha, per così dire, sorpresi sul fatto [1].

Da questi risultati sarebbe perfino esclusa la biforcazione dei due esiti, oltre che confermata la successione *ć š s*. Con tutto ciò, io non credo che allo stato attuale delle ricerche si possa dare una risposta assoluta e decisiva alla quistione che andiamo tentando [2]. E ne dubito soprattutto per la considerazione, che da un suono, svoltosi posteriormente ad un altro, può per avventura uscirne uno siffatto, che teoricamente appartenga ad un periodo precedente; cioè può avvenire, che arrivata ad una data fase l'alterazione fonetica, per cause talora inavvertite qua retroceda, mentre altrove prosegua nel suo cammino, come è appunto, per citare un esempio classico, il caso

---

[1] *Les modifications phonét. du langage étudiées dans le patois d'une famille de Cellefrouin*, Revue d. patois gallo-romans, IV-V 249 sgg. e in particolare 252.

[2] Notevoli a questo proposito le parole del Passy 206 n.

di quel suono gutturale protoariano, che, intaccato sin dal periodo unitario, svolge l'alterazione, insino a ridursi a mera sibilante, nelle serie slave e indo-irane, mentre si rinsalda nel greco, nell'italico, nel celtico e nella base germanica; onde per es. il sscr. *daça-* allato al gr. δέκα. Concludendo adunque, sarà cauto ritenere, che gli esiti *ć š* e *s* possano avere un valore indipendente, e il medesimo suono qua esser relativamente recente, là antichissimo.

Prima d'abbandonare queste nozioni generali d'ordine fonetico, che ci saranno di fondamento alle risoluzioni qui tentate, non dobbiamo tacere, che non diversamente dalla alterazione di *ci ce* semplice, l'indagine fisiologica si rappresenti quella del *ci ce* + voc. [1]. Gli indizj storici però come la presunzione teorica ci fanno credere, che l'alterazione di quest' ultima formola si sia iniziata e svolta prima dell'altra; il che s'intende di leggieri. L'esplosiva gutt. lat. aveva qui aderente a sè, oltre la vocal palatina, un'altra voc.; onde con maggior facilità la vocal palatina nell'iato riducendosi a fricativa promoveva l'alterazione della cons. e di grado in grado se l'assimilava. Il Lenz 53 pensa che alla fase *t'ia* l'*i* si perda nella disposizione fricativa del *t'*; ma come poteva perdersi, se si era alla sua volta trasformato e nelle sue nuove figure aveva agito sull'esplosiva precedente? Sarà più corretto il pensare che, arrivato lo svolgimento alla fase *t'*, l'*i* (etimologico o l'*e* così ridotto) non era più vocale nè semivocale, ma era esso pure giunto al medesimo grado della riduzione, così ottenendosi un nesso che pressappoco si trascriverebbe per *t't'*. Da qui si continua l'evoluzione secondo che vedemmo pel semplice *t'*, senz'altra differenza tranne quella della maggiore energia del profferimento prodotta dalla geminazione; onde, tolta pur questa differenza, che cessa nella maggior parte delle lingue con lo scempiamento, l'esito di *ci ce* viene a coincidere con quello di *ci ce* nell'iato, o più precisamente viene a raggiungerlo [2], poichè per le ragioni addotte sopra, la formola *cj* deve precedere

[1] Cfr. Lenz 52; e anche lo Schuchardt, Ltbl. XIV col. 360, osserva al Paris, come egli non possa concedere che la storia di *ci ce* si disgiunga da quella di *ci ce* nell'iato.

[2] Come si vede p. es. nell'it. *cervo* acc. a *braccio*, engad. *ćerf* acc. a *brać*, fr. *cerf* acc. a *bras*, sp. *cierbo* acc. a *brazo* ecc. Ne fanno eccezione il sardo log. con *kerbu* acc. a *brazzu* e il rum. con *tšerv* acc. a *față* ecc.; ma circa l'argomento che ne trae il Paris, alt. 19 e 32, per dimostrare che nel lat. le due formole non erano identiche, v. Schuchardt Ltbl. XIV col. 363, dove spiega la diversità dell'esito per via di una diversità cronologica.

l'altra nello svolgimento fonetico e perciò pur nella determinazione grafica.

Similmente la formola *ti* + voc., o *tj* che si voglia dire, deve aver cominciato da un tempo ancora più antico il suo processo di trasformazione; e se già dal II sec. d. C. comincia lo scambio fra *tj* e *cj*[1], ciò significa evidentemente che entrambi erano pronunciati in un modo molto simile, e dico evidentemente, perchè non si capirebbe come potessero confondersi tra loro, se non avessero avuto una pronuncia conforme[2]. Questa pronuncia deve essere stata *t'* (*t't'*), dalla qual base comune si sono poi svolti gli esiti successivi che le lingue romanze ci mostrano; ma il *tj* come precedette il *cj* nell'arrivare alla fase *t'*, così deve averlo preceduto nel toccare quella assibilata[3].

II.

Descritto così in tutti i suoi gradi il processo fonetico dell'alterazione di *ci ce* e degli affini *cj* e *tj*, e fermato che il primo momento di essa è il suono *k̑*, è tempo di porre la quistione cronologica e domandarci quando questo intacco si sarà primamente manifestato nel latino.

Le risposte che al quesito diedero pei primi il Diez gr. I. c. e il Corssen aussp. I² 48 non fanno propriamente al caso nostro, perchè questi autori non considerano se non l'assibilazione, che è una fase di gran lunga posteriore. Comunque, essi ritengono che fino al VI o VII sec. d. C. l'assibilazione del *c* non poteva essere penetrata se non isolatamente nella lingua popolare o nei dialetti provinciali, e che in conseguenza i Romani colti, ancora al tempo dell'esarcato dei Longobardi, pronunziavano *kaesar* e *kikero* i nomi dei loro gloriosi antenati. In quest'opinione consente pure lo Joret 30; e il Paris alt. 28 osserva, che l'esame a cui egli sottopose i fatti grafici, sui quali si fondano i citati autori, lo induce alla conclusione di doversi portare

---

[1] La lista delle confusioni vedila in Seelmann aussp. 323; e rispetto alla loro pronuncia conforme, cfr. Bréal pr. 149-153. Di più diremo avanti.

[2] Così non pare al Lindsay 88, il quale, pur riconoscendo che *cj* e *tj* si scambiassero, ammette solo che si confondessero tra loro, come *cl* e *tl*, e non spiega però in qual modo avvenisse. È la seconda concessione, di cui toccammo sopra, ma, come si vede, non è nè chiara, nè persuasiva.

[3] Per la diversità degli esiti di *tj* a seconda della posizione e dell'accento, cfr. per ora Meyer-Lübke I 427-29.

indietro di un sec., e per l'Italia soltanto, la data proposta dal Diez [1]. Similmente il Seelmann aussp. 336, per quanto in modo indeterminato, è d'avviso che almeno nel lat. volg. l'alterazione sia avvenuta anche prima del VII sec. Il Gröber Arch. f. lat. lex I 225 va ancora più in là, affermando che «bisogna attribuire al *c* e al *g* av. *e i* una formazione più nettamente palatale al tempo che seguì la conquista della Sardegna, formazione per la quale essi furono necessariamente condotti negli altri paesi a passare alla classe delle sibilanti.» Infine, a tacer d'altri, il Meyer-Lübke, nel suo schizzo sul volg. lat. in Grundr. I 362, assevera che l'alterazione risalga molto addietro e almeno al II sec. av. C.

La disparità di questi giudizj non è lieve; da due sec. av. C. si va fino al VII d. C. — Però, a mio avviso, tanta disparità deriva, in gran parte, dal fatto che i giudizj vengono a riferirsi a fenomeni diversi, cioè a diverse fasi della evoluzione alterativa. Del Diez e del Corssen già dicemmo che in effetto non pensino se non a fissar l'età in cui il *c* primamente sia ridotto a sibilante (fase *ts*). Lo Joret, come vedemmo, propugna che il punto di partenza comune alle successive riduzioni romanze sia *ć*, e non di meno non si discosta, rispetto al tempo, dal Maestro. Il Meyer-Lübke, che nella gr. I 318-19 ritocca della quistione con maggior cautela che non aveva fatto nel Grundr., si astiene dal segnare alcuna data precisa o approssimativa, e solo nota che il *k* del lat. volgare deve essere la base comune. Solo il Seelmann lascia intendere che anche anteriormente al sec. VII nella lingua volg. si siano svolte le fasi precedenti dell'evoluzione, dicendo «che il *k* anteriore (prepalatale) deve esser passato insensibilmente in una gengivale, donde più tardi in una sibilante schiacciata e infine in una dentale.»

Ora, codeste opinioni in apparenza discordanti si possono conciliare tra loro, quando sieno applicate ai differenti stadj dell'evoluzione (v. Arch. XIII 285-6 n). Se noi consideriamo il fenomeno della assibilazione, certamente questo è più tardo e allora avranno ragione coloro che col Diez lo collocarono al VI sec. circa. Ma se intendiamo considerare il primo intacco dell'esplosiva gutt., cioè la fase *ḱ*, per cui essa perde della sua schiettezza e assume una disposizione fricativa, allora avranno ragione lo Schuchardt, il Bréal, e con qualche restri-

---

[1] Si riferisce al proprio studio *Les faits épigraphiques ou paléographiques allégués en preuve d'une altération ancienne du C lat.*, nei Comptes Rendus de l'Acad. d. Inscriptions, Parigi 1893, XXI 81 sgg., dei cui preziosi risultati avremo fra poco a far tesoro (= ft. ep.).

zione il Gröber, che lo fanno risalire molto più indietro. Posta così la quistione, io penso che a qualche risultato pratico si possa addivenire, ed è con questa fiducia che prendo qui a riesaminare gli argomenti che possono dar luce alla determinazione cronologica; i quali sono: le testimonianze dei grammatici; le grafie delle iscrizioni e dei mss.; le trascrizioni straniere; e infine le speciali risultanze che ci offre il *c* di *ci ce* nell'albanese, nel logudorese e nel veglioto.

III.

L'alfabeto lat. contiene tre segni diversi per l'esplos. sorda gutt.: C K Q; ma che essi indicassero le tre varietà dell'esplosiva stessa, cioè C la prepalatale k_3, K la mediopalatale k_2 e Q la postpalatale k_1, come le determina la sottile e delicata indagine moderna, non è lecito concedere [1]. Basta considerare la storia dell'alfabeto lat. per esserne persuasi. Il C, come ognun conosce, rappresentava dapprima la gutt. sonora e K la sorda, mentre il Q, che riproduceva il *qoph* fenicio e l'antico *qoppa* greco, stava per la gutt. sorda quando accompagnata dall' *u* [2]. Nel C si vennero poi a confondere la funzione della sonora e quella della media, sin che, sia per opera di Spurio Carvilio o di Appio Claudio, fu inventato il G, esclusivo rappresentante della media. Ma i tre segni della sorda rimasero pur nell'uso tutti e tre; e, se dobbiamo prestar fede ai grammatici che si richiamano all'ortografia degli antichi, pare che questi usassero il C av. *e*, *i*, il K av. *a*, senza più dire del Q av. *u* nell'iato, iniziando quella consuetudine che si produsse mal certa, ma pur sem-

---

[1] Il Paris alt. 11, pensa invece, che si debbano i tre segni dell'alfabeto lat. «ad una fortuna, che, almeno in parte, non è fortuita, ma che risale ad una antichissima e assai delicata analisi dei suoni». Ciò ne par troppo, ed egli stesso più innanzi, p. 15, afferma che i Romani non percepivano nessuna differenza tra C K e Q, perchè «la differenza di queste tre varietà, incontestabile rispetto alla formazione, è presso che nulla rispetto al valore acustico.» Ma, sarà lecito chiedere, se non percepivano la diversità acustica dei tre suoni, come mai avevano avuto la fortuna di distinguerli nella rappresentazione grafica? Di più nel testo.

[2] [Cioè, più precisamente, di un'appendice labiale cui susseguiva vocale: QVA ecc. Il Q, in effetto, vuol poi sempre una considerazione particolare, che ci dilunga da C e K; v. per es.: Asc. fon. 58 sgg. E sempre è del resto inteso, che le particolari applicazioni di K e C secondo la vocal susseguente, non sieno di ragion primitiva, ma tentativi della grammatica.]

pre viva, fin nel più tardo medioevo. Però l'incertezza, che subito si manifesta nell'uso di codeste lettere, ci impedisce di ritenere che gli antichi Romani avvertissero una vera differenza acustica fra i tre diversi suoni. A suo luogo anzi dichiarammo che questa differenza fosse nulla; onde saremo indotti a pensare, che la distinzione fosse piuttosto suggerita dalla voc. aderente alla gutturale nel nome di esse lettere, chiamate *ce*, *ka*, [*qu*]; sarebbe insomma una differenza ortografica piuttosto che ortoepica. E valga il vero; già nei più antichi esempj che si ricordano della confusione tra sorda e sonora, C appare così av. *i* come av. *u*, v. Corssen aussp. I² 8; di poi, se nelle iscrizioni predominano gli esempj di K av. *a*, e solo per eccezione si ha DEKEM[bres], KERI*e sim., nello stesso tempo però si incontrano parecchi casi di C av. *a*, v. Corss. ibid. 9 e Seelmann aussp. 342. Infine, sin dai tempi della repubblica, Varrone pensava si dovesse togliere dall'alfabeto il K, allo stesso modo del Q, come inutili[1]. E questa fu poi l'opinione della maggior parte dei grammatici dell'impero, giù giù fino al VI sec. e più tardi, i quali tutti ripetono, quasi con le stesse parole, che il K, come il Q, è una lettera superflua, perchè può essere sostituita dal C[2]. Altri però, pur ammettendone la inutilità come lettera, ritengono che si dovesse conservare come sigla, come segno d'abbreviazione[3], a indicare la sillaba *ka*, perchè l'*a* era appunto nel nome del segno, onde Terenzio Scauro (K VII 14), del tempo di Adriano, dice che si poteva scrivere *knus* e *krus* e non già *cnus* e *crus*, che avrebbero significato *cenus* e *cerus*, non *canus* e *carus*; a suo avviso si potrebbe discutere se non fosse superfluo C piuttosto che K, e conclude: « non fuerunt tam inperiti antiqui, ut *k* servarent, si aliam litteram idem sonantem habuissent. quis enim vel hebetis animi sonorum similitudinem sentire non possit? » Non mancano infatti dei grammatici, i quali riconoscono che il sostituire, come era prevalso nell'uso, il C al K e al Q era un errore[4], cui a malincuore telleravano, e conti-

[1] « Auctoritas tum Varronis quum Macri, teste Censorino, nec K nec Q neque H in numero adhibet literarum. » Gr. vet. P. 544.

[2] Senza qui riportare i brani dei diversi grammatici, avremo un saggio del come si copiano l'un l'altro nei periodi che riporteremo più sotto.

[3] È già di questo parere Quintiliano Ist. I IV 9 e VII 10, e cfr. anche Velio Longo K VII 53.

[4] Cfr. Valerio Probo del I sec.: « Nunc et in his mutis supervacue quibusdam *k* et *q* litterae positae esse videntur, quod dicant *c* litteram earundem locum posse complere, ut puta Carthago pro Karthago. nunc hoc vi-

nuano a preferire il K al C av. *a*[1]. È però un mero tributo che essi pagano all'ortografia antica, omai diversa da quella dei loro tempi: « apud maiores nostros longe aliae regulae fuerunt, apud nos longe aliae sunt », confessa Pompeo di Mauritania del V sec. (K V 110), e lo stesso affermano Cledonio[2] e nel sec. precedente Servio[3]: ma, in realtà, essi non comprendevano il motivo della distinzione, perchè, come dichiara esplicitamente Prisciano nel VI sec., per loro il C e il K non avevano più differenza alcuna[4].

Da tutto ciò risulta manifesto, che se gli antichi Romani facevano una differenza nell'uso di C, K e Q, i grammatici, da Varrone in poi, non ne conoscevano la ragione. Questa però, come già accennavo dianzi, deve essere stata, anche per gli antichi, puramente ortografica, dipendente cioè, non da differente percezione della consonante, sibbene dalla diversa vocale aderente al nome della lettera. Bisogna tener presente, che la lettera C, come qualunque lettera di cons. muta, non aveva valore se non per la vocale successiva che ne rendeva possibile la pronuncia[5]; cosicchè il suono risultante dal C si percepiva per virtù della vocale susseguente e non mutava, se invece di esso C vi fosse stato il K o il Q[6].

Queste attestazioni sono assolutamente negative rispetto al nostro assunto; ma prima di vedere in qual conto si debbano propriamente

---

tium etsi ferendum puto, attamen pro *quam* quis est qui sustineat *cuam*? et ideo non recte hae litterae quibusdam supervacue constitutae esse videntur. » K IV 50.

[1] Sono tra questi, nel IV sec., Carisio K I 8 e Donato K IV 368.

[2] « Apud veteres haec erat orthographia, ut, quotiens *a* sequeretur, *k* esset praeposita, ut *kaput*, *kalendae*, quotiens *u*, *q*. sed usus noster mutavit praeceptum et earum vicem *c* littera implet. » K V 28.

[3] « *K* vero et *q* aliter nos utimur, aliter usi sunt maiores nostri. namque illi, quotienscumque *a* sequebatur, *k* praeponebant in omni parte orationis, ut *kaput* et similia; nos vero non usurpamus *k* litteram nisi in *Kalendarum* nomine scribendo. » K IV 422.

[4] « *K* quidem penitus supervacua est; nulla enim videtur ratio, cur *a* sequente haec scribi debeat: *Carthago* enim et *caput* sive per *c* sive per *k* scribantur, nullam faciunt nec in sono nec in potestate eiusdem consonantis differentiam. » K II 14.

[5] Cfr. p. es. le parole di Probo l. c.: « per se hae (mutae) non proferuntur, si quidem vocalibus litteris subiectis sic nomina sua definiunt, ut puta be ce de ge ha ka pe qu te. »

[6] Appare ciò manifesto dall'osservazione di Terenziano Mauro e di Mario Vittorino, che vediamo qui appresso.

tenere, ricerchiamo se qualche nozione, di maggior rilievo per noi, ce la porgono quei grammatici che hanno procurato di descrivere in qual modo si formano le consonanti di cui trattiamo. Prescindendo da Terenzio Scauro l. c. che di passaggio nota soltanto che C e G si pronunciano « lingua sublata paulum », il primo che se ne occupa è Terenziano Mauro della fine del III sec., il quale però si limita a dire che la lingua con ciascuno de' suoi lati si appoggia strettamente contro i denti, senza determinare quali questi siano, e poi si proscioglie da una parte e dall'altra, affinchè il suono aderente della vocale trovi libero il cammino nella bocca [1]. Qualche maggior particolare ci offre Mario Vittorino della metà del sec. successivo. Dopo avere premesso che C e G stanno molto vicini acusticamente e non si distinguono che « oris molimine nisuque », spiega che il C si forma piegando la lingua indietro verso l'interno della bocca, appoggiandola da una parte e dall'altra contro i denti molari, e schiudendo per entro la bocca il cammino al suono della vocale unitavi; osserva poi, accordandosi perfin nelle parole con Terenziano, che al suono risultante non importa se preceda C o Q oppur K, e infine aggiunge ciò che manca nel suo predecessore, che la prima di queste, come le altre due, si profferisce con la gola, ma il C allargando la bocca, il K e il Q allungandola [2].

Dal confronto dei due passi, che qui sotto alleghiamo, è ovvio con-

---

[1] K VI 331: « Utrumque latus dentibus applicare linguam
C pressius urget: dein hinc et hinc remittit,
quo vocis adhaerens sonus explicetur ore.
. . . .
K perspicuum est littera quod vacare possit,
et Q similis. namque eadem vis in utraque est;
quia qui locus est, primitus unde exoritur C,
quascumque deinceps libeat iugare voces,
mutare necesse est sonitum quidem supremum,
refert nihilum, K prior an Q siet an C. »

[2] K VI 33: « *c* etiam et *g*, ut supra scriptae, sono proximae oris molimine nisuque dissentiunt. nam *c* reducta introrsum lingua hinc atque hinc molares urgens haerentem intra os sonum vocis excludit..... *k* et *q* supervacue numero litterarum inseri doctorum plerique contendunt, scilicet quod *c* littera harum officium possit implere. nam muta et otiosa parte, qua *c* incipit, pro qualitate coniunctae sibi vocis supremum exprimit sonum. [non] nihil tamen interest, utra earum prior sit, *c* seu *q* sive *k*. quarum utramque exprimi faucibus, alteram distento, alteram producto rictu manifestum est. »

chiudere, o che Mario Vittorino copia ed amplifica Terenziano, o che, secondo è molto più probabile, ambedue procedono da una medesima fonte, la quale, qualunque essa sia, è certo anteriore all'età di Terenziano; per il che i loro ragguagli potremo riferire alla pronuncia della prima metà del sec. III almeno. Ma vediamo quale sia questa pronuncia.

Nelle costoro descrizioni non cercheremo di certo le precise distinzioni di un'indagine fisiologica; ma però non è esatto, come già notava il Seelmann aussp. 332, che da esse risulti soltanto l'unità di formazione del C davanti a qualunque vocale, poichè Vittorino o la sua fonte, con un'osservazione innegabilmente acuta, avverte una diversa disposizione della bocca, secondo che si profferisca il C o all'incontro si profferiscano K e Q. Inoltre è necessario rilevare che ambidue ricordano, tra le caratteristiche della formazione del C, la posizion della lingua contro i denti [1]. Ora, le nozioni più elementari sull'articolazioni delle palatali ci dicono, che nel pronunciare la postpalatale e la mediopalatale la lingua si ripiega verso il palato molle e appena sfiora co' suoi margini laterali i denti molari, laddove la consonante, nella cui formazione è caratteristica peculiare che la lingua prema strettamente («pressius urget») contro i denti molari, è indubbiamente la prepalatale; onde è forza credere che proprio a questa si rapportino le parole dei due grammatici. Se poi si considera che la posizione della lingua nel profferimento del *k* è presso che identica a quella del *k* prepalatale, si potrebbe anche supporre che essi descrivessero l'articolazione, che è propria dell'esplosiva gutturale quando comincia a perdere la propria schiettezza. Vero è che i loro additamenti parrebbero mirare al C in generale, senza distinguere la qualità della vocale aderente; ma l'ultima particolarità sulla disposizione della bocca, addotta da Vittorino, ond'ei differenzia C da K e Q, fa ragionevolmente pensare che nel rappresentare il modo di formazione di C s'intendesse quella collocazione degli organi orali che è necessaria all'articolazione di *ce*, vale a dir della sillaba onde s'ha il nome della lettera. Possiamo dunque conchiudere che la descrizione, per quanto sommaria, di Terenziano e di Vittorino, permette di ritenere certa, fin dal III sec. almeno, nel lat. della scuola e della coltura, la pronuncia di *ce ci* come prepalatale, for-

[1] Rileva questo anche il Seelmann aussp. 336, ma senza attribuirvi tutta l'importanza che s'addice e senza poi tener conto dell'altra notizia sulla disposizione della bocca.

s'anche già intaccata, e permette insieme di pensare che in età ben più antica il lat. volgare tendesse, in una varietà più, in un'altra meno, a quello spostamento in avanti del contatto, che è la causa efficiente di tutta la varia evoluzione del C.

Questo isolato indizio riesce tanto più prezioso, in quanto da tutti gli altri grammatici, come già vedemmo, non si rileva nulla che esplicitamente dimostri l'alterazione del C. Dal loro silenzio però non consegue senz'altro che l'alterazione, non che arrivata al grado sopraindicato, non fosse nemmeno incominciata. Bisogna ricordarsi come lo svolgimento si compia insensibilmente per diversi gradi, i primi dei quali più specialmente sfuggono ad un orecchio men che esercitato, e, come già osservammo, difficilmente si possono tradurre nella scrittura. Di certo, se si fosse pronunciato il C di *ce ci* come una sibilante, sarebbe inconcepibile che i grammatici non avessero notata la differenza di pronuncia tra *amicus* e *amici*, *acer* ed *acris*, ecc. Ma a tal grado non era ancora di gran lunga arrivato l'alteramento, e perciò ne tacciono. Rispetto alla formola *ti* + voc. (*tį*), che dovette precedere di molto nella sua evoluzione il *ce ci*, i grammatici fanno all'incontro menzione, sin dal IV sec., della pronuncia sibilante che vi si sentiva [1]. Inoltre è d'uopo tener presente che i grammatici si riferiscono sempre alla lingua della scuola e della coltura, e non già a quella dell'uso vivo e corrente, che essi cuoprono di disprezzo, non curandosene affatto. Le quistioni ortoepiche, se pure ne esistono per loro, sono sempre assoggettate alle ortografiche, e nelle loro teorie agisce una tendenza conservatrice assai difficile a vincersi, per la quale si mantengono alla tradizione scritta, tramandata di scuola in iscuola, da maestro a maestro, cosicchè di solito l'uno non fa che copiare materialmente le parole dell'altro, anche quando non hanno più coscienza dei fatti, conservati dalla tradizione [2]. Questa

---

[1] Cfr. Servio K IV 445, Papirio presso Cassiodoro K VII 216, Pompeo K V 104 e 286 ecc.

[2] Così io credo malsicuro pur l'argomento che si suol trarre da *anceps ancilla* e sim., Seelmann aussp. 335, addotti dai grammatici come esempj di *agma*, per cui il *c* non vi potrebbe avere altro valore che il gutturale. L'osservazione risale a Varrone, come ci attesta Prisciano K II 30, e perciò ad un tempo in cui il fenomeno non è controverso; e i grammatici posteriori, Gellio XIX 14 e Mario Vittorino K VI 19, possono averla perpetuata con gli stessi esempj nei loro trattati, anche quando si era spenta l'unità primitiva della gutturale e si oscillava nelle fasi di preparazione al nuovo suono.

invero era così forte, che arrivavano a non credere alle loro orecchie e a scrivere non già quello che udivano, ma piuttosto quello che era consacrato dalla scrittura e dalle loro dottrine etimologiche[1]. Non possiamo pertanto aspettarci dai grammatici maggior lume di quello che sorprendemmo nelle spiegazioni di Vittorino. Essi, rinchiusi nella angusta cerchia della scuola, rimanevano come estranei al movimento che la lingua volgare passo per passo compieva, avanzandosi alla conquista delle nuove sue forme; e quando un giorno essa irromperà trionfante nella scuola, vi troverà i grammatici in arretrato di parecchi secoli.

IV.

Passiamo alle testimonianze grafiche, cioè alle iscrizioni e ai codici. Veramente, un grave colpo alla nostra tesi parrebbe aver qui portato il Paris, il quale, come dicemmo, ha testè presi in diligente esame i fatti epigrafici e paleografici che si allegavano in prova di un'alterazione antica del C lat. di *ce ci*. La maggior parte degli esempj, che mostrano *z* e *s* per *c* o viceversa, addotti dallo Schuchardt vok. I 163 e III 84 (quattro dei quali riprodotti dal Seelmann aussp. 348), verificati sugli originali risultano lezioni errate. Ne rimangono tre (il Paris dice due), che non si possono sindacare, perchè non li abbiamo se non da copie; e sono PAZE del VI sec. d. C. (a cui il P. aggiunge un IN PAΘE, dalla copia di un epitafio datato del 383 d. C.); BINCENTCE di un'iscrizione delle catacombe che non è posteriore al 410; e INTCITAMENTO della prima parte del V sec. Di questi esempj dice il Paris, che, essendo errati tutti gli altri, tali saranno molto probabilmente essi pure. Che si possa dubitare di PAZE, che in un'altra copia apparisce sotto la forma PACE, e così pure di PAΘE per le altre stranezze che offre il rispettivo testo, l'ammettiamo anche noi; ma degli altri due ci pare che il Paris si liberi un po' troppo facilmente. È giusta l'osservazione del Maestro francese, che *z* e *s* rappresenterebbero una trasformazione ormai compiuta del C, anticipata di troppo, specialmente al IV sec. d. C., sì da rendere sospetto, per ciò

---

[1] Preziosa, a tal proposito, la confessione contenuta in queste parole di Anneo Cornuto presso Cassiodoro K VII 149: « Non nulli putant auribus deserviendum atque ita scribendum, ut auditur. est enim fere certamen de recta scriptura in hoc, utrum quod audimus, an quod scribi oporteat, scribendum sit. ego non omnia auribus dederim. »

solo, le iscrizioni che contengono codeste grafie; ma all'incontro *tc*, nella sua incertezza [1], può bene accennare a una pronunzia oscillante del C, che non si sapeva definire e trascrivere, e probabilmente attesta il grado *t'*, a cui poteva ben essere arrivata a quel tempo l'alterazione del C in qualche varietà del lat. volgare.

Degli esempj dei codici, scartatine solo tre come dubbj o falsi, il Paris riconosce come autentici *cathezizatur* e *cathezizat* del 546, *vatizinatur* e *vatizinati* tra il 627 e il 699 e *inimisitia* del 640, concludendo, che nell'Italia meridionale fin dalla prima metà del VI sec. e in quella del nord alla fine dello stesso sec. o al principio del seguente, la pronuncia del C aveva ormai compiuta la sua trasformazione, poichè egli appare trascritto per *z* o per *s*. Però, rispetto alla Gallia, messo da parte il *sisternae* Diez gr. I 234 n., che proviene da una carta falsificata, e *zeterorum* Schuch. I 163 di un atto del quale esiste solo una copia poco antica [2], egli ritiene che bisogna arrivare fino alle glosse di Reichenau del sec. VIII per trovare delle prove certe dello svolgimento del C. Ora, sia pure che non prima di queste glosse la pronuncia della scuola risulti d'accordo con la pronuncia volgare; rimane però sempre che questa dovette andare alterata anche prima di esser penetrata nella scuola, onde nulla impedisce di far risalire, per la Gallia, fino al sec. VII il principio della nuova pronuncia di C av. ad *e i* non in iato.

Codesti i risultati, a cui giunge il Paris ft. ep. 93; e mantenute le osservazioni che abbiamo già fatte nell'esporli, noi li accettiamo di buon grado. Però se essi ci dimostrano che intorno al VI sec. il C di *ce ci* e *s* o *z* hanno in Italia assunto una pronuncia consimile (prescindo dalla Gallia che non fa al nostro caso), nulla di preciso ci affermano intorno alla pronuncia di esso C av. *e i*. Potrà dunque farsi discussione se questi *s* e *z* rappresentino la fase *ć* o la fase *ts*; ma comunque si concluda, se il suono del C di *ce ci* appare fin dalla prima metà del VI sec. rappresentato per *s* o *z*, se cioè ne risulta una di quelle due fasi così avanzate, bisogna che l'evoluzione abbia non solo già percorse tutte le fasi precedenti, ma anche si sia fissata da un certo tempo nella sua nuova pronuncia. Perchè tali altera-

[1] Non dimentico l'ufficio a cui si presta più tardi, p. es. in *manatce* della Cantilena di S. Eulalia, cfr. Paris ft. ep. 92 n, e Joret 103.

[2] Il Paris considera ancora, p. 90 n., *sythara* Schuch. III 84 del VII sec. come un *lapsus*, ma non ne dice il perchè. Tace poi affatto di *Tzutzintilles* e *Tzucinus* Schuch. I 163.

zioni fonetiche, le quali avvengono per gradi successivi quasi insensibili, si possano manifestare nella scrittura, occorre del tempo, occorre cioè che la trasformazione sia giunta a tal punto da produrre un suono distinto, che gli scribi non possano altrimenti significare che ricorrendo ad un segno speciale. Ora, date le risultanze del Paris, dobbiamo risalire indietro di qualche secolo rispetto al primo intacco, *k*, ed arrivare così al tempo che ci fu dato rilevare dalle attestazioni di Terenziano Mauro e di Mario Vittorino.

Tra i fatti grafici sarebbero da ricordare anche quelli in cui si riscontra *cie* per *ce* o viceversa, quali *Circiensibus beneficientiae riciessit licientia* ecc. Schuch. II 331-2, oppure *faces sufficet undeces facendo perficemini* ecc Schuch. II 444-5. Riconosciamo noi pure col Paris, alt. 18 n., che i casi di *licientia* e sim. si devono considerare come scritture a rovescio oppure alterazioni analogiche, allo stesso modo di *facendo facendum* ecc. Ammettiamo parimenti che non si può dare troppo valore a forme come *Circiensibus* e *riciessit*, che hanno accanto esempj così numerosi, in cui è aggiunto un I tra qualsivoglia altra cons. e la voc. successiva, quasi fosse un vezzo grafico, se non un *lapsus*. Rimangono però sempre: *undeces* per *undecies* del 545 d. C., in cui la retrocessione dell'accento non basta a giustificare il *ce*; *faces* per *facies*, di cui non si vede perchè s'abbia a negare che si confondessero nella pronuncia (benchè l'App. Probi corregga: *facies* non *facis* [1]), e infine *sufficet* e *perficemini*, oltre *Alicentis* in due iscrizioni, l'una del 407, l'altra del 496 d. C. Il Paris, che dei due primi crede essersi liberato nel modo che dicemmo or ora, tace di quest'ultimi e conchiude che due esempj equivalgono a niente. Veramente, noi non sappiamo comprendere perchè da due casi non si possa qui inferire nessuna conseguenza, mentre in ordine a *s* e *z* per C il Paris stesso ha pur dedotto il risultato che sappiamo da due esempj soli di una medesima parola. Perciò, finchè non saranno dimostrati falsi, noi riterremo che i quattro esempj sopraindicati ci dimostrino che fin dal V sec. *ce* era talora usato per *cie*, il che altro non può significare se non che *ce* aveva assunto una pronuncia che si poteva confondere con *cie*, ossia aveva il valore di un *t'e*; il che non ha nulla di straordinario, se nel sec. appresso già appare la fase *ć* o *ts*.

Rimarrebbero i casi del gruppo Sc + voc. in *ss* + voc. o *s* + voc., Schuch. I 145, III 75; I 165; due dei quali sono riprodotti dal Seel-

[1] Foerster, Die Appendix Probi; Vienna 1893, estr. dai Wiener Studien, p. 24.

mann aussp. 348. Il Paris ft. ep. 83 n. osserva che una siffatta formola richiederebbe uno studio speciale, e intanto dimostra che due esempj vanno cancellati e sono: REQVIESIT e SEPTRVM, ristabiliti sugli originali in REQVIESCIT e SCEPTRVM. Ma tolti questi, è pur lunga la serie che rimane e di tutte le età, cominciando da bene addietro. Ora, quali pur siano le condizioni speciali che questa formola presenta, è indubitato, che quando è espressa per *ss* o *s*, bisogna che il *c* vi abbia affatto perduto il suo valore gutt. e siasi già ridotto a tal suono da potere andar confuso o assimilato al precedente; e quale potrà essere questo suono se non appunto la fase *t'*?

Prima di abbandonare i fatti grafici, non sono da trascurare i casi, in cui lo scambio di C e di Q parrebbe indicare il C in funzione di schietta gutturale. Lasciamo da parte la serie, in cui il semplice C sostituisce il gruppo QV av. *a* ed *o*, come in CARTILLIA per *quartilia*, CONDAM per *quondam* e sim. Seelm. 351, che vanno con *cotidie cocum* già rilevati dai grammatici, nei quali non v'è discussione sul valore di C; e similmente gli esempj, in cui si ha CV per QV, cioè soltanto lo scambio del C av. *u* al posto di Q, come in ECVESTER ecc. Seelm. 350[1]. E veniamo senz'altro alla serie, in cui è usato C per QV av. *i*, come in CINCTIVS CINTI[us] per *Quinctius* e sim. Seelm. 351, coi quali si accompagnano *reliciae execiae* corretti dall'App. Probi per *reliquiae exequiae*[2]. In realtà, la scrizione di questa serie, come è rilevato pur dallo Stolz I² 251, si complica con la quistione del suono intermedio $^u/_i$, che secondo il Parodi, St. it. di fil. cl. I 405, sarebbe stato quello di un *ĕ*, ridottosi già nel IV sec. a un mero *ị*. Ma qualunque suono avesse $^u/_i$ in appendice al Q, era indubbiamente un suono incerto, che il lapicida o lo scriba non sapevano bene come rappresentare; e questa loro incertezza si riverbera anche nella sostituzione del C al Q e viceversa, perchè troviamo pur grafie come QVESQVENTI per *quiescenti* in due iscrizioni, l'una del 338, l'altra del 339, e CESQVET per *quiescit* del 345. in cui il QV tien luogo di

---

[1] Per via della congruenza tra l'*u* e il *q*, rappresentato da *c*, il Paris, alt. 19 n, giustifica contro il Bréal, pr. 155, i dat.-abl. pl. in *-ubus* offerti da *acus arcus lacus pecu quercus specus*, accanto a quelli in *-ibus* di *manus portus* ecc. L'osservazione è giusta, ma non distrugge il fatto che con quella desinenza si manteneva al tema anche nel dat.-abl. pl. la stessa pronuncia del nom. e degli altri casi, il che non accadeva se si fosse avuto * *acibus* * *lacibus* ecc.

[2] Taccio dell'antico AECETIAI per *Aequitiae*, che dà luogo a qualche dubbio e pare comunque non schiettamente lat., cfr. Stolz I² 250.

un semplice C[1]. Ora, se tutte queste scrizioni tolgono, nel modo più evidente, che si possa parlare dell'assibilazione di *ce ci* avanti al sec. V, non escludono però, nella loro indeterminatezza, che fosse infranta quell'unità del suono C che altri ancora in quell'età gli vorrebbe attribuire. Era anzi tanto rotta quest'unità, che quando si veniva all'applicazione delle regole dei grammatici, i quali teoricamente non notavano differenza fonetica tra C, K e Q, non si sapeva come fare. Si percepiva con l'orecchio una differenza nel suono del C secondo la vocale susseguente e per rappresentarla si sostituiva pressochè a caso, ora un segno ora un altro, onde le strane grafie sopraindicate, che non si debbono proprio tutte a semplice ignoranza, ma piuttosto a quello stato di alterazione fonetica della gutt., che denominiamo intacco e che mal si può significare nella scrittura[2].

All'esame delle iscrizioni e dei codici va aggiunto quello delle trascrizioni da lingua a lingua.

Si nota che il latino, nelle parole accattate dal greco, rende κε κι per *ce ci*, onde *scena sceptrum cerasus citera* ecc. per σκηνή σκῆπτρον κέρασος κιθάρα ecc.; che Plutarco e Strabone nel I sec. scrivono κικέρων κήνσωρ, ecc., e così gli scrittori posteriori; che fin in fondo dei tempi imperiali troviamo nelle iscrizioni **ΚΗΝCΟΝ ΚΗΝCΟΡΗΝΩΙ ΚΕΛCΟC ΚΡΗCΚΗΝC** ecc. per *censum Censorino Celsus Crescens* ecc., e ancora nel VI sec. in documenti lat. in caratteri gr.: φικιτ φεκιτ δεκιμ κρουκις ecc. per *fecit decem crucis* ecc. Seelm. 333-4, Stoltz I^2 258 e Lindsay 88, ecc. Questi i fatti; or vediamo le osservazioni che vi furono opposte[3]. Poichè il K era usato dai Latini av. *a* e il Q av. *u*,

---

[1] In questa serie rientrano grafie come *usce cuiusce* per *usque cuiusque*, che, di fronte a *huiusque* per *huiusce*, lo Stolz ibid. considera come dovute a falsa analogia.

[2] Credo superfluo di trattenermi sui casi in cui C e G si scambiano, poichè se sono esempj antichi, non entrano in discussione, se invece appartengono a età seriori, non escludono l'alterazione, che, come è risaputo, si è pure svolta, e forse anche prima, per la sonora. Quanto poi a *pulcher Gracchi*, con *ch* pel supposto *χ*, si tratta di scrizione che per la sua età non contraddice al nostro assunto, senza dire delle condizioni un po' diverse, Seelm. 256.

[3] Sono state vigorosamente accampate, in ispecie dal Bréal, pr. 153-54. Il Seelmann, nella sua recensione, Rom. jahresb. I 60, mentre cerca oppugnare, con poco frutto, la prima parte del lavoro (il gruppo *ci* + voc.), si limita per la seconda (pronuncia del *c* av. *e*, *i*) a una sola obbjezione, che è quella di *angeps* testè veduta, e tace affatto dei ragionamenti del Bréal

quale altro segno avevano i Romani per trascrivere il κ av. *e*, *i*, se non il C? E per converso, dati i limiti dell'alfabeto greco, con quale altro segno si poteva rappresentare nelle trascrizioni greche il qualunque suono del lat. C, se non col κ? Che il κ gr. sia d'altronde rimasto incolume d'ogni alterazione av. *e i*, fu lecito dubitare al Bréal, e il dubbio fu poi acutamente rilevato dallo Schuchardt, Ltbl. XIV col. 361, sulla scorta delle indagini dello Psichari intorno al neo-greco [1]. Bisogna dunque dubitare assai delle trascrizioni greche [2] e non già crederci quasi fossero una vera e propria trascrizione fonetica della pronuncia vivente, come parve al Diez [3]. Il κ gr. sta per il C lat. anche in tali casi, che propriamente sforzano a riconoscere la trascrizione *ad literam*, poichè l'alterazione vi era certamente già cominciata e anzi progredita, come p. es. in πρεκειω per *precio* = *pretio*, e in Γενετιανει = Γενεκειανει per *Geneciani* di alcune carte di Ravenna del VI sec., Schuch. I 164-5, a cui il Bréal aggiunge Δέκιος πατρίκιος Λουκιόλουμ ecc. [4]

Le stesse osservazioni si possono ripetere per le note trascrizioni del gotico Ulfila: *aikeits aurkeis kaisar* ecc., per *acetum urceus Caesar* ecc., accanto alle quali è pure *laiktjo* per *lectio*, di cui non si può mettere in dubbio l'assibilazione. Il Bréal va anzi più in là, pensando che i traduttori semplicemente operassero dietro il modello scritto, di cui materialmente riproducevano tutte le lettere, sì che saremmo a una trascrizione della scrittura e non della pronuncia

---

sulle trascrizioni straniere. Qualche altra difficoltà solleva il Paris, alt. 19, come vedremo.

[1] *Observations phonétiques sur quelques phénom. néo-grecs*, in Mém. d. la Soc. de ling., VI 308. Però nelle *Études de philologie néo-grecque* in Bibl. d. l'éc. des haut. étud., vol. XCII p. XLIX, afferma che τσ e τζ trovandosi per le parole straniere già nei Settanta, il greco poteva servirsene nella riproduzione delle parole lat. fino da tempo ben antico; ma, al solito, siamo al punto dell'assibilazione e non vale che ci ripetiamo.

[2] Della poca virtù probatoria delle trascrizioni greche sono una dimostrazione quelle dal sanscrito addotte dall'Ascoli fon. 201 n.

[3] Egli poneva, gr. I³249, la quistione, se il κ gr. semplicemente rappresentasse il segno lat. *c*, oppure ne esprimesse il suono gutturale. Si pronunzia per la seconda alternativa, osservando, che avvenuta l'assibilazione di C, invece di κ si è usato τζ, p. es. *τζέρτα* = *certa*. Ma già s'è detto che ormai è superfluo fermarsi a un'obbjezione di questa maniera.

[4] [Qualche maggior difficoltà però opporrebbe il *-τι* da *-τιον* -tium, come in *παλάτι* palatium, *σπίτι* hospitium; v. per es. Gust. Meyer, Neugriechische studien III (Die lateinischen lehnworte im neugriechischen), p. 7.]

viva. Che la diversità di trattamento del C provenga in questo campo, non già dall'età, ma dal modo in cui avveniva l'accatto, se cioè per audizione o dallo scritto, egli lo dimostra col raffronto delle parole dall'ant. alto ted. attinte oralmente al lat., come *zins* census, *mezilari* macellarius, *chruzi* crucem ecc., in cui *ci ce* ha assunto valore di sibilante, con le parole del medio alto ted., come *kiste* cesta, *keller* cellarium e sim., in cui è *k*, perchè penetrate nella lingua per via della scrittura, onde il *k*, prima collocato sotto gli occhi e poi pronunciato come tale, è restato nel séguito del tempo [1].

Ammesse, come a me pare che si debba, queste ragioni, nessun argomento ci possono dare le parole latine passate nel gotico o nel tedesco, e potremmo similmente aggiungere nel bretone e nell'irlandese [2], sul valore effettivo che il C di *ce ci* avesse nel latino. Certo non era ancora una sibilante, ma ancorchè avesse suonato come un *k'* e forse anche un *t'*, non poteva essere riprodotto dagli scribi stranieri se non come un semplice C.

Prima di lasciare questo campo delle trascrizioni e accatti stranieri, mi par da rilevare il fatto, che le parole ted. accattate dal lat. hanno conservato il loro suono gutt. al *k*, cfr. *chiglia* da kiel acc. a *ciglio* cilium. Il Diez l. c. lo ricorda e lo spiega con la ragione, che la pronuncia germanica essendo sempre presente all'orecchio dei Romani, non potevano questi sottometterla alle stessi leggi del suono latino. Verissimo; il *k* ted. suonava all'orecchio loro come schietta esplosiva gutturale e come tale essi la continuarono e mantennero; invece il loro proprio C, che percepivano come già scosso e intaccato nella sua integrità fin da prima della mescolanza coi Germani, cioè fin dal principio dell'impero, proseguirono a svolgerlo fino alla

---

[1] Il Paris, alt. 19 n, non crede che si possa sostenere questa dottrina, ma osserva solo, che se le voci *kiste keller* ecc. furono introdotte dai dotti, ciò viene a dire che nella pronuncia lat. il C aveva il valore che ha nel ted. in queste parole. Non è precisamente questo, se non erro, il pensiero del Bréal; egli dice che il C lat. era copiato dai libri, senza tener conto della pronuncia. Del resto, non essendo il C ancora assibilato, ma pur essendo già affetto da disposizione fricativa, quando anche fosse stato raccolto dalla viva voce, come poteva egli esser riprodotto, se non col segno che più gli si conveniva, cioè col *k*?

[2] Ormai anche gli avversarj escludono l'argomento dell'anglo-sassone, perchè quando i chierici primamente trascrissero nel VI sec. codesta lingua coi caratteri latini, il C anglo-sass. già aveva subito il principio dell'evoluzione, che doveva portarlo a *č*, cfr. Paris alt. 29.

sua risoluzione in *č* e *ts*. Così l'argomentazione del Diez torna pienamente in nostro favore.

V.

I fatti che finora siam venuti mettendo in rilievo, sono altrettante spie le quali indubbiamente manifestano che l'unità primitiva della gutturale si era infranta e che nella pronuncia volgare di *ce ci*, fin dai primi sec. d. C., si oscillava in quelle fasi dell'affezione palatina che poi dovevano portare alla completa palatalizzazione od assibilazione. Ma, come è naturale trattandosi di fenomeni così graduali, quegli indizj non ci possono, nella loro indeterminatezza, indicare con maggior precisione l'età in cui s'iniziasse il movimento alterativo. Vediamo ora per ultimo, se le risultanze di *ce ci* in alcune lingue romanze forniscono veramente così poderoso argomento contro l'antico o primitivo intacco del C, o non ci serviranno piuttosto a precisare che esso già doveva essere in azione nel I sec. d. C.

Questa ricerca implica uno dei quesiti più delicati di tutta la fonistoria romanza. Le lingue neo-latine presuppongono esse, come pensa il Gröber, nelle loro trasformazioni successive, lo stato del latino volgare al momento in cui fu importato nelle provincie; oppure, come altri credono, ci riconducono esse alle condizioni del lat. volg. quali erano al tempo in cui cessò la comunicazione viva tra le diverse regioni del mondo romano e la madre patria [1]?

In massima, la teoria del Gröber è vera; ma è d'uopo farle delle restrizioni. Mentre in Italia la fiumana viva del lat. volg. continuava progressivamente il suo corso naturale, in modo da trovarsi poi ben lungi dalla sorgente, altrove, nelle provincie più lontane, come la Spagna, o nelle più segregate, come la Sardegna, vi si doveva svolgere il primo latino importatovi, senza che nella sua viva corrente en-

[1] Delle due teorie tocca incidentalmente il Paris alt. 24 n. e poi nel testo p. 25. Pel nostro assunto gioverà forse aver presenti le parole stesse del Gröber, Arch. f. lat. lex. I 211: « Die am weitesten entwickelte, dem Latein am fernsten gerückte Vulgärsprache lebte danach auf dem heimatlichen Boden Italiens fort, wo sie ihre Gesamtentwicklung durchlief; eine etwas weniger vorgerückte Vulgärsprache wurde dagegen nach den, erst in der Kaiserzeit der römischen Sprache erschlossenen Gebieten der rumänischen und rätoromanischen Sprache getragen; eine noch weniger entwickelte gelangte nach den schon in republikanischer Zeit unterworfenen ausseritalischen Provinzen, nach Gallien, Südfrankreich, Spanien und eine vom archaischen und Schriftlatein kaum abweichende nach dem für Rom gewonnenen Sardinien. »

trasse gran che delle caratteristiche successive del volgare modificantesi in Roma. Ma il negare assolutamente ogni altra posteriore commistione d'acque (proseguiamo con la stessa imagine) sarebbe assurdo. È d'uopo intanto notare che alcune provincie non furono assoggettate tutte in una volta; per es. la Sardegna, quantunque la prima ad essere conquistata, non era ancora interamente domata nel 19 d. C. Inoltre, le vive relazioni civili e commerciali, tra le varie provincie e Roma, durarono lungo tempo anche dopo la conquista; e ognuno sa, per es., delle molte e importanti scuole latine apertesi nella Spagna ben dopo la sottomissione. Non è quindi possibile che nuovi elementi o fenomeni seriori del lat. volg. non entrassero nella corrente viva della lingua delle provincie, portandovi un lat. già più avanzato nella sua evoluzione che non fosse quello arrecatovi dai primi conquistatori. Che d'altronde qualche traccia di strati quasi arcaici di forme latine, presupponenti basi volgari di particolare antichità, si ritrovi p. es. nella Spagna, noi non neghiamo, ma non dobbiamo lasciarcene trarre in inganno. Bisogna anche pensare, che molte volte gli stessi grammatici o le persone colte possono rinnovare qualche vocabolo arcaico, da loro ripescato nei libri, rimettendolo in circolazione; e così il vocabolo nella sua forma antiquata, discordante dalle forme cui sono giunte altre voci consorelle, entra nel patrimonio vivo della lingua parlata.

E prescindendo da siffatte considerazioni generali, c'è per il caso nostro proprio un argomento inoppugnabile. Se fosse vera, in senso assoluto, la acuta teoria del Gröber, siccome la Sardegna fu conquistata nel 238, la Spagna nel 197 e l'Illiria nel 167 av. C., ne verrebbe di conseguenza che nella Spagna s'avesse a riscontrare l'esito di *ce ci* pressappoco allo stesso punto che è nella Sardegna e nell'Illiria; il che non è. Più cauto sarà dunque ritenere, che la pronuncia lat. volg., diffusa nelle provincie dai primi legionari o coloni, successivamente vi subisse altre modificazioni, più o meno forti ed estese, secondo la misura delle relazioni o dell'intimità con la madre patria (nella qual distinzione può anche andar compresa la maggiore o minor reazione dell'elemento aborigeno), di modo che anche le risultanze del *c* av. *e i*, nella Sardegna e nell'Illiria, non continueranno la pronuncia del latino volgare al tempo della conquista, perchè questa si dovrebbe allora ritrovare anche nella Spagna, ma s'avranno a ripetere da un suono già intaccato, donde si potesse svolgere così il profferimento spagnuolo come quello d'altre lingue della romanità qui da noi non considerate. Dal che ne consegue, che la vantata antichità della gutturale nel logudorese, nel veglioto e

nell'elemento lat. dell'albanese [1], è puramente illusoria ed è dovuta a un particolare processo di svolgimento, come tosto vediamo.

Già da parecchi anni, come ognun sa, l'Ascoli [2] revocava in dubbio questa antichità, che si pretendeva attribuire alla gutturale logudorese per l'ant. C av. ad *e* ed *i*. In realtà, egli diceva, non si tratta che di un'alterazione relativamente recente di un *č* di fase anteriore, e in particolare richiamava l'attenzione sulla tendenza specifica del logodurese, che rifugge costantemente dalle esplosive palatine, così come dalle fricative palato-linguali, notando, che dato un *sč* = STJ, si ricade a *sk* log., come in *posca* **posča* postea, e *fasca* fascia. A lui si oppose con argomentazioni fonetiche l'Hofmann, sostenuto dal Meyer-Lübke [3]; ma rispose loro giustamente l'Ascoli, Arch. XIII 111 n, avvertendo che **post-ca* post-quam non può essere base del log. *posca*, il quale è avverbio e non congiunzione, e che post-hac non corrisponde pei suoni [4]. Ciò non di meno il Paris, alt. 30, crede rinforzare la dottrina del Hofmann con le trascrizioni del documento sardo in caratteri greci del sec. XI, edito da Blancard e Wescher [5]. In questa carta veramente preziosa, la più antica e autentica a cui si possa risalire finora nello studio dei dialetti dell'isola, s'usa τζ per *tį cį*, e all'incontro κ per *c* av. *e*, *i*; onde al Paris pare impossibile che l'evoluzione fonetica, supposta dall'Ascoli, possa essersi prodotta in tutte le sue fasi prima del sec. XI, e di conseguenza tiene per fermo che la lingua del Logudoro abbia conservata intatta, dopo due mila anni, la pronuncia lat. del *c*.

La soluzione di queste difficoltà ci sarà data dalla indagine che ora verremo istituendo sulle carte più antiche della Sardegna.

Secondo l'esame critico, che di queste fece lo Schultz nel citato lavoro, i documenti autentici, di cui possiamo valerci in uno studio linguistico, si dividono nei seguenti gruppi: A) per Cagliari, il doc.

---

[1] Veramente io qui non tratterò dell'albanese, poichè ne ha parlato da par suo lo Schuchardt, Ltbl. XIII col. 244 e ibid. XIV col. 361, dimostrando che ha ben poco momento nella nostra quistione.

[2] Arch. glott. it. II 143-44, ma ora il discorso si restringe alla sorda, perchè rispetto alla sonora è da vedersi ibid. XIII 113.

[3] Il primo nella nota dissertazione: Die log. und campid. mund. 76, e il secondo nella recensione in Ltbl. VII 70.

[4] Tace di *fasča*, che realmente può essere stato rifatto su *fasche* fascis.

[5] Bibl. de l'École d. chart. XXXV (1874) 255-65. Su questa come sulle altre carte sarde si vegga l'interessante studio di Oscar Schultz nella Ztschr. f. rom. philol. XVIII 138-158 e cfr. Rom. jahresb. II 109-110.

in caratteri greci, composto tra il 1089 e il 1103, il più antico di quanti se ne conosca; - B) per la Gallura, il doc. del 1173 edito dallo Stengel nella Riv. fil. rm. I 52-53 e poi men bene dal Monaci nella Crest. it., pp. 10-11; - C) pel giudicato di Torres, la così detta contesa di Massimilla della metà del sec. XII, Tola, X, n.° 58, p. 217; - D) pel giudicato di Arborea, le carte datate del 1185 e 1195, Tola, X, n.[i] 113 e 143, pp. 254 e 278; ai quali documenti si possono aggiungere per A quello del 1164, Tola, X, n.° 74, p. 227, per B quello del 1173, Tola, X, n.° 101, p. 244, e per C quelli del 1153, Tola, X, n.[i] 59 e 60, p. 218. Questi che aggiungo sono tutti autentici, da usarsi però con cautela, stante il modo veramente barbaro con cui sono stati riprodotti dagli editori; ma pel nostro assunto offrono tuttavolta una tal quale regolarità e concordanza con gli altri, da non ingenerare sospetti. Piuttosto gioverà notare che la divisione dello Schultz è più geografico-politica che non linguistica; poichè le regioni dei doc. B e C sono le settentrionali e centrali, nelle quali il logudorese ebbe la più larga e ben tenace sua base, tanto che non si divariò nelle sottodivisioni 'gallurese e sassarese' se non in tempi ben posteriori, quando altre correnti venute dal di fuori si mescolarono con le indigene. Invece la regione dei doc. D è limitrofa a quella dei doc. A, e con essa costituì il territorio della varietà meridionale o campidanese, ben più antica e specifica dell'isola che non le due sovraccennate; cosicchè potremo ritenere che l'elemento principale dei doc. B e C è il logudorese, mentre in quelli A e D è il campidanese.

Premesso questo, se passiamo allo spoglio delle carte, troviamo che il doc. in caratt. greco usa sempre κ per *c* av. a qualsiasi voc., κόδικι δονικέλου ακίλας κελλάριους δώδακη χάρτα κόρσω βερβεκάριου ecc., tranne una volta γ in φάγερε per f a c e r e; e l'altro della stessa serie A, posteriore di un mezzo secolo, ci offre due esempj di quest'ultima alterazione: *donigellu* e *judigi*. Che se arriviamo allo scorcio del sec. XII, nella serie D, ecco predominare affatto i casi di *g* per *ci*, *ce* intervocalica, quali *berbeges donnigellu fagere page fegi jagit* i a c e t, ecc.[1] Ora, questo *g* non può solo indicare il passaggio da sorda a sonora; e infatti, se teniamo conto dell'ultimo esito cam-

[1] Restringiamo il discorso a formola intervocalica, perchè il doc. in caratt. gr. non ci mostra che un esempio solo di κ iniziale, oltre il monosillabo *κη* q u e e il nome proprio *κεκερθέος*. Del resto, pel nostro assunto vale lo stesso, poichè a noi basta provare l'alterazione palatina.

pidanese, che è *ž* oppure il dileguo, ed appare già raggiunto in *affairi* del doc. del 1164 [1], ci è forza credere che quel *g* ben rappresenti una sonora, ma palatina, ossia *ǵ*, in via di ridursi a una fricativa. la quale può finire col perdersi affatto. E però ci è forza altresì sospettare che il γ del doc. in caratt. greco abbia egli pure tal valore palatino (cfr. infatti ἀργιόλας); e non potendo essere questa riduzione così isolata in un'età tanto vicina all'intero dileguo, è d'uopo che il segno κ per *ce ci* intervocalico nasconda un *c* palatalizzato, il quale, non essendo ancora uno schietto *ǵ*, non si poteva altrimenti esprimere coi segni dell'alfabeto greco.

Più difficile è il problema che presentano i doc. della serie B e C. Si può dire che essi mostrano costantemente *k* av. *e i*, sia a formola iniziale, sia mediana tra voc. o dopo cons.; e *c* invece av. *a o u*. Questa differenza nella trascrizione delle formole *ke ki*, e *ca co cu*, è troppo costante e regolare per essere accidentale e deve avere una ragione. La prima e più ovvia, che si presenta alla mente, gli è che si è ripreso il segno *k* av. *e i*, appunto perchè l'antica consuetudine lo indicava come rappresentante del suono gutturale. Ma a questa ragione si può obbjettare: se esprimeva esclusivamente questa pronuncia gutturale, perchè non si usò anche per trascrivere la gutt. av. *a o u*? Un'altra dunque deve essere la causa. Se si aveva tanta cura di mantenere distinte nella scrittura quelle due diverse qualità di nessi, ciò significa che si sentiva una reale differenza di suono tra l'una e l'altra. Qual fosse questa differenza, non ci è, di certo, concesso arguire dai dati che possediamo; ma io mi avventurerò a domandare: non potrebbe darsi che il suono del C av. *a o u* fosse schiettamente gutturale, mentre quello del C av. *e i* non fosse ancora interamente risanato, per così dire, della disposizione fricativa, non avesse peranco raggiunta, cioè riacquistata, quella pronuncia? Fatto è che se discendiamo al sec. XIV e apriamo gli Statuti di Sassari, che è il doc. più genuino del logudorese, ecco l'evoluzione apparirci chiaramente compiuta; il *k* scompare affatto, e si ha sempre *c* av. *a o u*, e *ch* (o talvolta *qu*) per la gutt. av. *e i*, mentre il semplice *c* av. *e i* indica una nuova riduzione, quasi sconosciuta nei sec. precedenti, la riduzione sibilante, che, da voci primamente importate, passa di poi in alcune varietà del logudorese.

Da questi fatti mi sembra risultare che la scrizione greca κ in un documento campidanese, della quale specialmente si fa forte il

---

[1] E *fairi* torna in un doc. del 1216, Tola, X, n.° 32, p. 328.

Paris, cioè in un documento di tal regione dove poco appresso il *c* av. *e i* riesce agli esiti che vedemmo sopra (p. 47-8), è una prova assai malfida. Dato che codesto *x* significasse proprio il suono gutturale, si potrebbe ritorcere l'argomentazione del Paris e domandare alla nostra volta, come mai in un tempo così breve, dal sec. XII al sec. XIII, si sono traversate tutte le fasi dello svolgimento, per cui la gutturale tanto profondamente si riducesse? Se non che il vero sarà, che l'evoluzione fonetica di *ce ci* come non era compiuta nel sec. XII pel campidanese, che ancora doveva oscillare ne' suoi esiti palatini, così non aveva raggiunto il suo definitivo assetto nel logudorese, dove *ce ci* seguiva una via opposta, spogliandosi grado grado della disposizione fricativa che il *c* latino di queste formole gli aveva primamente offerto e rinsaldandolo in *k*.

Le carte sopraindicate ci mostreranno ancora, che il punto di partenza dello svolgimento log. di *ce ci* è diverso di quello delle formole *cį* e *tį*, le quali riescono in effetto a un esito differente; il che riesce a dire, che quando incominciò lo svolgimento autonomo del logudorese, il C di *ce ci* doveva essere ad una fase palatalizzata, mentre nella formola *cį tį* doveva essere ad una assibilata. Le carte delle serie B e C ci mostrano *th* per *cį* e *tį*, come avremo poi negli Statuti, mentre le serie A e D ci dànno *z* e il doc. gr. τζ. Così la riduzione di questi nessi aveva, si può dire, raggiunto il suo compimento, che è appunto *th* e poi *tt* nel logudorese, *zz* nel campidanese ed in altre varietà, a tacer del gallurese dove è il *ćć* dell'italiano. Pare una singolare eccezione l'aversi in un doc. della serie B, del 1173: *fakem* faciem, che ritorna poi sotto la grafia *fache* negli Statuti. Come notai a suo luogo, Arch. XIII 113, non si può revocare in dubbio il valore gutt. di questa scrizione, che ha accanto a sè i posteriori *affacca affaccatu* ecc. E dobbiamo qui risalire a un substrato in cui non fosse *cįe* ma semplicemente *ce* o *ci* (v. il passo già citato dell'App. Pr.: *facies* non *facis*), o in altri termini a un lat. volg. *fake* per fac[i]e, poichè se la base avesse avuto lo *cįe*, riuscivamo a **façe* o **fathe*, come appunto nello stesso doc., e in quelli della serie B e C, leggiamo *fatho* facio, *pethas* *petias ecc., e in A e D φάτζαντα faciant, πλάτζας plateas, *fazzulla*, *fazzo*, *prezu* ecc.

La tendenza caratteristica del logudorese fu quella dunque di ridurre successivamente a schietta gutturale le basi che il lat. volg. vi aveva immesso più o meno alterate. E che questa tendenza continuasse a operare anche in età relativamente recenti, si può desumere dall'altra voce logudorese: *posca* poscia, che è l'argomento

principe dell'Ascoli[1]. Come già rilevava lo Schultz, 150, questo vocabolo non si trova in nessun doc. anteriore agli Statuti; nel doc. gr. c'è δέπους de post, in C *appus* ad post; dai quali già si dedurrebbe, non ostante l'accentuazione diversa, che se, come suppone l'Hofmann. il *ca* fosse la congiunzione relativa quam aggiunta a post, si avrebbe dovuto avere a fil di regola *pusca*; cfr. log. od. *pustis*[2]. Io, dal mio canto, non metto punto in dubbio il ragguaglio dell'Ascoli *posca* postea; ma poichè non c'è prova che questa voce risalga a un tempo anteriore a quello delle molto strette relazioni col continente e primamente essa compare in un testo che fu in gran parte modellato sugli Statuti di Pisa[3], mi vien da pensare che nella sua formazione sia stata in giuoco l'influenza dell'ital. *poscia*; e da una base **posća* doveva a ogni modo venire *posca* nel linguaggio a cui **pisće* aveva dato *pische*, **pasćere* *paschere* ecc.

Ora, se questo processo fonetico avveniva nel logudorese, nessuna ragione esclude che non si sia verificato anche in altra parte della romanità, e per l'appunto sulle coste dell'Illiria, dove gli avanzi del dialetto veglioto ci attestano il suono gutt. in *c* av. *e i*. E che il rallentarsi o il cessare di una determinata fase alterativa per modo che si ricoincida col punto dond'ella partiva, non abbia in sè nulla di ripugnante, è provato da esempj eteroglossi, come ben vide da tempo l'Ascoli, fon. 49 sgg., che vi torna a insistere ultimamente, Arch. XIII 285 n.

Tolto di mezzo l'argomento, in apparenza così poderoso, del logudorese e del veglioto, mi pare che posso metter fine al lungo discorso, da cui escono, se non erro, le seguenti conclusioni:

I. La differenza che gli antichi Romani facevano tra C, K e Q era semplicemente ortografica, non già ortoepica, e promossa dalla diversa vocale *e* (*i*), *a*, *u* (*o*) che susseguiva, nel nome della rispettiva lettera; però la differenza si determinò poi anche nell'entità fonetica, e il *c* av. *e i* aveva certamente valore di prepalatale, forse anche già intaccata, nel lat. colto del III sec. d. C.

II. Non mancano indizj, nelle iscrizioni e nei codici, delle fasi intermedie successivamente percorse dall'evoluzione, tra il IV e il V sec.; e mentre le formole *tį* *cį* si confondono nel sec. II e appajono

---

[[1] L'esito logudorese di -*ç*- di fase anteriore in -*tt*- (cfr. Arch. II 144) è pressochè parallelo all'esito di *ć* di fase anteriore in *k*. — G. I. A.]

[2] Nella cit. carta del 1216 è già *apusti pusti* (dopo).

[3] Cfr. Pietro Satta Branca, *Il comune di Sassari nei sec. XIII e XIV*; Roma 1855, p. 66.

già assibilate nei grammatici del IV, il *c* di *ce ci* non arriva alla riduzione sibilante che molto più tardi, non cominciando, per l'Italia, a manifestarsi nella scrittura se non al principio del VI sec.

III. Nel lat. volg. lo spostamento in avanti del contatto, che è il principio di tutta l'evoluzione del *c* di *ce ci*, si dovette forse iniziare fin dal I sec. Pur nella Sardegna codesto *c*, già scosso e affetto da disposizioni fricative ai tempi che la conquista di quella provincia aveva il suo compimento, continuò come nelle altre regioni della romanità il suo svolgimento alterativo, secondo che mostrano parecchie varietà dell'isola; ma il logudorese, per propria e caratteristica sua tendenza, alterandolo gradatamente in senso opposto, lo portava a coincidere con la sua primitiva schiettezza per un processo che non si matura se non nel sec. XIV.

BIANCO BIANCHI.

Il nostro valoroso collaboratore, Bianco Bianchi, prostrato da lunga e penosa malattia, morì il 17 novembre del 1896, in Figline-Valdarno (provincia di Firenze), dov'era nato il 22 di maggio del 1839.

S'era laureato in Legge, con gran plauso, nell'Università di Pisa, il 13 di novembre del 1863, e sostenne poi, nel paese natio, parecchi pubblici uffizj, con molta saviezza e grande abnegazione. Dotato di larga cultura e d'un ingegno acutissimo, che ugualmente si prestava alle contemplazioni sintetiche e alle analisi più faticose, trattò in reputati giornali di soggetti assai diversi, insistendo particolarmente sui temi dell'*Emigrazione* e delle *Colonie*.

Se passiamo all'attività del Bianchi in quanto s'è esercitata intorno a studj che sono di spettanza del nostro *Archivio* o di poco se ne scostano, il frutto di più vecchia data, che noi sappiamo citarne, risale al 1877 ed è il poderoso volume così intitolato: *Storia della preposizione* A *e de' suoi composti nella lingua italiana; saggio di un dizionario etimologico e sintattico della lingua comune e de' dialetti toscani*. Ne ha parlato il Flechia, in Arch. IV 368-87.

Il primo contributo, ch'egli desse alla nostra Raccolta, si legge nel VII volume (pp. 130-39) e s'intitola: *Del vero senso della maniera dantesca*

'femine da conio'. Poi l'ha arricchita con *La declinazione nella toponimia toscana* (IX 365-436; X 305-412), un lavoro addirittura classico, al quale si ricorre e lungamente si ricorrerà come a un vero modello per le indagini intorno ai nomi locali. Di queste ha Egli trattato pur nei seguenti due opuscoli: *Sulle mutazioni ed alterazioni di nomi di luogo nelle mappe e nei campioni catastali*, Firenze 1890 (estratto dalla 'Rassegna nazionale'), e *Di un Vocabolario italiano di nomi di luogo*, Genova 1892 (estratto dagli 'Atti del primo Congresso Geografico Italiano'). Al quale Dizionario toponomastico dell'Italia intiera, che è un'idea cui non si rinunzia, per quanto la fortuna e gli uomini abbiano voluto avversarla, il Bianchi s'era assunto di contribuire con una investigazione compiuta, da maturarsi entro un termine mirabilmente breve, estesa a tutto l'Aretino e a non poca parte dell'Umbria.

Nell'ordine del tempo, si frappone alle scritture testè accennate l'aureo libriccino: *Il Dialetto e la Etnografia di Città di Castello, con raffronti e considerazioni storiche, Memoria di B. B.*, Città di Castello 1888.

E ultimo viene, interrotto dalla morte, il lavoro che in parte usciva nel XIII volume (pp. 141-260) della nostra Collezione, intitolato: *Storia dell'i mediano* ecc., *frammento d'un'opera intorno ai criterj distintivi dei barbarismi* ecc. In questa scrittura, l'acume, grande come sempre, pareva però trascendere qua e colà a troppo audaci affermazioni; di che avvertito da più di una parte, Egli rispondeva di aver pronti e di venire affinando ulteriori argomenti, che avrebbero persuaso i restii; e intanto pubblicava, nel XIV volume (pp. 121-30), una Sua *Anticritica*. Alcuni fogli, nitidamente ricopiati, in cui si continua codesto studio, ci furono trasmessi dall'egregia famiglia dell'Estinto e saranno tra non molto pubblicati.

Non occorrono frequenti gli esempj di un valore così grande, com'era quello di Bianco Bianchi, che la sorte rimeriti in misura tanto scarsa quanto è toccato a Lui. Vero è che l'indipendenza, talvolta sdegnosa, così del carattere come dell'ingegno, era la Sua virtù caratteristica, ed è virtù che non piace ai molti. — Ora, addio per sempre, amico nostro, buono e sincero!

G. I. A.

IL DIALETTO MALTESE.

DI

LUIGI BONELLI.

Esordio.

Invitato sul principio dell'anno scorso dal Direttore dell' 'Archivio Glottologico' a intraprendere, sotto l'egida del Ministero della P. I., un'esplorazione linguistica del gruppo isolano di Malta, dopo non poche esitanze, che provenivano dalla coscienza della mia poca forza, mi piegai finalmente all'onorevole invito; e intorno il 20 di novembre (1894) salpai da Napoli per la mia missione.

Lo scopo immediato era quello di raccogliere materiali genuini o nuovi della parlata volgare arabo-italiana di Malta, che, opportunamente studiati, valessero poi a una illustrazione comparativa del maltese rispetto a altri dialetti arabo-magrebini e fornissero una chiara notizia del vicendevole influsso che i due organismi, l'arabico e l'italiano, avessero l'uno sull'altro esercitato. Doveva far parte di questa suppellettile linguistica anche ogni sorta di saggi popolari a stampa, come strenne, fogli volanti in prosa e in verso, calendarj ecc., nè si dovevano escludere, che s'intende, i saggi semiletterarj e letterarj che pur si avessero, come catechismi, libri di scuola, romanzi, ecc. E delle stampe, che ho saputo raccogliere, dà conto l'Elenco che si avrà in questo stesso Esordio. Ma principalmente importava il ricorrere direttamente alla voce del popolo, per conseguire e ritrarre, con ogni miglior diligenza, cose spontanee e originali, come canti, fiabe, indovinelli, proverbj ecc., produzioni insomma a cui ogni preoccupazione letteraria fosse estranea. E a questa ricerca mi diedi a tutt'uomo, secondo che si vedrà dal saggio delle mie fatiche, qui offerto agli studiosi [1]; il quale si divide in tre parti: I. Testi; II. Les-

[1] Efficaci commendatizie del Ministero degli Esteri, e alcune mie lettere private di presentazione, mi resero fortunatamente facili e pronte le relazioni cogli indigeni. Fra le persone, che maggiormente mi agevolarono le ricerche e pur mi fornirono di buona messe di informazioni e d'utili suggerimenti, mi sia lecito qui menzionare con affettuosa riconoscenza i

sico; III. Illustrazioni varie; intorno a ciascuna delle quali parti ora premetto qualche avvertenza.

I. Testi (ripartiti in due sezioni: A e B). — Già mi era prima noto, che tolto un breve compendio di dottrina cristiana (*Compendiu tal taghlim nisrani corrett* ecc.), pieno di barbarismi e neologismi, non esistevano documenti letterarj a stampa anteriori alla pubblicazione della grammatica e del dizionario maltese di M. A. Vassalli, ossia alla fine del secolo scorso; ma era in me la speranza che di cose dialettali manoscritte, anteriori a quel tempo, se ne potesse pur raccogliere, nei registri parocchiali, municipali, notarili ecc. Se non che ho trovato, che la lingua usata in simili scritture è stata sempre ed esclusivamente l'italiana. Sono all'incontro riuscito a ripescare nel contado (ove tuttora la predicazione si fa solo in maltese) qualche vecchio zibaldone ms. di prediche del secolo scorso e ne ho potuto prendere note ed estratti. Due saggi di codesta eloquenza sacra maltese m'è così dato riportare sotto B, 1.

Le tre strofe, che riporto sotto B, 2, sono alla lor volta, di certo anteriori al 1791, secondo che a suo luogo si vede. E traccie di una certa antichità (p. es. *š́-sephila, yl ḥaddāra k'ēnet,* ecc.) mi sembra anche offrire la canzone della *Sposa della Mosta* [1].

Passando ai Saggi che ho raccolto per udizione mia propria durante il mio soggiorno di quasi due mesi nell'Arcipelago, parte nelle città, parte nelle campagne di Malta e Gozo, essi stanno qui ordinati nel modo che segue: *Proverbj* (A, 1); *Indovinelli, Bisticci, Sciboleł, Espressioni contadinesche, Scongiuri* (A, 2, *a* ecc.); *Idiotismi* (A, 3); *Canzonette* (A, 4); *Tre Fiabe* (A, 5).

Per ultimo, sotto B, 3, *a* ecc., seguono altri pochi Saggi popolari contemporanei, già editi, insieme con alcuni brani scelti di opere a stampa, perchè qualche imagine si possa avere dell'attitudine del maltese a servire a scopi letterarj.

Pei materiali da me direttamente sentiti, fu adottata la trascrizione fonetica rappresentante la pronuncia vera, effettiva, indipen-

---

seguenti signori: Napoleone Tagliaferro, rettore dell'Università della Valletta, Annibale Preca di Casal Lia, Antonio Vassallo di Casal Luca, Emanuele Caruana della Valletta, Agostino Levanzin della Vittoriosa, e in modo particolare monsignor Grech, il quale, con le opportune raccomandazioni ai parroci del contado, mi facilitò di molto le relazioni con la popolazione rurale.

[1] Questa canzone essendo stata da me udita da chi l'aveva come per tradizione letteraria, io la pongo tra i Testi di udizione mia propria, A, 4, *c*.

lentemente da qualsiasi ragione etimologica, secondo che nella terza parte è descritto. Nei saggi popolari e letterarj, che non sono d'audizione mia propria, conservai integralmente la grafia originaria, anche perchè se ne potesse desumere quanti e quanto diversi sieno stati i tentativi di trascrizione escogitati dagli indigeni.

II. — Venendo al Lessico, dirò che anche questa parte va suddivisa in due sezioni. La prima comprende il materiale nuovo, cioè finora non registrato nei lessici maltesi, e da me raccolto per la massima parte direttamente conversando col popolo e in parte mediante uno spoglio sistematico di buon numero di romanzi, drammi e simili opuscoli. Saranno in tutto 700 voci all'incirca, così suddistinte: 1. voci arabe; 2. voci romanze; 3. voci di varia provenienza (inglese, ecc.); 4. voci di provenienza incerta. La seconda sezione, che sarà del materiale già contenuto nei lessici maltesi e tuttora in uso, l'ho ripartita in modo analogo. Delle voci arabe, qui però son registrate solamente quelle che appartengono a una delle seguenti categorie: voci in cui sieno sopravvenute, passando in maltese, alterazioni fonetiche notevoli; voci che i dizionarj comuni di arabo regolare o classico non registrano; e voci finalmente il cui significato si sia venuto ad alterare, specie per influenze neolatine.

Furono escluse da ambedue le sezioni quelle voci romanze, quasi tutte italiane, che la classe colta e media tenta continuamente di introdurre anche a scapito di voci indigene corrispondenti, ma che però non essendo state ancora accettate dal popolo, il solo che valga a dare a un vocabolo la vera impronta dialettale, non si possono veramente considerare come facenti parte del patrimonio maltese. Ugualmente sono rimaste escluse dalla seconda sezione le parole che sia nella forma e sia nel significato per nulla o per ben poco si scostano dall'uso italiano.

III. — Il lavoro illustrativo, formante la terza ed ultima parte, tratta delle attinenze organiche tra il maltese, l'arabo letterario e altri dialetti arabici (fonologia, forme grammaticali, sintassi o adattamenti varj all'uso e al tipo neolatino), chiudendosi con alcune considerazioni intorno alla materia neolatina che ricorre nel maltese (strati diversi, secondo i tempi e la provenienza, adattamenti al tipo o all'uso arabico, ecc.)

Segue ora l'*Elenco*, accennato a pag. 53, delle *opere a stampa*, da me raccolte in Malta e messe a contribuzione per lo Studio che ora presento.

L'elenco può anche valere come saggio della produzione letteraria maltese; e gioverà l'avvertenza, che tutte le opere in esso comprese, eccetto le poche segnate con l'asterisco, furono acquistate dalla Biblioteca Nazionale di Napoli, mercè la premurosa intercessione del prof. Fr. D'Ovidio e la illuminata condiscendenza dell'ab. Vito Fornari, prefetto di quella Biblioteca *.

a. Dizionarj e grammatiche [1].

*Vassalli Michelantonio, *Ktŷb yl klŷm mâlti 'mfysser byl-latîn u byt-ta ljân*, sive Liber dictionum melitensium. Romae MDCCXCVI.

id. — *Grammatica della lingua maltese.* Seconda edizione [2]. 1827.

Vella F., *Dizionario portatile delle lingue Maltese, Italiana, Inglese.* Livorno 1843.

*Pazavecchia, *Grammaire de la langue maltaise.* 1845.

Falzon Giov. Batt., *Dizionario Maltese-Italiano-Inglese arricchito di varie frasi, modi di dire e proverbi.* Seconda edizione. 1882.

---

* Il nostro *Elenco* si limita naturalmente ad opere di autori maltesi. Ogni studioso di lettere arabiche ha del resto ben presenti i lavori della critica europea intorno al maltese, che principalmente sono: W. Gesenius, *Versuch über die maltesische Sprache, zur Beurtheilung der neulich wiederholten Behauptung dass sie ein Ueberrest der Altpunischen sei und als Beitrag zur arabischen Dialectologie*, Lipsia 1810; poi la recensione, dovuta a S. de Sacy, della 'Grammatica della lingua maltese' di M. Vassalli (2.ª ed.), nel 'Journal des Savants' del 1829, pp. 195-204; e finalmente, Mac Guckin de Slane, *Note sur la langue maltaise*, in 'Journal Asiatique', maggio 1846. — Che però, nonostante queste pubblicazioni, le antiche ipotesi di Majo, di Bellermann, di Agius de Soldanis, secondo le quali il maltese deriverebbe dal punico, dall'ebraico, ecc., non abbiano perduto gran fatto della loro voga in Malta, si può facilmente desumere da una serie di articoli di Annibale Preca, comparsi quest'anno (1896, primo semestre) nella 'Gazzetta di Malta' sulle *Affinità della lingua maltese coll'ebraica*, dalle *Ricerche storico-critiche sul dominio dei Fenici in Malta*, recentemente pubblicate dal Dr. G. Zammit y Romero, e, per altro non citare, dall'opera del Dr. Emanuele Caruana che ha per titolo: *Sull'origine della lingua maltese*, tuttora in corso di pubblicazione.

Le opere, di cui nel nostro *Elenco* non è indicato il luogo di stampa, s'intendono stampate in Malta; quelle il cui nome d'autore è dato tra parentesi, sono anonime.

[1] Dei primi Saggi lessicali e grammaticali maltesi, appartenenti ai secoli XVI e XVII e rimasti inediti, dà notizia la *Biblitoteca Maltese dell'Avvocato Mifsud*, Malta 1764, p. 325.

[2] La prima edizione di questa grammatica fu pubblicata in latino, sotto il titolo di *Mylsen Phoenico-Punicum*; Roma, presso Ant. Fulgoni, 1791.

FALZON Giov. Batt., *Dizionario Italiano-Inglese-Maltese arricchito di varie frasi, modi di dire e proverbi.* Prima edizione, 1882.

MAMO S., *English-Maltese Dictionary.* 1886.

b. BIBBIA E OPERE ASCETICHE.

L'Evangelo di S. Giovanni in italiano e maltese. Londra 1822.

MIFSUD Tommasi d. Lod., *L'Inni Imkadsa.* 1853.

*VASSALLO Giov. Ant., *Gesú Cristu fid-digna.* 1861.

PRECA Annibale, *Storia Sacra bil malti.* 1863. — *Storia Sacra, tat-Testament il kadim u tat-Testament il gdid* (opera illustrata, uscita a dispense nel 1895).

**L'Evangeliu imkaddes ta Sidna Gesú Cristu min San Matteu.* Londra 1870.

**L'Evangeliu imkaddes ta Sidna Gesú Cristu min San Giuan.* Londra 1872[1].

CUMBO Francesco G., *In-nisrani imharreg fis-sagramenti imkadsa tal krar u tat-karbin.* 1882.

*VELLA d. Luigi, *Id-devot ta Maria,* periodico mensile che si pubblica al Gozo fino dal 1887.

id. — *Il haja ta San Giorg martri.* 1890. — *Il Madonna ta Pinu*; Ghaudex 1890. — *Quarta quddiem Gesú Sacramentat.* 1893. — *Il passioni ta Sidna Gesú Cristu*; Ghaudex 1894.

Offiziu tal Gimgha il Cbira latin u malti, stampat ir-raba darba. 1891.

Uard u fiuri lil Maria. 1892.

GALEA d. Emmanueli, *Tifsir tal misterji tar-religion taghna.* 1892.

MICALLEF DE CARO, *Il Hajja ta S. Paul.* 1893.

CORTIS d. Xand, *Tifsir fuk it-trasfigurazioni ta Sidna Gesù.* 1894.

GALIA d. Aluig, *Hsebijet tar-ruh jeu Meditazionijet.* 1894.

id. — *Tifchira tal Missioni iz-zghira.* 1894.

Muftieh il Genna. 1894.

Compendio della Dottrina Cristiana, corretto e ristampato per ordine di Sua Ecc. Revma. Mons. Don Pietro Pace (senz'anno[2]).

c. PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE.

*VASSALLI M. A., *Motti, aforismi e proverbj maltesi, raccolti, interpretati, e di note explicative e filologiche corredati.* 1828.

PRECA Annibale, *Saggio intorno alla lingua maltese come affine all'ebraico.* 1880.

id. — *Alfabet fonétku malti.* 1883.

---

[1] Dei quattro Vangeli esiste un'elegante versione maltese di G. A. Vassallo. Un'altra, di Muscat-Azzopardi, condotta sul testo del Martini, se ne sta ora pubblicando.

[2] Un'edizione antica di questo 'Compendio' è citata da M. Vassalli nella prefazione al suo lessico, sotto il titolo di *Compendiu tat-taghlim nisrani.*

CASTALDI dr. Salvatore, *Maltesismi e Frasi Toscane.* 1883.

MANARA Ern., *La lingua di Malta attraverso ai secoli.* Napoli 1886.

GULIA Giovanni, *Prontuario di Storia Naturale.* 1889-90.

d. OPERE STORICHE.

Li Storia tal Inghilterra u ta Malta. Chif jgħallimha lit-Tfal Ltiema is-Soprintendent taħħom fis-Shari tax-Xitwa. 1882.

CASTAGNA P. P., *Lis-storia ta Malta bil gzejer tahha.. blis-stampi* (l'op. è stata pubblicata in 34 dispense, la prima delle quali porta la data del 1888).

C. A. L. (Levanzin), *Giordano Bruno, chelmtein fuk haitu, ghamilu u x'chien.* 1890.

FAURÈ Giov., *Il Congiura il Cbira ta l'irsiera toroc f' Malta imuebbla min Mustafà Baxia ta Rodi.* 1893.

id. — *Il Cursari Toroc Ibraim u Abazar.* 1893.

e. OPERE DRAMMATICHE.

CAMILLERI Carmelo, *Mux dejem tigi zeug,* scritta nel 1846 (senza data della stampa).

id. — *It-torri ta Babel* (scritta nel 1854). 1886.

id. — *Zimina,* scritta nell'aprile del 1860 (senza d. della st.).

id. — *Genn ghal bzon,* scherzo comico scritto il 12 apr. 1877 (senza d. della st.).

id. — *Il Cugin.* 1878. — *Il Papà.* 1882. — *Felic u Caju.* 1885. — *L'erbgha fost il gimgha.* 1885. — *Il ghassa ta Lapsi* (senza data). — *Hech chellu icun* (senza data).

P. P. C. (Castagna), *Il Congress tas-sefturi.* 1859.

HUBER Carmelo, *La tmurx izied it-teatrin.* 1884.

id. — *Min jecol bi hluk tnei flahhar jifga u jipka pxei.* 1886.

CORDINA V., *It-tieg ta Raffaellu.* 1888.

PADOVANI Ignazio, *Is-sahta tal missier.* 1891.

DALMAS Spiro, *Dejiem fart u katt zeug.* 1892.

BORG C., *Tliet clieb u ghadma uahda* (senza data).

CAUCHI Mascina, *Il brimba gio l'ingassa* (senza data).

L'Ingratitudini (anonima e senza data della stampa).

f. ROMANZI E RACCONTI POPOLARI IN PROSA.

(Taylor Richard), *Il Ħaġa u il Vinturi ta' Robinson Krusoe ta' York: miktuba minnu ih nifsu. Mijyuba mill' Inglis.* 1846.

M. G. (Matteo German), *Enrico e Giuditta, racconto storico in idioma maltese.* 1872.

M. G. (Matteo German), *Htia tithallas b'ohra, storia bil malti mehuda minn ctieb talian.* 1880.

id. — *Liena il Carcarisa.* 1887.

*Muscat-Azzopardi, *Toni Bajada.* 1880.

*id. — *Matteu Callus.* 1881.

id. — *Vicu Mason.* 1882.

id. — *Susanna, g'rajja ta Malta, fi zmien it-toroc.* 1883.

id. — *Cejlu Tonna, fatt malti, fi zmien it-toroc.* 1892.

id. — *Censu Barbara, ġrajja ta Malta fi zmien il Francisi.* 1894.

id. — *Manon.* 1895.

G. M. A. (Muscat-Azzopardi suddetto), *Il gharusa tal Mosta* (senza data della stampa).

id. — *Paulu Xara.* (s. d. d. st.).

id. — *Ix-xbeiba tar-'rdum.* 1878.

Muscat-Fenech Ant., *Giammaria Cassia jeuinchella l-ahhar nisel tal Barunijet Cassia* (traduz. da un rom. di M. A. Bottari). 1880.

id. — *Giorg' il bdot, storia ta pajisna.* 1880.

id. — *Carolina, raccont malti.* 1888.

Adam A., *Naufragiu.* 1889.

id. — *Bniedem spulpiat mil granci.* 1892.

id. — *Ermelinda ossia il vendetta tal Conti Egidio.* 1894.

*Cachia Dwardu, *Alla il G'did jeu hzunit il mazuni* (traduz. dall'ital. di L. Marzorati). 1889.

Karuana Ant. Em., *Ines Farruġ.* 1889.

C. A. M., *Chiefria tal briganti.* 1891.

id. — *Is-sahta ta l-omm.* 1891.

id. — *Sander Inguanez.* 1892.

S., *L'imseicna Solina.* 1891.

Vassallo G., *Flora, g'raija ta Malta* (dal francese di De Kermainguy). 1891.

id. — *Ir-rsir tax-xuieni, g'rajja ta Malta* (dal franc. di De Kerm.). 1892.

Vella d. Luigi, *Il General Roman martri tal fidi nisrania.* 1892.

id. — *Fernandu Montagnés.* Ghaudex 1896.

It-telfa tal freigata Victoria. 1893.

I. R., *Il Vittima tat-tradiment.* 1893.

Mannarinu jeu ir-rvell tal kassisin (traduz. dal franc.). 1893.

Ktil u serk. 1893.

Il Habib tal Famigli. Pubblicazione periodica curata da Vincenzo Busuttil. 1893-94.

Mifsud Giuseppe, *Racconti Gharbin, migiuba fil-Lsien Malti ghal Mogdia taz-Zmien.* 1893-94.

id. — *Ix-xbeiba tal lucanda* (trad. dall'inglese). 1894.

Mifsud Giuseppe, *Il Canarin jeu il Famiglia d'Erlau.* 1894.

Frendo de' Mannarino, *Barunissa Maltia.* 1894.

Imxi dejjem dritt. 1894.

A. M. G. (Galea), *Farraghit jeu it-tifel irsir.* 1894.

Genoveffa, raccont mehud mil kari « Uard bla xeuc » (senza data).

Agius Carmelo, *Ir-Reali ta Franza jeu Fioravante, tradott ghal piacir tal poplu; stampat it-tieni darba* (senza data).

g. Opere letterarie in verso.

(G. A. Vassallo), *Il Gifen Torc, canto epico maltese.* 1855.

Cachia Dwardu, *Taqbil bil malti.* 1886.

id. — *G'liet u Ftehim bein Lippu u Lunziat.* 1889.

Preca A. e G. A. Vassallo, *Hreijef u Ciait, poesii morali.* 1888.

Muscat-Azzopardi, *Hamsin Poesia bil malti.* 1890.

Lanzon Gianno Sapiano, *Taqbil Malti.* 1892.

Taylor Richard, *Lis-scoll tal bniedem, t'uiddjba liz-zghazah, min Dionilgo Valdegio* (senza d. della stampa).

h. Racconti popolari in verso e canzoni.

Id-dispotismu u l-ingiustizzj fuk Malta imghottijn fil Parlament bil hiena. 1846.

S. L. B., *Fuk il ktil tat-Trabi.* 1878.

A. S., *Bichi u Ferh.* 1882.

*S. C. M., *Il Calandra ctieb tal ghana gdid ghal Chitarra.* 1883.

Coll min tcabbar uaka f'xein. 1888.

Chitba ta zuieg. 1889.

Fonk Vincenzu, *Id-disgrazii l'ig-gib il gheira.* 1889.

id. — *Il ktil tal Marsa.* 1894.

*Meli S., *Zeppi bin Maisi u Orsolica.* 1891.

Ic-ciaula u 'd-dubbiena. 1892.

L'arrest tax-xuxana. 1893.

Pace Carmelo, *Ix-xbeiba Zabbaria.* 1893.

Cauchi Mascina, *Poesie in idioma maltese, in tre volumi* (senza data, come tutte le opere seguenti dello stesso A.).

id. — *Li sventurat.*

id. — *Is-sicran.*

id. — *Il Glieda tax-Xiuh.*

id. — *L'Interess.*

id. — *Hreijef Morali bil malti* (2 vol.).

id. — *Ir-rebbieha Malta.*

Camilleri C., *Raccolta di Arie e Canzoni in idioma maltese* (senza d. della st.).

i. Opuscoli varj per il popolo.

**Calendariu tal Bidwi ghal sena 1848 pubblicat mis-Società Economico-Agraria tal-ghizer ta Malta.*

Ferris A., *Fuk il mohkria tal animali.* 1880.

Borg Fabriz, *Kelmtein fuq is-sahha tal ulied.* 1885.

(Pisani L.), *Fuq il mard tat-tfal u kif nilqgulu.* 1885.

id. — *Twissiet fuq il mard tal kollra, mahrugin mill gvern biex jixerrdu fost in-nies.* 1885.

Qari ġall Maltin mahruj mix-Xirka Xemia. 1885 (stampato in Inghilterra).

Gulia Giovanni, *Taghlim bil malti ghal poplu.* 1889.

Tagliaferro N., *Id-dubbiena tal laring.* 1893.

id. — *Chelmtejn fuk il biedja ta Malta.* 1894.

E. L. V., *Ctieb tal Chcina.* 1894.

k. Libri per le scuole.

**Trattat fuk l'obblighi tal bniedem tal P. F. Soave — imkassam f' mistoksiet, u uegibiet ghal usu tat-tfal tal Culleġ ta Ghaudex.* Livorno 1821.

Preca A., *L-ewwel ktieb tal Qari Malti.* 1883.

*id. — *Zieda ġal Ewwel Ktieb.* 1884.

Ferris A., *It-tieni Ktieb tal Qari Malti.* 1886.

id. — *Primo libro di Lettura Italo-Maltese* (terza edizione) 1891.

*G. N. L., *Nuova Guida alla Conversazione Italiana, Inglese e Maltese ad uso delle scuole.* 1886.

*(Taylor R.), *Esercizj della Conversazione in italiano, inglese e maltese; con dialoghi facili e famigliari ad uso delle scuole* (senza d. della st.).

Letard G. N., *The national Table Book of English and Maltese weights and measures and arithmetical definitions* (senza d. della st.).

l. Giornali e periodici.

Numeri di saggio di diversi giornali: *Il Malti, mictùb mil Academia Filologica Maltia* [Leuuel sena. 15 ta Lugliu 1843. Ghadd 1.]; — *Il Habbar, giurnal malti, politicu, religius u variu* [1]; — *Il Verità, notizj tal gimgha* (i primi numeri del 1.° anno, 1887); — *Il Verità, gazzetta ta nhar ta sibt* (alcuni numeri del 2.° anno, 1889); — *Malta Taghna*; — *Giambomblu*; — *Il Habib tal Maltin*; — *Melita* (si pubblica da due anni in Alessandria d'Egitto); — *Li Stilla Levantina.*

Giahan (gazzetta umoristica). Le due annate 1846-47, le sole pubblicate.

Is-Sebh, qari bil malti miktub mix-Xirka Xemia. 1884-85 (raccolta completa).

Id-daul. 1892-94 (raccolta completa).

Card bla xeuc (senza d. della st.).

---

[1] Si pubblica da diciotto anni ed è il più antico fra i giornali maltesi viventi.

I. Testi.

[A, 1-6: Testi raccolti per udizione propria.]

A, 1. Proverbj.

1. *aḥjar yt-trīᵉq ‘āš la fīha šewk u lanqas ‘ollīᵉq* ‘meglio è la via [larga], poichè in essa non vi sono nè spina nè rovi’.
2. *l-ajru ‘andu ‘ajnu u ’l-ḥajt ‘andu wydnu* ‘l’aria ha occhi e i muri hanno orecchi’.
3. *alla jāti byskott jew sn‘ēn* ‘Iddio dà o il biscotto o i denti (non ambedue le cose assieme)’.
4. *baḥri u bennēj la trottš yl borma qabel-ma tarāh ǵēj* ‘marinajo e muratore, non porre al fuoco la pentola, prima di vederli venire’; si allude evidentemente ai pericoli continui, cui sono esposte quelle persone.
5 *yl bn‘ēdem trīt tmurlu ‘al ša‘ertu* ‘devi prendere l’uomo dal suo lato debole (propriam.: per la sua incriminatura)’.
6. *borom ż‘ār ‘andom wydnejn ġbār* ‘pentole piccole hanno anse grandi’; vale quanto il seguente:
7. *dāk li hu n‘ēqaš f-tūlu żeijet f-qandūlu* ‘chi è mancante in altezza, abbonda in bargigli’; i. e.: i bassi di statura sono astuti e maliziosi.
8. *dara jarda myż-żejża, ḥalli narāw mita tmūt trejża* ‘si è avvezzato a succhiare il latte dalla mammella, stiamo a vedere quando morrà Teresina [sua nutrice]’; i. e.: chi non sia abituato al lavoro e alle fatiche, difficilmente vi si acconcia.
9. *dāri tylqa līli u l-a‘wāri* ‘la casa mia accoglie me e i miei difetti’; è analogo al seguente:
10. *yd-dār ma fyh‘ēš ‘ār* ‘nella casa, non vi è [ragione di] vergogna’.
11. *dell ta ḥmār jymla ’d-dār* ‘ombra d’asino riempie la casa’.
12. *yd-dynja ta peppu ḥēj, mīn-u seijer mīn-u ǵēj, mīn yġerġer mīn yġorr u mīn ja‘żel u mīn yǵorr* ‘il mondo è di Peppo hej (ossia dell’ignorante che di nulla si avvede nè si preoccupa), chi va e chi viene, chi borbotta e chi geme, chi fila e chi annaspa’.

13. *kappell ma ymeijilš yḥor* 'un cappello non fa chinare un altro'; i. e.: i superiori non si contraddicono nè si disapprovano tra loro.
14. *kelmet-yl fqeir mytfū'a fyš-š'eir* 'la parola del povero si getta nell'orzo'; i. e.: non è tenuta in nessun conto.
15. *lybes żarbūna v-daqqa, ma 'adūš p-karkúr ymraqqa* 'si è messo a un tratto a calzare scarpe, non ha più la ciabatta rattoppata'; dicesi di uomo subitamente arricchito, che si dia l'aria di grande.
16. *malta qatt-ma 'rrufīdt qamḥ* 'Malta non rifiutò mai grano'; si dice scherzosamente da chi riceva qualcosa in dono, all'atto di accettarla.
17. *mār b'ēš ykyttef u ḥareć ymnyttef* 'andò per spogliare e ne uscì spennacchiato'.
18. *meta 'l-ḥāġa yttūl yl qrūn yddūr* 'quando la cosa si fa lunga, le corna girano'; i. e.: le cose lunghe diventan serpi.
19. *mīn yfyttes ll-ommu wysq ysība mara ḥażīna* 'chi faccia molte ricerche intorno a sua madre, la troverà una donna malvagia'; i. e.: sono da evitare le sofisticherie, i cavilli.
20. *mīn yrabbi ḥanżīr* 'chi alleva [figli d'altri] è un porco (ossia è uno sciocco, perchè sarà mal ricompensato)'; così si dice scherzosamente quando s'ode per le strade l'uomo che gira con porcellini da allevare e grida: *ḥanżīr mīn yrabbi?* 'porci, chi ne alleva?'.
21. *mīn jarfa qoffīu mūš pastás* 'chi porta il suo cesto, non perciò è facchino'; è l'ital.: chi striglia il suo cavallo non è chiamato mozzo di stalla.
22. *mīn jarra moḥḥu, ybdíi ġysmu* 'se la testa sbaglia, ne soffre il corpo'.
23. *mīn jyskonġra yrīt ykūn pur* 'chi esorcizza deve essere puro'; i. e.: per riprendere un difetto in altri, devi tu esserne privo.
24. *mīn jytḥol bejn yl basla u qošrīta jypqa b-rehīta* 'chi entri fra il bulbo della cipolla e la sua scorza, ne rimarrà coll'odore'; i. e.: chi si intrometta negli affari altrui, avrà dei fastidj.

25. *mīn jyttarraf jyǵǵarraf* 'chi si spinge all'orlo [di un dirupo], vi precipiterà.
26. *mīn jyttenna jythenna* 'chi aspetta si consola'.
27. *mīn ma jypkīš ma jardāš* '[bambino] che non piange, non succia latte'.
28. *myn-'ajr flūs la t'annaq u lanqas dbūs* 'senza denari, nè abbraccerai nè bacerai'.
29. *omm yl ǵīfa qatt-ma ta'li* 'la madre del poltrone non si affliggerà mai'; i. e.: a chi per pigrizia o per timidezza non si esponga a pericoli, non incoglierà mai male.
30. *yr-rāǵel ǵ'ēbja u 'l-mara s'ēqja* 'l'uomo è [come] una cisterna, e la donna [come] un rigagnolo [che distribuisce l'acqua attorno]'.
31. *rāǵel u qatta tyben, tnejn* 'un uomo e un mucchio di paglia [fan] due'; i. e.: anche una persona da nulla può essere utile a qualcosa.
32. *sabī'ḥa fyn-n'ēqa, kerha* (pronunciasi anche *ker'a*) *fyt-t'ēqa* 'bella in culla, brutta alla finestra'.
33. *yš-šem'a torbot u 'l-qn'ēpel tḥoll* 'il cero lega [alla cerimonia nuziale] e le campane [sonando a morto] sciolgono'; i. e.: il vincolo matrimoniale è indissolubile.
34. *yš-šitān ma 'andūš ḥalīp u ybī'ḥ yl ǵbejn'ēt* 'il diavolo non ha latte e vende le caciuole'; i. e.: le migliori precauzioni non valgono spesso a salvarti da accidenti.
35. *šorop bla-ma k'ēl u 'ntela bl-yšk'ēl* 'bevve senza avere mangiato, e si trovò (propriam.: si riempì) in imbarazzi'; i. e.: ogni cosa a suo tempo.
36. *taqlep yl borma 'al fomma u 't-tyfla toḥroć tyšbah ll-omma* 'rovescia la pentola sopra sè stessa, e ne uscirà la figlia somigliante alla madre'.
37. *tyksyr'ēš mal mara ta l-ymḥallef* 'non romperla (sottint.: la buona relazione) colla moglie del giudice'; ossia: procura di conservartela amica. Intorno all'*ymḥallef ta l-uqī'a* a cui si riferisce questo proverbio, son date alcune curiose notizie nel periodico 'L'Arte' (anno 1864, num. 41), che si stampava in Malta.
38. *ytfaḥḥa 'al-rāsa, forsi tyǵi 'al saqajha* 'gettala col capo

all'ingiù, che forse [verrà a cadere ritta] in piedi'; i. e.: fa quello che è in tuo potere, e il resto lascia alla sorte.

39. *oqtol yl brymba b'ēš ma tytrabb'ēš 'anĝbūta* 'uccidi il ragno mentre è piccolo, perchè non si formi la ragnatela'; i. e.: principiis obsta. [I nn. 38 e 39 escono dall'ordine alfabetico.]

40. *wara 'l-festa jynšef yl weraq* 'dopo la festa, si seccano le foglie (che in occasione di solennità si spargon nelle chiese)'; è l'ital.: passata la festa, gabbato lo santo.

41. *w'ēḥet ymūt bys-sakra u l-yḥor ymūt 'al qatra* 'l'uno muore per ubbriachezza e l'altro per [non avere] una goccia [d'acqua da bere]'.

42. *yż-żm'ēn j'ēkol sa 's-sn'ēn* 'il tempo mangia perfino i denti'.

43. *żw'ēċ mūš ymlaqqa fyl qabar ywaqqa* 'matrimonio male assortito fa cader nella tomba'.

Altri proverbj maltesi, pure da me raccolti, si possono leggere nel periodico 'L'Oriente', Roma, gennajo-giugno 1895. Questi che seguono hanno speciale attinenza con l'agricoltura o la meteorologia [1].

1. *yš-šemš ta jannār aḥjar yl bart mynna* 'al sole di gennajo è da preferirsi il freddo'.

---

[1] Aggiungo qui in nota altri proverbj di codesto genere, che ricavai dall'opuscoletto a stampa: *Calendariu tal bidwi ghal sena 1848 pubblicat mis-Societá Economico-Agraria tal ghizer ta Malta*, posseduto dalla biblioteca pubblica della Valletta. Non potendo ora verificare la precisa grafia di quella stampa, li do con la trascrizione fonetica che adopero nei testi da me medesimo raccolti.

1. *wara 'l-ḥam'ēm ybša 'al-art 'āš yt-ta'fīs yġibila bosta mart* 'dopo l'Epifania, risparmia la terra (non lavorarla), perchè il rimescolamento (propriam.: il premerla colle mani) le arreca molti mali'; il terreno solendo allora esser umido, ne soffrirebbe, o, come dice il contadino maltese: *tynqaras.*
2. *meta jannār tarāh lewu'ēmi ma tarāš yl bydwi tant h'ēni* 'quando vedi gennajo imbronciato, non vedi [neppure] il contadino molto contento'.
3. *frar fauwār tal bydwi 'ana yd-dār* 'febbrajo piovoso (propriam.: che fa straripare), abondanza in casa del contadino'.
4. *meta frar ykollu ys-sleijef aḥjar yl bydwi joq'ot mal ġweijef* 'quando febbrajo abbia i cognati (sia bisestile), meglio è per il contadino di

2. *nār san tumás tytwal pass ta ḥmār qammās* 'il giorno a San Tommaso (7 marzo) si allunga del passo di un asino che tiri calci'.
3. *marzu marzellu ḥarqet yl most u 'r-ryšlellu* 'marzo marzello [la villana pel molto freddo] bruciò [perfino] lo scardasso e lo scapecchiatojo'.

---

starsene a sedere coi poltroni (ogni sua fatica sarebbe vana, l'anno bisestile essendo forse tenuto per infausto)'.

5. *meju ḥops u sykkīna 'al'eš myn kolloš jybda jatīna* 'maggio è pane e coltello (amico intimo, inseparabile, sottint. di noi, opp. del contadino), poichè c'incomincia a dare di tutto'.
6. *f-meju aḥsat mqar k'ēn pleju* 'in maggio mieti, anche fosse [tutto] puleggio'.
7. *l-andar byl ḥalel ġbār jāti lyl n'ēs u lyl ḥmār* 'l'aja colle masse dei covoni dà nutrimento agli uomini e agli asini'.
8. *sajf ymnyddi, ḥarġa mymlī'a* 'estate umida, ajuola piena'; cfr. *ḥarġa* nella II parte (Aggiunte arabiche ai lessici maltesi).
9. *sema naqšet-yl fekrúna jew šyta byl ql'ēl jew rī'ḥ fortúna* 'cielo macchiettato da testuggine (cioè a pecorelle), o pioggia a secchi o vento di burrasca'.
10. *yr-rymi tal berwī'q u yt-tewm sāfi fy werqu* 'i germogli dell'asfodelo e l'aglio dalle foglie chiare [s'hanno in settembre]'.
11. *yž-žrī'ḥ bykri tysta tykri* 'la seminagione avvenga per tempo e potrai fare locazione (ti frutterà, sì che tu possa col ricavo prender fondi in affitto)'.
12. *hu taijep li fy san lūka t'eip ġož-zara 'attūqa* 'è bene che a San Luca (18 ottobre) si [possa] nascondere nel seminato una gallinella', cioè che le sementi, come orzo e grano, sieno cresciute tanto da ecc.
13. *yl qamḥ fy san katrīni yt-tyben u yt-t'ām jatīni* 'il grano [seminato] a Santa Caterina (25 novembre) mi dà paglia e cibo'.
14. *yt-tomnī'a ta dysat-yj'ēm aḥjar myll-oḥra byš-šyta fyt tm'ēm* 'il marzuolo dei nove giorni è migliore dell'altro coll'acqua alla fine'. Forse il proverbio vuol dire: cercate di seminare la *tomnī'a* o marzuolo nei nove giorni fra Natale e fin d'anno e non fate assegnamento sulle pioggie di marzo. — Il marzuolo è pur chiamato dai Maltesi *qamḥ ta l-erb'ein* 'grano dei quaranta', perchè si suppone che cresca in quaranta giorni o perchè si semina circa quaranta giorni dopo la Candelora (2 febbrajo). Quando in campagna si faccia menzione di questo grano, spesso esclamano: *ḥaraqūlu* 'glielo bruciò'; e chiestane una volta la ragione, mi sentii narrare, vera o inventata, la storia di un padre che per distogliere il figlio dal seminare un grano il cui prodotto egli considerava molto aleatorio, volle una volta bruciarglielo mentre già era maturo.

4. *nār* (meglio *nhār*) *san mark yš-šyla nār fl-art* 'il giorno di San Marco (25 aprile), la pioggia è [come] fuoco per la terra'.
5. *san bartylmew j'ēḥu l-ymf'ētaḥ taš-šyla* 'San Bartolomeo (24 agosto) prende in mano le chiavi della pioggia'; onde i motti: *tāhom yż-żejt* 'ha dato loro l'olio' e *sābom 'msadd'dīn* 'le ha trovate arrugginite', quando piova o non piova dopo quel giorno.
6. *yl most ta san myk'ēl jytḥol fyl myż'ēn* 'il cotone di San Michele (29 settembre) entra nella bilancia'; i. e.: il fiore fa le capsule e così divien buono a vendersi.
7. *jek ta'mel yš-šyta nār tal-lużarju fyl 'odu tkūn bykrī'a jek ta'mel myn nofsynār yl-qudd'ēm tkūn mwaḥḥra* 'se il giorno del rosario (6 ottobre) pioverà di mattina, la pioggia sarà mattutina; se dopo il mezzogiorno, serotina [a ogni modo, la pioggia dee venire]'.
8. *yżra 'l-fūl nār santa katrini b'ēš ja'mel bla fini* 'semina le fave a Santa Caterina, perchè rendano senza fine'.
9. *yl myl'ēt taḥt yl bejt, yl 'eit fū°q yl bejt; yl myl'ēt fū°q yl bejt, yl 'eit taḥt yl bejt* 'a Natale sotto il terrazzo, a Pasqua sopra; a Natale sopra il terrazzo, a Pasqua sotto'; è l'ital.: Natale al fuoco e Pasqua al giuoco, coll'inverso.
10. *nār santa lučī'a jyqsar pass ta tarbī'a* 'il giorno a Santa Lucia si accorcia del passo d'un bambino'.

A, 2, *a*. Indovinelli.

1. *hmcn ḥāġa: yl ḥaj jarfa 'l-meijet, yl meijet y'aijat kemm jyflaḥ u yl ḥaj bla nyfs* 'vi è una cosa[1]: il vivo solleva il morto, il morto grida quanto può, e il vivo [resta] senza fiato'. — Soluzione: la cornamusa, *yż-żaqq*[2].

---

[1] Formola d'uso, con cui si propongono gli indovinelli.

[2] È tra i pochi strumenti musicali proprj di Malta. Il Badger, *Historical Guide to Malta and Gozo*, Malta 1872, p. 91-92, così ne parla: «The bagpipe or *zaqq*, as it is called, merites the most attention, as it is the most esteemed. This instiument is formed of an inflatted dog-skin, which is held under the left arm with the legs directed upwards, and having a mouthpiece by which the skin is filled and a flute or pipe played with both hands affixed to it».

2. *byl pala m-īš furnāra, byl kuruna m-īš sultāna, byl-labra m-īš ḥaijāta, ġo malta m-īš maltī'a* 'ha la pala e non è fornaja, ha la corona e non è regina, ha l'ago e non è sarta, è in Malta e non è maltese'. — Soluzione: il fico d'India, in malt. *bajtra taš-šewk* (fico dalla spina), di gen. fem.
3. *kannestru byl-lanġās, wyċċu l-ysfel ma jaqāš* 'un canestro con pere, rivolto in giù non cade'. — Soluzione: il cielo stellato.
4. *kaššetta byr-rubini, ta-byl-ḥaqq m-um'ēš fini, emma hūma byl kulúr, min jyndovna gran duttúr* 'una cassetta con rubini, i quali in vero non sono fini, però son di colore, chi l'indovina è un gran dottore'. — Soluzione: la bocca coi denti.

A, 2, *b*. Bisticci o giuochi di parole.

1. *'andek qatt usa myn tī'ei* 'tu hai una vita (ar. *qadd*, statura) più larga della mia'; opp. 'tu hai una gatta (*qattūsa*) delle mie'.
2, *šebba, tyfla f-īda, k'ēnet 'addēja myn ḥdēj bennēj, qalla: mari, fejn ynti sejra? u hi qaltlu: la yttinīš fastidju, 'āš jēna šebba, dīn bynt oḥti u ynt ybni* 'una giovane, con una bambina per mano, passando accanto a un muratore, [questi] le disse: Maria (nome di donna molto comune nel contado), dove vai? ed essa gli rispose: non mi infastidire, poichè io sono zitella, questa è figlia di mia sorella e tu fabbrica (imperat. da *bena jybni*)', opp. '...e tu sei mio figlio (da *ybn*, figlio, che fa riscontro col *bynt* che precede)'.

A, 2, *c*. Scibolet.

1. *ḥawḥa ḥamra mḥawla fyl ḥawt tal ḥamrī'a ḥamra ta ḥar 'ar'our* 'pesca rossa piantata nella pila di terriccio rosso di Casal Gargur'.
2. *qafas tal qasap ymdendel fys-saqaf* 'gabbia di canne pendente dal tetto'.

A, 2, *d*. Espressioni contadinesche.

er-raba rqī'q jyšba byn-nyda u jynšef byd-dawl tal qamar 'il campo è sottile (ha uno strato sottile di terra vegetale), si sazia di rugiada e si dissecca al raggio della luna'.

fyš-ša'ri šej ma jaḥš'ēn u kolloš ša'ar joḥroċ 'in terreno arido nulla si ingrossa e tutto spunta [della grossezza di] un capello'.

l-ucū°ḥ ta qrīp eš-štūt k'ēnu aktarš bykrī'a dis-sena, 'āš el baḥar yddyšša es-sḥāna 'i frutti dei campi vicini alla spiaggia furono piuttosto primaticci quest'anno, perchè il mare ha cacciato fuori (letteralm.: ruttato) del calore'.

es-sena kemm farrak el qamḥ! 'quest'anno quanto fu produttivo (letteralm.: stritolò) il frumento!'.

fydden jā fydd'ēn — dāka qamḥek el keij'ēl — dāka qotnok el wyżi'ēn 'mostra la tua potenza o Fiddien [1] — quel tuo grano è misuratore — quel tuo cotone è pesatore (cioè: quei prodotti per la loro abbondanza servon di misura agli altri)'.

A, 2, *e*. Formule di scongiuro.

I. Per l'erpete (pronuncia del contado): *ḥi'ēżœ, ḥi'ēżœ, mūr 'ant ummok el moqż'ēżœ, nyrqeik u narġa nyrqeik sa naqta'lek l-e'rewq li feik* 'erpete, erpete, va dalla sozza tua madre, ti faccio lo scongiuro e te lo tornerò a fare fino a che io non abbia reciso le radici che sono in te'. — Si recita mentre si sfrega sulla pelle un unguento con del limone, in cui sia stata stemperata una lumaca bianca.

II. Per il polipo dell'occhio: *palma palmáta, reġina ynkurundta, myšḥūta fū°q yl fonti, idejha 'al ḥaddejha, mār byna ġeżú, qalla: madri š-'andek? qaltlu: 'andi 'ajni tuġa'ni; qalla: mūr yl ġnejna ti'ei, hemm bużb'ēża ḥelwa, żrajta b-ideija saqqajta byd-dmū°ḥ ta 'ajneija, aqta werqa mynna u tīha lyl santa marġerīta, tneḥḥi yl 'abra u 'l-qarnīta, mūr šatt yl baḥar yssīp yl qarnit jystaḥam, aġbat seba ḥafn'ēt ysīru seba mewġ'ēt, naqrīk* (anche *nyrqīk*) *u narġa naqrīk sa 'nqatta l-e'rū°q li fīk* ecc. (come nello scongiuro precedente). — 'palma palmata, regina incoronata, gettata sulla pila dell'acqua benedetta, colle mani sulle guance, passò suo figlio Gesù e le disse: madre che hai? quella rispose: ho un occhio che mi duole; ed egli: va nel mio orticello, ivi è un finocchio dolce, che ho seminato colle mie mani e innaffiato colle lagrime dei miei occhi, spicca da quello una foglia, e dálla a Santa Margherita, essa leva il pulviscolo e il polipo; va alla riva del mare, troverai il polpo che si avvoltola nel fango; prendi sette manate, diverranno sette onde, ti scongiuro e ti torno a scongiurare fino a che io abbia reciso le radici che sono in te, ecc.' — Si recita nelle campagne, di mattina e di sera, soffregando leggermente l'occhio malato con un anello che porta incastonato un ossicino di polpo e si chiama perciò *ḥātem tal qarnīta*.

A, 3. Idiotismi.

1. *yl 'abra u 'r-rī°ḥ!*, 'la polvere ed il vento!'; così esclamasi quando una persona nojosa e importuna alla fine se ne va.
2. *'adda 'l-ḥarīra*, 'fece passar la seta'; si dice del far pervenire secretamente a qualcuno una notizia per mezzo di amici.

---

[1] È il nome di un campo noto pella sua fertilità, a mezz'ora dalla Notabile, il solo nell'isola che sia irrigato da acqua sorgiva. Da questo nome si è tratto il verbo denominativo *fydden*, che s'ha nel testo.

3. *'ād-ma myddejć idejk fl-ylma 'mb'ērek*, 'ancor non hai steso la mano all'acqua santa'; non ti sei ancora accinto a nulla.
4. *aḥbi 'š-šemš u oḥroć līla*, 'nascondi il sole e falla uscire'; dicesi per lodare enfaticamente la bellezza di una persona.
5. *aḥdar bužb'ēs*, 'verde [come] un finocchio'; dicesi di un verde intenso.
6. *aḥjar yl bart ta jannár mynnu*, 'meglio di lui il freddo di gennajo'; dicesi di persona eccessivamente nojosa.
7. *aḥjar ommok 'amlétu ǵbejn'ēt yl ḥalīp li tātek*, 'meglio avrebbe fatto tua madre a far caciuole del latte che diede a te'; dicesi di un tristo.
8. *aḥna yl koll ul'ēt yl qanfūl*, 'tutti siamo figli del riccio'; siamo tutti egualmente di bassa condizione.
9. *'ajni marret bī'a*, 'il mio occhio se ne andò con me'; m'addormentai.
10. *'ajta fl-art u l-oḥra fys-sema*, 'un grido in terra e l'altro in cielo'; esprime lo stato di chi molto soffre.
11. *'alī'a daqq tnāš*, 'per me son sonate le dodici'; non è più tempo da far pazzie. Così di una zitellona che non possa più sperare di trovar marito: *'alīha daqq yt-tnāš*. S'allude forse alle fragole, che fresche di prima mattina, sono appena tollerabili dalle undici al mezzogiorno, per non esserlo più dopo quest'ora.
12. *'alīna kull kalanka port*, 'per noi ogni calanca è un porto'; di poco ci contentiamo.
13. *alla fy 'ls'ēnu u yš-šitān f-qalbu; qrīp lejn yl knīsja u b'eit mn-alla*, 'ha il nome di Dio sulle labbra e il diavolo in cuore; è vicino alla chiesa e lontano da Dio'; di un ipocrita.
14. *alla ḥaždu ḥesrem*, 'Dio lo ha mietuto acerbo'; di un libertino morto giovane.
15. *alla ja'myllek yr-resq*, 'Dio ti dia fortuna'; formola con cui si chiude un contratto, e, in genere, di augurio.
16. *alla jatī'ḥ li 'andu bżonn!*, 'Dio gli conceda ciò che gli fa bisogno!'; dicesi per un moribondo.

17. *alla ma 'amlu*, 'Dio non lo fece'; per dire: è scomparso e non si ha più notizia di lui.
18. *'al mela n'ēklu yċ-ċappa ross?*, 'quando mangeremo la manata di riso?'; quando avranno luogo le nozze?
19. *'al żm'ēnu, ġm'ēlu*, 'pel suo tempo [sta] bene'; di persona attempata, ma ancora robusta e florida.
20. *'andu battiżmu ma jyspiċċa qatt*, 'ha un battesimo che non finisce mai'; ha una fronte enorme.
21. *'andu byċċa ta īt donna īt malku*, 'ha una pezza di mano come la mano di Malco'; credesi ancora dal popolo che la mano di Malco, il percotitore di Cristo, si agiti continuamente nel sepolcro.
22. *'andu l-ymtenni u l-ymtellet*, 'ha il duplicato e il triplicato'; ha molti mezzi (nel cont.).
23. *'andu lypsa trīt seba 'ajnejn b'ēš tḥāres lejha*, 'ha un abito che devi avere sette occhi per guardarlo'; che gli sta benissimo.
24. *'andu 'n-n'ēs fys-sala*, 'ha gente in sala'; di uno un po' alticcio che cammini barcollando.
25. *'andu seb'aṭ-erw'ēḥ p-ḥāl yl qlātes*, 'ha sette anime come i gatti'; dicesi di persona molto attiva.
26. *'andu stonku ta na'ma*, 'ha uno stomaco di struzzo'.
27. *artap ḥašu*, 'molle [come] un ripieno'.
28. *barma u fytla u sī'a šemš*, '[gli manca di] essere avvolto, torto, e esposto al sole per un'ora come si usa per la corda'; dicesi di persona sguajata o inetta.
29. *barra myn hawn u seba ḥarāt*, 'lontano da qui e da sette contrade intorno'; così esclamasi quando si menzioni qualcosa di pauroso, come colera, carestia, e simili. — [*la-barra-myn-hawn*, assunto a funzione di sostantivo, si usa eufemisticamente, come *dāk yl ġbīr* 'quel grande', per *yš-šitān* 'il demonio'.]
30. *bejn yn-nār u l-ylma*, 'tra il fuoco e l'acqua'; indeciso.
31. *yl belt ġ'ēt by ḥġāra*, 'la città venne con le sue pietre'; la città tutta accorse.
32. *bykja u maḥta u kolloš ymūr fys-saḥta*, 'un po' di pianto, di moccio dal naso, e poi tutto va al diavolo'; dicesi a pro-

posito della morte di qualcuno la cui perdita non si rimpiange.

33. *da'a ta bona*, 'bestemmie di Bona (ove molti Maltesi si stabilirono verso il 1830)'; forti bestemmie.
34. *dāk 'andu yl mo'os*, 'quegli ha capre'; ha molti mezzi (nel cont.).
35. *dāk ys-shāp byl 'arū°q tas-sylć*, 'quella nube ha le radici (o i tendini?) della neve'; è gravida di neve.
36. *dān loqma tal ġemp!*, 'questi è un boccone laterale [della pagnotta, duro a masticarsi]'; è un birbante, un briccone!
37. *dār daqs ḥaps*, 'una casa come una prigione'; molto vasta.
38. *dawk ḥops u sykkīna*, 'quelli sono pane e coltello'; amici intimi.
39. *dīn šfīha?*, 'questa che c'è?'; che c'è da meravigliarsi? quale meraviglia?
40. *donna ćlona*, 'sembra *C'lona*'; dicesi di donna vestita sciattamente.
41. *donnhom šrīku u brīku*, 'sembrate *šrīku u brīku* (invece di *brīku u šrīku*, 'Bricu e il suo compagno')'; siete tutti della stessa indole e uno val l'altro.
42. *donnok ġabas*, 'sembri *G'abas*'; di persona goffa.
43. *donnok ġbejna ġo qalep*, 'sembri una caciuola nella sua forma'; di persona timida.
44. *donnok tal we'da*, 'sembri uno del voto'; ti si direbbe nato in séguito a voto fatto dalla madre; di un malaticcio.
45. *donnu katapān*, 'sembra un *calapān*'; è molto attivo e vigilante.
46. *eija kūl* (opp. *yšrop*) *jek yttīk qalbek*, 'vieni a mangiare (opp. a bere) [con noi] se ti dà l'animo, se aggradisci'; formula d'invito (nel cont.).
47. *f-idejn tajba*, 'in buone mani'; dice chi offre da bere a un altro, nel mentre gli porge la tazza; questi nel riceverla risponde: *alla jurīna 'l-qī°ḥ*, 'Dio ce ne faccia vedere il fondo', oppure: *alla jaḥfrilna*, 'Dio ci perdoni' (nel cont.).
48. *fl-aḥḥar līli ġ'ētni koppi*, 'alla fine [la cosa] mi venne carta di coppe'; prese una buona piega.
49. *fylāġu seraq yl bajt*, '*Filāġu* ha rubato le uova'; sempre a me si dà la colpa.

50. *fūla f-qar'a b'ēš...*, 'è una fava in una zucca perchè...'; è impossibile che...
51. *ġejt fīha*, 'venni in essa'; ora mi sovvengo.
52. *ġyptli 'ajneija wara wydneija*, 'mi hai portato gli occhi dietro le orecchie'; mi hai riempito di meraviglia.
53. *ġypta ġewża*; — *ġypta qastna*; — 'l'hai portata noce', — 'l'hai portata castagna'; ti è riuscita bene, opp. ti è riuscita male.
54. *ġ'ētni 'š-šoqqa f-mošta*, 'mi è venuto il panno al suo pettine'; mi è venuta la palla al balzo, mi si è offerta l'occasione.
55. *ġdymt byżżūlt-ommok*, 'hai morso la mammella di tua madre'; dicesi di chi sia sfortunato nei suoi negozj.
56. *ġydd'ēp tar-ryġġu*[1] *s'ēqu marbūta mas-syġġu*, 'il bugiardo di Reggio ha il piede legato alla sedia'.
57. *ḥadūha bys-serqa*, 'la presero a ruba'; andò a ruba, di merce.
58. *ḥall'ēni pḥāl-l-erb'a fost yl ġym'a*, 'mi ha lasciato come il mercoledì in mezzo alla settimana'; mi ha piantato improvvisamente.
59. *ḥaraq yt-tewm*, 'bruciò l'aglio'; di un ubbriaco.
60. *ḥażīn daqs yt-ten'out*, 'cattivo come l'elleboro'; di persona cattiva ed anche di persona astuta.
61. *yl ḥmār tī'ei u nyrkep wara*, 'l'asino è mio e io lo monto di dietro'; delle cose mie godono gli altri.
62. *ḥops u ġobon*, 'pane e cacio'; non è nè bella nè brutta (di donna).
63. *ḥoll ša'rek u ġīp yż-żejt*, 'sciogli i tuoi capelli e porta l'olio [perchè ti acconcino]'; questa frase non è presentemente usata nel senso che le attribuisce il Vassalli (Motti ecc., n. 343), ma sibbene in quello di minaccia, accennandosi alle conseguenze tristi (specie castighi e rimproveri da parte di superiori) che porterebbe con sè una data azione.
64. *ḥwejġa jypku fūqa*, 'le sue vesti piangono su di lei'; non le si stringono bene al corpo.

---

[1] È notevole l'uso dell'articolo avanti a *ryġġu*'; ciò non avverrebbe presso altri nomi di città, come Catania, Palermo, ecc.

65. *ybleh ḥsāra,* 'sciocco [come] una perdita'; di persona estremamente stupida.
66. *yfyttes̆ s̆a'ra fyl 'aǵīna,* 'cerca il pelo nella pasta'; è l'ital. cercare il pel nell'uovo.
67. *yḥopp jāfa daqs qabla,* 'vuol saperla come una levatrice', i. e. minutamente; dicesi pure nello stesso senso: *yḥopp jāfa by l-e'rūᵒq u 's̆-s̆n'ēs̆el,* 'la vuol sapere colle radici e le barbe', opp. *myn 'anqūda,* 'dal suo grappolo'.
68. *ykḥal nīr,* 'azzurro [come] l'indaco'.
69. *ylablap donnu radd'ēna tal ḥalć,* 'chiacchiera come la ruota per il cotone'.
70. *yllūm byt-trentún,* opp. *byl bajda 'mdawra,* 'oggi ha il *trentun* (= trentuno?)', opp. 'l'uovo arrovesciato'; ha i quarti, è di cattivo umore.
71. *ymbeḥḥūlek kīfin-u seijer,* 'te lo vendo come esso va'; ossia con tutti i suoi arnesi; espressione usata nelle vendite di buoi, cavalli ecc.
72. *ynkella ydūr b-rāsek,* 'altrimenti gira colla tua testa'; te ne pentiresti.
73. *ynt byd-dawl tymla 'd-dār?,* 'colla luce riempirai la casa?'; come provvederai ai bisogni della famiglia?; dicesi in via di rimprovero a un dissipatore.
74. *ynt ḥobźok fūᵒq yl fars̆a,* 'hai il tuo pane sulla *fars̆a* (asse che sporge dal muro superiormente all'uscio e sul quale si ripone il pane)'; sei ricco, puoi fare a meno di lavorare.
75. *ynti hek trīt, mal ḥaǵra 't-tajn?,* 'tu vorresti la pietra e assieme la calcina?'; vuoi troppe cose a un tempo.
76. *ynt s̆y ḥsyptni ta seb'ei f-ḥalqi?,* 'tu per chi m'hai preso, per [un bambino] che tenga il dito in bocca?'; per un balordo?.
77. *ynt tynsāp koll ymk'ēn p-ḥāl erba 'rbaija falsa,* 'ti trovi dappertutto come quattro tarì falsi'.
78. *yolqot ḥabba fl-ajru,* 'colpisce un quattrino in aria'; di un mulo che tiri calci, e pure di un abile tiratore.
79. *yrdajt mys-sydra,* 'hai succhiato il latte delle mammelle anteriori [della vacca]'; dicesi di persona di costituzione robusta.

80. *yrīda hobla u tradda*, 'la vuole incinta e allattante'; vuole troppe cose assieme.

81. *ysfar p-hāl qarsa taš-šama*, 'giallo come una forma rotonda (o un pizzico?) di cera'; di persona pallida.

82. *yssa hrāt yl baqra*, 'ora la vacca ha evacuato'; è oramai troppo tardi.

83. *yswet daqs 'arka żyft*, 'nero come una massa di pece'.

84. *jāf y'oll sal 'ašra*, 'sa contare fino al dieci'; sa bene il fatto suo.

85. *jāf j'ēkol yr-rās tal hūta*, 'sa mangiare la testa del pesce'; dicesi di persona destra e avveduta.

86. *ja'mlūlu 'l-ġbāra tal qannep*, 'gli faranno un empiastro di canapa'; lo stanno per impiccare; in senso analogo, sempre in gergo, dicesi di un delinquente: *j'ēkol yl ġaletta dāk*, quegli mangerà la *galetta*; *ġaletta*, oltre che biscotto, significa uno strumento di tortura, consistente in una rnota assicurata a delle corde, colla quale si rompeva la nuca al condannato.

87. *jaqta myl hajt u jāti*, 'taglia il filo e dà'; decide senza riflettere, prende decisioni precipitate.

88. *jarfa myl prúa*, 'si alza di prora'; si stacca dall'amico trascurandone l'amicizia.

89. *jarfa salīp yn-n'ēs*, 'porta la croce della gente'; censura, critica.

90. *jek ymūtu yl hmīr kolla tad-dynja ma nyryć kappestru*, 'anche se morissero tutti gli asini del mondo, non mi toccherebbe un capestro'; non ho nulla da sperare da nessuno.

91. *jek jaqa ma ja'melš hoss*, 'se cade non fa rumore'; dicesi di chi si dia l'aria di gran signore e non possegga nulla.

92. *jek nyret š-šarba nyššarrap!*, 'se ereditassi come mi inzupperei!'; che fortuna per me!

93. *jēna u mastru ġ o ż m u na'mlu šīni*, 'io e mastro Cosimo (rinomato costruttore di navi del secolo scorso) costruiamo una galera'; dicesi per ischerzo di uno che si vanti capace di tutto.

94. *jyġdep ġydep tal beati p a w l i*, 'conta menzogne come il beato Paolo (?)', cioè sfacciatamente; nello stesso senso dicesi più comunemente: *jyġdep kemm j'ēhu nyfs*, 'dice bugie ogni qual volta respira'.

95. *jyl'ap by sn'ēnu*, 'giuoca di denti'; scherzosamente dicesi di cavallo o altro animale che abbia il vizio di mordere.
96. *jyl'ap 'ajnejh*, 'giocherebbe i suoi occhi'; di un giocatore sfrenato.
97. *jynḥeba wara seb'ou*, 'si nasconde dietro il suo dito'; vorrebbe mostrare (far credere) quel che non è, ma invano.
98. *jynqabat anke b-ġamblu jynten*, 'si coglie pur con un gambero che puzza'; di un credulone, facile a gabbarsi.
99. *jynsa daqs qattūsa*, 'si scorda come una gatta'.
100. *jyštīᵉq jaqta ys-seba 'ż-ż'eir*, 'vorrebbe tagliarsi il dito mignolo'; desidera ardentemente.
101. *kemm 'andu newba ta ylma 't-temp!*, 'che tendenza (lett. turno) alla pioggia ha il tempo!'
102. *kīf nyżżlūlu 'd-dafar, myskīn!*, 'come gli hanno fatto scendere la groppiera, poveretto!; quante busse gli hanno dato!
103. *kīf qsamtu? - ḥalta u qasma*, 'come avete diviso [l'eredità]? - in parti eguali'; letteralm.: un mescolamento e una partizione (nel cont.).
104. *kysret 'onqa*, 'ha rotto il suo collo'; si è lasciata violare (la ragazza).
105. *la'bu n'ēżel b'ēš...*, 'la saliva gli scende per...'; brama ardentemente.
106 *la tyġīk, šydda*, 'giacchè ti viene, indossala'; giacchè ti è toccata, convien che ti rassegni.
107. *ma fīᵉḥ ebda ḥajt tal kenn*, 'non [trovi] in lui un muricciuolo di riparo'; è un cattivo soggetto.
108. *malli tykser īdek*, 'appena ti rompi la mano'; appena svoltato l'angolo della via.
109. *mal temp šīᵉḥ*, 'cattivo tempo vecchio'; tempo assai brutto; l'espressione fa riscontro all'altra: *šytwa antīka*, 'inverno antico', ossia rigidissimo.
110. *marret*, 'è passata'; siamo d'accordo, la scommessa è fatta.
111. *marru 'l-qalep u 'l-ġbejna*, 'se ne andarono la forma e la caciuola'; andó tutto alla malora.
112. *ma tyġīhš yd-dynja tqīla*, opp. *ma tyġīhš tqīla*, 'non gli torna grave di...'; si degna di...

113. *ma tytma'nīš yr-ross byl-labra*, 'non mi dai a mangiare il riso colla spilla'; non mi gabbare.

114. *myn 'ant dāk t'ēḥu flūs ta santa l'ēna*, 'da quello prenderai i denari di Santa Maddalena', dicesi di un cattivo pagatore.

115. *myn kull ḥemel 'andu dysa qatt'ēt*, 'di ogni carico da giumento (che si compone di 10 fasci) ha nove fasci'; di ogni vizio è ben provveduto.

116. *mysḥūt myl bajda*, 'maledetto [fin] dall'uovo'; di persona spregiudicata, senza timori di sorta.

117. *m'obbi sal balla*, 'carico fino alla linea di immersione(?)'; ubbriaco fradicio.

118. *mūš 'al ġm'ēla, 'al mw'ēla*, '[l'ha presa in moglie] non per la sua bellezza ma pei suoi denari'; *mw'ēl* è ora parola caduta in disuso; questa è forse l'unica frase in cui si sia conservata.

119. *mūš f-syktu*, 'non è nella sua quiete'; non si sente perfettamente bene.

120. *namūr alla!*, 'amore di Dio!' ossia 'Dio lo fa per amore verso di noi, per nostro bene'; esclamazione dei contadini al sopravvenire di un uragano.

121. *'nfaqtlu qabri*, 'ho speso per lui la mia tomba'; tutto il mio avere.

122. *nyzylli 'ażar*, '[il cibo] mi è sceso [come] il *'ażar* (cibo che si prendeva nei primi tre giorni di lutto)'; ho mangiato di mala voglia; l'espressione di significato opposto che le fa riscontro è: *nyżylli 'asel*, 'mi è sceso [come] miele'.

123. *yl 'omor līlek u lyl mīn baqālek*, 'la vita a te e a chi ti è rimasto'; formula di saluto per uno cui sia morto un parente; alla quale questi risponde: *alla ma yridlekš deni*, 'Dio non ti voglia del male'.

124. *qāl armajn*, 'dire ormai'; prendere una risoluzione.

125. *yl qamar j'ēkol kolloš*, 'la luna mangia tutto'; disperde le nubi.

126. *qata sandar*, 'tagliò del sandalo' (alcuni spiegano *sandar* per 'imene'); fu fortunato, fece un buon affare.

127. *qet* (meglio *qe'dīn*) *y'ammdu tork*, 'stanno battezzando un turco'; dicesi quando faccia pioggia e sole nello stesso tempo.

128. *qet tara aḥdar*, ‘stai vedendo verde’; t’inganni, la cosa non è così.

129. *qet toḥlom byl ftaijar*, ‘stai sognando le focaccie’; dici delle cose inverosimili.

130. *qlajtli ’d-debbūs ta qalbi*, ‘mi hai strappato la forza del cuore’; mi hai fatto penare, soffrire assai.

131. *qlajtli ’l-pinni ta qalbi*, ‘mi hai strappato l’orecchietta del cuore’; hai messo a dura prova la mia pazienza, mi hai seccato assai.

132. *qlejtu b-żejtu*, ‘lo frissi nel suo olio’; colle sue armi stesse l’ho combattuto, e simili.

133. *qrajtlu ’l-qoran*, ‘gli hai letto il Corano’; hai palesato tutti i suoi difetti.

134. *qwjēt daqs baqqa` fyš-šemš*, ‘quieto come una cimice al sole’; irrequieto.

135. *yl qż‘ēqes lī‘ek ul‘ēt yl ḥanżīr lī‘ei*, ‘i tuoi porcellini sono figli del mio porco’; non credere di potermi gabbare, sono più astuto di te.

136. *rabba yl ḥmīra*, ‘impastò il lievito’; entrò nell’intimità di...

137. *raqqa ’l-pannu byl qara aḥmar*, ‘rappezzare il panno colla zucca rossa’; tentare d’ingannar qualcuno.

138. *saḥḥa seba saḥḥ‘ēt!*, ‘salute, sette [volte] salute!’; questo passi, si tolleri, ma poi...

139. *sāru demm*, ‘divennero sangue’; si disgustarono e vennero alle brutte.

140. *sīᵉq daqs fūla*, ‘piede simile a fava’; piede piccolissimo.

141. *strīᵉḥ u yserraḥ*, ‘si è acquetato e [ora] lascia riposare [gli altri]’; esclamasi quando si apprenda la morte di qualche persona stata sempre molesta.

142. *yš-šemš taqli ’l-kl‘ēp*, ‘il sole frigge i cani’; arde assai.

143. *š-ḥops j‘ēkol?*, ‘che pane mangia?’; modo per domandare informazione di una persona o di una cosa affatto sconosciuta e per cui si mostri sorpresa o diffidenza.

144. *š-koll waḥda taqla*, ‘di ogni [specie] ne inventi!’; che stranezze, che cose curiose mi vai raccontando!

145. *štrajt yl ḥommejr myn ‘ant ys-sabīᵉḥa*, ‘comprasti la bella di notte dalla bella’; facesti compera da chi vende più caro.

146. *taḥt mantwa*, 'sotto Mantova'; in circostanze critiche e difficili.
147. *tajtek yl ġīt u 'l-ġabra*, 'ti ho dato la sostanza e il risparmio'; tutto quanto possedeva.
148. *tala fū°q yl bejt myl-leuwel*, 'salì sul terrazzo direttamente'; dicesi ad es. di chi entri troppo presto in intimità con chicchessia.
149. *ta'mel koll waḥda*, '[ne] fai di ogni [specie]'; sono certe azioni queste!
150. *ta'mel yl 'arīš wara li tyspyċċa 'l-pḥajra*, 'fare il casotto di guardia quando sien terminati i cocomeri'; prendere un provvedimento tardivo.
151. *tāri baqta*, 'tenero [come] giuncata'.
152. *tyġbor yn-nuḫḫāla u ydderri yt-tqī°q*, 'raccogli la crusca e spargi la farina'.
153. *tl'ēta, sytta, dys'a.* A questi numerali è spesso sottinteso il sostantivo *ḥbūp*, 'grani'; così dicesi: *tl'ēta ykla bajtar*, 'tre [grani per] una satolla [di] fichi'; *sytta taqšīra*, 'sei [grani per] una rasatura'; *ej n'ēḥdu sytta*, 'vieni prendiamone [un bicchiere da] sei'; *yttīna dys'a fī°ḥ?*, 'ce ne dai nove grani in cambio?'.
154. *toḥroċ yl 'aġep*, 'fai uscire la meraviglia'; è strano, sorprendente!
155. *trīt t'eit alla yb'ērek*, 'devi esclamare: *Alla yb'ērek* ('Dio ti benedica'; formula di scongiuro pel mal occhio)'; dicesi di cosa estremamente bella.
156. *twīl daqs l-arblu ta meiju*, 'lungo come l'albero di maggio (albero della cuccagna, uno dei divertimenti pubblici in maggio)'; di uno spilungone.
157. *waddap yl ḥaġra qudd'ēm yl kelp*, 'scagliò la pietra avanti il cane'; prevenne un'obbjezione.
158. *waqa fyl bīr tas-sk'ēken*, 'è caduto nel pozzo dei coltelli'; dicesi di denaro prestato e che non è più possibile riavere; nel 'pozzo dei coltelli' si racconta venissero gettati anticamente i condannati dal Tribunale dell'Inquisizione.
159. *waqa l-ass*, 'cadde l'asso'; fece cadere il discorso sul tema suo preferito.

160. *wyćć li ma 'ddawrūš p-seba ḥarťēt,* 'una faccia che nemmeno con sette schiaffi tu faresti voltare (?)'; di una faccia florida e rubiconda.

161. *żalaq fyn-n'ēšef,* 'scivolò nell'asciutto'; mentì sapendo di mentire.

A, 4, *a*. Canzoncine amorose.

1. *ḥanīni byććún bajdāni*
kull fejn ymūr yżoqquhūli
yl ḥāli ja'mel 'al żaqqu
nybża wysq li ytajruhūli.

il mio innamorato è [come] un piccione di color bianchiccio — ovunque egli vada me lo imbeccano — quel briccone non pensa che a riempirsi — temo assai che me lo corrompano.

2. *qalbi blāta f-nofs yl baḥar*
mynna ysorġu yl byrġantīni
daqs kemm qalbi tḥopp yl ġysmi
daqs hekk ynḥobbu yl ḥanīni.

il cuore mio è come rupe in mezzo al mare — presso cui si ancorano i brigantini — quanto il mio cuore ama il mio corpo — altrettanto io l'amo il mio innamorato.

3. *qalbi ḥabbet ġyżymīna*
'al bokkétt ta ġeuwa ḥobbok
ḥobbni, ḥanīna, ḥobbni,
tkūn ḥabbejt lyl mīn yḥobbok.

il cuore mio amò un gelsomino — per [farne] un mazzetto da [metterti] in seno — amami, cara, amami, — avrai amato [così] colui che ti ama.

4. *li kont nylḥaq yl qamar*
kont ynsorru ġo maqtūr
nyšḥtu wara ḥanīni
ḥalli nara fejn ymūr.

se potessi raggiungere la luna — la avvolgerei in un fazzoletto — la getterei [quindi] dietro il mio innamorato — per vedere dove va.

5. *tajra yttīr ma l-ajru*
yl ġw'ēnaḥ taḥḥa ćelestīni
tarítli yl baḥar kollu
ġ'ēbet l-aḥbar ta ḥanīni.

un uccello vola per l'aria — le sue ali sono di color celestino — ha percorso volando tutto il mare — mi ha portato notizie del mio innamorato.

6. *ḥabbattlek ma ryćć tyftaḥli*
tlajt mal ḥajt
yġġarraf bi'a
qalbi kolla lejk ynġybdet
myndu kont ćkejkna tarbi'a.
myndu kont ćkejkna tarbi'a
qalbi kolla ynġybdet lejk
bl-ebda dawl ma nara nymši
ḥl'ēf byd-dawl taż-żbī'ḥ 'ajnejk.

ho bussato alla tua porta e non mi hai voluto aprire — mi arrampicai sul muro — [ed esso] crollò con me — tutto il cuor mio verso te fu attratto — fin da quando era piccola fanciulla. — fin da quando era piccola fanciulla —

tutto il mio cuore fu attratto verso di te — a nessun lume vedo a camminare — se non al lume dei tuoi begli occhi.

7. *san ġwann ydoqq byd-doblu*
jynstama sa myn ġo rūma
b'ēš ḥanīni jynsa līli
ys-sultān jynsa 'l-kurūna.

San Giovanni suona a doppio — [e il suono] si sente fin dentro a Roma — perchè il mio innamorato dimentichi me — [bisogna che] il re dimentichi la corona.

8. *qalūli li 'l-baḥar ḥela*
mort yndūqu u ynsību m'ēlaḥ
qalūli ḥanīni 'ns'ēni
'ettilom myn fejnu ġeija 'l-b'ēraḥ.
myn fejnu ġeija 'l-b'ēraḥ
u fejnu sejra narġa 'mmūr
mīn 'andu 'l-'ali f-qalbu
bīeḥ jypqa sa-ma ymūt.

mi dissero che il mare s'era fatto dolce — andai ad assaggiarlo e lo trovai salato — mi dissero che il mio innamorato mi aveva dimenticata — ed io dissi loro che da presso a lui era venuta [appena] ieri. — da presso a lui sono venuta ieri — e presso a lui tornerò a andare — chi ha dell'astio in cuor suo — resterà con esso fin che morrà.

9. *ġm'ēl yd-dynja kollu f-wyċċek*
donnok summ'ēna settembrīna
hekk kīf nylmḥek fyl quċċāta
š-tīr natīk ġoija ḥanīna.

tutta la bellezza del mondo è nel tuo viso — sembri una quaglia settembrina — appena che io ti scorga sulla cima — che colpo ti tirerò gioia mia cara.

10. *ġellewża ġerbubī'a*
tḥopp tydġerbep mal ḥitān
mīn yrīt šy żebba żbejḥa
jytla yt-tal'a tan-naššār

nocella rotonda — che ami a rotolare lungo i muri — chi vuole una giovane un po' graziosa — salga l'erta di casal *Naššār.*

11. *bejn sant-anna u santa ven-*
[dra
yt-tīn jybda ybeššaq fommu
hawna ġuvni v-dīn yl ḥāra
'āt nysyrqu myn dār ommu.

fra Sant'Anna e Santa Vennera — il fico incomincia a schiudere la bocca — vi è un giovane in questa via — lo rapirò dalla casa di sua madre.

12. *tal mytḥna tala jorbot*
waqa'lu yl ḥāli maqtūr
oḥroċ żbejba erfaḥḥūlu
'āš dān ġuvni ta l-unūr.

quello del mulino è salito a legare [la ruota] — gli è caduto il fazzoletto fatale — esci giovanetta raccogliglielo — giacchè egli è un giovane d'onore.

13. *dāk ḥanīni kemm-u żbeijaḥ*
donnu ġn'ēn ta l-anżalóri
ḥarsu lejh meta ykūn jymši
kollu ġesti u ċyrymónī.
dāk ḥanīni twīl u 'rqaijaq
donnu labra ġô l-ystóċċ
kull-ma jylbes hū jyšraqlu
sal katīna ta l-arlóċċ.

quel mio innamorato quanto è grazioso — sembra un giardino di lazzeruoli — guardate a lui mentre cammina — tutto gesti

e cerimonie. — quel mio innamorato alto e delicato — sembra un ago nell' astuccio — tutto quel che porta gli sta bene — fino la catenella dell'orologio.

14. *dawk 'ajnejk yḥarsu leija*
dāk fommok ma jytḥaqlīš
donnok trīt šy ḥāġa mynni
u 'al mysthī'a ma t'eidlīš.

quei tuoi occhi guardano verso di me — quella tua bocca non mi sorride — sembra che tu voglia qualcosa da me — e per la vergogna non me lo dici.

15. *mūš kull mīn-u abjat žbeeijaḥ*
ankas mīn-u ysmar žor
dāk ḥanīni ġuvni smaijar
karamella yddūp fyl fomm.

non tutti quelli di color candido son graziosi — nè tutti i bruni sono burberi — quel mio innamorato è un giovane brunetto — [è] una caramella che si discioglie in bocca.

16. ***bastiment tal fydda na'mel***
l-arbli dehep yl qlū°ḥ ḥarīr
yš-šebb'ēt na'mel kaptáni
yl ġuvintūr na'mel baḥrīn.

costruirò un bastimento d'argento — cogli alberi d'oro e le vele di seta — le giovani farò capitane — i giovani farò marinaj.

17. *syġra ta l-anžalori*
ymšebilka fū°q dyr'aija
jek ynt 'andek mīn yḥobbok
jēn 'andi mīn jyġri uraija.

una pianta di lazzeruolo — [si è] arrampicata sulle mie braccia — se tu hai chi ti ama — io ho chi mi corre appresso.

18. *yšref, ḥanīna, yšref*
yšrifli myn bejn yl qsāri
jek 'andek šy warda bajda
yšhet'ēli pḥāl-ma dāri.

affacciati, o bella, affacciati — affacciati a me d'infra i vasi — se hai qualche cosa bianca — gettamela come una volta.

A, 4, *b*. Canzoncine varie.

1. *kemm īli ma n'anni 'anja!*
ls'ēni rabba 's-sadīt.
'andi l-ommi u 'l-myss'ēri
ma nystāš na'mel li 'rrīt.

da quanto tempo non canto una canzone! — la mia lingua ha messo la ruggine. — io ho la madre e il padre — non posso fare quello che voglio.

2. *ynkwīna fū°q l-ynkwīna*
ḥalli yḥabbat yl martell
mīn 'andu 'l-'ali f-qalbu
bī°ḥ jynqasam u jyntemm.

un'incudine su un'altra incudine — batta pure il martello — chi ha l'astio in cuor suo — con esso scoppierà e perirà.

3. *tektykn'ēla fū°q ša ḥāġa*
kl'ēmna s-yssa fl-ajru mār
dlonk ġejīn jytolbuh'ēnna
sytta sytta fū°q yl ḥmār.

le abbiamo toccato di un certo affare — le nostre parole finora andarono al vento — continuamente ce la vengono a richiedere — a sei a sei sopra il somaro.

4. *'amlet yš-šyta f-meiju*
fl-art nybet yl ḥašiš
ḥanīni 'andu 'l-mo'ža
jaḥlibli terz ḥalīp.

fece pioggia in maggio — sulla terra spuntò l'erba — il mio innamorato ha la capra — mungerà per me un terzo di latte.

5. *myn kemm ili ma nyġi 'andek*
yl bytḥa sāret ġardin
ymdawora byt-temperoža
ymžejna byl ġyžymin.

da che io non vengo da te — il cortile è divenuto giardino — circondato da tuberose — adorno di gelsomini.

6. *warda bajda u l-oḥra ḥamra*
ružella fyn-nofs kemm tyšraq
min yḥopp mara myžžewġa
phāl ḥalli'ēl mita yḥūn jysraq.

una rosa bianca e un'altra rossa — una rosetta nel mezzo quanto sta bene — chi ama una donna maritata — è simile a ladro che stia rubando.

7. *qālu 'l-mandráċċ yġġarraf*
fūqu nybet yt-tursīn
jommi yn-n'ēs ta dīn yl ḥāra
kolla y'ajru yl šulšīn.

dissero: il Mandracchio è crollato — e sopra ad esso è spuntato il capelvenere — mamma mia! gli abitanti di quella via — tutti s'ingiuriano a vicenda.

8. *narra 'mdannti myšwi'a*
ġol forn tas-synjori'a
byċċa myn qalba n'ēkol
byl qāres tal-lumi'a.

che mia suocera possa essere arrostita — nel forno della Signoria — un pezzo del cuor suo io mangerei — col sugo di limone.

9. *ommi tī'ei meta 'mmútlek*
yšḥytni f-qī'ḥ yl baḥar
ḥalli jyġi j'ēkonni 'l-ḥūt
jyġi 's-saij'ēt jystadni
byš-šypka tal bellūs,
jyġi synjūr jyštrīni
jāti tī'ei borsa flūs.

mamma mia quando io ti morirò — gettami in fondo al mare — venga pure il pesce e mi mangi — verrà il pescatore e mi pescherà — colla rete di velluto — verrà un signore e mi comprerà — dando per me una borsa di denari.

10. *yl fjur tas-sylla ḥsyptu qronfol*
žewġūni waḥda bydwi'a
dawk saqajha šqū'q yš-šafra
u djūla kolla ḥamri'a.

il fiore della sulla lo scambiai con un garofano — mi hanno fatto sposare una contadina — quei suoi piedi sono setolosi — le sue gonne piene di terriccio rosso.

11. *li kont ynsīr pluvjera*
kemm kont nynki 'l-kaċċatūri
'mmūr noq'ot fū'q ḥaġra samma
'alavvolja ysaffrūli.

se diventassi un piviere — quanto inquieterei i cacciatori — andrei a posarmi su duro macigno — nonostante i loro fischi.

12. *ajma žaqqi kemm tuġa'ni*
kylt yl 'enep bla mysjūr
yššabbatt mal kanyzzáta
donni help tal kaċċatūr.

ahimè! il mio ventre quanto mi duole — ho mangiato l'uva non matura — mi arrampicai sul pergolato — come un cane dacaccia[1].

13. *syġra tauwali'a*
li tḥabbat mal ḥitān
hawna šbejba trit tyžžeuweč
'ādn tyl'ap ma l-ytfāl.

[vi è] una pianta lunga lunga — che sbatte contro i muri — qui vi è una giovane che vuol maritarsi — e ancora giuoca coi ragazzi.

14. *san nikóla tal ventúri*
tlaptu waḥda tāni tnejn —
waḥda zoppa l-oḥra 'amja
aḥjar ma tāni šejn.

[a] San Nicola della buona ventura — ne domandai una e me ne diede due — una zoppa l'altra cieca — meglio sarebbe non m'avesse dato nulla.

15. *kont ynḥobbok, le 'adni 'nḥobbok*
kont yrrīdek ma 'adnīš
'āš yssa qlajt mīn-u aḥjar mynnek
kontok yzjet ma 'andīs.

ti amavo ora non t'amo più — ti voleva ed ora non più — poichè ora ho trovato uno migliore di te — di te non voglio più saperne.

16. *li k'ēn yl baḥar jytkellem*
ys-sḥāp ta l-ajru jyrryspondi
myn ḥabba fīk ġoija ḥanīna
wyéči kemm qala l-yfronti.

se il mare [potesse] parlare — e le nuvole dell'aria rispondere — [si saprebbe,] per causa tua, gioja mia cara, — quanti affronti ha subito il viso mio.

17. *qalbi tāret u ġ'ēt 'andek*
jēna 'andek ma 'rrid'ēš
'āš tī'ek fīha 'l-marrāra
tī'ei sāfja ma fyh'ēš.

il mio cuore se ne è volato ed è venuto da te — io presso di te non lo voglio — perchè nel tuo [cuore] c'è il fiele — il mio è puro [e fiele] non ne ha.

18. *ḥanīni ġ'ē myn safru*
tāni 'l-ḥweiječ naḥsylomlu
la šemš u lanqas qamar
fū°q yn-nār ynnyššyfomlu.

il mio innamorato è ritornato dal suo viaggio — mi ha dato gli abiti perchè glieli lavi — non c'è nè sole nè luna — sul fuoco glieli asciugherò.

19. *tlajt fū°q yl ġebel 'āli*
qyst yl baḥar kemm-u font
rajt yl šorti'a ġeija
taḥt yl weraq ta l-yškomp.

salii sull'alta roccia — misurai il mare quanto è fondo — vidi la sorte mia venire [a me] — di sotto alle foglie del limone agro.

20. *yl lejla 'amylna bandla*
tavla ġdīda, ynqata 'l-ḥabel
aḥna ža'žaḥ jyšyrqynna
yntom šjū°ḥ 'amyltū°ḥ qabel.

questa sera facemmo un'altalena — la tavola [era] nuova e la fune si è spezzata — noi siamo giovani, ci si addice — voi siete vecchi [e] tali cose già faceste.

[1] S'allude a ragazza che abbia commesso imprudenze.

A, 4, *c*. La Sposa della Mosta[1].

I.

'alīha 'l-'arūsa tal mosta
š-sepḥila nār ta tnejn!
ġ'ēw yt-torok u ḥadūha
u ḥs'ēbom ma kellą šejn!

a lei, la sposa della Mosta — che le apportò mai la giornata di lunedì! — vennero i Turchi e la presero — mentre essa meno ci pensava!

II.

meta ġ'ēw yl' ḥaljīn torok
beda jydden ys-serdūᵒq
yl ḥaddāra k'ēnet ysfel
u 'l-'arūs fyl 'orfa fūᵒq,

quando vennero quei maledetti turchi — prese a cantare il gallo — il corteo della sposa era abbasso — e lo sposo nella stanza di sopra,

III.

ḥadūha u marru bīha
dawrūla wyčča lejn yl lvant
nezz'ouha kysjet-malta
u šeddewla yt-turbant.

la presero e se ne andarono con lei — le fecero volgere il viso verso l'oriente — la spogliarono dell'abito di Malta — e le cinsero il turbante[2].

IV.

'alīha 'l-'arūsa tal mosta
š-sepḥila nār ta tnejn!
qalba 'ttaqtaq myn ġewwa
kīf 'add'ētu dāk yl-lejl!

a lei, la sposa della Mosta — che le apportò mai la giornata di lunedì! — il cuore le batteva forte in petto — come la passò mai quella notte!

V.

qabdūha u ḥadūha
yrryġalawḥa lyl bašān
ḥūma yl koll ferḥu bīha
dāru maḥḥa ġbār u ž'ār.

la afferrarono e la tradussero con sè — la regalarono al pascià — tutti se ne rallegrarono — le furono attorno grandi e piccoli.

---

[1] V. l'Esordio (p. 54, n. 1).

[2] Variante della 3.ª strofa: *ḥadūha u sejrīn bīha — u qe'dūha fūᵒq yl poppa — nežž'ouha kysjet-malta — u šeddewla yl ḥālja ġobba:* — la presero e si incamminarono con essa — la fecero sedere sulla poppa — la spogliarono dell'abito di Malta — e le imposero l'odiata giubba.

VI.

«ḥū yl mant u omšot dlʿēlek
ḥū yl muftʿēḥ yšrop u kūl»
«jēna ykel lē ma nʿēkol
qabel raḥli, yl mosta, ymmūr»

'prendi la mantiglia e ravviati i capelli — prendi la chiave bevi e mangia' — 'io cibo no non prenderò — anzi che io ritorni al mio villaggio la Mosta.

VII.

dlʿēli lē ma nomšotomš
qabel ymmūr raḥli yl mosta
tomšotomli yl ḥanīna ommi
u tytforomli ys-zīʿa kozza»

i miei capelli no non li ravvierò — anzi che io ritorni al mio villaggio la Mosta — [ivi] me li pettinerà la mia cara madre — e me li intreccierà la zia Kozza (Domenicozza)',

VIII.

«ʿarūsa la 'sseuwić qalbek
naʿmlūk sultāna ta ġyrba»
«š-jyswʿēli li 'nkūn sultāna
la uqajt f-idejn l-ybyrba?»

'sposa non ti rattristare — ti faremo regina di Girba' — 'che giova a me di essere regina — caduta come sono in potere dei barbari? (o Berberi?)'[1].

IX.

«jā sytti la 'ddeijaqš qalbek
hawn yl ḥweijeć ylbes u 'zzeijen»
«nylbes? nażża ʿal wyććek
jēn ylsīra kelli 'nsīr ʿal deijem».

'o signora mia non ti angustiare — qui sono gli abiti véstiti e adornati' — 'che io mi vesta?...[2] davanti a te — io dovea diventare schiava per sempre'.

X.

«morru ʿeidu l-ommi 'l-ḥanīna
li 'l-fydwa tīʿei hi sebamiʿa»
«aḥjar sebamīʿa fys-sendūʿq
'nkella bynti myvdīʿa».

'andate dite alla mia cara madre — che il prezzo del mio riscatto è di settecento [denari]' — 'meglio settecento [denari] nella cassa — che non la figlia mia riscattata'.

---

[1] Variante della 8.ª strofa: *«ʿarūsa la 'sseuwić qalbek — naʿmlūk sultāna ta l-yblʿēt»* — *«š-jyswʿēli li 'nkūn sultāna — la uqajt f-idejn l-yklʿēp?»* — 'sposa non ti rattristare — ti faremo regina delle città' — 'che giova a me d'esser regina — caduta come sono in potere dei cani?'

[2] Non so spiegarmi con certezza il significato della voce *nażża*; forse è un aoristo del verbo *naża, jynża*, spogliarsi, e sta per *nynża*, 'mi spoglierò'.

XI.

«morru 'eidu 'z-zi'a kozza	'andate a dire alla zia Kozza — che
li 'l-fydwa ti'ei hi sebami'a»	il prezzo del mio riscatto è di set-
«aḥjar sebami'a fys-sendū°q	tecento [denari]' — 'meglio sette-
'nkella bynt oḥti myvdi'a».	cento [denari] nella cassa — che non
	la nipote mia riscattata'

XII.

«morru 'eidu 'l-'arūs ti'ei	'andate a dire allo sposo mio — che
li 'l-fydwa ti'ei hi sebami'a»	il prezzo del mio riscatto è di set-
«nbī°ḥ yl 'alqa 'l-fleni'a	tecento [denari]' — 'venderò quel
'mbasta 'arūsti myvdi a».	tale campo — purchè la sposa mia
	sia riscattata'.

A, 5, *a*, *b*, *c*: Fiabe.

a[1].

Darba k'ēn hemm sultān li qalt ma kellu tfāl u k'ēn deijem jyštī°q li ykollu tyfel u qa'at fyl b'ēp qalbu sewda jaḥsep, u 'adda šī°ḥ myn ḥdēj ys-sultān u qallu: 'š-'andek? qalbek sewda!' u ys-sultān qallu li jyštī°q li ykollu 't-tfāl; allūra dāk yl fqīr qāl: 'na'mlu we'da b'ēš ykollok yt-tfāl'; ys-sultān tā karitá u kellu tyfel, ymma dāk yt-tyfel k'ēn mūlu, sār ġuvni u ma jyt-kellimš, u yt-tobba ma sat'ouš ysību larf li dāk yt-tifel jyt-kellem u ys-sultān raġa qa'at fyl b'ēp aktar byl būri myd--darba l-oḥra; raġa 'adda dāk yš-šī°ḥ: 'maestá 'āš ynti hekka byl būri? yssa 'andek tyfel'; yrryspondī°ḥ u qallu: 'šy yservi li 'andi tyfel u ma jytkellimš?' allūra yš-šī°ḥ qallu: 'maestá, arġa a'mel we'da oḥra ylli ynti ta'mel 'ajn taż-żejt'; allūra yr-re malajr ordna li ja'mlu 'ajn taż-żejt; yt-tyfel k'ēn fyl ġallarī'a yḥāres lejn yl foqra jātu fū°q šulšīn bl-ymḥatra mīn j'ēḥu żejt l-yzjet; fl-aḥḥar baq'et mara šī°ḥa u byl kemm yml'ēt yl ġrajra taḥḥa; allūra yt-tyfel tas-sultān ḥā bycċa tal flūs,

---

[1] Raccontatami dalla signora Piteni della Valletta. Una variante, pur da me raccolta alla Valletta, ne ho riassunto nell' 'Archivio per le Tradizioni popolari', diretto da G. Pitrè, anno 1895.

šeḥel'ēla u kysrila yl ġrajra; allūra dīna yš-šīeḥa ref'ei wyċċa u qaltlu: 'narrak tmūr yssīp ys-seba tronġi mylwī'a'; yt-tyfel tas-sultān kīf sama dāk yl kl'ēm daḥal jyġri ġewwa u 'aijat: 'papá u mamá, jēna yrrīt yns'ēfer'; tyst'ou taḥžbu yl ferḥ tas-sultān u 'r-reġīna meta sem'ou yt-tyfel taḥḥom jyt-kellem; imma yġbar k'ēn yl 'ali meta qallom li yrīt ys'ēfer; hūma feċċew li jyppersważūeḥ, ymma kolloš k'ēn 'al šej, 'āš yt-tyfel r'ēt byl fors ymūr; yppreparawlu ḥwejġu kolla u hūa mār 'al 'onq yt-trīeq; ġurnata 'ntaqa ma šīeḥ, qallu: 'bonġornu nannu!' qallu: 'k'ēku ma 'ettlīš bonġornu jēna kont nybyl'ek v-bel'a u nyġyr'ek v-ġer'a'; qallu: ''ala nannu?' qallu: 'byl ġūeḥ u byl 'aċċ'; allūra yl ġuvni tāḥ j'ēkol u jyšrop, qata'lu ša'ru u dufrejh 'āš ša'ru k'ēn twīl u dufrejh k'ēnu twāl; qallu: 'š-ġ'ēbek hawn, bellu ġuvni?' qallu: 'jēna ġejt b'ēš ynsīp ys-seba tronġi mylwī'a'; yš-šīeḥ qallu: 'ybni, kemm ġ'ēw aqwa mynnek u ma set'ou ja'mlu šej, qallu, ymma ynli 'addi 'l-qudd'ēm u yssīp nannu yšjeḥ mynni li ykūn jāf y'eidlek'; yl ġuvni kompla yl vjaċċ lī'ou u 'ntaqa tas-sew ma nannu jēḥor u qallu l-ystess: 'bonġornu nannu'; qallu: 'k'ēku ma 'ettlīš bonġornu nannu, kont nybyl'ek v-bel'a u nyġyr'ek v-ġer'a'; qallu: 'ala nannu?' qallu: 'byl ġūeḥ u byl 'aċċ'; allūra dāk yl ġuvni tāḥ j'ēkol u jyšrop u qata'lu ša'ru u dufrejh ukoll; qallu yš-šīeḥ: 'bellu ġuvni š-ġ'ēbek hawn?' w'ēġbu u qallu: jēna ġejt b'ēš ynsīp ys-seba tronġi mylwī'a'; qallu yš-šīeḥ: 'ybni, kemm ġ'ēw aqwa mynnek u ma set'ou ja'mlu šej; ymma ynti 'addi 'l-qudd'ēm u yssīp nannu yšjeḥ mynni li ykūn jāf y'eidlek'; u dān yl ġuvni qabat yt-trīeq u 'ntaqa ma nannu jēḥor u qallu u 'amyllu l-ystess ukoll; allūra yš-šīeḥ qallu: 'jēna se' 'n'allmek kīf 'andek ta'mel; ynti 'andek yssīp yl b'ēp tal palazz kollu sk'ēken waḥda kontra l-oḥra u li deijem sejrīn jyn'alqu u jynfetḥu; f-nofsynār appuntu jyffermaw 'al mynūta: ynti kūn pront u aġbes byż-ż'ēmel ġewwa; myta tytḥol yssīp ġn'ēn ġbīr u ys-syġar kolla ġybdīn y'ajtūlek: "bellu ġuvni, ḥū larynġa, ḥū tuff'ēḥa", u ynti yfta (l. yftaḥ) 'ajnek yd-dauwar rāsek 'āš ynkella typqa meijet fyl kolp; allūra dān yl ġuvni tāḥ yl bonġornu u baqa seijer 'al 'onq yt-trīeq u meta wasal fyl-lok 'amel kolloš kīf qallu yn-nannu; dawk ys-syġar

kolla bdew y'ajtūlu, ymma hū baqa m'ēši drill u meta wasal fū°q v-dāk yl palazz tant sabī°ḥ fū°q mejda ysīp ĝaḃarré tal fydda ĝbīr p-seba laryngʼēl ġo fī°ḥ; yssa 'andek tkūn tāf li dāk l-aḥḥar nannu qallu ukoll li meta jaĝbat yqaššar yl-larynġa y'eidila: 'mīn jāf myss'ērek hūš kuntent?' mela dāna yl ġuvni qabat larynġa u beda iqaššara, ymma nesa š-kellu i'eidila; allūra kīf ma qalla šej dīna yssīr ḥam'ēma u ytīr u deijem ġrālu hek sa kemm qaššar sytla; dāna tant ykkonfonda li ra li qī°'et jytlifom kolla u qa'al jaḥsep šin-i'a yl byćća, u sa fl-aḥḥar flakar yl kelma li kellu y'eidila u 'nfatti meta qaššar l-aḥḥar waḥda: 'mīn jāf myss'ērek hūš kuntent?' qāl, u toḥroġlu šebba tant sabī'ḥa li aḥbi yš-šemš u oḥroć līla; tyst'ou taḥżbu dāna kemm k'ēn ferḥān; allūra hūda mī'ou u raġa 'amel kolloš pḥāl meta daḥal: ys-syġar kolla i'ajtūlu u hū ma ydauwārš wyćću; qa'at jyslenna sa nofsynār b'ēš dawk ys-sk'ēken kolla j'ēqfu u byl-lest qabes yl-barra byl 'arūsa; meta 'amlu byćća trī°q k'ēn hemma syġra li tahla kella bīr; allūra dāna yl ġuvni qalla lyl 'arūsa tī'ou: 'yssa kīf nysta n'ēḥdok 'ant ommi u myss'ēri kīf ynti ḥek 'arw'ēna?' hī'a k'ēnet kolla m'ottī'a 'byš-ša'ar taḥḥa li k'ēn tant twīl; qalla: 'trīć toq'ot fū°q dis-syġra sa kemm ymmūr u ynġiblek yl ḥweijeć?' u dāna qallu: 'īva', u tel'et fū°q ys-syġra; fyl waqt li hī a k'ēnet hemm fu°q ġ'ēl sewda b'ēš tymla l-ylma; allūra dīna ys-sewda rāt yd-dell ġo l-ylma ta dīk yš-šbejba tant sabī°ḥa li ḥażbitu taḥḥa stess, u bd'ēt t'eit: 'ys-synjūra tī'ei t'eil li jēna sewda kerha, ymma qe'da nara li jēna aktar sabī°ḥa mynna'; allūra l-oḥra myn fū°q faqq'et daḥka; ys-sewda ref'et wyćća u rāt li dāk yl ġm'ēl ma k'ēnš taḥḥa u tant 'āret 'al dīk yš-šbejba u qallila: 'trīć nytla noq'ot ḥdējk?' u bd'ēt yssaqsī°ha kīfin-i 'l-byćća taḥḥa u dīk l-oḥra kolloš qallila; allūra ys-sewda ḥādet labra u nyĝĝżilu; allūra dīk sāret ḥam'ēma, sāret ḥam'ēma u tāret u ys-sewda baq'et floka; meta ġ'ē yt-tyfel tar-re u sāp dīk yl bydla kolla baqa skantdāl u saqsī°ha kīf myn tant ġm'ēl hī'a sāret hekka kerha u sewda u hī'a qallu li yš-šemš ḥarqila tant li sāret sewda; allūra lypset u qabdu 'onq yt-trī°q; tyst'ou taḥżbu kīf baq'ou meta yr-re u 'r-reġīna rāw dīk yl 'arūsa ta

bynom li 'alīha tant ypperikla, hekka kerha; ymma ma tkellmu šej; 'mba'at yl 'arūsa kella tyfel u fyl waqt li k'ēnet qe'da fyl kamra taḥḥa daḥlet ḥam'ēma; u hī'a 'arfita u qālet li trīt li joqtlūha u isajruh'ēla u hek 'amlu u hī'a kelita u 'l-'adam šeḥtitu fyl ǵn'ēn ta waḥda šī°ḥa; fejn šeḥtet dāk yl 'adam v-daqqa waḥda tal'et syǵra tal-larynć u li fīa k'ēn hemm larynǵa tant sabī°ḥa; dīk yš-šī°ḥa baq'et skantdla kīf v-daqqa waḥda tara syǵra fyl ǵn'ēn taḥḥa u hī'a qat'et dīk yl-larynǵa u p-qat'a tant ḡbīra hī'a u tqaššara tysma mīn y'eidīla: 'qaššar byl mot'; u 'mba'at hī'a qaššret byl mot u fys-sī°'a u 'l-ḥein toḥroǵila šebba tant sabī°ḥa u qaltila kīf k'ēnet yl byćća taḥḥa u 'mba'at ǵa'alita tyšṭrīla flūt fylošš u flūt ḥajt tad-dehep u tal fydda u yrrakmdt bī°ḥ kurtináćć ḥam'ēma tad-dehep u oḥra tal fydda u ba'atitom maš-šī°ḥa ryḡdl yl byn yr-re; allūra dāna ykkmanda li yqe'dū°ḥ fys-sodda tī'ou u meta k'ēn raqat beda jysma dawk yż-żewć ḥam'ēm'ēt jytkellmu; tal fydda li k'ēnet yl mara bd'ēt tyrrakkonta yl byćća kolla kīf k'ēnet myl ḥein li sardqa myd-dār t-omma sa-kemm k'ēnet fū°q ys-syǵra; allūra yt-tyfel tar-re beda jyftaḥ wydnejh u sama yl ḥrāfa taḥḥom kolla; u kellu mitt sena sa-kemm jyżbaḥ u malli sebaḥ ba'at malajr y'aijat lyl dīk yš-šī°ḥa u qalla: 'jek ynti ma t'eidlīš mīn ba'atli dāk yl kurtináćć, rāsek tmūr barra'; allūra yš-šī°ḥa qaltlu kolloš, ymma hūa ma tkellem šej ḥl'ēf byss ordna pranzu ḡbīr u kīf k'ēnu yl koll qe'dīn fū°q yl mejda saqsa lyl mara tī'ou u qalla: 'jek šy ḥatt jaḥqar yl mara tī'ei š-jysthoqqlu?' hī'a weǵbitu li mīn jaḥqar yl mara tī'ou jysthoqqlu li joqtlū°ḥ u yl-laḥam tī'ou jatū°ḥ lyl kl'ēp u yl ǵylt tī'ou jymsḥu saqajhom fī°ḥ; allūra yl prynćep qalla: 'ynti jysthoqqlok daqs hek 'al'ēš ḥqart yl mara tī'ei u tḥakt bīja'; v-dāk yl waqt 'aijat yn-n'ēs b'ēš jyḥdūha u ytūha yl kastik li qālet hī'a stess; u 'mba'at yżżeuweć byll-oḥra u 'ammru tammru u sped'ēt.

Una volta c'era un re, il quale non aveva figli, e sempre desiderava di averne uno; or mentre un giorno stava seduto sulla porta [del suo palazzo] afflitto e pensoso, passò accanto a lui un [povero] vecchio che gli disse: 'che hai da essere afflitto?' il re gli rispose che desiderava di avere dei

figli; il povero allora gli disse: 'facciamo un'offerta votiva perchè tu abbia figli'; il re fece delle elemosine ed ebbe un figlio; se non che questo figlio era muto, si fece grande senza [poter mai] parlare e i medici non sapevano trovare il modo di [farlo] parlare. — Il re tornò a sedere sulla porta [del palazzo] ancor più attristato della volta precedente; tornò a passare quel vecchio e gli disse: 'Maestà, perchè sei tu così triste? ora tu hai [bene] un figlio'; rispose [il re] dicendo: 'a che serve che io abbia un figlio, poichè non parla'; il vecchio allora: 'Maestà, torna a fare un'offerta, di costruire cioè una fontana [che getti] olio'; allora il re subito ordinò che costruissero una fontana [che gettasse] olio. Il ragazzo stava sul balcone, guardando i poveri che si gettavano l'un sull'altro [facendo] a gara chi ne prendeva di più. Restò alla fine una vecchia, la quale a stento [riuscì a] riempire il suo orciuolo; il figlio del re prese una moneta, gliela gettò e le ruppe l'orciuolo; allora la vecchia alzò [verso di lui] il viso e gli disse: 'che tu possa andare alla ricerca dei sette cedri contorti(?)'; il figlio del re come udì quelle parole, corse dentro gridando: 'papà, mammà, io voglio partire'; potete imaginare la gioja del re e della regina all'udire parlare il loro figlio; maggiore però fu il loro dispiacere, avendo egli detto loro che volea partire. Cercarono di persuaderlo [a non partire], ma tutto fu invano, poichè il ragazzo volle per forza andare. Gli prepararono tutto l'occorrente, ed egli si mise in via. Un giorno incontrò un vecchio, al quale disse: 'buon giorno, nonno!' Gli disse il vecchio: 'se tu non m'avessi detto: "buon giorno" io ti avrei trangugiato d'un tratto e bevuto d'un sorso (letteralm.: trangugiato di un trangugiamento e sorbito d'un sorso)'. 'Perchè, nonno?' domandò il ragazzo; 'per la fame e per la sete' rispose il vecchio. Il giovane allora gli diede da mangiare e da bere, gli tagliò i capelli e le unghie poichè e quelli e queste erano lunghi; dopo di che gli disse il vecchio: 'che ti condusse qua, bel giovane?' al che questi rispose: 'venni per trovare i sette cedri contorti'; il vecchio allora: 'quanti vennero già, o figlio mio, più forti di te e non poterono fare cosa alcuna! tu però va avanti e troverai uno più vecchio di me che ti potrà dire [qualche cosa]'; il giovane continuò il suo viaggio e incontrò di fatti un altro vecchio, al quale disse: 'buon giorno, nonno!'; e il vecchio: 'se tu non mi avessi detto "buon giorno, nonno" io ti avrei trangugiato d'un tratto e bevuto d'un sorso'; 'perchè, nonno?' domandò il giovane; 'per la fame e per la sete' rispose il vecchio, allora il giovane gli diede da mangiare e da bere e gli tagliò pure i capelli e le unghie; dissegli quindi il vecchio: 'bel giovane, che ti ha condotto qua?', al che il giovane: 'venni per trovare i sette cedri contorti'; e il vecchio: 'quanti vennero già, o figlio mio, più forti di te e non poterono fare cosa alcuna! però tu va avanti e tro-

verai uno più vecchio di me, che ti potrà dire [qualche cosa]'; il giovane si rimise in viaggio e incontrò un altro vecchio al quale disse e fece lo stesso [che agli altri]; il vecchio gli disse allora: 'io ti insegnerò come tu devi fare: tu devi trovare la porta del palazzo tutta fatta a coltelli, gli uni rivolti contro l'altri e che continuamente si rinserrano e si schiudono; al mezzogiorno in punto, sostano per un minuto; tu sii pronto e salta dentro col cavallo; appena entrato troverai un gran giardino, tutte le piante del quale prenderanno a gridarti: "bel giovane, cogli un arancio, cogli una mela"; tu però guardati bene dal volgere la testa, poichè in tal caso resteresti morto d'un tratto'. Il giovane datogli il buon giorno, continuò per la sua via; giunto al luogo [indicato], fece tutto come gli avea detto il vecchio; le piante presero a gridare a lui, ma egli continuò a andare diritto e, salito in quel magnifico palazzo, trovò su di una tavola un grande vassojo d'argento, con dentro sette aranci. Ora devi sapere che l'ultimo vecchio gli avea detto pure, che quando si fosse messo a sbucciare uno [di quegli] aranci, gli [dovea] dire: 'chi sa se tuo padre è contento?' Ebbene il giovane prese un arancio e si mise a sbucciarlo; ma essendosi scordato di quel che dovea dirgli, e non avendogli [perciò] detto nulla, l'arancio si trasformò in una colomba, la quale volò via; e lo stesso gli continuò a succedere, fino a che ne ebbe sbucciato sei. Egli si turbò di molto quando vide che stava per perderli tutti, e si mise a riflettere come era la cosa; alla fine si sovvenne delle parole che dovea dire. Disse infatti quando ebbe a sbucciare l'ultimo: 'chi sa se tuo padre è contento?', ed ecco uscirgli una giovane bella come il sole (letteralm: una giovane così bella che nascondi il sole e fa uscire essa [in sua vece]); potete imaginarvi come egli [ne] fosse contento; la prese con sè e tornò a fare ogni cosa come quando era entrato; tutte le piante gli gridavano appresso, ma egli non volse il capo; stette ad aspettare fino a mezzogiorno perchè tutti i coltelli si arrestassero, e tosto spiccò [allora] un salto al di là colla compagna. Fatto un po' di cammino, trovarono una pianta, ai piedi della quale era un pozzo; e il giovane disse alla compagna 'come potrò io condurti presso mia madre e mio padre, nuda come sei?' essa [infatti] era tutta coperta [solo] dai suoi capelli, che erano lunghissimi; 'vuoi startene su questa pianta, continuò [il giovane], fino a che io venga a portarti delle vesti?' Ella acconsentì e salì sulla pianta. Mentre era lassù, venne una nera ad attingere acqua, la quale avendo visto nel pozzo l'imagine di quella giovane così bella, credette fosse la sua e prese a dire: 'la mia signora dice che io sono una brutta nera, ma io invece vedo che sono più bella di lei'. L'altra di sopra allora scoppiò a ridere, e la nera, alzati gli occhi, si avvide che quella bellezza [che vedeva nel pozzo] non era la sua; la

prese grande gelosia di quella giovane, e le disse: 'vuoi che io salga e mi metta accanto a te?'; [indi salita], prese a interrogarla intorno a ciò che le era avvenuto, e quando l'altra le ebbe raccontato ogni cosa, la nera prese un ago e la punse; quella si mutò in colomba e volò subito via; sicchè la nera rimase al posto suo. Quando giunse il figlio del re e trovò tutto quel cambiamento, rimase sorpreso come da così bella che era fosse divenuta così brutta e nera. Quella gli disse, che il sole l'avea tanto bruciata che era diventata nera; poi si vestì e [ambedue] si misero in cammino. Potete imaginarvi come rimasero il re e la regina allorquando videro quella compagna del loro figlio, per la quale egli s'era esposto a tanti pericoli, [essere] così brutta; però non dissero nulla. La sposa ebbe di poi un figlio; ora, mentre ella era [un giorno] nella sua camera, entrò [in questa] una colomba. Essa la riconobbe, e espresse il desiderio che gliela ammazzassero e facessero cuocere. Così fecero, ed essa, mangiatala, ne gettò le ossa nel giardino di una vecchia. [Ora ecco] d'un subito, là dove avea gettato le ossa, sorgere una pianta di aranci, con sopravi un bellissimo arancio. La vecchia rimase stupita al vedere a un tratto [sorta] una pianta nel suo giardino; andò a cogliere l'arancio; e grande fu il suo sbigottimento, quando nello sbucciarlo udì una voce che le disse: 'sbuccia adagio'; essa allora la sbucciò adagio ed ecco venirne fuori una giovane bellissima. Questa le raccontò tutta la sua storia e di poi le fece comperare un po' di canevaccio e un po' di filo d'oro e d'argento, e con questo ricamò una cortina raffigurante una colomba d'oro e una d'argento; mandò poi questa [cortina], per mezzo della vecchia, in regalo al figlio del re, il quale ordinò che la ponessero sul suo letto. Ora, mentre egli stava coricato, incominciò a udire le due colombe a parlare; quella d'argento, che era la giovane [del palazzo incantato], prese a raccontare la sua storia, dal momento in cui il figlio del re l'avea rapita dalla casa di sua madre, fino al punto in cui s'era trovata sulla pianta. Allora il figlio del re si mise ad ascoltare attentamente; e udito tutto il loro racconto, gli sembrava mille (propriam.: cento) anni che si facesse giorno. Quando fu il mattino, mandò subito a chiamare la vecchia e le disse: 'se tu non mi dici chi ha mandato questa cortina, la tua testa se ne va'; la vecchia allora gli raccontò il tutto. Egli però non soggiunse nulla, ma solo ordinò un gran pranzo; e come tutti furono seduti a tavola, domandò alla sua sposa: 'se qualcheduno maltrattasse la sposa mia, che cosa meriterebbe?' Essa rispose, che colui, il quale maltrattasse la sua sposa, meriterebbe lo si facesse friggere, la sua carne si desse ai cani e nella sua pelle si sfregassero i piedi. Il re allora le disse: 'tu meriti appunto questo, poichè tu hai maltrattato la moglie mia e ti sei beffata di me'; e subito chiamò gente, perchè la

prendessero e le infliggessero il castigo che essa medesima avea detto; di poi egli sposò l'altra, vissero, prosperarono, e così è finita [la storia][1].

b[2].

Yl ḥrāfa tal tyfel tas-sultān u yt-tyfla tal furnár.

Yūm fost l-oḥrajn byn ys-sultān ḥareć fys-setaḥ 'al frisk u jylmaḥ myn hemm yt-tyfla tal furnár fū°q yl bejt tad-dār ta myss'ēra 'ssaqqi żewć qsāri; selmila, u qalla: 'sl'ēm 'alīk ḥakket-yl kemmūn'; dīk baśś'ēt rāsa bla-ma wyǵbitu 'al'ēš ma sabić šy t'eidlu u 'alék marret tystaqsi l-omma š-'anda tw'ēǵep jek jarǵa ytennila dāk yl kl'ēm; omma qaltila b'ēš t'eidlu: sl'ēm 'alīk saǥra kurūna'; l-a'da ǵara l-ystess; yt-tyfla wyǵbitu kīf k'ēnet qaltila omma; byn ys-sultān raǵa qalla: 'yssaqqīha u dbaqqīha u ma tāfš kemmil werqa fīha'; yt-tyfla 'amlet ḥilta š-ḥīn rātu yrīt donnu y'addi yż-żm'ēn bīha u wyǵbitu: 'byn ys-sultān boqāri, li tāf taqra u tyktep, kemmil kewǥba fī°ḥ ys-sema 'l-'āli?' dīn yt-twyǵiba weǵǵ'etlu qalbu 'al'ēš k'ēn iḥobba u byl 'ali marat; yš-šebba sem'et byl ḥass ḥażīn tī'ou u li marat byl 'ali taḥḥa u fettlila ta'myllu dīn yl byćća: 'amlet ḥmār tal 'ouda b-molla ǵo fī°ḥ, 'abb'ētu p-šy ḥweijeć tal-lo'op u żbī°ḥ ta fū°q l-ymweijet, lypset ta ǵuvni u marret bī°ḥ waru yl b'ēp ta dār ys-sultān t'aijat b-dāk li kella 'al bejḥ; š-ḥīn byn ys-sultān sama dān yl-leḥen, nyżel mys-sodda, mār jyǵri ysfel, fetaḥ u seijaḥ lyl dān yl beij'ēḥ b'ēš jyštri šy ḥāǵa myn 'andu, ymma fyl ḥīn li k'ēn jara dawk l-affarj'ēt, yš-šebba messet yl molla tal ḥmār u dān rafa dembu u mela byl ḥm'ēć lyl byn ys-sultān; baqa wysq mysthi yl ǵuvni u ym'olli b-dīn yl byćća, daḥal jyǵri geuwa u yš-šebba ḥarbet malajr myl palazz u marret tyǵri lejn dār omma; l-a'da fyl 'odu pḥāl-ma dāri yl-tyfel tas-sultān ḥareć fys-setaḥ tal palazz, lemaḥ myl ǵdīt yš-šebba tal furnár u qalla: 'bonǵornu, ḥakket-yl kemmun'; ḥi wyǵbitu bl-ystess tyslima; yl ǵuvni raǵa qalla:

---

[1] *'ammru 'ammru* (da *t'ammru?*) *u sped'ēt*, è la formula, consacrata dall'uso, con cui si chiudono le fiabe.

[2] Raccontatami dalla signora Sacco della Valletta.

'yssaqqīha u dbaqqīha, u ma tāfš kemmil werqa fīha' u hi hyl-dahka f-fomma wyǵbilu: 'byn ys-sultān boqāri bystu sorm hmāri?' myn dān yl kl'ēm 'araf yl byćća li 'amlitlu, yatela byl mysthi'a, ba'dda f-qalbu 'amel f-mohhu li jyżżeuwiġa b'ēš joqtola u hek jythalles tad-dahka li dahket bī'h; wara flīt żm'ēn yrnešš'ēlu li j'ēhoda b-'arūsa tī'ou; ymma bynt yl furnār mohha k'ēn jylhqy'la seuwa; bylli k'ēnet tāf li byn ys-sultān ma k'ēnš ta 'mpāra hażbilu li r'ēda b-martu b'ēš joqtóla, 'alėk b'ēš tehles myl mewt hadmet taijep b-rāsa; qabel yż-żw'ēć hadmet ġysem tal 'aġīn ymżeuwaq u mohši byl 'asel yswet li k'ēn jyšbahha seuwa u f-rasu · 'amlitlu molla tal hadīt; wara yl-l'ēć qe'ditu fys-sodda, raptet yl molla bl-yspdk u dahlet taht ys-sodda tystenna 'l-'arūs tahha li kellu jyġi joqtóla; wara flīt dān ġ'ē mymli 'alīha, p-sejf f-īdu b'ēš jythallas byl mewt myd-dahka li k'ēnet dahket bī'h; resuq fejn ys-sodda u bys-sejf myslūt f-īdu merfū'a qalla: 'jek tas-sew ynt hatja naqta'lek rūsek u jek ynsīp demmek helu na'raf li ynt bla hti'a u yntemm hajti hawn stess b-ideija, yżda jek demmek mūš helu, ynt mara hażīna, u ynkūn 'amylt seuwa li qryttek'; malli qāl hek qal'ala rūsa; ys-sejf ressqu ma šuftejh, dāk yd-demm sābu helu 'al'ēš k'ēn 'asel, 'k'ēnet bla hti'a, qāl, mela jēn ma 'andīš ['n'eiš yżjet'; rafa īdu b'ēš ywahhal ys-sejf f-qalbu, ymma 'l-'arūsa harġet p-heffa ġbīra myn taht ys-sodda u lahqet żammitlu drī''ou u helsitu myl mewt: byn ys-sultān baqa mysta'ġep b-dīn yl · byćća li 'amlitlu, 'araf kemm k'ēn jylhqy'la mohha; hafru lyl šulšīn u baq'ou flymk'ēn sal mewt i'eišu kīf irīt alla.

STORIA DEL FIGLIO DEL RE E DELLA FIGLIA DEL FORNAJO.

Un giorno fra gli altri il figlio del re si affacciò al verone a prendere il fresco, e da là vide la figlia del fornajo sul terrazzo della casa di suo padre, che stava innaffiando due vasi; egli la salutò e le disse: 'salute a te *hakket-yl kemmūn* (fior di cumino?)'. Quella abbassò gli occhi senza rispondergli, non sapendo che dirgli, e di poi corse a domandare alla madre che cosa dovesse rispondere quando [il figlio del re] le tornasse a dire quelle parole. Sua madre le suggerì di dire: 'salute a te sacra corona'. L'indomani avvenne lo stesso e la ragazza gli rispose come le aveva in-

segnato la madre; il figlio del re soggiunse: 'la innaffii e la spruzzi [la pianta di basilico] e non sai quante foglie ell'abbia'[1]. La ragazza si mise a usare astuzia, quando s'avvide che egli voleva spassarsela con lei; e gli rispose: 'O figlio del re mandriano[2] che sai leggere e scrivere quante stelle vi sono nell'alto cielo?' Questa risposta lo addolorò, poichè egli l'amava, e dal dispiacere cadde malato. La ragazza udì della sua indisposizione [e seppe] che ciò era per il dispiacere provato in causa di lei; le venne allora in mente di fargli questo scherzo: si procurò un asino di legno, con entro una molla; lo caricò di giocatoli e di gingilli da porre sulle tavole; si vestì da uomo, e andò con quello dietro la porta del palazzo del re a gridare ciò che aveva da vendere. Quando il figlio del re sentì quella voce, scese dal letto, corse giù, aprì e chiamò quel venditore allo scopo di comperare da lui qualche cosa. Ma mentre egli stava osservando quegli oggetti, la ragazza toccò la molla dell'asino, il quale, alzata la coda, imbrattò di sterco il figlio del re. Il giovane rimase molto confuso e dispiacente per tal fatto; rientrò prestamente; e la giovane subito se ne corse via dal palazzo a casa di sua madre. Il giorno appresso, di mattina il figlio del re venne come al solito al verone, vide di nuovo la giovane del fornajo e le disse: 'buon giorno, *ḥakket-yl kemmūn*'; quella gli rispose collo stesso saluto [di prima]; il giovane allora: 'la innaffii e la spruzzi e non sai quante foglie ell'abbia'. La ragazza, col riso sulle labbra, gli rispose: 'figlio del re mandriano, hai baciato il deretano del mio somaro?' Da quelle parole conobbe egli lo scherzo che gli aveva giocato, fu ripieno di vergogna e prese a odiarla in cuor suo; si propose [quindi] di prenderla in isposa per ammazzarla e vendicarsi così dello scherno subito. Dopo qualche tempo gli riuscì di averla in isposa; ma la figlia del fornajo era scaltra assai, e poichè ben vedea che il figlio del re non era della sua condiziona, imaginò che egli l'avesse voluta in isposa per ucciderla; lavorò quindi d'astuzia per salvarsi dalla morte; prima delle nozze, fece un fantoccio di pasta, colorato e imbottito di miele scuro, per maniera che perfettamente le rassomigliava, e in testa gli pose una molla di ferro; dopo la cerimonia nuziale, lo collocò nel letto, legò la molla con dello spago, ed essa si cacciò sotto il letto ad aspettare lo sposo che doveva venire ad ammazzarla. Passato un po' di tempo, questi infatti venne, pieno di collera contro di lei, con in mano una spada, [deciso a] ucciderla e vendicarsi

[1] Si noti l'assonanza che il testo maltese offre qui ed altrove nel discorso dialogato.

[2] La voce *boqāri*, che evidentemente significa 'custode di buoi' non è, per quanto io sappia, più in uso.

così dell'insulto fattogli. Si avvicinò al letto, e sollevando la spada sguainata, disse: 'se davvero tu sei colpevole, io ti recido la testa [e ti punisco]; che se poi troverò che il tuo sangue è dolce e riconoscerò [per tal modo] esser tu innocente, metterò fine qui stesso alla mia vita colle proprie mie mani; e se invece il tuo sangue non sarà dolce, questo sarà un segno della tua malvagità, ed io avrò fatto bene a toglierti la vita'. Appena ebbe detto ciò, spiccò la testa [al fantoccio], indi appressò la spada alle proprie labbra, e trovò il sangue dolce, poichè infatti quello era miele; 'era innocente, disse, io quindi non debbo vivere più oltre', e alzò la mano per immergersi la spada nel cuore. Ma la sposa uscì prontamente di sotto al letto e riuscì a trattenergli il braccio e salvarlo dalla morte; il figlio del re rimase sorpreso di quanto ella aveagli fatto, conobbe quanto essa fosse avveduta, si perdonarono a vicenda e rimasero uniti in sino alla morte, vivendo secondo il volere di Dio.

c (di pronuncia del contado)[1].

Darba waḥdæ kʿēn hemm mara u kellæ xbejbæ, ysimæ ġrezz u kellem r^{u}ōǵol joqʿot ḥdeijem ysmu zeppei; ǵurn^{u}ōta waḥdæ, dīn yl mara qaltleu: 'zepp, trīć ynżewǵek yt-tyflæ tīʿei? qaltleu: kemm tʿett 'aleik! yt-tyflæ tīʿei me tykelš'; qallæ zepp: 'melæ, bʿēš tʿeiš?' qaltleu: 'tʿeiš bl-^{u}ōrja' tmūr tyt-tʿēqa, tuftaḥ ḥalqa u tubla yr-reiḥ; bylli[2] d^{u}ōn zeppei sḥeiḥ wosq 'eǵbītu 'l-byććæ, qallæ: kemm tʿett 'alīʿæ yt-tyflæ tīʿak! u 'aqqdu 'ż-żwʿēć; yssa 'andek t^{u}ōf li d^{u}ōn zeppei kʿēn kyl-jūm yʿalli bajda u yfyttet yl ḥops fl-ylmæ taḥḥa u d^{u}ōk yn-n^{u}ōr tet-tʿēć fl^{u}ōk bajda 'allæ tnejn u beqʿeu sejrīn hekk, hū yʿalli bajda u hī tap^{u}ōrsi tyftaḥ ḥalqa (o ḥalqæ) u tubla l-^{u}ōrja u mylæ joḥroć yr-r^{u}ōǵol taqtel tyǵʿēǵæ jew dundj^{u}ōn u tʿēkleu u 'l-ʿadam terfʿeu f-ryknæ; ǵurn^{u}ōta fost l-oḥrajn d^{u}ōn zeppei saqsʿēha š-s^{u}ōr myt-tyǵʿēć u rʿēt jarūwem (o jarūwom) u hi ḥaditu u urʿētu d^{u}ōk yl 'adam kyllu u qaltleu: haw hūmæ yt-tyǵʿēć: d^{u}ōk mylæ r^{u}ō d^{u}ōk yl 'adam kyllu

[1] Raccontatami da un contadino di Gozo.

[2] In posizione enfatica, specie in fine di frase, le voci *bylli*, *dīn* o simili, sonerebbero nel contado *byllei*, *dein* ecc.; es.; *bylli ma ǵejtš? byllei?* 'perchè non venisti? perchè?'; *dīn ma nafʿēš, ma nafʿēš dein*, 'questa non la so, non la so questa.

qallæ: 'īwa kylleš kelt, kylleš?' u fyl waqt tᵘōlu puplusīa u ma salᵘōš y'eit hlⁱēf: 'kylleš!' hudowh fouq ys-sudda (o *sydda*) *u sejheu 'l-taboip u dᵘōn mytæ ǵⁱē saqsⁱēh š-'andu, u dᵘōk yrryspundⁱēh: 'kylleš! kylleš!' qalleu: 'kīf? kylleš thess?' 'kylleš! kylleš!' 'mba'at sejheu 'n-nutᵘōr, mytæ saqsⁱēh: šy trīt thalli lyl mara? qalleu: 'kylleš! kylleš!' u dᵘōk kytep kylleš lyl mara; 'mba'at sejheu 'l-qasseis u dᵘōn saqsⁱēh dnubⁱētu u dᵘōk qalleu: 'kylleš, kylleš'; allūra 'l-qasseis qalleu: ymma myn kylleš 'amelt? 'kylleš! kylleš!' allūra 'l-qasseis tᵘōh ys-suluzzjᵘōni u dᵘōk mⁱēt u G r e z z wyrtet kylleš.*

Una volta eravi una donna, la quale aveva una ragazza di nome Grazia: di fronte a loro abitava un tale, chiamato Giuseppe; un giorno la donna gli disse: 'Giuseppe, vuoi che io ti dia in moglie la mia figliola?' e soggiunse: 'quanto essa farebbe al caso tuo! la mia figliola non mangia'; 'si? e allora di che vive?' domandò Giuseppe; 'vive di aria, rispose la madre, va alla finestra, apre la bocca e inghiottisce l'aria'. Ora, essendo Giuseppe assai avaro, gli piacque la cosa e le disse: 'quanto converrebbe a me la tua figlia!'. Si concluse quindi il matrimonio. Ora si deve sapere, che Giuseppe ogni giorno faceva cuocere un uovo e intingeva il pane nell'acqua dell'uovo stesso [e così viveva]; nel giorno delle nozze, invece di un uovo ne fece cuocere due, e poi continuarono, egli vivendo con un uovo ed ella facendo finta di aprire la bocca e inghiottire dell'aria. Se non che, quando il marito usciva, ella ammazzava un pollo o un tacchino, se lo mangiava e le ossa le serbava tutte in un angolo. Un giorno, fra gli altri, Giuseppe le domandò che era avvenuto dei polli, e volle vederli; allora essa lo prese e gli mostrò tutte le ossa, dicendo: 'ecco i polli'. Quando vide tutte quelle ossa, egli disse: 'come? hai mangiato tutto? ma tutto?' e tosto fu preso d'un colpo d'apoplessia, sì che non potè [più] dire se non: 'tutto!' Lo trasportarono sul letto e chiamarono il medico; questi venuto gli domandò che cosa avesse, ed egli rispose 'tutto, tutto!'; 'come, di tutto senti?'; 'tutto! tutto!' Chiamarono quindi il notajo, il quale domandatogli che cosa volesse lasciare a sua moglie, quegli rispose: 'tutto! tutto!'; e il notajo assegnò tutto alla moglie. Mandarono quindi per il prete, e avendogli questi domandato che avesse commesso, egli rispose: tutto! tutto!', e il prete: 'ma di tutto hai fatto?': 'tutto! tutto!'; allora il prete gli impartì l'assoluzione, quegli morì e Grazia ereditò tutto.

[Continua.]

INTORNO AI PRONOMI INFISSI DELL'ANTICO IRLANDESE.

DI

G. I. ASCOLI.

Si ritorna sempre con particolare interesse alla singolare e così abondante categoria dei fenomeni di aggregazione transitoria negli antichi parlari dei Celti e nell'ibernico in ispecie; e vuol dire dello stringersi e del ridursi, in date evenienze, di varj elementi del discorso e dei varj elementi di singole formazioni come in unica voce sotto l'impero decisivo di un solo accento; donde viene, a ben vedere, non ostante qualche naturale ma assai pallida analogia offerentesi altrove, una delle più cospicue innovazioni che sien date nella storia generale del linguaggio ariano.

I.

Una dissertazione importante sul pronome personale infisso, quale ci è offerto dalle chiose in antico irlandese, ha ora mandato alle stampe il signor Ferdinando SOMMER[1]. S'apre con opportune avvertenze introduttive (p. 1-5), a cui succede il principal capitolo, che è della *forma dei pronomi personali infissi* (p. 5-47). Un secondo capitolo, brevissimo, considera *il posto* che loro spetta (p. 47-9). Nel terzo ed ultimo, breve anch'esso (p. 49-55), ne è tentata la dichiarazione etimologica.

Le non molte osservazioni che io mi permetto di qui dedicare a questo bel lavoro, vertono quasi esclusivamente intorno al primo capitolo, che ne è la parte essenzialissima. La diligenza dell'Autore vi ha voluto comprendere e classificare tutti gli esempj che dell'infissione dei personali si possano raccoglier nelle chiose, ed è riuscita a radunarne un po' più di una dozzina di centinaja. Come tosto si potrà vedere o desumere, è raro il caso di un

---

[1] *Zur lehre vom pronomen personale infixum in altirischen glossen; inaugural-dissertation* ecc. *von Ferdinand* SOMMER; Halle a. S., 1896; di p. 56.

esempio che io abbia nelle mie collezioni inedite e manchi in questa dissertazione; la quale perciò viene quasi a confiscarmi, e molto legittimamente (poichè se i miei ritardi non sono punto capricciosi, è però più che giusto che punto non intralcino l'attività di nessuno), un capitolo de' miei « spogli grammaticali ». Del rimanente il mio capitolo riusciva, per deliberato proposito, men copioso di questo del Sommer, non aspirando io a raccogliere integralmente le serie più usuali, senza dire che non avrebbe offerto, se non in minima parte, gli utili scernimenti che il nostro Autore istituisce sulle speciali relazioni che occorrono tra le diverse forme di un medesimo pronome e i diversi elementi da cui sono precedute. E più altre avvertenze, pregevoli per tutti, ci porge il lavoro del Sommer, condotto con pieno rigor di metodo e con sicura intelligenza di tutto quanto s'attiene alla materia. Ma veniamo senza più alle note concernenti codesta scrittura, per farne poi susseguire delle altre, concernenti altri capitoli del pronome irlandese.

Registrando gli esempj in cui non si vede, come sarebbe di regola, il pronome infisso, il quale però vi rimane come ripercosso dalla 'nota augens', il nostro Autore mostra di credere che non si tratti di meri sbagli; e, in tesi generale, ha ragione di certo. Egli cita: *nichutrummeichthersa* (recte: *-aichthersa*), g. nullius pretii dignus appendor, 44ᶜ3, p. 9; *duimmaircthese*, g. coartabar, 73ᶜ4 (cfr. 131ᵃ10), p. 9; *amal demarni*, ut defendimur, 53ᵇ18, p. 11; *doemtharsi*, protegemini (recte: -gimini -gamini), 53ᵇ18, p. 14; e insieme *isdia doroidni*, misit nos deus 53ᵈ9, p. 11. Circa *amal demarni* nota giustamente che però una qualche menda vi deve pur essere, non vedendosi il 'relativo' che *amal* richiede; ma egli d'altronde non ha badato a quanto lo Zimmer dice intorno a questo esempio e anche al susseguente, in Kelt. st. II 108. Vorrebbe lo Zimmer ripristinare: *amal* do*nemarni* e do*bemtharsi*; e andrà di leggieri accettata la prima delle due emendazioni, in quanto si restituisca per essa il 'relativo'; ma la seconda non potrà ormai parer necessaria. S'aggiunge poi un altro esempio (molto decisivo in quanto esclude, per la ragion dell'accento, l'ipotesi dell'omissione della sigla indicante la nasale, cioè del pronome

infisso), il quale manca al Sommer: *ol nach diagarni*, g. quod non uindicamur [á uirtutum deo], 101°16, Note Irl. 19-20 n, gloss. p.-h. s. fech A. E sempre ci ritroviamo alla flessione 'impersonale', tranne che per *doroidni*; la qual flessione 'impersonale' sta per inverso al complesso della 'personale' in una proporzione da doversi quasi dire impercettibile. Onde saremo tentati a reputare che il nostro fenomeno fosse proprio della 'impersonale', e perciò a conchiudere, che solo nell'unico *doroidni* il personale infisso venga a mancare per isbaglio (*dŏroid-*).

Qui avviene che si risalga facilmente a considerazioni d'ordine alquanto generale. Gli esempj del Codice ambrosiano per la 'flessione impersonale' stanno, di contro agli esempj del complesso delle altre antiche fonti, in una proporzione sensibilmente maggiore di quello che importi il rispettivo numero delle chiose (cfr. Arch. VI, IX, n; ad Z²: *482-83*). Saremo alla proporzione di circa sessanta contro venti[1]. Le forme impersonali, senza il pronome infisso, sarebbero poi tutte dell'Ambrosiano. E son forme che in effetto non differiscono da quelle dell'irlandese moderno se non per ciò che queste abbiano, anzichè le 'notae augentes', il pronome vero e proprio, posposto alla voce verbale (*glantar mé, glantar thú*; *glantar é*); col quale confronto, del resto, non intendo già significare o chiarire più di quanto la giusta cautela consenta. Finalmente, per quanto concerne l'espressione dell' 'io' e del 'tu', nella flessione impersonale, per la sola 'nota augens', non va dimenticato che ne veniva un impulso dalla flessione personale, in quanto la 'nota augens' vi occorra anche per la manifesta e semplice ragione di distinguer tra loro le persone omofone, quali sono la prima e la seconda sng. del pres. indic. att. di III conjug., o la prima e la seconda sng. del perf. attivo; onde p. es.: *immeradisiu* cogitas, *immeradi* cogitat, *nísluindiso* non significas, *nísluindi* non significat, *huare nadnairillisiu* non mereris 55ᵈ13, *nachidáirilli* id non meretur 84ᶜ13; *etirgénsa* g. sum expertus 79ᵃ11, cfr. 94ᵇ12, *-génsu* intellexisti, cfr. 140ᵇ3.

---

[1] Cfr., per lo spoglio delle voci passive nel 'Saltair na Rann', STRACHAN, *The Verbal System of the S. n. R.* [Philol. Society, 1895], p. 34 sgg.; e per quello delle 'Lives of Saints', lo STOKES, nella propria edizione, p. lxxix sgg. [cfr. lxii sgg.].

Alcune forme sono poi senz'altro respinte dal Sommer, quando piuttosto sarebbe stato il caso di ricorrere a qualche ragionevole rimedio od a considerazioni ulteriori. Dice egli così, che il semplice *-n-* di 3ª sng. msc. non occorra se non dopo *ni* e *nach* (p. 33); ed avrà, sotto un certo rispetto, ragione. Ma ci dobbiamo pur fermare ad *amal dunnic* sicut init eum $69^{a}20$; che veramente potrà essere: *dundnic*, cioè un nuovo esempio di -ND- in *nn n*, da porsi allato a quelli che l'articolo ci offre in ispecie al dat. sng.[1], e tale esempio che d'altronde serva anche per -DN- in *nn n*, cfr. *trissaninnaide* per exspectationem $42^{c}23$, allato ad *in indnaide* (l. *in idnaide*) in expectationem ib. 22; e ancora *doinnasatar* tribuentur $30^{c}17$, allato a *doindnasatar* $17^{1}2$. Che se, del resto, vogliamo uscire per un momento da schiette scritture d'irlandese antico, troviamo occorrere frequente nelle 'Vite dei Santi' (STOKES, p. lxiii) il semplice *-n-* di 3ª sng. msc., senza che gli preceda particola negativa. Di quegli esempj (un pajo n'è dato anche per la 3ª fem. sng.) la critica non deve naturalmente usare se non con giusta cautela; ma *ocus misi ronalt* 2842, per citarne uno, sarà pur giustamente tradotto per 'and it was I that fostered him'. Un altro esempio ancora prenderò da quella scrittura, tra quelli che danno il *n* assimilato al *b* susseguente: *rom beir as Pátraic* 513 'Patrick took him thence'. E lo prendo perchè ricorda in singolar modo l'esempio ambrosiano: *rommodisom* $72^{c}1$, g. uanis inflatus, che altro alla lettera non può essere se non 'se est gloriatus', e che il Sommer (p. 41, nm. 1056) emenderebbe in *rammoidisom*. Si veda ancora il 'Glossarial Index' al 'Calend. of Oengus', p. ccxcvii, specie per l'esempio *no ndilem* 'we entreat him'.

Similmente nega il nostro Autore il *-n-* di 3ª pl. (cfr. p. 2, 29-32), proposto dubitativamente, con un solo esempio, in Z^{2} 332; e pur

---

[1] Anche dinanzi a vocale: *dunaltin* f. $77^{b}9$, *huaninni* f. $37^{b}27$, *honengraic* f. $38^{c}19$, *huanidi* f. $124^{c}8$; *huanatoidiud* m. $85^{c}5$, *duneuffratidiu* m. $136^{d}10$, *dunennac* m. $41^{b}2$; *dúnnimchumurc* n. $77^{a}15$ (*dondimmchomurc* $27^{r}2$); cfr. nomin. f.: *inerigemsa* $90^{c}11$; nomin. m. pl.: *inebrai* $63^{b}3$, *inhisin* $91^{a}21$; gen. n.: *innanmae* $102^{d}17$. — Di *indl-* tematico: *inlidiu* $134^{d}6$, gloss. p.-h., s. indell. E come il rovescio del fenomeno: *intesamni* per *innesamni* $142^{b}2$.

qui potrà forse aver ragione, nel senso cioè che si voglia risalire alla schietta condizione degli archetipi. Ma abbiamo *fonnitfea* (NIT-) g. subsannauit[eos] 17ª4; e non oserei licenziare senz'altro questo esemplare come un semplice error di scrittura[1] (ha accanto a sè, ib. 3, il certamente erroneo *contifea* g. inridebit[eos], che andrà corretto in *connitfea*). Ricordiamo sùbito, per quanto possa valere, dalle 'Vite dei Santi': *o rongaibh format* 1333 'when envy seized them'. Ma ancora abbiamo: *manimbóe biad* nisi iis sit uictus 122ª17, forma che il Sommer (p. 42, nm. 1062) vuol sicuramente errata, soggiungendo la proposta di emendarla in *manismbóe*. È poi 'sui generis' il caso che ci sta dinanzi in 34ᵇ6: *amal nadngaib lius*, dove il senso richiede manifestamente l'infissione del pron. di 3ª masc. pl.: sicut eos non capit fastidium. Il Sommer (p. 41, nm. 1032) non ci vede alcun pronome, e vuol dire che ci vede la negazione nella forma di *nad*, seguita dalla semplice 'nota relativa' che è richiesta da *amal*. Ma vi avremo all'incontro la negativa in forma di *na-* (cfr. *huare nándunlanaic* 26ᵛ2, *intan nandargat* 53ᵈ9, ecc.[2]); e perciò

[1] Oppure, che sarebbe un ripiego poco diverso, un *nn* che meramente indicasse lo stato 'duro' della nasale. Anche è da considerare, non ostante che la 'nota augens' si riferisca alla voce verbale (cfr. p. 101) o non a pronome infisso, il *dummaithisiu* di 70ᵈ3, g. ea comminisceris (l. comminaris). E ancora: *dummidcthar* g. singulorum facta adpendit 82ª3.

[2] Cfr· Z²741 e qui più innanzi (*nandatiberat*). Codesto *na-* della 'sententia subjuncta', come ivi pure si vede, occorre anche senza che sia il caso di alcuna infissione, o allora coincidiamo estrinsecamente col *na* di 'sententia absoluta' in funzione proibitiva o ammonitiva; v. Z²744 e aggiungi: [*na scarad* 10ᵃ3, 10ᵃ29]; *na aimdetar* 56ª23, *na bad format lat* 56ᵇ36, *nabith* 57ª3, *naimresnad* 139ª12; onde arriviamo ad *arna- cona-* della 'subjuncta'. A ogni modo, questa forma della negazione mi ha ripetutamente e anche troppo lungamente fermato intorno al *connammanairi* di 54ᵇ10 (v. Sommer p. 41, nm. 1051), che anche a me si è fatto via via più oscuro. Raccostavo quella formazione, nel gloss. p.-h. xcv, al *commari* di 5ᵈ37, supponendovi un *imme* ridotto a *'mme* e altro insieme, di più o meno mal certo. Nè oggi ho ancora alcun che di sicuro; ma propendo a credere, che il substrato *conimm-air-IC-* portasse a *cóimmaric-*, onde *cómmaric*, secondo le analogie che ho incominciato a svolgere in questi Supplementi, I 75-6, e insomma un composto problematico, il quale portasse il linguaggio o le penne ad aberrazioni ulteriori.

una delle due: o *dn* che l'amanuense pronunziasse *nn*, nel quale doppio *n* confluissero la 'nota relativa' e il *n* di 3ª pl.; o una semplice inversione grafica: *nadngaib* per *nandgaib*. — In tesi generale non dimentichiamo poi, per quant'è della molteplice funzione di uno stesso elemento personale, che siamo a un linguaggio il quale s'avvia ad avere un infisso che insieme gli valga per tutte quante le funzioni (cfr. Somm. p. 47).

Non tornerò qui a dire come io trovi il *-n-* di 1ª pl. anche in *ɔdanicc recht* 3³27, di che si può vedere in Arch. supplem. II 120. Come di quell'esempio, così non avviene al Sommer di toccare di quest'altro, che importa di più: *innandimithe* 107ᵈ1. Nel gloss. p.-h., lxv, io traduceva 'in quo tegeretur' imaginando un caso eccezionale di *inn-an-* 'in quo', sul tipo del seriore *inambi* Wind. dizion. 610ª. Ma, alla singolarità del caso, si aggiungerebbe la incongruenza del significato, poichè in quel luogo è manifestamente richiesta la prima persona. Sono quindi ora persuaso, che vi si tratti dell'infisso di 1ª pers. sng. (*innamdimithe* o veramente *indamdimithe*), 'in quo tegerer', e perciò di un esempio di flessione impersonale, dove per *md* s'ha erroneamente *nd*, lo scriba essendo stato fuorviato e per la ragione del *d* susseguente e per la mancanza della 'nota augens' (cfr. 74ᶜ16, 91ᵈ4).

Altre volte si tratta di esempj, i quali non consentono alcuna controversia, e sono semplicemente sfuggiti alla molta e bella diligenza del nostro Autore. Così, di I sng.: *conimop* 20ᵇ6 (Tav.; gloss. p.-h. cxxx). Di I pl.: *dunemni* protege nos 62ᵈ4 [1], esempio che manca, del resto, pure al mio lessico [2]. Di III msc. sng.: *cotnucbad* g. sé iactabat 50ᵈ8, *nodneirbea* 51ᵇ10; *nacarid* amate eum (deum) 68ª15; e qui ancora, comunque si pensi della forma verbale (cfr. Strachan, The Deponent Verb in Irish, p. 17, n. 1): *arammentar féid* 61ª11 [3]. Di III ntr. sng.: *nachiddi-*

---

[1] Il Sommer adotta la mia emendazione di 88ᵇ7 (*sni* in *ni*, p. 10, nm. 214). Ma lo *sn* di 3ª pl. vi può stare, riferita che sia la forma, in via assoluta a 'male merentes'.

[2] Di certo è omesso, per sola e giusta prudenza, l'es. di II pl. che si è ricavato da 22²1, cfr. gloss. p.-h. cclxxxviii.

[3] L'*id* di *immidrádi* 8²9, il Sommer, come già lo Stokes, l'ha per neutro, e io per maschile (v. s. *imm*-RĀD-). E *niɔdrobaesom* nm. 932, è in 41ª5, non 42ª5.

rilli 84ᶜ13, *messe· assidbeir libera*, g. vox exorantis, « egomet [qui] id (i. e. verbum) libera profert », 130ᶜ3 [1]. Di III pl.: *nandatiberad* quod eas non daret 97ᵈ10; *airdusleichfilis* 84ᶜ20, cfr. gloss. p.-h. cclxxvii. – Tra gli esempj dei personali suffissi al verbo semplice (p. 47-8), manca, a taccer del *ticci* di cui più in là diciamo, anche *beridi* 42ᵇ7, che ha il pronome 'anticipativo' (*beridi apstal insalmso*). E vale all'incontro al nostro Autore, nella chiosa stessa, come esempio in cui sia il pronome suffisso: *beirthi* ('*beirthi* fert eum'), che altro manifestamente non è se non il 'participium necessitatis': *aneorum is doapstalaib beirthi cenid fou ragab dd*, 'la voce «eorum» è da riferirsi agli Apostoli, sebbene Davide non vaticinava questo intorno ad essi'. Ugualmente gli vale 'fert id' il *berthi* di 23ᵃ19: *berthi leiss cocenn*, g. is perficiet usque in diem Christi Jesu, dove ha per sè la versione dello Stokes: 'he will bear it with him to the end'. Ma anche qui non avremo pur altro che il 'participium necessitatis': illi ferendum usque ad finem [2]. E di un altro esempio illusorio, vedi più in giù. Nessun esempio ha poi il Sommer del personale suffisso con accezione di soggetto, dove ricorderò (cfr. Z²1088 *a-b*) l'*adruchoissèni* 'expetivit ille' 69ᵈ4, da me proposto in gloss. p.-h. ccxli. Finalmente, per il soggetto di cui può restare incerto se sia suffisso o di figura assoluta: *durumad[a]irsi* g. quae fuerat emensus, 'che essa [*grian*, sole, f.] ebbe misurato' 16ᶜ11. Ma così ci allontaniamo alquanto dai propositi della Memoria che ristudiamo.

Si può chiedere ancora, se il nostro Autore non abbia talvolta attribuito al pronome infisso più di quanto gli spetti. E penso in ispecie al caso di *condid* in quanto egli sempre ci veda o cerchi non altro che l'infisso *did* di mascolino o neutro o feminile (cfr. nm. 490-94, 721-25, 773; 954ᵃ; e p. 54). Ma, per incominciare da un esempio ch'egli pone tra i mal certi (esempio aggiunto sotto il nm. 1012): *odidtanicc fessin* 12ᵃ34, proponendone questa traduzione: 'donec ad eum ipsum veniat', giova

---

[1] Cfr., per la costruzione: *ismese nadfrithchomart* 47ᵃ2, gloss. p.-h. cxxii.

[2] Z²647: *berthi leiss cocenn* g. is qui coepit in vobis. È tale estratto del testo latino, che non vale ad arguire una sicura intelligenza della chiosa.

ricordare che in Z², 267 720, la traduzione n'è all'incontro: 'donec vēnit ipsa' (ma Stokes: 'until itself [death] has come to one'); e vuole veramente dire che la combinazione *con-did*, 'ut sit, donec sit' (v. ib. 490 720), vi si reputi ridotta all'uffizio di mera congiunzione, senza che per ciò si neghi un *con-did-*, dove *did* sia il pronome infisso (v. ib. 440: *condidtucce* ut id intelligas, *condid forcane* ut id praecipias). Della così ferma interpretazione che in Z² ci è data di cotesto *ɔdidtanicc fessin*, il nostro Autore punto non tocca; e all'incontro cita (nm. 1018), dubitando forte della sua giustezza, la versione che di *condid tarla sechœ* 24¹17 dava lo Stokes: 'until he comes past it', secondo la quale il *condid* tornerebbe a dire semplicemente 'donec', come anch'io ho ammesso nel gloss. p.-h. p. clxxix[1]; passo che il Sommer pare all'incontro torturare per cavarne comunque un pronome. Del *condid ticci* di 24²5 dà il nostro Autore, o almeno la sua stampa, questa versione (nm. 494): 'donec ad eum venias', senza che si veda com'egli si dichiari l'*-i* di *ticci*. Io crederò che quest'*-i* sia il pronome suffisso, e perciò *ticci* sia da tradurre 'vĕnit ad eum' o 'venis ad eum', e *conid* perciò torni ancora a dire non altrò che 'donec'. Anche il *condidtised* di 21¹1 si traduce in Z²51 per 'donec veniret' (cfr. 25¹6); Sommer nm. 493ª: 'donec ad eum veniret'. E *condid* può dar *connid* come in nota tosto vediamo (cfr. *innid* 42ᶜ4 = *indid* 'in quo est' bcr. 25ᶜ1, 33ᵇ6), la qual forma si può alla sua volta confondere col *ɔid*, che solitamente si risolve in *con-id* 'ut sit' Z² 490 pr.; dove penso principalmente a *ní bí cian ɔid apail*, g. cuius est proprium cum uisa paululum fuerit deperire, 91ᵈ2, letteralm.: 'non consiste a lungo sin che perisce'; onde ancora: *conid* = donec. Singolare figura verbale codesto *apail*, quasi oscillante fra la ortotonia e l'enclisi (*atbail epil*). Nei precedenti esempj era sempre enclitica la figura verbale susseguente a *condid*; e il Sommer, benchè nol dica, ne può avere indotto una più ferma persuasione della continua presenza dell'infisso personale. Data però una formola del tipo *condid connid*, ri-

[1] Già l'Ebel in *Beitr. z. vgl. sprachf.*, V 10: 'donec super eam perveniat'.

dotta a mero valore congiunzionale, una tale induzione mal si reggerebbe. — Del resto, anche all'infuori della combinazione con un verbo susseguente, questo *condid* talvolta si accosta alla funzione di una mera particola. Così in uno dei due esempj che ne son dati in Z² 490: *odid diib rogab cach deissemrecht* 24ª14, Stok.: 'so that from you every one has taken example'; col quale esempio va in specie confrontato: *connid edinso filand* g. ut sequatur 91ª19, 'sì che quest'esso [questo contenuto] vi occorra'[1].

Nel quesito, ben legittimamente accampato, circa *ron[d]gab* (p. 44): *amal rondgab* 'ut est' ecc., vorrei meglio affermata la sentenza che sia da presumere una diversità più che fonetica tra *rongab* ecc. (dove per 56ᵇ3 è da leggere 56ᵇ33) e *rondgab* ecc. I tre esempj di prima persona mancano tutti del *-d-*; e son troppi, anche per la terza singolare, quelli in cui s'avrebbe a concedere la riduzione di *nd* in *n*. E lo schietto *gabil* presenziale, di 38ª8: *gabil donmagistir són*, g. ut sint mihi utiles et uice me magistri efficacis erudiant, che altro potrà egli dire se non 'sorgono, diventano, sono'? — Quanto finalmente a *dudesta* ecc. (p. 44), mi sia lecito ricordare, pur non trascurando la sentenza del migliore dei Maestri, l'Ebel (l. c., p. 68), che io ci ho veduto *to-di-ess*-TA, Arch. supplem. II 116. — E *in nipad naidrech* 5ª9 non è punto un *dⁿ* personale suffisso, come troppo sicuramente presume il nostro Autore (§ 101, nm. 1199ª, e § 110), fosse o no consapevole di avere per sè un'antica sentenza dello stesso Ebel[2]; ma v'è quel semplice *n* che diventa normale tra 'verbo sostantivo e nome predicato', e da noi si considera più innanzi.

II.

Si è il Sommer circoscritto al solo personale infisso, e manca perciò, pressochè assolutamente, nella sua scrittura, ogni

[1] L'altro dei due esempj di *condid* è nel citato luogo di Z²: *condid firianu de* 2ᵇ7, che ha il curioso riscontro di *condid étrummu dæ* in 90ª11. Ancora s'aggiunga: *odid flaith do incoimdiu* 9ᶜ2; esempj questi, tutti e tre, nei quali, come è appena d'uopo avvertirlo, l''est' è ben sentito.

[2] L. c., pp. 34 63; e titubava. In Z²455 è poi stampato *nipad naidrech*.

accenno al **personale** suffisso o al **possessivo** infisso; di che nessuno gli può di certo far rimprovero. Ma sarà lecito che da noi s'insista per un momento in questo discorso, non già con la presunzione di dir cose gran fatto nuove, ma per l'opportunità di meglio incorniciare gli esempj onde ora s'accresce la suppellettile che allo Zeuss e all'Ebel fu dato di studiare.

Il *t* infisso del pers. di 2ª sng. non è mai aspirato, come non l'era il *m* (*mm*) del pers. di 1ª sng.[1]. Fermandoci particolarmente al *-t-*, la ragione del fenomeno si viene legittimamente cercando nella duplice consonanza a cui esso *-t-* possa risalire (v. Somm., p. 50). Veramente, basterebbe anche la sola ragione che il *-t-* entri a far parte della sillaba tonica (*notàil rotchèchladar* ecc.), ed è in altri termini la ragione che ne dà il Thurneysen,

---

[1] Vien qui da chiedere, perchè l'infisso personale *m* non mai si assimili il *b* che gli sussegue, laddove l'infisso *n* del relativo, dopo esser passato in *m* dinanzi al *b*, finisce così di frequente per assimilarselo; e sempre con ispecial riguardo al verbo sostantivo. L'infisso personale *m* volendo l'aspirazione della consonante che gli sussegue, s'imaginerà facilmente che *rombia*, per esempio, cioè *rombhia*, non ammetta l'assimilazione (*rommia), appunto perchè si tratti di *mbh* (*mv*) e non di *mb* (laddove, per es., nei dialetti dell'Italia meridionale, anche nv si fa *nb mb* e finalmente *mm*, *'mmidia* = invidia). Ma pur non sarà questo il motivo della differenza. Consisterà piuttosto in ciò, che le combinazioni col relativo, in cui l'assimilazione suole avvenire, sia come ferma o stereotipa, di guisa che ne risulti una forma anticipatamente consolidata. Così nell'Ambrosiano, la combinazione *an-ru-m-b-sa* 'cun egomet fui', cui segue più volte il partic. in *-the* ecc. a formare una specie di perifrasi del perfetto passivo (cfr. Z^{2}709, glossar. p.-h. ccxxi s. at), dà consuetamente ***arrumsa***: ***arrumsa assarcaigthese*** $27^{b}8$, ***arromsa cumscaigthe*** $46^{b}9$, ***arrumsa immainsese*** $62^{c}9$, ***arumsa loiscthe*** $118^{d}1$ (ma all'incontro: *anarbsa fuillectaese*, cioè an-na-n-ro-b-sa, $127^{c}17$); oltre: ***durumenar romsa dia 7 rom bithbéu***, 'reputai che io era Dio e che io era eterno' $49^{b}13$, ***durumenar romsa dia*** $130^{d}4$, ***arrumsa ditesiu*** (l. ditditesiu) $103^{a}3$, e finalmente di 2ª pers.: ***huare romsa*** (l. romsu) ***ugaire doib*** $96^{d}1$. — Similmente: ***comman*** ut simus, ***hore romtar***, ecc., Z^{2}64-65; dove si possono aggiungere: ***amtis*** cum essent $34^{a}10$, $72^{b}13$, $85^{d}9$; ***comtis*** $67^{b}18$;- ***airmtis*** ut essent $79^{b}11$, ***airmdis*** $54^{a}12$;- ***amtar*** $84^{d}5$, $124^{c}9$, ecc.;- oltre ***romdar*** $96^{b}5$, ***romatar*** $78^{b}12$, ***anumman*** (= ***annumban***) $27^{b}10$, esempj questi tre che ci riconducono al tipo ***arrumsa***. — E appena è d'uopo ricordare la 'formola' interrogativa *im* = *imb* **inn-b*, cfr. Z^{2}706 748, Arch. supplem. II 124.

rc. VI 314. Ma si aggiunge che il *t* di 2ª pers. non si aspiri mai, pur nella condizione di suffisso, qual pur sia la entità della preposizione cui succede[1].

Ugualmente si trovano, sempre esenti dall'aspirazione, il *m* e il *t* nella funzione di possessivi infissi come la 'Grammatica Celtica' abbastanza correttamente li dice, benchè sien piuttosto affissi, in quanto dipendono dalla preposizione che li stringe al sostantivo susseguente. Diventa poi addirittura scorretto il dirli senz'altro suffissi perchè s'introducano in prospetti paralleli alle vere suffissioni dei personali. Un *it* 'in tuo', a cagion d'esempio, non si può mai dare, ma è una semplice astrazione di una congiuntura effettiva com'è p. e. *itmelachtsu* 'in contumelia tua'[2].

---

[1] Aggiungo una modesta serie d'esempj, a quelli che sono in Z^2 (parte sotto il 'pronome' e parte sotto le 'preposizioni'): *erut* 111^b11, *erutsu* 140^b1; *immut* 118^c12; *iarmut* 70^c15 (cfr. $Z^2$1097 *b*, Wind. 611^a); *triutsu* 88^a16-17 (cfr. $Z^2$652); *duit* 103^a6, *duitsiu* 92^a20, *daitsiu* 21^b8-9, 40^b3, 65^b13 [*deit* 91^b16, 129^d22, cfr. 129^d19]; *cucut* 44^c20, *cuccutsu* 92^a19; *indiut* 62^c17, 106^c15, *indiutsu* 44^b29, *indiutsiu* 107^a15. — Nessun esempio di *indiut* è potuto venire alla 'Gramm. Celtica', che però ne ha di paralleli per la 1ª pers. ecc. (*indiumm*; ecc.). Ora, per quanto sia spinosa la speculazione etimologica in un campo com'è questo sul quale ora ci moviamo, dove l'analogia fa sentir così energicamente l'azione sua, non mi so astenere dall'affermarmi convinto che l'irlandese ci offra due diverse forme per la preposizione 'in': *in* e *ind*, e con ciò un'altra particolar coincidenza celto-italica. Quest'*ind*, sinonimo di *in*, sarebbe naturalmente diverso dal pref. *ind* = *ande* $Z^2$877. L'*ind* 'in eum' che veramente sarà la preposizione ridotta alla nuda sua forma (cfr. *do*, *de*; *ass as*), non ha in Z^2 se non un esempio solo: *indsom* 4^46; dove sono d'aggiungere: *ind* 45^d12, *ind* 51^b10, 103^d16, *indfessin* 51^b12, 129^d18 (g. in sè), *indsom* 138^d14 (g. in sè). Qui va considerato anche il doppio *nn* che è costante nella nostra preposizione quando preceda all'*a* del pron. poss. infisso, $Z^2$627, dove è illusoria la sola eccezione che si adduce, *inandais* valendo veramente: 'in quibus manebantur', v. Arch. supplem. II 120. E intanto si possono aggiungere: *innatiarmoracht* 16^r14, 30^l26, *innaleith* 18^r4, *innarleid* 4^211, *innamenmuin* 5^a1, *innalin* 85^d4, *innaditen* 87^d14. Anche all'infuori di tal combinazione: *innisi*[*u*]*l* g. in inferno 69^b5, *innintamail* 69^c7. E nella funzione di loc. del relat.: *innimruimdetar* 105^a1.

[2] Questo avverto, senza alcuna intenzione di biasimo, per la esperienza da me fatta che i mal pratici credon di vedere un fenomeno posteriore al-

Se in questa eguaglianza del *-m-* e *-t-*, così di funzione personale (compresa la condizione di *-m* e *-t* person. suffissi), come di funzione possessiva, c'entri da ambo le parti una ragione strettamente etimologica, cioè la ragione delle rispettive figure originali dei determinati obliqui, o se piuttosto non c'entri qualche livellamento analogico, egli è un quesito che per ora non c'incombe di tentare. Ma chiaro è all'incontro, non ostante qualche mal certa espressione di alcuni libri dottrinali, che è illusoria la coincidenza tra il possessivo infisso di 1ª e 2ª sing. e la figura a cui si riduce il possessivo assoluto (*mo du*) quando perda la propria vocale dinanzi alla vocale onde il nome incomincia (*m t*). Se così, allato a *duscath* 'la tua ombra' abbiamo *taithis* 'la tua contumelia', ciò significa semplicemente, secondo che oggi ognuno può intendere, che nel primo caso il pronome è in sillaba proclitica, onde **tu* in *du*, e nel secondo caso viene a formar sillaba tonica con la vocal susseguente, onde la dentale originaria riassume la ragione sua propria (v. Zimmer, Kelt. st. II 114 n, e altri dopo lui)[1]; dove, del resto, pur sorge ancora il quesito se non c'entri un antico agguagliamento analogico tra il caso del pronome e quello della particola *do-*. Codesto singolo *t*, a cui si riduce il possessivo assoluto, subisce d'altronde l'aspirazione: *tussu thóenur*, tu solus, Z²337 339, cfr. Wind. gr. § 208 (*thathair*), *therta* = *doferta* Oeng., e in ispecie: Lifes of Saints, lxiv.

---

l'età delle antiche glosse nei 'possessivi suffissi' che son dati dai prospetti di O'Donovan gr. p. 147 sgg., o di Stokes, Lives of Saints, p. lxv. Non si tratta effettivamente di nulla di diverso da quello che già occorre nelle glosse antiche.

[1] La perdita della vocale del pronome dinanzi la vocale iniziale del nome, non è necessaria, come vediamo qui appresso. Ma è un'illusione che s'abbia talvolta il *t* nella figura sillabica del possessivo. Sono sempre i tre esempj dell'Ambrosiano: *tócredig* g. poculum tuum 45ᵈ3, *tofortacht* 45ᶜ7, *to fortachte* 55ᵃ19, già registrati in Z²1088 *b*, e riprodotti da Zimmer nel luogo di sopra citato (trascuriamo deliberatamente l'esempio che parrebbe risultare da 44ᶜ20). In effetto egli è, che l'amanuense scriveva la vocale del pronome, ma non la pronunziava, e che un caso di vocale iniziale del nome diventava pur quello di *do-fort.*, stante l'aspirazione del *f*; cfr. per es. Wind. dizion. p. 491ᵇ, e qui più innanzi.

Il possessivo, che si dice **assoluto**, per conservare la simmetria col personale a cui si dà molto più giustamente la denominazione stessa, è sempre in condizione tutt'altro che 'assoluta', poichè, a dirla con le parole di O' Donovan (gr., p. 130), «i pronomi possessivi dell'irlandese non possono mai stare da «soli, come stanno gl'inglesi *mine thine* ecc., senza i loro so«stantivi; noi cioè non possiamo dire: 'questo è mio', *is éso* «*mosa*, ma ci è d'uopo che sia espresso il nome, p. e.: *is éso mo* «*leabharsa* 'questo è il mio libro'». In altri termini, il possessivo 'assoluto' è sempre proclitico[1], condizione che già basterebbe a spiegar la differenza tra la dentale iniziale del possessivo *du* [*do*] e quella del personale *tu*, poichè il personale 'assoluto' è all'incontro costantemente accentuato, che vuol dire in condizione più o meno enfatica[2]. La riduzione della dentale nel proclitico *du* non favorisce d'altronde l'ipotesi di un nesso iniziale di consonante nella forma originaria, come alla sua volta non la favorisce il veder che s'aspiri il *t* di *tu*[3]. Riusciremo dunque, sempre più sicuramente (pur considerato il pronome britannico), alla forma preistorica *tovo* 'tuo' allato a *tu* del [nominativo] personale, come in ispecie avviene anche sul territorio italico (cfr. Brugm. grundr. II §§ 450-51).

---

[1] Appena è d'uopo avvertire che è solo apparente l'eccezione del genitivo di prima, *muisse*, *mui*, i cui esempj sono stati primamente riconosciuti e raccolti dallo Stokes, Celtic Declension, p. 101. In *mui* s'ha una forma flessionale e indipendente; *mo- do-*, all'incontro, sono proclitiche indeclinabili.

[2] Di solito si tratta dell'accezione nominativa. Agli esempj di Z^2 324 sgg., 488, 921, si possono aggiungere, oltre quelli che si sono raccolti sotto *is as os* nel gloss. p.-h., p. ccxx-xxi, ancora i seguenti: *isme* 77^c1, *ismese* 128^a8, *nimese immidfolngi* 103^b5, *messe· asidbeir* 130^c3 (come in apposizione di un genitivo del testo), *mese* 130^d16 (id.), *méféin són* 109^d3 (accus., cfr. 14^a30), *isme* 77^c1, *osme* 103^b1, 118^b11;- *sechitú* 70^d4, *arattú* 110^d15 (gloss. p.-h. ccxxii), *tussu muchoimdiusa* 36^c7, *tussu choimdid* 36^c2, *túsu* per. 1^a2.

[3] Stokes, Celtic Declens., 103, ha il vocat. *a thū*, non so donde preso. Di *thú* assegnato all'accusativo, v. Wind. gr. § 200. In O' Donov. gr. p. 127: nom. *tú tusa*, acc. *thú thúsa*, voc. *thú thúsa*. In Lives of Saints: nom. *tú thu*, acc. *tu thu*;- nom. *mé misi*, acc. *misi mhisi*. Gael.: *tu thu*, thou, *thu*, thee; *tusa thusa*;- *mi mhi*, I, me; *mise mhise*.

Ed ecco ora una serie sistematica di esempj da aggiungere a Z² per il possessivo di prima e di seconda singolare; serie ben lontana dall'intenzione d'esser completa.

Assoluto, di prima singolare:

mochenèl colnide 5² 19, *mosaithar fèin* 7¹ 1, *momenme* 12⁴ 11-12, *momenmese* 23⁴ 2, *mobeiúil* 12⁴ 12, *mo muinter fèin* 14¹ 5, *mofochidise* 25¹ 10, *moprecepte* 30¹ 11, *modligethsa* 26ᵛ 7, *moforcitlaidechtaese* 17ᵈ 2, *mochnamai* 41ᵈ 9, *mosoirad* 47ᵈ 5, *mosorthasa* 45ᵇ 2, *mosóirtha* 92ᵇ 8, *mochois* 56ᵇ 1, *modoinmechasa* 60ᵈ 8, *mopopuilse* 77ᵃ 12, *mofírinnese* 109ᵈ 6, *mosaiguil mosaigul* 119ᵇ 5-6, *it mogudise* 132ᵈ 1, *moguth* 136ᵃ 8; — *mumindchecht* 22ᵈ 1, *muthuaithese* 34ᵇ 6, *muchoimdiusa* 36ᶜ 7, *a muchoimdiu* 106ᶜ 11, *muthire* 62ᶜ 7, 92ᵃ 3, *muchumachtae* 56ᵇ 2, 68ᵃ 10, *mudrochgnima* 68ᵈ 8, *muglanadsa* 71ᶜ 19, *munamait* 73ᵈ 1, cfr. 90ᶜ 18, 91ᵈ 4, 133ᵇ 9, *mucharat* 73ᵈ 1, *mú bás* 80ᵃ 9, *muginusa* 88ᵇ 10, *musruthi* 88ᵈ 1.

moainechsa 14¹ 4, *moanmainse* 32¹ 8, *moainm* 200ᵛ 10, *moœrchóiltiusa* 132ᶜ 15. — *mairchissechtae* 22ᶜ 14, *mernaigdese* 50ᵈ 7, *mernigde* 54ᵈ 7, *manim* 55ᵃ 4, *mice* 62ᶜ 7, *metarcnae* 103ᵃ 9, *mingnaese* 140ᵇ 3; — *moisitiu* (*mo-ḟoisitiu*) 46ᵇ 12, *meulae* (*mofeulae*) 47ᶜ 4.

armúsemise 22ᵈ 1, *armuchnamaibse* 58ᵃ 11, *tarmo chenn* 88ᵃ 8, *tarmuchenn* 76ᵈ 9, 133ᵇ 10, cfr. 80ᵇ 2, *formo námtea* 88ᵃ 8, *formunaimtea* 86ᶜ 10, 133ᵇ 9, *ocmo fortacht* 92ᵃ 4, *iarmusoirad* 104ᵈ 2. — Quando s'abbia il possessivo non sillabico, preceduto da preposizione o particola e susseguito da vocale, non torna sempre possibile il discernere se si tratti della vocale perduta per la ragion della vocale successiva, o se di vero infisso, che è di certo il caso prevalente. Nel primo caso, secondo che s'avvertiva nel testo, la consonante pronominale sarebbe aspirabile; nell'altro, no; dove parranno buoni esempj per l'infisso: *huammóintaid* 118ᵃ 2, *dimmœs* 23ᵈ 9, *dommorcuin* 60ᵈ 3, *nimmarilliud* 21³ 20, Z² 338, oltre *darmmési* 24ᵃ 13, Z² 658; di contro a *huamingnusa* 140ᵇ 3, *dimœ́s* 23ᵈ 6, *imorcainse* (l. -uinse) 73ᵈ 6, *dumanim* (*dũanim*) 74ᶜ 11. Ancora, con prep. in

cons.: *for mannmaim* 49d 4, *ocm ingraimmaimse* 33a 9, *ocm ingraimmim* 74b 13.

Assoluto di seconda singolare;

du gnuis siu 38b 7, *du fortacht su* ib., cfr. 87d 8, 93d 4-5, *du sciath* 39c 21, *du remdeicsiu su* 55d 23, *du gude* 62c 17, *du targabalaib siu* 70d 6, *du thuichsimem* 71b 21, *du frecndarcus su* 87b 3, *du chóingnimae siu* 89a 2, *du firinni siu* 89c 5, *du mes* 106c 11, *du frecur cheill siu* 106d 3, 132b 3, *du londassa su* 107c 14, *du scath* 118c 12, *du tethiden su* 132b 6; — *do briathar su* 39a 12, *do thule siu* 59a 20, *do thimnae siu* 46c 4, 64a 8, [*do*]*timnæ* 136c 7, *do muntair siu* 112b 18, *do guidi siu* 132a 10, *do gnimae siu* 136c 7.

du insudigthi siu 30b 5, *du adamru* 63c 5, *du inducbál su* 66b 3; — *t anmae siu* 49d 4, cfr. 91a 6, *t ailhis* 62c 15; *t erchoilti siu* 74d 7, *t aicniud su* 96d 1, *t ingnae* 140b 3.

ar duimnedaib 55d 15 (v. Tav.), *oc du dibirciud su* 7 *oc du chaned* (l. -chained) 58c 6, *oc du moladsu* 81a 1, *cen du chumachtae siu* 50a 6. L'ambiguità circa l'assoluto e l'infisso, di cui s'è toccato sotto il possèss. di 1a, qui si rappresenta per *hi t ainmsiu* 49d 3, *fri t adradsu* 136c 11, oltre che per *dar t éssi siu* 31d 13, Z² 658; e con molta probabilità per la infissione vera: *ua t etarcnu hua t ingnu* 140b 2, mancando l'aspirazione che sarebbe voluta da *ua-*.

Infisso di prima singolare:

du m fortacht 46b 20, 87d 11, 88a 6, *du m ditin* 76d 9, *du m populsa* 77a 13, *du m soirad* 89a 4, 90c 18, *du m slaidi* 91b 9, *du m naimtib* 91d 5, *du m thabairt* 92a 4; *di m dérgud* 21c 7, *di m chlaind* 23d 6-9; *hua m fonnaib* 78b 9, *hua m chairtib* 86d 6, *hua m muntir féin* 142a 3 (Z² 338); *tar m cénn* 72d 11; *tri m sóiradsa* 89a 2; *fri m foraithmet* 23d 9, *fri m cheliu* pcr. 1a 2, Z² 365; *i m gndis féin* 32d 9, *i m thir* 92a 4. Altri esempj qui sopra, in fondo alla rubrica dell' 'assoluto'.

Infisso di seconda singolare: *du t menmain siu* 2d 5 Z² 339, *do t moladsu* 53b 8, *do t gnimaib* 56c 8, *di t diglaib siu* 40a 6, *di t ditin siu* 110d 12 (cfr. *dite siu* 103a 4, l. *di t dite siu*); *ho tudidin* = ho-t-thudidin, g. tuo ductu 50a 1, *hua* [*i*] *t nertad su* 85d 12, *hua t londas su* 111a 14, *o t gnim* 77c 8; *tri t fir bri-*

themnacht 62d 4, *tritchomairleciudsu* 87a 9, *triludidin* = tri-t-thudidin 96d 1; *itduilib* 32s 6, *hituilsiu* = i-t-thuil-siu 59a 21, *itmalachtsu* 91a 7; *futrechtsu* 91a 6. Altri esempj qui sopra, in fondo alla rubrica dell' 'assoluto'.

III.

Mi sia finalmente consentita qualche parola intorno a quello che senz'altro si dice il 'relativo infisso'.

Forse in nessun'altra parte della seconda edizione della 'Grammatica Celtica' si vede più facilmente il riserbo dell'Ebel nel ritoccare, com'egli diceva, l' 'opera immortale' del Maestro, al quale egli degnamente subentrava, di quello che avvenga nel dilicato capitolo del pronome relativo. Le risultanze luminose che l'Ebel aveva esposto nel quinto volume dei *Beiträge* di Kuhn e Schleicher (p. 17-53), pare che si studiino di qui rimaner come celate, donde viene una delle migliori prove che la seconda edizione del capolavoro dello Zeuss punto non ci esonera da una molto attenta considerazione dei lavori coi quali l'Ebel vi si era venuto preparando.

La così frequente riduzione semasiologica del *n* relativo, per cui, in ispecie quale infisso, egli viene al significato di mera congiunzione, come nel neolatino accade per l'it. *che* ecc.; il doppio caso di questa riduzione, secondo che si tratti della perifrasi dell'infinito (p. e.: *donemthar* g. uindicari 112a2) o della dipendenza da una preposizione nominale (p. e.: *huare nadnairillisiu* 55d 11); il riprodursi d'entrambi i casi nella infissione, a prima vista così singolare, di questo 'relativo' tra la 'copula e il nome predicato' (p. e. *asnuisse* esse justum); tutto ciò è limpidamente rivelato nell'Articolo dei *Beiträge*; e la seconda edizione della 'Grammatica Celtica' ben si risente, com'è naturale, di codeste intuizioni, o anzi n'è trasformata, ma se ne risente, per così dire, obbedendovi senza confessarle, tanto che di un *n* con l'uffizio di 'congiunzione' non è mai parola in quel libro fondamentale (appena vi sfugge, e non molto correttamente, a p. 346, un 'coniunctionis instar'; cfr. p. 45), e solo un modesto accenno se ne vede nella grammatica del Windisch (§ 214), e la 'infissione' tra la 'copula e il nome predicato', in quanto pareva un mero

problema di logica, continuò a esercitare, più o meno felicemente, la pazienza di qualche studioso.

Tutti gli esempj che in Z², 345-6, cioè nel capitolo del 'relativo infisso', sono introdotti sotto la intitolazione di 'relatione obliqua', si devono in realtà assegnare, pressochè senza eccezione, alla 'congiunzione' e non già al pronome[1]. E ugualmente va sentenziato di tutti quelli che susseguono (p. 346) sotto la rubrica dell'infissione tra la copula e il nome predicato.

Quanto alla ragione storica di quest' ultima categoria d'esempj, ecco le considerazioni dell'Ebel, l. c. 33-34: « Che poi predicato « e copula sieno così strettamente collegati, da venirne meno la « meraviglia per una infissione di tal maniera, ci è provato in « primo luogo dal posto che prende la 'nota augens' dopo il so- « stantivo o aggettivo predicato, quando altrove sta sempre dopo « il verbo (*asrubartatar rombo descipulsom*; ecc.), e in se- « condo luogo dall' infissione del pronome personale: *issumecen* « *precept* 'necessarium mihi est docere', *nipadnaidrech* [nipa- « dn-aidrech?] 'non poenitebit eum', e perfino *ni rubanand* 'non « erit id ibi'. »

Ora, la prima di queste considerazioni vale di certo a provare o a ricordare opportunamente la stretta adesione fonosintattica tra copula e predicato, ma non ci porta direttamente al caso nostro. L'altra si risolverà in una mera illusione per ciò che si attiene al secondo esempio (v. qui appresso, s. *bad*), nè il terzo avrà forza di prova, come tosto vedremo. Resta *issumecen*, dove non è altro veramente se non un personale suffisso, e così anche s'insegna in Z²335-36 (1088), cfr. Stokes, Old-Ir. Verb Substant., 94 103.

La via, per la quale codesta 'congiunzione' riesce a internarsi tra la copula e il predicato, mi pare molto evidente e molto

---

[1] Son tre esempj di vero pronome e cioè di ragion locativa temporale (come nel verso di Petrarca: *era il giorno* che *al sol si scoloraro*): *laithe ro ñgenairsom* dies quo natus est ille 31r6, *cid angair romba hifochaid* etiam breve tempus quod fui in tribulatione 132d4, *bied aimser námba lobur* erit tempus quo non sit infirmus 6²15. Cfr. ancora: Ebel l. c. 36-7, aggiungendo *intanmbimmi in tribulationibus* ecc., 22c5 e *mbis* 57c12.

piana. Occorre appena dire che la infissione di un elemento, che è d'origine pronominale, tra il prefisso ed il verbo, corrisponde alla consueta e generale tendenza di questa lingua. Tra gli esempj infiniti, ognuno saprebbe citare: *asnéirsid* 'che sorgiate', *intan asmbert* 'mentre che diceva', nel primo de' quali il 'che' non dipende da una preposizione nominale, e nell'altro ne dipende. Abbiamo in tutt'e due la normale figura proclitica del pref. *ess* = lat. ex; e analogamente avverrebbe, come pure ognun sa, per una lunga serie di prefissi congeneri. Ma gli esempj del frequente prefisso proclitico *as-* servivano insieme a ricordarci che, nella 'positio subjuncta', la copula per eccellenza suona *as* e così coincide perfettamente (anche perchè la copula è essenzialmente proclitica) con l'anzidetto *as-* prefissivo protonico delle forme verbali. Al tipo *asnéirsid*, 'che sorgiate', avveniva così che analogicamente rispondesse il tipo *asnduine* 'che egli è uomo' e al tipo *intan asmbert*, 'mentre che diceva', il tipo *amal asṅdliged* 'come che è la legge'. Le coincidenze tra le due doppie serie sono continue, e così ancora, per esempio, tra la combinazione verbale: *cidolasṅgleinn* g. et quod exscultat [l. auscultat] discernentem deum 105ᵈ9, e la nominale (pl.): *cidol atnemecha*, v. qui appresso s. *at*.

L'analogia, corroborata da tutte le altre combinazioni di prefissi verbali, deve dunque esser primamente invalsa nel caso della copula espressa per *as*; e questo caso rimane sempre il prevalente, così che dalle liste dell'Ebel, il quale principalmente operava con esempj del Virzburghese e del Sangallese, esso doveva parere addirittura soverchiante[1]. Ora, con lo speciale ajuto del-

[1] L'Ebel dice veramente (l. c., p. 33): «Dieses *n* findet sich am hänfigsten hinter *as* (nie hinter *is*) und *bes*, vereinzelt aber auch hinter *bed*, *atá*, *tat.*» Quanto al mancare esempj di *is-n-*, *it-n-*, gli è che *is it* cedevano naturalmente il posto ad *as at*, poichè si trattava della 'positio subjuncta'; ma all'incontro: *itimmaircidi* ecc., 22ᶜ5 e altrettali, allato agli esempj che seguono s. *at* e *ata*; cfr. Ebel l. c. 44. — Singolare a prima vista il triplice esempio di *ata*, senza che gli sussegua *-n-*, nella chiosa di 'artiores' 57ᵃ6, non già perchè non vi compaja la congiunzione (il senso non la richiede), ma per l'apparente superfluità dell'ausiliare: *atadedarnnu* ·i· *ata thimmartu ón* 7 *ataimnedchu*. Ma l'ausiliare vi starà perchè sia prontamente

l'Ambrosiano, vediamo non solo, più distintamente, come l'analogia s'estenda a più e più forme della 'copula', ma insieme possiamo anche meglio avvertire come estendendosi ella oltrepassi i limiti che si direbber naturali. Così è quando il nome si trovi, non più nel nominativo, ma nella combinaziono obliqua: *asndu-christ* 25b6, *asndiassaraib* 35a10; cfr. *asn̄ do dubertis innaolc*

manifesto che si tratta di comparativi e non di accusativi plurali (benchè nel primo esempio l'ambiguità, stando alla regola, non vi fosse). — Ciò mi ricorda il *bed* (sia, ecc.), che tanto di frequente accompagna il 'participium necessitatis', e sembra ridondare. Ma serve a distinguere, o a meglio distinguere, codesto participio dal plurale del participio perfetto passivo, p. es.: *airillti* merendus -a -um, di contro a *airillte*, nomin. pl. *-ti*, meritus, meriti; *indrissi* invadendus, di contro a *indrisse indrissi* invasus -asi. Qualche altro modo, più o men sicuro e costante, ben si poteva dare per discernere una forma dall'altra, e penso in ispecie alla forse minor facilità dell'*-ai* nel partic. di necess. che non nel plur. del partic. perf. pass. (cfr. *tuarti* all. a *tuartai*, gloss. p.-h. cxx; *tudrachti* all. a *tudrachtai* ib. cxcvi). Ma se pure, per una qualche ragione, torni qua e là superflua l'aggiunzione di questo *bed*, rimarrà sempre che il motivo dell'idiotismo sia stato quello che accennammo. Altri esempj da aggiungere a Z²480 1096 (Nigra), sieno intanto i seguenti: *bed ersailcthi* g. ad reserandum 14d2, *bed taircithi* g. referendum 18a6, cfr. 19a4, 34d14, 39d24, *bed moltai* g. ad psallendum 24a3, *dùnni bed fortachtigthi* g. ad iuuandum nós 64b2, [*damsa*] *bed gabthi* g. ad capiendum [me] 76d4, *bed olaigthi sechis bed tormachtai* g. ampliandæ [gentis] 88c14, *bed tudrachti* ·i· *bed chuintechti* g. ad elicendam 93a8, *bed fodlaidi* g. [bonitatis] impertiendæ 105b13, *bed impaithi* g. conuertendo (v. gloss. p.-h. cclxii) 125a8; cfr. *bith techtai* g. sunt habenda 6v22, *bad carthi* g. amatus sit 'amandus' 148r2. Più singolare si fa questo idiotismo, quando il partic. di necess. sta al dat. plur., secondo che il testo latino richiede, ed è preceduto dal pl. *betis* (sieno, ecc.), dove son da aggiungere: *betis fortachtaigthib* g. iuuandis 63b13, *betis imratib* g. reuoluendis 96b16, *betis chumtachtaib* g. in figendis 102d10, *betis esngarthib* g. in dicandis 104d7; cfr. Note Irlandesi p. 35-6 n. Qui ancora il verbo sostantivo sarà aggiunto per tenere ben distinto il partic. necess. dal dat. pl. del partic. perf. pass.; e la stranezza della combinazione sintattica s'attenuerà per il fatto che il dat. plur. è la sola forma flessionale che nel partic. di necessità sicuramente si discerna e così avrebbe assunta una specie di funzione generale. Senza il *betis*, in 116d4: *airtbidib* g. perimendis (cfr. *nanairtbide* g. interfectorum 33d6). Schiettamente con l'*is*: *isaichthi* g. est tremendum 128d6, cfr. 33v10. In 104a5, l'amanuense avrà oscillato tra *isaigthi* e *asnaigthi*. Ancora il verbo sostantivo in schietta funzione: *ambat bethi* g. feriendi 114c12, *atan indrissi* g. peruadendas indicauit 127b15, e altrove.

89ᵃ2; *méit asṅdoscribund* 3ʳ30 [1]. Così sarà ridondanza davanti a vocale in *nidatnescmana* g. non sunt polluti 92ᵈ13 (v. Tav.), e non gran fatto diversamente in *nirubanand ni* 3ʳ28. All'incontro s'avrà un idiotismo (che ricorda la ridondanza del *que* francese in date formole interrogative) nel *-n-* di *citnė* e pur *cisne*, v. gloss. p.-h. ccxx-xxi, dove non vedo bene come lo Stokes imagini aversi *n* = *ind* (Old-Ir. Verb Subst., p. 94) [2].

Segue per chiusa una serie di esempj delle varie forme di 'copula' a cui s'accompagna l'infissione qui ristudiata, da aggiungersi ancora a Z²346; con l'avvertenza, che gli esempj son tali, pressochè esclusivamente, in cui il *-n-* non debba tacere per la ragione della successiva consonante.

as. — Spettano a questa forma la maggior parte degli esempj che l'Ebel raccolse (l. c., 34, = Z²346), i quali s'aumentano mercè la serie che è nel gloss. p.-h. s. as (p. ccxx). Ora mi limiterò ad aggiungere: *amal asṁmaith* 90ᵇ11, *anasṅdiuscartae infeid* g. deposita tranquillitate 108ᵈ5, *amal asndian ade 7 asngair* ecc. 57ᶜ12, Archiv. supplem. I 62.

ammi. — *ámminnimdibataini 7 ammindilachtai*, 'che' siamo... e siamo derelitti, 83ᶜ3; cfr. gloss. p.-h. ccxxii.

at. — *anatnacailsi* g. interpellati 48ᵃ10, *anatnadeitchidi, anatnuaibrigthi*, g. profanatis [ritibus sacris], 100ᶜ16-17, *cidolatnemecha* g. et quod opportunae sint 121ᶜ15;- cfr. gloss. p.-h. ccxxi.

bes, beta, -bat; bed. — *besṅduthrachtach* g. deuotum se fore 94ᵃ4; *betanduthrachtaig* 94ᵃ4-5, *betanœrasaigthi* 34ᵈ3; *asberat... bednoin salm* 26ᶜ1, *airisetarscarthe ·i· arnatomnathar nech bednetarscarthe* 30ᶜ5, *bednecen* 51ᵃ19, *bednisel* 96ᵇ18;- *ambatnersaigthi* 127ᶜ25, ecc. (gloss. p.-h., s. *fass*), *ambatnerchoissi* 73ᶜ9 [3].

---

[1] Curioso esempio, dove il *-n-* par che abbia vera funzione relativa: *as nditthalam do* 68ᶜ4.

[2] Circa l'analisi di *indatmbriathra*, 44ᵇ9, dubito ancora.

[3] In 56ᶜ22 è scritto effettivamente (v. Tav.): *niba cian mbias mpecthach*, e a prima vista può parere che sia malamente ripetuta la congiunzione;

bad. — *nipad naidrech andurairngert*, 'che' non sia cagion di pentimento ciò che promise, 5ª9 (v. sopra, p. 106); *toimten damsa badnesbae dam dufrecurceillsiu* la mia opinione 'che' mi fosse vano il professarti culto, 132ᵇ3;- *ambadninlinaigthe*, inretito che fosse, 39ᵈ19.

ba. — *bammobrón damsa*, 'che' mi era maggior dolore, g. ut essent mihi tristiora, 86ᵈ6;- *ambanindrisse* g. invaso 18ᶜ14, *ambandiuscartae* g. deposita 19ᶜ15.

batar. — *amtar* (am-btar) *indbati* g. submersis 84ᵈ5.

ata. — *atanimmaircidi*, 'che' son convenienti, g. [inveniuntur] esse connexa, 36ᵈ11, *atandoini aprisci*, 'che' son uomini fragili, 69ᵇ1, *atandoini* 91ᶜ18;- *oldaas atandiglaidi* g. potius quam ultoria 111ᶜ8, *olatanærdruilidi* g. quod tam corrupti 76ᵃ4, *antandoini* (l. anatandoini) g. quoniam homines sunt 27ᵈ1, *amal atacarit... 7 atanacomaltai*, al modo 'che' sono amici... e 'che' sono aderenti, 44ᶜ1, *meit atanechtrainn* g. quanto externi sunt 72ᵈ15.

---

ma la nasale di essa congiunzione non sarebbe già *m* dinanzi al *p*-, non risonerebbe anzi affatto; e si dovrà pur leggere, come io stampavo: *inpecthach*: 'non sarà [durerà] a lungo che sarà [sussisterà] il peccatore', et adhuc pusillum et non erit peccator.

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

[illegible]
[illegible]

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI

QUESTA DISPENSA:

[illegible]
[illegible]
[illegible]

Prezzo: L. 11.50

TORINO
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER
18[illegible]

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

L'Archivio esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di [illegible]; e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo) . . . . L. [illegible]

Vol. II (completo). . . . . » 1[illegible] —

Vol. III (completo) . . . . » 20

Vol. IV (completo) . . . . » 1[illegible] —

Vol. V e VI: *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli. Il quinto volume, di pag. [illegible], è interamente pubblicato; nel sesto son pubblicate pag. [illegible]; nove dispense in tutto (complessive L. 7[illegible]).

Vol. VII (completo) . . . . » [illegible]

Vol. VIII (completo) . . . . » [illegible]

Vol. IX (completo) . . . . » [illegible]

Vol. X (completo) . . . . » 2[illegible] —

Vol. XI (completo) . . . . » [illegible]

Vol. XII (completo) . . . . » [illegible]

Vol. XIII (completo). . . . . » [illegible]

Vol. XIV, puntata prima . . . . » [illegible] —

Vol. XIV, puntata seconda . . . . » [illegible] —

SUPPLEMENTI PERIODICI all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino.

Prima dispensa . . . . L. [illegible]

Seconda dispensa . . . . » [illegible]

Terza dispensa . . . . » [illegible]

Quarta dispensa . . . . » [illegible]

Quinta dispensa . . . . » [illegible]

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

QUINTA DISPENSA.

TORINO
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER

1898.

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

DUE PAROLE DI PRESENTAZIONE.

Provo una viva compiacenza nel presentare finalmente agli studiosi il lavoro del Pieri sui nomi locali di quasi intiera la provincia lucchese e di più parti delle provincie contermini (p. 4), il quale occupa, pressochè tutta, questa quinta Dispensa dei *Supplementi* all' 'Archivio glottologico italiano'. È il primo Saggio, in cui s'incarni compiutamente quel tipo generale di Toponomastica Italiana, del quale s'è tante volte parlato, e tale insieme che di certo non impallidisce al confronto dei migliori tentativi congeneri che sieno comparsi fuori d'Italia.

La mole di questo Saggio potrà a taluno parere soverchia, sì che ne derivi un argomento contro la probabilità di ottenere, quando che sia, la piena descrizione toponomastica dell'Italia intiera. E benchè nell'Esordio l'Autore abbia un'avvertenza incidentale (p. 10 n.) che vale in qualche modo a attutir le apprensioni cui fosse per dar motivo codesta ragione della soverchia ampiezza, non sarà forse cosa superflua l'insistere con qualche altra parola che tolga ogni fondamento legittimo agli sgomenti di questa fatta.

Da un'avvertenza che si legge in nota a pag. 1-2, risulta che la presente collezione di circa tremila nomi geografici, la prima che sia davvero completa, pur non eccede le proporzioni che nel primo disegno della Toponomastica Italiana s'erano per approssimazione calcolate. Ivi era presunto, per la collezione complessiva, che del resto s'imaginava estesa a tutta l'Italia geografica, un mezzo milione di nomi, più o meno utili per l'indagine storica, intesa la storia nella sua più larga significazione. Si rimarrebbe dunque alla ragione di quel computo, pur trattandosi che questa prima prova descrive tal regione, la quale, per la particolare abondanza delle fonti archivarie e delle monografie che ne dipendono, offre una messe toponomastica tanto doviziosa che nessun'altra parte d'Italia le sta forse a paragone. La superficie di questo territorio ben si limita, d'altronde, a circa la

centottantasettesima parte dello Stato italiano, ma ne forma all'incontro circa la centesima per il numero degli abitanti, pur non contenendo alcun centro popoloso.

Ma, si dirà, avete dugenquaranta pagine per illustrare un tremila nomi; e per illustrarne cinquecentomila ci vorrebbero dunque un quarantamila pagine, cioè un'ottantina di volumi di giusta mole, quand'all'incontro si parlava di ben meno della metà, cioè di un modesto volume, in media, per ogni pajo di provincie.

Orbene, molto più ancora che non pusillanimi, sarebbero fantastici i timori che per considerazioni di questa maniera si opponessero al nostro assunto. Non solo è vero, come già dal nostro Autore si accennava, che quanto più si estenderà la raccolta ben disciplinata dei nomi geografici, e tanto più riuscirà agevole e relativamente breve una determinata parte delle rispettive illustrazioni, appunto perchè l'indagatore disporrà di un materiale molto dovizioso e ormai ben vagliato e classificato e come accentrato; ma sopratutto, a qui tacere di più altri avvertimenti, sopratutto va badato sempre alla distinzione essenziale che è tra una collezione, per quanto rigorosamente condotta, e le molteplici e sconfinate illustrazioni a cui possano dar luogo tutte quante le serie che in essa collezione son comprese. Tutto è perfettibile sempre; ma la collezione può legittimamente esser considerata come opera che raggiunga un relativo compimento in un tratto solo; laddove le illustrazioni hanno il proprio e natural carattere della continuità sterminata.

E rimanendo al caso nostro particolare, sotto la penna del Pieri, e nel periodico per il quale egli scriveva, l'illustrazione dialettologica dei nomi geografici diventava naturalmente largo scopo a sè stessa. Sicchè in questo lavoro era spremuto, come in anticipazione e più che legittimamente e poco meno che nome per nome, tutto quanto alla evoluzione storica della parola dovesse importare, entrandosi di necessità anche in considerazioni comparative di svariata maniera. Tutte cose pregevolissime, le quali, d'altronde, con singolare opportunità e singolar perizia, si innestavano per modo che non ne andasse mai turbata, pur nella disposizione estrinseca, la solidità e la perspicuità della collezione sistematica dei nomi; ma insieme tali cose da rimanere,

per la massima parte, quasi eterogenee, o, per dir meglio, come implicite o sottintese nella costruzione sistematica della mera collezione. Nessuna inquietudine può dunque ispirare ai fautori della Toponomastica Italiana la bell'abondanza di questo primo Saggio che ora ne è offerto agli studiosi.

Se ne viene preparando qualche altro, di cui sarebbe intempestivo che ora si discorresse. Ma potrà ancora non parer qui illecita un'avvertenza d'ordine generale. Del tenace proposito di mettere in luce gli strati anteromani e della particolare utilità che a tale intento abbia a venire dai nomi delle acque, ha toccato giustamente il Pieri nel suo Esordio (pp. 2, 6, 6 n.). Ora, appunto i nomi delle acque: rivi, torrenti, fonti, laghicciuoli ecc., come del pari i nomi non meno importanti delle varie membrature dei monti e dei colli, sono quelli che si raccolgono con maggior difficoltà. I libri e le tavole catastali è naturale che non ci offrano gran messe per queste categorie geonomastiche; e la nomenclatura delle varie sezioni dei monti e delle alture incontra, anche nelle carte topografiche di larga scala, il particolare ostacolo dell'insufficienza dello spazio. L'industria del Pieri può essere bastata pure a codesta parte entro i confini del suo territorio, ch'egli conosce, per così dire, a palmo a palmo. Ma, generalmente parlando, la filologia idrografica ed orografica ha urgenza di larghi soccorsi dai pubblici Istituti che attendono a descrivere l'Italia naturale e civile.

Mi sono io più volte permesso d'invocar da chi spetta ajuti di questa e d'altra maniera, sempre in servigio della Toponomastica, e d'insistere perchè altri mi ajutasse in tali invocazioni. Parrebbe, a buon dritto, cosa immodesta se qui venissi a nominare le onorande persone che ascoltarono benevolmente le mie parole intorno all'idea di quest'impresa, idea che non tramonterà. Un nome solo mi attenterò a pronunziare, quello di un defunto, la cui persuasione luminosa mi ha tante volte confortato: il nome di Francesco Brioschi.

G. I. A.

SOMMARIO.

TOPONOMASTICA
DELLE VALLI DEL SERCHIO E DELLA LIMA.

DI

SILVIO PIERI.

Esordio.

Son più anni da che la Scuola italiana, inspiratori l'Ascoli e
l Flechia, s'è proposta di raccogliere, il più che si possa inte-
ralmente, la suppellettile dei nostri nomi locali, sceverando e
lassificando, col soccorso degli autori, delle epigrafi, dei docu-
nenti medievali, nonchè delle ricostruzioni permesse dalla scienza
el linguaggio, quanto ne spetti all'età romana e quanto ne debba
ll'incontro esser riferito a posteriori e più o men tarde inva-
ioni o nomenclature; per giunger da ultimo a possedere e scru-
ıre quel fondo toponomastico, il quale, come sta oggi più o
ıeno oscuro dinanzi al nostro intelletto, così di certo proverrà,
ı parte non piccola, da favelle anteriori all'Italia latina.

A me ora è dato porgere il primo Saggio, relativamente com-
uto, di questa specie d'operazione istorica [1]. Il quale si riferisce

---

[1] La superficie del territorio studiato da me è di chil. quadr.
31.79, con la popolazione media, secondo il censimento del
81, di 180 abitanti per chil. quadrato (Ing. Enrico Buonfigli).
superficie totale del Regno d'Italia, secondo l'Istituto geo-
afico militare italiano, ascende a 286,588 chil. quadr., con
a popolazione media, stando al detto censimento, di 99 abit.
chil. quadrato. Il numero dei nomi da me raccolti nel ter-
orio delle due Valli che qui descrivo, numero a cui presumo
assai poco sarebbe ormai dato di aggiungere, sta intorno
e tre migliaja; e queste brevi indicazioni già servono an-

alla mia terra nativa; e certo parrà cosa ben naturale che di tutto il lavoro da compiere io appunto mi scegliessi codesta parte; senza dir d'altre ragioni che mi poterono allettare, come la singolare abbondanza di forme dell'età di mezzo, e la messe non iscarsa di nomi d'acque e terre montane, che son per solito i più vetusti e più misteriosi. Se non che, naturalmente, per l'ultimo scopo, che è quello di fare incetta di residui anteromani, ben vedevo che le mie Valli, quantunque tutt'altro che prive di coteste λείψανα, non ne potevano di certo promettere quanto quelle, per esempio, dell'Italia settentrionale o della Sardegna.

Rispetto alla rappresentazione grafica dei nomi, questa regione, come le altre ad essa più affini, esigeva poi molto meno quella compiuta e rigorosa trascrizione fisiologica, che necessariamente e con tanta utilità adottiamo pei nomi spettanti alle regioni dialettali che differiscono spiccatamente in forme e pronunzie dall'italiano vero e proprio. Giacchè, il territorio in cui per ora io mi muovo, se al più ne togliamo una parte della 'più alta' Valle del Serchio, è prettamente toscano; e parrebbe uno stento, più che altro, l'abbandonare pe'suoi nomi l'ortografia dell'idioma letterario, sol bastando a conseguire una piena perspicuità quei lievi espedienti de'quali toccheremo tra poco.

Quel tratto della cresta dell'Appennino, che serpeggia da maestro a scirocco tra il meridiano di Parma e quello di Modena (e comprende fra le sue cime più alte il Prado, il Rondinajo e il Corno alle Scale) forma il confine tra la Valle del Serchio e l'Emilia. Parallela a questa linea di monti, ma per un tratto più breve, si stende a mezzogiorno sul lato destro del Serchio una parte ragguardevole dell'Alpe Apuana (e vi son cospicue le cime del Pisanino, della Tambura, della Pania alla Croce, e altre), per

---

ch'esse a mostrare quanto fosse ben divinata la previsione della Relazione generale (inedita ancora) del nostro Direttore, nella quale era presunta una suppellettile complessiva di circa m e z z o m i l i o n e di nomi geografici italiani.

cui l'Alta Valle del Serchio resta divisa dalla Lunigiana e dalla Versilia. In mezzo è una zona rettangolare di notevole larghezza, che dall'una parte termina in Val di Magra allo spiovente dell'Aulella, e dall'altra al confluente della Lima col Serchio. Quasi a fronte di questa parte superiore ed occidentale del bacino del Serchio giace la Valle della Lima, di tutt'altro aspetto fisico, ma inferiore di poco per importanza idrografica; e deriva le sue prime acque di presso all'Abetone, che è sulla strada nazionale tra Modena e Pistoja. A chiuder da levante il bacino del Serchio nella sua parte inferiore concorrono alcuni monti (il Battifolle, le Pizzorne, ed altri), di quel gruppo considerevole di Preappennini, che sorgono a mezzogiorno della Lima e a ponente di Pistoja; e per poco anche il M. Pisano, che il Serchio si lascia a sinistra passando per Ripafratta. Ma la pianura che si stende fra l'Appennino e il M. Pisano volge le proprie acque di preferenza ai paduli di Biéntina e di Fucecchio, sebbene con qualche incertezza; ed è perciò tributaria in buona parte dell'Arno anzichè del Serchio. E al bacino dell'Arno spettano senza alcun dubbio le Valli delle due Pescie (Minore o di Collodi, Maggiore o di Pescia); le quali, perchè sovrastando al piano di Lucca mal potrebbero rimanere escluse dalla nostra indagine, e anche per altre ragioni, saranno da noi considerate in questo Saggio e studiate insieme con la Valle del Serchio. Lo stesso è a dire della Versilia, che internantesi nell'Alpe Apuana e allargantesi tra questa e il Tirreno a mezzogiorno, influisce direttamente nel mare. Ma da ponente i contrafforti Apuani, con una serie non interrotta d'alture, che digradano man mano e divergono coll'avanzar del Serchio in pianura, lo accompagnano costeggiando a destra e quasi ne segnano il confine dalle origini fino al pian di Pisa. — La regione che noi esploriamo è dunque compresa fra l'Appennino tosco e quello emiliano, la Lunigiana e il Tirreno, che ne segnano nettamente i limiti a settentrione e a ponente; e da questo lato essa appare come un prolungamento della Toscana verso la Liguria. Dal resto della Toscana possiamo idealmente staccarla con una linea spezzata, che muova da S. Marcello Pistojese, e tocchi successivamente Pescia, Altopascio, Castelvecchio di Cómpito, i Bagni di S. Giu-

liano (gli ultimi due alle radici orientale e occidentale del M. Pisano), e di là pieghi andando diritta al mare.

Nell'ordine amministrativo, di questo non breve territorio la Valle superiore del Serchio, che salvo i Comuni di Coreglia e di Barga sul lato sinistro è tutt'uno con la Garfagnana, spetta oggi alla Provincia di Massa e Carrara. Di quella di Firenze fa parte, con Pistoja, la Val di Lima superiore, compresa nei Comuni di S. Marcello e di Cutigliano. La Valle inferiore del Serchio, da Ripafratta in giù, è nella Provincia di Pisa. In quella di Lucca è compreso il rimanente del territorio, che la costituisce in massima parte, non essendone esclusa che una striscia a levante.

Il materiale toponomastico, che è l'oggetto del presente Saggio, fu prima raccolto dalle mappe e dai libri del Catasto geometrico e descrittivo ne' singoli Comuni, e poi diligentemente verificato e anche aumentato di molto sui luoghi, nelle singole frazioni, o da me o da cortesi e intelligenti miei cooperatori in gran numero[1]. Onde non credo arrischiata l'affermazione che,

---

[1] Quest'ultima operazione, improba e irta di difficoltà, ho compíto da me stesso per circa due terzi; e a tale effetto sono andato, negli ultimi quattro anni (1892-5), pellegrinando di Comune in Comune e di paese in paese per tutta la zona, durante una parte dell'estate. Impossibile mi sarebbe ricordare, nome per nome, tutti coloro che m'ajutarono all'impresa, tutti i parroci delle campagne e i contadini da me interrogati. Ma ben volentieri fo qui menzione, anche per guarentigia della mia diligenza, di coloro che mi furon cortesi, a voce e per iscritto, durante il lavoro, di più larghe e reiterate spiegazioni d'ogni maniera. Essi sono: Maurizio Pellegrini, prof. Alberto Bonuccelli e dott. Carlo Barsotti (Versilia), sac. Giacomo Bosi ed Eugenio Pelliccioni (Garfagnana), prof. Paride Colucci-Nucchelli e Carlo Mignani (Pescaglia), Matteo Pierotti (Borgo a Mozzano), prof. Giovanni Giannini (Coreglia), prof. Luigi Bonfigli e avv. Umberto Campetti (Capánnori), sac. Raffaello Salvetti (Lucca). Di moltissimo anche son debitore ai miei fratelli Ferruccio e Felice, che collazionarono intere liste di nomi e mi procurarono le più svariate informazioni via via necessarie. Il secondo divise con me anche l'improba fatica di spogliare, a Castelnuovo di Garfagnana, ben 36 grossi volumi di Catasto descrittivo di quella regione. Del resto, avendo io dovuto riscontrare e accertare più migliaja di nomi, superando svariate difficoltà, peccherei di presunzione se mostrassi di credere, che mercè le cure diligentissime da me usate, io reputi di non essere

almeno per gran parte della zona studiata, assai poco di notevole in fatto di nomi locali, salvo alcuni nomi d'acque e di luoghi alpestri, rimanga da trovar tuttavia, se non da illustrare [1]. La fortuna poi d'aver rintracciato, nelle carte anteriori al mille, molti nomi anche di luoghi pochissimo importanti, fu causa che potessimo non di rado, raffrontando la forma antica con la moderna, stabilirne con certezza l'etimo; il che, senza questo efficace sussidio, ci sarebbe stato impossibile, o avremmo anche senza colpa commesso più d'un errore. Giacchè, quantunque nell'àmbito del toscano anche i nomi locali occorrano sotto forma, in complesso, foneticamente più fedele all'etimo che quelli di qualsiasi altra regione d'Italia, non so quanto avrebbe dovuto parer probabile, per es., l'origine di *Gignano* da Januarius piuttosto che da Acinius o anche da Junius. E soprabbondano i casi simili a questo.

E ora ecco i nomi dei Comuni, che di continuo si citano, e le rispettive sigle: Seravezza [Ser.], Stazzema [Stz.], Pietrasanta [Pietr.], Camajore [Cam., Cm.], Viareggio [Viar.], Massarosa [Msr.], Pescaglia [Psc.,Psc.], Borgo a Mozzano [BMz.], Barga [Bg.], Coreglia [Cor.], Bagni di Lucca [BLc.], S. Marcello [S. Marc.], Cutigliano [Cut.], Villabasílica [Vlb.], Vellano [Vell.], Pescia [Pe.], Capánnori [Cap., Cp.], Lucca [Lc.], Bagni di S. Giuliano [S. Giul.], Vecchiano [Vch.]. S'aggiungono i diciassette Comuni della Garfagnana [2]. A ciascun nome addotto nel testo segue il

---

incorso assolutamente in nessuno errore di fatto. Ma affermo, con sicura coscienza, che ciò non potè avvenire se non di rado; e d'ogni errore, per avventura commesso, m'affretto a chiedere perdono al lettore discreto.

[1] Una certa importanza avrebbero all'uopo nostro i terrilogj delle parrocchie e gli estimi dei Comuni, non di rado abbastanza antichi. E invitando i giovani eruditi lucchesi a fare di più, io ne do intanto un saggio pel Comune di Tereglio, il cui estimo del 1523 si vedrà usato da me largamente. Ma una ricerca di codesta maniera, se estesa a tutta la nostra zona, richiederebbe, tacendo delle particolari difficoltà di vario genere, quasi intiera la vita d'un uomo! E il profitto, in complesso, non sarebbe forse proporzionato alla fatica.

[2] Pigliano i nomi da Trassílico, Vergémoli, Gallicano, Molazzana, Fosciándora, Castelnuovo, Pieve a Fosciana, Caréggine, Vagli sotto, Camporgiano, Castiglione, Villa Collemandina, S. Romano, Piazza al Serchio, Minucciano, Giuncugnano e Sillano.

nome del solo Comune, se si tratta di luogo importante e ben noto (per es. *Anchiano*, vill., BMz.), e della frazione e del Comune, se di luogo poco importante, come una selva, un burrone o un campo (per. es. *Sinale*, Corsagna, BMz.). Naturalmente, basta anche per questi ultimi la sola designazione del Comune, semprechè il nome locale spetti alla frazione del capoluogo. Per la Garfagnana, che del nostro territorio è parte cospicua e 'sui generis', e forma un tutto ben separato dal resto, ci è parso meglio trascurare questa distinzione e al nome del villaggio, in cui occorra il dato nome locale, soggiungere ogni volta il nome della regione (per es. *Volcascio*, Palleroso, Grf.). Così fatta precisione nel distinguere i singoli luoghi non parrà certo esagerata, ove si consideri che essi sono per la maggior parte sconosciuti a poca distanza, onde la necessità di fornire come guarentigia al lettore il modo di prontamente rintracciarli.

Le singole trattazioni, che si porgono nei successivi Capitoli del presente Saggio, concernono in primo luogo i nomi locali da nomi di persona (Capit. I), di piante (Capit. II), di animali (Capit. III). Seguono i nomi formati da un aggettivo (Capit. IV), sia questo o no in unione ad un sostantivo (per es. *Maloperta* e *Nabertina* s. apertu), o sia un sostantivo derivato (per es. *Gabbreta* s. glabru). Un altro Capitolo (il V), comprende i nomi che si riferiscono a una qualsivoglia condizione del suolo ('campo' 'valle' 'rio' 'maceria' e sim.). Vengon poi (Capit. VI) tutti quelli, che varj e diversi per significato ed origine, mal potrebbero aver luogo in una delle trattazioni precedenti. In fine (Capit. VII), sotto il titolo di 'Problemi etimologici', ho raggruppato i nomi d'origine per me affatto oscura o troppo incerta e disputabile, di non pochi de' quali, dinotanti per lo più corsi d'acqua [1], risulta per varj

[1] Ciò non può far meraviglia, formando essi la categoria onomastica men soggetta a mutazioni. Mentre, a traverso i secoli, gli antichi abitati assumon nuovi nomi, e altri, obliati dalle generazioni posteriori, rovinano per l'opera dell'uomo o del tempo, senza dir de' nuovi abitati che sorgon coi proprj nomi; continuano per lo più i rivi e i torrenti a scorrer non disturbati ne' loro alvei naturali, coi loro nomi vetusti. E una molto maggiore 'stabilità onomastica' si nota anche nel monte rispetto al piano.

criterj probabile un'origine 'preromana'. Ne' due Indici, con cui termina il Saggio, è come assommato quanto in esso si contiene di notevole rispetto ai suoni e alle forme.

Qui devo notare che la 'densità' della descrizione non è perfettamente uniforme per ogni parte del territorio esplorato. In generale, il piano ci forniva assai minor messe di nomi che il monte; il quale, assai più frazionato ed accidentato per natura, esige un più largo uso di designazioni locali. Se non che, per compenso, le carte anteriori al mille ci diedero dal piano di Lucca buon numero di nomi ora perduti. Ma a produrre qua e là una certa ineguaglianza concorse il fatto che non si riuscì sempre, per ogni paese d'ogni Comune, ad avere informazioni del pari larghe ed esaurienti. Anche si dovè lasciar da parte alcuni nomi che le tavole indicative del Catasto fornivano, ma che non ci fu dato rintracciare sui luoghi. E ciò avveniva, benchè si possa a ragione supporre, caso per caso, che il dato nome sia stato dagli scribi alterato e anche sformato, ma non che essi l'abbiano inventato. Spesso inoltre le domande rivolte a più persone d'un paese, per verificar qualche nome registrato al Catasto, rimasero senza effetto: nessuno l'aveva mai udito. Si trattava dunque d'un nome o andato in disuso da più d'una generazione o così travisato, che non si riusciva a riconoscerlo sotto la nuova spoglia. Ora, in simili casi, la prudenza mi persuadeva a seguir la massima 'in dubiis abstine', per non fabbricar sulla rena. Delle quali mancanze, sebbene in realtà piuttosto rare, non ci sarebbe parso onesto il tacere. Per contrario, potranno parere un'esuberanza i non pochi nomi, non bisognosi di alcuna dichiarazione, che pur sono addotti, benchè appartengano a talune categorie che per principio restano escluse (quella p. es. dei nomi volgari di Santi e altrettali); ma si addussero, o per complemento delle serie ideologiche a cui spettano, o perchè altri, con cui s'affamigliano, da essi ricevon lume e chiarezza. Del resto, non si presume punto che ogni etimologia, data per verosimile o per probabile, sia per parer tale ad ogni lettore. A noi basterà d'aver potuto, grazie a una ricerca rigorosamente metodica, illustrar molti nomi e fatti, che altrimenti sarebber rimasti inesplicabili.

I nomi, come già s'avvertiva, son dati secondo la ortografia comune italiana. Ma distinguo sempre il suono diverso negli *e* ed *o* tonici; *s* e *z* da *ś* e *ź*; e segno l'accento dello sdrucciolo pur dove il nome non è riferito in corsivo. Ai nomi di chiaro e ben inteso significato mi parve inutile il mantenere l'impronta dialettale (*-aglio* da -ARIO, ecc.), e li recai perciò in quella forma italiana che assumono sempre nella favella dei meno incolti, se son nomi di qualche notorietà ed importanza. Ho fatto seguire tra parentesi la prep.-articolo, ove il nome si oda costantemente accompagnato da questa; e quando manchi tale indicazione, vuol dire che al nome precede di regola la prep. ('ad' o 'in') senz'articolo [1]; o che è il caso, non raro, del doppio uso concorrente. Se il nome locale è adoperato di regola in apposizione a un nome comune, questo gli segue del pari fra parentesi. Fa eccezione il Capitolo quarto, dove formando il nome comune un sol tutto coll'aggettivo, ci è parso più giusto che gli preceda anch'esso in corsivo, separato da trattina. Gioverà poi avvertire, che l'articolo non è un criterio sicuro per inferir che un nome locale è significativo, e perciò anche nome comune; giacchè potei pienamente accertare per molti nomi, usati sempre coll'articolo, che non erano affatto compresi da alcuno. Probabilmente, in questi casi, dovremo supporre che il nome là dove è in uso abbia cessato da non molto di essere nome comune e significativo, e che l'articolo vi sia rimasto come 'agglutinato', quasi divenendo parte del nome locale [2].

---

[1] In generale, il nome è retto da *a* o da *in*, secondochè si voglia indicare il moto (o anche: la prossimità) a un dato luogo, o lo stato in esso. E la prep. *in*, naturalmente, non s'accompagna al nome di luogo che consista in un personale puro e semplice, se prima non sia perduto il senso della significazione sua originaria.

[2] Si trova qualche volta l'articolo pur coi nomi in -ano da gentilizj; ma suole in tal caso aver sue particolari ragioni. Ad esempio, per 'le' *Seggiane*, Bg. (vedi s. Seianae), sarà lecito pensare che s'avessero già in quei pressi due luoghi distinti col nome di *Seggiana* (cfr. 'le' *Rome*, ecc.), È poi ovvio che i nomi dei corsi d'acqua e dei monti, qualunque ne sia l'origine, e siano intesi o no, se non occorrono in apposizione ad altro nome ('rio', 'monte', ecc.), hanno sempre l'articolo, maschile o feminile. secondo la diversa uscita in *-o* od *-a*, conforme alla general sintassi italiana.

A questo poi, quando mi parve opportuno a mostrar la verosimiglianza dell'etimo proposto, aggiunsi qualche parola che indicasse la condizione fisica del luogo [1]. Quanto alla scrittura, si adopera il semplice carattere *corsivo* pei nomi ora esistenti, e il *c o r s i v o s p a z i e g g i a t o* per le loro forme antiche, o pei nomi ora perduti, che più non occorrono se non nelle Carte. Rispetto alle quali, per lo più avverto senz'altro che un dato luogo v'è rammentato, quando esse ce ne presentano il nome nella stessa forma che oggi ancora risuona. E sempre poi si cercò d'osservare, anche nei più minuti particolari, la più rigorosa coerenza e uniformità.

Suppergiù lo stesso modo che il Bianchi, al quale rimando (v. IX 371-2), ho io pur tenuto nel citare le antiche Carte lucchesi. Le quali al nostro lavoro porgevano una materia così abbondante, dai secoli prima del mille, come nè esse per la restante Toscana, nè forse la porgono quelle d'altri archivj per alcun'altra parte d'Italia (v. ancora IX 369). Onde il fatto che spesso un loghicciuolo di nessuna importanza, un campo o una selva, di cui s'ignora il nome a qualche passo di là, si trovino, anche più volte, rammentati nelle Carte dal principio del secolo ottavo a tutto il decimo. E la più larga conoscenza dell'odierna toponomastica, che per la necessità stessa del mio lavoro venni acquistando, mi pose in condizione più favorevole degli editori delle Carte (parlo specialmente del Barsocchini) circa lo stabilir con certezza l'ubicazione di molti luoghi che le Carte ci dànno, e - senza uscir dal nostro tema, chè questo non era un lavoro corografico - più d'un errore fu, per incidenza, corretto; come vedrà da sè il lettore, se avrà la pazienza di scorrere queste pagine. Dalle 'Mem. e doc.' lucchesi cito a parte il Catalogo delle Chiese della Diocesi lucchese, compilato il 1260 (v. IV 1ª App. 37 ss.).

---

[1] Ma il 'criterio corografico' può talvolta riuscire fallace. Senza dire che le condizioni del suolo son soggette a mutar lungo i secoli, si pensi per esempio al caso di un nome esprimente sulle prime un luogo in 'valle', il quale si estenda, come avviene, a una 'costa'. Scacciato ch'egli poi sia di basso dal sopravvenire di altri nomi, può riuscir limitato a denominare la parte in alto.

Largamente mi son valso anch'io del 'Dizionario' del Repetti. Ma nel comparare i nomi d'altre parti della Toscana coi nostri, ho usato d'un criterio discrezionale, col proposito d'evitar rimandi e riscontri superflui od inopportuni, in un lavoro come questo, che presto o tardi entrerá in serie con lavori congeneri per tutto il resto della Toscana e anzi d'Italia [1]. Un'altra opera, a cui più d'una volta mi riferisco, son le 'Ricerche istoriche sulla Garfagnana' di Dom. Pacchi (Modena, 1785), con Appendice di documenti. Dovei però andar molto guardingo nel far uso di questi, perchè trascritti manifestamente con molti e non lievi errori. E più d'una volta si cita pure l'ottimo 'Inventario del R. Arch. di Stato in Lucca' di Salv. Bongi, sì per l'Estimo del XV secolo (t. II 132 ss.), sì per un altro Catalogo delle Chiese lucchesi assegnato dall'editore al 1387; cfr. Rajna, Zeitschr. XII 504 n. Fra le monografie spesso da me rammentate, vien prima, naturalmente, quella del Bianchi sulla 'Decl. latina ne' nomi di luogo della Toscana' (v. IX 365-436; X 305-412) [2]. Altri libri e scritti varj e ajuti speciali che privatamente mi vennero da uomini egregi, avrò occasione di menzionar via via al debito posto.

---

[1] Così mi astenni da raffronti con nomi locali di territorj d'altri dominj neolatini, salvo i casi che ne paresse derivare un'immediata utilità. E non parrà, credo, fuor di luogo che qui ancora s'avverta, come le illustrazioni d'ogni maniera siano per ridursi via via più limitate nei singoli spogli, a misura che questa grand'opera della Toponomastica italiana si verrà continuando, per dar poi luogo alle illustrazioni complessive, che abbraccino assai larghe zone del Bel Paese.

Altre sono le importanti *Recherches sur les noms de lieux en France* di H. D'Arbois de Joubainville, Parigi 1890; e i *Beiträge zur ortsnamenkunde Tirols* di Cristiano Schneller, Innsbruck 1893-6.

CAPITOLO PRIMO.

NOMI LOCALI DA NOMI PERSONALI.

Questo Capitolo, di gran lunga il più importante dal lato sto-
ico, va diviso in tre parti. Spettano alle prime due i nomi locali
riginati da nomi personali latini (sian prenomi o gentilizj o
ɔgnomi), e all'ultima quelli da nomi germanici. Precedono (§ I)
nomi latini che si fissarono ai luoghi nella schietta forma origi-
ıria (*Ombręglio* U m b r i l i u; *Gallicano*, ecc.). Viene poi (§ II)
molto più numerosa e ben nota serie dei nomi che procedon
r -a n o dai gentilizj (onde, coll'-*i*- del gentilizio, -i a n o: *Ca-
igliano* -l l i a n u). Coi quali mandiamo anche i derivati equi-
llenti per -a t i c o [1], suffisso vivo ed attivo, come vedremo per
:uni esemplari, ancora nell'età barbarica; breve serie questa,
ı ragguardevole, che non so fin qui avvertita da alcuno [2]. In-
calati agli altri nomi in queste due sezioni e tra parentesi
ıdre figurano anche alcuni pochi d'altra origine e d'età incerta.
imi per età e per posto i derivati da nomi personali germa-
i (§ III), rispetto ai quali, stante il loro esiguo numero, non
ve necessaria altra distinzione.

ʀispetto ai gentilizj in -i u -i a, che la toponomastica ci offra
za alcun suffisso ulteriore, sorge súbito la questione, se siano
considerar come aggettivi o come sostantivi. Per la prima
ıione sta il D'Arbois de Joubainville, che cita a riscontro,
l'altro, dell'epoca romana, i classici p o n s A e m i l i u s e v i a
ᵣe l i a [3]. Se non che l'altra ipotesi, della quale nessun ac-
ıo si trova presso di lui, potrà per avventura parer molto

---

¹ome, per es., *stallatico* valse dapprima 'spettante alla stalla', e poi
altro 'stalla' (*stallaggio*), così *Atriatica* da 'spettante al podere d'A-
' venne a dir senza più 'podere d'Aterio'. V. anche l'Ind. morf.

ɪ'accorgo ora d'un cenno fugace che ne fa il FLECHIA, Nomi loc. del-
uperiore, 60.

ei quali non vedo se non concordanze fatte molto alla buona; come
-*Guicciarda* (v. X 335), o come sarebbe oggi una *Via Garibalda*, ecc.

più verosimile. E in realtà, per non uscir fuori della zona da noi cercata, se di *Gallicano Metello Sillicano* (cfr. *Sillicagnana*) e di tanti altri nomi locali non si può affatto dubitare che siano senz'altro cognomi latini in funzione di sostantivi, un giusto criterio d'analogia ci persuaderà a considerare, a modo d'esempio, come sostantivi, anche *Deccio* ed *Ombreglio*, in guisa che nient'altro siano se non i gentilizj Decius e Umbrilius. D'altra parte vien però fatto di chiedere: poichè dei nomi rispecchianti un gentilizio senza alcun suffisso derivativo non pochi appajono in forma feminile (*Coreglia* Corēlia ecc.), che dovremo noi pensare di questi? Onde il quesito, se nella Toponomastica neolatina in generale e nella nostra in particolare occorrano o possano occorrer nomi di donna. Rispetto alla Toscana, questa domanda fu già messa innanzi dal Bianchi (v. IX 407), il quale però non ci faceva conoscere qual risposta preparasse il suo pensiero. Certo è a ogni modo, che di serj argomenti negativi non si vede come 'a priori' se ne possano opporre. Di possedere alla donna non vieta il Diritto romano; e nella sola Tavola di Veleja, a cui or ora veniamo, di fronte a dugento e più nomi di proprietarj, ne troviamo circa trenta di proprietarie e amministratrici indipendenti de' loro beni. In proporzioni press'a poco uguali occorrono i nomi locali in *-a* del nostro primo paragrafo. Per contrario, ne' nomi in *-iano -a* i maschili e i feminili suppergiù si bilanciano, come 'a priori' era da presumere, tornando ovvia del pari l'ellissi di 'fundus' o 'praedium' onde i maschili, e quella di 'villa' 'casa' o anche 'praedia' onde i feminili. In favore della qualità di sostantivi feminili che spetti al gentilizio in -ia, sta insieme quest'altro fatto. Ne' nomi locali in *-iano -a*, se paragoniamo la forma moderna con quella attestata dalle Carte e anche una Carta coll'altra, ci appare assai frequente l'oscillazione tra il maschile ed il feminile, a causa dell'uso concorrente di più sostantivi diversi per genere, che si univano all'aggettivo formato dal gentilizio. Così uno stesso fondo con casa potrà esser Cassianu ('fundus') e Cassiana ('casa'), onde poi l'alternativa tra *Casciano* e *-ana*. Ora se i fem. in -ia si fossero adoperati come aggettivi, la stessa oscillazione doveva pur risultare anche per essi; mentre è notevole al contrario

l'assoluta costanza de' nomi locali di questa categoria nel mantener ciascuno il proprio genere per tutt'intiero il periodo in cui ci è dato di rintracciarli nelle Carte. Che dir poi, per es., di un nl. come *Gallicana?* Rispetto al quale non credo che alcuno vorrà negare che vi si abbia un sostantivo, il feminile cioè di quello stesso cognome che suona *Gallicano* al maschile (vedi s. Gallicanus).

Alla serie de' nomi locali che rispondono direttamente al nome del possessore latino, piuttosto che a un aggettivo da esso derivato, accresce poi importanza la considerazione che si deve con tutta ragione presumerla più numerosa di quello che appaja dal nostro elenco. Giacchè non pochi de' nomi in -i-ano, che formano la seconda sezione di questo Capitolo, potrebber con probabilità di poco minore esser rivendicati alla prima sezione; e cioè ogniqualvolta insieme col gentilizio in -iu, onde l'agg. in -ianu, c'è attestato, dalla stessa base, un gentilizio o cognome in -ianu. Nessun dubbio infatti che *Migliano*, per es., possa così essere un 'fundus' Aemilianus (agg.), come un Aemilianus (sost.).

Quanto ai nomi locali compresi nella seconda parte del Capitolo, ho esitato a lungo se dovessi mettere a riscontro il semplice gentilizio (Modius, *Możżano*; ecc.), o fargli precedere l'aggettivo (Modianu, Modius, *Możżano*; ecc.). M'appigliai finalmente al secondo partito, malgrado una certa prolissità che sembra derivarne; poichè a questo modo appar súbito l'evidenza o la probabilità maggiore o minore della proposta equazione fonetica tra il termine moderno e l'antico. Ove siano pronti più termini come possibili generatori d'un nome locale, il testo dà di regola quello che vi quadra esattamente o più vi s'accosta; gli altri son relegati in nota; e solo di rado, e per qualche buona ragione, si lasciò di seguir questa norma. Ma talvolta nessun lume venendo dalle Carte antiche, si dovette versare in una penosa incertezza. Giacchè, per es., come scegliere per *Mignano*, col solo criterio fonetico, tra le basi Minianu Maenianu Mindianu Aminianu? Quale si può dir che non vi s'adatti al pari delle altre? In casi come questo, m'attenni a quella base latina che meglio combaciava materialmente col dato

nome locale; e derogai a questo criterio là soltanto dove una base siffatta m'apparve insolita e rara di fronte a una ben nota. Cosí per *Mobbiano* preferii senza esitare Mevianu a Muv-, non occorrendo Muvius che come un 'hapax legómenon'.

Di molto efficace e comodo ajuto mi fu, per questo Capitolo, il grande 'Onomasticon' del De Vit [on., onom.]. Ma com'esso non va oltre la lettera O, così ricorsi per il resto alle singole raccolte epigrafiche, e anche agli autori latini. Rimando però di preferenza alle due insigni Memorie del Flechia (v. IX 406 n), quando un dato gentilizio fu già citato da lui come base d' un nome locale dell'Alta Italia o del Napoletano. Al gentilizio in -iu si fa poi sempre seguire, nel § II, l'indicazione del corradicale gentilizio o cognome in -ianu, se pur esso è attestato.

Quanto all'età in cui furon fissati ai luoghi i nomi di questa categoria, non è alcun dubbio che in massima parte risalgono all'età romana; e più precisamente, per noi, a quel tratto di essa che va compreso fra la divisione delle terre ai colonizzatori lucchesi (a. 575 di Roma; v. Livio, xli, 13) e la caduta dell'Impero. Giova peraltro avvertire che alcuni fra questi nomi potrebbero avere un'origine meno antica e anche più modesta. Troviamo infatti non di rado nei documenti, per tutta l'età barbarica, nomi romani di persona in forma primitiva o derivata ancor vivi (*Vitoio* massario V 3ª 201, a. 943; *Fusciano* ib. 2ª 301, a. 829; ecc.), che al lettore compariranno via via al loro posto. Ma allora sorge il quesito: questi padroni e servi dell'età barbarica dovranno essi aver dato la denominazione ai luoghi, o non sarà più probabile che da essi la ripetano? Quando, per. es., leggiamo di beni che *in predicto loco Vitriano* un tal *Vitrianulo ad manus suas abere videtur* (V 2ª 592, a. 887), non sarà il caso di pensare che il possessore debba il suo nome al luogo dove egli possiede e verosimilmente è nato? Questa seconda ipotesi divien quasi certezza, se consideriamo che grandissima parte dei cognomi moderni, come per cognomi lucchesi noto anch' io parecchie volte, ha origine da nomi locali, o di questa categoria (*Buchignani*, da *-ano* Voconianu; *Moriani*, da *-ano* Murrianu; ecc.), o delle altre. Con la quale considerazione non si vuole già del resto affer-

mare una siffatta origine per ogni nome personale romano che s'incontri nelle antiche Carte, nè escluder del tutto per ogni nome locale di questa categoria (§ II) la possibilità pocanzi accennata di meno antica origine.

Resta a dir due parole sulla Tavola di Veleja e sull'uso che se n'è fatto, specialmente in questo Capitolo. Poteva essa indurre anche nel nostro caso a una vera tentazione di sbrigliar la fantasia a raffronti ed a molte e varie ipotesi; ma io mi sono studiato di non partirmi da quel prudente riserbo che ci era insegnato dal Bormann (cil. XI 222). Non invoco dunque la Tavola per affermare la possibile identità tra luogo antico e moderno, se non per quei fondi che appajono spettare ai pagi situati sul confine del Velejate e del Lucchese, e sono i pagi Albense, Minervio e Statiello, o pei fondi che si trovavano bensì in altri pagi del Velejate, ma rispetto ai quali sono espressamente indicati i Lucchesi come loro contermini. Il fare altro uso di codesto documento prezioso mi sarebbe parso mal cauto. Del resto, coi frequenti richiami alla Tavola io mirai a preparare, per quanto era da me, una parte del materiale necessario a risolvere quando che sia l'ardua e molto scabrosa questione. Poichè, rispetto all'ubicazione dei pagi e dei fondi che son rammentati in essa Tavola, senza disperare che il progresso di questi studj possa condurre, e anche fra non molto, a conclusioni soddisfacienti, bisogna pur riconoscere che a nulla o a ben poco son valsi i tentativi fatti sinora. E io per me non oserei affermar altro, se non che i confini tra il Velejate e il Lucchese son da porre nella regione Apuana (spettasse o no al Lucchese la Val di Magra) e nella parte dell'Appennino che sorge fra il Serchio e la Lima, pur concedendo che per avventura si potesser protendere, a sinistra della Lima, nell'Alta Valleriana a mezzogiorno di S. Marcello Pistojese.

§ I. Nomi locali da nomi latini di persona, rimasti alla loro forma primitiva.

Aelius El- on. — *Eglio*, vill., Grf.; = *Elio* V 3ª 247 (952), ib. 592 (997), *Ello* ib. 534 (991)[1]. *Vaglieglio*, v. Capit. VII.

[1] Un 'Aelius Severus' in TV, 6, 38.

Aius Hagius on.[1]. — *Naggio*, cas., S. Romano, Grf.; = *Agio* (e anche *Nagio*, con la prep. in concresciuta): V 2ª 140 (793).

[1] Cfr. però X 359-60, sotto Aggo; dov'è da aggiungere: *Agiulo* V 2ª 104, a. 780.

Albanus on. — *Albano* (Monte-), S. Maria del Giudice, Lc.; Trassílico e s. Pellegrino, Grf.; e sarà in origine *Albani*, concordato. — Qui anche: *Albávola*, Vch. (cfr. IX 405-6); se è, come credo: Albanŭla, da *-aula* = *-alla* di f. a.; e v. in nota s. Petronius.

Albius, Fl. s. Albano -ate. — Qui forse: *Fumalbi* (Pian-), Gromignana, Cor., che potrà esser flume[n] Albī; e vi corre infatti un ruscello.

[Angelus. — *Collángiori*, Sesto di Moriano, Lc. *Col. Angelli* e *Colle*, 'Pieve di Mostesegradi', Cat. 1260 e 1387. Cfr. *Callagnolo* IX 432.]

Annius. — *Campǫgno*, v. Capit. V in nota s. campus.

Antilius on. — *Antiglia*, Stiappa, Vell.; prob. = *Untelio* V 3ª 230 (950)[1].

[1] Dato come luogo in Brandeglio, che è contermine a Stiappa.

Antius. — *Casanza*, v. Capit. VII.

Appius, Fl. s. Acciano. — *Vagliappi*, Spignana, S. Marc.; cioè valle Appi[1].

[1] Non va però dimenticato il longob. Appo; v. X 363 s. A- ed Au-.

Apuleia on. — *Pulia*, contrada pr. Lc.; = *Apulia* IV 1ª App. 70 (729)[1], V 2ª 26 (747), *Apolia* IV 1ª App. 127 (773), V 2ª 134 (789). Con l'aferesi: V 3ª 434 (983), ecc. Cfr. Bianchi IX 397 n.

[1] Veramente il Bertini stampa ivi 'loco ubi dicitur *a Pulia*', e più sotto 'in ipso loco *a Pulia*'; ma si tratta, a quel che pare, d'una sua poco felice 'interpretazione'.

Aquileius on. — *Aquilẹa* (e anche *-ẹja*[1]), vill., Lc.; *Aguilẹa*, poggio, Massaciúccoli, Msr.[2].

[1] Lo *j*, piuttosto che continuare lo J lat., sarà qui un'epentesi seriore. — [2] Se non che la prossimità d'*Aquilata* a quest'ultima può per ambedue far sorgere il dubbio, che sian piuttosto da *-aja*; vedi s. aquila.

*Arellio *Aurelio (-ius, Fl. s. Arigliano Arlate). — Qui forse: *Arillone*, pr. Lc.: V 3ª 526 (l. *-glione*; 989)[1]. *Riglịone*, mt., Cam.; *Riglịoni*, Pascoso, Psc. Cfr. *Riglione*, Pisa; = *Ariglone* Serc. I 116.

[1] Il Bars. registra '*Arilione*, Luogo pr. S. Maria a Monte', che è tutt'altro. Quanto a nomi locali corrispondenti a cognomi in -iōne da gentilizj in -iu, v. il bel capitolo del D'Arbois, 509-20.

Aristius on. — Qui andrà: *Rẹscio*, Colóngnora, Psc.[1].

[1] Qualche dubbio può venire da *rẹscio*, che a Stazzema e altrove significa: 'pianta del lampone'.

*Arruntio, v. Arruntianu. — Può derivarne: *Ronigne*, Castelvecchio, Vell.; ramm. in V 3ª 521 (988), ib. 609 (998) [1].

[1] Nonostante lo *ź*, dove ci attenderemmo lo *z*; in quanto la sonora prendesse il posto della sorda per influenza di *roniare* (cfr. del resto *bronio manio* ecc., con *ź* inorganico). Quanto a un *Ronzone*, che forse ha tutt'altra origine, v. Schneller III 39.

Arsina, CIL. I 1374 (cfr. Arsinia -ius, ib. 82, III 3435; e on.). — Qui, come par più probabile: *Arsina*, vill., Lc.; ramm. in V 2ª 630 (898), IV 2ª App. 75 (904), = *Arsinula* V 2ª 43 (761). Ma pur v. in nota s. arsu.

Atilius, Fl. s. Atigliana [1]. — Può derivarne: *Tiglio*, Castelvecchio, Cp., = *Tillo* V 3ª 446 (983); cas., Bg., = *Tilio* ib. 421 (eod. a.).

[1] Ben dodici persone con questo gent. occorrono in TV; e cfr. il 'f. Atilianus' (in Vel. pag. Alb.), TV, 1, 85, e gli altri quattro fondi omonimi del Velejate e del Piacentino; e inoltre, un 'P. Atilius Candidus' figura in epigrafe lucchese, CIL. XI 1532. Perciò men probabile è Tillius, Fl. s. Tigliano Tiago, che non ha alcun rappresentante in TV, ed è assai men comune. Ma con ambedue viene a competere il *tiglio* (vedi s. tilia); e non sarà facile il decidere a chi spetti la vittoria.

Atticius on. [1] — *Aticcio*, Segromigno, Cp.: V 3ª 455 (983).

[1] Possibile del resto anche Aticius; cfr. Att- e Aticianus on.

Balbus on. — *Balbo*, Cascio, Grf.: V 3ª 26 (in loco Cascio, que dicitur B-; 904) [1], ib. 276 (Cascobalbo; 957), ib. 421 (Casco B-; 983), ib. 574 (Cassco B-; 994).

[1] La quale espressione tanto potè designare un luogo distinto in Cascio, quanto distinguer questo Cascio da un altro. E un altro, del quale sia rimasta memoria in *Volcascio* (vedi s. Cassius), potè ben essere nel limitrofo Castelnuovo. Allora sarebbe qui *Cassio-Balbo* un'appellazione doppia, risultante da nome e cognome 'abbinati' (si ponga mente alla scrizione della seconda carta), che poi si venisse a semplificare in *Cascio*.

Balonius on. — *Baloni*, pr. 'Flabio', Grf.: V 3ª 247 (952).

Batonius, Fl. s. Battonaga. — *Bat-* o *Battone -i*, cas., Loppeglia, Psc.; = *Battoni* V 3ª 525 (989) [1].

[1] Ma all'etimo latino fa seria concorrenza il germ. Bautone, v. X 368 s. Baudi. Ad esso dovè aver la mente il Rep. quaudo affermò il nostro nl. d'origine longobardica.

Bivellius on. [1] — Può derivarne: *Boveglio*, vill., Vlb.; = *Buellio* V 2ª 34 (757), IV 2ª App. 119 (1086), Cat. 1260, *Boellio* V 3ª 682 (1121), *Borelio* IV 2ª 190 (1178) [2]. L'*o* (*u*) prot. dovuto alle due labiali rinchiudenti.

[1] Cfr. il 'f. Bivelius' (in Vel. pag. Bag.), TV, 3, 56; e i 'saltus praediaque Bioelis', 6, 70, dove può star nascosto lo stesso nome (se fu male iscritto per BIVELII), uno dei fondi che spettavano ai 'coloni Lucenses'. A ogni modo c'è anche Baebilius (da Baebius) onom., e fu ragionevolmente supposto *Bovilius, Fl. s. Bogliaco. — [2] Lo stesso luogo è, quasi con certezza: *Muellio* V 2ª 482 (867); v. Ind. fon.

*Blandilius (Blandius, v. Blandianu)[1]. — Qui per avventura: *Brandęglio*, vill., BLc.; = *Brandelio* V 3ª 98 (918), ib. 230 (950), ib. 487 e '88 (985). – *Brandiglia*, Pieve e Torcigliano, Cm.[2].

[1] Cfr. però il 'vicus Blondelia' (in Vel. pag. Alb.), TV, 1, 75; 4, 23, e v. l'Esordio. Escludo invece, come un etimo assai poco verosimile, il long. Brand, di cui *Brandęglio* fosse un dim. per -ĭculo. — [2] Il nesso iniziale potè venire a *br* (piuttosto che al normale *bj*) per dissimil. da -*glio* -*a*. Di rimpetto a *Brandęglio*, sarà poi notevole *Brandiglia*, per la metafonesi.

Bulgăres -i onom. — Qui venga: *Bulgari*, pr. Vicopélago, Lc : V 2ª 131 (788), ib. 257 (819), ib. 301 (829); prob. da qualche famiglia di Bulgari fissatasi in quel luogo. Cfr. *Bólgheri*, Rep.

Burrius -ia, Fl. s. Borrano. — *Burria*, 'Pieve di Loppia': V 3ª 574 (994), = *Burra* ib. 421 (983)[1].

[1] Men probabile, a parer mio, un'altra origine, secondo cui passerebbe questo nome al Cap. V s. botro; ma non osterebbe punto la tonica, ben potendosi leggere *ǫ*.

Caecus on. — *Piancęci*, Cor.; S. Andrea di Cómpito, Cp.; se è, come credo, planu Caeci, con *ę* per infl. delle due palatine rinchiudenti la tonica.

Caius on. — *Cai*, Gello, Psc.; cioè ad Cai, con la nota ellissi.

Campilius -a on. — *Cámpiglia* (dial. *ziǥǥja*), Caróggine, Grf.[1].

[1] Qui, piuttosto che al Cap. V s. campus (sebbene, per l'accento insolito di terzultima s'avrebbe un bel riscontro in *Piánizza*, s. planu), perchè questo isolato proparossitono stonerebbe dai parossitoni *Campiglia* -*i*, che occorrono nella stessa Garfagnana; mentre ben s'accorda con altri nll. anch'essi da gentilizi in -ilius -a; cfr. per es. *Cǫ́ciglia* s. Caucilius.

Candidus on. — Qui per avventura: *Campo Canduli*, 'Petrurio' di Segromigno, Cp.: V 3ª 114 (924). *Ceracándoli*, S. Gem. di Controne, BLc; cioè cella-, con *r* da LL per dissimil.[1].

[1] Cfr. del resto *Cerasǫmma* al Cap. VI, s. cella. La forma vernacola odierna è *Ceracánduri*.

Caprius, Fl. s. Capriasco Cravasco. — *Cáprio*, cnt. *Capri*, rio, Márlia, Cp.; ramment. in V 2ª 28 (in rio Ch-; 752), ib. 3ª 7 e 8 (901), ib. 350 (975), ecc.

Carfanius on. e CIL. V 1148. — *Carfanea* (Herem. Vallis bonae de C-), 'Pieve di Gallicano', Cat. 1260. *Garfagna*, Dalli, Grf. E v. in nota s. Carfaniana.

*Carinio, v. Carinianu. — *Carignǫni*, Cam. e Pesc.

Cassius on. — *Cascia*, vill., Molazzana, Grf.; ramm. in IV 2ª 31 (834), V 2ª 372 (845), ib. 405 (850), = *Casco* ib. 3ª 421 (983), *Cassco* ib. 574 (994), *Cassio* ib. 2ª 373 e '75 (845), ib. 616 (895), ecc. Qui forse: *Cásciola*, Co-

gna, Grf. [1]. *Volcascio* (volg. sul luogo: *Bolc-*), cas., Castelnuovo, Grf.; il quale sarà valle Cassii, venuta a desin. di sng. (Cfr. *Vicascio* IX 423), con *o* prot. per infl. della labial precedente.

[1] Il dubbio ha luogo, in quanto possa far concorrenza capsa, cui v. al Cap. VI.

*Caturĭlius (cfr. Caturius, Fl. s. Caturano Cadorago). — *Caturẹglio*, BMz.; e ne piglia il nome anche un rio [1].

[1] Cfr. il cogn. lucch. *Caturẹgli*.

Caucilius e Cocilius -a onom. — *Cọ́ciglia*, vill., BLc.; = *Cocilla* V 3ª 487 (985); *Cocela*, in doc. del 1105, v. Pacchi Ricerche sulla Garf., App. IV [1]. Circa l'accento, v. Ind. fon. E cfr. *Cucigliana*, Rep.

[1] Al Catasto e su qualche Carta topografica è *Cocciglia*; ma da quelle parti non v'udii pronunziare che un solo *č*. Del resto, cfr. Coccius, più frequente di Cocius, on.

Cavius, Fl. pass. — Ne deriverà: *Cabbi* (Hospit. de-), 'Pieve di Villa Terenzana', Cat. 1260, = *Cabi* Cat. 1387; se è Cavii, genit. 'ellittico' (ad Cavii) [1].

[1] Il dubbio, in quanto venga a competere il plur. di cavea: cfr. Capit. V s. v.

Ceranius on. *Ceragna* (Pian di-), Bg.

*Cimbrio (*Cimbrius, cfr. Cimber on.). — Qui forse: *Cembrọni*, cas., Controne, BLc.; = *Cimbrioni* V 3ª 72 (913) [1]. Di qui: *Cembronaro* (Pian-), S. Cass. di Controne.

[1] La vicinanza col Solco di *Cembrĭano*, v. Cimbrianu, rende vie più probabile assai l'origine proposta qui sopra. Curiosa è poi la somiglianza di questo nome con Cimbarione, che occorre in Aur. Vittore, *Or. gent. Rom.*, 10, qual nl. (o personale; giacchè il testo dice: 'in oppido...Cimbarionis'); di che v. Onom.

Claudius on. — Potrebbe andar qui: *Chiọ̄šša*, vill., Grf., quantunque ci paja più probabile un'altra origine; vedi s. clausu.

Colinius on. — *Colẹgno* (Monte-), Capezzano, Pietr. [1].

[1] Secondo altri è, quasi composto indivisibile: *Monticolẹgno*.

Corelius -ellius, Fl. pass. — *Corẹglia*, v. Rep. s. v.; = *Corelia* V 3ª 421 (983), ib. 574 (994).

Coronius, Fl. s. Corgnè Gornate. — *Corọgno*, Cásoli, Cm.

Cumanus on.; cfr. IX 423 n. — *Vicomano*, Fondagno, Psc.; da **Vicocomano*, che sarà vicu Cumani, passato alla desin. del sng., con ettlissi della seconda sillaba per dissimilazione

Curtius on. — *Curtio*, in Val di Pescia maggiore: V 3ª 608 (998).

Dardanius on. — *Dardania*, vico nella 'Pieve di S. Maria di Sesto': V 2ª 347 (842), ib. 353 (843), ib. 441 (856), ib. 636 (899), ib. 3ª 509 (988), *-agna* ib. 322 (972).

D e c i u s o D e c c i u s -a onom.[1]. — *Dęccio*, vill., Bráncoli, Lc.; altro (volg. sul luogo: *Dęcci*), Castelnuovo, Grf. — *Casale Decci*, 'S. Salvatore di Sesto', Cp.: V 2ª 149 (796). *Decciulo -olo*, Corsánico, Cm.: V 2º 277 (824), ib. 292 (826)[2]. — *Dęzza*, cas., BMz.; *Dęzza*, rio, Cap., prob. = *Gitia* V 2ª 389 (rivo G.; 847).

[1] Occorre, qual 'unice dictum' anche D e t i u s on. — [2] D'incerta ubicazione: *Deccio* V 2ª 173 (800). Ma poichè vien nominato con Salíssimo e c'eran beni del Monastero di S. Genesio, par più probabile corrisponda a *C-Decci*.

*D e l l i o, v. Dellius. — Potrà derivarne: *Digliǫne*, Cascianella, Grf.

D e l l i u s on.[1]. — *Dęglio*, Pruno e Cardoso, Stz.

[1] Cfr. il 'f. Dellianus' in Vel. pag. Flor., TV, 2, 69; 3, 49; in Plac. pag. Cer.; 6, 82.

[D o n a t u s on. — Credo ne provenga: *Dondtio*, Minucciano, Grf.; da -a t ĭ c u. Cfr. *Pagánico* s. Paganus, e v. Ind. fon.]

F l a v i u s, v. Flavianu. — *Flabbio*, vico della 'Pieve a Fosciana': V 2ª 255 (819), ib. 89 (916), = *Flabio* ib. 246 (952)[1].

[1] Un 'T. Flavius Speratus' occorre in epigrafe lucchese, CIL. XI 1536.

F l o r u s -a on.[1] — *Certofiǫri*, Casabasciana, BLc.; c e r r e t u F l o r i -ae, e v. cerrus. — *Canfiǫre* (dial. *ǫra*), Dalli, Grf.; che sarà c a m [p u] F l o r a e[2]. — *Ubaca Flora*, pr. Vell.; V 3ª 58 (910), ib. 304 (968), ecc.; che pur sarà -F l o r i -ae, volto a concordanza col primo termine[3].

[1] Un 'P. Terentius Florus' in TV, 3, 97. — [2] Men verosimile, almeno pel primo, è -f l o r i s 'del fiore'. — [3] Ma fors'anche potremmo qui vedere 'abbinati' i nomi di due prossimi luoghi diversi. In altre carte si designa lo stesso luogo col solo *Ubaca*; vedi s. opacu.

F o r t u n a. — *Fortunule*, pr. 'Feruniano', Cp.: V 2ª 416 (de loco F-; 853); e sarà il genit. sng. del diminutivo (cfr. *Vęneri* s. Venus)[1].

[1] Men probabile il gen. del cogn. F o r t u n ŭ l a on.

*F r e n i o (F r e n i u s, CIL. V 1249[1]). — Qui forse: *Frignǫne* (Monte), Borsigliana, Grf.

[1] Il quale è peraltro 'unice dictum'. Del resto, non vi repugnerebbe un simil derivato da A f r a n i u s o -o n i u s on.

F r o n t o n i u s -ia on. — *Frontogna*, in Lugnano o presso: V 3ª 7 (901).

F u l o n i u s F u l l- on. — Andrà qui: *Rifolǫgno*, S. Cass. di Controne, BLc.; 'mulini sopra un ruscello'; se da *-ǫgni*, cioè r i v u F u l o n i i.

F u n d a n i u s on. — *Fondagno*, Vetriano, Psc.; vill., Psc., = *Fundannio* IV 2ª App. 71 (897), *Fundanio* V 3ª 172 e '73 (939), *Fundagno* ib. 133 (933), ib. 201 (943), *Fondanio* e *-aino*, ib. 326 (972). — *Fondágnori*, Gello, Psc.

Gabius -vius onom. — Può derivarne: *Gavi*, Diecimo, BMg; cioè ad Gabī o -vī, cfr. *Cai* s. Caius[1].

[1] La certezza di quest'origine non si raggiunge a causa di cavu, cui v.

Gallicanus -a on. — *Gallicano*, v. Rep.; = *Galicano* V 3ª 231 (950), ib. 592 (anche *Gall*-; 997), IV 2ª App. 94 (eod. a.)[1]. *Gallicana*, Benabbio, BLc., ramm. in V 2ª 71 (770)[2], = *Galicana* ib. 3ª 458 (983), ib. 545 (991).

[1] Osservava già il Rep. che ben può esso ripetere il nome da 'Cornelius Gallicanus', autore della seconda obbligazione in TV. — [2] Il Bars. nell'Intest. scambia questo luogo col precedente.

Gemellius, Fl. s. Gimigliano[1]. — *Giumęglio*, Popiglio, S. Marc.; (Fosso di-), Vico, BLc.; cfr. lucch. *giumella* XII 114.

[1] Anche Giamillius onom.

Gĕminus on. — *Gemini*, in Grf.: V 2ª 173 (800), = IV 2ª App. 3[1]. Gli può ben corrispondere: *Vergẹ́moli*, cast., Grf., = *Virgemulo* V 3ª 592 (997), il quale è tuttora per me un problema etimologico; giacchè il ricorrere a un doppio gen. Verī- o Virī Gemini, con la solita ellissi del nome reggente, se da una parte spiegherebbe anche la doppia forma *Gemini* e * *Vergemini*, dall'altra potrebbe parer cosa per avventura più ingegnosa che intimamente probabile.[2] Cfr. *M-Gemoli*, Rep.

[1] Che fosse in Garfagnana si rileva con certezza dal doc. nella sua prima edizione (a quella del Bars. manca qui, non si sa come, un'intera linea del testo), giacchè *Gemini* vien nominato dopo Corfino e 'Vallivo'. — [2] Relego qui: *Gẹ́mola*, Sillicagnana, Grf. La sua connessione etimologica ai nomi del testo non mi par dubbia; e soltanto rimarrà incerto, se per esso abbiamo a fare con Gemina, o non piuttosto con gemina, fem. sng. o ntr. plur., di cui per giunta sarebbe arduo a trovare, stante la supposta 'ellissi', il motivo dell'applicazione. Curiosa è poi, pel suono che v'è iniziale, la variante *Zẹ́mbola*, che s'udiva molti anni addietro (Bosi).

* Grancilius -a (Grancius, Mur. 705). — Qui forse: *Gráncíglia*, cas., Sassi, Grf.; = *Grancilla* V 3ª 246 e '47 (952), ib. 534 (991); e per l'accento, v. Ind. fon.[1].

[1] Segnato *Grancia* sulla Carta topogr. militare da chi sul luogo udiva profferir *Gráncija*. Fo l'avvertenza, perchè nessuna *Grancia* (cfr. Rep. s. v.) occorre nel nostro territorio.

Granius -a, Fl. s. Gragnana -asca. — *Gragno* (Pian di-), Bg.; (Mt. di-), Gallicano, Grf. A' quali prob. diede il nome: *Granio*, vico della 'Pieve di Loppia': V 2ª 138 (792), ib. 191 (805), ib. 282 (825), e pass. *Gragna*, cas., Giuncugnano, Grf. *Grágnola*, Capriglia, Grf.; forse = V 3ª 534 (991)[1]. E cfr. s. Granianu.

[1] Vi figura come vico della Pieve a Fosciana. All'una o all'altra delle due ultime corrisponderà *Gragno* V 3ª 578 (995).

*Heredio. (Heredius on.). — Qui forse: *Riẓẓọne*, Gragnana, Grf.

[Jacŏbus. — Qui andrà, quasi con certezza: *Jàpori*, cas., Caréggine, Grf.; caduto il nome reggente[1]. *Jacco,* v. Capit. VII.]

[1] Una delle tante storpiature, complicate di metatesi e scambio di suffisso, a cui andò qui soggetto Jacobo (cfr. *Japigo* XII 126 e il Voc. lucch. dello Stefani s. v.).

[Job. — Qui venga: *Campogiọbboli*, Alpe di Stz.; giacchè, malgrado l'*ọ* (cfr. it. *Giọbbe*), vi deve essere il dim. **Giòbbolo*.]

Laetius -ia onom. — Qui forse: *Lectia*, 'Pieve di Loppia': V 3ª 421 (983), ib. 574 (994)[1].

[1] Cfr. il 'f. Laetianus' (in Vel. pag. Alb.), TV, 4, 27. Per la parte fonetica vi quadra non meno Aletius -itius, Fl. s. Alessano. Del resto l'origine da un gentilizio non è certa, perchè potrebbe il nostro nl. esser *lęzia*. frana, v. Capit. V s. v., così frequente in ogni parte del territorio.

[Leo. — *Culjgni*, Pruno e Cardoso, Stz.; colle Leonis[1].]

[1] Lo sdoppiamento di *l* e la sua immunità dall'alterazione palatile si deve a studio d'evitar la voce *coglioni* (da 'culleus') come disonesta. Al Cat. è *Cullioni* e *Colleoni*. Un altro etimo potrebbe qui contrastare il campo, cioè *colli-one* (cfr. *Monsọne*, Capit. V s. monte). Ma ad affermar l'esistenza, del resto probabilissima, d'un tal derivato, aspetteremo che la toponomastica toscana e italiana ce lo attesti ripetutamente.

Libonius, CIL. IX 2133: — *Livọgno*, Cut. *Livọgni* (Monte-), S. Marc.

Limbricius on. — Qui forse: *Lombrici*, vill., Cam.; e sarebbe un genit. 'ellittico'. Ma vedi s. lumbricus.

*Loppĭlius (Loppius on.[1]) — Qui forse: *Loppęglia*, vill., Psc.; = *Lupelia* IV 1ª App. 85 (755), ib. 2ª 47 (854), *Luppelia* V 2ª 360 (844), *Lupeglia* ib. 303 (830), ib. 3ª 416 (-*llia*; 983).

[1] È bensì Loppius (forse per *Luppius, cfr. Luppianus on.) un 'unice dictum'. Del resto, vi calzerebbe un simil derivato per -ĭlius anche da Lappius, Fl. s. Lappano. Non bisogna poi dimenticare il 'vicus Lubelius' (Vel. pag. Alb.), TV, 6, 50, a motivo della possibile identità corografica.

Lucentius on. — *Lucenti*, Loppeglia, Psc.

Luculanus -llanus on[1]. — Porremo qui: *Rucchiano*, V. Collemandina, Grf. La cons. iniziale si sarebbe svolta per dissim. nella fase *Luclano*.

[1] Come a incerto ἅπ. λεγόμενον, rinunzio a Luculeius on., il cui aggettivo farebbe ugualmente al caso nostro.

Lupus -ŭlus onom. — *Lupo* (Foce di-), Ombreglio, Lc. = *Campolọpori*, Partigliano, BMz.; cioè campu Lŭpŭli[1]; cfr. *Campolopici* IX 419, e X

378-9[2]. Qui anche: *Cellopori*, Tereglio, Cor.; est. 1523; che pare cel[la] Lŭpŭli.

[1] Quanto all'ǫ́, cfr. Lopolus on. — [2] A conferma di Lupĭcus, ricostruito dal Bianchi, cfr. Lupicīnus on., frequente nei primi secoli dell'E. V.

*Lurio, v. Lurianu. — *Lorięni*, Tereglio, Cor.; *-one* (e anche *gliorioni*) est. 1523.

Mamilius on. — *Momilio*, vico della 'Pieve di Segromigno': V 3ª 515 (Campo M- ; 988); con *o* prot. facilmente sorto per la doppia spinta labiale [1].

[1] Men probabile un *Mumm- o *Mumilius da Mummius o Mumius on.

Marcellus[1]. — Qui *Marcello*, ora 'S. Marcello', in Val di Lima; se, come par verosimile, anche qui il nome romano fu poi mutato in quello del santo (*Marcillo*, sec. una probabile congettura, in c. del 997); v. Rep. s. San-Marcello.

[1] Cfr. 'Appius Marcellus' e 'Glitia Marcella', TV, 6, 58 e 40.

Marcilius, Fl. s. Marciaga[1]. — *Marcęglio*, Cor.; *Margęglio*, Tereglio, Cor.

[1] Tre persone hanno questo gent. in TV. Ma nè anche va dimenticato Marcellius onom. Un servo *Maxcellio* (l. *Marc-*) occorre in V 1ª App. 111 (768).

Marcio on. — *Marcioņe*, cas., Pieve a Fosciana, Grf.; = *Marsoni* V 3ª 150 (937), *Marscioni* ib. 222 (948)[1], *Marsconi* ib. 534 (991), ecc. — *Maccione*, v. Capit. V s. macies in n.

[1] Credo questa la forma antica più esatta. Uno *rš* da RCJ in quest'ambiente non ha nulla di strano; cfr. *Morscęta* s. marcidu.

Marcius, Fl. pass. — *Colle-Marcio*, Retignano, Stz.; se è colle Marcii, passato a desinenza di sng.

*Marilius -a, Fl. s. Marigliano[1]. — *Márlia*, vill., Cap.; = *Marila* V 2ª 417 e '18 (853), ib. 3ª 6 (901), *Marilla* ib. 2ª 563 (882), ib. 3ª 101 (918), ib. 167 (939), ib. 479 (984), ecc.; cfr. *Marulise* V 2ª 600 (890)[2]. La forma moderna, che potrebbe ripeter l'ettlissi e insieme il 'nuovo accento' dall'aggettivo[3], m' è occorsa per la prima volta in V 3ª 428 (983); ma non si fissa e divien d'uso esclusivo che verso il 1100.

[1] Escludo Matrilius on., non bene accertato quantunque ben probabile (cfr. Matrius on.), perchè la dentale del nesso TR dovrebbe, per lo meno, apparire intatta qualche volta nelle carte più antiche. — [2] Il luogo indicato parrebbe piuttosto in Massa Pisana. Ma ad ogni modo sarà esso l'agg. di *Marila -lla*, comunque se n'abbia poi a congetturare avvenuta l'applicazione. — [3] Secondo la intuizione del D'Ovidio, X 428 sgg. Se non che, nel caso nostro, l'analogia d'alcuni altri nomi, in parte di questa stessa categoria, rende assai più verosimile, malgrado il nesso *lj* della sillaba finale, che si profferisse *Máriglia* (cfr. *Cǫ́ciglia* s. Caucilius). In contrario, v. Bianchi XIII 204 n.

M a t e r i o onom. — Potrebbero forse spettar qui: *Mat-* o *Moteroni* e *Motrone*, di che v. al Cap. VI s. maltha.

M e s s a l a. — *Messala*, Cogna e Vibbiana, Grf.

M e t e l l u s [1]. — *Metello*, Fosciándora; cas, Castelnuovo, e altro, Sillano [2]; Grf.

[1] Un 'Metellus Firminus' in TV, 2, 67. — [2] Per quest' ultimo il Rep. s. Sillano ha erroneamente *Melello*.

M e t e r -tra on. — *Metra*, v. in nota al Cap. VI s. meta.

M e t i u s. — *Cammezzoro*, v. Cap. VII.

M u m m i u s, Fl. s. Moimacco. — *Mommio*, vill., Msr. Un cas. omonimo in Val di Magra; v. Rep.

N e r v a, v. s. herba in n.

N o v e l l i u s on. — *Novellio*, pr. Pescia: V 2ª 499 (873), bis.

*O r o n t a n u s (cfr. O r o n t e s -inus on. [1]). — Qui forse: *Orentano*, cas. sul già Lago di Biéntina. *Rontano*, vill., Grf.; ramm. in V 3ª 111 (923), = *Orentana* Cat. 1260 e 1387.

[1] Notevole per noi l'alternativa che ci mostra il De Vit fra O r o n t e s e O r e n t e s ecc.

[O r s o. — Venga qui: *Cadorso*, Cológnora, Psc.; che deve esser *campo-* ovv. *casa d' Orso*. Per *Cavorso*, vedi s. ursus.]

P a g a n u s, Grt. 489. — *Pagano*, infl. della Lima, S. Marc. [1]. *Pagánico*, vill., Lc.; ramm. in V 2ª 102 (779), ib. 193 (805), ecc. *Paddánico*, S. Quirico, Pe.; = *Paganico* V 3ª 521 (988), ib. 609 (998), ancora in est. del 1553 [2].

[1] Il crocisegno d' un *Pagano* è in V 3ª 673 (1073). E cfr. *Massa-Pagani* X 310. — [2] Con *Paddánico* riverremo a *Paanico* di f. a., ove il *d* venne poi a toglier l'iato (cfr. it. ant. *ladico* ecc.). Lo stesso è a dire di *Pavanico*, dato come variante di *Pagánico* in Val di Sieve; v. Rep. IV 19. Del resto, non riusciamo a scacciare del tutto il dubbio, che possa far qui concorrenza un *o p a c ā n u -a n ĭ c u, con assai antica aferesi; cfr. opacu.

*P a n u l e i u s (Panius, Fl. s. Pagnacco) [1]. — Qui forse: *Palleggio*, vill., BLc.; = *Panulegio* V 3ª 458 (983), ib. 545 (991).

[1] Cfr. C a n i u s -u l e i u s, P o n t i u s -u l e i u s, V e t t i u s -u l e i u s, ecc.

*P a t r i l i u s (cfr. P a t r i n i u s, e *M a t r i l i u s -i n i u s on.). — *Patreglio* (Pian a-), Tereglio, Cor. (volg. *Panappatreglio*).

*P a t r i n i o, v. Patriniana. — *Patrignone*, cas, Mulina, S. Giul. Omonimi un cas. e un torr. in Rep.

P e t i l i u s -l l i u s, CIL. I 731, 737 e '59, ecc. [1]. — *Piteglio*, vill., S. Marc. — *Petiglia*, Vibbiana, Grf.

[1] Vi quadrano ugualmente P e t e l i u s e P e t e l l i u s, CIL. VIII 9253 e 3173. Ma strano è il timbro della vocal tonica in *Piteglio*, come da alcuno udii pronunziare sul luogo.

Petinius, CIL. V 7739, IX 422; Paet-, ib. III 1009, V 2131. — Qui forse: *Petęgna*, torr. nell'Alpe di Fiano, Psc.

Petronius, cfr. D'Arbois 439-40 e 576[1]. — *Petrognǫla*, cas., S. Anastasio, Grf.; ove sia Petronii aula, cfr. IX 405-8[2].

[1] In TV occorrono ben quattro persone con questo gentilizio. — Relego qui: *Petronacco*, Cap.: V 3ª 295 (964), ib. 650 (1002), quest'ultima carta da una copia fatta nel 1659 da Franc. Maria Fiorentini. S'inferisce l'ubicazione anche più precisamente dall'essere nominato il luogo ambedue le volte fra Pagánico e Tassignano. È un esemplare assai notevole, in quanto rispecchierà un nome longobardico-latino, in *-aco* = *-ax*; cfr. Bianchi X 351. — [2] Cfr. però *Pietráula* s. Petrianula, *Fontáula* al Cap. V s. fontana. Non so poi dissimulare un certo qual dubbio che non solo in questo nome, ma in tutta la bella serie del Bianchi, l'aula immaginato dal Repetti sia veramente immaginario, e sempre si rivenga ad -anŭla.

Pisanus -i. — *Pisánica*, Prata e Motrone, Pietr.; ramm. in carta del 754, v. Rep. s. Pietrasanta. *Pisángola*, Roggio, Grf., cioè il dimin. seriore della forma sincopata. Cfr. X 380 n.

Piso[1]. — *Pisǫne* (Monte-), S. Romano, Grf.

[1] Ma non si deve qui dimenticare, a ogni modo, il germ. Pisone; v. Fl. s. Pisnengo.

*Ponticius (cfr. Pontilius, Fl. s. Ponteacco). — *Pontęccio*, vill., Giuncugnano, Grf.; = *Ponticio* V 2ª 140 (793)[1].

[1] Il Rep. ha *Pontecchio*, che forse è riduzione a fonia italiana di forma supposta 'lombardeggiante'.

Popilius, Fl. s. Poviago[1]. — *Popiglio*, vill., s. Marc.

[1] Cfr. 'Popilius Agens', TV, 6, 41, e 'Popilli fratres', 5, 82.

Publicius. — Qui per avventura: *Pulicio*, Controne, BLc.: V 3ª 72 (913)[1].

[1] Verosimile, ma assai men probabile a parer nostro, un *Paulicius *Poll- (cfr. Paulius e Poll-). E si potrà anche concepire il sospetto d'una origine in tutto diversa; cfr. *Palliccio* al Cap. II s. palus.

Publius. — *Refubbri* (o *Rifubbri*[1]), Pieve di Controne, BLc.; pr. un 'solco', onde sarà rivu Publi. Per *f* = P, cfr. XII 124.

[1] La qual forma, che m'è data come la più in uso, ripeterà il *-r-* dall'altra; e per la met. di L, cfr. it. ant. *piuvico*.

Rēgŭlus. — *Monte-Rẹgoli*, Val di Castello, Pietr.

Rogius, Fl. s. Rojano. — *Rǫgio*, infl. dell'O'zzori, Lc.; = *Roggio* V 3ª 636 (l. *-io*; Cantiniano prope fluvio R-; 853). *Rǫ́giola*, Cascianella, Grf. *Rǫggio* (Villa a-), in Val di Pedogna, Psc.; = *Rogio* V 2ª 173 (800), ib. 395 (848), IV 2ª 34 (840), ib. App. 37 (828), V 3ª 577 (995); altro vill., Vagli sotto,

Grf.[1]. — Qui anche, per avventura: *Troggio*, Brandeglio, BLc. e Sfiappa, Vell.[2].

[1] A *Rogio* ben potrebbe rispondere altresì *Rosius, Fl. s. Rosano (cfr. *Biagio* Blasius ecc.); e a *Roggio* altresì Roius, Fl. s. Rojano. Se non che nel primo caso l'antica pergamena ci darebbe piuttosto *Rosio* che *Roggio*; e nel secondo si verrebbe ad ammettere, per questi due nomi, due origini diverse; il che non par verosimile. Come noi abbiamo posto, *Rogio* è, rispetto a *Roggio*, una delle voci toponomastiche di questa categoria non bene assimilate. Del resto il canale *Rogio* potrebbe far pensare al ml. rogium o arrogium rio, corso d'acqua (frl. *roje*, lomb. *ronga*, cfr. Kōrt. 766 e 6968), che sarebbe diventato qui nome proprio. — [2] La ragione del *t* prostetico noi la potremo vedere in *Monte di Troggio*. Sarebbe il caso, cioè, d'un fenom. sintattico: *Troggio*, da *Mont' Roggio*.

Rōmŭlus. — *Rómbolo*, Cásoli, Cm. — Cfr. *Colle-Romboli* IX 433.

Rubius Ruv-, v. Rubianu. — Qui andrà: *Robbio* (Monte di-), Puntato e Campanice, Stz[1].

[1] Qualche incertezza, a causa di *Robbia*, vedi s. *rubia*.

*Rufanius-ia[1] (cfr. Rufius, Fl. s. Ruffano). — Qui forse: *Ruffagna*, V. Collemandina, Grf.

[1] O meglio, Ruff- (cfr. ruffus, grafia biasimata dal Forcell.), chè altrimenti s'avrebbe piuttosto **Ruvagna*.

Rūfŭlus. — *Colle-Grúfoli*, Motrone, Psc.; cioè colle Rūfŭli; e circa il *g* prostetico, v. Ind. fon.[1] Cfr. *Monte-Rufoli*, Rep.

[1] Al Catasto si legge *a Grufalo*, che sarebbe ad Rūfŭlum; e così ho pure da altra fonte.

Saltorius, CIL. I 1172[1]. — *Saltojo*, mt., Bg. Qui fors'anche: *Saltójora*, Colle, Grf.

[1] Cfr. però anche Sertorius ('Sertoria Polla' TV, 7, 7).

Seius, Fl. s. Sejano[1]. — *Seggio*, cas., Bg.; = *Segio* V 3ª 24 (904), ib. 574 (994)[2]. Cfr. *Sejo* o *Sciò*, Rep.

[1] Ma vi quadra del pari anche Sedius, CIL. III 633 ecc., Saedius VIII 2556 ecc. — [2] Allo stesso luogo si riferisce senza dubbio anche *Regi* V 3ª 421 (983), da correggere in *Segi* o *Segio*.

Silius, Fl. s. Siliano. — Venga qui: *Cilivano* o *Scil-*, Monsagrati, Psc.; = *Silivano* IV 2ª App. 71 (897), *Silu-* V 3ª 525 (989), *Scelivano* (S. Donato di-), Cat. 1260 e 1387; che potrà essere Silī fanum, cioè 'pertinente a' ovvero 'innalzato da' Silio. E v. Siliani.

[Simōne. — *Scimgne*, Vitiana, Cor.; 'gruppo di case'.]

*Stabilio (Stabilius, Fl. s. Stivigliano). — *Staviglione*, Pieve, Cm.

Sulcius, Fl. s. Solzago. — *Sulcio*, in Casabasciana o presso: V 3ª 229 (950), = *Solcio* ib. 487 e '88 (985).

*Suricus (cfr. Surius). — *Sórico*, vill., Pe; = *Surico* V 2ª 479 (866), ib. 499 (873).

Syllanus. — *Sillano*, vill., Grf.; = *Silano* V 2ª 140 (793), ib. 229 (812). *Silano* (Polla di-), Cásoli, Cm. *Silani*, rio pr. Lunata, Cp.: V 2ª 604 (rivo qui dicitur S-; 891)[1]. — Cfr. *Silano* e *Sill-* in Rep.

[1] Sarà dunque in realtà *rivo-Silani*, con la τμῆσις, perchè sentito tuttora distintamente il genitivo. Ma potrà pur qui sorgere il dubbio, che sia nome di persona vivente.

Syllicus -anus. — 1. *Sillico* o *Silico*, vill., Grf.; = *Sirico* Cat. 1260. Qui anche: *Trassilico*, vill., Grf.; = *Trassiclu* V 2ª 18 (l. *-lco*; 740), *Traserica* ib. 3ª 592 (997), *-sserica* Cat. 1260[1], *Traselico* Cat. 1387. — 2. *Sillicano*, vill., Grf.; = *Salicano* IV 1ª App. 94 (761), V 3ª 247 (952), *Sel-* ib. 576 (995).

[1] La notevole distanza de' due villaggi non par che ci consenta di ripeter dal primo il secondo nome. Meglio supporre non lungi da *Trassilico* un altro *Silico*, giacchè esso a ogni modo non sarà che trans Syllicum; e ciò, quantunque io per ora non vegga chiaro il motivo dell'antico *-a*, se pur non vi fu ravvicinamento a *selva*, il che in *Traserica* spiegherebbe anche l'aberrazione della tonica.

Taurilius, Fl. s. Turiacco. — Qui forse: *Tereglio*, vill., Cor.; = *Terelio* IV 2ª 48 (862), V 2ª 437 (856), ib. 609 (893), ib. 3ª 419 (983)[1].

[1] Credo che l'*e* prot. vi provenga da *a* piuttosto che da *o* (cfr. it. *agosto* ecc.), o per assimil. o, meglio, per infl. di *r*, giacchè a buona parte della mt. lucchese è estranea la tendenza ad *a* innanzi a *r*+voc. o v'è assai meno spiccata che nel cnt. (per questo v. XII 113-5). Fa però specie che le carte mostrino qui solo e sempre *e* prot. L'etimo foneticamente più verosimile sarebbe forse *Haterilius Hatt-, cfr. Haterius on. Ma anche cfr. *Lerati* s. laurus.

Titius, Fl. s. Ticciano[1]. — *Tezzo*, Castelvecchio, Vell.; = *Tetio* V 3ª 521 (988), *Tectio* ib. 609 (993). Per la conferma di quest'etimo, cfr. *Titiana*, che fu nella stessa Valle. E cfr. *Tezzo*, Rep[2].

[1] Sia qui rammentato 'C. Titius Graphicus', TV, 7, 59. Men probabile è Tetius Tett-, CIL. II pass. — [2] Qui, supposto sordo lo *zz*; se no, probabilmente da Atidius on.

[Torello[1]. — *Pozzotorelli*, contr. in Lc.]

[1] Ma anche potrebbe il nl. esser dim. di *Turo* o *Tura*; cfr. X 391.

Umbrilius, CIL. VIII 6666. — *Ombreglio*, vill. Lc.; = *Umbrelio* V 2ª 173 (800), ib. 3ª 369 (977), ecc.; *-llio* IV 2ª 159 (1097), *Ambrellio* Cat. 1260[1].

[1] Forma questa data come antica, forse sull'autorità di questo stesso Catalogo, dove può essere un errore, anche dal Bongi (Inv. II 138). Se risponde davvero alla realtà storica, rispecchierà un'alterazione transitoria (*a 'Mbrellio*, poi *Ambrellio*).

Valentius -ia. — *Valenza*, Vagli, Grf.

Valius Vall-, v. al Cap. V s. vallis in n.

Varius, Fl. pass. — Andrà qui: *Valicǫrte*, Compignano, Msr.; che deve esser Varī cōrte, con *l* prot. da r per dissimil.[1].

[1] Per la configurazione del luogo e per altro non par da pensare a un composto di vallis.

Venus. — *Vẹ́neri*, Massaciúccoli, Msr.; vill., Pe. E avremo qui senz'altro la ben nota ellissi che ci offre il class. latino (ad Veneris). Tutt'uno è il frnc. *Vendres*, v. Quicherat 24.

Vergilius. — *Bargiglio*, v. Cap. VII.

*Versilius. — *Versilia*, v. Cap. VII.

*Vettilius (Vettius *-inius, Fl. s. Vezzano Vettignè)[1]. — *Vettẹglia*, cas., Controne, BLc.; = *Vetelgia* V 3ª 458 (l. *-lglia*; 983), ib. 545 (991)[2].

[1] Ma vi s'adatterebbe non meno *Avittilius (Avittius, Fl. s. Avezzano). — [2] Credo che anche qui la cons. scempia, come fu notato più volte, valga la doppia, e che il *tt* sia etimologico. Ma tornerebbe male a negar del tutto l'ipotesi che sia invece seriore la doppia, forse per infl. di *vẹtta*; e allora verrebbe a far concorrenza Vetilius, cil. V 836 e 8114, e anche Vitellius, Fl. s. Vedolago.

Vettius Vitt-, Fl. s. Vezzano Vizzago[1]. — *Vetio*, vico della 'Pieve di Loppia': V. 3ª 421 (983), ib. 574 (994)[2].

[1] Cfr. il 'f. Veccius' (in Vel. pag. Alb. et Vell.), TV, 3, 72; 7, 37. — [2] Relego qui *Betia* V 2ª 156 (798), nell'Alta Grf., essendo nominata fra 'Rofiliano' e 'Valliula' (che deve esser *Vagli*). La carta è troppo antica, perchè sia il caso di pensare ad *abetia* -aja. Mi resta però il sospetto che si debba legger *Betja* (e non *Bezia*), e che sia tutt'uno con *Biẹta*, Roggio, Grf.

Vetŭriu, Fl. s. Vetrana Vidracco. — *Vitǫjo*, cas., BMz.; altro, Pietr.; vill., Camporgiano, Grf., = *Viturio* IV 1ª App. 33 (795), V 2ª 155 (798), *Biturio* ib. 140 (793), *Vittorio* ib. 446 (857)[1], *Vitorio* IV 1ª App. 32 (795), V 3ª 579 (995), *Witojo* e *Vit-* ib. 422 e '24 (983), ecc.

[1] Questo ἅπαξ λεγόμενον con *-tt-*, se non è un errore di stampa, è certo una saccenteria notarile, giacchè l'odierna pronunzia, in perfetto accordo con tutte le altre carte, ha solo e sempre *-t-*. Trovo poi *Vitojo* due volte, qual nome personale, in V 3ª 201 (943).

Vibius Viv-, Fl. s. Veggiano[1]. — *Vibbio* e *Vibbiodinato*[2], Casciana, Grf.

[1] A ben quindici persone spetta il gent. Vibius in TV, e occorre anche in due epigrafi lucchesi (cil. XI 1527 e '38). — [2] Il quale ultimo ha tutta l'aria d'un 'abbinato' (gentilizio e cognome). Il secondo termine potrebbe rispondere ad Atinas, onde il composto sarebbe Vibium [A]tinātem.

Vinicius, Fl. s. Vanzago; e cfr. D'Arbois 416-7. — *Vinẹccio*, Gello, Psc.

Vinillius -ia, cil. V 4728. — *Venẹglia* (Pian di-), Pieve di Cómpito, Cp.; = *Vinelia* V 3ª 446 (983).

rtius, Fl. s. Versano -ago[1]. — *Virtio*, vico della 'Pieve d'Arriana': V 3ª 386 (980), ib. 520 e '21 (988), ib. 609 (998).

[1] Di due persone è questo gentilizio in TV. E anche cfr. il 'f. Virtianus', n Vel. pag. Alb., TV, 4, 14 e 32; in Plac. pag. Hercul: 7, 21 e 26.

tus. — *Viti*, s. vitis[1]. — *Portaviti*, in S. Marc.; cfr. *Colleviti* IX 433[2]. *Sassolvito*, v. Cap. V s. saxum.

[1] Se dovesse andar qui, sarebbe, al solito, un genit. 'ellittico'. — [2] Rispetto al quale notiamo qui: rivo Viti, pr. la Pescia maggiore: V 3ª 76 (914), perchè questo 'Vito' può bene esser quello stesso che diede l suo nome al 'colle'.

olinius (Volius, Fl. s. Volgano)[1]. — *Volegno*, cas., Retignano, Stz.

[1] Occorre peraltro Velinius (-inia, Grut. 725). Nè potremo escludere in derivato di Valius -llius, o Vilius -llius.

lsius, CIL. III 2617. — *Volsi* o *Bolsi* (Monte-), Caréggine, Grf[1].

Cosi pronunzian tutti sul luogo. Il *M. Volsci*, come si legge sulla Carta topogr. militare, è una mera saccenteria. Da Volsci avremmo avuto *Volci*, o fors'anche *Vosci*; ma non mai *Volsi*.

lumnius, Fl. s. Bolognano (e Bol- onom.)[1]. — *Bollogno*, vill., Cásoli, Cm. *Bologna*, S. Rocco, Psc.[2]. Qui anche: *Mologno*, cas., Bg. E per *m*- da B-, v. Ind. fon.[3].

Occorre questo gentilizio in TV come proprio di ben otto persone. E sia or qui rammentato, per mero scrupolo: Balonius on. — [2] Secondo altri: *Bologne* (Nelle-). — [3] Così, quantunque non mi siano sfuggiti Maelonius Mel- e Mellonius, Mallonius, Mollonius ('unice dictum'), on. L'etimo, proposto sopra, oltrechè non offre dal lato fonetico alcuna difficoltà, par più probabile anche per la vicinanza di 'Mologno' al vill. di *Bolognana*, v. Volumnianu.

§ 2. Nomi locali derivati per *-ano* ed *-ático* da gentilizj latini.

udianu -a (Abudius, onom.; e cfr. D'Arbois 161)[1]. — *Bozzano*, vill., Msr.; altro, Psc., = *Buziano* V 3ª 630 (pr. del X sec.). Un *Buzano* fu anche verso il BMz. e i BLc.: V 3ª 458 (983), ib. 545 (991)[2]. *Bozzane* (Alle-), Tassignano, Cp. *Bozzanello*, Monsagrati, Psc.

C'è anche Apūdius, ma solo in Dion. 53, 20 (De Vit). E possibile è anche l'originazione da Badius, Fl. s. Bajano; se non che in tal caso dovrebbe comparir qualche volta nelle carte più antiche l'*a* prot., che poi sarebbe passato in *o* (*u*) per infl. della precedente labiale. — [2] Più facilmente a quest'ultimo che a uno degli altri due si riferirà: *Buzano* V 2ª 269 (822). Si tratta d'un tale che vende in 'Campulo' (pr. Castelnuovo di Grf.) a due fratelli una casa e altro, stipulando il contratto 'in loco Buzano'.

Acilianu -a, Caelianu -a (Acilius, Caelius, Fl. s. Acigliano Cigliè)[1]. — *Ciliano*, villa di 'S. Paolo in Gurgite': V 3ª 120 (926), = *Cillano* IV 2ª App. 82 (935). *Cigliana*, Pariana, Vlb. *Gigliana*, Molazzana, Grf.; dove la sonora iniziale rende pressochè certo il primo etimo. Qui pure, posto che a 'vallis' risponda la sillaba iniziale: *Valcigliana*, Cológnora, Psc.

[1] Cfr. il 'f. Acilianus' (in Vel. pag. Jun.), TV, 1, 37, e i 'saltus praediaque Coeliana', ib. 6, 66, questi ultimi certamente della regione allora lucchese.

Acutianu, v. in nota s. Clutianu.

Acutilianu (Acutilius onom.)[1]. — *Cutigliano*, vill. in Val di Lima; v. Rep.

[1] Verosimile anche *Cutilius, cfr. Cutius, Fl. pass. Oltrechè, da Cutilia città del Sannio potè ben derivare il cogn. *Cutilianus.

Aemilianu -a (Aemilius, Fl. s. Migliano; -anus -a)[1]. — *Migliano*, vill. in Val di Freddana, Cm.; = *Millano* V 3ª 472 e '82 (984), ecc. Di qui: *Miglianello*, cas., Msr. Altro *Migliano*, vill. presso Fosciándora, Grf.; = *Miliano* IV 2ª 31 (834)[2], V 2ª 310 (832), *Millano* ib. 3ª 247 (952), ecc. *Rimigliano* (Solco di-), S. Cass. di Controne, BLc.; cioè rivu Aem-. *Migliana*, Gello, Psc.

[1] Cfr. il 'f. Aemilianus' (in Vel. pag. Vell.), TV, 6, 19. Va poi rammentato Maelius, come generatore anch'egli possibile de'nomi seguenti nel testo. — [2] Erra il Rep. affermando che sia designato in questa carta il 'Migliano' di Cam. Vi sta insieme con Cascio e con Riana.

Afrilianu (*Afrilius, cfr. Afrius on.). — Qui forse: *Fregliano*, Albiano, Grf.

Alatianu -a (Alatius. Fl. s. Lázzago). — *Latiano*, vico della 'Pieve di Segromigno': V 3ª 516 (988)[1]. — *Aratiana*, vico della 'P. d'Arriana': V 3ª 609 (998); e per *r* da L, v. Ind. fon. Ma anche v. Aretiana.

[1] A questo, ben s'adatterebbe del pari Latius -anus onom. Ma essendo la Pieve di Segromigno vicina a quella d'Arriana, risulta assai probabile la comunanza d'origine col nome che segue nel testo.

Albianu, v. Albius[1]. — *Albiano* (S. Maria d'-), Cam., ramm. in Cat. 1260; vill., Bg., ramm. in V 3ª 421 (983), ib. 574 (994); cas., Minucciano, Grf. — *Rïabbiani*, Convalle, Psc., cioè rivu Albiani, dal primo 'Albiano' qui sopra, o anche: rivi Albiani, plur.; e per l'assimil. cfr. XII 124.

[1] Cfr. il 'f. Albianus', in Vel. pag. Amb., TV, 2, 40; in Vel. pag. Bag.: 6, 54.

Albucianu (Albucius, Fl. s. Albusciago; -anus on.). — Può derivarne: *Arbuscano*, forse verso Gello, Psc.: V 3ª 509 (l. *-sciano*; 988)[1].

[1] Ci aveva beni la Pieve di S. Maria di Sesto. È nominato dopo Mastiano e 'Corlano'. Del resto, se avessimo qui un'erronea scrittura per *Arbusclano*, a questo ben s'adatterebbe il cogn. Arbusculus on.

Alfianu (Alfius, Fl. s. Alfano)[1]. — *Alfiano*, vico in Segromigno: V 3ª 125 (928)[2], ib. 357 (976), ib. 455 (983), ib. 516 (988)[3]. Qui anche: *Camporfiano*, Soraggio, Grf.; in quanto può esser campus Alfianus[4].

[1] Cfr. il 'f. Alfia' (in Plac. pag. Vercell.), TV, 4, 41; dove Alfiam sarà da leggere -anum. Manca questa citazione all'Onom. del De Vit. — [2] La stampa ha qui veramente *Alsiano*, due volte; ma è un evidente errore del proto, che leggeva *s* per *f*. — [3] Ma *Alfiano* V 2ª 557 (in loco Alf. prope Vico Fiari; 882), pare tutt'altro, e forse fu in Versilia (pr. Corsánico). — [4] Ma pur vi quadrerebbe -Rufianu (Rufius, Fl. s. Ruffano); e avremmo allora l'ettlissi della 'terza' protonica.

Allianu (Allius, Fl. pass.; -anus on.). — *Agliano*, cas., Pieve, Cm.; vill., Minucciano, Grf. *Aliano*, pr. Vecchiano: V 3ª 268 (956).

Allidianu (Allidius on.). — *Liżżano*, vill., s. Marc.

Altianu (Altius, Fl. s. Alzate). — *Alzano*, Gallicano, Grf.

Ammonianu (Ammonius -anus on.)[1], — *Mugnano*, vill., Lc.; ramm. in V 3ª 516 è '17 (988), = *Amoniano* ib. 120 (926)[2]; cfr. *Munianense* e *Mugn-* (insula que dicitur M-) V 3ª 377 (979), ib. 430 (983).

[1] C'è però anche Aminius, v. in nota s. Minianu. — [2] Lo stesso luogo si designa, quasi certamente, in V 2ª 352 (843), dove *Amoniano* occorre come patria d'un testimone, in contratto livellare di certo Leoprando pievano di Lunata.

Ancharianu -a (Ancharius, Fl. s. Ancarano)[1]. — *Anchiano*, vill., BMz; ramm. in V 2ª 314 (834), ib. 437 (856), ecc.[2]. *Rïanchiani*, Psc.; cfr. *Rïabbiani* s. Albianu. *Anchiana*, mt., Capezzano, Pietr.

[1] Cfr. il 'f. Ancharianus' (in Vel. pag. Alb.), TV, 1, 72; 4, 13, forse della nostra regione; e altro: 4, 41. — [2] Non nascondo per altro che, a conferma di questo etimo, mi sarei atteso dalle più antiche carte la forma non sincopata. Perciò sorge il dubbio, non ostante la maggior probabilità che all'etimo già proposto vien dalla Tav. di Veleja, se non sia piuttosto da pensare ad *Anculus (cfr. Ancus); e in tal caso *Ancliana* IV 2ª App. 71 (897) ed *Anclano* 2ª 117 (1005), coi quali vien designato 'Anchiano', non si dovrebbero attribuire a un'ortografia presunta.

Andrianu (Andrīas on.[1]). — *Andriano*, vico della 'Pieve d'Arriana': V 3ª 386 (980).

[1] Ma potè esservi anche *Andrĭus (dell'isola d'*Andro*; cfr. l'Andria di Terenzio).

Anicianu (Anicius, Fl. s. Anzasca). — *Nicciano*, cas., Piazza al Serchio, Grf.; ramm. in V 2ª 372 (845), = *Aniciano* ib. 287 (826), ib. 394 e '96 (848), *Aniciano* ib. 374 (845). *Aniciano*, oggi 'S. Quir. di Moriano', Lc.: IV 2ª 8 (803), = *Niciano* V 2ª 614 (895), *Nicciano* ib. 422 (853), ib. 3ª 435 e '36 (983), ib. 471 (984), ecc. Gli corrisponde *Licciano* Cat. 1260 e 1387, *-ana* Bongi, Inv. II 139; ov'è notevole il passaggio di N divenuto iniziale in *l* per dissimil.

Annianu (Annius, Fl. s. Agnana). — *Agnano*, Piazzano, Lc.

Antiana (Antius, Fl. s. Anzeno -asca). — *Ansana*, vill., Pesc. — Certo di qui: *Valansanęse*, Vetriano, Psc.; 'valle ansanese'.

Antistianu -a (Antistius, Fl. s. Antessano; -anus)[1]. — *Anticiana*, Vécoli, Lc.; vill., Cam., = *Antiscano* V 3ª 525 (989), *Antigiana* in Rep. — *Antisciana*, vill., Castelnuovo, Grf.; ramm. in V 3ª 247 (952), = *Antisiana* Cat. 1260 (-*sciana* Cat. 1387).

[1] Cfr. il 'f. Antistianus' (in Vel. pag. Amb.), TV, 2, 47. Ma la fonetica non avrebbe nulla da opporre all'originazione da Antesius on.

Antonianu (Antonius -anus on.)[1]. — *Antognano*, cas., Minucciano, Grf. *Antuniano*, non lungi da Lc.: V 2ª 41 (760), ib. 66 (769).

[1] Cfr. il 'f. Antonianus' (Vel. pag. Alb.), TV, pass.

Aponianu (Aponius onom.). — *Pugnano*, vill., S. Giul.; forse = *Aponiano* V 2ª 11 (727 o '28), *Apuniano* ib. 110 (782), IV 2ª 5 e 6 (*Apunia*[*no*]; 801 o '2), ib. 26 (821), *Puniano* V 2ª 646 (900)[1].

[1] La sorda iniziale di questo nome ci attesta che l'aferesi è molto antica. Ma a dar ragione della sorda si presterebbe altresì la variante Apponius; e cfr. D'Arbois 195.

Apuleianu -a, -áticu, v. Apuleia. — *Bugliano*, cas., Bg. — *Buliano*, oggi *Bugnano* o 'Mt. di Villa', BMz.[1]: V 3ª 72 (913), ib. 457 e '58 (983), ib. 545 (991), = *Bulliano* ib. 630 (pr. del X sec.). — *Bugliana*, Cune, BMz. — *Buglianęse* (dial. -*ęsa*), Agliano, Grf. — *Bugliático*, cas., S. Lorenzo, Grf. E cfr. in nota s. Pullianu.

[1] Vedi in nota s. Leonianu.

Apusiana (Apusius on.). — *Pugiana*, Nicciano, Grf. E qui forse: *Pusciana*, S. Michele, Grf.[1].

[1] Ma, quanto a *š* da *sj*, v. s. Petrusiana in n.

Aquileianu, v. Aquileius[1]. — *Aculliano*, Alta Grf.: V 2ª 156 (798). *Gugliano*, vill., Lc.; = *Guliano* V 3ª 146 (936).

[1] Fa concorrenza Aquilius, Fl. s. Aquilano. Ma per 'Gugliano' è l'etimo sopra indicato assai più probabile, stante la prossimità d'*Aquilęa*.

Arciana (Arcius, Fl. s. Arzano -aga). — *Arciana*, Castiglione e Sillano, Grf. *Narciana*, Pieve, Cm.; con la prep. i]n concresciuta[1].

[1] Cfr. *Arcana* al Cap. VI s. arcus in n.

Arellianu Aurelianu, v. Arellio (-anus on.). — *Arliano*, vill., Lc.; = *Ariliano* V 2ª 607 (892), ib. 3ª 331 (973), ib. 390 e '92 (980). Con l'ettlissi già in V 3ª 70 (913).

Aretiana (Aretius, Fl. s. Arzago)[1]. — Potrà derivarne *Aratiana*; v. Alatianu.

[1] Anche Aritius on.

.ristiana, v. Aristius. — *Riciana* (Rio di-), Pesc.[1].

[1] Cfr. *Anticiana* s. Antistiana. Del resto, non credo che ben vi s'adatti Roecius, Fl. s. Rezzago; v. in nota s. Caesianu.

rrianu -a (Arrius, Fl. pass.)[1]. — *Riana*, vill., Fosciándora, Grf.; = *Arriana* IV 2ª 31 (834), V 3ª 421 (983), *Ariana* ib. 574 (994), Cat. 1260 e 1387. — *Arriani*, oggi 'Castelvecchio', Vell.: V 2ª 639 (899), ib. 3ª 345 (975), = *Arriano* ib. 154 (938), *Arriana* ib. 386 (980)[2]. — *Arriani*, oggi 'S. Quirico di Valleriana', Pe.: V 2ª 548 (880), = *Arriano* Cat. 1260. Altro *Arriani*, vico della 'Pieve d'Arriana': V 3ª 521 (988), ib. 609 (998). Di qui: *Vall-* o *Valeriana*, già *Valle Arriana*; e cfr. *Valdriana* XII 117[3].

[1] Cfr. il 'f. Arrianus' (Vel. pag. Val.), TV, 2, 19; a confine coi Lucchesi. — [2] C'era la Pieve di S. Giov. Batt. e S. Tommaso, che resta come il più insigne monumento medievale del nostro territorio. M'è occorsa per la prima volta, ma senza designazione di luogo, in V 2ª 546 (879). Incerto è poi se a questa si riferisca o alla precedente: *Ariana* V 2ª 56 (765)). È un tale Auniperto 'avitator in vico Ariana' che offre i suoi beni e se stesso alla Chiesa di S. Agata di Tempagnano. — [3] Comprende le due Valli formate dalla Pescia maggiore e minore; cfr. Rep. Come il testo mostra, il nome, che spettava in origine ad alcuni luoghi nella parte superiore della Val di Pescia maggiore, s'estese poi a tutte intere ambedue le Valli.

·roniaticu (Arronius onom.). — *Rongnatico*, 'Pieve di Márlia': V 3ª 479 (984).

·runtianu -a -atica (Arruntius -anus on.)[1]. — *Ronzano*, Camporgiano, Grf. *Ronzana*, in Val di Pescia maggiore: V 3ª 154 (938). — *Ronzática*, Cune, BMz.; e circa il *z*, cfr. in nota s. Arruntio.

[1] Cfr. il 'f. Arruntianus' (Vel. pag. Jun.), TV, 3, 3, finitimo al territorio dei Lucchesi; (Vel. pag. Flor.), 3, 98; (Vel. pag. Vell.), 6, 19. C'è del resto anche Runtius, Fl. s. Ronzano.

·siciann (*Arsicius, cfr. -inius s. Arsina). — *Arsicciano*, Magliano, Grf. Ma pur possibile altra origine; vedi s. arsu.

selliani (Asellius on.)[1]. — Venga qui: *Camposigliani*, Pesc.; che può esser campi Aselliani.

[1] Cfr. il 'f. Asellianus' (Vel. pag. Jun.), TV, 3, 1 e 8. Vi converrebbe del resto ugualmente l'agg. da Silius, cui v.

inaticu (Asina on.). — *Piansináatico* o *Pian Asin-*, vill., Cut.; cfr. Rep. s. Asinatico[1].

[1] Questa origine a me pare la più probabile. Ma non si potrà impugnare del tutto, che *Piansindtico* fosse scomposto in *Pian Asin-* per falsa etimologia dall''asino', e altro veramente non sia che un derivato dal dim. di *pianza*; vedi s. planciu.

Asinianu -a (Asinius, Fl. s. Asnago)[1]. — *Signano*, S. Lorenzo, Grf. *Singnana*, vico della 'Pieve d'Arriana': V 3ª 609 (998). Cfr. *Signano -a*, Rep.

[1] Ma pur vi quadra: Sae- Senius, CIL. pass.

Asoniana (Asonius onom.). — *Suniana*, pr. Pescia: V 2ª 251 (818).

Assianula (Assius, Fl. s. Assago)[1]. — Andrà qui: *Asciọla*, Msr.; se è, come credo, da *-aula = -alla* di f. a.[2]; e cfr. *Cagnọla* s. Canianula.

[1] C'è anche Astius, e il cogn. Ascia, onom. — [2] Dovrebbe questo nl. passare al par. precedente, se fosse inteso come un composto di aula; vedi s. Petronius. L'*ọ́* a ogni modo non osta, giacchè s'ebbe qui molto facilmente l'attrazione dei dim. in *-ọ́lo = -uolo* (cfr. XII 112 n). Piuttosto potrà far nascere qualche dubbio l'*ascia*; cfr. Cap. VI s. securicula.

Ateriatica (Aterius, Fl. s. Aterrano). — *Atriatica*, Cómpito, Cp.: V 3ª 103 (Curte que dicitur A-; 919).

Attianu -a (Attius, Fl. s. Assago)[1]. — *Azzano*, vill., Ser. E pur qui, probabilmente: *Sana*, rio, Segromigno, Cp. (*Sanẹtta*, suo infl.), = *Tiana* V 2ª 339 (prope rivo T-; 840), ib. 3ª 8 (in rivo T-; 901), ib. 33 (905), ib. 252 (953), ib. 515 (inter ambas T-; 988), *Zana* V 2ª 197 (in rivo Z-; 806), ib. 3ª 219 e 20 (948)[2]. E sarà uno fra i tanti corsi d'acqua, che ripetono il loro nome da un fondo ad essi contermine o da essi solcato.

[1] Cfr. il 'f. Attianus' (Vel. pag. Jun.), TV, 1, 15 e 17; (Vel. pag. Amb.), 2, 39; (Vel. pag. Bag.), 5, 30; e il 'saltus Attianus' (Vel. pag. Amb.), 2, 53. Per la *Sana* potrebbe, in qualche modo, far concorrenza Aterius; vedi s. Ateriatica. — [2] La riduzione di TJ a *s* è qui affatto normale; v. XII 117. Non ci recherà poi meraviglia l'incertezza che appar nelle carte, tra le forme *Tiana* e *Zana*.

Audianu (Audius -anus on.). — *Uzano*, in Val di Pescia maggiore: V 3ª 293 (963), = *Uthano* (S. Mart. di-), Cat. 1260[1].

[1] Il *th = zz* (sordo) sarà dovuto a una svista o ad erronea pronunzia, come attesta la *Chiesina Užžanese*, vill. da questa stessa parte; e cfr. il bol. *Ožžano* ecc.

Augustiana (Augustius -anus on.). — Qui forse: *Nigosciana*, Corfino, Grf.; i]n Aug-.

Aulianu (Aulius on.)[1]. — Qui forse: *Ullano*, Cam.: V 3ª 138 (l. *-glia-*; 935). Cfr. *Ugliano* in Val di Magra, Rep.

[1] Cfr. il 'f. Aulianus' (Vel. pag. Dom.), TV, 5, 64; e i 'ff. Auliani' (Vel. pag. Salv.), 6, 11. E vi s'adatta del pari Ollius; cfr. i 'ff. Olliani' (Vel pag. Amb.), TV, 5, 60. C'è poi anche Olius, variante dell'uno o dell'altro, che in TV designa quattro persone. E vi s'aggiunge Ullius, CIL. V 3205, ed Ulius, che son sicuro d'aver letto.

Autiana Ot- (Autius Otius on.)[1]. — *Utiana*, Segromigno, Cp.: V 3ª 515 (988).

[1] C'è anche Otteius on. Possibile poi *Ottius, per Occius, Fl. s. Occiano; cfr. Attius e Accius.

rentianu (Aventius on.). — *Vanzano*, S. Michele, Grf.

viliana -lliana (Avilius -llius, Fl. s. Vigliano Aveacco[1]). — *Casavigliana* (Rio di-), fra Casabasciana e Crasciana, BLc.; cioè casa Av-. *Vigliana*, Castiglione, Grf.; volg. *-ane* (Alle-).

[1] Preferisco quest'etimò a Villius, che pur vi converrebbe, stante il 'f. Avillianus' (Plac. pag. Veron.), TV, 2, 83, che citano in questa forma il Flechia e il De Vit, ma che io richiamo con qualche riserva, perchè il bronzo ha in realtà F. AVILLINLANI, che si potrebbe anche correggere in AVILLINIANI (*Avillinius, da Avillius), benchè il 'f. Avilianus' della Tav. dei Bebbiani, 2, 19, stia in favore dell'altra emendazione. C'è, del resto, un 'C. Villius' in epigrafe lucchese; v. CIL. XI 1539.

bianu Babb- (Babius Babb- on.)[1]. — *Babiano*, Rígoli, S. Giul.; v. Rep. s. v.

[1] Anche vi quadra Bavius onom.; e non si potrà escluder Baebius, v. Baebianula.

ccianu Va- (Baccius Va- on.). — *Bacciano*, cas., S. Romano, Grf.; prob. = *Bacciani* IV 1ª App. 33 (in loco B-; 795)[1].

[1] Può far concorrenza un *Baccius d'altra origine; cfr. Battius, Fl. s. Bazzano. E anche va rammentato il cogn. Vacius (all. a Vatius). Malagevole poi sarebbe impugnar del tutto l'origine da Bassius, v. Bassianu; cfr. it. *accetta* (ascia), *facciuola* (fascia), ecc.

clanu (Baculus on.)[1]. — *Bacclano*, verso il Ponte a Moriano: IV 2ª App. 22 (814), V 3ª 410 (983)[2].

[1] Vi converrebbe pur Bacchylus on. — [2] L'ubicazione s'inferisce dal fatto, che 'Bacclano' è nominato dopo 'Merao' e 'Cagiuccle' e prima di 'Veturiano'. Il Bars. nell'Intest. della seconda carta spiega senz'altro per *Anchiano*; ma un tale agguagliamento è affatto impossibile. Piuttosto, se il Bars. ebbe ragioni che a me sfuggono per vedervi designato Anchiano, dovremmo pensar che 'Bacclano' fosse un suo vico.

ebianula (Baebius -anus on.)[1]. — *Bibbianula*, Bráncoli, Lc.: V 2ª 276 (824).

[1] Cfr. il 'f. Baebianus' (Vel. pag. Amb.), TV, 2, 50; (Plac. pag. Vercell.), 3, 40; (Plac. pag. Hercul.), 6, 98. Vi calza però anche Vibius Viv-, vedi s. Vibiana.

lbicianu (*Balbicius, cfr. Balbius -ilius on.). — Qui forse: *Valbizzano*, S. Pellegrinetto, Grf.; con V- per infl. di 'vallis'.

lbiliaticu (Balbilius on.). — Qui forse: *Barbuglidtico* (Solco di-), Diecimo, BMz.

albiniatica (*Balbinius, cfr. -inus on.). — *Barbugnática*, Palleggio, BLc.

arbariana -aticu (Barbarius, Fl. s. Barbarano -asco; -anus on.). — *Barbagliana*, Vlb.; = *Barbajana* V 2ª 254 (818 o '19). — *Barburático*, S. Cass. di Controne, BLc.

Bassianu -a (Bassius, Fl. s. Basciano Basciago, -anus on.; e cfr. D'Arbois 427 e 592). — *Casabasciana*, vill., BLc.; ramm. in V 3ª 487 e '88 (985); cfr. *Casavigliana* s. Avilliana. *Basciana* (Rio di-), S. Mich. di Moriano, Lc. *Busciano*, Casabasciana, BLc.; con *u* prot. per via della labial precedente.

Blandianu (Blandius, Fl. s. Bianzè Blensasco; cfr. D'Arbois 163). — *Blagnano*, pr. Pescia: V 2ª 157 (798).

Bucconianu (Bucconius, Fl. s. Busnago)[1] — *Buchignano*, cas., Pieve, Cm. Un luogo om. in Castelvecchio, Vell.; = *Bucuniano* V 3ª 153 (938), *Bucugnano* e *-agnano* ib. 520 e '21 (988), *Buccugnano* ib. 608 e '9 (998)[2]. *Bucchignana*, Palleroso, Grf.

[1] Anche vi calzerebbe Voconius, il nome della ben nota gente d'Aricia (e Boconius onom.); nonchè Veconius, Fl. s. Viconago, onde il 'f. Veconianus' (Vel. pag. Amb.), TV, 5, 60. Cfr. *Vogognano* in Rep. C'è poi Vicanius, come mostra il 'f. Vicanianus' (Vel. pag. Dom.), TV, 4, 17. A ogni modo, è recente l'*i* di seconda protonica e dovuto per avventura a infl. della palatile seguente; se no, all'*i* non precederebbe la gutturale ma la palatina. — [2] Cfr. il cogn. lucch. *Buchignani*.

Burrianu Burianu -a -anula (Burrius, Burius, Fl. s. Borrano Burago). — *Boriano* (Campo di-), Tereglio, est. 1523[1]. *Buriano*, Capezzano, Pietr.; cas., Piegajo, Psc.; *-ana*, Capricchia, Grf. *Bojana*, Síllico, Grf. — *Buralla*, Camigliano, Cp.

[1] Detto anche *Campo Boriano* e *-Boriani*.

Caballianu (Caballius, Fl. s. Cavaglià -jate)[1]. — *Cavallano*, verso Porcari e Altopascio: V 3ª 243 (l. *-gliano*; 952). *Gavagliano*, Rontano, Grf.

[1] Sian però rammentati anche Cabellius Cav- Cavilius -llius on.

Caecinianu (Caecinius on.). — *Cicignano*, verso Cam.: V 3ª 469 e 70 (984), ib. 562 (991), = *-ngnana* ib. 526 (989). *Cicignana*, Bargecchia, Grf.

Caerellianu -a, Cer- (Caerellius, Cer-, Fl. s. Cirigliano Ciriè)[1]. — *Cirigliano*, Pontemázzoli, Cm. *Cerigliana*, Sillano, Grf.; = *Ceriliano* V 2ª 140 (793). Altro *Ceriliano*, in Segromigno: ib. 213 (808), *-llano* ib. 3ª 376 (979), = *Ceruliano* ib. 2ª 529 (876), ib. 3ª 429 e '41 (983), ib. 515 988); cfr. ib. 69 (913)[2].

[1] Cfr. il 'Caerellianus collis', TV, 6, 74, della regione lucchese, nonchè il 'f. Caerellianus' (Plac. pag. Vercell.), 3, 44, e i 'ff. Caerelliani' (Vel. pag. Salv.), 6, 11. — [2] Qui la stampa ha *Curilliano*, erroneamente per *Cirulliano* o *Cer-*. L'*u* prot. può esser sorto per infl. del prossimo *Camuliano*, vedi s. Camillianu.

Caesariana (Caesarius, -anus on.). — *Ceserana*, vill., Grf.; = *Cisarana* Cat. 1260 e Pacchi App. XXXIV (eod. a.). In forma più volgare: *Cicerana* V 3ª 247 (952)[1], *-eriana* ib. 534 (991), *-erano* Pacchi App. VII (1168), *Ciciorana* ib. XLIV (1308), ib. LVI (1446)[2].

Così scrive anche un autore moderno, ripetutamente (v. *Il territorio di rga*, del can. Pietro Magri, Albenga 1881; pg. 239 ecc.). — [2] Ne deve er tratto origine la frase 'esser di *Ciciorana*', che si dice, per lo più n la negazione, di chi è zotico e semplice in sommo grado; e ha bigno d'essere illustrata storicamente. - Circa l'assimilazione, cfr., sebne sia il caso inverso, *salciccia* Kört. 7106, it. ant. *Cicilia* Sic-.

sianu -a (Caesius, Fl. s. Cesano; -anus on.)[1]. — *Ciciana*, Lugliano, c.; forse = *Ciuciana* e *Cuc-* (Hospit. de-) Cat. 1260 e 1387, dove sotto che si debba legger *Cisc-*. Altra, vill., Lc.; ramm. in V 3ª 479 34), e = *Ciciano* ib. 2ª 423 e '24 (853), ib. 3ª 564 (992)[2]. Inoltre: *Cina*, Castiglione, Grf., = *Cisiana* V 2ª 104 (780), *Cisciano* ib. 3ª 247 2). — *Ces'ana*, fossa, S. Ponz. in Contrada, Lc.[3]; = *Cisiana* IV 2ª App. (846), V 3ª 8 (fossa que dicitur C-; 901), *-ano* ib. 135 (935)[4].

fr. i 'ff. Caesiani' (Vel. pag. Salv.), TV, 3, 96. — [2] Neanche per *Cina*, BLc. e Lc., quantunque manchino forme antiche con la sibilante, potrà pensare a *Caecius*, Fl. s. Cicciano -zzago, giacchè il ¹cj¹ v'abbe dovuto dar *ccj*; cfr. *Cicciano* in Rep. Onde vorrei Caesius anche *Cecialla*; v. Bianchi IX 413. — [3] Sono io il primo a riconoscere l'amalità dell'esito, per la Toscana, in questa *Ces'ana* = Caesiana. Ma atto pare inoppugnabile. — [4] Risulta dal raffronto delle carte or ci-, che per *Cisiana -o* si designò non solo la fossa, ma pur qualche reno attiguo.

oniana (Caesonius onom.)[1]. — *Cisogniana*, Vlb.[2]: IV 1ª App. (795).

nche Acisonius, CIL III 4871. — [2] Per l'ubicazione m'affido al Barchini, che ha questo nome nell'Indice. Egli l'avrà inferita da qualche umento che non mi venne sott'occhio, giacchè da quello che io cito sopra non par che risulti nulla in proposito.

iana (Callius on.). — *Cagliana*, Bozzano, Msr.; Matraja, Cp.[1].

e peraltro il *l* fosse qui seriore, cfr. XII 116 (ciò che, tacendo le carte, si può escludere), vi quadrerebbe ugualmente Carius, Fl. s. Cairano .

onianu (Callonius on.)[1]. — Qui forse: *Calugnano*, in quel di ntrone: V 2ª 525 (875). Cfr. *Galognano* e *-ignano*, Rep.

en vi converrebbe anche Galonius, Fl. s. Galugnano, supposta una fia longobardeggiante nella sorda iniziale. Nè si dovrà escluder del to Colonius, Fl. s. Colnago.

illianu (Camillius, Fl. s. Camigliano -gliasca). — *Camigliano*, vill., .; = *Camuliano* V 3ª 516 (988), *-iliano* Cat. 1260[1].

otevole a designar lo stesso luogo è *Camignano* IV 2ª App. 147 94), dove a ogni modo si tratterà, comunque si voglia poi spiegare, no scambio di suffisso; cfr. in nota s. Leonianu, ecc. Anche in *Caliano* vedremo poi, rispetto alla sec. protonica, un'alterazione 'tranria'; cfr. *Domuzano* s. Domitianu, ecc.; e v. *Camullia* X 339 n.

Campanianu (Campanius, Fl. s. Campagnano; -anus on.)[1]. — Qui forse: *Compignano*, vill., Msr.[2].

[1] Ma possibile anche *Campinius, cfr. Campius -ilius onom. — [2] Avremmo prima avuto *Campi-*, con *i* da A prot., che si veniva a trovare in mezzo ad *a-á*, per dissimil.; e poi *o* prot. per infl. della seguente labiale (il Rep. del resto scrive *Campignano*).

Campariana (Camparia on.). — *Campajana*, Alpe di Corfino, Grf.[1].

[1] Ma non oserei escluder del tutto, che s'abbia qui un derivato con doppio suffisso, da campus; v. Cap. V s. v.

Campianu -a (Campius on.)[1] — Qui forse: *Campiano*, Medicina, Pe. *Campiana*, Rontano e S. Romano, Grf.[2]

[1] Cfr. il 'f. Campianus' (Plac. pag. Noviod.), TV, 5, 71. — [2] Restiamo incerti, giacchè potrebbe il nome in questione rivenire a *cam[po]-piano*, quantunque ciò paja a noi meno probabile.

Canianula (Canius, Fl. s. Cagnano Gagnago)[1]. Potrà derivarne: *Cagnǫla*, Fosciándora, Grf.[2]; cfr. *Ascigla* s. Assianula.

[1] Cfr. il 'saltus Canianus' (Vel. pag. Amb.), TV, 2, 64. — [2] Che *cagnuolo -a* faccia qui seria concorrenza non credo. Il 'cane' è poco o nulla rappresentato dalla nostra toponomastica; e un soprannome derivato da esso ci parrebbe anche più inverosimile.

Canidianu (Canidius -anus on.).[1] — Qui forse: *Canigiano*, vill., Grf.; = *Cunisciano* V 3ª 247 (l. *Can-*; 952), *Caniscino* ib. 534 (l. *-sciano*; 991).

[1] C'è anche Canusius on. Malgrado poi la meno esatta corrispondenza fonetica, a Canidius fa seria concorrenza Calidius, a causa del 'f. Calidianus' (Vel. pag. Alb.), TV, 2, 58, che potrebbe designare lo stesso luogo nostro, e perchè questo gentilizio spetta in TV a ben sei persone.

Cantinianu (Cantinius on.). — *Cantignano* (Badia di-), vill., Cap.; = *Cantinianu* Br. I 2ª 256 (783), *-ano* V 3ª 636 (853), ib. 78 (914), ib. 179 (940).

Capitianu (Capitius, Fl. s. Capezzano Cavedago). — *Capezzano*, Cam.; vill., Pietr., = *Capetiano* V 3ª 257 (954), e cfr. *Capetiana* ib. 2ª 211 (808), Br. I 2ª 351 (804), che forse sarà lo stesso luogo.

Capriana -aticu, v. Caprius. — *Caprïana*, Vico e Lucchio, BLc. — *Capriatico*, in 'Rotta', Cp.: V 2ª 293 (827), ib. 565 (883).

Capricianu (*Capricius, cfr. Caprius -inius). — *Caprisciano*, 'Pieve d'Arriana', Vell.: V 3ª 386 (980), ib. 520 (988), ib. 609 (998); e v., quanto a *ś*, s. Monticianu.

Capriniau -a, Capron- (Caprinius, Fl. s. Cavernago; Capronius, Grt. 343). — *Caprignana*, vill., Grf.; = *Caprugnano* V 3ª 174 (939). — *Caprugnano*, verso Lc.: ib. 295 (964), ib. 650 (1002)[1].

[1] È nominato ambedue le volte fra Váccoli e Saltocchio, Lc.

Carduelianu (*Carduelius; cfr. Passerius, Fl. s. Spirago). — Qui forse: *Cardigliano*, Msr.

Carfaniana, v. Carfanius[1]. — *Garfagnana*, nome che s'estende a quasi tutta la Valle superiore del Serchio; = *Carfaniana* V 2ª 150 (796), ib. 156 (798), ecc.

[1] Si presterebbero qui anche Carfana on. e Carrufanius, il quale si può arguire dal 'f. Carrufanianus' (Vel. pag. Flor.), TV, 6, 44, dove altri mal lessero Carrufon- o Carveanianus, v. De Vit. L'ettlissi della vocal protonica riuscirebbe affatto naturale, per non dir necessaria, in un parossitono di cinque a sei sillabe, e non dovrebbe far meraviglia che apparisse già compiuta fin nelle carte più antiche. La forma con la sorda iniziale persiste, almeno nella scrittura, fino a forse tutto il sec. XIV; ma cfr. *Garfaniana* IV 2ª App. 71 (897). Inutile poi dire che la Caferoniana del latino accademico regionale non ha alcun fondamento storico.

Carillianu -a (Carillius on.) — *Gragliana*, vill., Grf.; = *Garigliano* Cat. 1260. Cfr. *Garliano*, Rep.

Carinianu -i -ae (Carinius, Fl. s. Cargnacco). — *Carignano*, vill., Lc.; ramm. in V 3ª 370 (977), = *Cariniano* ib. 573 (994). *Carignani*, Fiano, Psc.[1].

[1] Dicono 'in C-', onde la sintassi non par ci consenta di pensare al cogn. *Carignani*, che potrebbe esser d'applicazione moderna, originato certamente dal vill. qui sopra indicato. Dicono anche: *Carignane* (Alle-).

Carsianu -a (Carsius on. e CIL. V 7603). — Può derivarne: *Crasciana*, vill., BLc.; = *Carsciano* V 3ª 277 (958), *-ana* ib. 487 e '88 (985), Cat. 1260 e 1387, *Carciana* Serc. II 351[1]. E v. in nota s. Curtianu.

[1] Avremo dunque una metatesi non antica, intesa a semplificare il nesso protonico d'assai malagevole pronunzia. Da non escludere, ma assai men verosimile, a parer nostro, l'etimo Crassius, Fl. s. Grasciano -ssaga, per cui dovremmo supporre la metatesi inversa, di carattere transitorio, in guisa che da *Carsciana* si tornasse poi a *Cra-*. Curioso è l'errore materiale, e madornale, del Repetti, che ha *Crapiana* invece di *Crasciana*, errore ripetuto s. Casabasciana e altrove.

Cassianu -a (Cassius -anus on.)[1]. — *Casciano*, S. Romano, Grf. *Casciana*, vill., Cam., = *Cascano* V 3ª 525 (l. *-sciano*; 989); altro vill., Camporgiano, Grf. *Cassiana*, pr. Váccoli: V 2ª 4 (713), = *-ano* ib. 601 (890)[2]. *Cassano* (S. Fred. di-), Pieve d'Arliano, Cat. 1260 e 1387; cfr. Bongi, Inv. II 133 s. Compignano[3]. *Casciangella*, Riana; vill., Camporgiano, Grf. *Cascianese*, Farnocchia, Stz.

[1] Cfr. il 'f. Cassianus' (Vel. pag. Flor.), TV, 4, 2; (Vel. pag. Iun.), 4, 71 e 74. — [2] Allo stesso luogo accenna forse: *Cassiana* V 2ª 279 (824). Male, a ogni modo, il Bars. nell'Intest. di questo doc. la traduce per 'Crasciana'. — [3] Se non fosse da leggere *-ssiano* o *-sciano*, la riduzione apparirebbe del tutto insolita per la nostra regione.

Castronianu (Castronius on.)[1]. — *Castrognano*, S. Quirico. Vell.

[1] Solo occorre L. Castronius Paetus, Cic. 13 *Fam.* 13, in quel tempo il cittadino più cospicuo del municipio di Lucca. Secondo l'Ernesto, come osserva il De Vit, è quello stesso che è detto L. Castrinius Paetus, 8 *Fam.* 2, e perciò o l'uno o l'altro luogo andrebbe emendato. Il nostro nl., che ben può ripeter l'origine dal personaggio in questione o da qualche suo discendente, è a favore della prima forma. Per l'alternativa d'-inius con -onius, cfr. del resto Arinius Cerinius Marcinius ecc. e Aronius ecc.

Catianu (Catius, Fl. s. Cacciano -zzago)[1]. — *Gazzano*, Benabbio, BLc.

[1] Un 'L. Catius Velox' in epigrafe lucchese, CIL. XI 1533.

Caticianu -a (*Caticius, cfr. Catilius -inius on.). — *Catizzano*, Albiano, Grf. *Catitiana*, non lungi da Tempagnano: V 2ª 426 (854). Qui ben anche: *Catacciano*, Massa, Grf.

Catinianu -a (Catinius, Fl. s. Catignano -enago). — *Catagnana*, vill., Bg.; = *-ano* V 3ª 421 (983), ib. 574 (994), *Catignana* (S. Regolo di-) Cat. 1260. Cfr. *Catignano*, Rep.

Caudiciana (*Caudicius, cfr. Caudius on.). — Qui venga: *Codizzana*, Corfino, Grf.

Caviniana Cab- (Cavinius Cab-, Fl. s. Cavenago). — Qui andrà forse: *Gavinana*, già *Cav-*, il famoso vill. pr. S. Marc.[1].

[1] Dubito, perchè il nome qui sopra, secondo la proposta origine, non può nel nostro ambiente non parere assai strano dal lato fonetico (cfr. *Gavignano -alla*, Rep.); ma cfr. però *Giovinalla* s. Jovinianula.

Ceresiana (Ceresius, Fl. s. Cerisano). — *Cericiana*, Cune, BMz. *Cirigiana*, Roggio, Grf.

Ceriana (Cerius -anus on.)[1]. — *Ceriana*, d'incerta ubicazione: V 2ª 586 (886)[2].

[1] Sia ramm. anche Cirius, Fl. s. Ciriè, che manca però in onom. — [2] Vi possedeva la Chiesa di S. Frediano in Lucca.

Cerinianu -a (Cerinius, Fl. s. Cergnago)[1]. — *Cerignano*, Castágnola, Grf.; prob. = *-ana* V 3ª 579 (995), e forse: ib. 667 (1061, circa)[2]. *Cerignana*, Saltocchio, Lc.: V 2ª 573 (885), ib. 3ª 90 (916), = *Ceriniana* ib. 2ª 274 (824); *-ugnana* ib. 3ª 643 (983). Un'altra, pr. Cardoso, Grf.: V 3ª 575 (995)[3], = *Cirognana* (S. Timoteo di-) Cat. 1260.

[1] Le varie forme antiche mostrano evidente lo scambio fra Cerinius e Ceronius. — [2] Nom. fra Gallicano e 'Verrucla que est in Alpibus'.

»lla di Papa Aless. II. Potrebbe pertanto accennare invece al luogo omo-no, che indichiamo qui sopra per ultimo. Lo stesso è a dire di *Cer-* IV 2ª 194 (1181). — [3] Poichè sta insieme con Motrone e comprendeva, l'altre località, pur *Dimo vico* (v. Cap. IV s. imu), non par che possa stare alcun dubbio circa l'ubicazione da noi posta.

briano (*Cimbrius, vedi s. Cimbrio). — *Cembrïano* (Solco di-), M. gatesi, BLc.

nianu (Cinnius on.)[1]. — *Cignano*, Pariana, Vlb.- *Cignanęse* (Nella-), stelvecchio, Vell.; 'selva di castagni'.

Cfr. il 'f. Cinnianus' (Plac. pag. Vener.), TV, 2, 77. Vi s'adatterebbe r Caenius, e il non bene accertato Acinius (ma cfr. Acilius), om.

llianu (Civillius, Fl. s. Civiasco [1]) — *Civiliano*, pr. la Pescia mi-re: V 2ª 23 (746), ib. 62 (767).

Vi quadra ugualmente il cogn. Civilis on.

vidianu (*Clavidius, cfr. Clavius on.[1]). — Di qui probabilmente: *ioiżżano*, vill., Cor.; = *Glavezano* V 3ª 421 (983), ib. 574 (994)[2].

l rapporto morfologico è quale tra Ovidius ed Ovius, ecc. — [2] No-vole è *Chiavisano* (Giorgio da Ch-), in 'Venti novelle' di Giov. Ser-mbi (Bologna, 1871), p. 2. Volgarmente, sul luogo e presso, si dice an-e, con curiosa metatesi: *Vighiżżano*. - Lo stesso luogo è per avven-a: *Glopezano* V 3ª 575 (Betto di Gl-; 995). Se quest'ultima forma, che non sembra, meritasse maggior fede, ci porterebbe con la sua rda labiale protonica a pensare o congetturare altre basi.

ianu (Clutius -anus on.). — *Guzzano*, cas., Pieve di Controne, c.; = *Cotiano* IV 1ª App. 134 (777), *Gutiano* ib. 2ª 24 (820), *Glo-no* V 2ª 125 (787), ib. 350 (843), *Glutzano* ib. 309 (832), ib. 551 30)[1]. Un cas. omonimo a Vbl. *Guzzanęllo*, Partigliano, BMz.; = *Cotha-llo* V 3ª 670 (1072). Il quale, se non esistè ivi presso un altro 'Guz-no', starà come dimin. a quello di Controne. - Qui venga anche: *Cho-no*, 'Pieve di Loppia': V 3ª 421 (983), = *Coctiano* ib. 574 (994)[2], *zano* Cat. 1260 e 1387[3].

Assai istruttive riescon queste varie forme. Mancando alle due prime il condo elemento del nesso iniziale, ne inferiamo, se pur non si sospetti rrore, che il nesso siasi mantenuto più a lungo nella tradizion de' notaj e nella pronunzia. Ma dalla liquida fu probabilmente agevolato il pas-ggio della sorda iniziale in sonora. — [2] Qui, perchè essendo la Pieve Loppia contermine a quella di Controne, appar verosimile la comune gine de' due nomi. A ogni modo, per esso e per 'Guzzano' di Vlb. anche per 'Guzzanello', non essendoci attestata dalle carte la fase an-riore col nesso iniziale, non potremo escludere Acutius, Fl. s. Guz-go, in cui favore starebbero, anche per la possibile identità corogra-a, il 'f. Acutianus' e i 'ff. Acutiani' (Vel. pag. Alb.), TV, 1, 71 e 4, 26;

a tacer di Cutius, Fl. s. Cozzano Cucciago, e di Cottius ben noto, e anche di Cotius, onom. — [2] Sarà il *z* un'ortografia presunta, perchè in questo docum. si trascrive di regola con *z* o *zz* la sonora, e la sorda con *ss* o *th* (o *t*). Inutile poi avvertire che, data la sonora, dovremmo pensare a tutt'altra base.

Colliciana (*Collicius, cfr. Collius on.). — Qui per avventura: *Collicciana*, Riana, Grf. [1]

[1] Ma non si potrà escluder del tutto un composto; e andrebbe allora con *Lecciana*, v. Liciana. Per 'colle' di gen. feminile, cfr. Ind. morf. È luogo 'in monte'.

Cominianula (Cominius, Fl. s. Comignano; -anus on.). — Qui forse: *Gom-* e *Guminianula*, sul Serchio: V 3ª 353 (975)[1]. Cfr. Bianchi IX 414.

[1] Non lungi da Lucca; ma dal doc. non risulta che fosse in Bráncoli, come afferma il Bars. nell'Ind. Non si può poi escludere, se pur non appaja probabile, che questa sia tutt'uno con *Geminianula*, cui v. In tal caso, o l'una o l'altra forma dovremmo considerar come erronea. Quanto al nome addotto qui nel testo, nessuna difficoltà si opporrebbe a legger *Giom-* o *Gium-*, occorrendo più volte in queste carte la gutt. con valore di palatina; e cfr. lucch. *Giomignano* e *Gium-*.

Contianu (Contius on.)[1]. — *Consano*, Pieve a S. Stefano, Lc.[2].

[1] Ma non vi ripugna nemmeno Cantius, Fl. s. Canzano -ago; e per *o* da A in questa stessa formola, v. Ind. fon. — [2] C'è anche il cogn. *Consani*.

Coratianula (Coratius on.).[1] — *Corazzalla*, Spignana, S. Marc.

[1] Anche Corax, Curatius, on.

Corelianu -a, v. Corelius. — *Corliano*, cas., S. Giul.; v. Rep. s. v. *Corliana*, Gello, Psc.; prob. = *Corlano* V 3ª 509 (l. *-gliano*; 988). — *Coriliano*, Cológnora, Cp.: V 2ª 572 (884), = *Corillano* ib. 3ª 147 (936).

Corianula (Corius on.). — Qui forse: *Coralla* (Alla-), Pieve a Fosciana, Grf.

[1] All'uso dell'articolo (per quanto l'ipotesi non sia necessaria) potè qui contribuire il fatto che il nl. fosse interpretato come il fem. equipollente di *corallo*.

Cornicianu (*Cornicius[1]). — Qui forse: *Cornazzano*, Orzignano, S. Giul.; e per l'*a* di seconda protonica, cfr. Ind. fon. Un luogo om. in Rep.

[1] Non improbabile, da cornix; cfr. Corvinius on.

Coronianu, v. Coronius[1]. — *Carognano*, Cásoli, BLc.; con *a* in prima prot. per dissimil.

[1] Anche: *Caronius, che vi quadrerebbe meglio, e Coranius, onom. Ammesso quest'ultimo, sarebbe ovvio il pensare a metatesi delle due vocali protoniche.

nianu (*Cufinius, cfr. Cufius on.). — *Cufiniano*, pr. 'Seteriano' Montuolo: V 2ª 542 (879), = *Guf-* ib. 628 (898), ib. 3ª 84 (915)[1].

[1] La stampa in quest'ultima carta ha bensì *Gurf-*; ma per un probae uguale error di lettura, cfr. *Serteriano* in nota s. Saturianu.

filianu (*Curfilius, cfr. Curfius on.). — Qui forse: *Corfigliano* *Gorf-*), vill., Grf.; = *Curfiliano* V 2ª 140 (793), *Corf-* ib 263 (820), ecc.

ianu -a (Curtius -anus on.). — *Corzano*, in Val di Pescia magore: V 2ª 479 (866); e un luogo om. verso la Fraga: ib. 3ª 479 (984). *rtiano*, vico della 'Pieve di Mostesegradi': V 3ª 525 (989); e un ogo om. verso Vecchiano: ib. 2ª 582 (886). — *Cursiana* V 3ª 11 2), ib. 22 (903)[1]. — Da un Curtianus (o da un più recente *Corzano*) ese il nome: *Corsánico*, vill., Msr; ramm. in V 2ª 173 (800) ecc., = *Curs-* 277 (824), ib. 3ª 92 (916). — Per *Corsagna* v. Cap. VII.

n questo luogo, che il Bars. nell'Ind. dà come della Garfagnana, c'era *lignana* (Casab. o Grf.; v. in nota s. Surinianu); e dalla sec. delle due te par che ivi o non lungi fosse pur *Casanicclo* (Casab.; v. Cap. VI casa), il quale non occorre mai qual nome di luogo della Garfagnana. a se si potesse identificare *Cursiana* con *Crasciana* (vedi s. Carsianu), r esser questa e prossima e contermine a Casabasciana, dovrebbe forse *Cursiana* in questione andar relegata fra i sogni. Ma a uno sbaglio l'editore o della stampa non è da pensare, perchè *Cursiana* si rite nelle carte addotte per ben sei volte. A ogni modo poi con questa ve esser tutt'uno: *Cursiana*: V 2ª 605 (891), ib. 615 (895), ib. 3ª 52 9), che il Bars. nelle Intest. dichiara due volte per *Corsagna*, senza un ragionevole fondamento. Dalle carte ora citate altro non si rileva, non che in questo luogo eran beni della Chiesa di S. Frediano di Lucca, e dai vescovi Gherardo e Pietro furono allivellati a diversi.

itianu (Domitius -anus on.).[1] — *Dometiano*, in 'Scleto', Lc.: 3ª 343 (975). *Domazzano*, vill., BMz.; = *Domuzano* V 3ª 509 (988)[2], *omessano* e *-assano* Cat. 1260 (*-essano* Cat. 1387).

[1] Cfr. il 'f. Domitianus' (Vel. pag. Iun.), TV, 4, 73; (Vel. pag. Flor.), 1. E sia rammentato anche Damatius, CIL. III 4251, VIII 8500; e v. che onom. — [2] L'*u* prot. è un'alterazione 'transitoria', promossa dalla ntigua labiale; cfr. s. Camillianu. Del resto, il *Domuzano* sopra cio non indica in verità che una vigna spettante alla Pieve di Sesto Moriano. Ma dovè essere in quella parte, ove per avventura sorse poi *mazzano*, che non trovo mai nominato nelle carte antiche.

atianu -a (Donatius -anus on.). — *Donatiana*, verso Tereglio Montefegatesi: IV 2ª App. 51 (844), V 3ª 72 (913), ib. 458 (983), = *-ano* 545 (991). A cui corrisponderà: *Domassano* (S. Mich. di-), 'Pieve di lla Terenzana', Cat. 1387, = *Messano* Cat. 1260[1].

[1] In *Domassano* si spiega facilmente il passaggio di N in *m* per dismil., cfr. Ind. fon., se non per infl. di *Domazzano*, vedi s. Domitianu. Ma riosa è l'aferesi in *Messano*; e ci fa pensare all'it. *mentre* dum inrim, v. Diez s. v.

Eburcianu (Eburcius[1]). — *Bruciano*, Pieve, Cm.; Pontito, Vell. *Brucciano*, vill., Molazzana, Grf.; = *Burciano*, V 3ª 592 (997), Cat. 1260 e 1387 s. Gallicano. Di qui: *Bruccianino*, Calómini, Grf.

[1] Cfr. le 'casae Eburcianae' (Vel. pag. Flor.), TV, 6, 30. Questo riscontro mi fa preferire Eburcius, il quale del resto non pare occorrere altrove, a Borcius, Fl. s. Borzago. All'onom. manca pur questo, e c'è invece un Burchius 'unice dictum'.

Fabianu (Fabius, Fl. s. Fabiasco).[1] *Fabiano*, vill., Ser.; (Monte-), Piazza al Serchio; (Al-), Fosciándora, Grf.

[1] Cfr. il 'f. Fabianus (Plac. pag. Vercell.), TV, 4, 49, e 'Fabius Firmus', 5, 66. Qui sta poi Fabius con assai maggior verosimiglianza di Flavius; giacchè apparendo *Fabiano* pel ${}^{x}bj^{x}$ (non ${}^{x}bbj^{x}$) una voce imperfettamente assimilata, se l'etimo era il secondo, si conservava, quasi di certo, il v. Vi calzerebbe del resto, e bene, anche Faberius on.; e cfr. *Gioviano* s. Joverianu.

Fabricianu (Fabricius on.).[1] — *Fabriciano*, pr. la Pescia maggiore: V 3ª 386 (980), ib. 520 (988).

[1] Cfr. il 'f. Fabricianus' (Parm. pag. Merc.) TV, 5, 81.

Falianu (Falius on.). — *Fagliano*, S. Quirico e A'ramo, Pe.; = *Fallano* V 3ª 521 (988), *Falgiano* ib. 609 (l. *-lgliano*; 998). Di qui: *Faglianino*, S. Quirico, Pe.

Farrianu -a (*Farrius[1], cfr. Farronius, CIL V 7568). — *Fariana*, S. Mac. in Monte, Lc.; = *Farriano* V 2ª 106 (781)[2], ib. 168 (800), ib. 172 (eod. a.).

[1] Per la convenienza ideale, cfr. Granius. Il doppio *r* della forma antica, e il fatto che ${}^{x}rj^{x}$ da RRJ è di schietta tradizione volgare (cfr. Ind. fon.), c'inducono poi a escludere l'etimo Farius -anus onom. — [2] Qui nel testo si legge veramente *Furriano*; ma non è che un errore di stampa, come si rileva dall'Intest. del Barsocchini, la quale ha 'Farriano'.

Favonianu (Favonius, Fl. s. Faognano Faugnacco; -anus on.). — *Fagnano*, cas. presso Lc.; ramm. in V 3ª 542 (991), = *Faugnano* ib. 2ª 518 (874). Cfr. *Faognana*, Rep.

Ferronianu (*Ferronius, cfr. Ferrius -inius on.) — *Feruniano*, pr. S. Giusto di Cómpito, Cp.: V 2ª 97 (777), ib. 128 (787), ib. 208 (807), IV 2ª 16 (810), ib. 30 (830), ecc. Un altro pr. Montemagno, Cam.: V 2ª 189 (804), ib. 271 (823)[1].

[1] Noto qui *Ferruniano* V 2ª 8 (722), che mal si rileva dal contesto qual de' due luoghi voglia indicare. È forma importante, perchè ci attesta il -RR- della base latina. Quanto alla scempia con valore di doppia nelle nostre carte, cfr. Bianchi pass.; giacchè, per la forma registrata nel testo, non è il caso di pensare a sdoppiamento di RR (v. Arch. XII 118), che si deve considerare come un fenomeno assai meno antico. Se poi non vo-

essimo veder che un errore in questo isolato *Ferruniano*, ben si resterebbe l'etimo Feronius onom. E c'è anche Farronius, v. Faranu.

rruntianula (*Ferruntius, cfr. Ferruntianus on.). — *Feruntiaula*, pr. Saltocchio, Lc.: V 3ª 293 (963) [1].

[1] Il testo ha 'F- propo Sal... Murriano'.

iaticu, Ofil-, (Filius, Of-, Fl. s. Filago). — *Figlatico*, Saltocchio, c.: V 3ª 342 (975).

miniatica (Firminius on.). — *Formignática*, Brandeglio, BLc. [1].

[1] Cfr. *Fermignano* Urbino, *Form-* Ferrara.

vianu -a -anula -atici (Flavius, Fl. s. Fiavè; -anus on.) [1]. — *Fubiano*, S. Gennaro, Cp.; = *Flubbiano* V 3ª 400 (980). *Fobbiano*, Sassi, Grf. [2] *ibbiano*, vill., Cam.; = *Flabbiano* V 3ª 525 (989). Un luogo om. a Márlia, p. [3]. — *Fibbialla*, vill., Lc., = *Flabbianula* V 2ª 606 (892), ib. 3ª 451 83); altro, Vlb., = *Flabbianula* V 3ª 521 (989), ib. 609 (998). E qui, redo, anche: *Fibiola*, Vergémoli, Grf.; da -**aula* = -*alla*, v. Ind. fon. [4] – *Flabbiatici*, d'incerta ubicazione: V 2ª 305 (in loco Fl-; 830) [5].

[1] Cfr. il 'f. Flavianus' (Vel. pag. Flor.), TV, 2, 16; (Vel. pag. Amb.), 2, 3; 7,51; (Plac. pag. Vercell.), 3, 40. — [2] Naturalmente, qui e appresso, ove non sia documentata la fase con *Fl-*, si può pensare anche a Faius, vedi s. Fabianu. — [3] Così al 'Fubbiano' di S. Gennaro come al Fibbiano' di Márlia possono accennare: *Flabbiano* V 3ª 429 (983), *Fubiano* ib. 279 (959). — [4] In *Fibbiano -alla* l'*i* prot. è dovuto a dissimil. -*já*, da *ja-já*, com'era in **Fiabbiano -alla*). Quanto a *Fubbiano*, può orgere il quesito, se l'*u* prot. derivi dall'*i* secondario o sia il diretto ontinuatore dell'A della base; ma *Flubbiano* favorisce la seconda ipoesi. — [5] Nemmeno si può affermare che fosse entro il nostro territorio. Manca all'Indice del Barsocchini e al Repetti.

rianu (Florius, Fl. s. Filago; -anus on.). — *Fiano*, vill., Pesc., = *Floano* V 2ª 390 (847), ib. 3ª 416 (983), ib. 525 (989), *Flujano* IV 2ª 47 354), V 3ª 466 (983), ib. 559 (991), *Fojano* ib. 673 e '74 (1076) [1]. Di ui: *Floronello*, vico pr. Fiano: V 3ª 525 (l. -*anello*; 989) [2]. *Viano*, edi s. Virianu.

[1] A *Fiano* si venne da **Fiojano* per la via di **Fijano* (*i-já*, da *jo-já*; cfr. *ibbiano* in nota s. Flavianu). — [2] Non fa specie la diversa risoluzione he qui occorre del ^RJ^, a causa della diversa 'distanza' dalla tonica.

liana -i -ae (Folius on.). — *Fogliana* o -*jana*, Castiglione, Grf. *Fogliani* (Fosso di-), Basati e Giardino, Ser. [1].

[1] 'Questa parola non è cognome della Versilia nè antico nè moderno. el resto, gli precederebbe nel dialetto immancabilmente l'articolo' (BoUCCELLI). I nomi addotti avranno poi la proposta origine, anzichè da loriana o Fur-, perchè lo riduzione seriore, propria al lucchese, di

-ajo in *-aglio* da -ariu ecc., non è della Garfagnana e dall'alta Versilia. Piuttosto rimane lo scrupolo, che possa qui far concorrenza *fogliana* pojana; cfr. Arch. XII 124.

Folinianu -a (*Folinius, cfr. Folius on.)[1]. — Qui forse: *Folignano*, S. Anastasio, Grf. *Fulignana*, Pieve di Bráncoli, Lc.

[1] Ma son possibili anche Felinus (*Felinius, Fl. s. Filignano), e Fulonius Full-, cui v.

Frontinianu (Frontinius -anus on.)[1]. — *Frontignano*, Cor.

[1] Non vi disconverrebbe Fontinius, Fl. s. Fontignano; e circa l'epentesi del *r*, cfr. XII 118 ecc. Nè andrà taciuto Frontonius, cui v.

Furciana (Furcius on.). — *Furciana* V 2ª 442 (857)[1].

[1] Quanto alla sua possibile ubicazione, v. in nota s. far.

Furiana (Furius, Fl. s. Furasca)[1]. — *Fojana*, Cerageto, Grf. Due luoghi om. in Rep.

[1] Cfr. il 'f. Furianus' (Vel. pag. Amb.), TV, 2, 40; (Plac. pag. Ven.), 2, 75.

Fuscianu -a -anula (Fuscius -anus on.)[1]. — *Fosciana* (Pieve a-), vill., Grf.; = *Fusciano* V 2ª 332 (839), *-ana* IV 2ª App. 60 (852), V 2ª 482 (867), ib. 3ª 32 (905), *Fusṡiana* ib. 2ª 495 (872). — *Fosciándora*, vill., Grf.; forse = *Fusciana* V 2ª 310 (832)[2].

[1] Ma vi s'attaglia del pari: Faustius -anus onom.; nonchè gli 'unice dicta' Fossius on. e Fustius CIL. VIII 8062. Qual nome personale occorre *Fossianu* in V 2ª 80 (772), *Fusciano* ib. 110 (782), ecc. — [2] Si tratta d'un 'avitatore in loco Fusciana', il quale dal vescovo Pietro prende a livello beni 'in loco Miliano', e questo è di certo il Migliano pr. Fosciándora. Ma non si può escludere che questa carta designi come l'altre la Pieve a Fosciana, e che Fosciándora pigliasse corpo e importanza più tardi.

Gallianu -a (Gallius, Fl. pass.)[1]. — *Gagliano*, Migliano, Cm. *Gagliana* (Col di-), Sillicano, Grf. *Rigagliano*, Orbicciano, Cm.; rivu-.

[1] Cfr. il 'f. Gallianus', TV, 2, 5; d'incerta ubicazione, collocato dal De Vit nel pago Ambitrebio. Ma non si potrà rigettare Callius, v. Calliana; e pel primo e terzo nl. neanche Carius -anus on.

Geminianula (Geminius, Fl. s. Gignago; -anus on.). — *Geminianula*, in Moriano o presso: V 3ª 630 (pr. del X sec.)[1]. Ma v. in nota s. Cominianula.

[1] Potrebbe peraltro ripetere il nome dal paese di San *Gemignano* pr. il Ponte a Moriano.

Germaniana (Germanius, Fl. s. Germagnago)[1]. — *Germagnana*, Roggio, Grf.

[1] Ma non vi disdice Germinius, Fl. s. Germignaga; cfr. *Guistagnana* s. Justiniana.

cianu (Graecius onom.). — *Griciano*, pr. Pedona, Cm.: V 2ª 31 (755), IV 1ª App. 131 (774), ib. 2ª 33 (838), V 2ª 532 (876), ib. 3ª (954), = *Gricciano* ib. 2ª 313 (834), ib. 326 (838)[1].

Bars. nell'Indice ha: *Gricciano* o *Gliciano*; ma questa seconda na non m'è occorsa mai. Se avesse qualche fondamento, potremmo ce postular Gliciųs (Glitius) onom.; e starebbe in favor di que-timo il 'f. Glitianus' (Vel. pag. Alb.), TV, 3, 23 e 67.

inianu -a (*Graminius[1]). — Qui andranno: *Gromignano*, mt., Ba-, Psc.; *Gromignana*, vill., Cor., = *Grimign-* V 3ª 421 (983), ib. 574)[2]. Cfr. *Gramignana*, Rep.

ssai probabile, da gramen; cfr. Frugius (che ben può esser da fru-, piuttosto che da frugi), Frumentius, Granius, Messius, ecc. [2] A un'assimil. transitoria sarà dovuto l'*i* prot. di quest'antica forma. un'altra interpretazione dei nll. addotti nel testo, v. al Cap. II in a s. graminea.

ianu -a, v. Granius. — *Gragnano*, vill., Cap.; = *Graniano* V 2ª 389 7). — *Gragnana*, vill., Piazza al Serchio, Grf. Altra fu verso Colle, ; ramm. in V 3ª 534 (991). Da essa procede: *Gragnanella*, Castel-vo, Grf.[1].

fr. il 'f. Granianus' (Vel. pag. Salv.), TV, 6, 13; e i 'ff. Graniani' (pag. r.), 4, 5. — [2] Relego qui, per ogni buon riguardo: *Grimiano*, vico a 'Pieve di Gallicano': V 3ª 592 (997). Ma, essendo nominato fra Bo-nana e Cardoso (in quei pressi è più d'un *Gragno*, vedi s. Granius), ilta fondato il sospetto che si debba legger *Graniano*. Comunque , di questo vico non trovasi altra menzione. Se dovessimo proprio re a *Grimiano*, calzerebbe un *Crimius (cfr. Crimilius all. a aem- e il n. servile Crimus, on.).

spicianu (Haruspex on.). — Qui andrà: *Ruspiciano*, d'incerta cazione: V 3ª 493 (986)[1].

odere con casa, spettante alla Ch. di S. Giorgio in Lucca.

dianu (Heredius on.). — *Rezzano*, Pontito, Vell.

nnianula (Herennius, Fl. s. Rignano; -anus on.)[1]. — *Regnalla*, di Castello, Pietr. Cfr. *Regnano*, Val di Magra, Rep.; *Rignalla* IX 415.

fr. 'Herennius Nepos' e 'L. Herenni Naevi fratres', TV, 6, 32 e 42. Qui n verosimili altri gentilizj che il Fl. adduce.

rianu (Histrius, Fl. s. Istrago)[1]. — *Culistriano*, vico della 'Pieve Mostesegradi': V 3ª 525 (989); che sarà colle Histrianu.

fr. il 'f. Histrianus' (Vel. pag. Bag.), TV, 5, 29.

leonianu (Hordeonius on.). — Qui forse: *Orzignano*, cas., S. Giul.; *Orgignano* V 3ª 344 (975), ib. 380 (979).

ianu -a (Iturius on.)[1]. — *Trïano*, Stabbiano, Lc.; = *Itriano* V 2ª 7 (892)[2]. *Trïana*, Stiappa, Vell.[3].

[1] C'è anche Aetorius ed Aetrius on.; Aterius, Fl. s. Aterrano. E pel secondo nl. si potrà pensare anche a Taurius Torius Turius, Fl. s. Taurano Turiacco. — [2] A questo stesso luogo parrebbe anche accennare: *Tojano* V 3ª 640 (932). E allora sarebbe assai notevole il diverso svolgimento fonetico. — [3] Cfr., per l'ettlissi, *Vetriano* s. Veturiánu.

Januarianu (Januarius -anus on.). — *Gignano*, vill., Bráncoli, Lc.; = *Gennariano* V 2ª 60 (767), *Generiano* ib. 79 (772). E circa la contrazione, v. Ind. fon.

Joverianu (*Joverius, cf. Jovius Fl. s. Giugliano[1]). — Qui va: *Gioviano*, vill., BMz., se esso è = *Juveriano* V 2ª 174 (801), *Juvejano* ib. 589 (887)[2].

[1] Superfluo avvertire, come il rapporto morfologico sia quello stesso di Laberius a Labius, Valerius a Valius, ecc. — [2] Quanto alla contrazione, v. un esempio affatto simile s. Januarianu. Del resto, afferma tale identità locale il Bars. nell'Intest. alla seconda delle carte qui sopra citate e anche a me par molto probabile; ma non vedo che dal contesto risulti con piena certezza. Osservabile poi che il nostro *Gioviano* si trovi malamente travestito in *Guniano* V 3ª 592 (l. *Giu-*; 997), prob. = *Giunianio* ib. 2ª 300 (l. *-iano*; 828). D'errore di stampa non si tratta; tanto è vero che il Bars. sente il bisogno di registrare nell'Indice '*Giuniano* Gioviano'. Avremo qui dunque un errore d'altra specie, giacchè un secondo *u* (= *v*) dovè esser mal letto per *n*!

Jovinianula (Iovinius -anus on.[1]). — *Giovinalla* o *Giuv-*, S. Giusto di Bráncoli, Lc.[2].

[1] Anche Juvenius on. — [2] Da **Giovignalla*, ridotto lo *ñ*, forse per infl. di *giovine*; e cfr. in nota s. Caviniana.

Jucundianu (Iucundius -anus on.). — Qui andrà: *Giuncugnano*, vill., Grf,; dove la nasal protonica, piuttosto che di mera epentesi, sarà forse per ravvicinamento a *giunco*.

Julianu (Julius -anus on.)[1]. — *Juliano*, pr. Pescia: IV 2ª 19 (817), V 3ª 386 (980).

[1] Cfr. il 'f. Julianus' (Vel. pag. Iun.), TV, 2, 89; (Vel. pag. Med.), 4, 58. È poi *Julianulo*, nome di servo, in IV 1ª App. 142 (782).

Justiniana (Justinius, Fl. s. Giustignano; -anus on.). — *Giustagnana*, vill., Ser.; = *Justiniana* IV 1ª App. 155 (786).

Laberianu (Laberius on.). — Qui probabilmente: *Laviano*, pr. Tófori, Cp.: V 2ª 242 (816), ib. 3ª 400 (980)[1].

[1] Rappresentan le fasi anteriori: *Laveriano* V 2ª 203 (807) e *Lavajano* ib. 552 (880), cfr. Rep., che son fuor del nostro territorio. Per la contrazione in *Laviano*, cfr. s. Joverianu. Tutto ciò senza dimenticar Labius o Lavius on. Ma esso è molto men probabile, in quanto n'avremmo, per tradizione volgare, avuto **Labbiano*; e non sarebbe *Laviano*, da questa base, che una voce mal assimilata.

ana Al- (Lacius Al-, Fl. s. Lazzago). — *Lacciana*[1], Fosciándora, Grf.[2].

osi, nitidamente, sulla Carta topogr. militare; ma non ne potei fare iscontro. — [2] Cfr. però *Lecciana* s. Liciana.

ianu -a (Laelius -anus on.). — *Liliana*, pr. Campo, Grf.: V 2ª 116 l); = *Lillano* ib. 3ª 534 (991).

iana (Laenius, Fl. s. Legnago)[1]. — *Lignana*, Castelvecchio, Vell.: ª 386 (980), ib. 520 (988), Cat. 1260; e cfr., riferito al luogo stesso: *Lianise*, ib. 2ª 546 (terra que dicitur L-; 879).

nche: Allenius on.

iculanu (*Laeviculus, da Laevicus on.; cfr. Laevinus -ulus . — Qui forse: *Livicchiano*, Vitojo, Grf.

ilianu -i -ae (*Laevilius, cfr. Laevius -inius on.)[1]. — *Levigliani*, , Stz.; scritto già *Livi-* o *Luvigliano*, v. Bongi, Inv. II 135.

r. i 'saltus praediaque Laeveli', TV, 6, 66, di proprietà dei Lucchesi, te la possibile identità corografica. Infatti nulla vieta di vedere in veli il genitivo del nome da noi proposto.

oniana (Lamponius on.). — Qui forse: *Rampugnana* (Costa-), Bg.[1].

condo altri è *Rapognana*. Ammessa questa forma come più genuina, nsiero correrebbe a Laponius Lapp- onom.; ed a ciò conforterebbe ne il 'f. Lapponianus' (Vel. pag. Bag.), TV, 5. 29. Qui relego poi: *npugnano*, Segromigno, Cp.: V 3ª 516 (988), perchè vi sospetto error di lettura, invece di *Samprugnano* che occorre poco dopo.

nu (Larius on.)[1]. — *Lajano*, Filettole, Vch.; ramm. in carta del-7, v. Rep. s. v.

presterebbe pur *Laurius, cfr. Lauricius on. e -inius, Fl. s. Lauano. Men probabile è Lajus, Fl. s. Lajano, che però non si potrà udere (cfr. *Camajore* ecc.).

riani -ae (Laterius on.). — *Latriani*, Bg.

ianu -a (Leonius, Fl. s. Leonacco). — *Lognano*, Soraggio, Grf. vico omon. fu nella 'Pieve di S. Gennaro': V 3ª 400 (980). *Lugnano*, lottavo, = *Leugnano* V 3ª 382 (979); Mt. di Villa, BMz.[1], ramm. 3ª 6 e 7 (901) e = *Longnano* ib. 266 (956), *Luniano* ib. 458 (983). o *Luniano* in Val di Serchio inf.; vedi Rep. s. v. Altro *Lungnano* ella 'Pieve d'Arriana': V 3ª 521 (989), = *Lugnana* ib. 608 (998).

esto nome oggi più non vi spetta veramente a nessun villaggio o le; ma la parrocchia de' Mt. di Villa si dice tuttavia di 'Lugnano e nano' ed essi son designati come 'Bugnano' anche sulle Carte. Prolmente fu Lugnano il prossimo villaggio, che ora è la Pieve de' Mt. illa. Comunque ciò stia, esso dipendè nel sec. X dalla vicina Pieve ontrone; e ciò provano le carte, che citiamo nel testo, degli anni 901 6. Curiosa per noi a notare è l'influenza assimilativa che questi due

nomi esercitaron l'uno sull'altro. Così *Bugnano* fu veramente *Bugliano* (vedi s. Apuleianu), e fu poi attratto da *Lugnano*, che per esser di frequente designato insieme con l'altro veniva con esso a formare come 'un'unità toponomastica'. Ma accadde poi anche il contrario, perchè *Bugliano* attrasse alla sua volta *Lugnano* (favorito in ciò per avventura dal contermine *Lugliano*, vedi s. Lollianu); onde i due vill. son *Lulliano* e *Bulliano* in Cat. 1260 (ma di nuovo *Lugnano* e *Buliano* in Cat. 1387).

Lepidianu -i -ae (Lepidius on.). — *Livizzano*, S. Cass. di Controne, BLc.; = *Libidiano* V 2ª 71 (770), *Lipitiano* ib. 3ª 545 (991)[1]. Un luogo om. in Rep. - *Luvizzani* (Ai-), Soraggio, Grf.

[1] Quanto a *Lipitia* V 3ª 458 (983), nomin. fra Vetteglia e Controne, o è un errore per *Lipitiano* e designa lo stesso luogo; o rispecchia il medesimo gent. in forma non derivata, denotando un luogo prossimo all'altro; e in tal caso è molto probabile, se non certa, per ambedue l'identità dell'origine

Liciana (Licius, Fl. s. Lizzano; -anus on.)[1]. — *Lecciana*, cas., Cam. Cfr. *Licciana*, Val di Magra, Rep.

[1] Il 'f. Laetianus' (Vel. pag. Alb.), TV, 4, 27, ci può far pensare a *Laetius* on. (ma qui, se mai, *Laecius). E anche v. *Licciano* s. Anicianu.

Licinianu -a (Licinius, Fl. pass.)[1]. — *Liciniana*, di mal certa ubicazione: V 2ª 441 (856), *-ano* ib. 563 (882)[2], forse = *Luciniano* ib. 272 (823)[3]. — *Lucignana*, vill., Cor.; = *Liciniana* V 3ª 421 (983), *-gnana* ib. 574 (994), Cat. 1260 e 1387.

[1] Cfr. il 'f. Licinianus' (Vel. pag. Alb.), TV, 1, 75 (Vel. pag. Jun.), 1, 25; (Vel. pag. Amb.), 2, 68; (Vel. pag. Dom.), 5, 15. Naturalmente, resta poi qualche dubbio che la base per noi possa invece esser Lucinius, Fl. s. Lucignano -signago, e allora dovremmo vedere in *Lici-* un' assimil.; ma assai più probabile apparirà per avventura che si venisse a *Luci-* un po' per dissimil. e un po' per ravvicinamento ad altre parole (*Lucio*, *luce -ignolo*, ecc.). — [2] Pare non lungi da Lucca, perchè c'eran beni della Chiesa di s. Pietro maggiore. Ma nemmeno si potrà escluder del tutto l'identità col luogo om. di Coreglia. — [3] La Pieve di Sesto di Moriano vi possedeva una casa. Resto poi affatto incerto per *Luciniano* V 3ª 119 (926).

Livinianu (Livinius on.)[1]. *Livignano*, cas., Piazza al Serchio, Grf. - *Sulignano*, v. in nota s. Solinianu.

[1] Anche Livineius e Laevinius Lev- onom.

Lollianu (Lollius -anus on.)[1]. — *Lugliano*, vill., BLc.; = *Lulianu* e *Lull-* V 2ª 417 (853), *Luglano* e *Luliano* ib. 3ª 457 e '58 (983), *Lulliano* ib. 425 (eod. a.), *Lullano* ib. 174 (939), ecc.

[1] Non credo che si possa pensare a Julius -anus on., perchè qui non sarà il caso d'addurre, rispetto al suono iniziale, la dichiarazione che ben vale, a mio avviso, per *luglio*. In questo noi dovremo vedere un assai

ntico *l-iulio* ille Julius, del quale sia venuto a tacere il primo *j* per ssimil. Il fenomeno inverso della discrezione dell'articolo ci farà chiaro altro esempio, cioè *giglio* da l-iliu (cfr. *gire* ire, ecc.). In modo ben verso il Bianchi, XIII 220.

cianu -a (Lucius, Fl. s. Luzzano; -anus on.).[1] — *Luciano*, cas., Pieve Élici, Msr.; ramm. in V 3ª 482 (984)[2]. *Luciana*, Cásoli, Cm.

Cfr. il 'f. Lucianus' (Vel. pag. Alb.), TV, 4, 32. — [2] Un *Lucianu*, nome persona, in V 2ª 21 (746).

cilianu (Lucilius, Fl. s. Lucignano -sigliè; -anus on.).[1] — *Luciliano*, Pugliano, Grf.[2].

Cfr. il 'f. Lucilianus' (Vel. pag. Stat.), TV, 7, 41, che può corrispondere al nostro; e i varj altri fondi om. del Velejate e del Piacentino. — M' è anche dato come *Lusigliano*. Cfr. perciò, a ogni modo: Luxilius Lus-) on.

diana (Ludius on.). — *Luggiana*, S. Cass. di Controne, BLc.

rianu (Lurius, Fl. s. Lurago; -anus on.)[1]. — *Lujano*, pr. la Pecia maggiore: V 2ª 481 (866), ib. 487 (867). Cfr. *Lujano* e *Luriano*, Rep.

Ma non trascurabile il cogn. Laurianus on., e Laurius che da esso inferisce, cfr. Lauricius on.

gianu -a (Magius, Fl. pass.; -anus on.)[1]. — *Maggiano*, vill., Lc. *Maggiana* (Forra-), Pontito, Vell. *Camaggiana*, Pieve di Cómpito, Cp.; che rà ca[sa] M-. *Campo Maggiani* e *Magianula*, in Segromigno o resso: V 3ª 33 (905), ib. 252 (953).

Cfr. la 'colonia Magiana' (Vel. pag. Salv.), TV, 6, 40. Ma probabile del ari, rispetto alla fonetica, è Majus -anus on.

gnianu -a (Magnius, Fl. s. Magnano -ago[1]; -anus on.). — *Magnano*, as., V. Collemandina, Grf.; ramm. in V 2ª 638 (899), ib. 3ª 534 (991). *Magnana*, Albiano, Bg.[2].

Anche: Manius Mann-, Fl. ib. (Manneius -anus on.); Mammius, Mammianu. — [2] Rispetto a luoghi omonimi, e ve n'ha più d'uno, nella ui designazione al nome preceda l'articolo, vien naturalmente a competere *magnano -a*.

mmianu (Mammius -anus on.[1]). — *Mammiano*, vill., S. Marc.

Anche: Mammeus -eianus on.

ncianu -a (Mancius, Fl. s. Manzasco)[1]. — *Manzano*, S. Marc. *Manana*, Nocchi, Cm.; = *Mantiana* V 2ª 197 (806), IV 2ª 23 (in loco Noccle, bi dicitur M-; 818). *Manciana*, cas., Cor.; ramm. in V 3ª 421 (983), ib. 74 (994). Un luogo om. in Cut. (Alla-). Un altro fu in Arsina o presso: V ª 272 e '74 (957). Cfr. *Manciano* e *Manz-* in Rep.

Cfr. il 'f. Mancianus' (Vel. pag. Jun.), TV, 3, 3, a confine coi Lucchesi.

Manlianu -a (Manlius -anus on.)[1]. — *Magliano*, vill., Grf.; ramm. in V 2ª 140 (793), = *Maliano* ib. 258 (819). *Magliana*, Vitiana, Cor.; Fabbriche, Grf.

[1] Cfr. il 'f. Manlianus' (Vel. pag. Jun.), TV, 1, 11 e 13. Ma ugualmente vi quadra Mallius, Fl. s. Magliano. E potrebbe anche fra i due gentilizj andar divisa la paternità dei nomi sopra indicati.

Marcianu -a -anula (Marcius, Fl. pass.; -anus on.)[1]. — *Marciano*, Gragnana; *Marciana*, Vergémoli, Grf.[2]. — *Marsalla*, Collodi, Pe.; = *Marcianula*, vico di Segromigno: IV 1ª App. 171 (792), V 2ª 242 (816), ib. 3ª 516 (998), *-anola* ib. 2ª 272 (823)[3]; cfr. *Marcialla* IX 414.

[1] È *Marcianulo* nome personale in IV 1ª App. 94 (761). — [2] Di qui probabilmente: *Marcinẹse*, Verg.: e avrà preso il nome da qualcuno di 'Marciana'. — [3] Avverto che la Pieve di Segromigno si disse anche di *Martiana*, v. V 3ª 43 (907), forse dal vico sopra indicato. E confino qui: *Marciana* V 2ª 442 (857), perchè non certo, sebbene assai verosimile, che sia tutt'uno con la *Martiana* o *Marcianula* di Segromigno; v. in nota s. far.

Marcilianu, v. Marcilius. — *Marcigliano* (S. Pietro a-), vill., Cap.; = *Marcilliano* V 3ª 53 (909), *-llano* ib. 516 (988).

Mariana (Marius, Fl. s. Marano Mairago; -anus on.)[1]. — *Camajana*, Camporgiano, Grf.; se è ca[sa] Mariana.

[1] Cf. il 'f. Marianus' (Vel. pag. Salv.), TV, 2, 21; (Vel. pag. Amb.), 4, 42; (Vel. pag. Flor.), 4, 76; (Plac. pag. Hercul.), 4, 7. Ma dal lato fonetico ben vi quadrerebbe anche Maurius, Fl. s. Moirago.

Mariliana, v. Marilius. — *Marigliana*, cas., Palleroso, Grf. Cfr. *Marliana*, Rep.

Marinianu -a (Marinius, Fl. pass.; -anus on.)[1]. — *Marignano*, cas., Cam.; = *Marniano*, Bongi, Inv. II 137, dove s'avrà un'ettlissi transitoria. *Mariniano*, di non precisa ubicazione: IV 2ª App. 23 (814)[2], forse = *Marignana* V 2ª 180 (803). Tre luoghi om. in Rep.

[1] Ma vi s'addice parimente Matrinius, Fl. pass. Qual nome personale occorre *Marignano* in V 2ª 33 (757). — [2] Segue a una serie di luoghi, tutti fra Lucca e il Ponte a Moriano. Dovè esser dunque giù di là.

Martinatica (Martinus on.). — *Martindtica* (Alla-), Val di Castello, Pietr.

Martiniana (Martinius, Fl. pass.; -anus on.). — *Martignana*, Gello e S. Rocco, Psc.

Mascliann -a (Masclius on.; Masclus, Fl. s. Masciago). — *Mastiano*, vill., Lc.; = *Masclano* V 3ª 509 (988), *Maschiano* Cat. 1260 e 1387. - *Meschiana*, S. Romano, Grf.; che appare in questa forma e come *Mestiana* in c. del 1261 e '85, cfr. Pacchi App. XXXVI e XXXIX. E circa l'*e* protonico, v. Ind. fon.

ıticiana (Maticius on.)[1]. — Qui forse: *Medicciana*, Vállico, Grf.

Cfr. i 'ff. Maticiani' (Vel. pag. Salut.), TV, 2, 29. Meglio, per la fone-ica, vi converrebbe *Meticius (Metius). Escludo *Maedicius, roppo problematico, in quanto Maedius on. sia un ἅπαξ λεγόμενον.

ıtroniana (Matronius -anus on.). — Può derivarne: *Motrognana*, Colóġnora, Psc.[1].

L'*o* di prima protonica, oltre che per l'attigua labiale, spiegabile anche per l'influenza di *Motrone* (v. Cap. VI s. maltha), pur del Com. di Psc.

ıtucianu (Matucius on.). — Qui forse: *Metuciano*, d'incerta ubi-cazione: V 2ª 279 (824)[1].

C'eran beni del Vescovato di Lucca; e potrebbe anche esser fuori del nostro territorio.

ıviliana (Mavilius on.)[1]. — *Mavigliana*, Spignana e Lancisa, S. Marc.

Ma c'è anche Mabilianus, onde s'inferisce *Mabilius, e Amabi-ianus, on.

essianu -a (Messius -anus on.)[1]. — *Misciano*, cas., Cam.; ramm. in V 3ª 474 (984), ib. 562 (991), = *Mosciana* ib. 527 (989)[2].

Cfr. il 'f. Messianus' (Vel. pag. Dom.), TV, 1, 23 e 47; (Vel. pag. Amb.), 2, 54; 7, 51; e i 'ff. Messiani' (Vel. pag. Alb.), 1, 81. Anche, del resto, vi calzerebbe Moesius, Fl. s. Misciano (o Mae- Mesius on.), per chi non abbia difficoltà ad ammettere *ś* da sj, nonchè Mestius on., il quale è per altro un 'unice dictum'. — [2] Il Bertini, in questa medesima carta, esse *Muscanio*, IV 2ª App. 94; onde potremmo supporre anche qui l'uscita mascolina.

etianu -a, Mett- (Metius Mett-, Fl. s. Mezzago)[1]. — *Mitiano*, vico di Bráncoli, Lc.: V 2ª 46 e 47 (762), = *Metiano* ib. 87 (774), ib. 177 (802), ib. 201 (807), *Mettiano* ib. 285 (825), *Meziano* ib. 89 (775), *Mezano* ib. 3ª 291 (963), ecc.; cfr. *Metianise*, in Bráncoli: V 3ª 269 (a plano M-; 956). *Casa Metiana*, vico della 'Pieve di Segromigno': V 3ª 516 (988).

Cfr. i 'saltus praediaque Mettiae', TV, 6, 69, probabilmente della re-gione lucchese, perchè precedono ai 'saltus praediaque Bargae', v. Cap. VI s. barga.

evianu (Mevius, Fl. s. Miano; -anus on.)[1]. — *Mobbiano*, Controne, BLc.; = *Muviano* V 3ª 630 (pr. del X sec.), e forse = *Mabbiano* ib. 2ª 645 (900), dove l'*a* prot. può essere un errore.

[1] Anche Muvius, Mur. 2053.

ınatiana (Minatius, Fl. s. Menzago)[1]. — *Minazzana*, vill., Ser.

[1] Fa però concorrenza Minicius, v. Miniciana, anche per la ragion co-rografica, essendo *Minicciana* sul limite della stessa Versilia; e circa l'*a* da ı che avremmo in seconda protonica, cfr. s. Justiniana.

Minianu-i-ae (Minius, Fl. s. Mignano; -anus on.)[1]. — *Mignano*, Corvaja, Ser. *Mignani*, Anchiano, BMz.

[1] Ma vi s'adattano ugualmente Maenius e Mindius, Fl. ib. Nè andrà trascurato del tutto Aminius on.; cfr. il 'f. Aminianus' (Vel. pag. Flor.), TV, 6, 30.

Miniciana (Minicius, Fl. s. Menzago; -anus on.)[1]. — *Minicciana*, Fibbiano e Torcigliano, Cm.

[1] Cfr. il 'f. Minicianus' (Vel. pag. Amb.), TV, 3, 79 e 83; (Vel. pag. Bag.), 5, 29.

Minucianu (Minucius, Fl. ib.; -anus on.). — *Minucciano*, Grf.; v. Rep.

Misilianu (Misilius, Mur. 836)[1]. — Qui forse: *Misigliano*, Orbicciano, Cm.; = *Nisillano* V 3ª 525 (l. *Mis*-; 989). Cfr. *Miseglia*, Carrara, Rep.

[1] Possibile anche *Maesilius, cfr. Maesius on.

Modianu (Modius, Fl. s. Mojano; -anus on.). — *Możżano* (Borgo a-), v. Rep. s. v.; = *Muzano* V 2ª 545 (879), *Mozano* IV 2ª App. 71 (897), ib. 131 (1122), *Muziano* V 3ª 630 (pr. del X sec.), ecc. Altro *Mozano*, villa in Grf.: V 3ª 534 (991). Di qui: *Możżanello*, cas., Castiglione, Grf.; = *Mozanello* (S. Salvat. di-), Cat. 1260[1].

[1] Confiniamo per cautela in questa nota il curioso esemplare: *Casameżżano*, S. Quirico, Pe., che è *Casamozz*- e anche *Casa amozz*- in est. del 1553. Una *Casa meżżana* sarebbe, come ben intesa denominazione, rimasta tal quale; nè il secondo termine avrebbe mai mutato di genere per discordare dal primo. Si sarà qui introdotto bensì *meżżano*, per falsa etimologia, persistendo la desin. di *Możżano*; giacchè il composto dovrà rispondere a casa ad Modianum.

Monticianu (Monticius, Fl. s. Montezago). — *Monticiano*, cas., Pieve a Élici, Msr.; = *Montisano* V 3ª 640 (932), -*sciano* ib. 482 (984), Cat. 1260 e 1387[1].

[1] Il Fl. dà, non esattamente, il nostro nl. come *Monticciano*. Si tratterà d'una voce mal assimilata; cfr. *Luciano* ivi presso. E anche v'è oggi chi male scrive *Montigiano* (il Rep. ha tutt'e due le forme), per falsa etimologia da *monte* e per analogia di *pianigiano*. Del resto, non so scacciare del tutto il dubbio, che si possa pur sotto questo nl. celare una base con SJ (cfr. Montesiani, Forcell. App.).

Mordacianu (Mordax on.). — *Mordaciano*, di mal certa ubicazione: V 3ª 631 (pr. del X sec.)[1].

[1] Nella c. cit. vien dopo 'Moteroni', di cui non si rileva se sia quel di Pedona pr. Cam. o quello del BMz.; v. Cap. VI in nota s. maltha.

Munatianu-a-anula (Munatius -anus on.)[1]. — *Molazzana*, vill., Grf.; = *Munatiana* V 3ª 631 (pr. del X sec.)[2], *Mulatiano* ib. 592 (997), *Molasana* Cat. 1387; con *l-n* da N-N per dissimil.[3] — *Molazzalla*, Caréggine, Grf.

Cfr. il 'f. Munatianus' (Vel. pag. Alb.), TV, 4, 24, che potrebbe desi-
nare uno de' nostri luoghi. In TV sono altri tre fondi omonimi. E v. la
ota seguente. — [2] Nel doc. 'Munatiana' è nom. dopo 'Segio' (Barga).
er me non ho alcun dubbio su questa identità; onde non ricordo qui
ome possibili gli etimi Melitius e Minatius, Fl. s. Melessano e
Íenzago. — [3] Cfr. *Molassana* Genova.

rrianu -a (Murrius, Fl. s. Moirano Muraga; -anus on.)[1]. — *Moriano*,
stesa regione sul Serchio, Lc.; = *Murriano* V 2ª 503 (873), ib. 552 e
3 (880), ib. 3ª 149 e '50 (937), *Morriano* ib. 81 (915), *Muriano* IV 2ª
pp. 84 (946), ecc.; cfr. *Murianise* V 2ª 28 (752). Con la forma mo-
erna, forse per la prima volta, in V 3ª 679 (1115)[2]. — *Muriana*, Mi-
icciano e Albiano, Grf.

Cfr. il 'f. Murrianus', TV, 2, 60, che secondo il De Vit fu nel pago
mbitrebio del Velejate. Ma non risulta per esso dalla Tavola un'ubi-
zione qualsiasi, onde non è escluso che spettasse invece al nostro 'Mo-
ano'. — [2] Occorre bensì in V 3ª 595 (998); ma una volta sola insieme
n *Morr-* che v'occorre quattro volte. E fu già osservato che la scempia
elle carte lucchesi antiche sta spesso per la doppia, e che la forma con
uest'ultima è quella 'detta', quando si trovi insieme all'altra. Se ne
uò inferire un criterio a stabilire l'età dello sdoppiamento di *rr* nel
cchese; cfr. Arch. XII 118.

-teliani -ae (Murtelius on.[1]). — *Mortigliani*, Cappella, Ser.

Appar però un 'unice dictum'. Anche vi calza Martellius e -ilius,
. s. Martellago.

tianu -cianu, Mutiaticu (Mutius -cius, Fl. s. Mucciano; Mutia-
us -cianus onom.)[1]. — *Mutiano*, vico della 'Pieve di Granajolo':
3ª 545 (991). *Mucciano*, vico della 'P. di Segromigno': V 3ª 516 (988).
Muzatico, in Cam. o presso: V 2ª 626 (898), = *Moz-* ib. 3ª 640 (932),
. 474 (984), *Motia-* ib. 469 (eod. a.), ib. 527 (989), ib. 562 (991), *Monti-*
. 665 (1061).

Cfr. il 'f. Mucianus' (Vel. pag. Alb.), TV, 3, 28 e 69; (Vel. pag. Flor.),
13 e 97; 4, 1; (Vel. pag. Amb.), 2, 42.

tilianu (Mutilius on.)[1]. — *Mutigliano*, vill., Lc.; = *Mutiliano* V 2ª
38 (882), ib. 3ª 207 (944), *Motillano* ib. 616 (999), ecc.

C'è anche Mutellius onom., con solo un esempio. Possono del resto,
algrado l'*u* (*o*) protonico attestato dalle carte, far qui concorrenza gli
imi Metellius e Metilius, Fl. s Medolago. Cfr. il 'f. Metellianus'
/el. pag. Amb.), TV, 2, 41; e il 'f. Metilianus' (Vel. pag. Flor.), 3, 92,
n altri tre omon. dello stesso territorio.

tinianu (*Mutinius, Fl. s. Mutignano; cfr. -inus on.). — *Muti-
ıano*, Lupinaja, Grf.

evianu -a (Naevius, Fl. s. Neviano Nebiasco; -anus on.)[1]. — *Neb-
ano*, Cam. *Nebbiana* (e *-angella*), Bg.; infl. della Limestre, S. Marc.

[1] Cfr. il 'f. Naevianus' (Vel. pag. Medut.), TV, 4, 58; e i 'f. Naeviani' (Vel. pag. Salv.), 3, 96; ecc.

Nautianu -a, -anula -i -ae (Nautius, Fl. s. Nocciano)[1]. — *Nozzano*, castello pr. il Serchio, Lc.; = *Inotiano* V 2ª 330 (in loco Dotale et In-; 839)[2], *Notiano* e *-ctiano* ib. 489 (869), ib. 3ª 305 (969), ib. 513 (988), *Nuzano* ib. 2ª 589 (887). *Nocciana*, Cológnora, Vlb.[3]. — *Nozzalla*, Aquilea, Lc.[4] *Nozzándori*, S. Romano, BMz.

[1] Rammento, per mero scrupolo, gli 'unice dicta' Nucius e Anucia on. — [2] Non par dubbio che sia da vedere in questa forma la prep. in concresciuta. — [3] Qui avremo veramente *Naucius. — [4] Così anche al Catasto. Ma secondo un'ultima informazione si direbbe invece *Nazzalla*. Senza escluder l'etimo già proposto, essa porterebbe qui in concorrenza fonetica Nattius onom.; cfr. il 'f. Nattianus' (Parm. pag. Mercur.), TV, 5, 81 e 85.

Nestoriniana (*Nestorinius, cfr. Nestorius -anus on.). — Qui per avventura: *Nestrignana*, Pian di Cor.; = *Cistrignana* V 3ª 421 (983), ib. 574 (994)[1].

[1] Su questa identità non può, a parer mio, cader dubbio. È nomin. prima di *Plajolo*, che spetta al prossimo Ghivizzano. Si dovrà dunque legger *Ni-* o *Ne-*. Designa poi lo stesso luogo, forse: *Strignano*, 'Pieve di Loppia', Cat. 1387; ma v. anche s. Stenianu.

Numisianu (Numisius -anus on.)[1]. — Qui forse *Lumisiano*, d'affatto incerta ubicazione: V 2ª 555 (881); con *l* iniz. da N per dissimil.[2].

[1] Cfr. il 'f. Numisianus' (Plac. pag. Herc.), TV, 7, 23. — [2] Non escluso, anche per questo luogo, che fosse fuor dei limiti della nostra zona. C'eran beni del Vescovato di Lucca.

Octavianu (Octavius, Fl. pass.). — *Tabbiano*, Pappiana, S. Giul., a cui ben può corrispondere il luogo omonimo, già vill., in Val di Serchio inferiore; v. Rep. s. v.

Orbicianu (Orbicius, CIL. V 1851)[1]. — *Orbicciano*, vill., Cam.; ramm. in V 2ª 643 (900), IV 2ª 91 (967), ecc.

[1] Anche: Urbicius, Grt. 570.

Orcianu (Orcius on.). — *Camporzano*, Borsigliana, Grf.; campu-.

Papiana -anula (Papius, Fl. s. Pacciano Papiago; cfr. D'Arbois 411-2). — *Pappiana*, cas., S. Giul.; prob. = *Papianula* V 2ª 233 (813), *Papiana* IV 2ª 150 (1077). *Pappianola*, Cam.: IV 1ª App. 36 (760)[1]. Cfr. IX 415.

[1] Nessun dubbio può cader sull'ubicazione. È un 'Alamund Abbas Monasterii Ecclesie Sancti Petri in Campo Majure' che cede al Vescovo Peredeo una casa posta in 'P- prope Sancto Petro', e ne riceve in cambio una in 'Agello' (che sarà *Gello* di Cam.). Di questo luogo tace il Bars. nell'Indice, onde par che l'abbia confuso col precedente.

ana -aticu (Parius, CIL V 2659 ecc.)[1]. — *Pariana*, vill., Vlb.; ramm. V 3ª 682 e '83 (1121), = *Parrianula* V 2ª 213 (808), *Parriana* ib. 71 (913). — *Colle-Paratico*, 'Pieve di Segromigno': V 3ª 516 (988). Cfr. un'altra *Pariana*, e *Parrana*, Rep.

on m'è occorso *Parrius, a cui accennano le carte più antiche (cfr. *riano* s. Murrianu), e cui esige *Pariana*, se non la vogliamo considecome forma mal assimilata; cfr. Ind. fon.

hilianu (*Parthilius[1]). — *Partigliano*, vill., BMz.; = *Partaliano* ª 201 (943), *Partiliano* ib. 671 (1072), *-illiano* Cat. 1260.

*Parthius, affatto verosimile; cfr. Gallius Graecius ecc.

ciana (Patricius, v. D'Arbois 341-2). — *Parezzana*, vill., Lc.; = *ratiana* IV 1ª App. 174 (795), V 2ª 343 (anche *-ano*; 840), ib. 388), ib. 3ª 120 (926), ib. 161 (939)[1], ib. 642 (941), ib. 517 (988), *Paratiaa* ib. 434 (983), *Parathana* e *-ssana* Cat. 1260 e 1387[2].

ritto qui *Parahitana*, da legger *Parathiana*, che sarà come un promesso ortografico tra *Paratiana* e *-thana*. — [2] L'*a* di seconda onica che ci offron le carte, di fronte all'*e* della forma moderna (il ha *Parazzana* o *-ezzana*), ci attesta pur qui un'oscillazione, che ò col prevaler poi dell'esito più generalmente normale.

liatica, v. Patrilius. — Potrà derivarne: *Pariglidtica*, Ponteccio, Grf.

niana (Patrinius, Fl. s. Padergnaga)[1]. — *Parignana*, Ripafratta, iul.[2].

sia qui rammentato anche Paulinianus, Mur. 1198. — [2] Non escluso che possa riferirvisi *Paraniana*, indicata come patria testimone, V 2ª 92 (776), e *Peran-* ib. 366 (844); ma cfr. *Perena*, che è fuor del nostro territorio, ib. 154 e '55 (798), e v. l'Ind. Barsocchini.

nianu -a (Paulinius, Fl. s. Polignano -enaco). — *Pulignano*, Con-, BLc. *Palagnana*, vill., Stz.; e per l'*a* da ɪ protonico, cfr. Ind. fon.

ana (Pelidianus, Grut. 454). — *Pelizzana* e *-anetta*, Pieve a Foa, Grf.[1].

Catasto, se ho ben letto: *Polizzana*, più volte; e l'*o* avrebbe sua one nella preced. labiale.

nula (Perius, Fl. s. Perano). — *Peralla*, Pieve, Cm.; = *Peralli*, i, Inv. II 138. Cfr. *Perano*, Rep.

nianu (*Persinius, cfr. Persius -inus[1]). — *Persiniano*, ate', Lc.: V 3ª 629 e '30 (princ. del X sec.). *Presignano*, S. Quirico, e per la metatesi, cfr. *Treppignana* s. Terpiniana. — Un *Persignano* ep.

nendo a base il nome ipotetico, non si nega che pur dal cogn. poderivar l'aggettivo indicante il fondo.

Petilianu, -i -ae, v. Petilius[1]. — *Pitiliano*, sulla Versilia (ora 'Fiumetto'), doc. del 754; v. Rep. s. Pietrasanta. *Pitegliani*, mt., Piteglio, S. Marc.

[1] Cfr. il 'f. Petilianus' (Vel. pag. Dom.), TV, 5, 17.

Petiniana, v. Petinius. — *Petignana*, Campolémisi, Grf. Cfr. *Pitignano*, Rep.

Petrianula (*Petrius, cfr. Petrinius Fl. pass.)[1]. — Qui forse: *Pietrùla*, Cor.; e cfr. al Cap. V *Fontùla* s. fontana.

[1] E c'è il cogn. Petreius, donde si verrebbe, senza troppo sforzo, allo stesso esito. Quanto allo sviluppo dell'*ie* protonico, a tacer della possibile influenza di *pietra* e *pietroso*, giova pensare a *Petrialla* di f. a., cioè al mezzo accento che cadeva sulla prima protonica del quadrisillabo.

Petronianu, v. Petronius[1]. — *Petrognano*, vill., Cap., ramm. in V 3ª 296 (964), = *Petruniano* ib. 400 (980), *Petrugn-* ib. 650 (1002); altro vill., Piazza al Serchio, Grf. — Per *Petrognola* v. ancora s. Petronius.

[1] Cfr. il 'f. Petronianus' (Vel. pag. Jun.), TV, 4, 64, ecc.; (Vel. pag. Flor.), 6, 2; (Plac. pag. Hercul.), 6, 93, ecc.

Petrusiana (Petrusius Mur. 1387, -ia CIL. V 759). — *Petrosciana*, cas., Stz.; onde anche piglia il nome la *Túrrite* di Gallicano[1].

[1] Giova nondimeno avvertire, che questo vero *š* da *sj* risulta, si può dire, affatto isolato. E dico vero, giacchè per tale non tengo quello che si legge in *bascio camiscia* ecc. del vecchio italiano, dove d'altro non si deve trattare che d'un espediente per rappresentare il *ç̌* toscano (cfr. XII 121), che c'è ragione di credere ben antico (cfr. in nota s. erica). Anche un mio bambino d'otto anni, 'lombardo', dopo essere stato un mese a Lucca scriveva mandando de' *basci* alla mamma!

Pettianu, Piti- (Pettius, Pitius, Fl. s. Pezzano)[1]. — *Pezzano*, Medicina, Pe.; ramm. in V 3ª 521 (989), = *Petiano* ib. 609 (998). *Pettiano*, in Márlia: V 3ª 9 (901), = *Petiano* ib. 160 (939), *Pectiano* IV 2ª 135 (1056). Altro *Petiano* verso i BLc.: V 3ª 545 (991).

[1] Men probabile Apicius onom. e Picius attestato, se non altrimenti, dalle 'silvae Picianae' (Plac. pag. Vercell.), TV, 5, 94.

Pinnianu -a (Pinnius, Fl. s. Pignano)[1]. — *Pignano*, Bargecchia, Msr.; prob. = *Piniano* IV 1ª App. 113 (in Quesa, vico ubi dicitor P-; 767). *Pignana* (e anche *Pegn-*), cas., Bg.; ramm. in V 3ª 421 (983), ib. 574 (994).

[1] Ma vi s'addicono anche Apinius onom. e Plinius Fl. s. Prignano. Men verosimile Opimius on., e così Planius, malgrado il 'f. Planianus' (Vel. pag. Jun.), TV, 1, 6.

Pisiniana Pisen- (Pisinius[1] Pisen-, Fl. s. Pisignano)[2]. — Qui forse: *Picignana*, Pomezzana, Stz. Cfr. *Pisignano*, Rep.

[1] Per questo gentilizio, che il Fl. dà come ipotetico, v. D'Arbois 157. — [2] Ma vi conviene anche Pescennius, Fl. s. Pescinate; e cfr. il 'f. Pescennianus' (Plac. pag. Hercul.), TV, 6, 93. Nè andrà dimenticato affatto Peucinius, CIL. III 4991.

ianu -a (Plautius, Fl. s. Piazzasco Pioss-)[1]. — *Piazzano*, Tófori, vill., Lc., = *Plathano* V 3ª 640 (932), *Plutiano* ib. 235 (951), *ssano* e *Pioss-* Cat. 1260 e 1387[2]. *Piazzana* (o *Chiazz-*), Cor.

. il 'f. Plautianus' (pag. Jun. sive quo alio in Vel.), TV, 4, 71; (Plac. Veron.), 7, 13. — [2] Qui avemmo dunque, per l'AU protonico, un con- o fra la forma contratta e quella col dittongo sdoppiato (cfr. *ogosto* -); e prevalse da ultimo la seconda. Per *Piazzano* di Tófori e *-ana* oreglia, poichè nulla ce ne dicon le carte, non si può escluder l'e- Platius, Fl. ib.

eianu (Pompeius, v. D'Arbois 294). — *Pumpiano*, S. Macario, IV 1ª App. 85 (prope Ecclesiam S. Macarii; 755), = *Pomp-* V 3ª 648 1). Per la contrazione, cfr. Ind. fon.

anu (Pontius, Fl. s. Ponzano -ate[1]). — *Puntiano*, pr. Lucca: V 98 (890), IV 2ª App. 73 (899). *Ponzano* (Poggio-), Pe. *Ponsano*, Vib- , Grf.[2] *Ponsanello*, Grf.; doc. del 1346, v. Rep. s. Minucciano.

attro volte occorre questo gentilizio in TV. — [2] Dal Catasto, e non otei aver conferma. Ma v. il nome che segue nel testo.

ianu -a, v. Popilius[1]. — *Popigliano*, Monsagrati, Psc.; = *Popillano* 525 (989). *Pupiliana*, in 'Titiana': V 2ª 546 (silva que dicitur 879).

. il 'f. Popilianus' (Vel. pag. Medut.), TV, 6, 36.

riana (Primarius, Fl. s. Premariacco). — *Promiana*, Molazzana, da **Promajana* di f. a.; e per l'ettlissi, cfr. Ind. fon.

anu -a (Primius, Fl. s. Prignano; D'Arbois 299). — *Prignano*, ano, Msr.[1]. *Prugnano*, s. Sempronianu.

cfr. *Perignano*, Rep. (da Petrinius, Fl. pass.), da cui potrebbe edere, con ettlissi della prima protonica.

cianu, v. Publicius. — *Puliciano*, Segromigno, Cp.: V 2ª 432 (855), 29 (876), ib. 574 (885), ib. 3ª 252 (953), ib. 465 (983), ib. 516 (988), 50 (1002), = *Policciano* V 2ª 133 (788), *Pulicciano* ib. 389 (847).

nu -a ecc. (Pullius, e Paullius Poll-, Fl. s. Pugliano Pojaco sca)[1]. — *Pugliano*, vill., Minucciano, Grf.; = *Puliano* V 2ª 155 (798). di qui, malgrado il diverso genere: *Puglianęlla*, vill., Camporgiano, — *Valpugliana*, Caréggine, Grf.; se è valle P-. Qui anche: *Cam- iano*, Fosciándora, Grf., che par cam[pu]-; cfr. però *Campagliana* ap. V s. campus.

. il 'f. Pollianus' (Vel. pag. Flor.), TV, 6, 30. Non si potrà poi esclu- del tutto Apuleius, cui v.

lianu -a (Pumidius, CIL. pass.). — *Pomeżżana*, vill., Stz.; = *Po- ana* V 3ª 555 (991), *-zzano* Cat. 1260, e forse = *Pomezano* V 2ª 72)[1].

[1] Restiamo incerti, perchè in questa carta è nomin. fra 'Vico Asulari' e Formentale, ambedue ben discosti da Pomezzana. Ma d'altro luogo om. verso Lucca nè le carte nè il Rep. dànno alcun indizio.

Pupiana (Pupius, Fl. s. Poppano)[1]. — *Pupiana*, Diecimo, BMz.: V 3ª 382 (979). Cfr. *Popiano Popp-* in Rep.

[1] Cfr. il 'f. Pupianus' (Plac. pag. Hercul.), TV, 5, 97.

Puticianu -a (Puticius, CIL. III 542)[1]. — *Puticiano*, non lungi da Anchiano: V 3ª 105 (919)[2], = *Poticciano*, Cat. 1260 s. Decimo. *Potezzana*, Brandeglio, BLc.

[1] Neanche vi disconviene Peticius, CIL. pass. — [2] L'Ind. del Bars. ha '*Puticcíana*, Paese e Chiesa ora distrutta in vicinanza di Corsagna', con che s'intende certo indicare lo stesso luogo nostro.

Quartiliana (*Quartilius; cfr. Quartius, Quint- e Sextilius). — *Quartigliana*, Síllico, Grf.

Rabirianu (Rabirius). — *Ravajano*, Soraggio, Grf.; 'pascoli alpestri'. — Qui fors'anche: *Roviano* o *Ruv-*, Bráncoli, Lc.; da -**ejano* di f. a (cfr. *Gioviano* s. Joverianu)[1].

[1] Piuttosto che s. Rubianu, perchè in tal caso il nl. in questione non sarebbe di schietta fonia volgare; cfr. in nota s. Saperiana.

Rasinianu -a (Rasinius, CIL. II pass.). — *Rasiniano*, vico pr. S. Macario: IV 1ª App. 97 (762), ib. 174 e '75 (795), V 2ª 59 (766), ib. 85 (773), ib. 520 (874), IV 2ª 63 (*Rasign-* ib. 64; 892), Br. I 2ª 256 (783), = *Rasiniana* V 3ª 15 e 16 (902), ib. 463 (R- juxta rivo Contisula; 983), *-ignano*, Cat. 1260 e 1387 s. San Macario[1].

[1] Il Bars. ne fa tutt'uno con *Carignano*; ma a ragione gli contraddice il Rep. A ogni modo fu ivi presso.

Ravianula (Ravius, Fl. s. Rajano). — *Rabbianula*, vico della 'Pieve di Marlia': V 3ª 479 (984). Cfr. IX 415.

Regianu -a (Regius, CIL. V 1355 ecc.). — *Rigiano*, Naggio, Grf. *Rigiana* (Alla-), Medicina, Pe.[1]. — E qui forse: *Camporgiano*, cast., Grf.; = *Camporeggiana*, c. del 1272; v. Pacchi 134[2].

[1] Ma non nascondo che preferirei anche per questi nll. una base con ˣsjˣ (da ˣgjˣ avremmo di regola *ǵǵ*), perchè m'è grave sempre il dover ammettere un esito semidotto; cfr. in nota s. Caesianu, ecc. C'è, del resto, anche Resius, CIL. V 3141 ecc. — [2] E così pass. nel sec. seguente. Ma non m'occorse in altra carta più antica. In *Camporeggiana* vedremo poi *Camp'a Reggiana*, con A di sec. protonica in *o* per effetto della contigua labiale; più tardi sincopato e passato alla desin. maschile per concordare con *Campo-*. Ma resta sempre il dubbio, considerando la prossimità di *Rogiana* (vedi s. Rogianu), che con essa debba andare anche il nl. in questione, comunque si voglia poi spiegare l'*e* di terza protonica. Nè si può poi escludere una tutt'altra origine; v. in nota s. hordeum.

ıianu -a (Retinius, CIL. III 2814). — *Retignano*, vill, Stz.; = *Ratino* V 3ª 257 (954), *Ratignano -a*, Bongi, Inv. II 139 [1]. *Retiniano*, Cam.: ib. 640 (932) [2].

questa fosse la forma più fedele all'etimo, ci soccorrerebbe Ratis, Mur. 23 e 1494, -ia CIL. V 4904. — [2] Il testo ha 'R- ad Turrim juxta pum majorem'. È nom. fra Cásoli e Toggiano, in una serie di luoghi, uali tutti eran dipendenze della Corte di Massarosa, dono dei re e Lotario ai Canonici di S. Martino in Lucca. Che sia il *Retignano* tazzema, sebbene, in senso largo, si potesse dire anche di questo era 'presso Camajore', mi sembra assai meno probabile.

anu (Rhodius, CIL. V 3726). — *Rozano*, verso Altopascio: IV 2ª 80 (923).

ianu (Robilius, Fl. s. Revigliasco) [1]. — *Rovigliano*, Fibbiano e aria d'Albiano, Cm.; Torcigliano, Psc.

che: Rubellius, Fl. ib.; e altri s. Rufellianu.

anu (Roetius, Fl. s. Rezzago) [1]. — *Ritiano*, in Grf: V 3ª 247) [2].

uguualmente vi convengono Aretius -itius, Fl. s. Arzaga. — [2] A car dal posto che quivi occupa, in un lungo elenco di nomi, dovè e verso Molazzana o Fosciándora.

nu -a, v. Rogius. — *Rogiana*, ora 'Poggio S. Terenzio', Grf.: V 2ª 897), ib. 3ª 110 (923), ib. 197 (*-ano* '98; 943), ib. 577 (995). E v. in s. Regianu.

non si potrà escluder *Rosius, Fl. s. Rosano; cfr. il 'f. Rosianus', 1, 41.

anu -i -ae (Roscius, Fl. s. Rosciano -ssaga) [1]. — *Rusciano*, pr. nnori: V 2ª 328 (839) [2]. *Rosciani*, Pedona, Cm.

ben vi convengono anche Rossius Russius Rustius, Fl. ib. — pur 'Capannule' non designa ivi il luogo om. della Val d'Era.

iaticu (*Rosinius; cfr. *Rosius, s. Rogianu). — *Rosignatico*, Rotta', Cp.: V 2ª 640 (899).

nu Ruv- (Rubius *Ruv-, Fl. s. Roggiano Robbiate) [1]. — *Roviano*, s. Rabirianu. *Robbiano*, Lucchio, BLc. *Rubbiano*, Albiano, Bg.

non vi repugna Ravius, cfr. *Rabbianula* s. Ravianula.

ianu (Rufellius, CIL. V pass.) [1]. — *Rufiliano*, Alta Grf.: V 2ª 793), = *Rof-* ib. 156 (798) [2].

atto probabile anche Rufilius (-ilia Mur. 1209); cfr. Rufinius, V 4208 ecc. Nè si potrebbe escluder forse Rupilius, Fl. s. Revico; e per *f* da P, cfr. XII 124. — [2] È nomin. fra Vitojo e Naggio, he s'inferisce la sua probabile approssimativa ubicazione.

Rupianu (*Rupius, Fl. s. Rucciano). — *Rupiano Rupp-*, Pieve a S. Paolo, Cp.: V 2ª 164 (799), = *Roppiano* ib. 236 (813), ib. 3ª 120 (926), ib. 377 (979), ib. 430 (983).

Sabellianu -a (*Sabellius, cfr. -ellus Forcell.)[1]. — Vanno qui forse: *Savaliano* e *-ana*, pr. Pontetetto, Lc.: V 3ª 212 (945), ecc. *Suigliana* (quadrisill.), S. Lorenzo, Grf.; forse = *Sufiliano*, Alta Grf.: V 2ª 140 (793). Cfr. *Sovigliana*, Rep.

[1] Mi par la base più verosimile. Ma si potrebbe anche pensare ad *Asuvilius (Asuvius on.), ed altro. Il dileguo, non antico, del *v* in *Sui-* è reso certo dalla presenza dell'*i* in iato; chè altrimenti n'avremmo **Sugliana*, cfr. *Gugliano* s. Aquileianu.

Saltorianu -a, v. Saltorius. — *Sartujano*, vico della 'Pieve di Gallicano': V 3ª 592 (997); = *Sartiana* (S. Bart. di-), Cat. 1260 e 1342[1]. *Sartiano*, vico della 'Pieve di Mozzano': V 3ª 646 (995)[2]. *Sartojani* (Rio-), infl. della Lóppora, Bg.

[1] Si dovrà dunque legger *tja*, cfr. *Vitjano* s. Veturianu. — [2] Poichè le due Pievi confinano insieme, può sorgere spontaneo il sospetto che questo vico sia tutt'uno col precedente. Ma allora bisognerebbe ammettere che il passaggio dall'una Pieve all'altra seguisse proprio fra il 995 e il '97.

Saperiana (*Saperius, cfr. Sapius, CIL. V 7192[1]). — Qui andrà: *Sapiana*, Tereglio, Cor.; anche in est. 1523 pass.

[1] Al nome certo si preferisce l'ipotetico, del resto assai verosimile, perchè dal primo avremmo avuto **Sapp-*. Ora fra i nll. di questa categoria si può dir che quasi non esistano forme imperfettamente assimilate.

Sassiana (Sassius, Fl. s. Sassano -asco). — *Sasciana*, Minucciano, Grf.

Saturianu (Saturius, CIL. pass.)[1]. — *Satojano*, vico in Montuolo: V 2ª 43 (761)[2], = *Seteriano* ib. 542 (879), ib. 628 (898)[3], ib. 3ª 84 (915), *-ana* ib. 286 (961), *Siteriano* ib. 448 (983); cfr. *Sitarianise* e *Siteran-* ib. 2ª 101 (in terra S-; 779). Gli corrisponde, credo: *Sitiano* V 3ª 542 e '43 (991), che sarà = *Sitiana* Cat. 1260 e 1387[4]. Ma v. anche s. Sittianu.

[1] Vi converrebbe pur Satureianus, in quanto fosse cogn. da Satureium. — [2] Che questo *Sat-* designi lo stesso luogo che il seguente *Seteriano*, se non risulta con piena certezza, è molto probabile, anche per esser nominato con Saltocchio ed Arsina, essi pure prossimi a Lucca. Non può poi far meraviglia che la forma meglio fedele all'etimo e insieme più volgare sia la più antica. E in *Seter-* e *Sit-*, comunque si voglia spiegare l'alterazione protonica, vedremo una delle tante forme semidotte, le quali, più che la realtà storica del linguaggio vivo, rappresentan di certo la tradizione dei notaj. — [3] Qui la stampa ha *Sert-*, che sarà error di lettura; cfr. *Gurf-* s. Cufinianu. — [4] Ne pigliavano il nome le due Chiese di S. Prospero e di S. Lor. nella Pieve di 'Flesso' (Montuolo). Ammessa poi tale origine, dovremo legger *Sitjana*; e cfr. *Vitjano* s. Veturianu.

ntianu (Scantius, Fl. s. Scanzano). — *Scansano*, S. Cass. di Conne, BLc. Un luogo om. in Rep.

undianu (Secundius, Fl. s. Secugnano)[1]. — *Sigugnano*, di non ecisa ubicazione: V 3ª 536 (991)[2].

[1] Cfr. il 'f. Secundianus' (Vel. pag. Alb.), TV, 4, 31. Del resto, vi s'adatterebbe anche Siconius, Fl. ib. — [2] È nomin. dopo Nocchi e prima Arsina.

nae, v. Seius. — Qui, credo: *Seggiane* (Alle-), Tiglio, Bg.; 'vigne'. . *Seggiano*, Rep.

C'è anche Obsidius, e cfr. il 'f. Obsidianus' (Vel. pag. Val.), TV, 2, a confine coi Lucchesi. Ma la prossimità di *Seggio*, al quale già rindammo, rende affatto probabile uno stesso etimo per le *Seggiane*. o poi, per mero scrupolo, anche il 'f. Suigianus' (Vel. pag. Flor.), , 1, 8.

pronianu (Sempronius). — *Simpruniano*, Segromigno, Cp.: 2ª 273 (823), = *Sanpr-* ib. 3ª 125 (928), *Sanprugnano* ib. 516 (988). i andrà pur anche: *Prungnano*, S. Mart. in Colle, Cp.: V 2ª 611 9), prob. = *Proniano* e *Prugn-* ib. 598 (998)[1].

: avremo discrezione di *san[to]*, cfr. in nota s. gramineu. L'ipotesi par to più probabile, in quanto viene il sospetto che questo nome e il cedente possano designare lo stesso luogo, sebbene vi riconosca due ghi distinti anche il Barsocchini. Del resto quadrerebbe qui anche imius, v. Primianu.

tianu -a (Sentius, Fl. s. Senzano). — *Sensano*, Monsagrati, Psc.; *Sansano* e *Senzana*, Bongi, Inv. II 140.

timianu -a (Septimius, Fl. s. Settignano). — *Septiniana*, Filétte, Vch.: V 2ª 65 (768), *-gnana -o* ib. 581 (886). *Sottignano*, Gramozo, Grf.[1]. *Stignano*, v. in nota s. Stenianu. Cfr. *Settign-* in Rep.

L'*o* prot. forse per analogia de' molti composti in sub-; cfr. it. *sodfare* ecc.

eniana (Serenius, Fl. s. Sirignano). — *Serniana* (Fosso di-), Pon-, Vell.

giana (Sergius). — *Sargiana*, Soraggio, Grf.[1]; forse = *Sarzano*, ta Grf.: V 2ª 140 (793)[2]. *Sarzano* o *Serrezzano*, cast. che fu in rsilia; v. Rep. s. v.

Per una fortezza d'ugual nome su quel di Reggio, v. Serc., Cron. II 132. [2] Il Rep. pone questo cas. distrutto fra la Val di Magra e quella del rchio.

viliana (Servilius). — *Servigliana*, S. Marc. *Servagliana* o *Selv-*, Lucia, Cm.[1].

Ma per questo secondo nome sorgerà la questione, se piuttosto non tratti d'un derivato, con doppio suffisso, da silva; v. Ind. morf.

Siliani, v. Silius. — *Camposigliani*[1], v. in nota s. Aselliani.

[1] Così, a quanto mi s'afferma, e non *Camposillani*, com'è al Catasto; che allora dovrebbe andare s. Syllanus.

Sitriana (Sitrius, TV, 7, 10)[1]. — *Setrīana*, Cásoli, Cm.

[1] C'è bensì anche Satrius, TV, 1, 3; 6, 38; e cfr. il 'f. Satrianus' (Vel. pag. Vell.), 3, 20, a confine coi Lucchesi; e altri tre fondi omonimi. Nè potremo tacere affatto di Saturius, v. Saturianu.

Sittianu (Sittius, Fl. s. Scisciano)[1]. — *Sitiano* e *-ana*, vedi s. Saturianu[2].

[1] Ma gli verrà competitore Sextianu da Sextius, Fl. s. Sessano Sezzè, che dava regolarmente **Sezzano -ssano*; e cfr. il 'f. Sextianus' (Vel. pag. Flor.), TV, 6, 3. Escludo poi l'origine da Sattius, Fl. s. Sassasco, perchè l'alterazione della vocal protonica resulterebbe qui, a parer mio, troppo antica. — [2] I quali, naturalmente, andrebbero qui solo in caso che il nesso protonico si dovesse legger *zz* (e non *tj*, v. al luogo cit.).

Solinianu -a (*Solinius, cfr. Solinus, o anche Solius -icius D'Arbois 415-6)[1]. — *Solegnano*, Magliano; *Sulignano*, Livignano, Grf. - E v. in nota s. Surinianu[2]. Qui porremo anche: *Salognana*, Capricchia, Grf.; che può esser, con metatesi, da *Solagn-*.

[1] Per un gent. Solonius, che qui non disconverrebbe, sta il 'f. Solonianus' (Vel. pag. Bag.), TV, 3, 54; e cfr. il cogn. Solo, CIL. V 5946. — [2] Relego qui: *Solignano*, di non certa ubicazione: V 3ª 175 (939), nom. dopo Fibbialla e 'Castanulo' (che sarà certo il *Castágnori* pr. S. Macario) e prima di Matraja, perchè non si può escluder che sia tutt'uno con *Sulignana*, a cui il testo rimanda. Quanto a *Sulignano* (campi e castagneto sotto il paese di Livignano) il Bosi osserva che deve esser sincopato da *Sullivignano* o *Suli-*, com'egli ha trovato nel terrilogio parrocchiale. Potrà egli aver anche ragione; ma la prossimità di *Solegnano* non è favorevole a codesto suo asserto, e sarà meglio attribuire il *Sullivignano* del terrilogio a una falsa etimologia.

Solliani (Sollius, Fl. s. Sogliano; cfr. D'Arbois 328-9 ecc.)[1]. — *Camposogliani*, Cut.; cioè campi So-, cfr. *Camposigliani* s. Siliani.

[1] Cfr. il 'f. Solianus', TV, 2, 83. E vi quadra ugualmente Sullius, Fl. ib. Può restar però qualche dubbio che si tratti dell'applicazione più o men recente d'un cogn. *Sogliani*.

Sophianu -a (Sophus *-ius). — Qui forse *Suffiano*, 'Pieve d'Arriana': V 3ª 386 (980). *Soffiana*, Castiglione, Grf.

Sosilianu (*Sosilius; cfr. Sosius, Fl. s. Sciusciano). — *Susigliano*, Matraja, Cp.

Spendianu -a (Spendius, Mur. 1747). — *Spignana*, vill., S. Marc. Con esso andrà: *Sospignano*, Migliano, Cm.; se è sub Spendiano. Cfr. Ind. morf.

letianu (*Spoletius; da Spoletum). — Qui forse: *Spuli-*
ino, 'Pieve di Gallicano': V 3ª 592 (997), = *Spolitano*[1] e *-izano*
Rom. di-), Cat. 1260 e 1387.

Cioè *-zzano*, v. in nota s. Clutianu. A questo stesso luogo, con tutta
babilità, si riferisce *Spulictiano* V 3ª 646 (995), che appar come
o della finitima 'Pieve di Mozzano'.

ianu -anula (Stabius, Mur. 1748 ecc.[1]). — *Stabbiano*, vill., Lc.;
m. in V 2ª 607 (892) e Cat. 1260. Un luogo om. è in S. Lor. di Mo-
no, Lc.; = *Stabiano* Cat. 1260[2]. — *Stabbialla*, S. Quirico, Pe.

taberius potrebbe del resto essere ugualmente la nostra base; cfr.
nano s. Januarianu, ecc. — [2] Scritto *Stab. Moriani*.

iana (Statius)[1]. — *Stazzana*, Sassi e Casciana; vill., Castelnuovo;
la-), S. Michele, Grf.

fr. il 'f. Statianus' (Vel. pag. Amb.), TV, 2, 44; (Plac. pag. Valer. et
iod.), 5, 48 e 71.

ianu Aesti- (Stenius Aestinius, Fl. s. Stignano)[1]. — *Stignano*,
ciana, Cm.; = *Stangnano* V 3ª 525 (989), *Strignano* Bongi, Inv.
40.

fr. il 'f. Aestinianus' (Vel. pag. Amb.), TV, 2, 47. Ma neanche si po-
be escluder Septimius; cfr., per l'ettlissi della vocal protonica,
h. ant. *stimana*, XII 125.

phanaticu (Stephanus). — *Campo-Stefanatico*, fra Lunata e
ánico, Cp.: V 2ª 309, a. 831].

icianu (Sulpicius, Fl. s. Solzago)[1]. — Qui forse: *Spicciano*, Ca-
nori (S. Mac.), Lc.; = *Spiciano* V 3ª 451 (983), *Suspiciano* ib. 536
Sulp-; 991)[2]. Altro in Collodi, Pe. Avremmo assimil. di *l* (cfr. it.
ppare, Caix st. 67), ed ettlissi della prima protonica. Altro *Spicciano*
Rep.

r. i 'ff. Sulpiciani' (Vel. pag. Amb.), TV, 5, 60. Il gent. Sulpicius
in questo doc. è proprio di ben otto persone. — [2] Volendo tener questa
a per genuina, ci sarebbe da pensare a *Sospicius (= -itius,
Sospes, e Sospitianus Grt. 304).

ianu (Suncius, Grt. 1060). — *Sunciano*, d'ubicazione mal certa[1]:
ª 493 (986).

a senza dubbio fu dentro i limiti della nostra zona. C'eran beni della
sa di S. Giorgio in Lucca, ed è nomin. dopo Segromigno e 'Solario'
rima di 'Tavernale' e Corsánico.

ana (Surius, Fl. s. Soriano Suriè). — *Sorana*, vill., Vell.; ramm.
V 3ª 386 (980), ib. 521 (988), ecc. – Cfr. *Sorano*, Rep.

Suriniauu -a (*Surinius; cfr. -ilius, Fl. s. Suriè). — *Surignano*, Casabasciana, BLc.; ramm. in V 3ª 234 (951), = *Surignana* e *Surr-* ib. 487 e '88 (985), *Sorignana* Cat. 1260 e 1387 [1].

[1] Resto incerto se anche sia = *Sulignana* V 3ª 11 (902), ib. 22 (anche *-ano*; 903), o se questa invece sia tutt'uno con *Solegnano* o *Suli-* (vedi s. Solinianu), dell'Alta Garfagnana.

Syllicaniana, v. Syllicanus. — *Sill-* e *Silicagnana* [1], vill., Grf.; = *Salacagnana* V 3ª 247 (952), ib. 576 (995), *Serac-* (S. Mart. di-), Cat. 1260.

[1] Sul luogo, anche: *Siri-* e *Sericagnana*.

Tatianu (Tatius). — Qui, secondo il Bianchi: *Massa Tagiani*, prob verso Lc.; V 2ª 8 (722); v. IX 428 n.

Taurinianu -a (Taurinius, Fl. s. Tornaco). — *Turignano*, pr. Capánnori: V 2ª 367 (844), ib. 398 (848), = *Turugnana* ib. 415 (853), *-ignana* ib. 3ª 642 (941), ib. 625 (1000) [1]. *Turignana*, Pruno e Cardoso, Stz.

[1] Veramente in quest'ultima carta si legge *-ingana*, e porta così anche l'Intest. del Barsocchini; ma è senza dubbio un errore. E come un errore m'è sospetto anche l'*u* di seconda prot. in *Turu-*.

Taxinianu (*Taxinius; cfr. Vulpius -ilius, Fl. s. Volpago). — Qui probabilmente: *Tassignano*, vill., Cap.; = *Tasiniano* V 2ª 236 (813), *Tass-* ib. 164 (799), ib. 3ª 36 (906), ib. 517 (988), ecc. [1].

[1] Cfr. *Tossignano* Imola.

Terentiana (Terentius) [1]. — *Villa Terenzana*, Cat. 1260 e 1387.

[1] Cfr. i 'ff. Terentiani' (Vel. pag. Stat.), TV, 1, 55, a confine coi Lucchesi.

Terpilianu (*Terpilius; cfr. il nome seguente). — *Terpiliano*, Grf.: V 3ª 578 (995) [1]. - *Trepillano*, Sesto di Moriano, Lc.: ib. 202 (T- qui dicitur Sextese; 943).

[1] È nomin. prima di Casático e di Casciana; e pare, anche per altri indizj, nell'Alta Garfagnana.

Terpiniana (*Terpinius; cfr. Terpus e Terpianus, Grt. 973). — *Treppignana*, vill., Grf.; = *Terpignana* V 3ª 534 (991), *Trippign-* ib. 421 (983), *Tripign-* ib. 574 (994), *Trepign-* Cat. 1260 [1].

[1] Si riferisce prob. allo stesso luogo: *Terpiniana* V 2ª 34 (757).

Threcianu (*Threcius, cfr. Graecius on.). — Può derivarne: *Treciano*, Controne, BLc. Cfr. *Treciano*, Rep.

Titiana, v. Titius [1]. — *Titiana*, in Val di Pescia maggiore: V 2ª 546 (e *Titianise*, agg.: 879), ib. 3ª 386 (980), ib. 521 (988), ib. 609 (998). Cfr. *Tizzana -o*, Rep.

[1] Cfr. il 'f. Titianus' (Vel. pag. Salv.), TV, 6, 12.

Tovianu (Tovius, Fl. s. Tobiago) [1]. — *Tubbiano*, Bráncoli, Lc.

r. le 'Tovianae' e i 'ff. Toviani' (Vel. pag. Stat.), TV, 7, 41; 3, 62 e a confine con la 'rep. Lucensium'. Del resto, dal lato fonetico, vi atterebbe anche Tibius Fl. s. Teggiano, ed Octavius v. Octavianu.

anu (Trebius, Fl. s. Triggiano). — *Trebbiano*, v. al Cap. II s. trebo.

idiana (*Trebidius; cfr. Trebius, -icius CIL. II 4970). — *Trevizi*a, Gioviano, BMz.

anu (*Tudius[1]; cfr. Tudicius, CIL. V 2515 ecc.). — *Toggiano*, a z. del M. Matanna, Stz.

a tŭdes -is, mentre il cogn. Tuditanus è da tudes -ĭtis. L'asteo del resto è quasi superfluo, perchè il 'f. Tudinus' (Vel. pag. Dian.), 4, 55, si dovrà veramente legger Tudianus. Ricordo poi, per mero ipolo: Togia, CIL. III 5470, v. D'Arbois 136 (Togius, Grt. 709).

anu (Tullius). — *Togliano*, Vetriano, Psc.

ilianu (Turcilius, Grt. 975, CIL. II 3542). — *Torcigliano*, vill., Cam., *erciliano* V 3ª 474 (984), *Tercillano* ib. 562 (991), *Tercillianno* 665 (1061)[1]; altro vill., Monsagrati, Psc., = *Torcilliano* Cat. 1260 e 7.

ispetto all'*e* della prima sillaba, è inverosimile un error di lettura, tuto tre volte, e in contrasto con la forma moderna; a tacer che è *rciliano* anche in Cat. 1387 (e cfr. Bongi, Inv. II 141). Pare invece si debba pensare all'azione transitoria di qualche analogia (forse di *a*). Ma d'altra parte non è impossibile un *Tercilius (cfr. Tercius , Grt. 409 e 1039); e allora ad analogia (forse di *torre*) sarebbe doo l'*o*.

anu -a (*Ulmius). — Qui forse: *Ulmiano*, Rígoli, S. Giul., v. Rep.; *ulmiana* V 2ª 370 (845). *Vormiana*, Vetriano, Psc. La prostesi del *v* ebbe promossa per avventura dall'*u* (*o*) iniziale.

riana (Umbrius, Fl. s. Lombriasco). — *Ombrīana*, Roggio, Grf.

cianu -a (*Ursicius, cfr. Ursius -inius). — *Ursiciano*, Lunata, : V 2ª 602 e '3 (891), *-ana* ib. 3ª 65 (911), = *Urscano* ib. 215 (l. *ia-*; 947), *Ursciana* ib. 538 e '41 (991), *Ussiano* IV 1ª App. 103 (l. *s-*; 764), *Ursiano* V 2ª 83 (773)[1]. Cfr. s. Versicianu.

e due ultime carte mostrano che ben antica in questo nome è l'etsi. La più integra forma si dovè mantenere più a lungo sol nella traione notarile.

niana (Ursinius, Fl. s. Orsenasco). — *Orsignana* (dial. *Urs-*), Cogna . Anastasio, Grf.

ntiana (Valentius, Fl. s. Valenzano). — *Valenzana*, cas., Msr. - *lenzana* (e *Mol-*, cfr. Ind. fon.), Pian di Cor.

riana (Valerius)[1]. — *Valeriana*, vico di non precisa ubicazione[2]: 2ª 65 (768), ib. 97 (777), IV 1ª App. 137 e '39 (778).

[1] Cfr. il 'f. Valerianus', TV, 3, 36, a confine coi Lucchesi, e i molti altri fondi omonimi, nonchè 'Valerius -ia' pass. — [2] V'innalzò una Chiesa col titolo di S. Frediano il Vescovo Peredeo, com'egli stesso ci dice nel suo testamento, che è l'ultima delle carte sopra citate. Se tutto ben si considera, parrebbe che codesto vico fosse nella Valle inf. del Serchio, forse non lungi da Vecchiano.

Valgianu (Valgius CIL. III, ANC. 2, 28). — *Valgiano*, vill., Cap.; ramm. in V 2ª 213 (808), ib. 3ª 376 (979), ecc.

Valianu Vall- (Valius Vall-, Fl. s. Vagliè)[1]. — *Valiano*, vico della Pieve a S. Paolo: V 3ª 120 (926), ib. 279 (V- prope Tassiniano; 959), ib. 651 (1014), *Vall-* ib. 517 (988). In modo diverso il Bianchi, IX 415.

[1] Cfr. i 'ff. Valiani' (Vel. pag. Alb.), TV, 1, 81.

Varianu -a (Varius, Fl. pass.)[1]. — *Vajano,* Vagli sotto, Grf. *Vajana*, Prata e Motrone, Pietr. - *Varano*, Valdottavo, BMz[2]. *Colbarano*, Pieve, Cm.; colle Varianu.

[1] Cfr. il 'f. Varianus' (Vel. pag. Medut.), TV, 4, 58. — [2] Secondo altri è *Avarano*, e bisognerebbe allora postulare Avarianu. Ma, a tacer che Avarius è un 'hapax legomenon', sarebbe assai strana la persistenza della vocale iniziale.

Vatronianu (Vatronius, CIL. VIII 4130 ecc.). — *Botrognano*, Crasciana, BLc.

Varilianu (Varilius, Fl. s. Variasca). — *Varliano*, cas., Giuncugnano, Grf.

Varinianu (Varinius, CIL. pass.)[1]. — *Barignano*, Controne, BLc.

[1] Rammento, per mero scrupolo: Barinus on.

Ventiniana -atica (Ventinius, CIL. V 7100). — *Ventignana*, Pontito, Vell. — *Vintignatica*, in Lunata o presso: V 2ª 566 (883).

Veratiana (Veratius, Fl. s. Guarazzano)[1]. — *Verazzana*, S. Romano, BMz. Cfr. *-ano* in Rep.

[1] Ma può far concorrenza Verax, e tanto più se risalga, come pare, ad età romana: *Verace*, Corsagna, BMz., cioè un altro nl. di questa stessa zona.

Veriniana (Verinius, Fl. s. Vergnaco). — *Vergnana*, Borsigliana, Grf.[1]. Cfr. *Verniana*, Rep.

[1] Dial. *Vriñan.* Par che s'oscilli rispetto all'ettlissi fra la prima e la seconda protonica.

Verriana (Verrius, Mur. 718 e '56). — *Veriana*, S. Romano, BMz.

Verrilianu (*Verrilius, cfr. Verrius). — Qui andrà: *Verrillano* o *Veruliano*, Pieve di Segromigno, Cp.: V 3ª 515 e '16 (988)[1].

[1] La prima forma deve esser la più genuina e perciò, verosimilmente, la più vicina all'etimo. *Veruliano* par che si risenta di *Camuliano* e di *Ceruliano*, spettanti alla stessa Pieve, insieme coi quali è nominato.

ale il Rep. s. Sugromigno, riferendosi a questa carta, scrive due volte
rcilliano.

siciànu (*Versicius; cfr. Versinius, CIL. V 2725 ecc.). — Qui forse:
rciano, vill., Cap.; = *Versiciano* V 2ª 178 (802), e pass.; ib. 3ª 127
29), ib. 155 (938), ib. 332 (973), ib. 430 (983). Già con la forma mod. in
3ª 152 (937)[1]. Cfr. s. Ursicianu.

Curiosa è la svista del Repetti che registra, invertendo i termini: *Ver-*
iano, già *Verciano*.

siliànu -a, v. Versilius. — Qui forse: *Borsigliana*, vill., Grf.; = *Bur-*
gliano Serc. II 134 ecc.

pinàticu (*Vespinus, cfr. -inius[1]). — Andrà qui: *Vespinatico*,
e pare verso 'Gurgite'; V 2ª 469 (865)[2].

Non mi riesce ora di rintracciarlo; ma ne ho sicura memoria. — [2] Se
tesse qui la *vespa* vantar qualche diritto, il nostro nl. starebbe allora
r *Vespolatico* di f. a.

ciànu Vitt-, v. Vettius Vitt-[1]. — *Vizzano*, Molazzana, Grf.; = *Vitiano*
3ª 592 (997).

Cfr. la 'colonia Vettiana' (Vel. pag. Jun.), TV, 1, 34; il 'f. Vettianus'
el. pag. Amb.), 3, 79; e gli altri omonimi.

uleiànu (Vetuleius, CIL. V 948; Vett- ib. 7019 e 8955). — Qui an-
: *Vecchiano*, Val di Serchio inf., v. Rep.; = *Vecliano* IV 1ª App. 28-9
2), *Veccliano* V 2ª 93 (770), *Vecclano* ib. 370 (845), ib. 537 (877), ecc.[1].

l soverchio peso delle tre protoniche in Vetuleianu dovè rendere
ai per tempo si può dir necessaria l'ettlissi; e da Vet'leianu ne-
ssariamente s'arrivò ben presto a *Vecclano*; talchè non può far me-
viglia se neppur le carte più antiche ci conservarono una forma che
n si scostasse dalla base latina. E v. anche D'Ovidio XIII 385.

uriànu -a -anula, v. Veturiu[1]. — *Veturiana*, sulla Fraga, Lc: V
17 (739), ib. 148 (796), = *Vetusiano* (l. *Vetur-*[2]), IV 1ª App. 109 (766),
2ª App. 23 (814), ib. 30 (820), *Veteriano* V 2ª 83 (773), *Vetujano*
558 (882)[3]. *Vetrīano*, vill. presso Loppeglia, ramm. in V 3ª 525 (989);
ltro a sett. di Villa a Roggio, prob. quello ramm. in V 2ª 464 (864)[4].
Vitjano (volg. sul luogo: *Vichiano*), cas., Msr. Un luogo om. fu verso
ssa Pisana e Váccoli: V 3ª 203 (943). *Vitjana*, vill., Cor.; = *Vitiana* V
382 (in Alpe di V-; 979), *-ano* ib. 421 (983), ib. 574 (994), ib. 592
7). — *Vitjalla*, S. Gennaro, Cp.[5].

Cfr. il 'f. Veturianus' (Vel. pag. Flor.), TV, 2, 13; (Vel. pag. Dian.), 4,
(Vel. pag. Dom.), 5, 18. — [2] Così, quantunque non sia error di stampa,
di lettura per parte dell'editore; v. la nota che segue. — [3] L'ubica-
ne da noi posta non risulta, a dir vero, con certezza dai documenti
rchè per *Veteriano*; ma il complesso degl'indizj ci porta a credere
in tutti questi passi il luogo designato sia un solo. Anche l'Indice
Bars. dà *Vetusiano* o *Vetur-* come luogo pr. la Fraga. — [4] Si

tratta d'un tal Ghiso abitante 'in loco Colugnola' (e sarà *Colögnora* di Val di Roggio), il quale prende a livello dal vesc. Geremia de' beni 'in loco Vetriano'. Può invece accennare all'uno od all'altro: *Vitriano* IV 1ª App. 191 (800), V 2ª 592 (887), ib. 3ª 12 (902). Al secondo *Vetriano* pur si riferisce: *Vitiano* V 3ª 382 (979) e Cat. 1260 (S. Sim. e Giuda di-; ma *Vetriano* Cat. 1387); la quale oscillazione tra le due forme è per noi bella conferma di quanto segue nel testo. — [5] Anche dicono, e forse più spesso: *Vitjalle* (Alle-). Noto poi, rispetto a questo e al nome precedente, come il T incolume seguito da *j* mostri che tal condizione fonetica non è molto antica.

Vibiana Viv-, v. Vibius Viv-[1]. — *Vibbiana*, cas., S. Romano, Grf.

[1] Cfr. il 'f. Vibianus' (Vel. pag. Stat.), TV, 3, 22, a confine coi Lucchesi; e gli altri tre fondi omonimi del Velejate.

Vicilianu (Vicilius -elianus, Grt. 926 e 97)[1]. — *Wiciliano*, d'incerta ubicazione: V 2ª 509 (874)[2].

[1] Anche Vecilius, Grt. 1359. E in quanto il *c* del nome sopra citato possa rappresentare una pronunzia o scrittura longobardesca, si rammenta qui Vigellius, CIL. III 775, e Vigilius. — [2] C'eran beni del Vescovato di Lucca.

Vincianu (Vincius -anus)[1]. — *Vinciano*, Sorbano, Lc.: IV 2ª App. 142 (prope Pontem Vinciani; terram de Vinciano; 1179)[2].

[1] Anche Vencius, Grt. 484. Nè vi disdirebbe Vinicianu (Vinicius, cui v.; Vinicianus CIL. I 641); e per l'ettlissi cfr. *Verciano* s. Versicianu. — [2] Ma può forse restar qualche sospetto, che sia nome di persona vivente.

Virdiana -anula (Virdius, Fl. s. Verzago). — *Verzana*, Rocca, BMz. *Verdiana*, Ponteccio, Grf.; intl. della Lima, S. Marc. — *Verzalla*, S. Anna, Stz.[1].

[1] Sia qui relegato: *Rivergiani* (Rio di-), S. Rocco, Psc.; il quale potrebbe pur essere un rivu Virdianae o -ani.

Virianu (Virius, Fl. s. Virago)[1]. — *Viano* (Campo di-), Sillano, Grf.[2]. Qui, meglio che altrove, starà: *Viano* o *Ve-*, Pieve a Sa' Stefano, Lc.; v. Bongi, Inv. II 141.

[1] Cfr. i 'ff. Viriani' (Vel. pag. Alb.), TV, 1, 78; 4, 26, nonchè altri tre fondi omonimi, e 'Virius' pass. Del resto, possibile anche Verius -anus. — [2] Cfr. però *Fiano* s. Florianu, col quale, per ragion di fonia sintattica, non si potrà escluder del tutto la comunanza d'origine.

Vitellianu (Vitellius, Fl. s. Vitigliano)[1]. — *Vitiliano*, in Váccoli pr. al Guápparo: V 3ª 210 e 211 (945), ib. 343 (975), ib. 521 (989), = *Vital-* ib. 2ª 634 (898)[2].

[1] Vi calzano anche i men comuni Vitillius Vetilius, Fl. s. Vedelago; il primo dei quali avrebbe in suo favore il 'f. Vitillianus' (Vel. pag. Flor.), TV, 2, 100. — [2] Ove supponessimo più vicina all'etimo quest'ultima forma, vi s'addirebbe Vitalius, CIL. III 4785 ecc.

uliann (Vitulius, CIL. X 5589, e cfr. D'Arbois 466)[1]. — *Vitogliano*, oveglio, Vlb.

Cfr. il 'f. Vitulianus' (Plac. pag. Vercell.), TV, 6, 89; e, che più importa, 'f. Vetulianus' e i 'ff. Vetuliani' (Vel. pag. Alb.), 4, 31 e 26, per la ro possibile identità corografica col luogo sopra indicato.

.inianu, v. Volinius. — *Bolignano*, Pugliano, Grf.[1].

Cfr. però *Bolognana* s. Volumniana.

lsiniana (*Volsinius; da Volsius, cui v.)[1]. — *Bolsiniana*, vico Bráncoli: V 2ª 80 (772), = *Buls-* ib. 239 e '40 (815), *Vulsignana* ib. 633 (826).

Ma possibile è anche un cogn. Volsinianu -a, da Volsinii -orum olsena.

lumnianu -a, v. Volumnius[1]. — *Bolognano* (Solco di-), Sesto di Moano, Lc. Un luogo om. a Pugliano, Grf. *Bolognana*, vill., Gallicano, Grf.; *Boluniana* V 2ª 191 (805), *Bulignano* ib. 3ª 592 (997).

Cfr. il 'saltus Volumnianus' e il 'f. Vol-' (Vel. pag. Dom.), TV, 1, 100; , 32. – Cfr. del resto anche *Valonius, CIL. V 5972.

§ III. Nomi locali da nomi germanici di persona.

ıis Alisi, v. X 360 s. Allo[1]. — *Vico Alais*, verso il Ponte a Moriano, c.: pass.; = *Vico Alisi* V 2ª 92 (776), cfr. *Cafagio Al-* al Cap. VI s. ahagio.

Dalla forma con la contrazione s'inferisce l'accento sull'*i* di seconda llaba. Il Bianchi al luogo cit. supponeva *Alisi* da *Alighisi*.

ichis, v. X 355. — Qui va, quasi con certezza: *Camporigi*, Tereglio, or.; cioè campo Arichisi; cfr. il cogn. lucch. *Guinigi* da Winichisi -ghisi, X 315 n.

ıchis[1]. — *Rughi*, cas., Lunata, Cap.; = *Ruchi* IV 1ª App. 103 (764), V 132 (788), ib. 144 (794), ib. 3ª 252 (953)[2].

Occorre questo nome pers. in IV 1ª App. 82 (754), e nella seconda delle arte qui sopra citate. — [2] Allo stesso luogo si riferirà l'*Hospitale de Ruchi*, Cat. 1260 e 1387 s. Porta di S. Frediano.

ld (-anis, v. X 409-11). — *Baldani*, Loppia, Bg.

ıtone, v. in nota s. Batonius.

rt (-anis, v. Bald). — *Colle-Bertingo*, 'Pieve di Loppia', Cat. 1260; fr. X 358. – *Casavertana*, Pesc.; sorto l'*-a* per la concordanza con *casa*.

onello[1]. — *Monte-Bonelli*, pr. Lc.; ramm. in V 3ª 669 (monte qui di- itur B-; 1068). Cfr. *Monteboni* X 311.

[1] Da Bono, v. qui sotto; e quanto alla derivazione 'romana' per -ello, cfr. *Coselli* s. Causo -ello, ecc.

Bono, Bónizzo, Bonuald; v. X 370-1. — *Bonistalli*, *Moni-* [1] (e anche *Muni-*), Sassi, Grf.; cfr. *Bonistallo* X 307 [2]. - *Bonézzori*, S. Quirico, Pe. (cfr. al luogo cit.: *Bonitulo*, che io leggo *-ezzulo*; e per *t = z*, cfr. in nota s. Clutianu); e sarà anch'esso un gen. rimasto senza il nome reggente [3]. - *Bonalda*, Casático, Grf.; di cui sono avvertito, che 'non è nome vivo di donna'.

[1] Mi s'accerta che le due forme sono del pari in uso; cfr. Ind. fon. — [2] Lasciamo impregiudicata la questione, se l'it. *stallo* sia il germ. stall (cfr. Kört. 7738), a cui cedesse ogni sua ragione il lat. stab'lo; o se quest'ultimo, com'io propendo a credere, s'adatti pur dal lato fonetico a etimo della voce italiana. — [3] Cresciuto Bónizzo d'una sillaba col diventar diminutivo, l'accento del bisdrucciolo dovè passare sull'*i* (cfr. *Benichi* X 306), che come breve si schiuse tosto in *ẹ*.

Bonosulo, v. X 354 e '71 [1]. — *Bonósoro*, Castelnuovo [2]; *Bonósori*, Vergémoli, Grf. [3].

[1] Di Bonosus -a, largamente rappresentato nell'età cristiana, v. De Vit. — [2] Qui sorge però la questione, se questo nl. e il seguente si debbano ripeter direttamente dal nome proprio, o non siano piuttosto un'applicazione seriore del nome com. *bonosoro*, specie di castagno. Il quale, a ogni modo, deve l'esser suo a qualche luogo omonimo; come mostra il confronto con *gragnanello*, *ponticoso*, ecc., che sono altre varietà del castagno (da *Gragnanella*, *Ponticosi*, ecc.). A Caréggine si trova un luogo detto *al bonósoro*, perchè, secondo mi faceva osservare colà un vecchio, 'c'è un *bonosoraccio* grosso'. — [3] Altri dice *Bornósoro -i*. Circa la possibilità di questa forma, da **Bonn-* di f. a., con la doppia distratta per *r*, cfr. XII 124 e 152-3.

*Bovulo [1]. — Porremo qui: *Bovulo*, Val di Pescia maggiore: V 2ª 482 (867) [2].

[1] Dim. di Bovo, it. ant. *Buovo*. — [2] Potrebbe però questo nome aver tutt'altra origine, in quanto designasse quel medesimo luogo, che troviamo più tardi indicato da *Petra Bovula*, v. in nota s. bonu.

Brand (-anis, v. Bald). — *Brandana*, Casabasciana, BLc.

Carello, v. IX 433 s. Colle-Carelli. — Qui andrà: *Carella*, Pieve a Sa' Stefano, Lc.

Causo *-ello, v. X 374. — *Ponticosi*, vill., Grf.; v. X 316. E qui pure: *Cánsoli*, Retignano, Stz.; se da **Causuli*, caduto il nome reggente [1]. - *Coselli*, vill., Cap.; = *Causelle* V 3ª 207 e '11 (944 e '45), *Cuselle* ib. 2ª 286 (825), *Coselle* Cat. 1260 [2].

[1] Supposta la f. a. *Calsoli*, onde poi *n* per dissimil. Ma so d'aver contrario a questa mia ipotesi il Bianchi; v. X 383 n. — [2] L'uscita antica parrebbe mostrare che questo nome rispecchi veramente il gen. del feminile.

mund, v. X 376-7. — *Collemandina* o *-ndrina* (Villa-), vill., Grf.;= *le Mondingo* (S. Sisto di-), Cat. 1260 e 1387, *Collemondinga*, chi, App. xxxiv (1260)[1].

tale storpiatura dunque il nome moderno, che senza il sussidio delle e or addotte il rintracciar l'etimo sarebbe stato impossibile; ma il ivo dell'alterazione è manifesto. Da *Cunimondingo*, o meglio da *im-* (con *l* sorto per dissimil.), si venne a *Colle Mondingo -a*, una etimologia volgare da *colle* (anche fem.; v. Ind. morf.). In sé-), al suffisso germanico divenuto insolito sottentrò -ino (cfr. *Pezzina* pizzo). L'*a* protonico si dovrà ripeter da un raccostamento a qualche voce (*mandare*, *mandra?*); giacchè non vorremo fare molto assenento su *Cunimandinga* (in Márlia, v. V 3ª 613, a. 999; aggett.), X 358, spiegabile come un error di lettura o di stampa, quando non voglia veder l'effetto di qualche altro nome omofono (ivi appresso *olandinga*, agg.). 'Villa' è un'aggiunta posteriore. Ma già il Serc., . II 133, ha *Villa Colle Mandinga*. Per la variante *-Calamanna*, v. Bongi, Inv. I 63.

o[1]. — *Dardatico*, vico in Montuolo, Lc.: V 3ª 312 (970), ib. 403, ib. 448 (983).

corciamento assai verosimile di Teutardus, Liutardus, ecc.; e per onora iniziale, cfr. X 395-7.

g. — *Vico Elingo*, Márlia, Cp.: IV 1ª App. 112 (766), V 2ª 126 (787)[1], 67 (800); e pass.[2].

ivi è un testimone, che si dice senz'altro 'de Elingo'. — [2] Nemmeno anchi sa addurre a proposito un nome personale, intero o accor-, da cui possa procedere questo *Eling; ma la sua esistenza è resa ochè certa dall'analogia de' nll. congeneri; v. X 358.

o, v. X 377-8. — *Massa Gonghi*, ora 'S Maria del Giudice', Lc.: 80 (772), ecc.

o, v. IV 1ª App. 35 (816)[1]. — *Massarǫs'a*, v. Rep.; = *Massa Grausi raugi* V 3ª 640 e '41 (932), *Massagrosa* Cat. 1260, e così ancora rc., Cron. pass.[2].

. X 378 s. Graso, dov'è da aggiungere questa citazione. — [2] Il seo termine fu pareggiato al primo nella desinenza; e l'etimologia are da *rǫs'a* fece poi il resto. Ricorderemo anche *Massagrogia*, i, Inv. II 137; cioè 'l'esito palatino' della nostra base.

izzo, v. X 378. — Qui andrà: *Campolẹ'misi* (anche *-remisi*, Rep.), Grf.; se da -Grémizzi[1]. E per *-si* da -zzi, cfr. *Ndmpiso* s. Lam-[2].

che m'induce a dubitare e a restar perplesso, sebbene sia frequente nelle nostre carte, come si nota più volte, è il fatto che il nome onale qui sopra citato ci occorre costantemente con *i* alla tonica. una meraviglia del resto che l'orecchio abbia, rispetto al nl. in quee, indotto in errore e quindi sviato da una più giusta interpreta- il Bianchi, che leggeva *-is'i* (cfr. X 307). — [2] Ho udito *-lẹ'misi* a

Gallicano e a Vergémoli, ma da molti anche in Garfagnana e da tutti altrove par che si dica *-lémis'i*. Quanto a *s* tra vocali nella regione Apuana, è questione che merita uno studio ulteriore. A Seravezza, per esempio, è sempre sonoro come nell'Alta Italia (BONUCCELLI); mentre a Stazzema, cioè a poche miglia di là, per quanto pare, 'non si dice mai, come a Seravezza, *cas'a*, *Pis'a*; ma l'*s* che è in mezzo della parola ha lo stesso suono che quando è in principio', come ben si esprimeva con me una guardia forestale del luogo. Nella restante Versilia saremo suppergiù alle condizioni lucchesi, che son poi le toscane. Ma sulla destra del Serchio nella Garfagnana, se dovessi giudicare così a memoria, direi che *s* (sordo) prevale.

Gunduald. — *Vico Gundualdi*, v. X 323.

Hari- o Herimann. — *Boscarmani* (*Bosco Arm-* al Cat.), Pieve di Controne, BLc. '*Alamani* per *-anni* è frequente nel medio evo; ed è ben naturale che l'-anus guadagnasse terreno' (Rajna).

Lambert. — *Ortolimbértoli*, Fiattone, Grf.

Lámpizzo, v. X 378. — Qui certamente: *Námpizzo*[1], Pascoso, Psc.; con discrezione del supposto articolo e successiva concrezione d'*i]n*.

[1] Così al Catasto, e così scrive il prof. Paride COLUCCI. I contadini del luogo, come il dott. Giorgio GIAMMATTEI m'avvertiva, pronunziano però *Námpiso* (*s* sordo; cfr. XII 117).

Leo, v. X 379. — *Monte Lei*, Moriano, Lc.: V 3ª 232 (951). *Salvalęo*, s. silva.

Lúnizzo, v. X 379-80. — Qui andrà, quasi con certezza: *Colleronsino*, Castelvecchio, Vell.; dove *-ronsino* altro non sarà che *Lunizzingo*. Per l'ettlissi dell'*i* (in analoga condizione, avendosi qui lo 'sdrucciolo rovesciato') e per *s*, cfr. *Poggibǫnsi* X 325; e quanto al mutato suffisso, vedi s. Cunimund.

Odo, Odolo, cfr. X 364 s. Odepald. — *Collǫdi*, vill., Pe.; v. XII 163 n. — *Campǫ́dori*, S. Mart. in Freddana, Psc.; e cfr. *Mont'Odori* IX 430[1].

[1] Il Bianchi, che lesse *-Odǫ́ri*, spiegò, com'era ben naturale, in modo diverso. Ma sarà veramente la stessa nostra voce, pur con *zori* = *zoli*; cfr. IX 436 n, XII 147.

O'pizzo, v. X 364. — *Pezzina* (Terra-), Cam.; che deve essere *Upezzina* per *-inga* (cfr. Bongi, Inv. IV 549 e Bd. lucch. 257); e circa lo scambio del suffisso, vedi s. Lunizzo[1].

[1] Altro esempio: *Corte Rolandinga* (S. Maria di-), Lc., Cat. 1260, detta poi *Corte Orlandini* e *-Landini*.

Patto, v. X 371. — *Patti*, Fiano, Psc.

*Perga[1]. — Qui andrà: *Casa Perghi*, pr. Segromigno, Cp.: V 3ª 356 (976), ib. 455 (983).

[1] Verosimile accorciamento di Altiperga, Hiudiperga, ecc.

*Perinard, v. X 368 s. Berno. — *Pernardino*, pr. Cam.: V 3ª 262 (955), ib. 394-5 (980), ripetuto dal Barsocchini anche nell'Indice.

Perulo, v. X 368-9. — *Perolascio*[1], fra il Serchio e la Chiesa di S. Frediano, Lc.: V 2ª 619 (897); = *Pirol-* ib. 3ª 333 (973), *Peril-* ib. 143 (936), ib. 290 e '91 (963), *Perilasio* ib. 255 (954), ecc.

[1] Circa il suffisso, cfr. X 352-4, dove ora va aggiunto il nostro esemplare. Favorevole all'opinione ivi espressa dal Bianchi (longob. *-ascio* ed *-iscio* = lat. volg. -atio e -itio), è anche l'ant. tosc. *parlascio*, all. a *parlagio*, parlamento (cioè il *palagio*, dove si tiene il consiglio, ravvicinato a *parlare*). E così, *Perilasio* sopra citato potrà esser forma ben rispondente a una reale pronunzia (cfr. lucch. *grasja visjo* ecc., XII 117).

Pettula o *Pitt-[1]. — Qui andrà: *Pictule*, Moriano, Lc.; V 2ª 557 (882), = *Pitt-* ib. 3ª 236 (951).

[1] Da Petto o Pitto, v. X 369 e '71 s. Patto.

Poso, v. X 372. — *Puọsi*, cas., Migliano, Cm. - *Pọ́sori*, S. Gem. di Controne, BLc.

Rincone, v. X 384. — *Rincọni*, Pesc. - E forse: *Rancọne*, Camporgiano, Grf.

*Rospert, v. X 383-4[1]. — Qui, senza esitare, addurremo: *Rossipẹ́rtola*, Roggio, Grf.; e per la forma diminutiva, cfr. ib. Rodipertulum e -pergula[2].

[1] L'asterisco del resto è quasi superfluo, come risulta dal confronto di varie altre forme analoghe. — [2] Tutt' al più, per mero scrupolo, potremmo qui rammentare apertu, cui v., essendo quello in questione un 'luogo ben soleggiato'.

Rospulo, v. X 383[1]. — *Grọ́spoli*, Fibbiano, Cm.; e per la prostesi del *g*, cfr. Ind. fon.[2].

[1] Ma nemmeno si dovrà tacere di Cospulo e Gosp-, v. X 374, il primo dei quali è anche in V 2ª 256 (819). — [2] Al Catasto è *Crospoli*, e così ho udito anche da uno assai pratico del luogo. Ma vi vedremo la correzione d'un presunto idiotismo (quale *grosta* per *crosta*, ecc.). Assai men probabile sarebbe l'origine da *rospo*, quantunque soprannomi anche di maggiore scherno ed oltraggio s'odano ogni giorno, e passino di padre in figlio; perchè *rospo* è voce qui poco usata, e non s'ha poi un **grospo*.

Saxi, v. Cap. V in nota s. saxum.

Sicherad. — *Monsagrati*, già *Mostesigradi*, v. X 311.

Silvolo, v. Cap. II in nota s. silva.

Summulus, v. X 387. — Andrà qui: *Sumuratico*, S. Stef. a Verciano, Lc.; V 3ª 155 e '56 (938).

Sumuald. — *Somaldi* o *Sam-* (S. Pietro-), Chiesa in Lc. - *Samaldatico*, di non precisa ubicazione[1]: V 3ª 78 (in loco ubi dicitur S- ultra fluvio Auserclo; 914).

[1] Se pur non fu nell'isola formata da quel ramo del Serchio che staccandosi poco sopra Monte S. Quirico lambiva le mura di Lucca presso S. Frediano e poi si ricongiungeva all'altro ramo press'a poco dov'è ora il Cimitero urbano. Sappiamo infatti che vi possedeva beni la Chiesa di S. Pietro Somaldi.

Sundulo, v. X 386[1]. — Venga qui: *Santarlascio*, cas., S. Mich. di Moriano, Lc. (cfr. il cogn. *Santarlasci*); = *Sundrilascio* V 2ª 105 (780), ib. 185 (803), ib. 268 (822), ib. 474 (866), ib. 535 (877), ecc.[2].

[1] Il Bianchi, X 352, inclina a credere che il nome personale, onde il nl. qui sopra riferito, derivi piuttosto da sundrium (cfr. Cap. II in nota s. sondro). Rispetto ad *-ascio* e *-iscio* suffissi a nomi personali, siano essi -atio ed -itio, come già vedemmo volere esso Bianchi, od altro, penso che designassero il figliuolo con quel valore diminutivo o 'carezzevolmente dispregiativo', che spetta non di rado al suffisso it. *-accio*. — [2] Circa nomi di santi in simil guisa dedotti per 'omofonia', vedi s. Sempronianu; e cfr. Quicherat 68-9.

Tacco -olo, v. X 390. — *Táccoli*, Vállico, Grf.

Tazzo, v. X 388 s. Tao. — Qui forse: *Tázzera*, rio, Porcari, Cp.; = *Tacthula* e *-ola* IV 2ª 136 e '37 (1058); che potrà essere il dim. feminile, e aver già ripetuto il nome da qualche località ivi presso,

Toto, Totto, v. X 388. — *Collo-Tọto*, Gioviano, BMz.; forse = *Colletoti* V 3ª 207 (944)[1]. - *Tọtti*, cas., Pian degli Ontani, Cut.; caduto il nome reggente. - Qui anche, quasi con certezza: *Tọcchi*, cas., Porcari, Cp.; da *Totuli o -ae[2]. *Tocchini*, cas., Pozzéveri, Cp. S'aggiunge: *Tolli* (Monast. di-), Cat. 1260 e 1387.

[1] È detto 'prope Bosolagno'; e dall'ordine dell'enumerazione dei luoghi fra cui è compreso, parrebbe s'indicasse il Busdagno di S. Mart. in Vignale, Lc.; ma la prossimità di Colle-Toto al Busdagno sulla Túrrite Cava pr. Cardoso c'induce a pensar piuttosto al secondo. — [2] In altro modo il Bianchi dichiara i due luoghi om. di Val di Merse; v. IX 399. Osserverò qui, riferendomi a codesta sua pagina, come al nostro etimo ben s'adattino anche *Tọlle* e *Tọlli*, checchè si debba poi dire della diversa qualità della tonica in queste due voci. E *Totonella* sembra esser l'obliquo (Totone), volto a forma diminutiva. Superfluo poi avvertire, per giustificar *Tocchi* e *Tolle -i* in quanto procedano da una stessa base, che le nostre antiche carte abbracciano, come io credo, tutto il periodo, in cui l'italiano da CL e TL svolge prima *-kkj-* e poi *-ll-*.

Turo, v. X 391. — *Toringo* o *Tur-*, vill., Cap.; ramm. in V 2ª 161 (798), ib. 392 (848), ecc.[1]. Cfr. Fl. s. v. *Torino*, Coste e Vendiloni, Stz.; e per lo scambio del suffisso, cfr. *Pezzina* s. Opizzo[2].

[1] *Turingu*, nome personale, in V 2ª 304 (830). — [2] Ma può nascere il dubbio che *Torino* sia un più recente dim. di *Tura*, riduzione di *Buonaventura*; v. ancora il Bianchi al luogo qui sopra citato.

Welf. — Qui va, credo: *Canbelfoli*, Tereglio, Cor.; est. 1523; da cam[po] Welfuli. Per *b* da w tra vocali, cfr. Ind. fon.

CAPITOLO SECONDO [1].

Nomi locali da nomi di piante.

s. — Venga primo: *Aghęzzi* (In-), Vitiana, Cor.; dove **aghezzo* ben cederà da *avezzo* (v. Targ.-Tozz.) di f. a. - *Bięta*, v. betula. - Qui pure: *aręllo* (Al-), Caprignana, Grf.; se è **abetarello* [1]. - *Bitęcchio*, Campo-isi, Grf. - *Betini*, Lucchio, BLc. — *Abetajo*, più luoghi. - *Bitęto*, Vagli o, Grf. [2]. - E v. in nota s. vicia.

he io sento come derivato da *abete*, con doppio suffisso diminutivo asi **abetolello*; cfr. Ind. morf.); ma che potrebbe esser anche il dim. *abetaro* -ajo, e nella serie sarebbe allora fuor di posto. — [2] Per *Bi-hio* e *-ęto* cfr. però *Vitęcchia* e *-ę́toli* s. vitis.

— *A'cera*, Vergémoli e Corfino, Grf. - *Aceręto*, Conio, Cut. *Ageręta*, ggio, Grf. - E v. in nota s. cerrus.

olium. — *Agrifǫglio*, Coste e Vendiloni, Stz. *Grifǫglio*, Bebbio, Bg. *folio*, Váccoli, Lc.: V 3ª 405 (981). - *Grifǫ́gliori*, Pascoso, Psc.

, cfr. s. spelta. — *A'lgola* (dial. *Alǥęla* o *Alǥla*), Soraggio, Grf. La forma inutiva, naturalmente, si ritiene posteriore all'ettlissi di penultima. onferma poi dell'etimo posto, s'avverta che tale specie di biada è e oggi, per la condizione del clima, assai coltivata in Garfagnana. *Alica* o *-iga*, Rep.

n. — *Agli* (Poggio degli-), Pian degli Ontani, Cut. - *Aglięto*, Benab-BLc.; *-ęta*, Stz.; ecc.

*alnetanu. — 1. *Anja*, v. Capit. VII. - *Arnicęlla*, Soraggio, Grf.; *aln-, con *r* da l per dissimilazione [1]. - *Onęcchia*, Fabbriche, Grf. *cchiori* e *Nę́cchiori*, Gello e Colǿgnora, Psc. [2]. — *Onęta*, vill., BMz.; *unita* V 3ª 381 (979), *Onita* ib. 484 (985) [3]. *Rivoneti*, vico della ve d'Arriana': ib. 521 (988), ib. 609 (998); rivu alneti. *Nę́tori*, Psc. *etigola*, Castágnola, Grf.; se è *alneticula*. - Qui ancora: *Luncęta*, ajo, Psc.; con la concrezione dell'art. da *alniceta* (cfr. it. *oniccio* no [4]); - *Nicchię́tori*, Campolémisi, Grf.; che sarà un dim. seriore da nic'letu [5]. E v. il Cap. seguente s. agnus, arnus. — 2. *Ontano -a*,

---

questo Capitolo, oltre la Memoria del Flechia sullo stesso argo- (Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino, vol. XV), si cita spesso il otanico italiano' di Ott. Targioni-Tozzetti (Firenze 1858), e i 'Pro- della flora toscana' di Teodoro Caruel (Fir. 1860-64). Di qualche ci fu anche la 'Synopsis plantarum in agro Lucensi sponte nascen- del Puccinelli (Lc. 1841-48).

-*ęllo* -*i*, -*ęto* -*i*, varj luoghi. Qui andrà pure: *Antano*, Stiappa, Vell., cui menzionano le carte or ora citate del 988 e '98.

[1] Può far concorrenza arena, cui v. al Cap. V. — [2] Per questi tre nomi si può restare in dubbio, se veramente si rivenga ad ĭc'l, o non piuttosto ad et'l (cfr. D'Ovidio, XIII 384), e in tal caso sarebbero essi alquanto fuor di posto. È un dubbio che si fa innanzi più volte; v. Ind. morf. Ma credo che qui, come nella maggior parte dei casi, sia più verosimile il dim. del nome della pianta che quello del suo collettivo. Riguardo a *Nęcchiori* e compagni, la vocale soggetta ad aferesi deve esser l'*a* d'*au* sec. (cfr. *agosto* ecc.). — [3] Ad essa si riferisce: *Irneta* V 3ª 646 (995); così prob. per errore di stampa. — [4] Con esempio di Leonardo da Vinci; e sarà forse un lombardismo; cfr. Fl. s. alnus. — [5] Relego qui: *Ugnęta*, Sillano, Grf.

amygdăla. — *Màndorla* -*ola*, più luoghi. *Màndila* -*ra*, Caréggine, Grf. - *Mandolaja*, Pariana, Vlb.

apium[1]. — *Piala*, Borsigliana, Grf.; *Piali*, Tereglio, Cor., = *Piale* est. 1523; da *apiale. — *Appiaja* -*glia*[2] (Colle-), Sommocolonia, Bg. *Nappiaja* -*gia*, Lombrici, Cm.; con la prep. in concresciuta. *Piaglio*, Lucchio, BLc. *Piaja*, Corfino, Grf.; *Piaja* -*glia* (Foce di-), Cor. - *Plajolo* e *Piajǫlo*, v. in nota qui s. pālus. — *Appiata*, Corfino, Grf. - *Piàtori*, Tereglio, Cor. *Piàdola*, Pieve di Controne, BLc. *Biddola*, Alpe di Loppeglia, Psc.[3]. - *Appiatra*, Levigliani, Stz.; *apiat'la*, v. Ind. fon.

[1] Ma almeno pe' derivati in -ale e -ariu -a si porge ugualmente probabile l'originazione dell'*ape*; cfr. D'Arbois 610 e 522, al quale si potrà forse far l'appunto di non avere ivi per nulla pensato ad apium. — [2] Quivi e appresso mal si può nella forma moderna distinguere con certezza -aria da -alia; cfr. in nota s. hordeum. — [3] Il passaggio della sorda che diventava iniziale in sonora va supposto anteriore all'aferesi; cfr. s. apricu. Ma l'etimo *biada* può qui far concorrenza.

arbor (albŭlu[1]). — *Albaro*, vico in Val di Serchio inf. (doc. del 762, v. Rep. s. v.); luogo in 'Ronco' pr. Lc.: IV 1ª App. 122 (771)[2]. - *Alberęlli* (Agli-), A'vane, Vch. - *Albarǫlo* (Serra di-), giogo dell'App. fra Bg. e S. Pell.; v. Rep. - *Barǫzzo* (Al-), Minucciano, Grf.; in quanto può essere un **alberozzo*; cfr. però al Cap. VI *Barozzaja* s. biroccio. — Andrà qui: *Albarìa*, Ponteccio, Grf.; 'selva con ruscelletti perenni' (Bosi); se è = it. *alberaja*. - *Alberęto* -*a*, Pozzuolo, Lc.; Strettoja, Pietr.; ecc. *Albarito*, pr. il Colle di Torre, Lc.: V 2ª 573 (884), = -*eto* Cat. 1260 e 1387.

[1] In quanto dica 'populus alba'. Rispetto alla possibile confusione delle due basi indicate, cfr. XII 171 n. — [2] Incerto a qual de' due accenni: *Albaro* ib. 96 (762).

arbŭtus álbatro. — *Arbatrǫne* (In-), Molina, S. Giul. - Qui anche: *Albatǫne* (All'-), Sassi, Grf.; che deve essere *albatrone*, con ettlissi della sec. liquida per dissimil. - *Albatręto* -*a* (All'-), Tramonte, Lc.; Strettoja, Pietr.; ecc.

arista. — Noterò: *Ristęto*, Tereglio, Cor.; giacchè pare *aristētum 'luogo pieno di spighe'.

armoracium ramolaccio. — *Gramolazzo*, vill., Grf.; e per la prostesi del *g*, cfr. Ind. fon.[1].

[1] Non del tutto esclusa però un'altra origine; vedi s. ramus.

asparăgus. — *Sparęto*, Diecimo, BMz.; *Sparęti*, Segromigno, Cp.; (Poggio-), Pietrabuona, Pe.; da *sparaęto* *asparagētum; cfr. *sparavęllo* XII 133 e, rispetto alla contrazione: *Fę'tola* s. fagus.

avellana. — *Vellano*, Vico, BLc.; vill., Val di Pescia maggiore, = *Avellano* V 3ª 378 (979), *-ana* ib. 58 (910), Cat. 1260[1]. *Trivellana*, mt. e rio, Fibbialla, Vlb.[2]. – *Varvellàndure*, Crasciana, BLc., cioè valle avellanulae, con *r* prot. per dissimil. — *Vellanęto* (Al-), Vico, BLc.

[1] Ricordo per mera curiosità che il Pittarelli, Tav. alim. di Tr., 264, gli fa corrispondere i 'saltus praediaque Velanium', TV, 6, 71, che furono uno dei poderi vincolati da' Lucchesi. — [2] Qui la dentale iniziale c'insegna, se non erro, un fatto curioso. Da principio il 'rio' diede il nome al 'monte' (**rivęllana*, da *-ane*, gen., passato a desin. di sng.), il quale poi glielo restituì, accresciuto del *t* iniziale, perchè *mont-rivellana* fu inteso come *mon-trivellana* (cfr. *Montignoso* ecc.); e cfr. Bianchi, X 314 (nm. 54).

avēna. — *Vęna* (Alla-), più luoghi. – *Venajo* (Al-), Farnocchia, Stz. *Venaja -e* (Alla -e), C. di Cómpito e Bd. di Cantignano, Cp.[1]. – Qui anche: *Vaneto*, Vch.; V 3ª 438 (983); se è *avenētum.

[1] Ma resta sempre il dubbio che si tratti invece di *vene* o polle d'acqua.

baca, bacca. — *Orbaco*, v. laurus. – *Bacale*, Torcigliano, Cm. – *Baccaja*, Pieve di Controne, BLc. *Pravaccaglio*, v. in nota s. vacca. – *Baccęta*, Cascianella, Grf.

bácola ital., 'vaccinium myrtillus'[1]. — *Bacolęta*, Magliano, Grf. Cfr. *Baccherela*, Rep.; che vi convien certo per la forma, se non pel significato specifico.

[1] Il Targioni-Tozz. dà pure, tutti da bacca o baca, i nomi: *báccola*, *bágola*, *bácero*, *bággicla -o*; e cfr. Caruel 427. Nell'Appennino di Barga, varj anni fa, udivo dir *mácola*; rispetto a cui, per *m-* da b, cfr. Ind. fon.

barba ital.; in quanto valga 'radice', o una particolar varietà di 'pianta con radice' ('barba di Giove', 'barba rossa', ecc.; v. Targ.-Tozz. s. v.). — *Barbagine* (Nelle-), Sillano, Grf.; 'pascoli alpestri e campi a coltura' (Bosi). – *Barbozzǫni* (Campo dei-), Stz. — *Barbamęnto*, cas., Pesc.; v. DC s. v. — *Barbicaja*, Fondagno, Psc.; che sarà il sost. comune, in quanto significhi 'ceppaja di piante erbacee'[1]. – *Barbęta*, Caréggine, Grf.; cfr. il nome preced.

[1] Men probabile un altro etimo: *vervecaria (cfr. DC s. -arius), che però non si potrà escludere; cfr. *Capraja* ecc. Per questo stesso luogo,

da un'altra fonte ho poi *Barbeccaja*, che per avventura ci condurrebbe alla *barba di becco*, altra specie di pianta; v. ancora il Targ.-Tozz.

bētŭla, cfr. XIII 363. — Potrà derivarne: *Bięta*, Roggio, Grf.[1]. Aggiungi: *Biętora* (Alla-), più luoghi. *Biętore*, Arliano, Lc.

[1] Rinunzio senza esitare a bĕtŭla; cfr. betulla. E altri giudicherà se abiete si possa ugualmente escludere. L'incertezza, del resto, diverrebbe maggiore, se al nome citato corrispondesse *Betia* V 2ª 156 (798), certo dell'Alta Grf.

betulla. — Non pochi nomi locali attestano, per la zona da noi esplorata, l'antica 'volgarità' di questa voce (cfr. il *bidollo* del Voc. it.), ancora ben viva in tutta la parte più alpestre. Così: *Bitǫlla*, Pomezzana, Stz.; *Bitǫllo*, Casabasciana, BLc.; *Bitǫlli*, Valdottavo, BMz.; ecc. *Vitǫlla*, Mt. di Villa, BMz. *Vitǫllo*, Castelnuovo, Grf.; ecc. - *Bitollęta*, Piteglio, S. Marc.; *Vitollęta*, Gragliana, Grf.; ecc. Curiosa la metatesi delle vocali in *Botellęto*, Massa, Grf.

bǫccio dial. grf., frutice spinoso in genere. — *Bǫcci*, *-aręlli* (Ai-); *Bocciajo* (Al-); più luoghi.

bonǫ́soro dial. grf., v. in nota s. Bonosulo.

branca ital., v. Kort. 1318[1]; qui nel senso di 'ramo', 'pollone'; cfr. s. pollizzora, e più nomi s. ramus. — *Bráncola*, Cam. *Bráncoli*, regione scoscesa comprendente varj paesi sulla sinistra del Serchio, Lc.; = *Brancalo* pass., *-ale* IV 2ª 57 (874), *-olo* ib. App. 98 (1020)[2]. Ne prese il nome l'*Isola Brancaliana* ramm. più volte[3]. Onde dovrà pure andar qui: *Brancagliana*, Pietr.

[1] Con la qual voce credo che sia tutt'uno, malgrado il diverso genere, l'it. *bronco* sterpo (quanto alla tonica, cfr. XII 128 s. cionco), voce sospettata finqui d'altra origine; v. Kört. 1353. Ciò ammesso, pel nl. addotto nel testo, si potrebbe anche congetturare il sign. di 'sterpi o sterpeto', e in qualche modo ne vedremmo più chiara la ragione dell'antico *-o*. Nè so se sia temerità richiamar qui il friul. *barancli* ginepro, come pur esso da branca. — [2] È *Brancalo* tuttora in Cat. 1260 e 1387. La forma con *-o*, sebbene di gran lunga prevalga nelle carte, sarà notarile. Ma ciò non si potrà dire dell'*a* postonico; cfr. XII 115 ecc. Rispetto a *Brancolo*, comincia, se ho ben visto, ad apparire nella carta, da cui lo citiamo nel testo. — [3] Cfr. Mazzarosa, La terra di Brancoli, 14 (in 'Atti della R. Accad. Lucchese', XXVI).

brassĭca. — *Brassicaja*, Mt. di Villa, BMz.; Tereglio, Cor. (*-ajo* e *Bresicaja*, est. 1523).

brolo ital., orto, v. Kört. 1356. — *Brǫlo*, Magliano e Ponteccio; *Brǫllo*, Sillano; *Brǫglio*, Gallicano e Molazzana, Grf.[1]. Sempre coll'articolo.

[1] M'è occorsa questa voce soltanto nella Garfagnana, dove in qualche parte deve essere ancor viva. Come voce singolarmente propria dei Galloitalici, avrà qui provenienza emiliana.

buxus. — *Busso* -*i*, più luoghi[1]. - *Ribǫscioli*, Montebono, Bg.; rivu buxuli. - *Busciarẹllo* (Al-) Stabbiano, Lc.; 'luogo selvoso'. — *Bussato*, Tereglio, Cor. (-*ata* est. 1523). — Cfr. *Bossi* -*olo*, Rep.

[1] Relego qui: *Buzzo*, Convalle, Psc., che deve esser variante di *busso*; per *zz* da *ss*, cfr. al Cap. V s. massa.

caepa, -ŭlla. — 1. *Cepẹto*, Villa a Roggio, Psc.; e altro che fu verso Toringo, Cp.: V 3ª 642 (941). Cfr. D'Arbois 406-7. - E qui venga pur *Cïẹ́tola*, Vitojo, Grf., che ben può esser **civetola*, con ettlissi del *v* non antica, come mostrerebbe la dieresi.[1]. — 2. *Cipollajo*, mt., S. Maria Madd. in Arni, Ser.[2] - Cfr. *Cipollatico*, Rep.

[1] Il *v* tra vocali tace di regola a Caréggine e a Vagli. — [2] Questo nome potrà restar qui, se anche è vera l'etimologia suggerita da un ingegnere, il quale osservava che il sasso di questo monte è uno schisto 'a scorza di cipolla' (Bonuccelli).

caléndola ital., v. Caruel 370-1. — *Calẹ́ndoli*, Granajola, BMz.

canna, *canúcioro* lucch., specie di frutice. — 1. Qui venga primo: *Canẹ́voli*, Psc., che deve esser *cannellae, e perciò un altro bel cimelio; v. Ind. fon.[1]. Poi: *Ricanajo* -*glio*, S. Il. di Bráncoli, Lc.; Convalle, Psc.; rivu *cannariu; - *Cannẹto*, pass. (uno in Torre, Lc.: V 2ª 587, a. 887); *Cannorẹto* -*a*, Montéggiori, Cm.; Val di Castello, Pietr.; cannulētu; *Chianẹto*, S. Gem. di Controne, BLc., cioè: *claneto*, da cannēt'lu[2]; *Cannẹtro*, Bozzano, Msr. - Cfr. *Canneto* -*etole*, Rep. — 2. *Canúciori*, Valdottavo, BMz.; - *Canucioraja* (Alla-), Rontano, Grf.

[1] Altri dànno *Caniẹ́voli*, che sarebbe da *cannicellae, caduto il $^{x}\acute{g}^{x}$ secondario. — [2] Notevole in nomi, onde non era più sentita la parentela con 'canna' lo sdoppiamento di -nn- protonico; cfr. Fl. s. v.

cannăbis. — *Cánapa*, o *Cánipa* -*epa* (Alla-), pass. - *Canapale* (Al-), pass. - *Canipaja*, cas., Gramolazzo; *Canep*-, Palleroso, Grf. - *Canipajǫle*, cas., Gugliano, Lc. - *Canepula*, Soraggio, Grf. - *Canapẹ́*, Metra, Grf.; cfr. *Castagnẹ́* s. castaneus. *Canapẹtti*, S. Lucia, Cm. (-*ẹtto* = -*ẹto*).

capĭte, capo o tralcio estremo della vite; *capo* lucch., tralcio. — 1. *Capitato* (Al-), Pruno e Cardoso, Stz.; -*ata*, Magnano, Grf. - *Capitẹto*, Pontemázzori, Cm., che per avventura è = *Capitetulo* V 3ª 590 (997)[1]; Gioviano, BMz.; Vlb. *Capitẹta*, S. Romano, Grf. — 2. Qui forse: *Cápoli*, vill., Grf. (e v. *Cabili*, Capit. VII); *Cápori*, Forno Volasco, Grf.; e avremmo, per via del plur., un sin. di *Capitẹto* qui sopra. - *Gabulare*, verso Msr.: V 3ª 482 (984).

[1] È nom. dopo Castágnori e 'Rogano' (Pieve a Sa' Stef.), e prima d'Élici.

caprăgo -ggine, v. Caruel 180. — *Caprággine*, Ansana, Psc.

carduus. — *Gardicciola*, Caréggine, Grf.; se è *cardicea* (cfr. *Cardezza* Fl. s. v.), in forma diminutiva. — *Cardǫso* -*a*, -*ẹllo*, -*ino*, più luoghi. Note-

vole: *Cardọso*, vill., Stz.; e altro vill., Grf., ramm. in V 3ª 592 (997). — *Cardẹto -a*, *-ẹ́tolo*, più luoghi. *Cardìtulo*, in 'Rotta' (Cp.): IV 2ª App. 18 (812), V 2ª 554 (881), IV 2ª 91 (967). – Cfr. *Carda*[1] *-eto -etole*, Rep.

[1] Di cui potremo però domandarci, se non rivenga piuttosto a calida, v. calidu. E un dubbio consimile sorgerà forse, in qualche modo, anche per *Cardẹto*; cfr. *Freddẹto* s. frigidu.

carex. — *Cárici* (Cima-), Motrone, Psc. E qui forse: *Cárica* (Colle-), Cor.; che sarebbe un prezioso avanzo di gen. plur.: carĭcum, passato l'*-o* ad *-a* per concordare con *colle*, che fu già fem. nella mt. lucch.; v. Ind. morf. – *Carẹ́ggine*, cast., Grf.; = *Caricino -ini -igine*, Arch. X 308[1]; se è, come credo, *carĭcĭnae (cfr. fagĭna s. fagus; e circa il *ǵǵ*, v. al Cap. V *Campẹ́ggiori* s. campus). Altra *Caricini* pr. la Pieve di Sesto, Lc.: V 2ª 260 (820)[2]. — *Carcaja*, S. Mart. in Freddana, Psc.; se è *caricaria. – *Caricaldo*, v. in nota s. calidu. - *Carcẹto*, Palmata, Lc.[3].

[1] Oltre i luoghi che vi son citati, anche: *Caricini* IV 1ª App. 94 (Marcianulo de C-; 761), V 2ª 592 (887), ib. 621 (quater; 897). Male il Repetti, del resto, lesse e pronunziò *Careggine*, inducendo in errore anche il Bianchi, che vi confronta *abetina* -aja. In *Caricino* ecc. l'*i* tonico si dovrà leggere *ẹ*; cfr., dalle stesse carte, *i* = *ē*, pass. È ora opportuno il rammentar le 'casae in Carricino' TV, 4, 41, di cui resta incerto se spettassero al Velejate o al Piacentino, e il 'f. Carigenus' (Vel. pag. Salv.), 3, 96; lasciando però impregiudicata la questione sull'identità corografica d'uno de' due con *Carẹ́ggine*, nè cercando se sia possibile il conciliar codeste forme onomastiche coll'etimo da noi proposto sopra. – [2] Il Bars. veramente ha ivi *Cur-*, e poi *Curicine* nell'Indice. Ma vi vedremo un error di lettura, d'altra parte assai facilmente spiegabile. Sarà poi questa la carta del 720 (!), a cui male il Rep. si sarà riferito, confondendo i due luoghi, per *Carẹ́ggine* (v. il Bianchi al luogo cit.). — [3] Se non che per questo ultimo può sorgere il dubbio, stante il normale lucch. (cnt.) *r* da ʟ² (v. XII 118), che vada invece al Cap. V s. calce.

carpĭnus. — *Cárpino -i*, pass. Qui anche: *Carpingrado* (Fredda da-), Tereglio, Cor.; est. 1523; giacchè a ogni modo il primo termine non par dubbio, e il tutto è forse: carpini gradu (cfr. al Cap. VI s. scala). - *Carpinazzo*, Gallicano, Grf. – *Carpinẹlli* (Ai-), Montemagno, Cm. – *Carpiniccia*, Rimagno e Giustagnana, Ser. – *Carpinẹcchio*, Renajo, Bg. *Scarpinẹcchi* (Agli-), S. Cass. di Controne, BLc. – *Carpinọcchio -a*, Boveglio, Vlb.; Mt. di Villa, BMz.; ecc. *Carpinocclo*, pr. Pozzéveri, Cp.: IV 2ª 137 (1058). — *Carpinọsa* (Alla-), Sassi, Grf. — *Carpinea* (cioè *-aja*), a mezz. di Benabbio, BLc.[1]. - *Carpinẹto -a*, pass. *Carpineta*, Pieve di S. Maria di Sesto: V 3ª 509 (988)[2]. *Carpinẹtra*, Coste, Stz. *Carpellẹcchio*, Piegajo, Psc.; carpinulēt'lu[3]. — Cfr. *Carpine -eta*, Rep.

[1] Non l'ho che dalla Carta topogr. militare; ma cfr. in nota s. farnus. — [2] Sarà tutt'uno con *Carpinitula* sul rio Mulerna (Bars.), che non m'è riuscito di rintracciare. — [3] Quanto a *Capurlẹcchio*, Matraja, Cp., si può pensare a **carpulecchio*, da **cárpolo* -ino, con metatesi.

castaneus. — *Castágnola*, Vagli sopra; cas., Minucciano, Grf. *Castágnori*, Vallebuja, Lc.; cas., S. Macario, = *Castagnulo* V 2ª 582 (886)[1], -*anulo* ib. 3ª 175 (939), -*agnore* Cat. 1260 e 1387. - *Castagnola* (Alla-), Soraggio, Grf. *Castagnolo*, pr. Sorbano, Lc.: V 2ª 598 (890), -*aniolo* ib. 3ª 122 (928). Altro *Castaniolo*, in Nozzano, Lc.: ib. 305 (969)[2]. — *Castagnaja*, Cappella e Azzano, Ser. *Castagnario*, pr. Fondagno, Psc.: V 3ª 172 (939). - *Castanieta*, Lunata, Cp.: ib. 2ª 268 (822)[3]. *Castagné*, Albiano, Grf., il quale oggi è 'terreno a coltura con viti' (Bosi); cfr. *Canapé* s. cannabis.

[1] L'identità di designazione è resa qui affatto certa dalle parole susseguenti 'ubi dicitur Colle de Franco', le quali senza alcun dubbio si riferiscono a *Colfranco* (nella Carta topogr. militare storpiato in *Valfranco*), luogo ivi in Castágnori. — [2] Questi due son qui collocati, perchè li leggo e considero come voci piane. Come voci sdrucciole, essi dovrebber precedere; ma in tal caso avremmo avuto più probabilmente -*ulo*. Rispetto a *Castaniolo* V 2ª 101 (779), può esser così quello di S. Macario come quello di Nozzano. — [3] Relego qui: *Castaniccio* V 3ª 264 (955), ib. 329 (972), -*gnicclo* ib. 436 (983), nominato come luogo nativo d'un possidente in Moriano, perchè non si può affermare con certezza che fosse entro il territorio da noi esplorato.

celsus ('morus c-'). — *Gelsaja* (Alla-), Fiattone, Grf.; ecc. - *Gelseto* (Al-), S. Gem. di Moriano, Lc.

céppita ital.; in quanto, se ben vedo, designa lo 'erigeron viscosum', v. Targ.-Tozzetti. — Qui probabilmente: *Cipitale*, dial. *Cipetal* (Al-), Borsigliana, Grf.; 'pascoli e luoghi incolti con sorgente'.

cerăsus. — *Ceragio -a*, pass.[1]. Qui probabilmente: *Cerasca* e *Car-*, Segromigno, Cp.: V 3ª 219 e '20 (948), che dovremo legger *Cerascia* e *Ciar-*. - *Cerágiola*, S. Andrea di Cómpito, Cp.; *Cerágioli*, Farnocchia, Stz.; ecc.[2]. - *Ceresella*, mt., Crasciana, BLc. - *Cerasiolu*, pr. Tempagnano: V 2ª 103 (780). *Ceragiola* (Solco di-), Vlb.; *Ceragioli*, Pieve, Cm.; *Cerigiola Cir-*, Campolémisi e Dalli, Grf.; ecc. - *Ceragetta -e* (Alla -e), Capanne di Caréggine, Grf.; S. Nicolò e Carchio, Ser. — *Cerageto*, vill., Grf.; -*eta*, Pruno e Cardoso, Stz.; e varj altri. — Cfr. *Cerasiolo*, Rep.

[1] Questa è appunto la forma lucchese per 'ciliegio -a' (v. XII 113); cfr. sen. *saragio -a*. — [2] Questo diminutivo al pari de' due seguenti è oggi, qual nome comune, affatto fuor d'uso.

cerrus. — *Cermaggiore* (volg. -*ora*), Casciana, Grf.; 'cerro-'. - *Soccerri* (e -*eri*), Fondagno, Psc.; sub cerris. - *Cericcia*, Cásoli, Cm.; cfr. Ind. morf. - *Cerrecchio*, Tereglio, Cor. (anche -*ecchia* est. 1523); ecc. - Andrà qui: *Ceranicchio* (Al-), Pariana, Vlb.; se da *cerruliclo*, con *n* per dissimil. - *Ceroccle*, Cómpito, Cp.: V 3ª 248 (Colle de C-; 953). - *Ceróttoli*, Pascoso, Psc.; ecc. — *Ceratello*, S. Rocco, Psc.; -*elli*, Orzaglia, Grf. - *Cerreto -a*, -*ello*, -*ino*, pass. Un *Cerreto*, pr. la Pescia minore: V 2ª 255 (-*ita* ib. '54; 819), ib. 278 (824). *Cerretolo*, Massa, Grf.; ecc. *Cer-*

rẹ́toli, cas., Castelnuovo, Grf. *Ceritulo*, verso Vch: V 2ª 582 (886); *Cerr-Piccluso*, v. al Cap. III s. piculus. *Subcerretulo*, Moriano, Lc.: V 3ª 437 (983). Con ettlissi della seconda divenuta protonica: *Certofiọri* s. Florus, *Certobọno* s. bonu, ecc.; *Certini*, Tereglio, Cor. (anche *-ino* e *-ina* est. cit.). – *Çerlẹcchio*, Bolognana, Grf.; *Cerlẹcchie*, Corsagna, BMz.; *cerrulet'lu -ae[1]. *Ciarlẹ́tori*, Cásoli, Cm.[2]. - *Cerretano*, Fabbriche, Grf.[3]. *Certana* (Alla-), Magliano, Grf. — *Cerruglio*, oggi 'Monte-Carlo', v. Rep. s. v.; onde si ricava il bel collettivo **cerrúle*.

[1] Molto più verosimile, a parer nostro, di *cerrulĭculu -ae, cioè d'un derivato, cui l'esito neolatino mostrerebbe assai antico, con duplice suffisso diminutivo. Piuttosto non si potrà forse rimuovere ogni ombra di sospetto che s'abbia invece, per questi due ultimi esemplari, *rl* da RR; cfr. lucch. *cimurlo* -rro; e allora dovrebbero andare con *Cerrẹcchio*, in princ. dell'elenco. — [2] Al Catasto; ma di sul luogo ho *Ciurlẹ́tori* (e starebbe con esso anche una *Ciurlaja*). Se questa fosse la forma più genuina, riuscirebbe assai dura l'alterazione della vocal protonica. — [3] Così al Catasto. Un tale del luogo corresse in *Cerrẹta*; ma cfr. Ind. morf. - Per qualche nome della serie, con *r* scempio, può competere acer, cui v.

cervastro dial. grf., v. XIII 344 e cfr. in nota s. gerbo. — *Cervastrẹto*, Soraggio; *-ẹta*, Nicciano, Grf.; ecc. *Cerbastrẹto*, Gallicano, Grf.

civitella ital.[1]. — *Ciutẹlla* (Alla-), Capricchia, Grf.; prob. da **civutella*, e per l'ettlissi del *v* v. in nota s. caepa. - Cfr. *Civitella*, varj luoghi, Rep.

[1] È il 'triticum hibernum' di Linneo, largamente coltivato; v. Caruel 750. Per l'etimo, penserei a **cibitella* (cibo); cfr. it. *civaja*. E quanto al processo di formazione, cfr. *campitello* al Cap. V s. campus.

cócola ital.[1]. — Qui probabilmente: *Cucurajo* (Al-), cas., S. Cass. di Controne, BLc.; ramm. in V 3ª 458 (983), ib. 545 (991)[2]. Cfr. Fl. s. Cogorate.

[1] 'Draba azoides' ed 'Anthemis Cota' di Linneo; cfr. Caruel 38 e 348. — [2] Al Catasto e sulla Carta topogr. militare ce lo presentano, ripulito dalla scoria dialettale, come *Cocolajo*.

cōlicŭlus[1]. — Qui forse: *Colẹcchio*, Fiano, Psc.[2]. - *Culicchiaja*, Pruno, Stz.

[1] Nel primo de' nomi seguenti, per 'brassica' o 'cavolo'; ma nel secondo potrebbe anche dir 'gambo' (cfr. *Gambato* s. gambo). — [2] Non si vorrà peraltro escludere, malgrado la liquida scempia, che sia lo stesso che *Collẹcchio*; v. al Cap. V s. collis.

corbezzolo ital., v. Flechia II 339. — *Corbẹzzo* (Sul-), Vitiana, Cor. - *Corbozzọni* (Ai-), Lupinaja, Grf.; con *o* di seconda prot. per via dell'attigua labiale.

cornus. — *Cọ́rnola -e* (Alla -e), Corsagna e Dezza, BMz.; Sassi, Grf.; e pass. *Valicọ́rnoli*, Lugliano, BLc.; valle cornuli[1]. - *Cọ́rnia -e* (Alla -e), Medicina, Pe.; Vico, BLc.; e pass. *Cọ́rniori*, Mt. di Villa, BMz. *Crọ́gnolo*, dial. *-uro* (Colle a-), Vico, BLc. *Quọrnia*, S. Cass. di Controne, BLc. - *Cor-*

niolo -*i*, pass. *Crugnolo*, Pruno e Cardoso, Stz.; ecc. - *Corniccio*, Brandeglio, BLc. - *Cornecchio*, Campolèmisi, Grf. - *Cornocchio*, Pontoccio, Grf.; cfr. XIII 384 (v. però XII 173). — *Cornaglia*, Albiano, Grf. - *Corneto*, Cardoso, Grf. *Corne'toli*, S. Romano, BMz. - *Grugnoleto*, Farnocchia, Stz. — *Corniglia*, S. Nicolò e Carchio, Ser.; cfr. *Rapile* s. rapa[2].

[1] Notevole è ivi anche: *Valicornoresi*, altro luogo. — [2] Se non che potrebbe qui l'Ascoli lamentarsi non a torto, che io gli sottragga così troppo alla svelta ciò che è forse un esemplare del controverso *l* = cl (cfr. al Cap. III s. cornicula); tanto più considerata l'estrema rarità, se non la mancanza, del suff. -īle per collettivi da piante!

corŭlus[1]. — *Collura*, Crasciana, BLc.; se è *colurea. Insieme forse: *Colerocchia*, Lugliano, BLc., che potrà essere un derivato per -ucŭlo; ma l'*o* sarebbe legittimo a un tempo ed insolito. - *Coldrio*, Benabbio, BLc.; se è = **colurajo*[2]. - *Colloreto*, Pieve di Bráncoli, Lc. (= *Collerito* V 3ª 285, a. 961); Vagli, Grf.; *Colloreta Coller-*, Pieve di Controne, BLc.; Vallecchia, Pietr.; ecc. *Collorè'*, S. Lor. a Váccoli, Lc.[3]. *Colloretole*, Minucciano, Grf.

[1] Notevoli, in generale, tutti i nomi che ne derivano, come quelli che attestano, anche pel nostro territorio, la forma altitaliana *colŭrus; cfr. Fl. s. v. — [2] Circa l'ettlissi, e l'epentesi che ne conseguiva del *d*, cfr. il lucch. *Valdriana* XII 117 e Fl. s. v.; e per *-io* = *-ajo* v. Ind. fon. — [3] Al Catasto anche *-edo*, e così una guardia forestale ch'ebbi occasione di consultare. Ma *Collorè'*, concordemente, tutti i contadini da me o per me interrogati. Nel quale noi non potremo veder altro che un assai antico plur. fem. *collorete -de*, con apocope. A ogni modo, nell'una e nell'altra forma, la riduzione della dentale sorda a sonora è, per l'ambiente nostro, tutt'altro che normale La stessa voce poi riconosceremo per avventura in *Collorgo*, Vitiana, Cor., con epitesi d'*o* e alterazione della tonica forse per via di *rgo*.

crescione, ital. 'sisymbrium nasturtium'. — *Crescioni* (Ai-), più luoghi. - Andrà qui: *Crescinàtico*, Pieve a Élici, Msr., = *Crescionatico* V 3ª 482 (984); tanto più che si trova in luogo assai irriguo.

cucumĕre. — *Cocómbola*, vill., Lc.[1]; ramm. in Serc., Cron. I 383, coll'articolo.

[1] M'è anche data la variante *Corombola*, che si leggerebbe al Catasto (io però non ho udito mai altro che *Coc-*); e allora potremmo pensare a una qualche 'contaminazione' (corymbus?), giacchè d'un mutamento fonetico non sarebbe, a ogni modo, il caso di parlare.

cucŭrbĭta. — Può derivarne: *Cocórbola*, Fabbriche, Grf.: con iscambio di suffisso.

cypĕrus. — *Cipiri*, Limano, BLc.[1]. - *Cipureta*, Camporgiano, Grf.

[1] Al Catasto *Cipri*.

ebŭlum ebbio. — *Libbiajo*, Cune, BMz.

erĭca, *cr- grecchia* 'erica vulgaris'[1]. — 1. *Rigala*, Sillicagnana; *Ragala*, Soraggio, Grf.; se è *ericale. - *Ricátoli*, Cásoli, Cm.; se è *ericatu, in forma dim. di plur.[2]. - E qui forse: *Ricetri*, cas., Msr.; = *Riscitulo* V 3ª 482 (984)[3]. — 2. *Crecchia*, Pieve di Controne, BLc. *Crecchi*, Cap.; Pascoso, Psc.

[1] Poniamo erĭca, e non erīca (cfr. del resto ἐρίκη all. ad ἐρείκη), non per assegnamento che facciamo sullo sp. *urge* (v. Kört. 2838), ma sì perchè l'it. *erica* ben può esser tenuta per voce di continuazione volgare, sì perchè, a parer nostro, risale ad essa quasi sicuramente *grecchia*, per via del dim. *erĭcula, con *ĝ* di prostesi (cfr. it. *granocchio* ecc.). Quanto a *crecchia*, che è forma assai men diffusa, la sorda iniziale è forse dovuta ad assimilazione; ma se anche è una storpiatura, ne vediamo di ben più gravi in *cecchia* e *checchia* (pis.), *creppia* (volt.), tutte per 'erica vulgaris' e perciò manifestamente la stessa voce. — [2] Ben vi quadrerebbe, materialmente, anche un rivu Catŭli o -catŭli. Se non che, spettando il nome in tal caso all'età romana, esso si sarebbe probabilmente, per via dell'ettlissi postonica, trasformato in **Ri-* o **Recacchj*. — [3] Ricordo, a ogni modo, pur *rescio*; v. in nota s. Aristius. Il Bianchi, IX 432 n, a base di *Ricetri*, che da quelle parti è detto *Licetro* o *-etri* per dissimil., poneva *rusco* 'pugnitopo'. Ma il passaggio d'*u* ad *i*, che si dovrebbe supporre anteriore al mille, non so a quanti parrà verosimile. Ammesso il nostro etimo, la grafia che equivale a *š* nelle carte starebbe per questa voce a rappresentare il *ç̌* toscano. Lo stesso nome è poi forse *Arcetri* pr. Firenze, dato come Arcis veteris del Repetti; e s'avrebbe, invece dell'aferesi, l'ettlissi della seconda protonica.

ervilia rubiglia[1]. — 1. *Orbigliaja*, Gello, Psc.; con *o* prot. per infl. della seguente labiale, malgrado la liquida frapposta, v. Asc. I 43, XII 114. — 2. *Roviglione*, Sermezzana, Grf.[2]. - *Rovigliaja*, S. Pellegrinetto, Grf.

[1] Cfr. D'Ov. XIII 414. Quanto a *orbiglio* (e *gruiglio*, da *gruviglio* di f. a.), che manca al Targioni-Tozzetti, v. Caruel 184. — [2] È l'it. *rubiglione*, cioè il 'lathyrus sylvestris' di Linneo; cfr. Caruel 195.

esca ital., 'boletus fomentarius'. — Qui forse: *Lisca*[1] e *-etta*, Campolémisi, Grf.; *Liscaccio*, Vergémoli, Grf. E anche: *Scaja* (Alla-), Minucciano, Grf.; in quanto può essere **e]scaja*; oltre *Lischeta*, Pontito, Vell.[2]. Cfr. IX 428.

[1] L'*i* si dovrebbe ripeter dai derivati arizotonici; cfr. it. *ischio -a*. — [2] Siamo con tutti questi nomi alla regione del faggio su cui cresce l'esca, onde nel rispetto botanico la verosimiglianza dell'etimo qui proposto; ma ci lascia dubbiosi la concorrenza d'esculus, cui v.

esculus. — *Ischia*, v. al Cap. V in nota s. insula. - *Escheto* (S. Mich. in-), vill., Lc.; = *Scleto* V 2ª 327 (838), IV 2ª 120 (1018), e pass.[1].

[1] M'è occorso anche qual nome comune: V 3ª 505 (in terra et scleto seo silva, 987), e altrove. In *Escheto* è notevole la riduzione del dittongo.

faba. — *Fava* (Pian della-), Lucignana, Cor. - Venga qui: *Favegliori*, Sassorosso, Grf.; che par veramente il plur. d'un 'dim. doppio' da *fabicula. — *Faúla*, Sillano, Grf.; ecc. *Faúglia* o *Fag-*, Pariana, Vlb. Cfr.

Bianchi, XIII 248. - Aggiungasi: *Fibbiaja*, Gramolazzo, Grf.; che deve esser *fabularia; e per l'*i*, quantunque di ragion diversa, cfr. *Fibbiano -alla* s. Flavianu.

fagus[1]. — *Fo̜*, Vitojo, Grf. *Sofó̜*, Tereglio, Cor.; sub fago (cfr. Puccinelli, Syn. 220). E v. *Famagna* s. magnu. - *Fae̜to*, Vitiana, Cor.; Molazzana, Grf.; *Fae̜ta*, mt., Vorno, Lc.; (Piana di-), Pieve di Bráncoli, Lc.; e pass. Qui anche: *Faito*, vico di Cómpito: V 2ª 463 (864), ib. 3ª 153 (938). *Fatone̜ro*, *Fattilungo* s. nigru, longu. - *Fate̜llo*, Pontito, Vell. *Fato̜ne*, Cor. *Fatone̜ta*, Basati e Giardino, Ser., se è, come pare, *fagetoneta*; e circa il triplice suffisso, cfr. Ind. morf. - *Fae̜'tolo*, Brandeglio, BLc. *Fae̜'tola Fe̜'tola* (cfr. *Spare̜ti* s. asparagus), Magliano e Gragnana, Grf. *Fae̜'tori*, S. Rocco, Psc.[2]. - *Faetano*, Tereglio, Cor.; cfr. Ind. morf. — *Faggio -a*, più luoghi. - *Faggiaja* (Alla-), Cascianella, Grf. — *Fanja -e* (Alla -e), pass.; *fagĭna -ae. E qui anche: *Fáite* (Alle-), Ciciana, Lc.; in quanto potrà esser *fagĭte*, con mutato suffisso, da *fagĭnae. - *Fanie̜to* (Al-), Cásoli, Cm.[3]; S. Rocco, Psc.; ecc. *Fane̜to*, *-ete̜llo*, Cardoso, Colle, Grf.; *faginētum. - Qui, finalmente: *Fagghie̜ta* o *Fagli-*, Caréggine, Grf.; *fagulēta.

[1] Istruttiva, a tacer d'altro, la serie che segue, per il cospicuo cimelio *fo̜* fagu (cfr. *Pao* e *Soppó̜* al Cap. VI s. pagus), oggi affatto fuor d'uso qual nome comune, anche nell'Alta Garfagnana, - e per *fanja* e *fanie̜to*, che sono al contrario usitatissimi. — [2] E così, il M. *Fatucchio* o *Fatt-*, v. Rep. s. v., sul quale il D'Ovidio restava incerto (v. XIII 385), non sarà se non *fagetuculo*. — [3] Quivi volg. *Fiane̜to*; cfr. pist. ecc. *pianere* paniere.

falasco ital. — *Falascaja*, Pietr.; ecc. - *Falasche̜to*, Corfino, Grf.

falerna[1]. — *Fale̜rna*, Sesto di Moriano, Lc.; ramm. in V 3ª 572 (994). Altra fu in Corsánico, Msr.: ib. 304 (969)[2], ib. 395 (980)[3].

[1] Prob. quale agg. di 'vitis' o anche di 'pira'; v. Forcell. e Georges. Assai men verosimile il cogn. Falernus on. ('unice dictum'). — [2] Qui, come pur nell'Intest. della carta che citiamo innanzi a questa, è stampato per errore *Faleria*. — [3] Un luogo om. a Nicastro.

far. — *Farrale*, Colle di Cómpito, Cp.: V 3ª 563 (992)[1]. - *Farrĭo̜la* (Alla-), Gragnanella; *Farrĭo̜ne*, Vitojo e Casático, Grf.; cioè *-ajola* e *-ajone*. - Cfr. *Ferrale -ano -aglia -ajolo*, Rep.[2].

[1] Gli deve corrisponder *Farrale* V 2ª 442 (857), ove si tratta di beni appartenenti alla Chiesa di S. Colombano, Cp. Ne verrebbe determinata l'ubicazione di *Furciana*, cui v.; giacchè il doc. ha 'in loco Furciana ubi dicitur Farrale'. E anche d'una *Marciana*, che appare esser non lungi; v. in nota s. Marcianu. — [2] Per la vocal protonica, cfr. it. *ferrana*.

farnus. — *Farno*, Gallicano, Grf. *Farni* (Colle a-), Pomezzana, Stz. - *Fárnia* (Col di-), Piazzano, Lc.; ecc - *Farigno̜la*, Roggio, Grf.; se è *farneola, con *i* d'epentesi. - *Farne̜cchia*, Gioviano, BMz.[1]. - *Farno̜cchia*, vill., Stz. — *Farne̜to -a*, pass. Notevoli: *Farne̜ta*, vill., Lc., = *-ita* V 2ª 607 (892), ecc.; Cológnora, Vlb., = *-ita* ib. 161 (798). Altra fu in Castiglione,

Grf.: IV 1ª App. 31 (768)[2], = *-ita* ib. 121 (771). *Ferneta*, Minucciano, Grf. - *Farnetana*, Crasciana, BLc.; v. Ind. morf. - *Farnocchieta*, Montebono, Bg.[3]. - Cfr. *Farneto -a -etello*, Rep.

[1] Ma *Fornacchio* e *-ecchio*, che ci lasciano incerti, furono registrati altrove; v. Cap. VI s. furnus. — [2] Scritto quivi *Ferneta*, che può non essere un errore; v. appresso. — [3] Confino qui: *Farnea*, a mezz. di Piteglio, S. Marc. (prob. = *-aja*, cfr. *Morea* s. morus), che trovo notata sulla Carta topogr. militare, ma non mi riuscì d'aver confermata; giacchè può sorgere il sospetto che stia erroneamente per *Fárnia*.

faseolus. — *Fagiolara*, S. Macario, Lc.[1]; *-aja*, Pieve, Cm.

[1] Ad essa si riferisce il proverbio del luogo: 'Fagiolara ha il tesoro nella scala' (Salvetti).

fegna dial. grf., felce[1]. — *Fegne* (Ronco delle-), Síllico, Grf. - *Fignola*, Vibbiana, Grf.[2].

[1] Voce viva e bene intesa a Síllico e altrove. — [2] Ma qui potremmo forse pensare anche a *fagineola, v. fagus (e cfr. *Faggiola*, più luoghi, Grf.; indicante qual nome com. la frasca giovine del faggio, che si dà mangiare al bestiame). L'*ai* prot. di **faignola* di f. a. si sarebbe facilmente ridotto ad *i* per contrazione.

ferŭla, v. al Cap. V in nota s. forra.

ficus. — *Fico -etto, -arello*, più luoghi. - *Ficchio* (Val di-), Tereglio, Cor. — *Ficajo* (Al-), Stz.; *-aja*, Pieve a Élici, Msr.; ecc. - *Ficeclo*, verso Msr. e Cam.: V 3ª 640 (932). *Fucecchia*, Borsigliana, Grf. - *Fichito*, S. Piero a Vico, Lc.: V 3ª 281 (Campo da F-; 960). - Qui anche: *Fugattaja*, Borsigliana, Grf.; 'luogo incolto, sterile e sassoso' (Bosi); che deve essere il collettivo di **ficatta*, o abbia indicato una specie di fico piccolo e stentato (cfr. il lucch. *ficázzora* XII 170), o sia, come par più probabile, la stessa voce che l'it. *ficáttola* 'chenopodium foetidum'[1].

[1] In questo caso il nome in questione dovrebbe far parte da sè, essendo da *fica* 'cunnus'; cfr. *erba connina*, che è la stessa pianta.

filix, *felce*. — 1. *Fe'licia*, Dalli, Grf. - *Filliccioni*, S. Quirico, Pe. - *Filecchio* (Pian di-), Bg.; *Filecchia*, Montéggiori, Cm.; ecc. *Felecchio*, Gragnana, Grf.; 'selva di castagni con abbondanza di felci' (Bosi). - *Filucchia*, Stz.; se è *filucŭla per -icula, con supposta sostituzione di suffisso. - *Felacchia*, Vico, BLc.; cfr. il nome preced. — *Filicoso* (Campo-), Poggio, Grf.; *Filicosa*, Vch.; ecc. — *Filicaja*, Gioviano, BMz.; cas., Camporgiano, Grf.; ecc. *Fericaje* (Alle-), S. Cass. di Controne, BLc. *Cumfilicajo*, verso Cap.[1]: V 2ª 577 (885). - *Filetto*, Fabbriche, Grf.; forse quello ramm. in V 3ª 246 (952). *Filicta*, verso S. Macario, Lc.: ib. 2ª 101 (779). *Filectulo*, pr. Granajola, BMz.: V 2ª 386 e '87 (847), ecc.; = *Filectule* ib. 3ª 72 (913). *File'ttole -re*, cas., Vch.; *File'ttori*, Bolognana, Grf. - *Filictise*, pr. Treponzio, Cp.: V 2ª 33 (terra F-; 757). — 2. *Felcisecca*, v. siccu. *Felci* (Pian delle-), Fibbialla, Vlb. - *Falcicoli* o *-igoli*, Cásoli, Cm.; se è **felcicole*. -

Falcione, cas., S. Giul. — *Felciajo* (Al-), Cásoli, Cm.; ecc. - *Felceto* (Al-), Gallicano, Grf.; ecc. *Falceto* (Al-), S. Pietro a Guamo, Cp.[2]; *-eta*, Rontano, Grf.

[1] Così, sull'autorità del Bars. che nell'Intest. lo dice 'Filicario in Padule', forse arguendo da qualche altra carta. Da quella citata l'ubicazione precisa a me non risulta. Del resto, sebbene si possa spiegar l'*u* prot. per via del nesso labiale contiguo, leggeremo *Camf-* (Campo f-). — [2] Volg. *Farceto*, cfr. XII 118. Al Catasto è *Falcetto*.

foenum, -uculum. — 1. *Fenaja*, Partigliano, BMz.[1]. - *Finajoli*, Casciana, Grf.; 'prati e cerreto'. — 2. *Finocchini* o *-ietti* (Ai-), Gragliana, Grf. - *Finocchiaja*, Msr.; S. Nicolò e Carchio, Ser.; ecc. *Vinocchiaja* (Polla-), Rocca, BMz.; dove la sonora iniziale avrà sua ragione sintattica in ciò che la sorda dell'etimo risulti costantemente mediana (cfr. *ravanello* ecc.). - *Finocchieta*, Corfino, Grf.

[1] Cfr. *Valfenera* Asti.

fragum. — *Fraga*, rio, Cap. e Lc., = *Fracula* V 2ª 83 (773), ib. 166 (790), ib. 213 (808), e pass.; *Fraca* ib. 3ª 650 (1002), con la sorda di pronunzia o scrittura longobardesca. - Di qui: *Fraghetta*, rio, Matraja, Cp. - *Frágola*, fosso, Torre del Lago, Viar. *Sofráula*, S. Gem. di Controne, BLc.; sub-, cfr. lucch. *fráula* XII 110[1]. - *Fragoloni* (Ai-), Vergémoli, Grf. - Qui forse: *Fraglia*, Tiglio, Bg. — *Fregaja*, Stabbiano, Lc. Cfr. *Fregajolo* o *Frag-*, Rep.; e *Pretale* s. pratum.

[1] Così al Catasto, e sarà la forma genuina. Da un'altra fonte, orale, ho *Safráula*.

fraxinus. — *Frasso* (Al-), Querceta, Ser.; Stz. Un altro fu in Tereglio, Cor.; est. 1523. *Fraxo*, Cam.: IV 1ª App. 96 (762)[1]. - *Frassetti* (Ai-), Torre del Lago, Viar. — *Frassinaja*, Tófori, Cp. *Frascinaja*, Pruno, Stz.; ecc. - *Fraxinito*, Cap.: V 2ª 398 (848). *Frascineto*, Vagli sopra, Grf.; *-eta*, Terrinca, Stz.; Cut.

[1] Per quanto strana possa parer la cosa, noi dovremo qui veder proprio il continuatore di fraxinus, con quella stessa evoluzione che al piem. è normale, e fu già illustrata; v. Asc. II 119-20. Del resto, è *frasso* nella Versilia voce ben viva.

fronde. — *Fronżolano*, Cápoli, Grf. - *Frondajo* (Al-), Cerageto, Grf.; (Colle a-), Tereglio, Cor.[1]. - Cfr. *Fronżola*, Rep.[2].

[1] In est. del 1523 anche *Frondale*, che può aver indicato altro luogo. — [2] Posto che s'abbia a legger *ż*; ma cfr. al Cap. VI s. fronte.

frumentum. — *Formentale*, vill., Lc.; ramm. in V 2ª 86 (773), ib. 607 (892), ecc.; volg. *-ala*, cfr. Puccinelli, Syn. 179 ecc. Un luogo om. a Casciana, BLc.

fungus. — *Fungajolo* (Al-), Cor.; *-ajola*, Palleroso, Grf.; ecc. Cfr. *Fungaja*, Rep.

galla gallozza. — *Gallocchie* (Alle-), Mt. di Villa, BMz.[1]. - *Gallę'*, v. al Cap. VII.

[1] Rimane tuttavia qualche dubbio, che questo *gallocchia* non altro sia che *calocchia*, cui v. al Cap. VI.

*gallĭca[1] = galla -ozza. — Qui forse: *Gállica*, Corsagna, BMz. - *Galicęta*, Cogna, Grf. *Galcęto*, Castelvecchio, Vell.; = *Galicieto* V 3ª 386 (980), *Galliceto* ib. 530 (988), ib. 608 (998).

[1] In funzione d'aggettivo; e sarebbe sott. 'nux'.

gambo it., v. Kört. 1527. — Ambedue i nomi seguenti con sign. di 'luogo pieno di steli (gambi)': *Gambano*, Mt. di Villa, BMz.; che sarà **gambale* (cfr. it. *canterano*, lucch. *-ale*, il quale ultimo par la forma originaria); - *Gambato*, Colόgnora, Psc.; cfr. *Scioppato* qui s. stupula[1].

[1] Piuttosto un soprannome, da *gamba*, sarà: *Gambargne*, V. Collemandina, Grf.; cfr. il cogn. *Gambarini*, e della stessa origine, come credo: *Gambarucci* (e forse *Gambassi*), Rep.

genesta. — *Ginęstra -e* (Alla -e), pass. *Ginestrǫne*, Capezzano, Pietr. - *Ginestrajo*, *-ęto* (Al-), più luoghi. - *Genestrule*, Pieve a E'lici, Msr.: V 3ª 482 (984).

[1] 'Ulex europaeus' di Linneo; cfr. Caruel 141.

gerbo -a it., sterpo[1]. — *Gęrba*, Cam. *Gęrbe* (Lama delle-), S. Rossore, Vch.

[1] Il fem. anche per *sala*, erba di padule, v. il Voc. it. e cfr. qui s. sala. Un tale a Ponte a Serchio mi dichiarava *gęrba* per 'pianta di macchia (stipa, giunco, e sim.), che formi bosco', donde *ingerbire* 'far cespo' e anche 'metter le radici, attecchire'. Per l'etimo, sarei tentato di pensare ad acerbu, in quanto dicesse 'semper virens'. Checchè ne paja, a *gęrba* sarà connesso *cervastro*, v. qui s. v.

graminea, v. *Gromignano -a* s. Graminianu[1]. - *Gromigno*, v. al Cap. IV s. gramineu.

[1] Il qual nome dovrebbe star qui nel testo, se preferissimo dichiararlo da **gramignale*, mutato il genere e il suffisso; cfr. Ind. morf. A ogni modo non penserei a **gramignara*, con R in *n* per dissimilazione, secondo la dottrina del Flechia, nll. nap. in f., perchè avremmo qui avuto, quasi di certo, *-aja*; cfr. Ind. fon.

granum 'frumento'. — *Granajo*, mt., Pontito, Vell. *Grenaja -glia*, Limano, BLç., 'campetti di segale e grano'; cfr. Ind. fon.[1]. *Granajǫla*, vill., BMz.; = *-olo* V 2ª 142 (793), *-ariolo* ib. 386 (847) e pass.[2]; Corfino, Grf.

[1] Questo luogo è *Granaglio* sulla Carta topogr. militare. — [2] Superfluo avvertire che se alcuno di questi nomi, piuttosto che 'luogo da seminare il grano', come par più probabile, significò 'granajo', non si trova qui, nel rispetto ideale, al suo posto.

grattaculo it., rosa canina o di siepe. — *Grattaçulo* (Al-), Molina, S. Giul.; Pomezzana, Stz.

herba. — *Nerba*, Grf.: V 3ª 246 e '47 (952); se è in herba, come credo[1]. *Erbi* (Agli-), Sillano, Grf.; 'pascoli e coltura' (Bosi). - *Erbareto*, Coste e Vendiloni, Stz.

[1] Ma può far concorrenza il cogn. Norva.

hordeum. — *Orio* (Campo all'-), Cásoli, Cm. - *Orione -i*, Montéggiori, Cm. — *Oriale* (All'-), Pruno e Cardoso, Stz. Un altro fu verso Pieve a E'lici: V 3ª 482 (984). *Oriala*, Mastiano, Lc., = *-ale* ib. 509 (988); Casático, Grf. *Oriali*, S. Gem. di Controne, BLc. *Soriali*, Fosciándora, Grf.; sub-, v. Ind. morf. *Camporiali*, Cune; con cui andrà: *Camporeiiali*, Oneta, BMz. Qui anche: *Ariale*, Cásoli, BLc.; dove nella voc. iniziale vedremo la prep. *a* concresciuta (da *a-oriale* di f. a.). - *Oriaglia*, Riana e Lupinaja; cas., S. Romano, Grf.[1]. - *Orzallule*, 'Pieve di Monsagrati': V 3ª 525 (989)[2]. - *Oriajola* (All'-), Pieve de' Mt. di Villa, BMz. - *Camporgiaglia*, Vállico; *Costoriaja* e *-ájola*, Poggio, Grf.; che saranno 'campo a-' e 'costa a-'[3].

[1] Qui sorge la questione morfologica, che si ripresenta poi per altri esemplari, se *Oriaglia* sia il plur. d'*Oriale*, rispecchiando -alia, o non invece il collettivo o aggett. in -aria; e se *Camporgiaja* contenga questo o quel suffisso; cfr. XII 116. Dove non s'abbia modo, come qui, di ricever lume dalle carte antiche, forza è che il dubbio rimanga insoluto. - [2] Rispetto al quale è quasi certo che sia da leggere ed intendere per **oriágliole*, dim. seriore da *oriaglia*, e non per *oriagliuole*. — [3] Andrebbe qui anche *Camporgiano*, per cui v. Regianu, ove ammettessimo che la forma *Camporeggiana* fosse dovuta a una falsa etimologia; e allora ben si spiegherebbe *-orgiano* da *orgiale*, con iscambio di suffisso. Del resto, sebbene a mio sapere si dica oggi *orio* (e non *orgio*) in tutta la Garfagnana, cfr. però sill. *orgargla* XIII 345.

hortus[1]. — *Orticulo*, rio pr. il Guápparo, Cp.: V 3ª 405 (981)[2]. - *Ortale*, Aquilea, Lc.; prob. quello ramm. in V 3ª 435 (983), ib. 588 (997); *Ortala*, Orzaglia e Magliano, Grf.; *Ortali*, Levigliani, Stz.; ecc. - *Ortagliola*, Orzaglia, Grf.

[1] Da hortulus parrebbe: *O'rtola*, Farnocchia, Stz.; S. Lorenzo, Grf.; ma dell'*-a* non mi so rendere esatta ragione, nè tengo per verosimile il metaplasmo. Con esso, a ogni modo, andrà: *Nórtola*, S. Macario, Lc.; in-. — [2] Così una volta, ed un'altra ivi *Octiulo*, che sarà probabilmente un errore.

ilex, *iliceu. — 1. *E'lici*, cnt. *I'lici* (Pieve a-), Msr.; = *Ilice* V 2ª 456 (862), ib. 484 (867), ib. 605 (892), = *Irici* Cat. 1260 e 1387. *Trae'lici*, Vitiana, Cor.; in]tra ilices. - *Lecchio*, Lucignana, Cor. Qui anche: *Culilecchio*, Stz., se sta per *-ecchj*, cioè colle *iliculae, passato a desin. di sng.[1]. *Cine* (Alle-), Tereglio, Cor., che ben potrà rivenire a **lecine*, cioè *ilicīnae, con discr. dell'articolo; cfr. Kört. 4072. - *Gajo* (Al-), Colle, Grf.; se è *ilicariu. - *Ceto*, mt., Levigliani, Stz.; se è *il]ceto*. - *Legareto*, Gramolazzo e Gorfigliano, Grf.; *iliculētu, cfr. *Le'core* in

nota. — 2. *Lęccio -i*, pass. *Liccio*, Pieve di S. Gennaro, Cp.: V 3ª 400 (980). *Lęccia* (Alla-), Stabbiano, Lc. – *Lecciaręlli* (Ai-), Macchie, Vch. — *Lecciaja* (Solco della-), Vécoli, Lc. *Lacciaja* (Alla-), S. Michele, Grf. – *Leccęto -a*, pass. *Lecciuręto* (Al-), Palleggio, BLc. — Cfr. *Montalceto -alcino*, Rep.

[1] E iliculae sarà postulato anche da *Lę'core*, in Val d'Ombrone pr. Prato, al cui pessimo vino imprecava il Redi. Lo stesso etimo è poi da vedere in *Licori*, designato dal Bars. come 'luogo di là dall'Arno': V 2ª 91 (776) ecc., = *Ligori* ib. 51 (764) ecc., *Leguri* ib. 196 (806); cfr. *Liculi* ib. 527 (875), forse lo stesso luogo.

imbréntina it., cistus, erica[1]. — *Bręnti* (Ai-), Cam., in varie parti[2]. – *Brentino*, fosso, Viar.; che deve essere aggettivo: 'fosso dai *brenti*'.

[1] Oscura l'etimologia (tentata bensì dallo Zambaldi 641-2). Par che si debba porre una base **imbręnto*, con cui non è difficile il conciliar le varie forme toscane: *ombręnto ɀoli* (lucch. *bręnti ɀoli*), *brę'ntine*, *imbrę'ntine -ó -a*, *-ę'ntano*. Tralascio *imbrę'tine*, riferito come di Poggibonzi da G. Targioni-Tozzetti, che sarà un errore o una storpiatura; se no, dovremmo per tutte l'altre forme supporre l'inserzione della nasale dopo la vocal tonica, il che ripugna al toscano. — [2] Un *Brento*, fuor del nostro territorio, è ramm. in IV 2ª App. 136 (1135).

juncus. — *Giuncǫna* (Grotta-), M. Altissimo, Ser. – *Giuncajo* (Al-), Caréggine, Grf.; *-aje* (Alle-), Cam. – *Giunchęto*, Tiglio, Bg. (= *Junceto* Cat. 1260 e 1387); Vizzaneta, S. Marc. *Juncita*, S. Stef. di Moriano, Lc.: V 2ª 213 (808).

junĭperus. — *Zinępro -i* (Al -i), più luoghi; cfr. XII 116[1].

[1] D'una stessa origine, credo: *Giamperęta*, in Val d'Arno di Casentino; da **gimp-*, cioè juniperēta. Cfr. Schneller III 78-9.

labŭrnum avorno -io[1]. — Qui forse: *Bǫrno* (Al-), Farnocchia, Stz.; cfr. *borniello* (Targioni-Tozz.); – *Bǫ́rnoli*, Motrone, Psc. – *Calavǫrno*, v. Cap. VII. — *Avornęta*, Caréggine, Grf.

[1] Ben noto l'*avorno* nella regione Apuana, ma in quanto designa il 'cytisus laburnum', non il 'fraxinus ornus'. E per l'abbondante prolificazione di questa voce, v. Targioni-Tozz.

lampone it.[1]. — *Namporaja -glia* (Col di-), Monte Fegatesi, BLc., che deve esser *lamponaja*, con trasposizione reciproca di *l* e *n*, e poi *l* in *r* per dissimil.[2]. – *Lamponęta* (Canale della-), Puntato e Campanice, Stz. *Amponęto* (Colle d'-), Corfino, Grf.[3].

[1] Di questa pianta è molto ferace, in alcune parti, la Montagna lucchese, cfr. Caruel 211; ond'è ben naturale, se vi compare anche nella toponomastica. — [2] Si potrebbe anche partir da **ampolaja -glia* (cfr. piem. *ámpula* e Kört. 3980), e veder nella cons. iniziale il resto della prep. 'in'; cfr. Ind. morf. — [3] Forse dalla stessa base: *Ompǫgno* (Nell'-) e *Lampïale* (al Catasto anche *Lampicale*), Crasciana e Casabasciana, BLc.; e fuori del nostro territorio, *Lampaggio* e *Lamporęcchio*, cas. e vill. del

Valdarno inf., ambedue in luogo alpestre, e perciò atto alla pianta in questione. Quanto alla diversità dei suffissi, si noti come dall'etimo tedesco non potesse verosimilmente venirci che *l-ampo -a*; sicchè a ogni modo anche la voce italiana ci appar già in forma derivativa.

lappa. — *Lappato*, S. Gennaro, Cp.; Cerreto, BMz. Altro fu pr. Villa a Roggio, Psc.: IV 2ª App. 38 (Valle di L-; 828). Par lo stesso nome: *Nappato* (Col di-), Anchiano, BMz.; e circa il suono iniziale, cfr. *Nàmpizzo* s. Lamp-[1]. - *Lappita*, S. Quirico, Cp.: V 2ª 644 (900), = *Lapeta* ib. 3ª 243 (952), *Lappeta* ib. 624 (1000). - Cfr., per la possibile comunanza d'origine: *Lappeggi* (*App-*) o *-eggio*, Rep.

[1] Sia nondimeno ricordato qui anche *nappa*, in quanto è nome botanico; v. Targioni-Tozz.

larix. — *Ręggina* (Alla-), Livignano, Grf.; se è *larĭcĭna, con discrezione dell'articolo; cfr. *Carę'ggine* s. carex. - *Argetana*, Soraggio, Grf.; cfr. Ind. morf.

laurus, *orbaco*[1]. — 1. *Allǫri* (Pian d'-), Ruota, Cp. - *Arato* (Canale dell'-), Puntato e Campanice, Stz.[2]. *Lerata* (Col di-), Brandeglio, BLc.[3]. *Orata* (Col d'-), Mastiano, Lc. - *Lorę̀to*, Retignano, Stz. *Oręto* (Mt. d'-), Crasciana, BLc. *Sollorę̀to*, Vállico, Grf.; sub-. Qui anche: *Ręta*, Pieve, Cm.; se è **la)ręta* laurēta. — 2. *Orbaco*, Castelnuovo, Grf. - *Orbachętto*, Pietr.

[1] Così, per 'alloro', anche il dialetto senese; cfr. *orbacca* Diez s. v. Quanto a baca nel lucchese, cfr. i *fagioletti in baca* fagiuoli in erba, fagiolini. E poichè siamo al 'lauro', sia pur notato il lucch. *agrilęgio*, il 'lauro regio', a cui senza sforzo si riporta, movendo da **l-avroregio*. — [2] Men verosimile, credo, sarebbe qui arătrum (cfr. tuttavia l'it. *arato -olo*), o il prt. neutro d'arare. — [3] Cioè **larata* 'laureto', con *a* prot. ridotto ad *e* per infl. di *r* che segue; cfr. *Terę̀glio* s. Taurilius. La stessa voce, con discrezione dell'articolo, deve esser *La Rata* in Val di Sieve; Rep.

lentiscus. — *Lentistio* (In-), Pieve di Controne, BLc.; da *lentischio* (cfr. tosc. volg. *mastio* ecc.).

lilium. — *Giglio* (Al-), varj luoghi. - E qui andranno: *Gilęto* (Al-), Cam.; *Gilęta* (Mt. di-), Pietrabuona, Pc.; se da liliētum[1].

[1] Il dileguo dell'*i*, forse per dissimil., vi dovrebbe essere ben antico.

linum. — *Linara*, Soraggio, Grf.; 'campi a coltura e pascoli'. *Linari*, S. Maria del Giudice, Lc. - *Linajo*, Stiava, Msr. - Cfr. *Linari*, Rep.

lupīnus. — *Lupinaja*, Basati e Giardino, Ser.; Vécoli, Lc., = *-aria* IV 2ª App. 134 (1127); Brandeglio, BLc., = *-aria* V 3ª 487 e '88 (985); vill., Grf., ramm. già in doc. del 754, v. Rep. s. v.; Rontano, Grf. - *Lupinari*, Gello, Psc.[1].

[1] Può essere da una specie di fagiuoli, che appunto si chiamano *lupinari*.

mālus, *mēlus. — 1. *Malǫcchio*, Piansinàtico, Cut. *Rimalǫcchio*, Gioviano, BMz., che sarà *-ǫcchj* ('rio del melo'), passato a desin. di sng. - *Malęto*,

rio, Fibbialla, Vlb.; (Poggio-), S. Marc. *Maleta*, Corsagna, BMz.; Vagli sotto; (Prà di-), Soraggio, Grf. *Maleti*, Vico, BLc. *Malétori*, Gioviano, BMz. — 2. *Melo*, cas., Cut. *Mela*, Caréggine, Grf.; (Pian di-), Puntato e Campanice, Stz. - *Melajo*, Nocchi, Cm. - *Meleto*, Capezzano, Pietr.; ecc. *Mereto*, Vergémoli, Grf.; 'campi'. *Meletulo*, pr. Vinchiana, Lc.: V 3ª 269 (956). *Mellétori* (Val-), Fibbialla, Vlb. E qui venga anche: *Merecchia*, Molazzana, Grf.; che par veramente *melet'la [1]. - Cfr. *Mele -acce -ello -eto*, *Meretto* o *-eto*, Rep.

[1] Cfr. la *Marecchia* di Pesaro; ma v. D'Ovidio XIII 383 n, che pensa a tutt'altra origine. Se ho ragione io, il nome sarebbesi esteso al fiume da un fondo contiguo, cosa non punto insolita.

mammŭla, v. XII 162 n. — *Mámmoli*, cas., Moriano, Lc.; = *Mamule* V 3ª 591 (997), *Mamm-* IV 2ª App. 111 (1074 a '80), *Mammole* (S. Ginese di-) Cat. 1260 e 1387 [1]. Un luogo om. a Castágnori, Lc. e altro a Gello, Psc. - Andrà qui: *Momoreta*, al Cat. *Momm-*, S. Lorenzo, Grf.; coll'e prot. per la doppia spinta labiale [2].

[1] Il Puccinelli, Syn., ha *Mammogli*, ripetutamente. Non mi consta che oggi si dica, e sarebbe un'alterazione affatto insolita. Potrà poi designare questo o tutt'altro luogo pr. Lc.: *Mammuli* V 2ª 179 (803), ib. 237 (815). Ambedue le volte con l'espressione 'ad terra M-', il che farebbe piuttosto pensare ad un nome personale. — [2] Il *mm* parrebbe sdoppiato per equilibrare il peso del bisillabo semiproclitico al resto. Assai men verosimile qui un *monte* + *moreto*, almeno per me.

matrix; in quanto è 'pianta con polloni o germogli'. — *Madrigale*, Chiatri, Lc. [1]. - *Madriceto*, Limano, BLc.; = *Maticeto* (S. Mich. di-), Cat. 1260 s. Casabasciana [2]. *Materceta*, Vitojo e Casático, Grf.

[1] Rispetto al quale giova per altro avvertire, che dal Targioni-Tozz. è dato qual nome volgare della 'matricaria parthenium'. — [2] Per *Matr-*, forse errore di stampa (*Mantriceto* Cat. 1387).

mespĭlus. — *Néspolo*, più luoghi. *Sonnéspuli*, Palleroso, Grf. - *Nasprajo*, S. Romano, BMz.; se è *nespolajo*. Ma v. anche s. asperu. - *Visprumogno* e *Vispereglia*, v. Cap. VII.

milium. — *Miglio* (Al-), più luoghi. - *Migliari*, Psc. *Migliarello*, Cor. *Migliarino*, v. Rep. s. v. [1]; *-ina*, Roggio, Agliano e Sillano, Grf.

[1] Afferma il Bianchi, X 320 n, che questo si debba interpretare come 'parvum milliare'. Credo sia meglio intendere un 'campo seminato di miglio', o anche il 'miglio' stesso (da *miglioro -aro*, alla lucchese). L'etimo proposto dal Bianchi non si potrà invece escludere per *Migliari*.

morus -um. — *Mora* (Pian di-), Cune, BMz. [1]. *Pianimori*, Medicina, Pe. *Vallimori*, Riana, Grf. - *Morli*, S. Cass. di Controne, BLc.; se è *moruli. Venga con esso: *Monte Morlo*, Cam.; v. Cat. 1260 e 1387 s. S. Felicita, = *-morli* Bongi, Inv. II 137 [2]. E qui fors'anche: *Mórlia*, S. Lor. a Vac-

coli, Lc.; cfr. *avęrla -ia*, ecc. — *Morajo*, mt., Gignano di Bráncoli, Lc.; Pomezzana, Stz. *Morga* (Nella-), Lucchio, BLc.; cioè *moraja*, v. Ind. fon.

[1] Se non che resta qui il dubbio che fosse soprannome di donna 'bruna'. — [2] Il Bianchi, IX 429, mette *Monte-Morli* che fu in Val d'Elsa e il nostro insieme con *M. Murlo*; ma l'*ū* della base latina par che osti a ciò invincibilmente. V'è forse, se non morus, il dim. di Maurus; cfr. *Maurulo* V 2ª 19 (740).

murtus, *mortella*. — 1. *Commórtoli*, Casabasciana, BLc., che sarà cam[pu] murtulae (cfr. *mórtora* XII 110); *Rimórtoli*, Lámmari e S. Colombano, Cp., cioè rivu-[1]. Qui anche: *Mortali*, 'Flesso', Lc.: V 3ª 310 (prope flumen M-; 970)[2]. - *Morticce* (Alle-), Brandeglio, BLc. — *Mortęto*, Lombrici, Cm.; Diecimo, BMz. Altro fu sul M. Pisano (doc. del 1150); v. Rep. s. v. *Mortito*, Pieve di S. Gennaro, Cp.: V 3ª 400 (980). — 2. *Mortęlla -ino*, pass. - *Mortellęto* (Al-), S. Mac. in Monte, Lc.; Gombitelli, Cm.; ecc.

[1] Par corrispondergli *Rimontere* e *Rimotoro* (S. Conc. di-), Cat. 1260 e 1387, che sarebbero forme ambedue in parte erronee. — [2] Vi dovremo noi vedere, o un gen. sng. ('fiume della mortella') o un plur., fosse poi nom. o abl.-locativo. Il Bars. nell'Indice spiega 'fiume morto' e soggiunge che fu 'forse un ramo abbandonato del Serchio'. Da *mǫrto* per avventura ripeteranno, per falsa etimologia, il timbro anormale della tonica i due nomi che precedono. Del resto, non si potrà qui escludere in tutto la concorrenza di codesto part.-aggettivo, cui v.

muscus, *muschio*. — 1. *Rimoscǫso*, fosso, Caréggine, Grf.; rivu-. *Mescǫsa*, Soraggio, Grf. — *Moscato* (Col-), Piazzana, Cor. - *Muscęta* (Nella-), M. Fegatesi, BLc.; cfr. Puccin., Syn. 191 ecc. (v. però in nota s. ramus). *Moscęta*, Puntato e Campanice, Stz. — 2. *Mostiǫso* (Monte-), a sett. di Pratofiorito, BLc. *Meschiǫso*, Massa, Grf.; = *Mistioso*, doc. del 1491; v. Bongi, Inv. I 63. — Cfr. *Moscheta* o *-eto*, Rep.

*mustariu; in quanto dinotasse una 'qualità di vitigno', cfr. it. *mostaja -ajone*. — Qui andrà: *Mustariolo*, Pieve a Élici, Msr.; V 2ª 456 (vinea illa que vocit. M-; 862); prob. = *Mosturiolo* IV 2ª 36 (vinea illa qui dicitur M-; l. *Mostar-*; 844)[1]. *Mostagliǫli* (Ai-), Corsagna, BMz.

[1] Non dimentico l'ant. it. *mostero* monastero (cfr. *mostęri* XIII 192), prov. *mosters*. La parentela del nostro nl. con esso ci condurrebbe a tutt'altra spiegazione (monasteriolum); men probabile, e perchè il nome in questione designa ambedue le volte una vigna, e perchè l'etimo dovrebbe per avventura, in carte dell'ottocento, comparire in forma meno alterata, se fosse codesto veramente.

nebbia it., v. il Cap. VI s. nebula.

nǫcca it.[1]. — *Nǫcca*, Brandeglio, BLc. *Nǫcche* (Alle-), Gello, Psc.

[1] È nome volg. di due diverse piante; v. Targioni-Tozz. Rimane però il dubbio che ne' due nomi addotti *nǫcca* significhi piuttosto 'sporgenza' o 'forte rilievo di terreno'. E lasciamo impregiudicata la questione, se

nọcca derivi da nŭx (cfr. *lumaca* ecc., X 91-5), come inclinerei a credere, in quanto dice 'angolo delle dita che si forma col piegar le falangi'; cfr. la '*noce* del piede', quantunque con accezione un poco diversa, e in contrario v. Kōrt. 4560.

novellu piantone, specialm. del castagno[1]. — *Novẹllo*, S. Nicolò, Ser.; (Pian di-), Boscolungo, Cut.[2]; (Al-), Ghivizzano, Cor. *Novẹlli* (Col dei-), Stz. - *Novellọne*, Levigliani, Stz. — *Novellẹto* (Al-), Fibbiano, Cm.; Tereglio, Cor.; Gavinana, S. Marc.; e varj altri. Uno fu verso S. Quirico, Pe.: V 3ª 386 (980), ib. 520 (988). A cui s'aggiunge, di non precisa ubicazione: *Novelleti* V 3ª 671 (Valle N-; 1072). *Novellẹta*, rio, Cut.; Sillano, Grf. (v. XIII 335)[3]; ecc. *Novellẹtta* (Alla-), Capriglia, Grf.; cfr. Ind. morf. - *Novellẹ́tori*, BMz.

[1] Manca novellu, in funzione di sostantivo, al less. latino; il quale ha però novellētum cioè 'locus novellis arboribus consitus'. — [2] Ma intorno a questi due primi luoghi sorge il dubbio, per la mancanza dell'articolo, che il loro nome essi ripetano dal cogn. romano (v. De Vit) o dal nome proprio italiano; e in questo caso rimarrebbe anche incerta l'età dell'applicazione ai luoghi. — [3] A quest'ultima può riferirsi *Novellito* IV 1ª App. 32 (795), che pare non lungi da Vitojo e che a ogni modo fu in Garfagnana.

nux[1]. — *Redinọci*, Mt. di Villa, BMz.; cioè 'rio de' noci'. - *Nocẹlla* (Alla-), più luoghi. *Nocẹlli* (Prato a-), Vorno, Lc.; (Fondo dei-), Pugnano, Vch., 'gola di monte'. - *Nicciọla* (Alla-), Borsigliana, Grf. - *Nocicchi*, Boveglio, Vlb. - *Nociọne*, più luoghi. *Nosciọne*, Piazza di Bráncoli, Lc.; dove lo *š* pare assai strano. - *Nọcchi*, vill., Cam., v. IX 397[2], = *Nocchia* Cat. 1260, *Nochio* Cat. 1387. — *Noglare*[3], pr. Montuolo, Lc.: V 2ª 526 (875). - *Nocinato*, S. Nicolò e Carchio, Ser. - *Nocẹto -a*, pass. Uno fu pr. Váccoli, Lc.; V 3ª 239 (952). *Nocẹ́tola*, Pugliano, Grf.

[1] Quanto ai derivati, osserviamo qui che *nocẹllo* è 'nocciuolo', e che *nociọne* può denotare una varietà del 'frassino' (v. Targioni-Tozz.). — [2] V'è errato il primo richiamo, che va corretto: V 2ª 221 (810). — [3] Questo *gl* giova all'Ascoli, XIII 454 sgg.

oleȧ, -īvum. — 1. Qui forse: *Olẹcchia*, Farnocchia, Stz., *olēt'la; e *Ulẹ́ttori*, Pieve a E'lici, Msr.; che pare olētum con diverso suff. e in veste di dimin. seriore. — 2. *Oliva* (S. Quir. di-), Lc., Cat. 1260. - *Ulivẹlla* (All'-), Cam.[1]. — *Ulivẹto*, pass. *Oliveto*, 'Pieve d'Arliano', Lc.: V 2ª 607 (892), ecc.; e altro, Vch.: ib. 3ª 364 (976). *Oliv- longo*, Váccoli, Lc.: ib. 406 (981). - *Olivetacci* (Agli-), Vorno, Cp.

[1] Çfr. però la stessa voce, in quanto vale 'cuneo di ferro per alzar pietre'.

opŭlus[1]. — *Montọppio*, S. Marc.; cfr. IX 422[2]. *Lọppia*, vill., Bg.; ramm. in V 3ª 421 (983), ecc. - *Lọ́ppora*, infl. del Serchio, Bg.[3]. — *Oplito*, verso Fiattone ed Eglio, Grf.: V 3ª 247 (952). *Oppiẹta*, Gello, Psc. *Loppiẹto*, Pruno e Cardoso, Stz.

[1] 'Acer campestre' di Linneo, cfr. Caruel 116. — [2] Ivi per questa voce il Bianchi esclude opulus; ma cfr. il lig. *Montobbio*, con antico degradamento della labiale sorda in sonora (v. Asc. II 124 n). — [3] Per l'aggiunzione dell'articolo, cfr. it. *loppio*. Il tralignamento di genere che qui vediamo, è oggi comunissimo nel contado, e quasi normale per gli alberi da frutto, sicchè la forma feminina serve a indicare anche la pianta. Rispetto a *Lóppora* (di fronte a *Loppia*), esso sarà uno di quei nll. che più o meno si sottrassero alla debita evoluzione; e per la doppia postonica, cfr. lucch. *lopporo* Caix st. 121.

ornus. — *Montorno*, Cam.; Cune, BMz.; cfr. *Montoppio* qui sopra. - *Castorni*, v. Cap. VII. - *Mozzornoro*, v. al Cap. IV s. mozzo. — *Vallórnia*, Pascoso, Psc.; valle *ornea[1]. — *Campornajo*, Vitiana, Cor. - *Montornato*, Ruosina e Gallena, Stz.[2]. - *Orneta* (All'-), Vagli sotto, Grf.

[1] Al Catasto anche *Valle Ornia*. — [2] Men verosimile, a parer mio, l'agg. *ornato* adornato; a conforto del quale, a ogni modo, non addurremo noi *Poggio Adorno* (Rep.), giacchè questo potrà ben essere -ad ornum.

paléo it., specie di gramigna[1]. — *Paléa*, Rocca, BMz. - *Pallerina*, mt., Vagli, Grf.[2]. — *Palleroso*, vill., Grf.; ramm. in doc. del 1168 (v. Pacchi, App. VIII), = *Palliarosa* Cat 1260 e 1342[3]. Un luogo om. a Dalli, Grf. *Palerosa*, mt., S. Nicolò e Carchio, Ser. *Paleose* (Alle-), Stz.; che sarà un derivato recente. — *Palareto* (Al-), Soraggio, Grf.; *Pallareta*, Pascoso, Psc.; Roggio, Grf.

[1] Anche *palero* a Seravezza (Bonuccelli); cfr. il testo. È voce finora non dichiarata. Ma deve esser *phalēriu, da phalēris (φαληρίς), cfr. Forcell. e Georges, giacchè a varie 'graminacee', onde la sottospecie delle *falaridee*, e massime all''anthoxanthum odoratum' di Linneo (volg. *paléo -eino*), corrisponde la descrizione che della 'Phalaris' ci dà Plinio. Il *p-* da ph- mostra l'antichità dell'importazione. — [2] Cfr. *Pallerone* Aulla. — [3] Errore, o ravvicin. a *paglia*? Il Sercambi ha per lo stesso luogo: *Pallaroso* e *Pallor-* più volte, nonchè *Palaroso* una volta.

pālus; in quanto i collettivi che procedono da esso debbano per lo più esser sinon. di *Novelleto*, v. qui s. novellu. — *Palajo* Vitojo, Grf.; *-aja*, Cam.; (Rio di-), Colle di Cómpito, Cp.; cfr. il Voc. it. *Palajola*, Pieve di Cómpito, Cp.; (Alla-), Maggiano, Lc.[1]. Con cui saranno per avventura tutt'uno: *Plajolo*, v. appresso; *Plajole*, 'Pieve di Segromigno', Cp.; V 3ª 516 (988); - *Piajolo*, Benabbio, BLc.; Ghivizzano, Cor., prob. = *Plajolo* V 3ª 421 (983), ib. 574 (994); *Piajoli*, Mt. di Villa, BMz.[2]. - *Palaticola*, Ponteccio, Grf.[3]. *Palatina*, Strettoja, Pietr. - Qui andrà: *Scarapoleti*, Cásoli, Cm.; in quanto debba essere scala *palēti, v. al Cap. VI s. scala, con *o* prot. per contatto di labiale, e *r* da l per dissim. E ancora: *Palitello*, Campolémisi; *Palétola*, Forno Volasco, Grf.; *Pulecchia -i*, Lupinaja, Grf., se da -ētŭlum (per l'*u*, cfr. *Scarapoleti*). - S'aggiunga: *Palliccio*, Castelvecchio, Vell.; b. l. palicium palizzata, v. DC.

[1] È un colletto, che altri dà e sulla Carta topogr. militare trovo designato come *La Panajola*. Potrà bene esser questa la forma più volgare, con *n*

da L per dissimil. — [2] Naturalmente, l'ettlissi della prima protonica noi la dovremo supporre avvenuta in una età, in cui il P'L che ne conseguiva si potesse tuttavia ridurre a *pj*; e che il nesso si mantenesse poi, anche per questo nome, più a lungo nella tradizione de' notaj. Ma un etimo che può far qui concorrenza è apium, cui v.; e allora il nesso iniziale com'è nelle carte si dovrebbe reputare un'ortografia presunta. — [3] Qui e nel nome seguente avremo l'accezione di 'palizzata'; cfr. it. *palata* palafitta.

panicum. — Venga primo: *Campanice*, Stz.; che deve esser cam[pu] *panicae[1]. - Qui, credo, anche: *Pancellorum* (Vico-), v. X 342, che è *-oro* in Cat. 1260 e 1387[2], e vorrà dire il gen. plur. di panicellu (per il timbro della tonica, cfr. *loro* illōrum, XII 112). — *Panicale*, Ricetri, Msr., ramm. in V 3ª 640 (932); Boveglio, Vlb.; *-igale*, Gragnanella, Grf.; ecc. Altro fu sulla Visona, Cp.: ib. 2ª 358 e '59 (844). *Panicala*, Dalli, Grf.; (Costa-), Lucignana, Cor. *Pampanicala*, S. Michele, Grf.; che sarà *pian-panicale* (rispetto alla prima sillaba, cfr. *Panappatręglio* s. Patrilius). *Panicaglia*, Casabasciana, BLc.; Calómini, Grf.; ecc.[3].

[1] Avremo panica da panicum, come fraga da fragum, cioè un plur. che assunse da principio il significato di collettivo della specie e poi fu limitato a denotar l'individuo. — [2] E così anche il Sercambi, Cron. II 126. Oggi, dalla parte dei Bagni, soltanto *Vico*; e nella Prov. di Lucca in generale, conforme al modo toscano di leggere il latino, si dice V. *Pancellǿrumme*. — [3] Circa il suffisso, che qui sia da riconoscere, cfr. in nota s. hordeum.

pastinaca. — *Pastinaca*, Camigliano, Cp. - *Pastinacęlli*, più luoghi. Cfr. il lucch. *pastinacęllo* (più spesso *past-* e *pestinacino*), carota selvatica.

pelǿsoro -a lucch., v. pilosu.

picea. — *Pęcciola* (Alla-), Benabbio; *Pęciori*[1], Limano, BLc. - *Pīęlla -e* (Alla -e), pass.; cfr. XII 131 s. pezzo. - *Pīǫla*, Colle, Grf.; se è *piceola (cfr. lucch. *pinęlla* e *-ǫla*, il seme del pino). — *Pīellęta*, Pedona, Cm.

[1] Così da più fonti, e non *Pęcciori*, come ci aspetteremmo. Giova poi rammentar qui che c'è anche *pécciolo*, specie di fico.

pinus. — *Pino* (Al-), pass. - *Pinocclo*, verso Segromigno: V 2ª 441 (983)[1]; cfr. ib. 44 (907), forse lo stesso luogo[2]. - *Pillo* (Al-), Collodi, Pe.; prob. = *Pinulo* ib. 356 (976), ib. 455 (983), ib. 516 (988). Altro a Castelvecchio, Vell.; = *Pinulo* ib. 386 (980), ecc. — *Pinęta* (Alla-), più luoghi. *Supinito*, Segromigno, Cp.: V 2ª 529 (876)[3]; sub-.

[1] È appajato con 'Ceruliano', e segue ad essi Saltocchio. — [2] V. però Rep. s. Pinocchio. — [3] La stampa ha *Sufinito*, errore manifesto.

pipĕre[1]. — *Pępola* (Prà di-), Sillano e Soraggio, Grf.[2]. *Pępora* (Alla-), Vitiana, Cor.; (Monte-), Capriglia, Pietr. - *Peporajo* (Al-), Cut.

[1] A questa base rivien *pepolino*, lucch. *-orino*, persa, maggiorana (cfr. anche *peperella* e *pev-*, ecc., Targioni-Tozz.). Ne' due nomi sopra recati

avremo il positivo, e il suo collettivo, dalla stessa base. Ma se *pẹ'pora* sia nome oggi usato di pianta, col sign. di 'maggiorana' o altro, non potei assodare. — [3] Nel sill. *Pẹ'bbula* e nel sor. *Pẹpla*; cfr. *pẹbbẹ* e *pẹpẹ* de' rispettivi dialetti.

pirus. — *Pẹro -a*, più luoghi. *Perbọno, -lungo, -mọzzo* s. bonu, longu, mozzo. - *Campo Piruli*, Tassignano, Cp.: V 3ª 377 (*Campop-*; 979). - *Perẹtto*, fosso, Vch. - *Perocclo*, di mal certa ubicazione: IV 1ª App. 122 (771)[1]. - *Perọtto*, Lago, Pietr.[2]. — *Peratẹllo*, Síllico, Grf. - *Perẹta*, Brandeglio, BLc.; Cardoso, Stz. *Perito*, verso Montuolo, Lc.: V 3ª 286 (961), prob. = *Peretulo* ib. 344 (975). *Prẹcchia* (Col di-), Lombrici, Cm.; *piretula. Qui anche: *Prẹta* e *-ina*, Cor. *Prẹ'dola*, Sassi, Grf. *Perdina* (Alla-), Lucignana, Cor.; se è **peredina -etina*, come par probabile. - *Piritano*, Eglio, Grf.; *-ana*, Retignano, Stz.; *Paretana*, Vico, BLc., con *a* di prima prot. a causa di *r* seguente o per dissimil.; e cfr. Ind. morf. - *Apraja* e *Praja*, v. Cap. VII.

[1] Ma nel nostro territorio; o in Garf. o verso Lc. — [2] Men verosimile in *Perẹtto* e *-ọtto* un dim. di *Piero*; cfr. i cogn. *Pierẹtti* e *-ọtti*.

pisum, *pes'ẹtto* XII 114. — 1. Qui forse: *Pisáli*, Pieve di Controne, BLc. — 2. *Pes'ẹtto*, Monticiano, Msr.

planta; *piantone*, v. il Voc. it. — 1. *Piantajo* (Al-), Calómini; *-aja*, Rontano; *-ajọli*, Verni, Grf. — 2. *Piantonẹto*, Pieve a E'lici, Msr..

pollizzora lucch., pollezzola[1]. — *Pollizzora -e* (Alla -e), Torcigliano, Cm.; S. Rocco, Psc.; ecc.

[1] Non trovo illustrato *pollẹ'zzola*; ma non può esser che un dim. seriore di *pullicia (-itia), da pullus pollone. Per la forma lucchese, cfr. it. *rubizzo*, che di certo è *rubiceu.

pomum. — *Pọmba* (Alla-), Orzaglia, Grf.; da *pombo -a* melo -a, cfr. XIII 336. - *Pumario*, Pieve a S. Paolo: V 2ª 165 (799), = *Pomajo* ib. 3ª 517 (988), ib. 651 (1014)[1]. - *Pomorẹto*, Calómini, Grf.; *-erẹta*, Pomezzana, Stz.

[1] Cfr. *Pomario* V 2ª 394 (848), forse lo stesso luogo.

pontĭca ('nux'), nocciuola; v. Forcell. e Georges. — Qui per avventura: *Pọntica*, dial. *-ẹja*, Sillano, Grf. E la ragion botanica è favorevole a questa interpretazione. Cfr. *pondegh*, da ponticus ('mus'), Arch. II 370-1.

pōpŭlus. — *Piọppo*, cas., Palagnana, Stz. - *Plopito*, S. Piero a Vico, Lc.: V 3ª 282 (960). - *Pupitano*, v. Cap. VII.

porrum, -ina. — 1. *Pọrri* (Ponte-), S. Marc. - *Porrẹtte* (Alle-), S. Giusto di Cómpito, Cp. — *Porrajo* (volg. *Poraglio*), Pascoso, Psc.; *-aja*, Cogna, Grf.; ecc. - *Porratẹllo -i*, Corfino e Cardoso, Grf. - *Porrẹta*, Tereglio, Cor.; cas., Capricchia, Grf. — 2. *Porrinajo*, Diecimo, BMz.[1].

[1] Non si potrebbe peraltro escluder del tutto per questa voce un etimo ben diverso, cioè post [a]renariu; cfr. Ind. morf. (nonchè *Porrena*,

Rep.), e *Renajo -a* Cap. V s. arena. È poi curioso che il Flechia ometta, certo per mera svista, i nll. dal 'porro', fra cui è notissima la *Porretta* di Bologna.

pratu -ŭlu. — 1. *Prato-ratto*, v. ratto; *Pravaccaglio*, v. vacca. *Premaggiọre*, dial. anche *Perm-*, Gragnana, Grf. *Falciprada*, v. al Cap. VI s. falce. - *Prade*, *-acce* (Alle-), Farnocchia e Terrinca, Stz. - *Pratuscẹlla* (Nella-), Lucchio, BLc. *Praduscẹllo*, Montebono, Bg. *Pradiscẹllo*, S. Lorenzo, Grf. - *Pratúscoli*, Vico, BLc. — *Pratale*, cas., Vizzaneta, S. Marc.; *Pretale*, Stabbiano, Lc.; Costa, Ser.; S. Anastasio, e altrove, Grf.; *Pradale*, Bargecchia, Msr.; *Predale*, Piazzano, Lc.; e varj altri. *Prataglia*, Mt. di Vch.; cfr. il Voc. it. - *Pratillone*, *-ilione*, Segromigno, Cp.: V 3ª 516 (988). - *Prádia*, Gragnana; *Brádia*, Pugliano, Dalli e Ponteccio, Grf.; prob. da *pratĭca, cfr. *Cámpia* Cap. V s. campus. — 2. *Pracchia*, Stiappa e Pontito, Vell.[1]; Cascianella, Grf. *Pracchi*, Tereglio, Cor.; e sarà un abl.-locativo. *Praccle*, Cológnora, Psc.: IV 2ª App. 38 (828); forma pur notevole in quanto ci mostri l'antichità del metaplasmo. — Sotto questa voce dovranno anche stare: *Ripràdina -i*, Cásoli, Cm.; Pomezzana, Stz.; se è, come pare, rivi pratŭla -is 'praticelli del rio', con iscambio di suffisso; *Pratarọzzo*, Véneri, Pe.; *Pradolẹcchia*, Minucciano, Grf.

[1] È il luogo detto *alle Pracchie di Pontito* in Puccinelli, Syn. pass.

prunus[1]. — *Pruno*, vill., Stz., forse quello ramm. in V 2ª 270 (823), = *Prunulo* ib. 377 (846); Corfino, Grf. - *Prunaca*, *-achẹlla* (Alla-), Lombrici, Cm.; Cápoli, Grf.; cfr. Diez II³ 305[2]. - *Prunẹllo* (Al-), Piteglio, S. Marc. *Prunarẹlla* (Alla-), Capricchia, Grf. - *Prunẹccia* (Alla-), S. Alessio; *Prunẹcce* (Solco delle-), Chiatri, Lc. *Pruniccia* (Alla-), Mastiano, Lc.; 'pruneti'. *Prunicci* (Ai-), Cam.; ecc. - *Prunẹcchio*, Chiozza, Grf. *Pornẹcchia*, Giuncugnano, Grf.; se è **pronecchia*, come credo. - Qui anche: *Pruglio*, Torcigliano, Cm.; M. Fegatesi, BLc.; in quanto può rivenire a *prulleu (da *prullus = prunulus, cfr. Fl. s. v.; come *prugno* da *pruneu). — *Prunẹse* (Monte-), Soraggio, Grf. *Campronẹse*, Gello, Psc.; che deve esser *cam[po] prunese*. — *Prunẹto -a*, varj luoghi. *Pronẹta*, Caréggine, Grf. *Pronita*, S. Gem. di Controne, BLc.: IV 2ª 24 (820). *Riprunẹta*, Levigliani, Stz.; 'rio della pr-'. *Imprunẹta* (All'-), Camigliano, Cp.; Castelnuovo, Grf.; cioè in pr-. - Qui ancora: *Prontaja*, Magliano, Grf., in cui potremo veder **prunetaja*; e circa il doppio suffisso, cfr. Ind. morf. - *Prunẹ'toli*, Riana, Grf. Col quale andrà: *Bronẹ'tira*, Pomezzana, Stz.; giacchè deve esser prunētula (cfr. *Mándira* s. amygdala). — Cfr. *Prulli*, *Pruneta* o *-etta*, Rep.

[1] In molti nomi della serie avremo per avventura fin dall'origine il sign. dell'it. *pruno*, frutice spinoso in genere (lucch. anche 'specie di susino'). — [2] La *prunaca* è una pianta con fiori rosei, gambo cilindrico lungo e sottile, circondato di spine (lucch. *pruni*) e senza rami. Così ho da Magliano nell'Alta Garf.

quercus[1]. — Venga primo: *Cęrchia*, rio, S. Macario, Lc.; = *Cercle* V 2ª 101 (in rio qui d. la C-; 779), due volte[2]; cfr. *Cercleto* qui sotto, Fl. s. v. Starà con esso: *Cerchiǫla*, Soraggio, Grf. – *Quarquęta*, Dalli, Grf. *Querquita*, in Cam.: V 3ª 308 (970). *Quercęto -a* (o *Guerc-*, cfr. XII 121), pass. *Quarcęto* (Al-), Cogna, Grf. *Cerquęto*, Casabasciana, BLc.; = *Cerquieto* ib. 487, *-ito* '88 (985). Altro fu pr. Lunata, Cp.: V 2ª 402 (849), = *Cerquieto* ib. 444 (857), ib. 540 (878), *Cercleto* ib. 556 (882)[3]. *Cerqueta*, verso S. Maria di Sesto, Lc.: V 3ª 509 (988). *Curchęta*, Aquilea, Lc., forse tutt'uno col precedente; dove l'*u* si dovrà ripeter dalla f. a. *Querqueta*, in guisa che abbiamo pur qui l'effetto superstite d'una causa estinta. Con questi andrà per avventura: *Quarnęto*, Cascio, Grf.; per cui par proprio da pensare a quernu = quercus, cioè alla sostituzione, ancora in età romana, dell'agg. derivato al nome della pianta. – *Quarquitana*, verso Cam.: V 2ª 250 (817), ib. 576 (885), = *Quer-* ib. 3ª 469, '70 e 74 (984), ib. 653 (1017), *Querquet-* ib. 664 (1061)[4]. *Curcitano* o *Cuccit-*, Pesc. – Qui finalmente anche: *Bęrci*, Castelvecchio, Vell.[5]. *Bercęta Bor-*, Pariana, Vlb. *Bercęte* (Alle-), Vlb. *Bercęti* (Cima dei-), Pontito, Vell.[6].

[1] Importante parrà la serie che segue qui sopra, sì pei nomi col qv intatto in prima e seconda sillaba, de' quali nessun esemplare ci potè addurre il Flechia, sì perchè ci è dato, a tacer d'altro, inferirne anche per la nostra zona un'antica forma *cerqua*, che oggi spetta ad altri dialetti; cfr. Fl. s. v., Bianchi XIII 197. — [2] Il metaplasmo può esser dovuto ad infl. di *querce*, comunque l'*-e* di questo s'abbia poi a dichiarare. Se non che l'uso dell'art. premesso a un nome indicante un corso d'acqua è affatto raro in queste carte; e ciò proverebbe che qui, massime avuto riguardo all'età del documento, l'art. fosse sentito come parte del tema (cfr. *La Cune* al Cap. V s. lacuna), e non anche ben separato dal resto. Così, all'etimo sopra indicato come il più probabile, può far concorrenza: lacertŭlae; e cfr. anche il cogn. Lacerta on. — [3] Quanto a *Cerquieto* V 2ª 15 (737), restiamo incerti se designi alcuno di codesti luoghi, e quale. — [4] Lo stesso luogo è *Querquitaria* IV 2ª App. 93 (989); così, probabilmente, per una svista dell'editore. — [5] Di diversa origine, per avventura: *Bęrcio*, Colώgnora, Vlb.; che si direbbe un compromesso fra *bircio* e *guęrcio*, usato qual soprannome. Ma fa specie la congruenza corografica. — [6] Un *Berceto* a Borgotaro (Parma). Per *b-* da qv *gv*, non mi soccorre alcun certo riscontro, ma il fatto parrà, credo, tutt'altro che impossibile (e cfr., per quel che vale: *bindolo* da windan, ecc.). S'avverta poi che i nomi citati spettano a un piccolo territorio, giacchè ci provengon tutti dall'unica Valleriana. Per più d'una ragione ho rinunziato, dopo maturo esame, a una base *bĭrca betulla (ted. *birke*, ingl. *birch-tree*, ecc.), che m'apparve da principio come assai verosimile.

radix[1]. — *Radicǫsa*, Soraggio, Grf. – *Radicato*, Caréggine, Grf.; *-ata*, Filéttole, Vch.

[1] Forse, nei nomi che seguono, con qualche accezione specifica; cfr. in Targioni-Tozz.: *rádica -icchio* ecc.

ramus[1]. — *Ramacchio*, Lámmari, Cp. – Qui forse: *Romęlla*, S. Lorenzo,

Grf.; con *o* per la contigua labiale. - *Ramicello*, Fiattone, Grf. - *Ramucina*, Casabasciana, BLc. - *Gramolazzo*, s. armoracium. — *Ramosceta* o *Ramu-*, Mt. Fegatesi, BLc.[2]. — Cfr. *Rometa*, Val di Magra, Rep.

[1] Parrebbe anche qui da pensare, pe' nostri derivati, a qualche accezione specifica (cfr. *ramerággiolo* e *ramerino*), ma nulla mi riuscì d'assodare in proposito. — [2] Così udivo più volte e notai sul luogo, e così la Carta topogr. militare; ma secondo altri è *Musceta*, v. muscus.

rapa, *rapino*. — 1. *Rapi* (Campo-), Ghivizzano, Cor. - *Rapecchio*, fosso, Badia a Pozzéveri, Cp. — *Rapajo -a*, più luoghi. *Rapaja* (Costa-), Cascianella, Grf. - *Rapile*, Capraja, Grf.[1]. — 2. *Rapino -a*, più luoghi. - *Rapignori*, Limano, BLc. - *Rapilla*, Roggio, Grf.[2]. — *Rapinale*, S. Quirico, Pe.; *-ala*, Roggio, Grf. - *Rapinata*, Pedona, Cm.

[1] Dalla Carta topogr. militare; ma non ne potei aver conferma. — [2] Se pur non è *la-pilla*, con *r-* per dissimil. (cfr. al Cap. VI s. pila).

robur. — *Roggjo*, S. Gem. di Controne, BLc.; se è, come credo: robureu (cfr. *faggio* ecc.). - *Roverajo*, Cappella e Azzano, Ser.

rosa. — *Trọs'oli*, v. Cap. VII - *Rosale*, Tereglio, Cor.; est. 1523. - *Rosaja*, verso il già Lago di Sesto: V 3ª 676 (1091)[1]. - *Ros'ajọlo*, A'vane, Vch.; ramm. ib. 267 (956)[2].

[1] Non escluso che fosse fuor del territorio da noi esplorato. Cfr. Rep. s. Rosajolo. — [2] Avrebbe dovuto precedere a tutti: *Rugs'ina*, vill., Ser., se fosse rosŭla, scambiato il suffisso (anche per la spinta che a ciò poteva venire dalla liquida iniziale); ma riman forse più probabile un'origine preromana, e cfr. di questa stessa zona: *Ọ'rsina* s. ursus, in nota.

rọssolo -a grf., specie di castagno -a. — *Rọssola* (Alla-), Palleroso e Orzaglia, Grf.; ecc.[1].

[1] L'it. *rọssola*, specie di fungo (v. Targioni-Tozz.), qui non avrà pertanto che fare. Resta bensì il sospetto che in qualche caso sia un soprannome.

rubia. — *Rọbbio*, Farnocchia, Stz.[1]. - *Robbiola*, Sórico, Pe.: V 2ª 499 (873); e sarà voce parossitona.

[1] Altri, meglio: *Rọbbia*. Ma v. a ogni modo: *Rọbbio* s. Rubius.

rubus. — 1. *Rovajo*, Cam.; (Colle-), Benabbio, BLc. - *Rovẹta*, Campolémisi, Grf. - Qui venga: *Gruvitano*, Limano, BLc., che deve esser **rovetano*; cfr. Ind. morf.[1]. — 2. *Rovellini*, Cam. - *Rovellẹto*, Fibbiano, Cm.[2].

[1] Per la prostesi del *g*, cfr. XII 122 e '51. — [2] Se n'inferisce un **rovello*, che manca al Targioni-Tozzetti ed al Caruel. - Relego qui: *Rogano*, Pieve a Sa' Stefano, Lc. (v. Bongi, Inv. II 140), che prob. è quello rammenṭ. in V 2ª 301 (829), ib. 3ª 424 (983); e altro pr. Altopascio: ib. 3ª 207 (944). Non è certo l'accento, ma pur potrebbe esser *rubulus (cfr. it. *rogo*), quantunque la doppia alterazione, fonetica e morfologica, debba per avventura parer troppo antica.

rumex. — *Rǫmici* (Prato a-), Cor. - *Romęcchio*, mt., Bg.; Soraggio, Grf.; *rumĭculu. — *Romicaja*, mt., Sillano, Grf.; rumicaria. - *Romicęto* (Cima del-), Boscolungo, Cut. - Qui fors'anche: *Rumcillata*, vico della 'Pieve di Monsagrati': V 3ª 525 (l. *-glia-*; 989)[1].

[1] Bisogna supporre un **ronciglio*, comunque s'abbia poi a dichiararne il suffisso (-iculo o -illeu). Questo nl. avrebbe per avventura lo stesso etimo, ma spetterebbe, idealmente, ad un'altra categoria, se da *ronciglio* (v. Kŏrt. 7025), il quale da 'ferro uncinato' passasse a dir 'legno biforcato' a sostegno d'alberi o viti; come dice appunto l'it. *forcella* e il lucch. *forcato*.

ruscus, *brusco* 'pugnitopo'. — 1. *Roscęto*, Terrinca, Stz. - *Ricętri*, v. in nota s. erica. — 2. *Brusca*, Pieve a Sa' Stefano, Lc.[1]. - *Brucęto*, Mt. di Vch. *Brusceto* o *Brucieto*, Tereglio, Cor.; est. 1523[2].

[1] Dato dal Targioni-Tozz. per corrispondente a ĕquisētum, cioè *coda di cavallo* o *setolone*. — [2] Qualche scrupolo, forse, dal *bruco*, lucch. *brúcio*.

saggina it.[1]. — *Sinale*, Corsagna, BMz.; da **sainale* (it. *saina -ella*), cfr. *sanali*, Fanf. u. t., malgrado la contrazione diversa. - *Sanajǫla*, Rontano, Grf. E qui forse: *Piansenajǫla*, Dalli, Grf. ('pian della-'). Ma v. anche s. asinus. - Cfr. *Sagginale*, Rep.

[1] Venne sagīna da 'cibo per ingrassare' con facile metonimia a dire 'meliga o sorgo', cioè una pianta che si coltiva per darne al bestiame e al pollame gli steli e i frutti. Cfr. Zambaldi s. v.

sala it.[1]. — Quanto a *Sala*, v. al Cap. VI in nota s. v. - *Saletaja*, Porcari, Cp.; e circa il doppio suffisso, v. Ind. morf.

[1] È nome volgare di varie 'tifacee' e 'caricee', v. Targioni-Tozz., piante tutte che come il salcio allignano in luoghi umidi. Se, come io sospetto, *sala* riviene a sali[x], diventa ben notevole esempio; v. Asc. X 91-5.

salix, *salcio*. — 1. *Sáliga*, Vibbiana, Grf.; da *salic-a (=salix, cfr. in nota s. sala). La stessa voce sarà: *Sálita*, rio, Gioviano, BMz.; e per lo scambio del suffisso, cfr. lucch. *chiávita* -ica XII 174[1]. Con questi andrà: *Posália*, Sermezzana, Grf., 'pascoli'; che deve esser post salĭca, con dileguo non antico della gutturale, cfr. Ind. fon. - *Salicǫne* (Al-), Agliano e Magliano, Grf.; ecc. *Saliggni*, mt., Vitiana, Cor.[2]. - Qui forse: *Solocǫtto*, Casabasciana, BLc.; *Solecotto*, Massa Pisana, Lc.: V 3ª 139 (forse: *Sal-*; 935)[3]. - *Salęcchia*, Roggio, Grf., cioè salĭcula; ed 'è luogo atto al salice'. *Trasalęcchia*, Pruno e Cardoso, Stz.; in]tra-. — *Salętto*, Castelvecchio, Vell.; ramm. in V 3ª 386 (980), ib. 520 (988), ib. 609 (998). *Salicto*, verso Sorbano e Toringo: IV 2ª 47 (854). *Salę'ttori*, S. Maria d'Albiano, Cm. - *Salicęto*[4], Lucignana, Cor.; ecc. *Salicete*[5], sul Serchio prob. verso Guamo: V 2ª 19 (740). — 2. *Salcio -i*, più luoghi. - *Salcino*, Çune, BMz. - *Salcigni* (Ai-), Cásoli, Cm. — *Salcęta*, Caréggine, Grf.; ecc.

[1] Così sul luogo, ma si dice del resto e si scrive più spesso *Sárita*. Massime in quanto tal nome spetta ad un corso d'acqua, può restar

qualche dubbio che sia voce preromana. — [2] Il Targioni-Tozz. ha *salicone* per denotare due varietà del salice. — [3] Cfr. *Salcotto*, cas. in Val Tiberina (Rep.). La prima protonica potè essere alterata, un pò per assimil. del primo bisillabo al secondo e un pò per volgare etimologia. — [4] Che secondo altri è *-cceto* (Giannini). Un salicētum è forse in Ulpiano; v. Georges s. salictetum. — [5] Questa forma induco io dal barbaro latino del testo, che ha 'in loco qui dicitor Salicetas'.

sambucus. — *Sambuca*, vill., Garf.

scandŭla. — *Scandolajo*, Convalle, Psc.: *-aja*, Gorfigliano, Grf. *Discandolaja*, Torcigliano, Cm.; con la prep. *di* concresciuta, in quanto gli precedesse già un sost. ('via' o sim.). - Un luogo omon. in Rep.

schiava it., specie di vitigno; cfr. Schneller III 28. — Qui probabilmente: *Stiava*, vill., Msr.; = *Sclava* V 3ª 482 (984), *Schiava* (S. Maria di-) Cat. 1260 e 1387 [1]. Cfr. *Stiavola*, Rep.

[1] In *Schiava* è da correggere *Schiana*, così mal letto per tre volte in una Novella del Sercambi (ed. Renier, pg. 167-8).

scirpus giunco. — *Cerpaja*, Verni, Grf. - *Cerpito*, in Lunata o presso: V 2ª 473 (865). *Cerpeto*, vico della distr. Pieve di S. Stef. di Villora sul Lago di Sesto pr. S. Ginese: ib. 3ª 446 (983). - *Gerpétolo*, Minucciano, Grf. [1].

[1] I due nll. viventi ho solo dal Catasto, dove m'occorsero più volte. - All'etimo sopra indicato non sembra che osti per alcuno de' nostri nomi la condizione fisica del luogo; e per *Cerpito* e *-eto* appar sommamente favorevole. Rispetto a *ć* da *ś* di f. a. (*cerp-* da **scerp-*), cfr. XII 122, sebbene ivi non s'adduca nessun esempio di fenomeno iniziale.

scopa. — *Scọpa*, Magliano, Grf. - *Scopiccio* (S. Maria di-), pr. Lc.; Cat. 1260 e 1387 s. Porta di S. Gervasio. - *Scopicchiori*, Tereglio, Cor. - *Schiópori*, Vergémoli, Grf.; *Stiópori*, Pesc. [1]. — *Scopajo*, Cor.; ecc. *Scopaja* (Alla-), Cascianella, Grf. - *Scopẹto -a*, *-etẹllo -i*, pass. Uno *Scopeto* verso Msr.: V 3ª 640 (932).

[1] Saranno essi il plur., in forma nuovamente diminutiva, di **schioppa* = scōpula (per mezzo di *sclopa* = *scopla*, cfr. *pioppo* ecc.). Rispetto alla tonica, in cui la qualità parrebbe anormale, si può pensare a un ravvicinamento a *schioppo st-* (v. però Ind. fon.). Ma non si dovrà escluder l'origine, con lo stesso procedimento, da stupŭla, cui v.

secāle. — *Sẹ́gale*, Vécoli, Lc.; ecc. - *Segalare* (Al-), Corsánico, Msr.; *-ari* (Ai-), Cápoli, Grf.; ecc. - *Segalato*, Arsina, Lc. - *Segarule*, Pontemázzoli, Cm. - Qui anche: *Segorẹta*, Magliano e Nicciano, Grf. [1].

[1] Cfr. *sẹ́gola* -ale, del Voc. ital., e grf. (Magliano, ecc.) *sagorẹto*, campo coltivato a segale.

sẹccia it., stoppia. — *Sẹccia* (Pian di-), Magliano [1]; - *Sicciala*, Albiano, Grf.

[1] Qui con la particolare accezione di 'stelo secco della saggina o del granturco' (lucch. *gambúlo -úro*). Quanto all'etimo, lo Zambaldi pone *sĕcea (corrad. a sĕco -are); e secondo il Meyer-Lübke, II 70 e 450, sarebbe sicia, separato da faeni-sicia. Credo piuttosto a un plur. neutro *sĭccea, come a dire 'parti secche' o 'seccumi'.

*silĕrcŭla[1]. — *Silẹrchia*, Gramolazzo, Grf.[2]; *Silẹrchie* e *-erchiẹtte* (Alle-), Cam. e Pieve di Cam.[3].

[1] Da siler, v. Forcell. e Georges; cfr. cicĕrcula da cicer. — [2] Così al Catasto, chiaramente; ma non ne potei aver conferma. — [3] Deve esser voce in uso, nella regione Apuana, pur qual nome comune, quantunque non mi sia riuscito di rintracciarla e manchi al Targioni-Tozzetti; e deve corrispondere al 'laserpitium siler' di Linneo, cfr. Caruel 289, cioè al *silermontano* (o *sermontano*), bell'esemplare questo, ove siler in grazia della composizione rimase intatto.

silva. — *Salvalẹo -a*, Massa Macinaja, Cp.; da *-Lei*, passato a desin. di sng.[1]. *Salvarẹggi*, Fibbialla, Vlb.; *Selva-*, Gavinana, S. Marc.; silva rēgis, cfr. *Camporẹggi* X 330. *Sossẹlva*, Ghivizzano, Cor.; sub-. – *Sẹlvoli*, S. Marc.[2]. *Subsilvule*, pr. Ripafratta, S. Giul.: V 2ª 628 (898). — *Silvaglione*, Val di Pescia maggiore: V 3ª 521 (988), ib. 609 (998); per la forma, cfr. it. *boscaglia*. – *Selvano*, Massa Macinaja, Cp.; Pontito, Vell.; Vico, BLc.; Stz.; Garf., pass.[3]. *Salvano*, S. Anastasio, Grf.; cfr. it. *salvatico*. – *Silvanello*, pr. Monsagrati, Psc.: V 3ª 45 (907), ib. 306 (969). – *Selvanẹto*, Collodi, Pe.; Cardoso, Grf. – *Silvajoli*, Orzignano, S. Giul.: V 3ª 380 (979).

[1] Forse prese il nome da quello stesso *Leo*, donde il limitrofo *Sorbano* fu detto già *Suburbanum Lei Judicis*; v. X 323. — [2] Può far qui concorrenza Silvolo; v. X 386. — [3] Usitato *selvano* (o *-ana*), in Garf. e altrove, in senso più generico di *selva* 'castagneto', e quasi come suo collettivo.

sondro -io it., 'pistacia lentiscus' di Linneo[1]. — *Sọndro* (Al-), Pieve, Cm.; = *Sondori*, Bongi, Inv. II 140. *Sọndoro* (Nel-), S. Cass. di Controne, BLc.; e per l'epentesi dell'*o*, cfr. lucch. *Sándoro* (e anche *S. Alessándoro*). – *Sundrio*, Váccoli e Sesto di Moriano, Lc.: V 3ª 239 e '40 (952), ib. 261 (955); Segromigno, Cp.: ib. 515 (988), = *Sundrias* ib. 124 (928).

[1] Targioni-Tozz. *sondro* e *sónnolo*, Caruel 134 *sondro* e *sondrio*. Giova per altro avvertire che, massime pe' nomi addotti dalle carte, fa seria concorrenza il b. l. sundrium, v. X 352 n. E un altro competitore, non affatto disprezzabile, sarà Sundulo (accorciam. di Sundipert ecc.), cui v.

sorbus. — *Sọrbo -a*, più luoghi. – *Sorbulo*, pr. Pescia: V 2ª 20 (742); *-olo*, pr. Tempagnano: ib. 3ª 319 (971). *Sọrboli*, Gualdo, Msr. – *Sorbẹto* (Al-), Lagonero, Cut.

spelta[1]. — *Spẹlte* (Alle-), Giuncugnano, Grf. – *Speltale*, S. Michele; *-ajo* (Colle-), Cápoli, Grf.; con *o* per la contigua labiale.

[1] In quanto si riferisce alla Garfagnana, è il 'triticum spelta' di Linneo, ivi coltivato; cfr. Caruel 750.

spinus. — *Collespina*, Chiozza, Grf.; collis spina, come pare. - *Spinori*, Pascoso, Psc. - *Spignola*, Sillano, Grf.; da *spinea, in forma diminutiva. *Spignori* (Col di-), Vico, BLc. *Trespignori*, Tempagnano, BMz.; in]tra-[1]. - *Spinęcchia*, Casabasciana, BLc. - *Spinętta* (Alla-), Cológnora, Cp. - *Spinǫcchi* (Agli-), Boveglio, Vlb. — *Spinatico*, pr. Antráccoli, Lc.: V 3ª 551 (991). - *Ispinitulo*, pr. Villa a Roggio, Psc.: IV 2ª App. 38 (828)[2]. *Spinitulo*, pr. Pontetetto, Lc.: V 3ª 157 (938). - *Spinitajo*, Cásoli, BLc.

[1] Altri dice *Trepignori*, del quale si dovrebbe dare una diversa spiegazione. — [2] La stampa ha *Istin-*.

stirps. — *Sterpi*, cas., Cam.; = *Sterpe*, Bongi, Inv. II 140.

stupŭla, v. Kört. 7779. — *Stǫppia*, Pieve, Cm. - *Stoppiętte* (Alle-), Cerageto, Grf. - *Stiǫppori*, v. in nota s. scopa. — *Scioppato*, S. Gennaro, Cp.[1].

[1] Cfr. *Gambato* s. gambo, che n'è l'esatto parallelo ideologico e morfologico. Del resto, la notevole riduzione di STL in *š*, ci era già attestata da *scioppa* stoppa (*stluppa*, da *stuppla*, stuppula); v. Fanf. s. v.

suber. — *Súghera* (Alla-), più luoghi. - *Sugherẹto* e *Suv-* (Al-), Cerreta e Ruosina, Ser.

taxus. — 1. *Tásciori*, Corsagna, BMz. - *Tasseto*, rio pr. Colle di Cómpito, Cp.: V 3ª 563 (992). *Tascẹto* (Al-), Stz. *Tassę́tora*, Vagli sotto, Grf. — 2. *Tassinaja*, Ciciana, Lc.; Tereglio, Cor.; ecc. *Tassonaja*, Cam.; Cogna, Grf.; ecc.[1]. *Tescionaja* (Alla-), Gragnana, Grf. — Cfr. *Tassaja -onara*, Rep.

[1] Qui bisogna porre a base un volg. *tassino -one*, di cui non hanno alcun indizio il Targioni-Tozzetti ed il Caruel. Non si deve poi tacere che alcuno dei nomi or addotti potrebbe derivare dall'animale omonimo (cfr. Fl. s. v.), e spettare perciò al Cap. seguente.

tilia. — *Tiglio*, v. in nota s. Atilius. - *Tiglia*, Gromignana, Cor.; Cappella e Azzano, Ser. *Sottiglia*, Verni, Grf.; sub-. - *Tigliora*, Crasciana, BLc; Caréggine, Grf.; ecc. - *Tigliẹto*, Vagli sopra, Grf.; *-ẹta*, Pruno e Cardoso, Stz.

tizzǿsoro -a grf., specie di castagno -a. — *Tizzǿsore* (Alle-), Chiozza, Grf.

trebbiano it., specie di vitigno[1]. — *Trebbiano*, Bargecchia, Msr.; (Al-), S. Gennaro, Cp.; e varj altri. Un luogo omonimo in Rep.

[1] Etimo assai verosimile è Trebulanum ('vinum'), v. Forcellini s. v., accolto anche dai Botanici ('vitis Trebulana'). Non si dovrà peraltro escluder la possibilità, che il vitigno ripeta il nome da un *Trebbiano* di tutt'altra origine (vedi s. Trebianu), cfr. in nota s. Bonosulo; e che nella toponomastica il *trebbiano* siasi qualche volta, prendendo l'articolo, sostituito a *Trebbiano*, per volgare etimologia.

tremŭla (sott. 'populus'). — Qui andrà: *Trę́moli*, Vagli, Grf.; da tremŭlae o -is. Cfr. *Tremoleto*, Rep.

ulmus. — Qui per avventura: *Męto* (Monte-), Msr.; ramm. in Serc., Cr. I 11[1]. *Postomęta*, Vállico, Grf.; se è, come pare, post ulmeta. Cfr. XII 117-8.

[1] 'Bozzano e 'l Meto'. Il Bongi (v. Annot. al luogo cit.) par che non s'avvedesse del nl. moderno, il quale corrisponde con piena certezza all'antico. Su cotesto poggio a specchio della marina era un castello, che i Lucchesi distrussero nel 1198. Dall'annalista Tolomeo è detto *Metri*, variante assai verosimile (da *ulmetulae -is; e ben s'accorda col vicino *Ricętri*, vedi s. erica).

urtica. — *Orticcula*, Moriano, Lc.: V 3ª 437 (983). Ma cfr. qui s. hortus. – *Orticajo -glio* (All'-), S. Ilario di Bráncoli, Lc.; = *Urticaria* V 2ª 49 (763), ib. 285 (825), *Ort-* ib. 403 e '4 (849)[1], ib. 458 (863), ecc.; *Orticala* ib. 3ª 509 (988)[2]. Altra *Orticaria* pr. la Pescia minore: V 2ª 255 (819), ib. 278 (824). – *Orticajǫla*, Vagli sotto e Casciana, Grf. – *Orticęto*, Montéggiori, Cm.; = *-eta* V 2ª 585 (886).

[1] Il Bars. nell'Intest. di queste due carte e della precedente scrive 'Orzala', confondendo due diversi luoghi dell'antica Pieve di Sesto. — [2] Variante istruttiva, perchè ci attesta come antico, pe' nomi della presente categoria, lo scambio de' suffissi -ario ed -ale; cfr. in nota s. hordeum.

vepres. — *Vepre*, verso Cap.: V 3ª 635 (ubi dicitur ad V- Bunduli; 853), prob. = ib. 516 (988). *Viępori*, Castelvecchio, Vell., = *Vepre* ib. 345 (975), ib. 386 (980), ecc.; *Viępuri*, Crasciana, BLc. *Vępori* (Colle a-), Tereglio, Cor.; = *Viepori* est. 1523.

verātrum elleboro. — *Veladro* (Fossa del-), Roggio, Grf.

vernacchio lucch., castagno selvatico; cfr. al Cap. VII s. Verni. — *Vernacchi* (Ai-), più luoghi. – *Vernacchiaja* (Alla-), Massa Macinaja, Cp.; Fiano, Psc.; ecc. *Vernacchiato*, Lombrici, Cm.; *-ęto* (Al-), Stz.

vetriuola it.[1]. — *Vetrĭǫla* (Borra della-), Puntato e Campanice, Stz.

[1] 'Parietaria officinalis' di Linneo; cfr. Caruel 568-9. Senza pregiudizio della ragion botanica, per la parte fonetica ben potrebbe rispondere a *viticeola; e quanto a *r*, cfr. it. *vę́trice*.

vicia[1]. — 1. *Vecciale* (Al-), Vico, BLc.; Vizzaneta, S. Marc.; ecc. – *Vecciule*, Fondagno, Psc. – *Vecciullo* (Al-), Ruosina e Gallena, Stz.[2]. — 2. *Vezzǫla*, Casático, Grf. – *Vizzata -ātora*, S. Cass. di Controne e Palleggio, BLc.; *Vizzátori*, Pomezzana, Stz. – *Vizzanęta*, vill., S. Marc.[3]; *-inęte* (Alle-), Vico, BLc.

[1] Pe' nomi della serie con *-zz-* non si dovrà escludere *abieteu, da cui l'ant. it. *abezzo* (ed *avezzo*), v. Diez s. v. Ma l'etimo vicia ci pare assai più probabile. — [2] Lo interpreto come un'alterazione di *vecciule*: ma potrebbe anche rivenire a **vecciuolo* (cfr. *Vezzǫla* nel testo; e *fanciullo*, probabilmente da **fanciuolo*, di che v. Parodi, Giorn. st. della lett. ital., X 193); e allora non sarebbe qui nella serie al suo luogo. — [3] Qui registrato, per la presunzione che sia esso il collettivo di **vę́zzola tina*;

cfr. it. *vecciolina* o *erba bozzolina*, nomi ambedue della 'polygala vulgaris' (Targioni-Tozz.), nel secondo de' quali nulla c'impedirà di veder **vezzolina*, in parte con trasformazione fonetica e in parte per influsso di *bozzolo*, essendo questa pianta il 'mughetto selvatico'. E per la ragion botanica, che sta in favore del nostro etimo, cfr. Caruel 69.

*vincus -um, v. D'Ov. XIII 416-9. — 1. *Vincula*, in Lc.: V 2ª 531 (Eccl. S. Petri que d. ad V-; 876), così e *-ulas* IV 2ª 105 e '6 (983), ecc. - *Vinciora*, rio, Pesc.[1]. - *Vinceta*, Agliano, Grf. — 2. *Vincigliajo*, Cor.; *-aja*, Corsagna, BMz.; Roggio, Grf.; e varj altri[2]. - *Vincigliata*, Lupinaja, Grf.

[1] Plur. neutro, o fem. sng. per metaplasmo, e in forma diminutiva, da **vincio*, sia esso *vinceu, o sia rifatto sul plur. *vinci* (cfr. lucch. cnt. *fungio*, rifatto su *fungi*, ecc.). — [2] 'Quando la foglia di castagno e di cerro è fatta, si tagliano i ramoscelli, formandone fascetti chiamati *vincigli*. Ammucchiati a guisa di coni come i pagliai, prendono il nome di *vincigliaje*, e servon d'alimento al bestiame' (Bosi).

vinea. — *Povigna*, Fiano, Psc.; post-. *Subvinie*, 'Roppiano', Cp.: V 2ª 236 (813). - *Vignori*, Vico, BLc.; Cásoli, Cm. *Vignule*, verso Montuolo, Lc.: V 3ª 286 (961). - *Vignolo* (Al-), Caprignana, Grf. *Vignola -e*, cas., S. Macario, Lc.; = *Viniole* V 2ª 101 (779), ib. 607 (892); e varie altre. - *Vignarella* e *-ola* (Alla-), Fabbriche e Verrucole, Grf. - *Vignolino*, Mastiano, Lc. - *Vennuni*, verso Segromigno, Cp.: V 2ª 152 (l. *Vegnoni*; 797), ib. 206 (807). — *Vignale -i*, più luoghi. Son designati dalle carte, uno in S. Piero a Vico, Lc.: V 2ª 52 (764); un altro pr. Segromigno, Cp.: ib. 273 (823); e un terzo in Cam.: ib. 630 (898). - *Vignaliccio*, Segromigno, Cp.: V 3ª 317 (971). - *Vignaja*, Pappiana, S. Giul.

viola. — *Violeta*, Naggio, e altrove, Grf.; ma v. anche Cap. VI s. via.

virētum, luogo verdeggiante. — Qui di certo: *Invereta* (Monte-), Collodi, Pe.; in virēta, cioè l'abl. sng. del fem. metaplastico, con la prep. in concresciuta.

virga[1]. — *Vergoloni* (Ai-), S. Rocco, Psc. - *Vergali*, Oneta, BMz. - *Vergajo -a*, pass. *Col-Vergajo*, Fosciándora, Grf.[2]. *Virgario*, in Váccoli: V 3ª 238 e '40 (952); in Saltocchio: ib. 2ª 594 (887). *Vergajolo -i*, Caréggine e Fiattone, Grf. - *Vergata*, S. Lucia, Cm. *Vergatelli*, Vlb. *Vergaturini*, Pieve di Controne, BLc. (cioè *-olini*, in veste ital.). - *Vergheto* (Al-), Castágnola, Grf. *Vergareto* (volg. *Velg-*, per diss.), Vagli sotto, Grf. *Verghe'toli*, Trassílico, Grf.; ecc. - *Verghitano*, Cor.; cfr. Ind. morf.

[1] I collettivi da questo nome potranno significare bensì lo stesso che il lat. virgētum piantonajo; ma non dovremo dimenticare che *verga* è anche nome volgare di varie piante, v. Targioni-Tozz. — [2] Cfr. *Rivergaro* Piacenza.

vitex. — *Ve'ticia* (dial. *Vedeza*), Soraggio, Grf. *Ve'trice -cia*, varj luoghi; *Ve'trici*, Albávola, Vch. - *Vetricetta*, Cerasomma, Lc.; ecc. - Venga qui: *Vetrina*, Soraggio, Grf.; che ben può esser *vetrigina -icina. — *Ve-*

tricajo, Pieve de' Mt. di Villa, BMz.; *viticariu. *Vetriciaja*, Pontetetto, Lc. - *Vetriceto*, cas., Campolémisi, Grf. *Vetreta*, v. in nota s. vetus.

vitis, *viticchio* -iccio. — 1. *Viti* (A-), Cásoli, Cm.; cfr. però s. Vitus. - *Viticchia*, Strettoja, Pietr.[1]. - *Vitecchia*, Cológnora, Psc.; -*ecchio*, Giuncugnano; -*ecchi*, Soraggio, Grf.[2]. — *Rivitaglio*, Gioviano, BMz.; cioè 'rio-'. - *Vitétoli*, Tereglio, Cor. — 2. *Viticchio*, Vicopélago, Lc.; ecc.[3].

[1] Rispetto al quale si potrà restar dubbj, se sia il dim. di *vite*, ovvero il plur. neutro (o sng. 'metaplastico') di *viticchio*. — [2] Ma qui sorge più che mai il quesito, se abbiamo che far con -ĭcŭlo o -ētŭlo; cfr. in nota s. alnus. — [3] Dovè questo forse, in qualche caso, esser nomignolo d'uomo alto e sottile.

wald, cfr. X 309 n. — *Gualdo*, vill., Msr.; ramm. in doc. del 1099, v. Rep. s. v. *Walda*, pr. Márlia, Cp.: V 3ª 286 (961). *Guáldola*, Cascianella, Grf. *Vallegudndola* -*ra*, Pariana, Vlb.; con *n* da L per dissim.; e circa l'uso aggettivale, cfr. *Terra Valda* e *Terrav-* IV 2ª 174 (1143). *Maragualda*, v. Cap. VII. Qui anche: *Báldera*, Soraggio, Grf.; cfr. *Guáldola* qui sopra; e per lo sporadico *b-* da w, cfr. Ind. fon. *Báldori*, Pieve di Controne; *Ribáldori*, Lucchio[1], BLc. - S'aggiungono: *Tribaldana* (Alla-), S. Cass. di Controne, BLc.; - *Trabaldática*, Colle di Cómpito, Cp.[2]; la prima sillaba dei quali deve esser *terra*[3].

[1] Son 'campi traversati da un *rio*'. E caccio come una vana ubbia il pensiero, che si possa trattar qui d'un dim. seriore di Bald. — [2] Un altro informatore mi dà, di questo stesso paese: *Trabaldina*. Ignoro se i due nomi designino due luoghi diversi, ciò che par poco verosimile; o se l'una o l'altra forma non sia che una storpiatura più o men recente, promossa da qualche analogia. — [3] Men probabile, ma da non escludere, almeno pel secondo nome, in]tra-.

zafferano it., v. Diez s. v. — Qui andrà: *Zaffareto* (Al-), Sambuca, Grf.; che deve essere il collett. da **zaffaro*, padre presunto di *zaffarano*.

CAPITOLO TERZO.

Nomi locali da nomi d'animali.

agnus, cfr. arnus. — *Agno*, Padule, Vch.[1]. *Nagni*, Rimagno e Giustagnana, Stz.; in agnis[2]. - *Agneta*, Roccalberti; *Ogneta*, Síllico (per la vocal protonica, cfr. Ind. fon.); *Ugneta*, Castiglione e Sillano, Grf. (cfr. in nota s. alnus). *Lagnetri*, Cartiera Cini, S. Marc.; *agnētulae -is.

[1] Così al Catasto, chiaramente. — [2] Dato però che non s'avesse difficoltà a postulare un **agno*, ontano, alneu (cfr. al Cap. VII s. Anja), tutta questa serie dovrebbe cambiar posto; e v. ancora s. arnus.

alŭcus. — *Olocco* (All'-), Levigliani, Stz.; cfr. XII 113.

anguilla. — *Anguillaja -ara* (Fosso dell'-), Vagli, Grf.; S. Rossore, Vch. *Anguillaria*, rio pr. Fondagno, Psc : V 3ª 173 (939).

apis, v. in nota s. apium.

aquĭla. — *Aquila* (Foce dell'-), pr. il Mt. Gromigno, Cp. - *Saguilari*, S. Rocco, Psc.; cioè sub aquilari, e per la contrazione v. Ind. fon. - *Pennaquilaja* (Alla-), Vergémoli, Grf. [1]. *Aquilajo* (Monte-), Pontito, Vell. *Aquilaja* (All'-), Tereglio, Cor., = *Guilaja* est. 1523; Nicciano, Grf.; ecc. *Culaja*, Capraja, Grf.; cfr. *Gugliano* s. Aquileianu. *Aquilẹa*, v. in nota s. Aquileius. - *Aquilata*, Massaciúccoli, Msr. [2].

[1] 'È una penna (pizzo) e ci fa il nido l'aquila'. Così m'avvertiva un tale a Vergémoli. — [2] Della Torre d'*Aquilata* restano ancora vestigi a Balbano, e una Via d'*Aquilata* è a Quiesa, frazioni contermini a Massaciúccoli; cfr. Rep. s. v. Il nome qui probabilmente da stemmi con aquile, che ornassero l'antico castello.

aranea. — Qui andranno: *Grignẹto*, Vitiana, Cor. [1]; *Grignẹ́tola*, rio, Castelnuovo, Grf.; ove siano **ragnẹto -ẹtola*, o come 'luogo pieno di ragni' o come sinon. di 'ragnaja'. Cfr. per *ĝ* prostetico: *grágnolo* XII 122, e per i prot. in *i*, a contatto di palatile e in condizione affatto identica: *Grignano* (da Granius), in più parti della Toscana.

[1] Così al Catasto. Dal prof. Giov. Giannini ho invece *Trignẹto*, che può essere una storpiatura; ma cfr. il lucch. *tramarino* XII 124.

arnus, cfr. agnus. — *Arni*, cas., Vagli, Grf. [1]. - *Arnẹcchio* (Pian d'-), Lucignana, Cor.; *Arnẹcchia*, Cor.; cfr. XII 127. - *Arnẹ́tola*, Massa e Vagli sopra, Grf. [2].

[1] Naturalmente, ove s'ammettesse *Arni* = alni ecc., con tardiva riduzione di L a *r* (cfr. XII 118 e '48), anche questa serie dovrebbe passare nel preced. Capitolo. — [2] Ma v. al Cap. V *Arenẹto* s. arena, il quale ci mette qui in una certa perplessità.

asĭnus. — *Asinajo* (Colle-), Cásoli, Cm.; Cardoso, Grf., = *Ascinario* Cat. 1260 e 1342 [1]. *Acinaja -glia*, Castelvecchio, Vell. *Asinaria*, sulla Lima (Bars. Ind.). *Valeginaja* e *Vali-*, Massa e Sassorosso, Grf.; cioè *valle ajsinaja*. Da cui non par separabile: *Valcinaglia*, Brandeglio, BLc. [2]. - Qui anche: *Piansenajọla*, Dalli, Grf., in quanto fosse il dim. d'un *pian ajsinajo*, mutato il genere. Ma vedi s. saggina.

[1] Scritto quest'ultimo al Catasto anche *Acin-* e *Aginajo*; cfr. lucch. ant. *acino* e *ascino*. — [2] Volg. *Vacirinaglia*, met. da *Varicin-* cioè *Vali-*. Escluderei che si possa pensare, per questo nl. e il precedente, a semplice derivazione da *valle*, qual sarebbe in **vallicinaja*.

bọdda lucch., v. XII 122-3. — *Sassabọdda*, S. Andrea di Cómpito, Cp.; cioè saxa-. E il secondo termine sarà un gen. volto a concordare col primo.

bove. — Qui forse: *Bovicchia* o *Buv-*, Bg. [1]. - *Bovala*, Vagli sotto, Grf. E potrà dovergli seguire: *Boválica*, Cappella e Azzano, Ser. [2]; *Voválica*

(Nella-), Pruno e Cardoso, Stz. - *Bovajo*, Campolémisi; mt., Molazzana, Grf. - *Bovarẹccio*, Terrinca, Stz. - *Bovẹcchio*, Retignano, Stz.; *-ẹcchia*, Boveglio, Vlb.[3]. *Buẹcchio* (Col di-), Corsagna, BMz.

[1] Pare assai strano in questa voce il diminutivo e più il genere feminile. Tutto andrebbe bene, supposto uno scambio di suffisso (*-icchia* per *-ẹcchia*, v. appresso); e allora il nome dovrebbe mutar di posto nella serie. — [2] 'Vi son campi che si lavorano coi bovi, ciò che non si può fare costì nelle altre parti del monte, assai erto e scosceso' (BONUCCELLI). — [3] Secondo altri: *Bovẹcchio -a*, dove la tonica risentirebbe di *vẹcchio -a*.

bŭbŭlus, -fălus, v. Asc. X 12-4. — *Búvili*, Corsagna; *Búfali*, Gioviano, BMz.[1]. - *Bufalina*, fossa, Torre del Lago, Viar.[2]. — *Bufalajo* (Al-), Pagánico, Cp. — Cfr. *Bufalano*, Rep.

[1] Curioso che būbŭlus (-ălus) e il suo 'antagonista' italico, si sian fissati, a breve distanza l'uno dall'altro, nella toponomastica della Valle media del Serchio. Importante *Búvili* (cfr. XII 115, nm. 42; e anche il lucch. *súffilo*, Fanf. u. t.), perchè con esso è resa si può dir certa la quantità della tonica in bubŭlus; v. ancora X 14 n. Per il quale scritto dell''Archivio', noto qui per incidenza che il correlativo 'antilatino' di bubon barbagianni, vale a dire bufon, risulta ben certo dal lucch. *bofọnchio*, come si chiama la 'vespa crabro' de' Naturalisti, cioè bubuncŭlu (cfr. latron e latruncŭlu), da cui l'it. *bofonchiare*; e ciò, non ostante la differenza non lieve di significato. Di più mi ronza agli orecchi un *bifọnchio* (cfr. it. *bifonchiare* all. a *bof-*), che farebbe, per la vocal protonica, esatto riscontro a *bifọlco*; v. Asc. ib. 15. — [2] E varrà probabilmente 'usata al trasporto o alla caccia dei bufali' della vicina Macchia di S. Rossore; cfr. Sercambi, Cron. II 5.

:aballus. — *Cavallo* (Pian del-), Pariana, Vlb.; (Monte-), S. Lucia, Cm.; Azzano, Ser. - *Cavallino* (Colle-), Gromignana, Cor. — *Cavallajo* (Rio-), Deccio, Lc. *Cavallario*, pr. la Pescia: V 2ª 548 (in rivo C-; 880). *Cavallaja*, S. Andrea di Cómpito, Cp.; Fosciándora e Síllico, Grf.; (Foce a-), Tereglio, Cor.; *-aje* (Alle-), Vagli sotto, Grf. - *Cavallata* (Alla-), Magliano, Grf. - *Cavallicce* (Alle-), Vitojo, Grf.[1].

[1] Il derivato per -ario -a, in quanto si riferisce ad un rio, sospetto che valga 'precipitante con impeto' o anche 'dalle acque a *cavalloni*', come spesso nelle parti montuose, per forte dislivello del suolo. Negli altri nomi significa probabilmente, come persuade la condizione dei luoghi 'foce, che sta *cavaliere* tra due valli'. E pure a *Cavallata* spetterà quest'accezione. Ma per alcuno de' nomi anzidetti potrà far concorrenza il grf. *cavallaja*, specie di grossa susina. Di *Cavallicce* non so che dire.

ammărus. — Venga qui: *Gambrano*, Giuncugnano, Grf.; 'fosso ove trovansi de' gamberi'[1]. Cfr. *Gamberaja*, Rep.[2].

[1] La chiosa ci mostra in qual modo sia questo nome interpretato comunemente; e se altra n'è l'origine, vorrà dire che esso fu ridotto alla forma presente da una falsa etimologia. — [2] V. però Cap. II s. gambo.

ancer. — *Granchiaja*, Pedona, Cm.

canis. — *Cagnola*, v. in nota s. Canianula. – *Canaja*, Silláno, Grf.; 'luogo atto a cacciar le lepri, forse detto così dal clamoroso latrare dei cani' (Bosi).

capitǫ́rsolo lucch., torcicollo (Picus torquilla, Linn.)[1]. — *Capitǫ́rsoli* (Ai-) Ciciana, Lc.

[1] Vi corrisponde nel Voc. it. *capitorza* (Pulci), e il metaf. *capitorzolo* bacchettone; ed è bell'esempio di tŏrsus = tŏrtus, con *ǫ́* forse per infl. di *tǫ́rso -olo* (thyrsus).

capra -ea. — 1. *Capredǫsso*, Fabbr. di Caréggine, Grf.; *Capri-*, rio, Casabasciana, BLc.; che sarà caprae dorsum[1]. – *Capriechia*, Caréggine, Grf. – *Caprǫni*, cas., Castelvecchio, Bg. — *Caprajo* (Colle-), Ruosina, Stz.; rio, Fibbialla, Cm.; *Capraja* (Grotta-), Stz.; vill., Grf.; e pass. *Gabrio* (Al-), Mt. di Villa, BMz.; e per *-io* = *-ajo*, cfr. Ind. fon.[2] – *Caprarẹccia* (Alla-), Msr.; ecc. – *Capronaja* (Fosso di-), Bargecchia, Grf.; ecc. – *Caprile* (S. Andrea in-), vill., Cap.; Massaciúccoli, Msr.; e varj altri. Uno fu in Massa Pisana, Lc.: V 3ª 442 e '45 (983), ib. 516 (988). *Capriglia*, vill., Pietr.; Tereglio, Cor. *Capriglióri*, Ruota e S. Andrea di Cómpito, Cp.; = *Caprillule* V 2ª 461 (864)[3]. — 2. *Capriọla*, mt., Poggio, Grf.[4].

[1] Espressione probabilmente adoperata per qualche designazione corografica; cfr. l'it. *a schiena d'asino*. Ho in mente che questo nome occorra qualche altra volta. E cfr. *Capradosso* Aquila. — [2] Cfr. *cabra -ina*, come si dice anche in cotesta parte della mt., e il cogn. lucch. *Cabrini*. — [3] La stampa ha, con errore manifesto: *Caprililule*. — [4] Secondo il Rep. s. Poggio S. Terenzo, 'ha questo nome da una diruta rocca, la cui base orientale scende a dirupo sulla ripa destra del Serchio'.

castrone it. — *Castrọni* (Piano a-), Lucignana, Cor.

cattus, v. Kört. 1740. — *Gatto* (Al-), Retignano, Stz.; (Rio del-), S. Pancrazio, Lc.; ecc. *Gatta-nẹra*, fosso, Ponte a Serchio, S. Giul. Qui pur *Valligatta*, S. Andrea di Cómpito, Cp.; *Valigáttori*, Vico, BLc.; se è, come credo, 'valle del gatto'; v. però IX 433[1]. – *Gattarẹlla* (Alla-), Pieve, Cm. – *Gattaja -glia*, S. Quirico, Pe.; ecc. – *Gattajọla*, cas., Lc.

[1] E anche mi viene un mezzo sospetto che si possa qui trattare, non già d'un nome composto, ma d'un semplice derivato di *valle*.

cervus. — *Cẹrvo*, in dipendenza d'altro nome ('campo' o sim.); più luoghi. – *Cervajo* (Al-), Farnocchia, Stz.; *-aja*, Eglio, Grf. *Cerbajo* (Col di-), Benabbio, BLc.; prob. quello ramm. in V 3ª 458 (983), ib. 545 (991). *Cerbario*, Controne, BLc.: ib. 2ª 525 (875). – *Cerbajọla*, Arsina, Lc., ramm. in V 3ª 669 (1068), ecc.; BMz.; S. Quirico, Pe., ramm. ib. 521 (988), ib. 609 (998); 'Corte' di Msr.: ib. 3ª 640 (932); Pieve di Controne, BLc. (S. Mart. di-), Cat. 1260. – *Cerbajọni*, Boveglio, Vlb. – *Cerbarise*, Montuolo, Lc.: V 3ª 286 (terra C-; 961); cfr. ib. 2ª 103 (isola C-; 780).

coclea. — *Chiocciorajе* (Alle-), S. Pellegrinetto, Grf.

columbus -a. — *Colómbori*, Motrone, Psc. - *Colombaja -ara*, più luoghi. *Colombajo -a* (S. Mich. a-), Pieve di Cómpito, Cp.; v. Bongi, Inv. II 137, =*-aria* V 2ª 461 (864)[1].

[1] La presenza del 'colombo' nella nostra toponomastica, a cui manca del tutto il 'piccione', è anch'essa una prova, indiretta, dell'esoticità di quest'ultimo nella Toscana; cfr. Cap. VII in nota s. Picciorana.

cornicŭla, *-acchia.* — *Corniglia*, v. in nota s. cornus. - *Cornacchia*, Castiglione, Grf.

corvus. — *Corvo*, retto da un altro nome ('rupe' o sim.); più luoghi. - *Córvoli*, Caréggine, Grf. *Salacórboli*, Medicina, Pe.; che deve esser '*sala* del corvo' (cfr. al Cap. VI s. sala), o anche '-di Corvo'. - *Corvaja*, vill., Ser.; (Alla-), Vitiana, Cor.; Cascianella, Grf. *Corbajo* (Solco di-), Gioviano, BMz.; *-aja*, Deccio, Lc.; (Lezza-), Castelvecchio, Vell.[1]. - *Corbeta*, Ruota, Cp.

[1] Per *lezza* v. Cap. V s. v.

culex. — Qui forse: *Culiceta*, volg. *Cur-*, Azzano, Ser.; giacchè parrebbe *culicēta 'luogo pieno di zanzare'. - *Culicchiaja*, v. Cap. II s. coliculus[1].

[1] Se fosse qui al suo posto, ne verrebbe un *culicŭlus, da porre a fianco di culicellus (quanto a *culicīnus, v. Kört. 2317); e risulterebbe notevole la congruenza ideale con *Ranocchiaja* dello stesso luogo.

culérzola e *scut-* it.[1]. — *Culerzi*, Segromigno, Cp.

[1] È una specie di formica, con la coda appuntata all'insù e mobilissima. Vi vedremo un composto di cauda (cfr. Zambaldi 317), ed *erta* eretta (qui, veramente, **erza* da *erctiare*, cfr. *alzare*); e per la dent. protonica, cfr. it. *cotogno* ecc. La forma lucchese, oggi *sculérzola*, si spiegherà per un ravvicinamento a *culo* (per via di *scutettare*).

faina it., v. Kört. 3106. — *Faina*, Bargecchia, Grf.

falco. — *Falchetti* (Ai-), Síllico, Grf. - *Falconaja* (Alla-), Farnocchia, Stz. - *Falcovaja*, v. Cap. VII.

fojonco lucch., specie di faina[1]. — *Fogliqnco*, Maggiano e S. Mac. in Monte, Lc.; e altrove.

[1] Credo che rivenga a *furiuncŭlu, fatto su latruncŭlu (cfr. Furio e Latro -onius), onde starà per **fojonchio*, caduto il secondo *j* per dissimil. Il Voc. it. del Fanf. ha *fojónico*, che deve essere un'erronea riconiazione della nostra voce. Cfr. it. *furetto*, animale della stessa famiglia.

formica. — *Formica* (Alla-), Caréggine, Grf.; *Formicola* (Fosso della-), Pontetetto, Lc. - *Formicoso*, Tempagnano, BMz.; (Al-), Albiano, Grf.; *Formicosa*, S. Andrea di Cómpito, Cp., = *Formicosula* V 3ª 248 (953); S. Michele, Grf.; ecc. - *Formicajo* (Al-), Montebono, Bg. *Formicaglia*, Vagli sotto[1]; (Alla-), Vergémoli, Grf.

[1] M'asseriscono di costì, che la pronunzia volgare è *-dlia*, con *l* intatto; onde parrebbe si dovesse pensare anche in questo caso a derivazione per -ĭca; cfr. Ind. morf.

fregione lucch., frusone, v. Kort. 3449[1]. — *Fregionaja*, Maggiano, Lc., = *-aria* Cat. 1260; (Alla-), Stiappa, Vell.[2].

[1] La variante lucch. è da *frisone*, raccostato al lucch. *fregiare* percuotere lasciando segni (cfr. it. *fregio*, e *sfregio -are*), perchè il grosso becco di questo uccelletto ferisce assai gravemente. — [2] Cfr. *Fresonara* Alessandria.

gallus. — *Gallo* (Al-), più luoghi[1]; (Campo del-), Cerreta e Ruosina, Ser. - *Gallẹ́ttori*, Gioviano, BMz. - *Gallọne* (Col del-), mt., Vagli, Grf. *Gagliọne*, mt., Piazza di Bráncoli, Lc.; cfr. XIII 188 n[2].

[1] Ma può anche esser soprannome; e cfr. IX 425 s. Colle-Galli. — [2] In questi due ultimi il 'gallo' c'entra, credo, per ragione della *cresta*.

gracŭlus. — *Gracchi*, Vitiana, Cor.[1]. - *Gracchiaja* (Alla-), Sassorosso, Grf.

[1] Così al Catasto; ma altri scrive *Grachi*, che non parrebbe qui ugualmente a suo luogo.

grillus. — *Grillo*, Formentale, Lc.; (Al-), Pontito, Vell.; ecc.[1]. - *Grillajo*, Vinchiana, Lc.; (Alla-), Pieve a Élici, Msr.; *Grillaje* (Alle-), Cerasomma, Lc.; Lupinaja, Grf.; e cfr. il Voc. it.

[1] Probabile però che in più d'un caso sia soprannome, di persona molto smilza o dalla voce sottile e stridula.

gufo it., v. Diez s. v. — *Gufo* (Al-), Caréggine, Grf.[1]; S. Marc. - *Gufonaglio* e *Gof-*, Vico, BLc.; Alpe di Stz. - *Gufonile*, mt. e rio, Capraja, Grf.[2].

[1] Qui volg. *Guo*, da **guvo*, con normale ettlissi del *v*. — [2] Ambedue da *gufone*, obl. di *gufo* (cfr. *Rondonajo* s. hirundo), che sarà modellato su *falcone*, obl. di *falco*.

hirundo -ĭne. — 1. *Rondonaja* (Alla-), Cascianella e Magliano, Grf.; da *rondone*[1]. — 2. *Rondinajo* (Al-), Pruno e Cardoso, Stz; mt., Cor. (il più alto giogo dell'Appennino tosco); *Rondinaja*, Cerasomma, Lc.; mt., Gombitelli, Cm.; (Nella-), Fibbialla, Vlb.; ecc. - *Rondanẹcchio*, Bargecchia, Grf.; che sarà *hirundinēt'lu.

[1] S'inferisce da questo accrescitivo un altro bel nomin. superstite di sost. imparisillabo (**rondo -a*, cfr. frnc. ant. *aronde*, prov. *ironda*).

lacerta. — *Cẹrchia*, v. in nota s. quercus.

lepŏre. — *Sassagliẹ́gore*, S. Quirico, Pe.; cioè sax[um] ad leporem -es, o anche saxa leporis; 'pr. a un gran macigno'. *Liẹ́gora*, rio, Brandeglio, BLc.[1]. *Trajẹ́gora*, Casabasciana, BLc.; ed è, retto da intra, il nome stesso che precede[2]. - *Lepuraja*, pr. 'Mantiana': V 2ª 409 (850)[3]. - Qui forse: *Levorẹta* o *Liv-*, Limano e Cásoli, BLc.; vale a dire *leporētum -a, che andrebbe col leporarium del less. latino[4].

[1] La prima sillaba è oggi pronunziata sul luogo quasi *ĝje* o *dje*. Perciò i mappatori della Carta topogr. militare si trovarono impacciati, e segnarono prima *Diecura* lungo il corso superiore, e poi *Legara* verso la foce. — [2] Per *j* da *l*, primario o sec, cfr. XII 116 n. — [3] Restiamo incerti, se sia *Manzana* di Nocchi, o quella che fu già in Arsina (cfr. s. Mancianu). Il Bars. nell'Ind. dà *Lepuraja*, come luogo pr. Camajore, e con ciò mostra creder che sia quella di Nocchi. — [4] Ma permane il dubbio che sia da *rivolęta*, con *l-r* per dissim. da r-*r*, ovvero con trasposizione reciproca delle liquide; cfr. *Rivoręta* e *Regolęto -i*, Cap. V s. rivus.

lumbricus. — *Lombrici*, vedi s. Limbricius[1]. - *Umbricaja -glia*, Caprignana, Grf.

[1] Il Rep. dà pur la variante *Ombrici*. Se l'etimo è quello a cui rimanda il testo, essa appunto si spiegherà per l'analogia del lucch. *ombrico* (cnt. -*icio*), con discrezione dell'articolo.

lupus. — *Lupacchiǫtti* (Ai-), Gragnanella, Grf. - *Lupaja -e* (Alla -e), Casciana, Grf.; Ruosina, Stz. - *Luparęccia*, Pedona, Cm.

mandra. — 1. *Mandriccio*, Piteglio, S. Marc. - *Mandrile*, di non precisa ubicazione: V 3ª 671 (1072)[1]. — 2. *Mándrĭa*, Cásoli, Cm.; (Colle a-), Cune, BMz.; (Alla-), pass. - *Mandrĭęlle* (Alle-), Cune, BMz. - *Mandrĭǫli* (Ai-), Verrucole, Grf. - *Mandrĭǫne* (Al-), Fibbialla, Vlb.; ecc. — *Mandrĭato*, Castágnola, Grf.

[1] Pare dalla parte di Piegajo, Psc.; ed è a ogni modo nel nostro territorio.

merŭla. — *Męrlo* o *-rli* (Monte-), Sambuca; *Merlacchi* (Grotta-), Capraja; *Merlicchia*, Castelnuovo e Rontano, Grf. - *Merlaja*, Pieve a Élici, Msr.; ecc. - *Mérlacchiaja*, Castelnuovo, Grf.; *-icchiaja*, Rontano e Vergémoli, Grf.

musca. — *Mǫsca*, mt., a sett. di Pratofiorito, BLc. *Mǫsci*, Convalle, Psc. *Mǫ́scola*, Livignano, Grf.[1].

[1] Non par che mūscus possa qui competere, ostando pel toscano la quantità della tonica.

noctua. — *Nǫ́ttole* (Alle-), Ruosina e Gallena, Stz.

ovis. — *Vęcoli*, cas., Lc.; = *Vecole* e *-ule*, IV 2ª App. 134-5 (1127), Cat. 1260 e 1387; cfr. IX 400. - *Ovilico* (volg. *Ovir-*), Vergémoli, Grf.

papilio. — *Papigliǫni*, Cut.

pecŏra. — *Pecoręccia*, Migliarino, Vch.

phasianus. — *Fagiana* (Fossa-), S. Rossore, Vch.

picŭlus picchio. — Venga qui primo: *Cerritulo Piccluso*, sul Serchio in Bráncoli, Lc.; V 3ª 289 (962), in quanto l'agg. dicesse 'pieno o abbondante di picchi'. - *Picchiaja* (Alla-), Stz., 'luogo dove anc'oggi stanno molti picchi'; Motrone, Psc.

piscis. — *Pę́scia*, v. Cap. VII. - *Pescaglia*, cast., v. Rep.; = *Piscalia* V 2ª 173 (800). *Pescàgliora*, rio pr. Péscaglia [1]. - *Pescarẹlla*, Vallecchia, Pietr. (pr. il Fiume di Seravezza); dim. da piscaria, ovv. da **Pescala* (v. Ind. morf.). - *Pescajǫla* (S. Andrea in-), Ponte a Šerchio, S. Giul. - *Pescina*, Arena, S. Giul.; *Pescine* (Alle-), Cune, BMz. - *Pescilla* o *Pi-*, v. XII 131 [2]. Un'altra fu a Tereglio; est. 1523. - *Piscinacchia* (Alla-), S. Romano; *Piscinácchiori*, Campolémisi, Grf. [3]. - *Piscinale*, Váccoli, Lc.: V 3ª 395 (980), ib. 405 (981) [4], ib. 513 (988), v. Du Cange s. v.

[1] Bisogna supporre un piscalis -e, di cui *Pescaglia* sarà il plur. neutro, con valore di sost. ('pescaja', '-chiera'). E il cast. ripeterà il nome dal rio. Non è il caso di pensare a *pèsco -a*, perchè il lucch. (cnt., mt.) ha esso pure la forma non sincopata *persico -a*, e questa nel nome che esaminiamo ci dovrebbe tanto più apparire dal vetusto documento sopra citato, che ci offrirebbe allora qualche cosa come *Persicalia. Piuttosto, potendo in *Pescaglia* l'*e* prot. esser da *a* per dissimil. (v. Ind. fon.) e l'*i* delle carte anche in questo caso valere *e*, come fu notato più volte, non si dovrà escluder del tutto l'etimo pascualis -calis; cfr., per la ragion corografica: *Pascǫso*, a maestro di Pescaglia. — [2] Anche *Picilla*, v. Bongi, Inv. II 209. — [3] In Grf. *piscinacchio -a* vale 'pezzo di fondo prativo, in cui una polla forma un acquitrino'. — [4] Questa seconda carta si riferisce di certo ad un luogo in Váccoli; le altre due potrebbero anche designare un tutt'altro luogo.

porcus. — *Porcari*, vill., Cap.; v. IX 388 [1]. - *Porcarẹccia*, Fiattone e Sillico, Grf.; e altrove. Cfr. it. *porcherẹccia* stalla di porci. - *Porcile*, Vorno, Lc.; Casciana, Grf.; ecc. Un altro fu in Pieve a Fosciana, Grf.: V 3ª 102 (919). *Porciglia*, Colόgnora, Psc.; (Alla-), Rontano e Minucciano, Grf.; ecc. *Porciglịola*, S. Romano e Dalli, Grf.

[1] Cfr. *Porquières*, D'Arbois 612.

rana, *ranocchio*. — Qui, con certezza: *Ralla*, rio, Gragnano e Porcari, Cp.; = *Ranule* IV 1ª App. 110 (768), V 2ª 389 (847) [1]. Da esso: *Rallẹtta*, suo infl. — *Ranocchiajo* (Al-), Cafaggio e Querceta, Ser.; *-aja*, cas., Pruno e Cardoso, Stz.

[1] Volg. si dice: *la Ralle*, intatto l'*-e* dell'etimo. Dalle carte s'inferisce che il nome spettò in origine a una località pr. S. Giusto di Porcari.

sillora lucch. (cnt.), zirla. — *Sillori* (Prato a-), Vorno, Cp.

taxus, v. Cap. II in nota s. v.

ursus [1]. — *Ọrso* (Rio dell'-), Bg.; e con esso: *Cavǫrso*, Boveglio, Vlb., 'selve e campi in costa', se è cava ursi o -Ursi, col solito *-o* di sng. - *Ọ́rsina* (Pian d'-), Stz.; in quanto stia per **ǫrsola* (cfr. *Orsinaja* qui sotto) [2]. — *Camporsali*, S. Lor. di Bráncoli, Lc. - *Rivorsajo* o *Rib-*, Villa a Roggio, Psc. *Valorsaja*, Pontito, Vell.; Sillicagnana, Grf. [3]. *Orsinaja*, Farnocchia, Stz. - *Orsigliora* (Pian d'-), Caréggine, Grf. [4].

[1] Nessuna meraviglia che s'abbia qui che fare con questo feroce plantigrado; giacchè l'orso era ospite de' nostri monti anche alcuni secoli ad-

dietro; v. Bongi, Bd. lucch. 346. — [2] Ma potrebbe anche esser voce preromana; cfr. *Ruǫ́s'ina* in nota s. rosa. — [3] Cfr. *Torre Orsaja* Salerno. — [4] Giova qui avvertire come per tutti i nomi della serie sia bene accertata la pronunzia di *s* sordo, talchè restano affatto esclusi *orżo* ecc.

vacca. — *Váccoli* (S. Lor. a-), vill., Lc.; = *Vaccule* V 2ª 5 (713), IV 1ª App. 67 (719), *-ole* ib. 2ª App. 72 (897), e pass. – *Baccini*, Tereglio, Cor.; = *-ine* (Alle-), est. 1523 [1]. — *Pravaccaglio*, Cune, BMz.; se è 'prato-' [2]. – *Vaccarẹllo -a*, più luoghi. – *Vaccarẹccio -a*, Loppeglia, Psc.; Cascianella, Grf. [3]; ecc. *Vaccaricia*, pr. il luogo 'Fridana' (vedi s. frigidu): V 3ª 441 (983), ecc.

[1] Per la cons. iniziale, cfr. lucch. e pis. *bacchetta* cuojo di vacca. — [2] Ma può contendere il campo bacca, cui v. al Cap. II. — [3] Qui volgarmente: *Accarẹccia* (All'-), con dileguo sintattico di ᶦv' iniziale.

vervēce. — *Barbicaja*, v. Cap. II in nota s. barba.

vulpes. — *Vǫlpe* o *Gǫlpe -a*, qual determinazione d'altra voce ('grotta' o sim.); pass. *Vǫ́lpia*, Sillano, Grf.; e v. Ind. morf. – *Prevolpajo*, Vállico, Grf.; che pare 'prato-'; e per A prot. in *e*, v. Ind. fon. *Volp-* o *Golpaja -e* (Alla -e), più luoghi. *Volpajǫlo* (Al-), S. Romano, Grf.; *-ǫla*, Lucignana, Cor. *Golpacchiaja*, Terrinca, Stz. [1].

[1] Cfr. *Goupillières*, D'Arbois 613.

vultur. — Qui forse: *Voltǫjo* (Al-), Bargecchia, Grf.

CAPITOLO QUARTO [1].

Nomi locali formati da aggettivi.

acutu, *aguzzo*. — 1. *Mont-aúto*, Fiano, Psc.; Colǫ́gnora, Vlb.; Casciana, Grf.; ecc. — 2. *Mont-aguzzo* (volg. *-aússi*), Molina, S. Giul.

agreste. — *Mont-agrẹsto*, Rígoli, S. Giul.

albu. — *Fumalbi*, v. Albius [1]. – *Quálbola*, Soraggio, Grf.; 'presso un ruscelletto', onde sarà aqua albŭla; cfr. *Acqua-bianca*, rio, Gorfigliano, Grf. [2].

[1] Son 'basi' in questo Capitolo, tanto gli aggettivi radicali (altu, frīdu, ecc.), quanto quelli derivati da sostantivi (gramineu, ecc.), più alcuni participj. Superfluo del resto l'avvertire, che pur in altri Capitoli occorrono aggettivi, semprechè questi risultino idealmente e formalmente subordinati ad altre 'basi' ed essere perciò parti integrali d'altre serie. – I due termini del nome composto si scrivono separati, oltrechè in pochi altri casi, se esso è o si presume che sia sentito ed inteso in ambo i suoi elementi costitutivi.

[1] A ogni modo, cfr. *Fiumalbo* Pavullo. — [2] Un'altra *Acqua Albula*, in quel di Populonia; v. Bars. Ind.

altu, *ẹlto* XII 109. — 1. *Peralta* e *Pralta*, Trassílico, Pugliano e Sillano, Grf.[1]. - *Peraltẹlli*, Magliano, Grf.[2]. - *Penn-alticchia* (Alla-), Vergémoli. Grf.; e v. Cap. V s. pinna. - *Altopascio*, v. XII 117. *Topasciano* o *Tob-* (Al-), Villa a Roggio, Psc. - *Altẹta*, Vitiana, Cor.; 'in costa'[3]. — 2. *Piaggẹrta*, S. Rossore, Vch.; 'piaggia-'. *Vïẹrta*, Fiattone, Grf.; 'via-'. *Mont-ẹlto*, Levigliani, Stz.; *Serr-ẹlta*, Vagli sotto, Grf.

[1] Da piru-, o anche da *pẹra-* (cfr. pirus e in nota s. opulus). — [2] Così al Catasto, mentre da uno del luogo ho *Perattẹlli*. Ma deve essere un'assimil. recente, o una storpiatura. — [3] Cfr. *Altedo* Bologna. Del resto, in uso anche *alteta* nome comune, v. Fanf. u. t. Quanto alla ragion del suffisso, che non par chiara al Salvioni (v. St. di fil. rom., VII 228), cfr. Ind. morf.

amaru. — *Cost-amara*, Palleroso, Grf.; 'costa ripida'. - *Vallemara* (Fredda di-), Tereglio, Cor.; *-mare* est. 1523, e parrebbe in origine un gen. sng.

amplu. — *Vallǫ́mpia*, S. Romano, BMz.; valle ampla, v. Ind. fon. - Cfr. *Ampio*, torr. (Rep.).

apertu, cfr. apricu. — 1. *Malopẹrta*, Sommocolónia, Bg.; che deve esser 'lama aperta' (pr. è *Lama*, cas.; cfr. *oprire*, mt. lucch.), con *l* e *m* trasposti. *Pianovẹrti*, Crasciana, BLc. *Ripavẹ́rtola*, Tereglio, Cor.; anche *-erta* est. 1523. *Vall-apẹrta*, Albiano, Bg. *Balibẹrta*, Bozzano, Msr. - *Bertẹlla* *-olicchia*, v. Cap. VII. - *Pertina*, Casabasciana, BLc.; Medicina, Pe.; *-ine*, Vell. *Nabertina*, Pesc.; con la prep. i]n concresciuta[1]. — 2. Andranno qui: *Pẹrchio*, Vitiana, Cor.; Casabasciana, BLc.; cioè apertŭlu. Un *Perclo* pr. Matraja, Cp.: V 2ª 563 (882), ib. 3ª 479 (984); e altro in S. Giusto di Bráncoli, Lc.: ib. 50 (909)[2]. *Sassappẹrchio*, Bg. (cfr. Magri, Il terr. di Bg., Albenga, 1881; pg. 359); che sarà *Sasso a Pẹrchio*[3]. Inoltre: *Pẹrchia*, Vergémoli; *Pẹ́rchiola*, Minucciano, Grf. E qui anche: *Piẹ́rcola*, Forno Volasco, Grf.; in quanto sia un nuovo seriore dim. di **pierca = plerca*, da *percla. Lo stesso nome è forse: *Fẹrchia*, Vlb.; nonchè *Fẹrchia*, Cor., dove la tonica risulterebbe anormale; e per *f* da b-, cfr. XII 124.

[1] Secondo altri è *Nabẹ́rtima*, e perfino *Rab-* (così anche al Catasto), che ci condurrebbe, mutato il suffisso, ad apertŭla. È luogo in costa. Credo alla reale esistenza delle due forme nell'uso. — [2] Errò il Barsocchini stimando che le carte sopra citate designassero un sol luogo 'fra Brancoli Matraja e Marlia', perchè quello 'prope Materaria' (882) non può esser tutt'uno con quello 'prope Cotorotio' (909), cioè *Cotrọzzo* di S. Giusto di Bráncoli, come non mi par dubbio, quantunque esista pure un *Cotrọzzi* in Matraja. — [3] Da Pertulo (cfr. X 369), che pure andrà qui ricordato, parrebbe troppo tardiva, oltre che insolita, l'elaborazione degli elementi postonici. .

apricu, cfr. apertu. — 1. *Brico*, Tereglio, Cor. *Brica*, cas., Sillano, Grf. Qui pure, ma n'è incerto il primo elemento: *Tababrico*, Cune, BMz. (d'-ab-

aprico?). — 2. *Colabricchio*, Roccalberti e Camporgiano, Grf.[1]. *Bricchio*, Cásoli, BLc. — Cfr. *Bricola*, Rep.

[1] Altri dicono: *Calabricchia*, e allora sarebbe calle-. La Carta topogr. militare ha *Colabrico*, e al Catasto è *Colle Aprico*.

arĭdu. — *Rïardo*, Pesc.; rivu-. Altro fu sulla Contésora, Lc.: V 3ª 690 (ubi dicitur Ar-; 1177); cfr. Rep. s. Castel di Gabbro. – *Nardaglia*, Vorno, Lc.; con la prep. i]n concresciuta (cfr. it. *sodaglia*). – Venga qui: *Pontardẹto*, cas., Grf.; 'con ponte sopra un fiumicello'; dove il secondo termine sarà un gen. passato a *-o* di sng.; e cfr. *Arsitulo* s. arsu.

arsu. — *Torre-arsa*, Massa Macinaja, Cp. - *Arsole*, v. Rep. (doc. 1138 e '78). - *Arsiccio* (Monte-), S. Anna e La Culla, Stz.; (Poggio-), Melo, Cut. *Arsiccia*, Pieve di Controne, BLc. – *Arsicciano*, v. Arsicianu[1]. — *Arsitulo*, verso Msr.: V 3ª 640 (932)[2].

[1] Se dovesse star qui, la sua ragion morfologica sarebbe forse la stessa che in *Biancana*; vedi s. bianco. — [2] Il suff. -eto appar qui denotante, in modo affatto generico, una condizione del luogo; cfr. *Freddẹto* s. frigidu, e in perfetta congruenza formale e ideale, se ben ci siamo apposti: *Pontardẹto* s. aridu. Non si può poi del tutto escludere che fosse da registrare sotto questa 'base' anche *Arsina*; cfr. XII 172 n. Ma, anche in quanto il suff. -ino sarebbe ivi poco proprio, ci è parsa preferibile un'altra origine; vedi s. Arsina.

aspĕru. — *Vallaspre*, Síllico, Grf. *Aspro* (All'-), S. Andrea di Cómpito, Cp; 'colle sassoso'. *Naspro*, Convalle, Psc.; i]n-. – *Naspraglia*, Vállico, Grf.; 'terreno sassoso fra grotte', cfr. *Nardaglia* s. aridu. – *Naspraĵo*, s. mespilus. - *Disperaja*, v. Cap. VII.

*barbanu, presunto agg. da barba per 'zio' (v. Diez s. v.)[1]. — Qui per avventura: *Barbano*, Gorfigliano, Grf.; *Balbano*, vill., Lc.; prob. quello ramm. in V 3ª 393 (980), cfr. Rep. App. s. v.

[1] Cfr. it. ant. *barbano* st. sign. Preferisco poi, nel caso nostro, d'intendere il derivato come aggettivo, per la giusta analogia con *Mat-* e *Paterno*, cui v. (comunissimi anche fuori della Toscana). Ove ciò s'ammetta, ne risulta la possibilità che il nostro nl. preceda nel tempo quella declinazione longobardica, onde il cit. *barbano*; cfr. Bianchi X 410 n. A un'originazione da Balbus -ius osta la fonetica, perchè n'avremmo pur qui avuto *Balbiano*; e affatto arbitraria è la variante *Barbiano*, che dà del nostro *Balbano* il Repetti. Curioso poi che questi, per contrario, pensi a derivar *Balbiano* ecc. da *barbano* zio (v. il Diz. s. Paterna)! Il quale anche sarebbe per noi, a quel che io ne vedo, il solo nome cognatizio, in funzione sostantivale, applicato a luoghi.

basĭlicu. Circa il secondo e il terzo dei nomi seguenti, se non risulti o non paja probabile che in quei luoghi fossero 'chiese', gioverà rammentar che basilica fu detta anche una specie di vite, e anche una certa noce (v. Forcell. e Georges); nè si dovrà, malgrado il diverso genere, dimenticar del tutto il *basilico* o *bass-* (pianta). — *Villa-Basílica*, in Val

di Pescia minore, = *V-Basirica* V 3ª 682 (doc. apocrifo; 1121). *Bassé-lica* (Alla-), Sillano, Grf.; 'porzione d'alpe' (Bosi). *Bas'ilica*, Brandeglio, BLc. [1], = *Basirica* V 3ª 487 e '88 (985); S. Marc. *Bassilica*, oggi 'Pieve a Fosciana'; V 2ª 149 (796), ib. 482 (B- prope Castellonovo; 867), ib. 3ª 35 (906), = *Basil-* ib. 2ª 467 (865), ib. 3ª 36 (906).

[1] Dal Catasto ho *Bass-*, che si deve legger *Bas's'-* (cfr. XII 119). Ma *ss* è sicuramente sordo nel nome addotto da Sillano ('come in *basso*'; Bosi).

bellu. — Venga qui: *Belloca* (o *Bell' Oca*), S. Nicolò e Carchio, Ser.[1]; *Belloga* (Nella-), Mt. di Villa, BMz.; prob. bella loca (Rajna e Parodi), cfr *Maloca* s. malu. Addurrò anche: *Mirabello*, Pieve, Cm., 'luogo ridente e ben soleggiato d'inverno', perchè non mi par dubbio *-bello*. Ma non mi so rendere esatto conto della prima parte, quantunque io non creda impossibile che tutto il nome sia nient'altro che un'espressione esclamativa; cfr. *Falciprada* Cap. VI s. falce.

[1] 'Anche cognome d'un'antica famiglia in Versilia' (Bonuccelli).

bianco it., v. Kört. 1240. — *Verbiancana*, Giuncugnano, Grf.; 'campi con terreno calcare bianco' (Bosi); cfr. it. *biancana* mattonaja (pis. 'creta', X 411). La prima sillaba è *ver'* verso; onde par che il nome abbia in origine indicato qualche luogo attiguo.

bis + horrĭdu [1]. — Qui dovranno stare, malgrado il timbro anormale della tonica: *Bisordo*, Cune, BMz.; *Bisordi*, Fibbiano, Cm.[2]. Inoltre: *Bisorta*, Anchiano, BMz.; *Bisorte*, Pontemázzori, Cm.[3].

[1] Il bis sarà pur qui lievemente peggiorativo, cfr. Kört. 1189; e horridu in senso di 'volto a tramontana', v. Fanf. u. t., perciò sin. d'opacu, cui v. — [2] Quest'ultimo potrebbe essere senz'altro il cogn. lucch. *Bis'ordi*, che a ogni modo ripeterà la sua origine o dal *Bis'ordo* citato o da qualche altro. — [3] Circa *órrito* = horrĭdu, cfr. XII 123. Con l'ettlissi, anche aret. *ordio*, v. Fanf. u. t.

bonu. — *Aquabona*, Massa Pisana, Lc.: V 3ª 374 e '75 (977), ib. 442 e '45 (983). E spesso, per indicare un'acqua 'potabile'. *Certobono* (Rio di-), Popiglio, S. Marc.; e v. cerrus. *Fontana-buona*, Pieve di Controne, BLc. *Monte-bono*, cas., Bg.[1]. *Pietra-buona*, vill., Pe.; = *Petrabona* V 3ª 236 (951), *Petrabonula* ib. 521 (988), ib. 609 (998)[2]. *Perbono*, Vagli sotto, Grf.[3]; e v. pirus. *Valle-bona*, Castelvecchio, Vell., *Val-bona*, Castiglione e Capriglia, Grf.; *Valibona* e *Vall-*, Fosciándora, Grf. Qui anche: *Valimona* e *Vall-*, Fibbiano, Cm.; *Valimoni*, Levigliani, Stz.; ugualmente da bona -ae, e per B in *m* v. Ind. fon. *Villa-buona*, cas., Pesc.

[1] Se pur non è *Monte-Boni*, volto a concordanza con *Monte-* il secondo termine; cfr. *Monte-Bonelli* s. Bonello. — [2] Lo stesso luogo, senza alcun dubbio, è *Petra Bovula* V 3ª 74 e '76 (castello, que dicitur P-; 914), = *Petratogula* IV 2ª 148 (l. *-bog-*; 1194). Si tratterà d'un errore. Ma anche ben potrebbe esser questa la denominazione originaria, in séguito alterata per una volgare etimologia, e indicare una roccia di tufo o pie-

tra arenaria (bŭbula = bĭbula, come stŭpula = stĭpula); cfr. il 'lapis bibulus' di Virgilio, e v. in nota s. Bovulo. — [3] Giova peraltro avvertire che potrebbe esser *prato* il primo elemento di cotesto nl., come di *Perlungo* e *-mozzo*, e di *Percaldino*, cui v. (cfr. *Permaggiore* Cap. II s. pratum, e qui *Perdónica* s. domnicu).

bornio ant. it., cieco, v. Kört. 1268 [1]. — *Valle-bornia*, S. Cass. di Controne, BLc.; cfr. *Forra-cieca* s. caecu.

[1] La qualità della tonica in cotesto agg. s'inferisce dalle voci rizotoniche del lucch. *sborniare* (io *sbornio* ecc.), v. Fanf. u. t., che risponde in tutto, per formazione e per significato, all'it. *sbirciare* (da *bircio*).

*bubŭlu (= bibŭlu), v. in nota s. bonu.

buriu bujo, v. Kört. 1422. — *Canal-buro*, M. Altissimo, Ser. *Rio-bujo*, Pesc.; Castiglione, Grf.; Pitoglio, S. Marc. *Valle-buja*, Lc. [1]. *Buglio*, S. Concordio di Moriano, Lc. Qui anche: *Bùrico*, S. Cass. di Moriano, Lc.; (Al-), Porcari, Cp., ramm. in V 2ª 256 (in vico qui voc. B- prope Capannule; 819); se da *burĭcu.

[1] Anche *Baribuglia*, cnt.

caecu. — *Forra-cieca*, Pontito, Vell. *Fossa-cieca*, Vorno, Cp.; cfr. Puccinelli, Syn. 175 [1].

[1] Circa il vario sign. dell'agg. in questi due nomi, v. Petrocchi s. cieco.

caesu, acc- inc- succisu. — 1. *Cięs'a*, Mt. di Villa, BMz.; Pieve di Controne, BLc. [1]. - Qui venga: *Ces'alde*, Gioviano, BMz.; giacchè credo rispecchi *cesatule*, cfr. *Sassęldri* Cap. V s. saxum. - *Cesęlo*, Stz. — 2. *Montaccis'o*, Cune, BMz. *Grupcis'a*, Magliano, Grf., 'luogo pieno di grotte'; e sarà dunque rupe accisa. - *Incis'a* (All'-), Vibbiana, Grf. *Lancis'a*, vill., S. Marc.; cioè *l'-incisa*. - *Succis'o* (Al-), Vagli sotto, Grf.; 'dove il monte è come tagliato'.

[1] Il lat. caesa, in quanto è della nostra toponomastica, significò probabilmente un bosco, del quale si fosser tagliate le piante; v. però Bianchi, IX 409 n.

calĭdu, a indicare un terreno che guardi a mezzogiorno; cfr. frigidu. — *Valle-calda*, Soraggio, Grf. *Pian-caldi* (Ne'-), Vell. Qui anche: *Caricaldo*, Gioviano, BMz.; che sarà *calle-caldo* (cfr. Ind. fon.), o *ca-ri-caldi* 'campo del rio caldo', col solito *-o* di sng. [1]. *Calda* (Alla-), pass. [In altro senso, v. *Caldàccoli* Cap. V s. aqua.] - *Caldano* e *-anęllo*, Albiano e Sommocolonia, Bg. *Poscaldano*, Fibbialla, Cm.; post-. Quanto al suffisso, v. Ind. morf. E qui anche: *Candalla*, Lombrici e Cásoli, Cm.; se da caldalla (-anŭla), con L in *n* per dissim. - *Percaldino*, Magliano, Grf.; dove per la prima sillaba si resta incerti fra *per* prep. e *prato* (cfr. in nota s. bonu). *Caldinęlla* (Nella-), Pieve de' Mt. di Villa, BMz. — *Caldia* (Alla-), Casciana e Gramolazzo, Grf.; v. ancora in nota s. frigidu. - *Caldajǫla*, Vagli sotto; *Caldjǫla*, Gramolazzo, Grf.

[1] Non si dovrà, del resto, escludere affatto un'origine assai diversa. Giacchè nulla s'avrebbe forse da opporre all'etimo *caricat'lo*, da carex (per -ato = -eto, v. Ind. morf.; e per *-aldo* = *-at'lo*, pur dallo stesso Gioviano, cfr. *Ces'alde* s. caesu); e ne potrebbe essere allotropo imperfetto *Cargalla* di Val di Magra (v. Rep. e cfr. IX 413), da riferire a quell'età in cui l'it. *spalla* si svolse da spathula.

calvu. — *Calvo* (Monte-), Gorfigliano, Grf. - *Calvaja*, Colle, Grf. - *Calvato* o *Carv-* (Al-), Caréggine, Grf.[1]. *Carvatello* (Costa di-), Sillicano, Grf.

[1] Ivi 'fare un *carvato*' vale: tagliar la macchia e bruciar le legna, per poi seminare. Cfr. 'calvata a vite vinea' di Varrone pr. Plinio.

canu. — Qui andrà: *Rucano*, Vell.; = *Reucano* V 2ª 548 (880). Cfr. *Quàlbola* s. albu.

cavu -atu. — 1. *Burricavi*, Síllico, Grf.; 'botri-' o 'borri-cavi', o anche 'borre-cave'. *Campo-cavo*, Piteglio, S. Marc. *Lama-cava*, Orzaglia, Grf. *Ricavo* o *Rio-*, pass. *Ricávoli*, infl. della Scesta, BLc. *Tricávolo*, Vico, BLc.; cfr. *Trívolo* s. rivus. *Rucávola*, Roggio, Grf.; ruga- ('c'è un sentiero fondo'). *Rupe-cava*, volg. *Lupo-cavo*, Ripafratta, S. Giul. *Túrrite-cava*, s. torridu. *Valle-cava* (*Valli-*, *Vale-* *Vali-*), pass. *Valle-cávora*, Fibbialla, Vlb.; S. Quirico, Pe. (*-era* est. 1553), e Stiappa[1], Vell.; l'una o l'altra = *Valle-Caula* V 3ª 609 (998). Qui anche: *Maricavorella* e *-cavrella*, S. Quirico, Pe.; = *Valle Cavorella* e *-Cavr-* est. 1553. *Via-cava*, più luoghi. Uno fu vico della Pieve di Segromigno, Cp.: V 3ª 516 (988). *Via-cávola*, Magliano, Grf. *Via Caula*, pr. Márlia, Cp.: V 3ª 672 (1073). - *Gave*, Pedona, Cm.; Limano, BLc.[2]. *Gavi*, v. in nota s. Gabius. - *Cávia*, Castiglione, Grf.; che deve esser *cavĭca, cfr. Ind. morf. - Qui andrà pure: *Covezza* (dial. *Coezza*), nome di due ruscelli, uno fra S. Romano e Sillicagnana, e un altro pr. Naggio, Grf.; che deve esser *cavicea, con *o* per infl. della labiale. - Poi: *Cavino -a*, *-ini -e*, e *Gavina -e* (coll'art. o senza), pass., a indicar via o sentiero o ruscello piuttosto incavati e profondi; cfr. *gavina* XII 129. Una *Cavina* pr. 'Scleto', Lc.: IV 2ª 120 (1018); e altra pr. Stiava, Msr.: V 3ª 287 (962). Qui aggiungeremo: *Covinaja*, Ponte a Serchio, S. Giul. - *Cavozzi*, Lucchio, BLc.; ecc. *Gavozzo*, Boveglio, Vlb. *Gavózzori*, Mt. di Villa, BMz.; S. Quirico, Pe. - *Gavone* (Al-), Piteglio, S. Marc.; 'in luogo basso'. — 2. *Cavatella*, Gallicano, Grf.; cfr. it. *cavata* fossa, cavamento. - *Cavaticcio -i*, Oneta, BMz.; Crasciana, BLc.; ecc.; cfr. il Voc. it. - *Cavatina*, Pieve a Fosciana, Grf.

[1] A Stiappa dicono anche, e forse più spesso: *Varicávola*. — [2] Si resta peraltro incerti, se si tratti del fem. di cavu, omesso il nome concordante, o non piuttosto del sost. cava (v. Forcell.).

cicco lucch. (cnt.), it. ant. *cigolo*, piccolo, cfr. Kört. 1867. — *Rio-cicco*, Migliano, Cm.; Piteglio, S. Marc. *Curte Cicula*, in Lc.: V 3ª 113 (924). *Ponte-cicuri*, Vico, BLc.[1]. *Ricigoli*, Corsagna, BMz.; *Ricigali*, S. Maria del Giudice, Lc., probabilm. = *rivu Ciculo* V 3ª 139 (935)[2]. *Campocivoli*, Lupinaja, Grf.; che potrà esser *campi-*.

[1] Qui è probabilm. il gen. di *cicuro*, adoperato qual soprannome; cfr. *Montepigoli* s. piccolo. — [2] Un 'Eccl. S. Petri Cigoli' in Lc., è ramm. anche in Cat. 1260 e 1387; cfr. Bongi, Inv. IV 517-8.

ciucco lucch. — *Massaciùccoli*, v. Cap. V in nota s. cucco.

clar u. — Qui porremo: *Chiariti* (I-), campi bassi e palustri a circa un miglio da Lc.; part. in funzione di sost. E circa il significato, cfr. *Chiaro*, nome che davasi alla parte del già Lago di Sesto ricoperta costantemente dalle acque (Rep. II 614).

clausu clusu [1], concl- occlusu. — *Prato-chiọs'o*, Sillano; *Vigna-chiọs'a*, Cápoli, Grf. *Chiọs'a* (Alla-), Grf.; pass. Qui, molto probabilmente: *Chiọżża*, vill., Grf.; = *Gloxa* V 3ª 247 (952); e sarà, con lieve diversità formale, lo stesso nome preced. [2]. Un luogo om. (Alla-), Magnano, Grf. – Qui anche: *Chies'ura* (Nella-), Sillano, Grf.; con *e* prot. per dissimil.; *Chiesurli*, Valdottavo, BMz., da *-ùrole* di f. a. [3]. - *Chiùsori*, Cam. – *Conchiuso* (Al-), S. Anna, Stz.; *Conchiuse* (Alle-), Sassi, Grf. *Conchiùsori*, Cam. e Stz. – Venga qui anche: *Oclutio*, Alta Grf.; V 3ª 174 (939), = *Occl-* ib. 425 (983) [4], che deve essere occlusio; cfr. *Chies'ura* qui sopra

[1] Cfr. IX 395 n. — [2] Il *-żż-* da ¹s¹, come in *Ọżżori* Ausere. Ma v. a ogni modo pur s. Claudia, a favore del quale etimo starebbe, per chi non dubitasse d'errore: *Cloja* (doc. del 1168), Pacchi, App. VII. — [3] Da un'altra fonte ho *Chiusurle*, che forse è forma 'rifatta'. Pur ci giova tener conto dell'*-e*. E cfr. il vnz. *chiesura* poderetto. — [4] Con questa carta si può sicuramente correggere la precedente (ib. 422, eod. a.), dove il nostro nl. è scritto due volte *Occlatio* e una *Cholatio*, con altri errori da me rilevati altrove.

commune. — *Comunẹta*, Cappella e Azzano, Ser.; 'dove sembra che fossero delle terre comunali' (Bonuccelli) [1]. Cfr. Cap. VI s. fraternitas.

[1] Non so scacciare il sospetto che qui, anzichè un collettivo seriore (cfr. *Freddẹto* ecc.), s'abbia un allotropo di *comunità*. A ben osservare, l'accento dell'ossitono quadrisillabo par che s'oda come ripartito fra la penultima e l'ultima.

compascuu [1]. — *Compasqua*, mt., Rontano; (Alla-), Caréggine, Grf. E sarà probabilmente un neutro plur.

[1] Secondo la definizione di Festo 'ager compascuus' vale 'relictus ad pascendum communiter vicinis'.

constratu. — *Vicostrata*, forse pr. Moriano, Lc.: V 3ª 373 (977), ib. 475 (984), prob. = *Costrata* ib. 329 (972), *Vicostrada* ib. 263 (955); cioè 'via-', male inteso dal Barsocchini per 'vico strata' [1]. Un luogo om. di non precisa ubicazione, in V 3ª 174 (bis; 939) [2]. *Costrata* (Fosso della-), Pontito, Vell.

[1] Si contrappone a *Via Terratica*, v. Cap. V s. terra. - Cfr. *Vistrade*, Schneller III 84. — [2] Menzionato fra 'Oclutio' e Lugliano, sicchè pare proprio da escluder che sia tutt'uno col precedente.

cupo it.[1], a designar luogo 'oscuro' o 'volto a bacio'; cfr. opacu. — *Cupa* (Alla-), Tereglio, Cor.; = *Gupa* est. 1523.

[1] Fu derivato da cupa, v. Diez s. v. (e cfr. Zambaldi 362), del quale etimo il Körting tace affatto, nè altro ne propone. Ora *cupo* non sarà veramente se non la forma accorciata del prt. d'*occupare* (per l'aferesi, cfr. lucch. *copo* XII 110). E la traslazione sarà da 'occupato' a 'denso' 'folto' (e anche a 'pensoso' 'taciturno'). Di qui veniamo senza difficoltà a 'scuro' e anche a 'profondo'. Il sign. di 'concavo', al quale il Voc. it. dà il primo luogo, risulterà dunque ultimo nella serie ideologica.

dèsertu. — *Desértoli*, Fórnoli, BMz. *Desertule*, Márlia: IV 2ª App. 19 (813), ib. 2ª 36 (844), V 3ª 420 (983), = *Disert-* ib. 479 (984).

diaccio it., ghiaccio, che dirà 'posto a bacio' cfr. frigidu; e deve essere d'applicazione assai moderna. — *Diaccio*, cas., Porcari, Cp.; *Diaccia*, Domazzano, BMz. - *Diacciarelli* (Fosso dei-), Vico, BLc. - *Diaccetto* (Al-), Vorno, Lc.; Cor.; *Diaccetti* (Solco dei-), Pariana, Vlb. - *Diaccione*, S. Nicolò e Carchio, Ser. *Diocciọne*, rio, Anchiano, BMz.

diaconale, v. Du Cange. — Qui va, come il Rajna mi suggerisce: *Zaconale*, pr. Sesto di Moriano, Lc.; V 3ª 261 (955), = *Zacun-* e *Zachin-* ib. 478 e '79 (984).

*dianu, v. Diez s. diana[1]. — *Z'ano* (Monte-), Vorno, Cp. *Z'ani* (Colle-), Fibbialla, Cm.; = *Colezani* V 3ª 640 (932); e il sec. termine sarà il gen. del neutro usato qual sostantivo[2]. *Z'ana*, Vergémoli, Grf. *Z'àndori*, Diecimo, BMz.; cioè *dianuli -ae; prob. = *Zanula* V 3ª 382 (979). *Z'ánico*, Válllico di sotto, Grf.; cioè *dianicu.

[1] Nella toponomastica ha, quasi certamente, il sign. corografico di 'volto all'aurora', 'posto a levante'. — [2] Si trova peraltro un Dianus omom. (ἅπαξ λεγόμενον), di cui potremmo sospettar qui il gen. retto da 'colle'.

dọlco it., v. Asc. X 93[1]. — *Campodulco*, pr. Pontetetto, Lc.: V 3ª 135 (935)[2].

[1] Nel lucch. val 'molle' o 'morbido', e si dice anche del terreno. — [2] La stampa ha *-duleo*; ma è certamente un errore.

domestĭcu[1]. — *Col-doméstico* e *Cor-*, Cardoso, Grf.; colle-.

[1] Credo, come opposto a silvester, benchè in tal significato manchi al less. latino; ma cfr. l'it. 'animale *domestico*' opp. a *selvatico*.

*domnĭcu (dominĭcu)[1]. — *Campo-dọ́nico*, Corfino, Grf. *Colledonico*, pr. Meati, Lc. (v. Bongi, Inv. I 6); *Colodọ́nico -a*, Rocca, BMz.; ancora colle-. *Perdọ́nica*, Tórrite, Grf.[2]. *Pozzo-dọ́nico*, Prata e Motrone, Pietr. *Ridọ́nico*, S. Romano, BMz.; *Ridọ́nico* (Canal di-), Fiattone, Grf.; rivu-. *Selva-dọ́nica*, Pieve, Cm.; S. Romano, Grf. Un luogo omon. fu in Tereglio; est. 1523. *Valdọ́nica*, Cápoli, Grf.; *Bald-*, Fibbialla, Vlb. *Dọ́nica*, Stiappa, Vell.[3]. - *Platia domnicata*, Pieve di Sesto, Lc.: V 3ª 509 (988). *Do-*

micata, Vico, BLc.[4]. - Qui pure *Mengale -ino*, S. Lor. a Vàccoli, Lc. (= *Mingale*, Puccinelli, Syn. 483); se è, come pare: *do]min'gale*[5].

[1] Circa il significato, cfr. IX 352 n. Quasi superfluo avvertire che la contrazione si dee ripeter da' derivati, ove le prime tre sillabe riuscivan protoniche (v. Du Cange s. dominicatura -atus); onde poi il 'nuovo accento' in *domnicu. Ciò spiega pure a sufficienza, in *dònico*, il prodotto semplice delle due nasali (cfr., per contrario: *donna* ecc.), nonchè il vario timbro della tonica. — [2] Qui può il *Per-* esser preposizione; ma più verosimilmente risale a prata (cfr. Schneller III 53, e v. in nota s. bonu). Non si dovrà peraltro escluder del tutto che metta capo a petra; o anche a *pęra* (pirus). — [3] Cfr. *Dongo* Como. — [4] Al Cat. è *Don-*. Ma circa il 'prodotto labiale', cfr. il lucch. ant. *femma*, XII 120. — [5] Un *domnicale potrà essere il lucch. *doniale*, agg. d'una specie di fico.

episcopanu (cfr. DC. s. -ani); con sign. di 'spettante al Vescovo'. — *Piscopana*, presso Cam.: Cat. 1260 e 1387[1]. E si suppone sottinteso un fem. sng. o un neutro pl.[2].

[1] 'Locus Dominarum de P-', tutte e due le volte. Ma potrebbe, a tacer d'altro, esser nl. estraneo alla nostra regione, assunto come cognome. — [2] Cfr. *Vescovana* Este.

*fictu (= fixu). — *Petraficta*, Márlia, Cp.: V 3ª 282 (960)[1].

[1] Cfr. Quicherat 56-7; Schneller I 68.

finale. — *Refinale*, Casabasciana, BLc.: rivu-; e c'è difatti un 'solco'. Qui anche: *Gallefinari*, Boveglio, Vlb.: calle finali, con *l-r* da L-L per dissimil.; e avrà da prima indicato qualche sentiero.

fiscale. — Qui certamente: *Frascalino* (Al-), Montemagno, Cm.; = *Fescalino* V 2ª 135 (790); *Fisc-* ib. 3ª 407 (981), ecc.[1]; che indicò un servo addetto a una possessione regia, v. DC. s. Fiscalini[2].

[1] Lo stesso luogo è *Fercalino* Br. I 2ª 278 (789), con *r* per errore di stampa, o mal letto per *s*. — [2] Questo nl. fu alterato in quella forma che oggi mostra, per etimologia volgare da *frasca*. Ma la mutazione della vocal protonica deve esser posteriore all'epentesi (cfr. pis. *frisco* XII 148).

fissu. — *Preta-fęssa* (Alla-), Ponteccio, Grf.[1].

[1] Così al Catasto; ma oggi, a quanto mi s'afferma, dicon piuttosto *Prata-*.

forte. — *Grotto-fǫrte*, Soraggio, Grf.; 'luogo sassoso e alquanto scosceso'.

fractu. — *Magna-fratta* s. magnu. *Fratta -e* (Alla -e), molti luoghi. *Ripafratta*, v. XII 152 n. - *Frattǫne* (Poggio-), Vizzaneta, S. Marc. La stessa voce sarà: *Fiattǫne -i*, vill., Grf.; sopra una rupe che scende a picco sul Serchio, = *Flactoni* V 3ª 247 (952)[1]; comunque si voglia poi spiegare l'alterazione del nesso iniziale[2]. - Cfr. *Fratta -icciuola*, Rep.

[1] Si noti, a ogni modo, che il lucch. (mt.) *frattone* dice in qualche parte 'folto cespuglio di faggio'; cfr. it. *fratta*. — [2] Forse per infl. di flaccus *-are?

frigĭdu, a denotar luogo esposto a settentrione; cfr. calidu. — *Valifreddi*, Caréggine, Grf.; valles-. *Fredda -e* (Alla -e), pass. *Rifréddola*, Sillano, Grf.; che sarà 'rio della *fredda*', passato a desin. di sng. *Rifredo*, rio, Cut.; rivu-[1]. Inoltre: *Freda* (Alla-), Pariana e Fibbialla, Vlb.; Lucchio, BLc.; *Frédola -e* (Alla -e), Pontito, Vell.[2]; Cardoso, Grf. *Freta ʟola* (Alla-), Palleroso e Cascianella, Grf.[3]. - *Freddano* (Al-), Minucciano, Grf.; anche nome com. *Freddana*, infl. del Serchio, Cm. e Lc.; = *Fridana* e *Fred-* V 3ª 441 (983), ib. 512 (988), ecc. *Frigdana*, in Val di Freddana verso Monsagrati: V 2ª 106 (781); *Fridana*, verso Lc. oltre il Serchio: ib. 3ª 326 (972)[4]. *Freddana -e* (Alla -e), Caréggine e Campolémisi, e altrove, Grf. E quanto al suffisso, v. Ind. morf. *Freddanella*, fosso, Carignano, Lc. - *Freddone*, mt., Campanice, Stz.; *Freddoni* (Nei-), Mt. Fegatesi, BLc. (cfr. Puccinelli, Syn. 120 ecc.). Qui anche: *Frizzone*, fosso, Pagánico, Cp.; = *Frizune* V 2ª 309 (831)[5]. — *Freddía -e* (Alla -e), Casciana e Vagli sotto, Grf.; S. Nicolò e Carchio, Ser.[6]. *Freddjola*, Gramolazzo, Grf. - *Freddeta*, Matraja, Cp. *Fredeto*, Tereglio, Cor.; = *Fredd-* est. 1523.

[1] Da questo e da molti nomi che seguono, diligentemente accertati, s'inferisce che non fu il dialetto, e non è nemmeno ora, così fermo a *freddo -a*, come s'è creduto fin qui. Onde sarebbe oggimai, anche per questo *Rifredo*, assurdo il ricorrere a *-Fredi*, come il Bianchi fece già per *Rifredi*; X 318 n. (e cfr. *Rifredo* Firenzuola). Anche il Petrocchi registra *fredo* come della mt. pistojese. Notevole: *Vallinfreda* Roma. — [2] 'È un posto in *freda*, rimane un poco a bacío', mi diceva un contadino a Pontito. — [3] Quivi *freto* freddo, nel dialetto. — [4] Non si potrebbe però escluder che fosse tutt'una con la precedente. — [5] Accrescitivo di **frizzo* che, aggettivo quale appare qui, deve esser da frigĭdu, comunque se n'abbia poi a spiegare l'evoluzione, cfr. III 388; e non deverbale di *frizzare*. Questo poi a ogni modo non può, stante lo *zz*, venir ricondotto a frictiare (v. Kört. 3453), ma sarà veramente *frigdiare o *fridiare. — [6] Le voci *freddía* (= *freddaja*, v. Ind. fon.; cfr. *Rezzajo* Cap. V s. rezzo) e *caldía* sono usitate in cotesti paesi 'per luogo freddo, volto a nord' e il contrario. Però, circa il suffisso, resta qualche dubbio che si dovessero riportare piuttosto a -ivo, come formate analogicamente su *bacío* e *solatío*.

fulgurītu, percosso dalla folgore. — *Folgorito* (Pizzo di-), S. Nicolò e Carchio, Ser.[1].

[1] Volg. *Fragolito*, per falsa etim. da *fragola*.

fundu (= profundu), v. Kört. 3513. — *Fondura*, pr. il Serchio a Lc.: IV 2ª 155 (ubi dicitur Imfondura; 1086)[1]. - *Fondarini* e *Fondinelli*, Cune, BMz. - *Fondone* (Al-), Azzano, Ser.[2]; Riana e Orzaglia, Grf.; ecc. - *Fón-*

die (Alle-), Lombrici, Cm. *Fondicacce* (Nelle-), Capezzano, Pietr.[3]. — *Fondeto*, Ripafratta, S. Giul. *Fondineto*, Mommio, Msr.

[1] L'accento di terzultima parmi assicurato dal cogn. lucch. *Fóndora*. Lo stesso nome sarà poi: *Fondra* Piazza Brembana. — [2] 'Estremità d'una valle fatta a imbuto'. Qual nome com. vale 'luogo dove il fiume è molto profondo' (Bonuccelli). L'altro è un 'castagneto in luogo basso'. — [3] Questo nl. ci spiega il suffisso del precedente: *fondia* da *fundĭca, cfr. Ind. morf.

uscu. — *Prado-fosco*, S. Pellegrino, Grf. *Serra-fosca*, Piansinático, Cut. *Valifosca*, Vizzaneta, S. Marc.; 'valle-'. - *Foscarello* (In-), Síllico, Grf.

labru, v. IX 428 n. — *Gabbro*, S. Anna e La Culla, Stz. *Gábbori*, Pesc.; *Gábberi* (Alpe di-), Farnocchia, Stz.[1]. - *Gabbreta*, Pesc.

[1] Così meglio che *Gábbari*, come pone il Bianchi al luogo citato; giacchè il dialetto della Versilia preferisce *-ero*, alla fiorentina. Il qual trattamento della vocal postonica nello sdrucciolo è affatto normale a Seravezza, come avrò altrove occasione di mostrare.

:amineu, cfr. XII 113. — *Gromigno*, mt., Cap.; = *Gruminio* IV 1ª App. 74 (vinea subtus Gr-; 737)[1]. Di qui: *Segromigno*, vill., Cap.; = *Subgrominio* V 2ª 34 (757), ib. 393 (848), *Suggr-* ib. 382 (847), *Sugr-* ib. 272 (823), ecc.[2].

[1] Se inteso come sostantivo, rispondente all'it. *gramigno* o *gramignòlo*, che è una varietà dell'ulivo (v. Targioni-Tozz.), non sarebbe qui a suo luogo. — [2] La forma moderna m'è occorsa in IV 2ª App. 136 (1158), per la prima volta. *Sagr-* in Serc. I 108 ecc.; onde pur *Sangromigno*, come si disse e si dice tuttora nel contado, con immissione di 'santo', e il Puccinelli (Synopsis, 414) scriveva perfino *S. Gromigno*; cfr. s. Sundulo.

ullo lucch.[1]. — *Monte-grullo*, Magliano, Grf.[2].

[1] Registrato dallo Stefani come usual variante di *brullo*; e vi s'adduce la frase 'a mani *grulle*' cioè 'vuote'. — [2] Il mio informatore, un giovane istruito del luogo, s'affretta a correggere e a spiegare: 'Monte *Gru*, perchè una volta c'era il passo delle gru'. Ma al Catasto sempre *Monte-grullo* o *-grulo*, che non devono esser forme inventate. Piuttosto in *Monte-grulo*, con la liquida scempia, vedremo noi l'intenzione degli scribi catastali d'evitar *grullo*, ripugnando qui l'accezione sua solita di 'balordo'. Relego poi in questa nota: *Grulla*, Ponteccio, Grf,, per sospetto che sia soprannome di donna. Ma si ponga mente alla prossimità con Magliano, da cui è il nome citato qui sopra. Del resto, per giungere a *grullo* dall'it. *brullo* si passò di certo per **vrullo*, da prima tra vocali; e si tratta perciò d'un fenomeno di fonia sintattica. E qui venga infine: *Burlática*, Sermezzana, Grf.; 'luogo montuoso e poco fruttifero' (Bosi); da *Brull-* di f. a.; il quale chiarisce i nomi predetti e n'è chiarito alla sua volta.

umidaneu. — Qui forse: *Madagne*, Dalli, Grf.; 'castagneto in parte assai umido, e campi e pascoli con vicino rigagnolo' (Bosi).

humĭle. — Qui dovrà stare: *Fociǫ́mboli*, Puntato e Campanice, Stz.; fauce humili 'foce bassa'. È infatti un valico tra il M. Corchia e il M. Freddone.

imu. — *Mocampo*, S. Quirico, Pe. e Pontito, Vell.; = *Imo Campo* V 3ª 521 (988), ib. 609 (998)[1]. *Nimocampo*, Síllico, Grf.; con la prep. i]n concresciuta. *Simocampo*, Pariana, Vlb.; sub imo-, e v. Ind. fon. *Limolama*, Vergémoli, Grf.; ima lama, con *l* dall'art. e *o* per infl. della labiale[2]. *Mavalli*, Colóngnora, Vlb.; ima vallis -e. *Movico*, Cardoso, Grf.; = *Dimo vico* V 3ª 575 (995), in cui avremo la prep. de concresciuta. *Mavigna*, Mt. di Villa, BMz.; ima vinea.

[1] Il Bars. scrive, la prima volta: *Imo*, *Campo*, facendone due luoghi; e la seconda: *Imocampo*. Trovo la forma moderna, per S. Quirico, già in est. del 1553. — [2] È sotto a un l. d. *Lama*.

laetu. — Qui forse: *Valilẹta*, S. Marc.; 'piano e valle'. Giacchè sospetto sia valle laeta; e l'*ẹ* si dovrebbe ripetere da falsa analogia de' collettivi in *-ẹto -a*[1].

[1] Ma può far concorrenza il lucch. *lẹto* sudicio di sterco (v. XII 125 n); cfr. *Val-sǫzza*, Fabbriche, Grf.

latu. — *Pretalata*, Gorfigliano, Grf.; cioè petra lata 'pietra larga'[1].

[1] Lo stesso nl. sarà il trent. *Pedralada*, v. Schneller II 89, che egli intende e spiega in tutt'altro modo.

longu. — *Acqualonga*, verso Porcari, Cp.: V 3ª 243 (952). *Campo-lǫngo*, Fiattone, Grf. Altro fu presso Lc.: IV 2ª App. 56 (849). *Porca-lǫnga*, Bolognana, Grf. Altra fu a Stiava, Msr.: V 3ª 287 (962). *Prato-lǫngo*, Fiattone, Grf.; anche cogn. lucch. *Cerlunga*, Cardoso, Grf.[1]. *Colle-lungo*, più luoghi. *Colle-lúngari*, Pascoso, Psc. *Debbi-lungo*, Gallicano, Grf.; v. Cap. V s. debbio. *Fattilungo*, Basati e Giardino, Ser.; che credo alterazione di **Fatolungo*, cioè fagētu longu, cfr. *Fato-* e *Fattonẹro* s. nigru (la stessa voce sarà: *Fettilungo*, Vitiana, Cor.). *Fil-lungo*, Cam.; fosso, Viar. *Greppolungo*, Cam.; v. Rep. s. v. *Nẹbbia-lunga*, Cásoli, Cm.[2]. *Noce-lunga*, Corfino, Grf. *Pallunga*, v. Cap. V s. palude. *Pietra-lunga*, Farnocchia, Stz. *Perlungo*, Calómini, Grf.; v. pirus. *Ravi-lunga*, Puntato e Campanice, Stz.; v. Cap. V s. labes. *Ri-lungo* e *-ino*, S. Marc. *Sasso-lungo*, Vorno, Cp.; ecc. *Valle-lunga*, Chiatri, Lc.; *Vagliunga*, Magliano, Grf., da *vagli-lunga*, con dileguo di *l* per dissimil. *Valle-lúngora*, Fibbiano, Cm.; che sarà = *Lungula* V 3ª 664 (1061). - Venga qui anche: *Lungardǫne*, Cogna, Grf., 'campi e selve che formano un molto prolungato rettangolo' (Bosi); in quanto possa postulare un **lungardo*.

[1] Può essere cerru longa; ma anche *cella-lunga*, cfr. *Cerasǫmma* s. summu, tanto più che nel caso presente avremmo *r* per dissimil. — [2] Non andrà dimenticato che *nebbia* è anche una specie d'erba; v. il Voc. it.

lurĭdu. — *Corte-lǫrca*, v. Cap. VII.

macru. — *Macretulo*, Váccoli, Lc.: V 3ª 405 (981). *Macritula*, S. Vito, Lc.: IV 1ª App. 102 (764), V 2ª 7 (720), ib. 216 (808), ib. 291 (826), ecc.; *Magr-* IV 2ª App. 80 (923), V 3ª 207 (944), ib. 410 (983). I quali ambedue saranno da *macrētum -a, in quanto dinotasse un 'terreno magro e sterile'; cfr. *Arsitulo* s. arsu.

magnu. — *Magna-fratta*, Capricchia, Grt. - *Carmagno*, Sambuca, Grf.; prob. da calle magnu [1]. *Famagna*, Cócciglia, BLc.; che deve esser fagu magna. *Fossa-magna*, Padule, Vch.; v. Rep. s. Migliarino. *Monte-magno*, vill., Cam.; ramm. in V 3ª 469 (984), ecc. *Rimagno*, vill., Ser.; Castelvecchio, Vell.; *Rimǫgno*, infl. della Pescia, Vlb.; *Dimǫgno*, Tereglio, Cor., = *Rim-* est. 1523; *Rimǫ́gnolo*, Retignano, Stz.; *Rimǫ́nio*, rio, Riana, Gragnanella e Soraggio, Grf.; tutti ugualmente da rivu magnu [2]. Qui anche: *Rimǫne -i*, rio, Azzano, Ser.; e altro, Pesc. [3]. *Valle-magna* (Rio di-), Lucchio, BLc.; *Valle-mágnora*, A'ramo, Pe., = *Valle Magna* V 3ª 521 (988), ib. 609 (998). *Visprumagno*, v. Cap. VII.

[1] Cfr. *Caramagna* Saluzzo? — [2] Giunti alla fase *mannjo* (cfr. D'Ov. X 440), s'ebbe la condizione istessa, quanto al passaggio della tonica in *ǫ*, che in varie altre voci lucchesi; cfr. Ind. fon. Ma è, per doppia ragione, un curioso esemplare: *Rimǫ́nio*. — [3] Sia esso tutt'uno col precedente, riformato ad accrescitivo in -one; o si voglia spiegar *Rimǫne* da *Rimǫ́nio* (coll'*ǫ́* che è in *Rimǫgno*), come *Ginęse* da Genēsiu ecc. All'etimo rima fessura, non par da pensare affatto. E relego qui: *Rimano*, rio, Gugliano, Lc.; che potrà esser come un compromesso tra *Rimagno* e *Rimǫ́nio*.

maio[r] -ore. — 1. *Fontana-maggio* (Rio di-), Bg. *Orto-maggio*, Fosciándora, Grf. [1]. *Rio-maggio*, Spignana e Lancisa, S. Marc. *Camaggiǫre*, Caréggine e Soraggio, Grf.; cfr. *Camajǫre* qui appresso. *Cermaggiǫre*, s. cerrus. *Monte-maggiǫre*, Pugnano, S. Giul. *Palmaggiǫre*, v. Cap. V s. palude. *Premaggiǫre*, v. Cap. II s. pratum. — 2. *Camajǫne*, infl. della Lima, BLc.; e vi dovremo noi vedere l'accr. d'un *Camajo*, cioè campu maior (il quale sarà uno de' tanti corsi d'acqua che ripetono il nome da un luogo limitrofo); cfr. *Montajone* da *Montajo*, X 321 [2]. *Camajǫre*, v. Rep.; = *Campo majore* V 2ª 250 (817), e pass. *Cerreto Majore*, in Versilia: V 3ª 257 (954). *Pratomajore*, Lámmari, Cp.: V 2ª 554 (881). *Pian-majoręse* (Al-), Stz.; che deve essere aggettivo, forse applicato a persona, di **Pian-majǫre* (cfr. *Camajoręse* agg. di *Camajǫre*).

[1] Così al Catasto; ma di sul luogo ho *-maggi*. Potrà dunque far qui concorrenza un cogn. *Maggi*. — [2] Noterò, a ogni modo, che un abate *Majo* e *Majone* occorre ripetutamente in V 3ª 582-3 (996).

malu. — *Malacqua*, Gallicano; *Malapiana*, Caréggine, Grf. *Malapietra*, Rípoli, S. Giul. Qui anche: *Malǫca*, S. Cass. di Controne, BLc.; prob. mala loca (Rajna e Parodi), cfr. *Bellǫca* s. bellu. - *Malav-* e *Malinvęntre*, v. Cap. VII.

marcĭdu. — *Acqua-marcia* (All'-), più luoghi. - *Marciceto*, Limano, BLc.; il quale, se l'etimo è giusto, conterrà un assai antico *marcĭcu; cfr. lucch. *rancico* -ido, ar. *fraco* 'flaccidu'. E qui fors'anche: *Morsceta*[1], Magliano, Grf. Cfr. *Puticeta* s. putidu.

[1] Così dicono veramente. Al Catasto si legge *Mor-* e *Marseta*.

mediu -anu. — Notevole, per l'epentesi di *n* in *mezzo* (cfr. sicil. *menzu*), parrà certo: *Menzomonte*, Bráncoli, Lc.; V 3ª 284 (bis; 961). Con cui manderemo: *Menzallo*, Corfino, Grf.; da -anŭlu, congettura del Parodi, che acquista molto valore dal nome preced. - *Colle-mezzano*, Tereglio, Cor.; = -*ana* est. 1523. *Camezzano*, Sillano, Grf.; cioè 'campo-', cfr. *Camajore* s. maior; *Comezzana*, v. Cap. VI s. casa; *Sermezzana*, già *Serra-*, Minucciano, Grf.; ecc. *Mezzano -a*, *-ello*, ecc.; molti luoghi. Cfr. IX 414 s. Mezzalla. Qui pure andrà: *Mozzanello* (Nel-), Orzaglia, Grf.; ma cfr. *-ella* s. Modianu. - *Pian-Mezzanese*, Fabbriche, Grf.

minutu. — *Pietra-minuta*, Ciciana, Lc. Qui: *Minútola*, Levigliani, Stz.[1].

[1] Se non che questo nl. potrebbe spettare logicamente ad altro Capitolo, in quanto fosse in origine il soprannome di persona delicata e sottile; cfr. il cogn. tosc. *Minuti* e il lucch. *Minútoli*.

mortuu; con accezione di 'stagnante' (v. il Voc. it.), e di 'sterile'. — *Fiume-morto*, S. Rossore, Vch. *Acqua-mórtura*, Tereglio, Cor. - *Campo-morto*, Agliano, Grf.; 'prati e campi con terreno argilloso' (Bosi). - *Comm- Rimórtoli* e *Mortali*, v. in nota s. murtus.

mozzo it., v. Kört. 5515. — *Mozzórnoro*, Casab. e Crasciana, BLc.; e v. ornus[1]. - *Permozzo*, Caréggine, Grf.; e v. pirus. *Colli-mozzi*, S. Leon. in Treponzio, Lc.[2]. *Mozze* (Alle-), Mt. di Villa, BMz. - *Mozzeta*, Benabbio, BLc.; cfr. *-eto*, Rep. — *Stramozzata* (Alla-), Gello, Psc.; cioè *stra[da]-*.

[1] Qui la qualità del composto, precedendo l'aggettivo, mostrerà che si risale ad età romana. — [2] In piano; onde avremo qui, pur troppo, il plur. non di *colle*, ma di *collo*!

mundu. — *Foce-monda*, S. Pellegrinetto, Grf. *Serra-monda*, Vizzaneta, S. Marc. *Monda* (Alla-), Cascianella, Grf. - *Rimondina* o *Re-* (Fossa-), Puntato, Stz. (che senza dubbio è *Rimondino*; ma non essendosi più inteso *Ri(o)-*, si premise *Fossa-*; onde l'-*a* per concordanza). *Mondino*, Valpromaro, Cm. *Col-mondarello*, Minucciano, Grf.

mutĭlu. — *Motolone* (Al-), Cápoli, Grf.[1]. *Motolato* (Al-), Gramolazzo, Grf.; v. la nota.

[1] Così dicono ivi una pianta, a cui abbian tolto i rami grossi e la cima; onde *motolare*, il potare nel detto modo, come si fa ogni tre anni per usar delle frasche (it. *capitozza -are*). Quanto alla seconda protonica, o vi fu assimilazione o scambio di suffisso; cfr. il lat. (sost.) mŭtŭlus.

nigru. — *Bozzo-nero*, rio, Pietrabuona, Pe. *Capra-nera*, Gallicano, Grf. *Colle-nero*, Pontito, Vell. *Fato-nero*, Basati e Giardino, Ser.; *Fatto-*, Arni,

Grf.; cioè fagētu nigru, cfr. *Fattilungo* s. longu. *Fossa-nęra*, Porcari, Cp *Gatta-nęra*, v. Cap. III s. cattus. *Piastra-nęra*, Basati e Giardino, Ser. *Rio-nęro*, Pozzéveri, Cp.; = *Ronero* IV 2ª 136 (1058). *Selva-nęra*, Pozzuolo, Lc.

novu, novāle (sott. 'ager'). — Venga primo: *Novicchia*, Castelnuovo e Palleroso, Grf., 'campi e selve a mezza costa'; il quale deve esser sinon. dell'it. *noveto* maggese; e quanto alla ragion del suffisso, v. Ind. morf. – *Novali*, Piazza di Bráncoli, Lc.; = *Novale* V 3ª 418 (983). Qui forse: *Novalęcchia*, Crasciana, BLc. – *Novalęccia*, Dalli, Grf.

nudu. — *Nuda* (Alla-), Caciaja e Saltello, Bg.; 'luogo senz'alberi sulla cresta dell'Appennino'.

obscuru. — *Ri-scuro*, Lucchio, BLc. *Valle-scura*, Pesc. (cfr. Puccinelli, Syn. 513); *A'ramo*, Pe.

opacu, v. Fl. II 2-4. — *Obaca*, Gello, Psc. Un'altra pr. Vell., ramm. in V 3ª 58 (910); = *Ubaca* ib. 85 (915), ib. 140 (anche *Aub-*; 935), ecc. *Lobaca*[1] e *Lupaga*, (Alla-), Carignano e Stabbiano, Lc. *Upávola* e *Nup-*, Poggio, Grf.; = *Opaco* V 3ª 577 (995)[2]. *Oupacule*, di mal certa ubicazione: ib. 117 (927)[3]. – *Bácio* (Al-), Sillano, Grf., 'castagneto a settentrione' (Bosi); *opacĭcu, da *l'o]bacio* di f. a. – E qui andranno: *Selvapacęse* (Alla-), Caréggine; *Paese*, Ponticosi, Grf.: V 3ª 254 (rivo que dicitur P-; 954); se *opacense. Da cui non separabile: *Bacęse* (Al-), Fabbrica di Caréggine, Grf. Lo stesso nome è forse: *Arbacęse*, Vell., con la prep.-art. concresciuta. – *Lupagino*, Albiano, Grf.; opacīnu. Con esso: *Pacina* (Alla-), Boveglio, Vlb. *Bacina*, Vergémoli, Grf.; *Bacine* (Alle-), Fibbialla, Vlb. *Magina* (Alla-), Caréggine, Grf.; e per *m-* da b-, v. Ind. fon.[4]. *Mace*, *Mágia* e *Macs'e*, v. Cap. VII. E cfr. in nota s. Paganus.

[1] Con cui è forse tutt'uno: *Lobache* o *Nob-* (Alle-), Carignano e S. Mac. in Piano, Lc. — [2] Al Catasto: *Upaola*. Il *v* è un'epentesi seriore. — [3] Sarà da leggere *Aup-* (cfr. *Aub-* nel testo), cioè *a Up-*. C'eran beni della Chiesa di S. Michele. — [4] Da Matteo Pierotti ho: *Bácine*, Gioviano, BMz. Non è improbabile che questo nome, insieme con qualche altro de' varj *Bacina -gina -e*, de' quali non potei verificare l'accento, ci stia ad attestare opacĭnu.

pascuosu. — *Pascǫso* o *-quǫso*, vill., Pesc.

paternu[1]. — *Patęrno -a*, più luoghi. Ramm. dalle carte, uno in Segromigno, Cp.: V 3ª 125 (928), ib. 356 e '73 (976 e '77), ecc.; e un altro in Saltocchio, Lc.: ib. 2ª 594 (887), ib. 3ª 643 (983).

[1] Qui 'ereditato dal padre'; cfr. Rep. s. v.

pertusu. — *Pietra-pertus'a*, mt., Lc.[1].

[1] Cfr. *Pietrapertosa* Potenza.

perviu. — *Pęrvia*, poggio, Le Molina, S. Giul.; prob. neutro pl. in senso di 'varco', v. Forcell. Vi passa oggi un sentiero che va a Cotrossi.

piccolo it., v. Kört. 6119. — *Monte-pigoli*, Castiglione, Grf.; = *Montepicori* (S. Maria di-), Cat. 1260[1]; cfr. *Moncigoli* X 310.

[1] Qui l'agg. è probabilm. un soprannome; cfr. *Ponte-cicuri* s. cicco.

pilosu[1]. — *Pilǫso*, Brandeglio, BLc. *Pilosẹtto*, Terrinca, Stz. *Pelǿsora -e* (Alla -e), Capricchia e Verni, Grf. *Pilǿsori*, Piegajo, Psc.; *Pelǿsori*, Cam.

[1] Con *pelǿsoro -a* si denota senza dubbio 'una varietà del castagno'. E forse è la stessa accezione anche in *pilǫso -ẹtto*; ma cfr. il frac. *pelouse* zolla erbosa, e l'it. *pelosella -etta* specie di frutice; nè si potrà escluder poi del tutto che sia un soprannome.

planciu; cfr. planu, e XII 131 s. pionzo. — *Pianza*, Deccio, Lc.; Vitiana, Cor.; Gorfigliano, Grf.; *Pianze* (Alle-), Cológnora, Psc.; ecc. - *Piansinático*, v. in nota s. Asinaticu.

planu -ŭlu. — 1. *Calle-piana*, Sillano; *Certopiano*, Gorfigliano, Grf. (cerrētu, cfr. cerrus); *Selva-piana*, Castelvecchio, Bg.; *Vallipiano*, S. Gennaro, Cp.[1]. *Campiano*, v. in nota s. Campianus. *Prano -a*, mt., Cam.[2]. *Pianaccio* (*-accẹtto*), *Pianẹllo* (*-ellǫtto*), *-a -i -e*, molti luoghi[3]. - *Planeggulo*, Sórico, Pe.: V 2ª 499 (l. *-eggiulo*, sdrucciolo; 873); -iceo, cfr. *Campẹ́ggioli* Cap. V s. campus. *Pianẹ́ttoli*, S. Maria del Giudice, Lc. *Pianǿttola* (Alla-), Pozzuolo, Lc. - *Pianale* (Al-), Oneta, BMz.; cfr. il Voc. it. - *Pianano*, Migliano, Cm.; conformato a *montano*, come parrebbe. - *Spianẹssa* (Alla-), S. Marc. *Pianẹ́zzori*, S. Andrea in Caprile, Cp.; Ghivizzano, Cor.; ecc. *Piánizza*, Gallicano, Grf., = *Planitie* V 3ª 592 (997), *Pianitho* (l. *-zzo*; S. Maria di-), Cat. 1260; Chiozza, Grf.; ecc.; e per l'accento, v. Ind. fon. — 2. *Planula*, in Val di Pescia minore: V 2ª 377 (846). *Piánore* (Alle-), Gugliano, Lc.; Pietr.; Vlb.; ecc. *Piándora*, Cológnora, Psc. *Piallo* (Pian di-), S. Quirico, Pe.; planŭlu[3]. Qui fors' anche: *Piallino* (Canale di-), Vallecchia, Pietr. *Piallǿttola* (Alla-), Medicina, Pe. - Cfr. *Pianessole -i*, *-ettole*, *-ezzole -i*, Rep.

[1] Deve esser da valle plana, benchè mi riesca non chiaro il mutamento di genere; non valle plani 'valle del piano'. Di vallis- ('piano della valle') non poteva cadere *s* interno. — [2] Se l'etimo è giusto, il nesso iniziale, dopo aver resistito durante la fase di PL- in *pj* per la maggior forza di conservazione propria dei nomi locali, sarà venuto a *pr-*, come suol modernamente (*prebe*, *repricare*, ecc.). Piuttosto non saprei veder la convenienza dell'applicazione, giacchè questo monte è quasi cuneiforme e senza 'ripiano' alla sommità, se l'agg. non si riferisse, come credo, al 'piano' della costa; cfr. *Pánia* Cap. V s. pagina. — [3] Giova qui rammentare il lucch. *piana* (sost.), come si dice 'ogni striscia pianeggiante di terreno coltivato in pendio'; lo stesso che *bránia*, cui v.

plautu piatto, cfr. Kört. 6228. — *Piǫto* (Nel-), Terrinca; mt., Puntato e Campanice, Stz.[1].

[1] Cfr. grf. *piǿdola* (Camporgiano, dove ho udito anche *piǿlola*, che pare una storpiatura), *piǿdena* (Pieve a Fosciana, Caréggine), zolla, *plautula, con iscambio di suffisso nella seconda voce.

praecōce. — *Precuce*, 'Ubaca', Vell.: V 3ª 140 (935), = *Proc-* ib. 304 (968), ib. 383 (979), ecc. Circa il significato, cfr. i 'praecocia loca' di Plinio, e anche: *Primaticcia*, Vico, BLc. - *Precocchio*, v. Cap. VII.

primariu. — *Valpromaro* (cfr. XII 114), vill., Cam.; = *Valleprumaria* e *Valpromaja* Cat. 1260 e 1387 [1].

[1] È nella parte superiore della Val di Freddana; onde il nome.

procinctu. — *Procinto*, mt., Stz. [1].

[1] É a forma di torrione, circondato di sotto in parte da una zona più larga, che chiamano la *Cintura* del Procinto. Sulla cima ha un boschetto, la cui flora è singolarissima.

putĭdu, putre. — Tutti e tre i nomi seguenti spettano a S. Romano, BMz.; il che rende più verosimili gli etimi supposti. - 1. *Puticeta*, per cui par da pensare a *putĭcu, cfr. *Marciceto* s. marcidu. *Putilajo*, se da *putidario*, con D in *l* per dissimil. - 2. *Potrettoli*, dato che sia *putreto*, in forma dim. e al plur., tralignato ad altra categoria morfologica; ma v. anche Cap. V s. petra.

ratto it., v. Kört 6654 [1]. — *Prato-ratto* (Al-), Stz.; *Prata-ratta*, Diecimo, BMz. *Ratta -e* (Alla -e), Corsagna, BMz.; Vergémoli, Grf.; S. Anna, Stz. *Rattina* (Alla-), Stz. - *Rattajo*, Filéttole, Vch. - Cfr. *Rapida*, Rep. s. Calcinaja [2].

[1] Qui, in quanto valga 'erto' e 'ripido'. Cfr. *rata* erta, salita, in varj dialetti (bol., vnz. e pad., ecc.), *rato* discesa ripida (istr.), ecc. — [2] La stessa voce è di certo: *Radda*, cast. 'sulla cresta di un contrafforte che staccasi dai monti del Chianti sopra Coltibuono', v. Rep. s. v.

repentinu [1]. — *Repentina*, Arsina, Lc.: V 2ª 173 (800), = *Repp-* ib. 3ª 274 (957).

[1] In senso di 'ripido'; cfr. Fanf. s. repente.

ripido it., v. Diez s. v. — *Ripita* (Alla-), Cappella e Azzano, Ser.; *Riputo*, Gello, Psc., 'luogo scosceso' (con *u* per infl. della labiale); e per *t* da D, cfr. XII 123.

roggio it. ant., v. Kört. 7006 [1]. — *Caroggia*, Chiatri, Lc.; cioè 'casa-'; *Caroggiola*, Cerrétoli, Grf. *Roggia* (Alla-), Stz.; nome o soprannome di donna, o agg. 'ellittico' [2].

[1] Senza dubbio un francesismo, cfr. Ind. fon. s. VJ BJ; e male il Voc. it. dà *roggio*, dovendo qui essere *ǫ́*. Gli corrisponde il nostrale it. ant. *robbio*. — [2] Ma v. a ogni modo anche *roggia*, Kört. Nachtr. 770ª.

rotundu. — *Campo-rotondo*, Castelvecchio, Cp.; *Monte-rotondo*, Castelnuovo, Grf.; ecc. *Ritondo* (Al-), Ghivizzano, Cor. *Ritondolo*, Brandeglio, BLc.; Roccalberti, Grf. *Ritundulo -olo*, forse in Váccoli, Lc.: V 3ª 395 (980), ib. 513 (988).

ruptu. — *Rǫtta* (Alla-), più luoghi; e dice 'rottura d'argini per impeto d'acqua'. Già vico della Pieve a S. Paolo, Cp.: IV 1ª App. 152 (786), V 2ª 33 (757), ib. 160 (798), ib. 508 (873), ib. 558 (882), ib. 565 (883), ib. 3ª 517 (988). *Trasrotta*, prob. da quella stessa parte: IV 2ª 16 (811), ib. 30 (830). Andrà qui pure *Carrǫ́ttola*, Capezzano, Pietr.; giacchè par *calle-* o *casa-rotta.*

russu. — *Lama-rǫssa*, Vibbiana, Grf. *Marǫ́sciola*, Casciana e Minucciano, Grf.; da *lama-rǫsciola*, con discr. dell'art. (per *š* da ss, cfr. XII 119)[1]. *Sasso-rǫsso*, Pesc.; cas., V. Collemandina, Grf.; ecc. *Terra-rǫssa*, M. Macinaja, Cp.; A'vane, Vch.; ecc. *Terra russula*, di mal certa ubicazione: V 2ª 63 (768), ib. 214 (808).

[1] Al quesito: perchè s'avverta quest'oscillazione fra *rǫsso* e *rǫscio* in luoghi tanto vicini, la risposta è che di *Marǫ́sciola*, caduta com'era la prima sillaba, diventò affatto oscuro il significato, e perciò l'agg. vi rimase come fossile in quella che dovè esser l'antica sua forma volgare.

serenu. — *Col-serẹno*, Corsánico, Msr. *Serendla*, Dalli, Grf.; 'campi spogliati senz'alberi'; cfr. it. *macchia serena*, m. d'alberi a foglie caduche[1]. *Serenajo*, Minucciano, Grf.

[1] 'Qua dicono *paglia serena* quella fra cui non è alcun filo d'erba' (Bosi).

serotĭnu. — *Valserǫ́tina*, Pieve di Controne, BLc.; *Balserǫ́tine*, pr. il M. Rondinajo, Cor.; cfr. *Valitarda* s. tardu. *Serǫ́tina*, Pérpoli e Fiattone, Grf. Cfr. i 'serotina loca' di Plinio.

siccu. — *Felci-sẹcca*, Piazza di Bráncoli, Lc. *Forra-sẹcca*, S. Marc. e Cut. *Pon-sẹcco*, Corsagna, BMz. *Ri-sẹcco*, Casabasciana, BLc.; rio, Gragnanella; Dalli, Grf. *Turrite-sẹcca*, s. torridu. *Sicca*, in 'Trasrotta', Cp.: IV 2ª 16 (811), ib. 30 (830). - *Monte-sẹ́ccoli*, Caciaja e Saltello, Bg. *Ri-sẹ́ccoli*, Colle di Cómpito, Cp.; Pieve, Cm., prob. = *Sicculi* V 3ª 116 (rivo qui dicitur S-; 925); Gioviano, BMz. - Cfr. *Monte-secco* e *Risecco*, Rep.

soldu (solĭdu), con applicazione a un 'terreno non dissodato e incolto'. — 1. *Sǫldo*, Pedona, Cm.; ecc.[1]. *Sordiglia -e* (Alla -e), Vetriano, Psc.; Fibbiano, Cm.; ecc. - 2. *Saldo -i* (Al -i), Caréggine e Roccalberti, Grf. *Saldina*, S. Lorenzo, Grf. *Saldǫne -i* (Al -i), pass.[2]. *Saldatico*, Pieve di Segromigno, Cp.: V 3ª 516 (988). - 3. *Sodǫni* (Ai-), Massaciúccoli, Msr.

[1] Confino qui: *Rio Surdo*, pr. 'Octavo', BMz.; V 3ª 274 (957); il quale, se dovesse aver luogo nel testo, sarebbe per avventura sinon. di *Ri-sẹcco*, v. siccu. — [2] Questo *saldǫne* è nome ancora ben vivo, in più parti del territorio da noi esplorato per la presente indagine, col senso indicato nel testo.

stremo it., cfr. Kört. 3060. — *Strẹ́molo* (Monte-), Sillano, Grf.; 'luogo brullo, con poche pianticelle di quercia'; cfr. *štrẹmuliddẹ* XIII 346.

suburbanu. — *Sorbano* e *Sorbanẹllo*, vill. presso Lc.; cfr. Rep. La contrazione[1] appar già in qualche carta delle più antiche: *Serbano* IV 1ª

App. 94 (l. *Sorb-*; 761), *Surbano* V 2ª 348 (842); cfr. *Surbanise* ib. 259 (in Insula S-; 819). Sicchè la forma *Suburbano* o *Sub- Soborbano*, che altresì occorre di continuo fin verso il mille, non deve corrispondere alla realtà del linguaggio vivo, ma spettare alla tradizione letteraria.

[1] Il Bianchi riconosce qui uno sdoppiamento sillabico, IX 423 n; ma cfr. Ind. fon.

summu. — *Sommo-cọlle*, Cardoso, Grf. *Sommo-colǫ́nia*, vill., Bg.[1]; = *Summacolugna* V 3ª 421 (983), ib. 574 (994), *Sommocologno* Cat. 1260 o 1387, *-ogna* Serc. II 127 ecc., *-ognora* Bongi, Inv. I 276. Cfr. IX 423 n. *Sommọrlo*, Vetriano, Psc.; e v. Cap. V s. orlo. *Sommo-sẹlva*, Soraggio, Grf. *Sommo-vico*, Gello, Psc.; = *Summovico* V 3ª 416 (983); cfr. Schneller I 58. – *Cerasọmma*, v. Cap. VI s. cella; *Sǿmmola*, Cap. V in nota s. umbra.

[1] Volg. sul luogo, con immistione di 'santo', si dice *Sammicolǫ́nia* (ravv. a *S. Michelẹ?*) o *Sammu-*; cfr. in nota s. gramineu. Quanto alla nasal postonica intatta, le forme antiche ci mostrano che il nome in questione fu 'restaurato' letterariamente.

tardu[1]. — *Valitarda*, Cápoli, Grf.; valle-, cfr. *Valserǿtina* s. serotinu.

[1] Qui per *tardivo*, che tarda a maturare o a fiorire.

tectu. — *Ponte-tẹtto*, vill., Lc., = *Pontetecto* pass.; cfr. Rep. s. v.

tepĭdu, cfr. calidu. — Qui andranno: *Tiẹ́vora*, cas.; *Teverọne*, Sassi, Grf.; de' quali anche per la ragion corografica mal potrà il secondo esser separato dal primo; *Tiẹ́gola* (Nella-), Pruno e Cardoso, Stz.[1].

[1] Qualche po' di scrupolo mi resta per via di *tieulo tievolo* tegolo (v. XII 109 n); ma sarà veramente uno scrupolo. Cfr. Asc. II 408; e Wentrup, che cita un nap. *tiepolo* tepido.

tetru. — *Valetrẹta* o *Bal-*, S. Cass. di Controne, BLc.; valle tētra; ed è infatti 'un fondaccio d'aspetto orrido'. *Trẹto*, Ripafratta, S. Giul.; 'luogo boschivo'.

tignoso it., v. Diez s. tigna; qui in quanto valga 'scabro e squallido d'aspetto'. — *Monte-tignọso*, Corfino, Grf. Cfr. *Montignoso*, Rep.[1].

[1] Lo stesso nome sarà stato forse il tirol. *Muntiniosa*, v. Schneller II 81, che vi sospetta un semplice derivato di monte.

tonsu[1]. — *Tǿs'ori*, Cásoli, Cm.; Cardoso, Grf.; cioè tonsuli -ae. – *Tos'orata*, Cam.[2].

[1] Detto d'un prato o d'un campo, dopo la falciatura del fieno o la mietitura; o d'un bosco tagliato; v. Forcell. e cfr caesu. — [2] A **tosoro* e *-ata* fanno nella morfologia esatto riscontro gl'it. *scasso* e *-ata*.

torrĭdu. — Qui senza dubbio: *Túrrite*, nome di tre infl. del Serchio, Grf.; *Tǿrrite*, cas. sulla 'Turrite-secca' pr. Castelnuovo, Grf.; prob. quello ramm. in V 2ª 135 (in loco T-; 790); e v. Rep. s. v. L'*u* della sillaba tonica nel

primo si deve ripeter dalla frequente 'semiproclisia' (*Turrite-cava* e *-sęcca*) [1]; del resto nell'Alta Versilia, al cui confine questi torrenti hanno origine, è *Torrite-* e anche *Torte-* (Bonuccelli) [2]. Circa il *t* postonico, cfr. Ind. fon.

[1] Quest'ultima, in cui coll'aggettivo si ripete inconsapevolmente l'idea espressa dal nome, è una bella conferma dell'etimo da noi posto; e anche cfr. *Ri-sęcco -li* s. siccu. — [2] Non può fare specie che la forma con *u* abbian già le antiche carte, e che la troviamo finanche in V 2ª 135 (in loco T-; 790), perchè in esse è *u* = *ǫ* pass. Quanto all'*-e* di *Turrite* o *Torr-*, io resto incerto, se vi s'abbia a vedere un'alterazione fonetica o un'aberrazione morfologica. Giova peraltro avvertire che dai contadini della Garfagnana s'ode spesso *Tǫrrita*, come scriveva anche l'Ariosto (Sat. IV 6), e come ha, se non erro, costantemente il Repetti.

tostu. — *Campo-tǫsto*, Sillano, Grf. [1].

[1] Un luogo omon. ad Aquila.

traversu [1]. — *Traversagna*, Valdottavo, BMz.; (Via di-). Pieve a E'lici, Msr.; fosso, Vch.; ecc. [2]. - *Traversaja*, Stz. *Traversaria*, verso Montemagno, Cm.: V 3ª 41 (907), ib. 407 (981), ib. 474 (984), ib. 562 (991) - *Traversęto*, mt., Bacchionero, Bg. [3]. - Cfr. *Traversagna*, Rep.

[1] Derivato per -anea, in senso di 'via o fosso che traversa'; e per -aria dirà 'luogo pieno di traverse'. E cfr. Schneller III 88. — [2] Cfr. lo sp. *atravesaño* traversa. — [3] Dal Catasto anche: *Traverseta*, Boveglio, Vlb.; che non potei però ritrovare sul luogo.

turbĭdu, *tǫ́rbo*. [1] — *Tǫ́rbola*, rio, Pariana, Vlb.; S. Quirico, Pe.; Pontito, Vell.; con iscambio di suffisso, o dim. seriore. *Torbolino*, rio, A'ramo, Pe. - *Torbęcchia*, rio, Piteglio, S. Marc.; che farebbe supporre *turbĭcu.

[1] Ben inteso che *tǫrbo* è, morfologicamente, tutt'altra cosa che turbĭdu; e cioè il prt. accorciato di *turbare*. Cfr. del resto Asc. II 408.

uncinatu. — *Noncinato* (rar. *Oncin-*), S. Nicolò e Carchio, Ser.; con la cons. iniziale da i]n. Ma s'ignora il motivo dell'applicazione.

urbanu; in quanto sia detto di ville e fondi campestri; cfr. il less. latino. — *Villa Orbana*, Moriano, Lc.: IV 2ª App. 111 (1074 a '80), Cat. 1260. *Urbanula*, pr. Arena, Vch.: V 3ª 447 (983); = *Urbaule* ib. 30 (904), da *-alle* di f. a., cfr. *Pietrάula* s. Petrianula [1].

[1] Quanto alla diversa vocal finale, se tutte e due le forme son giuste, dovremo pensare a concorrenza originaria di più denominazioni composte, quali sarebbero praedia- e casae- (cfr. Cap. I, pg. 12).

vetus -ŭlu. — 1. *Vieto* (Colle a-), Tereglio, Cor.; est. 1523. [1]. - *Vetręta* Matraja, Cp.; *Vitręta*. Sill. e Soraggio, Grf.; che sarà, al plur. o con diverso genere, il lat. veterētum 'terra rimasta incolta' [2]. — 2. *Valle-vęcchia*, Caréggine, Grf. [3]. *Vecclajo*, infl. della Pescia maggiore: V 2ª 559 (in rivo qui dicitur V-; 882); e circa il significato, v. il nome seguente.

- *Vecchieto* (Al-), Cor.; S. Quirico, Pe.; Gavinana, S. Marc.; *-eta*, Albiano, Grf.; che deve appunto equivalere al lat. 'veteretum'. Cfr. *Vecchieda*, Val di Magra, Rep.

[1] Detto del terreno, vetus o *vieto*, varrà 'sodo' 'incolto', opposto a novalis -e od a *maggese*. — [2] Recisamente non affermo, per lo scrupolo che si possa ivi sospettare la forma contratta d'un **vetrĭeta* da *vetrigeta* (v. vitex). — [3] Dial. *Vaglięcchia*. La caduta del *v* v'è normale; e quanto alla tonica, s'ebbe di certo attrazione dalla serie dei dim. in *-ęcchio -a*. L'agg. poi starà qui a indicare annose piante; cfr. *Carna-vęcchia*, Borsigliana, Grf., 'selva d'annosi castagni' (Bosi), dov'è un'assai graziosa metafora.

CAPITOLO QUINTO[1].

NOMI LOCALI ATTINENTI ALLE CONDIZIONI DEL SUOLO.

[A]frĭcus, v. Cap. VI.

[A]gellus. — *Gęllo*, vill., Pesc., = *Agello* V 3ª 259 e IV 2ª 90 (954), V 3ª 525 (989); cas. presso Vado e altro pr. Orbicciano, Cm.; e altro a S. Giul., = *Ag-* ib. 2ª 548 (Ag- prope Apuniano; 880), ib. 3ª 41 (907). *Agello*, pr. 'Scleto', Lc.: V 2ª 530 (876), ib. 3ª 41 (907), ib. 445 (983), ib. 504 (987).

[A]ngŭlu -ari. — *Angla*, Lámmari, Cp.: V 3ª 289 (962); cfr. De Vit s. Angulum. - *Anghiari*, Cune, BMz.; Mammiano, S. Marc. *Agnari*, Benabbio, BLc.; Fosciándora, Grf.; in cui abbiamo un altro bell'esemplare di *ñ* da [N]G'L (v. II 22 n). Cfr. IX 386.

[A]qua. — *Quálbola*, s. albu. *Acqualgria*, v. Cap. VII. *Poacque*, Vetriano, Psc.; a]pu[d] aquas. *Sciacqui*, cas., Altopascio (sul già Lago di Biéntina); ex aquis. - *Diáccola*, Fondagno, Psc.; de aquula. *Riddccola*, Soraggio, Grf.; cioè 'rio di-'; e infatti è 'luogo sterile con rigagnoli' (Bosi). *Valdiácora*, Cardoso, Grf. *Piandácora* e *-ágora*, Caréggine, Grf. *A'ccoli*, Verni, Grf. *Adáccori*, Farnocchia, Stz.; ad-, cfr. *Dax*, Quicherat 25. *Antráccoli*,

---

[1] Si dà luogo in questo Capitolo, tra l'altre, ad alcune serie che pote[va]no essere addotte anche nel seguente; e altre per contrario ne furono [da] quello rimandate, che neanche qui sarebbero parse inopportune. Giacchè [pe]r tutti i 'capostipiti', che accennavano bensì a una condizione naturale, [m]a anche potevano inchiudere per qualche modo l'idea dell'opera umana [o] dell'arte, restammo a lungo in dubbio dove fossero da registrare. Cotali [se]rie, ad evitar distinzioni ulteriori, d'altra parte affatto inutili, furono as[se]gnate all'uno o all'altro Capitolo secondo un criterio discrezionale, ma [in]sieme richiamate nell'altro dei due posti che poteva loro spettare.

v. IX 392-3; ancora *-ole* Cat. 1260. Cfr. *Tanterävās*, Schneller II 19. *Valdidccori*, Valdottavo, BMz. *Pianddccoli*, Fiattone, Grf. *Calddccoli*, S. Giul.; cioè cal'd-aquulae, dalle ben note terme. - *Acquetta*, rio, Bacchionero, Bg. *Acquarella*, cas., S. Maria del Giudice, Lc.; (All'-), Segr. e Massa Macinaja, Cp.; S. Lucia, Cm.; ecc. *Acquarola* (Can. dell'-), Mt. Altissimo, Ser. *Acquicioni*, Colóġnora, Psc.; cfr. it. *acquicella*. — *Acquarino*, Gorfigliano, Grf.; 'pascoli acquitrinosi' [1]. - *Acquareta*, Spignana, S. Marc.

[1] In cotesta parte dei territorio è comune *acquajo* per 'acquitrino'.

arcus, v. Cap. VI.

area. — *Ara*, v. Cap. VI s. ara. *Aja* (All'-), S. Gemign. di Moriano, Lc.; ecc.; (Pian d'-), Stz. *Sopraja*, Levigliani, Stz.; *-aglia*, Gioviano, BMz. *Sovaglia*, Ciciana, Lc.; sub area. Un'*Area*, pr. Vch.: V 2ª 476 (866). *A'jora* o *Nd-*, Caréggine, Grf.; 'prati in lene declivio'. *Ajaccia*, Deccio, Lc.; *Agliaccia* (All'-), Alpe di Stz. *Ajale* (All'-), Lombrici, Cm.; Oneta, BMz.; *Lajale*, Náffrico, S. Marc.; Trassílico, Grf. *Ajola*, cas., Pesc.; Cam.; Capezzano, Pietr.; Cor.; (All'-), S. Nic. e Carchio, Ser. Un'altra fu in Moriano, Lc.: V 3ª 149 (937), = *Ajole* ib. 81 e 83 (915). *Najola*, mt., Vlb.; in areola. - Cfr. Fl. in nota s. Aliarago.

arena. — *Arena*, cas., Vch.; ramm. in IV 1ª App. 68 (721), V 2ª 476 (866), ecc. *Rena*, Cut. *Prà di rena*, Sillano, Grf. *Suarena*, Toringo, Cp.: V 3ª 37 (906); prob. sub-. *Camporena*, di non precisa ubicazione: ib. 250 (953)[1]. *Arnacci* (Agli-), Colóġnora, Vlb.; cfr. *renaccio* del Voc. it. *Reniccio*, Giuncugnano, Grf.; *Renicci*, Popiglio, S. Marc; (Ai-), Sillano, Grf., 'campetti e boschetti d'un terreno sabbioso'; cfr. il Voc. it. - *Arnicella*, v. in nota s. alnus. - *Renajo* (Al-), Farnocchia, Stz.; Císoli, Cm.; Pian. di Cor.; Castiglione, Grf.; ecc.; cfr. il Voc. it. *Renaja* (Alla-), Castelvecchio, Vell. *Porrinajo*, v. in nota s. porrum. *Renajolo*, mt., Bebbio, Bg. - *Areneto*, Soraggio, Grf. *Caldrineto*, Castágnola, Grf.; cioè *cal[le] d[i] reneto*, e cfr. Cap. VI s. callis. *Rineti* (Nei-), Medicina, Pe. *Arnétola*, v. in nota s. arnus.

[1] Ma probabilm. nel piano di Lucca e certo nel nostro territorio. È nomin. dopo *Petrurio*; cfr. al Cap. VI s. praetorium.

Ausĕre. — *O'ẑẑori*, quel ramo del Serchio che fu emissario del già Lago di Sesto; cfr. *Osare* V 3ª 410 (983), ecc.[1]. *Oẑẑoretto*, infl. del predetto. *Serchio*, l'antico 'Auser'; = *Auserclo*, poi *Serclo*, pass. *Serchiana* e *Suricchiana*, v. Cap. VII. - Venga qui: *Vico Asulari*, oggi 'S. Piero a Vico', Lc.: V 2ª 40 (759), e pass.; = *loco Ausulari* ib. 38 (eod. a.)[1]. *Asolario* ib. 3ª 239 (952); *Auseralis. - *Auserissola* *-essola* o *Seressa*, la parte superiore dell'Ozzori, v. Rep. s.v.; *Auseritia. Ne prese il nome: *Auseressore*, vico sul già Lago di Sesto: IV 2ª App. 108 (1068), = *Asserissule* V 3ª 668 (eod. a.); cfr. Arch. IX 372 n. - Qui anche: *Salissimo*, vill. sull'Ozzori pr. Lc.; = *Salisciamo* IV 1ª App. 131 (774), V 2ª 73 e 74 (771), ib. 368 (845), ecc.; *-issiamo* ib. 244 (816); *-issamo* ib. 570 (884); *-iscimo* ib. 3ª 620 (1000 circa); con la forma moderna, ib. 173 (800); da **Serissolo*, con iscambio di suffisso [2].

[1] Nella sua parte superiore si chiama oggi *Rogio*, v. Rogius. – Una curiosa quanto certa dichiarazione bisogna fare del *żż* da *s'* che è in *Ożżori*. Poichè nel cnt. lucch. viene a *s's'* così *żż* come *ˣs'ˣ* (cfr. XII 117 e 119), fu veduta in *Os's'ori* un'alterazione, non d'*Os'ori*, come si doveva, ma d'*Ożżori*; onde prevalse e si fissò quest' ultima forma, come per correzione d'un supposto errore; cfr. *Chiożża* s. clausu. — [2] La stampa ci dà *Ansulari*, e perciò il Bianchi, X 320-1, pensa ad altra origine; ma si tratterà veramente d'un facile error di lettura, sia questo poi dell'editore o dell'amanuense, il che ora non ho modo di verificare. Del resto, se la base fosse il longob. Anso, come pone il Bianchi, in tante e tante volte che occorre il nostro nl. nelle carte lucchesi, non una sola esso dovrebbe mostrar la nasale, ben resistente nei derivati d'Anso (cfr. X 361-2). Sarà piuttosto *Ausulari* un bel cimelio, col suo dittongo protonico non ancora sdoppiato, come si trova poi sempre. E per l'*u* (*o*) dello 'sdrucciolo rovesciato', cfr. *Ożżori* nel testo. — [3] A questa fase spetterà il passaggio di E prot. in *a*, favorito com'esso era da R prima che venisse a *l*. La forma *Salisciamo -imo* poi rappresenta un'alterazione transitoria di *ss* in *ś*, forse per infl. dell'*i* tonico (ma di nuovo cfr. XII 119). Rispetto al quale, in contrasto coll'*e* del nome che gli precede nel testo, se non si tratta di formazione cronologicamente distinta, si potrà ben pensare a infl. del semidotto superl. in *-issimo*. Sia finalmente osservato, che affatto inaudita a me, e anche a quanti vecchi e giovani ho potuto interrogare, è la forma *Salissina*, che il Rep. dà come la moderna, intestando con essa il suo articolo. E la ripete egli s. Sala, mostrando credere che sia un derivato di cotesto nome germanico.

balzo -a it., v. Kört. 1016 [1]. — *Balzo -a*, *-ọne*, parecchi luoghi; *Balzuolo*, Gualdo, Msr.; *Balzanglia*, Roggio, Grf. (cfr. it. *balzana* balza); *Balzonaja*, Magliano, Grf. Tutti coll'art.

[1] Rispetto all'etimo ivi proposto, bisogna peraltro osservare che il *z* (sordo) non è favorevole a *balzare* da *-ίζειν*.

barba; con assai ovvia metafora, a indicar 'monte'. — *Barbazzina*, mt., Cor.; e quanto a **barbazza*, che v'è implicito, cfr. it. *barbazzale*. S'aggiunge: *Barbọna*, mt., Vlb. [1].

[1] Qui peraltro può sorgere il dubbio che si rivenga a valle bona; cfr. s. bonu. L'applicazione di *valle* a un monte non avrebbe nulla di strano; v. l'ESORDIO, pg. 9 n.

*barga. Voce assai diffusa e con abbondante filiazione; e poichè tutti i luoghi che ne pigliano il nome sono in altura, il significato originario dovè esser quello di 'poggio' 'colle', o anche di 'rocca' 'fortino' (cfr. Bergomum, celt. berg-, ecc.). — *Barga*, cast. in Val di Serchio; già ramm. in TV, 6, 70, cfr. DE VIT s. v. [1]. Un luogo om. a Val di Castello, Pietr., = *Burca* V 2ª 585 (l. *Ba-*, come ha il Bars. nell'Ind.; 886) [2]; e altro a Massa, Grf. [3]. *Barghe* (Alle-), Cogna, Grf. [4]. *Bargi*, Mt. di Villa, BMz.: V 3ª 71 e 72 (913), ib. 458 (983), ib. 545 (991) [5]. *Sobbargi*, Pieve di Controne, BLc.; cioè sub Bargis; e ripete di certo il nome dal luogo precedente. – *Bargana*, v. Cap. VII. – *Bargenne*, Pieve a Fosciana,

Grf.: V 2ª 638 e '39 (899); = *Berginne* ib. 3ª 31 (905), *Barg-* ib. 35 36 (906), IV 2ª 74 (916)[6]. – *Bergiola*, S. Lorenzo, Grf.; 'selve in alt sopra il villaggio' (Bosi); già castello, ramm. in Serc. II 135. – *Barge-chia*, vill, Pieve a Fosciana, Grf. (*-ecchio* Cat. 1260); e altro, Msr. (*-i-chia* Cat. cit.). Qui anche: *Bargetria*, prob. verso Pe.: IV 2ª App. 14 (castrum quod vocatur B-; 1194), dove sarà da leggere *-echia*. – *Bargi-glio*, v. Cap. VII. – *Bàrgine*, Calómini, Caréggine e S. Romano; *Bàrgin* Rontano, Grf. – *Bàrghite*, Vagli sotto, Grf.; dove il *ĝ* din. a vocal pala-tina ci attesta un moderno scambio di suffisso; prob. da **Bàrgole*. – Cfr. oltre a varj de' nomi citati sopra, *Bargi -ino*, Rep.[7].

[1] Egli però prese abbaglio, ponendo Bargae -ārum. Del resto non ho esitato ad affermar tale identità corografica, giacchè per la maggiore importanza del luogo suddetto è ben probabile che s'accenni ad esso anzichè ad altro omonimo. Di contrario avviso si mostra il Repetti, senza però addurre alcuna seria ragione. Curioso è poi che il Bormann, ne-gl'Indici alla Tav. di Veleia, registri Barga fra quei nomi, di cui ri-mane 'incertum, an sint vici'. — [2] Anche qui la sorda è di pronunzia, o scrittura, longobardesca; come fu notato altre volte. — [3] Dubbio, se designi uno dei luoghi suddetti e quale: *Barga* V 2ª 146 (794). — [4] Per la ragion del plur., cui la gutturale intatta ci mostra non antico, val ciò che dicemmo altrove; vedi s. Seianae. — [5] Il Rep. fa menzione anche d'un *Bargi*, che sarebbe stato pr. Moriano, riferendosi a una carta del 991. Non m'è riuscito di rintracciarlo; e sospetto che lo rica-vasse erroneamente dall'ultima carta citata nel testo, dove si parla di quello dei Mt. di Villa. — [6] Il suff. qui sembra etrusco (-enna), onde la possibilità che il nome risalga a età preromana. — [7] Cfr. anche: *Barge* Saluzzo, *Barghe* Brescia.

bernocco[lo] it., v. Zamb. 834; qui riferito, come pare, a rilievi di ter-reno. — *Bernọcco* (Al-), Cam.; Mt. di Villa, BMz.; Tereglio, Cor. E qui fors'anche: *Bernicciọlo* (Al-), Gromignana, Cor.; 'in costa'.

bivium, v. Cap. VI.

bọśo lucch., terreno coltivabile fra due rupi[1]. — *Bọśo* (Al-), Vergémoli e Capricchia, Grf.; (-del Pruno, -della Calocchiaja), Stz.[2]. *Buośo* (Al-), Vlb.

[1] Oggi è voce forse più propriamente 'apuana', come quella che s'ode solo nell'Alta Versilia e nella Garfagnana. — [2] A Stazzema però dicon *bọso*. Se non che ivi *s* fra vocali, a quanto pare, è sempre sordo (cfr. in nota s. Grimizzo).

botro borro it., v. Kört. 1290. — 1. *Bọtro -a -i -e*, pass. *Botrẹllo* (Al-), Strettoja, Pietr. *Botrini*, Corsánico, Msr. *Botrọne* (Al-), Giuncugnano, Grf. *Botrajo -glio* (e *Votr-*), rio, Cune, BMz.; *-aja*, Cut. – *Bọtrïa*, Casciana e Sillano, e altrove, Grf. *Botrïọne* (Al-), Gallicano; *Butrïọne* (Al-), Magnano; *Butrïọni* (Ai-), Cogua e Soraggio, Grf. – *Bọ́trici*, Corsánico, Msr.; che esige *bothrĭcu (cfr. *Bọ́rici*, sotto). — 2. *Borra*, *Borẹlla* (*Borellẹtta -llọne -llọtto*), *Borẹcchia*, *Borẹtta*, *Borọne*, ecc.; pass. *Bori* (S. Mart. di-),

Pieve di Loppia; Cat. 1260. *Burricavi*, s. cavu. – *Burria*, v. in nota s. Burrius. – *Borellussa*, Vizzaneta, S. Marc.; cioè **-uzza*, cfr. *Spianessa* s. planu. – *Bǫrici*, Cune, BMz. (cfr. *Bǫtrici*, sopra). Col quale dovranno stare [1]: *Bǫlice -cia*, Roggio, Grf. *Bǫlici*, Càsoli, Cm.; ecc. *Bolace*, prob. verso Lunata e Segromigno: V 2ª 152 (797). *Bǫlaci* (Pian di-), Vlb.; prob. = *Bollaci* V 2ª 254 (818 o '19). *Vǫlaci*, S. Quirico, Pe.; Brandeglio, BLc. – Va qui anche: *Burigatte* (Alle-), Gromignana, Cor.; se è, come credo, q. *borricatte. *Borigǫne*, S. Pellegrino, Grf. – *Borajo*, Verrucole, Grf.; *Boraja -glia*, Tereglio, Cor. – *Buricajo*, Pieve di Controne, BLc. – *Buritana*, Pontito, Vell.; Crasciana, BLc.; che deve esser **borretana* (cfr. *Valletana* qui s. vallis).

[1] Lo dovranno, per quanto possa parere strana l'antichità che, per via delle forme attestate dalle carte, bisogna qui attribuire alla riduzione del gruppo TR e al successivo passaggio di R in *l*.

...ożżo it., lagunetta [1]. — *Bǫżżo -a -i*, pass. *Bǫżżo-nero*, s. nigru. *Bożża-pila*, colle, Maggiano, Lc.; che sarà '*bǫżża* della *pila*', ovvero '*pila* del *bǫżżo* o della *bǫżża*', conformato l'uno de' due termini all'altro nella desinenza. *Bożżǫne*, Pian d'O'rsina, Stz. – *Bożżatǫja*, Levigliani, Stz.

[1] Credo che sia voce originariamente lucchese, dove nel dialetto indica in generale ogni 'cavità in cui l'acqua ristagna'. Cfr. Kört. 1436, il quale manda questa voce insieme con *bǫzza*, sebbene vi s'opponga il diverso timbro della doppia. Lo Zambaldi l'affamiglia con *botro* e *borro*; ma a ciò ripugna non meno risolutamente la fonologia. L'etimo rimane ancora a trovare.

...ránia lucch., v. Cap. VI.

...ūcĭta 'pascua ubi cientur boves' Isid. [1]. — *Buita* (S. Mich. di-), BMz.; (S. Maria di-), Pieve a Fosciana, Grf.; Cat. 1260. *Buta*, Minucciano e Dalli, Grf. *Bútia*, Casciana, Grf.; (Calda di-), Gromignana, Cor.; (Alla-), S. Anna, Stz. *Buti*, Pesc.; Corsagna, BMz.; S. Cass. di Controne, BLc.; Vizzaneta, S. Marc.; ecc. E sarà un abl.-locativo. Qui anche: *Buviti*, pr. la Pescia; IV 1ª App. 146 (783), forse = *Buvita* ib. 122 (771); dove nel *v* vedremo un'epentesi per rimediare all'iato [2]. – *Butale*, Spignana; *Butalvęcchio*, Vizzaneta, S. Marc. *Butali*, Brandeglio, BLc. *Ributali*, Chifenti, BMz.; 'rio-'. Ma cfr. *Biutale* Cap. VI s. biuta. – *Butano* (Al-), Casciana, Grf.; *Butana*, S. Gem. di Controne, BLc. *Butanęto*, Cerrètoli, Grf. – *Butajora*, Rontano, Grf.; dim. seriore di *-aja*. – *Butęsa*, Cerrètoli, Grf. [3].

[1] Questa base, che va insieme con būcētum 'luogo da pascolo' e forse 'mandra' (v. Forcell. e Georges), è così chiaramente postulata dai nomi della nostra ricca serie, che non esiteremmo a ricostruirla ipoteticamente, se non ce la offrisse come fa il less. latino, e per di più con significato affatto conveniente alla nostra toponomastica e ben rispondente alla natura e condizione dei luoghi. E vien così ad essere accertata in būcĭta pur la quantità della penultima, che da Varrone e da Isidoro non appariva. — [2] Sarebbe, credo, mal cauto il voler infirmare, con questi antichi

esempi, la base da noi proposta, per partire invece da un tema būv- o būb-; perocchè il *v* etimologico, primario o secondario, appare ben saldo nel lucchese. — [3] Qui siano rammentati anche: *Bútore*, rio, Msr. (cfr. il cogn. lucch. *Bútori*); *Bútile* (Al-), Forno Volasco, Grf.; in quanto possano far parte della famiglia. E relego poi in questa nota: *Bucino*, Bráncoli, Lc.; V 2ª 260 (820), ib. 3ª 284 (961), perchè bisogna, oltre l'accento di terzultima, supporre anche scambio di suffisso, e perchè, s'io vedo giusto, neppure si può escluder būcĭnus 'bucinator', o identità con *Búcine*, cui v. al Cap. VI s. v.

bulla; qui, credo, in quanto abbia per avventura significato 'il pullulare d'una sorgente dal suolo', cfr. il less. latino. — *Bọlla*, Tereglio, Cor.; Vico, BLc. *Sobolla*, Tereglio, est. 1523; cfr. *Sibọlla*, Mt. Carlo, che forse è la stessa voce, con *i* prot. per dissimil. a evitare il triplice suono labiale.

cacumen. — Sia qui notato: *Caúme*, Vico, BLc.; Gioviano, BMz. Cfr. *Montaúto* s. acutu.

calce. — Andrà qui primo: *Cọce*, Pesc.; e spetterà foneticamente alla famiglia di *topo mota* ecc., malgrado l'*ọ* (chiuso); cfr. *Calci* IX 386. *Calcina* (Alla-), più luoghi. *Calcinajo*, Fabbr. di Caréggine, Grf.; *-aja*, Montéggiori, Cm.; S. Michele, Grf., 'presso a una cava di pietra calcarea' (Bosi); ecc. [1]. *Carcẹto*, v. in nota s. carex.

[1] Anche potrà valer qualche volta: 'luogo, dove si spegne la calcina': cfr. il Voc. ital.

callis, v. Cap. VI.

campus -ŭlus. — 1. Di *Campo*, qual primo termine d'un composto, v. pass. *Campo*, vill., Grf.; = *vico Campulo* V 2ª 18 (740), ib. 37 (759), ib. 44 (761), e pass. *Soccampo*, S. Gem. di Controne, BLc. *Campiano*, v. Campianus. - *Cámpia*, Fiattone, Gragnanella e Colle, Grf. [1]. *Cámpita* (Rio di-), Piazzano, Lc. [2]. *Campitẹllo*, S. Pietro a Guamo, Lc., prob. quello ramm. in Cat. 1260; Ombreglio, Lc.; A'ramo, Pe.; Pérpoli, Grf.; *-ẹlli*, Lucignana, Cor.; ecc. *Campitino*, Gignano, Lc.; *-atino*, Massa, Grf.; cfr. it. *campatello* -icello (Fanf.). *Campituccio*, A'ramo, Pe. - *Campẹ́ggioli* (dial. *-ẹ́ccioli*), Retignano, Stz. [3]. - *Campiglio*, S. Quirico, Pe.; Stiappa, Vell.; e altro che fu in Tereglio, est. 1523. *Campiglia*, Farnocchia e Retignano, Stz.; Vlb.; Gorfigliano, e altrove, Grf. *Campigli*, Minucciano, Grf.; ecc. *Cámpiglia*, v. in nota s. Campilius. *Campillulo*, pr. Segromigno, Cp.: V 3ª 33 (l. *igliulo*; 905) [4]. *Campigliori*, Cune, BMz.; Limano, BLc.; Fibbialla, Vlb.; e altro che fu in Tereglio, est. cit. *Campigliọni*, Vallecchia e Capriglia, Pietr.; Pedona, Cm. (a uno di essi = *Campilione* V 3ª 257, a. 954); Tereglio, Cor.; Gallicano, Grf. - Qui anche: *Campagliana*, Popiglio, S. Marc.; con alterazione della seconda protonica; e circa il doppio suffisso, v. Ind. morf. [5]. *Campiglięta*, Roggio, Grf. - *Campignori*, Tófori, Cp. *Campignule*, presso Cap.: V 2ª 399 (848); cfr. *Campigno*, Rep. - Qui andrà: *Campọgno*, Tereglio,

Cor.; = *-ognia -ogni* o *-gniori*, est. cit.; da *-oneo*[6]. – *Campia*, Basati e Giardino, Ser.; se da *-aja*; cfr. *Campolaja* qui sotto, e di questa stessa zona: ***Freddia*** s. frigidu. — 2. *Cámporo -a -i -e*, pass. Rammenteremo qui: *Campora*, pr. o in Lunata, Cp.: V 2ª 268 (822), e altra fra le due Pescie: ib. 3ª 74 (913); *Cámpori*, vill., Grf. *Campolazzo*, Ponteccio, Grf. – *Campurignori*, Vico, BLc.; cfr. *Campignori* qui sopra. – *Camperano*, S. Pellegrinetto, Grf.; e circa il suffisso, v. Ind. morf.– *Campolaja -glia*, Cor.; *Camporaglia*, Tereglio, Cor.; ecc. – *Campiézzoli*, v. Cap. VII.

[1] Ripugnando l'ammettere una mera epentesi, non so veder qui altro che *campĭca; cfr. *Móntia* s. monte. Si noti come questo nome spetti alla sola Garfagnana, cioè ad una regione in cui appar più frequente che nel resto del territorio da noi esplorato il digradar della sorda in sonora; onde è che vi debba risultar più verosimile anche il totale suo dileguo. E sia rammentato, per mero scrupolo: Campius, v. Campianu. — [2] Il quale anch'esso sarà *campĭca (v. la nota preced.), scambiato il suffisso; cfr. il lucch. *chiávita* -ica. E ci darà buona ragione di *campitello -ino -uccio*, malagevoli a spiegare in altra maniera. — [3] Cfr. *Monteggiori* qui s. monte. Per questi due nomi, rispetto a cui è osservabile la vicinanza dei luoghi che vi corrispondono, dopo lunghe e penose incertezze mi son dovuto risolvere, mal potendovisi ravvisar dei composti, ad ammettere *-eggio* da -ĭceo, mediante *-íggjo*. Ogni altra ipotesi m'apparve per più ragioni fallace o men resistente alla critica. — [4] Nella stessa carta, secondo la stampa, ripetuto come *-ignule*; cfr. *Campignule* appresso nel testo. — [5] Può peraltro far concorrenza Campilius, cui v.; e cfr. *Campajana* in nota s. Campariana. — [6] Così, per la solita 'iridescenza' di suffissi; cfr. *Campignori*. Del resto, ponendo come forma più antica e genuina *Campogni*, onde poi il passaggio ad *-o* ed *-a* di sng., ben si potrebbe dichiarare il nostro nl. per campu Annii; cfr. *Vallómpia* s. amplu.

canale it., v. Kört. 1556. — *Canale -a*, più rii e luoghi presso a rii. *Canalecchio*, S. Lorenzo, Grf.; *-ecchia* Lugliano, BMz. (anche *Calan-*); Pieve a Fosciana, e altrove, Grf. Qui anche: *Caranecchia*, Stiappa, Vell.; che deve esser *canalicla*, con *r* per dissim. e con metatesi.

catinum; cfr. qui s. concha, e IX 427. — *Catino*, Mulina, S. Giul.; 'valletta'; (Al-), Vlb.; (Monte-), pr. Lc.; Corsagna, BMz.; Roggio, Grf.; (Campo-), cas., Vagli sopra, Grf. *Catinuccio* (Solco di-), S. Mac. in Monte, Lc.

collis. — *Colle*, pass. *Collajusta*, Vitojo, Grf.; 'in costa', onde sarà colle[m] iūxta; e per *j* intatto, cfr. *Camajore* s. maior. *Stracolli*, Colögnora, Vlb.; extra-. *Traccolle*, Cascianella, Grf.; 'luogo tra monti, in basso'; in|tra-. Con cui venga: *Trambicolli*, Lupinaja, Grf.; intra ambo colles ovv. *tra ambo i colli*, cfr. *Trambiserra* Cap. VII. *Soccolle*, S. Gem. di Controne, BLc.; sub-. E qui anche: *Siccolli*, Vitojo, Grf.; posto infatti 'appiè d'un colle'. *Trescolli*, Cásoli, Cm.; trans-, bell'esemplare con -s interno preservato. *Ricolli*, Cor.; rivu collis. – *Cóllori*, Palleroso, Grf.; ecc. – *Collazzone*, Cune, BMz. – *Collacchia* (Alla-), Piansinático, Cut.; ecc. *Col*

lácchioro (Al-), Fibbialla, Vlb. - *Collęcchia*, Casático e Nicciano, Grf. *Collęcchio*, S. Lor. di Bráncoli, Lc., prob. = *Colliclo* V 3ª 509 (988); S. Pellegrino, Grf. Altro pr. Pescia, = *Colliclo* ib. 516 (988), ramm. anche in Cat. 1260; e varj altri. - *Collęsi* (Alle-), Castelvecchio, Vell.; e cfr. Ind. morf. - Da bis + collis, composto assai verosimile, con sign. fra dim. e peggiorativo, saranno per avventura: *Biscǫlle*, Brandeglio, BLc.[1]; e altro già in Bráncoli, Lc.: V 3ª 418 (983); *Biscǫlli*, Pieve de' Mt. di Villa, BMz., prob. = *Biscolle* ib. 458 (eod. a.), ib. 545 (991).

[1] In basso; ma v. per ciò l'Esordio, pg. 9 n.

concha; cfr. De Vit onom. s. v.; qui per lo più, credo, in quanto l'it. *conca* dice anche, per una facil metafora: 'luogo basso e chiuso'. — *Cǫnca*, cas., Msr., ramm. in Cat. 1260; Stz. Altre furono a Torre e a Tramonte, Lc.: IV 2ª 84 (935); V 3ª 368 (977). *Conchętta* (Alla-), Coste e Vendiloni, Stz. *Cǫncori*, Fiattone, Grf.; cioè conchulae -is. Cfr. Schneller II 47-8.

confluentes, *-nta. — *Gonfięnti* (Rio-), infl. della Limestre, S. Marc. *Chifęnti*, vill., v. IX 387; = *Conflenti* V 2ª 415 (853), ib. 3ª 425 (983), ib. 646 (*-ecti*, err.; 995), *Coflenti* ib. 423 (983), *Clefenti* ib. 458 (eod. a.), ib. 545 (991)[1]. *Gonfięnta*, Giuncugnano, Grf.; 'luogo, dove un *solchetto* sbocca entro un fosso'; cioè *confluenta (pl.), cfr. il class. lat. fluenta.

[1] Strana l'ettlissi della nasale, cui s'aggiunge, nella seguente forma, la metatesi della liquida. Lo stesso luogo è poi designato, come vide già il Barsocchini, per *Auflenti* V 3ª 174 (939), cioè affluentes, del quale restiamo in dubbio se la scrittura ci rispecchi una pronunzia vera e propria.

contra; a designazione 'antitetica' d'un luogo, in quanto è dirimpetto ad un altro; cfr. De Vit onom. s. v. — *Cǫntra*, Cam.; Levigliani; (Pian di-), Ruosina e Gallena, Stz.; ecc. Un luogo omon. fu a Massa Pisana, Lc.: V 3ª 188 (ubi d. in C-; 941). *Contrǫne -i*, vill., BLc., che dà il nome oggi ad un'assai vasta regione; ramm. in V 2ª 35 (758), ib. 386 (847), ecc.; a spiegare il quale è ovvio il supporre un *Contra* di minore importanza ivi presso[1].

[1] Gli stanno 'dicontro' in semicerchio, e press'a poco a distanza uguale: Corsena (e i Bagni di Lucca), Benabbio, Brandeglio e Casabasciana, tutti bene antichi. Non è agevole perciò stabilire in opposizione a quale di questi paesi esso abbia preso il nome.

cornuta; cui attribuisco la funzione di sost. feminile, in senso di 'curva' (perciò sinon. d'arcuata, v. Cap. VI s. arcus). — *Cornuta*, pr. Montuolo e S. Angelo, Lc.: V 2ª 266 (821), ib. 3ª 305 (969), ib. 395 (980), ib. 404 (981), ib. 536 (991)[1].

[1] Potè questo nome esser concorrente di *Flexo* a designar lo stesso luogo. La penultima delle carte addotte ha 'C- prope Flexo'; tutte le altre hanno 'C- prope Eccl. S. Angeli', che ben sarà il paese di S. Angelo fra Nave e 'Flexo' (Montuolo).

corona; in quanto valga 'extremus circa margo vel agger', oppur 'series montium in circuitu positorum' (FORCELL.). — *Corona*, Casab. e Benabbio, BLc.; Vagli sotto, Grf. *Succorona*, Cune, BMz.; *Zoccorgni*, Tereglio, Cor.; sub -is. – *Corolla*, Fibbialla, Lc.; (Pian di-), Caréggine, Grf.; -onŭla. – *Coronella* (Alla-), Gorfigliano, Grf. – Cfr. Schneller II 84-5.

costa, qui: 'fianco del poggio o del monte'. — *Costa* (La-), vill., Ser. *Costi*, cas., Cut. *Costella*, Formentale, Lc. *Costone* (Al-), Casciana, Grf.

cote, lucch. *cotrozzo* [1]. — *Cotone* (Al-), Pieve di Cómpito, Cp.; Padule, Vch.; ecc. – *Coterozzo* (Al-), Pieve, Cm. *Cotrozzo*, S. Giusto di Bráncoli, Lc.; = *Cotorotio* V 3ª 50 (909), *Cotrosso* (S. Bart. di-), Cat. 1260; Corsagna, BMz.; Sillico, Grf. *Cotrozzi* o *-ssi*, Matraja, Cp.; Pozzuolo; cas., S. Maria del Giudice, Lc. L'uno o l'altro de' due ultimi è = *Coterotio* V 3ª 500 (986). Qui anche: *Coterocto*, Massa Pisana, Lc.: V 3ª 138 (935) [2]; *Coterotio*, in Val di Freddana, Lc.: ib. 441 (983), ib. 512 (988). *Caterozzo -i*, Gello e Fiano, Psc. *Catarozzo*, cas., Bg.; Capricchia, Grf.; ecc.

[1] Oggi più spesso, in forma diminutiva: *cotrózzolo*, pis. *catr-*, v. XII 129 e '45. Con applicazione a luoghi, dovè dire 'grosso macigno' (cfr. *Cotone* nel testo). — [2] Piuttosto che diverso suffisso (-otto), avremo qui errore di scrittura o di stampa (*-octo* per *-otio*).

crista; coll'ovvia accezione corografica, che ha in italiano. — *Cresta -i* (Colle a-), Stz.; Palleggio, BLc. *Cristone* (Al-), Lombrici, Cm. *Cristogna*, Convalle, Psc.; *-onea*, cfr. *Campogno* al Cap. V s. campus.

crupta. — *Grotta -o*, molti luoghi. *Grotto-forte*, s. forte. *Suggrotta* (Alla-), Cor. *Grotticino* (Al-), Coste e Vendiloni, Stz. Qui anche: *Grocchi*, Cerreto, BMz.; se è *cruptŭlae. – *Grottajo* (Al-), Fosciándora, Grf.

cucco it., v. X 312. — *Cucco* (Monte-), Sesto di Moriano, Lc.; Quiesa, Msr.; Capriglia, Pietr.; (Al-), Torc. di Monsagrati, Psc. *Crucco* (Al-), Vico, BLc.; 'comignolo di monte' [1]. *Cúccolo* (Monte-), Cor.; Giuncugnano, Grf. *Cúccola*, Cut.; 'poggio tondo'. *Cúccoli* (Monte-), S. Andrea di Cómpito, Cp.; = *Cuccari* V 3ª 689 (1168). Qui pure andrà: *Tracucclo*, Fórnoli, BMz.; V 2ª 415 (853); in]tra-. – *Cuccolino*, Gavinana, S. Marc. *Cuccoluzzo* o *Cucul-*, S. Anna, Stz.; 'boschi e prati, con rocce a cocuzzolo'. *Cuccurúzzolo*, Gorfigliano, Grf. [2]. – *Cuccoliera*, v. Cap. VII. [3].

[1] Avremo *r* di mera epentesi; ma possibile anche la met. da **cuccro* per *cúccoro -aro*. — [2] Il quale, e il precedente, non sarà che un doppio dim. in *-uzzo -úzzolo*. Ove peraltro non risultasse da *cúccolo*, fuso con *cocuzzo -lo*. Forse lo stesso luogo è designato da *Cogózzolo*, che ho da un'altra fonte di Gorfigliano. — [3] Escludo, naturalmente, ogni *Cucco* ecc., che non designando un colle o poggio appaja esser soprannome; cfr. X 310. E noterò per incidenza che non mi par sostenibile l'opinione ivi espressa dal Bianchi, il quale fa tutt'uno, per l'etimo della seconda parte, del lucch. *Massaciúccoli* e de' *Campi Cuccioli* pr. Pontassieve. In *Massaciúccoli* sarà veramente *ciucco*, v. XII 128, usato bensì qual soprannome;

o la forma moderna con la palatina iniziale è, come si doveva presumere, attestata pur dalle carte. A quelle che il Bianchi cita: V 2ª 35[illegible] (847), ib. 449 (858), possiamo aggiungere: *Massaciucoli* e *-uli* ib. 445 (857), *-ciuccoli* ib. 475 (866), *-ciucculi* ib. 519 (874). Onde nel solitario *Massacuccoli*, V 2ª 558 (882), se non vi riconosciamo un errore, dovremo attribuire al *c*, come fu notato più volte, il valore di palatina.

cumŭlus, v. Cap. VI.

cuneu; che sarà da intender come riferito a rilievi (cfr. Rep. s. Conia) o avvallamenti del terreno; e potrà, in qualche caso, aver anche detto 'angolo' (cfr. De Vit s. Cuneus, qui s. angulu), fosse poi un cantuccio di terra (cfr. frnc. *coin*) o la 'svolta' d'un torrente. — *Cọgno* (Al-), cas. Cut.[1]. *Cọgna*, Pruno e Cardoso, Stz.; vill., Sillano, Grf.; in cui par di vedere un plur. neutro analogico[2]. *Cọ̀gnori*, Pariana, Vlb. – *Cugnọlo*, S. Andrea di Cómpito, Cp.; Vell.; (Al-), Granajola, BMz. Un altro fu in Segromigno, Cp.: V 3ª 125 (920), prob. = *Cungio* ib. 2ª 264 (821)[3]. *Cugnọli*, Ombreglio, Lc.; (Ai-), Sillano, Grf.; *Cugnọle*, Cológnora e Boveglio, Vlb.; *Cugnọla*, Castelvecchio, Vell. ('in forma di cuneo'). – Qui anche: *Cognia*, Querceta, Ser.; se fosse q. **cugnaja*, cfr. Ind. fon. – E cfr. *Scogna* in Rep.

[1] *Conio* sulla Carta topogr. militare. — [2] Rammento qui, per mero scrupolo: Caunius on. — [3] Deve essere stato nome d'un'acqua; e da quest'ultima carta appar presso alla finitima Lunata. Il Bars. ha poi, in parentesi: 'ovvero Cangio', non so se per difficoltà di lettura.

dẹbbio it.[1]. — *Debbi-lungo*, v. longu. *Dẹbbio -a*, pass. *Deblo*, pr. Pedona, Cm.: V 2ª 31 (ad Deblo Justali; 755); *Debblo*, Bráncoli, Lc.: ib. 1[illegible] (787); Lunata, Cp.: ib. 299 (828); Fórnoli, BMz.: ib. 415 (853); *Debbio*, pr. Verciano, Lc.: V 3ª 155 (938), ecc.; pr. Montuolo, Lc.: ib. 286 (961). *Dẹ́bbiore* (Alle-), Pruno e Cardoso, Stz. *Debbiaccio -i*, *Debbiarẹllo* e *-arino* *-i*, *Debbiọne -i*[2], *Debbiale -i*[3], pass.

[1] È dato dal Voc. it. come 'abbruciamento di legni e di sterpi per ingrassare il campo', e pur come 'diboscamento'; e infatti nella Garfagnana 'si fa un *dẹbbio*, quando si taglia un bosco, si levano le ciocche, e si rende seminativo il terreno; quasi uno scasso' (Federigo, oste in Vergémoli). Nel cnt. lucch. vale 'luogo fondo e impraticabile, con molti sterpi', onde 'prunajo umido e oscuro', e occorre spesso nei contratti rurali, cfr. qui appresso. Credo che sia quest'ultimo il sign. originario; e che dalla frase 'lavorare un *dẹbbio*' o sim. per 'diboscare' o 'scassare', venisse questa voce, per metonimia, a dir 'luogo diboscato' o 'scasso'. Vi corrisponde, con molta probabilità, il debelus che ricorre tre volte in TV (debelis 3, 73; cum.. debelis 4, 39; debelos 7, 37); dove, nel primo esempio, o si dee supplir la prep. 'cum' o emendare in 'debelos'. Già il Pittarelli (Tav. alim. di Trajano, 205) notò come questa voce gli paresse 'indicarci una qualche appendice unita a' beni proposti'. Il Forcellini sull'autorità di Bart. Borghese e per una delle solite curiose etimologie de' nostri bisnonni, segna senz'altro debēlus e spiega come 'locus p[illegible]

scendo non aptus, non pecoralis'. Ma, ammessa l'equazione coll'it. *debbio*, alla quale è favorevole anche il *Deblo -bblo* delle carte medievali, la penultima deve esser breve. Non saprei dir poi se la nostra voce si possa (il metaplasmo non osterebbe), far tutt'uno coll'agg. debĭlis -e, intendendo: 'poco ferace' ('debole'; sott. un sost.), e poi 'incolto', ecc. Ciò posto, nell'*e* per *i* postonico delle forme addotte dalla TV potremmo vedere un'impronta dialettale, forse emiliana, dello scarpellino. E ora cfr. in nota s. meridies — [2] Anche: *Dibbioni*, Gioviano, BMz.; *Dobbione*, Matraja, Cp. — [3] Anche: *Dobbiale*, Livignano, Grf.

de-in-ante, v. Kört. 2401. — Qui va certo: *Cadinanzi* (Rio di-), Mt. Fegatesi, BLc.; il quale è *ca[mpo]* o *ca[sa] dinanzi*. Ho udito pur *Catinanzi* (*-ansi*, Puccinelli, Syn. 224), e anche *-azzi*, nella quale ultima forma è da vedere un'alterazione morfologica. Per *t* da D in *Catin-*, cfr. XII 123 (nm. 112).

exlagium, ager urbi vel pago vicinior, v. DC. — *Iscragio*, pr. le mura di Lc.: V 2ª 258 (819); = *Scragio -ium* IV 1ª App. 125 (772), V 2ª 68 (778), ecc., *Isgragio* ib. 102 (780), *Sgragio -ium* ib. 123 (all. a *Scragium*; 786), Br. I 2ª 269 (all. a *Saragio* ib. 268, cfr. *Soraggio* qui sotto; st. c.), *Subgragio* V 3ª 443 (983); e circa l'epentesi, in questa stessa condizione, della guttural sorda, cfr. III 456. – Qui ancora, come par molto probabile: *Soraggio*, plaga pr. Sillano, Grf., cfr. Rep. s. v.; = *Sugrage* V 3ª 174 (939), *Sugrago* ib. 422 e '25 (l. *-gio*; 983) [1], e prob. = *Socrajo* Pacchi, App. VII (1168) [2]. *Soruggia* (Alla-), Casciana, Grf.

[1] Nom. ambedue le volte fra Sermezzana (Min.) e Caprignana (S. Rom.), che stanno rispettivamente a libeccio e a mezzogiorno di Sillano: talchè non credo possa cadere alcun dubbio sulla corrispondenza da noi posta. — [2] L'etimo al quale per *Soraggio* pensava il Bianchi, XIII 193, non arrivo a capir bene qual sia; ma certo è tutt'altro.

fango it., v. Kört. 3136 [1]. — *Fanghetto*, rio, Benabbio, BLc. *Fangaruglia* (Alla-), Castelvecchio, Cp. [2]. – *Rifangaja*, Soraggio, Grf.; 'pascoli umidi' [3]. *Rivangajo*, rio, Domazzano, BMz.; cfr. *Pantano* (Rio del-), Gugliano, Lc.; e circa il ²v¹, cfr. it. *ravanello* ecc. *Fangaraja* (Alla-), Cafaggio e Querceta, Ser.; 'luogo palustre un tempo' (Bon.) [4].

[1] Questo richiamo però non vuol dire che l'etimo finqui proposto mi paja soddisfaciente. — [2] È anche nome comune, cfr. *pàccara* e *-aruglia* Fanf. u. t. — [3] Sarà uguale sostanzialmente al nome che segue, col sec. termine in funzione aggettivale; comunque poi s'abbia a spiegare l'*-a*. — [4] A Seravezza s'ode questa voce anche qual nome comune, e vale 'fangaja'.

fauce, *faucŭla, foce di monte. — 1. *Foce -i*, pass. *Focidmboli*, s. humile; *Foce-monda*, s. mundu. *Focicchia* o *Fu-* (Alla-), Vorno, Cp.; *Fucicchiori*, Motrone, Psc. [1]. *Fucicchiola*, Gramolazzo, Grf. *Focetta* (Alla-), pass. — 2. *Fócola*, Convalle, Psc.; Colle, Grf.; (Piaggione della-), Cafaggio, Ser. *Faucula*, Tramonte, Lc.: V 3ª 630 (princ. del X sec.). *Focolaccia*

(Passo della-), Vagli, Grf.; *Focoraccia*, mt., pr. M. Altissimo, Ser. *Focoletta* (Alla-), cas., Fornovolasco; mt., Vagli, Grf. *Focchia*, cas., Pesc.; Sassi e Camporgiano, e altrove, Grf. *Fócchiora*, Caréggine, Grf. *Focchiata*, Sassi, Grf.

[1] Dovrebbe seguire: *Refucigli* o *Rif-*, Benabbio, BLc.; il quale, ammettendo *lj* da c'l, ben si potrebbe spiegare come rivu *faucicŭlae, 'rio della focetta'. Nè altra dichiarazione m'è riuscito d'escogitare.

fonte -ana. — 1. *Soffonti*, Pieve a Fosciana, Grf.; *Suff-*, Ghivizzano, Cor. *Rifonti*, Cardoso, Grf.; rivu fontis. Con esso andrà: *Trifonti*, S. Quirico, Pe.; cfr. *Trivolo* qui s. rivus [1]. *Valifonti*, Fibbiano e Orbicciano, Cm.; valle fontis [2]. - *Fontecchio*, Sommocolónia, Bg.; *Fontecchi*, Pariana, Vlb.; ecc. *Fonticchio -i*, pass. *Soffónticht*, Palleggio, BLc. [3]. - *Fontaja*, Pieve di Controne, BLc.; cfr. *Fontaneto* qui sotto. — 2. *Fontana*, *-ella*, pass. *Fontándori*, Vetriano, Psc. *Fontanule*, Stiava, Msr.: V 3ª 288 (962). *Fontalla*, S. Gennaro, Cp., = *Fontanula* V 3ª 400 (980); cfr. IX 413. *Fontáula*, Stabbiano, Lc. [4]. - *Fontaneto* (Botro del-), Retignano, Stz.; cfr. D'Arbois 630-2. Qui venga anche: *Fontanula*, Formentale, Lc., secondo il Puccinelli, Syn. 176 e 337, che credo si debba legger come parossitono [5].

[1] A tres fontes non penso, parendomi avesse a dare *Tresfonti* o *Trisf-*; v. la nota che segue. — [2] Rispetto ad esso, come a tanti altri composti, non dovremo già vedere nel primo termine un nominativo, del quale, interno come veniva ad essere, non senza grave sforzo si potrebbe spiegare il dileguo di *s* (v. Bianchi, IX 424); ma dovremo partir dall'accusativo (ad valle[m] fontis) o dall'ablativo (in valle fontis o de-); che sono, di gran lunga, i casi più adoperati nelle designazioni locali. — [3] In questo nome, la gutturale intatta ci mostra che v'è recente il suffisso, forse mutuato con *zoli* (che a Palleggio darebbe *zuri*). Ma può anch'essere una storpiatura. — [4] '*Fontáula* chiamano la posizione d'una casa, appiè del monte di Stabbiano, dalla parte di Maggiano e Farneta. Ivi presso è una fonte molto copiosa d'acqua perenne, che dà origine a una gora'. Così m'informa il sac. Raff. Salvetti ben pratico di que' luoghi; e così so anche da altri. C'insisto, perchè della regione lucchese è questo uno de' pochi *-áula* noti finora (cfr. IX 416-7); il quale, malgrado i giusti dubbj del Bianchi, io non esito a ricondurre ad -anŭla; e la quasi totale scomparsa di questa forma spiego con la transitorietà del fenomeno, onde si dovè tornare ben presto ad *-alla*. Non tacerò poi che questa *Fontáula* nostra potè bene esser già *-ávola*, in guisa che vi s'abbia a vedere un ricorso; cfr. *táula* ecc., XII 110. — [5] Un antico Fontanŭla s'è visto or ora come si trasforma; e qui per lo meno dovremmo averne **Fontánora*.

forra it., v. Kört. 3533. — *Forra -accia -etta* (Alla-), più luoghi. *Forrasecca*, s. siccu. *Forlina* (Alla-), Fosciándora; *Furlina*, Síllico, Grf.; cioè *forrulina* [1]. Cfr. *Forra*, Rep.

[1] Malgrado ferŭla (v. Flechia s. v.), che in forma diminutiva pur vi s'adatterebbe per la fonetica, non ho alcun dubbio sull'etimo sopra in-

dicato. N'è conferma, a parer mio: *Forlì*, già *Forle*, v. IX 397 n, rispetto al quale restava incerto il Bianchi; da *forrŭle*.

fossa, fovea, v. Cap. VI.

fronte. — Qui primo: *Frçnzola* (dial. *zura*), cas., Mt. di Villa, BMz.; *Frontiula*, Gugliano, Lc.: V 3ª 146 (936). Ma non m'è chiaro il motivo dell'applicazione. - *Frontali* (Ai-), S. Nicolò e Carchio, Ser.; 'costa sporgente ed eretta a guisa di *fronte*' (Bon.). *Frontile*, S. Anna, Stz.; Villa a Roggio, Psc.; Partigliano, BMz.; anche nome com. per 'frontone' di grotta.

furca, v. Cap. VI.

gahagio longob., v. IX 409-10. — *Cafaggio*, S. Ponz. in Contrada e Sesto di Moriano, Lc.; Pagánico, Cp., = *Cafagio Georgi* V 2ª 485 (867), ib. 646 (900); Valdottavo, BMz.; cas., Ser.; Cam.; Pe., forse = *Cafacio* V 2ª 377 (846), *-agio* ib. 445 (857); Popiglio, S. Marc.; Canigiano, Grf.; (Al-), Fiattone e Pieve a Fosciana, Grf.; e varj altri. *Gahagio*, pr. Vicopélago, Lc.: V 2ª 153 (797); *Cahagio*, sulla Fraga: ib. 83 (773), prob. = *Caf-Alisi* ib. 508 (873), ecc. *Cafagio*, S. Vito, Lc.: V 3ª 207 (944); Pieve a S. Paolo, Cp.: ib. 517 (988), ecc. *Cafággioli*, Pascoso, Psc.; *Cafággina*, Msr., cioè *-ola* con diverso suffisso. *Caggçllo*, Cune, BMz. *Gaggino* (Al-), Bargecchia, Msr. *Cafaggiolo*, Cam. *Cafagiolo*, Lámmari, Cp.: V 2ª 173 (800), ib. 554 (881). *Cagiolo*, Ruosina e Gallena, Stz., 'boschi in colle ripido'; *Cagolo*, Márlia o Moriano: V 3ª 185 (l. *-giolo*; 941). - E qui dovrà star anche: *Cagiuccle*, presso Lc.; IV 2ª App. 22 (814), in quanto sia un dim. per -ucŭlo.

glarea. — *Ghiara -accia* (Alla-), *-çllo -one* (Al-), molti luoghi; e anche *Diara* ecc. *Glaja*, 'Pieve di Monsagrati': V 2ª 525 (989). *Ghiarçto*, più luoghi; e *Diar-*. S'aggiunge: *Glaretulo*, 'Pieve di S. Gennaro'; V 3ª 400 (980).

greppo it., v. Kört. 4545 [1]. — *Greppo-lungo*, v. longu. *Greppo* (Al-), Le Molina, S. Giul. *Grippo*, Márlia, Cp.: V 2ª 28 (752), ib. 583 (886), ib. 3ª 12 (902), ecc. [2]. *Greppi*, BMz, prob. = *Greppo* (S. Mart. in-), Cat. 1260; Brandeglio, BLc. *Greppa -e* (Alla -e), Deccio, Lc.; Pieve di Controne, BLc. *Grippulo*, Váccoli, Lc.: V 3ª 405 (981). - *Gruppçto* (Nel-), Lombrici, Cm.; con *u* per infl. della seguente labiale [3]. - Cfr. *Greppo -a*, Rep.

[1] 'Varie borgate e vici presero e conservano il nome di *Greppo* e di *Groppo* dalla loro posizione, che ordinariamente suol essere in un ripido risalto di poggio, o sopra una rupe scoscesa, che *Greppo* o *Groppo* appellasi' (Rep. s. Greppo). — [2] Cfr. però *Grippo*, nome personale, X 393 s. Wido. — [3] Anche v. qui groppo. Ma sarebbe, da questa base, quasi il solo nl. non spettante alla Garfagnana. Relego qui: *Greppotçcchi* (Nei-; volg. *Potçcchi*), Stz., che pare da **greppatecchi* (cfr. *Sassatçcchia* s. saxum), con *o* dovuto alla precedente labiale.

groppo it., v. Kört. 4587 (cfr. Bianchi IX 397). — *Groppa*, S. Rocco, Psc. *Groppi* e *Groppicini* (Ai-), Camporgiano; *Gróppola*, Cápoli, Soraggio e altrove, Grf. - *Groppaja* (Alla-), Vagli sopra e Gorfigliano; S. Romano (dove pur *Groppajola*), Grf. - Cfr. *Groppo -oli -ino*, Rep.

grumus, v. Cap. VI.

*gulfus (*κόλπος*), v. Kört. 2022. — Qui forse: *Gulfa* (La-), poggio sovrastante a Montrámito, Msr. Il padule, già mare, che gli sta innanzi, ben potè avere in antico un luogo d'approdo. Circa l'*u* intatto, v. Ind. fon. Ma del mutato genere non m'appar chiaro il motivo; quando non si trattasse d'un neutro pl. passato in fem. sng. Anche: *Gulfari*, 'Spardaco', Lc.; V 2ª 536 (vico G- finibus Sp-; 877), forse pr. un'insenatura del Serchio; con accento che si suppone di terz' ultima, in forma diminutiva (come il frnc. *gouffre*; v. però Scheler Dict. s. v.) [1]. Cfr. *Gonfo*, *Gonfolina* o *Golf-*, Rep.

[1] Credo probabile questo etimo, per quanto la doppia alterazione postonica (*ιari* da *ιuli*), possa parer qui un po' troppo tempestiva.

gurges -ĭte. — *Gorgo -i* (Al -i), più luoghi. *Górgola -e* (Alle-), Torcigliano, Cm.; Casabasciana, BLc.; *Górgore*, Cune, BMz. - *Gurgite* (S. Paolo in-), oggi 'Pieve a S. Paolo': IV 1ª App. 89 (757), V 2ª 83 (773), e pass., *Corgite* ib. 33 (757), ib. 36 (759) [1]. *Górdici*, v. Cap. VII. - Cfr. Schneller II 22.

[1] Anche: *Gurgite* V 3ª 435 (983), ib. 471 (984), il quale, secondo il Barsocchini, sarebbe stato in S. Quirico di Moriano. Ma a me resta il sospetto che designi lo stesso luogo sopra citato.

gyrus; con l'accezione di 'curva' o 'gomito' d'un rio o d'una strada; cfr. al Cap. VI s. arcus. — *Girulo*, Arsina, Lc.: V 3ª 146 (936).

insŭla, cfr. De Vit on. s. v. [1]. — Qui primo: *Ischia*, mt., Capanne di Sillano, Grf.; cfr. Asc. III 456-60 [2]. *Is'ola* (All'-), Lunata, Cp. [3]; Roccalberti e Castigione, Grf.; ecc. *Is'ola-santa*, cas. sulla Túrrite Cava, Grf. *Insula Interacculise*, v. IX 393 n; *-ola Lammarise*, s. lama. - *Is'erone*, infl. dell'A'nia, Cor.

[1] 'Molte piagge o greti anticamente investiti e circondati dalla biforcazione d'un fiume o dalla confluenza di due corsi d'acqua diversi, ebbero il nome d'*isola*'. Rep. s. Arbia (Isola di-). — [2] Il nome per avventura spettò in origine ad una parte della costa fra due ruscelli; v. la nota preced. (e cfr. l' Esordio, pg. 9 n). Non dimentico, del resto, esc ŭlus, ma respingo quest'etimo come assai meno probabile. — [3] Qui, più spesso: *Nis'ole* (Alle-), con la prep. i]n concresciuta. È pr. alcune polle d'acqua.

iugum, v. IX 420-1 n, XII 119. — *Giogo* (Foce a-), Cor. *Giovo* (Coste del-), Cap. di Caréggine; *Giovo* e *-etto* (Al-), Vagli, Grf.; *Giovi*, Cásoli, Cm.; *Giovarello*, mt., Castiglione, Grf.; ecc. Qui, prob.: *Giuvicchia*, colle, Bg.; che deve esser dim. seriore da *giovo*.

labe *labea, cfr. *rave* XII 132. — 1. *Lave*, Fibbialla, Cm.; (Alle-), Fiano e S. Rocco, Psc.; Verni, Grf. *Rave -i* e *Rava -e* (Alla -e), pass. *Rava*, Massa Pisana, Lc.: V 2ª 600 (890). *Sorrava*, Soraggio, Grf.; sub-. *Lavacchia*, Limano, BLc. *Lavacchio*, Stabbiano, Lc.; Casciana, Grf.; *Lavacchi*, Pian di Cor.[1]; Melo, Cut.; e varj altri. *Lavaclo*, Corsagna, BMz. V 2ª 422 (853); verso 'Foruniano', Cp.: ib. 3ª 19 (903). La stessa voce è, probabilmente: *Navacchio*, vill., S. Giul.; con *n* iniziale per dissimil.[2]. *Lavacchielli*, Piteglio, S. Marc.; 'luogo con *ravi*'. *Lavacchino*, S. Giusto di Cómpito, Cp.; *-ini*, Borsigliana, Grf. *Lavacchieta*, Cogna, Grf. – Qui ancora: *Rabbiúla*, Soraggio, Grf.; se è *labeola, cfr. in nota s. vicia. *Lavacello*, Bg.; dato che sia **lavicello*, come par probabile. *Lavina*, Gello, Psc. *Ravina*, Casático, Grf.; (Alla-), Lombrici, Cm.[3]. *Ravetta*, A'ramo, Pe. — 2. *Grabbia*, cas, Pesc.; S. Quirico, Pe. e Pontito, Vell., di cui l'una o l'altra è quella ramm. in V 3ª 154 (938); *Grabbie* (Alle-), S. Romano, BMz.; ecc. *Sgrabbia -e -ette* (Alla -e), S. Mart. in Vignale, Lc.; Compignano, Msr.; Albiano, Cm.

[1] Ivi *lavacchio* dice 'luogo umido' (Giannini). E tale è infatti per lo più lo stato de' luoghi 'franosi', per le infiltrazioni d'acqua che disgregano il terreno. — [2] Crede il D'Ovidio (XIII 384-5), che il nostro nl. sia *novatulum. Per tutto il resto andrebbe bene; se non che, pare, in questo caso l'*o* prot. sarebbe quasi certamente rimasto, per l'efficacia protettrice che su di esso doveva esercitare il suono labiale contiguo, più gagliarda d'ogni tendenza assimilativa. — [3] Questi due ultimi, anzichè esser dim. per -ino, potrebbero senz'altro rivenire a labīna; ma è men probabile; cfr. *Ravetta* che segue. Del resto, cfr. Schneller III 29-30; giacchè i nll. ivi da esso riferiti probabilm. derivano, almeno in parte, da labina, piuttosto che da rapina campo di rape (o da ruina).

lacus -ūna. — 1. *Lago*, Cor.; 'sorgenti d'acqua piuttosto ricche'; (Monte di-), Casciana, Grf.; 'c'è un acquitrinio'; (Pian di-), Coste e Vendiloni, Stz.; (Prà di-), Verrucole, Grf.; 'prato con paduletto, per le acque che sgorgano dal terreno' (Bosi). Altro fu a Vico, BLc.; (S. Andrea di-), Cat. 1260. *Bordilago*, Ponteccio, Grf.; cioè 'borro-'. *Sollago*, Casabasciana, BLc.; sub-. Qui anche: *Sant'Allago*, sul Mt. Pisano, Cap.; se è *Santo a lago* o *al lago*, come par verosimile[1]. *Lagoscello*, Fosciándora, Grf. Ancora: *Coscella* (Nella-), Fiattone, Grf.; 'luogo di pastura, molto in basso, sul Serchio', prob. da **la-coscella* acquitrino, lagunetta; cfr. appresso. *Laguscigne*, Cerrétoli, Grf.; 'piccolo paduletto'. Qui anche: *Guscigna* (La-), laghetto pr. il lago di Massaciúccoli, Vch.; cioè *la-gusciona*, cfr. qui sopra. – *Lagolino*, Sillano, Grf.[2]. – *Cústia* (Alla-), Pieve a Fosciana, Grf.; pure in c. del 1733, v. Bongi, Inv. I 278; 'costa scoscesa pr. il Serchio'; che deve esser lacustĭca, cfr. *Cámpia* qui s. campus. La stessa voce sarà: *Gostia* (Alla-), Sillano, Grf.; e nella tonica avremo 'impronta emiliana'. — 2. *Laúna*, Vizzaneta, S. Marc. *Guna* (Alla-), Vico, BLc.; cfr. *Lago* qui sopra. *Cune*, vill., BMz.; = *La Cune* V 2ª 346 (841), ib. 3ª 646 (995), *Cuna* Cat. 1260. *Cunule*, Pieve di Segromigno, Cp.: V 3ª 516 (988); *Conule*, Pieve a E'lici, Msr.: ib. 482 (984)[3]. *Culla*, cas., Stz.[4].

[1] Il nome da qualche chiesuola o cappella prossima a qualche *bozzo* o acquitrino della spianata, che è sul versante lucchese (cfr. la nota che segue); se pur non fu detta *lago* la stessa spianata, in quanto hanno principio di là parecchi ruscelli. Nessuna meraviglia poi che il nome del *Santo* sia qui, come spesso avviene, taciuto per antonomasia. Del resto, in tutta la Raccolta dei Bollandisti non m'è riuscito di trovare un Santo o Martire in -acus o -agus, che potesse far qui concorrenza. — [2] Si chiama *lago* a Sillano (e prob. in altre parti) una 'cisterna o largo pozzo a uso di maceratojo per la canapa'. E appunto il luogo qui sopra indicato è presso una di tali cisterne. Ma *lago* e derivati avranno qui più spesso, come persuadono gli schiarimenti addotti nel testo, il sign. generico di acquitrino, pozzanghera o lagunetta. — [3] Quanto alla vocal tonica di questo *Conule*, nessuna meraviglia che, come s'adottava spesso *u* a rappresentare l'*o* chiuso, così per contrario ricorra qualche volta *o* per *u*, stante l'affinità de' due suoni che a questi segni corrispondono. Trovo poi anche: *Conule* V 2ª 330 (839); prob. = *Cunule* ib. 398 (848), patria d'un testimone, che parrebbe nel pian di Lucca, forse dalla parte di Capánnori. Ma nulla di preciso ne potrei affermare. — [4] Parrebbe lecito pensare anche a cŭna -ŭla, in quanto stesse a dinotare un 'avvallamento o depressione del suolo' (cfr. concha); ma la condizione topografica di *Cune* e *Culla* vi ripugna. E d'altra parte in *La Cune* è, manifestamente, non ancora discresciuta, la prima sillaba di lacunae.

lama. — *Lama -e*, pass.[1]. *Lama*, Lámmari, Cp.: IV 2ª App. 18 (812), ecc.; Val di Pescia maggiore: V 2ª 559 (882). - *Mastrẹtta*, v. Cap. VII. - *Lamaja* (Alla-), S. Giusto di Cómpito, Cp. - *Lamula*, pr. 'Puliciano', Cp.: V 2ª 432 (855). *Lámmari* (cnt. *Lámbari*, cfr. XII 120), Vetriano, Psc.; vill., Cap., = *Lamari* IV 1ª App. 94 e 95 (761), V 2ª 40 (759), ib. 174 (801), e pass.; cfr. *Lamarise* IV 2ª App. 18 (Insola L-; 812), V 2ª 554 (881). *A'mola* e *A'mbola*, S. Romano e Agliano; *Nάmola*, S. Anastasio, Grf. *Valdrámola*, Sermezzana, Grf.; cioè *Val di lamola*, com'io credo. *Lámbora*, Levigliani, Stz.; *Lámbore*, Popiglio, S. Marc.; *Lámbori*, Oneta, BMz.; ecc. - Qui pure: *Ambra*, Dalli, Grf.[2]; *Ambraja* (Buca dell'-), Rimagno, Ser.; cioè la]mularia (cfr. it. *ingombrare*, ecc.; e *Lamaja* qui sopra). - *Macciọla* e *-cciọne*, v. qui s. macies. *Lamastrina* e *-ọne*, Soraggio e Dalli, Grf. - *Lamuscina*, Sillano, Grf.; 'luogo acquitrinoso'; ecc. - *Mọcchia* (Alla-), Sommocolonia, Bg.; se è *la]mocŭla, come pare. - *Lamọne*, Macchie, Vch. *Calamọne*, Cerageto, Grf.; che par 'campo o casa del *l-*'. - Ancora: *Monẹta*, mt., Pedona, Cm., che sarà **la]moneta* (cfr. *Lamaja* e *Ambraja*, q. s.); *Monẹ́tori*, Valdottavo, BMz., = *Munitula* e *Mon-* V 3ª 273 e '74' (957)[3]. - Cfr. *Lama*, *Lamola -e* (e *Amola*), Rep.

[1] 'Questo nomignolo di *Lama* suole applicarsi bene spesso a taluna di quelle *Forre* di poggi, i cui fianchi scoscesi sono stati corrosi e *dilamati* da uno o più corsi d'acqua' (Rep. s. Lama). Ma nella maggior parte dei casi avremo il sign. più generico spettante alla voce latina. In certi paesi della Garf. (per es. a Giuncugnano) dicono *lama* ogni 'valletta con le sponde assai vicine e poco elevate'. — [2] Dalla stessa base, probabil-

mente, i fiumi *Ambra* ed *Ombrone*; v. Rep. — [3] Men probabile, a parer mio, l'origine da manua, cui v. al Cap. VI; benchè pel primo di questi nomi io abbia anche la variante *Monneta*.

lapĭde. — *Lapideto*, Popiglio, S. Marc.

lezza e *dil-*, lucch., frana, XII 169; cfr. qui labes. — *Lezza* (Alla-), pass. *Sóllezza*, S. Quirico, Pe.; sub-. *Dilezza*, rio, Pe. *Lazza* (Alla-), Ponteccio, Grf. - *Lezzori*, Bonabbio, BLc.; ecc. *Lezzarella* (Alla-), Tereglio, Cor. - *Lezzone -i*, più luoghi; *Lazzoni*, Pedona, Cm.; Castágnola, Grf.[1].

[1] Per via di questo e altri derivati sarà forse da spiegar l'*a* di *lazza*. Del resto, nulla dobbiamo affermare, trattandosi d'una voce ancor misteriosa.

lucus -ŭlus[1]. — 1. *Luco*, Cune, BMz.; Boveglio, Vlb.; (Col di-), cas., S. Pellegrinetto, Grf.[2]; *Lugo* (Pian dal-), BLc.[3]. *Lucone*, Porcari, Cp.; S. Mart. in Freddana, Psc.; (Fondo[4] di-), Pugnano, S. Giul.; Ruosina e Gallena, Stz.; ecc. Qui forse: *Lucese*, infl. del Fiume di Cam. Con cui, anche per la probabile connessione corografica, noterò: *Alpe lucesi* (Osped. di-), Cat. 1260 s. Mostesigradi[5]. — 2. *Lucchio*, cast., BLc.; (Col di-), Nocchi, Cm.; (Vallin di-), Sommocolonia, Bg. *Terlucchio*, Sassi, Grf.; 'selve in costa'; se è in]ter luculum, come credo. *Sevilucchio* ₗ*ori*, Cásoli, BLc., che par saepe luculi[6]. Qui anche, dallo stesso luogo: *Solúcchiori*, dove avremo sub-[7]. *Lucchiarello*, S. Quirico, Pe.

[1] A giudicare da alcuni derivati (*Lucone Lucchiarello* ecc.), che hanno aspetto moderno, parrebbe che *luco* e *lucchio* dovessero tutt'ora esser vivi fra noi. Ma di ciò non potei aver conferma da nessuna parte. — [2] Così sulla Carta e pass. al Catasto. Da un tale di Campolémisi udiva io chiaramente *Rugo* (Col del-). — [3] *Luco* (Pian di-), sulla Carta. A lev. di Pratofiorito. — [4] Qui vale 'botro' o 'forra', ed è infatti una gola di monte. Inteso per 'podere', farebbe pensare a un *Lucone* accr. di *Luca* (cfr. *Marcone Nardone* ecc.), il quale come inaudito mi par da escludere per tutti questi luoghi. — [5] L'agg. *lucensis varrebbe qui 'ad lucum pertinens' o anche 'per lucum fluens'. Ma non si può escluder Lucensis, qual che si fosse il motivo dell'applicazione. — [6] Da altri ho *Selvilucchio*, che ben corrisponderebbe a un più antico silvae luculus. — [7] Al Catasto è *Solluco*.

*lunata; coll'accezione di cornuta, cui v. — *Lunata*, vill., Cap., presso il quale correva un ramo del Serchio (v. Rep.); ramm. pass.[1].

[1] Cfr. *Riolunato* Pavullo.

maceries. — *Macera -ea*, Stz.[1]. *Macea*, BMz.; Magliano, e altrove, Grf. *Magera*, Capricchia, Grf. *Maceglia*, Stiappa, Vell.[2]. *Macia*, Saltocchio, Lc.[3]. *Maggēgne* (Nel-), Sillano, Grf.; 'luogo sassoso'[4]. - *Macereto* (Al-), Anchiano, BMz.; *Macereta*, Gualdo, Msr.; *Macereti*, S. Marc. - Cfr. *Macerata -eto*, Rep.

[1] Coll'articolo; e così le varie forme che seguono. Del resto, a dichiarare l'*e* di *Macera*, che è dell'uso scelto, basta quello di *Macea*, spie-

gabile coll' iato. Ma potrebbe anche l' ẹ continuare il dittongo chiuso (cfr. XII 111) d'un metatetico *Maćiera*. — [2] Da *Maceja* di f. a. (com'è detto un luogo, fuor del nostro territorio, in V 2ª 399, a. 848); e cfr. XII 116. — [3] Quivi *maćia*, per quanto mi s'afferma, piuttosto od oltre che 'mucchio di sassi', vale 'terreno scassato di fresco'. — [4] Da *maǵǵẹa* macerie, esemplare che avrei dovuto registrare altra volta; v. XIII 337 (nm 90).

m a c i e s; in quanto dice 'sterilità di terreno' o 'scarsezza d'acqua'; cfr. macru. — *Permaccia*, Rocca, BMz.; se è p e r m a c i e m, cfr. Ind. morf. S'aggiungano: *Macciọla* (Alla-), Macchie, Vch.; *Macciọne* (Col di-), Vico, BLc.[1]. – Cfr. *Maccia* [2], *Macioli* o *Macc-*, Rep.

[1] Per questi due potranno di certo far buona concorrenza **lamacciọla* e *-cciọne*, cfr. qui s. lama. E quanto all'ultimo, cfr. anche s. Marcione. — [2] Superfluo avvertire come la forma *Macla*, che il Rep. dà per equivalente, debba esser del solito suo latino supposto, quivi erroneo di certo.

m a l t h a mota. — Qui forse [1]: *Moteroni*, canale o fosso in quel di Cam. (v. Rep. s. v.), che par corrispondere all'odierno 'Fiume di Cam.': V 3ª 452 (juxta rivo M-; 983), = *Materoni* ib. 2ª 576 (in fluvio ubi dicitur M-; 885), = *Mutrone* ib. 221 (rivo qui vocitatur M-; 810)[2]. Con cui saranno tutt'uno di certo: *Moterone*, pr. Pedona, Cm.[3]: V 3ª 452 (983), *-oni* ib. 257 (954), *Monteroni* ib. 407 (981)[4]; *Motrọne -i*, cas., Pietr. (già castello famoso; v. Rep. s. v.), = *Moltrone* XII 148 n[5]; vill., Pesc., = *Moteroni* V 3ª 575 (995)[6]. – *Rimotrajo*, infl. della Lima pr. Piteglio, S. Marc.; cfr. *Rifangajo* e *Riv-* qui s. fango.

[1] Dico forse, in quanto possa parer qui verosimile anche qualche altro etimo; v. Materio, materies. — [2] Essendo questo senza alcun dubbio pr. Nocchi, dovremmo inferirne che il nome in questione spettasse anche al *Lucẹse*, il quale è un ramo superiore del F. di Cam. — [3] Così l'Ind. del Barsocchini; ma il luogo preciso a me non risulta dalle carte. La prima e terza volta è nom. dopo Montemagno e 'Traversaria'; e la sec. volta è dato come pr. a Cafaggio, che può esser quello di Cam. (v. qui s. gahagio). Saremmo dunque, a ogni modo, suppergiù in quei paraggi. — [4] Questa forma, che senza dubbio è dovuta a una volgare etimologia, ci attesta ben fermo fin d'allora l'*o* di prima prot. (cfr. *Mater-* sopra); dato che si voglia partire da *mattulone* (cfr. it. *mattone*), piuttosto che da *motul-*. — [5] Forma assai favorevole al nostro etimo. — [6] Resto incerto a quale de' due ultimi luoghi sopra indicati s'abbia a riferir *Moteroni*, V 3ª 631 (princ. del X sec.).

m a s s a, v. IX 396 n. — *Massa*, vill., Grf.; e altra che fu verso Saltocchio, Lc.: V 3ª 479 (984); *-Macinaja*, Cap. VI s. macina; *-Pisana*, vill., Lc.; *-Tagiani*, s. Tatianu; *Massarọs'a*, s. Grauso. *Pontemdzzoli -ri*, vill., Cam., = *Pontemassoli*, Cat. 1260; cioè p o n t e *m a s s u l a e; e per l'oscillazione fra *ss* e *zz*, cfr. IX 426 n [1]. *Massalucchio*, Cerreto, BMz.; Collodi, Pe.; *Mazzal-*, Vico, BLc.; da *m a s s a l e (cfr. c a s a l e IX 419)[2]. *Massane* (Alle-), Corsagna, BMz.; cfr. *Casano* Cap. VI s. casa.

[1] Cfr. *Mazzarosa*, come si dice oggi l'illustre famiglia, che prese il nome da *Massa-*. E a questo proposito ci sia consentito d'osservare, che pur l'it. *cazza -uola*, e il lucch. *cazzaruola* (all. a *cassar-*) coll'it. *casseruola*, ben potranno rispecchiar capsa ecc., piuttosto che altro etimo non indigeno; v. in contrario, Kört. 1838. — [2] Terrei per molto men verosimile (ma non si potrebbe certo escludere) un composto di massa e lūcŭlus (cfr. *Lucchio* qui s. v.), fosse questo massae luculus ovvero, con *-o* di sng., massa luculi.

masso it., v. Kört. 5152. — *Gretamasso*, Gorfigliano, Grf.; che sarà *greti masso*, macigno del greto o ghiareto. – *Somasseto*, Casciana; *Sommasseta*, Giuncugnano, Grf.; sub-. Cfr. it. *masseto* luogo ingombro e coperto di massi.

materies. — *Matïaja*, Farnocchia, Stz. *Maturaja* (Col di-), Castiglione, Grf. *Matraja*, vill., Cap., = *Materaria* V 2ª 563 (882), ib. 3ª 47 (907), ecc., *Materr-* ib. 590 (997); Villa a Roggio, Psc. *Matraje* (Alle-), Véneri, Pe. [1]. *Matrale*, Vitiana, Cor.; *Materrata* (Fosso della-), Puntato e Campanice, Stz.; da *materiale -ata [2]. *Materoni Mot-*, v. in nota qui s. maltha.

[1] Tutti da un collettivo *materiaria (cfr. l'agg. materiarius del less. latino), in quanto materies dice 'legno' o 'legname'; cfr. *Legnaja* pr. Firenze. Notevole *Matïaja* (da *-ejaja* di f. a.), per la normal riduzione a *j* de' due RJ consecutivi; e *Materr-* (cfr. *Materrata* nel testo), per l'assimil. di *j* alla liquida. In *Maturaja* poi l'*u* prot. potrà esser di pretta ragion fonetica, o dovuto all'influenza dell'agg. *maturo*. — [2] L'asterisco per la ragione detta altrove; cfr. Cap. VI in nota s. arcus, e v. la nota preced. D'una stessa origine col nome ultimo addotto, è poi probabilm. il *Marradi* della Romagna toscana; v. Rep. s. v.

meātus [1]. — *Meati*, vill. sull'O'zzori, Lc.; v. Rep.; = *Amiate* V 3ª 312 (970), ib. 448 (983), *Admiata* (S. Mich. di-) Cat. 1260, *Miata* Serc. I 312. Altr'*Amiate* in Massa Pisana, Lc.: V 2ª 601 (890), ib. 3ª 238-40 (952), ib. 442 e '45 (983), = *Admiata* (S. Pietro-) Cat. 1260 [2].

[1] Qui, a dir vero: *meatum. Onde *Meati* appar locativo-abl.; e *Amiate*, che credo forma sol de' notaj, sarà il presunto gen. d'admeata, inteso il composto come un fem. sng. — [2] La distinzione fra l'una e l'altra *Amiate*, che per la gran vicinanza son facili a confondere, si trova già nell'Ind. del Barsocchini. – Relego qui: *Meante*, sulla Freddana, Lc.; che ben potrà esser meantes, riferito ai passeggieri che varcassero ivi il torrente.

mensa -ŭla; in quanto n'abbiamo: *mẹsa zora*, che nella regione Apuana (o tutta o parte) vale 'piccolo spazio di terreno fra due grotte'; cfr. qui s. boso. — *Mẹsa* (Alla-), Vagli sopra, Grf. *Mẹ'sore* (Alle-), Pruno e Cardoso, Stz.; Caréggine, Grf. – Cfr. *Mensola -e*, Rep.

meridies [1]. — *Merizzo*, Vico, BLc.; (Al-), Puosi, Cm.; Casciana, Grf.; infl. della Fegana, BMz.; ecc. *Merizzacchio* (Al-), Motrone, Psc.; *Merizzacchi*, Corsagna, BMz.; ecc. *Merizaclo*, presso Cam.: V 2ª 626 (898). *Meriz-*

žacchia (Alla-), Rontano, Grf. – *Merižžino* (Al-), Lucignana, Cor. *Merižžina* (Fonte-), S. Marc. – Cfr. *Merizzo*, Val di Magra, Rep.

[1] Con sign. corografico di 'volto a mezzogiorno' o soltanto di 'ben esposto' o 'ben soleggiato'. Lo stesso valore si deve attribuir senza dubbio alla voce latina, in quanto ci occorre più volte in TV per designare una parte accessoria d'un fondo (cum meride 2, 14; 7, 15; cum meridibus 3, 2 e 8; 6, 86 e 97); e cfr. in nota qui s. debbio.

monte. — *Tramǫnte*, vill., Bráncoli, Lc.; ramm. in IV 1ª App. 89 (757), ib. 2ª 135 (1056), V 3ª 410 (983)[1]; *Tramǫnti*, Castiglione, Grf.; in]tra montem -es. – *Pomǫnte*, Molazzana, Grf.; *Pomǫnti* o *Pomm-*, Cor.; *Pomǫnta*, Sillicagnana, Grf.; post-[2]. *Summǫnti*, sul fianco del Mt. Riglione, Cm.; sub-[3]. *Menzomonte*, s. mediu. *Rimǫnti*, Ceserana, Grf.; rivu montis. *Tramomǫnti*, qui s. tramite. - *Montale* (Al-), Lucchio, BLc.; Tiglio, Bg.; Magnano e Giuncugnano, Grf.; ecc.; cfr. X 322. *Montaglįǫne*, Brandeglio, BLc.; *-ǫni*, Spignana, S. Marc.[4]. – *Montę'ggiori*, vill., Cam. (suff. -iceo, cfr. *Campę'ggiori* s. campus). – *Montęcchio*, S. Mart. in Freddana, Psc.; (Canale di-), Pieve a Sa' Stefano, Lc., prob. = *Monticlo* V 2ª 173 (800); *-ęcchia* (Colle di-), Pruno e Cardoso Stz.; *-ęcchi*, Oneta, BMz. - *Monzǫne*, Borsigliana, Grf.; *-ǫni*, Pariana, Vlb., forse = *Monthone* (S. Concordio di-), Cat. 1260; *Monsǫne*, Benabbio, BLc.; cfr. IX 422 n. – *Montojolo*, Váccoli, Lc.: V 2ª 455 (862), = *Montejolum* ib. 511 (bis; 874): più genuina, o più vicina all'etimo, la prima forma, giacchè riverremo a *montoriolu (cfr. *Montorio* in Rep.)[5]. E qui senza dubbio anche: *Montuolo*, vill., Lc.; = *Montiolo* V 3ª 626 (1000). – Finalmente: *Mǫ́ntia*, Ponteccio, Sillano e Dalli, Grf.[6].

[1] Si riferisce allo stesso luogo: *Transmonte* V 3ª 25 (904), ib. 46 (907), ecc.; dove il trans non sarà che un'erronea ricostruzione de' notaj. — [2] Tengo per molto men verosimile apud, soverchiato già nel lat. classico, per designazioni locali, da ad. Dal lato ideologico, si può dir che nel caso nostro le due prep. equivalgono, giacchè il luogo che è 'presso il monte' per gli uni, è 'dietro il m-' per gli altri; e per decidere bisognerebbe sapere da qual delle due parti il nome abbia avuto origine. Piuttosto, in qualche caso, si potrà invece trattare di pe[de] montis, con la vocal protonica in *o* per la doppia spinta labiale. — [3] Così anche sulla Carta topogr. di 'Pescaglia', dove su quella di 'Pietrasanta' è indicato come di *Semonti* il rio che ne piglia il nome. Da un tale di Gello pr. Camajore udii più volte *Semmǫnti*. L'alterazione, forse per ispinta dissimilativa, non par che abbia nulla di strano; cfr. Ind. fon. — [4] Quivi, posto che sia un derivato per -ione da *montale*; ma potrebbe anche rivenire, e allora dovrebbe star separato, ad *-ajǫne* da -arione (cfr. *Montajo -one* IX 422 n, X 321). Ma io per me credo che *Montajo* stia per *Montale*, - piuttosto che per *-ano*, come inclina a credere il Bianchi. E v. la nota seguente. — [5] E cfr. il tirol. *Muntrol*, Schneller II 81, nome ch'egli ben riconduce alla forma postulata qui sopra. — [6] Difficile è rendere esatta ragione di questo nome, ove alla singolarità morfologica par che si aggiunga la difficoltà del genere mutato (per questo cfr. però *Po-*

monta nel testo). A ogni modo, l'-*ia* non è antico, come la dentale intatta ci mostra. La base meno improbabile è per me un *montĭca, agg. (cfr. *montagna*), da cui saremmo venuti alla nostra forma pel tramite di *montiga*. Cfr. *Cámpia* qui s. campus.

motta it., frana, v. Kört. 5433. — *Motta*, Pian degli Ontani, Cut. *Motticcia*, Granajola, BMz. *Mottone -i* (Sasso a-), Tereglio, Cor. *Mattaglione*, v. Cap. VII.

orlo it, v. Kört. 5782. — *Montorli*, sullo spartiacque della Val di Lima, S. Marc.; *Móntorlo*, Casático, Grf., che sarà la stessa voce col solito -*o* di sng.; 'monte dell'orlo' [1]. *Sommorlo*, s. summu.

[1] Ma può per questo secondo nome restar qualche sospetto, che s'abbia invece a che fare con ornŭlus (cfr. *Montorno* s. ornus), stante il sill. *torlę* tornio, XIII 331.

pabŭlum [1]. — Qui, credo, quasi con certezza: *Polo* (Al-), Macchie, Vch. [2]; *Frappola*, Soraggio, Grf.; 'campi a coltura e pascoli' (Bosi), che deve essere in]fra pabŭla; con procedimento simile a quello, per cui s'ha, in questo dialetto: *frola* fragola, XIII 332.

[1] L'evoluzione parallela a quella che ci dà *stabbio* = stabŭlum ecc., non sembra che per la voce di cui ora si tratta il toscano l'avesse fuorchè in *pabbio* panico (il 'pabulum' degli uccelli), cioè con significato affatto specifico; e manca non meno alla nostra toponomastica che al Diz. del Repetti. Cfr. Asc. XIII 456 sgg. — [2] L'articolo rende assai men probabile *Polo* = Paulus, malgrado la frequenza di questa forma in Toscana; cfr. Rep. s. v. Al qual proposito osserveremo che, per *Monte Poli* in Val di Sieve, può al nome proprio far concorrenza il nostro etimo.

pagĭna. — Andranno qui: *Pánie* (Le-), nome generico de' monti dell'Alpe Apuana (in particolare: *Pánia della Croce* ecc.); giacchè avremo identità d'origine col nome com. *pánia* (v. Asc. X 465), adoperato nel caso nostro a indicare 'la faccia piana della roccia'; cfr. pagĭna in quanto dice 'spazio tra un filare e l'altro di viti', e anche 'lastra' (Forcell.) [1].

[1] Non inutile il rammentare la numerosa progenie di nll. che plastra ha proprio in questa parte della nostra regione; v. più innanzi s. v. La derivazione di *Pánia* da Apuana (v. Santini, Comm. storici sulla Versilia centrale, Pisa 1858-62, I 9; e v. anche il Rep.), per me è inaccettabile; e se mai, bisognerebbe, credo, ricorrere ad Apuanĭca. Nè con ciò voglio escluder del tutto che la *Pietrapana* di Dante (Inf. XXXII 29) possa rivenire a Petra Apuana; malgrado le *bollenti pane* (ib. XXI 124), dove pur *pana* ha l'aria di schietta forma volgare (da *pàina* di f. a., cfr. XII 110). Ma piuttosto propenderei a qui ravvisare un 'abbinato', dove il secondo nome adempia l'ufficio d'attributo.

palĕa. — Qui forse: *Pagliella*, Torre, Lc.; che può aver designato in origine un 'mucchio di paglia breve' o 'minuta'. – *Pagliareto -etone*, Pietr. [1]. – Cfr. *Paglia -ola -ariccio*, Rep.

[1] Cfr. l'it. *paglieto*, Fanf. s. v.

palude. — Qui, prob.: *Pallunga*, Sillicagnana; *Palmaggiore*, S. Romano, Grf.[1]. *Paloudine*, Controne, BLc.: V 2ª 588 (887); cfr. però *Palodina* Cap. VII. - *Padule -etto*, pass. *Padula*, Vitojo e Casático; (Alla-), Sill. e Soraggio, Grf.; 'pascoli umidi'. Cfr. *Paduletta -ina*, Rep.

[1] La prossimità de' due luoghi rende presso che certa la connessione 'effettiva' de' due nomi. Naturalmente, si mosse da palud[e] longa e -maiore, ossia dall'obliquo. E l'origine, molto modesta, dei nomi, dovè esser da pozzanghere; cfr. qui lacus e pelagus. Non si potrà poi del tutto impugnare, benchè mi riesca al paragone assai men verosimile, un analogo composto di palma, cui v. al Cap. VI. In tal caso, *Palmaggiore*, con dileguo della seconda sillaba per dissimilazione, avrebbe rifoggiato a sua immagine anche **Palmalunga*.

panca banca it., v. Kört. 1037; nella nostra toponomastica, solo con la forma di diminutivo seriore, a indicar 'luogo pianeggiante'[1]. — *Páncola*, Cappella e Azzano, Ser.; Casciana, Grf.; *Páncora* (Alla-), S. Mart. in Freddana, Psc.; *Páncore* (Alle-), Medicina, Pe.; *Páncoli*, Cor.; *Páncori* (Rio di-), Vlb. - *Báncola*, Magliano, e altrove, Grf.; *Báncore* (Alle-), Colle, Grf. Qui anche, quasi con certezza: *Máncore* (Colle-), Valdottavo, BMz.; con B- in *m*, di che v. l'Ind. fon.

[1] Cfr. Rep. s. Pancola, il quale crede a ragione che questo nome significhi 'la situazione del luogo posto a *pancola*, quasi dire in *piaggia*'. E cita a conferma, per la loro situazione, circa dieci luoghi.

pantano it., v. Kört. 5862. — *Pantano*, più luoghi. *Paltano*, Anchiano, BMz.; Síllico, Grf. *Pontanucchie*, Benabbio, BLc. *Pantaneto*, Msr. Cfr. *Pantano -eto* (e *Pontanico*?), Rep.

pariete; per lo più, a indicar 'terreno o roccia, che vien giù a picco'. — *Parete -i, -ella, -one*, varj luoghi. *Parétola*, Sillano, Grf.; 'dietro a un piccolo colle, che fa come *parete* fra fondi' (Bosi).

pascuum. — *Pasquo -i* (Al -i), Grf., pass. *Pasqueglio* (Al-), Verni e Sillico, Grf.; *Pasquiglio*, Vitiana, Cor.; *Pasquigliora*, Tórrite, Grf.[1]. *Pasquetto* (Al-), Ceserana, Grf. *Compasqua Pascoso*, s. compascuu pascuosu. *Pescaglia*, v. in nota s. piscis.

[1] Secondo la dottrina che ammette *l* it. = -CL- (cfr. Asc. XIII 452 sgg.), qui si postulerebbe francamente un *pascuicŭlo, anche perchè non par confortato da sicure analogie un gent. *Pascuilius -ellius, senza dire che a favor di quest'ultimo non starebbe di certo *Pasquigliora*. Nè so escogitare un'altra origine. S'avverta ancora, che per la ragione corografica è molto probabile la parentela etimologica dei nomi in questione con gli altri due addotti nel testo e sul cui significato non può cadere alcun dubbio. - Il D'Ovidio, del quale invocai l'ajuto, a proposito di *Pasqueglio* e compagni m'osservava che 'un *pascuile non è niente di più singolare di pascuosus e di pascualis -calis' (22 apr. '95). Ma vorremmo breve l'*i* d'un *pascuile?

pede. — Venga qui: *Pedọne*, mt., Torcigliano, Cm.; e vorrà dir 'dalla larga base', cfr. *Scarpigliọne* qui s. scarpa [1]. - *Pedọna* e *-ọgna*, v. Cap. VII.

[1] Tengo per assai men probabile che si risalga a **betone*, cfr. *Abetọne* s. abies, trasformato per etim. volgare da *piede* ('pede montis'). E poichè s'eleva di molto sopra la regione della vite, non si potrà pensare a *pedone* majuolo.

pelăgus; coll'accezione di 'bozzo' o 'lagunetta', cfr. il Voc. it. — *Pẹlago*, volg. *-co*, rio, Mt. Fegatesi, BLc.; *Pẹ'lago*, volg. *Pẹ'galo*, Castelvecchio, Vell.; 'luogo dove una volta si formò un *lago*, per una frana che cadde sulla Pescia'. *Vico-Pẹ'lago*, vill. presso Lc.; ramm. in V 2ª 127 e '30 (787 e '88), ib. 153 (797), IV 2ª 10 (805), e pass. [1].

[1] Qui, o bisogna ammetter che la riduzione ad *-o* del gen. pelagi risalga all'età in cui ancora si pronunziava *ḡ* din. ad *i*, ciò che non mi par probabile; o postulare un gen. in -ūs, secondo il modello greco (*πέλαγος -ους*), ciò che mi par probabilissimo.

petra. — *Pietrabuona*, s. bonu; *Petraficta*, s. fictu; *Pretafẹssa*, s. fissu; *Pretalata*, s. latu; *Malapiẹtra*, s. malu. *Pietragalla*, Cap. VI s. callis. *Prẹta -ina*, s. pirus. [1]. *Pietrọne -i*, più luoghi. - *Pietrọso*, Puntato e Campanice, Stz.; *Pietrọsa* (Alla-), Tófori, Cp. *Via Petrosa*, pr. la Freddana: V 3ª 441 (983). *Fossa Petrosula*, prob. verso Gragnano, Cp.: V 2ª 63 (768). - *Pietraja*, Pozzuolo e S. Lor. a Váccoli, Lc.; (Alla-), Capezzano, Pietr.; Pruno e Cardoso, Stz. Un luogo om. a Tereglio, Cor.; est. 1523. *Petrajọlo*, Ruota, Cp. *Pietrato*, Albiano, Bg. *Pretatẹcchia*, Pieve, Cm.; *Pietraticchia*, Palleroso, Grf.; cfr. sotto. *Petrẹto*, Matraja, Cp.; e altro fu in Bráncoli, Lc.: V 3ª 418 (983). *Pietrẹto*, S. Maria del Giudice, Lc., prob. = *Petr-* V 3ª 500 (986); Pieve e Torcigliano, Cm.; *Pietrẹta*, Gioviano, Psc. *Pietrẹ'tola*, Casático, Grf. *Petritulo*, in 'Scleto', Lc.: V 3ª 335 (974); e altro in Sorana, Pe.: ib. 608 (998), = *Petret-* ib. 386 (980); coi quali va di certo: *Perdẹ'tola*, Minucciano, Grf.; da *Pred-* di f. a. - *Pretetẹcchia*, Cune, BMz.; cfr. sopra. *Potrẹ'ttoli*, s. putre. - Cfr. *Petraja -azzi -ella -eto -etole -icci*, Rep. [2].

[1] Registrati anche qui, perchè non si potrà escludere un mezzo dubbio che rivengano a **prieta -ina*, di cui l'*i* fosse poi assorbito. L'*ẹ* non avrebbe nulla di strano; cfr. XII 111 n. — [2] E *Pierle* (Val di-), in Val Tiberina, v. Rep. s. Mercatale, sarà molto verosimilmente (da **pierole* di f. a.): petrŭlae.

pic- picc-, radice di cui in Kört. 6119; cfr. IX 430 [1]. — 1. *Pizzo* (Al-), più luoghi. *Pizzẹllo*, Chiozza, Grf.; *Pizzẹlli*, Partigliano, BMz. *Pizzọrno*, cas., Sassi, Grf. *Pizzọrna* (La-), v. Rep. [2]; spesso al plur. — 2. *Pinzo* (Al-), Sillicano, Grf. *Pinzi* (Colle-), S. Quirico, Pe. *Pinzọne*, Cásoli, Cm. — 3. *Pincio* (Al-), S. Gem. di Controne, BLc. *Pinci* (Colle-), lo st. che *Pinzi* or ora detto. Qui porremo anche: *Pinciale*, Lombrici, Cm. *Pintiale*, presso Lc.: V 2ª 598 (890).

[1] Quasi superfluo avvertire che la condizione topografica ben si porge, per quanto io ne so, alla dichiarazione che facciamo dei nomi sopra ci-

tati. — [2] Ne piglia il nome un rio (detto anche *Pizzǫrno*), che nasce da Pietra Pertusa e sbocca nel Serchio pr. Chifenti.

pila, v. Cap. VI.

pinna 'quicquid est acutum' [1]. — *Pęnna* (Monte-), S. Lor. a Váccoli, Lc. (cfr. X 312 n); Cásoli, Cm.; Vállico, Grf. *Penna -e* (Alla -e), molti luoghi. *Soppęnna*, Gallicano, Grf. *Pennammuro*, Diecimo, BMz.; dove *a muro* è determinazione intensiva, e vale 'a perpendicolo' (cfr. *Moriglione* al Cap. VI s. murus, e v. qui in nota). - *Pę'nnora* (Alla-), Fiattone, Grf. *Pę'nnori*, Pieve, Cm.; Ghivizzano, Cor. *Trapę'nnori*, Motrone, Psc. *Suppinnula*, verso Biéntina [2]: V 2ª 543 (879). *Soppę'nnori*, Anchiano, BMz. *Pennacchiore* (Alle-), Treppignana, Grf. *Pennaręlla -e* (Alla -e), Caréggine e Riana, Grf.

[1] Il lucch. *pęnna*, in quanto è della toponomastica, dice 'fianco di monte o di colle, che vien giù a picco', ed è voce assai comune. — [2] Così il Bars. nell'Ind. Probabilmente su quello sprone del M. Pisano, dov'è S. Andrea di Cómpito e Castelvecchio.

pitǫne pitt-, lucch., macigno, sasso [1]. — *Pitǫne*, S. Anna; *-ǫni*, Pruno e Cardoso, Stz. *Pittǫne*, Villa a Roggio, Psc.; Vergémoli, Grf. *Pitoncęllo*, Basati e Giardino, Ser.; Farnocchia, Stz. *Pitoncino*, Forno Volasco, Grf. Tutti coll'art.

[1] Come voce significativa non l'ho che da Seravezza e Stazzema. Del resto è voce in uso, o da poco in disuso, anche in Garfagnana, perchè s'ode anche qui *pitonata* sassata. E può essere, quanto all'etimo, una variante di *fittone*, che dice anche 'grossa pietra'; cfr. XII 124 (nm. 119).

plaga; che dovè nella nostra toponomastica significar lo stesso che *piaggia*, cfr. plagia, o anche 'striscia di terreno', venendo allora a esser sinon. del lucch. *bránia* e sim. — *Piágola* e *-olęlla*, Caréggine, Grf.; 'costa assai ripida'. *Placule*, già sobborgo di Lc.: V 2ª 6 (720), ib. 24 (747), IV 1ª App. 121 (771); V 3ª 377 (979); ecc. [1]. — *Placario*, Márlia, Cp.: V 2ª 319 (837), ib. 626 (898), ib. 3ª 86 (915) [2]; forse = *Placajo* IV 2ª App. 72 (897), patria d'un testimone. Qui anche: *Piegajo*, vill., Pesc.; prob. = *Plagaja* V 3ª 671 (1072); e per l'*e* protonico, v. Ind. fond. [3].

[1] La sorda per la sonora, qui e sotto, va naturalmente riferita, come ripetemmo più volte, a pronunzia o scrittura longobardesca. — [2] L'ubicazione è data dal Bars. nell'Ind. e nella seconda carta citata, da cui, come anche dalle altre, a me non par che risulti. Forse egli la desunse da qualche altro passo, che non m'accadde d'avvertire. — [3] C'è anche il cogn. *Piegaja*. Ma sia rammentato, per quel che possa valere, anche l'it. *piegajo*, taglio a pendenza in terreno sodo di vigna. E cfr. *Piegaro* Orvieto.

*plăgia, v. Kört. 6194, e cfr. plaga. — *Plagia*, v. appresso. Qui venga tosto: *Chiažža* (Alla-), Bargecchia, Msr.; 'sponda di terreno olivato'; *Chiažže* (Alle-), Capezzano, Pietr.; e si noti la vicinanza de' due luoghi [1]. *Spiaggio* (Allo-) Deccio, Lc. *Spiaggi*, Pieve, Cm. *Sospiaggi*, Ombreglio, Lc.;

sub-. *Piàggiola*, Castiglione, Grf. *Piàggiore* (Alle-), Cantignano, Cp.; *Piàggiori*, S. Rocco, Psc. *Piaggiola*, Vorno, Cp.; = *Plagia* V 3ª 156 (938). *Piaggione* (Al-). Sesto di Moriano, Lc.; *-oni*, S. Cass. di Controne, BLc. *Piaggiata* (Fosso della-), Pian degli Ontani, Cut.; cfr. il Voc. it.

[1] Ammettendo come fo *žž* da ᵀGJᵀ, non mi dissimulo la gravità di ciò che contro questa equazione osserva il D'Ovidio (v. Rom. XXV 296), il quale definitivamente ci sottraeva quello 'esemplare della specie' (it. *greẑẑo*), che parve per lungo tempo il più bello. Se non che per negare affatto tale equazione, e chiuder così una porta all'etimologia, non mi par che s'abbiano ancora prove sufficienti; e meglio sarà forse attendere nuova luce dal progresso delle indagini. Quanto a *kj* da PL nel toscano, cfr. Ind. fon.; e qui sia notato come l'it. *chioppo* dei Vocabolarj (cfr. D'Ov. XIII 362 n), passato ad essi dal Savi, che lo registra come volgare pisano, o direttamente o per via del Targioni-Tozzetti, è forse ancor vivo nel montalese *chioppo*, pezzo di legno grosso e corto; v. NERUCCI, Cincelle da bambini, Pistoja 1881. Altro esempio è per me *schiantare* (il cui primo e fondamentale sign. è quello di 'sradicare'), da *explantare; v. in contrario Kört. 864 e 2907. E mi riserbo di tornare sull'argomento.

plastra, v. Kört. 6206. — *Piastra*, Farnocchia, Stz.; (Alla-), Mastiano, Lc., cfr. Puccin., Syn. 246; *Piastre* (Alle-), Coselli, Cp.; ecc. *Plastra*, in Grf.: V 3ª 246 (952). *Soppiastra*, Puntato e Campanice, Stz. - *Pialastre* (Alle-), Pruno e Cardoso, *Pialastroni* (Ai-), Ruosina e Gallena, ecc., Stz.; dove *pialastra* è bella e curiosa fusione dei 'divariati' plastra e lastra, cfr. IX 411 [1]. - *Piastraccio* (Al-), Pesc. *Piastrella*, Roccalberti; (Alla-), Dalli, Grf. *Piastriccio*, Magnano, Grf. *Piastricoli* o *-igoli*, Rontano, Grf. *Ghiastrine* (Alle-), Monsagrati, Psc.; e per l'esito del nesso iniziale, cfr. Ind. fon. *Piastringa*, Lucignana, Cor. [2]. *Piastrone* (Al-), S. Vinc. a Verciano, Cp.; ecc. *Piàstrola*, Pruno e Cardoso, Stz. - *Piastroso*, Cor.; (Rio-), Pian degli Ontani, Cut. - *Piastrajo* (Al-), Castelvecchio, Vell.; mt., Stz.; Camporgiano, Grf.; *Piastraja* (Alla-), Cocómbola e Castiglioncello, Lc.; ecc. *Piastrata* (Solco della-), Vlb. *Piastronato*, Lucignana, Cor. [3]. *Piastreto*, Piazza di Bráncoli, Lc.; *-eta*, Popiglio, S. Marc.

[1] Non si dovrà peraltro escluder del tutto l'ipotesi di *pialastrone* da **piastralone* (cfr. *Piàstrola*), onde si sarebbe poi ricavato *pialastra*. — [2] A non considerar la sostanza tematica che è la stessa, non può il citato nome locale andar di conserva con *piastringolo*, v. il Voc. it. (e cfr. Bianchi XIII 147 n), voce fatta o rifatta su *intingolo*. Se non c'entra il suffisso germ. ing, avremo qui *-inga* = -ĭnica (cfr. *Pisàngola* s. Pisanus), vale a dire un dim. di plastra, ampliato con un nuovo suffisso. — [3] Ivi anche nome comune, per indicare il 'lastricato d'una via o piazza' (GIANNINI).

platea, v. Cap. VI.

pŏdium. — *Poggio*, vill., Grf. *Pojo*, Váccoli, Lc.: V 3ª 406 (981). Qui anche: *Campoggi*, Sommocolonia, Bg.; se viene da campo podii, con dileguo della sill. ripetuta [1]. *Poggiore* (Alle-), Coselli, Cp. - *Poggiale* (Al-), Mugnano, Lc.; cfr. il cogn. *Poggiali* (e *Montale* qui s. monte).

[1] Da un'altra fonte ho *Campoggi*; la qual pronunzia sarebbe contraria all'etimo proposto. La Carta topogr. militare ci dà *Campoggio*. Da -ŭceo -ŏceo, sarebbe un esemplare isolato; ma cfr. qui *Campẹ'ggiori* s. campus.

polla it., v. Kört. 6453. — *Pọlla -e*, *Pollẹtta -e*, ecc.; più luoghi. *Pollicchiora -e* (Alla -e), Pieve de' Mt. di Villa, BMz.; Cásoli, Cm. - *Ripollajo*, Magliano, Grf.; 'rio-'.

punta -one; più spesso dirà 'luogo che termina in punta', o si tratti d'una cima ovvero d'una striscia di terra. — *Punta* (Alla-), più luoghi. E insieme: *Piunta -e*, verso Lámmari, Cp.: V 2ª 284 (825), = *Pionte* ib. 302 (830), ib. 3ª 8 (901), posto che sia *plunta*, da *puntla -ula*; e per la tonica, cfr. XII 110 [1]. - *Puntọcco* (Pian di-), Cor. [2]. - *Puntọne* (Al-), Lunata, Cp.; 'campi fra due ruscelli, in forma d'un delta'; Massaciúccoli, Msr.; ecc. *Ripuntọni*, Tereglio, Cor.; anche *Repuntone* est. 1523. *Spuntọne* (di S. Allago), cima del Mt. Pisano, Vorno, Cp. *Puntoncẹllo* (Forra del-), Caciaja, Bg. - *Puntato*, Stz. - *Pontito* e *Puntita*, v. Cap. VII.

[1] Se non che potrebbe qui anche venire in campo l'ant. alto ted. piunta; cfr. Schneller III 20. — [2] Al Cat. *-occhio*.

quadruvium, v. Cap. VI.

režžo it., v. Arch. III 392 [1]; qui riferito a luogo 'freddo', 'a bacìo'. — *Rẹžžo* (Nel-), Mommio, Msr. *Rižžọne*, Gragnana, Grf.; cfr. *Frižžọne* s. frigidu. - *Režžajo* (Al-), Cam.; Farnocchia, Stz. [2]. Con esso manderò: *Perižžaja* o *Pir-*, Vergémoli, Grf.; giacchè mi par **Porižž-* (post-), comunque s'abbia a dichiarar la prima protonica e malgrado l'attigua labiale (cfr. *Semọnti* qui s. monte). Cfr. *Freddìa*, ancora s. frigidu.

[1] Rimando al Canello, che scorge in *orẹžžo rẹžžo* il deverbale d'*auricare (cfr. it. *spetežžare*, lucch. *lampežžare* -ggiare), sebbene quest'etimo non m'appaghi del tutto. Ma da scartare senza esitazione, a causa del *-žž-*, è l'etimo *auritium, a cui s'attengono gli altri. — [2] A Stazzema e altrove, *režžajo*, cnt. *ražž-*, dice appunto 'luogo freddo'.

ripa. — *Ripa*, vill., Ser.; Borsigliana, Grf. [1]; ecc. Un'altra fu vico di 'Flesso', Lc.: V 3ª 312 (970), ib. 448 (983). *Ripafratta*, s. fractu. *Ripavẹ'rtola*, s. apertu. *Sorripa*, Diecimo, BMz. - *Ripola*, Fibbiano, Cm.; (Pian di-), Casciana, Grf. *Sorripola*, S. Gem. di Controne, BLc. [2]. *Subripule*, prob. in Cómpito, Cp.: V 2ª 416 (853); e in Segromigno, Cp.: ib. 3ª 106 (919). — *Ripaja -glia*, Tereglio, Cor.; Corsánico, Msr.; (Alla-), Retignano, Stz. Un'altra fu in Lámmari, Cp.: V 3ª 289 (962). — Cfr. *Ripa, -ola -e -i*, *Sarripoli*, Rep.

[1] Quivi, e in altre parti, *ripa* dice anche 'podere o via che mostri un forte dislivello' (Bosi), e vien perciò ad esser sin. di *gavina* (v. cavu). — [2] Al Cat. è *Sorribula*; e io udii *Sorribura*, con uscita normale a questo dialetto. Il *-b-* darebbe indizio di quel digradar della sorda, che non è proprio sol di Sillano (cfr. XIII 338), ma s'avverte anche nella Garfagnana centrale (p. e. a Síllico).

rivus -ŭlus. — 1. *Rio*, seguíto da un aggettivo, o da un sost. al genitivo, v. pass. Qui venga: *Orio* (Nell'-), Stz.; dove 'è un canaletto'; e avremo l'-*o* concresciuto dall'articolo [1]. Sarà tutt'uno: *Uri*, S. Lorenzo, Grf. E segua il curioso esemplare: *Entri*, Cascianella, Grf.; che deve essere inter- o intra rivum -os; cfr. *Ri*, canaletto della contermine Cascianella [2]. *Coldrio*, v. corulus [3]. – *Riẹuli*, Valdottavo, BMz.; 'valletta con mulino', da *rivelli o rigelli, cfr. *Cẹgoli* Cap. VI s. cella. *Trivellina* (Alla-), Camporgiano, Grf.; 'pr. una sorgente, da cui un ruscelletto', e per la prostesi del *t*, cfr. *Trivolo* qui, e Ind. fon. *Riọlo*, vill., BMz.; Colóngnora, Vlb.; Casciana, ed altrove, Grf. Altro fu nella Pieve di Sesto, Lc.: V 3ª 509 (988). – *Ruscẹllo*, Ruota, Cp. *Risciọlo*, Strettoja, Pietr.; 'pr. un fossetto'; forma notevole a cui ritorniamo nell'Ind. morfol. – *Righignọni* (Fosso di-), Fibbialla, Vlb.; S. Quirico e A'ramo, Pe. [4]. – *Riguzzajo*, rio, Controne, BLc. – *Rĭuscẹto*, rio, Gallicano, Grf.; cioè *rivusceto*; cfr. Ind. morf. [5] — 2. Qui primo: *Trivolo* (Al-), Vico, BLc.; 'bosco con qualche *solco*'; e per la prostesi, cfr. Ind. fon. *Rigoli*, cas., S. Giul. (cfr. XII 148); Crasciana, BLc.; Pontemázzori, Cm.; Corfino, Grf.; ecc. *Rigola*, Dalli, Grf.; e circa il genere tralignato, cfr. *Trivellina* qui sopra. *Terrarigola*, Cogna, Grf.; che sarà terra rivŭli, col sec. termine volto a concordare col primo. – *Riarẹllo*, rio, Altopascio. – *Regolajo* (Solco di-), Matraja, Cp.; *-aja* (Cima di-), Montebono, Bg. *Ricorẹta*, vill., Cut. *Regolẹto*, Campolémisi, Grf. [6]; *-ẹti* (Nei-), Vell. *Livorẹta*, v. in nota s. lepore. – *Rigagliana*, Orbicciano, Cm.; prob. da *rigaja (cfr. *Regolaja*); e circa il doppio suffisso, v. Ind. morf. – Cfr. *Rigo -one*, Rep.

[1] Risaliremo perciò con questa voce all'età in cui *lo* poteva stare din. a ogni cons. scempia. Del resto, farà qui forse concorrenza **lorio = lorajo* ('laurus'), tanto più che da questa zona s'ebbe già un *Lorẹto*; vedi s. laurus. — [2] Non si dovrà peraltro escludere totalmente la possibilità d'un **entrio = in terrajo*; v. oltre s. terra. — [3] Notato anche qui, stante il sospetto che v'abbia qualcuno a vedar celato un composto: *col di rio*, o d'età più antica: -de rivo. — [4] Da Fibbialla o da A'ramo ho anche *Rivi-*, che sarebbe la f. a. Al Catasto leggesi anche *Rughi-*, bella variante, ove l'*u* prot. è l'effetto che persiste d'una 'causa obliterata' (da *Ruvi-*, cfr. *Rugomagno* in Rep.). Quanto al primo de' due suffissi in questo nome, non ci sarà bisogno di porre -aneo (cfr. it. *rigagnolo*), chè per la ragione della solita 'iridescenza' si tratterà proprio d'-ineo. Non tralascerò poi, ma solo per uno scrupolo, d'accennare alla possibilità d'un composto, qual sarebbe *ri-vignọni*; v. Cap. II s. vinea. — [5] S'ode anche *Retuscẹto* (q. **rio d'usceto*, cfr. Ind. fon.), curiosa forma che ci spiega bene il *Rio Usceto* della Carta topogr. militare. — [6] Cfr. *Regoledo* Varenna (Como).

runco it., v. Kōrt. 7031; e cfr. IX 411 s. Roncolla [1]. — *Rọnco*, pass. *Runco*, prob. verso S. Ginese, Cp.: V 2ª 330 (839) [2]. *Rọnchi*, cas., Colle di Cómpito, Cp.; A'ramo, Pe.; ecc. *Roncaccio*, Domazzano, BMz.; *-acci*, Caciaja, Bg.; ecc. *Roncacce* (Alle-), Melo, Cut. *Ronchino -i* e *Ronchẹtto -i*, più luoghi. *Rọ́ncole* (Alle-), S. Romano, Grf. [3]. – *Roncano*, Pascoso, Psc.; *-ani* (Solco dei-), Piazzano, Lc.; dove è prob. *-ano* per **-ale*, ma v. Ind. morf.

Roncagliana, Sommocolonia, Bg.; vill., Pieve a Fosciana, Grf. [4]; e circa il doppio suffisso, v. Ind. morf. – *Roncato*, Diecimo, BMz. *Roncatelli* (Ai-), Soraggio, Grf.

[1] Questa voce, almeno in parte della Garfagnana, è sinon. di *calvato* (vedi s. calvu), come appare dalla chiosa che segue: 'Si tagliano le piante e gli arbusti d'un bosco e si lasciano seccare sul suolo, dove poi vengono bruciati. Allora si dissoda il terreno e si semina. Ciò si dice *far ronchi*' (Bosi). — [2] Aggiungi: *Ronco* ib. 173 (800). In cotesta carta si designano con tal nome due luoghi diversi; uno dei quali ben potrà corrispondere a quello già indicato nel testo. A ogni modo, sono essi ambedue nel nostro territorio. — [3] Potrebbe esser quivi al suo posto: *Tróncolo* (Al-), Padule, Vch.; e circa la prostesi del *t*, cfr. Ind. fon. Ma fa concorrenza truncus, sebbene questo mi paja poco o nulla rappresentato nella nostra toponomastica. — [4] Cfr. *Roncaglia* Casal Monferrato.

rupes. — *Grupcisa*, v. caesu. *Rubbicola*, Cogna, Grf.; cioè, in veste italiana: **rupicola*; cfr. XIII 388 (nm. 107) [1]. Qui forse: *Rupina* (Alla-), Ceserana, Grf.; *Rupini*, Mt. di Villa, BMz.; cfr. it. *rupinoso* dirupato [2].

[1] Il fenomeno, al quale ivi s'accenna, par che s'estenda o protenda per un buon tratto (cfr. in nota qui s. ripa), come avrò forse occasione di mostrare altra volta. — [2] Ma specialmente pel primo de' due farà concorrenza lupīnus, a causa dell'*erba lupina*.

sabŭlum. — *Campo Sabuli*, Massa Pisana, Lc.: V 3ª 240 (952). – Qui forse: *Subbieto*, Cor.; con *u* dalla labiale. Cfr. *Areneto* qui s. arena.

saepes. — *Siepe -i*, pass. [1]. *Subsepe*, Bráncoli, Lc.: V 3ª 348 e '50 (975). *Sevilucchio*, qui s. lucus. *Sivigli*, Rocca, BMz.; *Sevigliori* o *Siv-*, S. Cass. di Controne e Vico, BLc. [2]. *Scipiola* (Alla-), Mozzanella e Chiozza, Grf. *Sceponi* (Agli-), Tramonte, Lc.; ecc. *Sépari*, Mt. di Villa, BLc. [3]; *Siévoli*, Pesc.; saepŭlae. *Sepulicchia*, Fosciándora, Grf. – *Sepale*, Casabasciana, BLc. Altro già in S. Piero a Vico, Lc.: V 2ª 138 (792). – *Scepato*, Stiava, Msr.; Tórrite, Grf. *Scepaticcio* (Allo-), Síllico, Grf.; *Excepaticio*, Pieve a Elici, Msr.: V 3ª 482 (984).

[1] Il cnt. lucch., oltre *scepe*, *scepre -a* (v. XII 118), conosce anche *scepia* e *scepigne* (cfr. *Scipiola* nel testo). — [2] Sarà un derivato per -ile (cfr. *Scepale* nel testo, e it. *siepaglia* siepe folta e mal fatta). Ma non si potrà, credo, senza far forza alle cose, escluder del tutto il lat. saepicŭla. Da altra fonte poi ho *Seviglioni*, che forse è tutt'altro luogo. — [3] Così al Catasto, e n'ebbi conferma da un ottimo informatore (Pierotti), mentre altri correggeva in *Sepàli* (cfr. il testo). Forse son due luoghi diversi.

sagitta, v. Cap. VI.

salatta lucch., frana [1]. — *Salatta -e* (Alla -e), varj luoghi. *Salattone* (Al-), Lucignana, Cor.

[1] C'è anche *salattare* franare. Il sost. è registrato anche dal Fanfani, sull'autorità del Targ.-Tozzetti. Ignota l'etimologia.

salĕbra, v. Cap. VI.

saltus; qui con accezione di 'bosco da pascolo', o con quella più generica di 'fondo' o 'podere'. — *Saltello*, cresta dell'Appennino, Bg. *Saltocchio*, vill., Lc.; = *Saltuclo* V 2ª 83 (773), ib. 89 (775); *-ucclo* ib. 39 e 40 (759), ib. 167 (800); e pass. - Cfr. *Salto*, Rep.

saxum. — *Sassi*, vill., Molazzana, Grf.; = *Saxi* V 2ª 364 (844), ib. 400-1 (849), ecc.[1]. *Saxa*, Grf.: ib. 3ª 246 (952). *Sassagliègore*, v. lepŏre. *Sássori -ari*, Cardoso, Grf. - *Sassuolo*, Vitiana, Cor.; *Sassola* (Alla-), Capricchia, Grf.; ecc.[2]. Qui anche: *Sassolvito*, Lucchio, BLc.; che 'sarà *Sassuolo di Vito*' (Rajna). - *Sassina* (Alla-), Ripafratta, S. Giul.; Casciana; *Sassine* (Alle-), Soraggio, Grf. - *Sassocchio*, Cune, BMz.; *-occhia* (Alla-), Casático; *-occhi*, Palleroso, Grf. - *Sascione* (Al-), Soraggio, Grf. — *Sassaja* (Solco di-), Pariana, Vlb.[3]; cfr. il Voc. it. *Sassinaja* (Alla-), Castelvecchio, Vell.; 'selva piena di pietre'. - *Sassatecchia*, Síllico, Grf.; o sia da **sassata*, o da *-eta* con alter. della sec. protonica. - *Sasseto*, Tereglio, Cor.; Lupinaja; *Sasseta*, Camporgiano, Grf.; (Alla-), Cam. Qui anche: *Sasseldri*, Cune, BMz.; se è *sasset'li* (cfr. *biroldo* da *birot'lo*, Caix st. 52, e *Ces'alde* s. caesu)[4]. - Cfr. *Sassetta -uolo*, Rep.

[1] C'è peraltro anche Saxo -i, accorciatura di Saximundo, ecc.; v. X 385. — [2] Questo e gli altri due dimin. che seguono, in senso di 'ghiaja', a quel che pare; v. qui s. glarea (e cfr. it. *sassino -uolo*). — [3] Curioso esemplare: *Sassoja*, Nicciano, Grf.; che si direbbe una 'variante fonetica' del nome or addotto nel testo. — [4] Quanto a *r*, o è un'epentesi o, come pare più probabile, è quello stesso d'un novello diminutivo **Sass'ldori* di f. a.

scala; a indicare la natural conformazione del suolo, più o men somigliante a una 'gradinata' (cfr. qui appresso); e i nomi da questa voce si può dire infatti che occorrano sol nella parte montuosa del nostro territorio[1]. — *Scala*, Sillano, Grf.; 'castagneto, al quale si discende per uno stradello non comodo'; (Colle a-), Verni, Grf. *Scarapoleti*, v. al Cap. II s. palus. *Scarafatta*, Pesc. (*scala fatta*, ossia '-naturale'). *Scaletta -e* (Alla -e), Farnocchia, Stz.; Sesto di Moriano, Lc. *Scalocchia* (Alla-), Alpe di Stz.; *Scalocchio* (Allo-), Vitiana, Cor.; Camporgiano e Magliano, Grf.; e varj altri. - *Scalera* (Alla-), Giuncugnano, Grf.; 'selva con *piane* a guisa di scala'; cfr. Kört. 7195[2].

[1] Poco o nulla osservabile sarà dunque il sign. seriore di 'modus agri' (v. DC s. scala -etta). — [2] E tralascio di ricercare se, almeno in questo caso, non si tratti più propriamente di *scalĕria; cfr. *Macera* e *Macea* qui s. maceries.

scarpa it., v. Kört. 2897; credo, con riguardo alla costa o fianco del monte, in pendio, 'a scarpa'. — *Scarpiglione*, colle, S. Pietro a Marcigliano, Cp.; da **scarpello -a*, cfr. D'Ov. XIII 410 s. modiglione.

scasso it., *-ata* lucch., terreno diveltato[1]. — *Scasso -i* (Allo -i), pass. *Scasciatora* (Alla-), Cásoli, Cm.; cfr. montal. *scascio -are* frana -are.

[1] Naturalmente, da *excasso -are; cfr. Kört. 1710.

scopŭlus. — *Scoglieta*, Caréggine, Grf.; 'luogo ripido'.

sella; in quanto, come credo, per accezione seriore dice lo 'scrimolo' del monte. — *Sella* (Foce di-, Passo di-, ecc.), varj luoghi dell'Alpe Apuana e dell'Appennino.

semĭta, v. Cap. VI.

serra it., v. Kört. 7411. — *Serra*, pass.; (Monte-), Ruota, Cp.; (Val di-), Pian di Cor. Una fu in Vorno, Cp.: V 3ª 156 (938). *Serre*, Cómpito, Cp.: ib. 103 (rivo S-; 919), ib. 248 (953). *Serrelta*, s. altu; *Serra-fosca*, s. fuscu; *Sermezzana*, s. medianu; *Serra-monda*, s. mundu. *Traserra*, Boveglio, Vlb.; in]tra-. *Posserra*, Anchiano, BMz.; post-. *Sosserra*, Gello, Psc.; sub-. – *Sericchiole* (Alle-), Cásoli, Cm. – *Serrino* (Al-), Vizzaneta, S. Marc.; *Serrine* (Alle-), Pontito, Vell.; *Serini*, S. Cass. di Controne, BLc.; ecc. *Serinaccio* (Al-), Piansinático, Cut. – *Serretta* (Alla-), Vizzaneta, S. Marc.; *-etto*, cas., Rivoreta, Cut. – *Serrone* (Can. del-), Basati e Giardino, Ser. – *Serla*, Albiano, Grf.; *Sérlia*, Rocca, BMz., cioè sĕrŭla, con *i* per met. da *sierla* (v. il nome seg.)[1]. *Sierli*, Fibbialla, Vlb.; da sĕrŭlae -is, con dileguo dell'atona successivo al dittongam. della tonica. — *Serraglio* (Al-), Prata e Motrone, Pietr.; (Ponte a-), BLc.[2]. *Seraja*, Castelvecchio, Vell. *R*-*serari*, v. Cap. VII. – Qui anche: *Tresserata*, S. Pellegrinetto, Grf.; se trans *seratam[3]. — Cfr. *Serra*, *Serelli*, *Serla*, *Sereto*, Rep.

[1] La ragione dell'*-ia* sarebbe tutt'altra secondo la nuova dottrina del Bianchi, XIII 202 ecc. La quale per certi rispetti è persuasiva e anche geniale. Ma prima di riferirci ad essa senz'altro, sarà bene attendere il giudizio esplicito de' maestri più autorevoli. — [2] Questo da un *serragl*. che vi fece Castruccio, e si potrà dunque presumere voce importata di Francia; v. D'Ovidio, XIII 424. — [3] La forma che adduco nel testo mi fu data come la schiettamente volgare da più d'uno in Vergèmoli. Al Catasto e sulla Carta topogr. militare si legge *Tesserata*. Del resto, forse non improbabile del tutto parrà qui anche terra serata; cfr. *Praserr*., Schneller III 54.

silex. — *Silice* (S. Bart. in-), cas. presso Lc.; prob. quello ramm. in V 2ª 238 (815), ib. 261 (820), e pass.

spazzavento[1]; pare, in opposizione a 'foce' o sim., col sign. di 'luogo aperto, che spazza (cioè: lascia passar libero) il vento'. — *Spazzavento*, Palmata, Lc.; poggio, Vch. Un luogo om. in Rep.

[1] L'uso toponomastico ci prova che fu, se pur non è ancora, nome comune. Ma non è registrato, a quanto vedo, in alcun Voc. ital. Occorre bensì in quello del Fanf. 'la badia di *Spazzavento*', in una locuzione proverbiale e gergale.

spelunca. — *Spelonca* (Alla-), S. Maria del Giudice, Lc.; prob. = *Spelunca* (Erem. di-) Cat. 1260. *Spronca* (Alla-), Sillano, Grf.[1].

[1] Oggi non ha il dial. di Sillano questa voce qual nome comune; ma sarà fuor d'uso da poco, perchè al Catasto si legge *Spilonca*, che non ha l'aria d'essere una interpretazione o riconiazione.

stagnum. — *Stogna*, (Col di-), presso il torr. Sillico, Bargecchia, Grf.; cioè il plur. stagna; e per A che venga ad *ǫ*, in questa stessa formola, cfr. *Rimogno* s. magnu.

sulcus[1]. — *Sulco*, Grf.: V 3ª 18 (903)[2], forse = *Sulco Arculi*, Grf., ib. 254 (954). *Sǫlca* (Alla-), Sillano, Grf. *Trasǫlca*, Cológnora, Psc.; in]tra-. *Sǫlcola*, Véneri, Pe.; Magliano, Grf. - *Solcino*, Gello, Psc.; *Sorcino*, Palmata, Lc., prob. = *Sulcini* V 3ª 400 (bis; 980). *Solcina*, Corfino, Grf. — *Sorcorajo*, fosso, Minucciano, Grf.

[1] Non sia dimenticato che *solco* nel lucch. dice anche 'ruscello'. — [2] Patria di tale, a cui il vescovo Pietro allivella beni in Cascio.

tana it., v. Kört. 7890. — *Tana*, varj luoghi. *Tanęlla* (Alla-), Massa; *Tanǫcchio*, Giuncugnano, Grf., luogo 'dove fu già una piccola tana'.

tęcchia lucch., rupe[1]. — *Tęcchia* (Alla-), più luoghi. *Sopertęcchia*, Minucciano, Grf.; da *Sopre-* di f. a.

[1] S'ode in parte della Versilia e della Garfagnana. Cfr. ar. *tęcchio* grosso, lucch. *tęgghio* sodo, rigido (Caix st. 165), che potranno esser tutt'uno. Adduco qui: *Pradetęcchio -e* (dial. *Pradętękkję*), Soraggio, Grf., scomponibile così in *Pra dę tękkję*, come in *Pradę-*.

terra; di cui i derivati per -ello e -iculo diranno verosimilm. 'terriccio'; e circa quelli per -ario, ben vi quadrano i significati 'ager' e 'praedium' 'possessio', e anche 'agger' (cfr. it. *terraglio* -pieno), v. DC s. terrarium. — Vien qui primo il molto notevole esemplare: *Terrię'voli*, al Cat. *-euli*, Medicina, Pe.; prob. da *terrigelle -icelle*, cfr. *Pozzęveri* al Cap. VI s. puteus. - *Triccęlla* (In-), Pruno e Cardoso, Stz.; dim. da *terriccia*. - Saranno qui a lor luogo: *Tricoli* (Val di-), Loppeglia, Psc.; *Trigola*, Pontecchio, Grf.; *terricŭla -ae. Di più antica formazione: *Terlęcchia*, Fosciándora, Grf.; e rispetto al doppio suff. diminutivo, in base omofona, cfr. *Cerlęcchio* s. cerrus. - *Trina* (Via della-), Tiglio, Bg.; (Alla-), Cápoli, Grf.; se da *terrina*, come pare. — *Terrajo*, S. Gennaro, Cp.; (Al-), Pieve, Cm.; ecc. *Traja* (Alla-), Vergémoli, Grf.; 'campi sopra grotte a picco'; Migliano, Cm. *Terrio*, Fiano, Psc.; *Terria*, Montéggiori, Cm.; Pérpoli e Sassorosso, Grf. *Entri*, v. in nota s. rivus. Per *-io* = *-ajo*, cfr. Ind. fon. Con essi dovranno stare: *Trïǫlo*, Vico, BLc.; *Trïǫla*, Vitojo e Minucciano, Grf.[1]; da *terrajǫlo -a*[2]. - S'aggiunge: *Terratica*, pr. Moriano, Lc.: V 3ª 373 (via T-; 977)[3].

[1] Da un'altra fonte ho *Tiǫla* (non so se bisill. o trisillabo), che non potrebbe a ogni modo figurar qui. — [2] Se non che per *Terrio -a* ecc. resta sempre il dubbio, che spettino invece a rivus, cui v. — [3] La stampa ci dà malamente *Turatica*, con errore di facile spiegazione (*er* letto per *u*), come ci dà malamente pur *Vico strata*, che è *Vi[a] costrata*, v. constratu. Del resto i due aggettivi, *terratico* (cfr. il Voc. it.) e *costrato*, risultan chiari in cotesta carta l'uno per l'altro dall'antitesi.

tōfus, v. Asc. X 5, Kört. 8215. — *Tǫ́fori*, vill., Cap.[1]; = *Tufulo* V 2ª 242 (l. *Tof*-; 816)[2], ib. 3ª 400 (980), *Tufoli* Cat. 1260; 'in poggio con sottosuolo tufaceo'. – *Tufi*, Convalle, Psc.; Verni, Grf.[3]. *Tuffi* (Ai-), Gragnana, Grf.; 'pascoli tufacei' (Bosi). – Cfr. *Tufi*, Rep.

[1] Cnt. anche *Tǫ́fari*. Ma il cogn. lucch. *Tofarini* riverrà piuttosto a **Tofaro* Cristoforo. — [2] E ib. 269 (822), ramm. come patria d'un testimone; che deve esser tutt'uno. — [3] Un *Tufo*, fuor del nostro territorio, in V 2ª 57 (766).

tramĭte. — *Trámite*, BMz.; *Trámito*, Arsina, Lc. *Tramomǫnti* (Col di-), Mt. Fegatesi, BLc.; **trami[te] montis**, con sincope per dissim. ed prot. per doppia spinta labiale[1]. *Montrámito*, v. IX 430.

[1] Scritto nella Carta top. militare *Tramonti*, che è una delle solite emendazioni o storpiature.

umbra. — Qui per avventura: *Sǫmbra*, Vagli, Grf.; giacchè ben potrà esser **sub umbra**, e aver indicato da prima il fianco a sett. o qualche parte del monte meno alta; e per la contrazione, cfr. *Sorbano* s. suburbanu, avvertendo che il dileguo di $^{2}v^{1}$ è oggi normale a Vagli[1]. – *Ombraja -glia*, Vico, BLc.[2]. *Ombrajo* (All'-), Borsigliana, Grf.; 'del quale si dice che una volta fosse luogo molto ombroso pe' tanti olmi che v'erano' (Bosi). Ma cfr. a ogni modo *Ambraja* qui s. lama.

[1] A cotesto etimo farebbe una seria concorrenza l'agg. **summu**, se fosse primitiva la forma *Sǫ́mmola -ra*, come vengo assicurato che si dice oggi a Vagli ed altrove; e ciò anche per la considerevole altezza di questa vetta Apuana, quantunque non sia delle maggiori. Credo peraltro che si tratti d'una falsa etimologia. — [2] Da un'altra fonte ho *Abraglia*, che dovrebbe andar con *Apraja* in Cap. VII.

unda. — *Ǫnda* (Grotta all'-), Pomezzana, Stz. *Lǫnda*, Colóngnora, Psc.; 'sul Rio d'Ansana'. *Ridǫnda*[1], Fosciándora, Grf.; 'sul Rio di Rimogno'. Qui anche: *Trabis'ǫnda*, S. Marc.; 'pr. un'acqua di vena, onde il condotto per S. Marcello'; in quanto potè essere **trabis unda**, a denotare il luogo ove si trovasse una 'trave' a uso di ponticello[2]. – *Ondajo -glio* (Rio-), Pariana, Vlb. – Cfr. *Montisonda* IX 408.

[1] Il quale si dovrà intendere come *Rio d'Ǫnda*. — [2] Superfluo avvertire l'impossibilità d'una parentela con *Trabisonda Treb-*, *Τραπεζοῦς -οῦντος*.

vadum. — *Vado*, cas., Cam.

vallis. — *Valle*, cas, Vorno, Cp.; *Valla*, Magliano, Grf.; (Rio della-), Corsánico, Msr.; *Valli*, BMz.; Cor.; Cascio e Fiattone, Grf.: e altro che è in 'Obaca', Pe.: V 3ª 140 (935); ecc. *Vaglięglio*, v. Cap. VII. *Convalle*, vill., Pesc.; *Convalli*, Alta Grf.: V 2ª 140 (793). Qui anche: *Sonvalle*, Cardoso, Grf.; che sarà **sub-in-**. Quanto a **valle**, qual parte d'un composto, v. pass. *Vagli*, vill., Grf.[1]. *Vaglia* (In-), Agliano, Grf.; 'selva piuttosto in valle' (Bosi). *Vaglie* (Alle-), Retignano, Stz. *Vaglio*, Fibbialla, Cm.; Ca-

sabasciana, BLc.; (Pian di-), Stabbiano, Lc.; infl. della Fegana, BMz. Qui anche: *Collevaglio*, Lucchio, BLc.; colle vallium, come pare. *Valivo*, oggi 'Vállico', Grf.: V 3ª 592 (997), ib. 671 (1072), IV 2ª App. 131 (V- de supra; 1122); ib. 148 (V- superiori; 1194); da vallibus [2]. – *Varicella*, Cam.; da vallicella, con *r* per dissim. [3] – *Valligora*, V. Collemandina, Grf. *Vallecchia*, cas., Pietr., = *Vallicela* V 2ª 209 (808), *Wallecele* ib. 558 (882); Casabasciana, BLc.; Boveglio, Vlb. *Valiccla*, verso Sesto di Moriano, Lc.: V 3ª 599 (988). – *Vallette* (Alle-), Msr. – *Valocchio*, Trassílico; *Valocchiaja* o *Vall-*, Eglio, Grf. – *Vallone* (Monte-), Vorno, Cp. *Vaglioni*, Limano, BLc. – *Valliula*, Alta Grf.: V 2ª 156 (798); che sarà un trisillabo sdrucciolo. – *Vallaggio*, Tereglio, Cor.; anche in est. 1523; -aceo, cfr. *Campeggioli* qui s. campus [4]. Venga qui anche: *Vallápola*, Ponteccio, Grf.; dove a ogni modo par certo valle-. – *Vallese* (Campo-), Cardoso, Grf.; (Rio-), Sommocol. e Praduscello, Bg. *Valigiano*, Cásoli (cfr. *Vallegiana*, cas. sul versante pisano del Mt. di S. Giul.); *Barigiana*, S. Gem. di Controne, BLc.; e circa il suffisso, v. Ind. morf. — *Valeginaja*, v. in nota s. asinus. – *Walliti*, Picciorana, Lc.: V 3ª 350 (l. *Valleti*, paross.; 975). *Valletro*, Msr.; -etulo, cfr. *Ricetri* s. erica. *Valletana*, Pesc.; e cfr. Ind. morf. Con cui andrà forse: *Baltana*, Verni, Grf. – Qui anche: *Valgitana*, pr. Campo, Grf.: V 2ª 332 (839), se è *vallicetana*. — Cfr. *Valecchie -o* o *Vall-*, *Vallese -i*, Rep.

[1] Quanto a LL jotizzato, cfr. D'Ovidio IX 81-2. Quella che segue nel testo sarà una forma analogica. Ma resto incerto se per tale si debba tenere anche *Vaglio*, al che non osterebbe forse il cambiamento di genere, o non piuttosto vedervi un cospicuo avanzo di gen. plur. (cfr. IX 339), cioè vallium (inteso per 'valloncelli' o 'piccole insenature del terreno'), di cui fosse venuto a tacere il nome reggente. Non bisognerà poi dimenticare del tutto Valius Vall-, v. Valianu, in quanto possa far qui concorrenza. — [2] Prezioso cimelio di locat.-ablativo, che perdura, come si vede, a dir poco fin verso il mille dugento. Ma poi all'insolito *ivo*, in parte per una volgare etimologia, si sostituì una ben più comune desinenza. Che *Valivo* e *Vállico* stiano a indicare lo stesso luogo fu già rilevato dal BERTINI, come mostra l'Intestazione alla terza delle carte che citammo; e *Valico* o *Valivo* ha anche il Bongi, Inv. II 141. Senza precisa ubicazione, ma certo nella Garfagnana: *Vallivo* IV 2ª App. 3 (800), V 3ª 38 e 46 (907), *Valivu* e *-llivo* ib. 2ª 369 (845), *Vallivu* ib. 427 (854), *Wallivu* ib. 529 (875), *Vallibus* ib. 429 e 30 (855), ib. 539 (878), ib. 3ª 480 (984); che non possono, a parer mio, designare altro luogo da quello in questione. Non so su qual fondamento si regga l'affermazione del Barsocchini, che vi sia stato un *Vallivo* (egli nell' Ind. pone *Valliva*), in Gallicano o presso; e lascio a qualche erudito di rifar questa indagine. Dall'esame delle nostre carte a me non sembra risultare; ma del resto, *Vállico* è prossimo e capoluogo d'un Comune contermine a Gallicano. È poi notevole il latinato *Vallibus* (che il Bars. nell' Intest. traduce timidamente per *Valli*, non osando farne tutt'uno con *Valivo*), perchè ci attesta permanente a lungo la consapevolezza del valore etimologico della parola. — [3] Cfr. *Baricella* Bologna, *-icetta* Rovigo. — [4] Il sign.

dovè esser tra il diminutivo e il peggiorativo; cfr. *Vallinaccio*, rio, S. Ginese, Cp. Come ho notato altrove (v. al Cap. VI in nota s. casa), non tengo *-aggio* = -a t i c o di schietta fonia italiana; e d'altra parte il presente esemplare si troverebbe forse affatto isolato. – Una forma curiosa, e a cui non so bene assegnare il suo giusto luogo, è *Valiscione*, Fosciándora, Grf.

varco valico it., *bacco* lucch.; cfr. Kört. 8577. — *Bárico*, Pedona, Cm. *Válico* (Al-), Colóġnora, Vlb. Di *Válico Vall-*, vill. in Grf., che andrebbe qui secondo il Repetti (cfr. s. v.), v. al contrario s. vallis. *Válichi*, Colóġnora, Psc. Va prob. qui: *Gálico* o *Gáll-*, S. Andrea di Cómpito, Cp.; 'colle'. *Barco* (Al-), Fondagno, Psc.; S. Marc. *Balchi*, Palleggio, BLc. – *Malbacco* (Al-), Vállico e Calómini, Grf.[1]; cfr. *Malpasso* (Al-), Vorno, Cp. – *Valicajo* (Al-), Ruota, Cp. *Baccatojo*, torr., Pietr.[2]; (Al-), Forno Volasco, Grf.; cfr. *Saltatojo* (Al-), Cam.

[1] Nient'altro che una storpiatura di questo nome sarà *Malbácchio*, Cerageto, Grf. — [2] Significò, credo, in origine un punto del torrente, dove si potesse *abbaccare*, cioè passare saltando dall'uno all'altro sopra più massi che lo attraversavano.

verruca -ŭla, cfr. X 312 n. — *Verruca*, mt., Collodi, Pe.; ramm. in IV 2ª 169 (1128). Altra prob. a S. Michele, Grf.: V 3ª 582-3 (996), = *Verucula* V 3ª 73 (913); e altra sotto la Pieve a Fosciana (S. Crist. di-), Cat. 1260. *Verruchino*, mt., Vorno, Cp. – *Verrúcola*, Casabasciana, BLc. *Verrúcole*, vill., S. Romano; *Verrucolette*, vill., Gorfigliano, Grf. *Verrucorella*, Vitojo e Casático, Grf.[1]. *Verrucchia*, Canigiano, Grf.; prob. = *Veruchia* IV 2ª App. 150 (Arcem de V- que est sita in alpibus; 1194). *Verucchi* o *Verr-*, Cardoso, Grf.

[1] Volg. *Verucarella*, e più spesso: *Frucar-*. Bell'esemplare questo, a conferma dell'it. *frana* da **vorana* -agine (Flechia, Nel giubileo ecc.; Meyer-Lübke, It. gramm. 113). L'insolito *v'r* vien sostituito, per 'attrazione lessicale', da *fr-*, iniziale assai frequente.

via, v. Cap. VI.

CAPITOLO SESTO.

Nomi locali di varia originazione.

a d v ĕ n a. — *A'vane*, cas., Vch. Un luogo omon. fu pr. Diecimo, BMz.: V 3ª 382 (979). Cfr. Rep. s. v.[1].

[1] Considerando che presso i luoghi di tal nome, come egli avverte, si trova sempre essere esistite foreste di signori feudali a uso di caccia, sarà lecito il supporre che il nome derivasse da genti chiamatevi a fare i guardaboschi da altri paesi. E la ragione della preferenza data ad

estranei si vede facilmente nella qualità dell'ufficio, che ad essi spettava d'adempiere. Del resto, advena è voce ancora ben viva nell'età longobardica e anche di poi; v. DC s. -enae. Anche cfr. *Campávane* IX 418.

Afrĭcus; che ricorre nella nostra toponom. con assai frequenza, a indicar la direzione di libeccio o sud-ovest (cfr. Forcell. e Georges), come già ben vide il Repetti, che cita sette corsi d'acqua e un vico di questo nome. — *Africo*, pr. Fórnoli e Granajola, BMz.: V 2ª 394 (848), ib. 572 (884). *A'ffrico*, Retignano, Stz.; infl. della Verdiana, S. Marc.; (All'-), Matraja, Cp.; *A'ffrichi* (Agli-), Ceserana, Grf.; (Fosso degli-), Rivoreta, Cut.[1]. *A'rfico* (All'-), Casático, Grf.; e per la metatesi, cfr. *Materceto* s. matrix. *Náffrico* (Forre di-), S. Quirico, Pe., = *Africo* est. 1553; e un altro, cas., Piteglio, S. Marc.; in Africo. *Riáffico*, Cardoso, Grf.; con sincope di *r* per dissimil. *Riláffico*, Vergémoli, Grf.; concresciuto l'articolo. *Ritráffico*, infl. della Lima, S. Marc.; v. Rep.[2]; da **Ridraffico*, rio d'Affrico, con met. di *r* (per *tr* da DR, cfr. XII 123). Pur qui, per avventura: *Diráffica*, infl. della Fegana, BLc.; giacchè pare da **Ridraffica*, con sincope del secondo *r* e met. fra le cons. delle due prime sillabe, sebbene del mutato genere non si vegga chiaro il motivo. *Valdráffia* e *Bald-*, Molazzana e Cascio, Grf.; dove il sec. termine fu volto a concordare con 'valle'[3].

[1] Poichè il *-ki* (e non *-ći*) attesta che qui il plur. è relativamente moderno, se n'inferisce la lunga durata di questa voce come 'flessiva' e perciò significativa o nome comune. — [2] È pr. Popiglio, e non pr. Piteglio, come il Rep. afferma. Deve essere un 'lapsus'. — [3] Il dileguo della guttural sorda si dovè compir qui pel tramite della sonora, giacchè siamo fuor della zona in cui cade il $^{V}K^{V}$ (cfr. XII 121).

lesna germ., lesina, v. Kört. 370. — Qui, molto probabilmente: *Liés'ina*, infl. della Lima, Piteglio, S. Marc.[1]. *Buliés'ima*, v. Cap. VII.

[1] La *Lima* ci fornisce il più bel parallelo ideologico. Rispetto alla tonica d'alesna, par proprio che nella nostra regione fosse trattata come breve; cfr. *lęsina* XII 111-2.

ltare, cfr. ara; di cui ho sospetto che in qualche caso fosse traslato a dire 'agger', 'suggestus', e sim. — *Altare* (Pian dell'-), Ruota, Cp.; (Sasso dell'-), Limano, BLc. E qui, prob.: *Artale*, Cune, BMz.; S. Quirico, Pe. (già in est. 1553); *Artali*, S. Gem. di Controne, BLc. S'aggiunge: *Atare*, Msr.; cfr. lucch. ant. *autare* XII 118. – *Altaretto* (All'-), Bacchionero, Bg; 'altipiano'[1].

[1] Cfr. *Altare* Savona, *-arello* Palermo, *Autaret* Torino (Val d'Usseglio).

ra, cfr. altare. — *Ara -e* (Pian d'-), Crasciana, BLc.; Castelvecchio, Vell.[1]; *Ara* (Col d'-), Soraggio, Grf., 'colletto a coltura e a prati' (Bosi). Un'*Ara* in Tassignano, Cp.: V 3ª 147 (in Aram; 936).

[1] Qui, e non s. area, malgrado la frequenza d'*-aro -a* da -ariu -a nel lucchese (XII 116), perchè quest'esito appare estraneo alla nostra topo-

nomastica; onde si dovrà temperare ciò che già dicevamo in nota al luogo or citato.

arcus, *arcuariu[1] -ata -atĭle. — *Arco*, sul Serchio: IV 1ª App. 110 (768), cfr. *Arquata* qui sotto; (Campo d'-), Casciana, Grf. - *Sulco Arculi*, v. al Cap. V s. sulcus. - *Arcajo -a* (All'-), Arsina, Lc.; Retignano Stz. *Arcaria*, Fibbialla, Cm.: V 2ª 606 (892), = *Arcaja* ib. 3ª 423 (983), *Orcaria* ib. 590 (997), *Urcaja* ib. 175 (939)[2]. *Arcajǫla* (All'-), Roggio, Grf.[3]. - *Arquata*, sul Serchio pr. Moriano, Lc.: V 2ª 66 (769); dove arcuata (cfr. Rep.), certo è sinon. di flexus, cui v. appresso[4]. - *Arcatile*, rio, Vlb.: V 2ª 254 (818 o '19).

[1] Segnato questo con asterisco, perchè gli dobbiamo attribuire un significato di sostantivo collettivo ('luogo pieno d'archi o fornici', o anche di 'svolte' d'una via o d'un ruscello), e perciò risulta di formazione seriore. — [2] Quanto alla vocale iniziale di queste due ultime forme, non saprei se non vedervi un errore. Confino poi in questa nota: *Arcana* IV 2ª App. 71 (897), che indica molto prob. lo stesso luogo, o sia pur essa un errore, o proceda da *-ara* per dissimil.; e ciò per lo scrupolo che m'inspira *Narciana*, v. Arcianu, d'altra prossima sezione di Camajore. — [3] Volg. *Laccajǫla*. — [4] Luoghi omonimi altrove parecchi.

area, v. Cap. V.

argentum. — *Argentaja*, Vagli sotto, Grf.; 'così da uno schisto d'un bianco quasi argenteo'[1].

[1] Cfr. *Argentera* Cuneo e Torino, e il *Mt. Argentaro*.

balneum. — Primo venga: *Bognolatico*, di mal sicura ubicazione; IV 2ª 36 (in Monte B-; 844); se è balneo latĭcum, come par verosimile[1]. *Bagnǫlo*, Tassignano, Cp.; = *Baniolo* V 2ª 640 (899), ib. 3ª 147 (936). - *Bagnaja*, Massaciúccoli, Msr.; balnearia[2].

[1] Non occorre altra volta, se ho ben notato; e stante la labiale iniziale non si può affermare con sicurezza che l'*o* di prima protonica si debba tener come erroneo. Registrai questo nome per la sua peculiare importanza (cfr. Bianchi, X 339), quantunque non sia ben certo che esso spetti al nostro territorio. — [2] Non lungi da antichi avanzi di terme, detti volgarmente sul luogo il *Bagno di Nerone*.

*barga, v. Cap. V. basilĭca, v. basilicu.

bifang germ., recinto, siepe; v. DC s. v. — Qui forse: *Bifáncoli*, Vergemoli, Grf.; 'castagneto e bosco'; e sarebbe il plur. d'un dim. **bifancolo*, con la sorda 'longobardica' (cfr. Bianchi X 395-7).

bigordo it. ant.; qui, credo, col sign. di 'luogo, dove si fa gozzoviglia'. - *Bigordẹllo* (Al-), Caréggine, Grf.

biroccio it., v. Diez s. v. — Qui andrà: *Barozzaja*, Lucchio, BLc.; da **barozzo* -ccio; e sarà il giusto parallelo, per forma e significato, di *Carraja*, cui v. qui s. carrus. Cfr. però *Barǫzzo* s. arbor.

biuta lucch., bovina, per lo più impastata con fango[1]. — *Biuta* (Alla-), più luoghi. *Sobbiuta* (Rio di-), Motrone, Psc.; sub-. *Biutęlla*, V. Collemandina, Grf. - *Biutale* (Al-), Vispereglia, Grf.[2].

[1] Serve a render compatta e uguale l'aja per la battitura; e anche a imbrattare l'uva lungo le vie e i sentieri per proteggerla dalle voglie dei passanti. È anche del Voc. ital. (ins. con *imbiutare*, e cogli arc. *biutare* e *biutoso*), come 'impiastro o intonaco di materie grasse' o come 'belletto', e del dialetto pist. come 'bovina' (PETROCCHI). Di questa voce strana si potrà domandare, se non s'appunti anch'essa in bŭcĭta, cui v. al Cap. V. Avremmo metatesi dalla fase *bútia*, cfr. Ind. fon. Quanto a *bluta*, che occorre già nelle carte lucchesi anteriori al mille (v. V 3ª in Picc. dizionario), il nesso iniziale si spiegherebbe allora come un'ortografia presunta. — [2] Mi diceva costì un contadino che 'il nome deve venir dalla *biuta*, perchè c'è del fango che somiglia molto alla biuta, quando piove'.

bĭvium. — *Bębbio*, vill., Bg.; Caréggine, Grf.[1]. Qui venga: *Biubbi* (Ai-), Pieve a Fosciana, Grf.; ove *biubbo* deve esser da *bubbio*, vale a dir *buvium fatto su quadruvium. - Qui fors'anche: *Bubblajo*, rio, Cap.: V 2ª 389 (847); in quanto fosse in origine il nome d'un 'luogo pieno di bivj'; con *u* prot. sorto per la doppia spinta labiale[2].

[1] Ma fa concorrenza, con pari forze: Baebius, vedi s. Baebianula. — [2] Il *-bl-*, naturalmente, non sarebbe in questo caso che un'ortografia presunta.

bożżo it., v. Cap. V.

bránia lucch., piana d'uno scasso in pendio[1]. — *Bránia*, cnt. *Brdina* (Alla-), varj luoghi; più spesso al plur. *Brainętta* (Alla-), S. Ginese, Cp.

[1] È anche del Voc. ital. con esempio del TRINCI. Mal si può separare dall'it. *brano*, e la base comune par *bragĭno -a. Cfr. però Kŏrt. 1313.

búcine it., specie di rete[1]. — *Búcine* (Al-), Cam.; Filéttole, Vch.; *Búgino* (Al-), Pruno e Cardoso, Stz. Qui fors'anche: *Búcino*, Pascoso, Psc.; *Búcini*, Brandeglio, BLc.[2].

[1] D'etimo incerto; ma cfr. Kŏrt. 3537. — [2] Sorge il dubbio (massime per questi ultimi, a cui manca l'articolo), potendo far concorrenza un altro etimo; v. al Cap. V in nota s. bucita.

bugno it., arnia, v. Kŏrt. 1277 e 1397. — *Bugno* (Pian del-), Caréggine, Grf. *Bugni*, Lámmari, Cp.; Val di Castello, Pietr.; Fondagno, Psc. *Búgnoli*, Pieve di Villa, BMz. - *Bugnajo* (Nel-), Vlb.; cfr. *Cupigliaja* qui s. copiglio. *Bugnęto*, Prata e Motrone, Pietr.

calĭgĭne, cfr. nebula. — Qui andranno: *Calina* (Alla-), Casciana, Grf., cfr. sill. *kalina* XIII 337; *Vergalíggine*, Pieve di Villa, BMz., cioè '*ver* verso-'.

callis, it. *callare -aja*. — 1. *Calla-grande* (Alla-), Cam. *Calabricchia*, v. in nota s. apricu; *Gallefinari*, s. finale; *Carmagno*, s. magnu; *Calle-piana*, s. planu. *Caldrinęto*, v. Cap. V s. arena. Qui anche: *Pietragalla*, Fabbriche

di Trassílico, Grf.; e altro già cas. a Pieve di Cómpito, Cp., v. Bongi, Inv. II 138; il quale ben sarà petrae callis, uguagliato più tardi nella desinenza il primo termine al secondo [1]. *Baracalle*, v. Cap. VII. *Callorino*, Rontano, Grf. – *Callinajo -glio*, Lombrici, Cm. — 2. *Callare -i*, pass. *Calarọcchia*, Crasciana, BLc.; se è un dim. per -oculo. – Qui, credo: *Calaraja*, Fosciándora, Grf. Con cui deve esser tutt'uno: *Caldraja Car-*, Matraja, Cp.; cfr. Ind. fon.

[1] Un luogo omon. a Potenza.

calocchia lucch., v. XII 120. — *Calocchiaja*, v. Cap. V s. boso [1].

[1] Da un nl. che dovrebbe qui aver luogo fu certamente il cogn. lucch. *Incalocchiati* (cfr. MATRAJA, Lucca nel MCC, Lc. 1843; pagg. 42 e 79).

camĕra; in cui oltre il sign. originario di 'soffitto a volta', par qui da considerare anche quello tardivo di 'modus agri' (v. DC); e si potrà anche trattare di quella specie di *camera* o 'forno', che serve a preparare il carbone o la calce. — *Cámera*, *Cámbora* (cfr. *Soccámbora*, Colôgnora, Psc.); *Cambra*, Grf.; *Camerẹlla*; ecc.; varj luoghi. – Qui anche per avventura: *Camarẹ́tola*, Borsigliana, 'campi a coltura'; *Cambrẹta*, Nicciano, Grf.; 'castagneto'. *Cambrula*, Soraggio, Grf.

caminus. — *Soccamino*, Anchiano, BMz.; sub-. *Caminata*, pr.o in Segromigno, Cp.: V 3ª 515 (988); cfr. Rep. s. Sugr., Schneller I 32.

canăba canova, cfr. XIII 210. — *Cánova*, *-ẹtta*, *-ovale -evale* [1], *-ovajo -a*, tutti anche al plur.; parecchi luoghi. *Canuva*, Gfr.: V 3ª 246 (952). *Canavario*, Villa a Roggio, Psc.: IV 2ª App. 38 (828).

[1] Questo derivato per -ale sarà anch'esso il 'nomen agentis' (cfr. it. *vetturale* ecc.); al par di quello che segue per -ario, registrato anche dal Voc. ital. (e cfr. it. *bottegajo*, chi tien bottega).

canabŭla, fossa di scolo per prosciugare i fondi (v. Georges); voce importante degli agrimensori romani, qui superstite ancora in più nomi; e molti altri ne saranno sparsi per la Toscana, benchè di cotesti nessuno figuri nel Diz. del Repetti. — *Canabbia*, fosso, Maggiano, Lc. Un luogo omon. è a Pariana, Vlb.; e altro fu in 'Quarto' presso Cap.: V 3ª 248 (953), ib. 279 (959) [1]. *Canabbio*, Crasciana, BLc. *Canabbi*, Mṭ. di Villa, BMz.

[1] Al Rep. era dato qual nome ancora esistente; giacchè egli dice 'ora *Canabbio*'; v. III 707.

canthērius, prob. coll'accezione di 'pertica trasversale a sostegno d'una vite'. — Qui, a causa dell'esatta corrispondenza formale, par proprio che debba stare: *Cantẹ́o*, Casabasciana, BLc.; e altro pr. Bg.; cfr. *Intrasti* qui s. transtrum. Ma sia ricordato, a ogni modo, anche Canterius, mt. del Sannio; v. DE VIT. on.

capanna, v. Kört. 1448 [1]. — *Capánnora*, Colle, Grf. *Capánnore*, Pontito, Vell. *Capánnori*, cast. a lev. di Lc., v. Rep., = *Capannule -ore* pass. (tuttavia *-ore* Cat. 1260); Colôgnora, Vlb.; Fabbriche, Grf.

[1] Il quale corregge in **cabanna** la forma data da Isidoro, notando che questa fu raccostata a **capio**. Ma ciò dovette, se mai, avvenir nel lat. volgare, perchè **cab-** si rispecchierebbe nell'it. con **cavanna.*

capsa; quelli de' nomi seguenti che non dicano 'luogo chiuso', o 'rio *incassato*' (v. il Voc. it.), equivalgono forse ad 'árnia' ed 'arniajo' (cfr. il Voc. it. s. cassa -etta, e qui *Bugni -ẹto* s. bugno). — *Cassina*, Oneta, BMz. *Cásciola*, v. in nota s. Cassius. *Cassarọtto*, rio, S. Ginese, Cp. – *Cassinajo* (Al-), Rimagno e Giustagnana, Ser. *Casseraja*, Ser.; 'insenatura o valletta, a cui dà o da cui piglia nome un rio' (Bon.); già ramm. in V 3ª 257 (rivo que dictur C-; 954). *Cassonaja*, Cápoli, Grf. *Cascionaja*, Casático, Grf.; 'pendice in luogo aperto'.

carnesciale it. ant., v. XII 155 n[1]; qui, credo, per designare o casa o luogo all'aperto, che restasse poi memorabile per la rappresentazione di qualche farsa carnevalesca; cfr. Giannini, Teatro pop. lucch. xvi-xxi, in 'Curiosità' del Pitrè, vol. XIV. — *Carnesciale*, Farnocchia e Terrinca, Stz.; Vallecchia, Pietr.; Eglio, Grf.; Ghivizzano, Cor.; Corsagna, BMz.; Boveglio, Vlb; *Carna-*, Pieve e Pedona, Cm.; *Care-*, Canigiano e Vibbiana, Grf. (da **Carre-* di f. a., dov' è assimil.)[2]. Sempre coll' art.

[1] A cotesto luogo riferendomi, avvertirò che *carnelevare* e *-ale* occorrono anche in Serc. Nov. 178-9 e 81-2 (ed. Renier). — [2] La forma di per sè ci attesta che il nome è da più secoli attribuito ai rispettivi luoghi. Ma si trova anche talvolta *Carne-* e *Carnovale*, certo d'applicazione moderna; e duolmi ora di non averne preso nota.

carrus. — *Carrággine*, Gallicano, Grf.; credo in senso di 'carreggiata', cfr. *Rugággine* qui s. ruga. – *Carraja -aje* (cfr. il Voc. it), varj luoghi. Anche: cas., Pieve a S. Paolo, Cp.; = *Carraria* V 3ª 517 (988). Altra che fu in Arsina, Lc.: ib. 272, *-aria* ib. 274 (957). *Carcaraja*, v. Cap. VII. *Carrajọne*, Ruosina e Gallena, Stz. *Carĭọla*, Lámmari e Vorno, Cp.; se è *carrajola*, come credo[1]. *Carrĭọtte* (Alle-), Levigliani, Stz.; cfr. il nome preced.

[1] A Vorno anche *Cariv-* (cfr. it. ant. *vivuola* viola). L'iato c' induce ad escluder senz'altro che il nostro nl. sia tutt'uno coll'it. *carriuola*, di cui sentirà qui ognuno anche la minor convenienza ideale. Del resto, a ben diverso etimo ci condurrebbe un *Cariaula* di f. a. (**-alla -anŭla**), che fosse attestato dalle carte; v. Ind. fon.

casa. — *Comeẓẓana*, Lugliano, BLc.; che sarà **ca[sa] mediana**–*Casanza -ọnza* e *Casọbbio*, v. Cap. VII. *Casẹlla*, Pieve a E'lici, Msr.; Cológnora, Vlb. *Cásola*, Cogna e Sillano, Grf. *Cásoli*, vill., Cam., = *Casule* V 3ª 469 (984), ecc.; e altro vill., BLc., = *-ule* ib. 72 (913), ib. 458 (983), *-ore* Cat. 1260. *Casule*, pr. Sesto di Moriano, Lc.: V 2ª 295 (827), ib. 354 (843), ib. 3ª 261 (955); altro prob. verso Msr.: ib. 640 (932)[1]. *Cascle*, Guamo, Cp.: V 2ª 492 (bis; 870)[2]. *Cásori*, Medicina e S. Quirico, Pe. *Soccásori*, Trassílico, Grf.; **sub-**. — *Casale*, pass.; rio, Lunata, Cp.; Pieve di S. Gennaro, Cp.: V 3ª 400 (980), ecc.; Pieve di Monsagrati, Psc.: ib. 525 (989). *Casaglio*, Vico, BLc.; che deve essere un sng. rifatto sul plur. (**-alia**). *Casaglịola.*

Gorfigliano, Grf.; 'praticolli in mezzo ai ruderi d'un antico castello' (Bosi). *Casalelli*, Moriano, Lc.: V 3ª 309 (970), ib. 435 (983); = *-arelli* ib. 471 (984), con *r* da L per dissim. *Casalecchio*, Soraggio, Grf. *Casalino*, Tramonte, Lc.; rio, Lunata, Cp.; *-ina*, Pieve a Sa' Stefano, Lc.; Vagli sopra, Grf.; *-ini*, Gavinana, S. Marc. – *Casano*, rio, S. Marc.[3]. *Casanicclo*, Brandeglio e Casabasciana, BLc.: V 3ª 22 (903), ib. 98 (918), ib. 229 (950), ecc.; cfr. Rep. s. Casab. – *Casático*, vill., Grf.; cfr. il frnc. *village*[4]. Un altro fu presso Cam.: V 3ª 116 (925)[5]. – *Casesi*, cas., Msr.; = *Casese* V 3ª 469 e '70 (984), *-ise* IV 2ª App. 93 (989). *Casisi*, presso Lc.: V 2ª 16 (739), IV 2ª App. 26 (818). *Valcasese*, Vállico sopra, Grf.; col sec. termine in funzione di genitivo.

[1] Diverso da *Casule montanino*, ivi pur nominato, che deve esser quello di Cam. — [2] Così anche nell'Intest. del Barsocchini. Non credo a un errore o di lettura o di stampa, ma ravviso piuttosto in *Cascle* una bella forma transitoria, da cui, con ulteriore evoluzione, saremmo riusciti a *Caschie -i* (cfr. *Ischia* ecc., III 446). — [3] Probabile è che questa e le due seguenti serie ci mostrino -ano -atico ed -ense assunti al sign. di -ale. Ma forse essi ebbero altresì, sporadicamente, quello di diminutivi a un tempo e peggiorativi (cfr. it. *casolare*). — [4] Ad esso mi riferisco, e non all'it. *villaggio*, perchè in questo, come in tutti gli altri nomi in *-aggio* = -atico, non so veder altro che merce d'importazione francese; cfr. Meyer-Lübke, Rom. gr. II 522, D'Ovidio, XIII 435. — [5] Se non che, essendo il nome di questo stesso luogo scritto anche *Cassatico* ib. 2ª 626 (898), *Cassiticcho* e *Cassitticho* ib. 576 (885), – le quali ultime forme, a ogni modo, devono essere in parte erronee –, a causa del doppio *ss* mi vien fatto di dubitare che sia piuttosto da legger *Casciatico*, il quale ci condurrebbe a Cassius; cfr. al Cap. I più nomi d'analoga formazione.

castrum. — *Castro* (Monte-), S. Gem. di Controne, BLc. *Castra*, Cerageto, Grf. *Castri*, BMz.; e sarà un locat.-ablativo. *Castri* (Monte-), Gorfigliano e Sassorosso, Grf. *Valicastro*, Campolémisi, Grf.; valle castri; passato a desin. di sng. *Castorni*, v. Cap. VII. – *Castello -are*, più luoghi. *Castelloncchio*, Giuncugnano, Grf. *Castiglione*, più luoghi. Rammentiamo qui: *Castellone*, Pieve di Segromigno, Cp.: V 3ª 516 (988), prob. = *ilione* ib. 2ª 175 (801); *Castellione*, Pieve d'Arriana: ib. 609 (998). *Castiglioncello*, cas., Lc. – *Castrese* (Monte-), Lombrici, Cm.; = *-esi* (S. Barbara di-), Cat. 1260. *Castresi*, Ghivizzano, Cor.

cavea[1]. — *Gabbia* (Nella-), Castelvecchio, Vell. *Cabbiola*, Cor., cfr. *cabbia* XII 120; *Gabbiola* (Alla-), Molazzana e Colle; *Gabbioli*, Vállico, Grf. – *Gabiata*, Pieve di Gallicano, Grf.; v. Pacchi, App. VI (1164), = *Cabbiata*, (Monast. di-), Cat. 1260[2]. Qui anche: *Cobbiata*, Gugliano, Lc.; con *o* promosso dalla contigua labiale[3].

[1] Mal si può, dei nomi che seguono, discerner quali rivengano a cavea recinto (v. Forcell. e Georges), e quali piuttosto a *gabbia*, con alcuno de' varj suoi significati. — [2] Il Rep. ha: *Gabbiano* e *Cabbiata*, dove la

prima forma è certo un errore di stampa od un 'lapsus', invece di *Gabbiata*. A ogni modo avremo, qui e appresso, una nuova formazione per -ata, forse a indicar '*gabbie* di materiale costituenti un terrapieno o sim'. — [3] Ma secondo altri è *Cabb-*.

:ella, v. IX 393 n, Schneller III 45. — *Cęlla*, Vico, BLc.; Mozzanella, Grf.; (Alla-), Meati, Lc.; Cap. di Caréggine, Grf. Altre furono, in Bráncoli, Lc.: V 2ª 47 (762); e in Moriano, Lc.: ib. 3ª 151 (C- Domnicilli; 937). *Cerasomma*, vill., Lc.; = *Cellasumma* V 3ª 312 (970), ib. 448 (983), già *Cera-* ib. 542 (991)[1]. *Cęlle*, cas., S. Gennaro, Cp.; ramm. in V 3ª 400 (980)[2]. *Cęgli*, Minucciano, Grf. *Cę'oli* o *Cę'voli*, Vetteglia, BLc. *Ceule*, pr. o in Sesto di Moriano, Lc.: V 2ª 77 (772); presso Cap.: ib. 3ª 54 (909). E cfr. Ind. fon. Per un luogo omon. di mal certa ubicazione, v. IX 394 n.

[1] Venne il nome da ciò che la Chiesa parrocchiale è in una insenatura del Mt. Pisano, pr. l'antico eremo della 'cella del prete Rustico'; v. Rep. s. Montuolo. — [2] Lo stesso luogo è designato forse in V 2ª 500 (873).

:ęppo it., v. Kört. 1900. — *Cęppo -a*, più luoghi. *Geppine* (Alle-), Cam. – *Ceppale*, Monsagrati, Psc. *Ceppaja*, Vagli sopra, Grf. *Ceppato* (Nel-), Dalli, Grf.; *Ceppatęlli*, Pontemázzori e Migliano, Cm. *Ceppęto*, Cam.; *-ęta*, Chiozza, Grf. *Cieppeto*, verso Pagánico, Cp.: IV 2ª 47 (854). *Cioppęto* (Al-), Piansinático, Cut.; Soraggio, Grf. – Crf. *Cepparello*, *Ceppato -eto*, Rep.; e *ceppaja -ata* del Voc. it.

:ilium; in quanto l'it. *ciglio -one* dice 'orlo di terreno su fossa o via' — *Socciglia*, Anchiano, BMz.; sub-. *Cigliora*, Eglio, Grf. Con cui andrà: *Cę'gliori*, Vállico, Grf.

:inĕre. — *Monte-cę'ndere*, Castelvecchio, Bg. [1].

[1] Cfr. *Montecenere* Pavullo. Pur di *Moncenisio* par giusta la comune interpretazione di monte 'cenerognolo', come persuade anche la qualità e l'aspetto della roccia. Per la forma, cfr. Kört. 1893; e per la significazione il torrente *Cenischia*, che va dal Moncenisio alla Dora pr. Susa, e dev'essere Ciniscŭla (cfr. ciniscŭlus in Prud.).

:isterna. — *Citęrna* (Alla-), Valgiano, Cp.; cfr. il Voc. it. – *Citurnino* (Al-), Gragnana, Grf.; 'campi e prati con sotterraneo condotto per l'acqua potabile' (Bosi).

:lathrus. — *Chiatri*, vill., Lc. Cfr. XII 118.

:olacium bl. (da collatio), 'horreum', v. DC. Qui forse: *Culaccio* (Al-), Terrinca, Stz.; Caciaja e Saltello, Bg.; e altrove.

:olonia, v. IX 396, Schneller I 37. — *Colonia* e *Colugna*, v. appr. *Sommocolonia*, v. summu. *Colǫ́gnola*, Albiano; cas., Piazza al Serchio, Grf., forse quello ramm. in V 3ª 276 (958), e prob. = *Col-* e *Culonia* V 2ª 188 e IV 2ª 8 (804)[1]. *Colǫ́gnora*, cas., Cap., = *Colonnola* V 2ª 21 (746), *-ugnola* ib. 236 (813), ib. 572 (884), *-ugnula* ib. 3ª 446 (983); vill., Pesc., = *Colugnola* IV 2ª App. 38 (828); *-ugnula* V 2ª 464 (864); vill., Vlb., = *Co-*

lugna ib. 254 (818 o '19); Nocchi, Cm., prob. = *Colugnola* V 3ª 470 (984); Fabbriche, Grf. (Col di-); e altra che fu pr. Montuolo, Lc.; V 3ª 90 (916). *Colugnula*, verso Stabbiano e Carignano, Lc.: Vª 2ª 607 (892)[1]. Altra di non precisa ubicazione: IV 2ª App. 93 (989)[2]. *Soccolǫ́gnora* (volg. *Secc-*), cas., Pesc. *Colǫ́gnore* (Alle-), Cerreto, BMz.

[1] Ivi era infatti la Chiesa di *S. Michele*, che ben può essere il cas. omonimo pr. Piazza al Serchio. — [2] Se pur non denotà lo stesso luogo che la precedente. — [3] È nomin. prima di Corsánico, talchè parrebbe corrispondere a *Colǫ́gnora* di Nocchi; ma anche potrebbe essere un' altra.

compĭtum crocicchio, trebbio. — *Cǫ́mpito*, Ruosina e Gallena, Stz.; e zona comprendente varj paesi (S. Andrea di-, Colle di-, ecc.), Cap., = *Cumpito* V 2ª 382 (847), *Computo* ib. 187 (804), ib. 344 (840), *Cumputo* ib. 463 (864), ecc.[1] – Cfr. Rep. s. v.

[1] L'alterazione della vocal postonica promossa dalla preced. labiale fu transitoria, ma durò nondimeno assai a lungo; giacchè troviamo tuttavia *Compoto* Cat. 1260 e Serc. pass. Notevole riscontro storico ed etimologico è poi *Cruciccle*, vico in Cómpito, pass. (*Crociccle* V 2ª 442-3, a. 857).

copiglio it., arnia; v. D'Ov. XIII 407 s. coviglio. — *Cupigliaja*, Pruno e Cardoso, Stz.; cfr. *Bugnajo* e *-ẹto* qui s. bugno.

cōrte, v. Kōrt. 1998. -- *Cǫrte -icẹlla*, varj luoghi; per lo più coll'aggiunta determinativa d'un' altra parola. *Valicǫrte*, v. Varius. *Cortelǫrca* e *Seggǫrta*, v. Cap. VII. – *Cǫ́rtia* (Pian di-), Sermezzana, Grf.; se è *cortĭca, come io credo; cfr. Ind. morf. *Corticola*, Casciana; *Corticchia*, Fosciándora, Grf.[1]. – *Cortīǫla*, Verrucole, Grf.; se è *corticeola; e la dieresi mostra qui a ogni modo che lo jato è seriore. – *Cortina* (S. Pietro in-), Lc.; Cat. 1260. *Curtina*, Sillano, Grf.; (Nella-), Pruno e Cardoso, Stz.; e altra che fu in Val di Freddana: V 3ª 441 (983), ib. 512 (988)[2]. *Cortinẹlla*, Camporgiano, Grf. – Qui venga: *Córchia*, Puntato e Campanice, Stz.; che deve esser *cōrtŭla[3]. Cfr. Schneller I 39-41.

[1] Qui peraltro fa concorrenza il grf. *corticchio -a* specie di castagno -a. — [2] Assai meno vi s'adatterebbero, sebbene non sia forse lecito il rigettarli del tutto: cortīna e il suo continuatore italiano. — [3] Mi vien data come *Cǫrchia*; ma potremo sospettare, circa il timbro della tonica, un'inesattezza, o vedervi un traligamento analogico.

cubĭtus. — *Gombitẹlli*, v. XIII 319 n; = *Gomitelli* Cat. 1260.

cumŭlus, *mucchio*, v. Kōrt. 2331. — 1. *Grǫmbo*, Pontito, Vell.; da **gombro*, cfr. it. *ingombrare*. Qui, malgrado il diverso genere: *Grǫmbe* (Alle-), S. Gem. di Controne, BLc. *Grǫ́mbori*, Popiglio, S. Marc. – *Gomborale*, Stiava, Msr.[1]. *Gomberẹto*, cas., Controne, BLc. – *Grombulano*, Piteglio, S. Marc.; e per la ragion del suffisso, cfr. Ind. mort. — 2. Qui, se mal non m'appongo, dovrà venir primo: *Múcalo*, Castelvecchio, Vell.; ramm. in V 3ª 521 (988), ib. 609 (998)[2]. *Mucchio*, Ricetri, Msr. – *Mucchiẹto*, Rígoli, S. Giul.

[1] Tengo per men probabile la connessione di questo nl. con *gǫmbora* vomero, che ho da Stiava e da Pietrasanta. — [2] La seconda volta, per errore, è *Macalo* nella stampa.

custodia; di cui son preferibili, tra i varj significati: 'stazione di guardia' e 'carcere'; cfr. De Vit s. v. — *Custogia* (S. Petronilla in-), poi 'Massa Macinaja': V 2ª 141 (793), prob. = *Custugula* ib. 490 (l. -*giula*; 870), *Custodia* ib. 630 (princ. del X sec.)[1].

[1] Certo la stessa voce è: *Custozza* Verona. Oggi mal si pronunzia da molti con *zz* (sordo), e anche con *ǫ*. Ma io da ragazzo, nel '66 a Lucca, udivo sempre *Custǫżża*; e del resto, ciò che toglie ogni dubbio, la forma indigena è *Custǫs'a* (cfr. ivi *mes mes'a* mezzo -a).

dębbio it., v. Cap. V.

dogajo -*a* lucch., fossa di scolo[1]. — *Dogajo* (Al-), Lugliano, BLc.; *Duaglio*, Diecimo, BMz.; *Dogaja* (Alla-), Parezzana, Cp.; Cam.; ecc. Cfr. *Dogaja*, Rep.

[1] Da *ducariu -a (ducĕre), cfr. DC s. v. Al Catasto, e forse più spesso, anche: *Docaja* e *Duc-*. E *dogaja* è anche in Voc. it. del Fanf.

ecclesia[1]. — *Quię̄s'a*, vill., Mar.; = *Quesa* V 3ª 629 (princ. del X sec.), ib. 295 e '96 (964); con la forma moderna, ib. 650 (1002), ecc. *Santichię̄s'uri*, S. Marc.; che sarà: 'chiesine' (cappellette) 'del Santo', ovvero di 'Santo -e -i' (nome di pers.)[2]. Qui pure andrà: *Dię̄s'ure*, Casabasciana, BLc.[3].

[1] Notevole a causa del *Quję* da *Chję* (cfr. *Quirico*, IX 435 n), ossia per l'elemento labiale che, dopo il dileguo della liquida, si svolse dietro alla sorda gutturale. — [2] Il dim. *chiesola* fu della lingua ital. in senso di 'cabina' (v. Fanf. s. v.). — [3] Insieme con *Diesore* dal Catasto ho *Ghiesore*, che non pare una forma arbitraria. Foneticamente, essa sta all'altra, come *ghiomo* a *diomo*, ecc.; cfr. XII 118.

fabro. — *Frabbodo*, SS. Annunziata, Lc.[1]; = *Fabroro* V 3ª 559 (991). E rinveniamo così, 'sotto mentite spoglie', superstite un altro bel cimelio di gen. plurale.

[1] Così al Catasto, chiaramente. Oggi, secondo ricerche fatte sul luogo, non si direbbe se non *Bǫddo -i*, per etim. volgare da *bǫdda*, cui v. al Cap. III, ed eliminato il *Fra-*, che si credeva preposizione, come inutile o di funzione mal certa. Esempio eloquente delle metamorfosi, a cui un nl. può andar soggetto!

falce; che sarà sinon. di *arcuaria, in quanto dice 'curva' (cfr. Drepanum, De Vit on.), o anche di corona, cui v. al Cap. V; ma il nome che vien qui terzo, credo si riferisca piuttosto alla conformazione del vico, cfr. *Gombitęlli* s. cubitu. — *Falce*, Gallicano, Grf. *Falzuola* o *Fals-*, Crasciana, BLc.; *Farzuola*, Pomezzana, Stz.; se da *falceola, come pare[1]. *Falcigne*, cas., S. Giul. – Connesso alla 'falce', ma in tutt'altro modo, sarà: *Falciprada* (-*prato*, Puccin., Syn. 163 ecc.), Pariana, Vlb.; 'altipiano a coltura e a pascoli'; che intendo come *falcia-prata*, non soprannome di persona, ma

enfatica appellazione del luogo, a denotar la feracità de' suoi pascoli (cfr. *Mirabęllo* s. bellu).

[1] Ma per questo nl può far concorrenza filix, cui v.; benchè tal etimo a me risulti, in complesso, men probabile.

fanum. — *Fano*, Poggio, Grf. *Cilivano*, v. Silius.

figlīna, officina del vasajo. — *Figline*, Gallicano, Grf. Un luogo omon. fu pr. il Ponte S. Pietro, Lc.: V 2ª 521 (874). Cfr. TV, 2, 89; 7, 37-8.

finis -es, confine -i. — *Terfino* (dial. *Tęrfin*), Agliano, Grf.; e può esser terrae finĭs -es, cfr. *Terrafino* IX 408, o in]ter finem -es, o anche rispondere a *Tra-* o *Trefino* di f. a., da in]tra finem -es.

flexus, v. X 312 n (cfr. De Vit s. v.). — *Flexo*, oggi 'Montuolo', Lc.: V 2ª 16 (738), ib. 3ª 312 (970), e passim; cfr. *Cornuta* Cap. V s. v. Più notevole, per la fonetica: *Fięscio*, pr. la Lima, Palleggio; infl. della Lima, Vico, BLc. - Cfr. *Flesso -xo*, Rep.[1].

[1] Cfr. anche *Fiesso* Venezia e Rovigo, *Fiesse* Brescia.

fossa. — *Fǫ́ssola*, S. Romano, Grf. *Fossule*, pr. 'Scleto', Lc.: V 3ª 137 (935), ib. 161 (939), ib. 334 (973), ecc. - *Foscięne* (Al-), Nozzano, Lc. *Fusciuni*, Lámmari, Cp.: IV 2ª App. 18 (812)[1], V 2ª 554 (881). *Fusconi* Moriano, Lc.[2]: V 3ª 318 (l. *-scioni*; 971), ib. 326 (972).

[1] Questa prima carta ha veramente, a stare alla stampa: fuscium, che potrebbe essere il latinamento d'un *foscio* fosso; ma credo che vi fosse mal letto *um* per *uni*, benchè nulla osti ad ammettere i due distinti luoghi e nomi in uno stesso paese, e massime in Lámmari, che era press'a poco un padule. — [2] Do l'ubicazione così precisa, come a me veramente non par che risulti, sull'autorità del Barsocchini.

fovĕa. — *Fǫbbia*, Medicina, Pe.; *Fǫbbia*, Loppeglia, Psc.; Molazzana, Capricchia e Massa; (Alla-), S. Romano, Grf.; ecc.[1]. *Fǫbbi* (Foce -a), Gromignana, Cor.; fovĕae[2].

[1] Così s'aggiunge bellamente al riflesso lomb. ecc. di fovea, anche il toscano, confortando vie meglio a credere che bj o vj, protonico o postonico, non abbia nel toscano schietto altra risposta che *-bbi-* (*vj* in voci mal assimilate). Tutte le eccezioni a questa norma saranno ancora problematiche. Per *gaggia* v. Asc. III 338 n; per *pioggia loggia soggetto* (l'ultimo dei quali anche può essere un francesismo della filosofia e della grammatica, e ad ogni modo non è parola volgare), v. Mey.-L. I 426 (cfr. It. gramm. 143). E un francesismo riconosceremo a ogni modo in *leggiero* (cfr. *allebbiare* XII 154). D'origine incerta son *foggia -are* (cfr. Kört. 3416); ma se procedessero da fovea, li vorrei non toscani; e di ciò anche ci dà sospetto la qualità dei significati, la scarsa vitalità e il colore poetico. Così non affermerei per *Buggiano* l'etimo proposto dal Flechia s. Bojano; cfr. al Cap. I *Božžano* s. Badianu (v. però a ogni modo qui s. quadruvium). E passando al parallelo di sorda (-pj-), per cui va fatta naturalmente un'analoga riserva, terrei senz'altro come voci del Mezzogiorno

piccione (cfr. *pippione*) e *saccente*; e *approccio* come un francesismo della milizia. — [2] Qui *fobbi*, nome comune, significa 'i monticelli di ghiove e pellicce, a cui si dà fuoco per ingrassar la terra', come dicevami un contadino a Pracchi sopra Tereglio Varrà dunque le cavità, che si formano scavando all'effetto or indicato.

fraternĭta[s]. — *Fatẹrnita* (Nella-), Pruno e Cardoso, Stz.; con dileguo del primo *r* per dissimil. Cfr. *Comunẹta* s. commune.

frēnum; il quale essendosi detto già nel lat. classico 'pro quolibet vinculo et compage' (Forcell.), potè anche significare 'argine o terrapieno' — *Frenẹllo*, cas., Loppeglia, Psc.; pr. un rigagnolo, il quale diede forse occasione al nome [1]. Cfr. *Frena*, Rep.

[1] Resta però un mezzo dubbio che sia esso invece, malgrado il genere maschile, un dim. di *frana*; cfr. *Frenella*, Schn. II 94.

furca, forca, legno biforcuto a sostegno d'alberi, bivio, patibolo; ma anche può indicare il biforcamento d'un rio, oltre una certa conformazione di poggi o colli (cfr. le 'Forche caudine'). — *Fọrca*, Cut.; (Col di-), Sillano, Grf. *Fọrci*, Pieve a Sa' Stefano, Lc.; v. IX 397 [1]. - *Fọ́rcola* (Col di-), Magliano, Grf. *Forcore* (S. Pietro di-), Pieve di Cómpito, Cp.; Cat. 1260. *Bifọ́rcola*, Soraggio, Grf.; 'castagneto pr. un bivio', cfr. it. *bifọrco* legno biforcuto, forcina. - *Forcẹllo* (Al-), Val di Segone, Cor.; *Forcellọne* (Al-), Migliarino, Vch.; *Forcellini* (Solco a-), Lucignana, Cor. - *Forcọne -i*, pass. — Qui anche, quasi con certezza: *Furicaja -glia*, BMz.; Boveglio, Vlb.; *Foricaja*, Tereglio, Cor., est. 1523; *Furicajọla*, S. Quirico, Pe.; e circa l'epentesi dell'*i*, cfr. lucch. *furicare* XII 124. La stessa voce sarà, scambiato il suffisso: *Furicala*, Pesc. - Inoltre: *Forcajana*, Cápoli, Grf.; *-agliana*, Bargecchia, Msr.; e circa il doppio suffisso, cfr. Ind. morf.

[1] Ma nemmeno parrà impossibile il genit. 'ellittico' Furci; cfr. *Cai* s. Caius, ecc. Noto poi per mero scrupolo che in V 2ª 287 (826) è il crocisegno d'un Fraiprando 'filio b. m. Furci'.

furnus. — *Fọrno* (Al-), pass. *Sọfforno*, Lucchio, BLc.; sub-. *Calavọrno*, v. Cap. VII. - *Furnolo*, in 'Cassiano' sul Guápparo: V 2ª 601 (890). *Fọ́rnoli*, vill., BMz., = *Furnulo* V 2ª 92 (776) [1], ib. 3ª 458 (983), *Forn-* ib. 2ª 298 (828), ecc.; Coste e Vendiloni, Stz.; Lupinaja e Síllico, Grf. *Fọ́rnola*, Pruno e Cardoso, Stz.; Casático, Grf. *Furnule*, verso Cam.: V 3ª 307 (970). *Balifọ́rnoli*, Gello, Psc.; valle furnŭli. - *Fornacchio* (Al-), Caréggine e Camporgiano, Grf. *Fornẹllo* (Al-), Cológnora, Vlb.; Val di Castello, Pietr.; ecc.[2]. *Fornẹcchio*, Brandeglio, BLc. E v. in nota s. farnus. - *Fornili* (Ai-), Stz.; 'luogo dove alcune buche hanno forma di forni'; Campolémisi, Grf.; v. DC s. furnile. Cfr. De Vit s. Furni, Schneller I 35.

[1] Il testo qui ha *Farnulo*, certo per errore di stampa. — [2] Mi s'assicura che *fornacchio* (oltre che *fornello*) in più parti dica precisamente un 'piccolo forno improvvisato ne' campi a uso di cuocer la calce'.

gahagio longob., v. Cap. V.

gromma it., v. Kört. 3785; credo in senso di 'borraccina', 'musco'. — *Grǫmme*, Vico, BLc. Insieme andrà: *Grǫma* (Costa di-), Gello, Psc.; che è *Gruma* secondo altri.

grūmus -ŭlus, cfr. cumulus. — *Grumulo*, Controne, BLc.: V 2ª 395 e '6 (848); altro in 'Seteriana', Lc: ib. 3ª 286 (961) [1]. *Grúmoli*, Fiano [2] e S. Rocco, Psc. - *Grumata*, Magliano, Grf. [3] - Cfr. *Grumolo*, Rep.

[1] L'Ind. del Bars. ha un *Grumolo* pr. Nicciano in Garfagnana. Da' miei spogli non risulta; e mi sarà probabilmente sfuggito. — [2] Secondo altri: *Grumo*; e così al Catasto. — [3] Il qual nl. potrebbe anche non esser qui bene al suo posto. Giacchè vengo a sapere, come si trovi colà una fonte, che 'intorno alla scaturigine forma una *gruma* bianca, simile a quella intorno ai tappi delle botti, se contengono vino nuovo e generoso'. Resterebbe, a ogni modo, la probabile connessione etimologica di *Grumata* col nome a cui la riferisco, v. Kört. 3785; ma dovrebbe però passare sotto la 'base' precedente.

homĭne. — *Calǫ́mini*, vill., Grf.; = *Calumine*, Pacchi, App. IV (1105); cioè calle homĭnis. Cfr. Schneller I 4. Il Rep. spiegava a orecchio 'quasi *Callis minor*', supposto, pare, l'accento di penultima.

hospĭtium. — Andrà qui: *Spęzi* [1], cas., Pieve a E'lici, Msr.; = *Spetio* V 3ª 482 (984); sull'antica via littoranea; e per l'*ę* tonica, cfr. XII 111 [2].

[1] Tale è la forma ortografica in uso; e appar favorevole all'etimo da noi proposto. — [2] Questo 'ospizio' contrasterebbe, in qualche modo, all'opinione d'un illustre erudito, che la via ordinaria da Pietrasanta a Lucca (o al Ponte S. Pietro) fosse per Camajore e Valpromaro, e non già per Massarosa e il Monte di Quiesa; v. Rajna, Zeitschr. XII 503-4.

imagĭne, cfr. maiestate. — *Mággina* o *Márgina*, *-inętta*, *-inina* (Alla-), pass. Importante: *Mánia* (Alla-), Aquilea, Lc.; 'gruppetto di case'; che è, quasi di certo, la stessa voce.

lima. — *Lima*, il fiume infl. del Serchio, ramm. in V 2ª 192 (805), ib. 415 (853), ecc.; e si dovrà il nome al fatto che, per esser di corso assai rapide, consumi molto il suolo; cfr. alesna, sega. - *Limano*, vill. in Val di Lima, BLc.; = *Lumano* V 3ª 545 (991), con *u* per alter. transitoria; il quale ben può essere un vicus *Limanus. - Qui venga: *Limęstre*, infl. della Lima, S. Marc.; da un agg. *Limestre-, qual che si fosse in origine il suo sostantivo.

loppa e *lolla* it., guscio de' grani; v. Kört. 4864. — 1. *Rǫ́ppole* (Alle-), Chiatri, Lc.; e avremo *r* da l per dissim sintattica. — 2. Qui forse: *Lǫlle*, Casabasciana, BLc.; cas., Piteglio, S. Marc.

maceries, v. Cap. V.

macina it., v. Kört. 4964; coll'accezione di 'pietra per macine da mulino' (cfr. *macigno*). — *Mácina -e* (Alla -e), Cogna [1]; Cerrétoli, Grf.; ecc. - *Macę́ndore* (Alle-), Pieve a Sa' Stefano, Lc.; che deve esser *macĭnŭlae.

- *Macinaja* (Massa-), già 'S. Petronilla in Custodia', Cp.; = *Macinaria* V 3ª 642 (941), ib. 446 (983), ib. 620 (1000 circa), ecc.[2].

[1] È 'luogo sterile e sassoso, dove abbonda la pietra che s'usa a far macine' (Bosi). — [2] Situata presso il fianco del Mt. Pisano, il quale è in gran parte di *macigno*. Onde non credo che abbia ragione il Repetti, ripetendone come fa il nome 'dai mulini costruiti lungo il suo fosso'. In quest'ordine ideale starà bensì *Macinatico* di Val d'Elsa (cfr. *Mosinaga*, Schneller I 27).

maiestate; a indicare un'imagine della Madonna o in generale d'un santo, con edicola o senza, lungo la via o il sentiero. — *Maestà*, *Mestaina -ajola* e anche *Mast-* (Alla-), passim, Grf.

maltha, v. Cap. V.

manŭa manna. — *Mannajone* (Nel-), Gello, Psc.; presupponente un collett. **mannaja*, del quale sia l'accrescitivo. Quanto a *Monneta*, v. al Cap. V in nota s. lama.

marmor. — *Marmolaja* (Alla-), Caréggine, Grf.; 'così dalla costa biancheggiante per marmi'.

massa, v. Cap. V.

medicina 'taberna medici', v. Forcell. e Georges. — *Medicina*, vill., Vlb.; Castiglione, Grf.

mēta, catasta, *metato*; v. XII 131. — *Metra*, Capricchia, Grf.; se è *metŭla[1]. - *Metaja*, Soraggio, e altrove, Grf.; che potrebbe anche esser da *meta* sterco (v. XII al luogo cit.). — *Metato*, pass. Un luogo omon. fu dip. dalla Corte di Msr.: V 3ª 640 (932). *Metatello* (Al-), Páncola e Minazzana, Ser. *Metàtore* (Alle-), Corsagna, BMz. — Cfr. *Metra*, *-tata -o*, Rep.

[1] Un mezzo dubbio, in quanto possa far concorrenza Mēter -tra on.

*monachiatĭcu; probabile derivato di monachium monastero, e dirà: 'pertinenza' (podere, e sim.), o anche: 'provvisione o appannaggio' (cfr. it. *baliatico* ecc.) 'del monastero'. - *Monaciatico*, vico, Antráccoli, Lc.: IV 1ª App. 69 (721), ib. 109 (768), V 2ª 94 (776), ib. 288 (826), ib. 3ª 551 (991), ecc.; = *Monacciatico* IV 1ª App. 94 e 95 (761).

monasterium -eriŏlum. — *Mosterio* (S. Salv. di-), 'Pieve di S. Felicita', Cat. 1387. *Mostesigradi*, s. Sicherad. - Qui andrà: *Mustiolo* (S. Salv. in-), Lc.; v. V 1ª 449 ss, da *-ejolo* di f. a. (cfr. Ind. fon.); = *Mustollio -olio* Cat. 1260 e 1387, dov'è un'assai curiosa metatesi[1]. *Mustariolo*, v. al Cap. II in nota s. mustariu.

[1] Cfr. *Monasterolo* Saluzzo.

murus -*ŭlus. — 1. *Muràttoli*, Verni, Grf. *Murelle* (Ponte alle-), Colégnora, Cp. *Muracelle* o *Mor-* (Alle-), Gello, Psc. *Muréccioli* (cfr. it. *-icciolo*), Fibbialla, Vlb. *Moriconi*, Tereglio, Cor., = *-one* est. 1523; (Ai-), Cásoli,

Cm.[1]; anche cogn. - *Moriglịon di Pẹnna*, mt., S. Lor. a Váccoli, Lc., = *-llone* (Eremitorio di-), Cat. 1260; che par **muriglione* (da *murẹllo*, cfr. *Scarpiglịone* Cap. V s. scarpa), con sign. di 'costa ripida e quasi a picco'; cfr. *Pennammuro* Cap. V s. pinna[2]. *Moriglioncẹllo*, Vorno, Cp. — *Muraja*, Sillicagnana, Grf.; 'derivato il nome da parecchi muri che vi sono a difesa dei fondi lungo la Covezza'. — 2. *Murlo* e *Murli* (Canale di-), S. Nicolò e Carchio, Ser.; due corsi d'acqua. *Murli*, Strettoja, Pietr.

[1] Relego qui: *Mt. Moricone*, Massa Pisana, Lc.; v. Bongi, Inv. I 6; perchè sospetto designi lo stesso luogo che il nome seguente nel testo. E cfr. *Moricone* Roma. — [2] Il nome dipendente ripete l'idea del reggente. Questo stesso monte, del resto, è anche detto *Moriglịone* senz'altro, e più spesso, *Pẹnna*.

nebŭla. — *Nẹjola*, Magliano[1]; con cui andrà: *Negolẹta*, Agliano, Grf.; 'selva'. - *Nẹbbia-lunga*, s. longu. *Nebbiaccio*, Cásoli, Cm.

[1] È luogo basso, che oggi vien coltivato a canapa; onde il nostro etimo ben vi s'attaglia. Quanto all'esito di *ĕ* nel proparossitono, cfr. it. *Stẹfano*, lucch. *tẹnero*, ecc. Del resto, non si potrà escluder del tutto *alnĭcula, v. alnus. - Fuor del limite orientale fissato alla nostra zona d'esplorazione, resta poi la *Niévole*, che sarebbe il più importante esemplare della serie; = *Neure* V 2ª 5 (locus, ubi dicitur N-; 716), ib. 507 (prope fluvio N-; 873), *Neule* IV 2ª 169 (Fluvius, qui N- voc.; 1128), forma notevole la prima, specialmente per l'antichità dell'alterazione di *ɪʟ* in *r* (cfr. X 360 n).

Numerali:

sedĕcim. — Qui andrà: *Possẹdici*, Pieve di Controne, BLc.; giacchè par proprio post sedĕcim. Ma è difficile a trovare il motivo dell'applicazione[1].

[1] Lo stesso è a dire per gli altri nomi della breve nostra serie, che hanno a base un numero 'cardinale'. Se pur non vogliamo pensar che il numero designasse le anime o le famiglie raccolte in quel dato luogo. D'altre parti d'Italia, oltre i nomi che si citano a riscontro nel testo, ho anche: *Quaranti* Acqui, *Nonantola* Modena, *Cento* Ferrara, *Trecenta* Badia Polesine. Ai quali aggiungo: *Cinquantina* pr. il Fitto di Cecina, Pisa. D'origine recente, ebbe il nome, se fui bene informato sul luogo, dal fatto che ivi nella terra feracissima d'uno scasso il grano, quando vi fu seminato, rese *cinquanta* volte il seme.

triginta. — *Trẹntola*, S. Margherita, Cp.; = *Trintula* V 2ª 640 (899), ib. 3ª 444 (983); cfr. il cogn. lucch. *Trẹnta*. Un luogo om. a Caserta.

sexaginta. — *Sesantula*, verso Lunata o S. Gennaro, Cp.: V 2ª 566 (883), = *Sexs-* ib. 3ª 400 (980); e prob. = *Sexant-* ib 2ª 318 (836).

ducenta. — *Ducentula*, vico in Márlia: V 2ª 609 (893), ib. 3ª 479 (984), = *-entura* ib. 613 (999)[1]. Cfr. *Dugenta* Benevento.

[1] Avvertiamo essere in quel tempo, a cui risale il doc. ora citato, che comincia a spesseggiar nelle carte *r* da ʟ in penultima di sdrucciolo,

alterazione così caratteristica del lucchese; mentre non mancano esempj di molto anteriori (cfr. *Lamari* Cap. V s. lama, *Neure* qui in nota s. nebula, ecc.). Se n' inferisce un criterio per istabilire in quale età press' a poco divenga normale il fenomeno.

TERTIU. — *Terzona -i*, v. Cap. VII.

QUARTU. — *Quarto*, pr. Capánnori: IV 1ª App. 152 (786), V 3ª 248 (953), ib. 307 (970), ecc.[1]. E v. in nota s. quintu.

[1] Questo luogo, *Quinto* e il Lago di *Sesto* dovettero il loro nome all'esser sulla via da Lc. ad Altopascio, rispettivamente a quattro, cinque e sei miglia da Lc.

QUINTU. — *Quinto*, pr. Porcari, Cp.: V 3ª 243 (952); prob. = ib. 58 (910)[1].

[1] Il Rep. riferisce quest' ultima carta a un *Quinto*, che sarebbe stato in quel di Moriano. Ma così per questo come per *Quarto* (rispetto al quale egli rimanda a Moriano, e là poi non ne dice nulla), temo che si tratti d'un mero abbaglio.

SEXTU — *Sesto*, vill., Lc.[1]; (Lago di-), Cap.; v. Rep. s. v. *Sextule*, pr. Sesto, Lc: V 2ª 311 (bis; 833).

[1] Questo, *Ottavo* e *Diécimo* si trovano sulla destra del Serchio e lungo la stessa via, rispettivamente a sei, otto e dieci miglia da Lc.

OCTAVU. — *Octabo*, vill., BMz.; IV 1ª App. 81 (752), = *-avo* V 2ª 325 (838), ib. 3ª 19 (903), ecc.; poi *Valle-* e *Val d'Ottavo*, e oggi *Valdott-*.

NONU. — Qui andrà: *Nona*, mt., Stz. Ma resta ignoto il motivo dell'applicazione.

DECĬMO. — *Diécimo*, vill., BMz; cfr. Rep. s. v.

pagus. — *Pago* (Al-), Diecimo, BMz.; ramm. in V 3ª 381 (979)[1]. *Pao*, vico verso Castelnuovo, Grf.: V 2ª 264 (821), ib. 400 (849), ib. 3ª 246 (952), = *Pau* ib. 534 (991). *Soppó*, S. Cass. di Controne, BLc.; sub pago[2]. – Qui venga: *Paezano*, S. Gem. di Controne, BLc.; V 3ª 457 (983)[3], ib. 545 (991). – Cfr. *Po'*, Rep.

[1] Cfr. *Pago* Benevento e Avellino. — [2] Cfr. *Fó* e *Sofó* s. fagus. E respingo come un vano scrupolo l'idea che possa far qui concorrenza opacu, cui v. A tacer d'altro, la carta più antica risale a un'età, in cui non parrà da ammettere ad occhi chiusi per la sorda gutturale, oltre il digradare in sonora, anche il totale suo dileguo. Quanto poi a *Soppó*, da un etimo sub opaco non eravamo noi per avere un esito con labiale doppia, ma qualche cosa come un **Sobaco* ecc.; cfr. Ind. fon. — [3] Dove una volta è scritto *Puex-*, non unico errore in questa carta, giacchè troviamo anche *Puetiana* (pg. seg.), invece di *Petiano* o *-ana*, che dovevasi addurre in fine s. Pettianu.

palanca it., v. Kört. 6104 e '97[1]; qui per 'asse piatta di legno', cfr. in nota. — *Palanche* (Alle-), Arena, S. Giul.; Torre del Lago, Viar.; Pomezzana, Stz.; (Passo delle-), Vizzaneta, S. Marc.[2] *Pígniche*, v. Cap. VII. - *Palancóni*,

Mt. di Villa, BMz. — *Palancaja*, Giuncugnano, Grf.; 'prati chiusi da *palanche* (tavole -oloni)'. *Valle Palancaria*, 'Pieve d'Arriana': V 3ª 521 (988), ib. 609 (998). - *Palancato*, Fiano, Psc.; Rontano, Grf.[3].

[1] Ho rimandato così a p[h]alanga come a planca, perchè di certo queste due voci nel linguaggio volgare confluirono e si confusero per forma e significato in una sola. Se no, da una parte mal si spiegherebbe l'*a* prot. delle risposte romanze, e bisognerebbe supporre in planca un'epentesi fin dal periodo unitario latino. La base planca è, d'altra parte, indispensabile a chiarire la gutturale sorda del nesso postonico, quale occorre in tutti i riflessi neolatini; e da essa esclusivamente derivano nel lucch. il loro significato: *palanca*, di che v. sopra, *-ina* sedile di marmo. — [2] È *Calanche* quest' ultimo luogo sulla Carta topogr. militare, e una volta al Catasto; onde pare anch'essa una forma dell'uso. Ma della storpiatura non mi so render ragione. — [3] Direttamente da planca, cfr. *Pianche* Cuneo, *Chianche* Avellino.

palĕa, v. Cap. V.

palma; in quanto è 'tralcio di vite' o 'ramo d'albero'. — *Pallunga* e *Palmaggiọre*, v. al Cap. V in nota s. palude. *Palmi* (Colle-), Limano, BLc.; -palmae. - *Palmata*, vill., Lc.; = *Palmatore* (S. Maria di-), Cat. 1260.- Di non precisa ubicazione: *Palmaziense* V 2ª 66 (loco P-; 769)[1]; *Palmarise* ib. 186 (trans Auserclo, ubi dicitur ad P-; 804), dov' è incerto se il primo suff. (*-ar-*) rispecchi -ŭlo ovv. -ario. - Cfr. *Palma -aria -ajola*, Rep.

[1] Latinamento probabile di *Palmazzese*, da **Palmazza* -acea. E poichè dovè essere verso Moriano, non si potrà del tutto escluder che designi la stessa 'Palmata'.

pālus, v. Cap. II. pariete, v. Cap. V.

pastĭnum, terreno divelto, scassato o zappato. — *Pástino*, Gello, Psc.; Diecimo, BMz., ramm. in V 3ª 10 (901), ib. 577 (995). Altro che fu in Lámmari, Cp.: IV 2ª App. 18 (812), V 2ª 554 (881); altro in Váccoli, Lc.: ib. 3ª 332 (973); altro in Fondagno, Psc.: ib. 133 (933), = *-ano* ib. 201 (943), ecc.; (Al-), Aquilea, Lc. *Pástini*, Cor. *Pástina*, Mt. di Villa, BMz.; Síllico, Grf.; (Pian di-), Cascio, Grf. *Pástine*, Pontito, Vell.; Cogna; (Alle-), Palleroso, Grf. - *Pastinione*, pr. o in Sesto di Moriano, Lc.: V 2ª 636 (898). — *Pastinaticcio*, Pesc.; *-aticio*, Vallebuja, Lc.: V 3ª 669 (1068). - *Pastinatico*, pr. o in S. Quir. di Moriano, Lc.: ib. 435 (983); cfr. DC s. -aticum.

pila; qui per lo più significa 'recipiente di pietra o di legno a uso d'abbeveratojo' (cfr. truogo) o 'di lavatojo'; ma pur qualche volta 'bacino naturale d'un rio'. — *Pila*, Tereglio, Cor. *Bożżapila*, v. al Cap. V s. bozzo. *Pilla*, Sillano, Grf.[1]; *Pille*, Medicina, Pe.; ecc. *Pillarẹlla*, Cogna, Grf. *Pillino*, Cerrétoli, Grf. *Pilẹtta*, Pomezzana, Stz. *Pillẹtte*, Pieve, Cm. *Pillọzzora*, Lucchio, BLc. *Pillọne*, Pieve, Cm. - *Pilẹta* (Rio di-), Mt. Fegatesi, BLc. *Pi-*

lẹtra, S. Mich. di Moriano, Lc.; cioè *pilētula, v. Ind. fon. – *Pilẹsi*, Palleggio, BLc. – Cfr. *Pila*, Rep.

[1] Questo e i nomi alterati che seguono, tutti coll'articolo.

pincerna coppiere. — *Pincẹrna* (Al-), Vagli sopra, Grf.[1].

[1] Mi affermano essere stato cognome o soprannome di famiglia; ma dovremo pensare che la famiglia, per contrario, abbia preso anche qui il nome dal luogo. Alla fase in cui fu cognome o soprannome è probabile bensì che risalga l'uso dell'articolo. Bel cimelio questa voce, che non pare sia passata al neolatino altrimenti. Escludo poi senz'altro l'idea d'un derivato da *pincio* ('mentŭla', minchione), cfr. IX 430, perchè il suffisso sarebbe affatto insolito.

platĕa. — *Piazza*, vill., Bráncoli, Lc., = *Platia* V 3[a] 66 (911), ib. 206 (944); ecc. *Piazzuolo* (Al-), Lucignana, Cor; Gragnanella, Grf.; ecc. *Piazzǫttole* (Alle-), Pieve di Bráncoli, Lc.; cfr. it. *piazzǫtta* (Petrocchi).

pōdĭce; la cui corrispondenza fonetica col nome che qui adduciamo è perfetta, onde parrebbe malagevole assegnare ad esso una diversa origine; ma se non fu un soprannome (cfr. *Culo -ino*, a Lc.), non saprei vedere il motivo dell'applicazione. — *Pǫ́dice*, Castágnola, Grf.; 'prati e campi a cultura' (Bosi).

ponte. — *Pontico̧si*, s. Causo; *Pontardẹto*, s. aridu; *Pontetẹtto*, s. tectu; *Pontemizzoli*, v. Cap. V s. massa. *Rio̧ponte*, Boveglio, Vlb.; rivi ponte[1]. Notevole esemplare: *Trepǫ́nzio* (S. Leonardo in-), cas., Cap.; = *Tripuntio* V 2[a] 33 (757); che sarà tri[um] pontium, caduto il nome reggente[2]. – *Ponticchio*, Deccio, Lc. *Pontigli*, Corfino, Grf.; che sarà il bene ovvio ponticŭlus (o l'agg. pontīlis, come altri preferisce di certo)[3]. Qui anche: *Pǫ́ntoro*, cas. sulla Pescia, Vlb.; *Pǫ́nchio* (Al-), Puntato e Campanice, Stz.

[1] C'è anche il Rio di *Riopǫnte*. — [2] La locuzione ablativale 'in *Trep-*' par dunque posteriore. E cfr. *Triponzo* Spoleto. — [3] Non si dovrà peraltro escludere in tutto la connessione con *punta*, cui v. al Cap. V.

porca, spazio tra solco e solco. — *Pǫrca -rche, -ẹtta -e* (Alla -e), più luoghi. *Porca-lǫnga*, v. longu. *Centoporche*, 'Seteriana', Lc.: V 3[a] 286 (961). *Pǫrchi* (Pian da-), Vell.; dove la gutturale intatta ci assicura che l'*-i* è seriore. – *Canaporcaja*, Minucciano, Grf.; 'terreno prativo'; forse da **Cala-*, cioè 'calle p-'. – *Porcata* (Alla-), Ponteccio, Grf.

porta. — *Furporta*, pr. Castelnuovo, Grf.: V 3[a] 534 (991); fori[s]-. *Pǫ́rtola*, Cerrétoli, Roggio e Orzaglia, Grf.; *Pǫ́rtoli*, Gioviano, BMz.

praetorium -oriŏlum; ov'è preferibile il tardivo e modesto significato di 'casa signorile in campagna' (cfr. qui s. sala), che è il solo spettante al diminutivo (v. Georges), stante il largo uso che della parola si fece nella toponomastica (il Rep. ha undici *Petroi*, non compresi i due nostri, e quindici *Petrioli*; e chi sa quanti altri n'ha la Toscana!); ma pur potè qualche volta il nome ripeter la sua origine dal 'pretorio o padiglione del

duce'. — *Petrurio*, 'Pieve di Flesso', Lc.: V 3ª 312 (970), prob. = ib. 152 (937), e = *Petrulio* ib. 295 (964); altro a Segromigno, Cp.: ib. 33 (905), ib. 125 (928), ib. 357 (976), = *Petrojo* (S. Quir. di-), Cat. 1260 [1]. *Petrīǫlo*, Levigliani, Stz.

[1] Restiamo incerti se accenni all'uno o all'altro de' due luoghi citati, o ad uno o più altri diversi da essi: *Petrurio* V 2ª 172 (800), ib. 3ª 92 (916), ib. 114 (924), ib. 250 (953). Nella seconda e terza di queste carte il Repetti vede, non so con quanta ragione, designato il luogo di Segromigno. Il nome del quale, che egli dà come ancora vivo, sarà forse uscito d'uso in questa seconda metà del secolo. Strano poi che l'etimo di *Petrǫjo* sfuggisse al Repetti; forse per aver egli ignorato quella particolare accezione del termine latino, la quale indichiamo qui sopra. Una volta, quando egli avverte per *Petriolo*, che 'si è creduto da alcuni una corruzione di *Pretoriolo*, o piccolo *Pretorio*' ci appar sulla buona traccia; ma poi súbito se ne svia imprudentemente (v. il Diz., IV 144).

prete it., v. Asc. X 465 n. — *Monte Prẹti*, Val di Castello, Pietr.; = *M- Preiti* V 2ª 585 (886), ib. 3ª 257 (954), ecc.; cfr. IX 436 [1]. *Salaprẹti*, Pieve, Cm.; e v. qui s. sala. *Silva Preiti*, pr. Cam.: IV 2ª App. 93 (989), V 3ª 562 (991), ecc. [2]. *Vallipręti*, Rocca, BMz. [3].

[1] Dove però male il Bianchi, come il Rep. e per colpa di lui, ha *Monte Petri*. — [2] Detta *S- Periti*, V 3ª 469 e '70 (984), ben quattro volte; e certo si tratterà di un error di lettura. Del resto, il Rep. ne fa tutt'uno, ma a torto, con *M- Preti* (cfr. Bianchi, al luogo cit.). Piuttosto si potrà o dovrà pensare, per la molta vicinanza dei tre luoghi suddetti, che fosse un solo ed unico 'prete' (o 'Prete', cfr. il cogn. *Prẹti*), quello che lasciò traccia di sè nei tre nomi. — [3] Circa l'*ẹ* di *prẹte*, cfr. XII 111.

puteus; di cui, salvo qualche vero 'pozzo', i derivati accennano in generale a luoghi più o meno acquitrinosi. — *Pǫzzo -a*, pass. *Pozzotorẹlli*, contr. in Lc.; v. Torello [1]. *Coldipotho* (l. *-zzo*; S. Andrea di-), Pieve di S. Pancrazio, Lc.; Cat. 1260. - *Pǫ́zzola*, S. Romano e Minucciano, Grf.; *Pǫ́zzora*, Guamo, Cp.; *Pǫ́zzoli -ri*, BMz.; ecc. *Pozzarǫlo*, Capricchia, Grf. *Pozzacchia* (Alla-), Medicina, Pe. *Pozzę́veri*, v. IX 395 n; = *Pozeuli* V 3ª 243 (952), *Potheuli* IV 2ª 136 (1058) [2]. *Pozzuolo*, cas., Lc., = *Putiolo* V 3ª 312 (970), *Poctiolo* ib. 522 (989); Castiglione e Magliano, Grf. *Pozzuglieri*, v. Cap. VII. - *Pozzatẹllo* (Al-), Mt. di Villa, BMz.; *Pozzatẹlle* (Alle-), Cardoso, Grf.

[1] Ove era opportuno avvertire, che cotesto nome venne così trasformato per una volgare etimologia, se esso realmente fu già *Pozzo di Torelda*; v. Matraja, Lucca nel MCC, Lc. 1843; pag. 81. — [2] L'*ẹ* di f. a. (-ĕlli) si dovè chiuder nell'iato; cfr. *Cẹ́voli* s. cella.

quadrŭvium. — *Carǫbbio*, Tereglio, Cor.; (Al-), Soraggio, Grf. E insieme adduco, ma non senza molto esitare: *Quarǫggio*, Borsigliana; *-ǫggio*, Nicciano, Grf. Cfr. in nota s. fovea.

ragnaja it., v. Zamb. 1044. — *Rannaja* (Alla-), Carignano, Lc; da *rannjaja* di f. a. per dissimil., cfr. lucch. (mt.) *munnajo* -gnajo.

redola it., v. Kört. 4737. — *Rédola*, Mt. di Villa, BMz.; ecc. *Redolone* (Al-), Tófori, Cp.; *-oni*, Gello, Psc.

rege. — *Cafaggiareggio*, Arena, S. Giul., dov'è incerto se il sec. termine sia regis, come nei nomi seguenti, o regiu; con *a* di terza prot. per via di *r* (cfr. *-oreggio*, Rep.). *Camporeggi*, Colle di Cómpito, Cp.; cfr. X 330. *Salva-* e *Selvareggi*, v. al Cap. II s. silva. *Viareggio*, v. X 320. - Qui, dal sost. o dal suo aggettivo, pur non apparendo il perchè di tale appellazione, anche: *Réggioli*, Gello, Psc.

rete. — Andranno qui: *Retaja* (Alla-), Stz.; *Rezzaglia* (v. XIII 454 [1]), Boveglio, Vlb.; *-aja* (Nella-), Torcigliano, Cm.; checchè si debba poi pensare circa il motivo dell'applicazione.

[1] Se pur nel nostro nl. non è *-aglia* da *-aja* -aria; di che cfr. in nota s. hordeum.

ronco it., v. Cap. V.

rosta it., rami intrecciati a riparo, arginello per trattener le castagne; cfr. Diez s. v. — Qui, credo: *Rostecchia*, Tórrite, Grf.; che sarà -icŭla. - *Rosticcia* (Alla-), Dalli, Grf. [1]. - Cfr. sill. *aroste* XIII 344 (prt. neutro d'**aroštar* in funzione di sostantivo).

[1] Non dimentico, ma tralascio, *rosticum* 'ager incultus' DC (cfr. Schneller III 40).

rota: con relazione, pe' primi due nomi, a un mulino o ad altro opificio idraulico (ma v. anche IX 398 n); e pe' due seguenti, o lo stesso significato, o quello di *rotaja*, solco lasciato dalla ruota. — *Ruota*, vill., Cap. *Rota* (Canale di-), S. Nicolò e Carchio, Ser. - *Rotajo*, Montéggiori, Cm., = *Rutario* (doc. dell' 855, v. Santini, op. cit., I 245) [1]. *Rotajola*, Strettoja, Pietr. - Venga qui anche: *Rotácine* (Ponte-), Cam.; che credo storpiatura di *rotabile* carreggiabile.

[1] Cfr. al Cap. V in nota s. pagina. Riconosco però che non si potrà escludere in tutto l'origine che il Santini propone dal longob. Rotàri (cfr. X 355 sgg.).

ruga; con la nozione di 'via', che mantiene ancora in qualche parte del cnt. lucch.; cfr. Kört. 7017. — *Ruga* (Alla-), Gragnano, Cp.; e altrove. *Rugghia* (Bosco di-), Oneta, BMz.; se è rugŭla, come sembra. - *Rugággine* (Alla-), parte d'una via fra S. Gennaro e Collodi, Cp. e Pe.; che vorrà indicare più solchi impressi da veicoli; cfr. per l'uguale significato: *Carrággine* qui s. carrus.

saepes, v. Cap. V.

sagitta. — *Saéttori*, Tereglio, Cor.; già in est. del 1523; credo, in quanto l'etimo valga 'novissimam partem surculi' (Colum.). - *Saettella* (Alla-), Chiatri, Lc.; 'piccola selva di castagni, che ha forma di *saetta*' (Salv.).

sala it., v. Diez s. v.; qui con antica accezione di 'casa signorile in campagna', v. IX 405 [1]. — *Sala*, S. Cass. di Moriano, Lc.; S. Andrea di Cóm-

pito, Cp.; Piazza al Serchio, Grf., cfr. Rep. s. v.; (Alla-), Bargecchia, Msr. Altre furono, a Massa Pisana, Lc.: V 3ª 240 (952); a Segromigno, Cp.: ib. 2ª 635 (S- S. Angeli; 898), ib. 3ª 124 (928), ib. 516 (988); e vico della 'Pieve di Mozzano': ib. 646 (995). *Trassala*, pr. la Pescia maggiore: V 2ª 487 (867); trans-[2]. S'aggiungono: *Salacörboli*, s. corvus; *Salaprẹti*, qui s. prete. *Seravẹzza*, v. Cap. VII.

[1] Ne deriva il lucch. *salano* mezzajuolo, XII 171 (in origine: contadino addetto a una *sala*), onde il cogn. *Salani*. — [2] Due volte; e la seconda è scritto *Trassula*, che deve essere un errore. – Del resto, qualche *Sala* potrebbe anche avere altra origine; v. Cap. II s. v.

salĕbra, luogo aspro e difficile d'una via. — *Sálabra*, Stiappa, Vell. *Salabrẹlla*, V. Collemandina, Grf. Esemplari molto notevoli; giacchè sembra che l'etimo non passasse, qual nome comune, al neolatino.

scasso it., v. Cap. V.

sectoria, cfr. sega. — *Secturia*, 'Vico Elingo', Cp.: V 2ª 583 (886), *Septoja* ib. 3ª 223 (948), prob. = *Septuria* IV 1ª App. 74 (737), *Sectuja* ib. 2ª 546 (880), *-oja* ib. 3ª 185 (941)[1].

[1] Nulla si rileva quanto alla situazione di *Secturia* V 3ª 118 (926). Il Barsocchini nell'Ind. notò una *Setturia -oja* in Moriano, e una *Septuria* in Montuolo; ma io non riesco a vedere com'egli abbia, con le nostre carte, saputo stabilir la seconda. Registro qui finalmente: *Sectula*, d'incerta ubicazione: V 2ª 486 (867), che è 'Settula' nell'Intest. del Bars, forse non altro che una forma erronea per *-uja*; ma potrebbe anch'essere una forma genuina (sectu, da secare).

securĭcŭla, piccola scure; promossa per avventura l'applicazione da qualche somiglianza con la configurazione del luogo; cfr. qui *Saettẹlla* s. sagitta. — Qui addurremo: *Scorẹcchia*, Casabasciana, BLc.; = *Sĭcuriccla* V 3ª 487, *Cureccla* ib. 486 (985)[1].

[1] Di queste due forme antiche risulta meglio fedele al vero la prima dal paragone con la forma moderna. Dell'altra ci renderemo ragione, supponendo che l'*i* (*e*) prot. fosse già in via di dileguo; onde la sporadica soppressione anche di *s* considerato come una prostesi, o per qualche falsa analogia.

sega it.; in quanto si applichi a un corso d'acqua che corrode il terreno (cfr. alesna, lima), o anche scomparte o separa (cfr. sectoria). — *Segaccia*, rio, Caciaja, Bg. *Segọne* (e *Sig-*), infl. del Serchio, Bg. e Cor.

semĭta *-itariu, v. Kört. 7365-6. — *Simitula*, 'Spardaco', Lc.: V 3ª 404 (981), forse = ib. 203 (943)[1]. *Senteratici*, d'incerta ubicazione: IV 2ª App. 57 (850)[2].

[1] Trovo ancora *semitola* qual nome com. per 'viottola', a Tereglio, est. 1523. — [2] Occorre come luogo nativo d'un tal Raiperto; nè si può affermare con certezza che fosse entro il nostro territorio.

solarium; verosimile qui anche il sign. di 'meridiana' (per indicare un fabbricato, dove fosse appunto un orologio solare), ma più quello di 'terrazzo' — *Solajo*, cas., Pietr.[1]. *Solario*, pr. Cómpito, Cp.; V 3ª 153 (938); Massa Pisana, Lc.: ib. 188 (941). È incerto se corrisponda o no all'uno o all'altro di questi due, quello ramm. ib. 493 (986); ma è, a ogni modo, nel nostro territorio.

[1] Secondo il SANTINI, op. cit., I 33 (v. al Cap. V in nota a. pagina), il *Solajo* di Versilia ebbe tal nome, esteso alquanto il sign. della voce latina, perchè 'luogo aprico e soleggiato'.

stabŭlum. — *Stabblo*, Cómpito, Cp.: V 3ª 248 (St-Teupuli; 953); *Stabbla*, Segromigno, Cp.: ib. 2ª 574 (885). *Stabbia*, Fosciándora e Dalli, Grf.; (Rio di-), Cut.; *Stabbie* (Alle-), Torcigliano, Cm. *Postabbio*, Corsagna, BMz.; Crasciana, BLc.; *Postabbia*, S. Romano, Grf.; post stabulum -a. - *Stabbiato*, cas., Forno Volasco, Grf. - Cfr. *Stabbia*, Rep.

sterco. — Qui venga: *Collestarcari*, 'Scleto', Lc.; V 3ª 269 (956), = *Colle St-* ib. 626 (1000); che sarà 'colle dello **stercajo*'. La qual voce tanto può significare 'luogo pieno di sterco', 'letamajo', quanto 'chi accatta o raccoglie sterco', 'pattumajo'[1].

[1] Se avessimo facoltà di legger *Collestercari*, preferirei, supposto l'accento di terzultima, pensare al gen. dell'imparisillabo stercus -ŏris.

sulcus, v. Cap. V.

taberna. — *Tabẹrna*, Sesto di Moriano, Lc.; *Tavẹrna* (Alla-), Fiattone, Grf. *Tabernẹlla* o *Tav-* (Alla-), Mt. S. Quirico, Lc. *Tavernale*, d'incerta ubicazione (v. in nota a. Suncianu): V 3ª 493 (986). - Cfr. *Taverna*, *Tavarnella* e *-uzze*, Rep.

tĕctum. — Andranno qui: *Sostẹtto*, Casabasciana, BLc.; *Sostẹcchio*, Orbicciano, Cm.; se sono, come credo: sŭbtus tectum e -tectŭlum. Ma non si potrà escludere che il sec. termine del composto, anzichè un sostantivo, come par più probabile, sia invece l'agg. d'un nome soppresso (cfr. *Pontetẹtto* s tectu).

termen. — *Terme* (Al-), Pascoso, Psc; Corsagna, BMz.; (Pian di-), Brandeglio, BLc.; cfr. XII 162. *Tẹrmi*, Verni, Grf.; cioè il plur. analogico. *Tẹ́rmine* (Al-), pass. *Tẹ́rmina*, cas., Molazzana, Gfr. *Tẹ́rmini*, cas., Camporgiano, Grf.; (Pian de'-), S. Marc. - *Termignọne -i*, cas., Gragliana, Grf.; *Trimignọni*, Collodi, Pe.

torculare, strettojo, frantojo. — *Torclare*, Pieve di Sesto, Lc.: V 2ª 77 (772), ib. 3ª 437 (983)[1]. Cfr. *Trappẹ́tola* s. trapetum.

[1] Allo stesso luogo ci riconduce senza dubbio quel Pietro di *Torclare*, che è ramm. in V 3ª 630 (princ. del X sec.); dove, due righe prima, erroneamente si legge *Virclare*.

transtrum; in quanto il lucch. *trasto* dice 'traversa d'una pergola o d'una capanna' (cfr. il Voc. it.), come già in tutto o in parte anche l'etimo la-

tino; e per l'ettlissi di *r*, cfr. lucch. *rasto -ello* (Stef.). – *Intrasti*, Rocca. BMz.; se è in transtris. Venga qui: *Trástola*, Pugliano, Grf.; che deve esser *transtrŭla.

trapētum, frantojo per l'ulive. — N'abbiamo forse: *Trappętola* e *Tripp-*, Fosciándora e Ceserana, Grf.[1]; e sarebbe un plur. neutro (in forma dimin.), a indicar varj frantoj[2]. Cfr. *Torclare* s. torculare.

[1] Oggi è un vigneto; ma niente esclude che fosse già un uliveto, sebbene ora, a quanto vedo, manchi questa cultura nel territorio di Fosciándora. — [2] Cfr. *Trappeto* Palermo.

trębbio o *tri-* lucch., spianatella presso a una casa, dove si batte il grano; sost. da *trebbiare* o *tri-*, v. Kört. 8352[1]. — *Trębbio* o *Tri-*, passim. *Tribio*, Corsánico, Msr.: V 2ª 280 (825). *Tribbio*, Cómpito, Cp.: ib. 3ª 103 (919), = *Tribbie* ib. 2ª 461 (864); Partigliano, BMz.: ib. 3ª 201 (943), ib. 671 (1072); Márlia e S. Gennaro, Cp.: ib. 282 (960), ib. 400 (980). – *Tre-* o *Tribbiaccio -i*, *Tre-* o *Tribbiǫne -i*, più luoghi.

[1] Pur si dovrà ammettere, che almeno qualche *Trębbio* sia = it. *trębbio* trĭvium, che il Rep. pone come unica base de' molti luoghi omonimi da esso addotti.

treggia, v. in nota. — *Treggiaja* (Alla-), Váccoli, Lc., = *Tregiaja* V 3ª 618 (in via que d. T-; 999); Benabbio e Crasciana, BLc.; Ghivizzano, Cor.; Medicina, Pe; ecc.[1]. *Traggiaja -ajǫla* (Alla-), molti luoghi, Grf.[2]. – Cfr. *Treggiaja*, Rep.

[1] Voce mancante al Voc. it. Ma dovè dire, e tuttavia dice senza dubbio qua e là: 'sentiero atto alla treggia e impresso dal suo solco'; cfr. it. *carraja*. – [2] Ivi anche: *Tracciaja*, Roggio e S. Michele, ecc. E in Roggio mi fu osservato, che si chiamava così quel luogo, 'perchè una volta ci passava la *traccia*'. Parrebbe dunque che dovessimo qui vedere una tal quale confusione di due voci diverse (in quanto il solco scavato dalla *treggia* è in qualche modo una *traccia*); e può anche essere. Se non che, ci troviamo con questa voce in una regione, dove s'ode in più parti *faccio -aja* faggio -aja (Casciana, ecc.), e qualche altro simile esempio; su di che rimetto ad altra volta il dir qualche cosa di più preciso. Onde ho qui per più probabile: *traccia* = *traggia* (cfr. *Traggiaja* del testo), dal classico lat. trahea, postulato per l'it. *treggia* dal Diez s. v. La qual voce sarà veramente il nome riestratto, o dal verbo **treggiare*, o dai diversi derivati (cfr. *Treggiaja* del testo, e *treggiata -atore* ecc. del Voc. it.), con *e* per via della palatina contigua o per dissimil.

truogo it., v. Kört. 8385. — *Trǫgo*, cas., *Trǫghi* (Fontana a-), Cor. *Trǫgo* o *Trǫco* (Al-), Grf. pass. *Trǫ́gola*, fossa, Viar. *Ritrǫ́goli* (Solco di-), Pesc.; rivu-. *Trǫche* (Alle-), Ponteccio, Grf.[1]. – *Trochęllo* (Al-), Caprignana e Orzaglia, Grf. *Trugolętti* (Ai-), Pugnano, S. Giul.; 'pozzanghere sul Mt. Maggiore'. – Cfr. *Troghi*, Rep.

[1] Sempre *trogo* o *troco* per 'pila a uso d'abbeveratoio'. E questa suole esser di pietra o in tronco d'albero votato. Ma *troca* a Ponteccio dice

'cassa in cui si dà da mangiare alle bestie'; e cfr. *troga* madia, XII 134. Rispetto alle forme con *ǫ*, v. XII 111.

tumba. — *Tǫmba* (Sa' Jacopo alla-), presso Lc. *Tumbe*, Valdottavo, BMz.: V 3ª 273 (957). - *Tombẹto*, BMz.

tumŭlus. — *Tumolo*, verso Lc.: V 2ª 8 (722). *Tǫ́mbolo* (Al-), Macchie, Vch.; V. Collemandina, Grf.[1]. *Riųmboli* (Rio di-), Mómmio, Msr.; e cioè rivu tumuli. S'aggiunge: *Tombolaja*, (Padule di-), Vch.

[1] Voce ancor viva nel lucchese a indicare la 'massa' della polenta. E v. IX 399 n. Circa il passo, al quale ora rimandiamo, è da osservare che, se il luogo *Tomle* o *Tolle -i* ivi citato corrispondesse, come pare non improbabile, al Monast. di *Tolli*, non reggerebbe la dichiarazione già fatta di quest'ultimo (vedi s. Toto), il quale in tal caso avrebbe dovuto andar qui.

turris. — *Tǫrre*, vill., Lc.; ecc. *Sottorre*, Tereglio, Cor.; est. 1523. *Torricchio*, Mt. Carlo; v. Rep. s. v. - *Torrio* (Al-), Mt. di Villa, BMz.; che sarà **torrajo* (forse: 'custode della torre', v. DC s. turrarius); cfr., di questa stessa frazione: *Gabrio* s. capra.

uncinus. — *Ancini* (Agli-), S. Anastasio, 'prati cinti da limiti irregolari a guisa d'*uncini*' (Bosi); *Ancina* (All'-), S. Michele, Grf.; cfr. sill. *ančin* XIII 334. - Cfr. *Onci*, Rep.; pl. di uncus?

varco it., v. Cap. V.

via. — *Viarẹggio*, v. qui s. rege. *Vĭǫlo* (Al-), Grf., più luoghi; cfr. *vĭǫl* viottolo, XIII 331. - *Violẹta*, vedi s. viola. Se fosse qui al suo posto, direbbe 'luogo pieno di viottoli'.

vicus. — *Vico*, Farnocchia, Stz.; (S. Piero a-), cas., Lc.[1]; (Capo di-), S. Andrea di Cómpito, Cp.[2]. *Vĭco Pancellǫrum*, s. panicum; *Vico Pẹ́lago*, v. al Cap. V s. pelagus. *Movico*, s. imu; *Sommo-vico*, s. summu. - *Vicẹllo*, Ponteccio, Grf. - *Vicale*, cas., Vlb.; ramm. in V 2ª 206 (807), ib. 230 (812), ecc. *Vicaglia*, Vagli sotto e Cápoli, Grf.

[1] Ne pigliava il nome anche un altro cas. ivi presso, che oggi è detto più spesso 'S. Cassiano a Moriano'. — [2] È la contrada, da cui ha principio il paese, malamente designata come *C- di via* dalla Carta topogr. militare. Mutarono in tal modo, udendo dire dai contadini *C- di vio* (cfr. XII 120-1)! Del resto, cfr. *Codevigo* Padova.

villa. — *Villa a Rǫggio*, s. Rogius; *V- Terenzana*, s. Terentiana; *V- Collemandina*, s. Cunimund; *V- Bas'ilica*, s. basilicu; e altre. *Sovvilla*, Mt. di Villa, BMz. - *Villora*, S. Ginese, Cp.; = *Villule* V 2ª 376 (846), *Villore* (S. Stef. di-) Cat. 1260. Anche: *Villula*, pr. Cascio, Grf.: V 2ª 421 (853), prob. = ib. 191 (805).

wiffa guiffa longob., v. Kört. 8891. — *Ghiffa* (Alla-), Cam.

CAPITOLO SETTIMO.

Nomi locali di ragione oscura od incerta

('Problemi etimologici').

Il significato di non pochi de' nomi, che si comprendono in questo Capitolo, potrà forse riuscire non enimmatico a chi abbia maggior certezza della materia lessicale, o perfin gergale, propria ai singoli nuclei degli abitatori della nostra contrada. Del resto, furono qui da me assegnati anche parecchi nomi, l'etimo dei quali, se noi materialmente li consideriamo nella loro forma odierna, affetta com'è assai probabile di alterazioni provenienti da 'falsa etimologia', pare bensì affatto chiaro, ma senza che si riesca a intenderne il significato specifico o il motivo dell'applicazione. Quanto alle congetture che si propongono, per lo più timidamente, dobbiamo avvertire che più altre, occorse al nostro pensiero, ne tralasciammo, secondo che esigeva la sobrietà del metodo qui più che mai necessaria.

Acqualoria, pr. il Mt. Saltojo, Cor. (cfr. Puccin., Syn. 131); 'campi con polla d'acqua'. Si può pensare ad aqua lauri 'polla del lauro'. Ma converrebbe dar buona ragione dell'*-ia*.

Agnolata, Ponteccio, Grf.

Agostiera, Corfino e Massa, Grf.

Aldipescio o *-esce* (S. Biagio di-), presso Lc.; v. Bongi, Inv. II 131 ecc.

A'leva, cas., Vergémoli, Grf.

Ampóllora, rio, Valgiano, Cp.; = *Lampullura* V 3ª 672 (1073). D'ampŭlla non saprei vedere il perchè. Sia *in-polla*, da qualche acqua sorgiva? Cfr. al Cap. V s. polla.

Anja (così, con la nasale bene intatta, malgrado lo *j*; e non *Ania*, come sospettava il Bianchi, XIII 203), infl. del Serchio, Bg. e Cor. (*Lania* Puccin., Syn. 137). *Volanja* o *-agna*, infl. della Fegana, BLc. e Cor. *Agna*, Sassorosso; (Costa d-') e *Forágnola*, Colle, Grf. *Calagna*, Brandeglio, BLc. - Al Procinto (Stz.) e di certo altrove, si dice *anja* quella pianta che ha comunemente il nome di *chiavardello* o *farinaccio*. Benchè questa sia una delle 'rosacee' e l'ontano spetti alle 'betulacee', non pertanto si potrebbe per *anja* (e forse per *Agna*) pensare all'etimo *alnea (il che facendo si

troverebbe aperta la via a dichiarare *Calagna* per calle *alnea, se pur non anche *Volanja* o *-agna* e *Fordgnola* per valle- e *forra-*). A ogni modo poi non parrà improbabile, ove s'escluda la possibilità di qualche antica parentela (Anio -iēnis ecc.), che il nome della pianta e quello del torrente siano tutt'una cosa.

Ansugo, cas., Cor.; = *Ansuco* V 3ª 421 (983), *Ams-* ib. 574 (994).

Aorta (All-'), Sillano, Grf. Forse da abortum, in quanto dice 'pianta stentata': cfr. Forcell. e Georges.

Apraja (In-), Caréggine, Grf.; 'in costa' (*Abraglia*, Cap. V in nota s. umbra); *Praja* (Alla-), Stz.; 'selva in dolce pendio'. Forse *peraja*; cfr. pirus. Nel primo de' due sarebbe un avanzo dell'articolo. – Cfr. *Praja* Cosenza.

A'ramo, vill., Pe.; ramm. in V 3ª 521 (988), ib. 609 (998).

Argegna, Sermezzana, Grf.; 'prati senz'alberi sopra un colle' (Bosi). Cfr. *Argegno* Como.

Artigliaccio, Terrinca, Stz.

A'sciola (Pian d-'), Sillano, Grf.; 'piano di pascoli alpestri' (Bosi). Vi coincide *asçla* ascia; ma dell'applicazione di questa voce mal si potrebbe vedere il motivo (cfr. a ogni modo: *Scorecchia* Cap. VI s. securicula). Vorrei piuttosto pensare ad *asse* tavola, in quanto servisse da ponte sopra un rigagnolo (cfr. *Trabis'onda* Cap. V s. unda); e cfr. *Asse -scio*, Rep.

Asilattia, pr. Petrognano, Cp.: V 3ª 400 (980). Cfr. *Asilatto*, Rep.

Babbeca, Giuncugnano, Grf.; 'bosco di cerri in parte a coltura' (Bosi).

Baccheggia, Diecimo, BMz.

Baciglio, Brandeglio, BLc.

Bainara, Sillano, Grf.

Balacco, S. Andrea di Cómpito, Cp.

Balano, S. Mac. in Piano, Lc.

Ballacora (Scoglio della-), S. Andr. di C., Cp. Forse da *ballacócora* albicocca; cfr. Stefani s. v. Il feminile nel cnt., come fu già osservato, designa spesso oltre il frutto anche la pianta.

Baloccaja, Pieve de' Mt. di Villa, BMz.

Balunario, Bráncoli, Lc.: V 2ª 201 (807).

Bandonaglia, Vetriano, BMz.

Barabano (Campo di-), Mt. di Villa, BMz.

Baracalle -i (Alle-), Gello e S. Rocco, Psc.; 'grotte'. Il secondo termine sembra esser *calle*. Maggiore è l'incertezza pel primo; circa il quale appar

fondato anche il sospetto di qualche grave storpiatura (al Cat. e secondo altri è *Berra-* e *Berna-*).

Baralęlla, Basati e Giardino, Ser.

Barcozziera (e anche *Valc-*), Cásoli, BLc.

Bardacchia, Domazzano, Lc.

Baręglia, infl. della Pescia maggiore; tutt'uno con *Barellia*, che fu castello e borgo in quei pressi; v. Rep. s. v. – Dubito d'una origine preromana. Se no, ci sarebbe da pensare a Varilius -ia (cfr. *Varliano* s. Varilianu), e forse a vallĭcŭla (cfr. qui s. Bargeglio).

Bargana, cas., Piegajo, Psc. Nome forse connesso a barga, cui v. al Cap V.

Bargeglio, Tereglio, Cor.; est. 1523. *Bargiglio*, mt., Cune, BMz, = *Bergilio*, all. a *Bar-*, Serc. I 209 (cfr. Rep. s. v.); Molazzana, Grf. — Avevo pensato senz'altro a *bargicŭlu e registrato al Cap. V s. barga (cfr. qui s. Bareglia), quand'ecco sopravvenne a turbarmi la dotta controversia che è in XIII 361 sgg. (cfr. qui s. Vispereglia, oltre *Pasquęglio* Cap. V s. pascuum). Interpellato da me, il D'Ovidio gentilmente rispose che '*Bargiglio* può essere o un'applicazione a nome locale del sost. *bargiglio*, promossa da qualche somiglianza con la forma del luogo, o un derivato da Barga mediante il suff. *-iglio*'. Se non che *Bargeglio*, che venni a conoscer dopo, non par molto favorevole a cotesta sua spiegazione. A me viene ora anche il sospetto, dalla forma onde il nome ci appare nelle Croniche del Sercambi, che si possa aver qui Vergilius (cnt. lucch. *Vergilio*). Ciò tanto più, in quanto il *Vergilio* nominato in una carta del 1355, fra Cune e Motrone, può ben designare lo stesso luogo; v. Pacchi, App. LI.

Barsina, Gromignana, Cor.

Baruglia (Prato di-), Pesc.; 'piano a mezza costa'.

Basati, vill., Ser.

Bascugliani, Vagli sotto, Grf.

Bassolciano, Brandeglio, BLc.

Batanna, Convalle, Psc. *Matanna*, mt., Stz. Anche la ragione corografica sta in favore della supposta identità etimologica.

Battǫs'i (Ai-), Castelvecchio, Bg. – Trovo ora che fu nome di persona (v. Matraja, Lucca nel MCC, Lc. 1843: Orlando Battosi, pg. 22; Battoso di Orlando, 28; Battosino, 32). 'Cfr. il gen. *batus'u* monello' (Parodi).

Bę'bboli -ri, S. Rocco, Psc.

Beccático, Stiappa, Vell. Forse sinon. all'it. *becchime*, mangiare che si dà ai polli. E indicherebbe i campi all'uopo coltivati con saggina, miglio, ecc.

Bęcora, Oneta, BMz.

Bembulite, 'Spardaco', Lc.: V 3ª 537 (Rivo B-; 991). Parrebbe il collettivo fem. d'un nome botanico (*-ite*, in tal caso, da leggere *-ete*; cfr. al Cap II pass.).

Benesieri, Boveglio, Vlb.

Benucca (Alla-), Pesc. Al Cat. *Bel-*.

Berlindǫne -i, Gello, Psc.

Bernuccio (Al-), Fabbr. di Caréggine, Grf.

Bertęlla, *-olicchia*, (Alla-), Casático, Grf.; Mt. di Villa, BMz. Vien fatto di pensare ad apertu, cui v.

Bestuǫ́lico, Vetriano, Psc.

Bętigna o *Bętt-*, S. Maria Madd. in Arni, Ser. Sia qui rammentato, per ogni buon riguardo, il 'saltus Bitinia', TV, 3, 32, a confine co' Lucchesi.

Bexana, Márlia, Cp.: V 3ª 207 (944). Se lo *x* fosse da leggere *sci*, potremmo pensare all'agg. da Bestia on.

Bïaja, Camporgiano, Grf.; 'selva di castagni'. Lo jato fa sospettare il dileguo di $^1v^1$. E allora questo nome potrebbe andar con *Vivaja* (dial. *Viw-*), Cápoli, Grf.; altra 'selva di castagni'; da *vivajo*.

Bięcina, infl. della Pescia minore, Vlb.

Bifornǫcchio, Cásoli, BLc.

Bisantra, Convalle, Psc.

Bitǫsto (Al-), Mt. di Villa, BMz.; Stiappa, Vell.

Blare, Fondagno, Psc.: V 3ª 172 (Colle de Bl-; 939). *Blarise*, pr. Campo, Grf.; ib. 2ª 332 (in Bl-; 839).

Blisconi, Verciano, Cp.: V 3ª 155 (938).

Bogugnǫla, Retignano, Stz.; 'selve di cast. e boschi'.

Bolecchięto, Gromignana, Cor. Collettivo da *vallecchia*? Cfr. al Cap. V s. vallis.

Bonacęta, Gorfigliano, Grf.

Bondázzera, rio, Ripa, Ser.; = *Bonazula* V 3ª 640 (932).

Bǫnciolo (Al-), Livignano, Grf.; 'campi, prati e selve di castagni' (Bosi).

Bondano (Al-), Vagli sotto e Caréggine, Grf.; 'luogo in valle, acquoso'.

Bǫrmi (Solco di-), Mt. Fegatesi, BLc. Cfr. *Bormio* Sondrio.

Botantina, S. Andrea di Cómpito, Cp.; 'pineta e selva di cast. in monticello'.

Botionaria, verso Vch.: V 2ª 582 (vinea B-; 886).

Bottalla, Pieve, Cm.

Bottano, Gello, S. Giul.

Bóttora, Granajola; *-ori*, Partigliano, BMz.

Bracagna, Massaciúccoli, Msr.

Bracciatẹgola, S. Romano, Grf.; 'prati e pascoli'.

Brancidtica, S. Romano, Grf.; 'campi a coltura con viti'.

Bubbiani (Nei-), Vell. Da Baebius o Vibius? La ragione dell'articolo e del plur. potrebbe esser quella medesima, che già indicammo altrove; v. in nota s. Seianae.

Bucchi, Oneta, BMz.

Bufọcchia, Anchiano, BMz.

Bugghi, S. Marc.

Bulano (Fondo di-), Le Molina, S. Giul.; 'terreno campivo e boschivo'. Cfr. *Balano*.

Bulata, Vico, BLc.

Buliẹś'ima o *Bugli-*, rio, Lugliano, BLc. Vien fatto di pensare a connessione con *Liẹś'ina*, cui v. al Cap. VI s. alesna.

Bulisciana, scritto anche *-scana*, Cam.: V 3ª 308 (970). Lo stesso nome, letto male, potrà esser *Bulinicana* V 2ª 116 (784), che pare pr. Campo, Grf.

Busdagno, cas., Pieve a Sa' Stefano, Lc.; = *Busulanio* e *Bos-* V 2ª 175 (801), *Buslagno* Cat. 1260; altro cas., Cardoso, Grf.; = *Buslagno* V 3ª 592 (997). Incerto per me a qual de' due si riferisca: *Bosolagno* V 3ª 207 (944). Cfr., per la c. dell'801, IV 2ª App. 4. Coll'ajuto di questa prima edizione correggiamo l'*-onio*, che è una volta nel Barsocchini; errore di stampa che si ripete nell'Intest. Del resto, da nessuno de' due editori, probabilmente, fu avvertita l'identità dell'antico nome col moderno. — E aspettando la scoperta dell'etimo da un più felice indagatore, constatiamo intanto che questo nl. ci fornisce un altro sicuro esempio d'una trasformazione fonetica già ben avvertita dal Bianchi; essendo il lucch. *Busdagno* da *Busolagno*, come il sen. *Chiusdino* da *Chiusolino*; v. IX 394 n. Dove all'inserzione del *d* fra le sonore s'L seguì o fu contemporanea l'ettlissi della liquida.

Butagngni, Psc. Non so scacciare il sospetto, che sia voce connessa a bucĭta, cui v. al Cap. V.

Cabili, Alta Grf.: V 2ª 140 (793), = *Cabuli* ib. 3ª 425 (983), *Cabidi* ib. 422 (eod. a.), *Gabidi* ib. 589 (996). — L'oscillazione fra *i* ed *u* in penultima ci attesta che il nome è proparossitono. Il quale se designasse *Cá-*

poli, cas., Giuncugnano, Grf. (v. Cap. II s. capite), come non pare improbabile (e come dovè credere anche il Repetti, giacchè si riferisce ivi a una carta del 793; v. sopra), n'avremmo la conferma dell'etimo già da noi proposto per *Cápoli*, dato che le forme all'etimo più fedeli fossero le ultime due.

Caciarli, Pesc.

Caffico, Terrinca, Stz. Sia ca[sa] ad ficum?

Calabaja, Treppignana e Albiano, Grf. Il secondo luogo è una 'selva di castagni molto scoscesa' (Bosi).

Calabọgna, Fiano, Psc.

Calavọrno (Ponte a-), cas., Cor.; = *Calavurna* V 2ª 400 (848), Cat. 1260. – Potrebbe esser calle furni (per lo sdoppiam. della liquida, v. Ind. fon.), ridotto alla desinenza sng. fem. e poi alla maschile. L'*a* di seconda prot. si spiegherebbe per ciò, che la prima parte del composto, allorchè il nome era ancor feminile, s'assimilasse alla seconda. Il vicino *Fọrnoli* del BMz. favorirebbe per avventura questo etimo. Ma viene a far concorrenza l'*avọrno*, v. laburnum; onde avremmo come a dire un cal[le] laburni. E come escluder poi che questo nome sia in parentela con *Vọrno*, cui v.? Così, un intimo senso m'induce a diffidare di tutte queste ipotesi.

Calẹto, Minucciano, Grf.; 'terreno a coltura in forte pendio' (Bosi).

Calubrina, d'incerta ubicazione, ma forse pr. Lc.: V 3ª 108 (923).

Cammággiori, Aquilea, Lc.

Cammezzọro, Vico, BLc. Da cam[pu] Metiōrum? Tanto più che siamo qui in *Vico Pancellọrum*; vedi s. panicum.

Campagrina, cas., Arni, Grf.

Campiẹ́zzoli, volg. *-iẹ́ssori*, Dezza, BMz. – Si direbbe un assai antico *camp'liceo*, in forma di dimin. seriore. Ma viene il sospetto che sia, piuttosto che un semplice deriv. di 'campus', un composto con *Pięzza*, cui v.

Campofali, Benabbio, BLc.

Campotinọra, Soraggio, Grf.; 'selve'.

Canalvasco, Sillano, Grf.; 'selva di castagni formata da due piccoli versanti, l'uno contro l'altro per tutta la loro lunghezza, che poi in basso convergono a formare un canale o letto alle acque de' due versanti' (Bosi). – Che la parola si debba scomporre in *Canal-vasco*, si sente. Circa il secondo termine, aveva io pensato a *vasĭco (cfr. Diez s. vasca), ma vi rinunzio per più ragioni; e oso proporre in sua vece, quantunque con ogni specie di riserve, il lat. vascus trasversale, obliquo (v. Georges).

Candioni, Lunata, Cp.: V 2ª 299 (828).

Cantombaccio, cas., Cascio, Grf. 'Credo che sia *Canto-in-Baccio*' (Rajna).

Capacchi, Cásoli, Cm. *Capacchia*, Coste e Vendiloni, Stz.

Capornano, cas., Vlb.

Capurlana, Pesc.

Caranna, Martella e Vajana, Pietr. Cfr. a ogni modo: *Calanna* Reggio di Cal.

Carcaraja, Gorfigliano, Grf. Parrebbe cal[le] carraria.

Cárchio (Mt. di-), Ser.

Cardace, Orbicciano, Cm.

Cardiscianula, pr. Pescia: V 2ª 499 (Fonte C-; 873).

Carentana, Dezza, BMz.

Caritọso, Stabbiano, Lc.; 'monticello che prospetta il mare' (Salvetti). - Sarà lecito pensare all'ant. it. *caritoso* (Charitosus), usato qual soprannome. Ma nemmeno vorrei escludere una forma con dissimil. da *caricosu (da carex, cui v.); e cfr. *Filicọso* s. filix.

Casanza, Gioviano, BMz.; *Casọnza*, Fosciándora, Grf. – Sia casa Antii, o *casa + anzi* (cfr. *Cadinanzi* Cap. VI s. de-in-ante)? Del passaggio ad -a qui avremmo buona ragione nel primo termine, ben sentito, del composto. Sull'identità originaria de' due nomi difficilmente potrà cader dubbio; cfr. *Rimọgno* s. magnu.

Cáscina (Rio di-), Mámmoli, Lc.

Casọbbio (Al-), Pomezzana, Stz. 'Il nome, forse, da un fabbricato speciale che v'è, a varj usi'. Par dunque un deriv. di *casa*, sentito ancora come tale.

Castárdoli, Stabbiano, Lc.; 'luogo selvoso'.

Cástica, Cune, BMz.

Castọrni (Ai-), S. Gennaro, Cp.; 'terreno a cultura e castagneto'. Sia castrum orni?

Catagno, rio, Boveglio, Vlb. Sia *Catanius?

Cateriani, cas., Cor. 'Un contadino spiegava *Casa de' Riani*, da una famiglia che vi avrebbe abitato in antico' (Giann.). Checchè sia di ciò, esiste realmente il cogn. *Riani*, che deve esser derivato da *Riana* di Grf.

Catọssa (Alla-), Compignano, Msr.

Cẹgna, Roggio, Grf.

Cembagliana, Brandeglio, BLc.

Cenaja, verso Fiano: V 3ª 669 (1068).

Cęntria, fosso, A'ramo, Pe.

Cercigliaja, Coste e Vendiloni, Stz.

Cęretra o *Cęl-* (volg. sul luogo: *Cęlitra*), rio, Valdottavo, BMz.

Cęria, S. Gem. di Controne, BLc.

Cermontaja, Sassi, Grf.

Cessuraja, Terrinca, Stz.

Chęa, Roccalberti, Grf.

Chięva, cas., Trassílico, Grf.; *Chięvi* (Alle-), Brandeglio, BLc. Supponendo che fosse una voce storpiata, potremmo qui veder *ghievi* = glebae; cfr. l'arc. *ghieva* del Voc. it.

Chiǫrfa, Sillano, Grf.; 'selve di castagni'.

Ciamporana, S. Rocco, Psc.

Ciglięmpori, Cásoli, BLc. Sia cella Rimpuli (cfr. *Valle-Ręmpoli* X 319), da *cella Lempori* di f. a., con dileguo di *l* per dissimil. (cfr. *Vagliunga* s. longu)?

Cindático, Partigliano, BMz.

Colle Cinghario, Pieve d'Arriana: V 3ª 609 (998)

Cįǫla, Orzaglia, Grf.; 'castagneto'. C'è poi, tra Orzaglia e S. Donnino, un altro castagneto, che dicesi *Cjǫla* (Alla-), secondo m'informa il Bosi.

Cięrchia, Pesc.

Cipitale, dial. *Cipętal* (Al-), Borsigliana, Grf.; 'pascoli e luoghi incolti con sorgente' (Bosi).

Ciribǫsi, Lucchio, BLc.; 'selve di castagni'.

Cirimballi, Cerreto, BMz.

Ciurlajo (Al-), S. Anna, Stz.; 'castagneto a mezza costa'. Cfr. *Ciurlaja* in nota s. cerrus.

Civaco -ago, Fosciándora, Grf. – Un luogo omon. a Frassinoro (Modena).

Clajule, pr. Bráncoli, Lc. (sul Serchio): V 3ª 289 (962).

Clasclurule, Cómpito, Cp.: V 3ª 103 e '4 (bis; 919). Dubito d'errore. Incerto anche l'accento.

Coccia, Vico; *Coccętta* o *Cocciaręlla*, Limano, BLc.; infl. ambedue della Lima. – C'è Coccius, on. (cfr. D'Arbois 221); e *Coccia*, nome personale, in IV 1ª App. 10 (762). Ma piuttosto sarei tentato di sospettare un plur. neutro, da *cocceu, il quale designasse da prima i 'ciottoli' in qualche parte del torrente e poi lo stesso torrente. Se non che ad accrescere l'in-

certezza potrà forse concorrer qui anche *calcea per 'terreno o sasso calcareo'; cfr. *Cọce* Cap. V s. calce. E poi resta il dubbio che il nome in questione sia d'origine preromana (cfr. l'Esordio, pg. 6)! Checchè paja di ciò, fo seguire, stante la possibile connessione: *Cǫ́zzora*, Vagli sotto, Grf.; *Cǫ́zzori*, Loppeglia, Psc. — Tornando a *cocceu, vorrei qui notare che la voce cŏccu dovè passare in latino anche col sign. generico, che ha in greco, di 'corpicello rotondo' (e perciò 'nócciolo' e 'granello', 'bacca', 'pillola' e 'testicolo'), come mostrano, per l'italiano, *cocco* in quanto dice 'uovo', e anche 'uovolo' (il fungo), e *cǫ́ccola* per 'bacca' e anche per 'capo'. La stessa fondamentale idea di 'corpo rotondo' è manifesta per *cọccia* in tutti i varj significati, che sono: 'piccola enfiatura', 'guardia della spada', 'capo' 'bozzolo' 'conchiglia'. E *cọccio* è 'vaso di terra cotta', cfr. Fanf. u. t. (onde poi con secondaria accezione vale 'frammento di stoviglia') e 'guscio della lumaca'. Sia infine rammentato il lucch. *cǫ́ccioro*, noce o nócciolo, in una particolare accezione (v. ancora Fanf. u. t.). In contrario, Kŏrt. 1972.

Cǫ́como, Casabasciana, BLc.

Cocornẹlli, Fosciándora, Grf.

Cocǫ́rtola, Agliano, Grf.; 'selva di castagni'.

Codellato, Medicina, Pe.

Cọgli (dial. *Cọǧǧj*), Caréggine, Grf.; 'selve'.

Cogorọzzo, Dalli, Grf.; 'bosco di faggi'.

Colicẹto, Gorfigliano, Grf.; 'metà, circa, delle capanne, nella parte superiore del paese' (Bosi). Cfr., a ogni modo: *Culicẹta* s. culex.

Cǫ́lichi, Mt. di Villa, BMz.

Collancina, Vico, BLc.

Collepegule, Rughi, Cp.: V 3ª 252 (953).

Coltantino (Al-), Rimagno e Giustagnana, Ser.

Coltoraja, Pieve de' Mt. di Villa, BMz. Forse col[le] turraria. Cfr., dello st. luogo: *Torrio* Cap. VI s. turris; e per 'colle' fem., v. Ind. morf.

Cọma, Fondagno, Psc. Insieme andrà forse: *Comata*, Motrone, Psc. — E il prof. Colucci mi dà un'altra *Cọma* da Pascoso, invece di *Cǫ́coma*, che ho da un'altra fonte e pur dal Catasto. Forse sono ivi due luoghi diversi: cfr. qui *Cǫ́como*.

Combastra, Brandeglio, BLc.; che è *Comm-* e *Combastre* al Cat. Con cui andrà: *Comastrino*, BMz.

Comignọla (Alla-), Casático, Grf. Da cuminum (pianta)?

Concẹldo, Gello, Psc.

Confraina, Colle, Grf. Non farebbe forse un'ipotesi più arrischiata di tante altre, chi postulasse un *confragīna, deriv. da confrages, luoghi ove cozzano più venti; v. Forcell. e Georges.

Conico, 'Vico Asulari', Lc.: V 3ª 228 (950).

Conignolo, Sorbanello, Lc.: IV 2ª 114 (1000).

Consamọne, Terrinca, Stz.

Contẹs'ora o *-ẹ́zzora* (rispetto alla doppia forma, cfr. *O̱'zzori* Cap. V s. Ausere), rio, Fibbialla e Chiatri, Lc.; = *Contisula* V 2ª 101 (779), ib. 3ª 463 (983), *-esora* ib. 690 (1177) e Cat. 1260.

Corbitọro, Limano, BLc. Sia col[le] Vitōrum? Cfr. *Colleviti* s. Vitus. E avverti, per la ragione corografica, che ci troviamo a due passi da *Cammezzọro*, cui v.

Corfino, cas., V. Collemandina, Grf.; = *Guarfino* Serc. II 133, e probab. = *Quarifine* V 3ª 576 (995), *Quarfinio* Cat. 1260 s. Pieve di Fosciana. Un *Corfino* anche in Monsagrati o presso: V 2ª 106 (781). *Quarfino*, Casciana e S. Michele, Grf. *Guarfine*, 'Pieve di Gallicano': V 3ª 592 (997), = *Carofine* V 2ª 282 (in finibus Granio in loco u. dic. C-; 825), e prob. = *Corfina* IV 2ª App. 3 (800). — Corfinium del Sannio e il cogn. Corfinus ci lascian supporre *Corfinius; e c'è poi Carfinius on. Ma con nessuna di queste due basi avremmo chiare a sufficienza tutte le varietà fonetiche della prima sillaba nel nl. in questione. E ci son poi le forme più piene, di quattro sillabe, che hanno anche l'aria d'esser le più fedeli all'etimo. Tutto considerato e ben valutato, sospettiamo che si debba qui vedere un composto, qual sarebbe per avventura *Quadrī fines, cioè 'confini (o podere) di Quadrio'. L'alterazione morfologica della desinenza (*-ino* ecc.) non avrebbe nulla d'insolito; cfr. anche *Terrafino* IX 408. E questi luoghi che tutti, fuorchè quello a Monsagrati, spettano alla Garfagnana, ben potrebbero aver già ricevuto il nome da un solo ed unico proprietario.

Cọ́rgola, Borsigliana, Grf.; 'selve di castagni e campi con una sorgente perenne' (Bosi).

Corlaccia (Alla-), Sillano, Grf.; 'castagneto'.

Corsagna, vill., BMz.; ramm. in V 2ª 645 (900), ib. 3ª 646 (995), = *Corsania* IV 1ª App. 109 e '11 (768), V 2ª 422 (853), ib. 603 (891), ib. 3ª 630 (princ. del X sec.). *Corsdgnori*, Vetriano, Psc. – *Corsẹgna*, vill., BLc.; cfr. Rep. s. v. – *Corsọnna*, infl. del Serchio, Bg. — Il nucleo radicale, in tutti e tre, potrebbe essere il medesimo, forse quello di Curtius (cfr. s. Curtianu). Ma in *Corsẹgna* si deve, a ogni modo, tener conto del suffisso etrusco; e per la tonica anormale, cfr. XII 111. Anche è poi osservabile, specie per *Corsagna* e *Corsẹgna*, la prossimità dei luoghi.

Corsiẹgna, S. Michele, Grf.

Cortelọrca, Dalli, Grf.; 'pascoli con arbusti'. Poichè non par dubbio che si tratti d'un composto di *corte* (v. Cap. VI s. v.), per il secondo termine si potrebbe forse pensare a **lorico* da lŭrĭdu (cfr. Kört. 4940), con assai antico scambio di suffisso.

Cossiẹna, Casciana, Grf.

Covẹcchia, Vagli sotto, Grf. Da *cavĭcula? Cfr. cavu

Covẹli, Cásoli, BLc.

Covillule, Matraja, Cp.: V 3ª 479 (984). Si potrà qui sospettare la forma 'nuovamente diminutiva' di *caville* = *cavinule*, cfr. *Cav-* e *Gavine* s. cavu; dalla qual base, secondo me con certezza: *Gaville*, Rep.

Covjolata, Motrone, Psc.; 'rupe'.

Cucẹrnola, infl. della Fegana, BLc.

Cucimbiali, Tereglio, Cor.; = *Cuccin-* est. 1523.

Cúcomo, Medicina, Pe.; cfr. qui *Cócomo.*

Culẹrchio, Stz.

Culiẹgiori, Stiappa, Vell.; 'selva di castagni, costa e ripiani'.

Culiẹra (Alla-), Pesc.; 'monte, terreno a coltura e castagneto'. Sulla Carta topogr. militare è *Cuccol-*.

Culiọgno, Tereglio, Cor.; così ed *-ognia* est. 1523. Pare *cultoneo -a*; e sarebbe un neutro sostantivato, da cultum terreno coltivato; cfr., di questo stesso luogo: *Campọgno* Cap. V s. campus.

Cunallariolo, pr. 'Titiana': V 2ª 546 (879). Forse da legger *Canab-* o *Canap-* 'piccolo canapajo'.

Ćurchi, Cor.; 'in costa'. Un luogo omon. in quel di Tereglio, Cor.; = *Curchio* est. 1523.

Ćurtana, Vitojo e Casático, Grf.; 'campi in piano'.

Dalli, cas., Sillano, Grf.; = *Dallo* V 3ª 578 (995). Andrà con esso: *Dagliola*, Soraggio, Sill. Qui anche: *Dallese*, pr. Cam.: V 3ª 116 (925). E insieme citerò, per quel che possa valere, il frnc. *dalle* canale, doccia (v. Kört. 2385), rammentando che *Dalli* è parte d'un nucleo gallo-romano; cfr. XIII 329 n. 'Del frnc. *dalle* non è da trascurare nemmeno il significato di lastra' (Rajna).

Darnẹto, Gorfigliano, Grf.; 'prati'.

Dẹ́gola, Livignano, Grf.; 'campi e prati'. Forse da **Devola* di f. a., sicchè potesse andare con *dẹbbio* al Cap. V? Materialmente vi s'adatterebbe anche ae]dĭcŭla.

Delica, pr. 'Griciano', Cm.: V 2ª 31 (755).

Dillandi, Convalle, Psc. Dal Cat. ho *Dilandri*.

Diluti, Cor.; 'fontana, in costa'.

Dimózzica, S. Rocco, Psc.

Dipelungo, S. Nicolò e Carchio, Ser. Sia *di-per-lungo*? Ovvero *Di-pelo-lungo* (soprann.)?

Dirillato, Partigliano, BMz.

Disperaja, S. Nic. e Carchio, Ser.; 'luogo aspro e scosceso'. Se da aspĕru, cui v., della sillaba iniziale avremmo ragione per ciò che da prima il Canale di **Speraja*, concresciuta la prep. *di*, diventasse il Can. di *Disperaja*.

Divẹcchi, Piegajo, Psc. Io udii pronunziare *Divv-*.

Dolastro, Motrone, Psc.

Donaja, Cam.

Dopanala, Nicciano, Grf.

Duabbaro (*Campo D-*), verso Váccoli: V 3ª 135 (935).

Edron, rio, Camporgiano, Grf. Curiosa questa parola, che pare ebraica! Vi dovrebbe corrispondere una base *Aetrŏnu-e, o qualche cosa di simile.

Espa, Moriano, Lc.: V 2ª 547 (880), ib. 3ª 62 (911), ib. 436 (983); prob. = *Aspa* ib. 2ª 57 (766). '*Aspe* si chiama una vallata nei Pirenei' (Rajna).

Faccomata, Dalli, Grf. Così pensa anche il Bosi che si debba verosimilmente ridurre in forma italiana il dial. *Fakmada*; cfr. ivi *kmandar* comandare, *štadẹ -a*, *maladẹ -a*, ecc.

Falcovaja, Cappella e Azzano, Ser.; 'luogo veramente da falchi' (Bon.). L'etimo qui accennato non sembra dubbio; ma il nome resta per me un vero mistero morfologico. La cosa andrebbe liscia, se potessimo postulare un *falcuaria.

Fanci, in Lunata o presso, Cp.: V 2ª 339 (u. d. ad F-; 840), prob. = *Tonci* (u. d. in T-) della stessa carta. E sarà dunque errata o l'una o l'altra forma.

Farfaciọgna, Massa, Grf.

Fecọla, Soraggio, Grf.; 'pascoli sterili e boschi di faggi esposti al sole' (Bosi). Rispetto alla fonetica, secondo me non ci sarebbe nulla da opporre, a chi movesse da *Ficanŭla (v. qui *Fegana*); cfr. *Petrognọla* s. Petronianu. Potremmo anche per avventura, con più modesta origine, aver qui un dim. seriore da *fico* (cfr. sill. *mẹssïọl vïọl* XIII 331), forse a indicare una pianta stentata. Nè il fem. farebbe specie; cfr. in nota s. opulus.

Fegana, infl. del Serchio, Cor. e BLc.; per cui, a ogni modo, cfr. Ficāna, città del Lazio (De Vit). Qui anche: *Monte-Fegatẹsi*, vill. pr. la Fegana,

BLc.; = *-ese* V 3ª 458 (983), ib. 545 (991); se è, secondo la buona congettura del Bianchi, IX 386 n, da *-Feganese*, per una falsa etimologia dovuta al colore della roccia, che par veramente 'fegato'.

Ferrárdoli, Cásoli, BLc.

Fiaccẹna, Cardoso, Grf.; cfr. Puccin. 126.

Fiocca, mt., Vagli, Grf. Con esso andrà: *Fioccana*, Benabbio, BLc.

Fisila, in Lc.: V 2ª 596 (890).

Fǫ́bbola, Fosciándora, Grf.

Fontolẹbbio, Casático, Grf. Par verosimile un composto di fonte. Il secondo termine potrebbe esser *-ẹbbi* o *lẹbbi* (v. ebulus), o anche Laevii, col solito *-o* di sng.

Fǫpra, Vagli sotto, Grf.; 'costa di monte, a scaleo' (*Fobra* al Cat.).

Forǫ́gnoli, Pieve di Cómpito, Cp.

Fugata (Prata di-), Migliarino, Vch.

Furicante, A'ramo, Pe. 'Credo d'averlo trovato, qual nome di persona; se mai, in romanzi cavallereschi' (Rajna).

Fústia, Vagli sopra, Grf. Da *fūstĭca? Cfr. al Cap. II s. gambo. Circa il suffisso, v. *Mǫ́ntia* Cap. V s. monte.

Gágliori, *Gagliorata* (Rio di-), Corsánico, Msr.

Gallẹ́ (Case di-), Capezzano, Pietr. Sia *gallẹ[te]*? Cfr. al Cap. II s. galla.

Gallẹna, vill., Ser. Due luoghi om. presso il Rep. Il quale scrive del nostro, che 'prese origine e nome dalla qualità dei filoni metallici (solfuro di piombo argentifero), che nell'arte metallurgica vengono indicati col nome di *Gallena*'. Ma sarà veramente il villaggio che avrà dato il nome al metallo. A giudicar dal suffisso, par cosa etrusca; cfr. Ind. morf.

Gallillori, Petrognano, Lc.

Gallita, Gromignana, Cor.

Ganga (Nella-), Cásoli, BLc. L'art. fa pensare che questa voce anche sia viva, ciò che a me non risulta, o da poco estinta nell'uso qual nome comune. Foneticamente può esser glande (cfr. it. *gangola* e *gonga -ola*). A ogni modo, con essa forse andrà: *Culiganga*, Tereglio, Cor., anche in est. 1523, in cui par di sentire un composto di *colle*.

Garático, S. Quirico, Pe.; 'presso una sorgente'.

Gẹntima, Massa, Grf.

Gerbassǫjo, Puntato e Campanice, Stz. Si direbbe connesso a *gerbo -a*, cui v. Per l'*o* dell'uscita, cfr. *Sassǫja* Cap. V in nota s. saxum. E vien fatto di pensare al frnc. *Gerberoy* da *Gerboretum*, Quich. 42.

Gerinižona (Solco di-), Anchiano, BMz.

Ghęga, S. Pietro a Guamo, Cp.; 'paduletto'. *Ghęghi*, Lámmari, Cp. - Il Voc. it. ha *ghega* beccaccia, come voce antica; ma forse non fu mai toscana (cfr. Hillyer-Giglioli Avif. it. 402); che del resto sarebbe chiaro il motivo dell'applicazione. Giudicando così a orecchio, si direbbe alterazione d'un nome proprio di donna.

Ghifata, S. Maria Madd. in Arni, Ser.; 'luogo scosceso, con piante di faggio, in parte seminativo' (Bonucc.). Senza nulla affermare o negare, rammentiamo qui Tifāta, il mt. della Campania pr. Capua.

Giacchiętti, Lupinaja; *Giacchiǫni*, Fosciándora, Grf. Sospetto che siano ambedue da *giacchio*, rete ben nota e d'uso comune.

Giardo, Cam. (*Ghiardo* sulla Carta top. mil.).

Giavęglia, Brandeglio, BLc.; = *Gavella* V 3ª 230 (950).

Gigoli, Cásoli, Cm. Potrebbe esser da *cigolo*, v. al Cap. IV s. cicco; e lo scadimento della sorda iniziale a sonora sarebbe avvenuto fra vocali, prima d'una presumibile ellissi (da **Colle-Gigoli* o sim.). Ma farà concorrenza il *gichero*.

Ginǫsori, Partigliano, BMz.

Giǫlo (Can. di-), S. Maria Madd. in Arni, Ser; *Giǫla*, Vitiana, Cor.; (Alla), Mozzanella, Grf. *Giǫllo* (Al-), Fibbialla, Vlb. 'Nome di persona, il quale può essere, meglio forse che altro, *Ambrogiolo*' (Rajna).

Giratazza, Soraggio, Grf.; 'castagneti'. Da *gelatacea*? Cfr. *Girǫsa*, Brandeglio, BLc.; 'luogo freddissimo'.

Gǫrdici, Levigliani, Stz. 'Forse met. da gurgĭte' (Rajna).

Gradajǫla, Sillano, Grf.; 'luogo a coltura, non molto fruttifero, e con arbusti' (Bosi). Dimin. di **gretaja*, da *greto*?

Grati, Stz. *Gretille*, S. Quirico, Pe. Siano crates, -ĭcŭlae (cfr. *spilla* = spīcŭla)? Il Körting (n. 7683) circa *spilla* si tiene alla vecchia etimologia da spīnŭla, respingendo cotesta dell'Ascoli; onde saremmo curiosi che ci dicesse un po', come se la sbriga egli del lucch *sbigorare* spillare (la botte), XII 123-4. [E ora vedi il Nigra, XIV 298-99.]

Grǫccioli (Ronco-), Cut.

Grottenne, Vlb.; prob. = *Gratinne* 'Pieve d'Arriana': V 3ª 521 (988). - La forma moderna, che non mi fu dato riscontrare sul luogo, si risentirà forse di *grotta*. Se poi la proposta identificazione è giusta, bisogna correggere in *Grat-* il *Matinne* ib. 609 (998), giacchè dal raffronto delle due carte risulta con piena certezza che si designa in tutte e due il luogo stesso.

Guamo, nome aggiunto di tre paesi a mzg. di Lc. (S. Pietro a-, ecc.), Cap.; = *Wlamo* V 2ª 19 (740), *Wrammo* IV 2ª App. 72 (897), *Wamo* V 2ª 21 (746), *Vuamo* ib. 194 (806), ib. 242 (816), ib. 580 e '81 (886), *Wuamo* ib. 601 (890). Con la forma mod. già in IV 1ª App. 67 (719). – La forma originaria deve esser *Wlamo*, che potè perdere assai facilmente la liquida del nesso iniziale; ed è ovvio il pensare ad un personale *Wlam (Willeramo, X 393 s. Willo, troppo ne dista), che lascio ad altri di rintracciare; cfr. Wamalberti, gen.: V 3ª 211 (quinquies; 945), che fu appunto un proprietario là verso Guamo.

Guápparo, infl. dell' O'zzori, Lc.; = *Wappao* V 2ª 601 (in rivo W-; 890), ib. 3ª 405 (981), e pass.; *Wappalo* ib. 249 e '55 (953 e '54). – Il *W*- delle carte e il *Gu*- successivo dicon chiaro d'onde l'origine. Vi sospetto un nome proprio longobardico (come in *Guamo*, ivi presso, cui v.), derivato per avventura dal germ. wappe arma. E *l* (poi *r*) sarà probabilm. un suono ascitizio; cfr. it. *nottola* ecc.

Guẹsse -i, S. Cass. di Controne, BLc.

Guscịeri, Cam.

Guscịọne (Al-), Soraggio, Grf.; 'castagneto'. – Forse da *l-a-guscịọne*, con dileguo successivo de' due primi suoni, cfr. *Laguscịọne* e *Guscịọna* Cap. V s. lacus. Ma gli fa seria concorrenza il dial. *ĝušọn*, castagna rimasta imperfetta; cfr. *guscione* del Voc. it. (GIUSTI).

Inta, Pieve a E'lici, Msr.; 'poggio'.

Jacco, Retignano, Stz. Forse Jacŏbo.

Labbro, Gello, Psc. – Qui registrato, perchè si rimane incerti, se sia *labbro* (-di ciuco o -d'asino, -di Venere), nome di pianta, o labrum in quanto dice 'margine' o 'fossa con terrapieno', v. Forcell.; o anche 'avello', v. DC.

Lánici, Dalli, Grf.

Lardǫ́nio (*-ǫgno* sec. altri), Ansana, Psc.

Látamo, Limano, BLc.

Látio, Minucciano, Grf.; 'selva di castagni estesa' (BOSI).

Lẹto (Monte-), Farnocchia, Stz. – Credo ch'esso sia il Lētum o Lēti iugum (posto dai più verso S. Pellegrino di Grf.), dove il console Q. Petillio sconfisse nell'anno 576 di Roma i Liguri Apuani (Livio, XLI 18). Sulla Carta top. militare è trasformato in *M. Lieto*!..

Lignastra, Vico, BLc.

Limanti (Pian di-), Vitiana, Cor.

Lintablo, pr. Vecchiano: V 2ª 476 (866).

Longetia, selva in Bráncoli, Lc.: V 3ª 418 (983). Non par longĭtia, perchè l'astratto qual nl. sarebbe affatto insolito. S'abbia a porre un *Longitius, da Longius?

Luca, *Lucca*.

Lucaja o *-araja*, Gello, Psc. Forse *lucaria o -ularia? Cfr. it. *boscaglia*. Ma il derivato dovrebbe essere molto antico, perchè il lat. lucus -ŭlus non passò per tradizione volgare, qual nome comune, all'italiano.

Luchẹra, Retignano, Stz.

Lugnọne, Macchie, Vch.; 'piaggione'.

Lundigiana, Oneta, BMz.

Lungagna, S. Quirico, Pe. C'è il gent. Longanius on. Ma l'origine ben potrà esser più modesta e recente, da un derivato di *lungo*, con sign. difficile a precisare; cfr. it. *lungágnola*, specie di rete che si tende agli animali terrestri; e anche v. DC s. longanea.

Lunicchio, Treppignana, Grf.

Lunisava, 'Pieve di Mozzano': V 3ª 646 (995).

Lunno, forse in Cam.: V 3ª 504 (987).

Macallione, probabilm. non lungi da Vitojo, Grf.: IV 1ª App. 32 (in loco M-; 795).

Macava, Vagli sotto, Grf.; 'in monte'.

Maccaja (Alla-), Soraggio, Grf.; 'campi e prati, umidi e franosi' (Bosi).

Maccalọni, Cásoli, BLc.

Mace, Cune, BMz.; *Mágia*, Mommio, Msr. *Máciori* (Colle a-), S. Rocco, Psc. *Maẹs'e*, Fosciánd., Grf. — Li relego qui, sebbene m'appaja sempre maggiore la probabilità dell'origine loro da opacae, *-acĭca e -acense (v. opacu).

Magiọnchia, Agliano, Grf.; 'campi e prati'.

Magnata, in 'Dardagna' (Moriano): V 3ª 322 (972).

Majọla, Mt. di Villa, BMz. Marianŭla? Cfr. Ind. fon. O l'it. *magliuolo*?

Malavẹntre, pr. Vch.; = *Malaventria* V 3ª 438 (983). *Malinvẹntre*, cas., Stz.

Malfortia, Sillano, Grf.; 'bosco di faggi e terreno a coltura, con pascoli stentati ed arbusti' (Bosi).

Malocchiano, Medicina, Pe. Prob. è agg. da *Malocchio* in Val di Nievole (v. Rep.), a designare in origine alcuno proveniente di là.

Mancajọla, Stz.

Mandẹ́lico, Vitiana, Cor.; 'in piano'.

Mandromini, S. Marc.

Manisẹlvi, Lugliano, BLc.

Maragualda (Pianello di-), Sillano, Grf. Starei per proporre *Valle-*, cfr. *Vallegudándola* Cap. II s. wald; da **Bara-* di f. a., cfr. Ind. fon. A ogni modo sarà voce composta, con wald per secondo termine.

Marázzola, Pieve di Controne, BLc. Forse dim. seriore di *la]marazza*, quasi *lamulacea*?

Marigọro, Crasciana, BLc. Se fosse mĭlicōrum, caduto il nome reggente (*mĭlĭca da milium, onde *mélica*, Zamb. 790), farebbe un ottimo riscontro, anche ideale, al prossimo *Vico Pancellōrum*, vedi s. panicum.

Mastagno (Nel-), Dalli, Grf.; 'alpe e pascoli'. Sia [la]mae stagnum (cfr. al Cap. V *Coldistọgna* s. stagnum), per via di qualche acquitrino? Dal lato fisico, nulla si potrebbe opporre a una tale origine. Il dileguo della prima sillaba si spiegherebbe, così partendo da **lo]me-stagno*, con *o* dovuto alla contigua labiale, come da **la]me-stagna*, supposta cioè un'oscillazione del termine reggente fra il sng. e il plur.

Mastrẹtta (Alla-), S. Anastasio, Grf. Forse *la]ma-strẹtta*; o anche *la]mastrẹtta* (cfr. *Lamastrina* Cap. V s. lama).

Matanna, v. qui s. Batanna.

Mátici, Corsagna, BMz.

Mato (Col di-), Ghivizzano, Cor.; (Al-), Vitojo, Grf.; *Mátola* (Alla-), Pontito, Vell. Per quel che possa valere, cfr. mata DC: 'modus agri', ma forse disse più precisamente 'orto'. E si potrà poi pensare anche a **olmato -átola*, cfr. *Mẹto* s. ulmus. – A Pontito mi dicevano che il nome deriva da una *bella Amata*; ma sarà un'etimologia volgare.

Mattaglịọne, Sillano, Grf.; 'luogo spogliato, scosceso e franoso' (Bosi). Pare da maltha o da *mọtta*, cui v. al Cap. V.

Mattemọnti, Cásoli, Cm.

Melana (Alla-), Pariana, Vlb.; 'castagneto in poggio'.

Melọ́soro, Cor.

Menabbio o *Ben-*, vill., BLc.; = *Menabla* V 3ª 458 (983), ib. 545 (991). – Oggi prevale, credo pur fra i nativi del luogo, *Benabbio* a *Men-*; ma prevaleva ancora la prima, se non m'ingannano i ricordi della fanciullezza, un venticinque o trent'anni fa. Malgrado la vicenda più volte osservata, di B- (o *b-*) in *m-*, ho dunque per certo che nella ricerca dell'etimo si debba partir dalla prima forma; come persuade pur l'autorità delle carte sopra citate, e come si trova sempre scritto dipoi (Cat. 1260, Serc., ecc.).

A *Benabbio* si sarà venuti, da non molto, un po' per assimilazione sillabica, un po' per accostarsi a *bene* e scostarsi da *menare* (in quanto ha sign. osceno). E avverto qui, che nella seconda delle nostre carte la stampa dà *Menablacha*, *Sule*, invece di *Menabla*, *Chasule*!

Merao, pr. S. Bart. in Silice, Lc.: IV 1ª App. 74 (737), ib. 2ª App. 22 (814), *Merago* V 3ª 278 (959). Nel penultimo luogo, la stampa ha *Meruo*; ma il raffronto con le altre due carte mostra che si tratta d'errore; e come noi scrive anche il Bars. nell'Indice.

Merchille, Vlb.

Mericiglio, Cune, BMz.

Minocchiaja, Vagli sotto, Grf.; 'selve di castagni'. Forse collett. da *mannocchia*? Per la vocal di prima sillaba, cfr. il cogn. *Mennọcchi* all. a *Mann-*.

Moccisi, cas., Ombreglio, Lc.

Mollẹcchia, Casabasciana, BLc.

Moragno, Lago, Pietr. Si domanda il Parodi, se possa andar col *mora* dantesco (Purg. 3, 129), che il Borghini dice ancor vivo a' suoi tempi.

Morante, BMz.

Morẹno (Nel-), Agliano, Grf.; 'selva di cast. e parte dell'abitato'.

Morviglię́tori, S. Rocco, Psc. Parrebbe accennare a un **malviglia* da malva, di cui fosse il collettivo.

Mostọrno, Rocca, BMz.

Motrọ́ndola, Páncola e Minazzana, Ser.; 'terreno pianeggiante e seminativo, non solcato da alcun' acqua' (Bonucc.). Parrebbe, mutato il genere, un dim. da *Motrọne*, cui v. al Cap. V s. maltha.

Mulẹrna, rio, Mastiano e Ponte a Moriano, Lc.; = *Molerna* V 3ª 323 (in rivo, que d. M-; 972), ib. 509 (988).

Munchiọni, Macchie, Vch. Vorrei pensare a *Montjọne*, cfr. IX 422 n, che indicasse 'luogo pieno di mucchi' (o di sabbia o d'altro); cfr. *Mucchiẹto* Cap. VI s. cumulus.

Colle Muntuli, Val di Pescia minore: V 2ª 566 (883). Il sec. termine o sarà gen. d'un nome pers. che non m'è noto, o d'un dim. di *monte*, e avremo qui allora un'inconsapevole tautologia.

Narẹto, Palleroso, Grf.; 'in basso'. 'Forse in ad retro?' (Rajna).

Naválico, Valdottavo, BMz.

Navọs'a, Pesc.; 'in costa'.

Nïabbia (Alla-), Dalli, Grf.; 'selve di cast.'.

Nimpico, pr. 'Titiana': V 2ª 546 (879).

Nipǫla, Albiano, Grf.; 'prati con ruscello'.

Nitercǫla, Dalli, Grf.; 'campi a cultura'.

Nǫ́dica, vill., Vch.; v. Rep.

Nǫli (Pian di-), Cerreto, BMz. Da novŭli -ae piantoni? Per la tonica, cfr. *sǫdo* da *soudo* di f. a.

Novarchia, Minucciano, Grf.; 'selva di cast. con prati e campi'.

Occlari, pr. la Pescia: V 2ª 260 (820).

Palǫ́dina, mt., Gallicano, Grf.

Pampavigliǫla (dial. *-wiǧǧjǫla*), Cogna, Grf.; 'campi'.

Panẹla, fosso, Caréggine, Grf.

Panẹstra (Colle a-), Sassi, Grf.

Papáccola, Roggio, Grf.

Papi, Magliano, Grf.; 'prati'.

Paquǫstra, Vico, BLc.

Paragallo (Al-), Soraggio, Grf.; 'bosco di faggi'.

Parcantile, 'Octavo', BMz.: V 3ª 274 (957).

Parlẹnta, Giuncugnano, Grf.; 'selva in monte, con canale d'acqua perenne' (Bosi).

Parraja, Soraggio, Grf.; 'pascoli alpestri, sterili' (Bosi). Sia = *Pietraja*? Cfr. al Cap. V s. petra.

Parricciola, Chifenti, BMz. Se fosse tutt'uno, il che non si potrà escludere, con *Pattricia*, IV 2ª App. 111 (1074 a '80), nominata come patria d'un testimone, dovrebbe questo nl. passare al Cap. I.

Pastalǫro, Cune, BMz.

Rocca Pectorita, Pieve di Loppia, Cat. 1260; *-Petorita*, Cat. 1387. Incerto anche l'accento. Per la somiglianza 'grafica' ci fa rammentar di 'Biturrita' (Plac. pag. Hercul.), TV, 5, 98.

Pedalle, Nocchi, Cam.: V 3ª 452 (983).

Pedǫna, vill., Cam. (cfr. *Podona*, mt., Bergamo; e forse: *Padonchia*, Rep.); altro, Bg., = *Pedoni* V 3ª 328 (972), ib. 421 (983), ib. 574 (994). *Pedǫgna* (cnt. anche *Pid-*, e il Rep., certo da' suoi informatori lucchesi, più volte *Pad-*), infl. del Serchio, Psc. e BMz.; = *Pedonia* V 3ª 577 (prope Rivo P-; 995); cas. sul torr. omonimo, BMz. — Per *Pedǫna* (*-oni*) potremmo forse pensare a *pedone* majuolo; se non che, a tacer d'altro, questo de-

rivato ha l'aria di non essere antico, e appare di scarso uso. Respingo poi come infondato il sospetto che la *Pedǫgna* possa ripetere il nome dal Mt. *Pedǫne* (vedi Cap. V s. pede), perchè questo, sebbene prossimo alla Pedogna superiore, spetta e dà l'acque ad altre vallecole; e anche per la ragion del suffisso (cfr. *Lombricẹse*, *Menabbiana*, rii pr. Lombrici, Menabbio, ecc.). Piuttosto non bisognerà dimenticare Bitunia, che ci occorre tre volte, come della nostra regione, in TV (saltus Bitunia, 3, 32 e 75; saltus praediaque Bituniae, 6, 60); giacchè non è escluso che corrisponda a *Pedǫgna*, o anche all'una o all'altra *Pedǫna*, malgrado la diversa consonante iniziale.

Pendjǫla, Vagli sotto, Grf.

Penerẹcchia, Nicciano, Grf. Se non paresse ostare *n* scempio, riporterei questo nl. a pinna, cui v. al Cap. V.

Perazzina (Alla-), Caréggine, Grf. Forse da petra. Ma cfr. il cogn. lucch. *Pierazzini*.

Perdicolarẹto, Giuncugnano, Grf.; 'selva di castagni sul dosso d'un colle' (Bosi). Nome assai strano per la lunghezza insolita. Del resto, nulla ci sarebbe da opporre a un Petri- o petrae colurētum; vedi s. corulus. La met. 'emiliana' (qual si avrebbe in *Perdi-* da *Pedri-*) si riscontra, dove più dove meno, in tutta la 'più alta' Valle del Serchio; e già ne vedemmo altri esempj.

Pernicchi, Molazzana, Grf. Sia *perniculae pernici? Si trovano anche ora questi uccelli in tutta l'Alpe Apuana.

Perǫdo, Pesc. Mi scrive il Parodi: « Con questo nl. andrà di certo il cogn. *Parǫdi*, oscuro. Esso spetta a un paese poco lungi da Gavi, sul confine ligure-monferrino. Il *r* è semplice, perchè dicono *Paodi*; e l'*o* risale ad *au*, perchè altrimenti sonerebbe *u* e il *d* sarebbe caduto; dunque *Peraudo* o *Par-*, piuttosto però quest'ultimo. Ma donde? Nelle carte medievali si trova 'castrum de *Palodo*'. Il *r* è dunque da *l*? ». Ma se il nostro nl. nient'altro fosse che il gen. pirorum? Avrebbe allora un bel parallelo in *Frabbodo*, v. al Cap. VI s. fabro; e cfr. qui *Riperlǫdo*.

Pẹ́rpoli, vill., Grf.; = *Perpero* V 3ª 247 (952), *-ori* Cat. 1342, *Monte P-* ib. 65 (911), *Monteperpori* Cat. 1260. Essendo collocato in cima ad un'alta rupe, che cade quasi a picco sul Serchio, vien fatto di pensare a mons pĕrpĕrus, coll'agg. in senso di 'pravus' (cfr. *Montemalo*, Dante, Par. 15, 109), o anche -perperam, cfr. DC s. v.

Persoldtica (Alla-), Crasciana, BLc.; 'campi e macchie'.

Pẹscia, doppio infl. dell'Arno (v. l'Esordio, pg. 3), onde il nome della cittadina; = *Piscia*, pass. Non credo che oggi possa più incontrar favore l'etimo proposto dal Flechia, il quale pur dubitando registrò *Pescia* s. picea. Un *piscia (da piscis) sost. sng. (o agg. neutro plur.; cfr. *Pesca-*

glia s. piscis), che ben quadrerebbe nel rispetto ideale, non so quanto la grammatica storica del latino ci consentisse d'ammettere.

Pestẹ́žžola, Magliano e Ponteccio, Grf.; 'terreno coltivato'.

Petarọcchia (Ponte di-), Retignano, Stz.

Piancegrino, Vergémoli, Grf.; 'terreno campivo'. Sul quale arrischieremo, a ogni modo, due ipotesi; o ch'esso sia un 'dimin. doppio', come a dire: **pianc-icol-ino*, v. planciu; o un composto: *pian-cigolino*, v. cicco.

Piari, Vagli sotto, Grf.; (Col di-), Farnocchia, Stz.

Picaccle, in 'Petrurio' (cfr. Cap. VI in nota s. praetorium): V 3ª 114 (924).

Picciorana, vill., Lc.; = *Piculano* V 3ª 348 e '50 (975), ib. 361 (976), ecc.; *Picciulano* ib. 551 (991), *Picciorano* ib. 688 (1168) e Cat. 1260. — Devo qui disdire ciò che ignorando le antiche carte affermai altra volta, dando *Picciorana* per forma met. di *Piccionara -aja*, XII 126 n. Comunque si voglia leggere *Piculano*, — che ci dànno costantemente le carte fino al *Picciulano* sopra citato, — o col *c* gutturale o col palatino (e nel primo caso si potrebbe spiegare il trapasso dall'un suono all'altro per l'influenza dei doppioni *piccolo* e *picciolo*), a ogni modo resta esclusa l'origine da *piccione*, perchè questo, a tacer d'altro che si potrebbe opporre, è un meridionalismo (cfr. al Cap. VI in nota s. fovea), che di sicuro non risale nel toscano al sec. X.

Piẹžža, cas., Treppignana, Grf.

Piglịne, mt., Pesc.

Pilọ́rtica, Soraggio, Grf.; 'terreno a coltura e castagneto'.

Pinigi, Crasciana, BLc.

Pinistello: V 2ª 63 (768; cfr. IV 1ª App. 110), ib. 320 (838), ib. 333 (839), ib. 3ª 504 (987). D'incerta ubicazione; dalla parte del Mt. Pisano e verso S. Giul. Potrebbe anche perciò esser fuori del nostro territorio. Ne tacciono il Bars. nell'Ind. e il Repetti.

Pinniarius, pr. Pescia: V 2ª 86 (in loco P-; 773).

Pịne (Col di-), Strettoja, Pietr.

Pịǫ́niche (Mt. delle-), Puntato e Campanice, Stz. Così ho udito sul luogo. Al Cat. è *Pionche*; e se fosse questa la forma meglio fedele all'etimo, potremmo qui aver *pịonca* da planca, v. Cap. VI s. palanca (cfr. Ind. fon.).

Pisẹnna, Crasciana, BLc.

Pistolbino, Gello, Psc.

Piticlato, 'Obaca', Vell.: V 3ª 417 (983). [Si direbbe: picticulatu; cfr. I 547.]

Pitivẹcchio, Mt. di Villa, BMz. Sia *Piti-* = *Piede-*? Cfr. lucch. *pitignone* ped-.

Pọ́fficia, Giuncugnano, Grf.; 'terreno prativo in monte'.

Poggidume, Gramolazzo, Grf.; 'campi e prati in forte pendio' (Bosi).

Politioni, 'Vico Alais', Lc.: V 3ª 281 (960). Con esso andrà: *Pollizzọne*, Bozzano, Msr.; *-ezzọne* (Al-), Pugliano, Grf., 'campi a coltura e bosco' (Bosi).

Pollávide, Crasciana, BLc. Forse storpiatura di *poll' aride*, polle asciutte.

Polpiano, Mozzanella e Corfino, Grf.

Pompárica, S. Gem. di Controne, BLc.

Pọ́ndola, Orzaglia; 'castagneto'. *Piọnda*, Caréggine, Grf.; 'campi'. Registrati insieme, per la presunta loro identità originaria; cfr. it. *fiọnda*.

Pontito, vill., Vell., ramm. in V 3ª 386 (980), = *Puntito* ib. 520 (988); Fiattone, Grf. Il Repetti, a proposito del primo luogo, inclina a derivarne il nome da *S. Potito*, a cui congettura non senza qualche fondamento che fosse dedicata l'antica chiesa di *Pontito*; v. Diz. s. v. La dichiarazione più ovvia sarebbe forse da pon[te] Titi, con *-o* di sng.; se non che potrebbe fare specie l'esistenza di due luoghi con questa designazione al tutto specifica. Ma v'è di peggio; poichè non sembra ne dobbiamo separare *Puntita*, Nicciano, Grf., 'pr. un fossetto' (prob. tutt'uno con la famosa *Pontida* lombarda, che è *-ita* in doc. del 1079); e in questa non so proprio risolvermi a vedere un composto. Siano da *punta* (v. al Cap. V s. v.)? Ma per me resterebbero sempre oscuri dal lato morfologico.

Popẹ́llora (Foce di-), S. Maria Madd. in Arni, Ser.

Porgẹ́poli, Vagli sotto, Grf.; 'in monte'.

Pọ́sera, Massa, Grf.

Pọ́ssica, Borsigliana; 'selve di castagni in pendìo' (Bosi); Vitojo, Grf.

Potọ́ttoli, Stz.

Pozzuglieri, Rocca, BMz.

Pradulẹnza, Vitojo e Casático, Grf. Sia il neutro pl. di *pratulensis, da pratŭlum, cfr. pratensis, o magari *-entia, cfr. pratens d'Apulejo (Georges)?

Pragna, Cogna, Grf.; 'bosco di cerri, con campetti e pascoli' (Bosi).

Praja, v. qui s. Apraja.

Prali, Cune, BMz. Forse *pradali*? Circa il dileguo del *d*, cfr. lucch. ant. *traitore -o*.

Precọcchio, Nicciano, Grf. Penso a un *praecŏcŭlo; cfr. praecoce, e v. Kŏrt. 6318.

Premazzọne, S. Anastasio, Grf.

Prospico, Grf.: V 2ª 156 (798). *Prǫspico*, Levigliani, Stz.

Provátichi, S. Romano, BMz.

Pungoricchio (Col di-), Partigliano, BMz.

Puntifesta, Verrúcole, Grf.; 'castagneto'.

Puntita, v. qui s. Pontito.

Pupitano, Cásoli, BLc. Sospetto che sia *popletano*, da populus pioppo, con doppio suffisso; cfr. Ind. morf.

Purgatile, Bráncoli, Lc.: V 2ª 608 (892), IV 2ª App. 69 (893), ib. 2ª 159 (1097).

Púrica, Lugliano, BLc.

Purigni, Crasciana, BLc.; 'selve di castagni, frane antiche e forre'.

Quarfino, v. qui s. Corfino.

Radinęcchie, S. Anna, Stz.; 'tęrr. campivo e boschivo, in colle'. – Par di sentirvi un derivato, per -icŭlo o -ētŭlo, da 'rádic-a', onde procedesse **rádina*, con iscambio di suffisso, o da 'radīce', onde **radina* pel tramite d'*-igina* -icina.

Ranfǫna (Alla-), Cascianella, Grf.; 'luogo brutto, ripidissimo; e tutto ginestre e scope'.

Rantanęse, Stiappa, Vell.

Ratano, pr. Pescia: V 3ª 622 (1000).

Rebuto, Capezzano, Pietr.

Rederati, Síllico, Grf.

Regolęnti, Colle, Grf. Da rivi lenti? Per l'*o* protonico, cfr. *Rughignǫni* al Cap. V in nota s. rivus.

Rembolajo, Fibbialla, Vlb. Manifesta v'è la connessione a *rembola -are*, v. Fanf. s. v.; ma non si scorge il motivo dell'applicazione.

Ręnno o *Gręnno*, Fiano, Psc.

Reticata, Chiatri, Lc.; 'luogo coltivato e boschivo, a ponente, sul declivio del Colle di Chiatri; e prospetta il mare' (Salv.). – Un derivato di *rete* non pare. Un bel cimelio avremmo qui, ove si trattasse di *ridicāta, da ridica steccone, palanca (v. Forcell. e Georges); cfr. *Palancato* Cap. VI s. palanca. Ma il fatto che a questa voce latina pajono mancare altri riscontri nel neolatino, certo non è favorevole all'ipotesi.

Retorinǫnzoli, Cor.; 'in colle'. *Rede-* al Cat.

Retritulo, Sorana, Pe.: V 3ª 520 (Monte et Pogio.. que d. R-; 988).

Ricattari, Lugliano, BLc.

Rifinzoni, Benabbio, BLc.

Rifustieri, Tereglio, Cor.; = *Ri-* e *Refoschieri* est. 1523.

Rigliola, Orzaglia, Grf.

Rincipali, Pieve di Controne, BLc.

Riperlodo, Pascoso e S. Rocco, Psc. Sia ri[vu] pir[u]lorum? Cfr. qui *Perodo*; e il versil. *perletto*, come si dice la bacca (e poi anche la pianta) del 'vaccinium myrtillus', quasi 'piccola pera', onde *Perletti* (Colle dei-), S. Nic. e Carchio, Ser.

Ripóndici, Minucciano, Grf.; 'selva di castagni'.

Riserari, Benabbio, BLc. Vien fatto di pensare a ri[vu] *serarī; cfr. *Seraja* Cap. V s. serra. Ma par di trovare un ostacolo nell'esito di -ariu, che qui sarebbe anormale; cfr. al Cap. VI s. ara.

Ritivalli, Vetriano, Psc. Forse *Ri[o]-di-valle?*

Rolata, Vico, BLc.; 'castagneto e bosco'. Forse **rivolata* da *rivolo*? Cfr. al Cap. V più nomi s. rivus.

Rolèntico, Vico, BLc. Sia rivu lentŭlu (cfr. qui *Regolenti*)? Per *Ro-* da rivu, cfr. *Ronero* s. nigru, e per lo scambio di suff. nel secondo termine, v. Ind. morf.

Roselico, Grf.: V 3ª 247 (952).

Rožžone, Magliano e Giuncugnano, Grf.; 'boschetto di quercie e pascoli, sterile' (Bosi).

Ruósina, v. in nota s. rosa.

Sabatano o *Sabb-*, Valdottavo, BMz.

Sacchita, Soraggio, Grf.; 'selve di castagni'.

Sammareccia, Piazzano, Lc.

Sántia, Cápoli, Grf.; 'castagneto montuoso' (Bosi).

Scambiali (Col di-), Fosciándora, Grf. Con cui manderemo: *Nischimbali*, Casabasciana, BLc.; che è *Ischiumb-* al Cat. – Spettando a più luoghi il nome di *Cambio* o *Sc-* (Benabbio, BLc.; ecc.), in quanto ivi 'si davano il cambio i soldati al tempo delle guerre antiche', come spiegava a me un contadino; sorge il pensiero che si possa trattar qui dell'aggettivo corrispondente.

Scesta, infl. della Lima, BLc.

Schiviti, pr. 'Stranupagio', Lc.: V 3ª 567 (993).

Scluttario, verso Márlia: V 3ª 479 (984).

Sculcamo: V 2ª 447 (853). D'incerta ubicazione. Vi possedeva de' beni la Pieve di S. Maria di Sesto; dunque parrebbe da quella parte. Manca all'Ind. del Barsocchini e al Repetti.

Seballa, Capezzano, Pietr.

Segǫrta, Gello, Psc.; 'campi'. Da sub cōrte? Per l'*e* prot., che non avrebbe nulla di strano, cfr. Ind. fon.

Selva Lisallia, Montuolo, Lc.; v. Bongi, Inv. I 7.

Sennari, cas., S. Anna, Stz.

Seravęzza, cast. in Versilia; = *Sala Vetitia* V 3ª 257 (954), doc. del 1040 (v. Santini, op. cit. al Cap. V in nota s. pagina: V 124-5), *Seravetitia* doc. del 1368 (Rep.). – Ne ricaviamo un esempio eloquente di ciò che possa, nell'alterazione dei nomi locali, l'audace presunzione de' semidotti. I due corsi d'acqua, non appellati mai volgarmente se non Fiume di *Rimagno* e F- di *Ruosina*, alla cui confluenza sta *Serravęzza* (come molti ora scrivono), per un mero artifizio ricevettero i loro nomi da questo. diviso che fu in *Sęrra* e *Vęzza*, forse in parte perchè cotali due nomi, e più il primo, eran d'altronde noti come locali (cfr. Rep.); e in pari tempo si credè trovare in essi l'etimologia del così presunto composto (*Serravęzza*, perchè situata fra *Sęrra* e *Vęzza*!). S'era già accorto della cosa, quantunque all'ingrosso, il Repetti, che nel 'Dizionario' rigettò per *Seravęzza* cotesta erronea dichiarazione da lui poco innanzi accettata (*Antol.* di Firenze; 1826). Ciò che noi ora possiamo aggiungere, è di affermare e mostrar probabile l'originazione di *Seravęzza* (volg. *Sar-*) dall'antica *Sala Vetitia*. Il secondo termine del composto, che dovremo legger *Vétizza* (cfr. dalle nostre carte *-itio -a* per *ɀizzo -a* nell'Append. del Bianchi, pass.), si ridusse a *-vezza* per ettlissi dell'*i* (cfr. *Poggibǫnzi*, da *-Bónizzi*, X 325). Il passaggio di ¹L¹ a *r* in *Sera-* da *Sala* non ha niente di strano (cfr. Ind. fon.); e la più volgar *Sara-* è bella conferma dell'etimo dato, apparendovi l'*a* protonico resistente all'opposta tendenza odierna di quel dialetto, che predilige in singolar modo *e* inn. a *r*. Quanto a *Vétizza*, si deve qui nascondere, ridotto alla desin. del primo termine, il gen. d'un *ɀizzo* (cfr. a pg. 11, testo e nota), diminutivo d'un nome proprio personale longobardico, probabilm. accorciato, intorno al quale non sono ora in grado d'affermar nulla di preciso.

Serchiana, Gioviano, BMz. Sarei tentato di postulare *Auserc'lana, cfr. al Cap. V s. Ausere, intesa come 'luogo o rio pr. il Serchio'. Lo stesso nome, a ogni modo, sembra: *Suricchiana*, Tereglio, Cor., infl. della Fegana; = *Sorchiana* est. 1523; e circa l'alterazione della protonica e l'epentesi dell'*i*, cfr. Ind. fon.

Serǫre, Villa a Roggio, Psc. Sia sorōre sorella?

Sestajǫne, infl. della Lima, Cut.

Sęzza, rio, Antisciana, Grf.

Sigliari, S. Pietro in Campo, Bg.; 'terra in piano coltivata'.

Campo Simignani o *-una*, forse pr. Fórnoli, BMz.: V 3ª 423 (983), ib. 426 (eod. a.). Cfr. *Simignano*, Rep.

Sinipasti, Cásoli, BLc. (*Senipastini* al Cat.).

Sirchia, Gramolazzo, Grf.; 'selva di castagni'.

Sirti, Cam.

Sisso, Lámmari. Cp.: IV 2ª App. 18 (812), V 2ª 554 (881).

Sobbrettaglia, Aquilea, Lc. Par certo di vedere anche qui uno dei tanti composti con sub-. Il resto potrebbe esser **brettaglia* o *-aja*, da *bretto* sterile. Cfr. *Serenala* s. serenu.

Solecchia, Fabbriche, Grf. Spiegabile qual dim. così da salix come da silex; ma dell'*o* prot. non si scorgerebbe il motivo. E viene anche il sospetto che sia un deriv. da i]lex, col solito sub-.

Solicise, rio, Garf.: V 3ª 254 (954). Da salix, cui v.? E cfr. *Filictise* s. filix. Nell'Intest. è tradotto dal Barsocchini per 'Solcisa', sicchè pare un nome noto a lui dal luogo e ancora esistente.

Somagna, Agliano, Grf.; 'castagneto in piano'.

Sombrano, Vagli sopra, Grf. Piuttosto che al riscontro dell'aggettivo spagn. e francese [cfr. eng. *sumbriva sumbrivaint*], che il Rajna mi suggerisce, credo si debba pensar qui a un derivato dal prossimo Mt. *Sombra*, v. al Cap. V s. umbra, forse passato in soprannome di qualche contadino o pastore.

Somiglieraja, Roggio, Grf. Forse è da veder qui **miglieraja*, campo a coltura di *miglio*, in una forma di composto che osservammo ben di frequente.

Sorobbio (Nel-), Calómini, Grf.

Spardaco, vico sulla destra del Serchio, Lc.: V 2ª 536 (877), ib. 584 (ultra fluvio Auserclo; 886), IV 2ª App. 80 (923), V 3ª 207 (944), ib. 404 (981), ib. 418 (983), = *Isp*- ib. 2ª 63 (768). L'accento dovè esser sulla terzultima; cfr. X 345 n. – Secondo il Bars. fu in Vallebuja, verso Montebonelli. Il complesso degl'indizj anche a me par favorevole a cotesta ubicazione; quantunque io non veda che risulti positivamente da alcuna delle carte citate.

Spartimoglia, Palmata, Lc.; 'oliveto in colle'.

Spas'ina, Aquileja, Lc.; (Pian di-), Sillano, Grf.

Sperola (Alla-), Torcigliano, Cm.

Spiluca, Lugliano, BLc.; *Spruca* (Alla-), Casciana, Grf.; 'selve di castagni'.

Stabella, Molazzana, Grf.

Stanfra, S. Quirico, Pe.

Stazzęma, v. Rep.; = *Statime* V 2ª 585 (886), *Statieme* ib. 3ª 555 (991).

Stonfajǫla, Roggio, Grf.

Stranipagio, pr. Pontetetto, Lc.: V 3ª 8 (901), ib. 21 (903), *Stranu-* ib. 157 (938), *Stani-* ib. 2ª 509 (873); *Stranipadio* ib. 3ª 106 (920), ib. 135 (935), nei quali due luoghi così correggerei lo *Strampudio* della stampa (un'alterazione o storpiatura più grave è in *Stranipulo* ib. 567 (993); l'Ind. del Bars. ha *Stranipragio* e *-pagio*).

Strigola (Alla-), S. Romano, Grf. Forse è **la]stricola*; cfr. *Piastrigoli* Cap. V s. plastra.

Struccǫli, S. Rocco, Psc.

Strúttiglia, Sassi, Grf.; 'selva in costa'.

Subiřza, in 'Valle Arriana': V 3ª 154 (938); certo a S. Quirico o a Pontito, perchè a confine con *Grabbia* (v. al Cap. V s. labes).

Succhiarde (Al-), Vetriano, Psc.; che è *-ardo* al Cat.

Suguitano, Dalli, Grf.; 'campi a coltura'.

Suliggine, Vitiana, Cor.

Sunvica, Soraggio, Grf.; 'terr. sassoso a coltura e bosco di quercie' (Bosi).

Taccurdtica, Stiappa, Vell.; 'selva di castagni'.

Tęa, Magliano, Grf.; 'colle con pascoli'.

Tęggi, Limano, BLc.

Teglurio, Segromigno, Cp.: V 3ª 252 (953). Probabilm. è forma erronea per *Tegurio*; da tegurium = tug-, v. Georges e DC.

Tenevęglio, Casabasciana, BLc.

Tenida, verso Vch.: V 2ª 582 (886).

Tergicola, Borsigliana, Grf. Forse *terra *gicola*; cfr. al Cap. IV s. cicco.

Termęcchia, Agliano, Grf.: 'campi a coltura'.

Terrinca, vill., Stz.; ramm. in V 2ª 63 (768). Con cui manderemo: *Trinca* (Alla-), Granajola, BMz.; 'vigne'. Il sufl. germanico ink, che par proprio sia parte di questo nome, ci ricondurrebbe a età longobardica. Da **Turinca* (cfr. *Turingo* s. Turo), alterata per etim. volgare da *terra*?

Terzǫna -i, Nocchi, Cm.; *-ǫni*, Rocca, BMz., = *Tersona* (S. Quir. di-), Cat. 1260.

Tignágola, Naggio, Grf. Storpiatura di *tignámica*, pianta nota?

Tinẹ́ggiori, Fosciándora, Grf.

Tiola, rio pr. Váccoli, Lc.: V 2ª 259 (819).

Tirizzọni, Vagli sotto, Grf.; 'bosco e selva di castagni a settentrione'. Non sarà certo da escludere **in]tirizzone*, accr. d'*intirizzo*, da *intirizzare*, cfr. il Voc. it.; e sinon. perciò di *Rezzọne*, cui v. al Cap. V s. rezzo.

Tọja, Cor.; 'in costa, sull'alpe'. Possibile un Aturius -ia on. Un Martino da *Tuja* è ramm. in V 3ª 578 (995), forse originario di questo luogo.

Tọncioli, Brandeglio, BLc.

Tọ́nfalo -ano, fiume, Pietr.

Torgiana, Ponteccio, Grf. Forse *torrigiana*, o *Torr-* (cfr. il cogn. *Torrigiani*).

Tovazzo (dial. *Toazzẹ*; cfr. *toaja -ọl*, *coar*, *troar*, ecc., pure del dial. di Vibbiana), rio, Vibbiana, Grf. Da tōfaceo? Cfr. al Cap. V s. tofus. E si potrebbe forse pensare anche a *topo*, si tratti o no di soprannome; cfr. *Topọni* (Ai-), Vécoli, Lc., che si riferisce probabilmente a grossi topi acquajoli.

Tovergaglia, Vetriano, Psc.

Trambilari, Treppignana, Grf. Sia *tra ambi i lari[ci]?* Cfr. qui *Trambisẹrra*. La sillaba finale poteva cader facilmente, perdutasi la coscienza del valore etimologico della parola, in quanto questa fosse attratta nell'assai ricca serie dei derivati per -are.

Trambisẹrra, S. Nic. e Carchio, Ser.; 'costa di monte, erta e scoscesa, con cave di bellissimo marmo' (Bonucc.). La condizione del luogo non par che sarebbe d'ostacolo a chi spiegasse [in]ter ambas *serras: cfr. al Cap. V: *Trambicọlli* s. collis, e per un'espressione simile in carta del 988 vedi s. Attianu. Rimarrebbe da chiarire l'*i* di seconda protonica ed il *s* scempio.

Tramolẹzzi o *Tramb-*, Boveglio, Vlb. Avvien di pensare a parentela con *Gramolazzo*, vedi s. armoracium; ma si resta incerti per cagion della prostesi (cfr. qui s. Trosi) e per altro.

Triccaglia, Magliano, Grf.

Trinalbo, Lugliano, BLc.

Tripalla, S. Lorenzo, Grf.; che a ogni modo andrà con *Tripalle -o*, Rep.

Trọsi, Pruno e Cardoso, Stz.; che è *Truosi* al Cat. Con cui manderemo: *Trọ́s'oli*, pr. il Serchio, Bg. Se avessimo più esempj certi della prostesi del *t*, come offre il lucch. *tramarino*, v. XII 124, sarebbe qui ovvio il pensare a rōsae -ŭlae.

Tubra, presso Vch.: V 2ª 194 (loco T-: 806), ib. 473 (fluvio T-; 865). Vi s'adatterebbe tūbĕra gonfiezze (rilievi del terreno). Nè vi ripugnerà tūber giuggiolo, malgrado il metaplasmo, tanto più potendosi l'*u* delle carte leggere *ọ*; e sarebbe allora un bel cimelio.

Tunia, verso Cap.: V 2ª 164 (799).

Turigliata (Nella-), Vergémoli, Grf.; 'in basso'.

Turitana, Pieve a Sa' Stefano, Lc.: V 3ª 407 (981), ib. 452 (983). Il quale potrà anche esser *Terr-*, mal letto; cfr. *Turatica* per *Terr-* al Cap. V s. terra.

Unticlio, Segromigno, Cp.: V 3ª 356 (976).

Vaglięglio, Vlb. Foneticamente vi quadrerebbe il composto valle Aelii (cfr. *Ęglio* s. Aelius), che si sarebbe poi usurpato il solito *-o* di sng. Cfr. *Vagliagli*, Rep.; giacchè deve esser valle Allii (piuttosto che -allii dell'aglio).

Válchie, Vagli sotto, Grf.; 'alpe a cultura'.

Valdinaja o *Bald-*, Pieve e Pontemázzori, Cm.

Valerenti, 'Vico Asulari', Lc. (sul Serchio): V 3ª 261 (955). Si potrebbe congetturare un va[du] Laurentis o -entī. Alla condizione del luogo disdice val[le].

Valicọcchi, Lucignana, Cor.

Vallena, pr. Bráncoli, Lc. (sul Serchio): V 3ª 289 (962).

Valliggine, Crasciana, BLc.; 'alti boschi e selve di castagni'.

Valo, Corsagna, BMz.; (Al-), Cut.; 'podere sopra selve'; (Poggio al-), Vell.

Valterręno, Puntato e Campanice, Stz.

Vanę'ciori, Colо́gnora, Vlb.; 'selve in una valletta'.

Varmonęta, Pruno e Cardoso, Stz.; che è *Valm-* al Cat.

Varni, Limano, BLc. Cfr. *Varna*, Rep.

Vęca, Cor.

Vecchializia, Ponte a Serchio, S. Giul. Sarei tentato di pensare a una *vecchia-lęzza* (v. Cap. V s. v.), al quale composto, in séguito non più inteso, si volesse poi, per dir così, accrescere dignità, cambiando *-ęzza* nel semidotto *-izia*.

Vendilọni, Stz.

Vę'rcina, Gioviano; *Vę'rciola*, Corsagna, BMz.

Vernasco (Al-), Caprignana, Grf.; 'alpe a pascolo con arbusti' (Bosi).

Vęrni, Pieve, Cm.; vill., Grf., = *Liverni* V 3ª 592 (997). *Vęrna* (Alla-), Castiglione, Grf.; *Bęrna*, Ruosina e Gallena, Stz. (cfr. *Lierna* Rep.; e un luogo omon. a Lecco). *Vernęcchia*, Castiglione; *Bernęcchia*, Cascianella, Grf. – Il celt. verna, ontano (cfr. Flechia s. v.), non m'è riuscito di rintracciarlo oggi nella nostra zona, neanche nell'Alta Garfagnana. Ma vi potè esser già vivo, in quanto par non inverosimile che ne proceda *vernacchio*, cui v. al Cap. II. Inclino perciò a presumere che siasi conservato

in alcuni de' nomi suddetti. Ad essi aggiungiamo: *Calabẹrnia*, Puntato e Campanice, Stz. (*ca[mpo] alla vernia?*, dove avremmo *vernia* = verna, come *farnia* = farna). E v. anche s. Baracalle. Ma pur dobbiamo rammentare, per qualche possibile connessione, altra *Verna -ia*, XIII 203 (cfr. *Vernio*, Rep.); nonchè il longob. Berno, X 368.

Versilia, la bella ed assai estesa regione fra il Tirreno e l'Alpe Apuana (cfr. Rep. s. v.), già ramm. in V 2ª 66 (769), ib. 187 (804), ecc.; e per la prima volta con favella romanza da Raimbaut de Vaqueiras (v. BARTSCH Chrest. prov.⁸ 127). Un canale omon. a Cardoso, Stz. – Avevo pensato a un *Versilius -ia (cfr. Versinius e *-icius s. Versicianu); ma non mi sapevo render ragione di *l* intatto, come è nella vera e schietta pronunzia (nulla in contrario prova il fatto, che s'ode qua e là pronunziar da taluno *Versiglia*, giacchè s'ode anche *Marsiglia* e perfin *mobiglia*; cfr. Bianchi XIII 186), mentre gli altri nomi di questa categoria morfologica tutti hanno *l* senza eccezione. Ora io credo che fosse ben inspirato chi già ragguagliò *Versília* al Vesidia Fluv. dell'Itin. Ant. Pii e della Tab. Peutingeriana, il quale è molto prob. il *Fiume di Seravezza* (cfr. Santini, op. cit. al Cap. V s. pagina: I 23). Leggeremo però Vessidia (cfr. Masilia pur della Tab. Peut.; De Vit on.), onde con ss distratto per *r* (cfr. *Marsília* da Mass-), e con iscambio di suffisso (cfr. *S. Gilio* -Aegidius, frnc. *Saint-Gély*, Quich. 66) si potè venire, e senza alcuno sforzo, a *Versilia.*

Versombiaja, Agliano, Grf.; 'selva di castagni'.

Versọna, Cam.

Verżéntoli (Solco di-), Nocchi, Cm.; = *Vergentiola* V 2ª 221 (bis; 810), forse da tegger *-tula*.

Vescherana, cas., Molazzana, BMz. Qualcuno dice *Vasch-*; e sulla Carta topogr. militare è *Visch-*. – Sia *visculana* da *viscŭlu vischio?

Vignava, Fórnoli, BMz.

Vinchiana, rio e cas. sopra il Ponte a Moriano, Lc.; = *Vinclana* IV 2ª 141 (prope rivum, qui dic. V-; 1062), ecc. – La sua connessione a *vinco*, cui v. al Cap. II, non par molto probabile. Vien fatto di pensare a venuculana o veni- (da venucŭla o veni-, specie d'uva; v. Forcell. e Georges), sott. 'vinea' o sim.; cfr. al Cap. II s. falerna. E la memoria v'associa súbito il 'f. Veneclanus' (Vel. pag. Flor.), TV, 6, 1.

Vinitiale: V 3ª 436 (983). D'incerta ubicazione; ma nel nostro territorio, e probabilm. non lungi da Lc.

Vipigliana, Orzaglia, Grf.

Visibbio, Aquilea, Lc.

Viṡọna, rio in Cómpito e altro in Ruota, Cp.; = *Fisona* V 2ª 358 (in rivo F-, ter; 844). Cfr. *Visone*, rio, Rep. s. Cerliano.

Vispereglia, cas., Vergémoli, Grf. – Penso che il Flechia, ammettendo *v* = *m* (cfr. il seg. artic.), non avrebbe avuto difficoltà a ricondurre il nostro nl. a mespilēt'la; il quale etimo, rispetto alla riduzione del nesso postonico, sarebbe favorevole all'Ascoli e contrario al D'Ovidio, nella questione così vivamente agitata (cfr. qui s. Bargeglio). Il secondo dei quali, a proposito del nome or addotto, m'avvertiva, che 'se anche risale a mespĭlus, può importare un *mespililia'. Ma di nuovo si domanderà: proprio -ile con *i* breve?..

Visprumagno, Cásoli, BLc. Osserveremo che *Vispru-* potrebbe, secondo il Flechia, Nll. It. sup. 365, essere = mespĭlus; e cfr. *Vispereglia*.

Vizzánie (Nelle-), Soraggio, Grf.; 'località sterile e incolta, con pascoli stentati' (Bosi). Sospetto qui una storpiatura di *zizzania* loglio.

Forno-Volasco, vill., Grf.; = *Volasco*, doc. del 1059 (v. Santini, op. cit. al Cap. V s. pagina: V 125). Secondo una tradizione del luogo, il *Forno* si sarebbe appellato 'da un cavalier *Volasco*, che lo fabbricò'. Ma che tal nome vi trovassero già i Bresciani e Bergamaschi, che vi presero stanza verso il sec. XVI per la lavorazione del ferro, mi sembra risultare fuor d'ogni dubbio dal doc. sopra indicato, in cui appajono come limiti alla giurisdizione del Vescovo di Lucca da codesta parte l'Osped. di *Volasco* (detto di *Volaschio* in Cat. 1260) e quello dell'*Isola* (cioè dell'*Isola Santa*, v. Cat. cit.). Il Rep. a questo proposito non dice nulla d'esplicito; ma che il nl. in questione fosse esotico non esitò a credere il Bianchi (v. X 345 n).

Voldstica, Pesc.; 'selve di castagni'.

Volastrina, Pugliano, Grf.; 'terreno incolto e castagneto'.

Volata, rio, Cut.

Vorno, vill., Cap.; = *Eowurno* ed *Eov-* V 2ª 483 (867), ib. 3ª 156 (938), *Eo Vurno* ib. 313 (970), *Wurno* ib. 2ª 450 (859), ecc. Un luogo omon. a Torcigliano, Cm. – Vi sospetto un nome personale germanico, indotto anche dal *w* delle carte; e per la prima sillaba, cfr. Eonand -andu, IV 1ª App. 88-9 (757).

Zarli, Alpe di Stz.; 'case'.

Z'ato, Lucchio, BLc.; ramm. in V 3ª 386 (980).

Z'one, Segromigno, Cp. – Un luogo omon. a Brescia.

INDICI.

Questi Indici assumon la forma d'uno dei soliti Saggi dell'*Archivio*. Rispetto alla materia, in generale non si dà qui luogo se non a quel tanto della nostra indagine, che offra o paja offrire un qualche particolare interesse. Per ciascun esempio citato, si richiama con la cifra arabica il rispettivo Capitolo; e con la 'parola mozza' si rimanda poi, giusta la disposizione alfabetica, a quella base sotto cui occorre il nome in questione. Con 1^1, 1^2 e 1^3 vien distinto ciascun § del Cap. I. Di regola, non si ripete la cifra, semprechè due o più nomi addotti l'un dopo l'altro spettino a uno stesso § o Capitolo; e nei richiami non si distingue il testo dalle note. Fra parentesi quadre si chiudono quegli esempj che, pur essendo dubbj, parve opportuno il ricordare.

I. INDICE FONETICO.

Vocali toniche.

A. **1.** Siano rammentati: *Vallǫmpia* 4 amp, *Rimǫgno -ǫnio* mag, *Stǫgna* 5 sta, [*Piǫnche* 7]; e con essi anche l'it. *bronco* 2 bran. Cfr. XII 128 s. cionco.

E. **2.** Lungo: *Valetrẹta* e *Trẹto* 4 tet, *Mẹsa ʒore* 5 men; notevoli in quanto gl'it. *tẹtro* e *mẹnsa* son voci dotte. — **3.** Breve. Col dittongo, anche: *Viępori* 2 vep, *Lięgora* 3 le, *Tięvora* 4 tep; e in posizione estinta: *Lięs'ina* 6 ale.

I. **4-5.** Con esito normale, immune da metafonesi: *Brandẹglio* 1^1 Bla, *Caturẹglio* Cat, *Loppẹglia* Lo, [*Marcẹglio* Marcil], *Patrẹglio* Patril, [*Pitẹglio* Petil], *Terẹglio* Tau, *Ombrẹglio* Um, *Cẹ́gliori* 6 cil, [*Bargẹglio* 7]; *Colẹgno* 1^1 Col. Con metafonesi: *Brandiglia* 1^1 Bla, *Petiglia* Petil, [*Bargiglio* 7].

O. **6.** *Pǿdice* 6 pod; *Schiǿppori* 2 sco [1]. — **7.** Un vero problema, per l'*uo* da ŏ in posizione, è *Quǫrnia* 2 corn.

---

[1] L'anormalità dell'esito penso io che sia qui una mera apparenza, e che l'*o* si possa chiarir bene senza ricorrere all'estremo rimedio dell'analogia. Il mio pensiero, semplicissimo, è dunque che di **schiǫppa* ci dia esatta ragione scŏpp'la, da scōp'la, con quel processo che nel volgar latino si ripete così spesso per ŭ (cŭppa da cūpa, ecc.). E dico lo stesso, che più importa, di *piǫppo*, il quale sarà quindi pŏpp'lu da pōp'lu. Il raddoppiamento poi dell'esplosiva a contatto della tonica precedè per avventura l'ettlissi della vocale in penultima; cfr. *Piǿbbico*, Urbino, che di certo rispecchia plŭbbĭcu, di contro all'ant. it. *piùvico*, cioè plūbĭcu, ambedue da pūblĭcu (e v. Flechia, Nll. da piante, 18 n).

VOCALI ATONE.

A. 8. Protonico, in *e*: *Gennariano* e *Gener-* 1² Ja, *Seteriano* Sat, *Premaggiore* 2 pra, *Prevolpajo* 3 vulp, *Seravezza* 7, *Bresicaja* 2 bras, *Tesciónaja* ta, [*Tresserata* 5 ser]; *Fregaja* 2 frag, *Grenaja* gran, *Lerata* lau, *Pretale* e *Pred-* pra, *Piegajo* 5 plaga, *Meschiana* 1² Mas, [*Pescaglia* 3 pis], *Trespignori* 2 spi, *Trescolli* 5 col, *Ferneta* 2 farn, *Berginne* e *Bergiola* 5 barg.

E. 9. In *o*, *u*: *Palloroso* 2 pale, *Asulari* 5 Au, *Maturaja* mat, *Ceruliano* 1² Caer, *Citurnino* 5 cis, [*Sorchiana* e *Suricchiana* 7].

I. 10. Notevoli, per l'alterazione in *a* della seconda protonica: *Catacciano* 1² Catic, [*Cornazzano* Corn], *Domazzano* Dom, *Paratiana* Patric, *Partaliano* Parth, *Catagnana* Catin, *Giustagnana* Jus, *Palagnana* Pau, *Ravajano* Rab. Coi quali possiamo anche mandare: *Barbagine* 2 bar, *Lavacello* 5 lab. *Muracelle* 6 mu, *Rondanecchio* 3 hi.

U. 11. In *e*, *i*: *Segromigno* 4 gra, *Seccolóngnora* 6 colo, *Semonti* 5 mo, [*Segorta* 7]; *Mescosa -schioso* 2 mus; *Set-* e *Siteriana* 1² Sat, *Colerocchio -llereta* 2 coru; *Siccolli* 5 col, [*Sibolla* bul]; *Mistioso* 2 mus. Con cui anche: *Chies'ura -urli*, dove la protonica può peraltro proceder da *o* sec.

CONSONANTI CONTINUE.

J. 12. Rispetto a RJ siano considerati: *Valleriana* 1² Arri, *Buriano -a* Bur, *Fariana* Far, *Moriano* Murr, *Pariana* Pari, *Veriana* Verria; da non tenere come esemplari mal assimilati. Giacchè in essi la doppia di ᶻRRᶻ resistè, come doveva, e solo più tardi e regolarmente si sdoppiò (cfr. XII 118). — 13. Di VJ e BJ, per la ragion generale, v. a pag. 180. Qui rammentiamo: *Biubbi* (**bubbio*) 6 biv, *Fobbia* fov. — 14. MJ. *Septiniana* e *Sottignano* 1² Sep. — 15-9. CJ. Notevoli parranno: *Campéggioli* 5 cam, *Montéggiori* mon, *Planeggiulo* 4 planu, *Vallaggio* 5 val. – Con esito sibilante: *Catizzano* 1² Catic, *Codizzana* Cau, *Cornazzano* Corn, *Parezzana* Patric, *Potezzana* Put, [*Valvizzano* Balbic]; *Falzuola* 6 fal; *Dezza* 1¹ Dec. Di fonia 'lucch.': *Borellussa* 5 bot. E cfr. nm. 79 s. -aceo, ecc. – RCJ. Qui vengano: *Marscioni* 1¹ Marcio, *Morsceta* 4 mar. – Con la sibilante: *Camporzano* 1² Orc. Ma *Marsalla* 1² Marcia, a giudicar dalle carte sarebbe una forma tardiva [1]. – NCJ. Con la sibilante: *Manzano -a* 1² Manc, *Pianza -e* 4 planc. — 20-1. TJ. Sia soltanto ricordata, per l'esito che risulterebbe qui affatto singolare: *Massa Tagiani* 1² Tat. E di fonia 'lucch.': *Mont-aùssi* 4 ac, *Spia-*

---

[1] Credo che abbia alterato in *s* il suo *č* per influenza di *Marsala* (lucch. *-alla*); tanto più che sogliono i nostri contadini assegnare a qualche parte del loro paese il nome di quello in cui già emigrarono; e così son frequenti fra noi *Corsica* e *Sardegna*.

ucssa planu, ***Auseressola*** 5 Au. – NTJ. ***Monzone*** 5 mon; *Frónzola* fro. — **22-4**. DJ e RDJ. Con la sibilante: ***Zaconale*** 4 diaco, *Z'ano* e *Z'àndori* dian; ***Boźźano*** 1[2] Ab, ***Liźźano*** Allid, ***Uzano*** Aud, ***Reźźano*** Hered, ***Liviźźano*** Lepid, ***Moźźano*** Mod, ***Peliźźana*** Pel, ***Pomeźźana*** Pum, ***Rozano*** Rho, ***Treviźźana*** Trebid, ***Meriźźo*** *-acchio* 5 mer; ***Orźignano*** 1[2] Ho, ***Verźana*** *-alla* Vird. – NDJ. ***Blagnano*** 1[2] Bla, ***Giuncugnano*** Juc, *Spignana* Spe.

L. **25**. D'esempj, ove passi a *'r'*, citiamo qui: *Fericaje* 2 fil, ***Irici*** il, ***Meroto*** mal, *Sàrita* sal, ***Ovirico*** 3 ov, ***Basirica*** 4 bas, *Scarafatta* 5 sca, *Spronca* 6 spe, ***Picciorana*** e *Seravezza* 7; ***Sirico*** e ***Traserica*** 1[1] Sylli, ***Seraco*** *Siri-* *Sericagnana* 1[2] Sy, *Barigiana* 5 val, *Cerasomma* 6 cel. — **26**. L'R: *Coldrio* 2 coru, *Caldraja* 6 cal. — **27**. ALL, ELL in *àul, éul: Pietràula* 1[2] Petri, ***Urbaule*** 4 ur, *Fontàula* 5 fon; con cui debbono andare: *Albàvola* 1[1] Alba, *Asciola* 1[2] Ass, [*Cagnola* Cania], ***Fibiola*** Fla, *Petrognola* Petro;- *Ce'oli* 6 cel, *Rie'uli* 5 riv, *Cane'voli* 2 canna, *Terrie'voli* 5 ter, *Pozze'veri* 6 pu. — **28-30**. ALT: *Atare* 6 alt. Notevole, a causa di L intatto: *Paltano* 5 pant. – ALT: *Onecchia* ecc. 2 aln. – ALC': *Coce* 5 calc. – ULM: *Meto* e *Postometa* 2 ul. – Cfr. XII 117-8. — **31-2**. SL: ***Iscragio*** 5 es, *Ischia* in, ***Cascle*** 6 cas. Molto importante: *Busdagno* 7. — **33-4**. CL. Di regola, naturalmente, è l'esito gutturale, per cui son belli esemplari: *Ficchio* 2 fic, *Nocchi* nu, *Focchia* 5 fau, *Lucchio* luc, e varj altri. Rispetto all'esito rallentato e a quanto ne dicemmo, v. *Corniglia* 2 corn, *Fave'gliori* fab, *Refucigli* 5 fau, *Pasqueglio -iglio* pas, *Sivigli* e *Sevigliori* sae, [*Pontigli* 6 pon], ***Bargeglio*** *-iglio* e *Vispereglia* 7. Sia richiamato inoltre: ***Noglare*** 2 nu. – Perduto l'elemento sonoro del nesso, in *Guzzano* 1[2] Clu. — **35-7**. T'L: *Vecchiano* 1[2] Vetul: *Tocchi* 1[3] To, *Pracchia* 2 pra, [*Grocchi* 5 cru];- *Pérchio* 4 ape, *Córchia* 6 cor; *Pónchio* pon. E v. nm. 80 s. -et'lo. – Un altro esito di questa stessa formola sembra che ci offrano: *Ces'alde* 4 caes, *Sasseldri* 5 sax (e v. anche *Caricaldo* 4 cali). – In *Appiatra* 2 ap, *Cannetro* canna, *Carpinetra* carp, *Ricetri* cr, *Lagnetri* 3 ag, *Piletra* 6 pil, e in varj altri, avremo *tr* da T'L con riduzione seriore (cfr. FLECHIA s. Novedrate); ma si potrebbe anche pensare ad *Appidtora* ecc., con più tarda ettlissi della vocale postonica. — **38**. SCL: *Mastiano* 1[2] Mas, *Mostioso* 2 musc, *Stiópperi* sco. — **39**. STL: *Scioppato* 2 stu. — **40**. PL. Si notano qui: *Chiazzana* 1[2] Pla; [*Chiaźźa* 5 plagi [1]]; *Ghiastrine* 5 plas. – Con riduzione seriore:

[1] Agli esempj che ivi in nota si richiamano per questo esito di PL si potrà intanto unire un'altra *Chiazzana* e *Chianciano* (v. Rep.); e senza dubbio anche il *Chianti*, da **plantae** (cfr. ora PASCAL, St. di fil. rom., VII 242; il quale però a gran torto gli vorrebbe aggiunger la *Chiana*, cioè **Clanis** del lat. classico!). Il lucch. poi ebbe già *chiàito* strepito (BEV. Id. 411; anche del Voc. it. con esempj del Redi e del Filicaja), e *schiaitare*

Prano 4 planu. — **41-3.** GL: *Fagghiẹta* o *Fagli-* 2 fag;- *Rugghia* 6 ru; *Fraglia* 2 frag. - Con *ĝj* in *dj* (cfr. XII 118) abbiamo: *Diara* 5 gla, *Diẹ́s'ure* 6 ec (*ĝj* sec.). - Ettlissi: *Gabbro -ẹta* 4 gla. — **44.** NGL: *Anghiari* e *Agnari* 5 ang[1]. — **45-6.** BL: *Pulicio* 1[1] Public, *Puliciano* 1[2] Pub; *Canabbia* 6 canabu. Con riduzione seriore: *Brandẹglio* 1[1] Bla; *Refubbri* Publiu. — **47.** FL: *Fibbiano -alla* 1[2] Fla, *Fiano* Flo. - *Chifẹnti* 5 conf. — **48.** Di LL sdoppiato sono esempj: *Valọcchio* 5 val; *Silicagnana* 1[2] Sy; *Colabricchio* 4 apr, *Colodǫ́nico* domn, *Valifọsca* fus (e altri da valle-); *Silico* e *Trassilico* 1[1] Sylli. Con essi: *Siricagnana* ecc., nm. 25, *Ceracdndoli* 1[1] Can, *Baribuglia* 4 bur, *Varicẹlla* 5 val, dove *r* è da *l* scempio di f. a.

V. **49.** Venuto a *b*, spesso: *Bolcascio* 1[1] Cas, *Bọlsi* Vols, *Bollọgno* Volu, *Bolenzana* 1[2] Valen, *Barignano* Varin, *Botrognano* Vat, [*Borsigliana* Versil], *Bolignano* Voli, *Bolsiniana* Vols, *Bolognano -a* Volu, [*Buchignano* Buc], *Baccini* 3 va, *Barigiana* 5 val, *Balibẹrta* 4 ape (e spesso *Bale-* ecc. = 'valle'), *Bárico Barco Balchi* 5 var; *Colbarano* 1[2] Vari, *Riborsajo* 3 ur;- *Orbigliaja* 2 erv, *Cerbajo -ajọla* 3 cer, *Corbajo -a -ẹta* corv. — **50.** Primario o secondario, in *ĝ*: *Righignọni Rigoli -a* ecc. 5 riv, *Gálico* var; *Aghẹzzi* 2 ab, *Faguglia* fab, *Rogọjo* rob, *Liẹ́gora* 3 le, *Tiẹ́gola* 4 tep, [*Nẹ́gola -ẹta* 6 ne]; *agrilẹgio* 2 lau, *Monte-grullo* 4 gru. — **51-2.** Del W germanico udiamo anche qui la solita risposta italiana. In quanto v'appaja ridotto a *b*, notevoli: *Báldera -ori Tribaldana Trabaldática* 2 wa; *Canbelfoli* 1[3] We[2]. Rammentiamo inoltre: *Ghiffa* 6 wi.

F. **53-4.** Venga qui primo: *bofọnchio* 3 bu. - Scaduto a *v*, tra vocali: [*Cilivano* 1[1] Sil], *Polla-Vinocchiaja* 2 foe, *Rivangajo* 5 fan.

S. **55.** SS: *Scascidtora* 5 scas, *Fosciọne* 6 fos. Lo stesso esito, da *ss* ottenutosi per evoluzione romanza, in *Salisciamą* 5 Au. — **56.** CS: *Ribǫ́scioli Busciarẹllo* 2 bu, *Frascinaja -ẹto -a* frax, *Tásciori -ẹto Tescionaja* ta, *Sasciọne* 5 sax, *Fiẹscio* 6 fle, [*A'sciola* 7][3]. — **57.** PS: *Cascionaja* 6 caps.

---

gridare dal dolore (Lucches.). Inoltre, v. *chiantare* III 358, *chignzo* XII 131 s. pionzo. Altri esempj per avventura s'ascondono in altri nll. della Toscana; intorno a che riserbo il discorso. Ma fin d'ora dirò senz'ambagi, come io abbia gran sospetto che a un dato momento anche nella Toscana (o tutta o parte) la sorda labiale din. a L incontrasse la medesima sorte di quella dentale (*cl*, così da PL come da TL).

[1] Non so resistere al desiderio d'addurre qui un altro notevole esempio di *ñ* da *nĝl* = NCL (cfr. Asc. XIII 455 e '60), quale è il lucch. *vignastra* vincastro (cfr. Fanf. u. t.), cioè *vinclastra.

[2] S'aggiungono essi a' due certi esempj che l'it. offre di *b-* da W-, cioè *biffa* e *bindolo*; cfr. Canello III 363 (e v. anche *bidalesco*, all. a *guid-*, Caix st. 114).

[3] Anche: *Máscima* (Col di-), Cappella e Azzano, Ser.; che deve esser Maxĭma o *Mássima*.

N. **58**. In *nd* (cfr. Asc. I 309 n): *Fosciándora* 1² Fus, *Nozzándori* Nau, *Varvellándure* 2 avel, *Z'ándori* 4 dian, *Piándora* planu, *Fontándori* 5 fon, *Monte-cẹ́ndere* 6 cin, *Macẹ́ndore* maci, *Capándori* XII 120. — **59**. N'L: *Palleggio* 1¹ Pan, *Carpellẹcchio* 2 carp; *Buralla* 1² Bur, *Corazzalla* Cora, *Fibbialla* Fla, *Regnalla* Heren, *Giovinalla* Jovi, *Marsalla* Marcia, *Molazzalla* Mun, *Nozzalla* Nau, *Peralla* Peri, *Stabbialla* Stab, *Vitjalla* Vetur, *Verżalla* Vird, *Pillo* 2 pin, *Pruglio* pru, *Pescilla* 3 pis, *Ralla* ra, *Candalla* 4 cali, *Piallo* planu, *Corọlla* 5 coro, *Fontalla* fon. E v. anche *Pietráula* ecc., nm. 27.

M. **60**. In *mb*: *Pọmba* 2 pom;- *Rọ́mbolo* 1¹ Rom, *Cocọ́mbola* 2 cucum, *Focịọ́mboli* 4 humil, *Lámbari -ora -e Ambra -aja* 5 lam, *Cámbora Cambra -ẹta -ula* 6 came, *Grọmbo -ori Gomborale -erẹto* cum, *Tọ́mbolo -aja* tumu. — **61**. MN: *Campo-dọ́nico* ecc., *Domicata*, 4 domn.

CONSONANTI ESPLOSIVE.

C. **62**. Din. ad *a*, *o*, *u*. Per la labiale parassitica, che si svolse dietro alla gutturale sorda, è curioso esemplare: *Quięsa* 5 ec[1]. — **63**. Digradato a sonora: *Garfagna* e *-ana* 1¹ e 1² Carf, *Gavagliano* 1² Cab, *Gazzano* Catia, *Gavinana* Cav, *Gabulare* 2 capi, *Gardicciola* card, *Gabrio* 3 capr, *Gave Gavina -e* ecc. 4 cav, *Gupa* cu, *Gallefinari* fin, *Gonfięnti* 5 conf; *Guzzano* 1² Clu, *Gragliana* Caril, *Grugnolęto* 2 corn; *Aguilęa* e *Gugliano* 1¹ e 1² Aq, *Guilaja* e *Saguilari* 3 aq, *Guscịona Gọ́stia Guna* 5 lac; *Rigala* 2 eri, *Panigale* pan, *Saligọni* sali, *Cogọ́zzolo* 5 cuc; *Mengale* 4 domn; *Mostesigradi* 1³ Sich, *Isgragio* 5 es; *Fugattaja* 2 fic, *Legarẹto* il;- *Netigola* 2 aln, *Falcigoli* fil, *Ricigoli* 4 cic, *Monte-pigoli* pic, *Piastrigoli* 5 plas, *Lupaga* 4 op, *Pianddgora* 5 aq, *Lugo* luc; *Sáliga* 2 sali, *Pisángola* 1¹ Pisa, *A'lgola* 2 ali. — **64**. Din. ad *e*, *i*. Digradato a sonora: *Geppine* 6 cep; *Gigliana* 1² Aci, *Agerẹta* 2 acer; *Cirigiana* 1¹ Cere (*ć* second.), *Barbagine* 2 bar, *Lupagino Magina* 4 op, *Magęra* 5 mace; *Argetana* 2 lar, *Valeginaja* 3 as;- *Búgino* 6 buc, [*Mágia* 7]; *Carẹ́ggine* 2 care, *Rẹ́ggina* lar; *Campẹ́ggioli* ecc., v. nm. 15;- *Margẹglio* 1¹ Marcil.

G. **65**. Din. ad *a*, *o*, *u*. Anorganico din. a *r*: *Colle-Grúfoli* 1¹ Rufu, *Grọ́spoli* 1³ Rospu, *Gramolazzo* 2 arm, *Gruvitano* rubu, *Grignẹto -ẹ́tola* 3 ara, *Grupcisa* 4 caes, *Grabbia* 5 lab[2]. — **66**. Dileguo: *Fọ* e *Sofọ́* 2 fag, *Sofráula* frag, *Pao* e *Soppọ́* 6 pag; e v. anche: *Paddnico* 1¹ Pag; di *ǵ* secondario: *Mont-aúto -aússi* 4 ac, *Caúme* 5 cac, *Laúna* lac, *Duaglio* 6 do;- *Posdlio* 2 sali, *Valdráffia* 6 Afr; *Prádia* ecc., v. nm. 85 s. *zico*. — **67**. Din. ad *e*, *i*.

---

[1] Ad attrazione lessicale non sarà lecito di pensare, perchè nessuna voce schiettamente volgare ha in italiano *quiz*.

[2] Per l'it. *grẹcchia*, v. 2 eri.

Dileguo: *Spareto -i* 2 as, *Faeto -a* fag; di *ǵ* sec.: *Piella -ola* 2 pic, *Vetriola* vet, *Vetrina* vitex, *Paese* 4 op, [*Maese* 7], *Cortiola* 6 cor; *Canievoli* 2 canna, *Terrievoli* 6 terr;- *Fánia* 2 fag, [*Bránia* 6 bra, *Mánia* im]; *Calina* 6 cali; di *ǵ* sec.: *Buita Buta -i* 5 buc.

D. **68.** In *t*: *Catinanzi* 5 de-in, *Retusceto* riv, [*Cateriani*, *Pitivecchio*, *Reticata*, *Ritivalli* 7], *Ritráffico* 6 Afr; *Ripita -uto* 4 ri, *Tórrite* tor, *Bisorta* bis, *Freta tola* fri.

B. **69.** Notevoli, per la sonora iniziale che scade a *v*, parranno: *Vitolla -o -eta* 2 betull, *Vovúlica* 3 bov, *Votrajo Vólaci* 5 bot. E v. anche *Valvizzano* 1² Balbic. — **70.** In *m*, pur con apparenza di fenomeno iniziale: *Muellio* 1¹ Biv, *Munistalli* 1³ Bono; e da *b* secondario: *Mologno* 1¹ Volu, *Molenzana* 1² Valen, *Maricavorella* 4 cav, *Magina* op, [*Mace* ecc. 7]. Inoltre: *Matanna* 7.; e divenuto mediano: *Valimona* 4 bon, *Colle-Máncore* 5 panc[1].

Accidenti generali.

71. Accento. Degni d'assai considerazione, pel loro accento di 'quartultima mora': *Cámpiglia* 1¹ Cam, *Cóciglia* Cau, *Gránciglia* Gra, *Máriglio* Mari, *Námpizzo* 1³ Lam, *Piánizza* 4 planu; nonchè *Béltigna* e *Striúttiglia* 7. - Di *S. Filipo*, vill., Lc., v. XII 123. — **72.** Prostesi. Di consonante: nm. 65; e inoltre: [*Trigneto* 3 ara], *Trifonti* 5 fo, *Trivellina* e *Trivolo* riv, [*Tróncolo* ro, *Trósoli* 7]. — **73.** Epentesi. Di vocale. Rammentiamo qui: *Saragio* e *Soraggio* 5 es; *Serrezzano* 1² Serg, *Camporeżżali* 2 ho; *Rossipértola* 1³ Ro, *Farignola* 2 farn, *Furicaglia* 6 furc, *Suricchiana* 7. Di consonante: nm. 31-2. — **74.** Ettlissi. Un caso 'sui generis' è l'ettlissi d'una vocale, che si trovava in origine o per l'evoluzione romanza si venne a trovare din. a *j* in sillaba immediatamente protonica. Sono esempj: *Anchiano* 1² Anc, *Gignano* Ja, *Promiana* Prima, *Montuolo* 5 mon; *Gioviano* 1² Jo, *Laviano* Lab, *Pompiano* Pom, *Sapiana* Sap, *Vecchiano* Vetur, *Mustiolo* 6 monas; [*Roviano* 1² Rab], *Viano* Viri; *Sartiana -o* Sal; *Sitiana* Sat, *Vitjano -a* Vetur. Con la medesima ettlissi, e *j* che si vocalizza nell'iato: *Farriola -one* 2 far, *Carriola -otte* 6 carr, *Matiaja* 5 mat, *Petriolo* 6 prae. — **75.** Metatesi. Sia sol notato il caso d'*i* seguente la tonica, il quale passa din. alla vocal finale: *Fánia* (onde *Fanieto* e, con nuova metatesi: *Fianeto*) 2 fag, *Bútia* 5 buc, *Bránia* 6 bra, *Mánia* im. — **76.** Contrazione: *Asciola* ecc., v. nm. 27;- *Spareto -i* 2 as, *Fetola* fag; *Buta -i* 5 buc; *Caggello* ecc. 5 ga; *Arżale* 2 hord, *Fagnano* 1² Fav, *Famagna* 4 mag; *Fatone*

---

[1] Aggiungi *Mendormi*, all. a *Bend-*, Mt. Fegatesi, BLc.; che potè essere il soprannome d'un dormiglione (cfr. però *Buonriposo* ecc.). E v. anche *mácola* 2 baco.

-*ęllo* 2 fag, *Mestaina* ecc. 6 mai; [*Fignǫla* 2 feg], *Sinale* e *Sanajǫla* sag; *Lognano* e *Lu-* 1[2] Leo; *Risciǫlo* 5 riv, *Rucano* 4 can. Ma ben più importanti: *Sombra* 5 um, *Soriali* 2 hord, *Sorbano* 4 sub; *Saguilari* 3 ag; *Sonvalle* 5 val, *Simocampo* 4 im. — Un caso 'sui generis' è quello, onde s'abbia *-éa* ed *-io -ía* da *-ajo -a*. Saranno esempj: *Carpinęa* 2 carp, [*Farnea* farn], *Moręa* mo; *Albaría* 2 arbor, *Coldrío* coru, *Gabrío* 3 capr, *Caldía* 4 cali, *Freddía* fri, [*Cugnía* 5 cun, *Orío* riv], *Terrío -a* ter, *Torrío* 6 tur. – Qui anche: *Pulía* 1[1] Apu[1]. — Per altri appunti fonetici, v. Arch. XIV, Somm.

2. INDICE MORFOLOGICO.

Declinazione. 77. Generi. Notevole è 'colle' di gen. femminile, in *Colle-mezzana* 4 me[2], *Collemondinga* 1[3] Cu, [*Colle-Cárica* 2 caro]. — 78. Casi. Dei derivati che procedono da' due temi degl'imparisillabi, rammento qui: *Caúme* 5 cac, *Tęrme -i* 6 ter; [*Cápoli* 2 capi], *Gur-* o *Corgite* 5 gur, *Trámite -o* tra, *Pǫ́dice* 6 pod[3]. – Cospicui gli avanzi del gen. sng.[4]. Di 1ª decl.: *Canfiǫre* 1[1] Flo, *Varvellándure* 2 avel, *Campanice* pan, *Casa Perghi* 1[3] Perg[5], *Commǫ́rtoli* e *Rim-* 2 mur, *Pontemázzoli* 5 massa. – Di 2ª decl.: *Fumalbi* 1[1] Albi, *Collángiori* Ang, *Vagliappi* App, *Piancęci* Cae, *Certofiǫri* Flo, *Monte-Livogni* Lib, *Campolǫ́pori* Lup, *Monte-Rę́goli* Re, *Portaviti* Vit, *Monte-Vǫlsi* Vols, *Massa-Tagiani* 1[2] Tat, *Monte-Bonęlli* 1[3] Bono, *Ponticǫsi* Cau, *Massa-Gonghi* Go, *M.-Grausi* Gra, *Campolę́misi* Gri, *Vico Gundualdi* Gu, *Boscarmani* Ha, *Ortolimbę́rtoli* Lamb, *Mt.-Lei* Lo, *Collǫdi* e *Campǫ́dori* Od, *S. Pietro Somaldi* Sumu, *Colletoti* To, *Rivoneti* 2 aln, *Ribǫ́scioli* bu, *Valicǫ́rnoli* corn, *Pianimǫri* ecc. 2 mo, *Scarapo-*

[1] Il complesso di questi esempj e d'altri già addotti dal Bianchi (v. IX 397 n), non par che ci consenta d'impugnare il fenomeno, pur non essendosi anche conseguita la piena certezza di esso. A proposito, oltre le cose dette ai lor luoghi, osserverò che *Morea* si porgerebbe fors'anche a una diversa spiegazione (cfr. nm. 19 n). – Rispetto a *Pulía*, naturalmente, non ignoro che l'esito normale sarebbe stato *-ęggia* (cfr. it. *santoręggia* da saturēia). Più che per altro, si chiarirà la divergenza per l'antichità della contrazione.

[2] In est. 1523 anche si trova un l. d. 'alle colle'.

[3] Per l'it. *sala*, specie di pianta, v. 2 s. v. E anche v. **rondo -a* 3 hi.

[4] In più d'un esempio rimane bensì qualche incertezza, quanto al genere e perciò alla decl. cui appartenga il genitivo; e anche se esso provenga da un nome piuttosto che da un altro, come fu avvertito via via.

[5] È memoria pur d'un 'Giovanni *Perghie*' (v. Matraja, Lucca nel MCC, Lc. 1843; pg. 21), il cui cognome, se è tutt'uno, ci condurrebbe a *Pergla.

leti palus, [*Valigàttori* 3 cat], *Montorli* 5 or, [*Campoggi* pod], *Balifórnoli* 6 furn, *Ritrógoli* truo, *Ritómboli* tumu. – Di 3ª decl.: *Culigni* 1[1] Le, *Salvareggi* 2 silv (*Camporeggi* ecc. 6 reg), *Ricolli* 5 col, *Rifonti* e *Valiffon*, *Rimonti* mon, *Calómini* 6 hom, *Mt.-Preti* ecc. 6 pre. – Di 4ª decl.: *Vico-Pélago* 5 pel. — Presentano il genit. con la desin. alterata: *Trivellano* 2 avol, *Culilecchio* il, *Sassabodda* 3 bod; *Monte-Albano* 1[1] Alba[1], *Volcascio* Cas, *Vicomano* Cum, *Rifologno* Ful, [*Colle-Marcio* 1[1] Marcius], *Massagrosa* *-arosa* 1[3] Gra, *Salvaleo -a* 2 silv, *Sassolvito* 5 sax, *Rimalocchio* 2 mal, *Montoppio* op, *Montorno* or, *Cavorso* 3 ur, *Terrarigola* 5 riv, *Valicastro* 6 cast; *Casavertana* 1[3] Bert, *Viareggio* 6 reg. – Scarsi e spesso incerti gli avanzi del genitivo plur.; ma nondimeno, in complesso, abbastanza notevoli: *Vico-Pancellorum* 2 pan, [*Cammezzoro*, *Corbitoro*[2] e *Marigoro* 7; *Colle-Cárica* 2 care, *Bognolatico* 6 bal, *Vaglio Collev-* 5 val]; *Treponzio*, v. appr. – Composti, col genitivo che precede: *Capredosso* 3 capr, *Pietragalla* 6 call[3]; [*Cilivano* 1[1] Sil], *Valicorte* Var, *Bonistalli* 1[3] Bono, [*Carpingrado* 2 carp], *Ripràdina* 2 pra, *Riopgnte* 6 pon, *Gretamasso* 5 masso, *Santichiésuri* 6 ec: *Collespina* 2 spi, *Trabisonda* 5 un. – Gen. 'ellittici': *Fortunule* 1[1] Fo, *Causelle* 1[3] Cau, *Pictule* Pet; *Cai* 1[1] Cai, [*Cabbi* Cav, *Gavi* Gab], *Jópori* Ja, *Lucenti* Luce, *Bonézzori* 1[3] Bono, *Patti* Pa, *Puosi* e *Pósori* Po, *Táccoli* Tac, *Totti* o *Tocchi* To, [*Forci* 6 furc]; *Véneri* 1[1] Ven, *Baldani* 1[3] Bald; *Treponzio* 6 pon.

DERIVAZIONE[4]. **79.** 1. Suff. -acco: nessun sicuro esempio; [*Balacco* 7]. –

---

[1] Penso che questo nl., frequente anche fuori d'Italia (cfr. il frnc. *Montauban* ecc.; e Schn. II 81), potrà in parecchi casi non esser veramente altro che *albanu da albu, o riferito alle nevi (cfr. il Mt. *Bianco*), o più spesso al colore biancastro della roccia. E cfr. nm. 79 s. -ano.

[2] Registrati anche questi due colla debita cautela, quantunque cresca ogni giorno la mia fede in essi.

[3] L'omon. luogo nap. è da petra *galva (=galba), secondo il Flechia. NII. da piante, pg. 18 n. Ammessa pel nostro nome la stessa origine, vi dovremmo riconoscere una storpiatura.

[4] In questa parte dell'Indice, non volendo io fare un semplice elenco, ma indicare, caso per caso, la funzione logica che il suffisso adempie, una grave difficoltà mi s'opponeva, Siccome s'ha spesso a fare con voci fossili, onde si ricorrerebbe invano per ajuto a' vernacoli dei luoghi, è assai malagevole in molti casi il conoscere con qual virtù formativa un suffisso, che occorre nella lingua con più d'una funzione, fu adoperato alla composizione d'un dato nome. Così, per esempio, *Calaraja* dirà soltanto 'calle' viottola, come dice il lucch. *callare*, e il suffisso non avrà che un mero sign. intensivo (cfr. it. *callaja*), o dovremo noi pensare piuttosto ad un collettivo (luogo

2. -aco: *Prunaca* 2 pru. - 3. -aceo: *Arnacci* 2 aren; *Culaccio* 6 cola. Spesso in derivati seriori, con senso peggiorativo: *Pradacce* 2 pra, *Debbiaccio* 5 deb, *Ghiaraccia* gla, *Piastraccio* plas, *Roncaccio* ro, ecc. Coll'esito 'sibilante': *Gramolazzo* 2 arm, *Carpinazzo* carp, *Campolazzo* 5 cam, **Palmazza* 6 palm, [*Marázzola* 7]; *Barbazzina* 5 barb, *Collazzone* col. - Qui anche: *Vallaggio* 5 val (cfr. nm. 15). - 4. -acŭlo, con senso, di certo, fra dimin. e peggiorativo: *Felacchia* 2 fil, *Ramacchia* ram, *Vernacchi* vern, *Merlacchi* 3 me, *Piscinacchia tori* pis, *Collacchia toro* 5 col, *Lavacchio* lab, *Merizzacchio* mer, *Pennácchiore* pin, *Fornacchio* 6 furn, *Pozzacchia* pu, [*Capacchia* 7]; *Golpacchiaja* 3 vulp. - 5. -agĭne: *Carrággine* 6 carr, *Rugággine* ru. - 6. -ale -alia [1]: a) *Piali* 2 ap, *Bacale* baca, [*Cipitale* cep], *Cornaglia* corn, *Rigala* eri, *Farrale* far, *Frondale* fro, *Formentale -a* fru, *Orzale -a -aglia* hord, *Madrigale* mat, [*Pisali* pis], *Pratale -aglia* pra, *Rapinale -a* rap, *Rosale* rosa, *Sinale* sag, *Sicciala* secc, *Spoltale* spe, *Orticala* ur, *Vecciale* vic, *Vergali* virg, **Roncale* 5 ro, *Casaglio* 6 casa, *Ceppale* cep, *Gomborale* cum, *Furicala* furc; *Massalucchio* 5 massa;- b) *Pampanicala* 2 pan, *Camporsali* 3 ur[2];- c) *Bovala* 3 bov, *Pescaglia* [e **Pescala*] pis, *Serenala* 4 sere, *Matrale* 5 mat, *Biutale* 6 biu;- d) *Nardaglia* 4 ari, *Naspraglia* as;- e) *Ortale -a -i* 2 hort, *Vignale* vin, *Piscinale* 3 pis, *Ajale* 5 area, *Debbiale* deb, *Montale* mon, *Pinciale* pic, *Poggiale* pod, *Sepale* (cfr. it. *siepaja* siepe fitta) sae, *Vicale -aglia* 6 vic; *Silvaglione* 2 silv;- f) *Canovale*

---

pieno di 'calli' viottole)? La stessa quistione si può ripetere per *Vignale* (cfr. it. *vigneto*), come per tanti e tanti altri nomi. Fo quest'avvertenza, perchè mi son trovato spesso in angustia e in grave perplessità, mancandomi quel sicuro criterio che si ha dal conoscere l'accezione precisa del vocabolo; nè certo mi meraviglierei, malgrado la diligenza posta, se alcuni nomi fosser poi da riconoscere come spettanti a categorie diverse da quelle, in cui furono da me accolti.

[1] Qui e appresso più volte ci parve bene distinguere in gruppi, con lettere, i nomi addotti, secondo la diversa funzione e significato che assume, o di certo o a creder nostro, il suffisso; e cioè: a) collettivi da nomi di piante o d'animali e da nomi varj; b) nomi in apposizione, con funzione aggettivale, usati a denotar l'abbondanza di qualche cosa; c) nomi che designano un luogo dov' è qualche cosa, ovvero atto o destinato a qualche uso; d) derivati da un aggettivo per attribuirne la qualità, col nome novellamente formato, ad un luogo; e) nomi dove il suff. ha semplice valore intensivo od attenuante; f) esempj di vario genere.

[2] Quanto a questo -ale e agli altri suffissi, in alcuni nomi della seconda serie potrà essere bensì che si tratti d'un genit. 'concordato' e che perciò appartengano piuttosto alla prima; ma dal complesso degli esempj parrà, credo, risultare con certezza il sign. da me dianzi proposto.

6 canaba, *Tavernale* ta. – 7. -ano. O la ragion del suff. è ovvia o basta quel che fu detto via via, per *Gambano* 2 gam, *Selvano* silv, *Tribaldana* wa, *Topasciano* 4 alt, *Barb-* e *Balbano* bar, *Verbiancana* (cfr. *Mt.-Albano* nm. 78 n) bia, *Z'ano* dian, *Piscopana* ep, *Pianuno* planu, *Massane* 5 massa, *Casano* 6 casa, *Limano* li. In *Caldano* 4 cali, *Freddano* fri, par che al suff. sia da attribuire un sign. attenuante. E *Fronzolano* 2 fro, *Butano -a* 5 buc, *Camperano* camp, *Grombulano* 6 cum, valsero per avventura in origine il nativo o l'abitante d'un l. d. *Fronzola*, ecc. E v. anche nm. 84. – 8. -aneo: [*Madagne* 4 humid], *Traversagna* tra. – 9. -are: a) *Linara -i* 2 lin, *Migliari* mi, *Voglare* nu, *Segalare -i* sec, [*Gabulare* capi];- c) *Saguilari* 3 aq;- e) *Callare* 6 call, *Castellare* cast;- f) *Anghiari* 5 an, *Torclare* 6 tor. – 10. -ario: a) v. passim;- b) *Ricanajo -glio* 2 canna, *Mt.-Granajo* gran, *Campornajo* or, *Colle-Spoltajo* spe, *Col-Vergajo* virg, *Rivitaglio* vitis, *Pennaquilaja* 3 aq, *Colle-Asinajo* ecc. 3 as, *Rivorsajo* ecc. 3 ur, *Pravaccaglio* va, *Prevolpajo* vulp, *Rivangajo* 5 fan, *Rimotrajo* mal, *Valle-Palancaria* pala, ecc.;- c) *Butdjora* 5 buc, *Matiaja* ecc. 5 mat, *Rezzajo* re, *Ombraja* um, *Ondajo* un, *Bagnaja* 6 bal, *Barozzaja* bir, *Retaja* ret, *Treggiaja* treg [1];— d) *Calvaja* 4 calv, *Putilajo* pu, *Rattajo* ra, *Vecclajo* ve, [*Nasprajo* as]; *Caldia* cali, *Freddia* fri [2];- e) *Ripaja* 5 rip, *Silvajoli* 2 silv;- f) *Rio-Cavallajo* 3 cab; *Terrajo* 5 ter; *Argentaja* 6 arg. – 11. -ato: a) *Bussato* 2 bu, *Capitato -a* capi, *Lappato* lap, *Radicato* rad, *Scioppato* stu, *Vizzata -átora* vic [3], *Aquilata* 3 aq, *Mandrĭato* ma, *Pietrato* 5 pet, *Roncato* ro, *Ceppato* 6 cep, e varj altri;- b) *Col-Moscato* 2 musc, *Montornato* or;- c) *Materrata* 5 mat, *Caminata* 6 cami, *Stabbiato* (cfr. Fanf. Voc. it.) sta;- d) *Calvato* 4 calv, *Motolato* mut [4], *Tosorata* ton; *Ces'alde* caes. – 12. -atĭco. Spetta il primo posto alla bella serie dei derivati da nomi personali (cfr. a pg. 11), e cioè: *Pian Asindtico* 1[2] Asina, *Colle-Paratico* Pari, *Campo Stefanatico* Steph; *Rongnatico* e *Ronzdtica* Arro -u, *Atriatica* Ate, *Barbugliático* e *-gnática* Balbil -in; *Barburdtico* Bar, *Capriatico* Capri, *Figlatico* Fil, *Formignática* Fir, *Flabbiatici* Fla, *Martindtica* Martina, *Muzatico* Mutia, *Vintignatica* Ven, *Vespinatico* Ves, *Dardatico* 1[3] Da,

[1] Anche: *Salajola -e* (Alla -e), spesso nelle parti montane; che dice 'luogo o luoghi dove si dà il *sale* alle pecore'.

[2] Aggiungi: *Sordaje* (Alle), Deccio, Lc.; che doveva andar s. soldu.

[3] Quanto ad -ato nei collettivi da piante, non credo già che esso sia come una 'divariazione' del più comune -eto (col quale sign., a ogni modo, non è oggi -ato un suff. 'vivo'), ma che si svolgesse dal part.-aggettivo; cfr. *olivato*, *vitato*, *selvato*, agg. di 'terreno'.

[4] Il quale esemplare forse starebbe meglio, idealmente, nella prima serie; giacchè deve esso aver detto 'luogo pieno di capitozze (motoloni)'.

Sumuratico Summ, *Samaldatico* Sumu. – Inoltre: a) *Crescinàtico* 2 cre, *Spinatico* spi, *Casàtico* 6 casa;– b) *Trabaldàtica* 2 wa, *via Terratica* 5 ter;– c) *Senteratici* 6 som, [*Beccàtico* 7];– d) *Burlàtica* 4 gru, *Saldatico* sol;– e) *Pastinatico* 6 pas;– f) *Monaciatico* 6 monach. – Aggiungiamo, dal Cap. VII: *Branciàtica*, *Cinàtico*, *Garàtico*, *Persoldtica*, *Proràtichi*. – 13. -atto: **ficatta* 2 fic, *Burigatte* 5 bot, *Muràttoli* 6 mu. — **80.** 1. Suff. -ello: *Rie'uli* ecc., v. nm. 27. In dimin. de' nomi gentili in -ano (cfr. qui s. -etto, e nm. 81 s. -ino), e cioè: *Miglianello* 1[2] Ae, *Cascianella* Cass, *Guzzanello* Clu, *Floranello* Flo, *Gragnanella* Gran, *Mozzanella* Mod, *Nebbianella* Nae, *Ponsanello* Pon, *Puglianella* Pul. – In dimin. formalmente perspicui, se anche non tutti ora intesi, v. passim. – Rammentiamo qui: *Batarello* 2 ab, *Arnicella* aln, *Fatello* e *Fanetello* fag, **rovello* rubus, *Caggello* 5 ga, *Saltello* salt, *Triccella* ter, *Varicella* val, *Bigordello* 6 big, *Gombitelli* cub, *Frenello* fre, *Salabrella* sale, *Vicello* vic. – Qui anche -uscello, onde *Praduscello* ecc. 2 pra, *Lagoscello* 5 lac[1]. – 2. *-oma[2]: *Stazzema*. –

---

[1] Queste voci riescono abbastanza istruttive, anche per chiarirne qualche altra, che va insieme con esse nella morfologia. Come *arbuscellu e *ramuscellu procedettero analogicamente dai ben latini arbuscŭla -um e ramuscŭlus (cfr. Mey.-L., II 546), sui quali, per la congruenza del significato, si modellò *pratuscellu, or qui da noi postulato; così dal ben latino lacuscŭlus anche si dovè formar *lacuscellu. Ora se ammettiamo (e credo che nulla osti) la sua priorità dirimpetto agli etimi onde provengano e l'it. *ruscello* e il nostro *Risciolo* 5 riv, ci apparirà manifesta, pure per la congruenza del significato, la ragione di *rivuscellu e *rivusceólu, che io per mo non esito a postulare. E ne' due nomi ora addotti la differenza della vocal protonica ben si spiega, in quanto delle due vocali contigue (*riuι* da *rivuι*) prevalesse nella contrazione o la seconda o la prima. Così rimane evitato il gravissimo inconveniente di separare l'it. *ruscello* e il frnc. *ruisseau* da rivus (cfr. Kört. 6969), e l'altro non meno grave in cui s'incapperebbe postulando *rivicellu, giacchè uno *š* da ᴵCE nel toscano è, per quel che io ne so, affatto inammissibile. D'altra parte il ricorrere a presunte varietà fonetiche dialettali sarebbe press' a poco, in una indagine positiva qual deve esser la nostra, come il ricorrere alla fede, perchè insufficiente la ragione! Quanto a *Pratùscoli* 2 pra, *Laguscione* 5 lac, e *Ramuscina* 2 ram, essi non saranno che forme seriori analogiche. E in *Pradiscello* 2 pra, facilmente vedremo noi come un compromesso fra *pratuscello* e *-icello*. Ma non ancora per me ben chiaro è *Rïuscèto* 5 riv.

[2] Coll'asterisco qui si contrassegnano tre (veri o presunti) suffissi, che occorrono in nomi d'etimo ignoto (Cap. VII), e quasi sempre di manifesta antichità.

3. *-ena, *-enna: *Cossigna*, *Fiaccena*; *Corsigna*, *Corsena*, *Gallena*;- *Grottenne*, *Pisenna*; o aggiungi: *Bargenne* 5 barg. – 4. -ense. In aggettivi, da nomi varj, accoppiati a sostantivi, e cioè: *Valansanese* 1² Antia, *plano Metianise* Me, *terra Filictise* 2 fil, *Mt. Prunese* e *Campronese* pru, *terra Cerbarise* 3 ce, *ins. Interacculise* 5 aq, *ins. Lamarise* lam, *Campo-* e *Rio Vallese* val, *Valcasese* 6 casa, *Mt. Castrese* cast, *loco Palmaziense* palm [1]; dove l'agg. andrà sempre inteso come derivato da un nl. ('valle d'*Ansana*', 'monte di *Pruno*', ecc.). Più spesso senza il sostantivo: *Buglianese -a* 1² Apul, *Cascianese* Cass, *Cignanese* Cin, *Marcinese* Marcia, *Valicornoresi* 2 corn, *Butesa* 5 buc, *Collesi* col, *Lucese* luc, *Castrese* 6 cast, *Palmarise* palm, *Pilesi* pil; i quali, o designano 'l'abitante' ovv. 'il podere o altro' che si trovi 'a *Bugliano*, *Colle*, ecc.'. In diverso modo, come osservai, è forse da intendere *Casesi* 6 casa. – 5. *-erna: *Mulerna*, *Cucernola*. – 6. -eto: a) v. passim;- c) *Areneto* 5 aren, *Subbieto* sab, *Pagliareto* pale, *Pantaneto* pant;- d) *Pontardeto* 4 ari; *Alteta* alt, *Arsitulo* ars, *Ceseto* caes, *Comuneta* comm, *Freddeto* fri [cfr. *Cardeto* 2 card], *Fondeto -ineto* fun, *Gabbreta* gla, *Macretulo* mac, *Marciceto* e *Morseeta* mar, *Mozzeta* moz, *Puticeta* pu, *Vitreto* e *Vecchieto -a* ve; [*Potre'ttoli* pu]. – Qui anche, da -et'lo: *Carpellecchio* 2 carp, *Cerlecchio -e* cerr, *Merecchia* mal, *Olecchia* olc, [*Pulecchia -i* pal], *Precchia* pir, *Bovecchio -a* 3 bov, *Rondanecchio* hi (ma cfr. in nota 2 aln). E v. anche nm. 36-7. – 7. -etto. Dimin. di gentilizj in -ano (cfr. qui s. -ello), soltanto *Sanetta* 1² Att, *Pelizzanetta* Pel. – In dimin. di chiaro significato, v. passim. – Questo suff. surrogò -eto, in *Canapetti* 2 cannab, *Novelletta* nov, [*Ule'ttori* ole], *Potre'ttoli* 4 pu. — **81.** 1. Suff. -iceo. Spettano alla categoria de' derivati dal tema del prt.-perfetto e son neutri sostantivati: *Arsiccio* 4 ars, *Cavaticcio* cav [2]. Con cui andranno: *Selvaticcio* 2 silv, *Scepaticcio* 5 sae, *Pastinaticcio* 6 pas. – Unito a nomi botanici, in *Gardicciola* 2 card, *Carpiniccia* carp, *Ceriecia* cerr, *Corniccio* corn, *Morticce* mur, *Pruniccia -eccia* pru, *Lunceta* (in quanto fa supporre *-iccio -a*) aln, rispetto ai quali restiamo incerti, se abbiasi a ravvisarvi degli aggettivi ellittici (pianta *carpiniccia*, e sim.), ovvero dei diminutivi, fossero questi o no sentiti per lungo tempo come tali. La medesima incertezza per *Motticcia* 5 mot, *Piastriccio* plas; nonchè per *Campe'ggioli* ecc., nm. 15. Ma aggettivi ellittici (sott. 'stallo -a' o 'tana', ecc.) saranno di certo: *Pecoreccia* 3 pe; *Bovareccia* bov, *Caprareccia* capr, *Lu-*

---

[1] Anche: *Selva-Villese*, Castelvecchio, Vell.

[2] Aggiungi: *Pesticcio* (Al-), BMz; Tereglio, Cor.; che dirà qualche cosa come 'terra pesta o minuta', se non 'sentiero con molte orme' (cfr. *pistic-cioro* XII 132).

parẹccia lup, *Porcarẹccia* po, *Vaccarẹccio -a* va (e rispetto ad *-ar-* in questi nomi, v. nm. 85 n). E rammentiamo anche: *Murẹ́ccioli* 6 mu, *Palliccio* 2 palus. – 2. -icŭlo. Con forma non sincopata: *Netìgola* 2 aln, *Falcicoli* o *-igoli* fil, *Orticulo* hort, *Palaticola* palus, *Piastricoli* o *-igoli* 5 plas, *Rubbicola* ru, *Tricoli* e *Trigola* ter, *Valligora* val. – Dimin. in *-ẹcchio -a*, *-icchio -a*, v. passim (ma cfr. nm. 80 s. -et'lo). Curioso esemplare, in quanto il suff. v'è applicato modernamente ad un aggettivo, è *Penn-alticchia* 4 alt. Degni d'avvertenza parranno: *Bovicchia* 3 bov, *Novicchia* 4 no; ne' quali credo che sia da riconoscere uno scambio con *-ẹcchio* = -etŭlo, promosso dall'alternativa d'*-ẹcchio* ed *-icchio* = -icŭlo [1]. – *Corniglia* ecc., v. nm. 33 [2]. – 3. -ile -ilia: a) *Rapile* 2 rap, [*Corniglia* corn, *Sivigli* ecc. 5 sae [3]]; – c) *Caprile -iglia* 3 capr, *Mandrile* ma, *Porcile -iglia* po, *Orsigliora* ur; *Ovilico* ov;– d) *Sordiglia -e* 4 so;– o) *Frontile* 5 fro, *Fornili* 6 furn [4]. – 4. -ink, -ing: *Terrinca* 7; *Colle-Bertingo* 1^3 Be, *Vico-Elingo* El, *Toringo* Tu, [*Piastringa* 6 plas]. – 5. -ino. Dimin. di nll. da personali (cfr. nm. 80 s. -ello ed -etto): *Bruccianino* 1^2 Eb, *Faglianino* Fal, *Tocchini* 1^3 To. – Dimin. di facile intelligenza, v. passim. Richiamerò: *Cine* 2 il, *Pallerina* pale, *pastinacino* pas, **tassino* ta, *Vetrina* vite, *Pertina* e *Nabertina* 4 ape, *Frascalino* fisc, *Forlina* 5 for, *Gaggino* ga, *Trina* ter. – Sostituito ad -ing, in *V. Collemandina* 1^3 Cu, *Colleronsino* Lu, *Terra-Pezzina* Op, *Torino* Tu. – 6. -ineo: *Rapignori* 2 rap, *Campignori* e *-urignori* 5 cam; *Righignọni* 5 riv. — **82.** 1. -occo: *Puntọcco* 5 pu [5]. – 2. -oceo: *Barọzzo* 2 arbor, *Pratarọzzo* pra, *Coterọzzo* ecc. 5 cot, *Pillọ́zzora* 6 pil; *Cavọzzi* ecc. 4 cav; *Barbozzọni* 2 bar, *Barozzaja* 6 bir. – [Qui venga, a ogni modo: *Campọggio* 6 pod; cfr. nm. 79 e 81 s. -aceo e -iceo]. – 3. -ocŭlo. In nomi varj, con sign. diminut.; e cioè *Carpinọcchio -a* 2 carp, *Ceroccle* cerr, *Cornọcchio* corn,

---

[1] Coi quali dovrà stare *Capricchia* 3 capr, nonchè *Merlicchia* me, classificati nel testo senz'altro come diminutivi. Rispetto al secondo, l'essere questo inteso come un alterato di *merlo -a* (cfr. *Merlacchi*) avrà dato luogo, per 'rifare' il collettivo, a un nuovo suff. in *Merlicchiaja* (cfr. *Merlacch-*).

[2] E con essi vorremmo, per più ragioni, anche mandare insieme *Campiglio -a -i* 5 cam.

[3] Della stessa categoria è, a ogni modo: *Ceriglioli*, Corfino, Grf.; che era da registrare s. cerrus.

[4] [*Pontigli* pon]. E ancora: *Gorile* (da *gora*, v. Diez s. v.), che m'è occorso più volte.

[5] Da un nl. con questo suff. dovrà derivare il nome pers. *Botriocco* (cfr. 5 bot); pel quale v. Matraja, Lucca nel MCC; Lc. 1843 (Uberto del q. Botriocco, pg. 54; Ub. del q. Bonincontro Botriocchi, pg. 61).

Farnocchia farn, *Gallocchie* galla, *Malocchio* mal, *Pinocclo* pin, *Perocclo* pir, *Spinocchi* spi, [*Mocchia* 5 lam], *Saltocchio* salt, *Sassocchio* sax, *Scalocchia* scal, *Tanocchio* tan, *Valocchio* e *-occhiaja* val, *Calarocchia* 6 cal. - 4. -olo (-iŏlo). In dimin. affatto ovvii, v. passim. Citerò appena: *Farignola* 2 farn, *Falzuola* fil, *Cerchiola* que, *Vezzola* vic, *Bernicciolo* 5 be, *Cagiolo* ga, *Macciola* maci, *Trïolo -a* ter, *Petrïolo* 6 prae. – 5. -one. Con sign. accrescitivo, v. passim. Qui solo: **tassone* 2 ta, *Camajone* 4 mai, *Controne -i* 5 cont, *Moteroni -e* e *Motrone* mal, *Segone* 6 seg. Notevole, per la funz. aggettivale del suff., *Grotta-Giuncona* 2 junc. – Offrono -ione, preceduto o no da altro suff.: *Pastinione* 6 pas, *Termignone -i* ter, *Pratilione* 2 pra, *Scarpiglione* 5 scar, *Castiglione* 6 cast, *Moriglione* mu; [*Culioni* 1[1] Le], *Montaglione* e *Monzone -i*[1] 5 mon, *Vaglioni* val. – 6. -onco: *Campogno* 5 cam, *Cristogna* cri, [*Ompogno* 2 lam, *Cultogno* 7], dove il suff. è o sarebbe osservabile, in quanto s'aggiunga a sostantivi (cfr. Mey.-L. II 502). – 7. -orio: *Bozzatoja* 5 boz', *Baccatojo* (e *Saltatojo*) var, *Montojolo* mon. – 8. -oso: *Rimoscoso* 2 mus, *Cerr. Piccluso* 3 pic; *Palleroso* ecc. 2 pale, *Cardoso -a* card, *Carpinosa* carp, *Filicoso -a* fil, *Most-* e *Meschioso* mus, *Radicosa* rad, *Formicoso -a* 3 for, *Pascoso* 4 pas, *Piastroso* 5 plas, ecc. – 9. -otto: *Cerottoli* 2 cerr, *Perotto* pir, [*Solecotto* sal], *Pianottola* e *Piall-* 4 planu, *Cassarotto* 6 caps, *Carrïotte* carr. — **83.** 1. -ucco: *Cuccoluzzo -urùzzolo* 5 cuc, *Borellussa* bot; *Campituccio* cam, *Catinuccio* cat; *canùcioro* 2 canna. – Qui anche: *Cogozzolo* 5 cuc. – 2. -ucŭlo: *Filucchia* 2 fil, *Cagiuccle* 5 ga, *Massalucchio* massa, *Pontanucchie* pant. – Qui anche: *Colerocchia* 2 coru. – 3. -ule: a) *Canepula* 2 cannab, *Cerruglio* cerr, *Faùla -uglia* fab, *Genestrule* gen, *Segarule* seca, *Vacciule* [e *Vecciullo*] vic, *Fontanula* 5 fou, *Cambrula* 6 came;– e) *Fangaruglia* 5 fan. – 4. -uncŭlo: *fojonco* 3 s. v., *Castellonchio* 6 cast. – 5. -urno: *Pizzorno -a* 5 pic. — **84.** Di non lieve importanza, certo, parecchi nomi con doppio suffisso, de' quali veniamo sùbito a toccare. Si trova -eto + -ano in diversi esemplari, che ora con piena certezza e ora con assai probabilità derivano da nomi botanici; e cioè: *Cerretano* e *Certana* 2 cerr, *Faetano* fag[2], *Farnetana* farn, *Argetana* lar, *Piritano -a* pir, *Quarquitana* e *Curcitano* que, *Gruvitano* rubus, *Ver-*

---

[1] Da un assai antico montione, si voglia questo scomporre in monti-one, ovvero in mont-ione (cfr. *Montale* ecc.); giacchè abbiamo che fare con una base in *-i*, ossia con una di quelle che promossero l'alternativa già in età romana; v. Fisch, Die lat. nomina personalia auf -o -onis, Berlino, 1890, pass. In questo poi e in qualche altro esemplare io sospetto che il suff. in questione avesse valor diminutivo (cfr. il frnc. e il còrso).

[2] Cfr. '*Fagitana*, castrum', in Paolo Diacono; Schn. III 72.

ghitano virg. Co' quali anche stia: *Pupitano* 7. La dichiarazione par proprio debba essere quella stessa, che il Diez felicemente proponeva per l'it. *ontano* (= *alnetanus), senza però dir nulla d'esplicito sulla funzione che v'adempia il doppio suffisso. Ora io credo che *faetano* ecc. s'abbia a intendere come 'l'albero del *faęto* ecc.'; in guisa che, rispetto al valore logico della parola, il secondo suff. elimini, per così dire, il primo; e il nome derivato equivalga, in sostanza, al primitivo. Ma d'altra parte mal si potrà, se non erro, negar del tutto quel significato che avrebbe *faetano*, se designasse 'l'abitante o il podere del *faęto*' o anche 'di *Faęto*'. Quest'ultima dichiarazione è la sola che per avventura si convenga a *Valletana* ecc. 5 val, *Buritana* bot [e v. anche *Turitana* 7]. Inversamente, con -ano + -eto: *Selvanęto* 2 silv, *Butanęto* 5 buc, de' quali è duro a smaltire il secondo (cfr. nm. 79 s. -ano). — Quanto s'è detto anche varrà pei nomi, in cui è o può essere -ario od -ale + -ano: *Rigagliana* 5 riv, *Roncagliana* ro, *Forcajana* e *-agliana* 6 furc. [E v. anche *Campajana* 1² Campar]. — Con -eto + -ario, abbiamo: *Prontaja* 2 pru, *Saletaja* sala, *Spinitajo* spi [1]; dove il secondo suffisso, equipollente al primo, pare un'affatto inutile 'tautologia'. Ora che cosa ne dovremo pensare? Rinunzio alla spiegazione che ci verrebbe da *morteto*, in quanto esso dica 'mortella', e da qualche altro esemplare simile del Voc. italiano; e preferisco veder qui dei 'nuovamente collettivi' (**prunetaja* luogo pieno di 'pruneti', ecc.). Più curioso esemplare, se fu ben dichiarato a suo luogo, è *Fatonęta* 2 fag; cioè un collettivo, alterato in accrescitivo, e rimutato poi in collettivo! — 85. 1. Suff. ٍeo. Notevoli: *Vallǫrnia* 2 or; *Cǫrnia -e* ecc. 2 corn, *Pruglio* pru, *Rogǫjo* rob [2]; *Rapignori* rap, *Spignola* ٍ*ori* spi;- *Collúra* 2 coru [3]. – 2. ٍico. Nulla è a dire di *Sǫrico* 1¹ Sur, *A'ffrico* 6 Afr; e la ragione del suff. è palese anche in *Donátio* 1¹ Do, *Pagánico* Pag, *Pisánica* e *-ángola* Pisa, *Corsánico* 1² Curt, [*Gállica* 2 galli], *Bovália* 3 bov, *Ovílico* ov, *Dǫnico -a* 4 domn. Molto degni d'avvertenza pajono invece: *Prádia* 2 pra, *Formicália* 3 for, *Vǫlpia* vulp, *Cávia* 4 cav, *Fǫndic* fun, *Cámpia* e *Cámpita* 5 cam, *Gǫstia* lac, *Mǫntia* mon, *Cǫrtia* 6 cor, [*Bǫtria* 5 bot]. I quali tutti verranno, io penso, ad accrescer la serie, offertaci dal volgar latino, dei nomi derivati per ٍica (cfr. Mey-L. II 455), forse aventi all'origine un sign. diminutivo, e il cui numero si dovrà presumere anche assai più grande, se consideriamo che cotesto suff. s'inferisce per molti nomi da' derivati 'ulteriori' (in -icel-

[1] Il Fanf. ha, non so donde, *cerretaja* cerreto, che a ogni modo fa qui bel riscontro.

[2] Anche: *Carpęgna* (Alla-), Lombrici, Cm.; *-igna*, S. Anna, Stz.

[3] Dove ora da richiamare il bol. *clur-a* nocciuolo -a.

lo, ecc.)[1], pur ammettendo che alla diffusione dei suffissi composti in genere fosse anche molto efficace l'analogia. Ad essi aggiungiamo: *Bǫtrici* ecc. 5 bot, *Soffǫntichi* fon[2]. – In *Bácio* 4 op, il suff. sarà intensivo come i varj altri, onde vedemmo che opacu si rifoggiava; e pure in *Búrico* 4 bur, *Z'ánico* dian, che ben gli vanno compagni anche nell'ordine ideale. – In suffissi composti: *Arnicęlla* 2 aln, *Fondicacce* 4 fun, *Acquicigni* 5 aq, *Burigatte* ecc. 5 bot, *Groppicini* gro, *Lavacęllo* lab. – 3. *ino*. Siano appena rammentati: *Fánia* 2 fag, *Carẹ́ggine* care, *Rẹ́ggina* lar, dove non può fare specie il suff. aggettivale (cfr. qui s. *eo*); *Bácine* 4 op; *Bárgine* -i 5 barg. – 4. *ulo*. Della straordinaria frequenza di questo suffisso che, perduto assai per tempo ogni valore ideale, rimase un vero parassita e venne quasi a formare uno strascico dei nomi (cfr. IX 416 n), gli esempj soprabbondano in ogni pagina, onde qui non farò che accennare ad alcuni casi speciali[3]. – Col suff. 'sincopato', v. passim (cfr. nm. 33, 35-7 e 41). Col

---

[1] Tale anche per avventura è la genesi dell'it. *barbicǫne* fittone, *-icaja* ceppaja; e l'-ic- ripeteranno invece dall'analogia l'insolito *pazzicone* -acchione e *sassichẹto -a* sasseto -a, di cui anche la guttural protonica esclude che sia voce antica. Ho citato questi esemplari, perchè in tutt'altro modo li dichiara un maestro (v. HORNING, Zeitschr. XX 341). Della sua serie tralascio poi le voci scherzevoli e disusate *panicona* e *-ichina*, raccostate da lui a pannus, non parendo questa loro origine gran fatto sicura.

[2] Recati a parte, perchè non è certo che siano, come io però li vorrei credere, forme di fem. plurale.

[3] A proposito di questo suffisso ci sia consentito di toccar qui d'una particolarità morfologica dell'italiano, la quale sembra esigere ancora qualche spiegazione. Il Mey.-L., II 545, parlando dei dim. *acquerella fatterello* ecc., poichè per l'*-er-* rinvia a *paglieresco*, — che egli subordina a *pagliajo* —, mostra di considerarli come derivati secondarj da nomi in *-ajo* -ariu; ciò che, pur dal lato ideale, sarebbe assai poco giustificabile. In realtà si deve trattare bensì di derivati con suffisso composto, ma il loro primo elemento sarà *olo*; onde per es. *acquerella* riverrà in sostanza ad **acquolella* (cfr. *acquolina*), di cui L prot. passi in *r* per dissimilazione, e la vocale ad esso contigua, secondo i varj dialetti o persista o si muti in *e* ovvero in altra vocale. Questo *r*, così ottenuto con giusta norma fonetica, si sarà esteso poi per analogia a tutti gli altri derivati (*-erino -eresco* ecc.); a tacere di que' dialetti, come il lucchese, dove *r* da L in simile condizione non ebbe, per sorgere, bisogno d'alcuna spinta dissimilativa (v. anche nm. 25); e a tacere anche di quella spinta che in alcuni esemplari, se non dal suffisso, ben potè venir dal tema (per es. *villereccio*, e anche *paglierẹccio*, e sim.). Tengo dunque per fermo che da nomi in *-ajo*, fra i derivati a doppio suffisso in questione, non procedano in realtà se non gli astratti in *-eria* (v.

suff. ripetuto, senza o con metatesi del primo L: *Onẹ́cchiori* 2 aln, *Stiộp-pori* sco, *Piẹ́rcola* 4 ap, ecc. Col suff. pur ripetuto, ma intercalando un altro suffisso: *Cerlẹcchio* 2 cerr, *Pradolẹcchia* pra, ecc. — **86.** Scambio di suffisso. – Anzitutto, v. nm. 80 e 81 s. -etto e -ino. [Inoltre: *Gromignano -a* 2 gram, *Camporgiano* hord]. E qui pur *Versília* 7. Di suff. postonico: *Jápori* 1[1] Ja, *Sálita* 2 salix; *Campo Canduli* ecc. 1[1] Can, *Tiẹ́vora* 4 tep, [*Tộr-bola* ecc. 4 tu, *Corte-lọrca* 7], *Marcicẹto* 4 mar, *Puticẹta* pu; [*Vergẹ́moli* 1[1] Gemi, *Fáite* 2 fag]; *Cápoli* 2 capi, [*Cocộrbola* cucur]; *Riprádina* pra, [*Ruo-sina* rosa, *Ọ́rsina* 3 ur], *Bárghite* 5 barg, *Cafággina* ga, *Buscinẹta* 2 bu, *Nabẹ́rtima* 4 ap, *Salissimo* 5 Au.

---

lo stesso Mey.-L., ib. 453) *; giacchè da dim. in -ŭlo son per me anche *ramoruto*, *nerboruto*, *noderuto* e *-oso*, *canteruto*, e tanto più *erborare* (più schietto *erbolare*, da herbŭla; cfr. *erbolajo -ato* ecc. del Voc. it.); v. ib. 399.

* Naturalmente, la mia asserzione è limitata al toscano o 'tipo italiano letterario'; chè del resto anche i collettivi in -eto, almeno, procedon da nomi in -ario in quei nostri dialetti che, al pari del francese, ampliano con quest'ultimo suffisso il nome botanico (cfr. FLECHIA, Nll. da piante, 4; D'ARBOIS 632-4).

GIUNTE E CORREZIONI.

P. 5, testo, lin. 6 dal basso. Si legga: Pescaglia [Pesc., Psc.].

P. 29. Il titolo doveva recare: § II (col num. romano); e così pur l'Intest. a p. 31.

P. 60. Le due carte del 762 e '83, addotte per *Rasiniano*, più probabilmente si riferiscono, come vuole il Rep. (Diz. IV 823), a *Rosignano* in Val di Fine.

P. 111 s. bubulus. Invece di bubuncŭlu si legga buf-.

P. 122-3 s. cicco. Alla n. 1 aggiungi: Il crocisegno d'un 'filio qd. Ciculi' è in IV 1ª App. 28 (772).

P. 149 s. gahagio, lin. 5 dal basso. Dove dice: V 2ª 173 (800), si legga: IV 2ª App. 18 (812).

P. 151 s. labe. *Navacchio* è veramente un po' fuori del nostro territorio, e doveva perciò stare in nota.

P. 201. *Cipitale* occorre già a p. 83 s. ceppita, e per mera svista non fu soppresso qui.

P. 215. *Pontilo* è anche = *Quntito* V 2ª 546 (l. *Pun-*; 879).

Piteglio in Val di Lima, il quale è un comunello a sè, da noi vien sempre designato come una frazione del com. di S. Marcello. Ci accorgemmo dell'errore per tempo, ma non credemmo di mutare, trattandosi d'una cosa qui senz'alcuna importanza.

Cenno bibliografico.

De quelques suffixes d'origine celtique dans les noms de lieux de la Belgique, par Tito Zanardelli; Brusselle, 1896, pp. 63.

Questa Memoria, per più rispetti notevole, ci attesta, senza dubbio, che il suo Autore è fornito di molta e non superficiale dottrina sull'argomento ch'egli ha preso a trattare. Le poche osservazioni che mi permetto di fargli si riferiscono per lo più al metodo; e io mi terrò ben fortunato, se con esse potrò confermarlo nel proposito di render più rigoroso il processo d'una investigazione, per la quale egli mostra, oltre a preparazione sufficiente, anche ingegno assai ben disposto, e un ardore vivo e sincero e meritevole d'ogni lode.

Lascerò stare il titolo, perchè potrebbe parere una pedanteria il pigliar le mosse da questo; ma pur sarebbe da notare che nella parola 'suffissi' vengono ivi ad essere confusi gli elementi 'di composizione' con quelli 'di derivazione' (-dunum; -acu; ecc.), errore che il D'Arbois (p. XVI) già rilevava nel libretto del Quicherat. Dell'esordio dirò solo, che vi trovo come cosa da tutti ammessa, che la maggior parte dei nomi locali deriva da nomi personali; quantunque in tale affermazione, se così assoluta e recisa, non tutti certo possano consentire; e basterà dare uno sguardo al Saggio qui unito per convincersi della sua poca esattezza. Io per me, a questo proposito, stimerei non andare lungi dal vero, affermando che la categoria or accennata costituisce un terzo circa, se pur v'arriva, del materiale toponomastico neolatino. È vero bensì che rivolgendosi ad essa, che per molte e varie ragioni è la più importante, le cure precipue degli studiosi, siamo venuti come a smarrire il giusto concetto della proporzione numerica, in cui questa categoria sta con le altre. Del resto, sarà forse l'asserzione del nostro Autore più facilmente accettabile, se noi la vorremo riferire non a tutti i topónomi, ma solo a quelli che designano luoghi più importanti e più noti.

Quello che a me pare il difetto capitale in questa Memoria, non risulta già da quanto v'è detto di generico e di dottrinale, ma dalle tentate illustrazioni de' singoli nomi. E in realtà l'Au-

tore a questo proposito si cura troppo poco di quella continua comprovazione fonetica delle singole forme secondo gli ambienti particolari e diversi, che assoda per così dire il terreno su cui dobbiamo muovere a questa specie d'indagine [1]. Onde avviene che il lettore fin dalle prime proposte etimologiche sia preso, suo malgrado, da un'incredibile diffidenza e scetticismo. Oltre a ciò, in cotesto territorio, che è gallico insieme e germanico, siccome per la ragione etnografica si dà assai più spesso che in altre parti dell'Europa latina il caso di risultati fonetici coincidenti e perciò di varie possibili originazioni d'un nome (cfr. Asc. VIII 123-5); così maggiore è il bisogno, per chi ne studii la toponomastica, d'avere esplorato tutti i filoni prima di procedere alla minuta indagine d'una singola classe di nomi. Solo allora si potrà giudicare, caso per caso, anche con altri criterj che vengano in ajuto a quello fonetico, della maggiore o minor probabilità d'una etimologia; e spesso a paragone con altre, che la conoscenza relativamente compiuta di tutto il materiale farà sorgere nella mente dell'esploratore. Ove l'indagine sia parziale e limitata, è inevitabile il difetto dell'osservazione unilaterale; com'è avvenuto al nostro Autore, il quale assai di rado accenna per qualche nome a possibilità d'altra origine da quella proposta. E sì che per certi nomi, molto ma molto problematici, il suggerire altre etimologie di valore ugualmente dubbio non era davvero cosa ardua! Ma passiamo a citar qualche fatto.

Composti in -magus (pg. 6-8). Il D'Arbois (p. 533), circa i nomi che spettano a questa classe, mostra con molta chiarezza come l'*o* finale accentato del primo termine e tutto il secondo termine si riducano a *-on*, che perciò risulta = ó-magus; e il lettore riesce quasi sempre a vedere perspicua la corrispondenza fonetica tra la forma moderna e l'antica. Lo Zanardelli all'incontro raccosta *Rome*, che egli estrae da *Pondrome* (Namur), a Ricomagus, e poi a Ra- e Rotomagus, supponendo una contrazione 'all'ultimo grado'; *Mozain* (Arche) a Musomagus (e perchè non anche a Mutianu? cfr. *Quinsaines* da Quintianae,

---

[1] E ciò non di certo perchè all'Autore manchi la necessaria dottrina; v. per esempio a pg. 38 43-4 46, ecc.

D'A. 157). Rispetto a *Chimai* (Hainaut), le cui forme anteriori citate son tutte in *-acum -o*, si potrà domandare, perchè vi vegga egli un composto di 'magus' anzichè un derivato per -acu (cfr. *Cambrai*, D'A. 171; ecc.). Per *Halma* (Lussemburgo), le ipotesi s'intrecciano e s'accavallano; e non appar mai neanche l'intenzione di cercar nell'ambiente dialettale o idiomatico le prove della presunta trasformazione fonetica. Ma che dire di *Lumay* (= *Lumai*; forme anteriori *-ain[g] -ain*), raccostato al fiamm. *Lummen*, e derivato prima da Lug-magus, e poi, dubitando, da Linto-magus? — A molte osservazioni consimili si presterebbe il rimanente della Memoria, in buona parte della quale si studiano i derivati per -acu (p. 27-63)[1]. Precede una doppia lista delle varianti fonetiche e grafiche, le quali posson rispondere ad -acu -iacu nel Belgio, sul territorio germanico e sul romanzo. Ma quanto agli esempj addotti via via, non sempre appare a chi legge che la corrispondenza con la forma romana sia storicamente accertata. La lunga serie dei nll. che segue è senza dubbio una pregevole raccolta di materiale, da cui lo Z. potrà in séguito trarre una grande utilità per l'opera complessiva che ci promette, se vorrà vagliarlo e comprovarlo a dovere. Giacchè per ora temo che ben pochi, com'egli stesso prevedeva, s'indurranno a credere, per esempio, ad *Angreau* da Anchariacum (p. 33), a *Meux Miet* e *My* da Mediacum (p. 48), a *Thourout* da Thoriacum (dov'è da notare che *-out* = -iacu non è neanche posto o proposto a p. 27-9), a *Tinlot* da Talloniacum, a *Tripsée* da Triburtiacum, a *Uci*-mont da Usciacum *Uscius (v. a p. 58-9). – A proposito d'*Abée* (p. 31), poichè la

[1] A proposito dei nll. che appartengono a questa classe mi sia lecito dir due parole per chiarire una quistioncella di proprietà. A p. 25 lo Z. riferisce e conferma le lodi che Gaston Paris dava al D'Arbois per esser questi riuscito a comprendere, primo fra tutti, che l'*i* dell'uscita -iacu proviene dal tema del gentilizio in -iu, al quale s'aggiunse il suffisso -acu (v. Rom. XIX 467). Ora il vero è che cotesta dichiarazione fu data, e molto nitidamente e compiutamente, qui in casa nostra quasi trent'anni fa (v. Flechia, Nll. It. sup., 9-11). E certo il D'Arbois, il quale conosce e cita questo lavoro (pur troppo, se ho ben visto, una sola volta; a p. 586-7 n), non ha bisogno di vestir panni d'altri; e non vorrà gli s'attribuisca un merito, che non gli spetta punto.

corrispondenza con *Aviaco -ao* di varie carte non è che un'ipotesi, vien fatto di domandare se non fosse per avventura un'*abbaye* 'badia'. A base di *Chanly* (p. 36), se mai, starà meglio Canilius che Camillius. Per *Corbais* (p. 37), a Corvius terrà fronte il 'corvo' e si potrà postulare un *corvētum (cfr. D'A. 617, e qui a p. 113). Curioso che per *Fontenoy* (p. 39) si ricorra a Fontiniacum, mentre non è che *fontanētum (cfr. D'A. 630-3). Rispetto alla serie in cui stanno *Tillet Tilly* ecc. (p. 58), non s'accenna per nessun nome alla probabile originazione da tiliētum (v. invece D'A. 627). Così, almeno per *Oreux* (p. 51), sarà lecito pensare a l]aurētum (cfr. *Noiseux* p. 50) e per *Pry* (p. 53) a pirētum. E potrei allungare la nota de' richiami a questa e ad altre categorie morfologiche e logiche, nonchè rilevare parecchie sviste e inesattezze, che tradiscono un lavorare alquanto affrettato. Ma a tutto, ne siamo certi, rimedierà da sè l'egregio Autore in quella compiuta descrizione de' nll. del Belgio, che egli ci ha promesso e che noi attendiamo col più vivo e confidente desiderio.

S. P.

ALTRE PUBBLICAZIONI DELLA STESSA CASA EDITRICE.

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

SESTA DISPENSA:

[illegible]

Prezzo: L. 6.60

TORINO,
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER.

1898.

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

Le dispense a liberi intervalli, per modo che la somma di [illegible] è ciascun fascicolo, come d'ogni volume, è posto in vendita [illegible] [illegible].

Sin qui è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo)	L. [illegible]
Vol. II (completo).	» [illegible]
Vol. III (completo)	» [illegible]
Vol. IV (completo)	» [illegible]
Vol. V e VI: *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli. Il quinto volume, di pag. 664, è interamente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. [illegible] seguono nove dispense in tutto [illegible] L. 7[illegible].	» 1[illegible] —
Vol. VII (completo)	» [illegible] —
Vol. VIII (completo)	» [illegible]
Vol. IX (completo)	» [illegible]
Vol. X (completo)	» 1[illegible]
Vol. XI (completo)	» 21 —
Vol. XII (completo)	» [illegible]
Vol. XIII (completo).	» [illegible]
Vol. XIV (completo)	» 2[illegible]
[illegible]	» [illegible]

SUPPLEMENTI PERIODICI all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini [illegible] o non limitate al [illegible].

Prima dispensa	L. [illegible]
Seconda dispensa	» 5 [illegible]
Terza dispensa	» 5 —
Quarta dispensa	» 5 [illegible]
Quinta dispensa	» 11 [illegible]
Sesta dispensa	» 6 [illegible]

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

SESTA DISPENSA.

TORINO,
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER.

1898.

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

SOMMARIO.

L'ISCRIZIONE IBERICA DI CASTELLON DE LA PLANA.

DI

CLAUDIO GIACOMINO.

Lo studio delle iscrizioni iberiche, ora leggibili pressochè per intiero grazie all'opera insigne di Emilio Hübner, m'indusse a cercar nel basco il segreto dell'antico idioma che in quelle iscrizioni è conservato. Il primo saggio d'interpretazione, che pubblicai nella IV Dispensa di questi *Supplementi* all' 'Archivio glottologico italiano', si restrinse ad alcune epigrafi assai brevi, scelte fra quelle di cui la lezione si poteva dir certa. Così mi pareva obedire a una giusta cautela; ma d'altronde la brevità di quei testi li rendeva meno proprj alla risoluzione dell'incognita. Pensai perciò di maturare e presentare una più larga prova della mia persuasione che una molto stretta parentela intervenga tra l'iberico e il basco, persuasione che in me si combina con quella della meravigliosa resistenza fonetica e morfologica di quest'ultima lingua. Tra le iscrizioni iberiche più ricche di voci e di costrutti, nessuna mi si mostrava più acconcia all'intento di quella che prende il nome da *Castellon de la Plana* (il n.° XXII della silloge hübneriana), notevole, oltre il resto, essa pure per chiarezza e sicurezza di lezione. Sta su una laminetta di piombo, conservata nel Museo archeologico di Madrid e offre non meno di ventun complessi di lettere, separati gli uni dagli altri per tre punti in direzione verticale, regolarmente ripetuti. I caratteri ne son quelli dell'alfabeto iberico; nè, a detta dell'H., che descrive e legge quest'epigrafe con la maestria consueta, lasciano essi alcun dubbio circa il loro valore fonetico, eccettuato il primo segno del primo complesso, che l'H. congettura possa equivalere a *z*. Quanto alla forma dei vocaboli che da codesti complessi risulterebbero, l'H. stesso propose molti accurati ravvicinamenti con altre voci iberiche, non esclusi i nomi proprj; ma in ge-

nere egli argomentò, che in questo piombo, secondo la consuetudine greca e romana, si tratti di qualche rituale funebre oppure di qualche formola d'esecrazione, in cui non dovrebbero trovar posto i nomi di persona. L'esattezza delle sue induzioni si confermerà, io credo, dall'esame dell'epigrafe a cui ora m'accingo.

Dei tentativi con poca fortuna già fatti da parecchi studiosi per dicifrare codesto monumento primario dell'iberico, discorre a sufficienza l'H. stesso ne' suoi copiosi Prolegomeni; e dacchè questi videro la luce, non so che si siano pubblicate altre prove. Si vorrà perciò scusare il mio silenzio intorno a quanto è già stato autorevolmente discusso e giudicato[1].

Anche nella presente iscrizione, la mancanza di alcune vocali accresce la difficoltà dell'interpretazione, già grave per molti altri rispetti. Ma, come si vedrà dalla trascrizione, non difettano termini assai lunghi, p. es. *aurunikiceai ecariu eosu sĭniecarse*, ai quali, foneticamente parlando, sembra non sia da aggiungere nulla, e che perciò riproducono la parola iberica in tutta la sua integrità. In ordine ai costrutti, per buona sorte ci si palesa, fin da principio, un'euritmia di forme, che arieggia la solennità di certe frasi classiche, e deve facilitare l'intelligenza del testo. Trascrivo intanto l'intiera epigrafe, secondo che fu letta dall'Hübner:

(z)irtaims : aĭrieimth : sinektn : urcecerere : aurunikiceai : asthkiceaie : ecariu : aduniu : kduei : ithsm : eosu : shsinpuru : krkrhniu : qšhiu : ĭithgm : kricarsense : ultthcraicase : argtco : aicag : ĭlcepuraies : ĭithsĭniecarse.

Prima di venire all'interpretazione, non paja inopportuna qualche avvertenza sommaria intorno al valore fonetico di certe lettere che sono adoperate nella trascrizione. E per cominciare dalle consonanti, nell'ordine delle gutturali avremo tre lettere:

---

[1] 'Itaque monumentum linguae Ibericae primarium adhuc obscurum manet.' Così chiude l'H. il suo commento all'epigrafe Castellonense.

C K e Q. La terza non comparisce che una volta sola, in *qšhiu*, e secondo verisimiglianza rappresenterà la sillaba *ku*, *ko*; cfr. l'iber. *šeqprice* = 'Segobriga' e il cap. III dell'Articolo pubblicato in Arch. suppl. IV. Il C si trova seguito dalle vocali A E O (il carattere iberico fa nesso colle due prime vocali); e, se vale l'interpretazione che seguirà, corrisponderebbe alla semplice guttural sorda, così identificandosi col K, come pressappoco avvenne del medesimo segno nel latino arcaico. — Nell'ordine delle dentali, il carattere unitario, che risponde nell'alfabeto iberico al *teth* fenicio e sembra rappresentare un'aspirata o una fricativa, è trascritto per TH; dove noterò, per incidente, che a certi dialetti del basco non mancano le leggere aspirate: KH TH PH. Per contro il segno H, che troviamo nella trascrizione di *krhrhniu qšhiu shsinpuru*, equivarrebbe al suono individuale della semplice spirante di quest'ordine. — Allato a S, ci si mostra un'altra sibilante, trascritta per š nel complesso *qšhiu*. Ora, nel nome di 'Segobriga' che testè si citava, i Romani, a quanto pare, percepivano il suono indigeno, rappresentato da questo carattere, così a un di presso come se fosse la schietta fricativa dentale. Se poi si ragguaglia il classico 'Uxama' con la scrizione corrispondente delle monete, che è *ušamu*, sarà lecito arguire che *š* non fosse lontana dalla lieve palato-linguale del basco, p. es. in su 'fiamma, fuoco', e fors'anche dal nesso TS (TZ). A ogni modo, il divario tra *s* e *š* non dovette essere spiccatissimo, se si trovano entrambi per il medesimo suffisso (v. artic. cit., cap. III), mentre anche nel basco le sibilanti danno luogo a non poche oscillazioni. — Quanto alle vocali, non sorge dubbio se non intorno il suono che l'H. rappresenta per ǐ, e s'incontra per ben sei volte. Ma la voce *sǐniecarse*, dato il ragguaglio che se ne farà col basco, ammetterebbe nella sua prima sillaba tanto l'E quanto l'I; laonde si può credere che nell'iberico si tratti d'un suono intermedio tra l'E e l'I, ossia d'un I meno affilato; dove è anche da confrontare l'ǐ del secondo termine: *aǐri*.

Ciò premesso, proviamoci a indagare i valori morfologici, lessicali e sintattici dell'iscrizione, cercando innanzi tratto di orientarci col parallelismo già accennato delle forme grammaticali.

Colpisce tosto, nei primi due complessi, l'ultima parte: *-aims* *-eimth*, che appare identica tra l'uno e l'altro, salvo la divergenza del dittongo e la differenza della dental finale, che vedremo potersi ascrivere a un fenomeno di fonia sintattica pur sempre attivo nel basco.

Poco più sotto, leggiamo *aurunikiceai* in tutte lettere; e appresso: *asthkiceaie*, dove basterà supplire tra STH e K quell'I che ci è suggerito dalla forma precedente, per avere di nuovo, da entrambe le parti, un finimento uguale: *-ikiceai*, astraendo per ora dall'ultimo E del secondo termine. Chè anzi, con lieve mutamento di suoni, ci parrà di sentire in queste voci la presenza palpabile d'una schietta formazione aggettivale del basco, la quale per giunta ci si disegnerà nettamente come un dativo plurale. E se, per giusta cautela, a prima vista diffideremo di siffatto incontro, a vincere la nostra ritrosia sopraggiungerà poco appresso un'altra forma, *kduei*, in cui è impossibile non riconoscere un'altra uscita di dativo plur. basco. Per la doppia forma dativale, si confrontino i b. begi-ai e begi-ei 'agli occhi', aurr-ai e aurr-ei 'ai fanciulli', gizon-ai e gizon-ei 'agli uomini', ecc.

Nel quadro delle rispondenze generali, si vengono a collocare da sè anche *ithsm* ed *iilhgm*, per il M d'uscita, in cui avvien di riconoscere un suffisso, che è frequente nell'ibero, per esprimere certi rapporti del nome.

A nessuno potrà poi sfuggire, nè sfuggì di certo all'H., la congruenza di *ecar-iu adun-iu krkrhn-iu qšh-iu* quanto al terminativo *-iu*; come non gli sfuggì il concordare, quanto alla prima sillaba, di *sinektn* e *śiniecarse*, a cui noi aggiungiamo quel *-sense* che si ritrova in *kricar-sense*.

Qui non so trattenermi dall'osservare, che in *śiniecarse* [b. ziniekarte(n)] il tipo verbale del basco è d'impronta così spiccata, che un bascologo crederebbe a stento trattarsi d'un'altra lingua, quando pure la nostra epigrafe fosse stata scoperta in tutt'altra regione che nella Spagna. In quella voce, come in *sinektn* (b. zeneguiten) e in *argico* (b. argituco), l'organismo specifico del basco traspare con un'evidenza che non richiede molte dimostrazioni, poichè rasenta il limite dell'identità.

Nè tanta prossimità tra i due linguaggi riesce di per sè stessa inverisimile, ove si pensi che tra il basco del secolo XVI, poco o punto diverso dalla parlata presente, e i monumenti iberici di cui ci occupiamo, intercede un decorso di tempo non maggiore di quello che separa le favelle neolatine dalla madre romana. Nelle quali favelle neolatine, punto non ci fa meraviglia veder continuate, in molti casi, senza alcuna grave alterazione, le forme del romano volgare; di guisa che, per addurre qualche esempio, l'odierno *tenemos* degli Spagnuoli si può ben dir tutt'uno col lat. *tenemus*, e *hubiste* si ricalca assai fedelmente sopra *habuisti*.

Ma, per rientrare in carreggiata, in qual direzione ci farà ora muovere quella guida che imaginammo di vedere nei parallelismi qui sopra accennati? Risponderò col riferire, in succinto, il ragionamento che indirizzò i miei passi nel tentare il labirinto di codesta epigrafe. Le unità, che per qualche modo si chiariscono da sè, dovevano illuminare anche i punti affatto oscuri.

sinektn, colla facile ripristinazione di due vocali, combacia con una voce verbale del basco, cioè colla seconda plur. di un preterito congiunt., che il Larramendi, nell'esporre il paradigma di eguin (*eĝin*) 'fare', trascrive per ceneguiten, in grafia moderna zenegiten, e traduce per 'hicieseis' cioè 'faceste, faceretis'. È noto, che codesto verbo 'fare' serve tuttora di ausiliare per la conjugazione perifrastica del congiunt. e dell'imperat., e valse un tempo anche per l'indicativo. Anche oggi, del resto, il tema s'incontra colla sorda originaria (eki-n); e il biscaglino, alla sua volta, ci offre, secondo il solito, la fricativa z per T nell'esponente suppletorio del plurale, dicendo zenegizan e zengizan.

Ora, coll'ausiliare **sinekiten* verrebbero appunto a rannodarsi, come nuclei predicativi dipendenti, le voci successive *ecar-iu adun-iu*, le quali, spogliate del terminativo comune *-iu*, arieggiano quei temi verbali, che il basco unisce in forma radicale, cioè senza i derivativi I tu te, all'ausiliare dell'imperat. e del congiuntivo; p. es.: har zazu '(prendete) prendi', S. Giov. V 8; nel preterito indicat. all'incontro: har-tu zuen 'prese'. In *ecar*- è poi facile riconoscere il radicale del b. ekarr-i 'portato por-

tare', che ci ritorna in *síniecarse*. E la presunzione, che *ecar- adun-* siano temi verbali, è rafforzata dall'annesso *-iu*, che sùbito ci rammenta il modo basco di esprimere il complemento dativale, cioè con le aggiunte: -i-o 'a lui', -i-e -i-oe -i-ote 'a loro'; e con altra particola: -ki-o ecc. L'analisi di codeste formazioni basche (cfr. Schuchardt, Baskische studien, I) ci porta a ravvisare, in -i- -ki-, delle particole col valore di 'a, verso', in -o un tema pronomin. di terza, in -oe -ote lo stesso in forma plurale; e questo numero è reso altresì col solo -e, il quale, in Arch. suppl. III, fu raffrontato coll'arcaico u basco di batz-u 'alcuni'. Pertanto, il senso generale della frase ci suggerirà di vedere in *-i-u* un equivalente del moderno -i-e, che nel verbo dice 'a loro' (cfr. i suletini de-y-e ze-y-e-n ecc.) Questo esponente pronomin. di relazione, agglutinato al verbo, trova poi il suo complemento nominale nelle forme dei dativi esterni al verbo, che ravvisiamo in *aurunikiceai asthkiceai(e)* e *kduei*, valendo anche nell'iberico il pleonasmo per cui il basco direbbe ad es. 'porta a lui al compagno'. E per una particolarità, a cui ora il basco è estraneo, il pleonasmo pronominale non è aggiunto all'ausiliare, ma sì ai temi predicativi *ecar- adun-*, che vi-si connettono.

Volgendoci poi ai due primi termini dell'epigrafe: *(z)irtaims aírieimth*, e dato sempre che **sinekiten ecariu*, sia veramente un nesso perifrastico per dire 'faceste (il) portar loro' cioè 'portaste, portiate loro', presumeremo facilmente che in quelli si ritrovi l'oggetto nominale, che la detta espressione verbale, per esser transitiva, necessariamente richiede. L'oggetto pronominale pleonastico di 3.ª persona (come a dire 'portate*lo* il dono'), non compare nell'ausiliare **sinekilen*; e tacerebbe pur nel basco, trattandosi, come nel nostro caso, di tempo passato.

L'elemento comune di codeste due voci, che supponemmo composte, cioè *-aims -eimth*, esaminato che sia alla stregua del basco, non palesa natura di verbo, ma ci si presenta piuttosto col carattere delle formazioni nominali. Si collegherebbero dunque siffatte forme nominali, in funzione d'oggetto, colla locuzione verbale che abbiamo in parte discussa; verrebbero a formare, coll'appendice dei complementi dativali, tal nesso sintattico da potersi reggere per ogni lato; e in questo nesso potrebbe final-

mente trovar posto anche il termine *urcecerere*, che, per essere immediatamente soggiunto al verbo principale, ci lascia subodorare una voce che si riferisca al soggetto, un nominativo o un vocativo. Così nove membri su ventuno — chè tanti ne reca l'iscrizione — si sarebbero già raggruppati in un costrutto dal quale è presumibile che si possa ricavare qualche senso. Attendiamoci ora a rintracciarlo, sulla scorta dei valori lessicali.

Cominceremo dal secondo termine, immune da ogni incertezza di lezione. Come si è visto, *airieimth* si divide naturalmente in *airi-* ed *-eim(e)th* oppure *-eim(a)th*; e la seconda parte s'accosta al nome b. emaitz emoitz, anche emaitza, 'dono'. La voce basca emai-tza è un derivato per -tza = ta origin.; cfr. zaar-za 'vecchiezza' [1] e gaz-ta 'cacio'; emai-tz e la voce iberica porterebbero il suff. più semplice: T, b. TZ Z, p. es. in azan-tz 'romore', saye-tz 'fianco', an-z 'aspetto', ecc. Il TH iber. pare accenni a un grado intermedio tra l'esplosiva e la fricativa; la qual fricativa si mostra nel primo termine che leggiamo *aim(e)s aim(a)s*. L'oscillazione tra S e TH si può ascrivere, senza troppa audacia, a un fatto di fonía sintattica, accertato nel basco, cioè a quello per cui una sibilante, derivata da esplosiva dentale, riprende il carattere esplosivo se le sussegue un'altra sibilante. Così la particola negativa ez (copto *at ath*) ci dà, quando preceda a esplosiva e sonora, la sibilante comune della voce assoluta (p. es. ez-pa-d-agi-t 'non lo faccio'; ez ohart egin d-eza-te-n, S. Marco IV 12, 'non vedano'); e ci dà all'incontro la dentale, allorchè preceda a una voce che incominci per sibilante (p. es. et-zuen fruiturik ekharri 'non portò frutto', et-zan et-zen 'non era'). Ora, in corrispondenza a questa legge basca, anche nel nostro caso si troverebbe s all'uscita del primo termine, perchè ad esso tien dietro la vocale iniziale della voce seguente, mentre il TH del secondo termine sarebbe determinato dalla sibilante di *sinekln*.

Passando ad *airi-*, il basco ci suggerisce il tema nomin. ari 'montone', imparentato con quell'ar- che si ripresenta in ar-di

[1] Nei *Proverbes basques-espagnols* ripubblicati dal V. Eys, foglio 24. Li citeremo d'ora in poi colla sigla 'Pr. b. esp.'.

'pecora', in ar-zain 'pastore'; nè credo che faccia alcuna seria difficoltà l'I ripercosso nella prima sillaba. Come pure la forma variata del dittongo in *aims eimth* non ci parrà tanto strana, se pensiamo alla probabilità di qualche oscillazione di grafia, pur sempre trattandosi del medesimo suono. E un nuovo rimbalzo d'I si avrebbe in *eim(a)th* per **emaith*; cfr. il b. hanitz e hainitz 'molto', azari e aisari 'volpe'; e sieno ancora citati, tra i fenomeni congeneri in altre lingue, gli es. spagnuoli **saipa sepa* sapiat, **caiso queso* caseu. Aggiungeremo che il radicale basco per 'dare' ci si mostra variato nelle seguenti figure: ema-n emai-te emo-zue 'date', -amo-n in *jar-amo-n* 'dar attenzione' (c. *ior-em* id.). Conchiudendo, *aírieimth*, secondo il valore dei componenti ordinati a modo basco, significherebbe 'dono di pecore, di vittime'. Del significato affatto congetturale di *(z)ĭrt-*, farò cenno verso la fine dell'indagine.

S'è veduto come *ecar-iu* per la parte radicale ci portasse di leggeri al basco ekar-. Venendo ora alla forma parallela *adun-iu* il tema *adun-* ci richiama al tipo verbale che il basco presenta in egon 'stare', edan 'bere', adin 'intendere', jan 'mangiare' e altrettali; in alcuna delle quali forme, p. e. in jan, igin 'muovere' entzun 'udire', il N finale appartiene probabilmente alla radice; cfr. Arch. suppl. II 50. In siffatti temi, la vocale iniziale, variamente colorata, sarebbe un preformante, destinato a rafforzare l'idea dell'azione e a determinar la radice come verbo. Ciò posto, il nucleo radicale di *a-dun* coinciderebbe col basco don done 'santo, sacro', che io credo non sia stato felicemente riferito al 'don' spagnuolo, e appartenga invece all'antico fondo nazionale; poichè, tra altro, lo sp. *don* = lat. *dom'nu* mal s'adatta a dar ragione di formazioni basche quali sarebbero don-equilla 'sacerdote, che fa le cose sacre' e donki-tú oppur don-gi-tú 'consacrare dedicare'. Pertanto *adun* verrebbe a dire in forma antica quello che dice il b. dongitú cioè 'consacrare', e tutta la locuzione verbale significherebbe 'vogliate portare e consacrare a loro'[1].

---

[1] Una breve iscrizione di Braga, illustrata, e rettificata nella lezione, dal dotto lusitano sign. Leite de Vasconcellos (Rev. Lusit., IV 3), alla cortesia del

Dalle tre forme datívali *aurunikiceai* ecc., spogliate del suffisso *-ai -ei*, proprio altresì del basco, otteniamo i temi *aurunikice- asthkice-* e *kdu-*. I due primi si potrebbero decomporre in questi elementi; una parte radicale, diversa naturalmente nelle due diverse voci, e cioè *aurun-*, b. aurren, 'davanti' e *asth-*, b. oste, atze 'di dietro'; un finimento comune di derivazione *-ik-i-ce-*, il quale consterebbe di *-ik* suffisso, b. -ik, 'da, di, 'tra' più *i*, vocale di legamento, e il derivatore di aggettivi (e sostantivi) *-ce*, b. -ko. Direbbero perciò letteralmente tali forme: 'quello del prima, quello del poi, anteriore posteriore' e il basco ci offre per gli stessi valori i temi più brevi aurreko 'delantero', osteko atzeko 'postrero'.

kdu-, che leggerei **kidu* oppur **kedu*, non è disforme dal b. kide hide, occorrente per lo più in composti a indicar vincoli di parentela nel senso del nostro 'congiunto'; p. es. in odolkide 'consanguineo', aita-kide 'cognatus'. Perciò **k(i)du-ei* direbbe 'ai congiunti', riferendosi come sostantivo ai due aggettivi che precedono, e che, per un iperbato non difficile a comprendersi, ne sono disgiunti nella costruzione dai temi verb. *ecariu aduniu*. La loro collocazione non riuscirebbe più stentata di quello che sia nel seguente costrutto latino: 'majoribus minoribusque ferre dicare propinquis'.

quale io debbo il vantaggio di conoscerla, confermerebbe, se ben la intendo, l'esistenza dell'antica voce iberica di cui discorriamo. L'epigrafe, attribuita al culto d'una qualche divinità, porta su due linee i caratteri che letti di séguito danno: *tongoenabiago*; e vi si è veduto il nome della divinità. L'impronta basca è, qui pure, quanto mai palese; poichè, dividendo *tongoen abiago*, otteniamo da una parte un genit. plur. prettamente basco d'un tema *ton-go*, il quale, per l'alternare della sorda colla sonora (cfr. Arch. suppl. IV, a proposito del suffisso *ton*, *don*; e anche la relazione tra i nomi geografici iberi *Dnušia Duriasu* e le rispettive trascrizioni latine: Tamusia Turiaso), ben può essere mera variante di **don-go*; la quale forma starebbe al semplice *ton *don*, come per es. nel basco l'agg. goi-co sta a goi, 'alto'. La foggia del caso è quella normale nel basco; v. Campion, Gr. basc. p. 201. Il secondo termine, *abiago*, ci riporta al comparativo basco obe, articolato obea obia, più la partic. *go* (*ko*) significante 'a, di'. Perciò il senso complessivo sarebbe 'al (del) migliore dei numi'. *Abiago* si potrebbe pur ragguagliare direttamente col comparativo di comparativo b. obeago obiago, in cui per idiotismo s'aggiunge al semplice obi il suffisso di gradazione -ago.

Prima di licenziare codesti dativi, è d'uopo ricordare che nella forma *asthkiceai-e* al suffisso del caso tien dietro una vocale che non s' ha nell'aggettivo che precede. Ora, senza pretendere di appurare in tutto e per tutto l'origine di codesto E, osserverei che la sua postura e il rapporto naturale che passa tra i membri della frase inducono a supporre che si tratti di qualche breve congiunzione, d'un'enclitica, analoga per il valore al latino 'que'. Ma la tenuità di codesto elemento sintattico deve accrescere la nostra cautela nel darne giudizio; quindi passo senza più a

urcecerere. In questa voce, la sequenza delle sillabe sembra, a prima vista, non poco singolare. Il frequente ricorrere di zer ere, 'qualsivoglia, qualunque, ogni', nel parlare corrente dei Baschi, ci fa però pensare a una spartizione del termine iberico, per effetto della quale ne risulti un *-cer-ere*, corrispondente al nesso basco testè citato; e allora nella prima parte, cioè in *urce-*, potremmo ravvisare un tema aggettivale, derivato pel suff. *-ce*, e perciò pressochè identico al b. ur-ko 'prossimo, vicino'; dove per la forma del suffisso ci soccorrerebbe l'analogia degli aggettivi già incontrati. A proposito di *cer* = zer, non volendo io qui uscire dai confini del basco, noterò solamente che l'alternazione di gutturale (K, G) e sibilante non è estranea al basco stesso, secondo che attestano le grammatiche; senza dire che, fisiologicamente parlando, l'alterazione si può qui ripetere dall'attiguità della vocale palatina[1]. Quanto al senso, urco è adoperato anche modernamente per significare il concetto del francese 'les proches', p. es. nella frase b. aide urkoak 'i parenti prossimi'. Di guisa che *urce cer ere* potrebbe significare: 'qualsivoglia parente, ogni parente stretto', riferendosi come una specie di vocativo al soggetto pronominale 'voi', implicito nel verbo *sinektn*. Ai conoscitori del basco non serve rammentare che la particola ere, aggiunta ai temi pronomin. zer, nor ecc., attribuisce ad essi quel valore di generalità che in latino s'ottiene per mezzo di '-cunque'.

In definitiva, raccogliendo il frutto della nostra discussione, interpreteremmo così la prima sezione sintattica della nostra epi-

[1] Nel basco sarebbe anche pensabile quest'altra successione: K, T, TZ; Z.

grafe: «Dono di...?, dono di vittime (pecore) vogliate, parenti tutti (ogni propinquo) portare consacrare ai congiunti precedenti e ai seguenti (τοῖς προγόνοις, τοῖς ἀπογόνοις agli ascendenti, ai discendenti).»

Se dunque non ci siamo ingannati, la scritta riveste il carattere d'un'esortazione. Ed ecco appunto che il secondo membretto logico ci presenta un imperativo, nella voce *eosu*, la quale si rispecchia, per così dire, nel b. eu-zu, au-zu au-zue, presso Oihenart: u-çue, e vuol dire la seconda plur. dell'imper. del tema verb. eu-, adoperato come ausiliare per l'azione transitiva. È -zu l'indice pronominale della 2.ª plur., come -K è quello della 2.ª singolare: eu-k au-k. In *eo-su* la vocale o, allato al b. U di eu, può venire per dissimilazione dall'U finale, oppure entrare in quella ragione di scambj dialettali che il basco ci offre nelle sue varietà di azau azao 'fascio', jaun jaon 'Signore', ostu-a osto-a 'foglia', ecc., v. CAMPION, Gr. b. 89. Il susseguente complesso: *shsinpuru*, che io dividerei e leggerei **sehu* oppur **sahu* (lo H è qui una lettera che sta da sè) *sin puru*, ci offrirebbe alla sua volta, in **sahu*, l'appendice verbale predicativa dell'ausiliare, e in *sin puru* il complemento diretto del verbo. Manderei **sahu* col b. chahu (*ch* = *k̑*) 'puro', chahu-tze 'purificare, mondare' (egiz. *seḥu* id.), avvertendo che l'alternarsi della sibilante colla esplosiva palatina è nel basco molto frequente; p. es.: zuri e churi bianco (egiz. *ses'er*), zut-ik e chut-ik 'diritto' (eg. *set-en*, copto *sūt-en*, 'dirizzare'), aritz e arich 'rovere' (dove TZ è suffisso; cfr. egiz. *āru* 'quercia, rovere'), ecc. E *sin puru* farei corrispondere al basco zúen buru- 'vostra testa', adoperato per dire 'voi stessi' nelle frasi riflessive; ad es.: bere buru-a ill da 'egli s'è ucciso', zúen buru-ei 'a voi stessi', ecc. Il moderno zúen, genit. del pronome di 2.ª plur. zu, è parossitono. Siffatta accentuazione potè agevolare l'accorciamento a **zun*, e, colla permuta di U in I, a **zin sin*. Di tal permuta, il Campion adduce più d'una pagina d'esempj; qui bastino: ultze iltze 'chiodo', uri iri 'contrada', zulo zillo 'buco', urten irten 'sorgere', puska piska 'poco'.

Rimane, precedente a *eosu*, la voce *ithsm*. Quanto al -M, non ripeterò ciò che già dissi nello studiare il n. XLVII, Arch. suppl. IV,

limitandomi a ricordare che in codesto M dovremmo scorgere un antico esponente iberico *em om im* (egiz. *àm*, preposto), per lo strumentale e per il locativo; esponente che qui riappare più sotto in *ĭilhgm*. Il tema nominale, che rimarrebbe nella forma approssimativa di **ilh(e)s *ilh(a)s*, ricorda per la sua parte radicale, *ilh-*, quella base nasalizzata i(n)z (accanto ad ihitz 'rugiada'), da cui nel basco si deriva, col suffisso te, inza-te 'aspersione'. Nell'iberico, il suffisso ci offrirebbe la stessa figura che vedemmo in *eimes eimas*, cioè la figura sibilante. Il basco, alla sua volta, avendo assibilato l'esplosiva della parte radicale, conservò l'esplosiva nel suffisso. Se s'ammette questa dichiarazione di *ithsm*, la frase *ilhsm eosu shsinpuru* significherebbe: 'purificatevi con aspersione (con lustrazione)'.

Procediamo al terzo periodetto, che leggerei: *k(a)rk(a)r(e)h(i)n iu q(u)šhiu ĭilh(a)g(o)m k(a)ricarsense*, e spiegherei: 'di raschiare (rovistare) a loro, d'imbrattare (contaminare) a loro, con [mali] fatti, siate paurosi'; cioè 'tremate di offenderli rovistando e contaminando con (cattivi) fatti, «facinoribus»'.

Il dativo «incommodi», espresso per *-iu*, non ha bisogno d'alcuna legittimazione. — Come già in *ecar- adun-*, così anche in *k(a)rk(a)r-* e in *q(u)š-* dovremmo poi scorgere due radici verbali, la prima delle quali di tipo geminato, che s'appajerebbero senza sforzo coi b. karra-ka-tú 'scabere, grattare', e ucuz-ka-tú 'insudiciare', ucuz 'sudicio' (Larram.), il secondo dei quali si mostra anche senza la prostesi, in kutsu 'macchia', koxu 'contagio', kutsutze 'macchiare'. Nell'*-(e)h(i)n-* che segue a *k(a)rk(a)r-* è probabile che s'abbia il corrispondente del già veduto egin ekin 'fare', il quale s'unisce ad altri radicali per indicare perifrasticamente certe azioni; ad es.: jo egin 'battere' in luogo di jo-tze id., ekarriegin invece di ekar-tze 'portare'. Il moderno presenta la riduzione frequente ein; e nella voce iberica si avrebbe *ehin* (oppur *ehen*), con H da K, per dissimilazione dalle gutturali precedenti, secondo quello scambio di spirante e di guttur. esplos. che nel basco ha luogo p. es. tra begi 'occhi' e beha 'guardare', tra bigar e behar 'domani', oker e oiher 'obliquo', lohi 'fimo' e lokatsa 'fango', ecc.

q(u)š-, in cui apparirebbe la nuda radice come avviene an-

che nel basco per le voci verbali dipendenti dagl' imperativi o dai loro equivalenti, sta di mezzo, rispetto alla forma, tra (u)cuz e kuts(u). Circa lo *-hi-* che si trova aderente alla sibilante di *q(u)š-*, saremmo tentati di ravvisarvi un corrispettivo della particola b. ki- nei nessi ki-o ecc., se altri esempj ci documentassero nell'iberico l'equazione *šh* = *šk*; ma poichè questo non è, ci asteniamo da qualunque affermazione.

La voce susseguente, *ïilhgm*, è stata da noi interpretata 'a fatti, con fatti'. L'unità tematica qui sarebbe *ïitha-*, da ragguagliarsi col basso navarr. eita-te 'procedimento, opera' e col solito joaitac id. al plurale; e un plurale congenere sarebbe l'iber. *ïith(a)g-*, trovandosi il G in tale postura, che il trapasso dalla sorda riesce ovvio per le sonore circostanti [*ïith(a)g(o)m*].

k(a)ricarsense, secondo quello che già s'è accennato, si sdoppierebbe in *k(a)ricar sense*. Nel quale *sense* vorrei vedere un desiderativo, cioè quella stessa forma che possiamo ricavare dal basco aitzintze-ye 'deh foste voi loro' (Campion, gr. 695), eliminando da questa voce l'interjezione iniziale ai- e l'aggiunta finale della relaz. 'a loro', vale a dire *-y-e*. Così balza fuori, per il semplice 'foste', la forma regolare zintze, che non differisce quasi punto dall'iberico *sense*, e si trova tal quale nella forma dell'ausiliare per l'azione transit., cioè in ai-tzintze, Campion gr. 530. Si confronti l'analogo -zinte, addotto dal V. Eys, e il preterito biscagl. zintza-n. Codeste voci desiderative oppure votive del basco, ora ristrette ai dialetti di Francia e già rammentate dall'Oihenart, pare non siano altro che forme preteritali (non già potenziali), spoglie del N d'uscita, ma sì fornite del N inflsso, che è carattere perspicuo del preterito, e precedute da un cotale ai interjettivo, corrispondente in certo modo al latino *utinam*; quindi ai-n-intz 'deh fossi io!', ecc. In un nesso di tal fatta, è naturale che potesse anche tacere l'ai-, come noi possiamo dire semplicemente 'fossi io!'. Per il nostro *-sense*, la mancanza dell'interjezione può anche essere ragionevolmente motivata dall'immediato precedere del tema predicativo che dipenderebbe dall'ausiliare per gl'intransitivi, cioè da *k(a)ricar-*. Questo tema intendiamo poi che sia geminato, con lieve differenza da quel tipo reduplicato che il basco ci offre p. es. in ikas-gas 'l'ap-

prendere', e si riconnetta col b. ikara 'paura, tremore'; perciò *(i)kzricar-sense* direbbe 'siate paurosi, tremate', valendo il primo membro qual nome verbale in forma radicale. Per le geminazioni dei radicali, sia qui lecito ricordare ancora: adiadi 'mira con cuydado' prov. b. 1.° foglio, zin-zin-ez verissimamente, ecc., cfr. Arch. suppl. II, IV.

Ritornando per un altro istante a *sense*, aggiungo che il suppostogli valore di desiderativo riceverebbe conferma da un'altra bella forma di desiderativo, a cui non mancherebbe nemmeno l'interjezione prefissa, cioè dall'ultima voce dell'epigrafe, che è per l'appunto *iúhsíniecarse.* In questa voce iberica, nè più nè meno che nel sulet. aitzintze, alla sibilante si trova premessa una dentale, che sarà di svolgimento fonetico, oppure appartenne alla forma originaria del solito ai, ridottosi dipoi nell'incontro con liquide e momentanee. E per esaurir sin d'ora quanto spetta a *síniecarse*, soggiungo, che a riaverlo quasi identico dal basco, basterà che ci volgiamo alle voci di preter. congiunt. addotte dal Larr. per ekarri 'portare', cioè a cen-i-acar-da-te-n 'che lo portaste a me', cin-i-acar-gu-te-n 'che... a noi', ed eliminiamo il N finale del preterito congiuntivo. Otterremo così: *zen-* oppur *zin-i-acarte*, e, col noto scambio di T e TZ, **ziniacartze*, che riproduce l'iberico ne' suoi più minuti particolari. Per te e tze tza si confrontino le seconde plur. bisc. zengozan, zembil-tzen zinoa-zen, e i nomi verbali eror-tze ibiltze allato a joai-te, emai-te, ecc. Solo divario notevole, tra *síniecar-se* e *sense* = zintze, gli è che nella seconda forma il s di -se rappresenta a un tempo la sibilante di tze, indice suppletorio del plur. e quella del tema verbale i(n)tz- iz-, mentre nel primo verbo siffatta confluenza di suoni non potè avvenire.

Oramai non resta a trattare che il quarto periodetto, che leggo: *ult(e)th(i)c raicase arg(i)t(u)co aicag ilcepuraies iúhsíniecarse.* — Le ripristinazioni di vocali si riducono ai tre primi termini, essendo gli altri scritti nel testo per disteso. L'interpretazione sonerebbe: 'di (buona) voglia, documento (testimonianza) a illustrar quelli nei funerali dei morti, deh apportate'.

ult(e)-th(i)k s'accorda col b. olde-tik 'di voglia' da olde 'volere', ene olde-z 'per mio volere'. È -tik un suffisso

noto, che alterna con -dik e -rik, e mostra il solo secondo elemento nell'-ik del basco, già riconosciuto da noi in *aurun-ik-* ecc.

raicase, il cui R potè esser preceduto da un' appoggiatura di vocale, sì da rappresentare un *er* (cfr. *'rdeom* nel n. LV, Arch. suppl. IV), troverebbe riscontro nel b. irakasde (Larr.), derivato pel suff. de dal fattitivo irakasi 'far apprendere', ira era equivalendo a 'fare' e ikasi ad 'apprendere'. Il Larramendi adduce derivati nomin. di ikasi, sforniti del suff. te, p. es. ezar-acasi 'dogma', i quali, se anche foggiati da lui, attestano ciononondimeno l'indole della lingua; e del medesimo stampo è di certo irakhutsi 'insegnamento' dal tema ikhus 'vedere'. Il dittongo ai di *raicase* potrà essere di sviluppo fonetico, oppure la naturał risultanza di *era*, *ira* + *ikas-*, dove il b. dice irakas-.

arg(i)t(u)co dice in pretto basco 'per illuminare, per illustrare', e, data la facile ripristinazione di due vocali, consterà del nome verbale b. argitú e della particola ko, 'a, da, di, per'.

aicag ci si ragguaglia colle forme pronominali che nei dialetti francesi del basco suonano hekiek hek̀i-k, CAMP. gr. 197, hoi-ki-ek hau-ki-ek; intorno all' origine delle quali, v. Arch. suppl. II, dove si discorre d'un breve tema *ka, ridotto a ki e significante 'cosa, corpo, persona'; il qual tema si sarebbe abbarbicato ai brevissimi nuclei pronominali ai, oi, au ecc. Nel nostro caso, giungeremmo alla ricostruzione, semplice a quanto crederei, di un antico **ai-ka*, il quale coll' indice della pluralità ci avrebbe dato **aika-k*. Il G finale di *aicag*, cioè della effettiva voce iberica, si spiegherebbe con una dissimilazione, forse favorita dalla vocale del termine seguente, cioè di

ilcepuraies; la qual voce, secondo ogni presunzione, si dovrà intendere come una composizion nominale risultante da *ilc* (**ilce*) ed *epura-i-e-s*. Ricorre *ilc* nelle epigrafi sepolcrali iberiche (n. XXVIII XXIX XXXI), in connessione con *atn atne atnde* (la qual ultima forma arieggia un tema nominale), e ci richiama tosto al b. il, ill, hil 'morire, uccidere', e 'morto'. Il c finale si può supporre che formi un aggettivo sul tipo di *ur-ce* = urko. E il tema *epura-*, che sussegue nel composto, confermerà col suo proprio valore l'interpretazione proposta per

ilc, in quanto si ragguagli col b. obora (articolato obore-a; Larram.), 'funerale'. Il ragguaglio *epura* - obora non trova ostacolo nella differenza della vocale iniziale; poichè, a tacer dell'influsso probabile della labiale, abbiamo le alternazioni basche: ete ote 'forse', det dot 'io l'ho', zein zoin 'che, il quale', ecc. — Finalmente, in *-i-e s* vorrei scorgere: 1.° un I epentetico, svoltosi per l'iato di A ed E (cfr. mundu-y-a 'il mondo', su-y-a 'il fuoco', ecc.; Dechepare); 2.° l'indice della pluralità, E, di cui si conserva qualche traccia anche nel nome basco, insieme con quelle dell'arcaico *u*, e di cui l'ibero già ci avrebbe dato esempio nel suff. dativale *-e-i*; 3.° il suffisso b. -z. L'E basco della pluralità occorre: nella forma del Chaho jaon-e-ez 'pur i Signori', V. E. gr. 63; nella forma del Liçarrague prophetė-z 'per i profeti'; e, col suff. *-r-en* del genitivo, in gaba gogayeren ama, prov. b. esp. foglio 23, 'la noche madre de los pensamientos'. Il suff. -ren ora non si mostra quasi più, se non nel genit. sing.; tuttavia, gogaye- allato a gogo- 'pensiero' non vedo come si spieghi senza ammettere un plurale con epentesi d'I, per tacere dell'esplicita versione spagnuola. E con gogaye- forma un riscontro notevole il nostro *epuraie-*; a meno che non volessimo vedere nell'iberico la forma piena del suffisso, cioè *-es*, preceduta dalla vocale epentetica. Circa il valore che qui assumerebbe il suff. equivalente al b. -z -ez, osserviamo poi, che quest'ultimo, oltre il significato solito di 'con, per mezzo', può anche aver quello di 'in', trattandosi di locuzioni temporali, quali p. es.: bera-z 'allora, in quello stesso (punto)'; dago galde-z 'sta in chiamare, chiamando', ecc.

Intorno a *ĭithsĭniecarse*, abbiamo detto quanto occorreva per il nostro assunto. E per toccare finalmente anche dello (*z*)*ĭrt-*, facente parte del primo complesso dell'epigrafe e da noi lasciato in sospeso, accenniamo alla possibilità, che, se il primo segno rappresenta veramente una sibilante, *zĭrt-*, con Ĭ per U, s'abbia da raccostare al b. isur-te 'spandimento (di liquido)', da isur ichur 'versare'. L'assenza nell'iberico della prima vocale sarebbe da imputare a quella fluttuazione per cui nel basco s'ha e-khen-du e khen-du 'togliere' ucuz e kutsu già veduti, e altrettali.

Raccogliendo ora in uno le membra sparse dell'interpretazione e lasciando lo stento delle singole versioni scrupolosamente letterali, avremmo dunque: «Dono di libazioni, dono di vittime, «vogliate, o parenti tutti, portare, consacrare ai congiunti, pre«cedenti e seguenti (ascendenti e discendenti); purificatevi con «lustrazione, tremate di offenderli con (tristi) fatti, rovistando «e imbrattando; di (buona) voglia deh fate di arrecare, nel fu«nerale dei morti, una testimonianza per illustrarli.»

Ci sarebbe risultata molto grande la congruenza tra ibero e basco, in tutte le categorie grammaticali, ma principalmente nelle forme del verbo. Egli è ben naturale che, tra per la difficoltà della ricerca e tra per la mia deficienza, io sia ben lontano dal lusingarmi di aver sempre colpito nel segno; come d'altronde non mi ripugna punto l'idea, che, per certi lati, s'abbiano man mano a palesare non poche divergenze organiche tra i due linguaggi. Una spiccata differenza ci sarebbe intanto occorsa in quel migliore equilibrio per cui l'ibero congiungerebbe la relazione dativale, non già all'ausiliare, ma al tema predicativo che ne dipende. L'unica traccia d'un esponente dativale, infisso nel verbo organico, ci sarebbe d'altronde apparsa nella seconda vocale di *sín-i-ecar-se*; il che viene a dire che le congruenze verbali in realtà si notassero tra voci assai semplici, non ingombre cioè di quei minuzzoli d'esponenti, circa i quali potrebbe 'a priori' parere improbabile una consonanza, più o meno perfetta, tra il termine antico e il più recente. Il lettore intenderà poi da sè, a quali e quante altre considerazioni intorno all'indole dell'antico iberico possa condurre questa mia modesta trattazione [1].

[1] Tra le voci iberiche, di cui sopra s'è proposta l'interpretazione, ve n'ha una (p. 11), che riceverebbe pronta luce dall'epigrafe minuscola di una patera (n.° II), cioè, sempre secondo la lettura dell' H., dal motto *shsirn*. Infatti basterà che, ripristinando tre vocali, leggiamo *s(a)h(u)sir(e)n*, perchè di nuovo ci si affacci quel tema verbale **sahu *sehu*, corrispondente al b. chahu 'purificare', che nell'epigrafe maggiore sintatticamente per noi si connetteva, da una parte con *eosu*, dall'altra con *sin puru*. Solo che qui, in luogo del semplice radicale, ci si presenterebbe una forma

d'infinito derivata per l'originario suffisso *-ti* (cfr. Arch. suppl. II 46-7), fattosi dipoi nel basco: -te -tze, insomma quello stesso che si vide nell'inf. chahutze, e appare altresì negli analoghi hel-tze 'venire, venuta', esken-tze 'offrire, offerta', igai-te 'salire, salita', ecc. Chè anzi, nel basco medesimo il suffisso, di cui si tratta, riprende la forma -ti, rispett. -tzi, allorchè l'infinito sia trattato come nome d'azione vero e proprio, e riceva perciò l'articolo, come p. es. avviene in il-ti-a 'il morire', ja-ti-a 'il mangiare', ecc. Quanto a *-si* = tzi tze, ricordiamo l'equazione *se* = tze già veduta per *šiniecar-se*. Per ultimo, nel terminativo *-ren* ci sarebbe consonanza perfetta col b. -ren, adoperato per i temi uscenti in vocale, e identico di valore al semplice -en, od anche all'altro suff. equivalente -ko, nella doppia funzione di esprimere perifrasticamente il futuro (ikusi-ren, ikusi-ko dut 'io l'ho a, da vedere, lo vedrò') e di formare il caso dell'appartenenza (eche-ren 'di casa', atso-ren 'di vecchia', ecc.). Pertanto *s(a)h(u)si-r(e)n*, inteso come infinito, direbbe 'a purificare, da purificare', cioè 'per purificare' (in basco, di consueto, chahutze-ko); se invece l'intendessimo qual nome astratto, sonerebbe 'di purificazione, appartenente alla purificazione'; e in entrambi i casi si avrebbe pur sempre la designazione molto ovvia del ministero, a cui nel rito la patera era destinata.

STUDJ LATINI.

I.

IL NOME DI 'RŌMA' E LE SORTI DEL DITTONGO *OU*.

DI

LUIGI CECI.

Il fatto è notorio. Di fronte al normale *ū* = orig. *ou* (cfr. *lūcus* da *loucos*) e di fronte al normale *ū* = isterog. *ou* (cfr. *nūntius* da *nóuentios* **nountios*), si ha una serie di esempj con *ō* = *ou*. Così *Rōma* accanto a *Rūmōn*, l'ant. nome del Tevere, Serv. ad Aen. VIII 63. 90 (*Ruminalis ficus* Liv. I 4: *dea Rumina* Varr. RR. II 11, *Rūmīna* Ovid. Fast. II 412)[1]; così *cōntio* (*cóuentio*) accanto a *nūntius*.

---

[1] Gioverà riaffermare ancora una volta la legittimità dell'etimo di *Rōma* 'corrente, fiume, città « ad flumen »' (*sreu-* 'scorrere'), posta anche oggi risolutamente in dubbio (cfr. GILES, Vergl. gramm. d. klass. spr. 137), ritenendosi da molti che l'orig. *sr-* passi in latino a *fr-* (*frīgus* da **srīgos*, gr. *ῥῖγος*, *frāgum* da **srágom*, a. ingl. *streawberie*, KLUGE IF. IV 309, Grundr. d. germ. philol. I² 371). Io ritengo sempre, che l'origin. *sr-* passi nel lat. a *r-*, come ho già altrove sostenuto (*Appunti glottologici*, 11 sg.) e come sostiene l'OSTHOFF, Morph. unters. V 62 seg., mentre è continuato da *str-* nel germanico, nel baltico-slavo e nel tracio (ant. isl. *straumr*, a. a. ted. *strōm*, lit. *strovẽ* accanto a *srovẽ*, a. bulg. *struja*, *o-strovŭ*, trac. *Στρυμών Στροῦαι*). Ma quando pur l'orig. *sr-* passasse a *fr-*, ben si potrebbe ritenere che *Rōma Rūmon* risalgano a *[*s*]*reu-*, essendo omai universale l'intuizione che nell'indoeuropeo si abbiano radici con *s-* e senza *s-*: lat. *tego* e gr. *στέγω*, lat. *specio* e scr. *paç-* 'vedere'; v. per es. Arch. suppl. II 101 sg. — [Sull'originario *sr-* nel latino, vedi ora anche BRUGMANN, Grundr. I² 762.]

Uno **sreu-* mediano si lascia cogliere in *Simbruuium* (cfr. *Stagna Simbruina*) del paese degli Aequi, da **sem-sreu-iom*, secondo la bella congettura del PLANTA, Gramm. I 173. Ma uno *srei-* iniziale o *[s]rei-* 'scorrere' io veggo in *rīuus* e nel sab. *Rĕāte* da **Reiātē*; come accanto a **leudh* gr. *ἐ-λεύθερος*, osc. lúvfreís 'liberi'), ricostruisco **leidh-* **loidh-*: *līber loebertatem*.

Recentemente si è occupato del problema il SOLMSEN, Stud. z. lat. lautgesch. 82 seg., col plauso di parecchi indagatori della parola indoeuropea (cfr. BRUGMANN, Grundr. I² 318, STOLZ, Hist. gramm. I 633). Sostiene il Solmsen la seguente tesi: che l'*ō*, di cui si ragiona risalga in quasi tutti i casi a *ouĕ oui*, *auĕ aui*; che accanto alle forme sincopate *ou*[*e*] *ou*[*i*] ecc. (*prūdens* = *prouidens*, *nūntius* = *nouentios*) siano sopravvissute le forme non sincopate *oue oui* ecc. (**clouesiā* = *glōria*, **srouemā* = *Rōma*); che l'atono *ue ui* delle forme non sincopate passi a *ŏ*, in un'età posteriore a quella della sincope, e che la contrazione di questa vocale *ŏ* colla precedente (*o* od *a*) generi l'*ō*. E così, secondo il Solmsen, accanto a *Rūmōn* (**sreu- *srou-*), il latino avrebbe conservato, dopo l'età della sincope, dopo cioè che *prouidens* si era fatto **proudens prūdens*, la forma non sincopata **srouemā *sroomā *srōmā Rōma*. Così del nome della città di 'Nola' gli Osci ci darebbero la forma sincopata in Núvlanús 'Nōlani' ecc., e i Romani ci darebbero la forma non sincopata **Nouelā *Noolā Nōla*.

Una correzione di ordine secondario fu apportata alla dottrina solmseniana dal MEYER-LÜBKE, Zeitschr. f. österr. gymn., XLVI (1895) p. 41, e dal BRUGMANN l. c., i quali pensano che nelle voci polisillabiche il lat. *oue* si sia ridotto ad *oo ō* attraverso *ouo*. Ma l'artificiosità della dottrina del Solmsen perdura nella ipotesi delle due età: l'età della sincope e l'età delle forme non sincopate, con una duplice risoluzione dello stesso nucleo fonetico nelle medesime condizioni (*nūndinum e nōnus*)[1]. E il Meyer-Lübke, il quale respinge codesta ipotesi, accettando però la formazione *couentio cōntio*, **nouenos nōnus*, si viene a trovare nella condizione di non saper spiegare l'*ū* di *nūntius* e di *nūdus* (**nouedos* da **nog*ᵛ-). Col Meyer-Lübke cessa la questione dell'*ō* e incomincia quella dell'*ū*. E l'oscurità continua più fitta di prima.

Così stando le cose, un nuovo esame della questione si impone, tanto più che la dottrina del KRETSCHMER, KZ. XXXI

[1] [Contro questa dottrina si dichiara ora anche il KRETSCHMER, Berlin. phil. wochenschr., XVIII (1898) p. 209.]

451 seg., vale solo ad eliminare qualche voce dalla contesa, e la dottrina del LINDSAY, The Lat. Language 249 seg. (*Lat. spr.*, p. 287 seg.), parte dal presupposto che il latino tratti diversamente il dittongo *ou*, che è dall'indoeur. *eu*, e il ditt. *ou* che è dall'indoeur. *ou*; presupposto erroneo, in quanto la riduzione di *eu* ad *ou* è italica, non latina [1].

Quando sarà incominciato il monottongamento di *ou*? Il dittongo secondario od isterogeno, che è della età della sincope, sorse al tempo dell'accentuazione arcaica, prima cioè del 'trisillabismo' e della 'legge della penultima' (cfr. *nūntius* = *nóuentios*). Ma al sorgere della nuova accentuazione si aveva certo ancora *ou* [2]. E quindi: *Róumā* e **Roumános*.

Ora, se noi poniamo che *ou* tonico passi ad *ū*, ed *ou* pretonico ad *ō*, un lampo di luce vivissima rischiarerà il nostro problema, e l'esame critico del materiale vecchio e del nuovo trasformerà facilmente l'ipotesi in tesi.

**Rūma* [3] era il continuatore normale di *Rouma* (la esistenza storica di *Rouma* CIL, I 341 355 fu posta dubitativameute dal RITSCHL, Op. phil. IV 707 seg.; ma la forma *Rouma* dev'essere a ogni modo rivendicata al patrimonio del sapere); *Rōmános* il continuatore normale di **Roumános*.

Su *Rōmánus Rōmáni* si rifoggiò in *Rōma* l'antico e normale **Rūma*. E facile è intendere perchè s'avesse il livellamento *Rōma Rōmáni* e non il livellamento **Rūma *Rūmáni*. L'uso di *Romanus Romani* era mille volte più frequente del sostantivo *Roma*, poichè il latino non pone, come noi facciamo, il nome della 'città' per i 'cittadini'. Il latino, come tutti sanno, dice sempre *res romana* o *Romanorum*, non mai *res Romae*; sempre *ciuis Romanus*, non mai *ciuis Romae*. E la locuzione

---

[1] La medesima dottrina del Lindsay è professata dal Giles, o. c. 124.

[2] Secondo il BRUGMANN, Grundr. I² 197, la riduzione di *ou* ad *ū* doveva già esser compita nel III sec. a. C.

[3] Il *Rūma* delle iscrizioni (CIL., I 411) non ha alcun valore per il nostro **Rūma*. La grafia *Rūma* vale solo a dimostrare la pronunzia oscura o chiusa del lat. *ō*. Lo stesso si dica della riproduzione germanica (got., ant. sass., a. a. ted. *Rūma*, ant. isl. *Rúma-borg*, got. *Rūmōneis*) del lat. *Rōma* e *Rōmāni*.

veramente latina è «Romani bellum intulerunt», non «Roma bellum intulit»[1].

Sulla stessa linea di **Rūma Rōma* : *Rōmáni*, viene **Noulā *Nūlā* che si rifoggia in *Nōla* sopra **Noulāni Nōláni* (osc. Núvlanús 'Nolani' ecc.).

E poichè il nome locale latino *Bolae* (*Bōla*, Verg. Aen. vi 776) si lascia derivare da **boulae *bouĭlae* (cfr. il nome di persona *Boelius*, CIL., II 2530, IX 4375, da **Bouilios* : *Bouius*, e il nome locale *Bouillae*, *-llenses*, *-llanus*), noi diremo che da **Būlae* (**Būla*) si è rifatto *Bōlae* (*Bōla*), sopra *Bōlānus* (**Bouláños*).

Che se abbiamo *Nūcéria* campana (*Nouceria* CIL., I 551; cfr. osc. Núvkrinúm Nuvkirinum 'Nucerinorum'), e non *Nōcéria*, noi penseremo col Meyer-Lübke a una riconnessione popolare con *nūx nūcis*. E se abbiamo *Lūcánus Lūcánia* (*Loucanam* CIL., I 30, cfr. osc. *Λουκανομ* 'Lucanum = Lūcanorum', Lúvkanateis 'Lucanatis'), ciò si dovrà all'influenza di *lūcus* e di *lūceo* ecc. (cfr. *Lūcilius* da *Loucilios* per influenza di *Lúcius* da *Loucios*).

Al pari dell'*ō* di *Rōma* si lascia dichiarare l'*ō* di *glōria* e di *ōtium*. Se veramente *glōria* è da **clouesiā* (scr. *çravasyám* 'fatto glorioso, gloria', gr. *κλέϝος*) e se *ōtium* è da **ouetiom* (scr. *ávati* 'se recte habere'), bisognerà supporre che **glúria* e

[1] La osservazione fatta per il latino vale assolutamente per il territorio osco-umbro. Nelle tavole eugubine si ha sempre il nome etnico **Igouino-* e non mai *Iguuium* (tutaper Ikuvina 'pro ciuitate Iguuina', (tutas Iiuvinas 'ciuitatis Iguvinae'). Ed ecco I b 17: tuta Tađinate, trifu Tađinate, Turskum, Naharkum numem, Iapuzkum numem 'civitatem Tadinatem, tribum Tadinatem, Tuscum, Narcum nomen, Iapudicum nomen (nomen = gens)'. Nel Cippus Abellanus (127 Planta, 95 Conway) si ha kvaísstureí Abellanúí 'quaestori Abellano', lígatúís Núvlanúís 'legatis Nolanis', slagím [A]bellanam íním Núvlanam 'regionem Abellanam et Nolanam' ecc, e non mai *Núvlú 'Nōla' per Núvlanús 'Nōlani', *Abellú per Abellanús 'Abellani' ecc. Così nelle iscrizioni pompejane si ha medíkeís Púmpaiianeís 'meddicis Pompeiani' (28 Pl., 39 Conw.), kvaísstur Púmpaiians 'quaestor Pompeianus', vereiiaí Púmpaiianaí iuuentuti (?) Pompeianae (29 Pl., 42 Conw.), ecc. Così la tabula Bantina (17 Pl., 28 Conw.) ha *Bansae* 'Bantiae' (locativo), ma *ceus Bantins* 'ciuis Bantinus'. — Nè sarà superfluo che qui si ricordi, per la parte neolatina, la dottrina del D'Ovidio, Arch. X 428 sg., 467, Rendic. Lincei, III (1894) 394 sg.

*ūtium si sieno ridotti a *glōria ōtium* per l'influsso di **clousįonsos glōriósus*, **outįonsos ōtiósus*. — A favore di un lat. **clouesiā* = scr. *çravasyám* sta la ragione morfologica, in quanto si avrebbe il neutro plurale in accezione di singolare (J. Schmidt, pluralbild. 20). Ma anche si può pensare all'origine dialettale dell'*ō* di *glōria* (cfr. prenest. *lōsna* 'luna', falisc. *lōferta* 'liberta'), se il *gl-* (*cl-*) è proprio di un dialetto che aveva l'*ou* = *ō* [1]. E *ōtium* può avere un altro etimo [2].

E qui viene *nōnus*. Da **nouenos* (*nouem*) non si può avere che **nūnos*; e infatti abbiamo *nūndinae* da **nouen-dino-*. Ma **nounos* si sarà fatto *nōnus* per via di **nounáginta nōnáginta* e di **noungénti nōngénti*; dove per *nonáginta* è da confrontare la pronunzia del latino volgare *viginti triginta* ecc., postulata per le forme romanze. [La contraria dottrina del D'Ovidio, Zeitschr. f. rom. phil. VIII 82 seg. sulla pronunzia di *viginti*, *triginta* è ora però rinfrancata dal Rydberg, Mélanges Wahlund 337 seg., cfr. IF. Anz. VIII 202.]

Altri *ō* si dichiarano colla flessione. Così *cōntio* da *couentio*; cioè **countiō *cúntio*: **countįónis cōntiónis*. Il livellamento della flessione *cóntio cōntiónis*, con la vittoria della forma obliqua, sarà anche stato favorito dalle voci latine incomincianti per *cŏn cōn* (*cōn-* coll'*ō* isterogeno, cfr. *cōniveo*).

Quintiliano, I 4, 16, ci conserva l'antico *nōtrix* (*nūtrix*); e l'ant. iscrizione votiva di Nemi (Notiz. Scavi 1895, p. 436) ci dà *noutrix*. Si aveva dunque: *noutrix nútrix*. all. a *noutrícis *nōtrícis*. Il conguagliamento *nútrix nūtrícis* rappresenta la vittoria della forma nominativale, protetta da *nūtrio* (**noutriō*); ma il

---

[1] Questo dialetto potrebbe essere il volsco, il quale ha *toticu* 'publico' (osc. túvtiks 'publicus') e *Clanis* o *Glanis* antico nome del Liri (*Glanica* un altro nome di 'Minturnae'). — La scuola di Upsala (cfr. Danielsson, Gramm. u. etym. stud. I 35) ha proposto un altro etimo di *glōria*, mandando questa voce insieme con *γελᾶν· λάμπειν* Esich.

[2] Si sospetta che *ōtium* si possa riconnettere con *autumnus* (cfr. ant. nord. *audr* 'ricchezza', Schrader, Sprachvergl.[2] 440). In questo caso, *ōtium* avrebbe l'*ō* da *au* del linguaggio familiare (cfr. *ōpiter* da **aui-pater*: opiter est cuius pater auo uiuo mortuus est, Paul. Fest. 207 Th.). E in una serie di nomi latini è *Aut-* all. a *Ot-*; cfr. Zimmermann, BB. XXIII 275 seg.

nōtrix di Quintiliano è la spia della antica flessione, in cui s'avvicendavano *ō* ed *ū*.

Il latino-volsco *ūfens* è da *Oufens* (Fest. 194 Th.); cfr. gr. *οὖθαρ*. Troviamo ancora il nome della tribù Romana *ūfentina* (*Oufentina*, CIL., I 51 1263 1265), ma anche *Ofentina*, CIL., XI 5702. S'aveva: *oufens ūfens*, all. a *oufèntis ōfèntis*. E *ūfens* s'è assimilato *ūfentis*; ma *Ofentina* ci richiama all'ant. flessione *ūfens ōfèntis* [1].

E qui il discorso si fa più convincente in un gruppo notevole di forme.

Guglielmo Schulze, Gött. gel. anz. 1895, p. 550, toccando di *Pūsilla* e *Pōsilla*, *ūpilio* e *ōpilio*, sospettò che il pretonico *ou* passasse ad un suono intermedio (mittellaut) tra *ō* ed *ū*, la cui espressione grafica ondeggiasse tra i due estremi. E al sospetto dello Schulze fece eco il Brugmann, Grundr. I² 198, ricordando il fenomeno di *clŭáca clŏáca* (**cloudca*). Ora, colla nostra dottrina anche queste forme appariranno chiare e perspicue.

Si ha cioè normalmente *pūsus pūsa*, e normalmente *Pōsilla*, Horat. sat. II 3 216 (*Posilla* CIL., I 1035 1098 1306). Il doppione *Pūsilla* dovrà il suo *ū* a *pūsus*, *pūsa*. — Quanto a *pōmilio* e *pūmilio* (Don. in Gr. Lat. IV 376, 18 K.; Pompeius ib. V 165, 11) da *poumilio* (*poumilionom* su di un antico specchio prenestino, CIL., XIV 4110), sarà normale *pōmílio*, e il doppione *pūmílio* dovrà il suo *ū* all'aggett. *pūmilus* (póumilos) che è a base di *poumilio*. Il Solmsen, o. c. 96, manda *pōmum* insieme con queste voci. Ma da una parte, è lecito porre *pōmum* da **pōu-mom* (cfr. gr. *πῶλος*, J. Schmidt, KZ. XXXII 370 n), e dall'altra si può escogitare un etimo più probabile della voce, cfr. Osthoff, IF. V 317 seg. Dalla radice *pou-*, che è in *pōmilio*, si ha poi una formazione col suffisso *to*: *pūtus* '*μικρός*', Corp. gloss. lat. II 165, 45; cfr. scr. *pótas* prole del bruto, lit. *paũtas* 'uovo'. Ed ecco da una parte *salapútium* Catull. 53, 5 (*Salaputi* CIL., VIII 10570), dall'altra *Pōtóni* presso Varrone

[1] Altrimenti sono considerati *ūfens* ecc. da altri. Cfr. Horton-Smith, Amer. Journ. of Phil. XVII 191. — L'*ō* di *Ōfent* può essere volsco; v. qui sopra, p. 23 n.

d. l. l. VII 28 e forse il *poticio* plautino, Bacch. 123. A questo materiale che mi fornisce il Solmsen, aggiungo dubitativamente *Pōtina* (Non. 108, 15 M.), che può derivare da **poutos* (*pūtus*) e significare la 'Dea protettrice degli infanti', così stando nella stessa linea di *Pōtóni*[1].

L'*ōpilio* plautino (Asin. 540) è normale, sia che risalga a *ōui* (scr. *ăvi*), sia che derivi da *oui* (cfr. il mio *Nuovo contrib. alla fonist. del lat.*, 4). Quanto all'*ūpĭlio* virgiliano, bisognerebbe pensare all'influsso di un *úpolos* (**oui-polos*), come *pūmilio* si deve a *pūmilos*. Un *ūpolos*, col *p* osco-umbro, s'accompagnerebbe coi gr. *βου-κόλος αἰ-πόλος*. Dati poi *ōpīlio* e *ūpĭlio*, è facile intendere la forma *ōpĭlio* che ci danno alcuni manoscritti e il commentatore Servio al luogo virgiliano, Ecl. x 19.

Viene ora la volta di *bōstar būstar*. — Dalle forme che parrebbero composte con *bou-* (*bŏuis*), si può trarre poco costrutto, sia per la loro diversità genetica e storica (sono indiscusse le basi tematiche *bō- bŏu- bŭ-*), sia per il reciproco influsso che si avvera tra le forme etimologicamente affini[2]. Pure, possono giovare al caso nostro le voci *bustar* (Corp. gloss. lat. II 31, 45) e *bostar* (ib. II 259, 33), che sono agguagliate al greco *βουστάσιον*. Se queste due voci sono formate amendue dal tema *bou-* e sul tipo di *instar* (LINDSAY, Lat. Lang. 205 250 = Lat. spr 237 288) noi avremmo **bou-stáre *bōstáre bōstar*; e in *būstar* l'influsso di *būbulus, būbălus* = gr. *βούβαλος* ecc., come in *būcitum būcetum*.

Poca sicurezza di prova si trae dall'esame di *rōbigo* ecc. Per *rōbígo Rōbígus* si può certo pensare alla forma **roubígo* = *rōbígo* e quindi all'influsso di *rōbīgo* su *rōbus rōbeus rōbius*, come più tardi si ebbe *rūbigo* (App. Probi) per influsso di *ruber rūfus*. Ma l'*ō* di *rōbus rōbigo* ben si dichiara anche per via del dittongo lungo; KRETSCHMER KZ. XXXI 451 sg.; e un'altra dichiarazione è stata pure escogitata; SOLMSEN, o. c. 109. Il ca-

---

[1] La tradizione che *Pōtīna* sia la Dea invocata al primo bere dell'infante, può essere determinata da una riconnessione di *Pōtīna* con *pōtio*.

[2] Su tutte queste voci, v. ASCOLI, Arch. X 12 seg.; e per le più recenti discussioni sulle varie forme tematiche del *bōs* italico, SOLMSEN o. c. 156 sg., PLANTA, Gramm. II 165 sg.

rattere dialettale di *rōfus* ci è dato dal·-*f*-, e se imaginiamo che il dialetto cui apparteneva *rūfus* avesse l'*ō* = *ou*, il latino avrà avuto **rūbus* e *rōfus*; onde le forme contaminate *rōbus* (*rōbigo*) e *rūfus*.

Dagli esempj che seguono, ricaveremmo ancora: *ō* = *ou* pretonico.

Primo: *rōrarii* (Non. 552 M., Paul. Fest. 359 Th.) da **rousárioi* (**rou-es-ār-ioi*). I 'rorarj' sono gli '*éclaireurs*', le 'truppe di ricognizione'; e ben si connette questa parola coll'ant. nord. *raun* 'probe', gr. *ἐ-ρευ-νᾶν* 'spiare, ricercare', *ἔρευνα*, Bugge KZ. XX 9, Solmsen o. c. 98[1].

Secondo: *ōmentum* da **ouméntom* **ouimentom*. Abbiamo il verbo **ind-ex-óuō* (umbr. *an-ou-ihimu* 'induimino'), che passa normalmente a *ind-ex-ŭo*; e il tonico *ou* = *ū* è in *sub-ú-cula* da **subóucla*, **sub-oui-tlā*, e in *ind-ú-cula*.

Terzo: *tōméntum*, che può essere da **toumentom* **toui(e)mentom*, il cui normale *ū* = *ou* tonico si avrebbe in *ob-túro*[2]. Non è del resto impossibile che qui si risalga ad *ōu*, in quanto si abbiano amendue i gradi deboli: *ū* e *au*; cfr. gr. *τύλη* e *ταῦς· μέγας, πολύς*; *ταῦσας· μεγαλύνας, πλεονάσας*, Esichio. E colla dottrina dei dittonghi lunghi sarebbe dichiarato il lat. *tōtus* che va indubbiamente col lat. *tōmentum* (cfr. *confertus* come sinonimo di *completus*, e il fr. *complet*). Che se all'incontro si voglia *tōtus* da **toutos* **touetos* (e insieme *tōmentum* da *touméntom* ecc.), occorrerà una delle seguenti ipotesi: o che la forma del gen. *tōtíus* riuscisse a vincere, nel paradigma pronominale, le forme nominative **tūtos* **tūtā* (**toutos* **toutā*), o che l'ant. participio *tōtus* (**touetos*) s'allinei coi participj *mōtus fōtus uōtus*[3], i quali debbono il loro *ō* ai perfetti *mōui fōui uōui*, Osthoff, perf. 263.

---

[1] Se l'*ō* di *rōrarii* fosse originario, si potrebbe mandare la voce col gr. *ἐ-ρωϝή* 'movimento impetuoso', *ῥώομαι*, angls. *rówan* 'rudern', ant. isl. *róa*.

[2] Per le voci affini, cfr. Solmsen o. c. 90 sg., Brugmann, Ausdrücke f. d. begr. d. totalität, 54.

[3] Il Solmsen vede una interessante testimonianza della sua dottrina (*oue oo ō*) nel falisco *uootom* **uouetom*. Ma vedi oggi per questa scrizione: Bersu BB. XXIII 255.

Le formazioni *mōmen mōmentum mōtus* (*-ūs*) *mōtor fōmes fōmentum fōtus* (*-ūs*) *fōtor fōculum* appartenendo a un sistema verbale (*moueo*, *foueo*), si può pensare all'azione che vi esercitassero i participj *mōtus* (*mōui*) *fōtus* (*fōui*). Ma in effettò l'*ō* da *ou* pretonico sarebbe legittimo in *mōméntum* da *mouméntom* (*mouimentum*), *fōmentum* da *fouméntom* (**fouimentum*), come in *ōméntum*. L'*ō* di *mōtor fōtor* provverrebbe allora dall'obliquo.

Normale sarebbe l'*ū* in *mūto* 'mentula', Hor. sat. I, 2, 68, propagatosi all'obliquo *mūtōnis*, se essa voce avesse rapporto con **moutos* **mouetos* (*moueo*). Il rapporto morfologico e ideologico tra **mouto-* e *moutōn-* è di certo suffragato da una serie copiosa: *aquilo-* (*aquilus*) e *aquilōn-* (*aquilo -ōnis*), *lūcrio-* (*lucrius*) e *lucriōn-*, *misero-* e *commiserōn-*, *uoco-* e *praecon-*; cfr. Osthoff, Forsch. im gebiete d. indg. nominal. stammbild. II 59.

Da quanto precede si può dunque concludere, che l'*ou* tonico passa di regola in *ū* e l'*ou* pretonico in *ō*.

Il principio degli avvicendamenti per ragion d'accento, al quale si ispira questa breve trattazione, non è stato per lo innanzi largamente applicato sul campo della glottologia classica. Da qualche anno però si insegna che *i̯ā* pretonico passi in latino a *i̯ē*, (*iāiúnus* : *iēiúnus*; *Iānuárius* : *Iēnuārius*, di fronte a *Iánus*). E dopo scritto quanto sopra, mi sopraggiunge una dissertazione di Max Niedermann ('*ĕ* und *ĭ* im lateinischen', Darmstadt 1897), dove si tenta ribadire la tesi — del resto più che contestabile — che nel latino l'*ĕ* passi ad *ĭ* in sillaba aperta pretonica (ant. *Mĕnerua* : *Minérua*; *sĕnátus* non *sĭnátus*, App. Pr.). Lo spostamento dell'accento tonico determina d'altronde il noto fenomeno: *fárris* (gen.) *farína*, *óffa ofélla*, *pólluo polúbrum* ecc.; Stolz, Hist. gramm. I 225.

Sarebbe qui finito il nostro cómpito. Ma parecchi esempj di *ō* = *oue oui* pone ancora il Solmsen, che noi non abbiamo peranco esaminato. E all'esame di codesti *ō* si rivolgerà ora il nostro discorso, col proposito di mostrare che essi non suffragano la dottrina da noi contradetta.

Dopo le osservazioni dello stesso Solmsen, o. c. 85, noi dobbiamo intanto ritenere come antico l'*ō* di *nōntiare* e non va-

riante grafica di *ou ū*[1]. Ora io suppongo che sia avvenuto in *nōntiare nūntiare* qualcosa di simile a quello che il Thurneysen vedeva (KZ. XXX 490 sg.), col plauso di tutti, in *pōblicus pū-blicus*. Un denominativo **nōtiare* ben si lascia cioè dichiarare da **nōti[ti]āre* (*nōtitia*). Dato così un *nōtiare* allato a *nūn-tiare* (da *nūntius = nouentios*[2]), ben si può intendere la forma contaminata *nōntiare*. Nel latino rimase il solo *nūntiare* come rimase il solo *pūblicus*.

Quanto a *lōtus*, non lo vorremo da **louetos *lauetos*, come vuole, col Solmsen, anche il Brugmann. Che *lōtus* sia da giu-dicare alla medesima stregua del greco πλωτός (: πλώϝω πλέϝω) e che esso quindi risalga a un origin. **lōutos*, è insegnato da tempo e da molti (cfr., tra gli altri, Bechtel, hauptprobl. 278).[3] Al Solmsen, o. c. 92, pare strano che un participio in *to* abbia il 'grado di prolungamento' della radice; ma *lōtus* va considerato come participio, non di *lauo* (gr. λοέω), ma sì bene di un origin. **lōuō*, così come πλωτός è participio di πλώϝω, non di πλέϝω. — Le voci *lōtor lōtio lōmentum* si dovranno porre nella stessa linea di *lōtus*[4].

---

[1] Se l'*ō* di *nōndinom* deve essere giudicato alla stessa stregua dell'*ō* di *nōntiare*, bisognerà, certo, indagare la ragione del fenomeno. Io sospetterei, con tutte le riserve possibili, che il latino avesse, oltre che *nouem*, anche un **nōnom* da **nōinom*, per esprimere il 'nove'. Codesto **nōnom* (*n-oinom*) significherebbe qualcosa come 'uno di meno', 'meno l'unità' (s'intende da 'dieci'). Ma a tacer del resto, non mi nascondo che da *n'oinom* (*ne-oinom*) il latino fece *noenum* 'non'.

[2] *nūntius = nouentios*, piuttosto che da **nouēre* (*nouus*) come da tempo pose il Corssen Ausspr. I² 51, parmi derivato dal verbo **nouō* (*ab- ad- in- re- nūo*): scr. *navatē* 'si muove' gr. νεύω. In questo caso, *nūntius* andrebbe con *nūmen*. Cfr. Hruschka, IF. Anz. VIII 207.

[3] Per altre dichiarazioni di *lōtus*, *lautus* vedi Thurneysen KZ. XXVIII 156 sg, Horton-Smith, Amer. Journ. of Phil., XVII (1896) p. 192, Conway, The Italic Dialects, I 271.

[4] Perchè accanto a *lōtor lōtio lōmentum* non si abbiano **lautio *lautor *laumentum* (*lauo*), si spiega del fatto che il latino ebbe un altro verbo **lauo* (= gr. ἀπο-λαύω) col quale va *Lăuerna*, *Lauernio* (Paul Fest. 84 Th.) e *lūcrum*. E se *lōtus* si usa solo come participio, mentre nell'uso aggettivale si ha sempre *lautus*, ciò avviene perchè *lautus* aggettivo e col valore di 'lauto' è il participio di **lauō* ἀπο-λαύω, non di *lauo* λοϝέω. Questa nota è diretta contro il Solmsen.

A sostegno della propria dottrina, il Solmsen reca il suff. *-ōsus* (ant. *-ōnsus*), da *-ó-uenssos*. Anch'io ritengo vera tale genesi, primamente posta dall'Osthoff, presso Brugm. Grundr. I[1] 202, I[2] 294 318. Ma in luogo di partire dall' 'accento di quart'ultima mora' (**uiróuenssos* = *uirōsus*, **animóuenssos animōsus*), prendo le mosse dell' 'accento protosillabico'. Da un **uìrouenssos* non si sarebbe ottenuto se non **uirŭensos* (cfr. *denuo* da *dē nouo*, **octŭaginta* da **octouāconta* = gr. ὀγδοήκοντα, Solmsen 134). Ma accanto a voci come **uìrouenssos* vi erano forme come **ánimouenssos* dove l'*ou* non trovandosi nella sillaba postonica avrà ricevuto un accento secondario. Ora da **ánimòuenssos* si deduce, senza difficoltà, **ánimòuonssos* per l'assimilazione dell'atono *e* all'*ò* e quindi **ánimōnsos*, per il dileguo di *u̯* dinanzi ad *o*, che si avvera nelle parole polisillabiche.

Se *ōmen*, ant. *osmen* (Varrone) risale a **ouismen* (gr. οἴομαι da *ὄϝισ-ϳομαι), bisognerà ritenere che **ousmen* si sia fatto *ōsmen*, e non **ūsmen*, per una riconnessione popolare a *ōs ōris*, in quanto la medesima base di **ous-men* è in *ōs-cen* (*auis*) e in *ōs-cinum*. Fest. 228 Th. ha: «oscinum tripudium est quod oris cantu significat quid portendi... (Paul. Fest. 229 Th.: oscinum augurium a cantu auium)»; Fest. 228 Th.: «oscines aues Ap. Claudianus esse ait, quae ore canentes faciant auspicium (Paul. Fest. 229 Th.: oscines aues auspicium ore canentes)».

Altri etimi di questa specie, messi ancora innanzi dal Solmsen, pur saranno, come io credo, da respingere. Così, in luogo di porre *prōnus* da **prouenos* (scr. *pravaṇás*, 'declivis, propensus'), porremo *prōnus* da **prōd-no-s*. E in luogo di derivare *ōlim* da **ouelim* (Wackernagel, KZ. XXVIII 139, Solmsen o. c. 92), agguaglieremo *ōlim* direttamente all'umbro ulu *ulo* 'illuc' (*ū* da *ō*); cfr. Planta, Gramm. II 219.

Roma, febbrajo 1898.

Intorno al partic. pret. pass. di *VEID- *VID- nell'irlandese.

Il substrato normale di questo participio, nel caso di *VID- 'sapere', cioè *vid-t̯io*, avrebbe a darci *fisse* 'saputo', ed è molto singolare che questa forma punto non si trovi. Risulta essa all'incontro, nel caso di *VEID- 'far sapere, annunziare', data la combinazione *ess-ind-fēd-*; ma è singolare che ciò non avvenga se non colla significazione di 'participio di facoltà' e in composizione col *di-* negativo. Abbiamo cioè *diaisndisse*, inenarrabilis; *dontlathur diasndisiu* 'to the unspeakable disposition' 5^3 16, *itdiasndisi* g. plura sunt quam ut narrari queant 60^b 10 1096 a; cfr. *doaisneise* inenarrabilis hgh.

Un chiosatore, spinto dal bisogno di chiarir bene l'avverbio latino scite in una proposizione dove il valore di esso avverbio poteva non parergli abbastanza lucido, aggiunge alla giusta traduzione (*indfissid*) questo che segue: *isfestae introcaire mór dutodlugud contra multa peccata* 'scitum est adversum multa peccata magnam postulare misericordiam' 71^a 2; dove, se io intendo bene, *feste*, un *ἅπαξ λεγόμενον*, forse non altro che una dotta fattura del chiosatore, sarebbe una forma anorganica, in cui si reiterava il *t* del suffisso già implicito nel *s*, una forma cioè della stessa natura di *frescaste imcasti tinfesti* ZE. 801, Wnd. gr. § 357; dove son da confrontare le analogie neolatine: *visto* ecc., v. per es. Arch. IV 395.

Al normale substrato ibernico in *-t̯io* era preceduto, come ognuno sa, lo schietto tipo in *-to*, che più non si vede se non nella funzione di 3.^a sing. del perfetto passivo. Ora è curioso che appunto per *VID- 'sapere', al quale è estranea la forma normale *vid-t̯io* *fisse*, s'abbia all'incontro l'esito dello schietto *vid-to*, non già, per vero, come participio vero e proprio, ma in funzione di neutro nominale, quasi 'scitum'. Coincide così, con la 3.^a sing. di perf. (*ro-fess*), quel neutro *fess* che s'alterna con *fius* 'scientia', ZE. 253, ed ha quel plurale arcaico di cui vediamo non meno di tre esempj: *innafess* g. scita 128^d 10, g. scita bcr. 39^b, *isnafess* g. in scita 73^b 7. Pare anzi, nell'irlandese seriore, di vederci addirittura lo schietto participio (cfr. Atkins., Three Shafts, s. feas); ma saremo sempre in realtà allo 'scitum' di accezion nominale.

G. I. A.

TALENTUM,

'propensione; attitudine dello spirito'.

[Dai *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, giugno 1898.]

Premetto che in queste righe mi varrò, per amore di brevità e di evidenza, delle due denominazioni seguenti: 'talento-inclinazione' e 'talento-danaro'; la prima delle quali vorrà dire 'talento, in quanto sia tendenza, voglia, intendimento, facoltà intellettuale', e l'altra dirà all'incontro la determinata somma di metallo, secondo che ognuno senz'altro riconosce.

Dopo di che vengo a toccare dell'ibernico *tàlland*, in quanto sia 'talento-inclinazione'. Una nota, che qui appongo, presenta al lettore tre glosse irlandesi molto antiche, nelle quali ricorre codesta parola con la significazione evidente e non controversa di 'facoltà dello spirito', cioè di 'attitudine' e 'disposizione'[1].

---

[1] Virzb., 12^1 12. — Epist. ad Corinth., I, xii, 6-12: *Et divisiones operationum sunt, idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus. Unicuique autem datur manifestatio Spiritus ad utilitatem. Alii quidem per Spiritum datur sermo sapientiae...... alii operatio virtutum, alii prophetia, alii discretio spirituum, alii genera linguarum, alii interpretatio sermonum. Haec autem omnia operatur unus atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult. Sicut enim corpus unum est, et membra habet multa, omnia autem membra corporis, cum sint multa, unum tamen corpus sunt: ita et Christus.* — La chiosa irlandese dice: *commulus tra anisiu lessom ·i· amal fongni cach ball dialailiu isinchorp arafogna talland cáich uanni dialailiu arammi óinchórp hicrist.* — Lo Stokes traduce: 'This, then, is a simile of his, that is: as every member serves the other in the body, let the talent of every one of us serve the other, for we are one body in Christ'; Zeuss-Ebel: 'inserviat facultas cuiusvis e nobis alii'.

Virzb., 17^3 13. — Epist. ad Corinth., II, xi, 17: *Quod loquor, non loquor secundum Deum, sed quasi in insipientia, in hac substantia gloriae.* — La chiosa irlandese dice: ·i· *arnitacair lasuide móidmiche doneuch innach thallond non de uirtutibus dei gloriabor.* — Lo Stokes traduce: 'for he deems it unmeet for any one to be boastful in any talent'; Zeuss-Ebel: 'nam non licet apud hunc cuiquam gloriari aliqua facultate'.

E circa l'età, a cui risalga la composizione dei corpi di chiose nei quali entrano i tre esempj che adduco, vada qui ancora avvertito che essa sta suppergiù tra il VII e l'VIII secolo, su di che mi riferisco, per brevità, al Thurneysen, in 'Revue Celtique' IV 318-19. Ognuno poi vede, che la significazione di un dato vocabolo non suol già nascere nel momento in cui la tradizione letteraria primamente ce la offra. È anzi tutt'altro; ed è come dire, nel caso nostro, che *tàlland* per 'talento-inclinazione' può risalir benissimo, o è anzi molto probabile che risalga, ai tempi di S. Patrizio, Apostolo dell'Irlanda, 'genere Brittus', morto nel V secolo.

Ora si chiede: questo *tàlland* delle tre chiose irlandesi è egli o non è il latino talentum? Non esito a dire che tutti gli indagatori oggi risponderebbero affermativamente. Vero è che un celtologo geniale, l'Ebel, il primo che desse questa risposta affermativa e sicuramente giusta, ha poi manifestato un diverso pensiero. Ma, passati poco meno di trent'anni da questa ritrattazione indiretta, ognuno ormai sa dire (senza offesa della riverenza dovuta a tant'uomo) che il pentimento è stato infelicissimo, come in nota qui facilmente si mostra [1]. Perciò nel dizionario del Windisch, a cagion d'esempio (1880), l'articolo rispettivo è senz'altro intitolato: *talland* = lat. talentum; cfr. Stokes in 'Remarks on the celtic additions etc. (1875)', pp. 19, 83. Tutto è re-

---

Ambrosiano, 69c 2. — Commentario al Salmo XLVIII, v. 19 (confitebitur tibi etc.): *neque eius amicitiam magnopere consectentur qui non officia spectet sed munera.* — La chiosa irlandese, apposta a 'officia', dice: ·*i*· *degthimthrechta 7 degtallandasón*, 'questo vuol dire: buoni uffici e buoni talenti'. — È d'un'importanza insuperabile questo 'buon-talento' (cfr. it. *mal-talento*, frnc. *mal-talent*), in cui stanno spiccatamente riunite l''attitudine' e la 'volontà'.

[1] Lo Zeuss, in 'Grammatica Celtica' (edizione originale, 1853, p. 755), aveva stimato propriamente celtica questa parola, vedendoci un derivato per -ND, senza però poter mostrare quale poi fosse il nucleo da cui la derivazione, singolare a ogni modo, potesse muovere. L'Ebel, con molto felice penetrazione, affermava all'incontro, in 'Beiträge' di Kuhn e Schleicher, II 153 (1861), la provenienza latina del *talland* ch'era dato dagli esempj del codice di Virzburgo, notando la congruenza del significato con

golare in questa equazione; e così il Güterbock, 'Latein. lehnwört. im irisch.', p. 39, pone *tàlland* = talentum, accanto a *càllaind* = calendae[1]. Il genere del nostro vocabolo non s'era potuto riconoscere, prima che non uscisse la chiosa ambrosiana *tallanda*, che è un plurale neutro, = talenta. Tal quale, come per 'talento-inclinazione', ritorna *talland* anche per 'talento-moneta', e così, a cagion d'esempio, nel passo citato dallo Stokes, 'Calendar of Oengus', s. v.: *uii cét talland argait bdin, secht cét talland óir*, '700 talents of white silver, 700 talents of gold'; e così *tallann* nella Bibbia.

La vecchia tradizione lessicale sarà ben rappresentata nel dizionario dell'O'Reilly, che ha il seguente articolino: '*tallán* [-ann = and], a talent, faculty'. E un molto bell'esempio per 'talento-inclinazione' nell'irlandese mezzano è *siluester soer-talland* 'Silvester a noble talent' (v. Calendar of Oengus, 31 dec.); al quale sia aggiunto, pur d'irlandese mezzano, quest'altro: *o thaillnibh* (dativo plurale di *tallan* = talland) 7 *o danuibh ecsamla in spirta nóim* 'with the divers talents and gifts of the Holy Ghost' (Life of Colomb Cille, in 'Lives of Saints' ed. Stokes, pp. 22-170). Ma più ancora importa il vedere in un altro testo, sempre d'irlandese mezzano, il 'talento-danaro' allato al 'talento-inclinazione' per il solito motivo della parabola di San Matteo. Vi è parlato

---

quello dell'odierno francese. Diceva egli cioè, enumerando le voci latine entrate nel celtico: 'talentum = *talland* (facultas, ingenium, fr. talent)'. Ma più tardi, in 'Indogermanische Chrestomathie von August Schleicher (1869)', egli si ricredeva; e nella seconda edizione della 'Grammatica celtica', da lui curata (1870-71), rimane il nostro vocabolo, a p. 794, tra le formazioni propriamente indigene. Era egli cioè venuto a pensare, secondo che molto laconicamente accennava (Chrest. 257), alla equazione etimologica *talland* (fähigkeit, talent) = *do-elland*. Doveva di certo il valentuomo attribuire a questa sua finzione lessicale un significato come di 'av-viamento'. Ma il nucleo radicale ELL- (v. il Gloss. pal.-hib., p. LV-LVII) non ha mai dato un *elland*, nè si è mai combinato col prefisso *do-* (*to-*); e, che è ancora ben di più, concesso pure codesto *elland* e codesta combinazione, altro non ne poteva uscire se non *tèlland* e non mai *tàlland*.

[1] Di *ll* che rappresenti il 'plenior sonus' della liquida latina, v. ivi ancora: *fellsube* piholosophia, *obell* obelus, *bachall* baculus, ecc. Per *-nd* = -nt, cfr. *cland* planta.

'misticamente' della relazione tra i talenti (talenti-danaro) della Parabola e le doti naturali (talenti-inclinazione), le quali non si debbano lasciare infruttuose; e insieme vi sono esaltate le legioni degli uomini santi e virtuosi che non hanno lasciato andare in perdizione i proprj 'talenti' (Life of Saints, nell'opera testè citata, p. 137-8, 281-2). La schietta attinenza tra i due 'talenti' diversi, mi par qui risaltare più lucida che mai. Correva, nel latino volgare di quei figliuoli della Chiesa Romana (come tra i loro confratelli di altre contrade europee) la viva voce talentum per 'facoltà dello spirito'; e un'intenzione omiletica portava questo talentum di viva tradizion latina a confronto e a cimento con talentum di ragione archeologica e mercantesca dato dal testo evangelico. L'ermeneutica (e qui s'esce e si va molto in là dall'Irlanda) ha imaginato, con non poca audacia, di risolvere l'enigma della curiosa relazione fra 'talento-danaro' e 'talento-inclinazione' col far derivare, per via allegorica, il secondo dal primo; ma si tratterà all'incontro di un'attrazione allegorica tra due significazioni molto antiche e diverse, coesistenti e permanenti.

La equazione *tàlland* = talentum non ha, a ogni modo, alcun bisogno di ulteriori conferme. Che se mai ne avesse, tornerebbe pronta e insuperabile quella che risulta dal fatto che talentum è 'talento-inclinazione' anche tra i Neolatini. Chi mai vorrebbe oggi presumere che una voce di patrimonio originario degli Iberni o dei Celti venisse, per caso fortuito, a coincidenze di tal fatta con le prosecuzioni della voce omofona di Roma[1]?

Ma se il neolatino può giovare a renderci pienamente sicuri circa la provenienza di *tàlland*, la serie irlandese in cui è il valore di 'talento-inclinazione' getta alla sua volta molta luce sui valori di talentum tra i Neolatini. Poichè, dinanzi alle rivelazioni dell'Irlanda cristiana, nessuno veramente si potrà acquie-

[1] Le forme celtiche *tallann* ecc. già furono più volte messe a confronto, anche in libri non linguistici, col *talento* ('talento-inclinazione') dei Neolatini. Era cosa in sè legittima; ma era illegittima l'intenzione di derivar *talento* ('talento-inclinazione') da *tallann* ecc., poichè la parola celtica torna ad essere il talentum di Roma.

tare ai giudizj o ai pensieri che sulla storia di questi valori si sono recentemente avventurati [1].

Di certo, è tutt'altro che superfluo il ricercare, con giusta assiduità, le fluttuazioni di codesti significati secondo la varia ragione dei tempi e dei luoghi. Si tratterà qui propriamente di un fenomeno lessicale, quasi appartato, dell'antico volgare; di uno strascico peregrino di Roma antica, il quale, attraverso ai chiostri dell'Europa cristiana, si mostra e s'allarga o si ritrae diversamente, secondo le diverse pieghe dell'attività letteraria e civile. Ma chi mai potrà oggi negare, che il valore di 'talento-inclinazione' abbia sempre la medesima consistenza, sia nelle antichissime chiose, sia nelle scritture irlandesi delle età successive, sia nel passo che si cita da Abelardo (e che io non ho dinanzi ora che scrivo), sia negli antichi esempj italiani che si vollero ambigui, sia nelle scritture chiesastiche di Francia del principio del secolo XVI; e insomma rappresenti sempre una stessa corrente, la quale siamo ormai in grado di risalire per almeno una dozzina di secoli? Chi potrà mai persuadersi o mantenersi persuaso che 'talento' in quanto 'attitudine dello spirito' sia quasi una creazione o riduzione relativamente moderna e italiana? O chi potrà credere che la significazione di 'attitudine dello spirito' sia posteriore a quella di 'volontà' o di 'voglia'? Il vocabolo di cui studiamo, considerato nella secca e schietta sua significazione di 'talento-danaro', era veramente un vocabolo sterile, dal quale non potevano rampollare nè la 'voglia' nè l''attitudine'. Del come s'abbia a intendere il rapporto allegorico tra l''attitudine' e i 'talenti-moneta' della Parabola, ho già toccato di sopra. Le due significazioni volgari di 'attitudine' e di 'voglia' altro in effetto non saranno, nel loro fondamento, se non una significazione sola; saranno due aspetti sincroni e diversi di una stessa idea, che è la 'propensione', il '*penchant*'. Questa così naturale unità già anzi la sentimmo vibrare in uno dei più antichi esempj irlandesi; e sarà legittimo che anche se ne ripensi la ragione etimologica.

---

[1] D'Ovidio, *Talento nei suoi varii valori lessicali*, Napoli 1897; cfr. *Romania*, XXVII 173 (gennajo 1898).

Dove dunque lo troviamo o donde sentiamo almeno il diritto di evocarlo questo antico termine di 'propensione'? Tutti risponderemmo egualmente. Tutti sappiamo che 'bilancia' e 'bilanciare' si prestano a una serie abondante di applicazioni psicologiche. 'Bilanciare' è 'peritare', 'andar cauti' [1], 'meditare' (librare, trutinari, examinare). 'Bilanciare' è 'pesare'; e 'pesare' è 'pensare'; e 'pensiero' è 'intenzione' e 'aspirazione'. Dalla 'bilancia' e dal 'peso' vengono l''inclinazione', il 'propendere', il 'ponderare', il 'preponderare'. Il greco *τάλαντον*, donde il latino talentum, è propriamente la 'bilancia'; e in quanto è 'peso, cosa pesata' ha lo stesso intrinseco ideale del francese *pensée* (=*pesata*) 'pensiero'. Soccorrono anche i significati tropologici di *ταλαντεύω*, pesare. Ma è pur vero che il preciso punto d'evoluzione, il quale si adatti specificamente al nostro caso, non riusciamo, almeno per ora, ad afferrarlo. I lessici greci e latini altro però non sono se non meri spogli di un dato numero di scritture; e chi sa quanto essi non sieno condannati a tacere intorno all'uso di *τάλαντον* o alla prosecuzione de' suoi valori nell'antica Roma [2]. Ora, il silenzio dei lessici non deve di certo farsi un argomento che valga a coonestare una nostra qualunque temerità; ma tutti pur sappiamo e sentiamo quante volte egli possa aver rimedio dai termini ed usi, appartati o volgari, giunti per vie diverse in sino a noi. E se vogliamo chiudere, come per simbolo, con un esempio affatto diverso ma non forse inopportuno, pensiamo a questo: Tra il greco *χάριν εἰδέναι*, e il *saper grado*, *savoir gré*, *savair grô* dei Neolatini [anche però *dank wissen*], ci vorrebbe per vero un latino *sapere gratum, o altro di simile, che più non si vede. Ma ci sarà stato. G. I. A.

---

[1] Da *vażana* 'pesare', l'arabo ha *mīżān* 'bilanx; intelligentia, prudentia'.

[2] Circa l'*a* della seconda sillaba greca, il quale anche balena tra i Neolatini occidentali, non va trascurato il rumeno, che lo mostra anche nel valore di 'talento-inclinazione' (*talánturi*; Gaster, Chrest. II 246), e sempre così ci dà vocale greca e accento latino, quando siamo alla schietta forma locale. La quale si fa presto a dire che sia neogreca (o a dirittura francese), ma la verità resta poi a suo luogo. Del romaico non so veramente come s'abbia a giudicare. Il dizionario del Dehèque (1825) dice: '*τάλαντον*, 'talent, aptitude naturelle ou acquise; talent, ancienne monnaie'; ma il Da Somavera (1709) non ne sa. Il russo ha *talánt* 'natürliche gabe'.

IL DIALETTO MALTESE.

DI

LUIGI BONELLI.

(Continuazione; vedi Dispensa IV, 53-98.)

[I. Testi. — B, 1-10.]

B, 1. Due squarci di prediche del sec. XVIII[1].

a. Dell'anno 1774.

Eccu, li usanna già fuc*k* il Calvariu; ú jen miserabili insib ru*h*i obbligat illeila infisser l'a*hh*ar tempesta, li bata Cristu, il crucifissioni, ú il meut tig*h*u. Ma nistc*k*arr isseua, jonc*k*osni il cliem, nitlef i termini, ú ma nistasc insib mod, biesc n'esprimi dak l'in*h*os geua c*k*albi, molto meno biesc n'uguaglia dac li bata i Redentur tag*h*na bl'espressioni tig*h*i. Mischin jena, sc' confusioni nip-prova! Jech in*h*ares lein il bnedmin, insib*h*om applicati biesc icattru fi tormenti, ú fi disprezzi lil Cristu; jech narfa g*h*aineia lein i sema, nara lil Missier etern intent biesc issoddisfa i Giustizia tig*h*u, ú quasi ma importa*h*sc mill'Iben tig*h*u, fuc*k*u jac*k*leb ba*h*ar s*h*i*h* tal vinditta, biesc tit*h*allas il *h*tia; ú fra tant nisma lil Gesú fost il manigoldi bil fom tal Profeta tig*h*u bda 'l mod ma Missieru itchellem; *Super me transierunt*... Dac li sdegn, ú dic il vinditta, li chienu iest*h*occ*k*u lil bniedem g*h*a i dnub tig*h*u, inti, o Missier tig*h*i, dauart*h*om fuc*k*i, ú gibtni f'ba*h*ar tant cbir ta l'afflizioni. Jena, biesc nag*h*mel l'obbedienza

[1] Il manoscritto adopera le seguenti lettere, munite di un segno particolare: h, con un taglio nella parte superiore; k, con un punto al di sopra; g, con un punto ugualmente al di sopra. La presente stampa fa loro corrispondere le rispettive lettere in corsivo.

tig*h*ac, innavigait f'*h*edana il ba*h*ar, ma eccu li già in*h*alli *h*aiti fil gran tempesta. *Veni in altitudinem...*

Exhorrescat Coelum, et contremiscat terra! Jebzogniani n'esclama ma S. Gio: Grisost: Min c*k*att jesta imagina rigur acbar min *h*icda; o min jesta jef*h*em severità min di i sciorta! G*h*aliesc il bniedem dineb, imut l'Iben t'Alla, i Sig. g*h*a i serf, l'innocent g*h*al *h*ati, l'Onnipotent g*h*al duda vilissima ta l'art. U' imut img*h*arrac*k* geua ba*h*ar ta tormenti!

Beh immela, jech tant talbet il Giustizia Divina biesc tcun sodisfatta min dnubietna: jech tant g*h*amel Gesù biesc jescontа*h*omlna; immorru illeila, Dilettissimi bil considerazioni tag*h*na sá il Calvariu, ú narau i circostanzi penusi, li accompagnau il meut ta i Redentur tag*h*na.

... Appena uasal Cristu fi loc destinat g*h*al gran sacrificiu izied mejet,... (?) *h*ai g*h*al martirj, li chienu tau*h* c*k*abel, g*h*a i dem, li chien beddet, ú g*h*al g*h*aia ta dac il via*gg* li g*h*amel, img*h*abbi, ú imcarcar bla ebda *h*niena uara li tau*h* jesc-rob dac l'imbit, li chien im*h*allat bl'-imrar, ta dic il marrara, li g*h*amlu fi*h*, biesc innegaulu col confort, ú itormentau*h* sa*h*ansitra geua il visceri tig*h*u; geu *h*edauc il manigoldi biesc jatu principiu lil crucifissioni, ú il bidu chien *h*edac i torment atrocissimu, li tau*h* meta nezg*h*ulu *h*uejgiu...

Ma nez-g*h*u*h*x, lê, imma c*k*asc-ru*h*; g*h*aliesc re*g*-g*h*u infet*h*ulu il piaghi col*h*a; ú ma i lipsa inc*k*alg*h*u ucol uisc*k*a pceiec tal gild ú ta i la*h*am. Ic-cmandau*h* imbag*h*at imtett fuc*k* i salib, ù il cmant chien accompagnat min colp fuc*k* sidru, l'irmie*h* bi violenza...

Ecco che siamo giunti già sul Calvario; e io miserabile mi trovo obbligato questa sera a spiegarvi l'ultima tempesta, che sofferse Cristo, la crocifissione, e la sua morte. Ma confesso il vero, mi mancano le parole, smarrisco i termini, e non posso trovar modo, di esprimere quello che sento entro il mio cuore, molto meno di (nonchè) eguagliare ciò che sofferse il nostro Redentore, colle mie espressioni. Povero me, quale confusione io provo! Se guardo agli uomini, li trovo occupati a rendere maggiori i tormenti e i disprezzi per Cristo; se alzo gli occhi verso il cielo, vedo il Padre Eterno intento a soddisfare la sua Giustizia, e quasi nulla gli importi del Figlio suo, versa su di lui un mare intiero di vendetta

perchè venga scontata la colpa; e frattanto odo Gesù fra i manigoldi parlare col suo Padre per bocca del suo Profeta in questo modo: *Super me transierunt*... Quello sdegno, e quella vendetta, che toccavano all'uomo per i suoi peccati, tu, o Padre mio, li hai rivolti contro di me, e mi hai portato in un mare sì grande di afflizione. Io, per obbedienza verso di te, navigai in quel mare, ma ecco che già io lascio la mia vita nella gran tempesta. *Veni in altitudinem ecc.*

Exhorrescat Coelum, et contremiscat terra! mi è necessario esclamare con S. Gio. Grisost. Chi mai può imaginare rigore maggiore di questo; ovvero chi può comprendere una severità di siffatta specie? Perchè l'uomo ha peccato, muore il Figlio di Dio, il Sig. per il servo, l'innocente per il peccatore, l'onnipotente per il verme vilissimo della terra! E muore affogato in un mare di tormenti! Oh dunque, se tanto ha chiesto la Giustizia Divina per avere soddisfazione dei nostri peccati: se tanto ha fatto Gesù per scontarceli, portiamoci questa sera, Dilettissimi, col nostro pensiero fino al Calvario e vediamo le circostanze penose, che accompagnarono la morte del nostro Redentore.

...Appena giunto Cristo al luogo destinato al gran sacrifizio più morto, che (?) vivo per i martirj, che gli aveano già inflitti, per il sangue, che avea versato, e per la stanchezza di quel viaggio che avea fatto, carico, e trascinato senza pietà alcuna; dopo che gli diedero a bere quel vino, nel quale era mescolato l'amaro di quel fiele, che vi aveano posto, per negargli ogni conforto, e tormentarlo perfino nelle viscere; vennero quei manigoldi per dar principio alla crocifissione, e il principio fu quel tormento atrocissimo, che gli diedero, quando gli trassero [di corpo] le vesti.

...Non lo spogliarono, no, ma lo scorticarono; poichè tutte le piaghe si riaprirono e colla veste si strapparono pure molti pezzi di pelle e di carne. Gli comandarono poi di distendersi sulla croce, e il comando fu accompagnato da un colpo sul petto, che lo abbattè con violenza...

b. Dell'anno 1783.

Iena naf ben tajeb, l'ilcol chem intom, Dilett[1]. *h*aun tisimg*h*uni da 'l g*h*odu, temnu fermament, li fi digna lo*h*ra jensab carceri, fein imorru dauc col*ha*, li ipartu min di 'l *h*aja in grazia tabil*hack*, min g*h*air però ma la*hck*u g*h*amlu penitenza condegna ta dnubiet*h*om; naf, g*h*ett jen, li dana intom temnu*h*, g*h*aljesc dan *h*u articulu tal Fidi tag*h*na Cattolica: Ma jech temnusc imbag*h*at, li f-da 'l carceri il peni *h*uma uuisc*ka* *h*orosc; ú ma jespiedux fi *g*-ranet, ú sc-*h*ur, ma je*g*-bdu g*h*al snin, ú snin, oh!

dan, iva, jen uuisc*k* niddubita minnu. H*h*u cert, li anche fost dauc l'Insara, li jag*h*mlu *h*aja regolata, jensabu diversi, li mil Purg.[u] g*h*and*h*om tant ftit apprensioni, li piú tost juru, l'izommu*h* in cont ta premiu, ó ta castigh; ú g*h*al*h*ec ftit *h*sieb jerfg*h*u, li ja*h*arbu minnu, ó almenu l'inac*k*su mi durazioni. Bjesc immela innissel ficom biza salutari mil Purg.[u], li f-l'istess zmien icun vantaggius g*h*alina, ú g*h*al Meitin, irrid dal g*h*odu nuricom, l'il Purg.[u] g*h*andu igibilna biza cbir tal Giustizia t'Alla. *Ostendam*... ú dan, g*h*al motivi, l'issa brevement tisimg*h*u. Attenti.

... Biesc immela nifformau sci concett proporzionat, immorru, Dilett.[i], bil *h*sebjet tag*h*na sa l'Infern, ú g*h*at li *h*em ticcampeggia p*h*ala f-teatru propriu ta*hh*a, il Giustizia Divina, puru nje*h*u l'ardir ing*h*id, li p-sci mod izjed mill'Infern, tati provi terribili ta*hh*a fil Purg.[u] U' arau g*h*andisc ragiun ing*h*id *h*ec. F-l'Infern tabil*h*ac*k*, li *h*uma puniti imn'Alla dauc l'Eruje*h* sventurati p-peni orribili, ú eterni; ma *h*uma Rui*h* eg*h*deua tig*h*u... li iobog*h*du*h*, ú continuament jes*h*tu*h*, ú jedg*h*ulu: Sc-g*h*ageb per tant li daun *h*uma il bersagl ta i risentimenti l'izjed severi t'Alla? Ma l'Eruje*h*, li fil Purg.[u] Alla c*k*jeg*h*ed izom ta*h*t il colpi ta i dri*h* pesantissimu tig*h*u, *h*uma *h*bieb, *h*uma eg*h*rajef tig*h*u, *h*uma Rui*h* riguardevoli g*h*al meritu ta*hh*om, amabili g*h*al virtú, sbi*h* g*h*al grazia: *h*uma Rui*h*, l'i*h*obbu*h* sommament, ú minnu *h*uma sommament riamati. Or, li ma daun imbag*h*at, bis g*h*aljesc tonc*k*os fi*h*om dic l'indafa somma, li min g*h*air*h*a ma jestg*h*usc jet*h*lu fil Genna, li ma daun, g*h*ett jen, Alla juri ru*h*u sdegnat, ú min g*h*air riguard ú lá ta l'im*h*abba ta*hh*om lei*h*, ú lá ta l'im*h*abba tighu leihom, izom*h*om *h*emm incatenati, ú jeccastiga*h*om. O dan iva, li g*h*andu igiag*h*alna nif*h*mu chem *h*u terribili i rigur tal Giustizia t'Alla...

Io so bene, che tutti voi, Dilett[i]. quanti qui mi ascoltate questa mattina, credete fermamente, che nell'altro mondo si trovano delle carceri, ove vanno tutti coloro, che si dipartono da questa vita in grazia bensì, ma senza che sieno giunti a fare penitenza condegna dei loro peccati; so, dissi io, che questo voi credete, poichè è questo un articolo della nostra Fede Cattolica. Ma che voi crediate inoltre, che in quelle carceri le pene sieno molto atroci; e non cessino in pochi giorni, o mesi, ma continuino per anni, e anni, oh! di questo, si, io dubito assai. È certo, che anche fra quei Cri-

stiani, che conducono una vita regolata, se ne trovano diversi, che del Purg.° hanno sì poco timore, che mostrano piuttosto, di tenerlo in conto di premio, che non di castigo; e perciò poco si prendono cura, di fuggirlo, o almeno di diminuirne la durata. Allo scopo pertanto di infondere in voi un timore salutare del Purg.°, che nello stesso tempo sia vantaggioso per noi, e per i defunti, voglio mostrarvi questa mattina, che il Purg.° deve causare in noi un timore grande della Giustizia di Dio. *Ostendam*... e ciò, per i motivi, che ora brevemente udirete. Attenti.

... Per formarci dunque un concetto proporzionato (delle pene del Purg.°), portiamoci, Dilett.[i], col pensiero all'Inferno, e benchè ivi campeggi, come su teatro suo proprio, la Giustizia Divina, pure oso dire, che in certo modo più che nell'Inferno, dà prove terribili di sè stessa nel Purg.° E vedete se io ho ragione di dire così. All'Inferno [è] bensì vero, che sono punite da Dio quelle Anime sventurate con pene orribili, e eterne; ma esse sono Anime nemiche di Lui..., che lo odiano, e continuamente lo maledicono, e lo bestemmiano: quale meraviglia pertanto se esse sono il bersaglio dei risentimenti più severi di Dio? Ma le Anime, che nel Purg.° Iddio mantiene sotto i colpi del suo pesantissimo braccio, esse sono le sue amiche, i suoi agnelli, sono Anime ragguardevoli per il merito loro, amabili per la virtù, belle per la grazia: sono Anime, che lo amano sommamente, e che da esso sono sommamente riamate. Ora, se con queste [anime], poi, solo perchè manca in loro quella purità somma, senza la quale non possono entrare nel Paradiso, se con queste [anime], dico, Dio si mostra sdegnato, e senza avere riguardo nè all'amore loro verso di lui, nè all'amore suo verso di loro, le trattiene colà incatenate, e le castiga, Oh questo sì, che deve farci comprendere quanto sia terribile il rigore della Giustizia di Dio.

B, 2. Tre strofe,

estratte dall'opuscolo: *Malte, par un voyageur françois* (Priest), 1791, pag. 64[1].

mīn jytma fyt-tama	chi confida nella speranza — la spe-
yt-tama tqarraq bīeḥ	ranza lo gabberà — [è come chi]
jaʿmel yr-rīeḥ fyl bomblu	ponga del vento in una bombola — e
jaḥsep ysʿēfer bīeḥ	si imagini di viaggiare con questa.

[1] L'A. dice d'averle avute dall'abate Navarro. Più di una decina di lettere arabiche va bizzarramente mescolata in codesta stampa tra le lettere latine. Io la riduco alla trascrizione che ho adoperato nei Testi d'udizione mia propria.

smajt l-ynti ta 'rbīt l'ymḥabba
'eidli fl-ymḥabba ṡy ġrālek
eija tḥaddet 'ommok mī'ei
'aš naḥsep l-jēna ġrāli pḥālek

ho udito che tu fosti prigioniero (?) d'amore — dimmi nell'amore che ti è avvenuto — orsù raccontami del tuo affanno — poichè penso che a me è avvenuto come a te.

'adīra li tyšrop mynna
nytolbok ma 'ddardar'ēš
'aš ymūr źm ēn u jyġi ī'ḥor
tfyttiša ma 'ssib'ēš.

il fosso dal quale tu bevi — ti prego non intorbidarlo — poichè passerà un tempo e ne verrà un altro — lo cercherai e non lo troverai.

B, 3 Proverbj,

riprodotti dal libro: ***Motti, aforismi e proverbii maltesi raccolti interpretati e di note esplicative e filologiche.corredati da Michelantonio*** Vassalli, Malta 1828 [1].

---

aḫjâr harba myn karba 'miglior cosa è una fuga di un sospiro'.

aḫjâr mqatt'a, w ḥorra; jew ġanja, w morra '*sarà* meglio cenciosa ed onorata, oppure ricca ed amara'. — Altri dicono *m'altqa* 'avanzata in età', invece di *mqatt'a.* — *ḥorra* pp. 'libera': ma qui si prende per 'Onorata'.

aḫjâr waḥšu, w la wensu '*è* meglio la sua deserzione (*allontanamento*), e non la sua compagnia': parlando di chi non può farci bene.

aqta' jysek, w berred bysbysek 'leva *ogni* tua speranza, e raffredda il tuo finocchio'. — Per dire ad uno: non sperar

---

[1] Credo non inopportuno di largheggiare alquanto nei Saggi di questa preziosa Raccolta, nonostante che già ne abbia dati, però in modo inesatto assai, il dott. C. Sandreczki: *Die maltesische Mundart*, in *Zeitschrift d. D. M. Gesellsch.*, XXXIII 225-277. — I suoni che son proprj del *ḫâ* e del *ġajn* dell'alfabeto arabico non si erano ancora confusi, al tempo dell'A., con quelli del *ḥâ* e del *'ajn* (vedine nella Parte III). Per i suoni arabici che noi trascriviamo *ġ ḥ ḫ š w '* e *ẏ*, l'A. adopera segni suoi proprj, che io qui rinunzio a riprodurre. Per il suo *y* con un circonflesso (= *'ē*), la nostra stampa dà un y di carattere tondo. Circa la grafia del Vassalli, siano ancora notate le equivalenze seguenti: *c* = *ć*, *g* = *ġ*, *z* = *ź*, *z* allungato = *z*. Per lo *z* allungato qui si pone lo z di carattere tondo. La versione e i commenti sono dello stesso Vassalli.

più da me *amori*, *doni*, ecc. Il finocchio fra i vegetali si conta per calido: onde il proverbio dice per similitudine, 'raffredda il tuo calore'.

armel, w mrabbab, ma fīhš š' yttellet 'vedovo, e pien di figli; non è buono ad interziare'. — Un vedovo di più letti, avente molta prole, difficilmente troverà d'ammogliarsi.

yl 'adma tyddendel 'al 'ajn 'l'osso s'appende pel malocchio'. — Dicesi dopo aver innalzato un soggetto fino alle stelle con encomii; ma poi gli si attaccherà qualche difetto.

'âdu yl wytet 'âli, w yl ġarbyl gdīd 'ancora il pivolo è alto, e il crivo nuovo'. — Si suol adoprare quando due parti non possono convenire, sia nel pensare, sia nelle cose fisiche, allorquando non saranno peranco al caso di combinarsi.

yl 'adu byš fytek, bysek: u ynt byš tfûtu, aqleb fûqu 'il nemico per ingannarti, ti ha baciato: ma tu per deluderlo, voltati sopra di lui impetuosamente'.

'al 'yræ, w 'al 'âr — yl fqīr jytrekken ged-dâr 'per causa della nudità, e del rossore — il povero s'annida negli angoli della casa'. — Per dire che la vergogna aggrava la miseria.

'al min hu baḥḥ — aḥjâr yff, w le aḥḥ 'per chi è *baḥḥ* (nell'eccesso della miseria), meglio *sarà yff* (*oh, che caldo*) e non *ahh* (*oh, che freddo*)'.

'asfûr li daḥal fyš-šybkæ, 'andu qawwi sama joḥrog 'uccello che è entrato nella rete, gli è difficile a poter uscire'.

'aš yttykel 'al gâru, — raqad bla 'aša f' dâru 'per aver sperato nel suo vicino, — dormì senza cena in casa sua'.

yl baḥar zaqqu ratba, — w râsu jybsa bḥal ḥatba 'il mare *ha il* suo ventre molle, — e la testa sua dura come un legno'. — Per dire che nelle tempeste è ostinatissimo, e pericolosissimo.

barrâni jaḥlīk, gewwyni jysbīk '*marito* estero ti rovinerà, (*paesano*) ti renderà schiava'. — Per dire: nel contrattar matrimonii, sempre vi concorrono delle difficoltà ed eccezioni.

bejjet ma sebbaḥ; (*jygifyri dyb*) 'si ritirò in sua casa senza aggiornarvi': *cioè* 'sparì', non si trovò più l'indomani.

bejtæ li t'aššeš fīhæ; dyllhæ, w sewwīhæ 'tana in cui nidifichi, (*cioè, l'abitazione ove abiti*) tienla al coperto *degli* effetti *atmosferici*, ed assestala'.

yl bnydem, 'al dnŭbu nydem 'l'uomo, pel suo fallo è penante'. — Presto o tardi si paga il fio de' misfatti, e degli errori.

bnydem bla ḥilœ ma jyswyš tebaq fwydu 'un uomo senz'animo non vale un'ala del suo fegato'.

yl bokra yssewwi yz-zokra 'il levarsi di buon mattino accomoderà l'ombelico;' *oppure* 'rappezzerà l'otre'. — Benchè dall'uso quotidiano ben si conosce, che il proverbio insinui all'uomo d'essere mattiniero; tuttavia non si attrappa [1] facilmente il vero senso del detto...

bormot yš-šyrkœ qad ma yssir sewwœ 'la pentola de' socii non si cucinerà mai bene'.

yl bosk ḥatbu jaḥarqu 'la macchia il suo legno *è quello che* l'abbrucierà'. — Il male suol nascere, od essere causato dall'interno.

bynt yd-debba yl gerrejjœ, — jyk ma tyḥuš ys senœ, — 'andha tyḥu yl gejjœ 'figlia di cavalla corridora — se non prenderà *palio* quest'anno, — lo prenderà *certo* nel venturo'.

callas ballas, ḥazin taḥdem, w a'arr tylḥallas 'coll'imbrattare facendo presto, mal travagli, e peggio sarai pagato'.

dâk li fys-sajf yggorr yn-nemlœ, — fyl ḥarifœ yssŭqu yl ḥamlœ 'quello che nell'està trascina la formica, — nell'autunno lo trasporta la corrente *dell'acqua piovana*'. —... Questi due versetti, che i poverelli sogliono cantare a nojosa repetizione sulla rozza lira, sono molto a proposito per gli avaroni.

dâk li jydra j'iš bys-sysia, — aḥjâr myn byz-zewg tal ḥymsia 'colui che s'avvezza viver mendicando, *si troverà* meglio dal vivere arando col paio de' buoi nella Himsìa, (il terreno che produce ceci)'. — Cioè, chi assaggia mendicare, gli piacerà più del travagliare.

dân ma jyḥylli, dâk ma jynzylli: min j'id hekk, qad ma jyzzewweg 'questo non mi si attacca, quello non mi cala: chi dice così, giammai non si accaserà'. — Maniera di contraf-

---

[1] Sia ricordato un'altra volta, che la traduzione è dello stesso Vassalli.

fare biasimando gli smorfiosi, e ogni sorta di persone schizzinose e piene di velleità...

yd-demm qad ma jsir semm... 'il sangue *(il parentado)* giammai non diventerà veleno...' — La nimistà di un parente non potrà essere giammai eccessiva al pari di uno che non è della famiglia.

yd-dwijyt twatijyt 'le medicine sono rimedietti'; — giovevoli o lenitivi.

yd-dynjœ mšattra, — yl 'ajnejn tybri, — dĭn l'art ḥamra, — w yl fyryn tygri 'il mondo è irregolare, — gli occhi intendi a sindicare, — questa terra è rossa, — e i sorci vi corrono'... attesa la confusione nel mondo, le cose sono sovente irrimediabili.

fart li jytmezmez, ma jysmenš 'bove che si schifa, non s'ingrasserà'.

fejn 'ajnek, oḥrajn ġajrek 'dove *mira* l'occhio tuo, ve ne sono altri *che mirano*, e specolano'.

fejn tqarram yl mo'za, jysḥet 'dove pilucca la capra, sarà maledetto'.

fejnu zmynek ja ḥyrbœ? — dôri mdawwra byl lellûš: — 'addew ys-snĭn myn fŭqek; — yssa fĭk jyr'a yl bebbûš 'ov'è il tuo tempo o casa diruta? — allor *tu eri* coronata di crisantemi *fioriti*: — passarono gli anni sopra di te: ora pascono in te le vili lumache'. — Così motteggiansi le persone appassite per male condotta...

foḥḥâra li yggelgel, mšy'rœ '*qualunque* vaso di creta che suona aspramente è screpolato'. — Dalla qualità della lingua s'inferisce la qualità della persona.

yl forn li kyn jâra ḥytybtu, kyku jysta'ġeb, w jybqa' ma jsajjarš ḥobzu 'il forno se vedesse la sua gobba, si maraviglierebbe, e resterebbe a non cuocere il suo pane'. — Se conoscesse i proprii difetti, resterebbe come incantato e mutolo; ed allora non isparlerebbe cotanto su i difetti, e vizii altrui.

yl fûlœ bynt yl myzwed, — w yl bnydem byn qabĭlu, — sewwa abjad jkûn, sewwa' yswed 'la fava *è* figlia del baccello, — e l'uomo *è* figlio di sua specie, — sia bianco sarà, sia nero'. — La razza tira e s'assomiglia ai genitori.

fyd-dīqa w yl 'aks, tkūn tâf yd-daqs 'nella strettezza e nella miseria saprai la proporzione', o il valore dei tuoi parenti ed amici'.

ḥajt tad-dell flīt ḥajr fīh: — w yš-šemš jaḥtygha 'alīh 'muro di ombra *è* poco proficuo; ed il sole gli *è* necessario per lui stesso'. — Per muro di ombra intendono dire i contadini *un terreno situato* all'ombra del muro, al quale perciò necessitan i calori solari...; il proverbio rustico ci avverte a non dover giammai sperare una sicura protezione ed appoggio dai necessitosi o dai subalterni.

yl ḥarīr, w ly msylaḥ jḥašwēšu 'la seta e le scope fan rumore, *o scroscio*'. — Così si motteggiano i pomposi, che si vedono vestiti di seta, che contrasta col loro stato.

yl ḥmūra ta fyl 'ašīœ, gīb zwejmlek 'at-tygrīœ: — yl ḥmūra ta fyl ġodu, gīb zwejmlek myn ger-robu 'la rossezza della sera *dice*: porta il tuo cavalluccio alla corsa: — la rossezza del mattino *dice*: ritiralo dal campo'.

ḥotbi; *yzdœ ḥotbi* 'gobbo, *è vero*: ma degno di esser domandato in matrimonio'. — Dicesi di una persona, che ha qualche difetto: ma essendo ricca, o dotata di talenti naturali, perciò trova facilmente di collocarsi.

ḥyss yl myss gejt; *ḥyss yl myss mūr* 'zitto zitto sei venuto; zitto zitto va'. — Le cose, che si operano tacitamente, riescono.

ja 'asfūr tbaḥbaḥ, w ynfylœ, — waslet 'alīk yr-rebby'a, — ladarba fl'art yš-š'īr mylœ 'o passero, rabbuffati le piume, e spulciati, — già è giunta a favorirti la primavera, — giacchè nel campo l'orzo ha granato'. — Così si consolano i travagliatori del campo nel mese d'aprile essendo per loro gli ultimi giorni delle sofferenze del freddo, e della fame che la mancanza di travaglio nell'inverno gli cagiona.

kollḥad jḥokk fejn jyklu 'ognuno frega dove sente il pizzicore'. — Chiunque sia, cerca prima i suoi vantaggi.

koll laqša tyrfed mramma 'ogni scheggia appoggia una muraglia'. — Qualunque cosuccia potrà servire, ed essere utile all'uopo.

yl ġydeb w yz-zybel kollymkyn jynsâbu 'le menzogne e l'immondezza si trovano dappertutto'.

ġadæ pitaġdæ âf; *yl klym jmŭr — w jygi ylli yl qrŭn yddŭr* 'domani postdomani sappi: il discorso sen' andrà, — poi accaderà che le corna si volteranno'. — Non t'ingerir mai nelle risse e dispute de' parenti e degli amici: poichè verrà un giorno in cui si rappacificheranno, e resterai malvisto e odiato.

yl ġani w yl ḫanzîr julyznu (l. *jntyznu*) *fyd-debḫa* 'il ricco ed il povero si pesano alla scannatura'; — cioè alla morte dell'uno e dell'altro.

yl ġanæ myl ġanem, w yl ġanem jgîb yl ġana: *j'îd yrraḫḫâl* 'le ricchezze dalle greggi, e le greggi portano il canto (*inducono a cantare*): dice il pastore'.

yl ġrâb by ḫsyb oḫrajn, swyd 'il corvo col pensiere degli altri, è divenuto nero'. — Chi si incarica de' pensieri ed affari altrui, disgusti potrà avere.

la yddendelš kŭsek f' byb ly m'allaq 'non appendere il tuo orciuolo d'oglio alla porta dell'afforcato'. —... non mentovare alle persone cose che insospettiscono.

yl-leḫḫa teġleb yš-šeḫḫa 'la petulanza supera l'avarizia'.

li ma kynš lyl 'âref jfûtu, ḫyku l' ybleh jgarraf rûḫu 'se il *mondo* non deludesse il savio, l'ignorante si getterebbe da un precipizio'. —... l'ignorante si consola colla sua ignoranza.

yl lo'ob tal idejn, yt-tebtîb tal 'ajnejn, yt-tykwîs taš-šofftejn jynsâbu f' wlyd yl fsyd w yl ḫejm 'il giuoco delle mani, il gestire degli occhi, il far storciture colle labbra, si trovano nei figli corrotti e leziosi'.

lsyn herryz, ysḫqu gel mehryz 'lingua contundente pestala dentro il mortaio'.

ma' mîn rajtek, šebbehtek 'con chi ti ho veduto, ti ho assomigliato'.

m'allem f' idejh bhan-nys taz-zmyn, — ew hu kyn myktûb maš-šwyni, — ew jynsâb baḫri maly gfyn 'marcato nelle sue mani come gli antichi, o egli era arrolato colle galere, o trovasi marinaro colle navi'. — Così cantasi a quegli ignobili, che, avendo fatto qualche fortuna si insuperbiscono. Essi per unā sciocca fantasia si facevano mettere in qualche parte

del corpo de' caratteri o pitture coll'ago in segno d'essere andati alla guerra contro i Moslemini... cominciando [la canzone] da *m'allem*, dizione che ha due significati, cioè *marcato* e *maestro*, l'ironia è molto a proposito per l'amfibologia.

metæ bdylek, šejn ma swylek 'quando ti pentisti, nulla ti valse', o giovò?

metæ tybtel ly 'tejbæ, — tybdæ tyḫlæ yl bwejbæ 'quando si bagnerà la soglia, incomincerà a raddolcirsi il pane'. — Qui v' è amfibologia nel diminutivo, *bwejbæ*, che può significare *l'imposta dell'uscio*, e *la midolla* del pane, che viene da *lbybæ*, essendo detto *yl bwejbæ* invece di *yl lbwejbæ*, ove il *lam* radicale manca. Il ritmo denota che dopo la prima pioggia la temperatura si rinfresca, e bagnata che sia la soglia, l'appetito, che il gran calore della state avrà diminuito, rimettesi colla frescura.

min f' rykyntu 'andu yl barrâda — jydḥak mys-senæ yl farrâda 'colui che nell'angolo inferiore *di sua casa* tiene il recipiente delle provvisioni, — se ne ride dell'annata dispari'. — Cioè della mal annata... *senæ farrâda* è l'anno novale de' campi, nel quale di tanto in tanto riposavano; poichè i nostri non seminavano ogn'anno lo stesso campo.

mĭn jrĭd yl lyllu, jyshar lejlu kyllu 'chi ama i begli arnesi, che vegli tutta la notte'.

mĭn jydḫol 'alĭk, ydḫol 'alĭh 'chi ti assisterà, assistigli'.

mĭn jykel yl 'azz myn ewlyllejn, myn waḥda jâra tnejn 'chi mangia le lenticchie di prima sera, da un oggetto ne vedrà due'. — Si crede che le lenticchie siano nocive alla vista.

mĭn jytkâza, jaqa' fyl kâza 'chi vitupera, cadrà nel vituperio'.

mĭn jyzloq fyn-nyšef, jykšef 'wâru 'chi si sdrucciola nel secco, scuopre le sue vergogne'; — cioè, chi mentisce sfrontatamente, si dà a conoscere per bugiardo; d'onde la frase *tyzloq fyn-nyšef*, 'mentire'.

mĭn ma jaḥzenš yl demmu — jygĭh hemm akbar myn hemmu 'chi non si metterà in duolo pel suo sangue (*parentado*) gli verrà un malore maggior *di quello che ha*'.

mĭn ma jraqqa', jyḫlæ f' daqqa 'chi non rattoppa, si rovina tutto alla volta'.

yl monšâr ġanæ, w yl qadûmæ ḫalæ 'la sega è una ricchezza, e l'ascia è una rovina'. — Proverbio de' legnaiuoli.

myl kyḫ w yr-rîḫ jygu yl 'lejjel: — myš-šemš w yš-šytæ jsîru yl ġlejjel 'dal freddo e dal vento provengono i morbi, — dal sole e dalla pioggia si fanno i frutti'.

narrah mbyrek, dejjem qalbu ḫadra 'che sia bravo, ha sempre il cuor verde'. — Si dice ad un gaio od allegro, che mai non s'accora.

nkejt 'nkejjæ, dôret b' wydnejjæ: — nkejt l'ommi, u qlajt 'ajnejjæ 'ho fatto un dispetto, mi è riuscito male alla mia testa: — ho indispettito a mia madre, ho cavato *da per me* gli occhi miei'.

oq'od f' ġyrbeg, bybek 'alîk 'alloggia in un porcile, la tua porta *sia* per te solo'.

qabîl yl baġal jâti bly zwyg 'generazione cavallina calcitra'.

yl qamar mosbyḫna, w yl basal toffyḫna 'la luna *è* la nostra lucerna, le cippolla *sono* le nostre mela'. — Parlasi de' poveri, che non sono in istato di comprar l'oglio pel lume, nè companatico.

yl qawwi sama tybdæ 'la cosa la più difficile insintantochè incominci'. — Ogni principio è forte.

qotna tal maḫryt aḫjâr myn 'ašra tal bejtyt 'una pianta di cotone *seminata* all'aratro *è* migliore di dieci *seminate* a buchi'.

rgyl annûna t'îš bla mûna 'uomini ben collegati vivono senza provvisioni'.

sawt yl fart, jneḫḫi yl mard 'il nervo del bove leva via la malattia *della corruzione e de' vizii*'.

ys-slejjef jysyltu ys-swejjêf 'i cognati cavano fuori le spade'.

šemš tar-rebby'a tybla' bḫal belly'a 'il sole della primavera inghiottisce come una voragine'. — Il sole in quest'isole nel mese di marzo suol essere nocivo.

ši drâbi ta'mel yl gîd, w jysfa'lek deni 'delle volte farai del bene, e ti riuscirà dannoso'.

šofflejn li jpespsu mat-trîq, — ybza', w arga' ybza' mynnhom; — 'aš jâfu jaḫdmûlek rqîq 'labbra che brontolano per istrada, — temile, e temile molto; — perchè sanno travagliarti con finezza'.

šrobt ylmæ myn ġôr ylmæ 'ho bevuto acqua dalla spelonca dell'acqua'. — Enimma Gozitano. In Gozo v' è una spelonca con una sorgente d'acqua: ed i paesani dicono: *myn-ġajr ylmæ*. Locchè significa: 'ho bevuto acqua senz'acqua'.

yt-ta'lîm fyl kbîr bḥal qrîs fyl ḥmîr 'l'insegnamento nel grande *d'età* è simile al pizzicare negli asini, *che non fa effetto*'.

tâgen li teštes, naqra ma t'allemš fîh 'padella che *friggendo* si è disseccata, un tantino *d'oglio o strutto* non le fa effetto'. — Chi si sbilancia nelle sue finanze, ha bisogno di un buon contrappeso per rimettersi.

targa targa tylla' fûq: — targa' t'awwed šḥîn yddûq 'grado a grado salirai sopra: e ripeterai di nuovo quando assaggierai'. — Poco a poco si progredisce nella virtù, o nel vizio nell'incominciare: ma poi l'uomo s'assuefa.

tḫalltet yl by'a. — In due maniere si può tradurre. Alla moderna: 'si è mescolata la mercanzia'. All'antica: 'si è mescolata l'adunanza, il popolo', ed in quest'ultimo senso l'ho sentito sempre applicare.

tybni w t'alli, w mba'ad tmûr w tḫalli 'edifichi ed innalzi *la tua magione*, e poi partirai, e l'abbandonerai *morendo*'.

tyrḫîš lḥîtek f' idejn l'oḫrajn: — af ylli jcabsuhylek byt-tajn 'non lasciar la tua barba in mani d'altrui: sappi che te la imbratteranno di fango'.

tyḫu w ma trodd, ys-swâr tḥott 'prendere e non rimettere le mura de' bastioni demolirai'.

wycc li jdûq yt-trîq, myn hemm jydra sfîq 'volto che la strada avrà provato, di là s'avvezzerà sfrontato'. —... i nostri antichi erano così gelosi a non lasciar sortir fuor di casa, spec. le figlie, che arrivarono a vietarle per fino l'andar in Chiesa a fare le loro devozioni...

yggorr, yggorr sal bajda yttorr 'trasporta, trasporta, *per formar il nido* insino a tanto che avrà fatto l' uovo *il volatile*'. — Così l' uomo a poco a poco concepisce i suoi progetti, e trasporta i materiali, finchè sarà formato il prodotto delle sue concezioni.

zokk bla fry' ma jġallelš 'tronco d'albero senza rami non fruttifica'. — L'uomo ha le mani per esser laborioso.

B, 4. Canzoni,

tratte dall'*Historical guide to Malta and Gozo, by* G. Percy Badger. Fifth Edition, Malta MDCCCLXXII. — Pag. 94-5, 97-8 [1].

hanina seyr insiefer *ja hasra ma niehdoksh mighi,* *lilek, Alla yati es-sabar,* *u izommok flimhabba tighi.*	cara, sto per partire, — ohimè non ti prendo meco, — a te, il Signore dia la rassegnazione, — e ti mantenga nell'amore mio.
izommok fl' imhabba tighi, *biesh deyyem tiftakar fiyya,* *iftakar li yien habbeitek,* *mindu kont chkeiken tarbiyya.*	ti mantenga nell'amore mio, — perchè tu sempre ti ricordi di me, — ricordati che io ti amai, — da quando tu eri piccola creatura.
mindu kont chkeiken tarbiyya, *kalbi kollha, ingibdet leik;* — *bl' ebda daul ma nista nimshi,* *ghair biddaul ta sbih ghaineik*	da quando tu eri piccola creatura, — tutto il mio cuore fu attratto verso te; — con nessuna luce io posso camminare, — se non colla luce dei tuoi begli occhi,
bid-daul ta sbih ghaineik, *yien mesheit* (sic) *il passi tighi;* *hanina seyr insiefer,* *ja hasra ma niehdoksh mighi.*	colla luce dei tuoi begli occhi, — io ho sempre diretto i miei passi; — cara, sto per partire, — ohimè non ti prendo meco.
meta niftakar li yiena seyyer, *dad-dulur sh'ygini kbir;* *k'alla irid, o hanina!* *ghad tgaudini u ingaudik.*	quando penso che sto per andare, — questo dolore quanto mi torna grande; — se Iddio vuole, o cara! — tu mi godrai ed io ti godrò.

---

tridu tafu shbeiba sh'taghmel, *min fil ghodu sa fil ghashia,* *taghmel il bokli f'rasha,* *u tokghodlok fil gallaria.*	volete sapere che cosa fa la ragazza, — dalla mattina sino alla sera, — si fa in testa i ricci, — e ti sta seduta al balcone.
tokghodlok fil gallaria, *tibda taghmel in-namoor,* *meta tara l'omma geja,* *tibda tkofflok il maktur.*	ti sta seduta al balcone, — prende a fare all'amore, — quando vede venire la mamma sua, — ti si mette a orlare il fazzoletto.

[1] In sostituzione della versione inglese, alquanto libera, che accompagna il testo di queste canzoni, credo opportuno di darne una italiana, più letterale. Queste canzoni attirarono pur l'attenzione del Sandreczki, l. c. 723-737; al quale però sembra che sfuggisse la derivazione e il significato di parecchi vocaboli.

il giuvni tiela u niezel,
halli yara hemsh shi shieha,
yibda tiela min fuk sisfel,
ghash mairidsh yibka bir-rieha.

il giovane cammina in su e in giù, — per vedere se vi è qualche vecchia, — si dà a camminare da sopra fino abbasso, — giacchè non vuole rimanersene coll'odore [a bocca asciutta].

intaka ma nanna shiha,
kallha: mara tridsh takdini,
flusi ma nibzash ghalihom,
basta taghraf is-servini?

si imbatte in una vecchia nonna, — [e] le dice: donna vuoi rendermi un servigio, — i miei denari non li risparmio, — purchè tu mi sappia servire?

sinyura donni nafek,
kont cheikuna (sic) *tokghod hdeiya,*
kem erfaitek, kem habbeitek,
kem ghazziztek geu' ideya.

(*la vecchia mediatrice alla madre della ragazza:*) signora credo di conoscerti, — quando tu eri piccina abitavi accanto a me, — quante volte ti ho portato, quanto ti ho amato, — quanto ti ho cullato fra le mie braccia.

sinyura donni nafek,
yidirli ghandek ish-shbeibiet,
ghax kont ghaddeja mil hara;
yidhirli raitha hdein il bieb.

signora credo di conoscerti, — mi sembra che tu abbia delle ragazze, — poichè io passava per la via; — [e] mi sembra averne veduta una (propr. 'averla veduta') alla porta.

sinyura gheidli sh'ghandek,
kem narak malinconata,
ara'sh kalu fuk binti,
illi già binti namrata:

signora dimmi che cosa hai, — quanto ti vedo malinconica. — (*la madre:*) guarda che hanno detto di mia figlia, — che già mia figlia è innamorata:

iskot, sinyura, iskot,
ilsna tan-nies tghid wisk shorti;
dika bintek tifla taiba,
min yihoda ikollu shorti.

(*la vecchia:*) taci, signora, taci, — le lingue della gente dicono molte cose strane; — quella tua figlia è una buona ragazza, — chi la prenderà sarà fortunato.

inzel, binti, inzel,
hauna nanna trit tarak,
tinsab mara uisk antica,
li b' kliemha tik-konsolak.

(*la madre:*) scendi, figlia mia, scendi, — vi è qui una nonna che ti vuol vedere, — si trova [qui] una donna molto attempata (o 'affabile, dello stampo antico'?), — che colle sue parole ti consolerà.

risposta yiena gibblek (sic),
ohra fees yiena irrid,
baghatni il mahbub ta kalbek,
li bil piena yinsab marid.

(*la vecchia alla ragazza:*) io ti ho portato un messaggio, — un altro subito io ne voglio, — mi ha inviato l'amato del cuor tuo, — che per la passione si trova ammalato.

risposta inti gibtli,
ohra fees le ma natiksh;
dana il giuvni ommi tafu,
b' zeugi niehdu ma tridnish.

(*la ragazza alla vecchia:*) un messaggio tu mi hai portato, — e un altro subito, no, non te lo dò; — questo giovane mia madre lo conosce, — non vuole che io lo prenda in isposo.

B, 5, *a*. La lingua maltese.

Dalla raccolta poetica *Hamsin poesia bil malti* di G. Muscat-Azzopardi; Malta 1890, pag. 47-49.

Il 'lsien malti.

Lil professeur Tagliaferru.

...
Min ftit il-aun, ta mohhom fuq il uerka
Jithadtu bl'inglis biss jeu bit-talian,
Ghaliex, f'lehha ta berka,
Il Malti 'nseuh jeu bdeu jarauh bahnan.
Jecc fit-tahdìt, bis-serka,
Tizlok xi chelma, ilsienhom dlonc izomm,
Li chelmtein seuua ma jistax idomm!

« Ilsienna, — igheidu, — niekes uisk, imlakkat,
Collu cliem gharbi, minghair ebda hleuua,
Thossu lin-nies irakkad!
Targia, bil Malti katt ma tfisser seuua
Il hsiebijet li tghakkad.
Dan m'ùx ilsien: malli xufteic icciaklak,
Trid jeu ma tridx, icolloc tibda tlaklak!... »

...
Tajjeb li b'ilsna barranin niftehmu:
Izda 'l ghaziz ilsien li fieh tuelidna
Irid icollu sehmu.
It-taghlim tahhom, jecc incunu ridna,
Igiaghlna ahiar integhmu
Chemm g'miel, chemm kauua, chemm hleuuiet mohbia
Fil 'lsien jinsabu tal Gzeiriet maltia.

...
Ma naghmlux, le!, bhal xi mignun li, hdeih
Jecc uiehed, jara b' libsa fuqu g'dida,
Jintleu malair ghajneih;
Jakbes u jisfen; chiecu tighu irida;
Jibka mistaghgeb leih;
Fil uakt li fuku huejgiu, colla xràr,
Keghdin jinharku fost huggiegia nàr!

Fit-22 ta giunju 1879.

La lingua maltese.

Al professore Tagliaferro

...
Da qualche tempo, alcuni sventati
parlano solo in inglese o in italiano,
perchè, in un batti-baleno,
hanno dimenticato il maltese o hanno preso a considerarlo scipito.
Se nel discorrere, furtivamente,
sfugge loro qualche parola [maltese], la loro lingua subito s'arresta,
sì che due parole come si deve non le sa metter assieme.

« La nostra lingua, dicono essi, è molto mancante, è tutta un rattoppo,
è tutto un parlare arabo, senza grazia alcuna,
ti avvedi che esso fa addormentare la gente!
Inoltre, in maltese mai non potrai esprimere bene
i pensieri che tu formi.
Questa non è lingua; non appena muovi le labbra,
voglia o non voglia, devi metterti a gracchiare! . . . »

...
Sta bene che per mezzo di lingue straniere ci intendiamo:
ma la cara lingua nella quale siamo nati
deve avere la sua parte.
L'apprendimento di quelle, quando lo volessimo,
ci [potrebbe] far meglio gustare
quanta grazia, quanta forza, quante dolcezze riposte
si trovano nella lingua delle Isole Maltesi.

...
Non facciamo, no! come quel pazzo che,
se veda qualcuno passargli accanto con abito nuovo,

gli si riempiono d'un subito gli occhi;
salta e danza; lo vorrebbe per sè;
rimane attonito avanti ad esso;
nel mentre che gli abiti che ha indosso, pieni di faville,
stanno bruciando tra una vampa di fuoco.

Addì 22 di giugno, 1879.

B, 5, *b*. Un saluto a proposito.

Dalla stessa raccolta, p. 63.

Tislima Xierka.

(Min fuk it-talian tal Giusti.)

Dahac siehbi, f' Uied-Incita,
Ghax, chif bdeina sa' nduruh,
Mita rait lil dauc l'imseicna,
Jena stmatt... bkait bhal mibluh...
U il cappell dlonc b' idi hchimt,
U sellimt!...

Oh, li chelli nakta is-sliem
Lill' imgienen, mux ta ftit!
Chiecu nista, xghol ta darba,
Il cappell ma rasi inhit;
U, 'ch inuahhlu b' xi musmar,
Forsi ahiar!...

Ien insellem lill' imseicna,
Irrid lilom kima u risk.
Lein l'imgienen, li iriduha
Ta nies cbar, ta ghorrief uisk
Ma 'nharisx: bla xein rispett,
Nig'bed drett!...

Fid-9 ta dicembru, 1879.

Un saluto a proposito.
(Dall'italiano del Giusti.)

Rise il mio compagno, in Uied-Incita [1]
perchè, come prendemmo a percorrerlo,
quando vidi quei poveretti,
io allibbii... rimasi come stupito...
afferrai subito colla mano il cappello,
e salutai!...

oh, se dovessi togliere il saluto
ai pazzi, non sarebbe piccola cosa!
Se potessi, e sarebbe affare d'una [sola] volta,
mi cucirei sulla testa il cappello;
anzi, se ve lo fissassi con un chiodo,
forse meglio sarebbe!...

Io saluto gli infelici,
desidero loro rispetto e fortuna.
Ai pazzi, che la pretendono
da grandi, da sapientoni
non bado; senza riguardo alcuno
tiro dritto!

Addì 9 di dicembre 1879.

B, 6.

Dalle *Hreijef* o *Raccolta di* FAVOLE MORALI *in verso di* G. A. VASSALLO, Malta 1872; pag. 33-35.

In-Nanna u il Figolli.	La nonna e le figurine di pasta.
— Lili, Nanna, lili *Ziemel*...	— A me, nonna, a me un *cavallo*...
— Lili *Aicla* b'zox rasiet...	— A me un'*aquila* con due teste...
— *Serduc* lili... lè lè, *Mara*...	— un *gallo* a me... no, no, una *donna*
— Lili *Torc* bi tliet baidiet.	— a me un *turco* con tre uova.
— Sturdeituni! gennintuni!	— mi avete stordito! mi avete fatta
Izied rasi ma'ttinix!	impazzire! la testa più non mi regge!
Kabel nisma iddokk il Gloria,	prima che io non oda suonare il *Glo-*
Jen Figolli ma nixtrix.	*ria*, io le figurine non le compero.

---

[1] È questo il nome della piccola valle ove si trova il manicomio, a poca distanza dalla Città Vecchia; qui però designa lo stabilimento stesso.

Ommom tohrog tgaudi 'l festi... Jen ghad-dar... m'ux ecch imiss! Nisthi ngheid: il bierahtlula, Tliet'aghmilt, tliet cneijes biss!	la loro mamma esce a godere la festa... io a casa... non così dovrebbe essere! ho vergogna a dirlo: l'altro jeri tre ne ho fatto, tre [visite alle chiese] soltanto!
Okghod stenna issa is-seftura, U thabat bit-tfal min fùk! Han-narau chemm sed-deuuimni Din ucoll... saghtein is-sùk! —	sta ora ad aspettare la servente, e a tribolare coi ragazzi per di più! vediamo un poco quanto mi farà attendere anche questa... due ore al mercato!
Li ma contx ghax inhobb l'ibni, Ma nokghodx au geu minuta! Uaslet fl'ahhar... Chemm domt barra? Chem domt tixtri illùm, Venuta?	se non fosse perchè amo mio figlio, non rimarrei qua dentro un minuto! è arrivata finalmente... quanto tempo sei stata fuori! quanto ci hai messo a comprare, quest'oggi, Venuta!
— Bateit uisk illùm, Signura, Sa xtrait hùta... di' 'l gallina. — Infaktx fiha zeug patacchi? — Jech sbaglialech, xi cinquina.	— Ebbi a faticare assai quest'oggi, Signora, per comprare un solo pesce... questa gallina. — hai speso per essa un pajo di patacche? — volete dire qualche cinquina.
Ghal min fuk dau l'erba trigli... Xtrait ftit fùl, xtrait il piselli, Basal, teum, currat, spinaci, Krafes, cromb, u ravanelli.	oltre queste quattro triglie... comprai un po di fave, comprai i pi[selli, cipolle, aglio, porri, spinacci, selleri, cavoli, e ravanelli.
— Nanna, hei, tini pisella! — Tini fùla! lili ucoll! — Is, briccuni, l'infern tmorru! Tridu tichsru is-sauma il coll?	— Nonna, oh!, dammi un pisello! — dammi una fava! anche a me! — ih! bricconi! andrete all'inferno! volete rompere tutti il digiuno!
Lil Giorginu u lil Bettina Nati fùla, lilom biss... Inti, Chiccu, u int, Marietta, Alla hares min imiss!	A Giorgino e a Bettina darò una fava, a loro soli,... tu, Checco, e tu, Marietta, guai a chi tocca!
'Ch il cugnata iddùm ma tigi, Jen illùm naghmel xi storia... — Nanna, Nanna, isma 'l kampieni Gloria, Nanna! — Gloria! — Gloria!	se la cognata tarda a venire io quet'oggi faccio una storia... — Nonna, nonna, senti la campana! il *Gloria*, nonna! — il *Gloria*! — il *Gloria*!
Lili *Ziemel!* — lili *Mara!* — Lili *Torc!* — *Aicla!* — *Serduc!* — Santa! Santa!... halli nehles... Int, Venuta, eija lau fuk.	A me un *cavallo*! — a me una *donna*! — a me un *turco*! — un'*aquila*! — un *gallo*! — Santa! Santa! che io me ne liberi... tu, Venuta, vieni qui di sopra.

Okghod mahhom; u jech quieti,
Chif imiss, ma jokoghdux:
Jech int tugza il xi hatt minnom,
Dac Figolla ma incollux.

sta qui con loro; e se quieti
come si deve, non resteranno:
se tu mi accuserai qualcuno
quegli non avrà la figurina. —

Colmin jafa il dis-Signura
Ifahhara, u tisma ighid:
« Mara taiba, mara zoccor,
Is-Signura Margarit! »

Chiunque la conosce quella Signora
la loda assai, e la senti a dire: « una
buona donna, una donna di zucchero,
la signora Margherita! »

B, 7. Dal Canto epico 'Il vascello turco'
(*Il Gifen Tork*, Malta 1855).

I. Nixtiek li kieku hatt ma jibka rieked
Fuk xi hueijeg li grau fiz-zmien li ghadda;
Illi jinchitbu kalbi deijem xtieket:
U hech mela is-salib jen irrod radda,
U 'nghid: ahua Maltin, eijeu kuddiemi,
Fuk xi g'raija ta niesna isimghu chliemi.

II. Tafu intom li fi zmien ma ulied l'Imhammed
Michsura ulied San Giuann ghal deijem chienu;
U dac li fil Giurdan lil Cristu ghammed
Ighinhom deijem chien kabel ma hienu;
Tahthom conn' ahna sa chem ghogiob l'Alla,
U imhabba fina uisk isimhom tghalla.

III. Kalbenin deijem ahna! u biex nuricom
Iech hux tasseu, hagia ghal issa infaccar,
Hagia li b' ghageb cbir, nifhem, timlicom,
Fil uakt illi bil heggia 'nhossni msaccar
Li nuri, ghad li hìlti uisk hi zghira,
Li deijem chellom il Maltin kalb cbira.

I. Desidero che nessuno rimanga indifferente (propr. addormentato)
intorno ad alcuni avvenimenti del tempo passato
che il mio cuore sempre ha desiderato si descrivessero:
così dunque mi faccio il segno della croce (i. e. mi accingo a parlare)
e dico: fratelli Maltesi, venite avanti a me,
ascoltate le mie parole intorno alcuni fatti dei nostri antenati.

II. Voi sapete che coi figli di Maometto, nei tempi addietro
in rotta furono sempre i figli di San Giovanni,
e colui che battezzò Cristo nel Giordano
sempre li aiutò prima che essi tradissero la fede·
sotto ad essi fummo noi finchè piacque a Dio,
e per causa nostra il loro nome fu esaltato.

III. Coraggiosi fummo sempre noi! e per mostrarvi
quanto ciò sia vero, un fatto ora ricordo,
un fatto che vi riempirà, mi imagino, di alta meraviglia,
nel mentre che viva sento in me l'ebbrezza
di mostrarvi, benchè poca sia la mia forza,
che sempre ebbero i Maltesi coraggio grande.

B, 8. Esortazione morale;

dal Giornale *Is-Sebḥ* (Il Mattino), organo della 'Società Semitica'[1], numero del 16 novembre 1885.

NĠIXU ĠALANÏA.

Puh! saḥtec! x'wicc sid il kera ġandu!... Da min hu, Jann?

— M'intix tġid ḥażin, Wenz, ġax isfar daqx il qarsa tax-xama.

— Tġid x'ġandu?

— Min yista' yaf x'ġandu?

Ma ġandu xein. Hua dan ġomru u żmienu hekk. Minn ta min hu, Jann?

— Dan, tafx minn ta min hu? Niesu iġidulhom tal Moxa. Gandhom jid, smaitx; ġandhom ḥei raba kemm tara b'ġaineik. Iżda biex nġidielek kif inḥossa, Wenz lili ma ijibuli ebda ġira.

— Le-le ma fihomx ġira. Kos, Wenz, ilkoll kemm huma hekk. Donnhom ġandhom is-swied il qalb miktub fuq wicchom.

— Imma dan ġala, Jann?

---

[1] Titolo questo, non punto popolare, di una Società letteraria. — L'intiera intestazione del Giornale dice: *Is-Sebḥ, qari bil malti, miktub mix-xirka xemïa* 'Il Mattino, lettura in maltese, scritta dalla Società semitica'. — Poniamo: *ḥ*, *ġ*, *ż*, per le seguenti tre lettere della stampa originale: h, con un taglio nella parte superiore; g, con sopravi una lineetta orizzontale; z, con un punto sopra.

U galiex (l. *g*aliex). — Fein naf yen *g*aliex? — Naf li hekk hu. Raitux, int, x'sura ta mdeyyaq *g*andu? Sa fein naf yen — u yena mrobbi haun u nafhom ilkoll minn ckunithom — iva, sa fein naf yen qatt ma naqsu xein. Mrobbi tayyeb u fost il jid — hua u hutu l'ohra. *G*ax hua il kbir; hemm tliet *h*utu bniet u sabi iehor *g*adu tiela'. Iva x'ridt in*g*id. Yijifieri dan is-sur Karlu *g*âdu ilu yalla xi sentein mi*żż*ewwej, u taf, Wenz, li qatt ma raitu mal mara ti*g*u?

— *G*aliex tista*g*jeb? Temminnix li daun l'a*h*wa qatt ma raithom darba biss flimkien? — M'hux *g*ax irrid n*g*id fuq in-nies; i*ż*da emminni, Wenz, li dannies b'jidhom kollu ijibuli il biki. X'yiswielhom dana il jid yekk u la yafu yitfarrju bih huma u l-anqas i-farrju lil *h*addie*h*or? Daun taf x'*g*amla ta nies huma, Wenz? Kull*h*add *g*al ri*h*u, kull*h*add *g*al rasu u la i*h*ebbu lil xulxin u la ya*h*sbu f'xulxin, yitkellmu beiniethom biss biex yitlewwmu. Sa*h*ar b'xulxin ma ye*h*dux; kull*h*add il *h*aja iridha kif ifettillu, u naf in*g*idlek, Wenz, illi darhom donnha barra minn haun fiha is-sa*h*ta.

— Kos, x'wa*h*da din, tasseu, Jann! Kemm yitqarraq min yorbot fuq il jid tad-dinya. Hua taf x' naf n*g*idlek Jann, illi f' din id-dinya u min hekk u min hekk kullhadd im*g*arraq.

— Isma', Wenz, ma n*g*idlikx illi m'hux kull*h*add *g*andu salibu u ya*h*tiej illi ijorru — kekk iva — gax hekk miktub *g*al kull*h*add. I*ż*da Wenz, ma tridx t*h*allat is-slaleb li yib*g*atilna Alla *g*all jid ta*g*na mas-slaleb li njibu a*h*na b'ideina. U daun tal Moxa aktarx yit*g*akksu bis-slaleb li jiebu b'ideihom. Issa biex ma noq*g*odx nerf*g*illhom i*ż*yed salibhom, intix tara dik ixxbeiba *h*ierja mid-dar ta feinhom?

— Iva, dik min hi?

— Issa n*g*idlek. *G*andhiex wicc il gid, Wenz?

— Iva — kemm *g*andha tkun ferre*h*ïa Jann.

— U dak min hu dak l'ie*h*or?

Dak missierha.

— Hi ya*h*asra xi *h*lewwa ta xi*h* dak. Hm! Jann, *h*ei, m'a*h*niex taf, *g*andha tkun fuq ru*hh*a i*ż*-*ż*eyyed. Ara, ara, il *h*alia x' tifrah, b'dak i*ż* *ż*ag*ż*ug li resaq fuqhom — wiccha qie*g*ed, *h*ei donnu…

— Sikket, lsienek Wenz, *g*ax seyyer ittella*g*homli. Dak, ḥuha il Perit, mar iqis il barra; il jim*g*a kollha nieqes mid-dar.

U b'hua tifraḥ dak il ferḥ? — Mela, hua daun m'humiex tal Moxa, Wenz, daun nies taiba u ḥelwin li ma bḥalhom. Yaḥasra, tarax dak il missier? Dak yaḥasra, taf kemm qala' fuq wiccu, u tafx kemm bata fi źmienu? Missieri kien yafu minn ckeiken. U tafx, Wenz, il ḥobź ma iḥalluhx inawwar anqas daź-źmien, *g*ax imseiknin jid ma *g*andhomx. Imma b' dan kollu irrid intemm *g*omri ma*g*hom u marridx noq*g*od nofstanhar ma tal Moxa.

— Q'ed t*g*ajjibni, Jann — iźda hekk hu kif q'ed t*g*id — Ara, ara, ftit, Jann qie*g*du lil missier fin-nofs, hu daḥḥal dir*g*aih f' dir*g*aihom u seyyrin huma yidḥadtu u yidḥqu. Alla iḥarishom mill *g*ain!

— Rait, Wenz? U dan m'hu xein. Daun in-nies ḥelwin u twaibin ma kullḥadd. Yinḥabbu mḥabba kbira — u ḥsiebhom deyyem f' xulxin u kif itaffu id-dweyyaq ta xulxin, dweyyaq — in*g*id dweyyaq, *g*ax dweyyaq huma; iźda *g*alihom ma donnhomx dweyyaq *g*ax twaibin u ḥelwin u b'sabarhom deyyem. Alla ibierek, tasseu, Jann kemm hi ḥaja sabiḥa.

Mela t*g*idlix, Wenz, il fid-dinya kullḥadd im*g*arraq. Kullḥadd *g*andu xi salib; iźda yekk yaf ijorru kif irid Alla yiswielu jid — Min hu m*g*arraq fiddinya m*g*arraq *g*ax irid hu.

P. B.

VIVIAMO IN CONCORDIA.

— Puh! maledizione! che faccia di padron di casa che ha!... Chi è quegli, Giovanni?

— Non dici male, Lorenzo, perchè è giallo come una forma di cera.

— Mi sapresti dire che cosa ha?

— Chi può sapere cosa egli abbia?

— Non ha nulla. Così è tutti i giorni. Di che famiglia è, Giovanni?

— Quegli, sai di che famiglia è? i suoi sono detti quelli di Moscia. Hanno dei beni, sai; hanno, amico, dei fondi a perdita d'occhio. Ma per dirtela come la sento, Lorenzo, non mi fanno punto invidia.

— No, no, non fanno invidia. Sai, Lorenzo, tutti quanti sono lo stesso. Sembra che abbiano la tristezza impressa sul viso.

— Ma perchè, Giovanni?

— Perchè? — che so io perchè? — so che egli è così. Tu l'hai veduto, che faccia di annojato che ha? Per quanto io so — e io sono stato allevato qua e li conosco tutti da ragazzi, — sì, per quanto io so non è loro mai mancato nulla. È stato allevato bene e nell'abbondanza — egli e i suoi fratelli. Perchè egli è il maggiore; ha tre sorelle zitelle e un fratellino che viene su ora. E questo voleva dire io: che cioè quel signor Carlo sono appena due anni circa che si è ammogliato, e sai, Lorenzo, che non l'ho mai visto con sua moglie?

— Perchè ti meravigli? Mi credi che quei fratelli non li ho mai visti una sola volta assieme? — Non che io voglia sparlare della gente, ma credimi, Lorenzo, quella gente con tutte le sue ricchezze mi eccita il pianto. Che vale loro la ricchezza se non sanno goderla essi e nemmeno ne fanno godere ad altri? Quelli sai che sorta di gente sono, Lorenzo? Ognuno [fa] per sè, ognuno [agisce] a modo suo, non si amano tra di loro e l'uno non si cura dell'altro, discorrono fra loro, solo per farsi dei rimproveri. Non hanno compatimento l'uno dell'altro; ognuno vorrebbe le cose a suo capriccio, e ti so dire, Lorenzo, che nella loro casa sembra vi sia la maledizione, che Dio ce ne scampi.

— Oh! strano davvero, Giovanni! Quanto si inganna colui che si fonda sui beni di questo mondo. Sai che ti so dire, Giovanni, che a questo mondo o per una ragione o per un' altra ognuno è infelice.

— Senti, Lorenzo, non ti dico già che ciascuno non abbia la sua croce e bisogna la porti — poichè così è — e questo sta scritto per tutti. Ma Lorenzo, non devi confondere le croci che ci manda Dio pel nostro bene con quelle che ci creiamo da noi stessi. E quelli di Moscia piuttosto si affliggono per croci che si sono creati da loro stessi. Ma per non starli ormai più a criticare, vedi tu quella giovanetta che esce dalla casa ove essi abitano?

— Sì, chi è essa?

— Ora ti dico. Non ha essa una faccia come di Pasqua, Lorenzo?

— Sì — quanto deve essere allegra, Giovanni.

— E chi è quell' altro?

— Quegli è suo padre.

— Ih! poveretto, che vecchio grazioso! Hm! Giovanni, amico, non c'è male sai, essa deve essere vivace abbastanza. Guarda, guarda, la briccon-cella, come si rallegra [alla vista] di quel giovanotto che a loro si avvicina — il suo viso sta come per...

— Statti zitto Lorenzo, chè mi irriteresti. Quegli, è suo fratello il Perito, è stato fuori a prendere le misure; è tutta la settimana che manca da casa?

E per suo fratello si rallegra tanto? — Certo, oh! quelli non sono [come] quelli di Moscia, Lorenzo, quella è gente buona e cara quant'altri mai. Poveretto quel loro padre, lo vedi? Quegli poveretto, sai quanti rovesci di fortuna ha avuto e quanto ha sofferto al tempo suo? mio padre lo conosceva fin da piccolo. E sai, Lorenzo, il pane non lo lasciano ammuffire nemmeno ora, perchè poveretti non hanno sostanze. Ma con tutto questo vorrei finire la mia vita con loro e non vorrei passare [neppure] una mezza giornata con quelli di Moscia.

— Tu mi fai stupire, Giovanni — ma così è come tu dici. — Guarda, guarda un poco, Giovanni, hanno messo il padre in mezzo, questi ha infilato la sue braccia nelle loro, e camminano conversando e ridendo. Dio li preservi dal mal occhio!

— Hai veduto, Lorenzo? E questo è ancora niente: Quella gente è affabile e buona con tutti. Si amano di grande amore — il loro pensiero è sempre a sè stessi rivolto e al modo come mitigare le loro pene, pene — dico pene, perchè pene sono; ma per essi non sembrano pene perchè essi [sono] buoni, d'animo dolce e paziente sempre. Dio li benedica davvero, Giovanni, che bella cosa!

Dunque non dirmi, Lorenzo, che al mondo ognuno è infelice. Ognuno ha qualche croce; ma se sa sopportarla come vuole Iddio gli frutta del bene.

Chi è infelice al mondo è infelice perchè esso [così] vuole.

B, 9. Sposalizio secondo le antiche costumanze.

Dal romanzo *Ines Farruġ* di Ant. Em. Karuana, Malta 1889; p. 87-93.

Kbira kienet il kotra tal mistednin, qraba u ḥbieb tan naḥḥa l'uaḥda u l'oḥra; u ghalkemm [1] id dar ta Briffa kienet mill'akbar diar taz Zorrieq, koll fein tḥares, tara kont mimli bin nies telghin u nezlin, il hemm u il haun ġejin u sejrin jdḥqu

[1] Il suono ʻayn (nel quale per il maltese, come già s'avvertiva, vanno confusi l'*ʻajn* e il *ġajn* dell'arabo) è rappresentato dal nostro A. colle lettere *gh* aderenti l'una all'altra. Noi stampiamo separate queste due lettere, e non ne può venire alcun equivoco. Rendiamo poi, con *ġ* e *ḥ* rispettiv., il g sormontato da un punto e lo h con un taglio nella parte superiore. — Si riporta il testo, come al solito, tal quale sta, con le inesattezze e le incongruenze ortografiche di cui abonda.

flimkien, jccaitau, jtḥadtu. Il ǵmiel, is sbuḥia tal lbies, id deheb, kienu juruk li huma maḥturin fost l'aktar ghonia u l'aḥiar nies li kien ghad fadal sa dauk is snin fil Gzejer taghna.

Xi nofsigha uara li uaslu ta Farruǵ, daḥal fein il gharusa uiḥed mil qraba t'omma jḥabbara li sar il ḥin ghal maurien. Margarit qamet, u qamu maḥḥa il ḥaddara u il mistednin li kella ma duara.

Kienet il gharusa ta xi sataghx il sena, aktarx sabiḥa, tuila, ghaineiha zoroq, midfura lura, bla ferq, u b'uarda ḥamra u oḥra baida f' rasa. Kella fuqa libsa tal ḥarir abiad bir rakmu u il ḥtut tad deheb, u f'ghonqa ḥannieqa kbira u ḥoxna; li qabel it tieǵ il gharus kien jati lil gharusa bḥala tifkira tar rabta li seira tidḥol fiha.

Meta bdeu ḥerǵin il mistednin, in nisa qassu bi mqass zghir il lbiesi li kellom fuqom, u ma koll bicca mqassa, dendlu bebbuxa ckeikna tad deheb jeu tal fidda; turia tal hena u il ferh li huma jxtiequ lil gharajes ghal dejem.

Ftit uara instamagh id daqq miexi qoddiem, qalb il miǵimgha tan nies li kien hemm biex jarau il ǵilua u il gharajes. Ḥarǵu mbaghad tliet rǵiel bit trieḥi bojod u ḥomor; tan nofs jzomm bixkilla sabiḥa bil ḥobz, ftira kbira, u zeuǵ gharajes zghar dal ḥelu fuqa, mleunin ukoll bojod u ḥomor, bḥala xbia tat tieǵ malti. Ir-raǵel ta ḥdeih fil jemin kellu f'idu il bḥur u il fueiaḥ; u l'iḥor, maxxellug, il maktur tat tieǵ, muaqqaf torri u mdauuar bil ǵelleuz u il ḥleuuiet. Ma tal maqtur kien jmxi uiḥed mil qraba tal gharusa, jqassam u jati il ǵelleuz u il ḥleuuiet lil ḥbieb u lit tfal, u jtfagh u jxxerred il qamḥ fuq in nies.

Ḥarǵu uara daun tlieta tlieta, erbagh erbagh, il mistednin, mzeina kolla bil uard malti, u mbaghad il qraba tal gharus u tal gharusa flimkien.

Erbagh mil ḥbieb maghazula refghu il baldakin, u kif ḥarju il qraba, resqu bisuit il bieb ta barra jlqghu taḥtu il gharajes. Meta Margarit ḥarget mil maḥdar, mar feina missier il gharus, u qoddiem il ḥaddara u il mistednin li kien ghad baqagh maḥḥa, biesa fi ǵbina, u hia besitlu idu; u dan kien ifisser li minn dak il jum ghandu hua jḥobba bḥal bintu, u hia jǵǵib ruḥa mighu bḥal kieku missiera. Qaghdilha mbaghad star abiad fuq rasa,

tuil sa l'art, ḥada minn ida, u mal ḥaddara nizzila u qegheda ḥdein il gharus taḥt il baldakin.

Malli il gharusa dehret fuq il ḥatba tal bieb, il ghanneia mad daqq bdeu jhellu u jfaḥḥru il ǵmiel u it tieba taḥḥa b' dan il kliem:

Xebba sbeiḥa minn dar omma
Ḥierǵa mseiḥa mil lim Mḥabba.

Bil ghajat tat tfal miǵmughin bisuit id dar u ir rassa tan nies biex jarau il gharajes, ma kien xein jnstamagh seuua, u sakem daun daḥlu taḥt il baldakin u qabdu jmxu, il kliem tal ghanneia ma ftehem xein. Il gharus kellu mgerbeb ma drighu il jemin maqtur tal ḥarir mzeuuaq, li kien f' dak iz zmien jntghata minn omm il gharusa b' tifkira tal kelma li hua ta lil binta.

Mit trieq fein kienu joqoghdu ta Briffa, jlueu ghal dik li tieḥu ghal misraḥ tal knejes; u kif ir rassa fil uesgha ḥalliet, u bosta minn nies tuarbu u xterdu, il ghanneia reǵghu bdeu jnstemghu jtennu il kliem:

Xebba sbeiḥa minn dar omma
Ḥierǵa mseiḥa mil lim Mḥabba;
Bḥalek, uarda, li tinqata
Minn fuq xitla fein titrabba
G'iet mehuda sabiex thenni
Bil ǵmiel taḥḥa koll fein tkun.

Meta il ǵilua laḥqet il *misraḥ*, il kniepel taz zeuǵ knejes qabdu jdokku, u ḥareǵ bl' ilma mbierek il Kappillan fil bieb jlqagh il gharajes. Siket mbaghad id daqq u it thellil, u ftit ftit bdeu deḥlin fil Knisia ta Sta. Katarina il qadima il qraba u il mistednin: il kniepel baqghu jdoqqu sakemm il gharajes ḥarǵu minn taḥt il baldakin u daḥlu fil Knisia, u dina intliet sa nofsa bir rassa tan nies li daḥlu uaraihom.

Mdaurin bil ḥaddara, bil qraba u il mistednin, il gharajes telghu flimkien sa bisuit l'*Altar* il kbir: hemm qaghdu gharkubteihom jzuru u jaghmlu it talba. Nizlu mbaghad reǵghu ghal nofs il Knisia u infirdu; Margarit mal ḥaddara marret ma ǵenb, u Xabika ma bosta mil qraba u ḥbieb', mar mal ǵenb l'iḥor,

joqoghdu hemm sa jkunu mseiħin mil qassis. Fil ħin Briffa il missier ħa minn ghand ir rǵiel li ǵebuhom il ħbeiziet u il maqtur tat tieǵ, u qeghedhom fuq meida zghira qarib l'altar il Kbir, b'middia lil Kappillan; qighed ukol maħħom zeuǵ fliexken mbid, maqtur iħor sabieħ; mitui, il ftira u zeuǵ xemghat.

Kif ħareǵ il qassis, il gharajes resqu biex jkunu mberkin u mizzeuǵin; marru mbaghad flimkien fuq il Prisbiteriu jsimghu il quddiesa. Qaghdu gharkobteihom fuq mħadda ħamra bil ǵmiemel tal ħarir sofor. Uara il barka qamu u marru fein missierjetom u ommijetom ibusulom ideihom, u inǵemghu maduarom il qraba jfirhulom u il mistednin kolla.

Bein it talba ta meta daħlu, iz zuieǵ u il quddiesa damu ftit izied minn sigha fil Knisia. Bdeu mbaghad ħergin l'euuel tad daqq u ir rǵiel li zammeu il ħbeiziet u il maqtur, u ftit ftit il mistednin u il qraba, qeghdin tlieta tlieta, erbagh erbagh kif ǵeu. Il gharajes daħlu reǵghu taħt il baldakin mdaura bil ħaddara, u mxeu ghad dar bla daqq u bla tħellil.

Ma tul it trieq[1], minn naħħa il uaħda u l'oħra tal ǵilua, ma kienx jnstamagh ghair rǵiel u nisa jfirħu lil gharajes u jtolbu l'Alla jghammarom fil ǵid il hena u il barka tighu. Malli jlueu ghad dar ta Briffa mit tuieqi, u mil beit beda jnxeħet fuq il gharajes u in nies xghir u flus, bħala tifsira tal kotor u il hena li ghandu jǵib iz zuieǵ.

Meta il baldakin uaqaf qoddiem il bieb tad dar, qrabat Xabika daru ma Margarit jlqghua u jaghmlu ta birruħom jfirħu biha. Dan imma kien jntghamel sabiex il gharus, jkollu zmien jdħol qabel il gharusa fid dar, u hekk juri li hua ghandu jkun ir ras, il amar u il missier. Ghalek meta xi mara turi li ghanda ftit tar riħ fuq zeuǵa, u tisserdak mighu, missierijetna kienu jgheidu li taghmel hekk ghax daħlet hia l'euuel nhar it tieǵ fid dar.

Uara il ǵilua, id daqq qaghad fil bitba, u il ghodua kolla ghaddiet fiz zfin, fix xorb, il ferħ u id daħq.

Il gharusa maltia ma kenitx toqghod mal gharus fil meida nhar it tieǵ; imma mal ħaddara tinǵabar u tinħaǵeb tiekol

---

[1] Il testo, per errore di stampa: Ma tut lt trieq.

f' meida oḥra ghaliha. Ftit qabel il ḥin ta l'ikel, kienet titḥol tneḥḥi lis star, tbiddel il libsa tat tieǵ, tḥalli il mistednin, u tibqa ǵeuua.

. . . Ma nofsinhar seuua il mistednin kienu mseiḥa ghal meida. Kienet dina mzeina bil uard abiad u aḥmar ma kolumkien, fin nofs ḥuta kbira, li kienu jgheidula il ḥuta tat tieǵ. Sa dak iz zmien ma kenitx issir meida ta gharajes min ghair il ḥuta li titqighed mill'euuel fin nofs; turia tal kotor li fih iz zuieǵ; u qabel it tieǵ, dlonk kif jftehmu beinietom qrabat il gharus u il gharusa l'euuel mḥiba illi il gharus jbghad lil gharusa, kienet tkun qattagh ḥut sabieḥ, b'ḥatem tad deheb f' ḥalq l'akbar uaḥda fostom.

. . . Meta inǵieb il ḥelu fuq il meida, il gharusa mbiddla mil lbies tat tieǵ, ḥarǵet mal ḥaddara u ǵiet ḥdein il gharus. Kif resqet, il mistednin qamu bil uieqfa jlqghuha, u il gharus ferragh lim mbid, xorob l'euuel, u ta mbaghad minnu tixrob ukol lil gharusa; bḥala tfissira li minn dak in nhar jkunu ghandom dar u ḥaja uaḥda, u li ma zeuǵa hua il ghamar u il ghaxien taḥḥa; il gharusa xorbot qalb ic capcip ta l'idein, it taḥbit fuq il meida, il ferḥ u il ghajat tal mistednin.

Grande era il numero degli invitati, parenti e amici dell' una parte e dell' altra; e benchè la casa di Briffa fosse fra le più cospicue di Zurrico, ovunque avessi volto lo sguardo, avresti veduto salire e scendere, di qua e di là altri andare e venire ridendo fra di loro, chiacchierando, conversando. Lo splendore, la bellezza degli abiti, e l' oro, ti mostravano che quelli erano gli eletti fra i più ricchi e spettabili che ancora rimanevano in quei tempi nelle nostre Isole.

Circa mezz'ora dopo l' arrivo della famiglia Farrug, entrò dalla sposa una parente della madre di questa, ad annunziarle che era giunta l' ora della partenza. Margherita (la sposa) si levò e si levarono con essa le persone del corteggio e gli invitati che avea attorno.

La sposa era di circa diciannove anni, piuttosto bella, alta, con occhi azzurri, [coi capelli] intrecciati [e rivolti] all'indietro, senza scriminatura, e con due rose una rossa e una bianca sul capo. Vestiva un abito di seta bianco con ricamo a striscie d' oro, e al collo [portava appesa] una grande collana massiccia, che prima delle nozze lo sposo dava alla sposa come ricordo del vincolo che stava per contrarre.

Quando gli invitati presero ad uscire, le donne fecero dei tagli con una piccola forbice negli abiti che portavano, e ad ogni lembo tagliato, appesero un piccolo gingillo d'oro o d'argento; segno di felicità e della gioja che auguravano per sempre agli sposi.

Poco dopo si udì avanzarsi la musica, fra la folla che era ivi radunata per vedere il corteo e gli sposi. Uscirono quindi tre uomini con fascie bianche e rosse; quello in mezzo teneva un bel cesto con del pane, una grande focaccia, con sopra due piccoli sposi di zucchero, pure essi portanti i colori bianco e rosso, come simbolo delle nozze maltesi. L'uomo che era accanto ad esso alla sua destra portava in mano incenso e profumi; e l'altro, alla sua sinistra, il fazzoletto delle nozze, eretto a guisa di torre e circondato di nocciuole e di dolci. Con quello del fazzoletto camminava un parente della sposa, che spartiva e regalava le nocciuole e i dolci agli amici e ai ragazzi, e gettava e spargeva del grano sulla folla.

Uscirono dietro a questi a tre a tre, a quattro a quattro, gli invitati, ornati tutti della rosa maltese, indi i parenti dello sposo assieme con quelli della sposa.

Quattro amici prescelti sollevarono il baldacchino, e come uscirono i parenti, si avvicinarono all'ingresso della porta di fuori per accogliervi sotto gli sposi. Quando Margherita uscì dal *mahdar* (luogo o sala di ricevimento) le si accostò il padre dello sposo, e alla presenza delle persone del corteggio e degli invitati che ancora rimanevano con lei, la baciò in fronte, essa alla sua volta gli baciò la mano; e questo volea significare che da quel giorno egli la dovea amare come sua figlia, e che essa dovea comportarsi con lui come egli fosse suo padre. Le pose quindi un velo bianco sul capo, lungo fino a terra, la prese per mano, e colle persone del corteggio la condusse abbasso e la situò accanto allo sposo sotto il baldacchino.

Appena la sposa apparve sulla soglia della porta, i cantori colla musica presero ad esultare e a magnificare la bellezza e la bontà sua con queste parole:

> Una giovane bella dalla casa di sua madre
> Esce chiamata dall'Amore.

Per le grida dei ragazzi raccolti avanti alla casa e per la molta gente [che si accalcava] per vedere gli sposi, nulla si poteva udire bene, e fino a che questi non entrarono sotto il baldacchino e si posero in via, non si intesero affatto le parole dei cantori. Lo sposo portava avvolto al braccio destro un fazzoletto di seta a colori, che in quei tempi era regalato [allo sposo] dalla madre della sposa come ricordo della promessa data alla figlia.

Dalla via ove abitavano i Briffa, piegarono per quella che conduceva alla piazza delle chiese; e come la folla riuscì al largo e molti si scostarono e si dispersero, si riudirono allora i cantori ripetere le parole:

Una giovane bella dalla casa di sua madre
Esce chiamata dall'Amore;
Tu sei come rosa, che viene staccata
Dalla pianta su cui cresce.
Essa è stata colta affinchè allieti
Colla sua bellezza ogni luogo ove si trovi.

Quando il corteo giunse alla piazza, le campane delle due chiese presero a suonare, e il Parroco uscì coll' acqua benedetta sulla porta ad accogliere gli sposi. Tacquero quindi la musica e il tripudio, e a poco a poco entrarono nella antica Chiesa di Sta Caterina i parenti e gli invitati: le campane continuarono a suonare fino a che gli sposi uscirono di sotto al baldacchino e entrarono in Chiesa, e questa si riempì per metà per la folla che entrò dietro ad essi.

Circondati dalle persone del corteggio, dai parenti e dagli invitati, gli sposi si avanzarono assieme fino avanti all'*Altare* maggiore: ivi si posero in ginocchio a fare la visita [al Sacramento] e recitare la preghiera. Scesero quindi di nuovo fino al mezzo della Chiesa e si separarono; Margherita colle persone del corteggio andò da un lato, e Sciabica con molti parenti e amici, andò dall' altro, per rimanervi fino a che non fossero chiamati dal sacerdote. Allora Briffa padre prese da quelli che li portavano i panini e il fazzoletto nuziale, e li pose su di una piccola mensa vicino all' altar maggiore, come regalo al Parroco; vi unì pure due fiaschi di vino, un altro bel fazzoletto, ripiegato, la focaccia e due ceri.

Come uscì il sacerdote gli sposi gli si accostarono per essere benedetti e uniti in matrimonio, quindi andarono assieme nel Presbiterio ad udire la messa. Si posero in ginocchio su di un cuscino rosso con fiocchi gialli di seta. Dopo la benedizione si alzarono e andarono dai loro genitori a baciar loro le mani, mentre attorno ad essi accorrevano i parenti e gli invitati a rallegrarsi con loro.

Fra la preghiera fatta appena entrati, lo sposalizio e la messa si trattennero in Chiesa poco più di un' ora. Presero quindi ad uscire prima i musici e gli uomini che aveano portato i panini e il fazzoletto, e a poco a poco gli invitati e i parenti, a tre a tre, a quattro a quattro come erano venuti. Gli sposi ritornarono sotto il baldacchino circondati dalle persone del corteggio, e si incamminarono verso casa senza musica e senza acclamazione.

Lungo il percorso, a destra e sinistra del corteo, non si udivano se non uomini e donne rallegrarsi cogli sposi e pregare Dio che li facesse vivere nella prosperità nella contentezza e nella sua grazia. Quando volsero per casa Briffa, dalle finestre, e dal terrazzo si incominciò a gettare sugli sposi e sulla folla orzo e monete, come segno dell' abbondanza e della felicità che dovevano portare le nozze.

Quando il baldacchino si fermò avanti alla porta di casa, i parenti di Sciabica attorniarono Margherita per riceverla fingendo di congratularsi con essa. Questo però si faceva affinchè lo sposo avesse tempo di entrare in casa prima della sposa, mostrando così che egli doveva essere il capo, il signore (?) e il padre. Perciò allorquando una moglie mostrasse di avere qualche sopravvento sul marito, e si levasse contro di lui, i nostri padri dicevano che così faceva perchè essa era entrata prima il giorno delle nozze.

Dopo il corteo, la musica restò nel cortile, e si passò tutta la mattinata danzando, bevendo, fra la gioja e le risa.

La sposa maltese non siedeva alla mensa collo sposo il giorno delle nozze, ma colle persone del seguito si ritirava e mangiava appartata a un' altra mensa a sè. Poco prima dell' ora del pranzo, entrava [nelle sue stanze], si toglieva il velo, smetteva l' abito di nozze, lasciava quindi gli invitati e [ivi] dentro rimaneva.

... A mezzogiorno preciso gli invitati furono chiamati a tavola. Questa era adorna ovunque, di rose bianche e rosse, [e] in mezzo era un gran pesce, che si chiamava il pesce delle nozze. Fino a quell' epoca non si dava banchetto nuziale senza il pesce che si poneva da bel principio nel mezzo; simbolo di abbondanza per gli sposi; e prima delle nozze, non appena che i parenti degli sposi si erano accordati fra di loro, il primo regalo che lo sposo inviava alla sposa, era una quantità di bei pesci, con un anello d' oro nella bocca del più grosso di essi.

... Quando si portarono in tavola i dolci, la sposa smesso l' abito nuziale, uscì colle persone del seguito e venne vicino allo sposo. Come si avvicinò, gli invitati si alzarono per riceverla, e lo sposo versò del vino, ne bevve pel primo, e ne diede quindi da bere pure alla sposa; come segno che da quel giorno doveano formare una casa e una vita unica, e che al proprio consorte erano [legate] l'esistenza e la felicità di quella; la sposa bevve fra gli applausi, i rumori della mensa, la gioja e le grida dei convitati.

[Continua.]

SAGGIO DI TOPONOMASTICA SICILIANA.

DI

CORRADO AVOLIO.

La massa dei nomi locali siciliani, come ogni altra dei dominj neolatini, si può dividere in due gruppi: di quelli che portano l'articolo, e di quelli che ne fanno senza.

In un Saggio congenere (Arch. stor. sic., a. XIII, fasc. IV), l'autore di queste pagine spera d'aver dimostrato che i primi, pur essendo in gran parte di significazione *estinta*, cioè non più sentita dal popolo che li adopera, sebbene chiara pei filologi, esprimono una cosa, e sono perciò sostantivi comuni; laddove i secondi, son nomi geografici di molto antica tradizione o per vario modo oscuri, oppure provengono da nomi di persona.

A dichiarazione di ciò, basteranno qui pochi esempj. — *Cappeddu*, *Cummardu*, *Tumasi Natali*, *Perarta* son nomi locali di tenute e di feudi, e corrispondono a nomi gentilizj dell'onomastica siciliana, taluno dei quali è di famiglia che ancora esiste. Or bene, in siciliano non si dice: *jamu ó Cummardu, ó Tumasi Natali* (andiamo al Combaldo, al Tomaso Natale), ma, *jamu a Cummardu, a Tumasi Natali*. All'incontro, non si dice: *jamu a Purrazzi, a Bagheria*, ma, *ai Purrazzi* (agli asfodeli), *â Bagaria* (alla stalla da bovi, dall'arabo *bâqar*). — *Cifali*, nome locale che si riscontra qua e là in Sicilia dove ha origine un corso d'acqua, non porta articolo, sebbene esso esprima una cosa (*κεφαλή* 'capo'), e ciò deve dipendere dalla grande antichità di questa denominazione, testimoniata da Erodoto, il quale chiama *κεφαλαί* le sorgenti del fiume Tearo (IV, 91). Altrimenti l'articolo non mancherebbe, come non manca presso a molti altri nomi locali di fonte greca, secondo che anche vediamo qui appresso, o come lo portano: *'a Circidra* (ar. *širšâr*), *'a Favdra* (ar. *fawwârah*), *'a Testa 'i l'acqua* (tosc. Capo dell'acqua), che indican del pari una sorgente.

Quel primo Saggio fu fatto sopra una piccola quantità di materiali; ora potremmo corroborare la nostra tesi con una meno scarsa messe di nomi, fatta nelle due provincie di Catania e di Siracusa. Senonchè, in questo nuovo Saggio non ci occupiamo se non dei nomi locali coll'articolo, lasciando ad altri, pressochè intieramente, la disamina, molto più ardua al certo, e di maggiore importanza per la storia civile, dei nomi locali senz'articolo.

Nella categoria dei nomi locali articolati, il presente lavoro considera d'altronde più particolarmente quelli che sono di *significazione non più sentita.* Talvolta, a scopo di dimostrazione analogica, registriamo dei toponomastici il cui significato è perfettamente inteso, perchè riproducono di regola i nomi comuni schiettamente siciliani; laddove gli altri son di regola stranieri o estranei al dialetto indigeno e rappresentano generalmente le dominazioni diverse che si sono succedute nell'isola. Tutti così comprendono che alcune contrade si chiamano *'a Ficu, 'i Ficarazzi,* perchè han preso il nome dal 'fico'; ma altri luoghi esprimono la stessa cosa con parole non più intese dai Siciliani che le adoperano: *i Sichiddi* (gr. *σῦκον*), *i Tini* (ar. *tin*) [1].

L'assoluta ignoranza del significato in questa serie di nomi locali, ha dato luogo qualche volta a false etimologie, con le quali s'è creduto di ricostruire, o per lo meno raddrizzare, un nome locale non più inteso, rifoggiandolo, sotto l'influsso d'un vocabolo più o meno omofono, per guisa che diventi significativo, quasi che il volgo lo avesse prima storpiato. *Pozzallo,* per portare un esempio, è un'alterazione di *'u Pizzaddu,* come sempre si dice tra gli abitanti del luogo e quelli dei comuni vicini. Nell'italianizzare codesto nome locale, si volle accostarlo alla forma *pozzo*, perfettamente compresa, e scostarlo da *pizzu* o *pezzu* che in questo caso non parevano dir nulla. Nella forma popo-

[1] I nomi locali di *significazione sentita* andrebbero contrassegnati da un asterisco, per distinguerli da quelli di *significazione non più sentita*; ma ci dispensiamo dal farlo, perchè sono facilmente riconoscibili, guardando al nome comune siciliano che sta accanto al nome italiano, onde prende la mossa ciascun articolo.

lare vediamo all'incontro chiaramente indicata la voce pecium del latino medioevale, che esprimeva una misura agraria di superficie, e ha generato una numerosa famiglia di nomi locali: *'a Pezza, 'a Pizzotta, 'u Pizzittu* ecc.

In ordine a questi fenomeni di saccenteria etimologica è bene che qui si spieghi perchè, mettiamo, accanto a *l'Andria* (collettivo di *lànniru* = oleandro) si trovi registrato anche il nome locale *Sant'Andria.* Sono al certo innumerevoli, in Sicilia come altrove, i luoghi ai quali fu imposto il nome da un Santo. La dialettologia e la storia ne han sofferto, perchè questi nomi han cancellato le antiche denominazioni romane, greche o arabe. Noi però non alludiamo a queste forme toponomastiche, colle quali furono battezzati molti feudi e tenute, per sentimento religioso del padrone, o per un'ancona o un sacello dei quali son seminate le campagne siciliane; ma abbiamo all'incontro di mira alcune denominazioni locali foggiate sulla fortuita coincidenza fonetica del nome *non più inteso* col nome d'un Santo autentico, e non rare volte col nome d'un Santo che non si trova in nessun martirologio e in nessuna agiografia. Come, per es., il contadino siciliano chiama *Rosa di San Sirvestru* la rosa silvestre, perchè non intende il significato dell'aggettivo silvestre (sic. *sarvaggiu*), così accanto ai nomi locali *l'Andria, 'u Conu* (conium, cicuta), *Cariulu* (*κάρυον*, noce), si hanno *Sant'Andria, Santu Conu, San Curraiulu.* In un luogo abbiamo *'a Niculedda* (ar. *niḫla* = palmeto), in un altro, *Santa Niculedda.* Un fondo che prese nome da un ovile (bl. verbecarium) è chiamato *Verbum caro*; e dal latino pratum, insieme a parecchi nomi locali di legittima formazione, come *'u Patru, 'u Piratu* ecc., son venuti fuori dei nomi curiosi, veri fenomeni di morfologia teratologica, suggeriti dal linguaggio religioso: *'u Patri eternu, i Patri nostri.*

Questo lavoretto vorrà anche dimostrare che la presenza dell'articolo innanzi ai nomi locali è un sussidio prezioso e un reattivo sensibile nella ricerca dell'etimo di codesta copiosa classe di sostantivi. Nessun filologo potrebbe con qualche fondamento attribuire *Sichiddi* al greco e *Tini* all'arabo, se questi nomi fossero sprovvisti d'articolo, e non ci denotassero, per tal con-

trassegno, che un tempo furon nomi comuni. E a proposito di *Sichiddi*, tra i gentilizj degli arabi siciliani si riscontra *Siqilli* (Amari, Bibl. ar. sic., I 186), e si sarebbe tentati ad attribuire la denominazione locale al sostantivo onomastico. Ma poichè si dice *i Sichiddi* e non *Sichiddi*, nessun dubbio resta che questo nome debba aver significato una cosa, non una persona.

Giudicando a norma di questo criterio, si può asserire con fondamento di critica che i nomi locali *Oliveri*, *Palmeri*, segnati dal Flechia nel suo aureo libretto « Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante », stanno benissimo nei gruppi dove furono classificati dall'insigne e compianto filologo, quando nel volgare si dica *l'Oliveri*, *'u Parmeri*; ma se per contro sono adoperati senz'articolo, vanno senza dubbio attribuiti ai cognomi omonimi, così frequenti nell'Italia meridionale.

La conservazione dell'articolo, dinanzi ai nomi locali di significato non più inteso, è, in vero, un fatto che dimostra la mirabile resistenza dei linguaggi popolari agli attacchi del tempo, per ciò che si riferisce alla sintassi. La diffusione dell'idioma letterario, il quale usa sopprimere l'articolo, non ha qui arrecato alcun danno. Dei novantatre Comuni dei quali si compongono le provincie di Catania e di Siracusa, portano l'articolo *Battiati*, *Biscari*, *Cassaro*, *Comiso*, *Giarre*, *Motta*, *Pedara*, *Pozzallo*, *Riposto*, *Viagrande*, *Zafferana*. Or un siciliano, parlando in italiano, dirà « andiamo a Battiati, a Biscari, ecc. »; ma usando il dialetto dice sempre: *ai Battiati*, *ô Biscari*. Analogo fenomeno, dovuto in parte al misoneismo delle plebi, è quello offerto dal nome della città d'*Acireale*, che un secolo e mezzo fa era semplicemente *Aci*, e oggi ancora dai Siciliani è chiamata sempre con questo solo vecchio nome.

La longevità dei sostantivi toponomastici, di fronte alla caducità dei sostantivi comuni, l'hanno avvertita e storici e linguisti da per tutto. In Sicilia, alla loro conservazione e fossilizzazione avrà influito in più o men larga parte, per quelli che vengono da nomi di piante, l'obbligo che aveva il colono siciliano di coltivare in certi luoghi, esclusivamente, alcune determinate specie di cereali o di civaje, o alcune essenze boschive, e di non can-

giare la coltura del fondo [1]; e vi avrà contribuito pure il sistema feudale, il quale ne fece spesso il titolo del padrone del fondo, e qualche volta ne costituì addirittura il cognome del proprietario.

Numerosi, del resto, sono i nomi gentilizj siciliani presi da nomi locali; e non si tratta di nomi di città, chè ciò non farebbe meraviglia, ma di nomi di fondi, i quali conferiscono al cognome, quando sono articolati e di significazione non più intesa, un'aria di stravaganza all'orecchio degli stessi Siciliani: *La Colla*, *Lo Faso*, *L'Auretta*, *Li Sferi*, *Li Gatti* ecc. ecc. Il lettore, a mano a mano che se ne offrirà l'occasione, li vedrà opportunamente ricordati.

E vedrà anche, in luogo acconcio, addotti alcuni sostantivi locali senz'articolo. Si è usata, in vero, molta parsimonia in queste allegazioni; perchè senza l'appoggio di quel contrassegno specifico che è l'elemento grammaticale determinativo, s'è temuto di mettere il piede in fallo. Eppure questi nomi che non serbano più alcuna significazione, o sono addirittura inintelligibili, e non portano l'articolo, son molto numerosi, molto più numerosi dei non più intesi che lo portano, i quali stanno, nella suppellettile complessiva, a un dipresso come quindici su cento.

Non ostante ciò, chi ha sott'occhio, per la prima volta, una lunga serie di nomi locali senza significato inteso, ai quali si conserva l'articolo come a quelli palesamente significativi e come si fa coi sostantivi comuni, crede, lì per lì, che se ne possa quasi costruire tutt'una lingua scomparsa. Basta però un primo esame per iscorgere che non è molta la varietà ideale dei significati, sebbene sia assai grande la varietà delle forme: Quasi tutti si riferiscono alle condizioni fitografiche e agricole dei luoghi, all'idrografia, alla geologia e litologia, all'edilizia rurale, a misure agrarie di superficie, a diritti feudali e demaniali, e a canoni e prestazioni.

La classificazione di questa selva di nomi locali ci viene, per tal ragione, suggerita naturalmente da queste stesse categorie; delle quali le ultime due abondano di vocaboli del linguaggio

[1] V. Lud. Bianchini, Storia econ. e civ. di Sicilia; I 172.

cancelleresco dei bassi tempi; ond'è che per essi il Glossario del Du Cange è una miniera inesauribile di riscontri e dichiarazioni, e noi ne abbiam fatto così largo uso, che con la sigla *bl.* intendiamo senz'altro codesta gran fonte. Siccome poi il feudalismo fu introdotto in Sicilia dai Normanni, è più che presumibile che un'indagine meglio inoltrata potrà stabilire particolari corrispondenze tra la toponomastica siciliana e la franco-inglese.

Per le voci arabe si è adottata la trascrizione dell'Amari (Bibl. ar.-sic.: I, XIX); e sono accompagnate di citazione quelle soltanto che provengono dal prezioso supplemento ai Dizionarj arabi del Dozy, e dal Glossario delle parole spagnuole e portoghesi derivate dall'arabo di Dozy ed Engelmann. Per le altre va inteso che son comuni a tutti i dizionarj arabici o proprie a quello dell'Hélot.

La trascrizione del siciliano non si è qui fatta secondo le norme fisiologiche, ma alla solita maniera italiana di rappresentare i suoni.

I suffissi per cui si derivano da temi anteriori i nomi locali di questa classe, son naturalmente gli stessi che occorrono pei sostantivi comuni e con la funzione stessa.

Danno senso diminutivo i derivatori -eddu -iddu: *'a Luredda* (laurus), *l'Arzidda* (ἀλκή, rovere); -ittu: *i Casitti*, *'a Sciaritta* (ar. *ḥaǵar*, lava); -olu -ulu -uddu: *'a Cariola* (κάρυον, noce), *'a Jinistrula* (genista), *'a Bibbiula* (ar. *bâb*, valico), *'a Cirzudda* (quercus); -icchiu. -igghiu: *'a Milicchia* (malum), *'a 'Urpigghia* (urbicula); -ottu, -ozzu -uzzu: *'a Gisirotta* (ar. *ǵizîrah*, isola), *'u Cannarozzu* (*cannarium, canneto), *'u Carduzzu*[1]. Accrescitivo in -uni: *'u Dagaluni* (ar. *dâhal*, selva); dispregiativo in -azzu: *'u Ruvulazzu*.

In maggior numero sono le derivazioni con significato collettivo, per indicare il luogo dove si contiene copiosamente ciò che è espresso dal tema. Così -aru -eri: *'u Calamaru* (calamus, canna), *i Granèri* (granarium); e nel significato dell'albero in quanto porti un complesso di frutti: *'a Cirasara*, *'u Parmeri*, ecc.; -atu: *'u Cariatu* (κάρυον), *i Malati* (malum), *'a Murata* (morus); -etta -itu -ittu -iddu: *'a Sarsetta* (salix), *'u Sarcitu*,

[1] Il suffisso -inu, -ina non conferisce ai sostantivi comuni del siciliano l'accezione diminutiva; e sono perciò neologismi, introdotti in questa forma, *commarinu* o *buffittinu*. Nei locali siciliani in -inu, o -ina: *'u Barchinu* (bl. barchus, bandita), *'a Carcina* (quercus), la funzione del suffisso sarà piuttosto da confrontare con quella che ha nei derivati da nomi di luogo *Fiorentino*, *Parigino*, ecc.

'a Cardita (carduus), *'u Juncittu* (giunco), *'u Madduliddu* (amygdaletum), *'a Cardidda*; -ia: *'a Licatia* (λευκάς -άδος, assenzio), *'a Dragunia* (τραγίον, di capro), col plur. in -é od -ei: *i Platané* o *i Platanei*; cfr. *furfantarei*, plur. di *furfantaria*; -ili: *l'Arcili* (ἀλκή), *'u Vaccarili*, *'u Caprili*; -izzu; *i Milizzi* (malum), *'u Vaccarizzu*; -oru: *l'Arcaloru*, forma dimin. di *arcàru* (ἀλκή); -uni -una: *'u Tiruni* (πτερίς, felce), *'a Cantuna* (ἄκανθα, cardo); -uri, da *-orium*: *'u Paraturi* (bl. paratorium, locus ubi parantur panni); -usa: *'a Pitrusa*, *'a Fanusa* (bl. fania, selva); -utu: *'u Curútu* (corylus), *'u Curnutu* (cornus). — 'Sui generis' è *-addu*, non vedo bene con qual valore: *i Gruttaddi*, *'u Pizzaddu*.

I comuni delle provincie di Catania e di Siracusa, nei quali si trovano i luoghi (feudi, latifondi, tenute e simili) che portano le denominazioni qui registrate, sono i seguenti:

Acireale (Acir.), Acibonaccorsi (Acib.), Acicatena (Acic.), Acicastello (Acicast.), Aci Sant'Antonio (Acis.), Adernò (Ad.), Agíra (Ag.), A'ssoro (Ass.), Augusta (Aug.), A'vola (Av.), Battiati (Batt.), Belpasso (Belp.), Biancavilla (Bianc.), Bíscari (Bisc.), Bronte (Br.), Bucchéri (Bucc.), Buscémi (Busc.), Calatabiano (Calatab.), Caltagirone (Caltg.), Camporotondo (Campr.), Canicattíni (Canic.), Carlentíni (Carl.), Cássaro (Cass.), Catánia (Cat.), Castiglione (Cast.), Catena nuova (Catn.), Centúripe (Cent.), Cerámi (Cer.), Chiaramonte (Chiar.), Cómiso (Com.), Ferla, Fiumefreddo (Fiumf.), Floridia (Fl.), Francofonte (Francf.), Gagliano (Gagl.), Galermo (Gal.), Giarratana (Giart.), Giarre (Giar.), Grammichele (Gram.), Gravina (Grav.), Leonforte (Leonf.), Lentíni (Lent.), Licodia (Lic.), Linguaglossa (Ling.), Maletto (Mal.), Máscali (Masc.), Mascalucía (Mascl.), Melilli (Mel.), Militello (Milit.), Minéo (Min.), Mirabella (Mir.), Misterbianco (Mist.), Módica (Mod.), Monterosso (Mont.), Motta Sant'Anastasía (Mot.), Nicolósi (Nicl.), Nicosía (Nic.), Nissoria (Niss.), Noto, Pachino (Pach.), Palagonía (Palag.), Palazzolo (Palazz.), Paternó (Pat.), Pedára (Ped.), Piedimonte (Pied.), Pozzallo (Pozz.), Raddúsa (Radd.), Ragalbutu (Ragb.), Ragúsa (Rag.), Rammacca (Ram.), Randazzo (Rand.), Riposto (Rip.), Rosolini (Ros.), Santacroce (Scr.), S. Cono (Scn.), S. Giovanni La Punta (Sg.), S. Gregorio (Sgr.), S. Michele (San.), Scicli (Sc.), Scordía (Scord.), Siracusa (Sir.), Solarino (Sol.), Sortino (Sort.),

Spaccaforno (Spacc.), Sperlinga (Sperl.), Trecastagni (Trec.), Tremestieri (Trem.), Troina (Tr.), Viagrande (Viagr.), Vittoria (Vitt.), Vizzini (Vizz.), Zafferana (Zaff.).

Abbreviazioni; ar. arabo; bl. basso latino; c. città o comune; catal. catalano; coll. collettivo; comp. composto; fr. francese; gentl. gentilizio; gr. greco; it. italiano; lat. latino; mfr. francese moderno; nc. nome comune; ngr. neogreco; nl. nome locale; sp. spagnuolo; vfr. vecchio francese; vit. vecchio italiano; vsic. vecchio siciliano.

Fonti: Burg., BURGUY, Gramm. de la langue d'oïl;- DC., DU CANGE Glossarium mediae et infimae latinitatis, Niort, 1887;- DE., DOZY et ENGELMANN, Glossaire des mots espagnols et portugais dérivés de l'arabe;- Dz., DOZY, Supplément aux dictionnaires arabes;- Hl., HÉLOT, Dictionnaire arabe-français;- Roq., ROQUEFORT, Glossaire de la langue romane.

§ I. NOMI LOCALI DA NOMI DI PIANTE.

aglio, sic. *agghiu*; gr. **σκόρδον**; ar. *ṯûm*:
'*u Zummu* Cast.; cfr. *Scordia*, c. in prov. di Catania.

agno casto, sic. *lignu castu*; gr. *ἄγνος*:
'*u Lágnu* Bisc., *i Lágani* Palag.

alloro, sic. *addaúru*; ar. *rand*:
'*u Dduru* Milit., '*a Luredda* Cast.; '*a Lauretta* Rag., cfr. il gent. *L'auretta*; '*u Ritu* Mod., '*u Loritu* Vizz.; cfr. *L'Oreto*, fiume, Palermo, 'Laureto'; — '*u Rannu* Min.

aloe, sic. *zammára*; ar. *ṣabr*, *ṣabbârah*, spagn. *azabara*:
'*a Zammára* Lic.; '*u Zammataru* Sg.

arancio, sic. *aranciu*; gr. **μηδικός**; ar. *lâġîn*, Dz.:
l'*Aranciari* Calatb.; — '*a Médica* Ass., cfr. il gentl. *Médica*, e il comp. '*a Frammédica* Noto, nei codici *Chalmedica* (*chal* = ar. *raḥal*, casale), come dire: il Casale dell'arancio; — *l'Ancinu* Busc. Belp.

assenzio, sic. *erva janca*; gr. **λευκάς, -κάδος**:
l'*Ervi janchi* Aug. Bianc. Pat. — '*a Licatia* Cat., '*a Licuzzia* Sc.; cfr. *Licata*, c. in prov. di Girgenti, nella parlata '*a Licata*, e il gentl. *La Licata*.

bietola, sic. *gira*:
'a Giretta Pied., *i Càvuli-geri*, Palazz.

bosso, sic. *abbúsciu*; lt. buxus, buxetum:
i Buzzetti Br., *'a Buzzetta* Leonf.

buglossa, sic. *lingua di voj*; gr. *ἀλκίβιος*:
l'Archibusci Cat.

camomilla, sic. *'umidda*; ar. *karkâš*, Dz.:
'a Carcaccia Masc.

canna, canneto; sic. *canna, cannitu*; bl. canna; calamus; culmen:

'a Cannata Rand., *'a Cannatedda* Trec., *'u Canniteddu* Bianc., *'i Canniteddi* Cent., *'a Cannaredda* Ferla, *'u Cannarozzu, 'u Cannaruzzuni* Cast., *'a Cannalora* Trec. Mod., *'u Canettu, 'u Canitteddu* Cast.; — *'u Calamaru* Sperl.; — *i Curmi* Zaff.

cardo, sic. *carduni*; gr. *ἄκανθα*; ar. *ḥamîr*:
'u Carduzzu Cast., *'u Cardiddu* Mist., *'a Cardidda* Bucch., *'a Cardiddicchia* Ad.; *'u Cardunettu* Pat. Calatb., *'a Ncarduna, 'a Ncardunetta* Min.; — *'a Cantuna* Noto, *i Cantuni* Gram. Mascl., *'u Cantunazzu* Busc., *i Canziddi* Noto; — *'a Càmmira, i Càmmiri* Cer.

carpino, sic. *càrpanu*:
'u Carpanettu Giar.

castagno, sic. *castagnu*; bl. galnus:
i Janneddi Cat. Acir.

cerro, sic. *cerru*:
'u Cirrottu Ling.; *'a Cirrita* Cast.; cfr. *Giarratana*, c. in prov. di Siracusa, vsic. *Cerretana*.

cicuta, sic. *cicuta*; lt. conium:
'a Cicuta Belp. Tr.; — *'u Cóniu* Tr. Rag., *'u Conu* Palazz.; cfr. *Santo Cono*, c. in prov. di Catania.

ciliegio, sic. *ciràsa*; ar. *malûk*:
'a Cirasara Mal.; — *'a Milocca* Sir. Ass.

cipresso, sic. *nucipersa*; ar. *sarvah*:
'u Sarvinu Cer.

corbezzolo, sic. *aùmaru, agùmaru, mbriaculu*; lat. comăron, gr. *κόμαρος*, it. *ombracolo*:

l'U'mmira Ped. Masc. Trec.; *i Miràculi* Acir., *i Maràguli* Calatb.

corniolo, sic. *cornu*; gr. *κράνον*.
'u Curnutu, Ferla; *'a Curnoccia* Rag., *'u Curnacchiu* Ch.; — *i Calanni*, *i Carammi*, Viagr.

cotogno, sic. *cutugnu*:
'u Cutugneri Zaff., *'u Cutugnatu* Ped.

cotone, sic. *cuttuni*; ngr. *βαμβάκιον*:
'u Cuttuni Fiumf.; *'a Cattunera* Gagl. Min. Cast., *'a Cuttunaredda* Min., *i Cuttunati* Noto.; — *'u Bummacaru*, Cat.

elce, sic. *ìlici*:
'u Izzu Fl. Aug; *'a Funtana 'u Izzu* Cast.; *i Lizzi*, Giar.

faggio, sic. *favu*; lt. fagus, bl. faia.
'u Fagu, Giar.; *'a Faiotta*, Milit. Min.

ferula, sic. *ferra*; gr. *ῥάβδος*:
'a Ferra, c. in prov. di Siracusa; *'u Firritu* Gagl., *'a Firrata* Mod., *'a Firraria* Calatb., *'u Firrizzuni* Giart.; cfr. il gentl. *La Ferlita*; — *'u Rabatu* Min., *'a Rabatedda* Lic., *'u Rabateddu* Milit., *'a Ripitata* Mel.

felce, sic. *filicia* e più comun. *cummogghia cirdsa*; lt. filix; lat. mas; gr. *πτερίς*:
'a Filicicchia Gagl., *'u Filicettu* Cast. Acir., *'u Filicitu* Acir., *'a Filiciusa* Nicol.; *'a Fucéra* Rand., cfr. bl. fogeria e vfr. *fougère*; — *'u Maschitu*, *'u Maschiteddu* Pat.; — *i Tiri* Sperl., *'u Tiruni* Lent. Milit.

ficu, sic. *ficu*; gr. *σῦκον*; ar. *tin*:
'a Ficu, Noto; *'a Fichera* Ragb., *'a Ficdra* Bianc. Milit., *i Ficheri* Ling., *i Ficarani* Tr., *'a Ficaredda* Masc., *'u Ficarazzu* Tr., *i Ficarazzi* Mal. Calatb., *'u Ficarritu* Lic.; — *'a Sigona* Lent., *'a Saúna* Masc. Nicol. Mot. Cat., *i Sigheli* Mist. Mot., *i Sichiddi* Noto; *i Zicchi* Mirb., *'a Zicchina* Noto; — *'a Tina* Nic., *i Tini* Noto.

finocchio, sic. *finocchiu, finocciu*; gr. *μάραθον*:
'u Finocchiu Ragb.; *'u Finuccitu* Noto, *'u Finucchiaru* Belp., *'a Finucchiara* Belp. Zaff., *i Finucchiari* Acir.; — *'u Marduni* Mascl.

gelso, sic. *cèusu*; lat. morus; gr. *συκάμινος*:
'a Ceusa Ferla, *'u Ceu* Sc.; — *'a Murata* Nic., *'a Muretta* Rag., i *Muratti* Rag.; — *i Siccami* Noto.

ginestra, sic. *jinestra*:
'a Jinistrula, *i Jinestri* Br.

giunco, sic. *juncu, junciu*; lt. carex; lat. fuscus; bl. caretum, locus ubi crescunt carices:
i Junci Sc., *'u Juncittu* Cat. Trem.; — *i Calatart* Ramm.; — *'u Fusci* Sir. Min. Sort.

granu, sic. *furmentu, lavuri*; gr. *τίφη*:
'u Tiffu Belp.

granone, sic. *granuni, granu d'Innia, migghiu*; lat. milium; ar. *qâṭnîah*, Dz.; ar. *d'râ*:

'a Milia Com., *i Miliuni* Aug., *'u Migliarisi* Busc., *'a Migliurina* Noto, *'u Migliruni* Bianc. Ad., *'u Miliuni* Ad. Mot. Cer. — *'a Catania*, Palazz.; — notevoli composti: *'u Trimillitu* Milit. Lic. Rag. Vizz., *Trimilia* Sir. Mod. Spacc., *Tri-meiali* Noto, esprimono la stessa cosa in due lingue; cfr. *Mongibello, Lingua-glossa, Ciumi-naru, Petra-litu, Capu-ràisi*; l'assenza dell'articolo in alcuni di essi, p. e. *Trimmeiali*, non *i Trimmeiali*, è conforme alla natura dei locali composti, che possono farne a meno, quando, coll'uso, hanno acquistato una precisa determinazione; v. 'Di alcuni sost. loc. del sic.', § II.

lentisco, sic. *listincu*; gr. *σχῖνος*:
'u Listincu Com.; *i Listinchi* Belp., *i Stinchi* Mot. Cat., *i Stinci* Tr.; — *'a Schina* Nic.

lino, sic. *linu*:
'u Lineri Cat., *'a Linara* Rag.

mandorlo, sic. *mènnula*; ar. *lûzah, nûâ*:
'a Mènnula Noto Caltg., *'u Minnularu* Bianc. Lent., *'u Minnuleri* Ass., *'a Minnulara* Gram., *'a Minnulera* Ragb., *'u Maddulìddu, 'u Mattulìddu* Com.; — *'a Lusia* Rag. *i Luiseddi* Gal.; cfr. i comp. *Burgi-lusa* Av.: ar. *bûrǵ al lûzah* = torre dal mandorlo; *Cava-Lusi* Rag. — *'a Nova*, Acir Ped Leonf. Nic.; *i Novi* Pat., *i Nuvitteddi* Mist.; *'a Nuvara* Caltg. Viagr., *'a Nuvaredda* Tr., potranno forse riferirsi al bl. nogarius, noce. — A questo gruppo possono ascriversi: *Novaluci*, quartiere della città di Catania, *Novaluceddu*, nel territorio della stessa città; i quali sono composti di due sinonimi; e *Mascalucia* Sort., e c. in prov. di Cat.

marrubio, sic. *marrugghiu*; ar. *'anǵîdah*, Dz.:
l'Angidda, Vitt. Noto.

melo, sic. *pumu*; lt. malus; gr. *μηλών*, pometo; ar. *tifâḥ*:
'a Mela Busc., *l'Ammèlia* Milit., *'u Milu* Giar. Zaff. Cer. Noto, *'a Milicchia* Sperl. *u Miluzzu* Aug., *'a Milana* Gagl., *'a Milicia*, Mist., *i Milizzi* Sc., donde la leggenda della *Madonna delle milizie*; *i Malati* Lent. Pat. Acir., *'a Madonna dei malati* Cat. — *'u Miluni* Caltg., *'a Milunia* Com. — *'a Difacca*, Palazz.
Cfr. *Malettu*, c. in prov. di Catania: e i composti: *Malacria* Lent. (gr. *ἀγρία*, come dire Melo selvatico). *Malastadda* Bianc., *Maluzzappellu, Malupurtusu* Br., *Malucurnera* Br., *Malugradu, Malasorba* Giar., *Malusu-*

lazzu Caltg., *Malufirraru* Palag., *Maluvicinu* Min. E s'abbia ancora il genetl. *Li Puma*.

melogranato, sic. *granatu*; gr. *ῥοιά*; ar. *rummânah*:
'u Granatu Sperl., *i Granati* Ros., *i Granateddi* Calatb.; — *i Ruaddi*, Spacc. Cer.; — *'a Rumana*, *'u Rumaneddu* Noto.

mortella, sic. *murtidda*; gr. *μυρσίνη*:
i Murtiddi Calatb. — *'a Missinia* Palazz. Gagl., *'a Missinedda* Noto; *'a Mulisina* Noto, *'a Mulésina* Com.

nespolo, sic. *néspula*; bl. mella; ar. *mûsâ*, Dz.:
l'Amedda Ag., *'u Midduzzu* Palazz., *'a Middàura* Ros., *'a Middàina* Busc., *'a Middània* Nicol.; — *'a Musa* Br. Niss.; *'a Mucia* Noto, *'u Musali* Ag., *i Musaddi* Pozz.

nocciuolo, sic. *nucidda*; lt. corylus; lt. nucula; bl. calvae; ar. *bindiq*:

'a Colla Br. (cfr. il gentl. *La Colla*), *'a Codda* Bisc., *'a Codda bianca* Cer.; *'u Coddu* Gagl. Pat., *'a Cudda* Min.; *Vignali de' coddi*, Rag.; *'a Cuddia*, Mod.; *'u Cullittu* Ling., *'a Cullitta* Cast., *i Cudduzzi*, Pozz.; *'a Curudda*, Mont., *'u Curuddu*, Busc. Cass., *'a Curuddotta*, Mont., *'a Cudata di S. Paulu*, Vitt., *'a Curatedda di S. Bartulu*, Lent., *'a Curina*, Pat., *Curru siccu*, Cass., *'a Curidda* Nic. Sg., *'u Curutu* Com. (cfr. *Curigghiuni*, Corleone, c. in prov. di Palermo, nelle trascrizioni arabiche: *Quirilyûn*, *Qurlîûn*, *Qurlûn*, Amari op. cit., I 87 211 273); — *'a Nugghia* Ragb., *'a Nucchiara* Min., *'a Nicchiara* Lent. Mel.; — *'a Carvana*, Campr.; — *i Pinnicchi*, Palazz.

noce, sic. *nuci*; gr. *κάρυον*:
'a Nuci, *i Nuci* Nic., *i Nuciari* Cast.; *'a Nucera* Cer., *'u Nucitu* Ped. Bucch., *u Nucittu* Caltg.; — *'a Caristia*, Cast., *i Calisti* Francf. Ad.; *'a Cariola* Mascl., *'a Calietta* Palag., *'u Cariatu* Min., *'u Caliatu* Ragb.; cfr. *'a Carunia*, c. in prov. di Messina, che l'ar. Yaqût trascrisse anche *qârûn*, molto più vicino alla forma greca, Am. o. c., I 214; e *Cariùlu*, *San Curraiulu* Noto, *Coriolu* Min., *Curuna* Tr.

oleandro, sic. *lànniru*; lt. nerion oleander:
'a Niura, Noto; — *'u Lànniru* Mot., *'u Liandru* Belp., *'u Landriceddu* Min.; *i Lànniri* Spacc., *i Licandri* Belp., *'u Landrettu* Ramm. Min., *l'Andria* Ag. Ass., *l'Andriana* Chiar., *l'Andriedda* Min.; cfr. *Sant'Andria* Noto.

ornitogalo, sic. *gigghiu*, *macalùcu* (cfr. ar. *maḫlûq* 'pastoso, midolloso', Dz. I 400):

'a Gigghia Caltg.; *'u Giliu* Ramm., *i Gigghi* Gram.; — *'u Macanùcu* Pozz. — Lo scapo dell'Ornithogalum umbellatum è un alimento di singolare delicatezza, e in Toscana è chiamato 'Latte di gallina'.

ortica, sic. *ardicula*:

l'Ordica Mascl.; *l'Ardichedda* Ad., *l'Ardichettu*, Acir. Zaff. Nic. Mascl.

palma, sic. *parma*; gr. *δάκτυλος*; bl. dates; bl. brabium, brabeium, brabeta (gr. *βραβεία*); ar. *balaḥ*, Dz.; ar. *bâhiyah*, Dz.; ar. *karkabiyyah*, Dz.; ar. *naḫlah*:

'a Parma Noto, *'u Parmeri* Ramm., *'a Parmera* Rag.; *'u Dáttilu* Aug. — *'a Grattalora*, Palag.; *i Grattaluri*, Noto; e molto probabilmente i numerosi *'a Grázzia*, e *Grazzia vecchia*, Ass.; *'a Grattatedda*, Cass. — *'a Dazzudda* Sg., *'u Danzu* Calatb., *'a Danza* Br.; — *'a Barbuzza* Scor. *'u Barbittu* Lent., *i Barbotti* Mel., *i Barbitti* Sm, *'u Barbutu* Pat.; — *a' Barca* o *'a Varca* Bianc. Fl. Sir.; *i Varchi* Rag., *i Barchini* Caltg.; *'a Farca* Sm. Gram., *'a Farchina* Cer., *'a Ferca* Montr.; cfr. il genetl. *La Barca*.; — *'a Baia* Belp. *'a Baialedda* Sir.; — *'u Cuccuviu* Br., *i Caccaveddi* Noto; — *'a Nicaredda* Zaff., *'a Niculedda* Av.; *Santa Niculedda*, Br. Caltg.

palma nana, sic. *giummara*; ar. *ǵummâr*, Dz.:

'a Ghiummara Noto; *'a Giummarrata* Scn.

papavero, sic. *paparina*; gr. *μήκων*:

'a Paparina, Min.; — *i Moganazzi*, Cast.

pero, sic. *piru*; gr. *ἄπιον*:

'u Piru Tr., *'u Pirazzu* Giar.; *'a Pirara*, c. in prov. di Catania (Pedara), *'u Pirareddu* Cast. Calatb., *'u Piritu* Ass., *'a Prita* Sort. Palazz.; *'u Prdinu* Giar. Noto, *'u Prainitu* Noto, *'a Prainita* Bianc. Giar.; — *l'Api* Nic., *Rocca d'Apa* Zaff., *Dagala apa* Ad., *l'Apiceddu* Tr.; cfr. il comp. *Cava d'api* Rag. — Cfr. il genetl. *Li Pira*.

pino, sic. *pinu*, *pignu*; lt. pinus pinea, pinus sapinus, pinus picea; ar. *šâḥah*:

'u Pignu Caltg. Cast. Pat. e altrove; *'u Pinu* Nic., *u Pinnólu* Palazz.; *'a Pinita*, *'a Pinerra* Palazz., *i Pignati* Canic., *'u Pignatu* Spacc. Min., *'u Pignatuni* Rand., *'a Pinnatazza* Scor., *'u Pignataru* Chiar.; — *'u Zappinu* Giar., *'u Zappineddu* Ling.; — *'a Pici* Nic., *'u Picaneddu* Cat., *i Picareddi* Mist.; — *'a Sciacca* Ad. Br. Pat. Cass. Scr., *i Sciacchi* Trem., *'a Ciaccata* Ragb.; e forse anche *Sciacca*, c. in prov. di Girgenti, che in Bibl. ar.-sicula, I 77, è scritto *as šâqqah*, con l'articolo, come si vede, sebbene oggi non lo porti.

pioppo, sic. *chiuppu*, *árbanu*; lt. populus alba, populus tremula, p. canescens; it. *gattice*; bl. blanchia; bl. mizela; gr. *λεύκη*:

l'A'rbanu Milit., *l'Arburazzu* Caltg.; *l'A'rbani* Gram. *l'Arbanicci* Vizz.,

l'Arburettu Ling., *l'Arbaretta* Bisc., *l'Arbiatu* Sir., *i Darbdti* Rand., *'a Narbulata* Noto; — *'u Chioppu* Milit., *'a Chioppa* Palazz. Busc.; *'u Ciummu* Mod. Com. Rag., *i Ciummi* Noto; *'u Chiuffu* Ragb. Cent., *'a Ciuffara* Busc.; *'u Ciumettu* Nic., *'a Chiumaria* Br.; *'a Purletta* Cast., *'a Purpiera* Nic., *'u Prupéutu* Bisc. Pozz., *'a Pruppéuta* Ros., *'a Purbcdda* Palazz.; — *'u Trimulazzu* Gram., *i Trémuli* Rag.; — *'u Cattu* o *'u Gattu* Min. Cer. Cast., *'u Gattuzzu* Rand., *'u Gattuni* Aug.; *'u Cattitu* Ragb., *u' Cattétu* Sc.; cfr. il gentl. *Li Gatti*; — *u' Blancu* Cat., *i Branchi* Ag., *i Bianchi* Milit. *'u Bianchettu* Lic. Milit, *'u Brancatellu* Br.; cfr. il gentl. *Lo Brancato*; — *i Misilini* Noto; — *'u Leccu* Acir.

pistacchio, sic. *pastuca, fastuca*:
'a Pastuchera Noto, *'a Fastucaria* Ramm., *'u Fastuchitu* Trec.

platano, sic. *prdtanu, durbu*; ar. *dulb* (anche presso l'Etymolog. siculum di G. Vinci):
i Platanè, i Patanè Acir.; — *'u Durbu*, Noto.

prugno, sic. *prunu*; gr. κόκκυ- (κόκκυ-μηλέα); ar. *'aîn*:
'a Cocca Noto, *'u Cocu* Franc., *'a Cocula* Pat.; — *'u Ldniu* Bisc., *'a Ldmia* Min.

pugnitopo, sic. *spinapúlici*; bl. biscus:
'u Viscari, c. in prov. di Siracusa (Biscari); *'a Buscaria* Belp., *i Viscusi* Mal., *i Viscalori* Viagr.

quercia, sic. *cerza*; lt. quercus, quercus suber; bl. jarra; bl. glanda; bl. galla; gr. δρῦς; gr. φελλός:

'a Guercia Cass., *'a Squarcia* Lent.; *'a Cirzudda* Belp. Fiumf.; *i Cerzi* Masc., *'u Cirzitu* Min.; *'a Calcina* Acir. Bianc., *i Calcini* Tr.; — *i Suvareddi* Com. Gram., *'u Suvaritu* Vitt. Gagl., *'a Suvarita* Vitt., *'a Suvarera* Bucch. — *'a Giarra* Viagr. Bucch., *i Giarri*, c. in prov. di Catania (Giarre), *'a Giarritta* Belp.; — *'a Ghianna* Pach., *'a Janda* Sg., *'a Jannaredda* Ramm., *'a Ghiàmmira* Palazz. Cass.; *'u Giannirittu, i Gianniritti* Gram.; — *'a Gadda* Rag., *'u Gadduzzu* Min., *'u Gaddazzu* Cat. Scor., *'a Gaddarizza* Ped. Cer., *'a Gallunia* Nic., e i numerosi *Gallina. Ngallina*; — *'a Trizza* Acir., *'u Ntrizzu* Cat. Viagr. Trec. Trem. Acir.; *i Triesi*, Vitt., *i Teresi*, Bisc., *'a Trizzata*, Palazz.; — *i Filletti, i Faddetti* Bisc.

rovere, sic. *rúvulu*; gr. ἀλκή; gr. δρῦς ἀγρία:
'a Rúgula, 'a Rugulidda Ped., *'u Ruvulazzu* Br.; *'a Ruvedda* Aug., *'u Ruviddítu* Sc., *'a Ruvulita* Ad., *'a Ruvulia* Br.; — *l'Arcu* Sperl. Noto, *l'Arzilla* Cast.; *l'Archi* Milit. Scor. Pied. Cast. Noto; *l'Arci* Sperl., *l'Arcaloru* Viagr., *l'Arcalori* Cl., *l'Arcili* Aug., *l' Arcitta* Min., *l' Argirazzi* Giar.; — *'a Gré* Sc., *'a Grea* Com.

saginella, sic. *scuparina*; lt. **sorgum**:
'a Sorca, Cass.; *'u Surcitu*, Ros.

salcio, sic. *sálaciu*; lt. **salix**; gr. *ἰτέα*; gr. *οἰσύα*; bl. **saulo**; bl. **sallita**; bl. **salexetum**:

'u Sálaciu Gram., *'u Sáliciu* Bianc. Br.; *'a Sarsetta* Sm., *'u Sarcitu* Noto, *'a Sarzána* Busc., e forse anche *'a Saracina*, *i Saracini*, più luoghi; *i Sáusi* Ag., *i Saciti* Tr.; — *'u Litu* Acir., *'u Littu* Nic., *'a Liti* Belp.; — *'u Lisu* Tr., *'u Liséu* Sir., *'a Lisia* Ad.; — *i Sáuri*, Acir.; — *'u Salitu* Ag. Milit., i *Saliti* Com.; — *'a Salestra*, Com.

salvia, sic. *sarvia*:
'u Sargiu Br., *'a Sargiola* Noto; *'u Sarvitu* Noto.

sambuco, sic. *savúcu*; gr. *ἀκτῆ*:
'a Savuca Cent., *a Sammuca* Mascl.; *i Savucheddi* Min. Nic., *i Sambuchetti* Nic., *'u Sambuchittu* Cast. Ling.; — *l'Attareddi*, Rip.; cfr. *i Lattarini*, Palermo.

saracchio, sic. *liama*, *disa*; ar. *dîs*, Dz., cfr. sp. *aldiza*, DE.:
'u Ddisdru Milit., *'a Disiana* Busc., *'u Tisduru* Ag. Rag. Av.

scilla, sic. *cipuddazzu*, *cipuddazza*:
'a Cipudda Tr. Ros. Niss., *'u Cipuddazzu* Ragb.; *i Cipuddazzi* Cer.

segala, sic. *granu girmanu*:
'a Sgarlata Bianc., *a' Sgarlatedda* Belp., *'a Sacrita* Ad., *'a Sigrita* Belp., *'u Sicritu* Rag., *'u Sigretu* Aug.; — *'a Girmanera* Cast., *'a Girmánica* Min.

sorbo, sic. *sciorba*; bl. **zora**:
'a Zória, Br.

sulla, sic. *sudda*, leguminosa da foraggio, che nasce e alligna spontanea; ar. *sud*, Dz.:

'a Sudda Cast. Noto, *'a Surda* Mod., *'a Zudda* Palag.; *i Suddi* Rand. Gagl., *i Surdi* Vitt.; cfr. il gentl. *La Surda*.

tamarigio, sic. *virúca*; gr. *μυρίκη*:
'a Vruca Cat. Mot., *'a Vrúcula*, Cat. Sir.; *i Bruchi* Caltg., *i Brucarelli* Br.

timo, sic. *satru*, *salaredda*; ar. *za'tir*; gr. *θύμον*:
'u Satru, Noto; — *'u Timuni*, Acir.

ulivo, **oleastro**, sic. *auliva*, *agghiastru*; gr. *ἐλαιών* (oliveto); ar. *zayt*, *zaytûn*:

l'Auliva Noto, *l'Olivedda* Campr., *'a Livaredda* Calatb., *'u Livéri* Rag.,

l'Auliveri Com, *l'Olivotta, l'Alivera* Nic.; *l'Agghiastru* Noto, *l'Agghiastreddu* Cer. Noto, *l'Agghiastritu* Av. — *'a Liuna* Sm., *'u Liuni* Lent. Noto, *'a Luna* Rand. Ad., *'a Lunetta* Rand., *'a Lunedda* Calatb.; — *'a Zita* Noto, *'a Lazzita* Rand. *'a Zizza* Milit., *'u Zizzu* Cat., *'u Zizziru* Pozz., *'a Zisula, 'a Zèzzira* Noto, cfr. *La Zisa*, Palermo; *i Zizzuddi*, Ad.; *'u Zaituni*, Noto.

§ II. Da nomi indicanti le condizioni idrografiche dei luoghi.

fiume, torrente, botro, sic. *ciumi, ciumara, ciumisteddu*[1]; bl. aqua; gr. *χειμάῤῥους*; ar. *'uâd*:

'u Ciumi, Noto e in altri luoghi, *'u Ciumiceddu*. Lic., *'a Ciumara, 'a Ciumaredda*, più luoghi; — *L'Equa* o *'a Lequa*, Giart.; *l'Acquicedda*, Cat. Calatb.; — *'a Cimarosa*, Nic.[2]; — *'u Tiddàru* Noto, *l'Atiddàru*, Ros., *'u Vitiddaru* Mod., il fiume Eloro, ar. *'uâd 'alurû*[3].

gora, pozza, sic. *bunaca, gurnaca*; ar. *manâqi'*, DE. 325: *'a Bunàca*, Cat.

gorgo, sic. *urvu*; bl. golfa:
l'Urvu, l'Urvazzu, Noto.; — *'u Gurfu*, Min. Palag.

greto, sic. *ciarera*; bl. gravena, bedum:
'a Chiarera, Ch.; — *'a Gravina*, Mascl.; *i Gravini*, Calatab.; *i Gravinuzzi* Cast.; — *'u Bedu, 'u Bidottu, 'u Bidiceddu*, Pat.; *'u Bidui*, Mod.

isola tra due fiumi, o nel greto dello stesso fiume, sic. *isca*; ar. *ǵazîrah*:

'a Gisira, Aug. Milit. Rag. Noto; *'a Gisina*, Belp.; *'a Gisiredda, 'a Gisirotta*, Noto.

palude, acquitrino, sic. *margiu*; lat. palus; bl. marascum; saldum; ar. *marǵah*:

Palu, Milit. Giar., *'u Palu*, Br., *Portupalu* Pach. (cfr. *'u Pantanu*, molti luoghi); — *'u Marascu*, Lent.; — *'a Nzarda*, Com. — *'u Margiu, i Margi, 'a Margiuna*, Milit., *i Margiuni* Gram.

---

[1] *ciumisteddu* è della parlata di Noto: flumen sterile, che d'estate è secco; cfr. il nc. della stessa parlata, *ramistedda*, rama secca. Cfr. *Ciumi siccu*, Rand. Noto.

[2] Questo bel nl. m'è stato favorito dal prof. P. Rolla.

[3] Edrisi (Amari op. cit., I 104) scrive *nahr 'al 'urû*.

ponte, sic. *ponti*; ar. *qanṭrah*:
'u Ponti, *'u Punticeddu*, *Ponti vecchio*, più luoghi; — *'a Cantra*, Sir. Aug. Br.; *'u Cantareddu*, Min.

sorgente, fontana, sic. *funtana*, *testa di l'acqua*; ar. *šaršâr*, Dz.; *'aîn*; *fâuuârah*:

'a Funtana, più luoghi; *'a Testa 'i l'acqua*, Vizz Noto; cfr. *Cifali*, Cat. Mel. Chiar., gr. κεφαλή; — *'a Circiara*, Sm.; — *'a Donna*, Lic.; *i Donni*, Sg.; *i Dáini*, Lic.; confr. i comp. *Donna Ragusa*, Min.; *Chiana de' donni* Sg.; *Ainiddú* (ar. *'aîn ḍû*, fonte limpida) Noto; *Donna fridda*, Sc. ecc. [1]; — *'a Favára*), Ros. Ad. Caltg. Ferla; cfr. *Favára*, c. in prov. di Girgenti, nel volg. *'a Favara*; *'a Favarotta*, Francf. Leonf. Mod.; *'a Favaredda*, Caltg. Noto; *'u Favarottu*, Francf.; *'a Fara*, Milit. Trec.; *'a Faredda* Zaff.; cfr. *'a Funtana chi bulli*, Gram.

zattera, sic. *varca*; bl. jarreta, jarrecta:
' Giarretta, Cat.

§ III. Da nomi indicanti le condizioni mineralogiche.

arena, terreno sabbioso, sic. *rrina*, *rrinazzu*:
'a Rrina, Ped., *'a Rrinedda*. Sir.; *i Rrineddi*, Vitt.; *'u Rrinazzu*, Cat. Br. Viagr.; *i Rrinazzeddi*, Pied.

argilla, terreno argilloso, sic. *crita*, *critazzu*; gr. κεραμῖτις -ιδος:

'a Crita, Noto; *'u Critazzu*, Sir.; *'u Ciaramitu*, Milit. Palag.; *'u Ciaramiru*, Palazz.; *i Ciaramiti*, Mod.; *'a Ciaramitia*, Ag.; *'u Ciaramiraru*, Noto; cfr. *Cerami*, c. in prov. di Catania.

bitume, calcare bituminoso, sic. *petra pici*; bl. naphta:
'a Máfita, Rag.

cava di gesso, sic. *jissára*; lt. gypsum:
'u Jissu, Sc.; *'a Jissára* Noto; *'u Cozzu 'u Jibisu*, Lent.

cava di pietre, sic. *pirréra*; bl. moleria:
'a Pitrara, Av.; *'a Pitrera*, Rag.; *'a Pirréra*, Ped. Noto; *'a Pirriredda*, Gagl.; *'a Pitrusa*, Br.; *'a Pitrusedda*. Min.; — *'a Muléra*, Ragb.

---

[1] Per una meno incompleta enumerazione, ci permettiamo rimandare alla Memoria 'Di alc. sost. loc. del sic.', pp. 5, 6, 23.

lastrone di pietra, sic. *chiaca*, *chiappa*, *ciappa*; *balata*; bl. clapa; gr. *πλάξ*; ar. *blâṭ*:

'u Chiaca, Br.; *'a Nchiacata*, Cat.; *'a Cciappa*, Noto; *i Ciappi*, Cast.; *i Chiappi*, Min.; *'u Chiappazzu*, Cast.; *i Ciappazzi*, Calatb.; *i Ciappéri*. Nic., *'a Ciappulla*, Tr.; *i Zappuddi*, Palag.; — *'a Praca*, Br.; *i Prachi* Cat.; cfr. il gentl. *La Placa*; — *'a Balata*, Noto; *'a Balatazza*, Sol.; *i Valateddi*, Sc.

mucchio di sassi, sic. *munzeddu di petri*; bl. mullio; mulgus:

i Mogli, Milit.; *i Mogghi*, Vizz.; *'u Vugghiu*, Ad.; *'u Bugghiu*, Pat. Belp: *'a Bugghia*, Mod.; — *'u Murgu*, Lent.; *'a Murga*, Tr.; *i Murghi*, Min.: *'u Murgaritu*, Pat.; cfr. *Munzeddu di petri*, Noto.

pomice, tufo, sic. *pùmicia* o *petra pùmici*, *petra tufigna*; bl. tufus; ar. *ḫûffân*, Dz.:

'a Pùmicia. Ad.; *i Pùmici*, Masc.; *'u Pumiciaru*, Zaff.: — *'u Tuffu*, Ag. — *'a Cuffara*, Pach.; *'a Gufara*, Rag.

rupe, roccia, lava, balza, sic. *timpa*, *sciara*, *váusu*; bl. roca, roquerium; bl. bancus; gr. *τύμβος* (cfr. *τέμπη*, DC.); ar. *ṣaḫar*; *ḥaǵar*, Dz.:

'u Bàusu, Mod. Pat.; *'u Bausittu*, Bucch.; *i Vàusi*, Milit.; *'u Fàusu 'i Lupu*, Noto; — *'a Rocca*, Caltg.; *'a Rocchia*, Cer.; *i Rocchi*, Sm.; *'u Ruccaru*, Mod. Fiumf. Vizz. Nicol.; *'u Ruccarellu*, Br.; — *'u Vancu*, Palazz. Min. Calatb.; *'a Vanchedda* Palag.; — *'a Timpa*: Masc., *'a Timpa 'u Suli*, *Timpa 'i Corvu*, Noto; *Timpa russa*, Ros.; *'u Timpu*, Mascl.; *'a Timpitta*, Ling.,; *'u Timpareddu*, Mascl.; *'u Timpuneddu*, Calatb.; *'u Timpunazzu*, Noto; *'u Stimpatu*, Lent.; — *'u Sàccaru*, Viagr. *'u Sàccanu*. Gram., *'u Zaccanazzu*, Acir., *i Zàccani*, Cat. Ad., *'a Zaccarda*, Ros.; — *'a Sciara*, Cat.; *'a Sciarotta*, Br.; *'a Sciaredda*, Cast. Zaff.; *'u Sciaruni*, Ling.

§ IV. Da nomi indicanti le condizioni geologiche e orografiche.

colle, monte, picco, ciglione, sic. *cozzu*, *munti*, *rraffu*; lat. mons.; bl. motha, motella; sarra, serrum, serra; vfr. cols, cox, Burg.; pics., Roq.; ar. *ṭarf* (cima).

'u Munzuni, Mascl.; *'u Muntettu*, Ferla; *'u Muntittu*, Bucch.; — *'a Motta*, Cat. Rag.; *'a Mutaddisa*, Acir., *i Mutinghi*, Bisc.[1]; — *'u Sarru*, Zaff.;

[1] Per questa uscita in -inga, di carattere germanico, cfr. *Sperlinga*, c. in prov. di Cat., *Donninga* Milit. Vizz., *Maringu* Ramm.

— *'u Serru*, Ling. Mal. Nicol., *'u Sirruni*, Ag.; — *'a Serra*, Min. Ad. Fiumf., *a' Serra 'u ventu*, Noto; *'a Sirretta*, Ped.; *i Serri*, Rag.; — *'u Cozzu*, *i Cozzi*, più luoghi; *i Cuzzareddi*, Francf. Milit.; — *'u Pizzu*, Mal. Canic., *i Pizzuni* Noto; — *'u Rraffu*, Bisc. Pat. Belp. Rag.; *'u Raffuni*, Pat.; *i Raffi*, Leonf.; *i Raffiteddi*, Rag. — Aggiungiamo *Muncibbella*, Bucch.; cfr. *'u Muncibbeddu*, l'Etna, comp. di *Munti* e dell'ar. *ǵabl*, montagna[1].

costa, pendio, declivio, sic. *costa*; *poiu*; *pinninu*; *muntata*; lat. podium; bl. china; gr. *καταῤῥεπής*; ar. *ḥadûrah*:

'a Costa, *i Costi*, più luoghi; *'a Custaia*, Busc.; *'a Custigghia*, Sg.; *i Custigghi*, Pat.; — *'u Pinninu*, Ped. Rag.; *'u Pinnineddu*, Cat. Ass.; *i Pinnineddi*, *'u Pinnenti*, Rag.; — *'a Muntata*, Zaff. Trec. Ass.; — *i Puoi*, Giart. Palazz.; *i Póira*, Pat.; — *'a Chinazza*, Mod.; cfr. il gentl. *La China*; — *i Catarri*, Mod.; — *'a Catarina*, *i Catarini*, Giar.

grotta, sic. *grutta*; ar. *miṭâmîr*, Dz.:

'a Grutta, *i Grutti*, più luoghi; *i Gruttaddi*, Ferla; *i Gruttotti*, Cast.; *i Grutteddi*, Milit. Min.; — *i Mutâmmiri*, Sc.

Potrebbero anche classificarsi qui alcuni nl. che abbiamo assegnati al § VII, art. Galleria sotterranea: *i Sferi*, *i Spirini*, *'u Spiruni*, ecc., gr. *σπήλαιον*.

passo, gola di monte, valico, sic. *passu*, *purtedda*; bl. portus, porta; scampnum; strictum; ar. *bâb*:

'u Passu di Palermu, Nic.; *'u Passu di Castruianni*, Sperl.; *'u Passu d'anna*, Giar; *'u Passittu*, Ferla, *Passulatu*, Ped.; *Passulateddu*, Rag., *Passalatruni*, Noto; cfr. *Passu largu*, Francf.; — *'u Portu*. Cast. Calatb.; *'u Purticeddu*, Gagl.; *'a Porta*, Noto; *'a Purtedda*. Cast. Calatb., *'a Purtedda di Catania*, Ass.; *'a Purtiddazza*, Busc.; *i Purteddi*, Noto; notevole *Passaportu* Com., esprimente la stessa cosa con due voci di egual significato; — *'u Scampazzu*, Com.; — *'u Strittu*, Mod. Batt. Milit.; — *'u Bebbu*, Palazz.; *'a Bibbia*, *'a Bibbinedda*, *'u Bibbineddu*, *'a Bibbiúla*, Palazz. Noto.

[1] Sia qui notato il nl. *i Surúri*, Palazz. Cer., due colline d'eguale elevazione: lt. sorores, le due sorelle. *Sururi* per 'sorella' non si trova registrato neanche dallo Scobar (Voc. sicil., Venezia. 1519); è vivo però in alcune parlate calabresi. Delle due forme dialettali *Soru*, dal nom. soror, e *sururi*, dall'obl. sng. sorore o dal pl. sorores, è rimasta in Sicilia solo la prima; forse per evitare l'anfibologia con *sururi* plur. di *surura*, sudore; difatti a Palazzolo (a Cerami non ho avuto modo di verificarlo) si crede che quel luogo si chiami così, perchè la sua coltivazione costa molto 'sudore' ai contadini.

pianura, pianoro, piazzale, sic. *chianu*, *chiana*, *chianazzu*; bl. plana, medium planum; medianum; ar. *'arîd*, *maḥaǵ*, Hl.:

'a Chiana, più luoghi, *'a Ciana*, Rag. Noto; *'a Cianetta*, *i Cianetti*, Palazz.; *'u Chianazzu*, Acir.; *'u Cianazzu*, Noto; *'u Chianittu*, Ling.; cfr. il gentl. *La Plana.*; — *i Meti*, *'u Miduddu*, Noto; — *'u Minzagnu*, Rag. Bianc. Mel.; *'u Minzagnazzu*, Sc.; — *i Griddi*, Palag. Min.; cfr. *i Larghi* Cast., e i nl. comp. *Cianu-riddu* Chiar., *Cozzu-riddu* Pach., *Muntiriddu* Gagl, *Vicu-riddu* Trec.; e anche *Diriddu*, fiume che divide la prov. di Siracusa da quella di Caltanisetta: *uâdî 'rîd* (wâdî 'ikrîlû, Am. o. c. I 104); cfr. *Ciumi Latu*, Sc — *'u Maieggiu*, Sir.

tana, sic. *tana*; bl. cuta:

'a Tana, Cast., *i Tanazzi*. Tr.; — *'a Cútula*, Giar. Mascl.; *'a Pezza di cuta*, Mistb.; *i Cuti*, Ramm.; *i Cuteddi*, Vitt.; *i Cutucchi*, Calatb; *i Cuticchi*, Ass.; *i Cuticchi dâ Buvaria*, Ramm.[1].

valle, basso fondo, fondura, zana, sic. *vaddi*; *cava*; *riconcu*; *quadara*; *naca*; bl. calanca; [gr. *γαλάδες*, sorta di conchiglie]; ar. *huwwah* Dz.; vfr. coms, Burg.:

'a Vadda Sir., *i Vaddeddi* Noto, *i Vaddi vasceddi* = le valli delle arnie, Noto; — *'a Cavetta*, Palazz.; — *'a Guaddára* Milit.; *'a Caudára* Caltg. Sperl.; *'u Caudaruni*, Pach. Sperl.; *i Caldarazzi* Milit.; — *'a Naca*, Sperl. Mel., *i Nachi*, Noto; — *i Calanchi*, Mod.; *'u Calancuni*, Ferla; — *i Galáti*, Niss.; — *'a Cuva*, Lent.; *'u Cuvuni*, Palag., *'u Cuveddu*, Trec.; *'u Cupuni*, Sm.; *'u Cuvetu*, o *'u Cuetu* Ag.; — *'u Cómmisu*, c. in prov. di Sir. (Comiso); cfr. nei Capi brevi di G. Luca Barbieri un altro *'u Cómmisu*, feudo in Val Mazzara.

§ V. Da nomi indicanti le condizioni agrarie.

bandita, sic. *rinchiusu*; bl. barchus; defensa, devesia, defensum; trista, tristra:

'u Rinchiusu, *'u Rinciusu*, più luoghi; — *'u Barcu*, Com.; — *'a Difisa*, Com. Ragb. Pied. Ad. Pat. Bianc. Br., ecc.; — *'a Divisa*, Caltg.; — *'u Difisu*, Ped.; *i Difisi*, Calatb.[2]; — *'a Trastulla*, Cast., *'a Strastulla*, Ped. Zaff.

---

[1] Qualcuno di questi nll. può riferirsi a *cote*, pietra dura. Vi ha relazione certamente *Munzeddu di coti*, Mot.

[2] 'Le difese' non erano soltanto caccie riservate, ma era anche vietato di farvi legna. «Il Giustiziero delle regioni al di qua del fiume Salso espose nel 1239, a Federico II, che gli uomini tutti delle contrade di Girgenti, Sciacca e Licata non trovavano legno dove fare un aratro, a cagione delle amplissime tenute e difese reali.» Bianchini, o. c., I 176.

sco, sic. *voscu*; bl. cira; fania; fraschetum; fusaria; nostra; scara; wic; gr. *τὰ δρία*; ar. *ġayḍah*, Dz.; *dahal*, Dz.:

'u Boscu, *'u Voscu*, più luoghi; *'u Vuschittu*, Milit. Nic.; *'u Buschettu* Fiumf.; *'u Schettu*. Palazz.; *'u Vuschigghiulu*, Caltg.; — *a' Cirata*, Nic.; — *'a Fanusa*, Sir.; — *i Fraschitti*, Batt.; — *'a Fusàra*, Nicol.; — *'u Muscu*, Ad. Calatb.; *i Muschi* Bisc ; *i Mustrazzi*, Rag.; *i Mustareddi*, Ferla; *i Mustili* Vizz., *'a Muscularа*, Min.; *i Muscalora*, Acir.; — *'u Scalu dâ Chiesa*. Trec., *'u Scarruni*, Viagr. Trem. Sg.; — *'u Vicu*, Mascl.; *Vicu-riddu*, Trec.; — *'a Truitta*, Caltg.; — *'u Gditu*, *'u Gaiteddu* Ram., *'a Gditina*, Mod. Pach.; — *'a Ddgala*, Lent. Rand.; *'a Dagareddа*, Cast.; *i Dagalotti*; Mascl.; *'u Dagaluni*, Cast.; *'a Ddgala de' canni*, Acir.; *'a Ddgala de' querci*, Ad. *Ling.*

mpagna in genere, sic. *campagni*; bl. braida:

'a Brdida, Ferla; *'a Brddia*, Sort.; *'a Bdida*, Noto; *'a Pildida*, Lent.; *'a Pildita*, Francf.; *'a Braiòla*, Mod.; *'a Bdria*, Palazz. Caltg.

mpagna coltivata, sic. *campagna lavurata*, *scassata*; *maisi*; lt. pratum, bl. prata; cappusa; cultura; magisia; ruptura; scassum; xamplum:

'u Pratu, Com. Rag. Leonf. Nic.; *'u Piratu*, Mod. Sc. Rag. Br. Tr. Calatb.; *'u Pirateddu*, Calatb.; *'u Pilatu*, Nic. Ass.; *'u Patru*, Viagr. Noto; *i Patri nostri*, Noto; *Pater noster*, Sg.; *'u Patri eternu*, Cer. Sc.; *Patri Vitali*, Bianc.; *Patri 'Ngnazziu*, Pozz.; — *'a Pirata*, Gagl. Com. Vitt.; *'a Pilata*, Cat.; *'a Pidàta*, *di San Placidu*, Ad., *'a Pidàta di Sant'Aita*, Mascl., che s'italianizzano 'La Pedata di S. Placido', La pedata di S. Agata', facendo almanacchi sull'orma del piede lasciata in quei luoghi da questi Santi; — *'a Cappuccina*, Mod.; — *'a Cuntùra*, Br.; *'a Cutùra*, Palazz.; *'a Cuttura*, Milit.; *i Cunturati*, Br.; — *i Maisi*, *i Maisati*, Noto; — *i Ruttùri*. Lent.; — *'a Scassa*, Br.; — *'a Scidmmara*, Ragb. Mal.; *'u Sciammarazzu*, Bianc.; *'a Sciammacca*, Aug.; *'a Sciammarusa*, Sc.

mpagna incolta, sic. *gerbu*, *marvdsu*; bl. desertus; friscum; garicae:

'u Disertu, Rand.; — *'a Frisca*, Caltg.; *'a Friscura*, Sir.; — *i Galìci*, Milit. Lent.

hiuso, sic. *chiusa*, *ciusa*; bl. cortis; isula; nava:

'a Ciusa, *i Ciusi*, Noto; *i Nchiusi*, Ag.; *'a Chiusitta*, Calatb.; *'a Chiudenna*, Tr.; — *'a Curti*, Pozz. Sperl. Gram.; cfr. il gentl. *La Corte*; — *l'Isula*, Sir. Min. Masc. Caltg. Gagl. Leonf. Zaff. Ram. Bucch.; *l'I'suri*, Ferla; — *'a Nava*, Fl. Gal.; *'a Naviccia*, Ad.

concime, concimaja, sic. *fumeri*, *grassura*; gr. *κόπρος* ecc.; ar. *ḥâlî*, Hl.:

'u Fumiriatu, Sc.; *'a Grassura*, Bianc. Belp.; *i Grassuri*, Milit. Min. Mirb.; *i Grassureddi*, Palag.; — *Capustrà*, Sperl.; — *'a Farina*, Sperl.; *'a Costa 'a Farina*, Mel.; *'a Grutta farina*, Pach. [è una grande grotta ricca di guano].

giardino, frutteto, agrumeto, sic. *jardinu*; lt. pomarium; bl. floretum; virederia; cesarium, cesaria; paradisus; tronus; ar. *zâhar* ('fiori d'arancio'):

'u Jardinu, *'u Jardineddu* Nóto; — *'u Pumaru* Br. Nicol.; *'u Pumeri*, Ling. Nic.; — *'a Fiuritta*. Cast.; — *'a Virdia*, Lent.; *'a Virdina*, Sg. Acir.; — *'a Cisâria*, Sort.; *'u Cisâriu*, Calatb.; *'u Cisâru*, Pozz.; *'a Grisâna*, Gram.; — *'u Paradisu*, Sperl. Sir. Caltg. Milit. Vizz.; — *'u Tronu*, Belp.; *'a Trunata*, Ragb.; *'a Ntrunata*, Sperl.; — *'a Zagaria*, Av.; *'a Zaéra*, Sol.; *'a Zagaredda*, Min.; *Santa Zaccaria*, Mod.

innesto, sic. *nzitu*:

i Nziti, Milit.; *i Linziti*, Mirb.

macchia, spineto; sic. *ruvettu*; *forti*; *macchia*; lt. sentis, sentetum; bl. ardilha; brasia; ronchus; ar. *ṣabarâl*, Dz.; *'âqûl*, Dz.:

'u Ruvettu, Palazz. Min. Noto; *'u Ruvittazzu*, Giar.; *'u Ruvitteddu*, Cast.; *i Ruvitteddi*, Mist.; — *'a Macchia*, Giar.; *'u Macchiuni*, Bisc.; *i Macchi*, Sir.; *'a Macchiotta*, Sol.; — *'a Santitta*, Sm. Cer.; *'a Santedda*, Mel.; *'a Sintedda*, Mel. Aug.; *'a Santuzza*, Mel Giart.; *'u Santiceddu*, Palazz.; *i Santiceddi*, Mist.; *'a Senzaria*, Gagl.; — *l'Ardillusa*, Ag.; — *'a Brasalia*, Mod.; — *'a Runchitta*, Noto; — *'u Zappalatu*, Sg.; — *l'A'cula*, Pat. Min. Mod. Acir.

prateria, sic. *frinata*, *irvaggiu*; bl. gerbum; herbarium, cfr. il vfr. *erbier*, paturage, DC. Roq.; ar. *wuṭâ*, Hl.; *ḥašîš*; *'ašbah*:

i Gerbi. Pozz.; — *l'Irveri*, Ad.; — *'a Buffa*, Mod. Vizz. Ass. Leonf. in molti altri luoghi; *'a Buffitta*, Cass.; *'a Buffitedda*, Mod.; *'u Buffuni*, Busc.[1]; — *'a Carcicira*, Noto; — *'a Scerba*, Min.; *'a Scirbia*, Noto;

---

[1] Per l'alterazione del *ṭa* di *wuṭâ* in *f*, cfr. il nc. *cifila*, *ziffira*, ar. *katirah*, gomma adragante, DE. 186. Convengo però che sien malcerte tutte le originazioni arabiche addotte in questo articolo.

i Scirbini, Pach.; *l'Acirbini*, Pat.; cfr. *i Scirbi* (S. Caterina Xirbi), c. in prov. di Caltanissetta. — Cfr. *Nésima*, Cat. Pal. Vitt.; *Niscima*, Vitt. Min.: gr. νέμησις, pabulatio.

podere, sic. *funnu*; *locu*; lat. praedium; bl. campitum; fortuna; joia; pernada:

'u Préddiu, Giar.; *i Peddi*, Noto; *a Piddina*, Bucch. Ferla.; — *'u Campiteddu*, Palazz.; — *'a Furtura*, Palag. Ling. Vitt.; — *i Gioi*, Noto; *i Zoi*, Calatb.; *'u Giuineddu* Pat.; — *'a Perna*, Nic.; *i Perni*, Pat.; *'u Pirnaloru*, Ped.; *i Pirnati*, Ramm.

siepe, sic. *sipála*; lt. cavea; bl. bersa; seralium; ar. *zarb*:

'a Sipala, Noto; — *i Cagghi*, Av.; cfr. il gentl. *La Caia*; — *'a Bissata*, Tr.; — *'u Sirragghiu*, Mod.; — *'u Zarbu*, Bianc.; *'a Zarbata*, *i Zarbati*, Rand.

tronco, sic. *zuccu*, *cippu*; bl. bucha, buchia; ar. *qarqârah*:

'u Cippu, Cast.; cfr. *'u Zuccu*, Palermo; *l'I'lici siccu*, Br.; — *'a Bucia*, Mod.; *i Buchini*, Noto; — *'a Cárcara*, Mod.; *'u Carcarazzu*, Aug.

vigneto, sic. *vigna*; bl. magletus; pectura; parago; ar. *dâlîah*:

'a Magghitta, Ram.; — *'a Pittura*, Bucch.; *'a Pitturuta*, Cat. Ragb.; *'u Pitturi*, *'u Pitturutu*, Noto; — *'u Prau*, Palazz.; *'u Pirau*, Busc. Rand.; — *'a Délia*, Bisc.

§ VI. Da nomi indicanti le condizioni litoranee.

rada, sic. *praia*; lt. statio; bl. plagea; scar; ar. *marsâ*:

'u Stazzu, Acir.; — *'a Praia*, Cat.; *'a Pilaia*, Sir.; *'a Praióla*, Rip.; — *'u Scaru*, Pozz. Noto; — *'a Marsa*, Spacc. Noto; cfr. *Marsala* (*Marsá-Ali*), c. in prov. di Trapani, *Marza-memi*, Pach. (*marsá 'al ḥamam*, rada delle tortore, per l'abondante passo di questi uccelli, in primavera).

Sia qui aggiunto *Lógnina*, Cat. Sir., che ricorda il gr. λογγωνες pietre forate per tirare a terra le barche.

salina, sic. *salina*; gr. ἁλμάς -άδος ecc.

'a Salina, Noto; *i Salini*, Aug.; — *l'Arméniu*, Sir.; *l'Armìcci*, Sir.; *l'Armiddára*, Noto.

§ VII. Dalle condizioni idrauliche e di bonificamento.

aquedotto, doccionata, sic. *canali*, *canalala*; *catusu*, *catusata*; *cunnuttu*; bl. sericla; ar. *qâdûs*:

i Canali, Noto; *'u Canalottu*, Br. Palag.; *i Canalisi*, Noto; — *L'Aquidutti*, Pat.; — *'u Cunnuttu*, Giart. Min.; *i Cunnutti*, Sir.; — *'u Sericólu*, Milit. Vizz., *'a Siricciòla*, Ped.; — *'u Catusu*, Cer.

canale irrigatorio, sic. *sdia*; *prisa*; bl. circla, cercha; prisia; ar. *sâqîah*; *maġîḍ*, Dz.:

'a Circhitedda, Zaff.; *'a Cicchitedda*, Mot.; *'u Circhiteddu*, Nicol.; *i Circhiteddi*, Zaff.; — *'a Prisa*, Pied. — *'a Sdia*, Noto; *'a Saiazza*, Pach.; *'a Saiòla*, Cat.; — *'a Lenza 'a Maidda*, Noto.

cascata, sic. *sàutu d'acqua*; bl. saltus:

'u Sàutu, Mod. Ferla; *'u Sàutu 'i Currdu Ntuninu*, Noto.

caterratta, sic. *zappeddu*; bl. ventellum:

i Vintreddi, Ram.

galleria sotterranea per aquedotto, sic. *spera*; bl. spelum, gr. *σπήλαιον*:

'a Spera, Noto; *'a Sfera*, Bianc.; *i Sferi*, Caltg.; *i Spirini*, Mal. Nic.; *'u Spiruni*, Franf. Lent. Ass.; *'u Sferru*, Pat.; *'u Sfirruzzu*, Busc.; *'u Sfirrazzu*, Pat.; *'a Sfirrazza*, Br., e probabilmente *Sperlinga*, Chiar. e il c. omon. in prov. di Catania; cfr. il gentl. *Li Sferi*; cfr. § IV, art. grotta.

argine, sic. *àrgini*; bl. stanca:

'u Stancu, Cer.; *'u Stancoddu*, Aug.; *i Stancuneddi*, Ragb.; *'u Stancaturi*, Mod.

fossone, sic. *saiuni*; bl. baratum; ar. *ḥafrah*:

'u Badatu, Mod.; *l'Abbatatu* Cer.; *'u Sbadatu*, Com.; *'u Barattu*, Sir.; *'u Badateddu*, Belp.; *'u Baraturi*, Tr.; — *i Canfri*, Caltg.; *i Cànfuli*, Ram.; *'a Canfaredda*, Pat.

mulino, sic. *mulinu*; bl. mola, molina; batannum vel batarium; fullum; ar. *fern* Hl.:

'u Mulinu, più luoghi, *'u Mulineddu*, Noto; — *'a Mola*, Mod. Rag. Min.; *'a Mulinia*, Com.; — *'u Vattànu*, Min.; — *'u Fuddu*, Noto; — *'u Nfernu*, Mod. Rag. Ragb. Noto, Vitt. Scr.

pozzo, sic. *puzzu*; ar. *bîr*:

'u Puzzu, *'u Puzziddu*, *i Puzzi*, più luoghi; — *'u Birrittu*, Gram.; *'a*

Birritta, Francf.; *'a Cava 'a birritta*, Noto; *'a Birrittazza*, Fl.; *'u Virrinu*, Gagl.; composti: *Bir-di-Scala*, Noto; *Bir-di-sini* Caltg.

ozzo a ruota, sic. *nória*; *sénia*; ar. *ġârrâf*, Dz.; *nâ'ûrah*; *sâniyah*, Dz.:

'a Garaffa, Ad.; *'a Giarraffa*, *'a Giarraffedda* Lent.; — *'a Nora*, Sc. Mod.; *'a Ndura*, Sir.; — *'a Zena*, Lent. Min.; *'a Sénia*, Vizz.; *i Zeni*, Ag.; *'a Loggia 'a Sena*, Noto.

ìrbatojo d'acqua, cisterna, vasca, truogolo; sic. *gebbia*; *jisterna*; *scifu*; gr. *ὑδρία*; *σκύφος*; bl. serva, servarium; ar. *ǵab*; *ǵurb*, Dz.; *ḥuḍ*:

'a Jistirnazza, Noto, *i Jistirnoli*, Masc.; — *l'Itria*, Acir. Mod. Pat. Nic.; — *'u Scifazzu*, Lent. *i Scifazzi*, Milit.; *'u Scifiteddu*, Min.; — *'a Sirvaria*, Cat.; — *'a Gebbia*, *'a Gibbiotta*, Min.; *'u Gibbiazzu*, Mel.; — *'a Ghioppa*, Rag.; — *i Guddi*, Acir.

§ VIII. Da nomi di vie, sentieri e simili.

ivio, crocevia, sic. *nfurcatura di strata*; *cruci*:
'u Spartiviali, Bianc.; *'a Crucifia*, Spacc., *'a Crozza*, Cast.; *'a Cruci*, Belp. Cast. Masc.

ìntiero, via, sic. *trazzéra*; *via*; bl. adreteria, catal. *dressera*, vfr. *adrece* DC.; bl. leda; vara; varius; vena; rua; gr. *τρίβος*; ar. *ḥârah*:

'a Trazzéra, Noto; — *'a Leta*, Com.; cfr. il gentl. *La Leta*; — *'a Vara*, Giar. Ragb.; *'a Baruna*, Scord.; — *'u Variu*, Br.; *'u Varazzu*, Com. Mel.; *'u Vrazzu*, Bucch.; *i Du' Frazza*, Sir.; *'u Vadalazzu*, Spacc.; *'u Guadalazzu*, Rand.; *'u Baruni*, Mel. Sc.; *i Baruni*, Noto; *'u Barunazzu*, Av.; cfr. il comp. *Varu-latu*, Bianc.; — *'a Via*, Acir.; *'a Varanni*, o *'a Veranni*='Via Grande', c. in prov. di Catania; cfr. il gentl. *La Via*; — *'a Vina*, Palag. Min. Milit.; *'a Vena*, Pied. Cast.; *S. Maria 'a vina*, Br., cfr. *S. Maria 'a Strata*, Giar.; *'a Funtana 'a vina*, Br.; *'a Vanedda*, Milit.; *i Vineddi*, Sc. — *'a Rua*, *'a Rugata*, Ped.; *'a Mastra-rua*, la via principale della città di Siracusa; — *'u Trippazzu*, Palazz.; *'u Tribbuzzu*, Ragb.; *'u Trippaturi*, Sc.; *'u Tripudanu*, Acir. Br.; *'u Tripudanellu*, Br.; — *'a Cara*, Ragb.; *l'Arcara*, Tr.; *l'Arfara*, Palag., Min.; *l'Alféra*, Pat. cfr. *Lercara*, c. in prov. di Palermo, e *La Lercara*, c. in prov. di Messina; e i comp. *'a Cara-nuda*, *'a Cara-granni*, Giar.; e i gent. *La Cara*, *Cara-pezza*, *Cara-manna*, *Caradonna*.

ia rotabile, sic. *strata*, *stratuni*; bl. carrera:
'a Carrera, Sc.; *'a Carraredda*, Leonf.

via a scalini, sic. *scalunata*; bl. gradarium; scaravellus; ar. *darǵah*:

'a Scala, Caltg. Belp. Pedara, Noto; *'a Scaletta*, Sc.; *'a Scalitta*, Bucch.; *i Scali*, Pied.; *i Scaliddi*, Calatb. Noto; *i Scalaleddi*, Viagr.; *'u Scalanazzu*, Mod.; cfr. il gentl. *La Scala*; — *'a Gradera*, Francf.; *i Gareri*, Noto; — *i Scaramiddi*, Rand.; — *'a Targia*, Sir. Rag. Min. Palag.; *'a Targetta*, *'a Targitedda*, Sir.

viottola, sic. *violu*; bl. carrotus:

'a Carrotta, Rand.; *'u Carriteddu*, Cat.; *'u Carraturi*, Rip.; *'u Carrozzu*, Can., *i Carrozzi*, *'u Carruzzinu*, Gram.; *'u Carruzzeri*, Sperl. Sir.; cfr. *'a Carruzzata*, Alcamo.

§ IX. Da nomi che indicano limiti di proprietà rurali.

confine, sic. *findita*; bl. barrera; consortes; lapis; toch; vfr. *chanche* Burg.; catal. *barana*:

'a Findita, *i Finditi*, Noto; — *'u Limiteddu*, Fiumf.; — *'a Barrera*, Rand. Cat.; — *'a Cunzorta*, Sm.; — *'u Ldbbisu*, Pozz.; *'u Rappis*, Lent.; *'u Dddbbisu*, Mod.; cfr. il gentl. *Ldbbisi*; — *'u Toccu*, Acir.; *'u Stoccu*, Acic.; — *'a Ciancia*, Mod.; *i Cianci*, *i Sanci*, Ragb.; *'a Ciancianedda*, Ad.; *'u Ciancianaru*, Cass.; cfr. *Cianciana*, c. in prov. di Girgenti [1]; cfr. il gent. *Ciancio*; — *'a Baragna*, *'a Varagna* Sc. Ag.; cfr. *'a Guadagna*, Palermo.

§ X. Da nomi di costruzioni rurali.

aja, sic. *dria*; bl. sedes; solium:

l'A'ria, Ped.; *l'Ariedda*, Mot.; *l'Ariazza*, Rag.; *l'Ariuni*, Zaff.; *l'Ariazzi*, Busc.; — *'u Siratu*, Milit.; *'a Sirina*, Pat. Ad.; *'a Sidata*, Milit.; — *'u Sogghiu*, Giar.; cfr. il nc. *sulami* = mondiglia.

cantina, sic. *dispenza*; *ncantina*; *taverna*; bl. botelheria; caupona; cella; pila; apotheca; ar. *ḥânût*:

'a Buttighiaria, Sir.; *'u Buttigghieru*, Lent.; — *'a Capunuzza*, Mod.; — *'a Cedda*, Zaff. Pozz.; *i Ceddi*, Mod. Rag.; *i Ciddizzi*, Busc.; — *'a Pila*, Trec.; — *'a Putiara*, Pied.; — *i Camuti*, Min.

---

[1] Il *ć* sic. di *Ciancia*, che nella prima sillaba si pronunzia come il *ć* toscano di 'cera', è continuatore del vfr. *ch*; come in *ciantru* = chantre, *ciarmari* = charmer; il mfr. *ch* dà invece *ś*: *śifuné* = chiffonnière, ecc.

capanna, sic. *pagghiaru*; bl. campana; ar. *ḫišâyah*, Dz.; *kûḫ*, Dz.:

i Pagghiara, Noto, Rag.; *i Pagghiareddi*, Sc.; *i Pagghiarazzi*, Ragb. Mod.; — *'a Campana*, Ros. Min. Sm. Belp. Pied.; *'a Cava 'a campana*, Noto, *'u Campanitu*, Nic. Ragb.; cfr. il nc. *camparia*, capannone delle tonnare; — *'a Casciára*, Ragb.; — *'u Cuccu*, Cast. Mod. Ragb. Milit. Sc. Lent.; *'a Cucca*, Spacc. Belp.; *i Cucchi*, Milit.

casa, casamento, sic. *casa*, *casi*; lt. domus; gr. *κώμη*; bl. breca; fledum; mura; sedium; statio; trofa; ar. *dâr*, pl. *diyâr*; *bît*, *biyûtât*:

i Casuddi, Pat. Noto; *i Casitti*, Ramm.; *i Casi*, Ass.; — *'u Ddomu*, Milit.; — *'u Cugnu*, Belp. Radd. Ad. Milit., e molti altri luoghi; *i Cugni*, Ass.; *'u Cugnareddu*, *'a Cugnera*, Noto; — *i Briguliddi*, Bisc.; *'u Brigaturi*, Tr.; — *'u Fileri*, Zaff.; *'a Friera*, Ling.; — *'a Murra*, Ass.; — *'u Seggiu*, Lent. Ass. Cent. Noto; — *'u Stazzuni*, Cat. Min.; — *i Truffazzi*, Calatb; — *'u Dderi*, Sc.; *'u Ddieru*, *'u Loddieru*, Milit.; *'u Lodderi*, *i Ddieri* Palazz.; *'a Diéria* Bisc.; *'a Ntera*, Com.; e i comp. *i Deracati* o *i Tara-cati*, Sir.; *Trifilippi* Calatb., 'le case di Agáte, di Filippo'; — *'u Bittu*, Pat.; *'a Puitta*, Min.; i *Puitazzi*, Viagr.; *i Buttazzi*, Sg.

casa del padrone; bl. palatium:

'a Palazzola, Sc. Rag. Masc.; *'u Palazzeddu*, Pat. Noto; *'u Palazzottu*, Gram; *i Palazzotti*, Noto; cfr. *Palazzolu*, c.: in prov. di Siracusa.

casa del colono; bl. furcia; pista; sella; masio; ar. *berǵ*, Hl. 168:

'u Furcitu, Lent.; *'u Furciteddu*, Pozz. Lent.; nel notigiano il nc. *furcitedda* significa il luogo dove d'ordinario sta accovacciata la lepre; — *'a Pista*, Pat.; — *i Seddi*, Nic., *'a Siddara*, Sg.; — *'u Masu*, Bisc. Rag., *'u Masugranni*, Mist.; *'a Masedda*, Busc.; *i Maciddi*, Ass.; cfr. il verbo *ammasunari*, alloggiare, *ammasunàrisi*, appollaiarsi, e il gentl. *La Masa*; — *'a Spergia*, Lent., *'a Sbergia*, Francf.

casa di legno, sic. *barracca*; bl. plancatum:

i Barracchi, Acir. Fiumf.; — *'u Chiancateddu*, Gram.; *'u Nchiancatu*, Tr.

casa con solajo, con terrazza, sic. *sulàru*; *àstracu*; bl. gradus; terraculum:

l'A'stracu, Noto; — *u Gradu*, Ag.; — *'u Tirracchiu*, Calatb.

casale, ceppo di case, villa; sic. *paiseddu*; *casali*; lt. pagus; ar. *dûâr*:

'a Villa, Mel Sort.; *'a Villotta*, Sir.; *'u Casali*, Noto; — *'u Pau*, Pat.;

'u Spagu, Palazz.; cfr. *Munti Po*, Cat.; — *'a Duara*, Belp.; *'a Dugara*, Cent.; cfr. il gentl. *Lo Casale*.

granajo, sic. *magazzenu*, *magazzè*; bl. gancia; granarium, granerium; maholum:

'u Magazzenu, *i Magazzè*, più luoghi; — *'a Gáncia*, *'a Gancia*, Noto; — *i Graneri*, Caltg. Noto; *'u Granaru*, Cent. Com.; — *I Maulli*, Bisc. Rag.

tettoja, sic. *loggia*; bl. pantaleria; ar. *ṭabaqah*, Dz.:

'a Loggia, *i Loggi*, Noto, Cat; — *'a Pantiddaria*, Min.; cfr. l'isola omonima in prov. di Trapani, tra la Sicilia e l'Africa, detta un tempo Cosyra; — *i Trabbacchi* Rag.; il luogo prende il nome da alcuni sepolcri, sui quali una tettoia di calcare è sostenuta da colonne intagliate nella stessa roccia; cfr. il nc. *trabbacca*, affusto di legno o di ferro che sostiene il cortinaggio al di sopra del letto.

volta, stanza a volta, sic. *dammùsu*; bl. vota, voltura: ar. *qûbbah*; *dâmûs*, Dz.:

'a Vota, Sg. Sc. Cast.; *i Voti*, Ped.; — *i Vuturi*, Ros.; *i Buduri*, Noto; — *'a Cubba*, Scr. Pach. Cast. Cent., e in molti altri luoghi; *'a Cubbicedda*, Cat; *l'Arcóvia*, Aug.; *l'Arcova*, Min. Palag.; — *'u Dammusu*, Milit. Vizz. Bianc.

§ XI. Da nomi di costruzioni sacre.

chiesa, lt. templum:

'u Tenchiu, Caltg.

chiesa, di figura semicircolare, bl. tribuna, tribona; o triangolare, gr. *τρίγωνον*:

'a Tribuna, Ragb.; — *'a Trigona*, Ped. Sg. Trem. Trec. e parecchi altri luoghi, *'a Trigunedda*, Aug.; ma a Noto si chiamano *triòna* anche gli avanzi d'una chiesetta che ha la figura d'un'abside, in contrada *Falconara*. — Qui aggiungeremo il nl *'u Zabbdinu*, Sm.: bl. sabarium, atrium templi.

chiesa maomettana, bl. meschita:

'a Muschitta, Caltg.

convento, sic. *cummentu*:

'u Cummentu, *'u Cummintazzu*, più luoghi. — La scoperta d'un cimitero di Manichei, fatta a Siracusa dal ch. prof. Orsi, mi decide a qui registrare anche *'a Turba*, nl. d'un quartiere di Siracusa; cfr. DC.: 'Turba, Manichaeorum conventus'.

edicola, sic. *cona, misteri*; bl. capella; mysterium, vfr. *myster*; gr. εἰκών:

i Cappeddi, Noto; *'a Cappidduzza*, Acir.; — *'u Misteri*, *'u Mistiricciu*, Noto; cfr. *Trimmisteri*, c. in prov. di Cat.; — *'a Gona*, Masc.; *l'Angóna*, Zaff.; *i Cunuzzi*, Francf.; *'a Cunigghia*, Sg.

§ XII. Da nomi di opere fortificatorie.

avamposto, sic. *postu, postu di guardia*; bl. gardia:

'a Guardia, Palazz. Milit. Caltg. Nic; *'a Guardiola*, Av. Cast. Bianc. Calatb. Masc.

bastione, sic. *bastiuni*; bl. ballium; belonardus; ziro; [ar. *bâšûrah*, Dz.]:

'u Bastiuni, *i Bastiuni* Cat. Sir. Noto, e in altri luoghi; — *'u Bagghiu*, Noto; — *'u Binnardu*, Ramm.; *'a Birnardedda*, Mod. Ram. Sc.; *'a Birnardina* Mod. Aug. Rag; — *'u Nziru*, Rag.; *i Nzirri*, *i Nzirilli*, Belp. Bisc.; cfr. il gentl. *Lo Zirone*; — *'u Bagasciu*, Sc.

castello, sic. *casteddu, forti*; lat. castrum; bl. citatella; fortia; urbecula, urbicula; rocchetta, gr. πολίχνη; ar. *qaṣr*, che è il lat. castrum arabizzato:

'u Casteddu, più luoghi; *'u Forti*, Mascl.; *'u Furtinu*, Cat.; — *'u Castru*, Rag.; *i Castri*, Acir.; *i Crasti*, Aug.; cfr. i gentl *Lo Castro*, *Lo Cascio*; — *'a Citatedda*, Noto; — *'a Forza*, Spacc.; — *'a 'Urpigghia*, Noto; *'a Vurpedda*, Sperl.; — *'a Rucchetta*, Ramm. — *'u Púlici*, Rag. Sc.; *'a Púlica*, Bianc.; *'u Puliceddu*, Ad.; *'u Pulgarettu*, Min.; *'u Pluchinottu*, Sc. *'u Pulicarettu*, Aug., *'a Pulicara* Cent., *'u Puddicinu*. Ad.; — *'u Cássaru*, Mod. Noto; cfr. *'u Cassaru* (Cassaro) c. in prov. di Siracusa.

luogo munito, sicuro; sic. *forti*; [ar. *ṭemân*, 'sûreté', Hl.; ar. *sâlem* 'sûr, la sûreté, Hl.]:

l'Artimagna, Tr.; — *i Salemi*, Mascal.; cfr. *Salemi*, c. in prov. di Trapani.

torre, sic. *turri*; bl. turreta, turricula; ar. *burǵ*:

'a Turri, più luoghi; — *'a Turretta*, Milit. Nic.; *'a Turricchia*, Ragb.; *'a Turracchia*, Mel. *'a Turrazza*, Rand. Chiar.; — *'u Búrgiu*, Noto; cfr. *'u Burgettu* (Borgetto), c. in prov. di Palermo.

vedetta, specula, sic. *taldi*, dallo sp. atalaia; bl. garita; mira; gr. ἐγρηγόρησις:

'a Garita, Milit.; — *'a Mira*, Scn.; — *'a Rivória*, Ferla.

§ XIII. Da nomi di cose spettanti ad antichità.

piramide, sic. *culonna pizzuta*; bl. agulia:
'a Culonna pizzuta, o *'a Pizzuta*, Noto; — *l'Aguggbia*, Pat. Noto.

rovine, macerie, sic. *anticagghi*; gr. *μάχελον* 'maceria':
l'Anticagghi, Giart.; — *'a Macèra*, Noto; *i Màccari*, Noto; *'u Maccaruni*, Giar.; cfr. il nc. *maccarìa*, mucchio di rottami.

sepolcro, sic. *sapurtura*; *tabbùtu*; bl. sarcha, ar. *tâbût*, Dz.; ar. *qabr*:
'a Sarcudda, Noto; — *'u Tabutazzu*, Ragb.; — *'a Capra d'oru*, Rag., ar. *qabr dûr*, sepolcro rotondo[1]. — A Modica una contrada prende il nome di *Centumanciaturi* (cento mangiatoie), per un gran numero di loculi scavati in una grotta. E un altro composto è da notare in questo gruppo: *Baldti scritti*, Milit., cioè Lastre con iscrizioni.

§ XIV. Da nomi d'officine agrarie o site in campagna.

conceria, sic. *cunzarìa*; bl. furnetum:
'a Cunzarìa, *i Cunzarèi*, più luoghi; *'u Furnettu*, Milit.

frantojo, sic. *trappitu*; lt. trapetum; bl. trolium, ar. *badd*, Dz:
'u Trappitu, Noto; *'u Trappitazzu*, Fiumf.; — *'u Trugghiu*, Pat; — *'a Badda*, *'a Grutta 'a Badda*, Trec.; *'a Baddetta*, Min.; *'u Baddu*. Giar. Zaff., *i Baddi*, Caltg.; *'a Bedda*, Sir.; *'a Beddamagna*, Pozz.; *'u Bidduni*, Ramm.

gualchiera, sic. *paraturi*; bl. paratorium:
'u Paraturi, Acir. Sort. Noto; *'u Paraturazzu*, Nic. Milit., *'u Mpiraturi*, *'u Mpiratureddu*, Rag.

strettojo, sic. *conzu*; bl. torculum, torcula:
'u Turcu, Com.; *'a Tùrchia*, Acir. Aggiungiamo: *'u Mànganu*, Bisc.; *i Manganeddi*, Calatb.; *'a Màngana*, Nic.; *'u Manganeddu*, Min.; *'a Manganirìa*, Min.; dal gr. *μάγγανον*, che è uno strettojo formato di travi e grosse pietre, usato ancora in alcuni luoghi dell'isola.

---

[1] È molto verosimile che abbiano relazione con quest'aggettivo arabo i seguenti nll. comp.; *Campu d'oru* Busc., *Capu d'oru* Ag. *Costa d'oru* Belp., e i numerosi *Conca d'oru*. — Cfr. *Cozzu tunnu*, Noto, *Campu rutunnu*, c. in prov. di Catania, ecc.

§ XV. Da nomi indicanti i compartimenti della terra.

A. Secondo la figura geometrica del fondo.

lunga e stretta, sic. *lenza*; bl. fischa (ligula terrae), lentia (ager in longum protensus):

i Fisicheddi, Sg. Acib.; *a Fisicdra*, Caltg.; — *'a Lenza*, Ragb.; *i Lenzi*, Rag. Milit.; agg. i numerosi composti: *Lenzavacchi* Noto, *Lenzacani* Bisc., *Lanzacuccu* Min., *Lenzagalli* Sperl., ecc.

quadrata, sic. *quadru*; bl. squera (terra in quadrum efformata):

i Quatri, Lent.; — *a Sguerra*, Noto; *'a Chiusa dâ Sguerra*. Scr.

ad angolo acuto, sic. *punta*, *pizzu*; bl. puncta:
'a Punta (S. Giov. La Punta) c. in prov. di Cat.; *i Punti*, Spacc.

B. Secondo l'estensione.

appezzamento, sic. *staccu*, *vignali*, *zotta*; bl. mascus; petia, pecia, peciotta, pecium, pichea, pessia; tilia; sotum; ar. *balad*, Dz.:

'u Vignali, *i Vignali*, più luoghi; — *'u Masculinu*. Ad.; — *'a Pezza*, Min. Cat. Pat. Trem., e in molti altri luoghi; *'a Pizzudda*, Noto; *'a Pizzittúla*, Spacc.; *'u Pezzu*, Br.; *'u Pizzottu*, Belp.; *'u Pizzaddu* (*Pozzallo*). c. in prov. di Sir., *'u Pizzittu*, Bucch.; *'u Pizzatu*, Ramm.; *i Pizzagni*, Acir.; *'a Picciuna*, Rag. Vitt. Sc.; cfr. il gentl. *La Picciona*; *'u Picciteddu*, Cat. Nicol.; *'u Pisci*, Ramm.; *'u Pisciottu*, Mod.; *'u Pisciaru*, Cast. *'u Pisciareddu*, Palazz.; *'u Pisciarottu*, Busc.; *i Pisciareddi*, Noto; — *'u Tigghiu*, Rag.; — *'u Zottu*, Cast. Cer. Tr. Ram.; *'a Zotta*, Scn. Busc. Mir. e molti altri luoghi; *i Zotti*, Ag.; — *'u Bardu*, Mir.; *'a Bardedda*, Min. Caltg.; *'a Bardára*, *'a Bardaredda* Sir., *'a Baudaredda*, *'u Baudareddu* Mod.; e probabilmente anche *Sant'Ubardu*, Nic., e *Santa Bartulumia*, Caltg. che potrebbe essere un comp. di *bald* e *lumia*, come dire 'appezzamento del limone'.

feudo, tenuta, latifondo, sic. *fèudu*, *fèutu*, *tinuta*; bl. faidium; fegum; marcha:

'u Fáitu. Cer. Min.; — *'u Figottu*, Rag. Sc. Fiumf.; — *'a Marca*, Cast., *i Marchiddi*, Tr.; *'u Márcatu*, Rag. Ad.; *'u Marcateddu*, Ass.; cfr. il gentl. *La Marca*.

C. Secondo alcune misure d'aridi.

Sic. *munníu*, *túmminu*, *sarma* (σάγμα); bl. modium, moia;

maldrum (mensura continens quatuor modios); minellus; resa; lt. urna:

'u Túmminu, i Quattru túmmina, i *Tumminati*, Noto; *i Vinti túmmina*, Fiumf.; — *'a Sarma*, Vitt; *'a Sarmáta*, Ros. Calatb.; *i Sarmi*, Br.; — *'u Moiu*, Cat. Mot.; — *'u Máutu*, Mod.; *'a Mágata*, Sc.; — *i Minnelli*, Mir.; — *i Rizzareddi*, Ros.; — *l'Urna*, Milit.; *l'Urnia*, Sc.; *'a Gurna*, Masc.; *'a Gurnazza*, Masc. Acir.

D. Secondo l'unità convenzionale di misura di superficie:

lat. jugerum, bl. jugus, jugata; cultrum; dextra; diale (tantum terrae quantum quis per diem uno aratro arare potest); fallium; falcata (quantum unus sector per diem falcare potest de prato); faisa; perdica, perticata; rasum; tabula; asta, astile; quartus, quarterium:

i Juchi, Bianc.; *'a Juvara*, Sir.; *'a Giganta*, Mod.; — *'u Cutrazzu*, Masc.; *'u Cutruni*, Palag.; *'a Cutrera*, Milit. Vizz.; — *'a Destra*, Min.; *'a Districedda*, Radd. Min; — *'a Diana*, Pied; *'u Dianu* Sgr.; — *'u Fagghiuni*, Milit.; — *'a Facciata*, Francf. Mont. Rag.; *l'Affacciata*, Sir. Franf.; — *'a Fasa*, Viagr., *'u Fasanu*, Cat., *'a Fasana*, *'a Fasanedda*, Mod.; cfr. il gent. *Lo Faso*; — *'u Pirticatu*, Gagl., *'a Pirciata*, Ass. Pat. Sperl. Niss.; *'u Pirnicottu*, Ad.; — *'u Rasu*, Ramm.; *'a Rasetta*, Leonf.; *'a Razzina*, Sol.; — *'a Tavula di S. Giorgi*, Br.; *'u Tavuleri*, Ped.; — *'a Stidda*, Com., *'a Stella*, Bianc. Ped.; — *'u Quartu*, Rand. Ling. Francf., *'u Quartucciu*, Busc.; *'u Quarteri*, Giar.; *'u Quartareddu*, Rip. *'a Quartaredda*, Rag. Mod. Trec.

§ XVI. Da nomi di patti agrarj.

fitto, sic. *gabbella*:

l'Affittu, Mascl. Acir.; — *'a Gabbella*, Scor. Noto; *i Ngaliebbi*, Ros.

mezzeria, sic. *mitateria*; bl. meiscia; par:

'a Miusa, Noto; *a' Miucia*, Ros.; *'a Méusa*, Rag.; — *'a Para*, Sc.; *'u Pareddu*, Ad.; cfr. il gentl. *Lo Paro*.

soccita, sic. *parzamaria*, *fidu*; bl. gazera (pactum de tenendo animalia ad medietatem):

i Gazzé, Pach.; *'a Gazzana*, Acir. Ragb.; *'a Cazzetta*, Gagl.; *'u Gazzanaru*, Acir.

§ XVII. Da nomi di diritti demaniali e feudali.

Diritto di legnatico. bl. fumaticum; focale; splechia:

'a Fumata, Ad.; *l'Affumata*, Mod.; *i Fumárii*, Sc.; — *'u Fucaddu*,

Pozz.; — *'a Sbrizza*, Pat., Ros. Min., Noto. La splechia non era solo il *jus lignationis*, ma anche il *jus pastus et venationis*, DC.

Diritto d'erbatico. bl. commune, communia; multara (compascuus); pabo; pasquetum:

'u Cumuni, Rand. Nicol.; *'u Cumuneddu*, Bianc. Ad. Campr.; *i Cumuni*, Com. Milit.; *'a Cumùnia*, Rand.; — *'a Murtara*, Acir.; *'a Muttdra*, Sir.; — *i Papi*, Av.; *'u Papottu*, Bisc.; *'u Papacchiu*, Bucch.; *'u Paparuni*, Francf.; *'a Paparìa*, Br.; *'a Papazza*, Sc.; *'a Pàpira*, Ram.; *'a Papitta*, Acir.; *'u Pavuni*, Busc.; *i Pavuni*, Acir.; *'a Pavana*, Busc.; *i Pauli*, Giar.; — *i Pascitti*, Belp., *'a Pasqualedda*, Masc.

Diritto di pasto pei majali. bl. mast, mastrect (jus pascendi porcos in silva); cursus (pastio seu glandatio porcorum in silvis, quas pascendo percurrunt); pascherum:

'u Mastru, Rag. Gagl. Cast.; *'u Mastreddu*, Bucch.; *'a Maistra* Cast.; *'a Mastredda*, Com.; — *'u Mastrattu*, Bisc. Rag., *'u Mastràticu*, Tr.; — *'u Cursu*, Sm. Milit. e molti altri luoghi, *'a Cursia*, Scr.; — *'u Paschieri*, Nic.

Diritti feudali su' mulini. bl. bannaria:
'a Bagnara, Pat. Lent.

Di mero e misto impero. bl. proviseria; pilerium; furca (jus erigendi patibulum intra feudi fines):

'u Pruviseri, Ferla; — *'u Pileri*, Lent. Francf. Cast.; — *i Furchi*, Min. Ped. Fiumf. Noto, ecc.

§ XVIII. Da nomi di prestazioni e tributi.

Prestazioni in generale. bl. libum; quaestio; spolium:
'u Libbiu, Ped.; *'a Lippia*, Bisc. — *'a Quistioni*, Pach.; — *'u Spogghiu*, Belp.

In danaro. bl. mancheus; maiensis (praestatio in mense Maio); martus, martelus, martius (census qui exigi solet in mense Martii):

'u Mancu, Com. Bisc. Vizz.; *'a Manca*, Leonf. Scn.; *i Manchi*, Ragb. Ass. Ling. Mal. Min. Radd.; *'a Mancusa*, Trec.; — *'a Maenza* Ragb.; *'a Maiurana*, Busc.; — *'a Martina*, Bianc. Com.; *'a Martinetta*, Ling.; *i Màrturi*, *i Martureddi*, Zafl.; *'a Marturana*, Sperl.; *'a Marturina*, Mod.; *'u Marteddu*, Caltg. Ling.; *'u Martidduzzu*, Gram.; *'a Marzedda*, Min.; *'a Mazziotta*, Bianc. ;*i Mazzareddi*, Rag. Cast.; *'u Massareddu*, Cat., *i Massareddi*, Acic.; *'u Mazzuni*, *'u Mazzu*, Caltg.

In derrate. bl. pinta, pinthara (mensura liquid
statio quae pro pintis exsolvitur); terna (tertia p
ex agris domino persolvenda):

'u Pintu, Mascl.; *'a Puntara*, Bisc. Rag.; *'a Puntaredd*
'u Pintaloru, Bisc.; *i Puntali*, Lent. Cast; *'u Puntalor*
Tirnudda, Spacc.; *l'Adrigna*, Mot.; *'a Trigna*, Cer.

In giumenti. bl. mixtum:

'a Mista, Mod.; *i Mistri*, Leonf.; *i Mischi*, Rand.

In paglia. bl. palea (sic. *pagghia*):

'a Pállia, Caltg.

In vitto e vestito; bl. provisio:

'u Mpruvisu, Noto.

D'opera. bl. talliata; servagium (terra pro
domino debetur):

'a Stagghiata, Noto; i *Stagghiati*, Bianc.; cfr. il nc. *staggh*
tità di lavoro; — *'u Sarvaggiu*, Vitt.; *i Sarvaggi*, Ad.

Tributo della decima. bl. decima; solorium;

'a Decima, Belp.; *i Decimi*, Masc.; — *'a Salònia*, Vizz. No
Noto. — Un altro tributo era la paticia, DC., al qual
'a Patrizzia, Sc.; *'u Parrizzu*, Nic.
Cfr. *i Demânii* Nic. Chiar., e *Poi-dimani*, Mod.

§ XIX. Da nomi indicanti il luogo dove s' o dove abondano certi animali.

caprile, sic. *craparia*; gr. τράγιον:

'u Craperi, Cast.; *'a Craparia*, Pat. Noto; — *'a Drag*
Dragunia, Ramm.

ovile, gregge; sic. *mánnira*, *jazzu*; bl. cas
jassium; feta; parcus; verbecarium:

i Mánniri, *i Mannarazzi*, Noto; *i Márini*, Milit. Noto; *i M*
— *l'Agniddária*, Belp.; *'u Picuraru*, Aug. Ad. Caltg. *'a*
— *'a Casturia*, Bianc. Ad.; *'u Castili*, Tr.; — *'a Greg*
Caltg.; cfr. i gentl. *La Greca*, *Li Greci*; — *'u Jazzu*,
Nfetti, Rag.; *'a Nfittia* Acir.; — *'u Parcu*, Noto: cfr. il
— *'u Verbum caro*, Mascl.

porcile, sic. *purcili*; bl. porcaria; ar. *ḫin*
riah, Amari, o. c., I 103, 125:

'u Purcili, Cat.: — *'a Purcaria*, Rag. Gagl. Cast. Ra

Noto; — *'a Canziria*, Calatb. Min. Milit. Noto; *i Canzisini*, Ros.; *i Canzinisi*, Calatb.

pollajo, sic. *puddaru*, *gaddinaru*:
'u Gaddinaru. Mod.

stalla da buoi, armento di buoi; sic. *mànnira di voj*, *buvarìa*; bl. bucerium, bucera, bocar, falda, vaccarium; ar. *bâqar*, *ra'âyah*; gr. *κυρηβασία*:

'a Vitiddarìa Belp.; *'a Buvàra*, Mistb.; *'a Buvarìa*, Rand.; cfr. *Buarra* o *Balhara*, nl. antico d'un sobborgo di Morreale; — *'a Buccèra*, Min.; cfr. *Bucchèri*, c. in prov. di Sir.; — *'a Fadda*, Min.; *'a Fàddira*, Rag.; — *'u Vaccarili*, Ling.; *'u Vaccarizzu*, Cat.; *'a Vaccarìa*, Rag. Cent.; — *'a Bagarìa*, Francf.; cfr. *Bagherìa*, c. in prov. di Palermo; *l'Arbaccàra* Mod.; — *'a Raiana*, Fl.: *'u Rau*, Bianc., *i Rai* Mascl.; *'a Raina*, Sol.; *i Rairiddi*; (le stalle larghe), Min.; *'a Cubisìa*, Acir. Acic.

stalla e armento di giumenti:
'a Cavaddarizza, Noto; *'a Cavaddarìa*, Cast.; *'a Jumintara*, Lent.; *'a Jimintarìa*, Sc.

Altri nomi locali, indicanti l'abondanza di certi animali, sono:
'a Lupara, Rand. Noto; *'u Marvizzaru*, Pat.; lat. malvitius, vfr. *malvis*, tordo; *'u Pirnicaru*, Trec. *'u Palummaru*, Rag.; *'a Scursunara*, Rag. E ricordano l'allevamento degli uccelli da preda: *'a Farcunara*, Noto e altrove; *'a Spruvulia*, Noto, cfr. il nc. *spruvieri* 'sparviere'; *'a Vurpara*, Spacc.

§ XX. Dal nome degli abitanti del luogo, e dal titolo del padrone del fondo.

i Battiati, c. in prov. di Cat., come dire: i Cristiani, i Battezzati; cfr. *i Pagani*, Noto; *i Judei*, Mod. (un quartiere di Siracusa, *'a Judèca*); *i Saracini*, Ragb., e in molti altri luoghi, ma resta il dubbio che si possano riferire a salice; — *i Civi*, Fiumf. (i cittadini), cfr. *'a Civita*, Pat. Zafl., e un quartiere di Catania; — *i Carcarazzati*, Viagr.: bl. calcarisatus, calcaribus instructus; — *i Murdbbiti*, Sc. Batt. Zafl.; *'u Murdbbitu*, Caltg.: ar. *mûrâbit*, eremita, Dz.; cfr. *i Rrimiti*, Noto; *i Monaci*, Bianc. Lent. Mod. Noto; *i Gesuiti*, Sir.

Esprimono pure gli abitanti di Bidi, Leontio, i nomi delle città di *Vizzini*, *Lentini*; cfr. *Carini* (*Iccari*), c. in prov. di Palermo.

'u Cómitu, Sort; cfr. *'a Cuntissa*, Sir., *'a Cuntissedda*, Palazz.; — *'a Marcasita*, Br., sp. marquesita; cfr. *'a Marchisa*, Noto; *'a Barunissa*, Mel. Ad.; — *'u Priolu*, Sir. Pat., bl. prior, dominus loci; cfr. *'u Duca* Sg., *'u Principi*, Cat. Rag. Tr.; — *'u Ràisi*, Fl., ar. *râîs*, capitano; — *'u Straticò*, Sir. Caltg. Nic.: gr. *στρατηγός*, praefectus civitatis vel provinciae, DC.

Indice dei nomi locali.

NOTERELLE IRLANDESI.

DI

G. I. A.

---

1. *fochróib* ecc.

Nel codice sangallese, 151^{r}2, si legge la chiosa *im fochróib bea chian*, che deve voler dire: « o da vicino o da lontano ». E *fochróib*, di cui le glosse ci danno questo solo esempio, è registrato in ZE., 611, tra le formole avverbiali, consistenti di preposizione e nome, senza che vi sia data dichiarazione della seconda sua parte. Ma altrove, nell'opera stessa, *fochróib* è tradotto per 'ad manum' (182: utrum sit ad manum an remotum).

Questa traduzione presume che *-chróib* sia un singolare, e perciò il dativo o l'accusativo di *crob* 'mano', che ricorre anche nello stesso codice, 176^{r}. Veramente ostava, oltre l'apparente lunghezza dell'*o* di *-chróib*, anche la ragione della forma; poichè l'*i* conduceva a un dativo o accusativo feminile, oppure a un dativo di neutro in *-s*, laddove il genere di *crob* s'affermava di maschile o neutro in *-o*. Non sarebbero però state obiezioni gran fatto gravi, come in nota si accenna [1]. Ma risulteranno all'incontro obiezioni vane, cioè fuori di luogo.

[1] Quanto all'apparente lunghezza dell'*ó* di *fochróib*, è abbastanza probabile che s'abbia veramente a leggere *fóchroib*, con l'apice, come spesso avviene, senz'altra funzione tranne quella dell'accento. Ma del resto, in hgh. da Llh., abbiamo: *cròbh* s. m. 'a hand, paw, fist; manus, pugnus, unguis'. — Quanto al resto, pur tornando superflua la rimozione di qualsiasi difficoltà che meramente sarebbe derivata da un'erronea posizione del quesito, giova dire, che, se pur codesta posizione fosse stata giusta, l'*i* di *fochroib* (a tacer della possibilità di un antico neutro in *-s*, passato all'analogia dei temi in *-o*; cfr. Wind. gr. § 165) si poteva ripetere dall'influenza avverbiale di un dativo di neutro in *-s* (*fo leith*) o di un dativo-accusativo feminile (*fo láimh*). In o'r. è del resto *crobh* s. f. 'a hand; a paw' (cfr. ib.: *crúbh*); ma torna *crobh* m. 'paw, claw' in atk. thr. sh. — Con diversa vocale, cmr. *craf* 'claws', *crafanc* 'claw' (cfr. o'r.: *crobhang* 'a strong-handed man'). — Altri vocaboli celtici dicono insieme 'mano' e 'zampa': mn. *laue*, *craug*, *maaig*, *bass*, 'hand'; *crub*, *craug*, *spaag*, *maaig*, 'paw'. E lo stesso *paw* inglese, del resto, si traduce per 'patte, griffe, main'.

Poichè il vero sarà, che la dichiarazione di *fochroib* tornav erronea in sino a tanto che vi si voleva vedere una 'formol avverbiale' in cui il sostantivo fosse retto dalla preposizione *f* com'è in *foldim foleith* ecc.; e che d'altro all'incontro non tratterà, se non di un aggettivo in *-i*, cioè di un tema **fo-crob* *fochroib*, sul tipo di **su-cosc-i sochoisc* (Arch. VI, CCXLIX), per conseguenza di un substrato analogo a quello che s'ha, p. es., nell'aggettivo greco ὑποχείριος 'che è alla mano'. Nella n stra chiosa sarebbe dunque l'aggettivo neutro in funzione di a verbio, così tal quale è di *cian* nella chiosa stessa.

Per tal modo, codesto *fochroib* (fóchroib) del codice sangalle ci risulterà non diverso dall'aggettivo *fochraibh* 'vicino' dell'i landese seriore; cfr. w., s. v., e o'dnv: *fochraibh* 'near' («c *cha focraibe*» 'the nearer'); aggettivo che anche assunse la s gnificazione sostantiva di 'vicinato, vicinanza', cfr. w. ib., e at pass.: *inafochraib* 'vicino a lui' (verbalmente: 'nella vicinan di lui'), ecc.

Ma l'Atkinson, all'incontro, nell'addurre gli esempj di cui or si toccava, li annunzia così: «*fochraib*, soltanto al dativo pl rale, preposizione composta, = 'vicino'». Noi già notammo per oltre *fochraibh* nello schietto uso d'aggettivo al singolare, anch *focraibe*, che ne sarà il comparativo; e non se ne potrà stac care il sostantivo feminile che è in ***abstanait cofochraibi*** (Raw lins. B. 512, Bibl. Bodl.; f.° 37ª), esempio favoritomi dalla cor tesia dello Stokes, benchè ancora non ci sia dato di affermarn una sicura traduzione.

L'Atkinson, dal suo canto, deve aver pensato all'irl. *fochair* un sostantivo che ha funzione non diversa da quella che h *fochraib* nelle combinazioni di cui testè era citato qualche esem pio. Così: '*nafochair* 'near him' (atk. thr. sh., s. *fochair* f. 'pro ximity'), ecc. L'O'Donovan, alla sua volta, dice nella gramma tica, p. 288: «*a bhfochair*, 'with, together with, along with' derived from *a*, in, and *fochair*, company, or presence, a sub stantive now obsolete»; cfr. hgh. s. fochair; mn. foayr. L'At kinson deve dunque aver supposto che *fochraib* sia il dativo plu rale di *fochair*. Ora, nessuno avrà più forse il coraggio di af fermar questo; ma, d'altronde, non par facile staccare *fochair*

fochraib. Si sarebbe egli forse illuso il linguaggio stesso, aendo un singolare (*fochar inafochair*) dall'apparente da- plurale di codeste combinazioni (*inafochraib* ecc.)? O va ;ata un'etimologia, che spieghi la sinonimia *fochair* = *fochraib*? , per ora, noi ci fermiamo.

---

2. *fonitiud* ecc.

a penna è scorsa troppo risoluta, quando mi faceva dire, Arch. ol. IV 103, che fosse certamente erroneo *contifea* g. inrideeos 17ᵃ3, e andasse corretto in *connitfea*. È legittima invece onnessione di *contifea* con *cuitbiud*, TIB-, come già si vede i Indices di Güterbock e Thurneysen. Mi affretto però a giungere, che l'esempio resta ugualmente buono per l'uffizio ii doveva valere, cioè del *n* pron. infisso di 3.ª pl. (cont.). a come avveniva che io trascorressi al **connitfea*? Avveniva ciò, che erano attigue altre due forme, le quali mi porta-) a NIT (*nint-): *fonnitfea* g. subsannauit [-bit] eos 17ᵃ4, *fonitiud* g. subsannatione 17ᵃ7. Non mi pareva possibile che tre esempj, di uguale entità ideologica e tra di loro attigui, rimo fosse etimologicamente diverso dagli altri; senza poi , che io non ho mai rinunziato a credere che TIB- sia una ra aferetica e in realtà non v'abbia esempio di quest'appa- e radice che non contenga il prefisso *aith* (*aitlib- itib-*; e iò *nitibiu* non subrideo 435, veramente: *niitibiu*; e afe- o il mod. *tibhigh* imper. 'ride'). Ma non intendo qui insi- e, e ammetto volentieri che *contifea* sia *contibfea*.

nonchè il NIGRA, che molto opportunamente mi ammonì in- o a questo particolare, non ammette che si risalga a NIT nche per *fonnitfea*, forma tuttavolta che pur gl'Indices di -Thurn. non hanno osato connettere con *cuitbiud*. Dovremmo que vedere, in fondo a questa forma: *fonitibfea*, *fonnitbfea*. , senza dire del doppio *n*, che non sarebbe difficoltà rilevante, uno vede che la riduzione di *nitibf* a *nitf* è cosa diversa da la di *ntibf* a *ntif*, come s'ammetterebbe in *contifea* o si ri-

trova analogamente in *atrefea* da *atrèbfea*. S'aggiunge che TIB-
è integralmente conservato in *ɔàittibset* g. riserunt 110d2.

Ma ancora, pur concesso, come in fondo si potrebbe, che *fon-
nitfea* rivenga a *fonitibfea*, resta *hofonitiud* subsannatione. Se
qui veramente si trattasse di *fo-aith*-TIB-, postuleremmo *fàitbiud*
(cfr. *fàtbiud* ttr. 815; ecc.). E anche se volessimo supporre una
riduzione e sparizione dialettale del *b* (*bh f*: -tfiud, -tiud), cìo
già sarebbe cosa peggio che dura, come mai ci spiegheremmo il
fon-? — La evidenza paleografica, in tutti questi esempj, è assoluta.

La conclusione dunque sarà, che contro l'affermazione di un
NIT- (*nint), sinonimo di TIB-, sta veramente un'obiezione sola, ma
formidabile: l'obiezione, che all'infuori del principio di 17a non
se ne abbia altrove alcun sentore! È un caso che ricorda quello
di *ām* 'manus', Arch. VI, XL.

AVVERTENZA,

concernente l'iscrizione di Castellon de la Plana (v. sopra, pp. 1-18).

Nel far cenno delle interpretazioni già proposte da altri per ı nostra epigrafe, ne tacqui una, che è posteriore alla pubblicazione dell'H., cioè quella dovuta al prof. Stempf. Pur sapendo), per via privata e da tempo, che lo St. si fosse occupato anhe di quest'iscrizione, avvenne che mi sfuggisse, fin dopo la tampa del mio tentativo, la interpretazione da lui pubblicata ıella *Revue de linguistique*, XXX, fascic. del 15 aprile 1897. Rimedio ora all'omissione involontaria, dichiarando insieme, che ına nuova critica di quell'interpretazione (una già se n'ebbe dal ›rof. Vinson nella medesima *Revue*), la quale si fonda sopra ına lezione in tutto differente da quella dell'H., importerebbe ına controversia intorno al modo di *leggere* il monumento di Castellon, nella quale io non devo punto entrare. Mi contento ›erciò d'avvertire, che l'illustrazione del sign. Stempf e la mia, 'acendo capo a lezioni affatto divergenti, non si potevano inconırar in ben che minima parte.

Claudio GIACOMINO.

CORREZIONE. — Pag. 34, lin. 12: 'con', l. 'col'.

RIVISTA, GIORNALE E STUDJ DI FILOLOGIA ROMANZA.

Rivista di filologia romanza, diretta da L. Manzoni, E. Monaci, E. Stengel:
Due volumi, 187[illegible]-1876, di pp. 278, 256 in-8°, esauriti . . . . L. 10 —

Giornale di filologia romanza, diretto da Ernesto Monaci: Quattro volumi, 1878-1883, di pp. 256, 254, 252, 240, in-8° . . . . ciascuno » 10 —

Studi di filologia romanza, pubblicati da Ernesto Monaci:

Fasc. 1°, 1884, in-8°, di pp. [illegible] . . . . [illegible]
» 2°, 1884, in-8°, di pp. 193-[illegible] . . . . . . » 4 [illegible]
» 3°, 1885, in-8°, di pp. [illegible]-45[illegible] . . . . 4 —
» 4°, 1887, in-8°, di pp. [illegible] . . . . » 3 —
» 5°, 1887, in-8°, di pp. [illegible]-368 . . . . . . » 8 [illegible]
» 6°, 1887, in-8°, di pp. [illegible]-515 . . . . [illegible] —
» 7°, 188[illegible], in-8°, di pp. [illegible] . . . . » [illegible]
» 8°, [illegible], in-8°, di pp. [illegible]-442 . . . . » 11 —
» 9°, 1891, in-8°, di pp. [illegible] . . » [illegible]
» 10°, 188[illegible], in-8°, di pp. 231 . . . . » 7 50
» 11°, 1890, in-8°, di pp. 275-[illegible] . . . . » 8 —
» 12°, 1890, in-8°, di pp. 19[illegible] . . . . . . [illegible] —
» 13°, 18[illegible], in-8°, di pp. 19[illegible]-[illegible] . . . . . . » 5 —
» 14°, 1891, in-8°, di pp. 31[illegible]-[illegible] . . . . . . » 7 50
» 15°, 1891, in-8°, di pp. 15[illegible] . . . . . . » 5 —
» 16°, 1893, in-8°, di pp. [illegible]-418 . . . . » 9 [illegible]
» 17°, 1893, in-8°, di pp. 419-507 . . . . » [illegible]
» 18°, 1894, in-8°, di pp. 98 . . . . » [illegible]
» 19°, 189[illegible], in-8°, di pp. [illegible]-248 . . . . » [illegible]

I fascicoli degli **Studi di filologia romanza** *si pubblicano a liberi intervalli e si vendono separatamente. Nuovi fascicoli sono in corso di stampa.*

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

SETTIMA DISPENSA:

Bonelli, Il dialetto maltese (continuazione; p. 1-68); Pascal, Di alcuni fenomeni di assimilazione nel latino (p. 69-76); Ascoli, Intorno agli aggettivi pronominali dell'antico irlandese: *nech*, *cech*, ecc. (p. 77-97).

Prezzo: L. 4. 50

TORINO,
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER.

1900.

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

L'*Archivio* esce a liberi intervalli, per fascicoli da non meno di sei fogli: e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita anche separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo) . . . . L. 20 —
Vol. II (completo). » 17 —
Vol. III (completo) . . . . » 20 —
Vol. IV (completo) . . . . » 18 —
Vol. V e VI: *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli. Il quinto volume, di pag. 664, è intieramente pubblicato; del sesto son pubblicate pag. 183-CCCVIII; nove dispense in tutto (complessive L. 73).
Vol. VII (completo) . . . . » 28 —
Vol. VIII (completo). . . . . » 20 —
Vol. IX (completo) . . . . » 19 40
Vol. X (completo) . . . . » 21 —
Vol. XI (completo) . . . . » 20 —
Vol. XII (completo) . . . . » 20 70
Vol. XIII (completo). . . . . » 21 50
Vol. XIV (completo). . . . . » 21 80
Vol. XV, Puntata prima e seconda . . . . » 11 —
Vol. XV, Puntata terza . . . . » 7 20

Supplementi periodici all'*Archivio glottologico italiano*, dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino.

Prima dispensa . . . . L. 3 80
Seconda dispensa . . . . » 5 70
Terza dispensa . . . . » 5 —
Quarta dispensa . . . . » 5 60
Quinta dispensa . . . . » 11 50
Sesta dispensa . . . . » 6 60
Settima dispensa . . . . » 4 50

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

SETTIMA DISPENSA.

TORINO,
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER.

1900.

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

SOMMARIO.

IL DIALETTO MALTESE.

DI

LUIGI BONELLI.

(Continuazione; vedi Dispensa VI, 37-70.)

II. Lessico.

A. Aggiunte ai lessici maltesi che sono a stampa.

1. Voci arabe.

Avvertenze. — Comprendo in questa sezione alcune poche voci di origine non arabica, ma giunte nel maltese per il tramite dell'arabo, come *fellūs*, *škōra* ecc., ed alcune altre, composte di due o più elementi lessicali, dei quali almeno il primo sia arabo. — Per la pronunzia, mi sono attenuto a quella che mi è sembrata più regolare e costante nella classe media della popolazione. — Gli articoli cui è premesso l'asterisco, riescono affatto nuovi. Gli altri sono di supplemento ai rispettivi articoli dei lessici che già sono a stampa. — Dei verbi si cita solo la 3ª s. m. del perfetto, quando la corrispondente aoristo non ne differisca se non per la semplice aggiunzione della preformativa *y* opp. *jy*. — Ho aggiunto un riferimento etimologico solo a quelle voci, la cui forma originaria arabica mi è sembrata meno ovvia e che non avranno a ricomparire nella seconda sezione di questa Parte del lavoro. — Conformandomi in parte al lessico del Falzon, ho ordinato le lettere come segue: *a*, *b*, *ċ*, *d*, *e*, *f*, *ġ*, *ϑ*, *h*, *ḥ*, *i*, *y*, *j*, *k*, *l*, *m*, *n*, *o*, *p*, *q*, *r*, *s*, *š*, *t*, *u*, *v*, *w*, *z*, *ż*, ʻ.

Abbreviazioni: bss. = M. Beaussier, *Dictionnaire arabe-français*, Tunis 1884; — dor. = *Compendio della Dottrina Cristiana*, corretto e ristampato per ordine di Sua Ecc. Revma. Mons. Don Pietro Pace (senz'anno); — dz. = Dozy, *Supplément aux dictionnaires arabes*, Léyde 1881; — gp = G. Gulia, *Prontuario di Storia Naturale*, Malta 1889-90; — ps. = A. Preca, *Saggio intorno alla lingua maltese come affine all'ebraico*, 1880; — st. gr. = H. Stumme, *Grammatik des tunisischen Arabisch nebst Glossar*, Lipsia 1896; — st. tr. = H. Stumme, *Märchen und Gedichte aus der Stadt Tripolis in Nordafrika*, Lipsia 1898; — st. tun. = H. Stumme, *Tunisische Märchen und Gedichte*, Lipsia 1893. — Nei rimandi alle precedenti pagine di questo lavoro, si distingue, con un piccolo numero in alto, la Dispensa dei Supplem. a cui si riferiscono; per es. ^{4}37 = Disp. IV, p. 37.

āf; v. *jāf*.

aḥḥar; *l-a. li* 'l'ultima volta che'; *dā l-a.* 'in questi ultimi [tempi]; *l-erba ḥweijeć aḥḥarīn* 'i quattro novissimi' dcr. 62. – Ar. *āḫir* 'fine, ultimo'.

aḥjār; *nytylq'ou l-a.* 'è meglio che partiamo'.

**aḥn'ēš*, combinaz. interrog. di *aḥna*: '[ci] siamo? siamo [d'accordo su ciò]?'; *m-a.* con val. di aggett. 'punto buono': *waḥda tajba ymma l-oḥra m-a.* 'l'una buona ma l'altra punto'.

aktar; *l-a. li* 'tutt'al più', 'per lo più': *l-a. li jylḥaq ys-seb'ein sena* 'l'[età] massima cui giunge [è di] settant'anni', *l-a. li k'ēn joq'ot yl belt* 'abitava per lo più in città'; *l-a. l-a.* 'al più al più, tutt'al più'.

aktarš; 'il più sovente, di solito': *a. joqo'du 'er'ēwen* 'per lo più se ne stanno nudi'; *a.... mylli k'ēku* 'piuttosto... che non'; v. *le*.

álla; *kīf yrīt á.* 'discretamente'; *mn-á.* 'per buona sorte': *donnu ma k'ēnš mn-á.* 'pareva non fosse nel destino'; *mnejn nāf á. y'einu* 'da chi io l'abbia saputo è inutile indagare' letteralm. 'Dio lo ajuti'; cfr. '70-71 n. 13-17.

aqqal; *l-a. tal-lejl*, *taš-šytwa* 'il cuor della notte, dell'inverno'; *ma tystāš t'eit a. myn ysmu* 'non si può dire nulla sul conto suo, è di condotta incensurabile' letteralm. 'non puoi dire [nulla di] più severo del suo nome'.

aqwa; *l-a.* come agg. 'il più grande, il migliore ecc. (a norma del sostant. che segue)': *l-a. knīsja* 'la più grande chiesa', *l-a. ynkwatru* 'il miglior quadro', *l-a. ćr'ēret* 'i più vili pezzenti'; con forza di sostant. *l-a. taż-żm'ēn* 'il più sovente', *l-a. taš-šytwa* 'il cuor dell'inverno', *l-a. li* 'ciò che più importa [é] che', *l-a. sa-ḥemm* 'tutto sta a'; *myll-a.* 'ottimamente': *yrneśša myll-a.* 'ebbe un ottimo successo'; *l-a.* come avv. 'tutt'al più': *wara ḥmystāš jew šahar l-a.* 'dopo quindici [giorni] o un mese al più'.

art; *bl-a. u 'l-baḥar* 'ad ogni costo, assolutamente'.

**awl-yd-dynja*, nella locuz. *myn a.* 'da che il mondo esiste, naturalmente'.

b, o *by*; 'con, nonostante': *byl kobor taḥḥom kollu* 'con tutta la loro grossezza'; 'circa': *'andi by tletīn škōra*; 'ne ho per 30 sacchi'; 'per, come': *l-aḥbār bd'ēt tyn'āt by żġūra* 'la notizia prese a darsi per certa'. Ancora: *yllūm ser tkūn by ġbīra* 'oggi vuol accadere qualcosa di grave', *k'ēn koćć bīha* '(egli) era un po' brillo', *ġ'ē bīha* 'venne brillo'.

baḥar; 'imbarazzo': *v-dal b. konna nynsābu* 'in tali difficoltà ci trovavamo'; *yl kummerć mār yl b.* 'il commercio è rovinato'.

baḥri; 'valente, esperto': *b. fys-snaija* 'valente nelle arti'.

baijat; 'presentarsi, risaltare (di oggetto bianco)'. – Ar. *bajjaḍ* 'imbiancare'.

bajda; *b. tal-lunzjāta* o 'uovo dell'Annunziata' chiamasi il guscio d'uovo in cui si conserva un balsamo cui il volgo attribuisce virtù vulnerarie e che si ricava dalle sementi della 'momordia balsamina' il dì dell'Annunziata; cfr. gp. 11.

bajt; cfr. [4]72, n. 49; *b. tal fenek* o *mejta u ḥaija*; gp. 51: «così son chiamate le Orchidi nostrali». – Ar. *bajḍ* 'uova'.

**bamja* o *melleḥī'a*; gp. 51: «hibiscus esculentus,... questa malvacea si conosce nei mercati al nome di *bamja* o *tewm tal ğr'čği*».

baqa jypqa; *b. j. ma ši-ḥatt* 'rimanere d'accordo con qd.'; *b. j. f-wyčču* 'rimanere scornato'; *ma tāš wyden u baqa baqa sa-kemm* 'non diede retta e finì per'. Coll'aor. o p. att.: 'continuare a'. Con la negaz.: *ma baqāš ma* 'non tardò a', *marda li ma baqāš ma tatūš f-'ajnu* 'una malattia che non tardò a dargli nell'occhio'. Nella interrog.: *baqāš?* 'manca forse [che venga tu a insegnarci, o comandarci]?' Come v. complementare coll'aor. o col p. att.: *baqa seijer* 'se ne andò', *pqajt ġej hawn drytt* 'me ne venni qui difilato', *dān li baqa jonqos!* 'questo solo ci mancava!'

baqqa; cfr. [4]78, n. 134; 'specie di barca con vela latina'.

baqra; *beda y'aijat pḥal b.* 'prese a gridare come un ossesso'; 'vaso di terra cotta per cuocere alimenti nel forno'.

baraš jobroš; 'sottrarre destramente qualche cosa'.

barra; *b. myn fūqna!* 'Dio ce ne liberi!'; *sa b.* 'intieramente, del tutto'. Avendosi a censurare defunti si usa anzitutto la frase: *b. myn ruḥḥom* 'col rispetto dovuto all'anima loro', letteralm. 'fuori della loro an.'.

bart; *k'ēn jybża mynnu daqs yl b.* 'aveva un grande timore di lui'. Nota il fem. nelle frasi: *tātu yl b.* 'gli vennero i brividi [di febbre]', *tātni sal b.* 'mi vennero persino i brividi [per la paura]'. – Ar. *bard* 'freddo'.

basla; 'cosa imbarazzante'; *dīn narāha b. jēn* 'la cosa mi sembra imbarazzante'. – Ar. *baṣala* 'una cipolla'.

batbat; 'fornicare di spesso'. – Ar. *batbat* 'fare capretti' bss. 22.

battal; *b. yl-barra* 'sgomberare'. – Ar. *baṭṭal* 'rendere vano, far cessare'.

battāl; *ḥatt ma 'andu j'ēkol b.* 'nessuno deve mangiare senza faticare'. – Ar. *baṭṭāl* 'disoccupato'.

baža jybža; *b. j. 'al rūḥu* 'essere onesto, coscienzioso', letteralm. 'avere cara la propria anima'.

ba'al; gp. 11: «si dà questo nome ai getti mandati fuori dalle radici» – Ar. *baġla* 'sperone [di muraglia]' dz. I. 101.

**b-daqs-ekk*, 'ciononostante': *ma ta'melš šejn b.* 'con tutto ciò non riuscirai a nulla'.

bebbūš; 'vasetti o giojelli da donna'.

bebbūša; intorno alle varie specie *tat-torok, tal qsāri, rāġel* o *'akrūša, mara* o *na'ġa, tal bejt* o *tal kalli, tal fossa, tal ġranč* o *ġranč tal b.*, cfr. gp. 13 e 38.

beda jybda; *ma bed'ēš yḥalli lyl mīn jyppr'ētka barra myn* 'prese a non lasciar (letteralm. 'non prese a l.') predicare se non'. Per elissi: *oq'ot tybd'ēlīš byl ḥažen tī'ek* 'non incominciarmi [a inquietare] colle tue arguzie'. Come v. complem. indica azione indeterminata: *fejn trīdni nybdi nahbīk?* 'dove vuoi mai che io ti nasconda?', *u aqta š-beda kull darba yqabbes qudd'ēm!* 'e indovina un po' di che usciva a parlare ad ogni momento!'

beijet; 'spiare'.

bejn; *b. ymbykki u ma hūš* 'quasi piangendo'; *b. ... b.* 'e per... e per'; *bejni u bejn rūḥi* 'fra me e me'.

**bejka ybejki* (v. inf.), 'piangere'. Questo e *mejša* 'camminare' sono, ch'io sappia, i soli due verbi che esistano in maltese con forma di diminutivo.

**bejn-kont*, eppure!'

bejta; *b. tal moḥr'ēt*; ps. 110: «il tronco al quale aderisce il vomere»; *b. tas-sehem*; ib.: «incanalatura o buco nella parte centrale della *bejta*, dalla quale nasce il *sehem*».

beka-jypki; cfr. *73, n. 64.

bellī'a; 'mostro imaginario che si dice ai bambini abiti nei pozzi, perchè non si sporgano sull'orlo di essi'; così si dice loro *yl bellī'a tybel'ēk'* (l. *tyby'l'ek*) 'la *bellī'a* ti inghiottisce!'; *š-yl b. raġa 'nqala?* 'che diamine è successo ancora?'; *š-yl b. qlajt* 'che diavoleria hai fatto, inventato?'. – Ar. *ballá'a* 'condotto sotterraneo'.

bellūsa; 'noce di mare' gp.

belha (o *bel'a*), fem. di *ybleh*; *imma, na'mel tal b.* 'ma, domando io'.

**bel'a*, 'pantofole gialle che portano gli orientali e che a Malta si portano pure in casa'. – Ar. *balġa* dz. I. 113.

**beuweċ*, 'andarsenè'; *beuweċ!* 'vattene!'.

b'ēba, per afer. da *'lb'ēba*; 'mollica di pane'. – Ar. *lubâba*.

b'ēḥ ybī°ḥ; *k'ēn ybī°ḥ ys-saḥḥa* 'aveva una salute floridissima'. – Ar. *bâ'* 'vendere.'

b'ēp; *qe 'dīn b. u 'adba* 'abitano vicinissimi'; *ba'ata 'al b. alla* 'la mandò con Dio, la licenziò'. – Ar. *bâb* 'porta'.

**b'ēs*, pl. *bez'ēn*; 'falco, sparviero'. – Ar. *bâz*, pl. *bîzân*, falco.

b'ēš; *'andu b.* 'ha di che, ha ragione di'; *mela nyfyrḥu 'aš 'anna b.* 'rallegriamoci dunque, che ne abbiamo ben donde'; *u b. jyt'allem anqas byss ḥs'ēp* 'e d'imparare, neppure l'idea'; *mela yssa b. tyġi ma'na* 'dunque ora [prepárati] a venire con noi'.

bīr; cfr. *79, n. 158.

bydel jybdel; 'prendere in cambio, preferire': *hūma ta mīn jybdylom mī'ou* 'sono da prendersi in cambio per esso, da preferirsi ad esso'.

byddel; 'dare il cambio a qd.'.

**bykkeija*, 'salice piangente' gp.

bylli; 'con ciò che, se anche': *b. n'eit, mīn ser jemmynni?* 'anche lo dicessi, chi mi crederebbe?'; 'fu fortuna che': *u b. ġ'ēni dad-dehen u smajt mynnu, 'aš ynklelè* 'e fu fortuna che ebbi quella idea e la seguii, poichè altrimenti'. Nella interrog.: *b.?* 'a che scopo? a che prò?', 'che vi è di male?' *u b. k'ēku?* 'e con ciò?'.

byss (*bys*); 'pure': *ḥalli yfyċċu b.* 'cerchino pure!', *u yšrop b.!* 'e avanti a bere!'; *b. b.* 'anche solo'. Colla negaz.: 'neppure': *myn'ajr ši drābi ma tāf b.* 'senza neppur sapere alle volte', *ynqas b.* 'nemmeno'. – Ar. *bas* 'abbastanza'.

bla; seguito da p. p. vale 'non': *b. myftūḥ* 'non aperto', *ša'ra b. ym'ammra* 'pianura disabitata, incolta'.

**boḥšon*, per corruz. da *moḥšon* q. v.

**boloq jobloq*, 'oltrepassare il punto fissato in un giuoco'; 'farsi attempata (di zitella)'.

boqqa; *š-b. brōdu!* 'che cattivo soggetto!'.

borma, pl. *borom*; 'intrigo': *yl borom kolla li kellu ma* 'tutti gli intrighi fra lui e'.

**boʿla*, per corruz. da *moʿla* q. v.

boʿot; *kellu ftīt tal b. seuwa š-jymši* 'aveva un buon tratto di strada da fare' *b. b.* 'di rado', 'qua e là'; *kʿēn hemm nʿēs b. b.* 'vi erano qua e là alcune persone'. – Ar. *buʿd* 'lontananza'.

brīʿet; gp. 17: «così si chiamano tre specie maltesi di anfipodi, crostacei minutissimi». – Ar. *barâġīṯ* 'pulci'.

**brūć*, pl. di *borć*. – Ar. *burûǵ* 'torri'.

**bu-aḥḥal*, 'succhiapietre'; gp. 17: «molti altri pesci [si conoscono] sotto la stessa vernacola denominazione».

**bu-ġrīža*, o *kudyross yswet*, 'codirosso spazzacamino' gp.

**bu-ḥajla*, 'cinciarella' gp.

**bu-lyff* o **ʿasfūr tal ḥarrūp* opp. *tal ġamʿēm* 'sterpazzola di Sardegna' gp.

**būqa* (cnt.), 'pentola'.

**bu-qari* o *beġonja*, 'begonia'; gp. 18: «le begonie si conoscono dal volgo anche col nome di *yl mara u yr-rāġel*».

**bu-qarn*, 'scarabeo rinoceronte'; gp. 18: «dicesi pure da alcuni *bu-qarn aḥmar*».

**bu-qauwār* (?); gp. 18: «sotto questo nome si conoscono tre specie nostrali di *ateucus*, scarabei».

**ćaḥda*, 'privazione'. – Rad. ar. *ǵaḥad* 'rinnegare'.

**ćyrka*, per corruz. da *šyrka* (q. v.), nella frase: *ḥamis yć-ć.* 'il giovedì della comunione, il giovedì santo'.

dā; *d. kollu* per *ma dān kollu* 'ciò non ostante'.

dabbar; 'procurarsi un vantaggio astutamente, spogliare un compratore ecc.'; *dabbart rāsi* 'l'ho spuntata alla fine'.

daḥal jytḥol; *d. j. suldāt* 'farsi soldato', *d. j. seftūr ma* 'entrare al servizio di'; 'trascorrere (del tempo)': *yz-žmʿēn* (opp. *yl ḥein*) *kʿēn daḥal* 'si era fatto tardi'.

daḥḥal; 'prendersi o porre (una persona) al servizio': *yrīt ydaḥḥal seftūr* 'vuol prendersi un domestico', *seʾ 'ndaḥḥlek ma...* 'sto per metterti a servizio presso...'. Frasi: *daḥḥala ġeuwa 'l-būt* 'la ingannò', *ši y laḥḥalni?* 'come c'entro io [in quest'affare]?', *d. rāsu* 'ricorrere': *anqas ma ʿandu fejn ydaḥḥal rāsu* 'non ha nemmeno cui ricorrere'.

daḥka; 'scherzo'. – Ar. *ḍaḥik* 'ridere', *ḍaḥk* 'riso'.

dāk; il plur. *dawk* come il corrisp. ital. 'quei, quelle', indica spesso approssimazione: *dawk yt-tmenīn* 'quegli 80 circa'.

**dakar* o *qarnīta tal fostqa*, 'argonauta Argo'; v. gp. 25-26.

dām ydūm; seguito da *ma* (negaz.) vale 'tardare a': *domna ma ġejna* 'tardammo a venire', *ma domċ ma tfyšhylt* 'non tardai a inciampare'. Trovasi qualche volta, per inversione, posposto al verbo cui si riferisce: *nāf li ynt tytylqila ma 'ddūmš* 'so che tu non tarderesti a partire', invece di *nāf li ynt ma konċ yddūm ma tytylqila*.

**danna ydanni* o *donna ydonni* (cnt.), 'scambiare una persona per un'altra: *dannajtek randu myl bo'ot* 'ti ho scambiato per Ferdinando da lontano'. – Ar. *ẓann* 'pensare, imaginarsi'.

daqqa; *d. ta* 'circa'; *d. ta tl'ēt myljūni līri* 'circa 3 milioni di lire'; *v-d.* 'in blocco'; *d.... d.* 'ora... ora'. Il pl. *daqq'ēt* usasi come avv. per 'alle volte, qualche volta'.

daqs; 'circa': *d. sytt šhūr* '6 mesi circa'; *daqsu* 'altrettanto': *daqsu darptejn tqī'q* 'il doppio di farina'.

dār ydūr; 'esaminare, rivedere, correggere difetti'; *d. y. ma* 'attendere a': *hekk ynkūn nysta aktar 'ndūr ma ḥūti u mad-dār* 'così potrò meglio attendere ai miei fratelli e alla casa', *b'ēš ydūru dawra ma dwārom* 'per sopperire ai loro bisogni'; *d. y. 'al* 'volgersi contro'.

dara jydra; 'rendersi abituale, famigliare ecc.': *la jysḥlu jydraw dīn ys-sen'a* 'quando sieno giunti a rendersi famigliare quest'arte', *li k'ēnu yn-n'ēs jydrawk* 'se la gente fosse abituata a vedere che tu'. – Ar. magr. *ḍarà* 'essere abituato'.

darap jydrop; *ydrobli dawk yl ḥamsa hawn!* v. sub *wella*. – Ar. *ḍarab* 'battere'.

dauwar; *d. 'al-dār lejn* 'ritornare verso'; *d. dembu* 'volgere le spalle, andarsene'.

dawl; cfr. ⁴74, n. 73; *deijem wyċċa 'ad-d.* '(essa) ha sempre il viso sorridente'.

dawra; *d. ta* 'circa': *d. ta tm'ēn snīn* '8 anni circa'; *yd-d. ta wyċċu* 'le linee del suo volto'; *d.* (più raram. *dauwāra*) *mejt* 'tutt'attorno'.

**dawr'ēn*, 'assistenza': *yd-d. li k'ēnet yddūr bīhom* 'l'assistenza che (essa) loro faceva'.

**da'b'ēn*, 'meato', 'abisso': *št'ēqet li l-art tyftaḥ d. 'alīha* 'si augurò che la terra le si aprisse sotto [come] un abisso'.

dba''al; 'crescere senza educazione, senza un'arte ecc.': *myss'ēru ḥallīeh jydba''al* 'suo padre lo lasciò crescere senza fargli apprendere nulla'.

**dberbīš*, 'inganni, intrighi': *byd-d. li berpšu* 'colle arti che usarono'.

**dbīeq* (cnt.), 'afa, calore opprimente'. - Ar. *ṭabiq* II 'coprire [l'atmosfera] di nube]'.

dbyssem; *d. jytḥak* 'sorridere'; *d. tapārsi jytḥak* 'fare un finto sorriso'. – Ar. *tabassam* 'sorridere'.

debba; ps. 111: « prolungazione del *sehem* ».

ḍell; 'sorte' in frasi come: *dellna yt-taijep šeḥetna hawn* 'la nostra buona sorte ci ha gettati qui', *dellu tqīl* (opp. *m'arraq*) 'sfortunato', *yl post dellu 'm'arraq* 'la località [è] infelice', *mara byl-lejl della tqīl* 'la donna [fuori di casa] di notte è soggetta a critiche'. – Ar. *ẓill* 'ombra'.

demm; cfr. *78, n. 139; *kellu v-demmu 'al* 'aveva del rancore contro': *dmūeḥ tad-d.* 'lagrime amare'; *vḡāt v-demmu* 'adirato'; *kompla waqa taḥt d. yd-dars* 'finì per cadere in disgrazia'.

dendel; *d. ḡeddūmu* (opp. *šuflejh*) 'fare il broncio'.

denna ydenni; 'infiammare'.

dennep; locuz.: *yl bambīn ydennep yl qatta* 'le cose si compensano'.

derra yderri; 'distrarsi': *derri kemm tysta*! 'procura di distrarti!'

dḡyddes o *dḡeddes*; 'rannicchiarsi'. - Rad. ar. *kadas* 'ammucchiare [covoni]'.

d'ēni; 'soggetto a malattie cutanee (del corpo)'.

dīn fem. di *dān*; *ma nāfš kīfin-i d. tī'ou* 'non so [spiegarmi] questo suo agire'; *d. ċ-fīha meta...?* 'che vi è di male se...?'

**dīsa*, 'gramigna superba' gp.

dlām; *jaḥdem myd-d. sad-d.* 'lavora dal mattino alla sera'.

dmīa, pl. di *demm*; *b-dawk yd-d. yċarċru* 'con tutto quel sangue che grondava'.

dmūeḥ, pl. di *dem'a*; a indicare la limpidezza di un liquido dicesi: *ċār daqs yd- tal 'ajnejn* 'chiaro come le lagrime degli occhi'.

donn; coi suff. pr. *donni*, *donnok* ecc. 'sembra che io, che tu ecc.': *donna 'ajnu marret bīeh* 'sembra che il sonno lo abbia vinto', *mela ynti tāfp-ši ḥāġa*, *donnok* 'dunque tu sai qualche cosa, pare', *hekk k'ēn donnu* 'tale sembrava'. Con un suff. pr. di 3a s. o pl., può significare anche 'una

cosa somigliante a, una specie di': *sabila donna bužži'ēqa ž'eira* 'trovò in essa una specie di vescichetta', *fūᵉq donnom d'aijes* 'sopra [veicoli] simili a barche'.

**dūdu*, 'larva, verme'.

**duqqajsa*, 'ape in istato di larva'.

**d'oumi*, 'oscuro'. – Rad. ar. *daǵam* 'annerire il viso'.

emmen; *ma temmnuniš* 'non mi credereste, è incredibile'; *le, qatt temmen!* 'no, non lo credere mai [possibile]!'.

**emmnūt*, 'che gode credito, fiducia': *awtūr wysq e.* 'uno scrittore assai riputato'. – Rad. ar. *aman* 'fidarsi' con desin. participiale romanza.

erb'a; cfr. 473, n. 58.

erḥīlu, *erḥīla*; v. sub *reḥa*.

euwel; v. sub *l-euwel*.

faḥal; 'uomo corpulento'.

faḥam; usasi, per ischerzo, come esclamaz., quando si veda uno acceso in volto per ubbriachezza.

faḥḥal; 'lasciar crescere (un ragazzo) senza fargli apprendere nulla'.

faqqa; *smajtūha tfaqqa?* 'l'avete udita la grossa notizia?', letteralm. 'a scoppiare'. – Ar. *faqqa'* 'far scoppiare'.

fār yfūr; *k'ēn sta'na u fār byl 'ana* 'si era arricchito in modo strabocchevole'.

**fār* o *boll*, 'pastinaca comune'; gp. 16: «la pastinaca quando è piccola è detta dai maltesi *sorč* o *fār*».

fard-'alla 'campo che dà un solo prodotto all'anno'. Vassalli, *Proverbii*, p. 29.

farka; 'un poco': *f. b'eit* 'un po' lontano'.

fart; *jek tyǵi f.* 'se [la cosa] va male, riesce male'; *ǵ'ētni f.* '[la cosa] mi riuscì male'. – Ar. *fard* 'dispari'.

fartāsa; 'senza corna (di capra)' ps.

faṭar joftor; 'rompere il digiuno'. – Ar. *faṭar*.

fauwar; 'svilupparsi, crescere rigogliosamente': *yš-ša'ar yfauvar fl-aptejn* il pelo si sviluppa sotto le ascelle'.

fehma; 'intenzione, parere': *k'ēn b-dīk yl f.* 'era di quel parere'.

fejn; *tala f. tala 'aš* 'è giunto a quel posto che occupa perchè'; 'da, presso a': *seuwa f. ta l-ymqāret* 'precisamente là vicino al, dove è il pizzajuolo', *lesta f. rāsu l-aḥjār lypsa* 'si preparò accanto [al letto] il miglior abito [per l'indomani]', *ḥabel ʿoḥšon 'oġda f. 'oġda* 'una grossa fune tutta a nodi'; 'il punto, il luogo dove': *škurrejt f. kelli wasal* 'ho oltrepassato il punto ove doveva giungere'; 'laddove, mentre che'. Sia notato ancora: *sa f. nāf jēn* 'per quanto io so'; *'al f.* 'ragione, motivo': *makellʿēš 'al f. tybža* '(essa) non aveva ragione di temere', *kʿēn hemm 'al f.* 'vi era ben donde'. Nelle interrog.: 'come': *jēn f. nāf?* 'e che so io? *f. kont nopsor jēn li..,?* 'come poteva io prevedere che...?'; *'al f.?* 'dove [si va]?' opp. 'a che scopo?'

felaḥ jyflaḥ; 'reggere': *ryġleija ma kʿēnūš jyfylḥūni yktar* 'le gambe non mi reggevano più'; *f. j. 'al* 'avere forze o mezzi sufficienti per': *hīa ḥāġa rḥīsa u 'al-ekk jyflaḥ 'alīha kull-ḥatt* 'è cosa di poco prezzo e perciò a portata di tutti'. Come v. complem. ricorre in frasi come: *kemm tyflaḥ tkūn sabīʿḥ!* 'quanto sei bello!'.

felfūl; 'cavolo a falpalà' gp.

fellek; 'masturbarsi'. Si dice, con isprezzo: *š-ynti tfellek?* 'che stai mai facendo?' – Ar. *farrak* 'sfregare' (?).

fellūs; 'ticchio, capriccio': *daḥallu yl f. f-rāsu* 'gli venne il ticchio di'.

fenek; *qabat f.* 'prese uno stramazzone'.

ferḥ; di giovane forte e robusto si dice: *š-f. ta ġuwni!* – Ar. *farḫ* 'giovane animale, rampollo'.

fessūt (o *fyssūt*); 'guasto': *sār f.* 'è diventato un buono a nulla'; 'beniamino, *enfant gâté*': *f. t-ommu* 'il beniamino della mamma' – Ar. *fasad* 'essere corrotto'.

**fešfeš*; dicesi del rumore che fa l'olio friggendo.

fetaḥ jyftaḥ; 'venir aperto': *yllūm ma jyftaḥš* 'oggi non si apre'. Nota: *yfta* (*l. yftaḥ*) *'ajnek yssemmi...* 'guardati bene dal menzionare...'

ftēḥ yfūoḥ; 'essere di buona condotta': *ma tystāš tfūoḥ sa barra* '(essa) non poteva essere certamente un fior di onestà'.

fʿēš; *f. jēn bīʿh!* 'in che stato mi trovo per causa sua!', *f. kella tyġi?* 'a che stato doveva (essa) ridursi!; *u kellu f. u bʿēš* 'e ne aveva ben ragione'.

fy; *ma fyhʿēš* (o *fʿēš*)! 'non v'è male!'; *fīʿh* 'per esso, in cambio di esso': *aġbat mit līra fīʿh* 'prenditi in cambio 100 lire', *ġʿēp fīʿh* 'ne ricavò'.

**fy-l-a'ši'a*, 'la sera': *wasal f.* 'venne la sera', *'al ḥapta ta f.* 'verso sera', *myn f.* '[fin] dalle ore di sera'.

fylli; *f. dān* 'a un tratto'; *f. ... f.* 'mentre... tutt'a un tratto'.

fytel jyftel; *fytlu ġl'ēda* 'attaccarono lite', *fytlūha ma* 'vennero a contesa con'.

fytla; 'contesa'.

fytteš; *kull fejn tfyċċni yssībni* 'come mi vuoi così mi trovi'; 'ricercare, amare la compagnia di': *beda ma tanč yfytteš lilu* 'prese a non frequentarlo più tanto', *qatt ma fyċċet yl bynta* '(essa) non ebbe mai amore per sua figlia', *ma tanč k'ēn yfytteš yd-dār* 'non amava molto [la vita di] casa'; affrettarsi a': *fyċċu qūmu!* 'orsù alzatevi!', *yfyċċu jysawo!* 'che si sbrighino!'

**fl'ēfel*, 'capelli arricciati e pendenti come anticamente si usavano'.

flūs; *tal f.* 'specie di girandola o fuoco d'artifizio'.

fomm; *myn fommok l-alla!* 'lo voglia Iddio!' a par. 'dalla tua bocca a Dio!'; *f. l-e'l'ēm*; gp. 21: «vocabolo vernacolo col quale si designano molte specie indigene di *ranunculus*'.

fondoq; 'cavità, profondità': *yċċomba v-dāk yl f.* 'piombò in quell'abisso'.

foraḥ jofraḥ; 'sciamare (delle api)'. – Ar. *faraġ* II 'vuotare'.

**frīša*, 'scaffale'.

ftakar; 'pensare': *kīf ma to's'ēš 'al mewt tyftakar* 'come non svenire al pensiero che', *u tyftakar li...!* 'e pensare che...!'

ftaqat; 'dare uno sguardo per informarsi dello stato di una cosa, come ad es. della pasta nel forno, dei prodotti presumibili di un campo ecc., e quindi si dice *f. yl forn*, *f. yl 'alqa* ecc. – Ar. *iftaqad* 'visitare'.

ftīt; *f. u šejn* 'alquanto': *f. u šejn lejn yš-šyfer* 'alquanto vicino all'orlo', *f. li šejn* 'quasi affatto'.

fūla; *želaq pḥal kelp byl f.* 'si diede a fuggire'; cfr. 473, n. 50.

fū°q; *ta f. taḥt* 'sottosopra', *myġjūp f. l-idejn* 'portato in palma di mano'; *f. ḥdejn yl meijet* 'accanto al cadavere'; *mār fetaḥ fūqu* 'aprì la porta [e gli si presentò all'improvviso]', *tarāni fūqa soptu soptu* '(essa) mi vedrà [capitarle] addosso a un tratto'; 'verso': *resaq f. sḥābu*, *f. yl mejda* 'si accostò ai suoi compagni, alla tavola'; 'intorno a (un argomento)': *yssemmi šejn fūqu* 'non ne fare parola'; 'in seguito a, per': *ġ'ē myšli f. delitt* 'fu denunziato per delitto', *f. li kytep* 'per avere egli scritto': *f. li* preceduto e seguito dalla stessa voce verbale indica intensità di

azione: *saḥan f. li saḥan* 'si adirò fortemente', *jyġri f. li jyġri* 'corre di tutta forza'.

**fuq'ēš*, 'su di che': *b'ēš tysselle f yrīt ykollok f.* 'per contrarre prestiti bisogna avere [proprietà] su cui [garantire il prestito]', *f. trīt tḥalli?* 'per che motivo te ne vuoi andare?'

ġabar jyġbor; 'far venire a sè': *alla yl ḥanīn ʻoġbu jyġbor'ēli* (sottint. *yt-tarbīʻa*) 'al buon Dio piacque di chiamarsi a sè (il mio bambino)'.

ġabra; 'vita raccolta, parsimoniosa'.

ġaḥġaḥ; 'parlare stentatamente': *'nġaḥġaḥ bl-ynġlīs* 'balbetto un po' d'inglese'.

ġama jyġma; *ġ. j. ġo fi'h* 'soffrire e comprimere in sè la propria passione'. – Ar. *ġamaʻ* 'riunire'.

ġara jyġri; *ma ġara šejn!* 'non importa!'.

ġarrap; 'provare, subire': *yd-dweijaq li ġarrap* 'i dispiaceri che ebbe'.

ġbejna; cfr. ⁴72, n. 43.

**ġd'ēm tas-syġar*, 'gallinsetto' gp.

**ġe*, per abbrev. da *ġeuwa*, in locuz. avverb.: *myn ġ. waqt, ġ. waqt* 'alle volte'.

ġemp; *tā yl ġ. lyl* 'licenziò, mandò via il, non si curò di'; cfr. ⁴72, n. 36. – Ar. *ġanb* 'lato'.

ġenn; *tāh ġ. b'ēš ykūn jāf* 'ardeva dal desiderio di sapere', *ʻandi ġ. ʻal* 'sono pazzo per, amo assai...'

ġennen; *ġ. b'ēš* 'istigare, spingere con insistenza a'.

ġeuwa; 'su': *kellu berrytta ġ. rāsu* 'aveva in testa un berretto'.

ġ ē jyġi; *beda ykellima kīf ġ'ē ġ'ē* 'prese a parlarle senza alcun riguardo e rispetto'; *ġ'ēh myl boʻot* 'vi venne [col discorso, prendendo le mosse] da lungi'; *ġ'ē š-* 'sopravvenne (col discorso, idea ecc.): *ġ'ē š-qalli* 'mi venne l'idea, l'ispirazione di', *ġ'ē š-raptylom idejhom* 'si sentirono come legate le mani'; 'avvenire': *kemm jyġi li...!* 'quante volte non avviene che...!', *ġ'ēt* 'si diede il caso', *hemm ġ'ētom darba waḥda li raw* 'ivi avvenne loro una volta di vedere', *hekk ġ'ēt aḥjār* 'meglio sia avvenuto così'; 'tornare, riuscire': *ma ġ'ētūš* [*yd-dynja*] *tqīla jytlop* 'non gli tornò grave di chiedere'; v. *dynja*, *fart* e *żewġ*; *ġ. j. fīha* 'sovvenirsi': *ma ġejč fīha* (opp. *ma ġ'ētnīš*) *li* 'non mi venne in mente di', *yssa ġejt fīha mīn hu* 'ora mi ricordo chi (egli) è', *yssa ġejt fy kl'ēma* 'ora mi sovvengo delle sue parole'; 'venire ad essere': *jyġi ul'ēt l-aḥwa ma* 'viene ad

essere cugino di'; *ġ. j. myn* 'essere parente': *'andi wī°ḥet jyġi mynni* 'ho un parente' *nyġu myn šulšīn* 'siamo parenti fra noi'; *ġ. j. mynnu* 'essere conveniente'; *b'ēš ynti ġej?* 'che vieni mai a contare?'.

ġ'ēh; *v-ġ.* 'per riguardo a': *v-ġ. l-ymḥabba ta ybnek nytolbok* 'ti prego per l'amore [che porti a] tuo figlio'; *'al ġ'ēhna* 'con riverenza parlando'.

**ġ'ēm*, per afer. da *'lġ'ēm*; 'protezione': *taḥt yl ġ. ta* 'sotto la protezione di'. – Ar. *liġâm* 'briglia'.

ġ'ēp yġīp; 'portare (di bilancia)'; 'riportare (una cifra, in una operaz. aritmetica)' v. sub *ḥalla*; 'apportare (un dato vantaggio)': *dawn l-ućū°h anqas ma yġību l-yspeijes* 'questi prodotti neppure danno [da coprire] le spese'; *ġ. y. qudd'ēm 'ajnejh* 'esporre', 'far riflettere': *b'ēš yġīp yl mytlūf* 'per ricuperare il perduto'; v. pure sub *fy*; 'equivalere a': *li yġību sytt līri myn ta'na* 'che fanno 6 lire delle nostre'; 'far conto di, tener caro': *yġību wysq* 'ne fa gran conto, lo tiene assai caro'; 'far sembrare': *b'ēš yġibūha by ġbīra k'ēnu y'eidu* 'per far sembrare grave, per ingrandire la cosa', *b'ēš ma 'nġibuh'ēš by twīla* 'per non allungarla troppo'. Col suff. pr. di 3ª f. s.: 'condurre a compimento' opp. 'dire giustamente': *ġypta ta vera mara* 'hai condotto la cosa da donna saggia', *ġypta* 'hai detto bene', *ma yġibuh'ēš f-mi'a* 'non la potreste mai indovinare'; 'ridurre': *ġ'ēbū°h b-īt wara u l-oḥra qudd'ēm* 'lo ridussero all'estrema miseria'. La frase *u ġīp mīn*, letteralm. 'e porta chi', usasi con valore intensivo: *aġdef u ġīp mīn jaġdef* 'a furia di remare', *ytḥak u ġīp mīn jytḥak* 'a furia di ridere'; cfr. *73, n. 53.

**ġiferi'a*, 'vigliaccheria'.

ġīt; *k'ēn jyswa mit ġ.* 'valeva un tesoro'; *'andna mit ġ.* 'abbiamo abbondanza di tutto'; 'grande quantità': *raw byss ġ. ta syġar* 'videro solo una grande quantità di piante'.

ġybet jyġbet; 'passare (il tempo)': *k'ēnet tyġbet ys-sī°-i'āt* 'passava le ore'; *ġ. j. fyl qosor* 'dire in breve, essere conciso'.

**ġybjūn*, 'cisternone'.

ġylt; *ḥāda v-ġyldu* 'ci rimise la salute'; *'andom flūs daqs-kemm jasa ġyldom* 'hanno danari a profusione'.

ġyri; 'vagabondaggio': *tā rūḥu 'al ġ.* 'si diede al vagabondaggio'.

ġlība; 'frotta di pesci'.

ġm'ēl; coi suff. pr. vale spesso 'discretamente' opp. 'in discreta quantità': *bdejt 'n'oum ġm'ēli* 'incominciai a nuotare discretamente', *k'ēnu qe'dīn*

ǵmʿēlom jynždʿēdu 'andavano discretamente aumentando'; cfr. *71, n. 19. – Ar. *ǵamâl* 'bellezza'.

ǵo, da *ǵeuwa*, in frasi avverb. come *ǵ. kull waqt* 'ad ogni momento, di continuo'.

**ǵunǵlenʾa*, 'pietra dura per costruzione', meno solida dell'altra detta *qauwi*, e tutta a piccoli grani simili a sesamo, donde il suo nome.

**ǵžāri*, pl. di *ǵaža*; ps. 111: «certe caviglie che inficcandosi nelle *vajlōri* raccomandano il *sehem* [ad altri pezzi]».

ǥbār, pl. di *ǥbīr*; *mijʿēt ǥ. ta nʿēs* 'una folla enorme'.

ǥeddūm; *ḥareč ǥeddūmu* (scherz.) 'mostrarsi'. – Rad. ar. *kadam* 'mordere'.

ǥerbep; 'scorrere (del tempo)': *yl ḥein, sīʿʿa wara l-oḥra, seijer yǥerbep, u* 'il tempo continuava a passare, un'ora dopo l'altra, e'.

**ǥerfūši*, 'che fa tutto in disordine'.

ǥydem jyǥdem; cfr. *73, n. 55.

**ha*, 'ecco': *h., ḥū f-idejk* 'ecco, prenditi'.

**haǵǵeč*, 'fiammeggiare': *nyrʿēn ǥbār yhaǵǵʾǵu mar-raḥal* 'grandi fiamme ardevano per il casale'. – Ar. *aǵǵaǵ* 'infiammare' st. gr. 182 sub *hâžžež*.

hawn; *ma hawnš ʿalīk* 'bravo!', letteralm. 'non vi è qui [nessuno] superiore a te'.

**hedāna* = *dāna*.

hekk (anche *ekk*); 'ciò': *b-h.* 'con ciò', *ta h.* 'come tale (tali)'; *h. kemm* (probab. per corruz. da *kemm-kem* q. v. sub *kemm*) *ma* 'per poco non': *h. kemm ma bdʿēlīš u ǥbatt narǵa lūra* 'per poco non mi pentii e non me ne tornai'.

hemm; *yssa li h. h.* 'ora quel che è stato è stato'; *š-h.? kīf ynt?* 'che c'è [di nuovo]? come stai?', *h. š-h. jaqaw?* 'che c'è di nuovo? conta!'; *ma hemmš* opp. *ma kʿēnš h. li* 'non c'è (opp. non c'era) modo di'.

hena; *rajtni fyl h. ta l-art* 'mi sentii felice', letteralm. 'mi vidi nella felicità della terra'.

**hu*, opp. *hūa* (*huwa*), interjez.: 'ho!': *hūa tybžāš* 'oh! non temere!'; *ʿaš hūa kos yl ḥreijef joʿǵbu* 'poichè eh! sai, le favole piacciono', *hu dūn š-fīha?* 'ho! ma con ciò che male ci sarebbe?', *hūa dān tabīp?* 'ma e questi è un medico?'.

hu; frase: *y'eidu li h. u li m-ūš* 'dicono il vero e il non vero'. Può stare per il fem. corrisp., dopo *mīn*: *mīn hu omm byss* 'solo chi è madre' v. *ši*.

ḥā j'ēḥu; *ḥādlu b-īdu* 'gli strinse la mano'; 'portare, condurre'; *ḥadūᵒl yl 'assa* 'lo portarono al corpo di guardia, all'ufficio di polizia', *ḥadūha ta l-ymġ'ēnen'* 'la portarono al manicomio'; 'portare, subire ecc.': *ḥ. j. paćenzja* 'portar pazienza'; *ḥ. j. yl mewt* 'subire la morte', *ḥāda ġo fiᵒh dīk yl kelma* 'lo affiisse fortemente quella parola', *teḥūš fastydju*! 'non ti dispiaccia!'; *ḥ. j. ḥs'ēbu* 'darsi pensiero di': *ḥatt ḥs'ēbek* '(io) era in angustia per te', *ḥūdli ḥs'ēp b'ēš* 'procura che io'; 'fare (un giuramento)'. Locuzioni varie: *ḥ. j. qatfa sa* 'fare una remata fino a', *ḥ. j. dawra ma* 'fare un giro di danza con', *ġakbu beda j'eḥdu sewwa* 'Giacomo prese ad adirarsi fortemente', *hūa ḥāda li* 'egli interpretò la cosa come, credette che', *ma ḥad'ēš by ġbīra* 'non ne fece gran caso', *jēna fejn ḥādni ḥall'ēni* 'io non bado a piccolezze', letteralm. 'dove mi prese mi lasciò'; così a sconsigliare uno dal troppo lesinare in una compera, gli si dice: *fejn ḥādek ḥalliᵒk*. Ha un valore quasi pleonastico in frasi come *š-n'ēḥu na'mel?* 'che fare?'.

ḥabat jaḥbat; 'imbattersi, venire a trovarsi': *ḥabat aḥjār mynni* 'si imbattè, si trovò meglio di me'; 'trovarsi (di un punto rispetto ad un altro)': *jaḥbat aktar yl-awn myn* 'si trova più al di qua di'; 'cadere, ricorrere (di una data)'; 'dare a': *jek jaḥbat ydūm* 'se dà a tardare'; 'tornare (vantaggioso ecc.)': *jaḥbat aḥjār k'ēku* 'è meglio che', *ḥabat sew ydūm ma jyġi* 'è una fortuna che tardi a venire'; 'valere a': *dīn l-aḥbār ḥaptet tḥaffef ši ftīt* 'questa notizia valse ad alleviare alquanto'. Con un aor., vale spesso 'darsi a': *ḥbatt se' 'n'oddom* 'mi diedi a contarli'.

ḥabba; *yrrīt ḥ. b'ēš* 'un nulla basta perchè io'.

ḥabbat: *ḥ. wyćću ma* 'trattare affari con, avvicinare (persone)': *mīn yḥabbat wyćću man-n'ēs* 'chi ha da trattare colla gente', *koll-fejn ḥabbatna wyććna* 'ovunque ebbimo a negoziare'; *ḥ. ma* 'competere, fare concorrenza'; *raġa moḥḥu yḥabbat fūᵒq* 'tornò a fantasticare intorno a'.

ḥabbel; *bla-ma ḥabbel rāsu šejn* 'senza punto preoccuparsi'.

ḥabbi (v. inf.) 'donari'. Usasi pure talvolta scherzos. in luogo di *flūs*.

ḥabel; *qiᵒ'et taḥt yl ḥ.* 'sta per prendere una grave risoluzione, per essere giudicato, per morire ecc.', letteralm. 'sta sotto la corda'. L'imagine è presa dalla corda dietro cui, alle corse, stanno i cavalli, pronti a lanciarsi.

ḥabla; 'imbarazzo'.

**ḥadba*, n. d'un. di *ḥatap*; 'tristo': *dāk yl ḥ.* 'quel tristo, *š-ḥ.* hu (opp. *fī'h*)! 'che furfante!'.

**ḥadba mys-sewda*, 'antillide' gp.

ḥaddem; 'far servire, utilizzare': *ḥ. bl-ym'āš* 'far fruttare (un capitale)'. – Rad. ar. *ḫadam* 'servire'.

ḥaddet; 'ferrare (un cavallo)'; 'guarnire di ferro (una porta)'. – Ar. *ḥaddad* 'lavorare il ferro'.

ḥadem jaḥdem; 'fare, preparare (detto di operaj ecc.)': *yrrankāta taḥdem qoffa* 'tutta intenta a fare una cesta', *k'ēn jaḥdem yt-trizzi* 'lavorava a fare treccie'; *ḥ. j. fyr-rī'ḥ* 'andar perduto': *yt-trobbi'a yt-tajba qatt ma taḥdem fyr-rī'ḥ* 'la buona educazione non va mai perduta'; 'servirsi abilmente di': *ma 'arafč taḥdmu taijep* 'non hai saputo sfruttarlo'. – Ar. *ḫadam* 'lavorare'.

ḥāf yḥūf; 'cercare avidamente, frugare (ad es. del cane)': *qet yḥūfu 'rkeijen kolla b'ēš* 'vanno frugando dovunque per'.

ḥaija: *sthāt 'al ḥaijita*, 'arrossì tutta', letteralm. 'per la sua vita'.

ḥaijen; *šh'ēda fyl ḥ.* 'testimonianza falsa' dcr. 94; v. però una lezione diversa in ps. 56. – Ar. *ḫā'in* 'traditore'.

**ḥajdu ḥajdu* (v. inf.), 'solo, solo'. – Forma dimin. dall'ar. *aḥad* 'uno'.

ḥajta; *k'ēn 'ādu bejn ḥ. dawl u oḥra dlām* 'stava appena albeggiando', letteralm. 'era ancora fra un filo di luce e un altro di oscurità'; *qabditu ḥ. deni* 'lo prese un po' di febbre'; *ḥ. erba 'rb'aija* 'alticcio', sinon. di *sorbān*, *'mčaqlaq*. – Ar. *ḫajṭa* 'un filo'.

ḥakem jaḥkem; 'vincere, sopraffare (del sonno, della fame, di malattia, ecc.)'.

ḥakka; *f-h. ta 'ajn* 'in un batter d'occhio'.

ḥāli; 'briccone (scherz.)'; 'fatale, malaugurato', cfr. ⁴81, n. 12.

ḥall yḥoll; cfr. ⁴73, n. 63.

ḥalla yḥalli; 'allontanarsi (da un luogo, da una carica)': *'ḥalla myn kunsyljēr* 'si dimise da consigliere'; 'lasciare o segnare (una cifra in una operaz. arit.)': *'nḥalli dys'a u 'nġīp erb'a* 'segno 9 e riporto 4'; *ḥ. y. f-idejh* 'dare facoltà ad uno di': *ḥalli f-ideija* 'lasciane a me la cura'. La 2ª sing. dell'imperat. seguita da aor. serve a formare la 1ª e la 3ª sing. e pl. di quello stesso tempo: *ḥalli ja'li mīn yrīt* 'se ne addolori chi vuole', *ḥalli ymūr* 'che se ne vada', *ḥan-naraw* 'vediamo!'.

La stessa voce *ḥalli* ha pure spesso valore congiuntivo di 'affinchè' per': *yfryili ḥalli norqot* 'approntami il letto affinchè io mi corichi'; quindi *ḥalli ma* 'affinchè non': *ḥalli ma jyǵriloms̆* 'affinchè non avvenga loro'. Finalmente *ḥalli* coi suff. pr. occorre spesso in frasi come: *ḥallīni*, *ḥallīna mynnek* 'lasciami, lasciaci in pace', *ḥallīna myn dān* 'lasciamo [di parlare] di questo', *ḥallīna mylli* 'lasciamo stare [il fatto] che', *ḥallīkom myš-šm'ēn li ta'mlu* 'non teniamo pur conto del tempo che voi passate', *ḥallīk myl 'ajn* 'orsù cessa [di parlare] del mal occhio'. – Ar. *ḫallā* 'lasciare' cfr. st. tr. 296.

ḥallas; 'dare, sagrificare': *ši'ēq yḥallas rūḥu u* 'avrebbe dato anche la vita pur di'.

ḥallāta; *ḥ. ballāta* 'sossopra'.

ḥalq; *f-ḥ. yl mewt* 'in punto di morte': *ḥ. yl moḥr'ēt*; ps. 111: «l'apertura dell'aratro; cioè quanto dista il *sehem* dalla *bejta*».

ḥaps; cfr. *72, n. 37. Ha forza di locativo in frasi come: *yš-šm'ēn li 'amylt ynt ḥ.* 'il tempo che hai passato tu in prigione'. – Ar. *ḥabs* 'prigione'.

**ḥapsi*, 'uno che venga di spesso condannato al carcere'.

ḥapta; 'periodo di tempo, epoca': *yl ḥ. tal myl'ēt* 'l'epoca di Natale' *k'ēn ǵ'ē ḥ. ta ši mitejn sena īlu* 'era venuto un duecento anni fa'; *ḥ. u sapta* 'd'un tratto'.

ḥaqq; 'per, in ragione'; 'valore': *ynqas ḥ. yl karta* 'neppure il costo della carta', *tajtek ḥaqqu* 'ti ho dato il prezzo [giusto]'; *byl ḥ.*, *kont ynsejt...* 'a proposito, dimenticava...'

ḥāra; *ḥ. tač-čawl* 'lacrime di Giob o corona d'erba' gp. – Ar. *ḫirā'*: 'sterco'.

ḥaraq jaḥraq; 'dannare': *ma 'rrīč naḥraq rūḥi* 'non voglio dannare la mia anima'. La 3ª m. s. aor. usasi in frasi imprecative: *jaḥraq!* opp. *jaḥraq dīn...!* 'maledetto...!', così: *jaḥraq dīn yl-latīn!* 'maledetto il latino!', *jaḥraq dīna 'l-'aǵla* 'maledetta la fretta!' Si dice scherzos. *mitejn jaḥarqu* '200 lire in contanti'; cfr. *73, n. 59.

**ḥarbūš* o *ǵurbell*, 'corvina nera' gp.

ḥareč joḥroč; 'divenire': *ḥareč myǵnūn* 'divenne pazzo', *ḥarǵet tqīla* 'divenne pregna'; 'uscirne (da un'impresa, da un affare)': *ḥ. j. ta rāǵel* 'uscirne con onore'; 'riuscire': *ḥareč b-wyčč yl ǵīl* riuscì in modo soddisfacente', *jēna ma ḥryčč nyšbahhom* 'io non sono riuscito simile a loro'. Come v. att. 'rappresentare (uno) come, farlo passare per': *ḥarǵytni ta ḥall'ēl mi'ou* '(essa) mi ha rappresentato a lui come un ladro':

'spargere (la voce)': *ḥarǵūha li* 'sparsero la voce che'; 'somministrare': *ykollok toḥorǵila b'ēš t'eiš* 'dovrai somministrarle, fornirle il vitto'; *toḥreć 'aǵep*! 'strano! sorprendente!'.

ḥāres; *alla ḥāres* (l. *yḥāres*) *'nḡbadna* 'guaj se fossimo colti, sorpresi!'.

ḥarǵa; 'ajuola o porzione di campo con una data coltura': *mal qamḥ 'andu ḥ. tewm, kabočči, fūl* ecc. 'oltre al frumento ha un riparto di terra seminata a aglio, cavolifiori, fave ecc.'. È pure termine di giardinaggio, poichè si dice: *ḥ. vjōli, ḥ. pedydalwett* ecc. – Rad. ar. *ḥaraǵ* 'uscire'.

ḥarīr; *'addī*ha ḥ.* 'l'ha passata liscia', *ḥ. ḥ.* 'in modo piano, senza ostacoli'; cfr. '69, n. 2.

ḥasel jaḥsel; occorre talvolta con valore quasi pleonastico: *jek bys taḥsel tyftaḥ fomma* 'appena essa apriva bocca'. – Ar. *ḥaṣal* 'aver luogo'.

ḥasep jaḥsep; *ḥasiba* 'la pensò giusta'; *hawn-ekk donnu li ḥasiba* 'allora parve decidersi'; *ḥasep u rā li* 'deliberò di', *ḥašbu u raw li y'eids* 'decisero di dire'; 'temere': *uysq naḥsep li* 'temo assai che'.

ḥass yḥoss; *ḥ. y. moḥḥu* opp. *rāsu* 'impazzire'. Coi suff. pr. può significare 'sentirsi fisicamente o moralmente': *ma k'ēnš yḥossu* (*ma keny tḥossa*) *fīha* 'egli (ella) non si sentiva bene', *ḥassita t'ēḥu yr-rū*ḥ* '(essa) si sentì tutta rianimare'.

ḥass; *ba'tu ysaqqi 'l-ḥ.* [*tal marsa*] 'lo mandò al diavolo', letteralm. 'a inaffiare la lattuga [della Marsa]'. – Ar. *ḫass* 'lattuga'.

**ḥassūla* (v. inf.), 'bagno'. – Rad. ar. *ġasal* 'lavare'.

ḥašīša; *ḥ. tal banju* o *bu-qešrem* 'verbena'; *ḥ. ta l-o'mor* o *wydnet-yl-o'mor* 'consolida maggiore'; *ḥ. tal morlīti* 'millefoglie' gp.

ḥašlef; 'fare goffamente, affrettatamente'.

ḥaššen; 'corrompere (con doni)'.

ḥata jaḥti; 'avere torto o colpa': *ymma ma naḥtīš jēn jek* 'ma non è colpa mia se'. – Ar. *ḫaṭi'* 'errare'.

ḥatfa; 'fretta': *byl ḥ. li kellom* 'per la fretta che avevano'.

ḥawda; *ḥ. šemš* 'colpo di sole'. – Rad. ar. *aḫaḏ* 'prendere'.

ḥawḥ; *yl bajtar tuš-šewk ma ja'melš ḥ.* (prov.) 'il fico d'India non dà pesche'. – Ar. *ḫawḫ* 'pesca'.

ḥawsel; 'mangiare avidamente'. – Ar. *ḥawṣal* 'riempirsi il gozzo: d. uccelli'.

ḥaźīn; *ḥ. ḥ.* 'alla buona, in qualche modo': *sābu bukkūn š-jiēkḥu ḥ. ḥ.* 'trovarono qualche cosa alla buona da mangiare'; 'arguto'.

**ḥbiberīʼa*, 'amicizia'.

ḥdejn; *mūš ta ḥ. yn-niēs* 'non è [persona] da stare in società'.

**ḥeija u mejta*; come *bajt tal fenek* q. v.

ḥein (*ḥīn*); *kull ḥ. ḥeinu = kull waqt waqtu* 'ogni cosa a suo tempo'; *pḥal dān yl ḥ.* 'intanto, ora'; *ʻādu yl ḥ.* 'è ancor presto'; *dal ḥ.* 'questa mattina'.

**ḥej*; specie di intercalare: 'sai, vedi': *ymma, ḥ. ma konč nystà* 'ma, sai, io non poteva'.

**ḥelba*, 'fieno greco' gp.

ḥeles jeḥles; 'sbrigare': *fytteš eḥlysni! ḥaʼ ʼmmūr* 'sbrigami, presto! che me ne vada'; *ḥ. j. myn* 'staccarsi, andarsene': *did-darba ma ḥlysč ʻal kolloš myn mālta* 'ora non parto definitivamente da Malta'.

ḥelu; 'mancante di sale (di vivanda)'. Dicesi ironicamente: *āra š-aḥna ḥelwīn!* 'che bella condizione è la nostra!; *yl ḥelwa hi li* 'il grazioso si è che'; 'di poca capacità, povero di spirito'.

ḥesrem; cfr [4]70, n. 14. – Ar. *ḥiṣrim* 'frutto verde'.

ḥġār; cfr. [4]70, n. 31.

**ḥyss*; interjez. di meraviglia o compiacimento: *ḥ.! kavaliēr?* 'bravo! sei cavaliere!

ḥleijaq, pl. di *ḥlīqa*; *yl ḥ. ta niēs li ynġabru* 'la folla che si radunò'. – Ar. *ḫalâʼiq* 'creature'.

ḥliēf; preceduto da negaz. e seguito da aor. o p. att. vale 'non fare altro che' opp. 'continuare a': *ma hiēš ḥ. typki typki* 'essa non fa che piangere', *ma hūš ḥ. riēsaq* 'egli si avvicina sempre più'.

**ḥliēf*, 'furto palese, rapina' dcr. 92.

ḥmār; 'capolepre' gp.

**ḥmejma*, 'membro virile'.

ḥmīra; 'mezzi, denari' (scherz.): *mīn jatīeh yl ḥ. ʻal-loʻop u ʻas-sokor?* 'chi gli dà più i denari da giuocare e da ubbriacarsi?' – Ar. *ḫamîra* 'lievito'.

ḥobla; cfr. [4]75, n. 80.

ḥobol joḥbol; *ḥ. j. p-ḥāġa* 'mettersi in mente, vagheggiare': *jek ynti toḥbol tatīhom* 'se ti viene in cuore di dar loro'. – Ar. *ḥabil* 'concepire, divenir gravida'.

ḥobża; *ḥ. tas-siᵉq* 'il dorso del piede'. – Ar. *ḫubza* 'un pane'.

**ḥokom*, 'prevalenza, ascendente'.

ḥolom joḥlom; 'pensare con passione a': *ḥ. j. byl festa* 'essere tutto in pensiero per la festa'; 'indovinare': *se' noḥlom ēlkom* 'io ve la indovinerò'.

ḥops; cfr. ⁴72, n. 38, ⁴73, n. 62, ⁴74, n. 74, ⁴78, n. 243; *ḥ. tal madonna*; gp. 42: « Così chiamano i nostri ragazzi le frutta delle malve ». – Ar. *ḫubz* 'pane'.

ḥożża; 'parte della camicia che sporga tra i calzoni e il giubbetto': *ḥosstu barra* 'che ha la camicia che gli sporge fuori'; *ḥożżot jannār ynyżżlu*[1] *frār* (prov.) 'ciò che accumula gennajo fa scendere febbrajo'; v. *qożża*.

ḥrūč; 'gli ultimi giorni (di un mese)': *kᶦēn ḥ. jannār* 'erano gli ultimi di gennajo'. – Ar. *ḫurûǵ* 'uscita'.

ḥsāra; cfr. ⁴74, n. 65. – Ar. *ḫasâra* 'perdita'.

ḥseijes, pl. di *ḥoss*; *ta'mylš ḥ.!* 'non far rumore!'.

ḥsᶦēp; *tal ḥ.* 'savio'; *bla ḥ. šejn* 'improvviso'; *laqᶜa bla ḥ.* 'incontro fortuito'; *ḥalli fy ḥsᶦēbi* 'lasciane la cura a me', *nypqa by ḥsᶦēbek* 'conto su di te', *ḥallīni! ma 'andīš ḥsᶦēbek!* 'lasciami! ho ben altro a pensare!'; *ḥsᶦēp tiᶜei š-ynᶜeidlu* 'so ben io quello che avrò a dirgli'; v. *ḥā*. – Ar. *ḥisâb* 'conto'.

ḥtᶦēč jaḥtᶦēč; 'esigere, richiedere': *ys-snaija li jaḥtᶦēǵu li wiᵉḫet ykūn jāf...* 'le arti che richiedono la conoscenza di...' – Ar. *iḥtâǵ* 'essere nel bisogno'.

**ḥulqᶦēn*, 'nascita': *sa myl ḥ. taḥḥa* 'fin dalla sua nascita'. – Rad. ar. *ḫalaq* 'creare'.

**ḥū-myn-emm*, 'il giuoco delle boccie', letteralm. 'prendi di là'.

īᵉḥor; *ymlewlu rāsu by klᶦēm b-ī.* 'gli empirono la testa di falsità, di menzogne'.

il; col suff. pr. di 1.ª s.: *īli* opp. *īlni*. Dicesi per elissi: *kemm īli bᶦēš narāhom!* 'da quanto tempo [desidero] di vederli!'.

īt, duale *idejn*; *'al idejh* 'maneggevole': *fl-aḥḥar ǵypta* (sottint. *yd-deuwᶦēma*) *'al ideija* 'alla fine la resi (la ruota per affilare) maneggevole'. Nel porgere a una persona una ricompensa per opera prestata si dice:

---

[1] l. *ynyżżila*; fenomeno analogo si ha per *żaqq* q. v.

dān (opp. *ši ḥāǵa*) *ta idejk* 'questo (opp. 'qualche cosa') per la tua prestazione'; analogamente si dice: *ḥā tl'ēt byčč'ēt ta idejh* 'si ritenne, si prese tre pezze (piastre) per sè, per l'opera sua'; *dāk mūš ta idejk* 'quegli non è pari tuo, non è della tua forza o capacità'. In senso di minaccia si dice: *mn-ideija t'addi!* 'ti avrò in mio potere!'; v. *ḥalla*.

iva; usasi spesso come il nostro 'ma' ad esprimere impazienza: *ī. ši ǵrālek?* 'ma che ti è successo?', *ī. ma yfettlyl'ēš...?* 'ma [come] non le viene in mente di...?, oh! le venisse in m. di...!'; *aktarš ī. k'ēn hekk* 'probabilmente così era'.

**yččaḥḥat*, 'privarsi'. – Rad. ar. *ǵaḥad* 'rinnegare'.

yddamma; 'lacrimare'.

yddeijen; 'fare credito, prestare una somma': *ma k'ēnš jyddeijinlek p-ḥabba li hi ḥabba* 'non ti faceva credito neppure di un grano'.

**yftet* (cnt.), 'meno, di meno'.

**yl-b'eit*, 'lungi': *kočč y. myn* 'poco lungi da'.

**yl-emm*, 'là (moto a luogo)': *y. jēn sejra* 'là io sto andando'.

yl-ynn; *y. mynnu* 'al di là'.

**yllé*, negaz. enfatica: 'no!' – Ar. *inna* 'certamente' + *lâ* 'no'.

yltaqa; *ynti tāf li nyltaq'ou ḥafna n'ēs* 'tu sai che siamo in molti'.

ymbala; 'rimanere confuso, abbattuto': *donnu ymbala fū'q li sama* 'a tali parole rimase colpito, confuso'. – Rad. ar. *bali'* 'inghiottire'.

**ymḥār*; gp. 43: «così appellansi le fissurelle e le patelle, molluschi comunissimi per tutta la costa». Intorno alle varie specie chiamate *ymḥara imperjāli, tat-ṭorok, tal furḥān, tas-samma* ecc. cfr. op. cit. ib.

ymma; 'però' posposto alla frase cui si riferisce: *āra 'ssaḥḥan rāsek y.!* 'non ti allarmare però!'.

ymma; 'punto oscuro, mistero': *hemm ši y. fyn-nofs* 'vi è sotto a ciò qualche mistero'.

ymmejla; 'che ha i capezzoli disuguali in lunghezza (di pecora)' ps.

yndafar; 'rimpinzarsi'; 'imbrancarsi, unirsi con'. – Ar. *inḍafar* 'essere intrecciato'.

ynfatam; 'staccarsi': *ynfatmu myn n'ēsom* 'abbandonarono i loro parenti'. – Ar. *infaṭam* 'essere svezzato'.

ynftī'hem; 'essere inteso, interpretato'.

ynǵ'ēp; *y. ma* 'andare, vivere d'accordo con, voler bene a'.

ynḥt'ēč; 'aver bisogno': *kull-ma nynḥt'ēč* 'tutto ciò di cui ho bisogno'.

**yn'ēš*, combinaz. interrog. di *jēna*: *m-y. ḥl'ēf 'nterraq* 'non faccio che andare e tornare'.

ynkella; 'ed anche'; 'piuttosto di'; 'o': *hīa qālılu y. aktarš staqs'ētu* 'essa gli disse o piuttosto gli domandò'.

**ynkesa*; 'venir coperto': *y. byl bews* 'venir coperto di baci'.

**ynkysep*, 'trovarsi (in un dato luogo)'.

ynqabat; 'venirsi a sapere': *jek jynqabat euwylla li* 'se per caso si venisse a sapere che'.

ynqala; 'sorgere, presentarsi (di persona o cosa)': *ynqal'etli fettūqa* 'mi si è presentato, offerto un affaruccio'; 'sopravvenire, succedere': *š ynqala myl ǵdīt?* 'che è avvenuto di nuovo?'; 'distinguersi': *myn sūrtu, myskīn ma k'ēnš jynqala* 'per forme, poverello, non si distingueva'; 'sapersi trarre da una difficoltá': *ma nynqalāš* 'non so fare'.

ynqas; *y. qatt* 'giammai': *u y. qatt ma ykūn dān* 'no, ciò non accadrà giammai'; *y. nylḥaq narāha li ma na'raf'ēš* 'non appena la vedrei la riconoscerei'.

ynqata; 'venir decisa (una causa), venir pronunziata (una sentenza)': *ynqat'ytla 'at-turufnament* 'fu condannata all'esiglio', 'staccarsi (da un luogo)': *ynqata myn fūᵒq yž-ž'ēmel* 'si spiccó, cadde da cavallo'.

ynqeda; 'averne a sufficienza': *bylli tajtu ma 'nqed'ēš* 'di quanto gli diede non ne ebbe a sufficienza'; 'riuscire in qc.': *ma 'nḡdejč* 'non vi riuscii'. – Ar. *inqaḍā* 'essere finito'.

ynṡaram, o *ynstaram*, opp. *staram*; 'sfasciarsi'; 'confondersi': *ma 'nstarmyč 'al dil byčča* '(essa) non si sgomentò per questo'. – Rad. ar. *ṣaram* 'rompersi'.

ynseḥet o *ynsteḥet*; 'ammutolire, vedendosi scoperto o denunziato': *ynḥossni ynsthett* 'mi sento confuso di vergogna!, quale vergogna!'.

ynsyḷẹt; 'crescere, venir alto': *kīf ynsylet v-daqqa!* 'quanto è cresciuto in poco tempo!' – Rad. ar. *salat* 'estrarre'.

**ynsteraq*, 'venir rapito'.

**ynšorop*; 'rimanere confuso'. – Rad. ar. *šarib* 'bere'.

ynšteḥet; *y. 'al* 'darsi a, applicarsi a'.

**yntaǵar*, 'unirsi rimovendo difficoltà od ostacoli'; 'svilupparsi, dirozzarsi'.

**yntaqa* (= *yltaqa*), 'riuscire': *dāk yż-żwʿēč ma 'ntaqāś* 'quel matrimonio non riuscì'.

yntela; *y. byn-nyfs* 'rifiatare, riaversi da un timore'. - Ar. *imtala'* 'essere riempito'.

**yntkom*; si ode spesso in luogo di *yntom* 'voi'.

**yntlaḥaq*, 'venir raggiunto o colto'.

yntom; dicesi per elissi: *yntomś l-aḥwa?* 'siete [pronti] amici?'.

yntrabat, con prep. 'rimettersi, rassegnarsi a'.

**yntratt* (fem. *yntraddet*), 'rimettersi in forze'.

**yntrykep*, 'comunicarsi (di malattia)'.

**yntʿaqat*, 'riunirsi, entrare a far parte': *ḥa' jyntʿaqat mal kumpannīa tīʿou* 'che (il soldato) si unisca colla sua compagnia'.

ynżara o *ynżera*; 'spargersi': *kʿēnu ynżerʿou mal kampanja* 'si erano sparsi per la campagna'.

ynʿafas; *y. fyś-śoʿol* 'essere sovraccarico di lavoro'.

ynʿaqat = *yntʿaqat* q. v.

ynʿatt; *yl ḥein ʿalīa qīeʿet jynʿatt* 'le mie ore [di vita] sono contate'. - Rad. ar. *ʿadd* 'numerare'.

**yrteqem*, 'rizzarsi': *yrteqmet fūoq qaddạ* '(essa) si rizzò sulla persona'.

**yssaqqar*, 'piombare come uccello di rapina su q. c. (?)'.

**yssebbel*, 'tallire (di lattughe, cipolle e simili)'.

yśśarrap; 'ristorarsi, ricrearsi per guadagni o acquisti': *mʿētlu żijūh u yśśarrap mument* 'gli morì lo zio e si ristorò alquanto [per l'eredità toccatagli]'; cfr. [4]75, n. 92.

**yśśettel*, 'ringiovanire': *myn myndu rafa myś-śoʿol yśśettel* 'da che si ritirò dal lavoro è ringiovanito'.

yśśīeʿel; 'distrarsi, divertirsi': *yn-nʿēs yssīp fʿēś tyśśīeʿel* 'il pubblico trova modo di divertirsi'. - Ar. *taśâǵal* 'lasciarsi distrarre'.

yttaijar; *hūa byl ferḥ kʿēn jyttaijar bʿēś* 'egli non poteva contenersi dalla smania di'.

**yttenna* = *ystenna*, 'attendere': *ymma yttennʿēni yssa yl ḥabīp myta jarǵa jyǵi!* 'quanto tempo non dovrà passare (letteralm. 'attendimi ora') prima che l'amico ritorni!'. - Ar. *istaʾnā*.

ytt'ēsef (e, per metat., **ytt'ēfes*); 'rimanere scosso, scomporsi': *ma ytt'ēsef šejn* 'non si scompose affatto'. – Rad. ar. *asif* 'essere afflitto'.

yžbaḥ; *y. dīn!* 'con tutto piacere!'. – Ar. compar. di *ṣabīḥ* 'bello'.

yžda; 'però': *bylli y.* 'con tutto ciò però'.

**yžžebbeč*, 'girare gli occhi con impazienza di qua e di là'.

yžžemmel; 'scorrazzare per le vie (di ragazzi)'.

jāf v. diffet.; *jek nāf ylli* 'anche a costo di', *jek nāf š-nāf* 'a qualunque costo', *la nāf 'aš... u la nāf 'aš* 'non so se perchè... o perchè invece', *ma k'ēnš jāf jek ma jytḥolš* 'non poteva restarsi dall'entrare'. La frase *š-nāf*, letteralm. 'che so' usasi talvolta quasi avverbialmente, come il nostro 'mai': *yžda š-nāf 'al'ēš* 'ma perchè mai', *ymma š-nāf f-l'ēma šahar...?* 'ma in quale mese mai...?'. Col suff. pr. di 3ª m. s. seguito da un altro al dat. vale 'essere grato a': *jafūlek* 'te ne sarà grato'. Le voci di aor. e di imperat. dell'ausigl. *k'ēn* si uniscono alle corrispondenti degli stessi tempi di *jāf*: *b'ēš tkūnu tāfu* 'affinchè sappiate', *kūn āf* 'sappi'. Si noti infine: *āf-li* 'bada, badate': *āf-li yssa qe'da yššebba'ni* 'bada che ora mi stai annojando', *āf-li nassyḡurākom, li* 'badate, vi assicuro che'.

ja-ḥasra; interjez. di sorpresa o meraviglia.

jalla (opp. *jalla jalla*); 'solamente, appena appena'; *j. j. sentejn aḡbar mynnu* 'appena di due anni maggiore di lui', *j. ek ynkūn hawn 'allerb'a* 'sarà molto se potrò essere qui per le quattro'. Nota anche: *j. j. ma rajtūš da-l-o'du* 'direi quasi, mi par bene d'averlo visto stamane'; *j. īsa!* 'orsù, suvvia!'.

jek; 'anche se, anche a': *j. yddeheba* 'a nessun patto, in nessun modo [essa]', letteralm. 'anche se tu la indorassi'; *u j. ..., u j. ..., u j.* 'e... e... e': *u j. ložor, u j. ymḥadd'ēt, u j. farda* 'e le lenzuola, e i guanciali, e la coperta'. Con un suff. pr. di 3ª si ha la forma *jekin* (ar. *jakūn* de *kān* 'essere'): *jekin-u* (anche *jekkin-u*) *mn-alla* 'se Dio lo vuole, se tale è il volere di Dio'.

jew; 'che, che non': *aktarš jysta wi'ḥet jopsor j. yn'eidūᵒh aḥna* 'si può piuttosto immaginare che descrivere'.

**jew*; voce con cui i fanciulli si lagnano piangendo. È anche interjez. di lamento che vuole ripetuta dopo di sè, almeno in parte, la propos. antecedente: *dān mūš sewwa, j.! dān mūš sewwa!* 'oh! questo non è vero, oh! non è vero!', *tyspyččāha ḥažīn mi'ei, j.! tyspyččāha ḥažīn!* 'la finirai male con me, oh! la finirai male!'.

**k*, per abbrev. da *jek*: *k-ma ta'līš* 'se non ti dispiace', *k-yḥolli 'n'eit* 'a

dire il vero', letteralm. 'se debbo dire', *k-alla yrīt* 'se Dio vuole'. È qualche volta seguito da un *i* eufon.: *ki trīt* 'se vuoi'.

kabbar; 'valutare in più': *yndokra tkabbara mys-snīn* 'guardati dal dall'assegnarle più anni [di quelli che ha]'.

karwat; 'correre a precipizio, fuggire cercando di nascondersi': *arāha n'ēžla tkarwat* 'eccola scendere a precipizio'; 'fuggire destramente'; 'tuonare fortemente'. Dicesi anche del gorgogliare delle viscere. – Ar.?

**karwīt*, n. d'az. del v. preced.

keff, 'orlare', può avere all'aor. *ykyff* opp. *ykoff*.

**kekūš*, combinaz. dubitat. di *k'ēku* q. v.

**kelli*, **kellek*, ecc.; con tali voci si rende il perfetto (e anche l'imperfetto) dei nostri 'avere' e 'dovere'. Per il futuro degli stessi verbi valgono *ykolli*, *ykollok*, ecc., le quali voci precedute da *k'ēn* dànno origine al passato del condizionale: *k'ēn ykollok* 'tu avresti avuto' o 'tu avresti dovuto'. – Ar. *kân* 'fu' + *lī* 'a me', *lak* 'a te'.

kemm (*kem*); agg.-sost.: *kull k. ...?* 'ogni quanto [tempo]...?', *ši k.* 'quanto, quale prezzo': *k'ēku kella tynstama ši k. tylḥaq?* 'se (essa) dovesse apprezzarsi a quale prezzo potrebbe salire'?, *k. hi tužžāna...?* 'quanto [costa] una dozzina di....? Come avv.: *k. šejn* 'alquanto', *f-k. īli 'n'eidlek* 'in men che si dice'; *ära k. li* 'e infatti'; *k. k.* 'non appena'; *k. ... u k.* 'e...e'; *k. k'ēlet ši ḥāġa u raġdet* 'non fece che mangiare qualche cosa e coricarsi'; *k. ma... š* 'quanto basta per non': *w'ēžen yt-tyfel k. ma jaqāš* 'sorreggi il bambino tanto che non cada', *ymla 't-tazza k. ma jyššerryċ mynna* 'riempi il bicchiere tanto [però] che non si versi'; *k. k. ma... š* (o anche, secondo la pronunzia erronea di alcuni, *makkemm makkem-ma...š*) 'quasi quasi': *k. k. ma 'nžommš* 'quasi quasi mi sostengo [a galla]', *k. k. ma 'ḥn'ēš 'mḥajrīn* 'desidereremmo quasi'; *k. k.* 'appena appena, un poco': *k. k. ynžomm* opp. *nāf n'oum* 'appena appena mi sostengo', opp. 'so nuotare'; *jymši k. jaqa u ma jaqāš* 'cammina a stento'. Probabilmente da *kemm* + *myn* deriva *kemmil* 'quanto, quanti': *kemmil darba* 'ogniqualvolta', 'molte volte' e 'a condizione che': *kemmil darba jystqarr* 'a condizione che confessasse'.

**kerh'ēni*, 'piuttosto brutto': *ysfar k.* 'giallo sporco'.

keskes; *k. yl kelp* 'aizzare il cane'. – Ar. *kaskas* II 'fuggire' dz. II 408.

**kesk'ēsa*, nella frase: *'amlu k. fūqu* 'si avventarono su di lui'.

keškeš; 'scagliare un oggetto perchè venga preso da altri alla corsa'. – Ar. *kaškaš* 'eccitare gli animali a battersi' dz. II 472.

* ***keśweś***, 'frugare': *teflef myn hawn u keśweś myn hemm* 'tenta colle mani da una parte e fruga dall'altra'.

keuwes; 'versare oziosamente del liquido da un recipiente in un altro'.

ki; v. *k.*

k'ēku; con e senza *li*, nella protasi di propos. condiz.: 'se': *k. rytt stajt*... 'se (tu) avessi voluto avresti potuto...', *li k. rajtek* 'se ti avessi visto', *k. qatt stess* 'che se pure'. Nell'apodosi può rendere il presente del condizionale del nostro 'essere': *'aś sa yllum k. meijet* 'perchè oggidì (oramai) sarei morto'. Ha spesso un valore indeterminato e variabile: *k. mīn jāf s-yssa ś-sār* 'chi sa mai che ne sarebbe di essa a quest'ora?' *k. qatt nāra*...! 'oh! vedessi io mai...!', *mūś 'aś k. ykrah dān l-ysem* 'non già che questo nome sia brutto', *'andu ykūn ḥādu mī'ou, k. fejn hu?* 'certo se l'ha portato via, altrimenti dove sarebbe?', *taḥsep seuwa k.*, *ymma* 'tu ragioni bene, ma', *mylli k. tw'ēlet* 'piuttosto che nascere'; v. *bylli* e *'aś*.

k'ēl j'ēkol; *k. j. wyćću* 'dare un forte rabbuffo'; *k. j. qalbu* 'affliggere'; 'prendersi (un castigo, delle busse, ecc.)': *u t'ēkol ś-ykla ḥaps* 'e ti guadagni di andare in carcere'.

k'ēn ykūn; entra a comporre alcune locuzioni di uso assai frequente: *k'ēn l'ēma k'ēn* 'qualsiasi', *k'ēn ś-k'ēn* 'una cosa qualsiasi': *mīn yrīt jaqla k'ēn ś-k'ēn* 'chi vuole ottenere una cosa qualsiasi', *ykūn mīn ykūn* 'chiunque sia', *kull ykūn fejn hu ykūn* 'dovunque' *kīf k'ēn*...? 'come è che...? come si spiega il fatto che...?'; *mīn k'ēn pḥālek*! 'fossero tutti come te!'; *ma kenyć kelma, safra*, ecc. 'non l'avessi mai detto! non fossi mai partito! ecc.', letteralm. 'non fu parola, non fu partenza, ecc.', *ma kenyć sī'e'a*... 'maledetto il momento in cui', letteralm. 'non fu ora'; *'alli jysta ykūn* 'per ogni evenienza'.

k'ēsaḥ; 'svenevole, lezioso, schifiltoso', *k. u b'ēret* 'con tutta indifferenza'.

kīf; *byl k.* 'come si deve, a dovere' (cfr. ar. tun. *'alā 'l-kīf* 'eccellente' st. tm. 11, l. 5); *mālta k. yddūr* 'Malta quanto è grande, tutta M.'; *la k. u la ś-fatta* 'senza por tempo in mezzo'. – Ar. tun. a.

* ***kin-u*** (=*jekin-u*) ***dān***, 'in tal caso'.

kyber jyǧber; *rāsu kybret* 'si mise in allarme'.

kylwa; dicesi per traslato, di un terreno di buona qualità:

kysep jyksep; *k. j. taḥt idejh* 'procacciarsi'.

kyser jykser; 'svoltare': *k. j. yl kantunjēra* 'svoltare l'angolo'; nello stesso senso dicesi pure *k. j. īdu* opp. *drī°ʻou*; *k. j. ʻonqu* 'compromettere': *mela trīt tyksyrli ʻonqi?* 'vuoi dunque compromettermi?', *k. j. ʻonq šebba* 'sedurre una giovane'. Però si dice anche: *kysret ʻonqa ma* '(essa) si lasciò violare da'; 'trasgredire': *k. j. yl kelma ta* 'trasgredire gli ordini di, venir meno all'obbedienza di'. Come v. neutro: 'farsi, divenire': *malli kyser yl-lejl* 'appena si fece notte', *kʻēn jykser hekk qawwi yl baḥar, ylli* 'il mare si era fatto così grosso, che'. – Ar. *kasar* 'rompere'.

**kyskes*, 'riso turco'. – Ar. *kuskus.*

kyttef; 'lo svellere, che fanno gli uccellatori, le penne maestre delle tortore zimbelli in febbrajo e precisamente il giorno di San Mattia, perchè rinascano più robuste in aprile'.

klʻēm; *k. bejnʻētna* 'sia detto fra noi'.

klūbi; 'intenso, forte (di curiosità e d'altro)'.

kollos; *mūš ʻal k.* 'non per sempre'; *k. fū°q k.* 'sopratutto'; *k. ma k.* 'tutto sommato'.

ksīr; *k. yl ʻajn* (vlg.) 'disturbo, noja' espress. eufemistica; *k. yl ʻonq* 'azione di compromettere': *ynt qī°ʻet hawn ʻal k. yl ʻonq?* 'stai qui per compromettere [qualcuno]?'.

ksūr; *ḥweiječ tal k.* 'oggetti fragili'.

kull (o *koll*); fra esso e il sost. cui si riferisce può inserirsi una prepos.: *k. ġo warda* 'in ogni rosa', *k. wara saʻtejn šoʻol* 'ogni due ore di lavoro', *k. taḥt wī°ḥet mynnom* 'sotto ognuno di essi'; *š-k.* usato con forza esclamativa 'quale...!': *š-k. saḥna...!* 'quale collera...!', *š-k. waḥda qalūlek!* 'quali stranezze ti hanno raccontato!'; *ta k.* 'ogni': *ta k. fy-l-oʻdu, sena* 'ogni mattina, ogni anno'. Ha spesso un valore quasi pleonastico: *fetḥet k. pār ʻajnejn li ma ʼnʻeidu šejn* 'sbarrò un pajo d'occhi da non dirsi', *ma tyntaqāš ḥlʻēf ma k. mara daqs ġġant jew-k. rāġel...* 'non incontri se non donne colossali... e uomini...'. Coi suff. pr. *kollni, kollok* ecc.: *kollni kemm jēn, kollok kemm ynt* ecc. '[sono] io in persona, [sei] tu in p. ecc.', *kollni ʼmnykket* '(io) tutto afflitto'; v. art. seg.

**kull-ma*, 'a misura che': *k. ʼmmūr ʻal aʻar* 'più avanzo e peggio sto'.

la negaz.; *l. kīf u l. š-fatta* 'senza [dire] il come nè il perchè'.

la cong.; 'che' in frasi come: *altru l. yndukrāta!* 'altro che custodita!'; *ajma l. le!* (vlg.) 'pur troppo è così!'.

laḥam; *ḥallas yl-l.* 'pagò il fio'.

laḥaq jylḥaq; *sypt rūḥi f-ylma li jylḥaqli* 'mi trovai abbastanza al sicuro' letteralm. 'in un'acqua che mi giungeva [a un'altezza sufficiente per nuotare]'; 'succedere, giungere (a qualche carica od uffizio)': *laḥaq sultān* 'fu fatto re'; 'diventare': *jēna ylḥaqt euwylla...?* 'sono io forse diventato...?', *yd-dār ti'ei š-laḥqet?* 'e che è diventata la casa mia?'; 'bastare l'ingegno, l'accortezza': *ma laḥaqlūš byš-šeijet lyl toni li* 'Antonio non fu avveduto abbastanza [da accorgersi] che'; 'trovarsi al tempo di': *jēna 'lḥaqtu yl dun salf* 'io fui al tempo di don Salvatore, giunsi a conoscerlo'; *l. j. ma* o *ma rās* 'competere con': *ḥatt ma jylḥaq ma rāsna* 'nessuno può competere con noi'. Seguito da un altro verbo: 'giungere a': *laḥqu harbu* 'giunsero a fuggire', *ma laḥaqš sebaḥ fy-l-o'du li* 'non si era ancora fatto giorno che'.

laḥḥaq; 'bastare': *ma ylaḥḥqyl'ēš 'al kolloš yl ḥalīp* 'non le basta del tutto il latte'; 'giungere, bastare (a compire un lavoro)': *fejn ma 'nlaḥḥqūš ynqabbdu ši-ḥatt ī'ḥor* 'quando non bastiamo noi prendiamo come ajutante qualcun altro'.

**laḥmī'a*, 'briofillo' gp.

laḥqa; 'portata': *ḥāġa li ma hīš tal l. taḥḥa* 'una cosa oltre i limiti della sua capacità'.

**la-kemm*, per corruz. da *'al-kemm* q. v.

laqa jylqa; 'inspirare confidenza': *wyčču k'ēn jylq'ek* 'il suo viso ti inspirava confidenza'; *l. j. rūḥu* 'premunirsi, o difendersi con abilità'; *yrrāġel 'andu jylqa rūḥu 'al a'ar* 'l'uomo deve premunirsi contro il male, contro l'avversità'. Col dat.: 'tenersi in guardia, usare precauzioni con': *ylqa'lu myl bo'ot!* 'sta in guardia con lui!'; 'porgere' nella frase: *ylqa [īdek]* 'porgimi [la mano]' che si usa volendo consegnare in mano una cosa ad uno.

laqat jolqot; 'colpire uno con un detto': *ylqattni ḥej!* 'me l'hai azzeccata bene, amico!' – Ar. *laqaṭ* 'colpire'.

laqlaq; *mīn jaqra ylaqlaq* 'chi legge a stento, balbettando'.

laqqa; 'conciliarsi': *k'ēn jāf ylaqqa qalp kull-ḥatt* 'sapeva conciliarsi l'animo di chiunque'.

laqqat; 'prendersi': *laqqatt ši daqqtejn* 'mi presi un po' di busse'; *'nlaqqtūha ḥašīn ḥašīn* 'ce la passiamo discretamente [guadagnando il necessario per vivere]'.

**laqqatī'a*, specie di giuoco con avellane, detto anche *salīp l-art*.

laqš; *kočč l.* 'un cattivo soggetto'.

laqša; 'una barca': *'andu l.* 'è possessore di una barca'.

larynč; intorno alle varie specie *ta l-ykel, tad-demm, škompi* o *lūmi ta san ġrolmu, qāres* e *tal 'aġep* cfr. gp. 48.

la'ap jyl'op; 'dare (busse)': *la'ablu tumakka* 'gli menò un pugno'.

la'aq jyl'aq; 'godersi': *k'ēn hemm 'ajn šemš... u hi'a k'ēnet fū°q yl 'adba qe'da tyl'aqa ġm'ēla* 'vi batteva un bel sole... ed essa sulla soglia [di casa] se lo stava godendo tranquillamente'.

'lb'ēsi, pl. di *'lb'ēs*; *ḥafna šorti ta 'l.* 'molte specie di vesti'.

le; *mūš l. ... yžda* 'non già... bensì'. In alcuni casi gli si aggiunge alla fine un forte hamza, come quando ad es. indicasi un cambiamento subitaneo di pensiero: *le! l-euwel yn'eidylkom...* 'ma no! anzitutto vi dirò...' cfr. *Is-sebḥ* II XVII 2. — Lo stesso avviene nell'ar. di Tunisi; cfr. St. tm. I, XVII n. 4.

lebbet; 'mettere (il cavallo) alla corsa'.

leblep; 'agitarsi per brama di qc.'; 'divampare (del fuoco)'.

**lehġān*, 'ansante'.

leḥḥa; *f-l. ta berqa* 'in un baleno, in un attimo'.

leḥja; *ḥallejtna b-nofs l.* 'ci hai lasciati in sul più bello'; *leḥjet-yl ḥatūḥa*; ps. 111: « l'estremità [della *ḥatūḥa*] che guarda l'aratore ».

lejla; 'sera': *yl-l. qabel 'ada* 'al più presto', letteralm. '[questa] sera prima di domani'. In forma congiuntiva *lejlet*: *lejlet-lapsi* 'la vigilia della Ascensione'.

lejn; *versu lejk* 'verso di te'.

lellūš; *safra l.* 'pallidissima'.

lembūba; 'randello (di poliziotti)'.

leuwaq (antiq.); 'far inghiottire contro voglia'.

l-euwel; 'il primo premio': *žğūr j'ēḥu l.* 'certamente prenderà il primo premio'; *l. ma* 'per primo': *l. ma lemaḥ lyl ḥabīp ti'ou* 'vide per primo il suo amico'; *l. ma-ja'mel* 'anzitutto': *'andu l. ma-ja'mel yḥopp* 'deve anzitutto amare'; *l. li* 'la prima [volta] che'.

**leuwet*, 'imbrattare'; 'mangiare avidamente lordandosi'. — Ar. *lawwaṯ* 'lordare'.

lewža; *yrīt ydūr mal-l.* 'vuole evitarne il discorso'.

li; 'quale': *ta ža'žū°ḥ... l. k'ēn* 'da giovane... quale era'; *na'mlu l. na'mlu* 'qualunque cosa facciamo', *ysīr l. ysīr* 'qualunque cosa avvenga'.

**l'ēma*, per corruz. da *li ma*: *ta kobor* (*ta ģm'ēl*) *l. pḥālu* 'di una grandezza (di una bellezza) senza pari'.

lyba; *'ādu l.* 'è ancor piccolo (d'età)'. – Ar. *liba'* 'primo latte di una pecora'.

lybbes; 'mettere indosso a qd. (un abito o altro)': *lybbyslu l-yšprūni* 'gli pose gli speroni'.

lybes jylbes; 'mettersi indosso, portare (un abito o altro)': *l. j. ynnuččāli* 'portare gli occhiali'; 'prendere l'abito': *lypset sōru* 'si fece monaca'.

lybet jylbet; 'correre di tutta forza (del cavallo)'.

lyft; *abjat l.* 'bianchissimo'.

lykkem; 'dare leggieri strappi all'amo da pesca, allo spago dell'aquilone'; 'menare pugni': *lykkymlu* (= *neuwyllu* = *yl'ablu* = *kīfu*) *tnejn* 'menagli due pugni'. – Ar. *lakkam* 'dare pugni' dz. II 549.

**lyl-awn*, 'di qua': *dīn ta l.* 'questa di qua'.

**lyssen*, 'pronunziare': *ma sata ylyssen ebda kelma* 'non seppe pronunziare una parola'.

*'*lmī'ḥ*, 'conoscenza confusa, barlume': *beda j'ēḥu ši 'l. taḥḥa* 'incominciò a intravederne le sembianze'.

'ls'ēn; *myn taḥt yls'ēn* 'sotto voce'.

lūra; 'tardo di mente': *taḥsbūš li hūa l.* 'non crediate che egli sia uno sciocco'.

**l'oudīa*; gp. 49: «helix pisana, un mollusco che vive comunissimo sui carcioffi».

ma negaz.; usasi pleonastic. in frasi come: *ypprojbī'h. li m. ysyfyrš* 'gli proibì di viaggiare', *m. na'mlūš li qabdū'h hūš?* 'che per caso l'avessero preso, arrestato?'; *m. 'andīkš yl ḥeila ...?* 'hai tu forse il coraggio di...?'.

ma pron.; posposto ad alcuni avverbj dà loro un valore congiuntivo: *sa-ma* 'fino a che', *myn-'ajr-ma* 'senzachè', *skont-ma* 'a secondo che' ecc.; *l-euwel-ma* 'il primo a': *l-euwel-ma nyžel* 'il primo a scendere'.

ma prep.; 'per': *mat-trī'q* 'per la via', *mal qī'a* 'per terra', *tala massellūm* 'salì per la scala, sulla scala'; 'lungo': *mas-sūr ys-sūr* 'lungo i bastioni'; 'presso': *ḥareč myn mas-sūr A.* 'uscì [di servizio] da presso il signor A.', *m. ģemp* 'accanto', *myn m. ģemp* 'd'accanto'; *m. wyčči*, *m. wyčček* ecc. 'avanti a me, a te ecc.': *'andu erba'l-ytfāl m. wyčču* 'ha

davanti a sè quattro ragazzi [cui pensare]'; 'a': *ymdendel mal ḥajt* 'appeso al muro'; 'contro': *šeḥetlu syġġu m. rāsu* 'gli lanciò in faccia una sedia'; 'verso, a': *ḥadūha m. l-ymġ'ēnen* 'la portarono al manicomio'; 'in seguito a': *m. kull weġ'a* 'ad ogni [segno di] dolore', *mas-sejḥa* 'dietro chiamata, appena si chiami', *mal jumejn* 'dopo due giorni'; 'circa': *kella mat-tnejn u 'ošrīn sena* 'aveva circa 22 anni'. Sia pur citato *mad-dehep*, letteralm. 'coll'oro', che si dice della bilancia in equilibrio perfetto quasi pesasse oro, e la frase elittica: *m-yn'ēš 'al mi'ek* 'non sono per te, non faccio per te', letteralm. 'io non sono per [essere] con te'; v. *tūl*.

**ma-da-kollu*, 'con tutto ciò': *aḥjār ykeċċū°h m.* 'contuttociò farebbere meglio a cacciarlo'.

mahrūp; *yl myktūp mūš m.* (prov.) 'scripta manent'.

**maḥḥūḥa*, 'nocciuola vuota'.

**maḥžba*, nella frase: *bla ḥs'ēp u bla m.* 'senza pensare o curarsi di nulla'. – Rad. ar. *ḥasab* 'contare'.

**majēš*; v. *ma''ēš*.

maqlūp; 'rinnegato'.

maqtū°ḥ; *qalbu maqtū'a li jysta ysīp* 'disperando di poter trovare'.

mār ymūr; 'andare in rovina': *mār 'al kolloš* 'si è rovinato del tutto'; *m. y. rāsu* 'pensare, credere': *jēna myll-euwel marret rāsi fi°h* 'mi venne subito l'idea che fosse lui', *u ynt fejn mort b-rāsek?* 'e tu che ti credevi?'; *m. y. li* 'supporre'. Come v. complem. è di uso assai frequente: *š-mort a'mylt ġejt hawn!* 'che ho mai fatto a venire qui!', *mūr āra š-rajt!* 'immaginiamoci quali cose non avrai visto!', *mūr arāni...* 'sta un po' a vedere che o...', *tmūr ma tw'ēġbūs?* 'e che? lo si lascia senza risposta?' cfr. [4]70, n. 9.

mara, pl. *nysa*; 'femina in genere (di animali o vegetali)'. Si dice però *ġewža mara* alla 'noce il cui gheriglio sia difficile ad estrarre'; v. *rāġel*.

marsūs; 'premuto': *m. byl 'aċċ* 'premuto dalla sete'; 'sostenuto, altezzoso'. – Ar. *marṣūṣ* 'serrato'.

mašat jomšot; 'indagare e tentare di carpire un segreto'. – Ar. *mašaṭ* 'pettinare'.

ma'dūr; 'miserabile'. – Ar. *ma'ḏūr* 'scusabile'.

**ma''ēš* (o *majēš*), 'con che, con qual cosa'.

ma'lū°q; 'chiusa in riva al mare per allevare pesci od altro; vivajo'. – Ar. *maġlûq* 'chiuso'.

**ma'mudī'a*, pl. *ma'mudij'ēt* o *ma'mudi'i*, 'battesimo'; 'fede di battesimo': *mūr arfa'li 'l-ma'mudī'a* 'va staccami la fede di battesimo'.

ma'mūl; 'adulto (di uomo)'; 'brutto (di tempo)'; *byl m.* 'precisamente, appunto'; *sena byl m.* 'un anno preciso, compiuto'; *ma'mūla* [*hi*] *ū'ei*: 'sono spacciato!'.

'mbaijat; *m. abjat* 'sbiancato, dipinto a bianco'. – Ar. *mubajjaḍ*.

'mbežžaq; 'che ha la superficie cosparsa di bollicine (di mobili, del latte ecc.)'.

'mbyddet; *yž-žeijet ymbyddet*, letteralm. 'il troppo [viene] versato', detto proverb. con cui uno si lagna della propria condizione gravosa e intollerabile. – Ar. *badd* II 'prodigare' dz. I 55.

'mdaḥḥal; 'implicato': *k'ēn ymdaḥḥal ma A. fyr-reɯyšta* 'era con A. implicato nei moti di insurrezione'. – Ar. *mudaḥḥal* 'introdotto'.

'mdauwar; *m. ma* 'attorno a': *'andom yl 'adu 'm. maḥḥom* 'hanno il nemico attorno', *k'ēnu 'mdawrīn mal mejda* 'erano attorno alla tavola'. – Ar. *mudawwir* 'che fa volgere'.

**mehbij'ēt* (v. ant.), 'doni' ps. 57.

meijet; *'aijēn m.* 'sfinito per stanchezza'; *m. b'ēš* 'bramoso di': – Ar. *majjit* 'morto'.

mejt; v. *dawra*.

**mejta u ḥaija*; v. *bajt*.

**mekmek*, 'mangiare sguajatamente'.

mela jymla; *m. j. rāsu* 'allarmarsi': *ḥaptet tymla rāsa* 'si mise tutta in allarme'; 'alzarsi (del mare) per il flusso': *yl baḥar k'ēn jymla* 'la marea era alta'.

mela; 'certamente! sicuramente!'. Può avere forza negativa come il nostro 'che!' o 'ma che!' e allora si pronunzia per lo più col *e* lungo: *mēla*.

melḥ; *'amlu m. fūqu* 'si scagliarono su di lui'.

mentna; 'ambrosia maritima' gp.

meraq; *aḥjār kull-ḥatt merqu u ft'ētu* 'è meglio che ciascuno faccia, pensi per sè', letteralm.: è meglio che ciascuno [se ne stia col] suo brodo e col suo pezzo di pane [da intingervi]'. – Ar. *marq* 'brodo grasso'.

merfūᵒḥ; *moḥḥu m.* 'tranquillo, senza preoccupazioni', *kont b-rāsi merfū'a li* '(io) viveva tranquillo, nella sicurezza che'. – Ar. *marfû'* 'elevato'.

merḥ; 'arancio fuor di stagione'; 'battero del vajuolo' (?) *Is-sebḥ* I VII 5.

merḥla; 'un gruppo di'; – *tfāl* 'un gruppo di ragazzi'.

**meslaḥ*, 'sfregare'.

mess ymyss; 'doversi': *kīf ymyss* 'come si deve, a dovere', *ymšarrap kīf ymyss* 'tutto inzuppato'; 'volere, esigere': *tāni taptīpa kīf tmyss yl-lyġi* 'mi battè a dovere', letteralm. 'come vuole la legge'. Coi suff. pr. 'dover essere': *ymyssek deijem qalbek hadra* 'devi essere sempre di buon animo', *l-ylma mālta ymyssu 'azīz daqs l-ymbīt* 'l'acqua in Malta dovrebbe essere [tenuta] cara come il vino'. – Ar. *mass* 'toccare'.

mešša ymešši; la 2ª s. imperativo: *mešši* usasi nel senso di 'suvvia cammina!'.

mett ymytt; *m. y. ryġlejk* 'dirigersi'; *m. y. idejh 'al* 'accingersi a'; cfr. 470, n. 3; 'misurare, estendersi (di campo)'; 'fruttare, rendere': *yl qlīᵉḥ ta'kom ma ymyddylkom š daqs kemm...* 'ciò che guadagnate non vi rende quanto...'. *Is-sebḥ* I II 2.

meššej; 'che naviga bene (di nave)', 'che serpeggia (di malattia)'.

meuwet; *m. qalbu 'al* 'togliere ogni desiderio di': *dīn l-aḥbār mewtytlu qalbu 'al* 'questa notizia gli tolse ogni desiderio di'. – Ar. *mawwat* 'far morire'.

mewt; *'al m.* 'con violenza, eccessivamente': *stabat ma l-art 'al m.* 'cadde stramazzone a terra', *k'ēl 'al m.* 'mangiò a crepapancia'.

mewta; *k'ēnu 'amlu yl m. taḥḥom* 'soffrivano i dolori dell'agonia, dolori strazianti'.

'mfassal; 'conformato (del corpo)'. – Ar. *mufaṣṣal* 'tagliato (di abito)'.

'mfᵉētaḥ, pl. di *moftᵉēḥ*; 'corna, infedeltà fra conjugi'.

**'mġorr*, 'trascinato'. – Rad. ar. *ǵarr* 'trascinare'.

'mġezzez; 'rannicchiato': *'m. fyl kapott* 'imbaccuccato'. – Ar *mukaddas* 'ammucchiato (di covone)'.

'mḥabbat; 'occupato': *m. fyr-raba* 'occupato alla campagna, nel lavoro dei campi' – Rad. ar. *ḥabaṭ* 'battere'.

'mḥalla; 'il carro dell'orsa maggiore' le cui stelle sono anche dette *seb'at-aḥwa* 'i 7 fratelli'. – Ar. *maḥalla* 'quartiere di città'.

'mḥāt; chiamasi *marda ta l-ymḥāt* 'una specie di malattia del bestiame'. – Ar. *muḫâṭ* 'mucco del naso'(?).

'mḥātra; *š-ymḥātra* 'scommettiamo che, stiamo a vedere che'; *bl-ymḥātra* 'a gara'. – Ar. *muḫâṭara* 'az. di scommettere'.

mīʼa; usasi, come spesso il nostro 'mille' a denotare grande quantità: *ma ġara šejn ḥbʻēp konna u m. mypqʻou* 'non importa, fummo amici [pel passato] e più lo saremo (letteralm. 'e cento resteremo') [in avvenire]'. In forma congiuntiva: *mit* o *mytt*: *kʻēn fīk mit rāġel* 'eri molto bravo, assai abile', letteralm. 'erano in te cento uomini'; [*seba*] *mit sena kellom bʻēš jyžbaḥ fy-l-oʻdu* 'sembrava loro mill'anni (propr. '[sette] cento anni') che si facesse giorno'; *sāret mit lewn* '(essa) si fece di tutti i colori'; v. *ġīt*.

mʻēt ymūt; *m. y. bʻēš* 'bramare di'.

mīn; si dice per elissi: *u bylli kʻēnu jāfu m.* 'e quand'anche sapessero chi [noi siamo]'; *ma m.* 'con cui (di persona)'. Usasi ad indicare soggetto indeterminato: *ynqas yḥalli m. jytḥol* 'non lascia neppur entrare', *ma yġeʻylš lyl m. jytḥak ġej yʻeit* 'non fa forse ridere venendo a dire...!' *ġaʻlu lyl m. jytlop!* 'fate pregare!', *ymma, kʻēku m. yʻeidylom* 'ma, sarebbe il caso di dir loro', *ta m.* 'degno di': *ta m. yfaḫḫara* 'degna di lode'; *ta m. jaʻdyrom* 'degni di compassione. Sia pur notata la frase intercalare *m. jypqa ḥaj* 'piacendo a Dio', letteralm. 'chi rimarrà vivo': *'ada, m. jypqa ḥaj, nyġi 'andek*, opp. *'mmorru 'r-raḥal* 'domani, piacendo a Dio, sarò da tè', opp. 'andremo in campagna'.

**mydlʻēla*, 'di vello ricco e folto (di pecora e capra)' ps. Dalla voce ora disusata *dlʻēl* 'capelli, vello'. – Rad. ar. *dalâl* 'capigliatura' d. I 455.

myftūºḥ; *m. fyl 'adam* 'tarchiato'.

myġbūr; 'raccolto, regolato nelle azioni'; 'intento': *myġburīn dejjem 'aš-šoʻol taḥḥom* 'intenti sempre al loro lavoro'.

myġjūp; 'riferito': *kīf kʻēn m. quddʻēmu* 'come gli era stato riferito'. 'prodotto, causato'; ridotto': *m. fyš-šejn* 'ridotto al nulla, in miseria'.

myġnuna; 'razzomatto' specie di fuoco d'artifizio.

myksur; 'timido, che ha suggezione'; 'languido, pietoso (dell'occhio)'.

myli; *m. tal baḥar* 'alta marea'.

mylja; *mymli m. 'al* 'adirato contro'.

mylli; 'fra quelli che'.

mylūm; 'redarguito'.

mylwa; 'strumento di legno assicurato con fune e con cui si stringe al cavallo restío il labbro inferiore per mantenerlo fermo mentre si ferra'.

mymly; v. *mylja*. Preposto a nome di recipiente vale 'quanto è contenuto in, per': *'andu m. kavetta* 'ne ha per una gamella piena', *ŝropt daqs m. bukār ylma baḥar* 'bevetti per un boccale di acqua marina', *m. m'arfa* 'una cucchiajata'. – Rad. ar. *mala'* 'riempire'.

myn; ha valore pleonast. in frasi come: *m. 'alīh* 'a suo credere', *m. kull-ma 'amyltlek sab'ēŝ* 'quanto ti feci [fu] allo scopo di'; v. *ġe*.

myngūr; 'di un dato taglio o temperamento': *k'ēnu myngurīn ŝort-oḥra myn* 'avevano modi diversi da'.

'myn-'ajr; preposto a p. p. vale 'non, in-': *m. mytfunīn* 'insepolti'.

myslūt; 'alto e smilzo di statura'. – Ar. *maslût* 'tagliato, raso'.

mysmūt; *m. m.* 'tutto avvilito'. – Ar. *masmûṭ* 'scottato'.

**mystenni'a*, 'aspettazione'.

**myŝrūf = mŝerref*, 'affacciato'.

myŝrūp; 'colpito': *pḥala m. myn saijetta* 'come colpito da fulmine'.

mytlūf; 'fuor di sè': *m. byl ferḥ* 'fuor di sè per la gioja'.

mytqal; 'quantità corrispondente in peso a': *anqas 'al mytqlek dehep* 'nemmeno per tanto oro quanto tu pesi'. – Rad. ar. *ṯaqul* 'essere pesante'.

**mytt'ēfes*, per metat. da *mytt'ēsef*. *baqa bla m.* 'rimase illeso'. – v. *ytt'ēfes*.

mytḥla; 'persona confidente, famigliare'. – Rad. ar. *daḫal* 'entrare'.

mytḥūn; 'affranto': *p-qalbu mytḥūna* 'col cuore affranto'. – Ar. *maṭḥûn* 'macinato'.

myżmūm; 'tendente (di vento)': *yr-rī'ḥ k'ēn m. ftīt lejn 'lbyċċ* 'il vento volgeva alquanto a libeccio'. – Ar. *mazmûm* 'legato'.

'mkyttef; 'povero, miserabile': *ḥaija 'mkyttfa* 'vita povera'.

'mlaḥlaḥ; 'comodo, non stretto (di vestito)'; 'brillo': *ġ'ē m.* 'venne brillo'.

'mlebbet; 'messo alla gran corsa (di cavallo)'.

'mleblep; 'languente': *kont ymleblep byl ġū°ḥ* '(io) languiva di fame'.

**'ml'ēs*, 'divenir lucido per sfregamento'. – Ar. *imlâss* 'essere liscio'.

'mlūḥa; 'la qualità di essere salato': *iāti fl-ymlūḥa* 'tende al salato'. – Ar. *mulûḥa*.

'mnabbar; 'altiero, che si pavoneggia'. – Rad. ar. *nabar* 'elevare'.

mnejn (anche *mnej*); 'di che, ragione di, argomento per': *ma kelli m.* [*y'eis*] 'non aveva mezzi di sussistenza, *baqa jāti kemm 'andu m. fi*' 'continuò a menar colpi di tutta forza su'; *'andu m.* 'può (potrebbe) essere che': *'andu m. jyġi* 'potrebbe venire', *'anda m. li hekk hi yl lyān* 'può darsi che la faccenda sia così', *beż'ān li A 'andu m. jykšfu* 'temendo che A. l'avesse a scoprire'; *jek 'andu m. jyġi* 'se per caso venisse'; *m. sa fejn?* 'per quale ragione? con qual diritto?'.

**mn'ēš*, 'di che cosa'.

**'mnī'el*, pl. di *myn'oul* (= ar. *mal'ûn*) 'demonio': *kīf yl 'm. tysta* 'come puoi mai'.

'mnyššef; *'m.* (meglio *n'ēšef*) *ġo fi'h* 'sbalordito'. – Ar. *munaššaf* 'fatto seccare'.

mohor; *'ādu m.* 'è ancora ragazzo, senza riflessione'. – Ar. *muhr* 'piccolo di una bestia'.

moḥḥ; *moḥḥu fi'h* 'che non pensa (pensava) che a lui', *šejn ma kell moḥḥa* '(egli) non pensava affatto ad essa, pensava a ben altro'.

**moḥšon* (e, per corruz., anche *boḥšon*), 'della grossezza di': *ši m. sa jew tnejn* 'della grossezza di forse un soldo o due'.

**morra* o **šeḥt l-ymḥabba*, 'erba di amore' gp.

mošt; 'pesce San Pietro' gp.

**mo'd'ēf* (cnt.), 'cucchiajo'. – Rad. ar. *'adaf* 'mangiare qc.'?

**mo'la* (e, per corruz., anche *bo'la*) 'dell'altezza di': *kyber m. rāġel* 'crebbe dell'altezza di un uomo'.

mo'ti; 'spalmato': *m. yš-šaḥam* 'spalmato di grasso'. – Ar. *aṭā* IV 'dare'.

mo'ži; 'ben fornito e polposo (del *drī'ḥ* ossia della mammella della capra)' ps.

'mqabbes; *b-'ajnejh 'mqabbża šyber yl-barra* 'cogli occhi fuor delle orbite'. – Ar. part. di *qaffaz* 'far saltare'.

'mqašqaš; 'senza denari, sprovvisto di mezzi'.

'mqatta; 'lacero'; *'m. ċrāret* 'tutto lacero'. – Ar. part. di *qaṭṭa'* 'tagliuzzare'.

**'mratt*, 'manovella'. – Ar. n. strum. di *radd* 'ricondurre'.

'mrī'eš; 'offeso'. – Ar. part. di *ra'aš* 'tremare', alla III.

*'*mrejǵba*, 'strumento da pesca consistente in un pezzo oblungo di sughero con lenze appese e portante una specie di piccola vela per mezzo della quale si spinge in mare'. Così chiamasi pure il fuso attorno al quale si avvolge il cotone filato. – Ar. f. dimin. di *markaba* 'veicolo'.

'*msāren*; *myżżlylom ymsarynom sorra* 'gettò lo sgomento fra di loro'. – Ar. *maṣârîn* 'intestino'.

'*msebbel*; 'adirato' (?)

'*mseijaḥ*; 'chiamato, ricercato', specialm. detto di medici. – Ar. part. di *sajjaḥ* 'gridare'.

*'*msellaḥ*, 'senza denari' (?) – Ar. part. di *salaḥ* 'scorticare', alla II.

'*mserdek*; 'ringalluzzito, reso ardito'.

'*mtaijar*; '*m. wara* 'appassionato per, smanioso di'. – Ar. part. di *ṭajjar* 'far volare'.

munqāra; *m. bastarda* 'mendola' gp.

**muqrāna*; 'cornuta (di capra)' ps.

mūš; *m. ḥlᵉēf yterraq* 'non fa che andare e tornare', *m. ta dān* 'e ciò non basta, non solo', *m. li kᵉēn* 'Dio volesse'; 'non solo': *m. laḥaq ymma 'adda* 'non solo raggiunse ma oltrepassò', *m. rāǵel!...* 'altro che galantuomo!'.

mużbīᵉḥ, pl. '*msᵉēbaḥ*; 'cappello a tre punte detto pure *trespicos*'. Nelle campagne, specie del Gozo, è il nome usuale per le 'cassatelle'. – Ar. *miṣbâḥ* 'lampada'.

'*mwassal*: 'giunto (ad una data età)': '*m. fyl wīᵉḥet u seb'ein sena* 'giunto ai 71 anni'. – Ar. *waṣṣal* 'far giungere'.

*'*mżeddam*, 'ostruito': '*mnᵉēḥri* '*m.* 'sono intasato'.

'*m'addes*; 'chino, abbassato (del capo)'. – Ar. *ġaṭṭas* 'tuffare'

'*m'akkar*; *rīᵉḥ ysfel* '*m.* 'vento di scirocco, umido (?)'.

'*m'arfa*; '*m. tal baḥar* o *kuċċarūn* 'spatula clypeata, mestolone' gp.

'*m'arraq*; 'maledetto, infausto': *dellu* '*m.* 'sfortunato', *lejla* '*m'arrqa* 'una notte orribile', *tāh prezz* '*m.* 'gli pagò un prezzo vilissimo'. – Ar. part. di *ġarraq* 'sommergere'.

'*m'ar'ar*; 'avvolto, confuso'.

'*m'obbi*; 'ubbriaco'. – Ar. part. di *'abbâ* 'caricare'.

'*m'oddi*; 'approvato (di processo verbale, di un libro per la stampa ecc.'; '*m. byd-daḥk* 'deriso'.

naddaf; 'rimuovere (la polvere)', sinonimo in questo senso di *kynes*, *neḥḥa* e *farfar*. – Ar. *naẓẓaf* 'pulire'.

naqas jonqos; *ma jystāš jonqos* 'non può essere diversamente', *mā mynni naqas* 'non fu per mancanza [di volontà] da parte mia'. Coll'acc. di pers.: 'mancare verso qd., venir meno a qd.': *jek ynqastek f-ši ḥāġa* 'se ho mancato verso di te in qualche cosa', *nytma fīʾh u ma jonqosni* 'spero in lui e egli non mi verrà meno'.

naqqar; 'sottrarre una piccola parte (da una somma od altro), intaccare'.

naqqas; 'esibire un prezzo minore'; 'dimagrare': *baqʿet tnaqqas u sejra lūra* 'continuò a dimagrare e peggiorare'; 'evitare': *kemm dnubʾīt konna ynnaqsu* 'quanti peccati eviteremmo'.

naqra; *n. ta* 'piccolo': *n. ta kmajra* 'una piccola cameretta'.

nār; *ġobon tan-n.* 'formaggio del fuoco' è il nome di un formaggio speciale del Gozo'.

naʿġa; 'sciocco'.

naʿġi; 'delicato e gentile (del *drīʾḥ* ossia della mammella della capra)' ps.

neḥḥa yneḥḥi; 'espellere, rigettare dal corpo'; 'versare (lagrime)'.

**nemmelīʾa*, 'formicolío, grande quantità'.

**neššʾēfa*, o *bu-neššʾēfa*, 'orzo selvatico' gp.

newba; cfr. 76, n. 101.

**nʾēn ynīn*, 'perdere le forze lentamente': *baqa ynīn ynīn sa-ma mīt* 'continuò a perdere mano mano le forze finchè morì'. – Ar. *ann* 'gemere'?

nʾēqes; *meta nyġi n. jēna* 'quando io venga a mancare'; *wara ši šahar n.* 'in meno di un mese', *kellu tmʾēn snīn neqsīn ġrānet* 'aveva 8 mesi meno [pochi] giorni'.

nʾēs; 'uomo': *yl qari, ḥej, jyftaḥlek moḥḥok u jaʿmlek n.* 'la lettura, sai, ti apre la mente e ti fa uomo'.

nʾēsfa (cnt.); 'coltello'; vi si sottintende probab. *sykkīna*.

nyda; *anqas yn-n. ḥdejn* 'è un nulla in confronto a'.

**nyrrāk*, **nyrrāh* ecc., o *narrāk* (per enfasi, l. *narāk* da *rā* 'vedere') ecc., occorrono in frasi ottative come: *nyrrāh ymbʾērek yl bnʾēdem li...* 'benedetto colui che...'.

nyšef jynšef; *n. j. ġewwa fīʾh* 'restare stupito, attonito'.

nyżel jynżel; *ma nyżlytluš* 'non l'ha creduta, non se ne volle persuadere'.

nyššel; 'menar colpi': *nyššel fūqu kemm felaḥ* 'gli menò addosso colpi di tutta forza'.

*'*nkeijūs*, 'che fa offese o dispetti'. – Ar. *nikâja* 'dispetto' con desin. aggett. ital.

nofs; *warrap myn-n.* 'togliti di mezzo'; *n. yš-šm'ēn* 'il più delle volte': *tyǵi ykollok, tyǵi u n.* 'devi venire, assolutamente'. – Ar. *nuṣf* 'metà'.

*'*nšīf*, 'azione di far asciugare': *feršytom (yl ḥweijeć) 'all-ynšīf* 'li distese (i panni) per farli asciugare'.

*'*nšufi'a*, 'confusione, abbattimento' (?).

*'*nteijen*, pl. di '*nt'ēna*.

*'*nt'ēteš*, pl. di **nytša* (?); *l-ynt'ēteš tat-taijār* 'la peluria del cotone'.

'*n'āć*; v. '*addej*.

'*n'ās*; '*n'āsu 'mtaijar* 'senza sonno', *ḥassejtni 'n'āsi 'mtaijar* 'sentii di non aver sonno'.

**obroš*, 'cuttì capo nero' gp.

omm; *o. žaqqu* 'ghiottone'.

osfor; 'sorta di semenza minuta per canarini'.

pḥal; 'una specie di': *p. šorroš* 'una specie di siero'; *p. sa sena* (e, per corruz., *pḥa-sa-sena*) 'l'anno scorso'; Si noti pure l'intercalare, assai frequente nel discorso famigliare: *p. dāk li qallu* 'per modo di dire, direi quasi', letteralm. 'come colui che gli disse': *jek dāri kont tysta p. dāk li qallu, ta'der* 'se per il passato potevi, direi quasi, compatire'.

pḥalli-k'ēku; *ǥrazzi wysq p.* 'ringrazio assai, come [avessi accettato]'.

pqī'a; *myl p.* 'del resto'. – Ar. *baqijja* 'il resto'.

pšāra; *tāf ši naqra byt-taljān? p. tī''ek yrrīt* 'sai un po' di italiano? — e come? certamente!', letteralm. 'la notizia tua io voglio'. – Ar. *bašâra* 'buona novella'.

ptell; 'ristorarsi, migliorare il proprio stato' sinon. di *yššarrap* q. v. – Ar. *ibtall* 'bagnarsi'.

qabar; cfr. [4]77, n. 121.

qabat jaqbat; *aḥna, 'al dāk li ḥua ḥlās, aqbat u aqbat* 'noi, quanto al pagamento, lo facciamo a pronti contanti', letteralm. 'prendi e prendi'; 'prendere pratica in un negozio'. Coll'aor. o col p. att.: 'prendere a': *qabat ser ytarraflu ši ḥāǵa* 'prese ad accennargli qualche cosa', *waqt li qabdet ḥ'ērǵa* 'mentre (essa) si accingeva ad uscire'.

qabbat; *ma kellūš fʿēš yqabbat dyfrejh byš-žeijet* 'non aveva a che appigliarsi, argomenti sufficienti (di accusa o d'altro)'.

qabda; *fyl q.* 'a portata di mano'.

qabel jaqbel; 'darsi il caso': *qablet seuwa* 'è (fu) una felice combinazione'; 'convenire, tornar vantaggioso': *ma jaqlyllūš lyl bydwi* 'non conviene al contadino di'.

qabes jaqbes; *qabes* [*qallu*] 'sorse a dirgli'; 'sfuggire di bocca': *qabžytlu* (*yl kelma*) *myn-ʿajr-ma rʿēt* 'gli sfuggì di bocca (la parola) senza volerlo'; *q. j. qabža sa* 'fare una gita, una scappata a'.

qabža; 'distanza, differenza': *āra š-q. hemm bejnom u bejn* 'vedi che differenza vi è fra essi e'.

qaddīs; 'istinto, indole': *ʿamyltu myn qaddīsi* 'l'ho fatto di mio impulso, da me', *taijep myn qaddīsu* 'buono per indole'; *fūᵒq qaddīsom* 'addosso a loro, sulle loro spalle'.

**qadja*, 'messaggio'. – Ar. *qaḍijja* 'affare'.

qāl yʿeit; *q. y. ma* 'consentire con, condividere l'opinione di'; 'pensare, temere': *ʿett jēn jaʿmyllek deni dān* 'temo che ciò ti faccia danno'; 'proporsi': *narāh hekk, 'nʿeit ynḥallīᵉh* 'vedendolo così mi proposi di lasciarlo'; 'persuadere': *ḥatt ma kʿēn yʿeidli li ma hūš* 'nessuno mi avrebbe persuaso che [quello] non fosse' ossia 'quello era evidentemente'. Il v. entra ancora in composizione di molte frasi di uso assai frequente o intercalari: *ysma š-qalleh!* 'oh! graziosa [la tua domanda, o espressione] sta a vedere!', *ši ġrālu tʿeit?* 'che credi gli sia avvenuto?', *š-naʿmlu tʿeit?* 'che dici di fare?', *tʿeit nāfš!* 'dubiti forse che io lo sappia?, *ʿaš tʿeit* 'che vuoi? sai?: *ʿādni 'nḥopp yl ḥreijef, ʿaš tʿeit ʿād-li* 'io amo ancora le favole, sai, benchè', *jēn ukoll ynġīp dān l-ysem, ʿaš tʿeit!* 'anch'io porto questo nome, vedi combinazione!', *tʿeit, ḥiʿa ma samāš taijep?* 'che per caso mio fratello non abbia udito bene?', *ʿala tʿeit?* 'perchè mai?, *tysta tʿeit ynqas jāf* 'non sa quasi nemmeno'; *yʿeidlek* 'dicendo, pensando tra sè'; *ynʿeidu aḥna* 'come a dire, per esempio'.

qala jaqla; 'prendersi busse'; *q. j. fūᵒq vyċċu* 'subire rovesci di fortuna, affronti, rimproveri'; 'giovare': *bʿēš nysta naqalʿek, jaḥtʿēč li* 'perchè ti possa giovare, è necessario che'; *q. j. rūḥu* 'sforzarsi, adoperarsi validamente': *kont trīt taqla rūḥek bʿēš* 'solo a grandi stenti potevi'; 'avvantaggiare': *tal 'lvant* (sottint. *yl kpʿēpel*) *jaqlaḥḥom yr-roḥs* 'i cappeli) che vengono d'oriente li avvantaggia il buon mercato'; 'inventare, trovare': *qalʿouhʿēlu yt-taċċ* 'gli trovarono, gli misero [il soprannome

dij «il chiodetto»'; 'andarsene': *aqla 'l-fū°q!* 'va di sopra!', *aqla myn hawn!* 'vattene di qua!'; *yl 'adu k'ēn qalaḥḥa* 'il nemico era partito', letteralm. 'l'aveva strappata, levata (l'ancora)'.

qalep jaqlep; *qlypt yl folja* 'cambiai discorso'; 'trascorrere (del tempo)': *jek taraw li qalep yl ḥein* 'se vedete che sia trascorsa l'ora', *qalep ynnofs* 'passò la mezzanotte'.

qalp; *k'ēn 'al q. wysq sewwa ta* 'era molto gradito a'; *byl q. yt-tajba* 'di buona voglia' (anche in senso iron.): *kellu byl q. yt-tajba ja'laq* 'dovette rassegnarsi a chiudere'; 'desiderio, disposizione': *ma 'andīš q. yċ-ċajt* 'non sono in vena di fare chiacchiere'.

qām yqūm; *qūm fū°q ti'ek!* 'sta in guardia!'.

qāma; v. *'ām y'oum*.

qamar; *sen-nurīk yl q. fyl bīr* 'te ne farò pentire!'.

**qamḥa*; gp. 44: «si dà questo nome a due marginelle assai comuni nelle nostre acque».

**qandlī'a*, 'che ha i barbiglioni (di capra o pecora)' ps.

qanfūt; cfr. *70, n. 8.

qanqal; *q. kawža* 'muovere, intentare causa': *qanqlylom kawža 'al ši ċnūs ta snīn ġbār* 'mosse loro causa per certi canoni di molti anni fa'.

qantār; *b'ēš aktar yšširdilom yl q.* 'per fiaccarli ancor più'; *n'ēḥu yl q. jēna!* 'tutto il torto si darà a me!'.

qar'a; *q. basīli* 'specie di zucca'; dicesi anche, scherzosamente, di testa calva o rasa.

qaras jaqras; *qarsu fyl-laḥam yl ḥaj* 'lo punse in sul vivo'; 'inacidirsi (del latte, del vino ecc)'. – Ar. *qaraṣ* 'pizzicare'.

qarrap; *q. lejn* 'recarsi a un luogo per la via più breve, prendere una scorciatoja'.

qarsa; cfr. *75, n. 81.

qās yqīs; 'considerare': *'nqīs mo'ti līli kull-ma* 'considero come dato a me tutto ciò che', La 2ª s. imperat. coi suff. pron. di 3ª può significare, come *donn* (q. v.), 'una specie di': *'andu qīsu būt* 'ha una specie di tasca'; *qīsek tāra* 'immaginati di vedere', *qīsni meijet* 'sono come morto', letteralm. 'considerami morto'.

qasam jaqsam; 'spuntare (di denti)'; *q. j. ma* 'avere relazione con': *ma 'andūš š-jaqsam ma* 'non ha nulla a spartire, a che fare con', *š-'andu š-jaqsam dān* 'che ha a che fare questo'; 'tragittare, fare la traversata'.

qasīr; dicesi del campo il cui strato di humus vegetale sia poco profondo; l'opposto è *šiēref*.

qasma; 'pietra divisoria di terreni'.

qassat; 'fare le parti di ebdomadario nella recita del rosario, facendone cioè l'offerta e proponendone i misterj'. – Ar. *qaṣṣad* 'salmodiare' Do. II 354.

qata jaqta; *q. j. barra* 'recidere': *qat'oulu rūsu barra* 'lo decapitarono'. *ma r'ēč k'ēku jaqta'lu 'l-barra 'al kolloš* 'non avrebbe voluto troncargli [ogni speranza]'; 'acquistare, comperare (detto di panno o simili)'; *q. j. yl morra* 'giuocare alla mora'; *q. j. fūoq* 'mettere la posta su'; *q. j. yš-šbūla* 'mettere spiga'; 'soddisfare (un desiderio, una curiosità ecc.)'; *q. j. fyl qasīr* opp. *ḥesrem* 'essere breve, succinto'. Col suff. pr. di 3ª f. s. 'decidere, condannare': *qat'ouh'ēlu 'al mewt* 'lo condannarono a morte'. Frasi varie: *q. j. idejh* 'dover cessare un negozio', *q. j. ma* 'accordarsi, armonizzare (ad es. di colori)', *q. j. yl-barra* 'prendere il largo (di nave)'; cfr. ⁴75, n. 87.

qatel joqtol; 'recare dolore, affliggere': *jēna dil ḥāġa li toqtolni* 'questo [è] il pensiero che mi tormenta', *trīč toqtlu?* 'gli vuoi recare un dispiacere?', *joqtol, jek yssemmīlu dil byčča* 's'infuria, se gli parli di ciò'.

qatla; 'il miglior modo di preparare o gustare una vivanda': *yl fenek yl q. tī'ou* 'il miglior modo di preparare il coniglio'.

qatra; *ma yḥallīš q. mynnu* 'gli rassomiglia perfettamente'; 'un sorso di vino o liquori': *yḥopp yl q.* 'ama il bicchierino, gli piace a bere', *ġie byl q.* 'venne un po' alticcio'.

qatt; 'mai'; 'pure': *ftīt n'ēs baq'ou, jek q., jyftakru* 'poche persone, se pur [ve n'erano], si ricordavano ancora'. Sia pur notato: *jek, alla yḥāres q.* 'se mai, Dio ce ne guardi'. – Vassalli, seguito da Falzon, registra la voce sotto la forma *qad*, raccostandola così all'ar. *qad* 'già'; invece, come è evidente, si tratta dell'ar. *qaṭṭ* 'assolutamente, mai'.

qatta; 'passare (il tempo)'.

qatta, sost.; *b'ēš ma yḥassarš yl q.* 'perchè non guastasse la cosa', *yn'ažel myl q.* 'si distinse fra tutti'; *bla ḥabel* 'disordinatamente', *daḥlu q. waḥda* 'entrarono alla rinfusa'.

**qattanīa*, 'in massa'.

qattūs; 'chi sta in mezzo o fa da «gatto» nel giuoco dei quattro cantoni, moscacieca od altro'; *qabdu qattus* opp. *beččūn* 'gli fece fare la figura dello sciocco'. Usasi per eufemismo in luogo di *qaddīs* 'santo' spe-

cie nelle imprecazioni: *q. yl fūla!* 'che briccone!'; *sa qattūsi, qattūsek* ecc., letteralm. 'in sino al mio, al tuo intimo': *nerǵ'ou maltīn sa qattūsna* 'ridiventiamo Maltesi fino alla midolla'.

qattūs; gp. 54: «l'asio otus dicesi in maltese *barbaǵanni tal wydnejn, omm ys-sub'ēn* o *qattūs*».

qauwi; *ǵebel tal q.* 'pietra dura usata per pavimenti e per costruzione', detta anche *żonqρr*; *q. sḥī'ḥ* propr. 'sano e salvo', frase di congedo (per servi); *'andu q. ma ǵ'ēš* (cnt.) 'è probabile non sia venuto'.

**qażbet-yr-rī'ḥ*, 'phragmitis communis' gp.

qa'at joq'ot; coll'aor.: 'stare a, avere a': *b'ēš ma toq'oċ tynqala myl belt u tyǵi* 'perchè tu non avessi a muoverti dalla città per venire'; 'stare a riflettere': *šejn toq'ot dān ma jytla'li, dān ma jynżylli* 'non fare molto lo schizzinoso', letteralm.: 'non stare a pensare: questo non mi sale questo non mi scende'; *q. j. 'al* 'adattarsi a', 'attenersi a': *k'ēn joq'ot 'al kolloš* 'si adattava a tutto', *ykolli noq'ot alī'h* 'mi ci dovrò rassegnare', *dāk li smajt oq'ot 'alī'h* 'attienti (nel fare testimonianza, nel decidere ecc.) a quello che udisti', *noq'ot 'al dāk li t'eidli ynt* 'mi conformo a quello che tu mi dici'.

qeda jaqdi; 'attendere a': *telqet b'ēš taqdi l-affarij'ēt tаḥḥa* '(essa) andò per le sue faccende'. – Ar. *qaḍà* 'fare, compire'.

qela jaqli; cfr. ⁴78, n. 132.

**qešr'ēt yl-lyf'a*, 'fior di tigre' gp.

**qet*, per abbrev. da *qī''et* part. q. v.

qī'ḥ; *nyfraḥlek myl q. tal q. ta qalbi* 'mi rallegro con te dal più profondo del cuore'.

qī''a; *yl q. bdi'ēt tysḥon seuwa* 'la disputa si fece vivace', letteralm. 'l'aja prese a riscaldarsi', *ma r'ēċ yḥalli yl q. tybret* 'non volle lasciar raffreddare la cosa (letteralm. 'l'aja')'.

qī''et; 'mettere a dovere, punire': *ḥūa jēna ynqī''dek tybżāš* 'oh! ti metterò bene a dovere, non dubitare!',

qī''et, part. att. di *qa'at joq'ot*. Seguito dall'aor. rende il nostro 'stare col gerundio: *š-kont q. taqra?* 'che stavi leggendo?'.

**qys'ēn* pl. di *qī's*, 'dimensione'.

qj'ēs; *qīs qi'ēsek*! 'rifletti bene!'.

**qlīlet tal brī''et* o **żerrī''a tal brī''et*, 'pulicaria minore' gp.

qoffa; *tāh yl q.* (scherz.) 'lo licenziò'.

qošra; 'rilegatura di un libro'; *q. tal ḥalīp* 'crosta che si forma sulla fronte dei neonati'; *ynǵabar ǵo qošortu* 'si ritrasse, si ritirò in sè'.

qrīp; *'al q. nofs yl-lejl* 'vicino alla mezzanotte'.

**qrollajra*, 'rusellia' gp.

qronfol; *q. bašwi* 'garofano stradoppio, crepone', *q. tal bukketti* 'viola a mazzetto o garofanini' gp.

qroqqa, pl. *qreijaq*; 'donna che usa accovacciarsi a mo' di chioccia'.

qtī'ḥ; *q. yl-laḥam* 'indolenzimento dei muscoli per troppa fatica'. – Ar. *qaṭī'* 'tagliato'.

qudd'ēm; *b-wyččn myn q.* 'con viso franco e sicuro'.

qur'ān; si usa nel senso di 'grosso volume'.

q'āt; 'ristoro': *jyswa 'al q. ta l-ystonku* 'serve a ristorare lo stomaco'; 'soggiorno conveniente, opportuno': *ma k'ēnš q'ādu yšjet maḥḥom* 'non gli conveniva più di stare con loro'; *wyččn q. 'al kolloš* 'impudente, senza rossore'. – Rad. ar. *qa'ad* 'restare seduto'.

rā jāra; *yl mara rāt* (sottint. *yd-demm*) 'la donna ebbe la sua mestruazione'; 'comprendere, considerare': *jēna nāf nāra* 'so considerare'; 'considerare, ritenere': *dīn ys-sī''a rajta mit sena* 'quest'ora mi parve eterna', letteralm., 'la considerai cento anni'; 'sopportare, soffrire': *aḥjār ma nāfš š-nāra ynkella* 'sopporterei non so che piuttosto di', *rajt tant!* 'ho sofferto tanto!', *r. j. fū°q wyččn* 'subire affronti'; *rā kīf 'amel* 'cercò, procurò di'. La 2ª s. dell'imperat. vale spesso 'bada di non, guardati dal': *āra t'eidu!* 'bada di non dirlo', *āra tyddeijaq!* 'non ti inquietare!', *āra tarǵa!* 'bada che [ciò] non si ripeta!', ed anche 'ecco': *u arāni t'ēla* 'ed eccomi a salire'. Vedi *kemm*. Probabilmente ad *āra* si deve riferire **arr-arrá* (v. inf.) 'guardati bene!'. Si noti pure la frase: *'al kemm jāra b'ajnejh ma jyksyrš* 'per nulla al mondo (letteralm., 'per quanto vede cogli occhi') non trasgredirebbe'.

rabba yrabbi; *r. y. yl ḥmīra* 'aggiungere acqua e farina al lievito e lasciarlo fermentare'; *r. y. yl ḥīla* 'farsi coraggio'; *r. y. yl ḥīla lyl ši-ḥatt* 'infondere coraggio a qd.'; *r. y. yl jett fū°q* 'acquistare un diritto su', *r. y. yl ǵw'ēnaḥ* 'mettere le ali'.

rafa jarfa; *r. j. ḥs'ēbu* 'prendersi pensiero di'; cfr. 75, n. 88 e 89.

raǵa jarǵa; 'essere di nuovo': *myta 'mba'at reǵ'et uḥida* 'quando poi fu di nuovo sola'; 'dire di nuovo, ripetere'.

-*ōġel*; *ta r.* 'come si deve, come si conviene'; *weḥel ta r.* 'si prese una forte condanna', *mera ta r.* 'un buono specchio', *yrīt jatīni š-nyšrop ta r.* 'mi deve dare una buona mancia, o ricompensa'; v. *ḥareč*; *byr-r.* 'forte, grosso': *žewč daqqij'ēt ta sawt-yl-fart byr-r.* 'due forti nerbate'; 'maschio (di animali o vegetali)' opposto a *mara*; e da qui l'arguzia feminile: *myn ġewža mara t'ēḥu ši ḥāġa, myn bajtra r. ma t'ēḥu šejn* 'da una noce femina (v. *mara*) ricavi qualche cosa, da un fico (d'India) maschio non ricavi nulla'; v. *mi'a*.

-*ahan jyrhaṅ*; *dāk li 'andek tyrhan bī'ou*, letteralm. 'quel che hai da impegnare vendilo'; si usa consigliare, con questo motto, franchezza e scioltezza nelle azioni.

-*ahba*, opp. *sōru*; gp. 57: «così chiamasi la femina dello scarafaggio domestico».

-*aj*; 'talento, arbitrio': *li kont nysta naḥdem b-raija* 'se potessi fare a modo mio', *kellom rajhom f-idejhom* 'erano arbitri di loro stessi'.

-*aqqat*; *r. wydnejh* 'si acquetò, si calmò'.

raqt-yr-rūoḥ = *ryqqet-yr-rūoḥ*.

-*ās*; *b-rāsu* 'di testa sua, in modo indipendente' (cfr. dz. I 494 sub *ra's*); *jaḥdem b-rāsu* 'lavora di testa sua'; *žball mortu b-rāskom* 'vi siete ingannati': *ynkella jēn b-rāsi ydūr* 'altrimenti me ne pentirei'; *ḥallu f-rāsi kīf* 'lasciate a me la cura di'; *ḥā myr-r. myn* 'indagare, cercare di informarsi presso'; *'al rāsu* (e spesso, per corruz., *'ar-rāsu*) 'per proprio conto': *rama 'al rasu* 'apri un negozio per conto suo'; *r. yl baqra* 'bocca di leone' gp.; *r. ys-summ'ēma*; gp. 58: «la craniolaria annua si conosce da taluni sotto questo nome.» Una traccia di *tanwīn* si ha evidente nella dizione avverbiale *rāsim-b-rās*, letteralm.: 'testa con testa' che si ha ad es. nella frase; *r'ēdu yžommu rāsim-b-rās ma* 'vollero tener testa a, competere con'; v. *ḥass*, *laḥaq*, *maqtūoḥ*, *mār*, *merfūoḥ* e *serraḥ*.

-*ass yross*; 'stringere, incalzare (del tempo)'.

-*assa*; 'calore (in una disputa, ecc.)'.

-*att yrott*; *r. y. ys-salīp lyl* 'fare il segno della croce contro, per scacciare'; *r. y. salīp 'al wyččuu* 'risolversi a'; 'esser capace di': *k'ēn jāf š-yrott ybnu* 'sapeva di che era capace suo figlio', *jēna ža'žūoḥ ukoll u nāf ši trott yd-dynja* 'io pure sono giovane e so il mondo di che è capace, ho esperienza del mondo'. – Ar. *radd* 'rendere'.

-*ažžas*; 'stringere (al petto)': *ražžaža maḥḥa* 'se la strinse al petto'. Suppongo sia errore per *'azzas*.

rb'aija, pl. di *'rbī'ei*. *j'ēḥu 'l-pqi'a ta l-erba 'r.* 'avrà dei forti rimproveri'; cfr. *74, n. 77.

**rEǵ'a*, 'rivincita (al giuoco)'.

reḥa jerḥi; col suff. pr. di 3ª f. s. al dat. vale, a somiglianza di *telaq*, 'andare a, partire per': *'aǵǵel yrḥ'ēla* (*'aǵǵlet yrḥetila*) *lejn* 'egli (ella) partì in fretta per'. La 2ª s. dell'imperat. coi suff. di 3ª s. o pl. al dat. (*erḥīlu*, *erḥīla*, *erḥīlom*) indica spesso azione intensa o continuata: *u erḥīlu jom'ot* 'e se ne va masticando', letteralm. 'e lasciagli masticare'. *u erḥīla yš-šyta tāti fūqna* 'e che la pioggia ci dia pure addosso!', *u erḥīla tytḥol byl-lejl ǵo 'ār* 'ed eccola entrare di notte in una caverna'. – Un verbo *raḥal jyrḥal*, supposto da Falzon per spiegare le prime forme qui dichiarate, non esiste in maltese. – Ar. *raḫì* 'allentarsi'.

**reijaḥ*, 'puzzare'. – Verbo denom. da *rîḥa* 'odore'.

reijaq; 'dar poco cibo, quanto basta per rompere il digiuno'; – Cfr. la frase *'ādu 'ar-rī'q* 'è ancora digiuno'. – Verbo denom. da *rîqa* 'saliva'.

reiješ; 'pescare palamidi, *qaḥli*, ecc., colla penna (*rīša*) dal rossetto'. – Verbo denom. da *rîš* 'penna'.

rema jarmi; coll'aor. o col p. att., 'mettersi a': *yš-šyta rem'et n'ēil* 'si mise a piovere'.

**raqq yreqq*, 'assottigliarsi'.

resq; cfr. *70, n. 15.

**re'ša*, 'avvilimento, umiliazione': *ḥā r.* 'subì un'umiliazione'.

'rfī'ḥ; *ta 'r.* 'da portare [in braccio]': *'ādom yt-tl'ēta ta 'r.* 'sono ancora bambini tutti e tre'. – Rad. ar. *rafa'* 'alzare'.

rī'ḥ; *fū'q* (*taḥt*) *yr-r.* (termine di giuoco) 'al di là (al di qua) del lecco o pallino centrale'. Detto di denaro, di tempo o d'altro *fū'q yr-r.* può valere 'in più, d'avanzo': *kelli š-erba šelīn fū'q yr-r.* '(io) aveva circa quattro scellini d'avanzo', *meta k'ēn ykollī sijumejn fū'q yr-r.* 'quando mi avanzavano liberi due giorni'; *benn'ēna tar-r.* 'culla usata nelle campagne di Malta e Gozo consistente in un lenzuolo sospeso per due estremità a due pareti nell'angolo di una stanza'; *r. ta dīk* 'colpo apoplettico'; *ġal r. bla šyta* 'senza uno scopo, senza vantaggio'; *r. frysk!* 'meglio così! tanto meglio!'. Si ha traccia di *tanwin* nella frase: *rī'ḥim-b-rī'ḥ* 'a parità di condizioni', da cui la massima di gioco: *rī'ḥim-b-rī'ḥ jyrbaḥ yl master* 'a parità [di distanza dal lecco] vince la piastrella (o la palla) del capogiuoco'.

rīᵉḥa; in istato costrutto *rīᵉḥet* o *reḥyt*: *baqʻou b-reḥytom* 'rimasero illusi, ingannati', *b-reḥyt* 'grazie a'; *b-rīᵉḥet-ekk* 'in grazie a ciò' (cfr. ar. *râḥa* = occasione favorevole, e *b-râḥa* = opportunamente. Dz. I 566).

rⁱēt yrīt; il perf. di questo ed alcuni altri verbi (*kⁱēn*, *sata*, ecc.) vale spesso come il nostro imperfetto: *kīf ryttni nynżel?* 'come volevi che io scendessi?'. Frasi: *rⁱēdet u ma rⁱēdyċ* 'le fu giuocoforza'; *dān ma ʻanⁿⁱēš š-yrridūᵒh ʻal yssa* 'per ora non vogliamo occuparci di ciò', *u dān yd-dġemġīm s-yrīdu?* 'e questo [suo] borbottare, a che scopo?', *u*, *ḥżⁱēna kemm trīdna* 'e [noi], cattivi quanto si può imaginare'; 'dovere': *bⁱēš tʻeiš trīt taḥdem* 'per vivere devi lavorare, bisogna lavorare', *kont trīt tarāh!* 'lo dovevi vedere!', *kⁱēn wysq yrīt ykollu yl ʻala sabⁱēš* 'doveva pur avere un forte motivo per'. Cfr. ⁴79, n. 155; 'aver bisogno di': *šejn ma trīt bⁱēš* 'non hai bisogno di altro per, basterebbe questo per', *lyppu jysma dal klⁱēm rⁱēt mīn yʻeidlu geżù marʼīa* 'Filippo all'udire queste parole si turbò', letteralm. 'ebbe bisogno di chi gli facesse l'invocazione: Gesù Maria'; 'essere necessario': *bⁱēš taḥdem sewwa yrīt ykollok ys-senʻa* 'per lavorare bene bisogna che tu possegga (conosca) l'arte'.

rīša; si dice che nel contado si usasse anticamente per 'gallina'.

ryfes jyrfes; 'metter piede, entrare': *hawn-ekk yżjet tyrfyslīš!* 'non mettere più piede in questo luogo!'.

'rqīᵉq; *frott yrqīᵉq*; gp. 32: «così si addimandano le varie specie di alberi ed arboscelli spettanti alla doviziosa famiglia delle rosacee, che producono frutta esculente».

rūᵒḥ; *fūᵒq rūḥu* 'vivace, di spirito pronto'; *yl pols jyġi ʻal rūḥu* 'il polso si ristabilisce, riacquista la sua energia'.

'rwⁱēḥ, pl. di *rūᵒh*; 'i defunti, le anime del purgatorio': *ymmorru l-erwⁱēḥ* 'andiamo [a visitare] i defunti, al cimitero'; *bdew yqażżdu ta l-erwⁱēḥ* 'presero a recitare [il rosario] di requie'.

'rwⁱēḥ; 'frescura': *oqʻot hawn ʻar-r.* 'sta qui al fresco!'

sa; 'fra, nello spazio di': *s. sieʻa* 'fra un'ora', *s. qabel sieʻa* 'in meno di un'ora', *s. dat-tant* 'frattanto'; *s. laḥqu qālu* 'giunsero perfino a dire', *s. ybnek stess* 'lo stesso tuo figlio'; v. *fejn*, *sa-kemm* e *sa-ma*.

saba o *seba*; *qatt ma ynḥeba wara sebʻou* 'non cercò mai di nascondersi, di simulare'; cfr. ⁴74, n. 76 e ⁴76, n. 100.

saffa ysaffi; 'consumare: *bⁱēš ysaffūlu yl ġīt li ḥellu* 'per consumargli le sostanze che aveva'.

saffar; *ḥallūᵒh ysaffar* 'lo spogliarono di tutto', letteralm. 'lo lasciarono zufolare'.

saḥaq jysḥaq; 'affaticarsi, adoperarsi con impegno': *ysḥqu saḥqa fl-ygl̄is* 'esercitatevi bene nell'inglese', *'āt ydūm jysḥaq u jyl'aq* 'avrà ancora da stentare assai'.

saḥḥa; cfr. *78, n. 138. In una commedia di Camilleri trovo: *saḥḥtek my-tlūfa toḥroć my ı hawn!* '[solo] colle ossa rotte uscirai di qui!'.

saḥḥaḥ; 'stabilire'; 'far succedere, compiere': *mūš seijer ysaḥḥaḥha (yl-trasfygurazīōni) ġeuwa belt* 'non l'avrebbe compiuta (la trasfigurazione) in una città'.

**saḥteć!*, 'maledizione!'. — Da *saḥta* 'maledizione' con terminaz. romanza.

saijem; *s. s.* 'ingenuamente, senza sapere di che si tratti': *qalylom s. s.: š-ynqala?* 'disse loro ingenuamente: che è avvenuto?' – Ar. *ṣā'im* 'digiunante'.

sa-kemm; 'dacchè, poichè'; 'fino al punto in cui, per': *š-sofrejt s. wasalt hawn!* 'quanto ho sofferto per giungere fino qui'; *s. dān* 'nel frattempo'; *s. sa fl-aḥḥar* 'tanto che alla fine'; *rāri s.* (opp. *b'ēš*) *yssīp* 'raramente si trova'.

**sakra tad-demm*, 'acciecamento d'ira'.

sa-ma; 'fino a': *myn tl'ētt-elef u seba mī'a s. l-erba't-elef qantār* 'dai 3700 ai 4000 quintali all'incirca'; *'andu ykūn 'andu mit sena s. jysta ymūr* 'gli deve sembrar mill'anni di potersene andare'.

sama jysma; la 2ª s. del perf. in combinaz. interr. *smajtš* o *smajć*, ha, come *tāf*, il valore dell'ital. 'sai' usato come intercalare: *smajtš bre., šejn ma f-'ajni mynna dīk ys-sḥāba* 'sai Bernardino, quella nuvola non mi piace per nulla, non mi ispira fiducia' Qari ġall Maltin p. 20.

sanġakk; si usa in frasi imprecative come: *s. yd-dnūp yl meijet!* 'maledizione!'. – Dal turco per l'ar.? o s'ha a che fare con un *san + ġakk*!

sāq ysūᵒq; 'condurre un carro'.

saqaf; *kull-ma kellu taḥt ys-s.* 'tutti i suoi beni mobili'.

saqqaf!; 'ferma!'. I lessici registrano la voce sotto la forma *sa'qef*, che verrebbe forse da un originario ar. *as-sá'a qif* 'ora fermati'.

sār ysīr; 'venire o trovarsi in un dato stato d'animo': *meta šī kt'ēp jolqtok, yssīr, mūš tḥobbu, jatīk li ma tynfyryć mynnu u yssīr tḥobb lyl min kydbu* 'quando un libro ti colpisce, non solo vieni ad amarlo, ma quasi non vorresti più staccarti da esso e giungi [perfino] ad amare chi l'ha scritto'; 'aver luogo, venire emanata (sentenza)': *yl ḥaqq li ysīr mynnu ybatī'h* 'la sentenza che gli verrà data la subirà'. Frase: *kull-fejn mett īdu sārlu dehep* 'ebbe sempre la sorte favorevole'.

sarraf; 'valere': *š-yssarraf dīn yl kelma!* 'quanto non vale questa parola!'

**sarwal* (cnt.), 'crescere rapidamente'.

**sarwān*; 'calzoni per ragazzi' sostenuti per mezzo di spilli detti perciò *labar tas-s*. Nei lessici si ha *sarwāl*.

sata jysta; il perf. sta pure per il nostro imperf. (v. *rⁱēt*): *mīn sata jopsor...?* 'chi poteva prevedere...?', *sata ma kⁱēnš...* 'potrebbe anche dispensarsi dall'essere'; *nysta naḥsep!* 'voglio ben credere!'; *nⁱēs jyst'ou* 'gente facoltosa'. Con *'ala*: 'opporsi a': *bla ḥatt ma jysta 'alīna* 'senza che nessuno ci si opponga'.

**se'* opp. **ser* per abbrev. da *seijer*.

sebaḥ jyžbaḥ; *sebaḥ yl-tnejn* 'venne la mattina del lunedì': 'trovarsi al mattino in un dato luogo e in un dato stato': *qīs li 'ada ma tyžbaḥš hawn* 'bada di non trovarti qui domani mattina', *l-a'da žbaḥt marīt* 'il giorno dopo mi svegliai ammalato'; *sebaḥ rīⁱḥ taijep* 'si è levato al mattino un vento buono'.

sebbaḥ; in un romanzo di Azzopardi trovo: *p-sūrtu, meta y'addi kⁱēn ysebbaḥ ḥāra* 'colla sua figura, quando passava, abbelliva [tutto] un quartiere'.

seddaq; ad augurare al padre o alla madre la buona riuscita dei loro figli si dice: *alla yseddaqomlok l-ulⁱēdek!* 'Dio te li benedica, i tuoi figli!'.

seff ysyff; 'ritrarre un utile, un vantaggio': *dāk yl ġīt qe'dīn ynsyffu mynnu* 'godiamo di quel benefizio', *ma hemmš mīn ma jystāš ysyff mynnu dal ġīt?* 'non v'è forse chi non può profittare di tal vantaggio?'

**seḥel jysḥel* (per metat. da *ḥasel* q. v.); trovasi per lo più in unione con altri verbi e denota l'accidentalità di una data azione; vale quindi 'essere o trovarsi a caso': *la darba sḥylna qbadna taḥt idejna* 'giacchè già ci troviamo a trattare', *jek ši ysem jaġbel, 'aš seḥlet ġⁱēt hekk* 'se qualche nome combinerà, sarà opera del caso', *jek tysḥel taqa f-ylsnet-nⁱēs pḥal dawn* 'se ti avvenisse mai di far parlare di te gente come questa', *la jysḥlu jydrawha* (*ys-sen'a*) 'quando sieno riusciti a rendersela famigliare (l'arte)'. Tutte queste frasi sono ricavate unicamente dalla gazzetta *Is-sebḥ*; conviene però osservare che il verbo è oggidì quasi sconosciuto nelle città, e, a quanto mi si assicura, va pure scomparendo dal contado.

seḥet jysḥet; 'rovinare, ridurre in cattivo stato': *mūš byss li seḥetli dāk li tajtu* 'non solo mi ha rovinato, sciupato quanto gli diedi'.

sejf o *sajf*; ps. 111: «asse che traversando diagonalmente il *sehem* va a ficcarsi nella *toğba* della *bejta*»; *s. u tarka* 'difesa, protezione'.

**sejra!*, 'orsù! avanti!': *s. meššī!* 'orsù cammina!'.

sens'ēla; 'pimpinella peregrina' gp.

seraq jysraq; 'attrarre, sedurre': *li jysyrqek by ġm'ēlu* 'di una bellezza seducente'.

serḥān; 'quieto, tranquillo'.

serraḥ; *s. rāsu* 'tranquillizzarsi'; cfr. [4]78, n. 141.

seuwa yseuwi; *seuwa tyswi'a ġr'ēžmu* 'si acconciò la gola [tossendo]'. in questo senso si usa nel contado il v. *qarraḥ*; 'approvare': *seuw'ētli wysq* '(essa) approvò la mia idea [esortandomi ad attuarla]'.

seuwa; 'bene': *'amel s. mār u ḥall'ēk* 'fece bene a andare e lasciarti'; *s sew* 'giust'appunto'; *s. ... kemm uḥoll* 'e ... e'; *bys-s. jew byd-dneuw:* 'o per amore o per forza, buongrado o malgrado'.

sewa jyswa; *dān sw'ēlom b-ġīt* 'ciò fu per loro un bene'; 'essere, riuscire': *ma 'rrīč nysw'ēlu ta dī'qa* 'non voglio essergli di aggravio', ma non dev'essere di buon maltese.

sewda; 'scomunica' (scherz.): *yl papa ba'at ys-s.* 'il papa ha mandato la scomunica'.

sḥanāt, pl. di *sḥāna*; *myn-'ajr s. tar-rās* 'senza allarmarsi'.

sḥāp; *sema mymli s. s.* 'cielo coperto di nubi fitte e spesse'.

sḥarij'ēt, pl. di *seḥer*; *ynfetḥu donnom bys-s.* 'si aprirono come per incanto'.

sḥī'ḥ; *y'alli deijem ys-s. leḥnu* 'alzava sempre più la sua voce robusta'; *fys-s.* 'al sicuro'.

sḥī'q; *s. fl-ylma!* 'tutto è invano!'.

[*s'ēl*] *ys'ēl* (o *ysīl*). Sono in uso solamente, che io sappia, le tre pers. sing. dell'aor. in unione coi suff. pr.: *yns'ēlek*, *yss'ēnni*, *ys'ēnna līra* 'io sono creditore verso di te, tu sei cred. verso di me, egli è cred. verso di noi di una lira', *dawk li kont yns'ēlom ta l-ymbīt li* 'quelli i quali mi erano debitori del vino che'. – Ar. *sa'al* 'chiedere'.

sī'q; *s. yl bhymba* 'nigella o meliantis' gp.

sī''a; *mas-s. u 'l-ḥīn* 'immediatamente'.

sī''āt, pl. del n. preced.; *bys-s.* 'a vista d'occhio'.

sybek jyžbek; 'passare la palma della mano, premendo, su un corpo per farne uscire dell'umore o perchè si allunghi'.

syber jyžber = *sybel jyžbel*, 'adirarsi'.

syder; *s. sḥāp* 'un ammasso di nubi'(?).

syket jyskot; 'cessare': *s. j. myl baliar* 'cessare di oscillare', *syket l-ylma* 'l'acqua ha cessato'.

sykket; 'far cessare': *s. yl myši* 'arrestarsi', *b'ēš ysykket yt-tḥūl ta l-ylma* 'per impedire all'acqua di entrare', *s. yl ḥlasij'ēt* 'cessare i pagamenti'; *sykket 'ls'ēnek!* 'taci!'

sykt; cfr. *77, n. 119.

sylef jyslef; *alla jy'ylfu l-o'mor!* 'Dio gli dia (letteralm. 'gli presti') [lunga] vita!'.

sylet jyslet; *yl krīp tal ferūti k'ēn jyslet qalp kull-ḥatt* 'i lamenti dei feriti straziavano il cuore'.

sys'ēn pl. di *s'ēs*; 'muro di fondamento'; 'appezzamento di terreno lungo il declivio di una collina'. – Ar. magreb. *sâs* 'fondamento' bss. 317 e 614.

sytta; *qalbu bd'et tḥabbat s. s.* 'il cuore gli prese a batter con violenza'.

**skīn!* (vlg.), 'amico!'.

sn'ēn; *s. yl ba'al* 'melograno di Malta' gp.

sodot, pl. di *sodda*; *ynšteḥet fys-s.* 'si mise a letto, cadde ammalato'.

stejqen = *stejqer*; *yl mara stejqnet* 'la donna rinvenne (dal deliquio)'. Si ha pure, per corruz., *stqaijar*, nello stesso senso. – Ar. *istajqan* 'conoscere con certezza'?

sūr; *kurāč ta s.* 'un coraggio a tutta prova'. – Ar. *sûr* 'muraglia'.

sultān; v. *'arūsa*.

sūra; *dīn yd-dbatīa, jaḥasra, ma ḥalle'yln'ēš aktar s.* 'tali sofferenze, ohimè, ci hanno del tutto sfigurato'.

š, per abbrev. da *ši*; 'una cosa che, ciò che': *yš-šitān ma jypqāš žğūr š-ma ja'myls b'ēš* 'il demonio non lascierà certamente nulla di intentato per', letteralm. 'non rimarrà cosa che egli non faccia per', *ğ'ē š-qalli* 'mi venne l'idea, l'ispirazione di', *fīh š-tāra* 'è bello, degno di essere veduto'. Seguito da aor. rende spesso una delle prep. 'da, a, per', coll'infin.: *tāh yl flūs š-jonfoq* 'gli diede denaro da spendere', *aḥna hawnekk š-'anna š-naqsmu?* 'noi qui che ci abbiamo a vedere?'. Fra due voci verbali ripetute vale 'qualunque cosa': *na 'mel š-na'mel* 'qualunque cosa io faccia', *jāra li ja 'mel š-ja 'mel b'ēš* 'fa tutto il possibile per'; v. *k'ēn*.

Nelle interr. si trova spesso dopo il nome cui si riferisce: *flūs s-tajtni ynt?* 'che denari mi hai dato?; *s̆-ma* (interr.) coll'aor.: 'come non ...?': *s̆-ma tytḥaks̆?* 'come non ridere?', *s̆-ma tysta'ġeps̆ meta rajn'ēhom...!* 'quale stupore fu il nostro al vederli...!'. Siano pure notate le frasi seguenti: *s̆-k'ēn, jaḥasra, nāf l-yskōla!* 'oh! sapessí almeno scrivere!', *u pqajt s̆-jēna 'ntalla u 'nnyżżel fī'h* 'e stetti [per qualche tempo] a meditarvi sopra'.

s̆aba jys̆ba; si dice per elissi: *ynti s̆bajt hawn, ūs̆?* 'tu sei annojato [di stare] qui, non è vero?', *s̆eb'et armla* 'si annojò [della sua vita di] vedova'. – Ar. *s̆aba'* 'essere sazio'.

s̆ahar; 'mesata, paga di un mese'.

s̆amm ys̆omm; *s̆ammejta yd-daqqa!* 'lo prevedeva!'.

s̆aqlība; 'risvolto (di veste)'; 'versante (di valle o regione)'.

s̆a'ra; cfr. *74. n. 66; *'al s̆. u sūfa ma* 'poco mancò che'.

s̆a'w'ēt, per corruz. da *sehw'ēt*; *mār s̆.* 'errò, andò errato'.

s̆bīn, fem. *s̆bint*; 'padrino e madrina' per rispetto ai genitori del figlioccio o della figlioccia. Usasi vocativamente nel discorso diretto nel senso di 'amico, amica'. Si noti ancora che *s̆binti, s̆bintek* propr. 'la mia, la tua comare' usansi, conversando con persona amica, rispettiv. nel senso di 'la tua, la mia moglie'.

s̆ebbu; usasi scherzosamente come maschile contrapposto a *s̆ebba*: *'ādni s̆. ma nynqalās̆* 'sono ancora ragazzo e non ho capacità.

s̆eḥt; sotto questa denominazione si conoscono varie specie di piante (*yl forom, l-o'mor* o *wydnet-yl-o'mor, yr-rī'ḥ, l-ymḥabba* o *morra*) intorno a cui cfr. gp. 68.

s̆eḥta; *ys̆-s̆. ta rāsa* 'l'atteggiamento del suo (= di essa) viso'; 'indirizzo, avviamento'; *s̆. 'al* 'inclinazione per'.

s̆ejn; *s̆. s̆.* 'non foss' altro; *'al s̆. p-s̆.* 'per un nonnulla'; *ma hīs̆ ta p-s̆.* 'non è senza un motivo'; *s̆. ma hi tmūr...?* '[ti sembra] poca cosa andare...?'. È talvolta pleon.: *īlek s̆. mī'ou dān l-ym'allem?* 'sei da molto tempo con questo padrone?'.

**s̆ejra*, 'spinta (dell'altalena)'; 'piega, avviamento (di un affare)'.

**s̆ējs̆ī'a*, 'calotta rossa degli Orientali'. – Ar. tun. *s̆ās̆ija*, st. gr. 170.

s̆ekkek; 'percorrere continuamente la stessa strada'.

**s̆ekkūka* (v. inf. udita da me, solo al Garbo in Gozo) 'pecora'.

s̆ems̆; cfr. *60. n. 4.

šeraq jyšraq; *kemm kont yrrīt nyšraq u ne'req b'ēš...!* 'quanto non dovetti faticare per...!'.

* *šeraq*, 'fatica'.

* *šett* (cnt.); 'scarpe'. – Rad. ar. *šadd* 'stringere'.

* *šeuw'ēša*, 'sollevazione': *yl belt š. waḥda* 'la città è tutta in tumulto'.

šewk; *ġysmu tala š. š.* 'gli si rizzarono i capelli (per lo spavento, per ribrezzo, ecc.)', *yqaijem ġysem š. š.* 'fa rabbrividire'; *šewka ḥaija* dicesi di persona intelligente e vivace'.

še'el jyš'el; *yr-rabat u l-ymdina še'lu ukoll li nyšlu* 'il Rabate e la Notabile erano pure sossopra [per la notizia] che erano sbarcati'. Si dice pure scherzosam.: *jyš'ellu ta koll fy-l-a'šī'a* 'si ubbriaca ogni sera'.

šfār; *yšda yssa usalt fyš-š., ykolli nytkellem* 'ma ora non posso più contenermi, debbo parlare'.

ši; 'qualche': *š. ḥāġa* 'qualche cosa'; 'probabilmente': *š. tylfu 'andu ykūn* 'l'ha probabilmente perduto', *nyfhem jēn š. fyl kamra tī'ou* 'suppongo sia nella sua camera'; 'circa': *f-š. ys-sytta* 'verso le 6'. Nella interrog.: 'quale'. Seguendo un pron. di 3ª si ha la forma *šin*: *hu šin-u* 'comuns que sia', *myn-habba li šin-ūma jaqbšu jeḥdūha ma* 'poichè essi continuamente si alzavano a disputare con'.

šī°'el; 'distrarre'. – Ar. *šâġal*.

šie'ep; *demmu še'bu* 'la passione lo accecò'.

šyfri; 'che si trova sul margine del giuoco (di nocella)'.

šykel; 'traversa di legno fra due piedi di una sedia'.

* *šyklī'a*, ps. 110: «che cammina impacciata, come se avesse le pastoje, dette da noi *šk'ēl*».

* *šyrf*, opp. *šorf*, 'assennatezza': *p-šyrfom kollu* 'con tutto il loro senno'.

* *šyrka*; è voce caduta ora in disuso, conservata solo nella frase *šyrket-yl qaddisīn* 'la comunione dei santi' che si ha nel Credo.

* *šjāfek* o *šjāfes*, per eufem. l. *šjāten*: *dawk yš-šjāfes* 'quei bricconi'. Della prima forma si ha pure il sing. *šyfajk*: *šyfajk mybrūm* 'briccone, furfante'.

škōra; *š. 'ass* 'persona pigra, indolente'.

šlįēqa; 'parti molli alle basi del becco di uccelli giovani': *'ādom byš-š.* 'sono ancora giovani'.

**šmejši'a*; 'lo stare esposto al sole (?)': *k'ēnu fyl bylha ġbīra 'aš-š.* 'erano nel grande cortile a prendere il sole'.

šmūš pl. di *šemš*; ritorna in frasi come: *jaḥdmu fyš-š. u fyl bart* 'lavorano [esposti] al sole e al freddo', *yš-š. u yr-rj'ēḥ* 'il sole e il vento, le intemperie', *toq'oč fyš-š.!* 'non stare al sole!'.

**šolfa* pl. di *šl'ēf*; così si designa l'intero strumento da pesca consistente in un filo, amo, piombo e sughero cioè *ḥarīr, sunnāra, čomp* e *sūfra*.

šoqqa; cfr. ⁴73, n. 54.

šo'fa; *typqa'li š. dil byčča* 'questo mi servirà di regola, di avvertimento'.

šo'ol; *p-š. ġbīr mi'ou* 'tutto affaccendato'; 'luogo del lavoro': *fūᵒq y-š.* 'sul luogo del lavoro'. Frasi: *avverti šo'lok* 'bada bene, sii ben cauto'. *'al šo'lu* 'a suo bell'agio'; *joqo'du ypejpu 'al šo'olom* 'se ne stanno a fumare tranquillamente', *mūr 'al šo'lok!* 'va pure!'. – Ar. *šuġl* 'lavoro'.

šr'ēk; 'piccola casa': *nāra 'nfaddalš kemm nyštri š.* 'cerco di fare risparmi per comprarmi una casetta'.

šrīk; cfr. ⁴72, n. 41.

šteḥet; 'porsi a letto'.

št'ēq; con un suff. pr. 'desiderare di essere': *štaqtni pulyzi'a* 'avrei voluto essere [uno della] polizia'.

šulšīn; *f-š.* 'di seguito': *darptejn f-š.* 'due volte di seguito'.

**š-waḥda-dīn* esclamaz. di meraviglia e dolore: *ih š. ta'na!* 'poveri noi'; si dice però anche: *jek š.* 'se per disgrazia'.

šw'ēk; v. *tā*.

ta; spesso il sostant. da cui dipende è sottinteso: *t. falzūn* '[la famiglia] di Falzun, i F.', *t. ḥdejh* '[la persona] accanto a lui', *to'ġobni t. 'arūsa, t. suldāt* 'mi piace [la parte] di sposa, [la parte o la vita] di soldato', *t. l-ymwo'ēt* '[l'ora della preghiera] per i defunti', *myn fūᵒq tal ġwerra* 'da sopra [le navi] di guerra', *tal ġellews* '[quello] delle noci', *tad-dehep* 'l'orefice'; 'del genere di, di quelli che': *yn-n'ēs t. moḥḥom jylḥaq* 'la gente assennata', letteralm. 'di quelli cui basta il giudizio'; 'da': *t. ybleh* 'da sciocco, scioccamente', *t. rāġel* 'abilmente', *mūš t. uḥida* 'non è da [lasciar] sola'; 'in cambio di': *aḥlyfli li yttīni li nytolbok tal kl'ēm li sejra 'n'eidlek* 'giurami che mi darai quanto ti chiedo in ricambio di quanto ti dirò'. Ha valore di pleon.: *yš-šweijaḥ t. rāġel* 'il vecchietto', *š-ymb'ērkīn t. tfāl!* 'benedetti ragazzi!', *mūš t. dān ymmc*

talli 'non solo questo, ma', *mūš tal flīt* 'fortunatamente', *mūš t. p-šejn t. dāna yr-rāġel yl-lejla* 'non è senza un motivo, non è a caso che quest'uomo [si trova qui] stasera'; v. ***kull, mīn***. Coi suff. pr.: *tī'ei tī'ek* ecc. ha usi e valori svariati: *tī'ei t'addi* 'la mia [volontà] si dovrà fare', *š-k'ēn qatt dān* (opp. *šin-i dīn*) *tī'ek li...?* 'come avvenne mai che tu...?', *dān mūš ḥīn tī'ek li* 'questa non è la tua ora [solita] di' opp. 'non è l'ora opportuna per', *'amel tī'ou* 'fece la sua [parte], fu violento (del fuoco, del freddo), fece effetto (di veleno ecc.)', *tī'ou ma taqlāš yl maḥfra* '[è appunto] di esso che non otterrai il perdono', *kolloš raġa ġ'ē f-tī'ou* 'tutto ritornò al suo [stato normale], come prima', *hawn ġew ta'na u tī'ou* 'qui dentro il nostro e il suo [è tutt'uno], abbiamo tutto in comune', *byl moḥbi tī'ou* 'di nascosto di lui', *myn ta'na* 'affabile', *kellom taḥḥom* 'avevano del loro, avevano mezzi', *kull-ma k'ēnu joqal'ou k'ēn ykūn, pḥal dāk li qallu, taḥḥom f-taḥḥom* 'tutto quanto guadagnavano era, come si suol dire, di loro fra di loro (= loro proprietà comune)'.

ā jāti; 'rendere, fruttare (ad es. di un lavoro)'; 'darsi il caso': *jysta jāti li* 'potrebbe darsi che'; 'durare, infierire': *yl ġwerra k'ēnet īla tāti ma-dwār* 'la guerra durava da circa'; 'battere': *āti tybżāš!* 'dálli, dálli pure!'. Coi suff. pr.: 'prendere, cogliere (di passione, desiderio ecc.), fare impressione sull'animo, ecc.': *ytīkš li* 'non ti vien forse [il desiderio] di', *ynti š-tāk mī'ei yllūm?* 'che hai (letteralm. 'che ti diede, che ti colse') con me quest'oggi [d'essere inquieto]?', *tāh ġeuwa* '[la cosa] lo addolorò, lo afflisse', *moḥḥi tāni* 'divenni smanioso, inquieto', *tāh yš-šw'ēk* 'lo prese l'ansia, la trepidazione', *ma tanīš li* 'non mi bastò l'animo di'; 'favorire': *yš-šorti tātni* 'la sorte mi favorì', *mīn rāsu yttīh* 'chi ha buon senso'. Col suff. pr. di 3.ª s. f. e seguito da [*'al*] *ma*: 'importunare': *tāha* [*'al*] *ma myss'ēru* 'si diede a importunare suo padre'; con *'al*: 'darsi a': *tāha 'aš-šorp u 'al-lo'op* 'si diede al bere e al giuoco'. Si notino ancora le frasi: *t. j. yl karti lyl* 'beffare, canzonare qd.' *t. j. fyl 'ajn* 'dare nell'occhio', *t. j. lemḥa lyl* 'offrire dei tratti di somiglianza con'.

ıfa jytfa; *ajk hemm ġerusalém 'āt nytfaḥḥa* 'finirò per farmi frate converso là a Gerusalemme'.

ıfja (o *tōfja*); 'languore dello stomaco': *n'ēḥu ši ḥāġa 'at-t.* (opp. *b'ēš naqta yt-t.*) 'prendo un po' di cibo per togliermi la languidezza'.

ıa-ġeuwa, 'intimo, famigliare'.

ıḥnīš; 'movenze affettate'.

ṭaḥt; *myn t.* con un sostant. ripetuto: 'rasente': *myn t. yl ḥajt yl ḥajt* 'rasente il muro'; *myn t. yl t.* 'di sottomano'.

ṭaḥwīt; 'imbarazzo': *ser naqyl'ou ši t.* 'ci troveremo in un imbarazzo'. - Ar. *taḥwīd* 'az. di scuotere un liquido'.

ṭaijep; 'buona sorte': *hawna kelli t. ylli* 'qui ebbi la fortuna di'; *byt-t.* 'colle buone'; *tajtek t.* 'ti offrii un giusto prezzo'. - Ar. *ṭajjib* 'buono'.

ṭala jytla; *tela'lu* 'montò in collera' propr. 'gli montò [il sangue];' in questo senso si dice pure *tela'lu san fylep* opp. *tel'oulu* 'gli montarono [i nervi]', e con forma e valore di causativo per lo stesso significato si hanno *tella'lu*, *tell'oulu*; 'comparire': *t. šhūt* 'comparire [come] testimonio'. - Ar. *ṭala'* 'sorgere'.

ṭalap jytlop; *tysta tytlop bys-saḥḥa ta* 'ne devi essere grato a'. - Ar. *ṭalab* 'chiedere'.

ṭalla; 'produrre (testimonj)'; 'porgere, dare' (vlg.): *talla yn-napuljūn!* 'dammi il napoleone!'; *yntell'ouha by-ṣorti* 'tiriamo a sorte'. - Ar. *ṭalla'* 'far sorgere'.

ṭalli; *mūš t. ...ymma* 'non solo... ma' *mūš t. dān, t.* 'non solo questo, ma'; *mūš t. ma... yšda anqas ma* 'non che... ma neppure'.

ṭāq ytūᵒq; 'dare forza, giovare': *l-arja ta napli taqítek* 'il clima di Napoli ti ha giovato'. - Ar. *ṭāq* 'aver forza'.

taqtaq; si dice del pigolare delle quaglie; v. *Is-sebḥ* II v 6.

ṭār ytīr; *ferḥān ser ytīr* 'pieno di gioja'.

**targa*, 'inoltre'. - Rad. ar. *raǵa'* 'tornare'.

ṭa'dīs; 'confusione, turbamento'. - Ar. *taǵṭīs* 'il tuffarsi'.

ṭa'ēš taš, opp. **t'ēš* 'di che': *yrīt ykollok wyččak ma nāfs t'ēš* 'devi essere bene imprudente', letteralm. 'deve avere la faccia non so di che'. Con un pron. di 3ª si ha *t'ēšin*: *t'ēšin-i qalbek li* 'di che è fatto il tuo cuore che'.

tebaq jydbaq; *t. j. fommu* 'starsene zitto'.

**tebaq*, 'ala (di fegato)': *ma jyswēš t. fwēdu* 'non è buono a nulla', letteralm. 'non vale un'ala del suo fegato'.

tekṭek; (v. tun. *deǧdeǧ* = battere, st. tm. I 6, l. 16) 'battere colla punta delle dita su di una tavola od altro'; 'bollire lentamente'; 'fare un lontano accenno a'.

telfa; 'furore': *p-t. qalīla* 'furiosamente, accanitamente'; 'svenimento'.

ellaq; 'far correre (un cavallo ad una corsa o una barca ad una regata)'; 'gareggiare di corsa': *trīć jeuwylla yttellaq* [*yt-'yjrī'a*] *mī'ei* 'vorresti forse gareggiare con me alla corsa?'.

eraḥ jytraḥ; 'deporre uova senza il guscio': *yt-tyġ'ēġa ty'yrḥu 'l-bajt* 'la gallina fa le uova senza il guscio'. – Ar. *ṭaraḥ* 'gettar a terra'.

farfar; 'crescere (di ragazzo)'.

tferfīš, 'fretta, precipitazione'.

tfyċċī'a, 'ricerca'. – Rad. ar. *fataš* 'cercare'.

ḥabbat; 'adoperarsi, lavorare': *nyžžu-ḥajr l-alla li nyfylḥu nytḥapptu* 'grazie a Dio abbiamo forza di lavorare'; 'faticare': *nytḥapptu dejjem!* 'fatichiamo sempre!' – Ar. *taḥabbaṭ* 'dibattersi',

tḥabbel; 'crearsi imbarazzi, difficoltà, confondersi'.

tḥāmel, 'essere tollerato': *p-šejn ma k'ēnu jytḥāmlu myn* 'per nulla erano tollerati, ben veduti da'.

ḥassar; 'compiangere': *tḥassar wyšq yl fyrda ta* 'pianse molto il distacco da, la morte di'. – Rad. ar. *ḥaṣir* 'essere angosciato'.

t'ēla, 'che vien su, che cresce'. – Ar. *tâli'* 'sorgente'.

in; i venditori di frutta distinguono tre qualità di fichi, dette *taċ-ċappa*, *tal ḥann'ēqi*, e *taċ-ċanġatūra* a secondo che si uniscono a mazzi, a collana o a strati.

tylja n. d'az. deriv. da *yntela* (ar. *mala'* VII): *yntela tylja brī''et, 'aġīn, žejt* 'si riempì di pulci, mangiò pasta a crepapelle, si imbrattò di olio'.

tynjet-yl bejta; ps. 110: «la parte della *bejta* opposta al *'ls'ēn*».

tyrġ'ēn o **torġ'ēn* pl. di *tarġa*.

tsfī'a; 'scolamento di occhio o piaga'; 'gonorrea'. – Ar. *taṣfīja* 'purificazione'.

tsqī'a; 'umore che esce dalla vagina prima del parto'. – Rad. ar. *saqà* 'imbevere'.

'ēp; 'bonaccia'. – Ar. *ṭijâb*.

karkar, 'trascinarsi'.

karwīt, 'rumoreggiare (del tuono)'.

ysser; *t. fūᵒq* 'esercitarsi a, impratichirsi di'.

aqlīᵉq; 'battibecco, discussione'.

laqqa, 'trovarsi': *tlaqqa fostna wī'ḥet li* 'si trovò fra di noi uno che'; *t. ma* 'unirsi, imparentarsi con'. – Ar. *talaqqà* 'incontrare'.

**tleuwaq*, 'fare pettegolezzi'.

**tmaḥmaḥ*, 'voltolare il muso in qualcosa di soffice, come fa il porco nel fango'; 'agitarsi, muoversi dolcemente': *yt- tarbīʿa tytmaḥmaḥ fūʿq ys-sodda* 'il bambino si agita sul letto'. – Ar. *maḥmaḥ* 'godere di un piacere grossolanamente' st. gr. 180.

tmeijel; *mūr tmeijel!* (opp. *tmellaḥ!*), frase imprecat. usata in luogo della volgariss. *mūr tneijek!*

tmellaḥ; *t. myn* 'non curarsi, ridersi di'; 'andare in rovina'; v. *tmeijel*.

**tmellīs*, 'carezze'.

tmermer; 'sfaldarsi, sgretolarsi (della pietra)'.

**tmermīr*, 'maldicenza' dcr. 74.

tnykker; 'tardare per pigrizia a fare una cosa'; *t. fys-sodda* 'trattenersi in letto al mattino fino a tardi'.

tōfja; v. *tafja*.

toqqāla; 'orifizio'.

**toqol jotqol*; 'farsi pesante': '*ajnejha toqlu* gli occhi le si fecero pesanti (per il sonno)'. – Ar. *taqul*.

torok pl. di *tork*; occorre spesso in frasi intercalari o imprecative: ... *yt-t. mār yfetyllu f-moḥḥu* 'chi mai gli ha messo in testa'.

tqasqīs; *t. fūʿq ši-ḥatt* 'mormorazione contro qd.'.

**tqaššīr*, per metat. da *taqšīr*.

tqauwa; 'farsi grosso (del mare)'.

**trass* v. per metat. in luogo di *ʾrtass*.. All'aor. si ha *jyrtass* ed anche *jyntrass*; *t. ma* 'serrarsi contro, stringersi a': *trass mal ḥajt* 'si strinse vicino al muro'. – Ar. *raṣṣ* VI 'essere serrati assieme'

**tressaq*, 'esser citato (in tribunale)'.

trīʿq; la via lattea vien detta dal popolo *yt-t. ta sant-anna u san ġu...kīn*. Da *trīʿqa* + suff. pron., si ha *trīʿqti*, *trīʿqtek* ecc.: *u trīʿqtu kien myn quddʿēm* 'e [per andarvi] doveva passare avanti a', *jēna mʿāši fi trīʿqti* 'io vado per la mia via, faccio il mio dovere', *kont fy trīʿqti 'al-ohra* '(io) era incamminato per l'altra [vita]'.

**trykkīp*; *yt-t. ta subʿajn* 'l'accavalcarsi di un dito sull'altro'.

trūf pl. di *tarf*; *yd-deni wassala sat-t.* 'la febbre la condusse in fin di vita'.

trufijiēt, pl. del pl. preced., 'confini estremi di una regione'; 'ritagli'; *t. tal-laḥam* 'ritagli di carne'.

tūl; 'durante': *u t. dawn ys-sentejn* 'e durante questi due anni'. Coi suff. pr. nelle frasi *ma tūli*, *tūlek* ecc. 'disteso': *waqa ma tūlu* (anche *mutūlu*) 'cadde disteso'; *ma tūlek ja* 'per la durata di': *ma tulēk ja šahar* 'per tutto un mese'. Nota ancora: *jyġri ʻat-t.* 'corre diritto'.

tuti'a; 'panno di lana che si usa di mettere sotto alle partorienti, sul dorso dei muli ecc.', sinon. di *watja* – Rad. ar. *waṭi* 'appianare'.

* *twaddap*, 'agitarsi, dimenarsi'.

twennes; 'sentirsi sicuro per la compagnia di qd.'.

twerżīʻq; 'grugnito del porco'.

twīʻʻer; 'disgustarsi': *twʻēʻru* 'si sono disgustati fra di loro'. – Rad. ar. *waġar* 'adirarsi'.

tʻaġġep; *yl ʻaġep li kʻēnet tytʻaġġep* 'l'aria di importanza ch'ella si dava'.

tʻalla; 'alzare, sollevare'.

* *tʻallat*, 'trovarsi in imbarazzo': *meta ġew bʻēš jaqsmu ḥaptu ser jytʻalltu* 'quando si diedero a fare le parti si trovarono nell'imbarazzo'. – Ar. *taġallaṭ* 'ingannarsi'.

u; 'pur di, pur che' in frasi come: *štʻēq yḥallas rūḥu u* 'avrebbe dato la vita pur di'; *ma 'rrīċ elf skūt u nyḃdel* 'neppure per mille scudi rinuncierei a', *jēna ma 'rridʻēš ʻad-dynia u nynkyšfu* 'non vorrei per nulla al mondo che venissimo scoperti'; 'per': *nāra kīf naʻmel u nahrap* 'cercherò un mezzo per fuggire'. Preced. da pron. pers. e seg. da p. att.: 'mentre che': *ynti u seijer* 'mentre che tu vai (andrai, andavi)', *mal-lemeni'a ynt u tʻēla yt-taraċ* 'a destra della scala salendo'. Nota ancora: *mūš darba u tnejn* 'più volte'.

uḥida; *tyġi u.* 'va da sè'.

waḥda; v. *wīʻḥet*.

waḥḥal; 'cacciare, ficcare': *w. f-rāsu li* 'mettersi in testa di'; 'menare colpi': *waḥḥallu šebʻa* 'lo bastonò'; 'condannare': *yl korti twaḥḥlu, ḥalli jytʻallem, la ma* 'il tribunale lo condanna, e che impari, giacchè non'.

waḥš; *dāk yl w. ta kwadru* 'quel quadro orribile'.

waqa jaqa; *waqʻet l-yspi'a fejn hūma ypoġġu* 'fu notificato [alla polizia] il luogo del loro ritrovo'; *jaqa u ma jaqāš* 'barcollante'; *yl folol li waqʻou* 'la folla che accorse'; *w. j. wyċċu* 'vergognarsi': *bosta nʻēs*

k'ēn jaqa wyččom jytḥlu 'molti si vergognavano di entrare'; *w. j. fyl qasīr* 'venir mancando, diminuendo'; *w. j. fūᵒq* 'ricadere su (di eredità)'.

waqaf jeqaf; *w. j. myn* 'cessare': *waqaf myššo'ol* 'cessò di lavorare'.

waqt; *ža'žūᵒḥ f-wàqtu* 'un giovane nel fior degli anni'.

wara; 'oltre, più di': *w. sytt šhūr li* 'sono più di 6 mesi che'.

warda; *ḥlysta w.* 'l'ho scampata bella'; *pḥal w.* 'senza scomporsi'; *w. tad-dafar* 'lo sfintere degli animali'.

**warrāba* (cnt.) 'colonnetta agli angoli delle vie'.

wasal jasal; 'giungere a pagare, poter pagare': *mīn 'andu jatīni mi jystāš jasalli sa dân yž-žm'ēn* 'chi mi deve dare [denaro] non può ancora pagarmi'.

wasla; *wàsal w. sa* 'andò a, arrivò fino a'.

wassal; *kemm-kemm nyst'ou ynwasslu 'an-nefqa* 'appena possiamo coprire, sostenere le spese'.

watja; v. *tutī'a*. Plur. *utaija*.

weḥel jeḥel; 'andarne di mezzo, soffrirne'; 'venire accusato'; 'urtare in una difficoltà': *tāfš f'ēš 'ādni neḥel?* 'sai che cosa m'imbarazza ancora?'; 'prendersi (una condanna)': *weḥel sena u nofs* 'fu condannato a un anno e mezzo'; *weḥel ma rāsom* 'fu vittima di essi'.

wella ywelli; 'cedere un negozio'; *wellīli* (opp. *ydrobli*) *dawk y' ḥamsa hawn*, frase assai volg. con cui due, dopo un litigio, chiedono di stringersi la mano in segno di pace.

wennes; 'confortare qd. togliendogli dallo spirito timori vani'. – Ar. *annas* 'rendere famigliare'.

wera jūri; coll'accus. di pers.: *urī'h byl ḥsebij'ēt ti'ou* 'gli manifestò le sue intenzioni', *turih'ēš li* 'non le far sapere che'; *ūri īdek hawn!* 'porgimi, dammi la mano!'.

werqa (scherz.); 'avviso di citazione in tribunale'.

wes'a; 'piazzale'.

we'da; cfr. 472. n. 44.

wī'ḥet, fem. *waḥda*; serve alla formaz. degli ordinali: *l-euwel wī'ḥet* 'il primo', *yt-tnāšil waḥda* 'la dodicesima'. Dopo un num. cardin. senza artic.: 'ben, perfino': *'osrīn wī'ḥet* 'ben venti'; *bejn wī'ḥet u ī'ḥor* 'ad un dipresso'. Il fem. *waḥda* ricorre in molte frasi con valori svariati: *waḥda f-waḥda* 'con insistenza': *waḥda f-waḥda beda yleḥḥ y'*

beraq 'i lampi cominciarono a spesseggiare', *ġyrja waḥda* 'di corsa', *tytīra waḥda* 'di volo', *ġybet waḥda* 'uscì in una bestemmia', *'mba'at tytnehydlek waḥda* 'poi ti trae un lungo sospiro', *š-waḥda ġrāli!* 'che mi è mai successo!', *būsni waḥda* 'dammi un bacio'; v. *š-waḥda-dīn*; *š-kull waḥda nysma!* 'che mi tocca di udire!', *daqs-šejn ta waḥda* 'una piccina piccina', *waḥda + ha = uḥida* q. v.

*w'ēš, nella frase: *ma fīhš w.* 'non ha nulla di buono, di attraente'.

wyčč (pl. *učū°h*); 'tomajo' contrapposto a *qī°ḥ* 'suola'; 'prodotto della campagna'; *tal w.* 'galleggiante (di nave)'. Entra in molte locuzioni: *myġjūp fū°q w. l-idejn* 'portato in palma di mano', *žamm rūḥu deijem f-w. l-ylma* 'si mantenne sempre con decoro', *w. u šorti* 'fortuna negli affari', *sajda b-w. yl ġīt* 'una buona pescagione', *pqajt bī°h f-wyčči* 'non lo potei ottenere, rimasi deluso' *kellu wyčču y'einu* 'non aveva rossore'; v. *waqa*. Le frasi *ma wyčči, ma wyčček* ecc. si usano a significare cosa fastidiosa: *rajtu ma wyčči* 'me lo trovai [pur troppo] innanzi agli occhi', *t'eidlīš wysq 'aš tarāni ma wyčček* 'non mi invitare tanto perché mi avrai purtroppo presso di te', *'andu erba't-ytfāl ma wyčču* 'ha ben quattro figli [da mantenere]'. Analogamente si dice *ma* (opp. *ġo*) *saqaija*, *saqajk* ecc.

wydna; *ma baqa ebda w. mynnom* 'furono sterminati, non ne rimase traccia'; 'spia'; v. *seḥt*.

wysq; *w. 'n'eit li* 'ardirei dire che', *w. naḥsep li* 'sarei portato a pensare, a credere che'.

žamm yžomm; detto di animali: 'ingravidare' (intrans.): *yl mara žammet* 'la donna rimase incinta'; detto di piante: 'mantenere il frutto fino a maturità completa, fruttare': *yl-larynč žamm ys-sena* 'gli aranci hanno fruttato quest'anno'; *ž. y. ma* 'tenere a, fare conto di': *mīn j'ēkol žomm mī'ou* 'quello [fra essi] che mangia abbilo per buono'; *ž. y. fyl myši* 'arrestarsi'.

žaqq; *žaqqu mymlī'a li* 'si lusinga di, si tien sicuro di'. È usato come maschile nella frase: *ž. ġej u l-ī°ḥor seijer* riferita dal Vassalli nel suo lessico, pag. 665 sub *žaqq*; *ž. yn-na'ġa*; gp. 69: « è questa una varietà d'uva molto abbondante nella vicina Sicilia ».

**žaqqaq*, 'rimpinzarsi di cibo'.

**žaqqūqa* (v. inf.), 'ventre'.

**žaržar*, 'squillare'; 'fare sberleffi'.

žbī°ḥ; *ma ž. 'ada* 'l'indomani mattina'; *myn ž. alla* 'per tempissimo'. — Ar. *ṣabāḥ* 'mattina'.

żbīʿḥ pl. di *sabīʿḥ*; *yssa aḥna ż.!* 'ora poveri noi!'.

żeġżek*, 'strimpellare**, suonare male'; 'trattenere uno con frivolezze'.

**żeġżīk*, n. d'az. del v. preced.

żejt; *wyċċ bla ż.* 'viso senza rossore'.

żellūma; 'azione sconveniente, scappata'. - Rad. ar. *ẓalam* 'commettere uno sbaglio'.

**żemżem*, nella frase *myn żmʿēn ż.* 'da tempo immemorabile'.

żewċ; *jek tyġi ż.* 'se [la cosa] riesce bene', *ġypta ż.* '[la cosa] mi è riuscita bene'.

**żʿēda*, 'aggiunta, appendice'.

żʿēmel; 'cavalletto'.

żʿēt yżīt; *ż. y fyl myżi* 'affrettare il passo'. Usato al negat. e seguito da voce verb. al passato si può rendere per 'non... più': *ma żʿēċ ġ.* 'non venne più', *ma żyċċ mort* 'non [vi] andai più', *muleija ma 'nżīt yżjet* 'Signore, non farò più [peccato]' dcr. 42. L'uso però del verbo in questo senso è ora proprio del contado.

żyfen jysfen; *kʿēn yġibila l-ylma jysfen* 'non le lasciava desiderare nulla'; *ż. j. fyn-nofs* 'andar di mezzo, essere in giuoco'.

żyft; *qāl fūqek ż. u qatrān* 'disse di te tutto il male possibile'; *yż-ż. ḥej!* 'caspita!'.

żmʿēn; *ʿadda ż. by ż.* 'passò indi molto tempo', *ʿal ż.* 'per [qualche] tempo'; *ʿomrok u żmʿēnek* 'durante tutta la tua vita'.

żnʿēt; *qalaḥḥa myn żnʿēdu* 'è una sua invenzione, finzione', *rʿēt myn żnʿēdu* 'volle spontaneamente'; *dīn mīš myn żnʿēdek* 'questa non è roba tua, opera tua'. – Ar. *zand* 'acciarino'.

**żoʿot jyżʿot by*, 'divenire pieno, riboccante di'. – Ar. *zaġad* 'comprimere'.

**żʿār* pl. di *żʿeir*, 'moneta spicciola'.

ʿabba yʿabbi; *ma ʿabba šejn rāsu bīna* 'non si preoccupò affatto di noi'.

**ʿābja*, 'che tramonta (del sole)'.

ʿabra; cfr. [4]69, n. 1.

**ʿāċ*, combinaz. interrog. di *ʿāt*: *mīn jāf jek ʿā. forsi jynsābu* 'chi sa se per caso si trovano ancora'.

'adba; *daqs yl 'a. tal kystlanī'a* 'come la soglia della kistlania (o Castellania, nome del palazzo in Valletta ove una volta erano l'ufficio di polizia e le Corti Criminali)', si dice di persona impudente. – Ar. *'ataba* 'soglia'.

'adda y'addi; 'venir a stare (di salute)': *'a. taijep, 'all-ahjār, 'al hažin* 'venire a stare bene, meglio, peggio'; 'passare (di progetto, proposta ecc.), venire eseguito (di ordine)': *ma add'ēć ta A* '[la proposta] di A. non passò', *'add'ēt tas-sultān* '[l'ordine] del re fu eseguito', *tī'ou t'addi* 'la sua volontà s'avrà a fare'; 'avvenire': *š-'adda myn 'alī'h* 'ciò che gli succedette'; *'a. y. myn-'ajr* 'fare a meno di'; *'a. y. by* 'spalmare, sfregare con'; *'a. y. ġuri* 'subire un processo' e con doppio accus.: *'addewh ġuri* 'lo sottoposero a processo'; *'a. y. ta* 'far passare (uno) per': *'addewh ta sahhār* 'lo fecero passare per stregone'. Frasi: *r'ēt y'addīli myl prūa* 'mi volle soverchiare', *jāf mnejn 'andu y'addi b'ēš* 'sa bene come fare per', *phal wahda li tāf mnejn 'anda t'addi* '(essa) con un fare risoluto'.

'addas; 'chinare': *'azzet rāsa* '(essa) chinò la testa'; 'mettere pianticelle nel terreno'. – Ar. *ġattas* 'tuffare'.

'addej; del mare molto agitato si dice: *(yl bahar) 'a. ġm'ēlu* (opp. *shī'h*); del mare a cavalloni: *'a. byn-n'āć*, e se i cavalloni sieno frequenti e spumeggianti *'a. tyl hr'ēf*.

'adma; (scherz.) 'fibra, costituzione': *'a. tajba šejn?* 'è di buona costituzione?'. – Ar. *'azma* 'un osso'.

'afas ja'fas; 'premere, incalzare (di occupazione, di pericolo ecc.)'; 'insistere': *'afast fūqu b'ēš* 'insistetti presso di lui per'; *'a. j. fyš-šo'ol* 'sforzarsi a lavorare'.

'afsa; 'la parte più stretta della suola'.

**afsi*, 'rustico, zotico'.

'aġep; 'importanza eccessiva che si attribuisca ad una cosa, scalpore'.

'aġīn; *byćća 'a.* si dice di ragazzo molto docile.

'aijat; 'nominare, chiamare': *t'aijatlīš tī'ek aktar* 'non mi chiamare più tuo'. – Ar. *'ajjat* 'gridare'.

'aja ja'ja; 'stancarsi'. Si costruisce coll'aor.: *'ajejt nymši* 'mi stancai di camminare'.

'ajn; cfr. ⁴70, n. 20 e ⁴73, n. 52. *ma satāš ja'laq 'a.* 'non potè chiuder occhio'; *k'ēn hemm 'a. šemš* 'vi era un bel sole', *'al 'a. yš-šemš* '[esposto] al sole', *hatt taht 'a. yš-šemš* 'nessuno al mondo'; 'scopo, desiderio':

'ajnu k'ēnet 'al qassīs 'la sua intenzione era di farsi prete'; *'a. ḥašīna* 'sospetto': *ḥalli ma natūš 'a. ḥašīna* '[noi] per non dare sospetto'; *p-seba 'ajnejn b'ēš* 'badando bene di, procurando con ogni attenzione di'. Usasi pure per eufem. in luogo di *sorm* in più occasioni: così ad es. a beffare uno che si vantasse a torto di avore vinto si direbbe: *š-yrbaḥt? 'ajnek?*; e così pure, assai volgarmente, si dice: *mela! hawn f-'ajni s' jyǧīk dāk*, per togliere ad uno la speranza di una cosa, *'a. yl baqra*: gp.: «chiamansi così due specie di buphtalmum, occhio di bue o buttalmo».

'ajp; *ynqas ma 'amlūlom 'a.* 'non li fecero certo sfigurare'.

'ajta; cfr. '70, n. 10.

'akkarī'a; 'gente volgare, abbietta'.

'akkes; 'camminare appoggiandosi al bastone'.

*'*aksi*, 'povero, mingherlino'.

'al; 'per': *'a. š-ḥein* 'per che ora, per quando', *'aš-šorp jēna m-en'ēš* 'non sono per il bere, non sono in vena di bere'; 'destinato a': *ma kenyč 'a. ši sōru* 'non era destinata già a farsi monaca', *'a. qassīs* '[avviato] a [divenir] prete'; 'per, come'; *'pkejn'ēk 'a. 'meijet* 'ti abbiamo pianto per morto'; 'invece di': *kemm 'a. waḥda tnejn* 've n'è, invece di una due', ossia ve n'è per il doppio della richiesta, *'a. darba tnejn* 'più volte'; 'in': *lyžār mytni 'a. erb'a myn tūlu* 'un lenzuolo ripiegato in quattro per il lungo'; *'a. fejn* 'di che, ragione di'. Si dice ancora: *kš 'a. kemm yf'ēri* 'pronto a ferire', *q'att ynḥāres 'a. fūqom* 'li stetti ad osservare', *'amlu 'mḥātra 'a. bylbla* 'scommisero un usignuolo'. La forma *'ala* è pure usata: *'adda myn 'ala wydneija* 'sentii dire'. Coi suff. pr.: *'alī'a*, *'alīk* ecc.; *'alī'h* 'da sè, da solo' ed anche 'a suo avviso'; v. *'al-daqs-ekk*, *'al-kemm* e *'al-tapposta*.

'alaq ja'laq; *'a. j. 'ajnejh 'al* 'avere un cieco amore per'; 'compire (degli anni)': *'alaq yl 'ošrīn* 'ha compiuto i venti (anni)'; 'essere chiuso': *yssa 'alaq yt-tyjatru* 'ora il teatro è chiuso': 'terminare': *'a. j. fyd-dī'q* 'restringersi, finire in punta'.

*'*al-daqs-ekk*, 'pertanto'.

'ali; *ǧ'ēt fyl 'a.* 'le incolse male'; *jek jaqbdūna nyǧu fyl 'a.* 'se ci sorprendono avremo a dolercene'.

'al'ēš; usasi come sostantivo: 'colpa': *'amel yl 'a.* 'commise la colpa, si rese colpevole'; 'ragione di': *ma 'undomš yl 'a. jaqt'ou qalbom* 'non hanno ragione di disperare'. C'è pur la forma *'al'ēšin* se segua un pron. di 3ª: *staqsejta 'al'ēšin-i qalba dejqa* 'le domandai perchè fosse triste'.

'a l-kemm; 'quando a un tratto': *'a. naraw jytqa'weš* 'quando a un tratto lo vediamo contorcersi'; 'appena, solo': *myrkep mahlūl 'a. jymbena* 'una nave sciolta in pezzi che solo restava di congiungere'; *mūš 'a.* 'non è cosa facile': *sypt li mūš 'a. nytla fūqu* 'trovai che non era molto facile il salirvi', *mūš 'a. ta'ruf* non è facile riconoscere'.

'a l l a; 'famiglia': *'a. ta hamsa myn n'ēs* 'una famiglia di cinque persone'; *'a. belha* 'persona sciocca, stupida'. - Ar. *ġilla* 'prodotto, raccolta'?.

'a l l i; *'a. jysta ykūn* 'per ogni evenienza'.

**'a l l ū°q*; gp. 34 « così chiamansi due specie di armida comunissime nei nostri mari. L'armida viridissima dicesi dai Maltesi *allū°q ahdar* o *mewt*».

'a l q a; *dahallu fyl 'a. ġm'ēlu* 'gli si seppe insinuare'; *f-'a. ta 'ajn* 'in un batter d'occhio'; *'a. tal qamar* 'alone'.

**'a l-tapposta*, 'appositamente, espressamente'.

'ā m y'o u m; *'a. y. byl qāma* 'nuotare di forza, allargando le braccia' *'oum wahdek* 'fa da te'.

**'a m ā t*, 'benda'. - Rad. ar. *ġamad* 'avvolgere'.

'a m e l ja'm e l; 'passare (il tempo)': *si°'āt shāh k'ēn ja'mel* 'passava delle ore intiere', *dāna 'amel žm'ēn jytlef* 'questi continuò a perdere'; *'a. j. rūhu* 'ritenersi, credersi': *'amel rūhu b-mykšūf* 'si credette scoperto'; *'a. j. ma* 'fare [un tutto] con, far parte di', 'frequentare (un luogo)': *dān ma l'ēma 'andu ja'mel? ma ta fū°q jew ma t-ysfel?* 'di quale deve far parte? del superiore o dell'inferiore?', *ma hemm k'ēn ja'mel* 'ad ivi apparteneva'; 'porre, collocare'. Col suff. pr. di 3ª f. s.: 'passarsela' e 'render conto': *k'ēn ja'mila taijep ferm* 'se la passava molto bene', *mī'ei 'andu ja'mila!* 'a me dovrà render conto!'; 'farsi, divenire': *'amylna hb'ēp* 'divenimmo amici', *'amylt habība mī'ek* 'divenni tua amica'; 'farsi tardi': *yl hīn k'ēn 'amel seuwa* 'si era fatto assai tardi', *yl-lejl 'amel* 'si fece notte'; 'andare, dirigersi': *k'ēn ja'mel urajhom* 'andava loro appresso', *'amel 'al port ta* 'si diresse verso il porto di'; *'a. j. bī°h* 'vincere, sopraffare': *yš-šewqa 'amlet bīha* 'il desiderio la vinse'. Altre frasi: *'a. j. 'al žaqqu* 'pensare a nutrirsi, a mantenersi bene' *'amel mn-idejh li* 'sottoscrisse l'ordine di', *ja'mel alla!* 'faccia Iddio!'.

'a m m; *mīn šamma 'amma* letteralm. 'chi l'ha fiutata ne è lo zio paterno', si dice, per ischerzo, a chi inopportunamente, in società, accusi odori ingrati.

'ān y'ein; *'ā. y. yl qudd'ēsa* 'servire la messa'; *'ein rūḥek!* 'fatti animo! coraggio!'.

'anja; *'a. wahda* 'sempre nello stesso modo'. – Ar. *uġnīja* 'canzone'.

'anqūt; *beda myn 'anqūda fū°q* 'prese a dire, facendosi dalle origini, intorno a'.

*'*ansal* = *'ansar*, 'scilla', usata a Malta per lucidare pavimenti.

'ant; coi suff. pr. rende il pres. di 'avere' e 'dovere': *'andi 'mmūr* 'debbo andare'. Frasi: *ma 'andīkš dubju!* 'non ne dubitare!', *yftaḥ jek 'andek* 'apri se hai da [aprire]', *'andu 'al* 'ha [dei rancori] contro', *qtyltu 'andi 'nkūn* 'lo devo aver ucciso', *ǵ'ē 'andu ykūn* 'deve essere venuto'; v. *mnejn*.

'aqal; *byl 'a.* 'a dovere'.

'aqat ja'qat; *b'ēš ta'qat seuwa* opp. *b'ēš 'aqdet* [*yl byčča*] 'per farla compiuta, per colmo di sventura'.

'aqda; 'compimento, conclusione'. – Ar. *'aqda* 'nodo'.

'aqqat; 'formare, costituire': *'a. frott* 'produrre frutti (di pianta)'.

'araf ja'raf; 'sapere': *ma 'arfyč tytkellem* 'non seppe parlare'.

'arraq; 'rovinare, guastare': *u, b'ēš yžjet 'n'arraqa, mort* 'e, per farla peggio, andai'; 'mandare in rovina': *yl fri°'eh t'arrqek!* 'maledizione!'.

'arūs; (cnt.); 'colonnetta di concime che resta al centro di un mucchio dopo rimosso tutto il concime circostante'.

'arūsa; 'parte centrale di forma cilindrica che resta di frutti come cocomero, popone, dopo tagliati gli spicchi' chiamata anche *ys-sultān*; *qaqočča 'a.* 'carcioffo primaticcio'.

'usfūr; *'a. yl qalp*. Così vien detta una specie di malattia (nevrosi?) che si cura da alcune donne con mollica di pane inzuppata in acqua di fior d'arancio e applicata sullo stomaco, e col massaggio.

'asfura; 'membro virile'.

'asli; 'di color moretto (di persona)'. – Ar. *'aslī* 'giallo o bruno chiaro' dz. II 128.

'assa; *ylḥaq 'astek* (sic)! 'bada ai fatti tuoi!'.

'aš; 'che': *li ma konč 'a. nybža* 'se non fosse che temo', *muš 'a.* [*k'ēku*] 'non già che'; *u dān li... 'a.* 'e ciò che... [era il fatto] che'. Si noti pure: *mūš 'a. f-wyčček* 'non per adularti', *ma 'andūs 'a. jyftaḥar* 'non gli conviene di vantarsi'. Con un pron. di 3ª si ha la forma *'ašin*: *'ašin-tajba* 'perchè essa è buona', *'ašin-u jytḥak?* 'perchè ride?'.

*'*aša*, 'pasto', nella frase: *ma 'andūš 'a. ta lejla* 'non ha di che sfamarsi'.

'*ašqa*; *k'ēn fīhom 'a. ta-byl-ḥaqq tarāhom* 'era davvero bello il vederli', *ymma l-yżbaḥ 'a. k'ēnet ta* 'ma il più bello a vedersi era'.

'*āt*; col valore di 'ancora' può trovarsi, senza suffissi, anche in fine di frase: *'andi wysq ḥweijeć š-naqdi, 'ā.* 'ho molti affari da sbrigare, ancora'. Coi suff. pr. (*'ādni, 'ādek* ecc.) e seguito da *kemm* opp. *kīf* vale 'appena, da poco': *'ādni kīf ġej* 'sono appena venuto', *k'ēn 'ādu kīf yqūm* 'si era appena alzato', *ma 'adn'ēš kīf konna...?* 'non eravamo or ora...?', *yl mytraḥ donnu 'ādom kemm ymlewh* 'il materasso sembra di fresco riempito'. E si dice pure: *'āda ġeija* 'è ora venuta', *'ādom ys-sytta* 'sono appena le 6', *'ādom ḥerġīn* 'escono in questo punto'.

'*ati*; 'prodotto dei campi', sin. di *wyćć* q. v.; 'provvista', sin. di *ta'mīr*.

'*att y'ott*; 'giudicare': *t'odduh'ēš yssa 'aš* 'non la giudicate [dallo stato in cui si trova] ora perchè; cfr. *75, n. 84. – Ar. *'add* 'contare'.

'*atta y'atti*; *kont nerḥīlu 'n'attīlu* '(io) gli concedeva [ogni cosa], ne teneva nascoste le mancanze'. – Ar. *ġattā* 'coprire'.

*'*aúla*; si dice *nanna 'a.* 'il pappo volante di piante'. – Ar. *ġûl* 'mostro imaginario'.

'*auwār*; gp. 35: «così si chiamano le cotonie»; *'a. dehebi* 'cetonia bronzina' gp. ib.

'*awć*; 'cosa storta, errata, malfatta': *beda byl 'a.* 'incominciò a fare le cose alla peggio'. – Ar. *'awġ* 'tortuosità'.

'*ażel*; *'ażli ḥareć seuwa* 'la cosa mi è riuscita bene, ebbi fortuna'. – Ar. *ġazl* 'filo di cotone'.

*'*ażlīʼa*, 'variopinta (di capra)' ps.

'*ażżas* (fem *'ażż'żet*); 'stringere (fra le braccia)'.

*'*ejm*; per corruz. da *hejm*, 'leziosaggine'.

*'*elīʼq*; coll'art. *l-e'lī'q* 'il rinchiuso, lo star rinchiuso' in opposizione a *yl myftūʼḥ* 'l'aperto': *l-e'lī'q ja'mylli yd-deni* 'lo stare al rinchiuso mi fa male'; 'pezzo di terra coltivata'. Si usa anche per 'chiusa, conclusione (di un discorso, di un libro)'. – Rad. ar. *ġalaq* 'chiudere'.

'*elūʼq*; *'e. snīn* 'compleanno, anniversario'. Usato avverbialmente: 'al termine di': *'e. yt-tm'ent-yj'ēm* 'in capo agli otto giorni'.

'*emāra*; 'conjugio': *sodda ta l-e'māra* 'letto conjugale, letto per due'.

'*ereiješ*, pl. di *'arīš*; 'nuvole di agosto'.

'ereq je'req; 'guastarsi, rovinarsi'. Ar. *ğariq* 'sommergersi'.

'erq; *ma 'e. yl ḥajt* 'a piè del muro'.

*'*erusi'a*, 'sponsali': *talp ta l-e'rusi'a* 'richiesta di matrimonio'.

*'*eš'ēren* (cnt.), forma plurale di *'ošrīn* 'venti': *'ašar e'š'ēren* 'dieci ventine, duecento'. L'uso di conteggiare per ventine è proprio del contado.

*'*obbejra*; gp. 35: «le specie del genere **chenopodium** sono conosciute sotto questo nome popolare»; *'o. l-yrm'ēt*; ib. 30: «così chiamasi varie specie nostrali di **salsola**. Si conoscono altrimenti col nome di *ḥašīša ta l-yrm'ēt*»; *'o. salvağğa* o *nytt'ēna* 'erba puzzolana' ib. 54; *farfett tal 'o.* 'litosia puntata' ib. 30.

'odba; 'tribolo o croce di Malta' gp. 36.

'odos jo'dos; *'odost 'azza* 'mi tuffai' o anche figurat. 'subii una perdita di danaro'.

'oqda; *'o. ta* si dice famigliarmente di persona bella e robusta: *'o. ta mara pḥālek* 'una donna bella e robusta come te'.

'ola jo'la; 'saltare, esultare': *oh! kemm ferḥet, kemm 'ol'ēt!* 'oh! che gioja, che esultanza!'.

'omor; *īlni 'nsaijar 'o. dal bukkūn* 'da tanto tempo (letteralm. 'da una vita') sto cucinando questo po' di cibo'; *taw yl 'omor lyl* 'fecero le condoglianze a'; *'omrok twīl* 'hai lunga vita' dicesi quando, mentre si parli di una persona, questa a un tratto si presenti.

'onq; *mett 'o. 'al* 'si applicò a'; *telaq* (opp. *mār* od altro verbo sinonimo) *'al 'o. yt-trī'q* 'si mise in via, se ne andò senza saper dove'.

*'*orba*, pl. di *'arīp*; 'forestiero' dcr. 60.

'ors; 'festa, giubilo': *dāka 'o.!* 'che baldoria! che festa!'; 'divertimento prediletto': *yl 'o. taḥḥa k'ēn li* 'il suo (di essa) migliore divertimento era quello di'.

'ošš; *'o. yd-dejma* o 'agguato della milizia' è il nome di una località in Malta ove erano truppe di guardia permanenti; *'andu 'o. tfāl* 'ha una nidiata di figli'.

[Continua.]

DI ALCUNI FENOMENI
DI ASSIMILAZIONE NEL LATINO.

DI

CARLO PASCAL.

Sommario.

I. Gli esempj di *pu̯ tu̯* ecc. nel neolatino; — II, di *pu̯ bu̯* nel latino; — III, di *tu̯* nel latino; — IV, di *ku̯* nel latino.

I. Sia lecito aprire il discorso con qualche parola intorno alle assimilazioni neolatine di *u̯* che sussegua a consonante.

L'Osthoff (Gesch. des perfekts 183), respingendo giustamente altri tentativi intorno alle relazioni tra i perfetti oschi *hipid hipust sipus*, i lat. *habui* ecc. e gl'it. *ebbi* ecc., adottava non meno giustamente la teoria che prevalse tra i romanologi: trattarsi cioè in simiglianti perfetti italiani dell'assimilazione dell'*u* che si vede nelle forme di lat. class. e si vede o presume nelle forme di lat. volg.; e così: *ebbi* habui, *seppi* sapui, *stetti* *stetui, *venni* *venui, ecc.

Nell'*e* larga dei tosc. *ẹbbi sẹppi*, di contro agli arcaici *abbi sappi*, voleva però l'Osthoff veder semplicemente un'influenza di *stẹtti*. Ma veramente risaliamo a una base coll'*e* stretta: ẹbui, di che si veda il Meyer-Lübke, Rom. gr. II 325, It. gr. 249, ecc. (cfr. reat. *sippi*). La difficoltà di codesta *ẹ*, io poi la vorrei eliminata, ricorrendo semplicemente all'*ĭ* dei composti (-hibui -sipui). Per *lẹnni* tĕnui, anzichè *tẹnni*, si fa valere l'analogia di *vẹnni* *vĕnni; ma pure in *lẹnni* potremmo avere il legittimo riflesso dell'*ĭ* dei composti: ṛe-tinui ecc., come l'Osthoff stesso ben s'avviava a riconoscere (ib. 185 n). Similmente per il *tt* di *stetti*, cioè *stetui, il Meyer-Lübke accennava felicemente

a constitui (Zeitschr. f. rom. philol., IX 258). Meglio ancora varrebbe, per l'entità fonetica, ricorrere a istitui (institui); e per l'*e* larga di *stetti*, si può legittimamente pensare a *diedi detti*, cfr. *stiedi istei* ecc. ap. Nannucci, Anal. crit. 693 [1].

Le forme come *battere* = batuere ecc. si fanno risalire al volgar latino, e l'Osthoff ed altri ragguagliano o pajono ragguagliare, pur cronologicamente, questa serie con quella in cui entrerebbero *ebbi stetti* ecc. [2]. Sia lecito ricordare che qui bisogna intanto distinguere tra ciò che è di comune patrimonio neolatino e ciò che spetta singolarmente all'italiano. Queste assimilazioni neolatine o italiane poterono poi alla lor volta parere come una legittimazione di assimilazioni congeneri nei più antichi strati latini. Ma qui dovremo decisamente negare ogni presunzione di vera continuità storica. Il fenomeno è stato proprio, per noi, in determinate estensioni, delle età paleoitaliche; e nel periodo storico o classico del latino la sua efficacia viene scomparendo. Gli esempj latini, in cui presumiamo di rintracciarlo, rimangono a distanza grandissima dall'età di *battere* batuere o da quella di *abbi ebbi* habui.

II. Passiamo ora alle assimilazioni propriamente latine, incominciando dalle formole *pu̯ bu̯*.

probus. Il radicale sscr. *bhū* in fine di composti vale 'che diviene, che sussiste', ecc.; onde *pra-bhū* (*prabhu*) 'distinto, segnalato', *vi-bhū* (*vibhu*) 'penetrante, vigoroso' ecc. In latino s'ha pro-bu-s (all. al sscr. *pra-bhū*) 'che sta innanzi', e super-bu-s 'che sta sopra'. Vi corrisponde il *propom* di una moneta di Benevento (Ritschl, Opusc. IV 482), *proboum* di una moneta di Suessa, *prboum* di un'altra, pure di Suessa. L'Osthoff, MU, IV 213, ritiene che il nominativo pro-bu-s abbia determi-

[1] Non dimentico che la forma risultante dal composto, come s'ha in -jectare *gettare*, va per tutt'intiero il paradigma; ma non è obiezione che ci possa fermare.

[2] In batuere battere e batualia battalia vediamo una riduzione dei tardi tempi, non diversa da quella di victualia vitalia, Dz. gr. I 23. Cfr. Adamant. presso Cassiodoro 2300 P.: 'batuālia *quae vulgo* battalia *dicuntur, exercitationes militum vel gladiatorum significant*'.

nato il passaggio dalla declinazione in -u a quella in -o. Ma le forme *proboum prboum* sembrano far contro a tale ipotesi, ed attestarci lo stadio in cui l'assimilazione di *bu̯* non era ancora avvenuta, onde già argomentava il Riug, Altlat. stud. 43, che risalissero a *probu̯o-*. Ne concluderemmo allora che il passaggio della declinazione fosse anteriore all'assimilazione dell'*u̯*; e che cioè la declinazione originaria sia stata: nom. *pro-bu̯-os*, gen. *pro-bu̯-ī*, acc. *pro-bu̯-um*. Lo stesso sarà a dire di super-bu-s. La riduzione di *bu̯* a *b* non avrebbe però importato la geminazione in probus, e non la poteva importare in superbus.

aperio (operio). L'antico pensiero del Pott, Et. forsch. I[1] 225, del Bopp, Gloss.[3] 343 b, e dell'Ebel (KZ. VI 202), che paragonavano i sscr. *api-var-* 'chiudere', *apa-var-* 'aprire', è stato ora ripreso dal Brugmann, IF. I 174, che fa risalire le forme latine ad *ap-uerio op-u̯erio*, rammentando le desinenze verbali in -bam da *-bhu̯-am*, in -bo da *-bhu̯-ō*, e du-bius da *-bhu̯-i̯o-s*. Alla nostra volta, siamo tentati a qui esporre una nostra congettura sulla origine della parola

porta. Noi ci vediamo: **p-u̯erta*. La seconda parte, *-u̯erta*, ci riconduce al lituano *vartai* pl. 'porte', cui fanno riscontro sul campo italico l'osco *veru* 'portam', l'umbro *verof-e* 'in portam'. Saremo sempre alla rad. *ver*, onde **ap-u̯eriō *op-u̯eriō*. Circa *-u̯ĕ-* = *ŏ* rammentiamo *su̯e-* = in soror, socer, *dhu̯ĕ-* = *fŏ-* in fores ecc. — La prima parte poi, cioè il *p-*, sarebbe secondo il nostro pensiero un prefisso. E sorgerebbe il quesito, se più propriamente sia il caso di un prefisso aferetico o non piuttosto di un 'prefisso formale'. La teoria dei prefissi formali fu posta recentemente dal Meringer, Wien. sitzungsber. CXXV, II 25 sgg., e buone osservazioni vi ha dedicato il Ceci, Contr. fon. lat. 51, alle quali rimandiamo circa una possibile interpretazione del fenomeno; qui accontentandoci dei due esempj: sscr. *açrá-m* 'lagrima' di fronte a got. *t-agr*, gr. *δ-ακρυ*, lat. d-acruma; sscr. *ákši*, lat. oc-ulus, di fronte a sscr. *ć-akšus*, lat. c-oc-lit-; nel secondo dei quali c'è come il sentimento della reduplicazione[1].

[1] [Il *p* riuscendo iniziale nel caso di porta, ne parrebbe eliminata la difficoltà del mancare in questo caso la geminazione del *p* (*pp* da *pu̯*). Ma la geminazione mancherebbe anche in aperio operio.]

cappano- campanus. Accanto a Capua va collocato Capīva, forma che ci viene da un'epigrafe del Piceno (CIL. IX 5016); cfr. Salvius e Salivius, nocuus e nocivus, e v. Planta, osk. gr. I 172. Nelle monete osche abbiamo *Kapv-* (Friedländer, Osk. münz. 33 seg.); la forma greca è *Καπύη*. Il lat. Capua, osserva il Planta nel l. c., non è originario, giacchè *pu̯* vi sarebbe diventato *pp*. Dovrà dunque risalire a **Capeu̯a*. Ora, indipendentemente dalle formazioni Capuanus Capuensis, foggiatesi posteriormente su Capua, noi riteniamo che, nel tempo in cui la legge assimilatrice di *-pu̯-* a *-pp-* era ancora operativa, siasi avuto un **Capeu̯-dno*, onde *Capᵉu̯ano Capu̯ano Cappano*. Così spieghiamo il *καππανο* gen. plur. osco (Friedländer l. c.). Il seriore Capuanus coinciderebbe dunque fortuitamente con l'antico generatore di *καππανο*. Le forme poi *καμπανο* delle monete osche di Capua e Campani delle epigrafi latine (CIL. X p. 365), nel significato di 'abitanti di Capua', risalgono pur esse a *καππανο*, o che vi si vegga l'influenza analogica, e quasi direi l'illusione etimologica, di campus; o che, senza passare per la trafila di campus, vi si ravvisi direttamente il fenomeno della intrusione nasale, come in *campsarius* da *capsarius*, e forse in campus stesso da **capus*, gr. dor. *κᾶπος* (cfr. anche Schulze, KZ. XXXIII 370)[1].

obba, 'grosso vaso'[2]. — Testimonianze autorevoli ci offrono l'altra forma obua, Jordan, Quaest. umbr. 28. Dell'origine, nulla consta; ib. 29. Ma se *obba* è veramente **obu̯a*, dovrà l'obua, che sopravvive, risalire ad **obeu̯a*; onde s'ottiene il doppio tipo, come nel caso di *κενϝός* e *κενεϝός*, cfr. Planta o. c. 192. Esempj congeneri, il lett. *pelawas* all. al pruss. *pelwo*;

---

[1] Non ci lasciamo sviare da Bugge, Bzz. beitr., 1888, 70.

[2] Eph. epigr. IV 483: OBOOS. — Vulcanii Gloss.: (obua) *ἄμβιξ ἐν ᾧ τοῖς νεκροῖς σπένδουσι*. — Nonio 146 (dizione poco perspicua): obba *poculi genus quod nunc* ubba *dicitur. Varro: Est modus matulae, περὶ μέθης: dolia atque apothecas tricliniaris melicas, Calenas* obbas *et Cumanos calices*. — Tertull. Apol. 12: *quo differt ab epulo Iovis silicernium, a simpulo* obba*?* — L'ordine delle lettere, nel glossario di Vulcanio, attesta che obua sia scrittura genuina.

o il gr. ὀλοϝό accanto ad ὀλϝο, dove s'ha l'alternanza tra *-ou̯o* ed *-u̯o*[1].

lippus. Il doppio *-pp-* accennerebbe a **lip-u̯o-s*. La medesima radice, munita dal suffisso *u*, comparisce nello sl. ch. *lěpŭ* 'gluten' e nel lituano *lipus* 'glutinoso'.

cippus. Postuleremmo similmente: *kip-u̯o-*, cfr. Planta, o. c. 192. Mere riproduzioni della parola latina sono all'incontro l'ibernico *cepp* e il cimbrico *cyff*.

vappa, inseparabile da vapidus e da vap-or, ci condurrebbe a *vap-u̯a. Non avremmo altre ferme rappresentazioni di suffisso labiale; ma vien da pensare all'umbro vaputu (abl. pl. vaputis), cfr. Buecheler, Umbr. 34 e 144: vaputu Sas'i ampetu 'tura Sancio impendito'.

III, *tu̯*. L'assimilazione di *tu̯* in sillaba interna sembra accertato nell'osco, cfr. Danielsson, Altit. st. IV. 175 segg., Planta, gramm. I 193. Gli scarsi esempj latini di *tu̯* interno o iniziale si riducono ai seguenti:

vitta. Il Johansson, KZ. XXX 409, stabilì la forma fondamentale in *u̯itéu̯ă*, e la declinazione così: nom. *u̯itéu̯ă*, gen. *u̯itu̯ás*. Da *u̯itu̯ás* si sarebbe indotta l'altra forma *u̯itu̯a*, lat. *vitu̯a vitta*. A tale spiegazione si potrebbe forse opporre che se il latino possedeva, accanto a *u̯itu̯a*, anche la forma *u̯iteu̯a*, si sarebbe anche ottenuto, accanto a vitta, un vitua, così come vedemmo obua accanto ad obba. Sarà dunque da porre più cautamente, **u̯it-u̯a*, come forma generatrice di *vitta*.

catīnus (catillus = **catinulus*). Il raffronto coi gr. κότυλος κοτύλη e il sscr. *cātvāla-* (nei lessicogr. anche *ćatvāla-*) ci persuade una forma originaria **catu̯īnu-s*. Per il τ semplice, vedi aperio qui sopra, e Planta gr. 52.

[1] Il Ceci (Rend. Linc. 1895, 630-1), modificando in parte una idea del Lidén (Bezz. beitr. XXI 112), opina che primamente si avessero parallele due forme: **oba* (da **odhua* **odu̯a*) e **odua* (da **edheu̯ā*), e che dalle due si sviluppasse la forma di contaminazione obua, la quale si riducesse poi ad obba.

tībia. Non terremo conto dello strano, e pur tentato, ravvicinamento al sab. *teba* 'collina' (Vanicek, Gr.-lat. wört. 1137). E d'altronde estraneo al nostro assunto l'indagare il rapporto con tŭba 'canna', che la congruenza di significato ci consiglierebbe a non discompagnare, malgrado la divergenza vocalica. da tibia. Ma intanto è manifesta la piena congruenza di *tībia* col gr. σί̄φων 'canna', da *τϝῑφ-ων*, come tīb-ia da *tu̯īb-ia*.

tōmentum. La forma anteriore è *tvō-mn̥-to*; cfr. gr. σῶ-μα = **tvō-mn̥-t*. Il nucleo radicale *tvō-* 'render forte' può essere ampliamento di *tū-*, cfr. Prellvitz, Etym. w. 311. Il Fröhde, Bezz. beitr. XIV 108, pone la radice sotto la forma *tu̯ŏs*, e σῶμα (*τϝωμα) per *τϝοσμα, paragonando il gotico *þvas-tiþa* 'fortezza', ecc. E il lat. tōmentum, alla sua volta, punto non s'oppone a un *tvosmentum* di fase anteriore.

tābes. Fu paragonato (Fick, Wörterb. I 88) col sscr. *tā-*, *tā-yate* 'allungarsi, distendersi, allungarsi'. Ma qui non vediamo una congruenza ideologica atta a persuaderci. Felicissimo per contro ne sembra il raffronto col gr. σήπ-ω (σᾱπ). Risalirebbero, greco e latino, a *tu̯āp-*, *tu̯āb* (Planta, gr. I 193 n). Quanto allo ψώα 'putredine' che il Prellvitz, Etym. wört. 283, paragona a σήπ-ω, il raffronto non sarà impossibile. La forma *tu̯ōp-* starebbe a *tu̯āp-*, come al dor. σᾱ-κό-ς, 'luogo chiuso, luogo forte' (**tu̯ā-κο-*), sta σω-κό-ς 'forte' (*tu̯ō-κο-*). Rimarrebbe che *spō-* avesse dato, per metatesi, *psō-*.

IV, *ku̯*. — Si chiede, se v'abbia un originario *ku̯a* che per l'assimilazione del suono labiale si riduca a un lat. *ka*. Il Planta, gr. I 349, giudicò esempj probabili *canis* e *caseus*; ma circa il secondo rimase dubbio lo Stolz, Hist. gr. 252, che rammentò il pensiero dello Schrader, presso Hehn, Kulturpfl. [6]159, che *cāseus* da *cātteus* abbia relazione col turco tatarico *katik* 'lac concretum'. Il Ceci, Contr. 45, aggiunse gli esempj *combretum*, (cfr. lit. *szwéndrai*), *cous* da **cvous*, *inciens* da *in-cviens* (cfr. κυέω sscr. *çváyati*), *corvus* e *cornix* (cfr. ant. bulg. *svraka*, lit. *szárka* da *szvárka*). Possiamo anche rammentare il *corbis* da **ku̯erb-*, cfr. ant. n. *hverfa hvarf* 'voltarsi', got. *hvairban*

'mutare'. Su due voci latine più particolarmente noi ci fermeremo, perchè esse hanno accanto, nel latino stesso, delle forme in cui reputiamo che sopravviva la labiale originaria.

căni s. Vi poniamo accanto il diminutivo *cuniculus* 'coniglio', per quanto ben vediamo che gli esempj come *cavalletta*, accanto a *cavallo*, non bastino a tranquillarci compiutamente circa una connessione popolare tra 'cagnolino' e 'coniglio'; e per quanto non dimentichiamo che molti scrittori abbiano creduto 'cuniculus' un vocabolo celtico (Diefenbach, Orig. eoc. 308; Vanicek, Fremdwört. 96). Abbiamo d'altronde, anche il dimin. lat. caniculus (canicula stella, ed anche 'cagnolina'); ma le due forme diminutive potrebbero ben spettare a due età diverse, *cuniculus* alla più antica, e l'altra ad una molto più tarda. E risalendo al prototipo *kvan-*, ricordiamo ora senz'altro che le forme della declinazione sanscrita e greca ci autorizzano a porre il seguente schema originario: nom. *k̯uon-s*, genitivo *kunó-s*, dat. **kuni*, e cioè ad ammettere che l'accento abbia determinato nei casi obliqui la contrazione di *u̯o* ad *u*. Portando tal paradigma in latino, avremo nom. **ku̯ănis*, gen. **kŭn-ós* (cfr. Vener-us); e la forma contratta, *kun-*, che in antica età si sarebbe stabilita nel diminutivo cuniclo, ma avrebbe all'incontro ceduto, nella declinazione, alla non contratta *ku̯an-*, ridottasi poi normalmente a *kan-*.

calix. In *calix* e nel sscr. *kaláça-s* 'bicchiere' noi vediamo la risultanza della forma originaria già posta dal Fick, Wörterb. IV 57, **kvalik-*. Per l'uno e per l'altro s'era veramente ricorso alla rad. *kal-* 'esser cavo' (Lottner, KZ. VII 171); ma con questa non si spiegherebbe il *κύλιξ* greco, del quale ci sembra evidente il rapporto con calix e *kalaça-*. Che nella parola sanscrita si reputi taciuto il suono labiale, non può far meraviglia; dove è in ispecie da considerare il fatto congenere che l'originario k^v (lat. *qu*, ecc.) va normalmente sprovveduto dell'elemento labiale nel ramo indoiranico. — La radice del lat. calix, sscr. *kalaça-*, andrebbe dunque postulata nella forma *ku̯al*; e cullus si spiegherà allora, molto naturalmente, come cuniculus (*ku̯á*, *ku^ɩ*), con l'antico spostamento dell'accento. — Nè sarà

superfluo notare, che la doppia forma *ka-* *ku-* si riconoscerebbe per questa parola, pure nèl sscr. e nel greco. Il sscr. serba infatti *kuṇḍa* 'vaso', che si appaja col gr. *καλινδ-* per via di **kalnd-*, **k^alnd-*, *kuṇḍ-* (così il Fortunatow in Bezz. beitr. VI 216). Nei gr. *κυλινδ-* e *κυλικ-*, accanto a *καλινδ-* e *κάλυξ*, si rispecchierà il processo *kual kul*; così come allato al sscr. *ćakra* (ags. *hweohl*) sta il gr. *κύκλος*.[1]

[1] Sia anche ricordato, in questa occasione, il lat. calvus all. all'equivalente sscr. *kulva*.

INTORNO AGLI AGGETTIVI PRONOMINALI DELL'ANTICO IRLANDESE: *NECH CECH*, ECC.

DI

G. I. ASCOLI.

MODESTO TRIBUTO DI ANTICA E RICONOSCENTE VENERAZIONE, OFFERTO A WHITLEY STOKES, NEL BENE AUSPICATO COMPIMENTO DE' SUOI SETTANT'ANNI.

(28 FEBBRAJO 1900.)

I. — Si legge in ze. 361: « NACH, NA (ullus, aliquis) cum substantivo vel adiectivo vel pronomine, NECH absolute positum »; e la distinzione è giusta, ma della diversità della forma non è data o chiesta la ragione (cfr. wnd. gr. §§ 220-21). Questa diversità, che in effetto si riduce ad aversi *e* nella funzione sostantivale ed *a* nell'aggettivale, è costante in assoluto modo, secondo che già si vedeva dagli esempj in ze., 361-3, e si conferma dagli esempj ulteriori, che qui si adducono ai §§ II e III.

Ancora in ze. 360-1, si legge: « CACH (quivis) cum substantivo nusquam notatur signo productae vocalis, sed saepius alternat cum forma CECH (cfr. infra *nach* et *nech*). » Ed è vero che in dati limiti si oscilli tra *cach* e *cech*, secondo che meglio vediamo al § V; ma entrambe le forme son qui nella funzione aggettivale. La sostantivale suona per questo pronome: CA'CH (*cāch*), ib. 361. In ze., l'*a* breve dell'aggettivale *cach* è posto manifestamente in diretta relazione coll'*a* lungo del sostantivale *cách*; e a questo non aderiamo. Il sostantivale *cách* (= brit. *paup*; ma brit. *nep* di contro all'irl. *nech*), che non ha il suo analogo nella famiglia del collaterale *nech*, deve egli all'incontro avere avuto un giorno, accanto a sè, un sostantivale *cech*, e vuol dire il *cech-* che rimane nel parossitono *cechtar* (uterque), corrispon-

dente al parossitono *nechlar* (alteruter). Or da questo **cech* sostantivale facciamo noi dipendere l'aggettivale *cach*, come dal sostantivale *nech* l'aggettivale *nach*.

Ma fermandoci, intanto, più particolarmente a questa seconda coppia (*nech nach*), la ragione della varia vocale, non tentata in Zeuss, oggi dovrebbe parere abbastanza pronta a molti, benchè, per quanto io sappia, nessuno ci abbia ancora pensato. Che v'abbia una differenza sostanziale od originale tra *nech* e *nach*, non c'è, a mia cognizione, chi il creda o l'abbia detto mai. E le ragioni della differenza da altro non dipenderanno se non dalla diversa condizione accentuale. Il pronome sostantivo (*nech*) è voce che porta naturalmente il proprio suo accento, laddove il pronome aggettivale (*nach*) sarà da porre tra le voci proclitiche; e perciò *nach* starà a *nech* (tacendo per ora delle differenze flessionali), come nella composizione il proclitico *ass* sta al tonico e genuino *ess* 'ex'. Questo riscontro è anzi duplice, per ciò che l'*ess* si riduce ad *ass* pure in quanto è preposizione, e vuol dir vocabolo semi-indipendente, come appunto sarebbe *nach*.

Nessuno vorrà oppormi, io credo, che nel caso di *ess ass* si tratti di un monosillabo originario, laddove *nech nach* risale a un bisillabo e anzi abbia ancora, per ragion di flessione, una figura bisillaba (*nacha*; e similmente: *cacha*). Ma la differenza tra il caso di *ess ass* e quello di *nech nach* ben può all'incontro dar luogo a un'obiezione che a prima vista paja formidabile, e sta nella natura diversa dei due termini; poichè si può opporre che *nach*, aggettivo pronominale com'egli è, entri insomma (con *cach*) nella categoria degli aggettivi preposti al sostantivo cui s'accompagnano, tra' quali punto non si vedrebbe la tendenza a codesta alterazione fonetica o in altri termini questa ragion di proclisia o atonia, e perciò non un *san*, per esempio, che subentri a *sen* 'vecchio', nè un *darb* che subentri a *derb* 'certo'. L'aggettivo, preposto al sostantivo, aderendogli poi di regola in guisa da formare come un composto e perciò resultando indeclinabile, potrà inoltre parere che tanto meno ancora s'avessero a vedere gli effetti dell'atonia nel caso di *nach* che non è punto indeclinabile (*nach-n*, *nacha*). Ma si risponde, che appunto la qualità di pronome

aggettivale fa di *nach* un aggettivo 'sui generis', il quale aderisce al sostantivo, o a qualsiasi altra entità nominale che gli sussegua, come a foggia di fattor grammaticale, sì da ricordar le condizioni dell'articolo, anch'esso un pronome atono ed esposto agli effetti dell'atonia. Quando, per esempio, da *nech* + *óin* veniamo a *nach óin*, gli è come se, passando all'Italia, veniamo da *ognuno* (= *óñi* + *úno*) al napol. *añúno*, ecc. Altra prova della proclisia di *nach*, è appunto ricavata dalla figura bisillaba del gen. fem. (*nacha*, *cacha*), sta nell'*a* per *e* della seconda sillaba. E un'altra ancora ne è il mancare dell'*i* nel gen. masc.-ntr. *nach-* (rimane esempio solitario: *naichbaill* 5r 5; cfr. *caich* due sole volte: bcr. 32c 7; 5³ 3), così come mancherebbe l'-*i*- dei prefissi *aith air* nei protonici *ad ar*. La figura proclitica *nach* importava poi senz'altro che il dativo non avesse più a mostrare l'-*u*-, poichè ne mancano tutti gli aggettivi in -*ach*, e così riuscisse tanto diverso il protonico *donach* dal tonico *doneuch*. Dalla figura proclitica andrà ancora ripetuto il genitivo feminile **nache nacha*, laddove il tonico *nech* non ha feminile (cfr. p. 84 n). E la proclisi delle forme che studiamo avrà finalmente per sè, che il *c*- di *cach*- (*cech*-) non s'aspiri mai, onde: *do-cach do-cech* ecc.[1]; e che nel linguaggio moderno suoni *g* (v. p. 97).

Un altro aggettivo, del resto, e ancora per un motivo particolare, ci offre pressochè sicuramente l'*e* che volga ad *a* in protonica, cioè *deg* 'buono', che s'avvicenda con *dag*. È un aggettivo, che in condizione isolata si può dire irreperibile o quasi; in realtà non vive se non anteposto a un sostantivo e come in composizione con esso, o addirittura in condizione di mero prefisso. Vero è che questo è un caso 'sui generis', poichè oltre all'aversi entrambe le forme nella stessa condizione sintattica, possono entrambe parere etimologiche, secondo che è indicato dai paralleli britannici, cui s'aggiungono antiche forme galliche coll'*a*; onde lo Stokes, Urkelt. 140, poneva le due diverse basi **dago* e **dego*. Ma, per i dialetti ibernici, dovrà pur bastare il solo **dego deg*, onde era promosso il *dag* dalla proclisi perma-

[1] Cfr. Zimmer, Gött. gel. anz., 1896, p. 389.

nente [1]. A ciò mi persuade il fatto sicuramente assai notevole di cui ora vengo a dire. I due codici che soli dieno un certo numero d'esemplari di composti, in cui entri questo aggettivo, sono il Virzburghese e l'Ambrosiano. Ora, il primo dà costantemente *dag-*, e il secondo costantemente *deg-*, così appunto come nel primo vediamo, al § V, esser prevalentissimo il proclitico *cach*, e prevalentissimo nel secondo il proclitico *cech*. Ecco gli esempj (cfr. ze. 857): *dag airle* 29² 17, *tre dag comairli* 29¹ 21, *dag duine* pass., *donaib dag forcitlidib* 11² 6, *daggnimo*, *dagnímu*, 6¹ 8, 10¹ 17, *dag imrata* 3¹ 5, *dag theist* 25¹ 18, *dagmóini* 28¹ 17; *cech dachpreceptoro* 4¹ 2; — *degním* 14ᵇ 15, 14ᶜ 15, 72ᵃ 3, *deg maini* 25ᶜ 17, 51ᶜ 12, 58ᵈ 8, 90ᵃ 14, 96ᵇ 5, 102ᵈ 17, *di deg moinib* 122ᵈ 16, *deg mainech* 124ᵃ 1, *der deg mainech* 71ᵇ 15, *con deg dligedaib* 16ᵇ 6, *deg thimrechta* 7 *deg tallanda* 69ᶜ 2, *deg belrai* 89ᶜ 16, *deg airiltin* 91ᵃ 10. — Tre esempj di questo aggettivo in composizione, e sempre con l'*e*, sono ancora nel Torinese: *innan degnimae* 1ᵈ 6, *deg tacrae* 2ᵃ 9, *deg li* 1ᵃ 12; e appunto lo stesso codice ha con l'*e* pur *cech dason* 1ᵃ 2 [2]. — Finalmente, nei versi che sono sulla 'guardia' dell'Ambrosiano, abbiamo con l'*a*: *dag fir*, e insieme, con mirabile concordanza, due volte *cach-*: *du cachoen*, *di cach s:n.* — Da queste percezioni vien forse un contributo non ispregevole allo studio dell'accentuazione nei composti nominali; cfr. zmm. II 20.

Altro bell'esempio per l'*e* che diventi *a* nella proclisi ci si offre sicuramente in *le- la-* 'apud', preposizione che andò incontro a varie peripezie d'indole analogica, ma la cui vicenda normale ben si rappresenterà, fra tanti, coi due esempj: *leu* 'apud eos', dove l'accento è sulla preposizione, e *la iudeu* 'apud Judaeos', dove la preposizione è proclitica. Questa particola è di certo il nome neutro *leth* *LETOS 'pars, latus', ridotto a funzione preposizionale, che regge l'accusativo, secondo che già era intraveduto in ze. 643 [3]. Perde o assimila

[1] Superfluo dire che l'*a* in postonica di *andach* (*andig anduch*) 'nequitia', punto non disturba ed anzi giova.

[2] In una glossa evanescente delle stesse chiose di Torino, 2ᵈ 23, si suole integrare *do[cac]hóin*; ma or vediamo che piuttosto andrebbe *docechóin*.

[3] È coincidenza singolare che appunto nella Gallia, cioè nell'antico francese, il lat. latus si riduca a schietta funzione preposizionale, *lez* significandovi 'a lato di', come *chez* 'a casa di'.

il proprio *th*, così appunto come avviene per *frith* 'ad'; onde *leu* = **lethu* è il giusto parallelo di *friu* = **frithu*, e *lassani* 65ᵃ 2, *lasmbi* 64ᵃ15, 24ᵃ 19, *lasambed* 19ᵈ 2, i giusti paralleli di *frissani* 61ᶜ 12, *frissarusaithraigestar* 92ᶜ 5; cfr. *lammaccu* 49ᵃ 20, *frimmaccu* 78ᵇ 11.

L'occasione per la vicenda analoga a quella che occorre in *ess ass*, *nech nach*, ecc., è del resto abbastanza rara. Tra i prefissi non c'è in effetto se non il solo *ess* che offra schietto e sicuro il tipo che qui si richiede, poichè *rem remi* è 'sui generis', v. gloss. clxxxiii [1]. Sono sempre tonici, perchè non possono occorrere se non nella composizione di forme nominali: *neb* e *der*. Tra le preposizioni, *cen* 'sine', che si presterebbe all'alternazione di cui si parla, resta fermo all' *e* nelle antiche glosse; nei periodi successivi si riduce tuttalvolta a *can gan*, cfr. wnd. e atk. s. v., o'dnv. gr. 284. Pare che *sech* (mod. *seach*) 'praeter' non abbia all'incontro mai ceduto alla tendenza che qui si considera (cfr. zmm. II 115-16); dove è però da considerare che una particolar consistenza accentuale veniva a *sech* dalla frequenza dei casi in cui esso precedeva il pronome aggettivale proclitico (*sech cechnapstal* ecc., v. atk. e gloss. pal.-hib., s. v.) [2], senza dire della sua funzione avverbiale. Il possessivo *farn* 'vester' (cfr. *arn* 'noster'), che sempre è protonico, ben potrebbe risalire a **vesero*, e così essere esempio di *e* in *a*; ma con la forma *farn* concorre indifferentemente la forma *forn*, e ripugna il porre, in tali condizioni, la doppia base **vesero* **vosero* (cfr. lat. *vester* e *vōs*); sicchè potremo qui aver piuttosto un caso di *o* in *a*, da aggiungersi a quelli

[1] Avvenendomi di citare questo prefisso, mi fo lecito di ricordare che a pag. clxxix del gloss. io proponeva *remi*-[*ess*]-LU, a dichiarazione di *remelluid* 132ᶜ 13. Ma ho dovuto pensare altrimenti per *remeroirred* 36ᵈ 8, ib. cccvii. E resta *remennuicsed* 47ᶜ 12. — Se poi m'è concesso di toccare insieme di un altro prefisso ancora, noterò l'analogia che sin dalle antiche glosse interviene, tra *ocu*- e **immu*- nella combinazione con l'articolo. Per *ocu*, v. ze. 635 e gloss. p.-hib. cxxix; e per **immu*: *immunnairc* 83ᵃ 4, *immunfini* 102ᵃ 13, *immuntorisinse* 209ʳ 23; cfr. o'dnv. gr. p. 67, e wnd. s. v.; aggiungendo, per la combinazione col *s* di pron. infisso: ze. 1088 a.

[2] Cfr. p. e. la diversa condizione accentuale del nostro *oltre*, secondo che diciamo *oltre-tútto*, ma *òltre ogni dire*.

cui tosto arriviamo. Se il verbo semplice, come un giorno lo Zimmer ha supposto, avesse avuto, nelle forme ortotoniche, l'accento sulla seconda, ne sarebbe venuta larga occasione per l'*e* in *a* nella protonica (per es.: **barmè* ferimus); ma appunto il mancar di tali forme è altro e poderoso argomento contro quell'ipotesi. Ben c'è però un verbo semplice essenzialmente proclitico, l'ausiliare **es-*, le cui sorti lo Zimmer stesso mirabilmente illustrava (stud. II 133 n), richiamando appunto il rapporto di *ess ass*[i] nella preposizione.

Qui poi non ricorriamo alle analogie dell'*a* da *e* ecc. in postonica, nè c'indugiamo intorno ad analogie galloromane [1]. Piuttosto spendiamo qualche parola intorno all'*a* per l'*o* protonico, sin dalle antiche glosse, dove spetta il primo posto alla preposizione *oc* 'iuxta', scritta *ac* pure in qualche esempio dell'Ambrosiano: 22ᵃ 5, 82ᵈ 11, v. gloss. cxxix, wnd. e atk. s. v., o'dnv. gr. 281. Allato alla qual preposizione vien naturalmente da considerare la congiunzione *ocus acus* 'et', gloss. ib., che può diventare un bisillabo tutto proclitico. Parrebbe strana, nella serie lessicale a cui siamo così condotti, l'oscillazione nella tonica dell'aggettivo *ocus acus* 'vicinus', gloss. ib., se non ci fosse il rimedio del sinonimo *comocus comacus*, che vuol dire l'*acus* in postonica [2]. La preposizione *for* 'super' compare anche nella forma di *far*; e poichè le ultime ragioni etimologiche parrebbero condurci a **vero* (v. Stokes, Urkelt. sprachschatz, 283), sembrerebbe venirne

---

[1] Per la postonica, si allude naturalmente a casi come *tall* da ELL-, glossar. lv-lvii, o *tlang* da LONG-, ib. clxxi-xxii; cfr. zmm. II 136-38. — E quanto alle analogie galloromane, s'allude specialmente all'alternarsi nel verbo, in più dialetti all'Alpi occidentali, dell'*e* in tonica coll'*a* in protonica. Così nel dial. di Viverone (al confine tra'i due circondarj di Ivrea e di Biella il Nigra registrava: *angẹr* io inghiaro, *angard* inghiarare, *ferm* io fermo, *farmá* fermare; *pẹns pansá*; *rẹst rastá*; *antẹ́ndi* intendere, *antandúma* intendiamo; *serv* io servo, *sarví* servire. E così nel soprasilvano, Arch. I 42, *ten* tiene, *tanér*; *ṡnegan* negano, *ṡnagár*; ecc.

[2] Mentre questi fogli passano alla stampa, sopraggiunge una scrittura che ha particolare importanza per il punto che qui si tocca: *Die lautliche Geltung der vortonigen Wörter und Silben in der Book of Leinster Version der Tāin bō Cualnge; Inaugural-Dissertation .... öffentlich vertheidigt von* Edmund Crosby Quiggin B. A.; Greifswald 1900.

un caso di *e* in *ai*, salvo a spiegar l'*oi* della forma *for* dalla labiale cui sussegue od altrimenti. Ma poichè la forma *far* è nelle glosse insolita rispetto all'altra, e l'*o* ritorna pur nella tonica (cioè nelle combinazioni col pronome suffisso), oltre che nella risposta britannica, sarà pur da partire da un protoceltico *vor-*, e l'esempio starà perciò bene nel luogo in cui ora lo adduciamo. Di *farn forn*, v. qui sopra.

§ II. — In questo e nel successivo paragrafo, raccolgo molta parte degli ulteriori esempj, mercè i quali vie meglio si conferma la costante distinzione tra *nech* di ragione sostantiva e *nach* di ragione aggettiva; e li mando separatamente, secondo i codici diversi. Ma prima di venire alla rassegna degli esempj di *nech*, mi farò lecita qualche avvertenza circa la costruzione del tipo *tre chomalnad neich dogniamni* 'per impletionem eius quod nos facimus', della quale è discorso in ze. 362-3. Da quello che ivi n'è detto, risulterebbe che la costruzione fosse esclusivamente propria di *nech* in quanto è neutro. Vero è che vi si adduce un doppio esempio in cui *nech* ha significazione personale (199^v 1); ma questo è appunto un esempio che non conchiude, poichè uno dei due verbi manifestamente vi contiene, allo stato d'assimilazione, il pronome relativo *n* (*forror*, v. gloss. cccvii), e l'altro può contenerlo (*for ro chongart*), e così vi manca in sostanza, come pur manca in altri casi analoghi (anche di ragion neutrale), la caratteristica della costruzione di cui intendiamo parlare, cioè l'assenza patente del relativo, sia di ragion nominativa, sia di ragione accusativa (escluse naturalmente le combinazioni preposizionali). La schietta verità è questa: che anche il *nech* personale ricorre frequentemente nella costruzione caratteristica che qui si considera. Si badi così, nel seguente elenco, agli esempj che ora segno: 4^3 19, [16^e 11], 23^c 20 (bis), 42^c 10, 49^a 18^b, in ispecie col dat. *do neuch*: 46^c 20, 46^c 24, 51^b 10, 59^a 12, 59^a 15, 61^b 28, 84^c 13, 108^a 11, i quali poi non si vede perchè s'abbiano a staccare da quelli col nominativo: [33^4 10], 29^c 16, 56^b 26, 32^a 5 (che occorre anche in ze. 876 pr.). Con che non s'intende però negare che preponderino, più o meno, gli esempj col *nech* neutrale (cfr. wnd. gr. § 220). Finalmente, è quasi superfluo

avvertire, che il verbo, per quanto il linguaggio il consente, offre nella nostra costruzione la forma relativa; al che però non si presta, per singolar caso, nessuno degli esempj che in ze. sono raccolti. Si osservino: con *nech* personale: 4³ 19 (*bes*), 56ᵇ 26 (*bis*), 59ᵃ 12 (*bes*), 59ᵃ 15 (*bis*), 108ᵃ 11 (*bis*); con *nech* neutrale: 51ᵇ 18, 108ᵃ 13 (*bis*), 37ᵃ 12 (*sluindle*), 14ᵈ 3 (*as*), bcr. 18ᵃ 2 (*ásas*); ecc.

E veniamo senz'altro agli esempj da aggiungere a ze. per il sostantivale *nech*[1]. — Nel Virzburghese: *connach moidea nech* 2² 4, *niferr nech alailiu* 2¹ 16, *ar ni robe nech bad huaisliu* etc. 33⁴ 10, *ni neich inpeccad* 4³ 23, *coniccimm digail 7 cosc neich* 20⁴ 6, *ni epil fir neich less* 30⁴ 14, *cendenum neich* 29¹ 4, *cenchuingid neich conech* 26² 25, *innanebthórtrommad dochuingid neich cuccu* 27³ 24, *neich roiccu aless* 23⁴ 9, cfr. 24² 2, *doneuch* 4³ 20, 5¹ 7, cfr. 6³ 19, *dineuch adbaill* etc. etc. 16² 11, *arcessi doneoch besmeldach less* 4³ 19, *inneuch rochéssusa* 17⁴ 12, *ni lanech atchi* 6³ 17, cfr. 16² 11. — Nel Sangallese: *nech* 121ʳ 2, *ninech* 50ʳ 13, cfr. 74ᵛ 2, *donella nech* 114ᵃ 4, *adcither nech* 149ᵛ 6, *dogni nech frit* 181ʳ 6, *dofoirnde inrucus neich* 59ᵛ 1, *buith neich de chen forbae* 147ᵛ 3, *ciaar neoch dorrignis* 217ʳ 5, *dineuch* 40ʳ 11. — Nell'Ambrosiano: *nech* 19ᵈ 7, 30ᵈ 22ᵇ tab., *nech dimchlaind* 23ᵈ 6, *nech huainn* 93ᶜ 19, *isindaimsir imbi failid nech* 86ᵈ 11, cfr. 42ᵉ 4, *nad robae nech cenpeccad* 33ᶜ 17, *arnate nech* 36ᵃ 23, *sechis niconsechmallad nech* 33ᶜ 21, *mani comalla nech* 94ᵇ 10, *arindulc fodaim nech and* 99ᵇ 1, *arnacathar nech* 68ᵇ 9, *am. attreba nech* *á*orbe 51ᵈ 28, *am. duberad nech hiceist dodd* 55ᵈ 11, 56ᵃ 13, *am. nadfulaing nech* 77ᵈ 6, *am. dungni nech* 90ᵈ 3, cfr. 90ᵈ 12, *am. immetimcheltar nech huabrot* 121ᵃ 1, *intan radas nech insci* 42ᶜ 10, *techtas nech* 37ᵇ 19, *air ata nech dubarndeicsin* 82ᵃ 7, *nech bed chare do* 29ᶜ 16, *nibia nech runiccaesiu* 107ᵈ 4, *am. bid nech frisambeth ferc* 44ᵇ 8, *am. nech bis in œlscud* 56ᵇ 26,

[1] Del sostantivale *nech*, non si vede il feminile. O è un 'chicchessia' senza distinzione di genere, o è 'checchessia' (cfr. p. 79).

am. bid nech iarmidoised 32^{a} 5, gloss. ccccii, *am. bid nech tochorad* 44^{a} 19, *ni ɔrobae nech adchotate* etc. 100^{c} 23, *cid nech nadfitir dia* 67^{d} 1, *nádchumaing nech dundabera dialailiu* 87^{d} 13, *neich* g. nullius 30^{a} 6, *ní ric dia les neich* 36^{c} 10, *immeil mbias firinne neich* 50^{a} 21, *doergairi neich* 48^{c} 5, *dothabairt neich essib do* 98^{a} 4, cfr. 102^{a} 15, 129^{a} 8, *dudanaigiud neich dúnni* 96^{a} 8, *occuindchid neich indib* 120^{d} 5, *imthimchell neich bis indib* 108^{a} 13, *dodeicsin neich as tacar doib* 47^{d} 7, *neich bis foraib* 51^{b} 18, *neich robói isintsechmadachtu* 122^{b} 16, *am. mbis inne neich slund[t]e inna anman* 37^{a} 12, *ic neich fritcurethar cheill* 41^{d} 16, *cutrummae neich forodamair som* 54^{b} 28, *neich adgustis* 69^{a} 2, cfr. 127^{a} 9, *neich adchobrai* 65^{b} 2, cfr. 89^{b} 5, *neich immeforlaing* 90^{b} 14, *neich adchotar triit* 128^{d} 18, *fubithin neich asbeir hist.* 139^{a} 6, *cid huaisliu grád neich alailiu* 115^{d} 8, cfr. 115^{d} 7, *doneuch* 19^{c} 5 etc., *dlegair doneuch* 55^{a} 7, cfr. 135^{a} 13, *am. asńdifulaig duneuch* 77^{d} 3, *duthabairt doneuch* 98^{a} 4, *ciaduneuch* 16^{a} 9, *honeuch* 127^{a} 14, cfr. 144^{c} 2, *inneúch* 19^{c} 6, 57^{d} 3, 104^{b} 4, *inneuch ditechdaisib* 105^{b} 7, *di neuch durignissiu* 63^{c} 5, cfr. 65^{a} 1, *doneuch asdoraid* 14^{d} 3, *do neuch asberat* 55^{d} 25 [1], cfr. 17^{c} 4, *duneuch dirogbad* 103^{b} 7, *do neuch nachidfitir* 27^{d} 7, *duneuch nudcomálnabadar* 46^{c} 20, *to neuch rudfinnadar* 46^{c} 24, *doneuch nodneirbea ind* 51^{b} 10, *do neuch bes amlabar* 59^{a} 12, *doneuch bis hifochaidib* 59^{a} 15, *du neuch bis hilobrai* 61^{b} 28, *duneuch nachid áirilli* 84^{c} 13, *doneuch bis imbrón* 108^{a} 11, *doneuch atarimi* 111^{c} 17, *duneuch diacuinchetar* 123^{c} 4, *doneuch lassata sians* etc. 124^{c} 15, *doneuch forsanimbe* 142^{d} 1, *inneuch forruchongart dia doib* 45^{d} 7, *in neuch asdoiscairem* 105^{b} 7, *huaneuch asaircendam* 56^{b} 22, *nech* g. quemquam 49^{a} 13, *intí charas nech* 30^{c} 3, *nífel nech* 19^{d} 2, *nadfil nech congne fris* 114^{b} 18, *arnech* 73^{c} 2, *innech* 24^{a} 16, *ní deruarid lannech* 31^{a} 6, cfr. 42^{c} 13, 61^{b} 28, *lanech disluindi*

[1] Con questa integrazione (anche si potrebbe pensare ad *asberr*) s'elimina difficoltà che incontrava il NIGRA, Rev. celt. I 79.

50^{d} 1, *frinech* 41^{a} 8, cfr. 47^{d} 8, *for nech* 77^{d} 3, *nad chonech* 53^{a} 5, *cen nech dimmæs* 23^{d} 9, *cennechnindib* g. loca libera, 'ut nemo sit in eis', 131^{d} 7 (dele quae in tab. scripsi), *frinnech dogni olc frit*, *frinech nadeni olc friut*, 23^{c} 20, *frinech bes tresa* 49^{a} 18^{b}, *frinech tarsatochuirther* 22^{c} 1, cfr. *ninnech forsatabarr adenum* 54^{a} 2, *frinech nachidetargéuin* 42^{c} 10[1].

§ III. — Viene la volta dell'aggettivale *nach* e della rispettiva forma di nom.-acc. neutro, *na-*. Ma prima di passare alla rassegna degli esempj, giova fermarci a codesto curioso *na-*, una forma intorno alla quale non si poteva dir più che tanto, prima che l'Ambrosiano non fosse studiato per intiero, e la cui esplorazione fu a ogni modo poco fortunata.

In ze. 362 è detto timidamente: 'genus neutrum in nom. et acc. sng. distingui videtur forma *na*'; e l'incertezza sarà, credo, principalmente provenuta dal dubbio circa il genere di *forcenn* (sebbene *cenn* sia in ze. riconosciuto per maschile), sostantivo che entrava tra i pochi esempj col *na-*: *cennaforcenn* 28^{1} 17, tradotto per 'sine ullo fine' (Stock.: without any end). Oggi poi che tutti sanno essere *forcenn* un mascolino (*inforcennson* g. terminum 22^{d} 11), questo esempio turba più che mai, parendo addirittura sovvertita, già da questo solo fatto, l'affermazione che *na-* spetti ai soli neutri. Ma sarà una mera illusione, poichè punto non deve qui trattarsi di *na-*; e dovrem leggere *cenn a forcenn* 'sine eorum (i. e. saeculorum) fine'. L'identico modo si riproduce nell'Ambrosiano: *hisasuthin cennaforcenn* 'in eterno, senza lor fine' g. in saecula saeculorum, pro penitus, 51^{d} 24. La 'Grammatica Celtica' non ha, per vero, alcun esempio del 'possessivo infisso' con la preposizione *cen*, e certamente il caso ne è ben raro nelle glosse. Ma ad altri due esempj ha da un pezzo rivolto la pro-

[1] Circa *nechi* di acc.-pl. nel mirl., v. Stokes, Lives of Saints, p. lxviii; e non credo che il benemerito Atkinson troverà chi lo approvi dell'intrecciare ch'egli fa, in uno stesso paradigma, *ni* e *nech* (Passions 822 b, 817 b). Sia poi lecito in questa occasione ricordare un'altra volta il curioso dativo di *ni* che è in *ciaerniu ciae[r]neɔ* g. quamobrem 47^{b} 1 101^{a} 4.

pria attenzione il Nigra, tutt'e due nell'Ambrosiano: *cen a fortacht ho dia* 30ᵇ 26, *cen an ersolcud* 46ᵃ 23. Valgono, alla lettera: 'senza il loro ajuto da Dio', 'senza la loro apertura'; o meglio, per singolare idiotismo: 'il loro non essere ajutati da Dio' (il fatto ch'essi non sieno ajutati), 'il loro non essere aperte' (il fatto che non s'aprissero); cfr. il tipo mirl. *cen a genmain* 'il suo non esser nato' (che non fosse nato), ap. atk., s. cen. L'esemplare da cui moviamo (*cenn a forcenn*), comune al Virzburghese e all'Ambrosiano, sarà alla sua volta una specie di formola stereotipa e bene antica; onde legittimeremo, ancora più agevolmente, la geminazione del *n*, per analogia del così frequente *inn* di *inna leith* ecc., ze. 627. E poichè ci siamo, vada ancora citato il mirl. *cen a airle dam* 'without his consent' (STOKES, Lives of Saints, l. 184).

Falliva più che mai alla verità il seguente passo che è in ze. nella pagina stessa: 'Quin etiam nom. plur. *na* extare videtur in hoc exemplo: *huare nadmbiat na compariti* (quia non fiunt ulli comparativi) Sg. 40ᵇ [40ʳ 14], in quo accusativi pro nominativo usum agnoscere vix licet propter verbi formam pluralem'. Saremmo nientemeno che a un *na-* di plural maschile! Dove è imprima d'avvertire, che l' 'ulli' non ha alcuna convenienza nel contesto, di che c'è prova, anche in ze., a p. 984. Nel passo di Prisciano, in cui entra questa glossa, si parla del perchè si sfuggissero i comparativi del tipo 'arduior' ecc., ma si nota come i 'vetustissimi' pure usassero: arduius-que arduissimo. E la glossa, riferentesi a arduissimo, dice: *is folluss dún ·t· as riagoldu leo som nád mbiet cid int superlati huare nadmbiat na compariti*. Ora, il *n* di quest' ultima compagine dipende dalla 3.ª pl. che gli precede (cfr. Arch. supplem. IV 118), e l'*a* che gli sussegue spetta al pron. possess. che s'addossa a *compariti*; onde è da leggere: *nadmbiatn a compariti*; ed è perfettamente giusta la mia traduzione (ormai antica!): 'ci è chiaro perciò, che risulta più regolare per essi [cioè per arduus e simili] che non ce ne sieno pure i superlativi, poichè non ce ne sono i comparativi'. – Non c'è quindi, nel nostro passo, pur l'ombra di un *na-* = *nach*!

Eliminato così anche questo caso, come l'altro caso illusorio di *cen-*

naforcenn, e aggiunti i nuovi esempj che più in là mostriamo di *na-* per *nach* con nomi neutri, resta fermo che questa sia proprietà esclusiva del nom.-acc. neutro singolare (senza che ciò escluda la presenza di *nach* pure in tale congiuntura). Ora si chiede, per qual via si arrivasse a codesta singolare riduzione. Vedremo, nella rassegna degli esempj, come la riduzione sia largamente attestata dalle geminazioni conseguenti: *nalled nammaíth nammór nanní*. E credo che per la piena dichiarazione del fenomeno giovi partire da *nanní*, così frequente nell'Ambrosiano. Il tentativo del Windisch (s. *ní*, p. 708 b), che dichiarava *nanní*, 33^{a} 18, per *nan ní* (innan ní) 'rerum', dichiarazione che stentatamente si poteva imaginare per quell'esempio, non era punto felice. Basta una rapida occhiata a tutti gli altri esempj, che di codesta combinazione ci offre la nostra rassegna, per súbito convincersi che realmente si tratti di *nach + ní* 'ogni cosa'. E poichè *ní* 'res' è naturalmente un neutro, si postula etimologicamente, per il nom.-acc.: **nachn-nī*. Nel frequente uso di questa combinazione, diventata quasi una sola parola, il doppio *nn* di *-chnní* avrà fatto tacere la spirante gutturale che gli si addossava, e il caso parrà abbastanza analogo a quello di *ghn* postonico ridotto a *n* in *dénim* ecc., da **dèghnim* (facio) ecc. Sopra *nanní* si saranno poi foggiati *nammaíth nammór nalled* (*nach + maíth*, *nach + mór*, *nach + leth*); e *nanní* essendosi dall'altro canto semplificato in *na ní*, come *nammaíth* in *na maíth*, ne usciva quel *na* che poi abbiamo in *nagalar* e anche in *naolc*, ed in *naaill* ze. 358-9 [1]. Curioso che di *nanní nani*, ben frequente nell'Ambrosiano, non si possa citare dagli altri codici se non l'unico esempio di 5^{3} 23. L'Ambrosiano dà, alla sua volta, due sole combinazioni con sostantivi (*ní*, *nert*), e tre con aggettivi (*mór*, *bec*, *olc*). Dagli altri codici non si raccolgono se non tre altre sole combinazioni di *na* con aggettivo (*naaill*, *nammaíth namaíth*; *naglan* 31^{2} 28); e di *na* con sostantivo, lasciando il citato unico esempio di

---

[1] Dal Sangallese son citati non meno di sei esempj di *naaill*: 6^{v} 3, 45^{r} 16, 162^{r} 1, 211^{r} 7, 211^{r} 9, 217^{a-b}; e quattro dal Virzburghese: 17^{3} 23, 22^{4} 12, 26^{1} 34, 30^{2} 12.

nani, avremo, oltre l'avverbiale *nalled*: *nagalar nadliged nacomaccobor naimned*; e finalmente due volte *na* col pronome di terza, v. ze. 362, e qui appresso. Allato a *nammór* l'Ambrosiano ci dà, in uguale accezione, *nachmór*; e dall' età delle antiche glosse in giù, questo tipo *nanni*, o *naaill*, o *nagalar*, più non si riscontra nelle fonti irlandesi [1].

Passiamo ora senza più agli esempj da aggiungere a ze. per l'aggettivale *nach*. — Nel Virzburghese: *fochumachtu nachsásta* 9^{3} 31, *nachdatho* 5^{3} 19, *fornachnénirt* 6^{3} 19;- *nalled* 17^{4} 7, gloss. clxii, *nammaith pridchas* 25^{3} 24, *ná maith* 5^{4} 30. — Nel Sangallese: *doślund nachfol.* 73^{v} 7, *naich baill* 5^{r} 5, *onachainm̄diu* 56^{v} 1; *nachcruth ailiu* 7^{v} 3; — Nell'Ambrosiano: *nachóin* 107^{a} 15, *nachaile* 56^{b} 31-33, 78^{b} 17, 130^{a} 8, *nachfáith aile* 64^{c} 22, *nachdú* 27^{c} 10, 109^{a} 2, 110^{d} 16, *nach molad* 88^{a} 17, *nachtorbatu* 144^{d} 3, *nachtochrechad* 55^{c} 13, *nach gním* 111^{d} 3, *nachdualaig* 129^{b} 4, *nachnoíb* 51^{a} 18, *nachnamae* 127^{b} 2, *nachtoisech* 78^{b} 14, *air nibí nachcumachtach* etc. 103^{c} 3, *nachaccuis* 57^{a} 3, *nachmagen* 2^{d} 1, 27^{c} 10, *nach comairle* 51^{b} 27 (dele quae in tab. scripsi), *nach comairle* 51^{b} 28, *nach*quod *fil st. sís* (cod.: *nach fil* quod *fil*) 101^{a} 5; *nachgníma* 80^{d} 2, *ho pecthib nachaili* 15^{b} 10, cfr. 31^{b} 16, 71^{b} 10, *nacha frithoircne* 39^{c} 9, [*nacha side són* 111^{b} 19, cfr. atk. s. síd]; *no huanach ailiu* 49^{b} 8, 127^{a} 2, *honachecuimliucht* 39^{d} 8, *honachintamail* 37^{c} 1, *honachcairdiu* 18^{d} 8, *am. nibad huanachcomthumus* 63^{d} 2, *nicondét donachailiu* 53^{a} 17; *nachthain* g. quando 32^{b} 7, 39^{a} 23, 47^{c} 9, 122^{b} 3, [*nachtan* 58^{d} 5]; *nachmod formberat* 71^{c} 1; *níconfil nachnaile* 78^{b} 18, *níconfil nachnintliuchtnaile* 18^{c} 11, *lannachnaile* 56^{b} 33, *frinnachnaile* 75^{a} 9, *cennachnastud* 15^{a} 15, *cennachndeligud* 69^{a} 23, *cennachcomscugud* 100^{b} 13,

---

[1] Eco di antichi tempi è ancora di certo: *naill* 'otherweise', o'donov. upplem. Del resto, col *nachmór*, già citato dall'Ambrosiano, si pongano *achni*, oeng., *nachnetuch*, Lives p. 121 (l. 4066-7; per l'*u*, cfr. p. xlv). 'edi tuttavolta il § IV.

cen nach frithorcuin 33[a] 14, *ni digenamni nach ngnim* 30[c] 9; *ho nachmindaib* 35[d] 16; *nacha sloglussu* 111[b] 19;- *nam mór* 63[d] 5 (cfr. *nach mór* 64[d] 13), *nanni* 33[a] 18 (v. contra wnd. 708 b), 35[d] 22, [51[b] 12], 54[a] 9, [56[b] 24], 62[c] 13, 63[a] 6, 63[b] 17, 74[d] 13, 96[b] 5 (bis), 120[b] 1, 123[d] 3, *nanni* 67[b] 10, 72[d] 9, 129[b] 5, 146[a] 1, *naní* 62[b] 20; *cenna becndo síd* 51[a] 5, *cid naolcmbec* 35[d] 9; *nahe* g. nullum 'ullum eorum (*laithe* n.)' bcr. 43[c] 1.

Manca evidentemente il sostantivo che doveva susseguire a *nach*, nella glossa: *nach* quem hominem, 56[b] 42. E sta evidentemente, per errore, *nach* in luogo di *nech*, nella chiosa: *ciarudbá inimniud ni derburt nach* [l. *nech*] *ar mupeccad orad form* [l. *doràd form*], ad lit.: 'quamvís fui in adflictione, nihil dixi, quia peccatum meum loquebatur [ad loquendum] contra me', 44[b] 19.

Anche nelle glosse antiche è frequente che *nach* stia in proposizione negativa, con la negazione ora espressa ed ora implicita. Ma scendendo nel tempo, la negazione ne diventa quasi inseparabile, come si può vedere dai rispettivi articoli presso il Windisch e l'Atkinson. È anche da considerare nel mirl. una confluenza di *nach aile* con *nech aile* (onde *neichaili, do neochaili*), dove avremo una specie d'indipendenza accentuale ricuperata da *nech* in una combinazione che si può quasi dir di due sinonimi (cfr. neo-irl. e gael.: *neach eile* 'not one's self', 'another person or individual'; *neach eigin* 'somebody'), e insieme forse l'influenza di *cech* per *cach* proclitico, a cui s'arriva nel paragrafo quinto.

§ IV. — Notevole come appajan ridotte o trasformate le funzioni di *nech* e di *nach* nella età moderna dei parlari ibernici. A prima vista si direbbe che questo aggettivo pronominale, in entrambe le sue forme, manchi senz'altro, o poco meno. Così se apriamo la bella Grammatica irlandese di O'Donovan, vi troviamo bensì (p. 135-36), tra gli attuali 'Indefinite Pronouns': *gach* 'each, every', *gach uile* 'every', *cách* 'all in general', ma non punto: *nech* (cioè *neach*, come in questo periodo ci vorrebbe), o *nach*. Vi è anzi detto esplicitamente, che 'negli antichi manoscritti' si usa *nach* per l'odierno *aon* 'any'. Il

quale *aon* altro poi non è se non la voce per 'uno' (airl. *óin*). Si direbbe l'antico *nachóin* ridotto ad *óin*. Di *nech* o *neach* nessuna menzione; e d'altronde, com'è naturale, nessuna menzione, nè di *neach*, nè di *nach*, nella sintassi (p. 381), dove è riparlato di *gach*.

Similmente, tra i 'pronomi indefiniti' nel sunto della grammatica gaelica dello Stewart, inserito nel 'Dictionarium scoto-celticum' (cfr. Ahlwardt, Galische sprachlehre, sotto la stessa rubrica), compajono bensì: *gach cach* e *cách*, ma non *neach* e *nach*. Ma nei 'Rudiments of Gaelic Grammar', premessi al Dizionario gaelico di M'Alpine ('A pronounc. Gael. Diction.' 8.ª ediz., 1881), sotto la rubrica 'Demonstrative Pronouns', abbiamo allato a *gach* 'each, every' e *gach uile* 'every', anche *na h-uile*, che nel Dizionario, s. uile, è così tradotto: 'every one, all, the whole'; cfr. il Dict. sc.-celt. s. 'every' e 'all' (ib. s. 'quisque': *na h-uile neach*). Or si domanda, se questo gaelico *na* non risalga a *nach*, e non continui, sia pure indirettamente, il *na*- dell'antico neutro, di cui s'è discorso qui sopra (p. 86 sgg.)? Ritorniamo tra poche linee a un *na* gaelico di funzione diversa, ma forse di sostanza non diversa da questo che sarebbe in *na h-uile*.

Se però manca negli elenchi pronominali, non è per questo già morto, tra gl'Iberni della nostra età, l'antico *nech* (*neach*), come in effetto è morta, o pressochè morta, la corrispondente figura proclitica *nach*-. Al tramonto di questa, avrà contribuito la mala sorte delle particole proclitiche nel periodo moderno. Ma la stessa voce tonica e sostantivale (*nech*, *neach*), circa la quale già di sopra notavamo che andasse priva del feminile (cfr. p. 84 n, e p. 79), subiva un'altra e special limitazione, per ciò che nel periodo moderno gli dovesse mancare anche la funzion grammaticale di voce neutra. Ne veniva un valore via via più circoscritto; più non rimaneva, come contenuto logico, se non 'un cotal uomo'. Nel Dizionario neo-irlandese del Foley, *neach* è fra le traduzioni di 'one' in quanto è sostantivo, e di 'person'; e così nella parte inglese-gaelica del Dictionarium scoto-celticum. In questo, sotto *neach*, abbiamo: *neach air bith* 'any one, quisquam'; letteralmente: 'taluno nell'ordine delle cose esistenti'; cfr. Foley, s. none: *aoinneach*, *neach air bìth*; e qui sopra, a p. 90.

Ma l'antico *nech* si continuerà ben gagliardo in una categoria pronominale, diversa dalla primitiva, cioè tra' pronomi relativi. L'attitudine e la propensione dell'antico *doneuch* ad assumere funzione relativa, è acutamente considerata dall'Atkinson (Passions, p. 816 a); e l'O'Donovan già aveva ricondotto, con mano maestra, all'antico *doneoch*, l'odierno *noch* 'who, which' (gr. irl., p. 131-32; cfr. *noch*, nel supplem. ad o'r.: 'that there is'). Ora il *na* che in grammatica gaelica è tra i relativi, con la significazione di 'that which, what', potrà egli esser altro che l'antico *nach*, cioè *nech* in forma proclitica, che in fase anteriore susseguisse a una preposizione reggente l'accusativo? È, per ora, una interrogazione assai timida. Gli sta accanto un *nach* 'who not, which not, that not' (o'dnv. gr. irl.: *nach* 'which not'); e la significazione negativa non ci avrebbe forse a sgomentare più che tanto.

Ma qui si deve intanto ritornare all'irlandese antico e passare a *cach cech*.

§ V. — Ricordiamo dunque, prima di tutto, che *cach cech* son forme perfettamente sinonime, aggettivali entrambe e perciò proclitiche; e richiamiamo quel che n'era detto a p. 77. Poi diamo una raccolta d'esempj, la quale offrirà, speriamo, una giusta idea delle proporzioni in cui occorre ciascuna delle due forme, secondo le diverse fonti delle glosse.

La forma con l'*a* è pressochè la sola del Sangallese:

> *cachfer* 33ʳ 13, *cachtuisel* 51ᵛ 13, *cachgenitiu* 209ᵛ 29, *cach* pronom. 203ᵛ 1, *cachgutæ* 18ʳ 3, *cachgnúis* 3ʳ 11, *cacháram* 71ʳ 19, *cach di dúil* 3ᵛ 8 [1]; *cachnóenchrann* 65ʳ 6 [2]; *intsliucht cachmuid* 148ᵛ 7, *cachoenfolaid* 28ʳ 16, *cachfolaid* 200ᵛ 5, *ca-*

---

[1] Con questo esempio, ambiguo in qualche modo tra la funzione distributiva e la funzione duale, va quello che già ci è accaduto citare dal Torinese a p. 80; cfr. ze. 307.

[2] *cachæ* sarà pur da leggere per *cacha*, in 12ʳ 7. Del *cacha cecha* avverbiale (v. wnd. e atk., e cfr. o'dnv. gr. 381), che par valere 'di tutto quanto' 'per tutto quanto', non si vede esempio nei nostri codici.

charainne 26^v 9, *cachadirme* 198^r 14; *oacachfoxlid* 129^r 1, *ócachmud* 45^r 10, 203^v 3, *recachthuisiul* 210^r 8, *docachcathrur* 33^r 10, *docachanm̄andu* 28^v 9, *docachceniul* 10^r 1, 31^v 13, *hi cachceniul* 2^r 2, *docachneurt* 28^v 11, 29^r 6, *docachbélru* 31^v 13, *docachcorp* 28^v 10, *ni docachbreth*ir 161^r 1; *aircachcenel* 190^v 4, *fricachtuisel* 51^v 13, *fricachnaimsir* 158^v 2-4, *hicach ṅdeilb* [1] 7 *hicachtarmorcenn* 31^r 7, *hicachaiccidit* 188^r 23, *hi cachrainn* 189^r 4; *hicacha persanaib* 208^r 11; *cachae* 10^r 10, 11^v 5, 28^v 1, 74^v 4, *docachae* 50^r 5, *fricachnae* 28^v 8;- *cachlacéin* 360, zmm. 6, 70-71: 7^r 12, 8^r 3, 10^v 2, 27^v 8, 62^r 4, *cachladrécht* 38^v 8. — Di *cacha* 12^v 7, v. p. 92, n. 2.

cechconsain 7^r 4; *cech muid* 190^r 3.

Prevalentissima ancora nel Virzburghese la forma con l'*a*:

cachball 12^{1}34, 12^{2}8, *cachfer* 12^{1}40, *cachgnim* 13^{1}28, *cachréit* 24^{2}21, *cachcotarsnid* 25^1 2, *cach oén creitfess* 4^{4}21, *cachcáinchomrac* 24^2 5 (bis), *cachtenge* 23^3 20, *cachmaith* 2^3 13, *cach necne* 7^3 15, *cachṅgrád* 13^2 31 [2], *cachcenele nétrid* 22^2 20, *cacheclis* 16^1 6; *cachlobir* 16^1 31, *caichceniúil* 5^3 3, *cacha dúlo* 13^2 28; *isudisliu cach céitbuid* 24^2 4, *isferr cachréit* 27^4 25, *recachréit*

---

[1] Oggi ognun vede che gli esempj, addotti in o'dnv. gr. p. 381, per *cach* che produca l''eclipsi', si risolvono veramente in esempj di *-n* d'acc. masc. o di nom.-acc. neutro: *arcachnduine* 'against every man', *cachnard* 'every height', *cachnuasal* 'every thing noble', *cachnderg* 'every thing read'; *cachnomh* 'every thing raw, or crude'.

[2] Ugualmente leggo *cachṅgrád* (il cod.: *ṅgád*) in 31^3 14: *arinchomalnathar cachṅgrád* 'ut id impleat quivis status hominum'. In ze. 16 era chiesto ragionevolmente se *gád* forse non valesse 'precatio'; ma il contesto mal s'adattava a questa ipotesi; nè di questa voce s'avrebbe altro esempio. Più disperata era poi l'idea, ib. 442 448, che *gád* fosse la 2.ª pers. sing. del perf.: 'ut id expleat quemcunque (*cách-*) rogasti', 'ut eam, doctrinam, impleat quemcunque rogasti'. La costruzione sarebbe stranamente torturata, e il contesto la rifiuterebbe più decisamente che mai. Lo Stokes alla sua volta: 'that whatever thou hast asked He may fulfil it'. Ma *cach* (cioè *cách*) assumerebbe così una significazione che non gli spetta, senza dire che la costruzione ancora non andrebbe. Naturale poi che io non invidii, nella mia povertà, il coraggio che mostra Holger Pedersen in KZ. XXXV 396-7.

13^{2} 35, *docach cenéolu* 3^{2} 24, cfr. 3^{2} 25, *docach grád 7 docach áis* 27^{3} 29 (bis), *dicach gnim* 24^{4} 10, *iccach lucc* 7^{4} 1, cfr. 24^{3} 15. *iccach ecnu* 8^{1} 10; *icach réit* 20^{3} 11, *forcach réit* 30^{3} 7, *icach caingin* 25^{2} 5, *icach epistil* 26^{2} 31, *icach omaldoit* 31^{3} 6, *icach sens* 23^{2} 2; *fricach réit* 24^{2} 16, 31^{3} 13, cfr. 13^{1} 29, *secach ṅ guid* 25^{1} 28, *cach ṅgnim* 10^{3} 16, *cach fer* 27^{4} 23, *cach n olcc, cach maith,* 6^{1} 16, *cach mbelre* 12^{4} 27, *cach sil* 13^{3} 24, *cach tuari* 6^{2} 23, 6^{3} 11; *acach duini* 1^{3} 8; *cach dia* 16^{1} 3; *hicacha bésaib* 16^{1} 27; *cach œ* 17^{4} 2, *cach hœ, cach he,* 19^{3} 19, *cach hœ* 27^{2} 8. *cach n œ* 12^{3} 46 ;- *cach la sel* 15^{4} 9.

cech ball 12^{2} 6, *cech cenéle* 6^{3} 1, *chech irnigde* (l. *ce-* 5^{3} 20; *cech ancridi* 9^{3} 20; *o cech cenélu* 2^{1} 22; *hi cech caingnim* 33^{3} 8; *cech tuari* 10^{3} 21; *cech dach preceptor* 4^{1} 2; *cecha dethidnea domundi* 3^{4} 30 [1].

Molto scarsa all'incontro nell'Ambrosiano la forma con l'*a*. E non andrà trascurata l'osservazione, che i casi con l'*a* stanno, per la massima parte, in seconda protonica, per ciò che *cach* vi sussegua a una preposizione (formula, del resto, nella quale vedreme abondare pur *cech*), oppure è nella combinazione col *-la-*, esso pure protonico, combinazione, del resto, in cui *cech* mai non occorre, da una fonte qualsiasi. Notevole a codesto proposito, come si avvicendino *cach* e *cech* in una stessa chiosa, ed è in 22^{b} 1 e in 85^{c} 14, secondo che al nostro pronome preceda, o non preceda, una preposizione; il che anche ricorda (e sia detto con ogni prudente riserva), l'*ascaching* allato a *cech martir* ecc., nell'Inno di Colman, versi 19-20 [2]. Ora gli esempj:

---

[1] Dai codici minori, con l'*a*: *ducach belru* per 12^{a} 4 (= 31^{v} 13); *ascach óen œscu* bcr. 18 ½, *ar cach óen laithiu* bcr. 25^{c}, *hi cach bliadin* bcr. 32^{a} 8, *hi cach óen bliadin* bcr. 39^{d} 1, *caich mis* bcr. 32^{c} 7, *cach mis* bcr. 32^{a} 8. L'*e* nel Torinese, v. pag. 80.

[2] Diverso è il caso di *cech* al gen. n., allato a *cacha* di gen. f., in 111^{a} 5. — A proposito dell'*ass* preposizionale nell'esempio ora nel testo citato dall'inno di Colman (cfr. ze. 633), aggiungi poi ancora: *ascech uidiu* (suidiu) 82^{d} 1, *ascach óen œscu* bcr. 18 ½; oltre *ascech todochidiu* 98^{c} 10 (v. tab.), e

cachchenel (l. cen-) 42^{c} 8; *cachafrithare* 111^{a} 5; *cach súg* 44^{d} 8, *cachnaithech* 92^{d} 15 [1]; *do cach peccad* 56^{b} 41, *du cach escmun* 92^{d} 12 (v. tab.), *di cach leth* 51^{d} 3, *hi cach dú* 24^{c} 9, *hí cach crích* 122^{a} 4, *for cach leth* 22^{b} 1, *la cach cuimliucht* (*la-* col dat.) 112^{c} 9, *la cach maith* 105^{d} 4, *sech cach sruth* 93^{b} 10, *fri cach crieid* 85^{c} 14; *cach ae for alaill* 96^{b} 4; — *cach la fers* [in fers aile] 40^{c} 16, *cach la focull* [anaill] 24^{d} 30, *cach la céin* [in céin naili] 19^{b} 1, 19^{c} 1, 40^{b} 8, 40^{c} 16, 64^{d} 17, 107^{c} 4, 108^{d} 11, 116^{a} 5.

cech sens 23^{a} 18, *cechgnim* 38^{a} 5, *cech rét* 56^{c} 11, *cech rí* 78^{c} 14, *cech uisque* 93^{b} 12, *cech atrebthaid* 96^{c} 16, *cechóin* 34^{a} 3, 53^{c} 3, 133^{a} 10, *cech salm* 133^{b} 5, 133^{b} 7, *cech fœr* 135^{d} 8, *cech maith* 33^{b} 13, 103^{b} 13, *cech m bélrae* 42^{c} 12, *cech ṅ droch scél* 86^{b} 3, *cech n olc* 90^{d} 1, *cech alt* 44^{d} 2, *cech semplae* 7 *cech báis* 44^{c} 12, *cech fochaid* 39^{c} 31, *cech uall* 57^{a} 11, *cech dúil* 145^{b} 6; *cech laic* 42^{c} 28, *cech óin* 22^{b} 1, 56^{c} 11, cfr. 93^{d} 17, *cech degnima* 35^{d} 14, *cech rèta* 37^{a} 14, *cech ferso* 138^{c} 18, *cech pectho* 53^{b} 21, *cech anmandai* 99^{a} 6, *cech ancridi* 27^{c} 1, *cech maith* 31^{a} 12, 92^{a} 16, *cech uilc* 35^{c} 11, cfr. 35^{d} 14, *cech lathi* 111^{a} 5, *cecha soinmige* 56^{b} 22, *cecha trogae* 96^{b} 7, *cecha frithoircne* 134^{a} 3, *cecha cathrach* 53^{d} 6, *cech dulo* 85^{b} 15; *cech indiub* 7 *cech ret* 45^{a} 4, *is mou cech erchoat* 47^{c} 4, *is ansu cech toddernam* 133^{a} 4, *is huaisliu cech duil* 25^{a} 1; *hua cech rét* 69^{a} 18, *hua cech sasad* 69^{a} 23, *as cech uidiu* 82^{d} 1, *as cech todochidiu* 98^{c} 10, *as cech cré* 85^{c} 14 (v. tab.), *re cech oin salm* 2^{b} 4, *re cech talmain* 84^{a} 2, *re cech dúil* 85^{b} 11 (bis),

---

ndaas *as cech cré* 85^{c} 14 (v. tab.: Stokes; cfr. Note Irlandesi, p. 44 n), nel qual ultimo esempio s'avrebbe un dativo di 'forma curtata', da mandarsi più particolarmente con *cin* dat. e acc., = *cinaid*.

[1] Nel glossario (p. L) è stampato, per doppio errore, *cech naitech*. Avremmo qui un *cach* di genitivo plurale (*cach n-*); l'unico esempio, se io vedo bene. In *cach noén chrann*, 65^{r} 6, il *-n* sarà erroneo od anorganico (v. e. 361).

re cech degmain 103^{a} 9, *di cech thrup* 40^{b} 7, *di cechimniud* 92^{c} 5, *di cec[h]leith* 62^{b} 13, 66^{d} 10, *di cech fochaid* 74^{c} 13, *ducechóin diib* 90^{c} 27. cfr. 128^{c} 2, *do cech belru* 42^{c} 14, *ducechimniud* 63^{b} 12; *ar cech lau* 29^{a} 11, 75^{d} 1, *air cech ceneliu* 51^{c} 2, *ar cech guasacht* 47^{d} 5, *ar cech sasad* 118^{b} 6; *hi cech luc* 67^{d} 13, *hi cech belru* 42^{c} 2, *hi cech aimsir* 53^{b} 8, *hi cech dú* 50^{c} 12, 144^{c} 1; *la cech fer* 2^{b} 13, *im cech rét* 57^{b} 4, *for cech leth* 53^{b} 9, *for cech rain* 24^{c} 2; *fri cech rét* 65^{d} 9, *fri cech foirb*thetaid 35^{c} 17, *fri cech n infinit* 42^{c} 33, *fri cech n dodcadchai* 63^{d} 7, *fri cech n dethidin* 53^{c} 18; *tri cecha óina* 56^{a} 20 [1]; *loscaid cech rét* 48^{d} 2, 85^{b} 11, *cech n úrdataid* 99^{a} 2, *cech n dochrad* 22^{a} 4, *cech n olc* 54^{c} 30 [2], *cech peccad* 55^{c} 20, *cech n oin dliged* 14^{d} 5, *cech n dual* 27^{b} 13, *cech n deithidin* 46^{b} 10, *cech rainn* 114^{b} 16; [*cecha soinmech ón* g. affluentiam rerum omnium 91^{c} 12]; *sech cech riga* 84^{b} 1; *cech dia* 58^{d} 3, 91^{b} 9, *cech leth* 44^{d} 1; *cech ae diib* 40^{c} 21, 146^{a} 3 (e così sarà da leggere pure in 72^{b} 27), *du cech ae* 144^{c} 8, *for cech ae* 114^{a} 14, *for cech n ae* 77^{a} 7, *for cech n ae siu* 114^{b} 11.

Siamo dunque, nell'Ambrosiano, suppergiù alle condizioni dei testi che l'Atkinson estraeva dal 'Leabhar Breac', secondo che si vede dal rispettivo Glossario, riunendone gli esempj che stanno sotto *cech* con quelli che per l'equivalente *cach* son raccolti, non molto opportunamente, sotto *cách*[3]. Interviene però questa differenza, che gli esempj di *cach* occorrono pressochè esclusivamente (e non commisti con *cech*) in una determinata e breve parte di quel complesso di testi. Ciò indurrebbe facilmente a imaginar nelle due forme l'indizio

---

[1] Non ben chiara a me la forma in *hi cech oinalaithe* 58^{d} 3.

[2] Mi resta sempre enigmatico, anche per la mancanza della espressione del caso, il *cech ansa* 53^{c} 14, del quale ho toccato congetturalmente nel gloss., a p. xxxvii.

[3] Si confronta utilmente l'artic. 'cach cech' nel dizion. del Windisch; senza dire degli artic. 'cech' e 'cach' in Stokes, Oengus.

di due varietà dialettali; ma la distribuzione che ne vediamo nei codici glossati mal comporterebbe questa ipotesi.

La storia generale delle due forme non si adatta, del resto, neanch'essa a codesta supposizione, ed è una storia abbastanza curiosa. Poichè la forma con l'*a* prevale grandemente nel più antico strato a cui ci è dato risalire, ed è addirittura esclusiva nell'età moderna (v. le testimonianze, e per il neo-irlandese e per il gaelico, a pag. 90). Come dunque si spiega l'*e* che prevale in un largo periodo tra il primo e l'ultimo strato? Una sentenza definitiva io di certo non presumo di darla. Ma ecco il mio pensiero. La tendenza che nella proclisi voleva *cach* per *cech* (cfr. *cechtar*), come *nach* per *nech*, e che in realtà finì per trionfare nel caso di *cech* non meno che in quello di *nech*, avrà avuto un freno, piuttosto d'ordine letterario che non di effettiva pronunzia, dal fatto che l'aggettivale *cach* 'ogni' veniva a rasentare nella scrittura il sostantivale *cách* (*căch*) 'ognuno'. L'*a* nella proclisi conveniva, nel caso di *nech*, per ciò che la funzione aggettivale riusciva così a distinguersi foneticamente e letteralmente dalla sostantivale; ma all'incontro sconveniva nel caso di *cech*, perchè sminuiva la distanza tra il termine aggettivale e il sostantivale. Quando ci accostiamo alla condizione moderna, la differenza che intercorre tra il pronome sostantivo (*cách*) e il pronome aggettivo (*cach*) si afferma senz'altro, anche nella scrittura, per la riduzione della gutturale iniziale nella forma aggettivale, cioè proclitica, e vuol dire per *gach* = *cech cach*, rimpetto a *cách* (v. p. 79).

LA VILLA ERCOLANESE DEI PISONI

I SUOI MONUMENTI E LA SUA BIBLIOTECA

RICERCHE E NOTIZIE PER

D. COMPARETTI E G. DE PETRA.

Un vol. in foglio di pag. VII-296 con XXIV tavole. — Legato alla bodoniana:
Prezzo ridotto Lire 100.

Contenuto del volume:

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ALLARGATE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

OTTAVA DISPENSA:

[illegible], p. 1-56; Prati, [illegible] (p. 57-7[illegible]); G. I. A., [illegible] (p. [illegible]-74); G. I. A., Intorno un passo del-[illegible] (p. 7[illegible]-80); G. I. A., [illegible] (p. 81-[illegible]).

Prezzo L. 10 –

TORINO,
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER.

1907.

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO.

L'Archivio esce a liberi intervalli, per fascicoli [illegible]; e ciascun fascicolo, come ciascun volume, è posto in vendita [illegible] separatamente.

Se ne è pubblicato quanto segue:

Vol. I (completo) . . . . L. 2[illegible]
Vol. II (completo) . . . . » [illegible]
Vol. III (completo) . . . . » [illegible]
Vol. IV (completo) . . . . » [illegible]
Vol. V e VI: *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito e illustrato da G. I. Ascoli. Vol. V di pag. 664, completo; Vol. VI di pag. 188-CCCLXXXVI, completo; undici dispense in tutto (complessivo L. 84. 50)
Vol. VII (completo) . . . . » [illegible]
Vol. VIII (completo) . . . . » [illegible]
Vol. IX (completo) . . . . » [illegible]
Vol. X (completo) . . . . » [illegible]
Vol. XI (completo) . . . . » [illegible]
Vol. XII (completo) . . . . » [illegible]
Vol. XIII (completo) . . . . » [illegible]
Vol. XIV (completo) . . . . » [illegible]
Vol. XV (completo) . . . . » [illegible]
Vol. XVI (completo) . . . . » [illegible]

SUPPLEMENTI PERIODICI all'*Archivio glottologico italiano* dedicati a indagini linguistiche estranee o non limitate al neolatino.

Prima dispensa . . . . L. [illegible]
Seconda dispensa . . . . » [illegible]
Terza dispensa . . . . » [illegible]
Quarta dispensa . . . . » [illegible]
Quinta dispensa . . . . » 1[illegible]
Sesta dispensa . . . . » [illegible]
Settima dispensa . . . . » 4
Ottava dispensa . . . . » [illegible]

SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

OTTAVA DISPENSA:

Bonelli, Il dialetto maltese (continuazione; p. 1-50); Pieri, I diminutivi latini in *-llu -lla* (p. 51-71); G. I. A., mellĭnus mĕlĭnus, 'flavus' (p. 71-74); G. I. A., Intorno un passo dell'Inno di Colman (p. 75-80); G. I. A., *Adblam* e *adbchlos* (p. 81-88).

Prezzo: L. 4. 20.

TORINO,
CASA EDITRICE
ERMANNO LOESCHER.

1907.

MILANO, TIP.-LIT. REBESCHINI DI TURATI E C.

SOMMARIO.

Colla presente puntata si chiude la serie dei **Supplementi Periodici all'*Archivio Glottologico Italiano.*** *Si chiude in séguito alla morte del* ***Direttore*** *sopravvenuta il 21 gennaio 1907, ma non solo per questo. Essa si sarebbe anche altrimenti chiusa per la volontà dell'*ASCOLI, *volontà manifestata alla Casa Editrice assai tempo prima della morte.*

IL DIALETTO MALTESE.

DI

LUIGI BONELLI.

(Continuazione; vedi Dispensa VII, 1-68.)

II. Lessico.

2. Voci romanze.

Avvertenza. — Per la parte molto cospicua, che qui spetta all'elemento siciliano, i lettori applaudiranno di certo alle avvertenze e alle illustrazioni che si devono al comm. Corrado Avolio, e stanno ai rispettivi Articoli tra parentesi quadre (con l'indicazione: Avol.). L'Autore, e la Direzione dell'Archivio glottologico, rendono le maggiori grazie all'insigne dialettologo siciliano, per questa sua cooperazione generosa. — Le voci contenute nel presente riparto lessicale, così come quelle che si contengono nei due riparti susseguenti (3 e 4), essendo pressochè tutte nuove, cioè non registrate nei lessici maltesi, s'ommetterà il distintivo dell'asterisco, adottato per il riparto precedente. — Quando le corrispondenze italiane ecc. riescono assolutamente manifeste, non sono qui addotte. E quando la costituzione della parola deve parer neolatina, ma l'Autore pur non ne coglie alcun probabile confronto, è apposto senz'altro un punto interrogativo.

abbli, 'è probabile che': *a. yssību hemm* 'probabilmente ve lo troverai'. [Avol.: sic. *àbbili ca veni*, *ca rresta*, *ca cchiama*, e simili, 'è capace di venire, restare, salire'; di chi fa cosa che esca dall'ordinario, e segnatamente di cattive azioni.]

abbonāt, 'alla buona, trattabile'. [Avol.: agg. *abbunatu*, di uomo dabbene. d'indole mite, probo.]

abbūža, 'aver l'audacia di': - cfr. nap. *ausare*, osare.

aččōli; v. *nuččāli.*

addobbu: *perzūta a.* 'prosciutto cotto con un mazzetto di erbe odorose'. [Avol.: sic. *addubba* 'specie di salsa'; Scobar: *addubbu*, garum.]

addočč, 'a bizzeffe, in quantità'. –?

a-kūda, 'appresso': *k'ēn jymši a. taḥḥom* 'camminava dietro a loro [tenendoli d'occhio da lontano]'; – a coda.

alakka, 'pelle lucida'; – sic. *alacca* o *lacca.*

aljenāt, 'distratto': *š-ynt a.!* 'come sei distratto!' – alienato, nel senso di 'distolto da ogni altra occupazione'.

aljotta, 'zuppa di pesce'. [Avol.: sic. *agghiotta* 'intinto, salsa con aglio, olio e pomodori'.]

allynju: *vīti a.* 'vite per legno'; – a legno.

almu o *armu*, 'coraggio'; *'andu l-a.* 'probabilmente'; – sic. *armu.*

ambretti, 'centaurea moschata, moscaridini' gp.; – sic. *ambretta.*

amment, 'a mente': *ma 'andekš a.* 'non ti ricordi'.

ammonti: *mār a.* 'andò in fumo, non riuscì'; – a monte.

ammozz, 'a casaccio'. [Avol.: sic. *ammuzzu*, avv.; p. es. *travagghiari ammuzzi* 'lavorare a casaccio, disordinatamente'.]

annu, 'anno', in *taqta l-a.* 'indovina l'anno' nome d'un giuoco in cui si cerca d'indovinare l'anno di coniazione d'una data moneta: l'« a 'ggiubari » dei Siciliani; Pitré, Giuochi fanciulleschi, Palermo 1883, p. 95.

antīk, 'dell'antico stampo (detto di persona)'; *šytwa antīka* 'inverno rigido'.

anzi; come in italiano.

appīs appīs, 'di peso, di tutto peso'.

appuntāt, 'appuntamento'; – sic. *puntatu.*

aptīt, 'voglia, desiderio': *ma 'andīš aptītek* 'non ho voglia [di star con te]'; *a. taš-šo'ol, tač-čajt* 'voglia di lavorare, di chiacchierare'; – appetito, e più particolarm. il sic. *pitittu* 'voglia'.

arbūla, 'alzarsi, sollevarsi'; – cfr. nap. *nnarvolare*, inalberare, inalberarsi.

arkatūri, 'arcate di un edifizio'.

arma, 'aprire, metter su (un negozio ecc.)'; *a. yl qlū'ḥ* 'aprir le vele'; seguito da un aor.: 'darsi, mettersi a': *jarma ytī'h* 'si dà a batterlo', *yr šyta 'rmāt tāti byl ql'ēl* 'si diede a piovere dirottamente'; – sic. *arman*

armajn, 'troppo tardi'; - ormai?

armāt, 'provvisto': *a. byl ḥanūt* 'che possiede un negozio'; - v. *arma*.

armatūra, 'stipite di bottega'.

armu; v. *almu*.

armūs, 'coraggioso'.

arra, 'errare': *tarrāha dīn u bl-oḥšon* 'prendi un grosso abbaglio'.

artyćokk, 'carcioffo' gp.

artykla, 'piccolo mollusco o frutto di mare'.

arunkli; v. *ranunkli*.

arzella, 'sfondo di chiesa al disopra della cornice'; cfr. nello stesso malt.: *arzella*, nome di una conchiglia.

assassna, 'assassinare'.

atanī'a (vlg.), 'litanie'.

attorġu, 'alla rinfusa'. [Avol.: sic. *a ttrugghiu* 'a rifascio.]

avanzāt, 'anziano'.

avda, nell'accus. di persona: 'fidarsi': *jēna navdāk* 'ho fiducia in te'; - affidare.

avolja o *avvolja*, 'benchè': *a. kiēnu ġew* 'ebbero un bel venire'; - sic. avogghia [p. es. *avogghia ca mi tenţi, nun ci vegnu* 'invano mi tenti, hai un bel tentarmi, non ci vengo', Avol.]

avvīli, 'far sfigurare'; - avvilire.

awrīna, 'urina': *'amel a.* 'orinare'; - sic. *aurina*.

baġoll, 'baule'; 'stolido'; - sic. *bagullu*.

bakkaljawa, 'baccalà'; 'giubba a falde'.

balija jybbalija, 'oscillare' [Avol.: cfr. sic. *abballari*, d'ogni cosa che non stia ferma].

baljēna, 'bacchetta d'ombrello'; - balena.

baljuletta, 'bajonetta'.

ballavostra, 'balaustra'.

balleć! 'caspita!'. -?

banavakk (sch.), 'furfantello'. -?

banavolja; in origine erano così chiamati quelli che servivano come volontarj (*di buona voglia*) sulle galere dell'Ordine; ora la voce s'usa per 'mariuolo'.

banjōli, 'bagnature': *b. tal myshūn* 'bagnature di acqua calda'; – sic. *bagnolu* o *vagnolu.*

banni bannozzi! (v. inf.), 'mani manuzze!'; – sic. *banni* 'modo di salutare i bambini movendo tutte le dita della destra'. [Avol.: sic. *manu-manuzzi* 'i battimani che fanno, per gioja, i bambini'.]

barabandāta, 'atto di violenza, birbonata'; – birbantata.

bardašša, pl. *brādaš*, 'scapestrato': *ǵuvyntūr brādaš* 'giovani scapestrati'; sic. *bardascia* 'ragazzo'.

barjōli, 'celidonia di California' gp. –?

basta, 'pur di'; cfr. sic. *abbasta ca...* 'purchè'; ecc. – v. *'mbasta.*

bašš, 'in misera condizione'; e al Gozo udii: *oq'ot b.!* 'siediti!'; – sic. *basciu*, nap. *vascio*, 'basso'.

batta ybatti, 'andar disteso per terra, stramazzare' [cfr. sic. *arribbattiri* 'ribaltare', Avol.]; 'sventolare (di bandiera)'; – battere.

battabulja, 'parapiglia'; – battibuglio.

battam, 'intonacare un muro o più specialmente una cisterna con pozzolana, calce e rena'. È verbo denom. da *battūmi* q. v.

battykāta, 'accesso': *b. so'la* 'accesso di tosse'; –?

battyžmu (sch.), 'fronte': *'andek b. ma jys, yčča qatt* 'hai una fronte enorme'; – sic. battisimu 'fronte, capo'.

battūmi, 'bitume'. [Avol.: sic. *mmattumi* 'cemento idraulico, smalto'; Scobar: *buctumi* 'bitumen seu asphaltus'.]

batūt, 'afflitto': *jek tyrnešši yl byčča ma tmūrš b.* 'se la cosa riesce, non avrai a lagnarti'.

belli: *b. fleijes* 'dei bei denari'.

bellōmu, 'balsamina hortensis, begliuomini' gp.

ben, 'bene', nella combinaz. *ben-taijep*: *jēna nāf ben-taijep li* 'io so bene che'.

beškiēl, 'imbroglione, intrigante'. Risale, per il v. denom. *tyškel*, a *tyškylla* 'fiscella'.

byčča, 'pezzo': *b. seuwa* 'un bel po'; 'affare, faccenda, quistione'; 'lira sterlina'; 'malattia di bambini, leucemia splenica'; 'nave'; *b. ti'ei li* 'penso io a'.

bynonja, 'begōnia' gp.

byzzylletta, 'retepora cellulosa, merletto di mare'; gp.: «sotto lo stesso nome è conosciuta una specie di *Gorgonia* molto comune nel fondo delle nostre acque»; – cfr. sic. *pizziteddi* 'sorta di merletto'.

bokka, nella frase: *forsi l-art tynfetah b. u tybyl'ek* 'la terra potrebbe spalancarsi ed inghiottirti'. [Avol.: *buckari* ap. Scobar, 'hio'.]

bomblu, 'sciocco'; – sic. *bummulu*.

borra: *waqa b.* 'cadere a pezzi, sfasciarsi (di mobili vecchi)'; – sic. *borra* 'fascio di canape'.

bradelli, 'gradini che servono di base a scrittojo o catafalco'; – predella.

brokka, 'parte della serratura'.

bronja, 'grossa conchiglia, con la quale i mugnaj nelle campagne chiamano la gente a portar grano'; – sic. *brogna* 'conca di tritone'.

brūka, 'tamarice africana' gp.; – sic. *bruca*.

buġarrūn, 'sodomita'; – buggerone.

burdāta, 'rotta di una nave'; 'impeto'; 'piega d'affari'; 'temperamento, vena, disposizione d'animo': *b. taċ-ċajt* 'vena di ciarlare' (cfr. s. *ċajt*); – sic. *burdata*.

buttūn d-oru, 'ranunculus acris' gp.

buttūni dy-ġallu; gp.: «sotto questo nome si conosce una varietà di uva ad acini simili ai reni del gallo. Uva galletta». [Avol.: sic. *buttuni 'i gaddu* 'uva galletta'.]

buttunjēra, 'alyssum maritimum, clipeola' gp.

bżonn, 'bisogno'; il pl. *bżonnijēt* 'cose necessarie': *bżonnijēt kolla* 'tutto il necessario'.

ċaċċarūn 'chiacchierone'; *ċaċċrār*, 'chiacchierio'.

ċajt: *yċ-ċ.!* 'baje! ma che!': *tehel yċ-ċ.!* 'baje! ma che incolpare?' (cfr. s. *burdāta*). [Avol.: sic. *chiditi!* 'baje!'; Scobar: *chaiti* 'nugae'.]

ċāma, 'indicare'; – sic. *ciamari*.

ċan, 'fondo': *ċ. tad-d'ajsa* 'fondo della barca'; – sic. *cianu* 'piano'.

ċāna, 'pialla' e 'trucioli'; – sic. *ciana*.

ċapep, pl. di *ċappa* 'ammasso'; frasi: *'amyltu ċ. byl ponnijēt* 'l'ho caricato di pugni', *jyswa yċ-ċ.* 'vale assai'.

ċappetta, 'fibbia'; 'maniglia (di baule ecc.)'.

ċatta, 'chiatta, usata dai calafati'.

ċattra, 'zattera'.

ċempel, 'suonare (di campanelli, come quelli del telefono)'; 'suonar male il pianoforte'; *ċenċel* si usa per campanella d'ufficio, di chiesa ecc. Verbo denomin., da cembalo.

ċensa o *ċensa 'l-mewt*, 'la morte'; 'persona brutta'; –?

ċīki, 'colpi che il vincitore al giuoco della trottola dà di forza a quella del soccombente'; 'colpo secco che si dà col pugno chiuso della mano destra e precisamente colla nocca sporgente del dito medio'; locuz.: *yskīlu* (opp. *yddīlu*, *waḥḥallu*) *ġo rūḥu yc-ċ.!* 'dágli una buona lezione!'; – cfr. sic. *zicchittata* 'buffetto'.

ċyċri, 'ceci'; 'specie di fuoco da sparo'; – sic. *ciciri*.

ċyknatūr, 'giuoco di ragazzi consistente nel far ruzzolare delle nocciuole da un tagliere (*ċyknatūr*) messo in pendenza'.

ċynkwīna: *ċ. ḥames ḥabb'ēt* 'una cinquina 5 grani' ossia 'è tutt'uno'.

ċyntnār: *'ms'ēmer ta ċ.* 'chiodi grossi a piramidi quadrangolari allungate'. [Avol.: sic. *chiovu 'i cintinaru* 'chiodo da un centinajo per mazzo'.]

ċypp o *ċyppa* (pl. *ċyppijēt*), 'rampollo, prole'. [Avol.: lo Scobar registra *chippu* 'tignus', palo per vite. La ragione del significato maltese sta in ciò, che in Sicilia s'usa far codesti pali coi germogli del castagno.]

ċyprysk, 'persica lævis, pescanoce' gp.; – dal sic. *[nu]ci persicu*.

ċyrka, 'questura'; – cerca.

ċmajra, 'forte raffreddore, febbre micidiale'; dicesi pure di persona irrequieta, fastidiosa; il pl. *ċmaijar* usasi in frasi come: *'amyltu ċmaijar* 'l'ho conciato a dovere', *waq'et u sāret ċmaijar qalp l-ystoffi* 'cadde tutta malconcia fra le sporgenze del terreno', *dīna azzjōni fiysk taċ-ċmaijar* 'questa è veramente una azione indegna'. [Avol.: sic. *cimória*, *cimóira*, 'cimurro, flusso del naso; Scobar: *chimoira* 'tussis'.]

ċoff: *byċ-ċoff* 'ottimo, eccellente'. [Avol.: nel notigiano s'ha il modo avverbiale *cu i cioffi* 'coi fiocchi, eccellente'.

ċpajpella, 'piastrella per giuocare'; – it. sic. ciappella con forma di dimin. all'araba.

ċuffa, 'tuffo'.

ċwjēri, pl. di *ċera* 'broncio'.

dajna o *ġandoffla franċīża*, 'cytherea exoleta, vongola rosea' gp.

dāli: *jātu yd-d.*, dicesi degli operaj che battono i *kunjardi* (q. v.) tutti a

un tempo, al comando *dāli* (da 'dalli') del sovraintendente al lavoro; – cfr. pure il sic. *dali* 'ọrsú'.

dandalūn, 'strumento per appianare terrazzi'; 'strumento da calzolajo per levigare gli orli del cuojo'. – ?

dbatí'a: *by l-d.* 'a stento'; – cfr. *bāla-ybāti*.

debbli, 'il debole, il punto debole'.

de-parti, 'da parte': *jēna d. tí'ei* 'io quanto a me'.

dyrezzjōni 'indirizzo': *tāh yd-d.* 'gli diede il suo indirizzo'.

dyskursāta, 'colloquio'. [Avol.: notig. *discursiata* 'chiacchierata'.]

dyspramenṭ, 'disperazione'. [Avol.: notig. *dispiramentu*.]

domaskīna; gp.: « è una varietà di albicocco detta dagli Italiani mognaga »; damaschino.

drytt: *by d.* 'dirimpetto': *by drytti* 'dirimpetto a me', *yllarġa myn by d. yl b'ēp tí'ei* 'togliti da davanti la mia porta'. [Avol.: notig. *drittu a unu o a na cosa* 'dirimpetto'.]

dumnykān, 'monachella' gp.

dwella, 'venire a contesa'; *dwellew bl-ykreh* 'vennero alle busse, a contesa'; – duellare.

ermīn, 'ermellino'.

everbju (vlg.), 'parabola, ragionamento difficile ad intendersi'.

fada javda, 'fidarsi': *mīn javdāhom ġeuwa dāru* 'chi si fida [di riceverli] in casa'.

falda, 'falda, carne attaccata alla lombata o coscia'.

fanfru, 'fanfarone'.

fatta: *f. ta* 'a modo di': *baqa hemm f. ta statwa* 'rimasi lì come una statua', *b-'ajneija 'mberrqa f. ta myġnūna* 'cogli occhi sbarrati come una pazza'; *š-f. ynt ma'mūl!* 'come sei fatto tu!'.

fatti, 'faccende': *ḥareċ 'al fattī'h* 'uscì per le sue faccende, andò pe' fatti suoi'.

fattūmi: *yl. f. ta wyċċu* 'la sua fisionomia, l'espressione del suo viso'. [Avol.: sic. *fazzumi* 'fattezze'.]

ferm, usato avverb. 'assai': *kella qalp ḥanīna f.* '[essa] avea un cuore assai pietoso'.

fīla, 'sfilare'.

fili, 'fessure, screpolature'. [Avol.: sic. *filazzu* 'fessura, fessolino .]

fyǵatell, 'beniamino': *yl f. tas-surmastru* 'il beniamino del maestro'. [Avol.: notig. *essiri figatu e figateddu* 'essere intimi'; cfr. sic. *chistu è lu figghiu curina, è la so' curina*, 'è il prediletto'.]

fyǵūra, pl. *vǵaijar*, 'figura di carta da giuoco'.

fjakk: *moḥḥom f.* 'colla testa stanca'.

fjamma; gp.: «così si chiamano le varie opere specie di Phlox che qui si coltivano».

fjamma, 'sylvia cinerea, sterpazzola' gr.

fiokk, 'fiocco (di neve)'.

fjurdulīs, 'iris, gaggiuolo' gp.

folja, 'foglio': *qalep yl f.* 'la cosa mutò aspetto'. [Avol.: sic. *canciari, vutari fogghiu*, 'parlare d'un'altra cosa'.]

font: *r'ēǵda fyl f.* 'che dormiva profondamente'.

fonti, 'pila dell'acqua benedetta'.

forna yforni, 'fornire'.

forsīš, 'che per caso...?; – sic. *forsi* + la particella ar. interrog. *š*.

franka, 'pietra dolce di Malta, in contrapposizione alla *qawwi* o *żonqor* 'pietra dura'.

fraškelta, 'persona di carattere leggiero'; – fraschetta.

frattarī'a, 'confusione, baccano'; – sic. id.

freǵatīna, 'barchetta'.

freneżī'a, 'febbre'. [Avol.: sic. *furnacia, firnicia*, 'smania che accompagna la febbre gagliarda'.]

frosta: *'amel f.* 'strombazzare, rivelare in pubblico'; v. *yffrusta*.

fundament, 'sfintere'. [Avol.: notig. *funnamentu*, si dice onestamente per la parte onde si siede; Scobar: *fundamentu* 'anus'.]

furmarī'a, 'infermeria, spedale'.

furmatūr, 'scalpello per legnami'.

ǵa, 'già'. Nel contado: *diǵā*.

ǵampetta, 'impertinente': *yl ǵ. ta ybni* 'quell'impertinente di mio figlio'.

ǵannett, 'asino'. [Avol.: sic. *giannettu* 'cavallino corritore'; Scobar: *janectu* 'levis armaturae equus, gymnes.]

ġardin, e più frequent. *ġardīna* (cnt.), 'aranceto o pometo' a differenza dell'orto che viene detto *ġn'ēn*. [Avol.: sic. *jardinu* 'aranceto, pomario, orto'; Scobar: *iardinu* 'pomarium, virindarium'.]

ġġant, 'uomo forte e robusto'.

ġyġdyfōġu o *ġyġġyfōġu*, 'fuochi artificiali'; – da un it. giuoco di fuoco.

ġynġer, 'persona di pelo rosso'; – cfr. sic. *gingibbaru* 'zenzero'.

ġynjett (cnt.), 'luglio'. [Avol.: sic. *giugnettu* 'luglio'.]

ġynju (cnt.), 'giugno'.

ġyżyrāna o *ġeżyrāna*, 'corona di gelsomini infilzati l'uno accanto all'altro su di uno spago': 'amuleto da donna composto di palle d'oro infilate a guisa di corona'; per traslato dicesi anche di donna bella. [Avol.: sic. *gisurana* 'catena d'oro, piuttosto lunga, per orologio o monile'.]

ġok, pl. *ġōġi*, 'giunture delle gambe, delle braccia ecc.'; 'bisca da giuoco'. [Avol.: sic. *jucaloru* 'giuntura, articolazione'.]

ġost, 'diritto': *'andi ġ. fūᵒq dīn yd-dar* 'ho un diritto su questa casa'. [Avol.: cfr. bl. *justum habere*, jurisdictionem habere, Duc.].

ġudizju, 'giudizio universale'.

ġuġarelli, 'ninnoli'.

ġuri, 'processo'.

ġurnāta, 'si accompagna ai numerali dall'11 in su: *ḫmystašil ġ.* '15 giorni'. Coi num. inferiori all'11 si usa *yj'ēm*.

ġūs, 'sugo, salsa'.

ġuventūrīa, 'gioventù': *ġuventuriti* 'la mia gioventù'.

ġabyllott, 'colono'; – sic. *gabbillotu*.

ġabūba, 'stanzaccia'. –?

ġadett, 'ghette'.

ġalbu; ritorna in più frasi, con varj significati: *yllūm mūš ġ., temp ma'-mūl* 'oggi non è giornata buona, il tempo è cattivo', *š-jydhyrlek? ġ. li narmaw?* 'che ti pare? abbiamo da allestirci?', *n'ēs tal ġ.* 'persone oneste, ammodo', *nysa ta bla ġ.* 'donne di mal affare'; *skont yl ġ. li* 'è probabile che'; – it. garbo, di garbo.

ġaljotta, 'galeotta', in *d'ajsa ġ.* 'barca galeotta' nome di un giuoco infantile corrispondente al 'voca, voca, voca' dei siciliani (Pitrè, o. c., p. 49) e in cui i ragazzi dicono: *d'ajsa ġ. — d'ajsa, šambekkīn — it-torok kanalja*

— *l-ynsāra qaddisīn* 'barca galeotta, — barca, sciabecchino — i turchi [son] canaglia — i cristiani santi'.

ġalletta, 'strumento di tortura con cui si rompeva la nuca al condannato'.

ġanġetta, 'piccolo gancio di finestra od altro'.

ġarġi: *martel tal ġ.* 'martello a coda di rondine per estrarre chiodi'; - sic. *gargi*.

ġaryġor, 'scala a chiocciola': *mybrumīn ġ. ma-dwār...* 'attorti a spirale intorno a...'; - sic. *garagolu*.

ġawda yġawdi, 'godere'.

ġaża juġża, 'accusare'.

ġett mejmūn, 'gatto mammone'.

ġyndja, 'India' in *bajtar ta ġ.* 'fico d'India'.

ġlorjūs: *yl kašša šejn ma tynsap fyl ġ.* 'la cassa non è affatto in buone condizioni'.

ġoff, 'rozzo': *drapp ġ.* 'panno rozzo', *tarġ'ēt ġoffi* 'scalini rozzi'.

ġostijēt: *b-ġ. żbīeḥ* 'con buon gusto'.

ġrāda, 'cancello di ferro o di legno'; 'inferiata di finestra'.

ġranč tal bebbūša; gp.: «così si chiamano le varie specie di paguri maltesi».

ġrassi, 'di buona misura': *uqitejn ġ.* 'due buone oncie' [Avol.: sic. *grassu*, detto di misura, spazio, tempo, vale 'avvantaggiato, ardito'.]

ġrazzi! 'grazie!'.

ġrazzja, 'compiacimento': *ḥā ġ. mī'ou* 'simpatizzò con lui'.

ġrīża, *farrūč* o *qarnanqlīč*, 'coracias garrula, ghiandaja comune' gp.

ġryġalāta, 'vento di gregale', che causa burrasca nel Gran Porto di Malta; 'tempesta', e per traslato: 'sfuriata'.

ġrottlu; gp.: «due specie nostrali di Xantho, assai comuni nel Gran Porto. Se ne fanno zuppe, e si mangiano fritti. Il Pilumnus villosus, un altro crostaceo assai comune, si conosce sotto lo stesso termine maltese»; - sic. *crócchiula*?

ġūva, 'cova, luogo destinato alla cova per canarini ecc.'

ġwapp, 'potente, forte'; 'brioso': *marčijēt ġwappi*, 'marcie briose'.

īsa: *'nfyččū nisaw!* 'facciamo presto!'; voce ital.

ybbalija, 'dondolare'. –?

ybbalka, 'calmarsi (di burrasca)'; – vernac. italiani *balcare*.

ybbasta, 'avere la forza, il modo di': *ma tybbastāš tystejqer* 'non avrà la forza di rinvenire'.

ybbattmāt, 'intonacato'; v. *battam*. [Avol.: *ammattunatu* 'smaltato'; Scobar.: *imbactumatu* 'bitumatus, incrustatus'.]

ybbombja, 'colpire, spaccare con bomba'. [Avol.: sic. *bummiari* 'cannoneggiare, bombardare'.]

ybbordja, 'viaggiare a diporto' con una barca a vela rasentando la costa'; – sic. *burdiari*.

yččāra, 'schiarirsi (del tempo)'; 'parlar chiaro': *trīdni nyččarālek yzjet?* 'vuoi che ti parli più chiaro?', *yl klᶦēn jyččarāh yz-zeijet* 'dice le cose come sono, senza riguardi'.

yččassa, 'fissare gli occhi'. –?

yččattjāt, 'aperto, disteso'; – cfr. nello stesso maltese: *čatt* = piatto.

yččyntra, 'entrarci, averci a che vedere': *š-nyččyntra?* 'che c'entro io?'

yččmajrāt, 'disperato, sballato (affare)'.

yččomba, 'piombare'.

yddammāt, 'a quadretti colorati, a scacchi (di panno od altro)'.

yddebbel, 'indebolirsi'.

yddyspra, 'far ammattire'; 'ammattirsi'.

yddobba, 'procurare': *kont nyddubbāha seuwa li ma konč ynt!* 'mi sarebbe toccata bella se non vi fossi stato tu!'; – sic. *addubbari*.]

yddrytta, 'tirare, stirare'.

yffačča, 'presentarsi'.

yffytta, 'fissarsi in mente di'.

yffoššna, 'pigliare col tridente (*foššna* = fiocina)'; 'prendere il cibo a grosse forchettate'.

yffranka, 'risparmiare, evitare (una spesa ecc.)': *yffrankāli trīᵉq* 'mi risparmiò di andarvi'.

yffrosta, 'rivelare i difetti di qualcuno': *mort yffrustajtni* 'hai palesato i miei difetti'. La voce rammenta l'usanza antica per la quale i blasfemi e i grandi delinquenti erano condannati alla berlina e alla flagellazione. A questo accenna forse anche il proverbio *yš-šitān l-euwel yᶜabbīk u*

'mba'at ydoqq frosta bīk 'il diavolo prima ti lusinga per poi frustarti'; – sic. *frustari* 'svergognare' [Scobar: *frustari* 'verbero'].

yffullāt, 'folto'.

yffen: *myll-y*. 'della qualità migliore, più fina'; – forma di comparat. all'araba, da un posit. *fīn* 'fine', come *yprem* da **prīm* 'primo'.

yğğotta, 'levare, vuotando': *bed'et tyğğotta l-ylma* 'prese a gettar fuori l'acqua'.

yğğranča, 'intirizzirsi dal freddo'; – sic. *aggrancari*.

yğğranfāt, 'aggrappato'; – sic. *aggranfari* 'abbrancare'.

ykkalmāt: *pqajna ykkalmāti hawn* 'rimanemmo immoti per la calma del mare'.

ykkapparra, 'accaparrare, provvedersi per tempo di qlc.'.

ykkappylla, dicesi dei cavalloni che scavalcano la nave.

ykkarğāt, 'carico'.

ykkonfonda, 'turbarsi'.

ykkontempla, 'meditare, pensar di fare'.

ykkontja, 'contare'.

ykkoppja, 'pescare colla rete detta *kopp*' q. v.

ykkorda, 'combinare un prezzo'; *y. yl mejda, yl kytarra* ecc. 'apparecchiare la tavola, accordare la chitarra ecc. Dicesi per imprecazione e con allusione oscena: *'andekš ḥīla tmūr tykkorda?* 'hai coraggio di andare a contrattare?'; analogamente usansi pure *tytmellaḥ*, *tytmeijek* (o per eufem.: *tytmeijel*). Coll'aor.: 'mettersi a': *se' nykkorda nyktep* 'sto per mettermi a scrivere'.

ykkuljūna, 'beffare'.

ykkumbatta, 'tentar di fare'.

ykkunsla, opp. *ykkonsla*, 'consolare'.

ykkurāt, 'tenuto in cura'.

yllarğa, 'allontanarsi, scostarsi'.

yllyška, 'mettere l'esca sull'amo'.

ylluppja, 'dare dell'oppio, sì da addormentare'.

ymbokka, 'cacciare in bocca'; 'buscarsi': *y. ri'ḥ* 'buscarsi un raffreddore'.

ymboll, 'volume, ingombro'. [A v o l.: Scob. *imbogliri imbuglari* 'involvo, convolvo', *imbuglamentu* 'volumen'].

ymborda, 'cacciare, spingere'.

ymbroška, 'carpire astutamente'; – sic. *abbuscari?*

ymmančotta, 'incastrare in legno o in metalli'. –?

ymmanka, 'lasciar sfuggire o cadere'; 'sfregiare'; 'attribuire difetti'.

ymmankāt, 'difettoso in qualche parte del corpo': *ybža myll-y.* 'cave a signatis'.

ymmolla, 'allentare'; 'cedere'.

ymmuzzāt, 'rivolto in basso': *rāsu ymmuzzāta lejn l-art* 'colla testa china'. [Avol.: Scob. *ammuczari* 'trunco, mutilo'.]

ympén, 'impegno, ogni sforzo possibile'.

ympyngi, 'dipingere'.

ympressa, 'serrare, premere'.

ympulletta (cnt.), 'mezz'ora', propriam. 'ampolletta o piccola clepsidra' in uso una volta nelle campagne e che si coricava appunto ogni mezz'ora.

ymqarrūn tal baḥar; gp.: « le dimore per lo più contorte di alcuni vermi marini (Serpule, vermeti ecc.) prendono questo nome »; – sic. *maccaruni*.

yndenja: *y. rūḥu* 'degnarsi'.

ynfern, 'furioso, adirato': *sār y.* 'si inviperì'.

ynġazzāt, 'agghiacciato'.

ynġalla, 'fecondare'.

ynkaljatūr, 'tamburlano per tostare caffè'; – sic. *caliaturi*.

ynkappa, 'trovarsi per caso a': *y. 'addej* 'si trovò a passare'.

ynkwjēt, 'inquietudine'; 'disturbo': *'odu 'odu ser tybdi'ēli l-y.?* 'di prima mattina cominci a inquietarmi?'.

ynsynwa, 'registro degli atti notarili'.

yntappu, 'ermeticamente'; 'zeppo': *yt-teatru k'ēn mymli 'ntappu* 'il teatro era pieno zeppo'; – tappare.

ynturtament, 'a torto, ingiustamente'.

ynvell, 'livello'; 'strumento per livellare'.

ynvysta, 'visitare il SS. Sacramento': *tḥall nynvysta* 'entrai (in chiesa) a fare una visita'; detto di medico 'visitare (un ammalato)'.

ynzekka, 'urtare col pollice le nocelle che son rimaste fuori del buco, verso il quale si sieno fatte rotolare tutte quelle che entravano nel giuoco (*la'mīra*)'.

ynzerta, 'trovarsi a caso'. Con un aor.: 'trovarsi a'; – sic. *'nzirtari*; *'nzirtatura* 'riuscita casuale'.

yppakkjāt, 'impacchettato (di tabacco)'.

yppertenda, 'pretendere'.

yppynna, 'impennarsi', 'fare impennare, spingere (?)': *yppynnaw yž-žw'ēmel fūqom* 'spinsero (?) i cavalli contro di loro'.

yppynzylla; *yl byčča li y. f-rāsu* 'la cosa che egli si è immaginato'. Verbo denom. da *pynzél* 'pennello', sic. *pinzeddu*.

yppyrč'ēda jyppyrč'ēdi, 'difendere uno [in una rissa]'. –?

ypponta, 'puntare (un'arma da fuoco)'.

yppratka, 'aver esperienza'; 'avere relazione carnale con'.

ypprovda jypprovdi, 'provvedere, pensare a'.

yppurfmāt: *laḥam y.* 'carne affumicata'.

yppustja o *yppostja*, 'appostare'.

yprem: *myll-y.* 'di prima qualità', *l-y.* 'il più distinto', *y. ḥall'ēl* opp. *ḥall'ēl myll-y.* 'un ladro di prima forza'; – v. *yfjen*.

yrǵni, nell'esclam.: *y. marī'a!* 'Vergine Maria!', di spavento o sorpresa.

yrkačča, 'far risaltare'; – sic. *ricacciare*.

yrranǵa, 'metter in ordine'.

yrrankāt, 'che cammina goffamente': *ǵ'ē y. fūqi* 'mi si avvicinò con un fare goffo'; 'assiduo, intento (a un lavoro)'.

yrrenda jyrrendi, 'rendere, fruttare'.

yrrofta, 'rifiutare'.

yrromba, 'spingere'. –?

ysmyzzāt, 'legno bianco d'infima qualità che giunge a Malta per lo più da Trieste o Venezia (abete?)'. [Avol.: Scob. *smuczatu* 'truncatus'.]

yssaija, 'stare ad attendere': *yssaijajt lyl. A. 'addej* 'aspettai che A. passasse'. –?

yssassna, 'assassinare'.

ysserva, 'servirsi'.

yssykka, 'stringere'. [Avol.: sic. *assiccari* 'essiccare spremendo'.]

yssymbla, 'sovvenirsi di qd.': *fejn yssymblajt bīa?* 'come mai ti sono venuto in mente?'.

yssynğjāt, 'rigato'. [Avol.: sic. *'nzingatu* 'segnato con una linea, con un frego'.]

yssomma: *y. y.* 'alla fin fine, in breve'; – in somma.

yssomma: *y. rūḥu* 'si fece cupo'; v. *yssummāt.* [Avol.: sic. *assúmmuru* 'paura, terrore'; *assummurárisi* 'sentir paura, quando si è in luogo oscuro o solitario; *assummurusu*, di luogo: 'bujo, solitario', di pers.: 'cupo, triste'; cfr. sp. *asombro* ecc.]

yssōpu, 'ruscus aculeatus, pungitopo' gp.

yssummāt, 'taciturno', 'incantato, estatico': *qa'det yssummāta tḥāres* 'rimase estatica a guardare'. Cfr. 2. *yssomma.*

yššampla, 'sedersi disteso, stendersi'; – *yššamplāt* 'ampio (detto di vestito)', tal quale il nap. *sciambrato.* Cfr. examplare 'ampliare, extendere', Duc.

yššawrja, 'esporre all'aria': – sic. *sciauriari.*

yššurtjāt, 'fortunato'. [Avol.: sic. *asciurtiatu.*]

yttarantāt, 'preso da tarantola, irrequieto'.

yttenda jyttendi, 'badare a, accorgersi di'; costr. con *myn*, 'guardarsi da'.

yttyrzynta 'far rintronare': *yttyrzyntajtli rāsi* 'mi hai rintronato la testa'. –?

yttondja, 'arrotondare'.

yttrombja, 'guardare col canocchiale, oppure proteggendo gli occhi colle mani a guisa di canocchiale'; nel secondo caso si direbbe meglio in malt. *t'arrež.*

yvvampja, 'divampare'.

yvvjatykāt, 'che ha ricevuto il viatico'.

k, 'che' se preceduto da *skont* 'a seconda': *skont-k-ykūn jobo'dom jew yḥobbom* 'a seconda del suo odio o amore per essi'. Od è abbrev. di *jek?*

kaččaljēbru, 'aparzia tuberosa, capparazzolo' gp.

kajmān, 'basso'; 'poco apprezzato'. –?

kakkmu, 'di aspetto povero, miserabile'.

kala, 'calare (la rete)'.

kalanka, 'calanca': *'alīna kull k. port.* 'per noi ogni calanca è un porto, di poco ci contentiamo'.

kamla, 'tignuola'; – sic. ecc. *camula.*

kamp, 'campo, agio': *tāh yl k.* 'gli diede agio di'.

kamšott, 'camiciotto'; è voce oggi in disuso; ma ricorre in un antico bando del tempo dell'Ordine, che molti ancora della campagna ricordano. Vi son comminate delle pene a chi disturbi in qualsiasi modo le corse dei berberi; ed eccone il testo, come io l'ho potuto raccogliere: *bandu kontrabandu myn tas-sultān myn ta'na li nystmaw phal alla ta'na, min jymbeš ši bhīma p-ši s'ēǧla o p-ši kamšott nyba'tūoh fūoq yš-šwēni ta mālta j'ēkol yl byskott šott* 'bando contrabando da parte del nostro re che onoriamo come il Dio nostro: chi [durante le corse] stuzzichi qualche animale con una fune o una giubba (che quelli della campagna portano ancora oggi solo appoggiata sulle spalle) sarà da noi mandato sulle galere di Malta a mangiare il biscotto asciutto'.

kandju: *zokkor k.* 'zucchero candito'.

kantāt, 'messa solenne': *qaddas k.* 'celebrò messa solenne'.

kappafōǧu, 'strumento da prender bragie'.

kappyllān, 'creophilus maxillosus, stafilino' gp.

kappylljēra, 'lamium amplexicaule, erba ruota' gp.

kappuljāt, 'carne tagliuzzata'; – sic. *capuliatu*.

kapūta, 'barile di una data capacità per olio e altri liquidi'; – sic. *caputa* 'recipiente'.

karamba! 'che! manco per idea!'; *'ntīk k.* 'non ti darò uno zero!'; – carambola?

karǧa, 'contrappeso del mantice'; – carica?

karkanjōl, 'estremità della carena da poppa'; – sic. *carcagnolu*.

karnijēt, pl. di *karlīn* 'carlino (moneta)', accanto a *krālen*; si dice *žewǧ krālen* (e non *karnijēt*) '2 carlini', ma poi *tl'ēt karnijēt* '3 c.' ecc.

karti: *bajda k.* 'bianca come la carta, pallidissima'.

kaspytīna! 'caspita!'.

kastell, 'mucchio di quattro nocciuole di cui tre sostengano la quarta e contro cui si tira giocando'; cfr. *casteddu* in Pitrè o. c. 128.

kastellett, 'parte della serratura'.

kastvalla, 'cacciocavallo'; 'forma o lavoro in pietra del Gozo, molto resistente di 24 pollici di lunghezza, 6 di larghezza e 4 di altezza, in cui si fa colare del metallo da trasportarsi'; 'persona doppia, ipocrita'. [Avol.: sic *casicavaddu* 'sorta di cacio, in forma di parallelipipedo;

qualunque altro solido della stessa figura; e dicesi di persona doppia, bifronte, con molte facce.]

katletti, 'smorfie, difficoltà'; *katlettūs*, 'delicato, meticoloso'. -?

kawlāta, 'minestrone fatto con diverse specie di legumi'; per traslato: *š-k.!* 'che confusione!'; - cavolata.

kmant, 'comandante'.

knāz, pl. di *kɔnz* (sic. *conzu*) 'specie di rete da pesca'.

koċċ, 'un poco': *k. ylmɁ*, *tfāl*, 'un po' d'acqua, alcuni ragazzi'; - sic. *cocciu*, che s'usa a indicare 'qualsiasi minima cosa'.

koċċi, 'bitorzoli che vengono sul capo, furuncoli'; 'granelli di melagrana, detti anche *snʿēn*'; - sic. *cocciu di 'ntesta*.

koċċla, 'apoplessia'; - gocciola.

kompla ykompli, 'continuare a': *kompli ferraḥ!* 'continua a versare!'; 'associarsi a un discorso'; 'dare il resto di una moneta'; dicesi per elisse: *ḥalli 'nkomplīlek* 'che io ti continui [a raccontare, a pagare ecc.]'; colla prep. *ma* 'assecondare'.

komplott, 'compagnia, brigata'.

kont, 'stima, riguardo'; 'intenzione': *ma tanċ 'andu k. li* 'non ha molta intenzione di', *yssa ma 'andīš k. A.* 'ora non voglio più saperne di A.', *'anna kontu wysq yš-šoʿol* 'noi ci teniamo assai al lavoro'.

kontra, 'contro': *k. taḥḥom* 'contro di loro'.

kopazzjōni, 'oppressione fisica e morale'. [Avol.: sic. *accupazzioni* 'oppressione, aria che mozza il respiro'.]

kopja: *ma teḥodlūš k.* 'non v'è da fidarsi, è incostante (del tempo od altro)'; - cfr. il sic. *nun ci putiri pigghiari copia* 'non ci si raccapezzare'.

kopp, 'specie di rete da pesca, di forma conica'; - sic. *coppu*.

korla, 'colera'.

korra ykorri, 'ferirsi'; 'abortire'; - cfr. sic. *curriricci* 'soffrire avversità infortuni, perdite ecc.'.

korriment, 'il ferirsi': 'aborto'; - dal preced.

kozz, 'nuca'; - sic. *cozzu*.

kriettu: *yl k. jyswa flūs* 'il credito [di cui uno goda] vale [quanto] denaro'.

krytki, 'satire o caricature di carnevale'.

krūč, 'quattrino, centesimo': *ma 'andūš k.* 'non ha un centesimo'; *santu k.* 'la festa di S. Croce' e anche 'l'abbicì'.

kumbatt, 'combattimento'.

kunjardi, 'rinforzi dei puntelli che tengono dritta la nave nel bacino'. –?

kuntrattūr, 'appaltatore'.

kustodju: *anǵlu k.* 'angelo custode'. [Avol.: sic. áncilu *custóddiu*.]

kutnent (volg.), 'luogotenente'.

kutrabandi, 'contrabbando'.

kwantullīra čammallīra è una specie di giuoco fanciullesco, corrispondente all' 'A sivaleri' dei siciliani (Pitrè, o. c., p. 72).

kwynta, 'luna piena': *yl qamar k'ēn 'oddu laḥaq yl k.* 'era quasi luna piena'. [Avol.: sic. *quinta decima* 'luna piena'.]

kwjēt, 'quiete': *oq'ot by kwjētek!* 'sta tranquillo!'.

la, 'alla': *l. baḥrīa*, *l. 'nĝlīža* 'alla marinara, all'inglese', *l. žḍynĝāta* 'alla carlona', *l. ǵemba* 'su uno dei fianchi, di fianco': *'ām l. ǵemba* 'nuotare con un sol braccio'.

lačenzja, 'licenza, permesso di tenere un negozio'.

lajboč! 'ohibò!'. Un *-č* ricorre in molte voci di esclamazione e imprecazione: *balleč*, *sabreč* ecc.; cfr. II. I, 4.

lajma: *byl-l. tī'ou* 'adagio adagio'. –?

landa, 'tela d'Olanda'. [Avol.: Scob. *landa* 'tila subtili, linteum'; a Noto s'usa ancora: *lannaru* 'venditore di telerie'.]

lant, 'staglio o tratto di terreno che il contadino occupa lavorando': *mā byl-l.* 'lavorò tutto di séguito, senza interruzione'; *yssa naĝbdu 'l-l.* 'ora passiamo al piano' dicono i contadini quando, dopo arato un tratto di terreno accidentato o roccioso, passino al piano; *qabat l. ḥažīn* 'ha contratto una cattiva abitudine'. [Avol.: sic. *antu*, *lantu*, 'la linea che i contadini occupano, zappando, mietendo, e simili, lo spazio tra un filare e l'altro di viti, alberi, e simili'.]

lantkūr, 'anticore', malattia della specie equina.

lass: *'ajn l.* 'guercio'; *waqa l.* 'fece cadere il discorso sull'argomento suo preferito'.

lesta ylesti, 'preparare, prepararsi'; 'finire': *k'ēnu lestew myll-ystūdju* 'avevano terminato gli studj.',

levatyzzi: *pont l.* 'ponte levatojo'.

lykk, 'lecco': *ylqatt yl-l. ta rāģel* 'l'hai azzeccata'.

lyškāta, 'esca, adescamento': *kemmil darba šehetlu ši l. b'ēš* 'tentò più volte di adescarlo, d'indurlo a'.

lyšš: *yl byċċa 'add'ēt byl-l.* 'la cosa passò liscia'.

ljēva: *l. 'al būt*, così dicono i pescatori incitandosi a vicenda a raccogliere ('levare') le reti.

lonġa, 'calore o luce di riverbero del sole'; si dice ad es.: *toq'oċ fyl-l. taš-šemš!* 'non stare seduto al riverbero del sole!'. –?

lott, nella frase: *ḥā yl-l.* 'ebbe la peggio'.

ma, 'ma': *mūš byss... ma* 'non solo... ma'. Od è afer. di *ymma*?

ma! 'mamma!'

majīst, 'padrona' corrispondente feminile di *'m'allem*.

majjūr: *m. tal belt* 'chi vende a più caro prezzo nella città'.

majnāta, 'l'azione di tuffarsi nell'acqua fino a toccare il fondo, per spinta ricevuta'. –?

makakk, 'macaco, scimmia'; 'furbo, astuto'.

malafāma, 'calunnia, diffamazione': *k'ēn tā yl m. lyl marti* 'avea diffamato mia moglie'. Usasi dire, erroneamente, *trott yl m.* per 'restituire l'onore'. – Deriv.: *malafamatūr*, 'calunniatore'.

maltempāta, 'burrasca'.

manċu, 'manico (di coltello ecc.)'. Il *ċ* accennerebbe a provenienza francese.

mandraġġār, 'abitante del mandracchio, persona abbietta'.

mandulīna, 'mandarino, arancio'.

manetta, 'quinterno di carta'.

manġa: *n'ēs ta manġa-passyġġa* 'fannulloni'.

manyfku, 'notajo'; – magnifico.

manja: *daḥka m.* 'una grossa risata'. – sic. *magnu* 'grande'.

mank, 'nemmeno': *m. sebaḥ* 'non è ancor giorno'.

mantna ymantni, 'sostentare'.

maskarylla; gp. « è questa una varietà del Pirus communis, Muscadella ».

masklu, 'mortaretto di ferro, usato nelle sagre'; – sic. *masculu* 'mortaretto',

master, 'specie di giuoco che si fa tirando con una piastrella (*cappella*) contro una pietra (detta pur essa *master*) messa diritta in terra, con sopra o sotto delle monete od altro'. Il giuoco è detto a Catania 'A mastru di ciappedda' (cfr. Pitrè, o. c., p. 131); e ciò escluderà la derivazione dall'ingl. *master*.

mažetto, 'semplicione'.

mazz, 'specie di giuoco che si fa gettando avellane in una buca'.

mazzarelli, 'zucca oblunga'.

'mbarrāt: *bᶦēp 'm.* 'porta chiusa con una sbarra inchiodata'.

'mbasta. 'purchè'; v. *basta*.

'mborda, 'urtare di fianco'.

mezza, 'pialla di mezza grandezzu'.

'mfantas, 'abbronciato, infastidito'; – partic. all'araba da **fantas*, d'origine evidentemente romanza.

'mfyttet: *'m. v-demmu* 'adirato'; – partic. all'araba da **fyttet* derivato da *fytt* 'fitto, fastidioso'.

mylza, 'antica berretta di panno rosso da contadino'; 'reticella'. [Avoli: sic. *meusa* 'berretta di panno castagno scura, lunga'.]

mynutjēri, 'indici di orologio'.

mystryngūt, 'stretto'; – sic. *strinciutu*, colla preformat. ar. del participio.

myžerja, 'stato compassionevole': *meta lemaḥḥa v-dīk yl m.* 'quando la vide in quello stato'. *kᶦēnet sāret m. byl byki* 'si era consumata di pianto'.

'mkeššen, 'stretto al corpo': *lyžār 'm. kollu mad-dwār* 'lenzuolo tutto stretto intorno'; – forma partic. arabica da *keššūn* 'tiratojo'.

'mkočči = *'mkečči*, 'cacciato via'; – voce romanza, in forma participiale arabica.

'mnūt: *bl-ymnūt* 'al minuto'.

mot, 'modo': *p-ši m.* 'ad un dipresso'; *byl m. yl m.* 'adagio adagio'.

'mpār, 'pari': *jaᶜmila ma ta 'mpāru* 'sta coi pari suoi'; – sic. *'mparu*.

'mqār, 'perfino'; – sic. *macari*.

mučču (voce infant.), 'coniglio'.

mument, 'momento buono': *ma kᶦēnš m. li mort tᶜallaqt miᶜou* 'non fu [certo] momento buono quello in cui mi risolsi ad unirmi ad esso'.

muntūn, 'stupido': *š-ynt m.!* 'quanto sei stupido!'.

muntunell, 'ferro su cui si accavalca il saliscendi'.

musketta, 'mosca, barba del labbro inferiore'.

musketterīa, 'fuoco artificiale di decorazione rappresentante per lo più la facciata di una chiesa'.

mustarda: *tel'etlu 'l m.* 'si risentì'.

muzzetti tal kanonki, 'mozzetta di canonici'.

nanna, *nannu* (voce inf.), 'vecchia o vecchio mendicante'.

nassas, 'metter male con calunnie o intrighi'. Forse è verbo denom. da nassa in senso figurato.

nāžu (voce inf), 'naso'.

'nbokka, 'avvicinare alla bocca, e trangugiare'.

nett: *fyl 'ašīa n.* 'a sera inoltrata'.

'nfoska: *'n. v-demmu* 'stizzirsi, adirarsi'; *'nfyskāt*, 'adirato per non poter fare a proprio modo'.

'nfoššna, 'afferrare goffamente con forchetta o simili'; – da *foššna* (fiocina) 'forcina'.

'ngropp, 'nodo nel legno'.

'nkallāt, 'sudicio, unto (di abito)'.

'nkappa, 'trovarsi a caso'; 'imbattersi'.

nom: *k'ēn telaq bla n. mas-sebḥ* 'era partito di mattina senza salutare'.

'ntappu, 'ermeticamente'.

nuččāli (nel contado *aččōli*), 'occhiali'.

nūna (voce inf.), 'signora': *skōla tan-n.* 'scuola infantile'. [A vol.: cfr. sic. *nunnu nunna*, titolo di rispetto che si dà al padre, alla madre ed equivale a 'signor padre, signora madre'.]

nuskāta, 'presa di tabacco'; 'un poco'; – cfr. sic. *naschiari* 'fiutare'.

nuvelli, 'piccoli (di canarini)'.

o, 'che, che non': *aktar k'ēnet tkūn ġewwa o y-nšerrfa fyt-t'ēqa* 'era più di spesso dentro che non affacciata alla finestra'.

offu, 'a ufo, gratis'; *tḥobbu ta o.!* 'ti piace a vivere, a mangiare a uffo!'.

olza = *orza* 'orzare'.

onvja o *ynvja*, 'levigare un muro prima di intonacarlo'. –?

opra (più frequentem. *apra*) *morta*, 'parapetto del terrazzo di una casa'.

ora: *o. yssa* 'ora'. Usasi però, credo, solo da predicatori.

ordna, 'ricevere gli ordini ecclesiastici': *o. sačerdot* 'fu ordinato prete'.

pa!, 'papà!'.

pāči: *mīn-u p. m-alla* 'chi è in pace con Dio'.

paǧǧatūr, 'viale'; – sic. *passiaturi*.

pal, 'strumento pesante di ferro usato dal muratore per battere e rassodare la pietra nel muro'.

pāla: *p. t-īdu* 'palma della mano'; *p. tal bajtar* 'foglia o articolazione del fico d'India'; – sic. *pala*.

palāta: *'ēnu p.* 'diedero una mano, un ajuto'.

panūra, 'pane gratuggiato in cui si avvolge la carne'.

papūči bojot e *ḥomor*, 'antirrhinum siculum e majus' gp.

pār: *p. e'n'ēnel* 'sottana e faldetta, ambedue di seta nera'.

parī'a, 'giuoco a pari o dispari che si fa con otto grosse avellane, chiamate pur esse *parī'a*'. [Avol.: Nel notigiano si dice avverbialmente *fora paría*, di cosa dispajata.]

paryčč, 'compagni (di guanti o simili)': *dawn l-ynǧwanti m-umʼēš p. sulšīn* 'questi guanti non sono compagni'; – sic. *paricchia* 'pajo'.

parōli, 'parole ricercate e vane.

partat (al Gozo), 'fidanzarsi', propr. 'barattare'.

partyǧetta, 'pertichetta (di nave)'.

passalà, voce usata per fugare cani.

passulīna; gp.: «questa varietà di uva dicesi in italiano Passerina od uva di Corinto». [Avol.: sic. *passulina* 'uva d'acino piccolo'.]

paššūt, 'agiato'.

patāta, 'patata'; volg. 'deretano'. [Avol.: sic. *patata*, *patana*, 'il sedere'.]

patri, 'frate', dicesi del riccio di mare quando abbia la scorza dura.

patta ypatti, 'compensare', 'rendere il contraccambio'; colla prep. *'al*: 'tener luogo di': *p. y. 'al tnejn* 'fare per due'.

pavaljūn, 'padiglione, festone'.

pedament, 'fondamento'; sic. *appidamentu*.

pellu (volg.), 'cappello'.

penit, 'dolce per ragazzi'; – pennito.

perabutīra; gp.: « è una varietà di pero che produce frutta delicatissime ».

perkačči, 'guadagni extra, incerti'; – [sic. *pircacci* 'guadagni eventuali', Avol.].

pesta: *p. ḥaija* 'irrequieto, vivace', propr. 'peste viva'.

pīs, 'a carico': *bi'ēš ma ykūnš p. ta ḥatt* 'perchè non sia a carico di nessuno'; - sic. *pisu*.

pynna, 'estremità aguzza di checchessia': *fw'ēt tal p.* 'margine o punta del fegato'; *martell tal p.* 'martello con una estremità a punta'; – cfr. sic. *pinna di ficatu* e *pinna di marteddu*.

pyrkūn, 'coperta di lana'.

pyrkratūr, 'procuratore'.

pyška, 'pescare (di nave)'; 'vivere stentatamente'.

pjačīr: *tal p.* 'gentile, obbligante'. [Avol.: sic. *piaciribbuli* 'gentile, servizievole'.]

pjan: *p. ma* 'a livello di'.

pleǵǵa, 'puleggia'.

poǵǵa ypoǵǵi, con *'ant*: 'frequentare (un luogo, una persona)'; udii nel contado: *ḥalli 'mpoǵǵi byl qe'da* 'che io mi sieda!'.

poǵǵūt, con *ma*: 'parassita di'.

polka, 'sorta di giubba'.

polvrysta, 'polveriera'. [Avol.: sic. *pruvulista* 'polveriera'.]

pont: *n'ēš tal p.* 'chi abbia punto d'onore', *yl flūs 'al kont u 'al p.* 'il denaro [serve] a pagare e a farsi rispettare', *ybāti byl p.* 'è altiero, geloso del proprio onore o decoro'. [Cfr. sic. *puntu* 'puntiglio', Avol.]

portelli, 'imposte di finestra'; – sic. *purteddi*.

post, 'posta (di rosario)'.

posta, 'corpi quadrati di legno che si frappongono fra i *kunjardi* (q. v.) e i puntali'.

požda ypoždi, 'poggiare, andare in una data direzione'.

prapost, 'assennatezza'; – proposito.

prečett (più volgarm. *pračett*), 'precetto della Comunione Pasquale': *resaq 'al p.* 'si accostò alla comunione di Pasqua'.

prymytūra, 'prima passata, detta quindi anche *mo'dī'a*, che l'imbiancatore

dà ad un muro con biacca, olio o calce'; – [sic. *'mprimitura* 'apparecchio che si dà al legno, prima di stendervi il colore', Avol.].

prynči, 'colmare di liquido un vaso, una bottiglia'; – sic. *pranciri* 'versar fuori, traboccare'; Avol.: sic. *priinchiri* 'empire fino alla bocca'; nel notigiano: *princiri* 'aggiungere', *princi tanticchia d'acqua* 'aggiungi un po' d'acqua'.

pronosku o *pormosku*, lunario'; nel contado si dice pure *branasku*, e *barnasku*.

provenz: *rīᵉḥ p.* 'sorta di vento che porta pioggia'; – sic. *pruvensa*.

puǥuljēra, 'pegoliera, barca piatta per calafatare navi'.

puli (voce inf.), 'colombo od altro'.

pupilla: *donna p.* si dice di una giovane linda e snella. [Avol.: sic. *pupidda* 'pupattola'.]

pupulku (volg.), 'pubblico'.

rama, per metat. da *arma* (q. v.): *wenzu r. 'ar-rāsu* (l. *'al rāsu*) 'Lorenzo aprì bottega per sè, per conto suo'; *yl-tyfla 'rmāt yl kappell* 'la ragazza mise il cappello'; *'rmaw fl-ymkʿēn* 'fecero società, mettendo i capitali in comune'; *r. jypki* 'si mise a piangere'.

rambačč, 'parapiglia'; – arrembaggio.

ranġat, 'fare irrancidire'.

rāri, 'di raro': *r. bʿēš kʿēn yḋūm yšjet myn* 'raram. si tratteneva più di'.

ravjūla, 'berretto a due punte, cosidetto per la rassomiglianza che, schiacciato dai lati, presenta col raviolo'.

'rčjēva jyrčjēvi, 'ricevere'.

rest, in *loʿop tar-r.* 'giuoco d'azzardo, punito con arresto'; *ḥatta r.* 'colpii [la palla] di botto'.

rewyšta, 'rivincita': *nylaʿbu r.* 'giuochiamo alla rivincita'; 'subbuglio'.

'rǥatta, 'lavorare fortemente di remi alle regate'; 'lavorare intensamente'. [Avol.: sic. *di riatta* 'con gara, con dispetto, con tutte le forze'.]

ryfront (più volgarm. *lyfront*), 'rabbuffo'; – sic. *rifrunto*.

rymaw: *nylaʿbu r.* formula con cui si apre il giuoco degli indovinelli. Cfr. Pitré, Archivio per le Tradiz. popol., vol. XIV (1895), pag. 373.

ryspett: *myssʿēr tar-r.* 'patrigno'.

ryspostūs, 'che risponde con arroganza'. [Avol.: sic. *rispusteri* 'che risponde con arroganza'.]

ryžži: *syǵra tar-r.*, gp.: « datura stramonium, stramonio od erba del diavolo ».

rjāl, 'splendido nel pagare, generoso'. [A v o l.: sic. *riali* 'generoso'.]

'rkapta, 'capitare, giungere a caso': *'r. f-ideija* 'mi capitò alle mani'.

'rkaptu, 'rimedio': *jēna 'nsīblu 'r.* 'vi troverò io il rimedio, lo accomoderò io'; *ma set'ouš ysību 'r.* 'non poterono riuscirvi', *tā yrkaptu ta* 'ovviò a, prese provvedimento per', *flūs tar-rkaptu* 'somma che si anticipa ad un operajo (calzolajo, sarto ecc.) per le prime spese necessarie'; – cfr. sic. *ricapitiari* 'provvedere'.

'rnešša jyrnešši, 'condurre a buon fine': *nyttāma li nyrneššūha* 'spero che vi riusciremo'; – sic. *rinesciri* 'far riuscire'.

ruššān, 'di temperamento sanguigno'; – sic. *ruscianu*.

ruvlu; gp.: « così chiamasi la Quercia »; – sic. *ruvulu*.

rw'ēǵel, pl. di *r'ēǵla* 'regola'; così si chiamano i dodici giorni di dicembre, tra Santa Lucia e Natale, poichè si crede servano di norma pel tempo che si avrà nei rispettivi dodici mesi dell'anno. [A v o l.: In Sicilia, questi dodici giorni, ai quali si attribuisce lo stesso pronostico, si chiamano *calennuli* o *calenni*.]

roljār, 'il barcollare (della nave)': *byr-r. li bd'ēt tyrrolja mal mewǵ* 'per il rullío prodotto dalle onde'.

romblu, 'rullo'; 'cuscinetto per sofà'; dicesi pure, per disprezzo, di statua malfatta; – sic. *rummulu* 'rullo'.

ronda: *fetaḥ yr-r.* 'far la ruota (di pavone o tacchino)'.

rotīna, 'pratica nel maneggio di una cosa'; – sic. *rutina*.

'rsysta jyrsysti, 'attendere con zelo a': *'r. jyr. fū°q yš-šo'ol* 'dirigere il lavoro con energia', *kont tarāh jyrsysti fū°q yn-n'ēs tal karettūni* 'lo vedevi dirigere, invigilare i guidatori dei carri'; – r e s i s t e r e.

'rsytta, 'prendere a vivere regolatamente, assestarsi'; – sic. *risittari*. [A v o l.: sic. *arrižžittarisi*, detto di uno scapolo che prenda moglie, d'uno spostato che trovi impiego, e anche d'un ammalato che muoja.]

'rtīra, 'prendere alloggio'; 'dare alloggio': *nytolbūk tyrtirāna sa fy-l-o'du* 'ti prego di ospitarci fino a domattina'.

ruppāt (cnt.), nella frase: *yš-šyta n'ēžla byr-r.* 'piove dirottamente'; – d i r u p a t o?

sakranazz: *byćća ta s.!*, specie di imprecazione.

saldatūr, 'sedile del cocchiere'; – cfr. sic. *assittaturi*, Avol.

salt, 'gran quantità di'; 'furto, colpo di mano': *s. munīta* 'una grossa somma', *f-s.* 'di botto, recisamente'; *kolla f-s.* 'tutti assieme', *taw s. taijep* 'hanno fatto un bel colpo di mano', *taw kemmil s. b'ēš jaraw* 'tentarono più volte di vedere'. – Cfr. assalto; in un salto.

salvaǧīa: *ys-s.!* 'per Bacco!'. –?

san-fylep, nella locuz. *tel'ylom s.* 'si irritarono'.

santa, 'immagine sacra su carta'; – sic. id.

santjermu, 'fuochi fatui'; – sant'Elmo.

santu-krūč, 'la festa di Santa Croce'; 'il segno della S. C.'; 'l'abecedario', che incomincia col segno della S. C.

sarār, 'mischia, combattimento'. – Vedi s. *šārja*.

sarǧu, 'sargo'; 'abile, furbo': *dāk s.!* 'quello è un furbo!'.

seǧretyzzi, 'segreti'.

seǧu, 'cicas revoluta, sago'.

sensafīdi o *sansafīdi*; in origine doveva significare 'infedele' e si applicava, credo ai Turchi; e siccome il popolo si figura questi di corporatura molto alta e quasi come giganti, *daqs s.* significa ora 'spilungone': *dāk ys-s.* dicesi scherzevolmente ed equivarrebbe al nostro 'quel benedetto...'.

sensja, 'congedo (a servi)'; – licenza.

serp, 'boa, striscia di pelliccia'.

setta, 'società segreta, imaginaria che il volgo crede abbia dato l'anima al diavolo e i cui membri, per virtù d'un liquore con cui si ungono, possono di notte volare per l'aria, dandosi ignudi all'orgia'.

setet, pl. di *setta* (q. v.): *k'ēnu ja'mlu ys-s. sḥāḥ* 'facevano un gran chiasso'.

sferra, 'sfrenare'; 'sfrenarsi'. [Avol.: sic. *sfirrari* o *scirrari* 'correre di qua e di là, sfrenarsi'.]

sflāti o *sflaski* sono le tre o quattro treccie di cui si compone la fune'.

sfratta, 'guastare, frustrare': *sfrattajtlu yl festa* 'gli ho guastato la festa'; 'corrompersi (moralmente)'.

sfrattāt, 'di costumi corrotti, sfrenato'.

sfronda per metat. da *sfondra* pure in uso: 'rovinare (del tetto)'.

sfors, 'a forza di, mercè'.

syngatūr, 'strumento da falegname per rigare il legno'; – sic. *singaturi*.

syntku, 'sindaco, magistrato di campagna'.

skaččāt, detto di naso: 'camuso'.

skalāti: *bjūt s.* 'terrazzi attigui e di eguale altezza sì da poter passare facilmente dall'uno all'altro'.

skalōra tal kanāli, gp.: « phalaris canariensis, scagliola ».

skalūna, 'piuolo di scala'; – sic. *scaluni*.

skanetru (vlg.), 'scheletro'.

skansa, 'rifugiarsi'.

skanta, 'incantare'; 'incantarsi'; 'far stupire'; 'stupirsi'. [Avol.: sic. *scantari*, *fari scantari* 'far paura, incutere terrore'; ma nel vsic., anche del sec. XIV, valeva 'stupire, fare stupire'; – Scobar: *scantari*, vide abaguttiri, consternor; *spantari*, vide maraviglari, miror.]

skanta, 'catalessi': *ybāti bl-yskanta* 'soffre di catalessi'; v. la v. prec.

skappa, 'porsi in salvo'.

skapūla, 'far passare qc. oltre un ostacolo'; con *myn*: 'liberarsi da'; – sic. *scapulari* 'scampare'.

skarsa, 'venire meno'.

skarta, 'scostarsi, allontanarsi, evitare la compagnia di'; 'trarre in disparte'.

skartāti, 'azioni disordinate'.

skejwet, 'scudetto'.

skōla: *ġuvni li jāf l-yskōla* 'giovane che ha fatto le scuole'.

skorfīna, 'madrevite'. [Avol.: sic. *scufina* 'madre vite mobile, a tre punte, usata nei torchi di legno; quelle di metallo, più piccole, son chiuse di sopra, quadrate e a forma di cappello. *Scufina* è il cappello da prete; in un inventario di roba d'un cavaliere di Malta, dell'anno 1563, ho letto: *dui scufini di sita nigra*; manca allo Scobar; pare una derivazione da 'scuffia'.]

skorra yskorri, 'passare': *kʲēn skorra nofs-yl-lejl* 'era passata la mezzanotte'; 'uscire dai limiti del giuoco (di piastrella od altro)'; dicesi anche del ritornare che fa il penitente dal confessore quando nella confessione si sia dimenticato qualche piccola colpa; – [cfr. sic. *arricurriri* 'tornare dal confessore' ecc., Avol.].

skrīn, 'piccolo riparto in una cassa, in un baule ecc.'.

skuraǵǵūs, 'senza coraggio'. [Avol.: sic. *scuraggiusu* 'timido'.]

skurrūt, 'passato': *sytt šhūr skurrūti* 'più di sei mesi'.

soré; gp: «la pastinaca quando è piccola è detta dai Maltesi *soré* o *fār*: è allora che si mangia».

sot: *fys-s.* 'al sicuro', *bys-s.* 'seriamente'; – sodo.

sotta-kaptān, 'secondo capitano'.

spaġa, gp.: «così chiamasi la Romulea bulbocodium».

spara, 'lanciarsi': *s. myn ġo* 'lanciarsi fuori di', *s. byl ġyri* opp. *s. jyjri* 'darsi a correre di tutta forza'; 'essere sparato'.

sparatūra, 'sparo di un'arma da fuoco'.

spartyment 'tramezzo'; – sic. id.

sp'ēda, 'cessare, finire'; *l-ymbīt s.* 'il vino è finito'; – sic. *speddiri* 'finire'.

spyċċa, 'terminare' in senso attivo e neutro; *s. b'ēš* 'finire per', *s. myn* 'liberarsi di', *k'ēku konna nyspyċċaw* 'saremmo rovinati'. [Avol.: sic. *spicciari* 'terminare e con qualche fretta'; vsic. *spachari* intr.: *eu spachu* 'mi affretto a finire', dice il biografo dal beato Corrado; Scobar: *spachari* 'perficio, finio'.]

spyssa, 'spesseggiare, divenire frequente'; – sic. *spissiari* 'spesseggiare'.

sponda, 'appoggiare, sostenere'.

šponi: *demmu s.* 'di temperamento irascibile'; – cfr. sic. *spuntu* 'spregiudicato, di spirito forte'.

stalla, 'fermarsi (della nave)'; nelle città di Senglea, Burmola e Vittoriosa usasi in luogo di *waqaf*, applicandolo quindi anche a persone; – stallarsi ecc.

stallūn; nella frase: *pqajt s. nāra* 'rimasi come stupito al vedere'.

stama jystma, 'fare onoranze': *qallu b'ēš jystma kīf jyġraq lyl dāk l-ystranġ'ēr* 'gli disse di onorare come si conveniva quel forestiere'.

stāt, 'stato conjugale': *yrrīt l-ystāt ti'ai* 'voglio maritarmi'; – sic. *statu* 'matrimonio'.

stess, 'perfino', nella locuz.: *u meta s.* 'e perfino quando'. [Avol.: sic. *stissu ca...* 'benchè, ancorchè': *stissu ca veni, ca dormi*, 'ancorchè venga, dorma'.]

stīva, 'mettere in serbo',

stīża, 'tendere, stendere (corda, abiti ecc)'.

stykki, 'stecche', propr. del busto delle donne.

s'ynka, 'insistere, resistere': *s. kemm felah* 'resistette più che potè'. –?

stoffi, 'piccole sporgenze o ineguaglianze del terreno'; ostacoli'. [Avol.: cfr. sic. *scaffi* 'ineguaglianze del terreno'.]

stonku, 'coraggio, ardire'; – sic. *stomacu*.

storba, 'portare turbamento e confusione'.

storbju, 'chiasso': *s. tad-dynja* 'un chiasso enorme'.

storda, 'svenire'.

strabort o *strap.*, 'nave per trasporto di truppe'; mi avvenne di udire ad es.: *strap. yl muleija* 'la nave di trasporto Himalaja'; – sic. *straportu*.

strakanğa: *s. rūḥu* 'si travestí'; – sic. *stracanciari*.

strappata, 'lavoro assiduo (?)': *'amylt s. naḥsel l-art* 'lavorai senza tregua a lavare il pavimento'.

strynğtūr, 'legaccio'. [Avol.: sic. *strinciturі* 'specie di capestro legato a un bastone, adoperato dai manescalchi per stringere il labbro superiore d'un giumento ricalcitrante, quando gli si mettono i ferri'.]

strombla, 'cadere inciampando'; – sic. *strummuliari*.

stromblatūra, 'stramazzone'.

sturdūt, 'stordito'.

sturmenta, 'disturbare'.

sulār, 'piano (di una casa)'; – sic. *sularu*.

sūlu (voce inf.), nella frase *eija s. s.!* 'vieni qui solo solo!'.

suppāpa, 'luogo dove si inzuppa': *sār s. waḥda* 'si è tutto inzuppato'.

suprastant, 'addetto a'.

sūr, 'signore', in *sūr-é!* 'signor tale!', modo burlesco per chiamare uno di cui non si sa il nome.

suttār, 'getto di coriandoli in carnevale'. –?

sużīni, 'susine'; 'orecchie' nella frase: *waḥḥal yl berrytta fūᵒq ys-s.* 'si cacciò, si tirò la berretta sulle orecchie [per spavalderia]'.

ṡalāta: *t'assūli 'alīᵉh li ma jağbadnᵉēṡ fys-ṡ.* 'state in guardia che non ci colga in flagrante'.

ṡārja: *jēna ṡ. mīᵉek* 'io sono in collera con te'; – sic. *sciarra* 'contesa', *sciarriarisi* 'venire a contesa'.

ṡīza, 'gabella sul vino'; Abela, Malta Illustrata, I 215 nota.

škāna, 'scivolare'. -ǰ

škokk, 'mazzo di sorbe(?)'; dai venditori di sorbe si grida: *ta l-yškōki!*; - sic. *scocca* 'ciocca di fiori, foglie ecc.'.

šorr! 'signore!' rispondono i marinaj all'appello del capitano o del secondo.

šọrti, 'piccoli involti contenenti dolci, gingilli od altro per ragazzi'; 'molte cose': *'andi wyṣq š. š-yn'eidlek* 'ho molte cose da dirti'; – sic. *sciorti* 'sorta'.

šošša (voce inf.): *š. 'n-nāžu!* 'soffia il naso!'; – cfr. sic. *ciusciari* 'soffiare'.

šuppātu, 'brodo di trippa'.

suššatūr, 'mettimale, intrigante', quasi 'soffiatore'.

tant, 'tanto, assai': *k'ēnu jypku p-kull dem'a t.* 'piangevano dirottamente' (letteralm.: 'a ogni lagrima tanto'), *beda t. ybūsu* 'lo prese a baciare con effusione'; *ma tanč* 'non tanto': *ma tanč īlu* 'da non molto tempo': *tanč t'aijat!* 'non gridar tanto!'; *fyt-t.* 'di raro'; *sa da yt-t.* 'frattanto'.

tappakūlu, 'rovescio, fallimento': *sofra t.* 'subì un rovescio'. [Avol.: sic. *'ntappari 'u culu 'nterra* 'dare il culo in sul lastrone'.]

tartarella; gp.: «la sarpa appena nasce prende il nome di *t.*».

temenza, 'suggezione': *taḥt yt-t. tī'ei* 'sotto la mia suggezione'. [Avol.: Scob. *timenza*, timor.]

temp, 'cattivo tempo': *laḥaqna yt-t.* 'ci colse il cattivo tempo'.

terra, 'cipria'.

terrān, 'a pian terreno'.

tīr, 'sparo del cannone annunziante il tramonto del sole': *k'ēn jyngabar wara yt-t.* 'si ritirava in casa dopo le 24'.

tmantar, 'perdere le forze per malattia o per età (di volatili)'; – ammartarsi, cioè 'raccogliersi nelle ali per debolezza', in forma di passivo all'araba.

tokk, 'tocco (giuoco)'.

tomna; *kappell t.* 'cappello a cilindro'; – sic. *tumminu*.

tonn, nelle frasi: *sāru yt-tnejn t. u sardīn* 'i due si strinsero l'uno all'altro', propr. 'divennero tonno e sardina', *sāru t.* 'si ferirono gravemente'. Si allude qui, credo, al tonno che, appena ucciso, è tutto intriso di sangue.

torna, 'ritornare': *yl frejǵatīni reǵ'ou tornaw* 'le barchette tornarono indietro.'.

torri: *jybnu t. fūqi byl kl'ēm taḥḥom* 'fanno Dio sa quali supposizioni sul conto mio'.

tostaġni, 'sfacciataggine'.

tōẓa (cnt.), 'pezzo di pasta che si conserva da una impastatura all'altra, e che serve a far alzare il lievito (*tytrabba yl ḥmīra*)'; – dose?

tradiment, detto di arma da fuoco: 'col cane alzato'.

tramazzatūri, 'facchini del porto addetti al travaso di liquidi'; – cfr. sic. *tramazzari* 'travasare'.

tranġat, 'divenire rancido'; verbo denom. di forma passiva; – rancido, sic. *rancitu*.

trīa, 'mulinello (giuoco)'.

tryġī'a, 'direzione'; – nome d'az. all'ar., da reggere.

trykkytrāk, 'sorta di fuoco da sparo'. [Avol.: sic. *tricchitracchi* id.]

tryzza, 'treccia di capelli, di giunchi, ecc.'.

trombūn: *ta'mel yt-t*, dicesi di donna che si nasconda il viso tirando molto avanti l'orlo della faldetta.

tronġett, 'trincetto'.

tumbāta, 'rialzo di terra, collinetta'.

tuttu, giuoco infantile, corrispondente al *mmé, mmé, mmé* dei Siciliani (Pitrè, Giuochi fanc., p. 51), e la cui formula è la seguente: *ḥarra, ḥarra san ġyrġor — byt-tuttūa ta sidór — ḥarra, ḥej, ḥarra, ḥej* 'arri arri a San Gregorio, — colla cavalla di Isidoro, — arri oh! arri oh!'.

vantartāl, 'paliotto'; – da avanti altare.

vanz: *tal v.* 'ben portante, rigoglioso (di frumento o altro prodotto agricolo)'.

varluppa, 'specie di pialla grossa'.

vāži, sinon. di *kantūn* 'pietra di costruzione per muri divisorj interni'. La quale deve essere regolare da tutti i lati: le faccie laterali di destra e sinistra diconsi *rjūs* 'capi'; quella di sopra e quella di sotto, rispettivamente *faqqāni* (da *fawqāni*) 'superiore' e *taḥtāni* 'inferiore'; e tanto l'anteriore che la posteriore, *wyċċ* 'faccia'.

venda: *byl v.* 'a turno', term. di barcajuoli, cocchieri ecc.: – sic. *venda* 'vicenda'.

vers, 'rigo': *anqas v.* 'neppure un rigo'.

versa, pl. *veres*, 'striscia di lenzuolo, telo': *lyžār ta tl'ēt veres* 'un lenzuolo a tre teli'. [Avol.: sic. *fersa* 'telo': *un linzolu di tri fersi.*]

rynča, 'dominare la passione'.

vjaġġār, 'il viaggiare, viaggio'.

werreč; nella frase: *qabat jaḥlef ḥalf li ywerreč* 'prese a bestemmiare in modo orribile', propr. 'da render guercio'.

žanḡūni, pl. *žn'ēḡel*, 'zangoni della prora'.

žarma: *ž. 'l-mejda* 'sparecchiare la tavola', *ž. 'l-ba'al* 'togliere dal mulo il basto ecc.'; - disarmare.

žbalja, 'errare'; si può usare imperson. col suff. pron. al dat.: *jyžbaljālek* 'ti sbagli'.

žbombja, 'sballare, dir su'.

žbozz, 'grossolano'. [Avol.: cfr. sic. *bužžu*, che si dice di frutto immaturo, aspro.]

ždynḡa, 'trascurare': *ž. saḥansytra yl prēčett* 'trascurò perfino di comunicarsi a Pasqua', *ž.* (opp. *skarta*) *l-yskōla* 'marinò la scuola', *ž. myš-šo'o* 'abbandonò il lavoro'; - sic. *sdingari* 'disdegnare'.

ždynḡāt, 'scioperato, fannullone'; v. sub *la*; - dal preced.

ždynk, 'trascuraggine': *āra ši ž. mī'ou* 'vedi com'è trascurato!'; 'vita oziosa, scioperata': *tā rūḥu 'al-l-yždynk* 'si diede all'ozio'; - v. *ždynḡa*.

žḡarrāt, 'scurrile'.

žḡradāt, 'deposto'.

žḡūra, 'verificare, venir a conoscere con certezza'.

žmaḡāt, 'imbecille'.

žorba; dicesi, per ischerzo, di un ubbriaco: *š-rī'ḥa ta ž. 'andu f-ḥalqu* 'che odor di sorba ha in bocca'; *sār ž.* 'si ubbriacò', propr. 'divenne sorba'. [Avol.: sič. *ciaurari 'a vucca di sciorba*, di chi ha lo stomaco pieno di vino e manda un alito gravolente.]

žuffjett, 'scherzo, caricatura'; donde il verbo *yžžuffietta* 'burlare, canzonare qd.'.

zalza: *ybī'ḥ byz-z.* 'vende caro prezzo'.

zykketta, giuoco che si fa colle nocciuole e che consiste nell'urtarne una contro un'altra senza muovere le vicine; - sic. *zicchetta* 'buffetto'.

zyntlu: *pjēt z.* 'del raggio di un piede', term. di muratore; - centro.

3. Voci di varia provenienza (inglesi, francesi, ecc.).

ajriš-kar, 'specie di carrozzino colle molle alte'; - ingl. *irish car*.

ambrežūna, 'feritoja'; - fr. e ingl. *embrasure*.

ararūt, 'radica con cui si fa l'amido e che si dà bollita col latte ai bambini lattanti'; - ingl. *arrowroot*.

arnes, 'i fornimenti, la bardatura di un cavallo'; - ingl. *harness*.

awtem, nella frase: *fhymtu l-a. jēn* 'capisco la tua intenzione!'; - lat. *autem*.

baj-en-baj, nella frase: *b. i'eit l-ynglīs*, 'by and by, dice l'inglese'; cioè: 'convien attendere'.

bajla, 'caldaja di battello a vapore'; - ingl. *boiler*.

bajsikil, 'velocipede'; - ingl. *bicycle*. Il volgo però dice: *rota*.

bambott [o *d'ajsa tal ĝadraj*], 'barca di colui che vende commestibili agli equipaggi dei bastimenti'; - ingl. *bumboat*.

banĝu, 'specie di chitarra, col manico lungo, a cinque corde, che comunemente si suona dagli inglesi'; - ingl. *banjo*.

basket, 'cestello con due maniglie usato da signore'; - ingl. *basket*.

bedĝaw, 'specie di camiciuola da notte con ricami, che indossano le partorienti, in letto'; - ingl. *bedgown*.

bejken, 'lardo'; - ingl. *bacon*.

bifstikk, 'fetta di carne di manzo fritta'; - ingl. *beefsteak*.

biftī, 'brodo ristretto di carne tagliuzzata finamente che si dà agli ammalati'; - ingl. *beeftea*.

biters, 'liquore spiritoso con infusione di erbe amare'; - ingl. *bitters*.

bjūĝer, 'specie di strumento musicale militare' e anche 'il soldato che lo suona'; - ingl. *bugle*, *bugler*.

blakblú, 'turchino-scuro (di panno)'; - ingl. *blackblue*.

blakbord, 'tabella figurata che si usa nelle scuole'; - ingl. *blackboard*.

blaĝart, 'plebaglia che nei teatri o altrove fa solitamente del chiasso': *mār qa'at mal b.* 'andò a sedere fra il popolaccio'; - ingl. *blackguard*.

blakbukk, 'libro in cui si registrano le mancanze di impiegati o ufficiali pubblici'; *nyžžlu fyl b.* 'lo pose a registro'; - ingl. *blackbook*.

blakvernić, 'colore nero lucido'; - ingl. *black-burnished*.

blakk, 'colore nero'; 'lucido per scarpe': *tal b.* 'il lustrascarpe'; – ingl. *black*.

blakkaj, 'occhio livido'; – ingl. *blackeye*.

blonda, 'merletto di seta'; – fr. *blonde* (o *blonda* del linguaggio mercantile italiano).

blun, 'turchino'; – ingl. *blue*.

blūža, 'camiciotto'; – fr. *blouse*.

boks, 'colpo di pugno sull'occhio'; – ingl. *box*.

bonet, 'cappellino'; – ingl. *bonnet*.

bonǵú! 'buon giorno!'; – fr. *bonjour*.

bonswá! 'buona sera!'; – fr. *bon sojr*.

bon-ton, 'l'aristocrazia'; – fr. *bon-ton*.

bozbi, 'specie di copricapo dei soldati inglesi'; – ingl. *busby*.

bōžin, 'mastro d'equipaggio'; – ingl. *boatswain*.

brandi, 'acquavite'; – ingl. *brandy*.

brawn, 'color giallo cupo'; – ingl. *brown*.

brekfast, 'colazione'; – ingl. *breakfast*.

brīć, 'calcio del fucile'; – ingl. *breech*.

brićć, e più volgarm. *brīć*, 'ponte'; – ingl. *bridge*.

brikk, 'brigantino'; – ingl. *brig*.

broš̌k, 'setola o spazzola per lavare pavimenti'; – ingl. *brush*.

buldokk, 'alano'; di viso paffuto e col naso camuso dicesi: *wyćć ta b.*; – ingl. *bulldog*.

ćamplaké, 'metallo argentato'; – fr. *argent plaqué*.

ćoppīn (term. marin.), 'pezzi di biscotto inzuppati e che si mangiano versandovi olio, pepe e sale'; – ingl. *chopping*.

davit, 'specie di morsa di ferro per tenere unite due tavole incollate'; – ingl. *davit*.

desk, 'leggio di scuola, scrittojo'; – ingl. *desk*.

dynǵi, 'sorta di battello piccolo'; – ingl. *dingy*.

dyspaćć, 'telegramma'; – ingl. *despatch*.

diš̌š, 'piatto ovale di terra o di latta'; – ingl. *dish*.

dokk, 'tela di lino per l'estate': *ḥajt tad-d.* 'filo di lino'; – ingl. *duck.*

dokk, 'bacino'; – ingl. *dock.*

dokkjart, 'arsenale di porto'; – ingl. *dockyard.*

drenaċċ, 'fognatura'; – fr. *drainage.*

drill, 'tela di Russia'; 'ginnastica': *surmast tad-d.* 'maestro di ginnastica'; – ingl. *drill.*

eġżersajs, 'esercizio'; – ingl. *exercise.*

ejl, 'birrone'; – ingl. *ale.*

envilopp, volgarm. e scherz. *antilopp*, 'busta (da lettera)'; – fr. *enveloppe.*

faijar, 'sparare'; – ingl. *fire.*

faijarmen, 'fuochista'; – ingl. *fireman.*

fajtmu (= *fajtem līlu*), 'battetevi con lui, attaccatelo'; – ingl. *fight him.*

fender, 'parafuoco' (il plur. *fendrijēt* designa quella specie di cercine o cuscinetto, fatto di cordame vecchio, che si pone avanti alla barca a riparo d'urti); – ingl. *fender.*

fier, 'tariffa (di barcajuoli o cocchieri)'; – ingl. *fare.*

fiter, 'specie di ingegnere meccanico, senza diploma'; – ingl. *fitter.*

flipp, 'bevanda composta di tuorlo d'uovo, zucchero, acqua calda e brandy o altra bibita alcoolica, oppure cioccolata'; – ingl. *flip.*

flokk, 'camiciuola di maglia aderente alla pelle'; – ingl. *frock.*

forenaff, 'specie di berretto, composto di quattro pezze e mezza di panno'; – ingl. *four and half.*

frandaw. Quando, al giuoco delle pallottole, uno dei giocatori si fa ad alzare la propria pallottola, da una buca o da sotto a un marciapiede, per colpire quella dell'avversario, questi può impedire la mossa, dicendo in tempo: *nof.!* – cfr. ingl. *free hand down*; o piuttosto il termine di giuoco ingl. *fen roundings*, che i lessici inglesi così dichiarano: « *fen*, used in boys games to prohibit a move; as *fen roundings* in marbles means I forbid moving round in a circle ».

frejġāta, 'fregata'; – ingl. *frigate.*

frejġatīna (diminut. del preced.), 'piccola barca di diporto, a remi'.

frill, 'merletto allo sparato della camicia'; – ingl. *frill.*

fuldress, 'abito di gran gala': *yllūm f.* 'oggi è giornata di gala'; – ingl. *fulldress.*

fulš (scherz.), 'stolto'; – ingl. *foolish*.

fulskapp, 'carta fina'; – ingl. *foolscap*.

ful-spīt, 'a gran corsa'; – ingl. *full speed*.

fut-boll, 'pallone', 'giuoco del pallone'; – ingl. *foot ball*.

ġak-in-di-boks, 'giuocatolo consistente in una scatoletta da cui, premendo una molla, esce a un tratto una figura d'uomo con barba'; così di uno che trascuri di tagliarsi i capelli e la barba, dicesi: *donnu ġ.*; – ingl. *Jack in the box*.

ġakk, 'bandiera inglese'; – ingl. *Jack*.

ġamper, 'camiciotto di operajo'; – ingl. *jumper*.

ġerman silver, 'metallo bianco come argento'; – ingl. *german silver*.

ġersi, 'specie di panciotto di lana scelta', detto più volgarm. dalle donne *ġlekk tal malja*; – ingl. *jersey*.

ġett, 'specie di fossile nero, lustrino'; *labra tat ġ.* 'spillone di lustrino che portano le signore in lutto'; – ingl. *jet*.

ġinġer, 'zenzero': *ġ. bīr* 'gassosa con ginepro', *ġ. brandi* 'acquavite con zenzero'; – ingl. *ginger, ginger beer, ginger brandy*.

ġaff, 'uncino'; – ingl. *gaff*.

ġaffa tal karrakka tal-ħama, 'strumento che si adopera nel porto per nettare il fondo del mare, draga'; – spagn. *gafa*.

ġaj, 'torma di facchini o carbonaj, dipendenti da un capo'; *sytt ġaijēt* 'sei torme'. – Per il significato risponde all'ingl. *gang*; ma per la forma, parrebbe rivenire a *guy*.

ġali, 'cucina di una nave, forno mobile in ferro'; – ingl. *galley*.

ġambott, 'scialuppa cannoniera'; – ingl. *gunboat*.

ġanġwej, 'passavanti (term. marin.)'; – ingl. *gangway*.

ġarżinbott, 'barca per trasporto di militari'; – ingl. *garrison boat*.

ġatlin-ġann, 'specie di fucile'; – ingl. *gatling gun*.

ġereš. Quelli del Porto chiamano *ta ġ.* i Danesi, Svedesi e Norvegesi. – Donde?

ġiċċ, pl. *ġiġġijēt*, 'piccolo schifo'; – ingl. *gig*.

ġikk, 'scafo'; – ingl. *gig*.

ġīm, 'specie di giuoco alle pallottole, con tre buche'; 'membro virile'; – ingl. *game*.

ġim-šūr. Quando, nel detto giuoco, vi sia dubbio se la pallottola sia entrata in una delle buche, il giuocatore, per sua sicurezza, dice *ġ.!*, dato però che l'avversario non lo prevenga con un *no ġ.!* – Ingl. *game is sure, no game is sure.*

ġlāsīs, 'spalto'; – fr. *glacis.*

ġlopp, 'casino'; – ingl. *club.*

ġrejvi, 'sugo di carne arrosto'; – ingl. *gravy.*

ġrokk, 'bibita spiritosa'; – ingl. *grog.*

groser, 'droghiere'; – ingl. *grocer.*

grūm, 'palafreniere'; – ingl. *groom.*

hašš, 'guazzetto di carne sminuzzata'; – ingl. *hash.*

hops, 'fiori bianchi della birra'; – ingl. *hop.*

ybblakka, 'annerire, lustrare (scarpe)'; – ingl. *black.*

ybboksja, 'fare il pugilato'; – ingl. *box.*

yddrinkja, 'bere (acquavite, liquori)'; – ingl. *drink.*

yġġoddemmja, 'imprecare, ripetendo la nota interjezione ingl. *God damn*'.

yġġrokkja, 'bere spesso del *ġrokk* q. v., sbevazzare'.

yllawdja, 'accordare'; *ma jyllawdjāš ys-servizz* 'il servizio, il lavoro non lo concède'; – ingl. *allow.*

ymbrjaġla: v. Agg. 4.

ynġliš-fašon, 'moda inglese'; – ingl. *english fashion.*

yppleġġa, 'far malleveria'; – ingl. *pledge.*

jarda, 'misura di tre piedi'; – ingl. *yard.*

jott, pl. *jottijēt*; '*yacht*'.

kajar, 'fibre delle noci d'India con cui si fanno dei *broškijēt* o spazzole, che si adoperano per lavare le brande dei marinaj'; – ingl. *coir.*

kandju, 'candito (zucchero)'; – ingl. *candy.*

kantīn, 'deposito di liquori e commestibili per uso dei marinaj e militari inglesi'; – ingl. *canteen.*

kaps, pl. *kapsijēt*, 'capsula di fucile a percussione'; 'ginocchiale di cavallo'; – ingl. [*percussion*] *caps*, [*knee*] *caps.*

kari: *ross byl k.*, 'risotto con condimento all'indiana'; – ingl. *curry.*

kawba, 'mogano'; – spagn. *caoba.*

kejk, 'specie di dolce'; – ingl. *cake*.

kenūra, 'canotto'; – spagn. *canóa*.

kidnīa: *patata k.* 'pomo di terra piccolo ed ovale'; – ingl. *kidney*.

kiks, term. di giuoco; a impedire che la pallottola (*boćća*), arrestatasi urtando contro qualcuno degli spettatori, sia di nuovo spinta in avanti, si deve gridare in tempo: *no k.* – ingl. *kick*.

kitla, pl. *ktēli*, 'caldaja': *k. myshūn* 'una caldaja d'acqua calda' [cfr. *raptet* o *dendlet yl k.* 'essa piantò, abbandonò il suo amante per un altro']; – ingl. *kettle*.

kitt, 'pelle di capretto': *ynğwanti tal k.* 'guanti di capretto'; – ingl. *kid*.

klīer, in *no-klīer* o *no-klīeroms* (ingl.: *no clearness?*), termini con cui, al giuoco delle pallottole, si impedisce di ripulire il suolo su cui deve scorrere la pallottola; – ingl. *clear*.

kokk, 'carbone'; – ingl. *coke*.

kornflawer, 'specie di farina per bambini'; – ingl. *cornflower*.

krejn, 'macchina per sollevare pesi', detta più comunem. *maćīna*; – ingl. *crane*.

krikit, 'il giuoco del *cricket*'.

kripp, 'stoffa di seta cruda trasparente, che si usa da signore in lutto'; – ingl. *crape*, fr. *crêpe*.

krošš, 'pestato (zucchero)'; – ingl. *crushed* [*sugar*].

krušé, 'uncinetto'; 'lavoro a uncinetto'; – fr. *crochet*.

kūter, 'canotto, naviglio veloce a una sola vela'; – ingl. *cutter*.

laćīs, 'polvere di carbon fossile bruciato'; – ingl. *ashes*.

laj. Al giuoco delle pallottole, detto il *fatt*, se la pallottola non giunge a oltrepassare la linea segnata, il giuocatore, per non perdere, deve gridare in tempo: *laj!*; – ingl. *line*.

lanć, 'merenda'; – *lunch*.

lankeni, 'color di nanchina, giallo chiaro'.

laskiné, 'lanzichenetto (giuoco)'; – fr. *lansquenet*.

lašaršé, dicesi di persona gaja e spensierata; – fr. *recherché?*

lejber, 'lavorante, uomo di fatica'; – ingl. *labourer*.

lićet (term. scolar.), 'cesso'; – lat. *licet*.

līf, 'licenza'; *ḥā yl-l.* 'prese la licenza, ebbe il permesso'; *tā yl-l. lyl mastranza* 'diede la licenza agli operaj dell'arsenale'; *talap šahar l.* 'domandò un mese di congedo'; *yt-tarzna hemm ġeneral l. 'ada* 'domani all'arsenale è vacanza per tutti'; – ingl. *leave.*

liferdajf, gridano i monelli dalla riva del porto agli Inglesi, invitandoli a gettare in mare una moneta, che essi, tuffandosi prontamente, tentano afferrare; – ingl. *give a dive.*

lint, 'filaccia per ferite'; – ingl. *lint.*

loġin, 'alloggio'; – ingl. *lodging.*

lokit, 'medaglione, guardacapelli'; – ingl. *locket.*

lūġer, 'naviglio con un solo albero che si usa nel porto, per bordeggiare, d'estate'; – *lugger.*

mander, voce d'allarme che si usa nel gettare dall'alto corpi pesanti; – cfr. l'ingl. *mind there*, o piuttosto lo spagn. *mande!*

maniġer, 'direttore, conduttore'; – ingl. *manager.*

marć, 'marcia (musica)': *daqqew m. ġdīt* 'hanno suonato una marcia nuova', *'mšejna byl m.* 'andammo in ordine, a passo di marcia'; – ingl. *march.*

merīni, 'soldati di marina'; – ingl. *marines.*

messijēt tas-suldāti, *tal baḥrīn*, 'mensa comune di soldati, marinaj'; – ingl. *mess, messes.*

mićmen, 'nostromo'; – ingl. *midshipman.*

milort, 'signore inglese possidente'; – ingl. *mylord.*

misis, 'signora'; *m. brandi* dicesi di donna inglese che si ubbriachi, o di una maltese che metta per la prima volta e goffamente il cappellino; – ingl. *mistress.*

mīter, 'misuratore, contatore'; *m. tal ġas, tal ilma* 'misuratore del gaz, dell'acqua'; – ingl. *meter.*

mītin, 'riunione, *meeting*'.

mitt, 'nostromo'; – ingl. *mate.*

moppa, 'piumino per cipria'; 'nappa'; 'scopa per lavare i pavimenti delle navi'. Così di chi abbia i capelli scarmigliati si dice: *'andu šuštu donna m.*; – ingl. *mop.*

moss, 'erba verde finissima'; – ingl. *moss.*

namber-wann, 'numero uno, solenne': *'andu sakra n.* 'ha una sbornia numero uno'; – ingl. *number one.*

nejvi-blu, 'azzurro cupo, come il camiciotto dei marinaj inglesi'; – ingl. *navy blue*.

no, ricorre in varie espressioni di giuoco. Così *no-b-laqta*, al giuoco delle pallottole, quando si voglia sviare un colpo della pallottola dell'avversario contro la propria. Cfr. *frandaw*, *gimšor*, *kiks* (Agg. 4), e *tutemp*; - ingl. *no*.

on-dekk, 'sulla tolda': *yl komander sejhilna o.* 'il capitano ci chiamò sulla tolda'; – ingl. *on deck*.

orrajt, 'benissimo!'; – ingl. *allright*.

overoll, 'paletot'; – ingl. *overall*.

oversïer, 'sorvegliante di dogana'; – ingl. *overseer*.

pajka, 'specie di carattere di stampa'; – ingl. *pica*.

pajpijēt, 'tubi di piombo'; – ingl. *pipe*.

pajpli, 'specie di creta bianchissima con cui si puliscono elmi, scarpe di panno, cinture di pelle ecc.'; – ingl. *pipe clay*.

panunjēr, 'pioniere': *'andu lehja donnu p.* 'ha una barba [lunga] che sembra un pioniere'; – ingl. *pioneer*.

panew, 'quadrato di legno che forma la parte inferiore di un uscio'; – fr. *panneau*.

pejlist, 'pagalista'; – ingl. *paylist*.

pejof, 'disarmo di (nave)': *sejra l-Inĝylterra ta'mel p.* '[la nave] va in Inghilterra per il disarmo'; – ingl. *pay off*.

pensijēt, 'striscie di panno che militari e poliziotti portano sul braccio come distintivo', e che il volgo chiama anche *sardinijēt* 'sardelle'; – dall'ingl. *pence*, per allusione alla paga che quelli ricevono, proporzionale al numero delle striscie.

peperment, 'menta piperita (liquore)'; – ingl. *peppermint*.

pīk, 'vela'; – ingl. *peak*.

pikles, 'miscuglio di cipolle, citrioli e simili, sotto aceto'; – ingl. *pickles*.

planka, 'ponte posticcio che serve di passaggio dal puntone alla nave, per caricare o scaricare'; – ingl. *plank* (o forse piuttosto, per via diretta, il lat. o neolat. planca).

plamer, 'che lavora il piombo, piombajo'; – ingl. *plumber*.

plam-pudin, 'budino inglese'; – ingl. *plum pudding*.

plašš, 'felpa'; - ingl. *plush*.

plejtu; udii alla Senglea: *'amel p.* 'ne fece grandi lagnanze'; - spagn. *pleyto*.

pontlejs, 'cucitura fatta a punto *lace*'; - ingl. *pontlace*.

poplin, 'specie di stoffa di seta o lana'; - ingl. *poplin*.

porter, 'birra *porter*'.

portwajn, 'vino di Oporto'; - ingl. *Portwine*.

pot-birra, 'un boccale di birra'; - ingl. *a pot of beer*.

preserv, 'conserve di carne, sardelle ecc. in scatole di latta'; - ingl. *preserve*.

printes, 'apprendista'; - ingl. *apprentice*.

prosit, formula di congratulazione, specialmente usata con sacerdoti o predicatori: *tawh ylp.* 'fu molto encomiato'. E dicesi pure ironicam. *p.! yssa tar š-ta'myllek ommi?* 'bravo! ora stai fresco!' letteralm. 'ora vedrai cosa ti farà mia madre!'. - Lat. prosit.

pudīna, 'bodino': *p. tar-rosso* 'torta di riso'; - ingl. *pudding*.

pulykarja, 'giovane uomo di basso ceto, ricercato nel vestire e spavaldo'; - neogr. *παλληκάριον*.

qaraġoss, 'fantoccio di legno, il quale, tirandosi uno spago, alza le braccia e le gambe'; così di fanciullo vispo si dice: *donnu q.*; - turco *qaraġöz*.

rivit, 'chiodo ribadito'; - ingl. *rivet*.

rivitboj, 'ragazzo che ajuta il fabbro a ribadire chiodi'; - ingl. *rivet boy*.

rożwut, 'specie di legno fino molto apprezzato dagli ebanisti'; - ingl. *rosewood*.

sajd-bord, 'credenza, buffet'; - ingl. *side board*.

sakrabokk, nella formula di imprecazione *ḥaqq ys-s.!* corrispondente all'ingl. *by the sacred book!*

sanġilott, 'scroccone, truffajolo'; - fr. *sansculottes*.

ṣanpejper, 'carta smerigliata'; - ingl. *sand paper*.

sarċ, 'specie di stoffa di lana'; - ingl. *serge*.

sett, 'servizio, finimento': *s. tal kīna* 'servizio di porcellana', *s. diamanti* 'finimento di diamanti'; - ingl. *set*.

siment, 'cemento, calcina forte': *čanǧatūri tas-s.* 'lastre di smalto o calcistruzzo'.

skrūn, 'elica': *vapūr ta l-yskrūn* 'vapore a elica'; – ingl. *screw.*

skūna, 'goletta'; *s. milorda* 'goletta di un lord'; – ingl. *schooner.*

slajs, pl. *slajsijēt*, 'fetta': *persūta 'mqatt'a slajsijēt* 'prosciutto in fette'; – ingl. *slice.*

spella jyspelli, 'sillabare, compitare': *jáf jyspelli ġm'ēlu* 'sa sillabare discretamente'; – ingl. *spell.*

spenser, 'abito corto, casacca'; – ingl. *spencer.*

stikk, 'sparadrappo'; – ingl. *stick.*

stīm, 'vapore d'acqua'; di uno, un po' brillo, si dice scherzosam.: *tela'li l-ystīm*; – ingl. *steam.*

straps, pl. *strapsijēt*, 'striscia di cuojo'; – ingl. *strap, straps.*

stropp, 'pezzo di corda intrecciata, che tiene assicurato il remo allo scarmo'; – ingl. *strop.*

stuwet, 'dispensiere di bordo'; – ingl. *steward.*

suflé, 'specie di torta'; – fr. *un soufflé.*

sužew, 'specie di scalpello per lavori in legno'; – fr. *ciseaux?*

šamfajt, 'finta battaglia'; – ingl. *shamfight.*

šandi, 'zenzero e birra'; – ingl. *shandy.*

šertin, 'tela di cotone per camicie'; – ingl. *shirting.*

šipšander, 'fornitore di navi'; – ingl. *shipchandler.*

škiff, 'barchetta leggiera'; – ingl. *skiff*, it. *schifo.*

tanel, 'galleria sotterranea'; – ingl. *tunnel.*

tank, 'grande serbatojo d'acqua'; – ingl. *tank.*

titōtla, 'membro della società di temperanza', o semplicem. 'chi si astenga dai liquidi spiritosi': *yšrop!, yllūm le, ḥej 'aš t.* 'bevi!, oggi no, amico, ho giurato di non bere liquori'; – ingl. *teetotaller.*

trej, 'specie di truogolo di legno, che posa su quattro piedi incrociati, e in cui si ripongono tazze, bottiglie ecc.'; – ingl. *tray.*

trūps, 'manovre, evoluzioni militari': *da-l-o'du k'ēn hemm yt-t. yl pjazza* 'stamane i soldati fecero manovra in piazza'; – ingl. *troops.*

tutemp, 'tregua' (term. di giuoco). Nei giuochi: *ta l-ynglīzi* ('ladri e birri'), *'azza* ('toccacantone') e *tūla ḥadīt* ('tocca ferro'), chi si trovi inseguito, gridando *t.*, impedisce all'avversario di afferrarlo, quando però questi non lo prevenga con un *no-tutemp!* – Pare un ibrido, per 'a tempo', 'non a tempo'.

warant, 'certificato, brevetto': *ḥā yl w. ta kaptān* 'ebbe il brevetto di capitano', *ḥādet yl w. ta qābla* 'ottenne il diploma di levatrice'; – ingl. *warrant.*

żest, 'sugo acre della corteccia del limone e dell'arancio'; *qabes ż.* 'passò bruscamente ad altro'; – ingl. *zest.*

zunnarī'a, 'carota' gp.; – spagn. *zanahoria.*

---

4. Voci di provenienza incerta.

aḥ (v. infant.), 'fuoco (?)', nella frase: *yl bambīn yġīp l-aḥ* 'il Bambino [Gesù] porta il fuoco (?)', con cui si distoglie un bambino dal fare qualche cosa.

appa! (v. inf.), 'no!'. Dice così il bambino ridendo e appoggiando al naso la mano distesa; e: *'mn'ēḥrek skappa!* 'il tuo naso è fuggito, mangia!', gli si risponde scherzando. Un fanciullo, mostrando a un altro una cosa gli dice: *trīda?* 'la vuoi?'; *īva* 'sì!' risponde l'altro; *'eit appa* 'di *appa!*' soggiunge il primo; se l'altro risponde *appa*, il primo beffeggiandolo gli dice, come sopra, *'mn'ēḥrek skappa!.*

arūna, 'abrotano' gp.

barabás, 'candelabro di forma conica con quindici candele, usato nelle chiese'.

barrūm o *barrūn*, 'milium multiflorum, pennacchioni cascanti', gp.

battūsa, 'parte della barca, sottostante al perno e un po' più elevata del bordo, che serve di appoggio al remo'.

bażużlu, 'il favorito, il beniamino'.

bedūdu, nella frase: *'andek seḥer ta b.* 'hai la malía di *b.*', che si dice a giocatore fortunato.

beijaḥ (v. inf.), 'bellino': *kemm hu b. yl bambu!* 'quanto sono belle le scarpe!', *kemm hī bejḥa 'l-bobba!* 'quanto è bello il vestito!'.

bengel, pronunzia cittadina di *byǧǧel*, 'riparare, acconciare': *benǧylta myl-l-aḥjār* 'vi ho messo riparo alla meglio'. Così al passivo si ha *dbenǧel* in luogo di *dbyǧǧel*.

bobba (v. inf.), 'vestito'.

bobīn, 'crenilabrus, maggiore labbrone' gp.

bošboš; gp.: «sotto questo nome si conoscono varie specie di Crenilabro. Tordo».

bott, 'recipiente di latta, che adoperano i poveri per bere e che si dà pure ai bambini in luogo di bicchieri di vetro'; 'scatola cilindrica di latta'.

brymba, 'ragno'; 'lampada di chiesa con diverse braccia in un sol giro che si accende la notte di Natale'.

būa! (v. inf.), 'bevi!'.

bullāra, 'melograno salvatico' gp.; 'specie di tumore grosso e duro'.

bupp!, interjez. con cui si indica azione improvvisa: *b.!*, *mār daḥal patr* 'quand'ecco si fece frate'.

buppa (v. inf.), 'caduta': *ara, ta'mel b.!* 'bada di non cadere!'.

burri'a, 'erba da sciatica' gp.

buvétt, 'specie di pialla per le scanalature'.

bżenǧūl, 'ficus carica unifera, fico bislungo' gp.

ċaflas, 'agitare un oggetto nell'acqua, producendo rumore'.

ċaflīsa, 'pasticcio, imbroglio'.

ċa'qī'a, 'donna robusta e di carni sode', da *ċa'qa* 'ciòttolo tondo'.

ċejċa (v. inf.), 'il dolce'.

ċekċekī'a, o *waqqafī'a*, 'giuoco che si fa colle nocelle, nel quale il giocatore scosse le nocelle e sparsele sul tavolo, vince quelle che riescono colla punta rivolta all'insù'.

ċepḥa, nella frase: *donnok ċ.* 'sei uno sciocco', ps. 65.

ċeqlem ċeqlem, opp. *ċyqlem ċyqlem* 'così bel bello, pian piano'.

ċerlewa; gp.: «così si chiamano le varie specie di sterne, tanto come nelle nostre acque, Rondini di mare».

ċfolloq, 'ranuncolo piantaggine' gp.

ċi'qa; nome supposto di persona, un Tizio; ha però sempre un senso di spregiativo.

ċyċyrja, 'ononide' gp.

ċykk; dicesi da alcuni, per decenza, invece di *ċūċ* 'parti genitali della donna'.

ċykku: *'ād-li jāf c. yl poplu* 'benchè fosse cosa nota a tutti'.

ċynetta o *ċnettu*, 'berretto rosso degli orientali, detto anche, con voce araba, *šejši'a*'.

ċnoss, 'rimprovero forte': *qala ċ. namber-wann* 'fu fortemente rimproverato'.

ċohh (v. inf.): *'amel ċ.* 'rompere'.

ċoplajs o *ċaplajs* (Gozo), 'articolazione del cactus opuntia'; 'strumento di falegname, licciajuola'.

ċūċ (vlg.), v. *ċykk*.

ċuples, voce di sprezzo che si usa specialmente fra ragazzi: *kemm ynt ċ.!* 'quanto sei sciocco!'.

dbenġel, v. *benġel*.

dyddu (v. inf.), 'dolore'.

dyksōta, 'urto, colpo', anche in senso morale.

dorġa, 'membro genitale del bambino'; dicesi pure, per corruzione, invece di *ġorġa* 'rigagnolo d'acqua'.

dūoh, 'cesti di venditori di verdura, misure di legumi ecc.'; sinon. di *qfīef* e *hejl*.

ess 'alīha (sottint. *yl qrāda* 'spazio incolto tra solco e solco'); così grida il *'m'allem*, o sovraintendente il lavoro, all'uomo che sta arando e che per risparmiar lavoro lasci fra un solco e l'altro spazj non arati troppo larghi.

farfett; gp.: « è un crostaceo comune, Portunus puber. »

farrett, 'taglio o lacerazione nel corpo'; gp.: « sotto questo nome si conoscono varj molluschi. »

fašš: *kiēl f.* 'mangiò a crepapancia'.

fejnu! 'amico, compare!': *stenna f.!* 'aspetta amico!'.

fettūqa, 'bagattella, affaruccio'; — sa d'italiano: *festuca* ecc.

fylāġu; nome di persona, che ritorna nella frase proverbiale: *f. seraq yl bajt* '*F.* ha rubato l'uovo', che s'usa da chi spesso e a torto sia accusato o incolpato di qualche cosa.

ġaḏāḏa, 'giubba lunga'.

ḏanḏi! 'crepa!'; dicesi tra ragazzi battendo il pugno della mano destra sulla mano sinistra, in senso di dispetto; – dallo spagn. *ganga?*

ḏedīda (v. inf.), 'piccola capra'. — Parmi forma secondaria, derivata dall'ar. *ġadjun* 'capretto'.

ḏedwet, 'borbottare (preghiere od altro)'.

ḏefūn, 'rialzo tra solco e solco, porca'; *Is-Seb-ḥ*, II xvi 7.

ḏerfūši, 'un mettimale, uno scroccone'.

ḏerreš, 'adombrare', disgustare'.

ḏeżḏes, 'far tremare'.

ḏoljerm, 'specie di pialla'.

ḥannūsa (v. inf.), 'atto del respirare in fretta per il naso, producendo un rumore sordo'.

ḥoj! esclamaz. di maraviglia e contentezza.

yċċappas, 'indebitarsi'.

ymbrjaḏla, 'corbezzolo od Albadio' gp. – I significati non concordano, ma par tuttavolta impossibile il separare questa voce dal fr. *ivraie* ecc., 'imbriaca, briaca', nome di pianta. Sarebbe perciò un antico diminutivo: ebriacula; e ne verrebbe una reliquia latina o romanza di non poco valore.

yššadīnja, 'amoreggiare'; 'fare in modo maldestro o ridicolo'.

yššenḏel, 'dondolarsi, dimenarsi'.

yttappan, 'appannarsi (di vetro)'.

jaqaw, 'orbene': *j. 'eidli ši ḥlomt* 'orbéne, dimmi che hai sognato'.

jassu (v. inf.), 'orsù!'.

kakawet, 'pistacchio o cece di terra' gp.

keċwen, 'chiacchierare': *k. fyl wydnejn* 'sussurrare agli orecchi'.

kemużell: *donnu k.* 'sembra *k.*', e dicesi di persona vestita in modo ridicolo, a colori varj.

kiks. Voce usata nel giuoco delle pallottole, la quale, pronunziata che sia dal giocatore prima di tirare, gli dà diritto di ripetere il colpo, quando questo non riesca. Ma l'avversario glielo può impedire, gridando prima: *no-kiks!*

kysknijēt, 'piano piano, senza rumore'.

toj; voce con cui si incitano i buoi.

tonkos, 'specie di cemento o calcestruzzo'.

toppīpi; v. inf. che si pronunzia agitando le dita della mano destra, per chetare il bambino.

tukka (v. inf.), 'uovo'.

tukku-kukku (v. inf.), 'gallo'.

lāla, 'atto del cullare'.

lallalāla (v. inf.), 'la nanna'.

lewt-lewt, 'd'un tratto, d'improvviso': *yl mewt tyġi fūqek l.* 'la morte ti arriva addosso all'improvviso'; *b'attu 'l-barra l.* 'l'ho messo all'uscio presto presto'.

luprament! (vlg.), 'perfettamente!': *kemm jyšphu lyl ḥūoh! l. hu* 'quando somiglia a suo fratello! è tutto lui'. - Ital. *propriamente?*

mačlaq o *mečlaq*, 'far rumore colla bocca mangiando'.

maḥḥūḥa o *ḥaff'ēfa* 'vuota', detto di nocella: *ġellewża m.* 'nocella vuota'.

mān (cnt.); ps. 61: «numerandosi gli aranci, le uova e simili, si sogliono contare a sei a sei, quanti ne possono capire le due mani, e quella quantità di sei, suole chiamarsi un *mân*»; *ma jatīš yl m.* 'non si conviene, non è decente'. - Ital. *mano?*

matnazz, 'nerboruto, tarchiato': *matnazza ġm'ēla* 'ben tarchiata'; - dal sicil. *matarazzu?*

'mbaija, 'carponi, colle mani per terra'.

'mbulmāt: 'nḥossni 'm. 'mi sento aggravato di stomaco'.

'mčappas, 'vincolato, compromesso per debiti': *ilek 'm. mi'ou sentejn* 'da due anni tu hai debiti con lui'. V. *yččappas*.

mell'ēč, 'gramigna delle vie' gp.

'mpaḥpaḥ, 'floscio (di carnagione)'; 'soffice'.

'mpečpča; dicesi degli occhi cisposi.

'm'aija, 'in ginocchio'.

nakkra; gp. 53: «così vanno chiamate le varie specie di Pinne nostrali»; *n. tal pelleġrīni* 'pecten Jacobaeus, cappa santa o di San Giacomo', *n. tal ḥaġar* o *żbība* 'uva passa'; *ḥalqu n. 'al ši ḥatt, jew ši ḥāġa* 'egli desidera grandemente di parlare con una persona, od ottenere una cosa'.

nakkru (scherz.), 'la vulva della femina'.

nīni-nīni (v. fanc.), espressione scherzevole di negazione, che si usa ap- poggiando al naso la palma della mano aperta.

otta! (v. inf.), 'rizzati!'.

pačpač, 'dire cose insulse'.

paḥaḥ; dicesi di persona eccessivamente grassa e stupida.

papās; entra in frasi di disprezzo o di sdegno, come: *u š-y'allem hu? ...pāsu?* 'e che può mai insegnare costui?', *qlajt papāsi* 'mi sono af... cato enormemente'.

papočč; gp.: «così chiamasi la Crepidula unguiformis.»

parāti, 'arnese per fare scivolare le barche'.

parpar, 'scuotersi, vibrare (detto ad es. del *watar* o *watāl* 'minugia')'.

paspar, 'inventare, raccontare una cosa non vera'.

pašma, 'scanalatura della carena, in cui entra il capo dell'asse'.

pašu (v. fanc.), 'vulva di donna'.

pečlaq, 'parlare in fretta e a sproposito, blaterare'.

perčīmes, 'caporione (in una impresa, in una rivolta ecc.)'.

perreč, 'sciorinare'; – verbo denominativo dal sicil. *percia* (frc. per...) 'attaccapanni'?

pesīsa, 'membro genitale del bambino'.

peššūl, pl. *pš'ēšel*, 'stinco'.

pḥaw; voce con cui si incitano animali. V. *Is-Sebḥ*, II xvi 7.

pylzi'u, 'malattia della specie equina'. – Dall'ingl. *palsy*?

pyrw'ēl, 'saccente'.

počp'ēč, 'ricinus gallinae, pidocchio delle galline' gp.

praspūra, 'bagattella'; 'imbroglio, impiccio'.

pressa, o *prašša*, 'frana'.

psīsa, 'pietruzze che rimangono nello staccio fino e si adoperano a co... tetti, formandone uno strato sulle tegole'.

pūša (v. inf.), 'gatta'.

qahw'ēla, 'anemone selvatico o fagottino' gp.

qaljūn; gp. 44: «così chiamasi una graminacea nostrale».

qalqajla, da *qajla-qajla*, 'adagio adagio'.

qaučlīta, 'membro virile'; usasi pure come termine di sprezzo in frasi come: *s-q. ynt!* e simili.

qarčylla: 'dono consistente in due figurine di zucchero, rappresentanti una giovane coppia, che i novelli sposi facevano il giorno delle nozze al sacerdote che li univa, ponendole sull'altare'. Il costume però è cessato da una cinquantina d'anni, per divieto dell'autorità ecclesiastica.

qarmeč: *q. snᶦēnu* 'digrignare i denti'.

qarsaja, 'romice testa bovina' gp.

qyrᶦna, 'tesoro nascosto'; *kordna*, dato da Falzon, in questo senso, non s'usa.

qyšš: *q. u yl myšš* 'gentaglia'.

qošša (vlg.), 'specie di giuoco, simile al lanzichenetto'; la voce ritorna ancora, con valore non ben chiaro, nel proverbio campagnuolo: *q. jannār ynyššlu frār* o *frawār* 'ciò che accumula gennajo, spargo (propr. 'fa scendere') febbrajo', vale a dire se non piove in gennajo, pioverà certo in febbrajo.

qrempūč, 'pisello africano', gp.

radanča, 'anello metallico a gola, servente a proteggere la corda che si deve far scorrere nel sollevare un peso'; 'strumento di ramo con fori, di forma circolare'; usasi pure scherzosamente per 'ano': *dbūsli 'r-r.* 'non mi curo delle tue minaccie', letteralm. 'mi bacerai l'ano'.

rečpel, 'borbottare preghiere'.

rest: *ḥattni r.* 'mi hai colpito giusto', opp. 'mi hai colto alla sprovvista'.

samrott, 'le prime due pietre, formanti d'ambo i lati le basi dell'arcatura'.

sapta, 'stramazzone'; 'velocità'; *bys-s. li bīha toḥroč* 'per l'impeto con cui essa esce'. V. *ḥapta* in Agg. 1.

saranǧu (v. inf.), 'il babau'.

savīna, 'erica peduncularis, scopa florida'.

syksnijēt = *kysknijēt*, q. v.

synyfyteti, 'smorfie, leziosaggini': *kemm 'andek s.!* 'quante leziosaggini!'

spatulāt, 'briccone'.

stwᶦēl, 'legno lungo del telajo da tessere'; si dice: *mūr myn hawn, donnok s. quddᶦēmi* 'vattene! mi sembri uno *stwᶦēl* a me dinnanzi'.

sufrūn, 'pezzo di sughero che mantiene a gala il filo dell'amo'.

šenǧel, 'far dondolare'.

šyfajk, 'demonio': *kᶦēn donnu š.* 'era come un demonio'; *š. l-ynt!* 'briccone che sei!'.

šymek jyšmek, 'strappare furtivamente'.

šlʿēf: *šlʿēfi qasīr*, 'i miei mezzi sono limitati'; *yš-š. ma ylaḥḥaqš* 'i mezz. non bastano'.

tavlamcw! opp. *tavlament!*, espress. esclamativa.

tektek, 'venir bussato (dell'uscio)'; 'sentire stimoli': *yl bʿēp qet ytektek* 'bussano all'uscio', *qet ytektikli* 'sento degli stimoli per andar di corpo'.

tyčpīs, 'imbratto'. V. *yččappas*.

tyžbīta, 'l'azione di sbattere o stramazzare per terra'.

tkāža, con *b* o *by* 'scandalizzarsi di'.

tō; intercalare molto frequente, come mi fu detto, a Casal Gargur. - Pe *tōf* (*tāf* 'sai')?

tpaḥpaḥ, 'divenire idropico'.

trendī'a (al Gozo), 'le 11 del mattino, e precisam. i rintocchi della campana con cui nei giorni di digiuno si annuncia quell'ora, prima della quale non è permesso prender cibo (*fatar joflor*)'.

tūla-taj, 'giuoco fanciullesco, consistente nel coprirsi e scoprirsi successivamente la faccia, opp. nel celarsi e ricomparire'.

tuttu šejku; v. inf., che si usa facendo ballare un bambino su di un ginocchio.

tūtu (v. inf.), 'pesce'.

venven, 'soffiare (del vento), fischiare (di projettili)'. Frase: *se 'nvenvenlek* 'ti do uno schiaffo!'.

žabykott, 'ragazzaccio, disutilaccio'.

žannūr; gp. 69: «così chiamansi i talli del carcioffo».

žarda, 'estremità filacciosa della fune'; *qata 'ž-ž.*, 'troncò la questione'.

ža'ba (dispreg.), 'un Tizio'; 'donna vile, di trivio'.

žīǥu-žajǥu, 'l'arco del cervo volante'.

žīǥu-žīǥu (v. inf.), 'la musica'.

žīža (v. inf.), 'gallina; 'membro virile'.

žīži (v. inf.), 'carezze'.

žynžyfru, 'vento gagliardo': *myš-šaqq tal bʿēp dʿēḥel ž.* 'dalla porta socchiusa entra del vento'.

žmerč: *mār ž.* 'andare errato'; *ḥattu ž.* 'lo toccai o colpii superficialmente'.

žondī'a; udii questa voce applicata a *līra* 'lira', nel senso di 'logora'.

žwaǥa, 'vasetto usato dai lattaj per tenervi la ragia'.

žīžu (v. inf.), 'carne'.

[Continua.]

I DIMINUTIVI LATINI IN *-LLU -LLA*.

DI

SILVIO PIERI.

SOMMARIO.

§ I. Esordio. — § II. Diminutivi con assimilazione di *r*. — § III. Dim. con assim. di *n*. — § IV. Dim. con assim. di *t*, *d*, *c* (?). — § V. Dim. del tipo axilla e del tipo cepulla. — § VI. Dim. analogici.

I. Questo tema, benchè sia stato diffusamente trattato da un valoroso investigatore [1], offre nondimeno, se io non m'inganno, sufficiente materia a una nuova indagine, intesa a dichiarar meglio la genesi non solo di parecchi esemplari singoli, ma anche quella di varj tipi morfologici, che venner come a confluire in unico stampo riducendosi ad una stessa forma. Insieme, il criterio analogico, applicato in guisa a questo particolare argomento come non par che fosse finora, ci fornirà una ragione probabile di più d'un fatto, per cui col solo criterio fonetico non si giunge ad una dichiarazione da appagare. In altri termini, vorrebbe la nostra rassegna mostrare dall'una parte, che l'uscita in parecchi esempj è di ragion fonetica più o meno diversa da quella che altri ammettono; dall'altra, che in una lunga serie di voci la forma del diminutivo in *ll* non si può e deve dichiarare se non coll'analogia o, più esattamente, con la sostituzione d'un suffisso più frequente e meglio 'sentito' ad un altro.

Gli esemplari foneticamente più perspicui, da cui è naturale il prender le mosse, appajon quelli dove *ll* è originato senza alcun dubbio da assimilazione a *l* d'una consonante che gli precede (puella da puer(ŭ)la, villum da vin(ŭ)lum, e sim.). A questo proposito il mio pensiero è che ogni diminutivo in -llu -lla, se

---

[1] PAUCKER, Die deminutive mit doppeltem *l* (nella 'Zeitschrift' del KUHN, XXIII 169-88). Si richiama qui con 'Paucker' o 'Pau.' più la pagina. Con 'Brugmann' o 'Bgm.' più il tomo e la pagina si cita senz'altro il 'Grundriss' della Grammatica comparata indogermanica (Strasburgo, 1886-92); o con 'Lindsay' o 'Lnd.' e 'Stolz' o 'St.' si rimanda alle Grammatiche latine ben note di questo o di quell'Autore.

non prettamente analogico, continui una forma non sincopata in -ŭlu -a (-ŏlo -a), che esistè realmente nell'uso, pur dove ciò non è dato storicamente provare; e che da essa derivò la forma più breve con *ll*, per sincope della penultima vocale. Con ciò non si vuole escludere, che il parallelo dim. in -ŭlu -a, come catenŭla, di fronte a catĕlla, possa in molti casi essere una ricostruzione seriore di sul tema del positivo, compiuta quando il suo omonimo antico, che s'abbreviò, non esisteva più da un pezzo. Naturalmente, se *lapidŭlu ('lapis') diventò lapillu, non doveva di regola — almeno nello stesso 'strato' del volgare latino — continuare a vivere anche nella sua forma intera; come più tardi p. e. vetŭlu non esistette più allato a veclu, in cui s'era trasformato. E d'altra parte non poche di quelle 'fasi anteriori', che è ragionevole il supporre, precedettero di certo a ogni uso letterario, da cui potessimo aspettarne qualche conferma.

II, 1. — Cominciando dai diminutivi con *r* assimilato (con *r* che passava in ll), fo preceder quei pochi la cui forma integrale occorre nel Lessico latino, e cioè: misellus ('miser'); da misĕrŭlus, arc. — opella ('opĕra'); da operŭla, Ulp. ed altri. — puellus -a ('puer'); da puerŭlus -a ('puerŭli', Cic.) [1]. — tenellus ('tener'); da tenerŭlus, Rufinio. — tessella ('tessĕra'): da tesserŭla, Lucilio ed altri. — **II,** 2. Altri, per cui non attestata ma sommamente probabile è la fase anteriore che postuliamo: ampulla (arc. 'ampŏra' = 'amph-'); da *amporŭla [2]. — camella ('camĕra'); da *camerŭla. — dextella, Cic. ('dextĕra'); da

---

[1] Per lo Stolz, 205, puella sarebbe da *puer(i)lā come ampulla da *ampor(i)lā, ecc. (cfr. appresso nel testo); ciò che a noi pare insostenibile. Del resto, se la formazione è molto antica, risaliremo per esempio a *puerŏlos, fase anteriore di puerŭlus, anzi che a quest'ultimo; e caso per caso potrà esser più verosimile come f. a. la forma più o la meno antica, che è quella quasi sempre da me adottata.

[2] A spiegare l'*u* di ampulla non c'è bisogno di ricorrere, come s'è fatto (v. Stolz 144) all'antica legge prosodica del latino (accento sulla prima sillaba d'ogni parola), supponendo che l'*o* si oscurasse per ragione dell'atonia; giacchè basta ricordare amurca da ἀμόργη (che di certo non si pronunziò mai proparossitono), volgar lat. turnus da τόρνος, e simili esempj, dove *o* (μικρόν) è reso con *ŭ*, di cui aveva il timbro. Cfr. Lindsay, II 22.

*dexterŭla. — glomellum, Isid. ('glomĕre'), Pau. 178, da *glomerŭlum. — hilla intestino ('hira'); da *hirŭla. — patella ('patĕra'); da *paterŭla. — pullus ('purus'); da *purŭlus, cfr. St. 312 [1]. — rallus ('rarus'); da *rarŭlus, 'a raritate texturae', giusta etim. di Nonio (cfr. Stolz 582). — satullus ('satur'); da *saturŭlus. — stella (cfr. ἀ-στήρ, e Bgm. II 193); da *sterŭla. — stilla ('stir-ia'); da *stirŭla. — Sulla Sy- ('Sūra', cioè sūra gamba, cogn. anch'esso della 'gens Cornelia', o 'Sȳrus -a'); tanto se da *Sūrŭla, come par molto meglio, quanto se da *Syrŭla; cfr. Pau. 177, Lnd. II 28. — viscellum, Celio Aur. e Pl. Val. ('viscĕre'); da *viscerŭlum. S'aggiungono: altellus, in quanto provenga da *alterŭlus ('alter'); cfr. Paucker 177 [2]. — clitellae basto coi corbelli, dato che sia da *cliterŭlae (*clitera'; cfr. κλιντήρ basto, e Pau. 178, il quale muove da *clitra'). — **II,** 3. Segue la serie non lunga degli esemplari come agellus. A me pare uno sforzo, e anzi un vero artificio teorico, il porre o supporre un originario *agr(i)lo- (v. Stolz 120) o *agrŏ-lo (v. Lindsay V 24) [3], in cui avremmo ettlissi della penultima vocale e insieme sviluppo del 'sillabico' *r̥* in er. Poichè l'epentesi di *e*, fosse pure una presonanza di *r̥*, si deve a ogni modo ammettere nel nomin. ager (da *ageros, cfr. puer da *pueros) [4], confesso che mi pare più ragionevole il supporre senz' altro un tema *agĕro-

[1] Occorre solo in VARRONE, sat. Men. 462 ('veste pulla candidi'). Ma potremo far questione, se ivi non sia da vedere il solito pullus scuro di colore. D'altra parte potrebbe questo, anzi che andare con πελλός (o col cipr. πιλνός, cfr. Stolz 311), esser da purus, posto che designasse in origine la lana di color naturale (in antitesi a fucatus) e simile. Cfr. Forcellini s. v.

[2] Soltanto in Paolo da Festo, 7, 10, Thom. thes. 10. Non è ben sicuro il significato e perciò l'etimo anche meno. Ma questo non vorremo vedere in altus ('alo'), come dichiara il Georges, sebbene occorra forse un altro simile part. derivato per -ellu -a (cioè volsella, v. § VI, 4).

[3] Il Brugmann, II 193, per questo e gli analoghi esemplari s'è limitato a postular quella forma, che precede immediatamente (*ager-lo-s, ecc.).

[4] Ad ager oggi si pensa che si giungesse da *agros (cfr. ai. *aǵras*, ἀγρός, ecc.), per il tramite di *agr̥s *agers. Ma o m'inganno o non si vede per qual ragione il *r* del preistorico **ag̑ros* dovesse diventar *r̥* nel solo nom. singolare, nè per quale altra cadesse la sibilante del gruppo finale rs (cfr. pars mors ecc.). L'avv. ter, se anche da *ters (cfr. Lindsay II 133), è un caso 'sui generis', che poco potrebbe qui contare.

(cfr. il tosc. *màghero*, *àghero* acre, *tighere* tigre), alla cui età si debba far risalire il diminutivo (*agerŭlus, poi agellus; com- puerŭlus, poi puellus), e in cui la vocale d'epentesi era più tardi soppressa nei casi obliqui, come per sincope venne ivi a tacere quella etimologica di noster vester (gen. nostri vestri, ecc.; cfr. ἡμέ-τερος ecc.) e d'altri esempj simili (cfr. Brugmann II 183). Vanno con agellus e si devono a parer mio dichiarar nello stesso modo: Atella (osco Aderla; 'ater', v. Stolz 312); da *Aterŭla. — austellus, Lucilio ('auster'); da *austerŭlus. — cancelli ('cancer'); da *cancerŭli [1]. — capellus, Prisc. ('caper'); da *caperŭlus. — cultellus ('culter'); da *culterŭlus. — fratellus ('frater'); da *fraterŭlus. — glabellus ('glaber'); da *glaberŭlus. — gravastellus, Plauto (*gravaster', da 'gravis'); da *gravasterŭlus. — integellus, Cic. e Catullo ('intĕger'); da *integerŭlus. — libellus ('liber -bri'); da *liberŭlus. — macellus, Lucilio e Varr. ('macer', all. a 'macĕrus -a', secondo cui dovrebbe precedere in questo elenco; e v. Georges, Lat. Wortformen s. v.); da *macerŭlus. — nigellus, Varr. ('niger'); da *nigerŭlus. — oleastellus, Colum. ('oleaster'); da *oleasterŭlus. — peditastellus misero fantaccino, Plauto (*peditaster', da 'pedĭte'); da *peditasterŭlus. — pinastellus, Apul. ('pinaster'); da *pinasterŭlus. — pulchellus, Cic. ('pulcher'); da *pulcherulus. — rastellus ('raster'); da *rasterŭlus. — rubellus, Plinio ('ruber'); da *ruberŭlus. — sacellus, Prisc. ('sacer'); da *sacerŭlus. — scalpellus ('scalper'); da *scalperŭlus. — vafellus, Paolo da Festo ('vafer'); da *vaferŭlus. Rispetto ad alcuni tra questi non si dovrà per altro escluder la possibilità, se pur non si vuol francamente ammetter la probabilità, che siano di formazione seriore analogica; e v. qui appresso. — **II, 4.** Più difficile a dichiarare parrà la serie rimanente di questo paragrafo, cioè quella a cui spettano i diminutivi come plaustellum ('plaustrum') e fenestella ('fenestra'). S' avverta però in primo luogo che dovette esser facile il passaggio di parecchi esemplari alla categoria precedente. Nessun metaplasmo è infatti più ovvio di

[1] Stante il canceres (pl.) di Catone, poteva fors'anche questo esempio essere addotto prima (v. qui, 2).

quello per cui capistrum passa in capister (Note Bern. 16), e di canistrum che divien canister (Ven. Fort.), onde canistellus (Note Tir. 176); e troviamo finanche cereber (biasimato da Capro), onde cerebellus (Oribas. 20,7). Si opporrà che quasi sempre si tratta di doppie forme non antiche e perciò di scarso valore. Certo; ma varranno esse però in ogni modo a dinotare una tendenza, che dovette esistere anche nelle età precedute e potè influire sulla formazione dell'intera categoria; e il Voc. latino è ben lungi, naturalmente, dall'offrirci tutte le voci e forme, che furon già dell'uso vivo. Insieme, a parecchi tra questi neutri e forse a tutti i feminili potrà convenire anche un' altra interpretazione; poichè l'uscita -ellum -a, che è di ragion fonetica nelle serie già esaminate, potrà qui esser d'applicazione meramente analogica. In altri termini, castellum starà per avventura in luogo di *castr-ellum, e fenestella di *fenestr-ella, e così via. In qualche esemplare dal nucleo fondamentale contenente un primo *r*, l'ettlissi del secondo veniva ad essere un fenomeno di dissimilazione che in certo modo s' imponeva; da ciò sarebbero risultati cerebellum e cribellum [1], rastellum e rutellum (cfr. *crebesco*, *praestigiae*, *Frentanus*, all. a *crebresco*, ecc.; volgar lat. *de propio* e *propietas*; Lnd. II 103, St. 237). E se non necessaria, tutt' altro che ingiustificata od incomoda parrà, credo, l' ettlissi di *r* in altri esemplari dal nucleo fondamentale con *l* a cui precede altra consonante, e cioè in claustellum, plaustellum, flabellum, flagellum [2]. In ogni modo, l'alternativa morfologica che è in cribrum : cribellum e simili (ed è poi, insomma, a prescinder dal nom. singolare, quella di tutti gli esempj occorsi nelle due precedenti serie: acc. cultrum : cultellum, ecc.), si ripeteva facilmente in labrum: labellum e simili, e ad essa si conformavano poi anche i feminili. In conclusione, i diminutivi che qui fo tosto seguire, dovranno il loro essere in parte al me-

[1] Richiamo qui, per quel che possa valere, la variante cribrellum, ALL, II 274. E v. anche scutrilla al § VI, 4.

[2] Se la connessione di luculentus a lucrum fosse certa (cfr. Stolz 237), come a me peraltro non pare, ne verrebbe giustificata anche l'estrusione di *r* in dolabella, labellum e libella, che si trovavano per questo rispetto in ugual condizione (in quanto avrebbero anch'essi contenuto *l-r-l*).

taplasmo e in parte all'analogia, senza che riesca agevole il definire dove termini l'uno e cominci l'altra; nè avremo bisogno, a mo' d'esempio, per dichiarare mostellum di ricorrere a un veramente mostruoso *monstr(i)lom (cfr. Stolz 205). Ecco dunque apiastellum ('apiastrum');- canistellum, P. da Festo e a. ('canistrum');- capella ('capra'), cfr. qui 3 s. capellus;- capistellum, Ed. di Diocl. ('capistrum');- castellum ('castrum');- cerebellum, Suet. e a. ('cerebrum');- claustellum, Petr. ('claustrum');- cribellum ('cribrum');- dolabella ('dolabra')- fenestella ('fenestra');- flabellum, Ter. ('flabrum');- flagellum ('flagrum');- labellum ('labrum');- libella ('libra');- mitella, Virg. e a. ('mitra');- mostellum, che s'inferisce da mostellaria, Plauto ('monstrum');- plaustellum ('plaustrum');- rastellum ('rastrum'), cfr. qui 3 s. rastellus;- rutellum, Lucil. ('rutrum');- sacellum ('sacrum');- scalpellum ('scalprum'), cfr. qui 3 s. scalpellus;- scutella ('scutra');- segestellum, Note Tir. ('segestre' o '-estrum');- umbella parasole ('umbra')[1]. Inoltre, con *i* (anzi che *e*) tonico: pistillum (*pistrum', v. Stolz 582);- scintilla (forse da *scintra'; cfr. σπινθήρ, Pau. 179);- transtillum, Vitr. ('transtrum');- veretilla piccolo αἰδοῖον, Apul. ('veretrum'). De' quali dicono poco i primi due, perchè non certi i lor positivi; e gli altri, perchè potrebbero anche spettare alla classe meramente analogica del § VI.

III, 1. — E passiamo ai diminutivi con *n* assimilato, pigliando le mosse anche qui dai non molti, de' quali il Lessico latino ci offre la forma non ridotta. Sono essi: arvilla grasso, P. da Festo ('arvīna'), Pau. 180, da arvinŭla, Isid.;- catella, Cecilio Or. e a. ('catēna'), da catenŭla, Gl. di Lab. e a.;- catillus, Or. ('catīnus'), da catinŭlus, Varr. presso Carisio;- corolla ('corōna'), da coronŭla, Volg. e Vegezio;- culla e lulla, v. qui 2 s. ullus;- pulvillus piumacciuolo ('pulvīnus'), da pulvinŭlus, Colum.;-

[1] Quanto a questo esemplare, l'it. *ombrello* -*o* e il rum. *umbré* e compagni non proveranno essi niente per la nostra tesi? La parentela con *ombra* *umbră* ecc., per cui ne' diminutivi potremmo supporre dei rifoggiamenti seriori, non par che vi sia sentita per nessun modo; onde, se non erro, daranno essi per avventura indizio d'un volgar lat. *umbrella (cfr. Kört.[2] 9879).

vallus, Varr. ('vannus'), da vannŭlus, Gl. di Labieno;- villum, Ter. ('vīnum'), da vinŭlum, Carisio. Vengano qui sette altri esemplari, benchè di essi per il solo ultimo la forma non accorciata sia storicamente accertata; i quali costituiscono un gruppo 'sui generis' e sono: asellus ('asĭnus'), da *asinŭlus;- columella ('columna', per *columĭna, cfr. colŭmen, Bgm. II 154 n), da *columinŭla;- femella ('femĭna'), da *feminŭla;- fiscella ('fiscĭna'), da *fiscinŭla;- gemellus ('gemĭnus'), da *geminŭlus;- lamella ('lamĭna'), da *laminŭla;- pagella ('pagĭna'), da paginŭla, Cic. [1]. La cosa più notevole in questi esemplari è l'uscita -ellus -a, mentre per la ragion fonetica ci saremmo aspettati -illus -a. D'altra parte non par da credere, assolutamente, che si debban ripetere dalla semplice analogia altri diminutivi, se non quelli — e sono di certo molti — con sostituzione di suffisso; e qui, in tal caso, avremmo forme 'non ridotte', come *asin-ellus e simili (cfr. § VI). Per qualche esemplare, e massime per femella e columella, si potrà pensar che i diminutivi risalgano all'età, quando nei positivi era tuttavia l'*e* originario della penultima sillaba (onde *femena e *columĕna; v. Lindsay v 13 e 24, Stolz 496-7 e 581). Ad essi si sarebbero poi conformati gli altri. Ma si potrà anche supporre che -illus -a in tutti cedesse il posto (in tempo bensì abbastanza antico) al più frequente -ellus -a, per quel fenomeno che avveniva o riavveniva qualche millennio più tardi nel neolatino (cfr. it. *ancella* -īlla, *ascella* axīlla, *forcella* furcīlla, *fringuello* -nguīllus, *mammella* -mmīlla, *mascella* maxīlla (cfr. mascella, Georges), *pastello* -īllus, *pestello* -īllum, e cento altri). — **III**, 2. Pei seguenti, della stessa categoria fonetica, non è attestata la forma intera che si vuol postulare: bellus (*duenos', *benos', cfr. bene), da *benŏlos, Bgm. II 141, Lnd. v 10;- bovillus, Liv. ('bovīnus'), da *bovīnŭlus;- Catullus, v. § V, 2;- crocotillu molto sottile, agg. di 'crusc̆ula', Plauto in P. da Festo ('crocotinum' genus operis pistorii, P. da Festo [2]),

[1] Chi può o vuole, s'appaghi pure di ricostruzioni come *asn(i)los e *gemn(i)los ecc. (Stolz 205); v. invece Bgm. II 193 ecc.

[2] Sarà difficile il separar le due voci. Se pensiamo, e nulla s'oppone, che la seconda denotasse una sorta di dolci in forma di bastoncini, vedremo nell'aggettivo una graziosa metafora.

da *crocotinŭlu;- crumilla, Plauto ('crumīna'), da *crumĭnŭla;- errollus, Euagr. ('errōn-'), Pau. 181, da *erronŭlus (cfr. praedonŭlus, St. 575);- Fregellae ('Fregēnae')[1], da *Fregenŭlae;- Hispallus ('Hispanus') e Hispullus ('Hispōn-'), da *Hispanŭlus e *Hisponŭlus;- homullus ('homōn-'), da *homonŭlus, cfr. Lnd. v 24, St. 144;- laculla fossetta del mento, Varr. ('lacūna'), da *lacunŭla;- lenullus, Plauto ('lenōn-'), da *lenonŭlus;- lupillus, Plauto ('lupīnus'), da *lupinŭlus;- Marullus, v. ancora § V, 2;- nullus, v. ullus;- ovillus ('ovīnus'), da *ovinŭlus[2];- Pedullus ('Pedōn-'), da *Pedonŭlus;- persolla, Plauto ('persōna'), da *personŭla;- pistrilla, Ter. ('pistrīna'), da *pistrinŭla;- purpurilla ('purpurīnus -a'), Pau. 181, da *purpurinŭla;- runcullus ('runcōn'), Pau. ivi, da *runconŭlus;- salillum, Catullo ('salīnum'), da *salinŭlum;- suillus ('suīnus'), da *suinŭlus;- tergilla, Apicio, -llum Gl. di Lab. ('tergīna -um'), da *terginŭla o -ŭlum (sott. 'cutis' o 'corium');- todillus specie d'uccello ('todinus' cfr. Forcellini, Stolz 584, da *todinŭlus;- ullus, onde nullus ('ūnus'), da *unŭlus. E potranno esser bene antichi, quantunque non attestati, gli omofoni culla ('cūna') e lulla ('lūna'), che continuano negl' it. *culla* e *lulla* (v. Kört.[2] 2685 e 5737). In questa serie entrerà anche avillus, agnus recentis partus, P. da Festo, se anzi che con 'ovis' va, come par più giusto, con 'agnus' (agnus), cfr. Lindsay iv 19, Stolz 283, da *a(g)vinŭlus. Rispetto alla fonetica discrepanza che avvertiamo tra errollus da una parte e lenullus e sim. dall'altra, cfr. al § V, 2. — **III,** 3. Esempj a stare a sè, ma della stessa categoria fonetica, sono: pugillus ('pugnus'), da *puginŭlos (per l'epentesi, cfr. πυκ-ι-νός all. a πυκνός);- sigillum ('signum'), da *siginŭlom;- tigillum ('tignum'[3]).

---

[1] Designano due città diverse, dell'Etruria e del Lazio (v. De Vit e Georges); ma la loro identità etimologica non può parer dubbia.

[2] Dovrebbe seguire nel testo *pabullus, se in questa forma è da correggere, come credo, il pabillus, piccola carriòla, di Lampridio ('pabillus vehiculum unius rotae, Isid.).

[3] Si suol riconnettere a τέχ-νη (Bgm. I 54, St. 357). Ma non potrebbe invece esser corradicale a tĕg-ŭlum e tĕg-illum? Coi quali, nel rispetto ideologico, almeno in parte ben s'accorda; poichè in quanto vale 'trave' o 'asse' per ricoprire un edifizio, assai poco differisce da tegŭlum.

*tiginŭlom. Mostrano essi l'epentesi d'una vocale tra l'esplosiva della radice e la nasale del suffisso, cioè lo sviluppo d'*i* dovuto alla presonanza di *n̥*, secondo la giusta dichiarazione che dà il Parodi, Suppl. Arch. I 9[1]. S'aggiunge: scabillum -ellum, e insieme scamillum -ellum (*scab-nom, poi 'scamnum', Bgm. I 372, Lnd. IV 103), rispettivamente da *scabinŭlom e *scaminŭlom. Il primo de' due tipi è di certo il più antico; e dall'altro inferiamo che *n* era 'sillabico' (*n̥*) anche dopo il passaggio dell'originario *b* in *m*. Confrontando poi questo con gli esemplari che precedono, s' è indotti a ritenere come più genuine le forme in -illum. Di scamnellum v. al § VI, 2.

IV, 1. — Seguono i diminutivi, non molti, che mostrano assimilata a *l* seguente l'esplosiva dentale sorda o sonora, e alcuni forse la gutturale sorda. Per *t* abbiamo soltanto: mellilla ('mellītus -a'), in 'mea mellilla' di Plauto (*Cas.* I, 47), qual vezzeggiativo di donna. Non sarà, come crede il Georges, dim. di mellīnus (solo il fem. in funzione di sost. per 'vino mielato'), ma sarà piuttosto e certamente mellitŭlus, pur di Plauto e che occorre con uso e accezione identici in Apulejo (*Met.* III, 22). Cfr. Paucker 184. — pullus piccolo nato d'animali; in quanto vada insieme con putus, giovane, e coll'ai. *putrá-s* figlio (v. Stolz 197), e continui perciò un *putŭlus. In contrario, v. Bgm. I 176 e II 131 n. — Si aggiunga: capillus ('capĭte'), da *capitŭlus, sebbene questo esemplare (come osserva a ragione il Paucker, 183), anzi che un diminutivo debba veramente essere stato un aggettivo sul gusto di bubŭlus bovino; dunque, unito in origine a 'pilus' o simile. — **IV**, 2. Con *d*, occorrono: grallae trampoli ('grad-ior'), da *gradŭlae; cfr. Bgm. I 283, Lnd. IV 109, St. 312. — lapillus ('lapĭde') da *lapidŭlus. — nitella, Marz. e Plinio, da nitēdŭla, forse non vero e proprio diminutivo, che in

---

[1] Certo per il presupposto che *n̥* determinandosi dovesse dare *en* anzi che *in*, lo Stolz, 581-2, si meraviglia di pugillus ecc., dov'egli avrebbe voluto *pugellus ecc.; come poi tiene per regolare scabellum rispetto a scabillum (cfr. qui appresso il testo); e pensa a scambio de' due suffissi. Se non che, come s'è detto sopra (v. qui 1) e ripeteremo poi, mentre è ovvia la sostituzione di -ellu -a ad -illu -a, incomprensibile riuscirebbe la contraria.

ispecie notiamo qui per la ragion della riduzione. — rallum ferro per nettare l' aratro ('rad-o'), da *radŭlum, cfr. radŭla raschiatoja in generale. — sella ('sed-eo'), da *sedŭla; cfr. sedularia seggi, Paolo *dig.* — Qui anche: cassilla piccolo elmo, P. da Festo [1] ('cassĭda'), in quanto rivenga a *cassidŭla; ma non si può, a parer mio, escluder che stia per *cassicŭla (cfr. cassicŭlus nidietto). — ravillae occhiazzurre, P. de Festo, ('ravĭdus'), all. a Ravilla, cogn., se da *ravidŭlae -a; ma cfr. § VI, 3. — suav- o savillum sorta di pozione dolce, Catone ('suavidus', Teod. Prisc.), se da *suavidŭlum; ma v. ancora § VI. 4. Inoltre: ficella beccafico, Lucr. e Giov. (per congett. di L. Müller e Lachmann), che sarebbe da ficēdŭla (cfr. nitella qui sopra). — **IV**, 3. E veniamo così all'ultimo caso. Se avrò premesso che io credo fermamente con altri all'origine di villa da *vicŭla [2], sarò venuto implicitamente a riconoscere la possibilità che il latino pur qualche altro *ll* da CL sia per offrire. Una forma correlativa in -icŭlu -a per alcuno degli esemplari che sto per addurre è attestata, per altri appare assai verosimile. Da questo breve prospetto od elenco verrà anche in qualche modo un conforto alla dichiarazione or accennata di villa. Se non che, mentre a parer mio sarebbe mal cauto il negare senz' altro ed escludere questo tipo morfologico di dim. in -llu -lla, importa che noi ne riconosciamo bene il carattere di sporadicità ed incertezza. Ecco dunque gli esemplari, che potranno parere non improbabili o non del tutto inverosimili. — anguilla ('anguis'); all. ad anguicŭlus, Cic. [3] — anilla ('anus'); all. ad anicŭla, Terenzio, Cic. ed altri. Aggiungo il sinon. anulla, Fron-

---

[1] Il quale ha veramente casila. Fo mia la congettura del Lindsay, IV 111.

[2] Non dico di paull- paulus, il quale anzi che da paucŭlus, compongono alcuni (cfr. Stolz 197), pur contenendo l'affisso *-co-*, sarà piuttosto da *pauc-s-los (cfr. § V, 1, s. pauxillus). A questo modo i tre sinonimi corradicali (paucus paullus pauxillus) offrono uguale il primo elemento derivativo; il che non avviene più, se stacchiamo, con poca verosimiglianza, paullus da paucus, e lo connettiamo al gr. *παῦ-ρο-ς* (cfr. Brugmann II 193).

[3] Il Paucker, 180, da anguīnu. Che la forma originaria sia anguīla (occorrente sì in qualche codice, ma dal Georges nemmen registrata), come vuole il Lindsay, II 130 (ALL, VIII 442), mi par tutt'altro che certo, malgrado le risposte iberiche alla voce in questione (spgn. *anguila*, prt. *anguia*).

tone e Prudenzio, come possibile continuatore di un *anucŭla [1]. — cassilla, v. qui 2. — mammilla (v. Georges *Wortf.*), e più spesso mamilla ('mamma'); all. a mammicŭla, Plauto, *Pseud.* 1261. Ma stante mammŭla potrebbe anche passare al § VI, 3. — murmurillum ('murmur'); forse da *murmuricŭlum (cfr. Paucker 184). — tegillum, Plauto *Rud.* 576 ('teg-o'); all. a tegicŭlum, Don. a Ter. *Phorm.* prol. 27. Ma a causa di tegŭlum c' è il caso che spetti anche questo al § VI, 3. — tonsilla palo per legare la barca, specie d'uccello ('tonsa' *remo*); all. a tonsicŭla sp. di pesce, Cassiod. (-quasi 'piccolo remo', Georges). — turturilla, Seneca *ep.* 96 ('turtur'); forse da *turturicŭla (cfr. Paucker 184). — vitilla, Gruter *inscr.* 663, 5 ('vita'); forse da *viticŭla. Vengano qui anche: armilla ('armus'), in quanto un *armicŭla starebbe ad un agg. *armĭcu, come l' it. *braccialetto* a *bracciale* (mentre il Paucker, 180, postula *armīnu). — caudilla, Note Tir. ('cauda'), Pau. 172; forse da *caudicŭla [2]. — pastillum, -illus, Varrone, Or. ed altri ('pasta', che sembra corrad. a *pas-nis, onde sarebbe pānis, come crĭsta a *cris-nis onde crīnis, Lnd. v 38); qui a suo luogo, se da *pasticŭlu.

V, 1. — E siamo agli esempj, che si conformano al tipo di axilla accanto ad āla. Ora, che ad ala precedesse *axla non può parer dubbio a nessuno. Ma questa, col duro triplice nesso consonantico, non dovè essere che una forma transitoria, a cui si venne o si rivenne, o da cui si passava ben presto ad ala; e la fase anteriore d'una certa stabilità dovette esser *axĭla, o che si voglia vedere nell' *i* una vera e propria vocale tematica (e in questo caso, cfr. il corrad. axis, Bgm. II 187), o solo una preso-

La difficoltà dell' ī (che per anguilla è assicurato dal neolatino) anzi che ĭ, in *anguĭcula che qui bisogna postulare, mentre ad altri parrà grave (cfr. Stolz 579), forse non è poi tale. È difficile ad ammetter che l' ī, in voci simili a questa (canĭcŭla, clavĭcŭla; e altre), si debba a una mera licenza prosodica; e il neolatino è tutt'altro che favorevole a codesta presunzione (cfr. il frc. *chenille*, l'it. *cavicchia*; ecc.).

[1] Se fosse attestato un *anŭla, preferirei mandar questo esempio al § V, 2.

[2] Se respingesi la dichiarazione proposta, quelli fra gli esempj ora citati, che non hanno presso di sè una forma parallela in -ŭlu -a onde possiamo ripeterli per analogia (v. al § VI, 3), dovranno tutti passare al § VI, 4.

nanza di $\underset{\circ}{l}$. Da esso il dim. *axilŭla (forse col più antico accento sulla prima sillaba) e poi, per ettlissi dell' *u*, axilla [1]. Alla stessa guisa credo s'abbia a render ragione degli altri diminutivi, che formano questa breve ma importante serie fonetica e morfologica; e sono: auxilla ('aulla [2], aula', = *auxla, Lnd. v 24); da *auc-s-ilŭla [3]. — maxilla ('māla' = *maxla); da *mac-s-ilŭla. — pauxillus ('paullus' = *pauxlos, cfr. § IV, 3 n); da *pauc-s-ilŭlos. — paxillus ('pālus' = *paxlos); da *pac-s-ilŭlos. — taxillus ('tālus' = *taxlos); da *tac-s-ilŭlos. — vexillum ('vēlum' = *vexlom, Brg. II 187); da *vec-s-ilŭlom. S'aggiunge: quasillus ('quālus' = *quaslos [4]); da *quas-ilŭlos. — V, 2. Analoga foneticamente a questa, perchè il ll, come io credo, vi risulta in simil modo da ettlissi d' *u* postonico, è la serie in cui sta cepulla; e par tanto più notevole nel rispetto morfologico, in quanto sarebbe la sola ad offrire, con molto antica riduzione e come allo stato fossile, un' uscita di 'diminutivo doppio'. Il mio pensiero è dunque che cēpulla ('cēpa'), all. a cepŭla, mette capo a *cepulŭla [5]. Vanno compagni a questo esemplare: — betulla, all. a *betŭla, che è largamente attestato

---

[1] Quanto alla caduta d'una vocale in condizione simile (cioè dove preceda e succeda una stessa consonante, si ricordi rettŭli ecc. (da ret(e)tuli ecc.); v. Lindsay VIII 44. A spiegare il diminutivo, il PARODI, Suppl. Arch. I 9, parte da *áxl'-la o áx$\underset{\circ}{l}$-la, che come ricostruzioni puramente teoriche non faranno di certo una grinza; ma quanto poi a persuadere, sarà una tutt'altra cosa.

[2] È la forma attestata dal palinsesto ambrosiano di Plauto (cfr. Lindsay II 129). Alla difficoltà di pronunziare ll dopo il ditt. au (v. Lindsay II 39) si rimediò con lo sdoppiamento (aula), o con la contrazione (olla). Lo Stolz, 478, male olla da *ol-na. In aulŭla poi ed ollŭla vedremo due diminutivi seriori (per rispetto ad auxilla).

[3] Quanto al tematico *-s-* in questi esemplari, mi domando se non sia da riconoscervi il suffisso ĕs, anzi che il cosiddetto *s* determinativo della radice (v. BRUGMANN II 187). Avremmo così quello stesso tipo morfologico, il quale anche a parer mio si vede in loquēla da *loqu-es-la, querēla da *ques-es-la, e simili (Lnd. II 129, St. 509).

[4] Se va con χάθος · σπυρίς (cioè 'sporta') di Esichio, riverrebbe, in perfetta simmetria con gli altri, a *quat-(e)s-los (cfr. Stolz 279); e il ss originario della f. a. (*quassillus) ci darebbe la ragione del non rotacizzato *s* in quasillus.

[5] Così anche il Paucker, 170; sennonchè egli, traendo angellus ecc. da *angul(ŭ)lus ecc., stima fuor di regola il persister dell'*u* in caepulla.

dal neolatino (v. Kört.[2] 1355); da *betulŭla. — caesullae occhi-azzurre, Festo (cogn. Caesulla, CIL V 456 e 618), all. a *caesŭlus (cogn. Ciisŭla = Caes-, CIL I 168); che deve esser la f. a. di caerŭlus, dim. di caesus (cfr. caesissumus, Varr.), = caesius [1]; da *caesulŭlae -a. — medulla, all. a *medŭla, che pur si rispecchia nel neolatino (ven. *mèola*; cfr. SALVIONI, Postille 5 n) [2]. Questa brevissima serie s'allungherà, credo io, per la giusta dichiarazione di parecchi 'cognomina' e forse di qualche nome personale. E in verità, per anticipare un esempio, nulla ci persuade a connetter Catullus a Catō(n), come fa il Paucker (cfr. Stolz 144), piuttosto che a Catŭlus diminutivo di Catus (cfr. DE VIT, Onomasticon s. v.). Tolti insieme con questo gli altri appresso seguenti, in cui la vocal tonica se così spiegati appare normale, s'assottiglia di molto la schiera di lenullus runcullus e Hispullus Pedullus (v. § III, 2), in cui la vocal tonica dovrà risultare analogica. Infatti, mentre ŭll sarà il giusto continuatore di ŏn'l anteriore in homullus (cfr. Lindsay IV 20), ad ōn'l invece

---

[1] L'origine di caeruleus da caelum (Bgm. I 219. Lnd. IV 84, St. 236) a bene osservare non soddisfa, e per più d'una ragione: I°. A fatica si troverebbe un altro aggettivo analogamente formato (con *lo* + *io*) da un sostantivo. II°. Il corrad. caerŭlus si dovrebbe supporre estratto o ricavato posteriormente da caeruleus; giacchè, mancando l'agg. *caelus (=κοῖλος), un caelŭlu non potrebbe esser che il sost. neutro dim. di caelum (e c'è difatti coelŭlum, Marz. Capella; v. Paucker 170 n). III°. Se caeruleus fosse da caelum coe- (dove la seconda grafia, benchè meno usata, è la meglio etimologica), dovrebbe occorrer qualche volta anche la forma coerul-, che non par punto attestata.

[2] A questa serie potrebbe per avventura essere aggiunto cŭcullus (onde, con la quantità passata – per dir così – dalla cons. alla vocale, dipenderebbe cucūlus), all. a cŭcŭlus dell'Ant. latina (v. Georges). — E qui relego qualche altro esemplare, che sembra ricostruibile con qualche verosimiglianza di sul neolatino, e cioè: *casulla, forse superstite nello spgn. *casulla* (cfr. Diez s. casipola), all. a casŭla (e, pare, a casulŭla, Ven. Fortunato; Pau. 170 n); — *pedicullus, che si rispecchia in varj dialetti italiani (a. mil. *pedegollo*, gen. *peigullu*, sic. *pidicuḍḍu*, ecc., in senso di 'picciuolo'; v. MUSSAFIA, Beitrag 88, cfr. MEYER-LÜBKE II 546), all. a pedicŭlus. — Noterò anche *pilla, che pare la base dello spgn. e prt. *pella* pallina, gomitolo (cfr. Pau. 170 n), all. a pilŭla di Plinio e d'altri; — e *transtullum ('transtrum'), in quanto sia continuato dall'aret. *tastọllo* albero a sostegno di vite (v. 'Appunti etim.' in *Studj rom.* del MONACI, I 54); cfr. transtillum al § II, 4.

risponderà di regola ōll, come mostrano corolla persolla e errollus (v. ancora § III, 2)[1]; onde i citati lenullus e runcullus si saranno rifatti appunto su homullus che, stante il suo significato, in questa serie di personali era, diciamo così, il personale per eccellenza. Ed ecco ora alcuni altri esempj, che eran forniti presso che tutti dagl' indici de' primi cinque volumi del 'Corpus Inscr. Latinarum'; pochi esempj, che diverranno molti ove l'indagine sia condotta su d'un più largo materiale epigrafico, ma che a ogni modo bastano, pare, a render probabile l'assunto. — Babulla, Mur. 1760, 8; CIL II 3767, cfr. Paucker 184 ('Babŭlus'. v. De Vit e Georges). — Fibulla, CIL II 1849 ('Fibŭlus', Cic. *in Vatin.* 13). — Germullus, CIL III, Dipl. VII, V 3787, -ulla, IX 3241, cfr. Germullia gens, III 6411 ('Germŭlus', e 'Germus', v. De Vit). — Lucullus ('Lucŭlus', CIL V 3844, 1286 e 7710). — Marullus e Marulla, v. De Vit., che dichiara come noi questa voce ('Marŭlus', CIL X 5761; da 'Marus', CIL IX 652 e 1015; X 6555). — Primulla, Grut. 765, 4, Primullus, CIL III 10524, cfr. Paucker 184 ('Primŭla', CIL II 4153, 4557, ecc.; 'Primŭlus', ib. 1868, 4296, ecc.). — Romulla, CIL III 2507 ('Romŭla -ŭlus', CIL passim). Inoltre: — Comatullus, nome pers., CIL III, Dipl. XXIV ('Comatŭlus', per la probabilità del quale, cfr. barbatŭlus, Cic.:

[1] In contrario, v. PARODI Suppl. Arch. I 16. Il quale si sbriga di corolla e persolla secondo lui anormali, che già occorrono in Ennio ed in Plauto, affermando esser 'riduzioni assai più tarde'. Ciò che, credo, non gli sarebbe agevole il dimostrare con valide prove storiche. Quale in proposito sia la precisa opinione dell'ASCOLI non riesco bene a vedere; giacchè dall'una parte egli scrive lenūllus (dove l'*u* segnato lungo esigerà che si muova da lenōn), v. Arch. III 453; dall'altra, dichiarando la serie analoga di carbūncŭlus ecc., ripete l'*u* breve tonico (it. *carbonchio* ecc.) da *carbŏn, che si suppone all. a carbōn, cioè dalla 'figura', come egli direbbe, media 'del graduativo'; e v. la sua mirabile nota, Arch. XI 420-1. A queste pagine dell'Ascoli avrà avuto la mente il Lindsay, che al l. c. dà lenullus come da un tema in -ŏn; e d'accordo con lui è lo Stolz, 144. Del resto, anche per la serie in cui sta homuncŭlus, e insieme carbuncŭlus ecc., penso che sia minore stento ripeter la vocal tonica di tutti gli altri esempj dall'analogia del primo (e su carŭncŭla da carŏn, v. Asc. al l. cit., si potè modellare portiuncŭla con gli altri feminili), che postulare tutta una serie parallela di temi in -ŏn (*latrŏn ecc.), correlativi a quelli in -ōn che soli sono attestati (latrōn ecc.).

da 'Comatus', v. De Vit). — Fabullus (*Fabŭlus', che qual nome com. è in Catone, Varr. ed altri; dim. di 'fabus' = faba). — Janthullus, CIL III 5045 e 4988; -ulla ib. 5143 e 5274, V 746 (*Janthŭlus'; da 'Janthus', di cui v. De Vit). — Nardulla, CIL IV 1976 (*Nardŭlus'; cfr. 'Nardus -rde -rdis', De Vit). — Titullus, CIL II 587, 2745, ecc.; -ulla, ib. 2845 ecc., V 4624, 6591, ecc. cfr. Paucker 187 (*Titŭlus; da 'Titus', anche cogn.). — Andrà qui anche: Antullus, CIL V 6874, cfr. Pau. 186 ('Antŭlus', v. De Vit). Giacchè, per quanto da scrittori greci fosse così chiamato (Ἄντυλλος) il figliuolo del triunviro M. Antonio, non può proceder da Antonius, onde si sarebbe avuto *Antoniŏlus (cfr. Tulliŏla ecc.), come per analogia s'ebbe Antonilla (cfr. De Vit s. v.)[1].

VI, 1. — Giungiamo così all'ultima categoria cioè a quella dei diminutivi, che quasi soli ormai restano, uscenti in -ellu -a ed -illu -a, fronteggiati da correlativi in -ŭlu -a. Sono per la massima parte quelli che il Paucker designa quali 'diminutivi di secondo grado' (buccella da buccŭla, oscillum da osculŭm, ecc.). Ad essi sono legati per intima connessione, ma a noi giova di considerarli in distinta serie, così quelli il cui correlativo in -ŭlu -a non era più sentito qual diminutivo, o per una forte mutazione semantica rispetto al nome onde procedono (p. e. annŭlus risp. ad annus), o per esser questo andato in disuso (p. e. ocŭlus da *ocus, cfr. Stolz 180)[2], come quelli il cui positivo ha bensì l'uscita -ŭlu -a, ma poi non è in effetto un diminutivo

---

[1] La medesima osservazione varrà per Semprulla, Terentullus -a, Tortullus -a (Pau. 186-7), i quali a rigor di fonetica non dovrebbero derivar che da *Sempro(n), *Terento(n), non mai il primo da Sempronius nè gli altri due da Terentius e Tertius. Invece, per Aprulla, CIL II 3782, III 3192, è pronto Apro(n), CIL III 5285 (cfr. DE VIT s. Aprio) a prendere il posto di Apronius. Quanto a Tertullus (di che v. WÖLFFLIN, ALL VIII 76) nemmeno giurerei che è sicura la sua connessione a Tertius. Non potrebbe esso andare col tertus di Varrone (='tersus')? A ogni modo c'è Tertŭlus, CIL III 5700, VII 581, Tertŭla IX 3193 ecc.

[2] Troviamo del resto già nel latino classico esempj di diminutivo, che abbia usurpato la funzione del positivo, pur esistendo tuttora anche questo e con identica accezione (auricŭla orecchio, cornicŭla cornacchia, di fronte ad 'auris', a 'cornix'; e varj altri).

(p. e. popŭlus), sicchè poteva anche meno esser tenuto per tale. Fu negli esemplari di questa serie che al suffisso -ŭlu -a, il quale in essi aveva perduto o non mai avuto il valore diminutivo, si cominciò a sostituire -ellu -a od -illu -a, in quanto alla coscienza volgare designavano chiaramente il diminutivo. Poi tosto, per la prevalenza ideale che da ciò acquistava -llu -a come esponente il concetto della diminuzione, sorsero anche buccella presso a buccŭla, oscillum di fianco ad oscŭlum, e così via. Avremo dunque, a bene osservare, iniziato già nell' antica latinità quel procedimento di trasformazione nei diminutivi per via di sostituzione di suffisso, che a' primi secoli dell'êra nostra divien d'ora in ora più frequente, e poi addirittura invadente, come ci mostra il neolatino (cfr. M.-Lb., II 543-6 [1]). Ecco ora gli esempj analogici, che io considero come prototipi e propulsori degli altri. — Con e tonico: angellus, Lucr. ('angŭlus');– ann- e anellus ('ann'- e 'anŭlus');– botellus ('botŭlus');– *bubella, Note Tir. ('bubŭla'). Pau. 175[2];– *coenacellum, ivi ('coenacŭlum'), Pau. ivi;– fabella ('fabŭla');– fistella, Pelagio, *vet.* ('fistŭla');– iuscellum brodo ('iuscŭlum', Catone);– *macella, Note Tir. ('macŭla').

---

[1] Il quale in modo esplicito afferma (pg. 543), che le voci in -ulus, già in parte all'età latina hanno scambiato direttamente in -ellus il loro suffisso. Di questo consenso del Meyer-Lübke mi farò forte contro il Brugmann, v. II 193, per cui starebbe catellus a un originario *cat-lo-, come *agrlo- agello sta ad agro-. Sennonchè, si chiede, la cons. doppia, che in agellus s'otteneva manifestamente per assimilazione da un anteriore *rl*, come si poteva mai svolgere in catellus da *cat-lo? Quel *cat-l̥lo- a cui bisogna ricorrere è, oseremo dire, una ricostruzione quanto mai artificiosa ed inverosimile. E anche si dura fatica ad accettare la sentenza dell'insigne fonologo, che i doppj diminutivi quali agellŭlus puellŭla stiano ad ager puer come p. e. catellus cistella stanno a catŭlus cistŭla. Del resto, si pensi che i più dei diminutivi in questione appajon forme veramente tardive, e che perciò sarebbe peggio che inverosimile se ad es. per macella si postulasse *mac-l̥la. Un macla per ettlissi s'ebbe bensì, e precedente per avventura il sorgere dell'analogico macella, e produsse l'it. *macchia*, il frnc. *maille*, ecc. Il mio modesto parere non è meno contrario alla ricostruzione che per gli esemplari di questo tipo ha proposto lo Stolz, 12? (catellus da *catl̥(i)lo-, arcella da arcl̥(i)la, ecc.).

[2] Son segnate di qui innanzi con asterisco le voci, che ho per lo più dal Paucker, non registrate dal GEORGES.

Pau. ivi;- matella sorta di vaso, Catone ed a. ('matŭla');- ocellus ('ŏcŭlus');- popellus ('popŭlus');- sitella ('sitŭla');- tabella ('tabŭla');- truella, onde trulla ('truŭla -ola', Varr. LL. 5, 118);- ungella ('ungŭla');- vitellus ('vitŭlus'). — Con *i* tonico: ancilla ('ancŭla', Paolo da Festo);- cingillum, Varr. ('cingŭlum');- crepitacillum, Lucr. ('crepitacŭlum');- papilla pustola ('papŭla');- pocillum ('pocŭlum');- specillum specchietto, S. Agost. ('specŭlum');- unguilla unguento ('ungŭla', Volg.) — Inoltre: bacellus, S. Gir., insieme a bacillum -us ('bacŭlum');- *pustella, ins. a *pustilla ('pustŭla'), Pau. 174;- surcellus ins. a surcillus ('surcŭlus'). — **VI,** 2. Più lunga è la filza dei diminutivi che succedono ai diminutivi. Con *e* tonico: agnellus Plauto ('agnŭlus', Cassiod.);- anucella, v. qui 3 in nota s. anicilla;- arcella ('arcŭla');- aucella ('aucŭla', da 'avis'), v. Georges;- barcella ('barcŭla'), v. Ge.;- blandicella (pl. ntr.), Paolo da Festo ('blandicŭlē', Apul.);- calicellus, Teod. Prisc. ('calicŭlus', Catone ed a.);- capitellum ('capitŭlum');- capsella, Petr. e Ulp. ('capsŭla');- casella, Gloss. Vat. ('casŭla');- catellus ('catŭlus');- *cauponella, gl. ('cauponŭla', Cic.), Pau. 172;- circellus, Scol. di Gioven. e Apicio ('circŭlus');- cistella ('cistŭla');- clavellus, Marc. Emp. ('clavŭlus');- collicellus, Grom. Vet. ('collicŭlus', Marz. e Apul.);- *conucella, CGL III 322, 9 (*conucŭla', onde it. *conocchia* ecc.), v. Lindsay II 106;- *corticellus ('corticŭlus', Colum.), v. ALL, II 274;- cucumella, Alf. *dig.* ('cucumŭla', Petr.);- cucurbitella, Pl. Val. ('cucurbitŭla', Scrib. e Celso);- culcitella, Plauto ('culcitŭla', Lucil.);- cupella, Pall. e Apicio ('cupŭla');- fiscellus, Col. e P. da Festo (*fisclum', Isid.), Pau. 173;- floscellus, Apul. ('floscŭlus');- formella, Apicio ('formŭla');- hastella, Adaman. ('hastŭla'), Pau. 173;- hirnella (codd. -ela), sorta di brocca, Festo ('hirnŭla', Cic.);- locellus, Cesare (pr. Carisio) ed altri ('locŭlus');- lumbellus (congett.), Apicio ('lumbŭlus', Plinio e Apicio);- *mappella, Isid. ('mappŭla', S. Gir.), Pau. 173;- Marcellus ('Marcŭlus', P. da Festo), e *martellus ('martŭlus', Plinio, = 'marc-'), Pau. 175;- *matercella ('matercŭla'), Pau. 173 (anche glossa marginale nel palinsesto di Frontone; v. ALL, III 260);- mollicellus, Catullo ('mollicŭlus');- monti-

cellus, Grom. Vet. ('monticŭlus');– muscella, CIL IV 2016 ('muscŭla', S. Agost.);– navicella, S. Ag. e Fulg., naucella, Marcian. *dig.* ('navicŭla');– nucella, Apicio ('nucŭla', Plinio);– offella, Gl. di Placidio, e ofella ('offŭla', Varr. ed a.);– *panicellus panino, Pl. Val. ('panicŭlus', Thom. thes. 433), Pau. 174;– plăgella, Celio Aur. ('plăgŭla', Varr. ed a.);– *plumella, Note Tir. ('plumŭla', Col. ed a.), Pau. ivi;– porcella -us, Plauto e Varr. ('porcŭlus', Plauto ed a.);– portella, Gl. di Lab. ('portŭla', Livio);– rotella, S. Agost. ('rotŭla');– sacellus, Petr. e Celso, -ellum, Pl. Val. ('saccŭlus');– scamnellum, Prisc. ed a. ('scamnŭlum', Diom.), cfr. scab- e scamellum al § III, 3;– *scholasticellus, Cassiod. ('scholasticŭlus', Donato ed a.), Pau. 174;– soccellus, Isid. ('soccŭlus');– sportella, Cic. ed. a. ('sportŭla');– turbella, Plauto ('turbŭla', Apul.);– vascellum vasetto ('vascŭlum'). — **VI**, 3. Con *i* tonico: aliquantillum, Plauto ('aliquantŭlum');– anicilla, Varr. ('anicŭla') [1];– codicillus ('codicŭlus', Prisc. e Gl. di Lab.);– corcillum cuoricino, Petr. ('corcŭlum');– focillus, Gl. di Lab. ('focŭlus');– furcilla ('furcŭla');– haedillus, Plauto ('haedŭlus', Gioven.);– mamilla, v. § IV, 3;– nepotilla, FABR. inscr. 31, 148 ('nepotŭla', MUR. 1445, 9; -otŭlus, Plauto);– oscillum boccuccia, Colum. ('oscŭlum');– penicillus -um ('penicŭlus');– punctillum, Solino ed altri ('punctŭlum', Apul.);– pupillus -lla ('pupŭlus -la');– quantillu -lla, Plauto ('quantŭlu -la');– ravillae, Ravilla ('ravŭlus', Sid.), Pau. 174, ma v. § IV, 2;– Regillus, città del Sannio e laghetto del Lazio ('Regŭlus', cogn.) [2];– scortillum, Catullo ('scortŭlum', Tert.);– tantillu -lla ('tantŭlu -la');– tegillum, v. § IV, 3;– verticillus ('verticŭlus'). — Inoltre: buce- e buccella, insieme a buci- e buccilla ('būcŭla' e 'bŭccŭla'), v. Georges;– digitellum, Col., ins. a digitillum,

---

[1] S'aggiunge anucella da Frontone, la quale può esser voce correlativa a un *anucŭla (cfr. § IV, 3 s. anilla); ma può essere anche forma seriore indipendente.

[2] Con poca verosimiglianza, credo, il Paucker, 181, per regillu, intessuto con alamari verticali (agg. di 'tunica' e 'inducula'), di Plauto e Varrone, muove da un *regīnus, considerato come il maschile di regīna, che non sembra per nulla un agg. sostantivato (cfr. gallīna); e v. Stolz 487.

Plinio, sempreviva ('digitŭlus');- *frustellum, Marc. Emp., frustillum, Arnobio ('frustŭlum', Apul.; cfr. frustulentus, Plauto), Pau. 173;- rusticellus, Varrone, (pr. Plinio), Rusticilla, Grut. 849,5 ('rusticŭlus', Cic. ed a.). — **VI,** 4. Restano pochi esemplari, alla cui forma in -llu -lla non ne corrisponde un' altra in -ŭlu -ŭla. Alcuni, come novellus e miscellus e come pastillus e scrutillus, lasceranno supporre che la forma correlativa andasse perduta; quantunque non ripugni che in qualche caso fin da età molto antica il diminutivo analogico si traesse direttamente dal positivo. I più appaiono esemplari molto tardivi e preannuziano a dir così il dilagare di queste forme nell' età neolatina (cfr. qui 1). Abbiamo dunque, con *e* tonico: calamellus, Arn. giun. ('calămus');- campanella, Anecd. Helv. ('campana', Plinio);- campicellum, Grom. Vet. ('campus');- culicellus, Sereno pr. Diom. ('culĭce');- flumicellum, Grom. Vet. (*fiume -is' = flumen) [1];- novellus ('novus');- pinicellus, forse propr. 'pinocchio' (v. Georges), met. 'pallina', Pl. Val. ('pinus');- *plăgella, Thes. n. lat. del Mai ('plăga'), Pau. 174;- strumella scrofoletta, Marc. Emp. ('strūma'). Con *i* tonico: gratilla sorta di focaccia, Arn. (*ἀρεστήρ*), che andrà con Gratilla, Mur. 1017, 4 ('gratus -a');- Labionilla, v. De Vit. ('Labio(n)', CIL II 4970, ecc.) [2];- pastillum -illus ('pasta'), cfr. § IV, 3;- pus- e putillus ('pusus' e 'putus');- scrutillus 'venter suillus condito farre expletus', Plauto pr. Festo ('scrautum' [3]);- *scutrilla,

---

[1] Questo esemplare, ins. con pinicellus che segue, ci apparirà molto seriore anche per la ragione morfologica (suff. 'ampliato' -ic-ellu).

[2] Molti sarebbero i cognomi da addurre simili a questo (cfr. Paucker, 184-7, il cui torto d'aver trascurato ogni criterio d'analogia par che meglio risulti in codesta trattazione dei nomi proprj). Infatti, se in parecchi di essi è da ammettere un'origine di ragion fonetica (-illa da -inŭla), in molti altri sarà ben più verosimile un'applicazione analogica del suff. -illa (Antonilla da Antonius -a, anzi che da Antonīnus -a, ecc.); su di che avrò occasione di riparlare.

[3] Questo etimo non mi par dubbio, stante l'affinità di significato fra la voce in questione e scrautum, che è il 'pelliceum in quo sagittae reconduntur' (P. da Festo), onde scrōtum borsa dei testicoli. Circa l'*u* (*ŭ*) del diminutivo, cfr. acclūdo da claudo, ecc.

scutrillus Pomp. ('scutra'), Pau. 174[1];- suavillum ('suavis -e'), v. § IV, 2;- tempestillus opportuno, Apul. ('tempestus', P. da Festo)[2]. Inoltre: miscellus mescolato, Varr. ed altri, -illus', Marz. Capella (*miscus', cfr. promiscus);- volse vulsella tanagliette, volsilla (pl.) Varr. ('volsus -a'?). — VI. 5. Come appare dal non lungo calcolo, gli esempj analogici con *e* tonico (-ellu -a) risultano circa il doppio di quelli con *i* (-illu -a); e la sproporzione crescerebbe di certo, se facessimo più diligenti ricerche negli autori dal quarto al sesto secolo dell'êra cristiana, e anche più se nei posteriori. Nondimeno è evidente che da età antica ciascuno de' due tipi esercitò la sua attività, conformando a sè un certo numero di esemplari. Ma come avvenne che il primo tipo riuscì a soppiantare del tutto il secondo, in modo che quasi nessuno individuo di questo si salvò, si può dire, e sopravvisse nel neolatino? Se guardiamo alla numerica proporzione degli esempj che occorrono dell' un tipo e dell' altro nei precedenti paragrafi, si vede che questa è press' a poco di $^{7}/_{12}$ e $^{5}/_{12}$. Ora, posto che le due quantità avesser continuato nel tempo ad esercitare coll'analogia un'attrazione proporzionale alle rispettive loro entità, sarebbero sorti via via nuovi esemplari come pocillum o codicillus o simili, nonchè essere obliterati anche quelli già esistenti. Sennonchè noi siamo ben lungi dal poter valutare il fatto alla stregua d'una proporzione aritmetica, dove il rapporto fra due numeri a cui successivamente s'aggiungano quantità proporzionali resta sempre lo stesso. Infatti, se è vero che -illu continuò per più secoli a far concorrenza a -ellu, ciò che non solo appar da doppioni come scabillum -bellum, ma anche da forme seriori come tempestillus; è anche vero che, mentre negl'individui del tipo -ellu -a doveva esser quasi sempre perspicua l'accezione diminutiva, tale non risultava questa in non pochi del tipo

---

[1] Il quale osserva che 'secondo l'analogia' dovrebbesi avere *scutill... E ora io mi chiedo se rispetto a scutella (v. § II, 4), sia questa qui una forma tardiva, o non piuttosto (come l'uscita -illa potrebbe far credere, v. appresso nel testo) una forma assai antica, e anzi per ragione del suo addirittura un cimelio (v. ancora § II, 4, in nota s. umbella).

[2] Cfr. regillus p. 68 n. — Il Paucker, 184, vorrebbe tempestillus da *tempestivŏlus, il che non so come possa parer 'tempestivo'!

-illu -a, o per la differenza che era sorta nel significato (cfr. vexillum e velum, ecc.) o per la mancanza del positivo (cfr. pistillum, ecc.), o per esser venuti i due termini a condizione di sinonimi (cfr. maxilla e mala, ecc.); senza dir che in più casi la lor connessione etimologica potè non esser più percepita nettamente. Così avveniva che l'uno de' due avversarj, i quali si contendevano il campo, di tanto s'indebolisse di quanto s'invigoriva l'altro, il quale finì col dominar solo e senza contrasto; ossia, a parlare con l'aritmetica, qui abbiamo due quantità, di cui l'una cresce a misura che l'altra scema, finchè si riduce a zero. A produrre questo annullamento valse non poco di certo la notevole somiglianza de' due competitori, per cui era facile che -illu (quasi sempre -ĭllu) si fondesse o confondesse con -ellu.

mellĭnus mĕlĭnus, 'flavus'.

Vengo a parlare d'una storia abbastanza curiosa e istruttiva. E incominciando quasi dalla fine, fo súbito la mia professione di fede, che è la seguente: V'ebbe un mellĭnus (mĕlĭnus) di latino popolare, che diceva 'giallo, giallognolo', e sono suoi normali riflessi il soprasilvano e altoengadino *mellen melen melna* 'giallo -a', il sardo *mélino* 'falbo', e i termini britoni, provenienti per me dal latino, che si trovano raccolti in Zeuss-Ebel, p. 824, secondo le più antiche fonti: cambr. *melyn* flavus; corn. *milin* (*melyn*) fulvus, flavus; arem. *melen* croceus. Se c'è, come può parere, anche un riflesso provenzale con l'accento sulla seconda, questo starebbe all'originario *mélino*, come sta per esempio l'it. *cristallino* al lat. crystallĭnus, ecc.[1] Ne ritocchiamo qui appresso.

[1] Nella rassegna dei cimelj latini che c'è dato raccoglier tra' Grigioni, io contrapponeva (Arch. VII 409) la triade curiosa di quella contrada: *alf ċiéċen mélen*, alla triade latina albus coccinus melinus. — Il sardo *mélino* (cfr. Meyer-Lübke, I 495, s. -ĭno; Salvioni, *Postille*, s. mēlinus), 'falbo, color di cavallo', è del 'dialetto comune' dell'isola, secondo lo Spano, che naturalmente gli contrappone: 'lat. melinus', e cel mostra ben vivo, col darne le combinazioni: *mèlinu biancu* 'falbo chiaro', *mèlinu derettu* 'falbo dorato', *mèlinu oscuru* 'falbo oscuro'. — Il termine grigione e il sardo, o vuol dire due termini dattilici, sono ora infelicemente ricondotti dal Körting ([2]6063) al lat. mēlīnus da mēles! — I termini britoni si vedono ora

Non ho mai prestato molta fede al mēlĭnum (*e* lunga) che si ricavava da un verso burlesco di Plauto (Epid. 2. 2. 49) e altro non sarebbe stato se non l'aggettivo greco *μήλινος* 'giallo' in funzione di sostantivo neutro. Ammesso pure, io pensava, che fosse entrata nella letteratura romana questa voce esotica, le avrebbe fatto vittoriosa concorrenza un sinonimo propriamente latino, o spontaneo o da essa provocato, il quale metteva capo a *mel mellis*. Il *mēlinus*, che mi risultava dalle voci neolatine e britoni, era dunque, non più il 'color di certe mele', ma il 'color del miele': flava mella. C'è anzi nello stesso vocabolario latino questo derivato da *mel*, che per la sua diffusione volgare tornerà ora così notevolmente affermato. Starebbe poveramente nella forma feminile: *mēlina* o *mellina* 'potio ex melle'[1], di altri due passi di Plauto, alla qual voce ritorno altrove, per qualche particolar riflesso neolatino[2].

Il mēlinus = *μήλινος* d'altronde non avrebbe in fondo avuto per sè, a ben vedere, altro esempio se non codesto mēlinon, che si leggeva nell'Epidico di Plauto e che la critica ha poi eliminato! Le edizioni di maggior pregio nol portano più, e il dizionario del Georges ignora un *mēlinus* = *μήλινος*[3].

Ma intanto l'*ē* malaugurata di questo mēlinon malamente intruso, venne a portare un singolare scompiglio tra i ricercatori e in ispecie tra i celtologi.

Il Diefenbach (*Beiträge z. vergl. sprachf.*, di Kuhn e Schleicher, I 483) aveva con felice istinto raggruppati i termini britannici coi romani, giudicandoli: «zunächst von mlt. melinus (auch mellinus), rhetorom. *mellen*, « nprov. *melin*[4]; aus gr. *μήλινος*.»

---

citati pur nel *Dizionari dels idioms romanutschs* dei Palliopi (Samedan 1895), sotto la voce 'mellen'. Curioso il considerare come si estenda anche pei derivati la comunanza britone e ladina. Così l''itterizia' sarà *melyni* nel Galles, com'è *melenia* (Carigiet), *melania* (Carisch), alle sorgenti del Reno.

[1] Nella edizione, che mi sta dinanzi, del dizionario del Georges (la settima), è rimandato da *mēlinus* a *mellinus*, che a suo luogo si trova così segnato: mellīnus.

[2] Tranne forse in qualche resto non ben vivo, l'Italia, fatta astrazione dalla Sardegna, più non serba, per quanto ancora si sappia, l'antico *mēlinus*. Vi soccombette, come avvenne per albus, a una voce esotica; onde abbiamo *giallo*. Un notevole riflesso della qual voce, s'accoppia tra' Grigioni al *mellen*, ed è il termine bassoengadino, che nel Carisch si legge *giegl*, *jegl* -ia, e in Palliopi: *gelg gelgua*.

[3] Pel bassolat., v. Duc. s. melinus e melnus; Suppl. Diefenb. s. melinus.

[4] Non vedo bene perchè il Diefenbach assegni questo termine al 'neoprovenzale', piuttosto che all'antico; e devo a ogni modo starmene riservato circa la presenza della nostra voce in quella contrada neolatina. Il

Ma nel secondo volume di quella stessa collezione, a p. 178, l'Ebel, passando in rassegna le parole latine venute nel celtico, moveva al Diefenbach, per quant'era di questo esempio, una ragionevole obiezione, concernente la tonica. poichè, egli diceva, data l'ē di mēlinus, si aspetterebbe un cimrico *meilin moilin* (anzichè *melyn*, fem. *melen*).

Molto più tardi, J. Loth (*Les mots latins dans les langues britonniques*; Parigi 1892, p. 186), riaccampava l'obiezione dell'Ebel, più risolutamente che l'Ebel non avesse fatto: « On a tiré ce mot du latin ***melinus***, ce qui est « impossible à cause de la quantité (*mēlĭnus*[1], cf. *μηλινος*). »

Lo Stokes alla sua volta (*Urkeltischer sprachschatz*; Gottinga 1894, p. 213), e di certo per effetto della difficoltà ch'era stata sollevata circa la tonica, pone un *melito* fondamentale e vi subordina, come propriamente celtici, i termini britoni, escludendo egli così la provenienza dal latino[2] e d'altra parte rinunziando a ogni dichiarazione etimologica.

Meglio ispirato era stato il Rhys, 'Rev. Celt.' I 366, che a proposito della voce cornica diceva: « ***milin,*** 'yellow, lit. of the colour of honey' (***mel***). » Saremmo allora, se il mio pensiero intorno al termine romano è giusto, a questo caso: che tra i Romani e i Britoni (poichè *mel* 'miele' è pur dei Celti) si fosse indipendentemente formata la stessa parola, da identica base e per l'identico derivatore, coll'identica applicazione metaforica. Ora, il caso non sarebbe di certo impossibile; ma se consideriamo la rarità della derivazione aggettivale per *-ĭn* nei dialetti britoni, tanto che la Gramm. Celt. non ne conosce se non appunto questo solo esempio, e insieme consideriamo che appunto questo esempio è estraneo al ramo ibernico dove essa derivazione non è infrequente, deve, io credo, parerci di gran lunga più probabile che la parola sia venuta ai Britoni dai Romani. A ogni modo, concessa pure la così strana coincidenza fortuita, altro non ne verrebbe se non che avessimo due volte ragione.

Raynouard ha nel suo lessico: '*melin* adj., lat. *melinus*, de melinum, de coing, de couleur de coing, jaune', con due esempj, che mi pajono dir poco (*ha gran roy, flors melinas*; *melina color es blanca*). Il Mistral, che rimanda all'antico, cioè a Raynouard, per la parte sua non ha se non questo: '***melin,*** s. m., sorte d'étoffe, usitée autrefois en Béarn; nom. de fam. dauphinois.' L'Honnorat e l'Azaïs ignorano questa parola. Per l'antico, non abbiamo ancora l'aiuto del Levy.

[1] L'ī è qui forse un mero errore di stampa.

[2] Si forma egli all'incontro a voci parallele che s'hanno in regioni più rimote del mondo indoeuropeo e anche stanno più rimote dal caso nostro per la ragione del colore che ne è significato. Tra le quali il lituano *mė́lynas* 'turchino', che veramente ci riporterebbe a *mēlīno-*!

La difficoltà, concernente la tonica, si sarebbe del resto ripercossa ar… tra le corrispondenze neolatine. Il sardo *mèlinu* non ci poteva dir null… sicuro circa la quantità o meglio la qualità della tonica originale; poi… chiusa o aperta che fosse, il logudorese la rendeva ugualmente con la … chiusa, per effetto dell'*i* della sillaba susseguente: nè una decisione avre… potuto sperarla dal profferimento di *mèlinu* nelle altre zone dell'isola. … quanto al soprasilvano e all'engadino, è innegabile, che l'*ē* tonica avr… domandato *mèilen mèilen*, ben piuttosto che non *melen* (*mellen*); cfr. A… I 14 168.

Diventa curioso e non inutile il considerare complessivamente in … gineprajo così ci portava la presunzione dell'*ė* nella base romana. Fa… d'uopo staccare i termini britoni dal termine latino, irreconciliabili co… rano e per la tonica diversa e per la diversità delle ragioni etimologi… implicita in quella della tonica; e ammettere perciò, che si trattasse di s… stanze tra loro diverse, le quali pur importavano, con una quasi piena o… fonia, l'assoluta identità del significato. S'aggiungeva, che il ramo iber… degli idiomi celtici punto non sapendo di codesto *mèlino*, ne resultass… l'incontro tanto più probabile, come anche per altro motivo già indicava… che il termine britone riflettesse una voce straniera, cioè latina. Il term… grigione, alla sua volta, doveva parer celtico piuttosto che romano, … voce aborigena che avesse perennemente resistito all'omofona voce roma… E il termine sardo, che nessuno poteva presumer celtico, sarebbe sta… solo a continuarci la base romana, egli che appunto era incapace di … prova circa la quantità della tonica fondamentale.

Ma sono tutti stati sgomenti imaginarj; poichè partiremo semplicem… da un lat. mĕlĭnus, al quale riverranno in piena regola e i riflessi n… latini ed i britoni.

G. I. A.

INTORNO UN PASSO DELL'INNO DI COLMAN

E LA TERZA PERS. SING. DEL SOGGIUNTIVO SIGMATICO IRLANDESE.

Di G. I. A.

Uno degli Inni in antico irlandese, quello attribuito a Colman, contiene nella prima sua parte una serie d'invocazioni, la quale s'incontra con quella che ci sta dinanzi nell'Epilogo del Calendario di Oengus; e le due serie risalgono poi, come a loro prototipo, alla *Commendatio animae quando infirmus est in extremis*, contenuta nel Breviario romano [1]. Diverse tra loro come le tre serie sono, e per il numero delle invocazioni e per altri caratteri, quella di Colman si distingue ancora per una differenza tipica, la quale sta in ciò, che la parola di chi invoca non vi è direttamente rivolta alla persona divina o sacra che è invocata. Così, nel Calendario di Oengus, il tipo sarà per esempio: « Salvami, o Gesù, come salvasti Loth », e all'incontro nell'Inno di Colman: « Il Salvatore, che salvò Loth, egli ci salvi ». Il discorso in forma diretta è pure nelle invocazioni congeneri dei formularj sinagogali.

Il passo, al quale miriamo (versi 25-28), così era riprodotto dallo Stokes, nelle 'Goidelica' (sec. ediz., Londra 1872, p. 122), giusta il codice T:

5 Soter *soeras loth dithein* qui per sec[u]la habetur
ut nos omnes precamur liberare dignetur
7 *Abram deur nagaldai snáidsiunn ruri ronsnada*
soersum soeras inpopul limpa fontis *ingaba* [2];

e così era tradotto (ib. 125):

5 Soter who freed Lot from fire qui per secula habetur,
6 Ut nos omnes, precamur, liberare dignetur.

---

[1] H. Gaidoz, *L'origine de l'hymne de Colman*, Rev. Celt., V 94-103.

[2] La materia latina intercalata all'irlandese, come avviene ben di frequente in questa parte dell'Inno, risalirà, come già pensava il Gaidoz (l. c., p. 99), a un testo latino, sul quale l'autore irlandese veniva foggiando la propria composizione.

27 Abram of Ur of the Chaldees, let the Prince who protected him protect us,
28 Let him free me who freed the people lymphà fontis in danger.

Il Windisch (*Irische Texte mit Wörterb.*; Lipsia 1880, p. chiedeva giustamente allo Stokes, se *ronsnada*, qui tradotto (v. 27) per 'who protected him', non dovesse piuttosto valere '[may] protect us', come lo stesso Stokes traduceva al v. 1. Ma quello, che a me più urtava, era l'*ingaba* (v. 28), che doveva valere 'in danger'. Qui lo Stokes era ingannato dal commentatore, che dice: ·i· *isingábud irabalar* sine aqua quando uenit ex Egipto ('nel pericolo in cui erano', ecc.). Codesta interpretazione si risolve manifestamente in un tentativo fantastico di risolvere l'enigma. Imagina cioè il commentatore che *gaba* sia sinonimo di *gábud* 'pericolo'. Ma, in primo luogo, questo *gaba* (sebbene egli abbia usurpato un posto, appunto mercè il commento di cui parliamo, nel dizionario del Windisch) è voce che l'irlandese ignora. D'altronde, il contesto richiede un complemento che determini il fatto a cui l'invocazione si riferisce; e invece avremmo un complemento ('in periculo'), che punto non determina di qual 'fonte' qui si parli, e anzi significa vanamente quel che ad ogni liberazione è comune, vale a dire una condizione perigliosa in cui versasse la persona o la moltitudine a benefizio della quale il liberatore doveva intervenire. Troppa vacuità, pur trattandosi di versi irlandesi!

Riconosciuto perciò il bisogno di un'emendazione, io son venuto da un pezzo al seguente pensiero, nel quale sempre persisto. Scambiandosi facilmente tra di loro, nella scrittura irlandese, *r* e *n*, *l* e *b*, presumo che nel nostro passo, anzichè *ingaba*, s'abbia a leggere *irgala*. Sarebbe il genitivo sing. del sost. fem. *irgal*, un genitivo in *-a*, anzichè in *-e* (*irga'le*), sotto la doppia spinta dell'*a* della penultima e dell'*a* desinenziale del verso precedente, di che più in là si ritocca. Nelle antiche glosse, *irgal* rende il lat. acies, in quanto è 'conflitto, azione d'armi', e gli sta allato *immargal*, che dice 'contesa, litigio'. Per la storia delle significazioni di *irgal* (ergal, aurgal), si considerino del resto le seguenti traduzioni che ne danno i lessici: 'kampf, kampfplatz, waffen' (wnd. *irgal*), 'conflict, quarell, battle' (smg.

irgal), 'strife' (atk. *ergal*), 'fray, strife, tumult, skirmish, broil, bustle; contest, contention; concourse' (o'r. *iorghuil*).

Fons irgala (lymphâ fontis *irgala*) così sarebbe l' 'acqua del conflitto', ebr. *Mē Merībah* 'aqua contentionis', 'aqua' od 'aquae contradictionis' della Vulgata, di cui si legge in Numeri, XX, 13, 24, ed è ancora menzione in Deuteron. XXXII, 51, XXXIII, 8, nei Salmi LXXX (LXXXI), 8, CV (CVI), 32, e in Ezechiele XLVII, 19, XLVIII, 28 [1]. Non posso io addurre alcun testo invocativo, o cristiano o sinagogale, in cui il miracolo di quelle acque stia come paragone di salvezza; ma chi ne abbia modo e tempo ben potrà rinvenire la fonte latina onde provenga codesta liberazione lymphâ Fontis Contentionis; e il concetto del paragone sta, a ogni modo, quasi implicito nel primo dei luoghi citati dai Salmi: 'In tribulatione invocasti me; exaudivi te in abscondito tempestatis; probavi te apud aquam contradictionis'.

Io dunque pongo in istretta relazione tra di loro il primo emistichio del v. 25 e il primo del v. 27; riconosco una natural ridondanza nel secondo emistichio dello stesso v. 27; e traduco: « Il liberatore che salvò Loth dal fuoco, [e] Abramo « dal fuoco (=Ur) dei Casdei (Caldei), ci liberi, Egli il Sovrano, « ci liberi! Mi salvi (ovveramente: 'ci salvi', come vediamo più « in là) chi salvò il Popolo, per virtù dell'acqua del fonte di « Meriba (del 'fonte della contesa')! »

Questa emendazione si trova, e sempre ben si mantiene, sotto l'artic. *gābud*, nei fogli ancora inediti del mio 'Glossarium palaeo-hibernicum'. Ma ecco ora sopraggiungere il secondo volume del 'Thesaurus Palaeohibernicus' di Stokes a Strachan, nel quale il nostro passo par subire una vera metamorfosi. In effetto però, restiamo a quel di prima, e la storia dell'apparente metamorfosi è molto curiosa.

Gli Editori del 'Thesaurus Palaeohibernicus' hanno insieme considerato, per il nostro Inno, il cod. T e il cod. F, e hanno tentato una ricostruzione del testo (v. il cit. vol. a p. xxxv-vii). I due codici in realtà non presentano per il caso nostro, secondo che tosto vediamo, alcuna sensibile diver-

[1] La Bibbia irlandese s'accontenta il più delle volte a far seguire la voce per 'acqua' dall'ebr. *Merībah*. Lo rende per *crioncdin*, contentionis, slm. 106, 32, *ceannairge*, id., ez. 47, 19, *imreasuin*, id., ez. 48, 28.

genza; ed ecco all'incontro come suona il testo ricostruito dei versi 27 e 28 (ib., p. 302-3):

Abram deūr na Caldae *snáidsiunn ruri rosnádai*:
sóersunn sóeras in popul limpa fontis *in Gábai*.

La cui traduzione è questa che segue:

May the prince who protected Abraham from the fire of the Chaldees. May he deliver us who delivered the people lympha [fontis in Gabai]

Ora è da vedere, in primo luogo, la parte che ha avuto nell'innovazione il commentario del cod. F. — All'ipotesi *gaba* = *gábud* 'pericolo' (che ci era data dal commentario del cod. T), qui s'aggiungono le due ipotesi seguenti: « oppure, perchè si chiamasse *Gaba* il luogo in cui si trovavano « senz'acqua; oppure, per ciò che si legge che Samuele essendo a capo « del popolo...... i figli d'Israele vennero ai luoghi chiamati *Gaba* e *Masphath* « ondo qui abbiamo *in Gabai*, e vi si fermarono, e Samuele li cosperse « d'acqua lustrale [*dorat Samuel usce* illustrationis *tarsiu*], onde « abbiamo limpha, e i Filistei andarono rotti dinanzi a Samuele e ai figli « d'Israele. » La prima delle due ipotesi, che per tal modo si aggiungono, tanto vale quanto dire che non è impossibile cha un dato luogo portasse un dato nome; e perciò si riduce a men che nulla. L'altra si riferisce a quanto è narrato in Reg. I (= Sam. I), VII, 1 sgg.; dove ben s'ha *Gaba* come nome locale (in domum Abinadab *in Gabaa*), ma il fatto dell'acqua avviene in *Masphath* e si riduce a questo: che i figli d'Israele essendo stati esortati a convertirsi perchè Iddio s'arrendesse a liberarli dai Filistei, *hauserunt aquam et effuderunt in conspectu Domini*. Digiunarono inoltre e si confessarono colpevoli, e Samuele a sua volta li 'giudicò', portò a Dio un olocausto e lo invocò in favore d'Israele, e Iddio lo esaudì. L'acqua c'entra davvero per poco in quest'opera liberatoria, e tanto scarsa, ed anzi è nulla, la rinomanza di codest'acqua (acqua di Masphath a ogni modo, e non di Gaba), quanto è grande la notorietà dell'acqua di Meriba.

Che hanno poi fatto gli editori del 'Thesaurus palaeohibernicus'? Assunsero senz'altro l'infelicissimo *in Gabai* (non ostante che i due codici davano concordemente *-gaba*), e ne allungarono la penultima vocale, mossi o almeno confortati dall'opportunità di stabilire per tal via la più bell'assonanza con *rosnádai*, di cui formano la chiusa del precedente verso, non ostante che i due codici dicono concordemente *ronsnada*. Già vedemmo come a questa voce di congiuntivo, significante 'ci protegga (*ronsnád*)', lo Stokes, in altra stampa, avesse voluto per forza far dire 'lo protesse'.

ora il 'Thosaurus' no espungo arbitrariamente il -n- ('ci'), e gli dà arbitrariamento una desinenza preteritale. Dimentica poi nella traduzione la voce *snáidsiunn* ('ci protegga'). Vero è però, che data l'andatura di quella traduzione, non si sarebbe saputo che mai farne! — E sia insomma lecito conchiudere con la speranza, che uomini così dotti, come sono gli editori del 'Thesaurus', non abbiano a insistere in simiglianti tentativi. —

A noi importerà ancora che il cod. F contrappone *na Calda*, (cfr. Oeng. Ep. 456), Chaldaeorum, al *na Galdai* del cod. T; altro caso di *-e* (*-æ*) in *-a*, sotto la spinta dell'*a* della sillaba precedente e pur forse dell'assonanza, benchè non richiesta, coll'emistichio susseguente; caso analogo a quello dell'*irgala* che restituimmo al v. 28. Per l'*-a* nel gen. pl., cfr. inoltre 67ᵈ 20-24. Insieme noteremo che il 'Thesaurus' restituisce felicemente, nello stesso v. 28, come al v. 11, il pronome suffisso di plurale (*sóersunn*, ovveramente *sóersiunn*); emendazione che la ragion della scrittura facilmente concede e a cui non contrasta l'esser comune a entrambi i codici la forma del pron. sing. (*soersum*). L'errore proverrà da un codice, a cui più o men direttamente risalgano e T e F, così appunto come nel caso di *ingaba* (*irgala*).

Quanto alle forme analogiche di soggiuntivo sigmatico, promosse o almeno ajutate dal motivo della significazione affine che stringeva tra loro alcuni verbi (*snáidsiunn sóers*[*i*]*um*, sullo stampo di *ainsiunn*), forme che occorrono nell'inno di Colman e una appunto occorre nel nostro passo, nulla è ormai da aggiungere a ciò che ne disse il Thurneysen in zeitschr. XXXI 101-2. Ma può forse parer lecito che io brevemente avverta, in quest'occasione, come a me paja che la legittima 3.ª pers. del soggiuntivo sigmatico (tipo *geiss* = **getset*), eclissata da quella dell'ingiuntivo (tipo *gē* = **getst*), sopravviva tuttavolta in ben più larga misura di quello che in sino ad ora non trovo che sia riconosciuto (cfr. Zimmer, zeitschr. XXX 205; Thurneysen l. c., 90-91; Strachan, The sigmat. fut. and subj., 23). Io cioè credo che essa principalmente risulti dalla serie degli esempj (sempre atoni) nei quali, sia per l'ettlissi della vocal radicale, sia per la disposizione originale delle consonanti della radice o per l'invertimento normale a cui andava incontro il *l* del nesso iniziale della radice disaccentata, più non riusciva possibile la perma-

nenza del *s* (*ss*) finale, che in sè conteneva la esplosiva della r[illegible] dice (com'è contenuta nel tipo tonico *geiss*; e vuol principalmen[illegible] dire in *téis* = tecset). Così, nel caso di *fo-long-*, arriviamo, [illegible] l'ingiuntivo, a **ιfo-lcst*, e pel soggiuntivo a **ιfo-lcset*. Il [illegible] substrato portava all'esito *-fol* (*nadful* 32[d] 5, *anachful* 12[illegible] il secondo all'esito *-foil* (*coremifoil* 23[a] 8, che punto non [illegible] futuro, sebbene così paja dalla forma erronea del testo lat[illegible] anticipiet, per anticipet)[1]. Non penserei dunque alla ri[illegible] zione analogica, quasi a capriccio, di un tipo in cui la jotizzazi[illegible] dipendesse dalla vocal della radice (come sarebbe, p. e., un [illegible] di 3. sng. del sogg. sigm. di *di-ess-reg-*), o dall'attrazione d'al[illegible] persone del paradigma, poniam della sec. sing. (*fortéis*) o [illegible] sec. e anche terza plurale (*condéirsid*; *nifoilsitis*); ma al [illegible] plice effetto dell'*e* della schietta 3. pers. sng. del soggiuntivo [illegible] ginario (* -set). E continuando nel nostro cammino, più c'im[illegible] teranno i casi in cui interviene la metatesi. Così *indlo[n]g-* ci [illegible] **ιndalcset* **indeilset*, che si risolve in *ιindail*, forma che [illegible] combina legittimamente col *duinmail* da *-melg-*[2]. E per [illegible] via, *aith-gle[n]d-* (disceptare, inquirere) ci porterà a * *ιethgeil*[illegible] *ιecaill*; e così *for-di-od-gla[n]d-* (vorare) a *fordiucail*. Or[illegible] avviene, che codesto *ιgail* (di *ecail* ecc.) coincida ben legittima[illegible] mente col *ιgail* dei rispettivi participj, i quali del resto norm[illegible] mente conservano il loro *-se* (=dtjo): *ecailse fordiucailse*; così pure da *adglad-* (alloqui): *acailse*.

Oltre che nella funzione assoluta, ci rimarrebbe così, e ben [illegible] vitale, nella funzione enclitica, la terza singolare dello schie[illegible] congiuntivo sigmatico originale.

---

[1] Sono veramente per me due verbi diversi in *nád-fu-l* e *remi-fo-il*. [illegible] 'Gloss. p.-h.' clvii clxxi, quando lo Strachan ne fa uno solo, l. c. 8; ma [illegible] caso presente la cosa non fa differenza.

[2] Qui lo Strachan, ib. 19, mi par che si perda.

ADBLAM E *ADBCHLOS.*

Si tratta pur qui di abolire qualche favola e di tentare qualche storia.

La voce *adblam* par limitata all'età irlandese che diciamo antica. È un aggettivo, che occorre otto volte nel Codice Ambrosiano; in sei delle quali traduce il lat. pronus (14^c 11, 53^a 22, 53^a 23 doppio esempio, 79^a 4, 111^a 3), e nelle altre due (53^c 18; 37^a 10: *adblom*) si presta manifestamente al medesimo significato. Ritorna una volta pur nel Virzburghese, in forma comparativa (2^d 14: *adblamu*) e con significazione patentemente non diversa. Vale perciò questo aggettivo: 'inchinevole, pronto'.

L'Atkinson, nel Discorso preliminare al suo libro: *The Passions and the Homilies from Leabhar Breac* (Dublino 1887), considera, a pag. 27, questa parola. Incomincia dall'affermare, che abbiamo anche un semplice *lam* nel senso di 'preparato', come sarebbe in 3^d 11. Di solito, egli continua, codesto *lam* va composto con delle preposizioni, come in *irlam*, *urlam*, ma si trova, com' egli crede, in un composto non prima avvertito, che appunto sarebbe il nostro *adblam*. Il primo elemento di questa voce composta è probabilmente, soggiunge egli ancora, quello stesso che s' incontra sotto le forme *adb*, *fadb*, *odb*, e significa 'garments, accoutrements, implements etc.', sì che la nostra parola avrebbe primamente significato 'ready-armed' (pront'-armato; ovveramente: 'armi-pronto').

L'Atkinson dunque parte dall'affermazione di un semplice *lam* 'preparato', e ne cita l'esempio virzburghiano (3^d 11), come uno degli esempj che stieno a disposizione di chi studia l' antico irlandese. Ma egli in effetto non poteva nè può aver mai, per quanto a me sia dato di vedere, se non quell' esempio solo, il quale poi si risolve, secondo che fermamente io credo, in un semplice errore dell'amanuense. Nel 'Glossarium palaeo-hibernicum', all' articolo *airlam* 'paratus' (p. cxliv), che va con *airle airlatu* ecc. e in sè naturalmente accoglie le forme *irlam* e *aurlam*, io stampava, or sono molti anni: «pro *aslam* 3^d 11, *asirlam* le-

gerim ». E gli editori del 'Thesaurus palaeohibernicus', I 5… oggi riproducono la medesima correzione (*as airlam*).

Non negherò, che lo stesso *-lam* che abbiamo in *airlam* e… cioè in tal combinazione in cui l'aggettivo si riconduce facilme… a un verbo munito dello stesso prefisso, ritorni pure con … prefisso meramente nominale. Così, allato a *airlam athlam* e… pei quali esiste od è pensabile il verbo corrispettivo (air-la-, ecc. porremo volentieri: *solam* (Gloss. pal.-hib., p. cclxv). Ma l'isol… *lam* resterà un mito.

Orbene, a codesto ἅπαξ λεγόμενον, peggio che problematico, … unirebbe, in veramente orrida composizione, un *adb* che avre… a dire 'arnesi, armamenti', o altro di simile; il quale *adb*, a… sua volta, punto non esiste nell'antico irlandese! Che *fadb* f… occorra nel medio irlandese, accompagnato ad *arm* arma ed *et*… vestiario, quasi a dire 'armi e bagaglio', nessun pensa a nega… nè che *fadb* possa stare per *adb*. Non s'ha tuttavolta di quest… alcun esempio nelle copiose 'Contributions to irish lexicograph… di Kuno Meyer, p. 15-16; nè bisogna confondersi con qual… forma che va con *adim*, 'Gloss. p.-h.', p. xlvii. E insomma … chiose non sanno se non del riscontro d'un tutt' altro *adb* d… medio irlandese; hanno cioè: *odbrann*, talus (Gloss. pal.-hib. p. cxxx), che ci porta ai med. irl. *fodbrond adbrond* ecc. 'ank… *adb obd fodb* 'knot, knob, lump' (cfr. Wind. e K. Meyer). I… *adblam* 'pronus' non c'è d'altronde il più rimoto sentore … 'pronto in arnese' o 'pronto in arme'; dice quest'aggettivo n… altro che una prontezza semplice e mite. E senza mancar … rispetto ad un uomo, le cui scritture soglio allegare con util… continua, mi sarà lecito, credo, conchiudere senz' altro, che il composto, da lui sognato, si risolve in una favola curiosa [1]. Pure

---

[1] Nella nota alla stessa pagina, l'Atkinson, senza che io ne veda be… il motivo, si ferma a dichiarare, meglio che non sia fatto nella Gramm. C… (ZE. 864), il composto *ruclé* 36ᵃ 10. La dichiarazione mi dovette parer gi… sta; ma l'avevo data io tal quale, alcuni anni prima (*Note irlandesi*, Milano 1883, pag. 48-9 n). — L'Atkinson, nella pagina che ora è citata, … rinfaccia d'avere stampato, con l'*ad* disgiunto: *adblam adblom*, in 53… e 37ᵃ 10. Ma io feci così, perchè il codice così voleva. Ho io riconosciuto negli antichi manoscritti irlandesi la intenzione continua di somiglianti l…

vedremo più in là, come questa sia riuscita a fare un po' di strada.

L'*adb* era però veduto dall'Atkinson, nella stessa condizione in cui glielo offriva *adblam*, pure in un' altra voce che a lui pareva di schietta composizione irlandese, cioè in *adbchlos*. Del secondo elemento egli qui diceva (ib.), che « è un derivato della radice *clu* (inclytus, κλέος, &c.) »; dichiarazione piuttosto elastica, la quale però, come più in là vediamo, colpirebbe per singolar modo nel vero. Occorre questa voce nell'Ambrosiano in 40[d] 19: *doadbchlois* g. pompae; e insieme vi occorre un aggettivo derivatone per *-te*, al dativo: *hualailiu chlausul adbchlostu* g. in clausula pompatica 40[d] 17; il quale aggettivo produce alla sua volta un avverbio: *inadchlostaid* g. pompatice 95[b] 4. Adduce l'Atkinson altri esempj di *adbchlos* dal Leabhar Breac, ai quali pure si adatti la significazione di 'pompa'. Da un altro testo med. irland. cita poi l'aggettivo *adbclosach*, con la significazione di 'rinomato'. E non crede che per il sostantivo si possa legittimare il valore di 'pleasure, joy', attribuitogli da qualche lessicografo; di che ritocchiamo qui appresso. Ma una traduzione del composto, com' egli lo pensa, non si avventura a darla. Avrebbe ad essere pressappoco: 'fama di arnesi'; e noi di certo non ce ne convinciamo.

Ma della presenza del misterioso *adb* nelle nostre due voci, e in ispecie nella seconda, si è all' incontro mostrato convintissimo il Pedersen, che, dieci anni dopo ('Aspirationen i Irsk', Lipsia 1897; p. 105), venendo a parlare di *adblam* e senza citare l'Atkinson, dice: « Senza discutere l' attenenza tra questo « vocabolo e *adbol*, se ne può ammettere la parentela con *lam* « 3[d] 11 'pronto', *irlam*; il prefisso *adb* comparisce anche in *do-*

---

stacchi o intervalli, quando si tratta di componenti annessi in via transitoria, e fui indotto a riprodurli nel testo, quante volte risultavan ben distinti, e a introdurli poi, nelle illustrazioni, ovunque dalla coerenza metodica fosse richiesto. Ma anche si hanno talvolta nei codici di codesti distacchi, pur trattandosi di componenti che stanno tra loro fermamente connessi. Delle quali cose discorrerò tra non molto, in questi stessi « Supplementi », con la debita ampiezza. Per il caso di 53[c] 18, si può ora confrontare il 'Thesaurus palaeohibernicus', I 169 n.

« *adbchlois* g. pompae 40[d] 19, *adbchlostu* 40[d] 17, *indadchlostu* « 95[b] 4 ».[1] L'*adb* è così assunto, senza più, alla dignità di 'prefisso'!

Altri quattr'anni dopo, non so se confortato da codesto consenso del Pedersen, sorge l'Atkinson ('Ancient Laws of Ireland. Glossary'; Dublino 1901, s. vv.) a porre un terzo esempio di *adb* come primo elemento del composto. Allato a *adbclos* (per *adblam* mancava l'occasione nel nuovo lavoro[2]), comparisce il seguente articolo: « *adb eibertech*, apparently = 'pompous talker', noisy « claimant, arrogant, self-magnifying, &c., I. 54, 22, as an etym. « gl. on *diubartach*, 'fraudolent' ». Qui si stenta a credere ai proprj occhi. La 'pompa', la 'petulanza', non c'entra se non per una curiosa confusione mentale che l'Autore fa di questa voce con la voce *adb clos*, senz'accorgersi che in questo nuovo mostro non se ne avrebbe alcun motivo etimologico. E siamo ancora a un ἅπαξ λεγόμενον, che di certo si risolve in uno strafalcione. Non usciremo certo da quella famiglia di parole che è per es. rappresentata dall'*aidhbheartaigh* 'an anemy, adversary' di o'dnv., e che nel 'Gloss. pal.-hib.' sta raccolta, a p. cccx, sotto -FERT-.

Credo di aver così dimostrato come non meriti fede l'*adb*- che s'è voluto ricavare da *adblam* e *adbchlos*, o, in altre parole, d'aver legittimato l'assenza di quest'*adb* dal mio 'Glossar. pal.-hibernicum'. Ma poichè non mi sono rassegnato a riportar senz'altro *adblam* e *adbchlos* al loro posto alfabetico o semplicemente all''Index verborum', quasi voci che io reputassi assolutamente impenetrabili, mi potrà esser chiesto dal lettore, dove io mai mi prapari a toccarne.

---

[1] Spero di non intender tanto male il suo danese: 'Man tör da (uden at 'drofte [l'*o* con la linea traversale] Ordets Forhold til *adbol*) antage Slægtskab 'med *lam* 34 11 « rede », *irlam*; et Praefiks *adb* foreligger ogsä i det 'adbchlois....'. Quanto alla relazione tra *adblam* e *adbol*, che dice 'vasto, enorme', i significati non la raccomandano davvero. E il Pedersen ha egli forse cercato il 'prefisso' *adb* pure in *adbul*? Forse illuso dalla glossa *is adbul* ·i· *isathlam*, oeng. jul. 28? Cfr. Strachan, 'Compensatory lengthening', p. 28.

[2] Un *adblam* occorre pur qui, ma sarebbe tutt'altra cosa, e del resto l'Atkinson stesso non pensa a darlo per *adb* + *lam*.

Di *adblam* ho io dunque pensato, sin dai primi miei passi, che derivasse per *-am* da una base verbale (denominativa, ma quasi primaria): *ad*-BĒL-, che apparisce ulteriormente nel denominativo **adbèligim* 'propendo assiduamente, vo ai versi, mi piego'; onde: *apèlaigthe* (= *adbèlaigthe*, 60), inclinato, inchinevole, lusinghevole, adulatore: *innanapelaigthe* g. adulatorum (non 'flattered', ma 'flattering') 28[a] 8, *briathra abelaichthi*, parole lusinghevoli, adulatorie 74[a] 6, e inoltre: l'astratto o infinito *apèlagud*, lusinga, vezzeggiamento, adulazione: *indapèlugud* (int-ap-) 45[r] 7, *apèlog-* 45[r] 6, *apelugud* 31[a] 1 [1], *apelaigthe* g. adulationis 45[r] 5. Mi ha più tardi viemeglio persuaso un'altra derivazione quasi primaria: *apèle* (*arapèli* 'through flattery', atk.). Cotesta è dunque, secondo il mio pensiero, la provenienza di *adblam* 'propensus, pronus'; e il procedimento fonetico sarebbe stato questo: **àdbalam*, coll'*ē* atono in *a*, per effetto dell'*a* della sillaba precedente e della susseguente (cfr. Zimmer, II 137), e la definitiva riduzione al tipo metrico di *cosnam, fognam frithgnam congnam*. Vedo io bene, che due obiezioni mi si potranno forse muovere; ma di gran lunga non sarebbero tali da indurmi a abbandonare la risoluzione del problema che è da me pensata. La prima obiezione potrà esser questa: che troviamo costantemente *adblam*, non mai *aplam*, col *p* come è in *apèle*, ecc. La risposta è però abbastanza facile. Lo *db* dell'antico *adblam* è perfettamente genuino, trattandosi di *ad-* e non di *aith-*, com'è genuino, per la stessa ragione, il costante *db* di *adbul* 'vasto' ecc., che anche ritorna nel denominativo onde s'ottiene *aidbligod*, genit. *aidblighte*, 'intensità', 216[a] 3, 221[b] 3. In formazioni seriori, all'incontro (*apèlagud apèle*) sarà penetrato il *p* ch'era normale nelle forme nominali da *aith*-BEL-, 'perire', dov'è notevole, per l'intrecciarsi di *ad-* e *aith-*, l'*apallu* 'interitus' di 30[d] 14, allato al normale *epeltu*, id., di 98[c] 6. In secondo luogo si potrebbe obiet-

---

[1] Il codice: *apelugud hobelugud hobelaib*, e il 'Thesaurus palaeohib.' espunge *hobelugud*. Ma l'avevo già espunto io: Tav. d'integr. ecc., ad locum. — Nella stessa pagina, il 'Thesaurus' fa sua la integrazione *lethchosmailius* (30[d] 19), e la corrispondente integrazione attribuisce in un altro passo, 37[d] 10, al Thurneysen. Ma le due integrazioni ho io dato or son più di vent'anni: Note Irlandesi, p. 21 sgg., cfr. Tav. ad 30[d] 19.

tare, che *-am* sia piuttosto un derivatore di sostantivi che n[illegible] d'aggettivi. Ma senza stancarci a raccogliere argomenti, p[illegible] meno rimoti, che suffraghino la tesi della forma identica n[illegible] doppia funzione di sostantivo e aggettivo, basterà, nel caso n[illegible]stro, rimandare a *airlam ellam athlam solam*, ZE. 770 in [illegible] Gloss. pal.-hib. cxliv-lv, e qui sopra, a p. 82.

Maggiori indecisioni mi ha costato *adbchlos*. Dei tre esem[illegible] dell'Ambrosiano, i soli antichi, già di sopra addotti, uno man[illegible] del *b* (95[b] 4) e in un altro il *b* è aggiunto al di sopra d[illegible] linea (40[d] 19 tab.). Fu aggiunto anche in uno, al meno, dei [illegible] esempj che raccoglie Kuno Meyer da testi di medio irland[illegible] Ridotto il nesso *dbcl* a *dcl*, il vocabolo assume un aspetto c[illegible] direi più indigeno (*adclos*; o anzi *adchlos*, di che vede più in là) Risulta allora più nitidamente, nella seconda parte del composto quel nucleo radicale a cui già pensava l'Atkinson nel tentar[illegible] la sua analisi: *adbclos*. Egli vedeva indistintamente, in quel[illegible] parte del vocabolo, un derivato della radice *clu*; ma a noi è da[illegible] riconoscervi un sostantivo *-closs* che ebbe reale esistenza e m[illegible]rita per sè stesso che gli sia qui dedicata qualche parola.

La schietta formazione participiale in **-to* non vige più ne[illegible] conjugazione irlandese se non nella funzione di 3.ª sing. de[illegible] perfetto passivo, ma il vocabolario irlandese la serba talvolta i[illegible] funzione di aggettivo o sostantivo; e così riconoscemmo, appun[illegible] in questi Supplementi (VI 30; 'Gloss. pal.-hib.' p. cccxxix), [illegible] sost. neutro *fess* (vid-to), scitum, scientia, allato a *ro-fess* di 3. perf. passivo. Similmente s'ebbe, allato al perfetto *ro-closs* '[illegible] udito', un sost. *closs*. Lo Zimmer stimava (ztschr. XXVIII 617 [illegible] che *closs*, in quanto è di perfetto passivo, fosse foggiato ana[illegible]gicamente sopra *cess* (*ces-t) 'fu veduto'; e se avesse avu[illegible] presente il sostantivo *closs*, lo avrebbe molto probabilmente a[illegible]coppiato col sinonimo *cloth*, a cui tosto arriviamo, nella stess[illegible] guisa come accoppia *gnás* e *gnáth* ecc., ib. 149. Ma, allato [illegible] KLU- (KLU-N-), l'irlandese continua, come il germanico e il litu[illegible]slavo (e analogamente pur l'indoiranico) la forma accessoria KLU[illegible] sempre come radicale con la significazione di 'udire', e per[illegible] la forma *closs* di perf. pass. è molto legittimamente portata dall[illegible] Stokes ('Urkelt.' 102) a **clusto*. Nelle derivazioni nominali

che spettano a questo gruppo indoeuropeo, si riuniscono, come tutti sanno, le significazioni di 'udito, quel che si fa udire, rumore, fama'; κλυτός, κλέος; ecc. Ora, come il partic. del semplice KLU-, è nell'irl. *cloth*[1], che vale, come aggettivo, 'rinomato', e come sostantivo 'rumore' (*clotha* g. rumores 129ᵃ 13), così il partic. di KLUS-, che si rinviene nella 3.ᵃ del perf. pass., ci sta dinanzi, in condizione di sostantivo, nel *closs* di cui parliamo. La tradizione lessicale ce lo aveva conservato (così in hgh., da Lhuyd: *clós* 'hearing, report'); e finalmente eccolo documentato in 22ᵇ 1: *ammièrchlos* 'la loro mala rinomanza'.

Abbiamo veramente, nel nostro esempio, *closs* con la particella intensiva (*èrchlos*), quasi a dire 'arci-rinomanza', e prefissovi poi il *mi-*, δυς-, onde s'ottiene il 'malo rimbombo'[2]. Ora, noi abbiamo sicuramente nell'irlandese anche una particella intensiva *ath-*, *ad-*, benchè in Zeuss-Ebel (864) non se ne veda menzione. Non ne tenterò l'etimologia (sebbene il lat. *at-* di *atavus* stia così pronto), e mi limiterò a darne esempj. Il Windisch così ha nel suo lessico: *adétig* 'sehr abscheulich' (cfr. 'Gloss. pal.-hib.', p. lxxv), *aduar* 'sehr kalt' (cfr. ib. cxviii); e io mi notai l'*athchian* (questa particella è dunque susseguita dall'aspirazione) di *asnathchian* 67ʳ 12, traducendo (Arch. VI 183): 'che resta molto lontano', come ora il 'Thesaurus palaeohibernicus': « is very remote »[3]. Finalmente, allato a *uath*, horror: *aduath*, terror, 'Gloss. pal.-hib.', p. cxxxiv. Noi potremmo dunque avere un *adchloss* 'clamorosa fama'; e appunto è questa la forma che resta di *adbchlos*, quando se ne ometta il *b*, come vedemmo ripetutamente avvenire!

Ma il *b* come dunque c'entrava? E quali sono veramente le significazioni di *adbchlos*?

O'Donovan (suppl. a o'-r.) scrive *adbchlos* e traduce: 'pleasure, joy, ostentation, vanity, fame, applause'. Le stesse traduzioni sono

---

[1] Che forse ci sta pur dinanzi nella funzione di 3.ᵃ perf. pass., in hmn. V 70.

[2] Ugualmente si combina col *mi-* un verbo denominativo che proviene da *cloth* sinonimo di *closs*; 138ᵃ 3: *ni michlothaigfetar* g. nulla [sterilitate] defamabantur; cfr. 34ʳ 1: *michloth-* g. infaustos.

[3] Ancora prefisso a un aggettivo: *adfir* hbm. II.

in O'Reilly, s. *adhbhchlas*; dove si aggiunge l'aggett. *adhbhchlasach* 'pleasant, ambitious, vain, glorious'. Kuno Meyer: *adbchlos* 'renown, vainglory, pomp'; *adbchlosach* 'renowned'. Nei tre esempj dell'Ambrosiano, il lat. 'pompa' ci riporta all'enfasi clamorosa'. Dal quale concetto si passa facilmente a quello della 'giubilazione superba' del 'plauso glorificante'. E invero io credo che si tratti di una voce latina, assunta dagli Irlandesi, che si contamini, nel suono e nel senso, con una voce indigena; cioè di applausus (*ádplos*, *ádblos*), che s'incrocia con *adchlos*[1]. Nelle Leggi (Heptads) occorre un esempio di *ad*... al dativo plurale: *uma adhbclosaib betha*, cioè, secondo la versione che dev'essere di O'Donovan o di O'Curry: 'regardless of applause of the world'. L'Atkinson, come già vedemmo, nel Glossario alle Leggi, vi riporta, per via di questo solo esempio, il nostro vocabolo, continuando a sezionarlo favolescamente in *adbclos*; ma non si può egli ricusare a tradurlo per 'applause'. La Verità, a cui l'anatomia dell'Atkinson si ribella, ... costringendolo a accettare una versione, per la quale, senza che egli se ne accorga, essa riafferma i suoi diritti.

G. I.

[1] Il genit. *adhbchlossa*, ap. K. Meyer, è di tema in *-a*, secondo che ... la ragione della voce latina. L'*-ois* nel dat. *donadbchlois* di 104 19 deve ... un errore. L'esemplare, donde l'amanuense copiava, avrà avuto *-ss*, ... scrittura irlandese non è sempre facile distinguere tra *-is* e *-ss*.

Casa Editrice ERMANNO LOESCHER Torino.

MISCELLANEA LINGUISTICA

in onore di

GRAZIADIO ASCOLI.

Un vol. in 4° di pp. VIII-626 su carta a mano, col ritratto del Prof. Ascoli.

Lire 40.

SOMMARIO. — 1. Karl Brugmann, *Zum Uebergang von Lucretius* C. I. L. IX, 782. — 2. Giacomo Ulrich, *Il Fastidio del geloso.* — 3. Paul Marchot, *Deux étymologies.* — 4. Maurice Bloomfield, *On the Sanskrit original of the Persian Oupnekhat (Persian Upanishad) in the Persian translation of the Upanishads.* — 5. Rudolf Thurneysen, *Altirisches ...* — 6. Gaston Paris, *Vadum en roman.* — 7. Hermann Suchier, *Kleine Beiträge zur Romanischen Sprachgeschichte.* — 8. Carlo Salvioni, *Etimologie.* — 9. J. Cornu, *Estoria de ... acabada era de mil et quatrocentos et onze annos* (1373). — 10. Cirillo Giacomino, *Segnacoli ...* — 11. F. G. Comi, *Sul nome ...* — 12. M. Kerbaker, *Due leggende del Mahâbhârata ... tradotte in ottava rima.* — 13. V. Henry, *Étymologies bretonnes.* — 14. Pier Enea Guarnerio, *Nuove aggiunte al lessico sardo.* — 15. C. Nigra, *Il dialetto di Viverone.* — 16. G. Gröber, *Die Tendenz der romanischen Sprache.* — 17. Cesare de Lollis, *Dell' ... in qualche dialetto abruzzese.* — 18. Pio Rajna, *La ... ortografica.* — 19. P. E. Pavolini, *Una ... aggiunta ...* — 20. I. Guidi, *Una somiglianza tra la storia dell'arabo e del latino.* — 21. Federico Garlanda, *Sul dialetto ... nella valle di Strona.* — 22. J. Dyneley Prince, *The modern Dialect of the Canadian Abenakis.* — 23. Whitley Stokes, *The Lebar Brecc Tract on the Consecration of a Church.* — 24. John Schmitt, *Pizzo ...* — 25. P. G. Goidanich, *Intorno al dialetto di Campobasso.* — 26. W. Meyer-Lübke, *Etymologisches.* — 27. Silvio Pieri, *Appunti Etimologici.* — 28. G. de Gregorio, *Etimologie.* — 29. E. G. Parodi, *Il ... italiano ...* — 30. E. Gorra, *L'Alba bilingue del codice vaticano Regina 1462.* — 31. C. Michaëlis de Vasconcellos, *Engo (Engo) - Engo ... - Enger.* — 32. V. Crescini, *Dell'antico frammento epico bellunese.* — 33. L. Biadene, *Note etimologiche.* — 34. F. L. Pullè, *Postilla a Graziadio Ascoli.* — *Indici analitici* (Carlo Salvioni).

MILANO, TIPOGRAFIA BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.